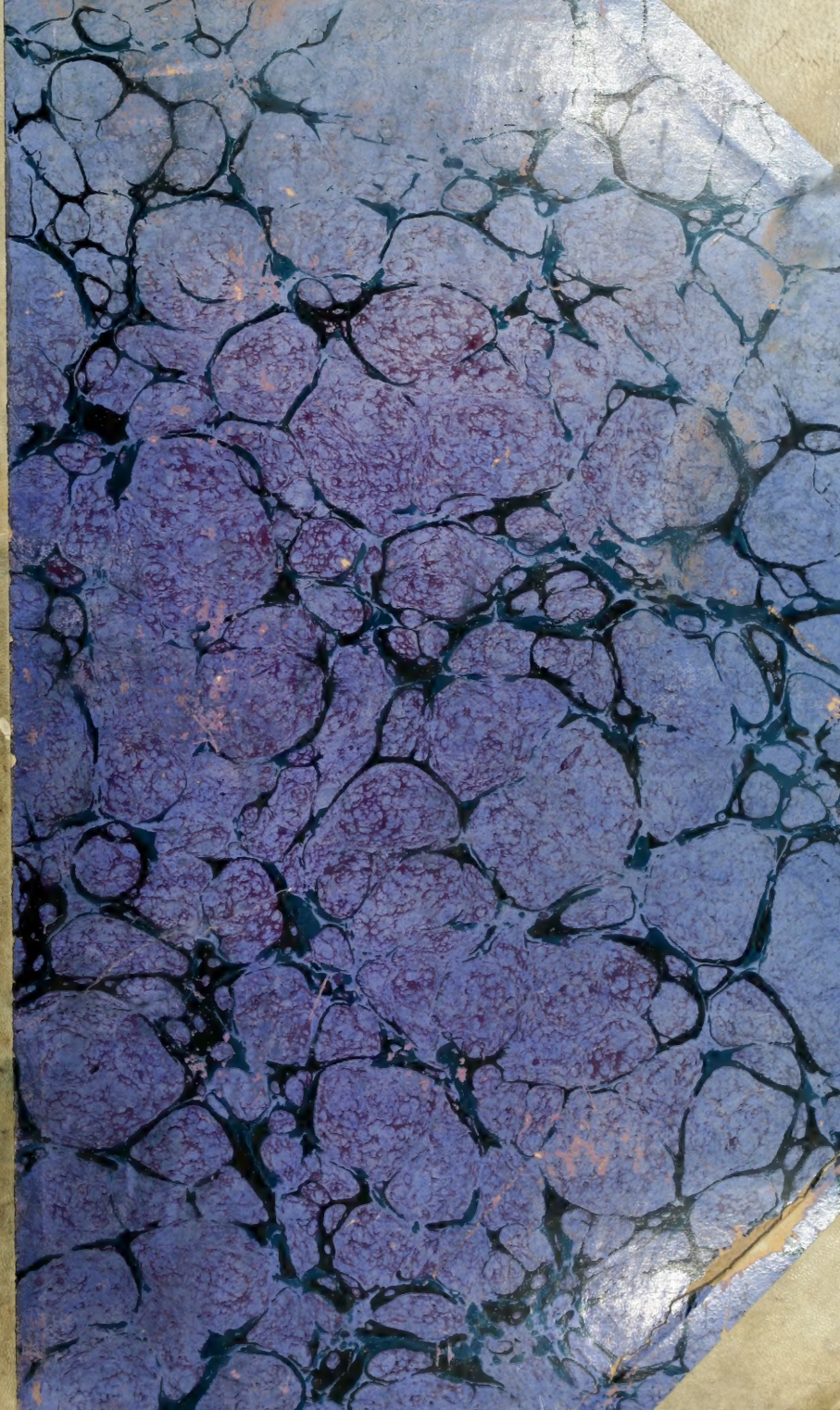


Al suo venerato maestro

Onorato Ouioni,

l'appassionato sp

Au

STUDJ

SULLE

OPERE LATINE

DEL

BOCCACCIO.

664
hoS

ATTILIO HORTIS.

STUDJ

SULLE

OPERE LATINE

DEL

BOCCACCIO

CON PARTICOLARE RIGUARDO

ALLA STORIA DELLA ERUDIZIONE NEL MEDIO EVO

E

ALLE LETTERATURE STRANIERE.

AGGIUNTAVI

LA BIBLIOGRAFIA DELLE EDIZIONI.

203811
16. 6. 26

TRIESTE
LIBRERIA JULIUS DASE EDITRICE.
1879.

Proprietà letteraria, diritti di riproduzione e di traduzione riservati.

Tipografia del Lloyd Austro-Ungarico in Trieste.

ALLA MEMORIA

DI

RAFAELLO DEI ZOVENZONI

TRIESTINO

PRIMO EDITORE DELLA MAGGIORE OPERA LATINA

DI

GIOVANNI BOCCACCI.

Da alcuni miei studî sul Petrarca e sul secolo decimoquarto fui tratto a leggere anche le opere latine del Boccaccio, e, di appunto in appunto, mi venne raccolta, quasi senza volerlo, una parte di questo lavoro. Il Boccaccio scrittore del Decameron ha fatto dimenticare il Boccaccio erudito, come fece dimenticare, e quasi dispregiare, a gran torto, il Boccaccio poeta e cittadino. Eppure, il rinnovamento della erudizione, l'emancipazione di questa dalla teologia, o meglio dalla Scolastica, sono opera sua; onde poi profittarono tutti quegli scrittori che fino al secolo XVI opponevano la sua autorità come uno scudo contro a' nemici del classicismo e della poesia.

Per contrario, i filologi moderni non gli resero la debita giustizia. Gli è certo che il suo scrivere latino è ben lontano dall'esser puro, e che parecchi capitoli delle Genealogie degli Dei sono così trascurati che per poco non sono barbari, e dispiacquero già a quegli umanisti, i quali osservarono come l'abitudine del parlare un latino barbaro aveva corrotto anche lo scrivere latino del Boccaccio. Senonchè il rimprovero diventa esagerato quando vi si comprendono i versi latini dell'Egloghe, che non farebbero disonore al Petrarca.

Ma è per un altro rispetto che le benemerenze del Boccaccio sono tuttora disconosciute. Egli è lodato, e giustamente, come uno dei primi che ritornarono in onore la lingua greca nell'Europa occidentale; pure non si nota quanti autori latini antichi e' togliesse dall'oblio, giovandosene per primo: valendosi poi de' nuovi scoperti e de' già conosciuti con tale discernimento, che, se non merita ancora il nome di critica come la s'intende oggi dopo cinque secoli, basta certamente a porlo sopra tutti i letterati che nel medio evo lo precedettero.

Il Boccaccio fu erudito artista: uno de' primi che fondandosi sugli storici antichi componesse storie e non cronache; a modo suo, gli è ben vero, con innestarvi molti, anzi troppi avvertimenti morali: tuttavia dettando opere originali, che furono per lungo tempo studiate e ammirate.

Alla diffusione ch ebbero le opere latine del Boccaccio, al sommo onore in che erano tenute da' letterati, e in generale da tutti quelli che avevano amore a libri, accenno particolarmente nell'ultimo capitolo, offrendo le prove, che non soltanto il Decameron, ma anche le opere latine del Certaldese, furono per tutto il secolo XV e per gran parte del XVI tra libri prediletti da ogni classe di persone in tutta Europa. Fu un tempo che le opere latine de sommi Italiani del quattrocento si leggevano quasi più de classici: e da' Nostri le nazioni straniere appresero ad innamorarsi degli antichi. Il che è debito degli stranieri riconoscere, com e dover nostro confessare, che per qualche rispetto i discepoli hanno a giorni nostri superato i maestri. In tutti, nell'ultimo capitolo ho procurato di tessere la storia delle opere latine del Boccaccio presso alle altre nazioni: cioè una piccolissima parte di quella storia gloriosa ch'ebbe la nostra letteratura al di là delle Alpi, storia che attende ancora chi la narri in modo degno dell'alto e geniale argomento.

Più eloquente di ogni discorso è la serie dell'edizioni delle opere latine del Boccaccio, che ho descritto con quella maggior esattezza che mi fu possibile. La massima parte di quest'edizioni le ho vedute io stesso: alcune in differenti esemplari, che cito di volta in volta. Nella Bibliografia mi valgo di un metodo che credo nuovo, ma ragionevole: in carattere maggiore riferisco il titolo della edizione: quindi, in più minuto, le caratteristiche bibliografiche: dopo queste, il contenuto del libro con qualche osservazione: per ultimo cito gli autori, che, per quel ch io sappia, ne tennero parola. All'edizioni che non ebbi sott'occhio ho dato luogo separato, perchè le riferisco secondo altri bibliografi: sebbene, salvo poche sicure, quasi tutte le altre sieno o immaginarie, o male indicate, o almeno assai dubbie.

In fine del volume aggiungo un indice di alcuni de' codici più notevoli veduti da me; e lo faccio col solo intendimento di agevolare ad altri la fatica del rintracciarli, e farne una descrizione più esatta e

più minuta di quello non abbia potuto far io che mi proponeva di ritornare un' altra volta nelle biblioteche già visitate. Purtroppo, con grave danno di questo lavoro, non mi fu dato rivedere que' tesori bibliografici che con tanta cortesia mi mostrarono nella biblioteca di Basilea il Cornu, nella Reale di Bruxelles il Ruelens, nella Bodleiana di Oxford il Coxe, nella Palatina di Monaco il Thomas, nelle Biblioteche parigine Ferdinando Denis, Leopoldo Delisle, Adolfo Franklin e Paolo Lacroix; a' quali mi professo per sempre obbligatissimo. E non dispiaccia al mio tanto dotto quanto modesto amico, Niccola Anziani, che sopra tutti lo rammenti tra que' dotti gentili che mi facilitarono il presente lavoro.

INDICE DEI CAPITOLI.

LE EGLOGHE.

[Le parentesi indicano gli argomenti trattati nelle note].

Le due egloghe amorose. — [Andata del Boccaccio a Napoli]. — Non si conosce alcun commentatore antico del *Bucolicon* boccaccesco. — [Lettera apocrifa di Benvenuto da Imola]. — L' egloghe del Boccaccio [e quelle del Petrarca]. — Francesco degli Ordelaffi e la Chiesa. — [Il Boccaccio in Romagna]. — Lodovico d' Ungheria e Giovanna di Napoli. — [Opinioni del Boccaccio e del Petrarca intorno alla regina Giovanna.] — Niccola Acciaiuoli e Carlo d' Artuso. — Re Luigi e il gran siniscalco. — Il duca di Durazzo. — L' elegia e il peana. — [Eruzione dell' Etna?] — Cupidigia ed egoismo del gran siniscalco. — [Lettera apocrifa a Francesco Nelli. — Il Boccaccio e l' epistolario inedito del Nelli]. — Caterina di Valois. — Zanobi da Strada. — L' Acciaiuoli e il Petrarca. — Carlo IV e Firenze. — La incoronazione imperiale. — Differente sentire di Dante, del Petrarca e del Boccaccio intorno all' Impero. — Chi è lo scomunicato dell' egloga IX? — L' egloga mistica. — Il Boccaccio e la Poesia. — Diverbio tra un poeta e un mercante. — [I genitori del Boccaccio]. — Il Boccaccio e i suoi figli. — Rimorsi. — Il Certosino e l' amico. — Dulcis et ingens libertas. — L' allegoria nell' egloghe. — [Il *Bucolicon* dantesco]. — L' idillio. — [Il verseggiare latino del Boccaccio]. . . . . pag. 1-68

IL LIBRO DELLE DONNE CELEBRI.

L' amore „onnipotente". — Il tipo della bellezza femminile secondo il Boccaccio. — [Messer Giovanni e le mode]. — Virtù e difetti delle donne. — La prima storia delle donne. — L' emancipazione. — La fanciulla. — La moglie. — La vedova. — Esagerazioni del convertito. — Il *Decameron* e il libro *de Claris Mulieribus*. — Le donne letterate. — [Andreina degli Acciaiuoli]. — Paolina ed Anubi. — Mitologia e storia. — Fonti del *de Claris Mulieribus*. — Scusa del Boccaccio per aver ommesso le Sante del Cristianesimo. — La papessa Giovanna. — La buona Gualdrada. — Costanza imperatrice. — Panegirico di Giovanna di Napoli. . . . . pag. 68-110

APPENDICI.

I. — Capitoli inediti del libro *de Claris Mulieribus* . . . pag. 111-113
II. — Aggiunte di Donato degli Albanzani al libro *de Claris Mulieribus* . . . . . „ 114-116

IL LIBRO DEI CASI DEGLI UOMINI ILLUSTRI.

Originalità delle opere boccaccesche. — La visione storica. — Il dramma. — La morale e la storia. — [Il vecchio Alardo. — Giovanni da Procida]. — I Templarî. — Il duca d' Atene. — [Filippa la Catanese]. — Calamitatum eviscerator. — Predicozzi. — Il Boccaccio e i re suoi contemporanei. — [Quando fu scritto e quando pubblicato il libro *de Casibus Virorum Illustrium*?] — Difetti de' principi. — Della plebe. — Opinioni politiche del Boccaccio. — La falsa aristocrazia. — La „legge plebea". — [Di un' ambasceria del Boccaccio]. — La „gente nuova". — [Pino de' Rossi e Niccolò di Bartolo del Buono]. — Gli „ammoniti". — Guelfismo del Boccaccio. — I Donati e i Cerchi. — Federigo II. — Il Papato e l' Impero. . . . . pag. 117-151

APPENDICE.

Lettera di Menrado Molther circa il libro *de Casibus Virorum Illustrium* . . . . . pag. 152-154

LE GENEALOGIE DEGLI DEI.

Ugone re di Cipro e i letterati italiani. — [Quando fu composto il libro *de Genealogiis Deorum*?] — Origini della Mitologia. — L' eccletismo del Boccaccio. — Evemerismo. — Naturalismo. — L' interpetrazione morale.

Difesa de' poeti e della poesia. — Contro gl' ignoranti saccenti. — Contro i giurisperiti. — Riccardo di Bury e la giurisprudenza. — Contro gl' intolleranti teologi. — Giovanni di Salisbury e l' ipocrisia. — Il chiericato, il monachismo e la letteratura nel medio evo. — Definizione della poesia. — Origini della Poesia. — Allegoria e favola: loro utilità. — Il poeta accusato di eresia. — Un predicatore intollerante nello „Studio generale" di Firenze. — Accuse d' inurbanità. — I Comici.

Difesa di sè stesso. — L' oscurità dello scrivere. — La lingua latina e il Volgare. — L' Umanesimo e la Riforma di Lutero. — Le citazioni. — I versi greci. — Gli scrupoli degli uomini pii. — La tolleranza religiosa. — Professione di fede. — [Il Boccaccio „protestante", e „testimone" della divinità di Gesu].

Il Cristianesimo e la poesia degli antichi. — Vecchie accuse. — Il Boccaccio [illegible] dagli Apologisti con le loro proprie

armi. — L'Italia ed il Classicismo. — Abelardo, Giovanni di Salisbury e Riccardo di Bury, accusatori de' poeti. — La libertà dell'arte. — Trionfo del poeta. — Il Boccaccio va più innanzi del Petrarca nell'emancipare la erudizione dalla teologia. . . . . pag. 155-219

APPENDICI.

I. — Il libro delle Genealogie degli Dei compendiato da Domizio Calderino. . . . . pag 220-221

II. — Di alcuni indici delle opere latine del Boccaccio. — Indici proprî del Boccaccio. — Le Tavole di Domenico Bandini d'Arezzo, di Tedaldo e di Matteo d'Orgiano. — Lettera di Matteo d'Orgiano a Pasquino de Capellis. . . . . pag. 222-227

IL DIZIONARIO GEOGRAFICO.

Intendimento col quale fu composto il libro *de Montibus* etc. — [Quando fu compiuto?] — Non è un plagio dell'indice di Vibio Sequestro. — Fonti del Dizionario. — Difetti. — Un' opera geografica inedita di Francesco Petrarca, descritta dal Boccaccio. — Viaggi del Boccaccio. — [Dionigi Roberti fu suo maestro?] — Accenni a fatti contemporanei. — Descrizioni. — L'Apennino. — Le spiagge di Baia. — Il lago d'Averno. — Il torrente Cerretorio. — Il lago d'Agnano. — Il Vesuvio. — La fonte di Valchiusa. — I Veneziani in Candia. — [Alboino e il Monte Re]. — I Fiumi. — I Laghi. — Teorie geologiche. — Le conchiglie marine. — Cosmografia. — Il Boccaccio si lamenta de' cattivi copisti: uomini e donne. — Gli eruditi si giovarono del libro *de Montibus* etc. per ristabilire il testo degli antichi geografi. — Meriti del Micillo e di Anton Maria Salvini. . . . . pag. 229-256

APPENDICE.

Descrizione dell'Arno, che manca all'edizioni del Dizionario geografico. . . . . pag. 257

LETTERE, CARMI ED ALTRI SCRITTI MINORI.

Le lettere scoperte dal Ciampi. — [Il codice Laurenziano n. 8 del Pluteo XXIX]. — Ramnusia. — Il duca di Durazzo. — [Il castello a Mare e le ossa di Virgilio]. — Fiammetta. — Ritratto che il Boccaccio fa di se stesso. — Zanobi da Strada e Niccola Acciaiuoli. — Lorenzo Acciaiuoli. — Zanobi incoronato poeta. — [Suo discorso di laurea]. — Della sua dottrina

e di alcuni suoi scritti. — Il Boccaccio rimprovera il Petrarca per la dimora presso a' Visconti. — Viaggi del Boccaccio per visitare il Petrarca. — Riguardi del Boccaccio per la fama della figlia del Petrarca. — La Vita di San Pier Damiano e l'opera *de Vita Solitaria* del Petrarca. — [Il Boccaccio a Ravenna]. — Pietro da Muglio. — Iacopo priore di Certaldo. — Il villano abate di Santo Stefano e un codice di Tacito. — [Cronologia delle lettere latine del Boccaccio]. — Matteo di Ambrasio. — Il logoteta del re di Sicilia, innamorato degli studî classici. — I poeti laureati. — Niccolò degli Orsini. — Ugo di S. Severino. — Jacopo re di Maiorca. — Pietro di Monteforte e la pubblicazione del libro *de Genealogiis Deorum*. — Mainardo de' Cavalcanti. — Grave malattia del Boccaccio. — I rimedî caustici. — Il Boccaccio condanna il *Decameron*. — Martino da Signa. — Lite tra lui e Jacopo fratello del Boccaccio per alcuni quaderni del *Commento a Dante*. — Francesco da Brossano. — Morte del Boccaccio. — Dante e il Petrarca. — [Il codice Vaticano supposto autografo del Boccaccio]. — Un passo del libro petrarchesco *Rerum Memorandarum*. — Celestino V. — L'*Africa* del Petrarca. — [L'*Africa* e il poema di Silio Italico]. — [Il carme sull'*Africa* è opera del Boccaccio?] — Cecco di Mileto. — [Intorno alla lettera indirizzata a Franceschino de' Bardi]. — Versi in morte di una fanciulla napoletana. — La Vita del Petrarca descritta dal Boccaccio. — [La commedia del Petrarca intitolata: *Philologia*]. — Cenni del Boccaccio intorno a Tito Livio. — La lapide di Tito Livio liberto di Livia Quarta, scoperta al tempo di Jacopo il vecchio da Carrara. — Allegoria mitologica. . . . . pag. 259-327

APPENDICI.

I. Zibaldone Magliabechiano stimato autografo del Boccaccio. — Passi del *Satiricon* di Paolino Minorita. — Del *de Bello Civili* di Giulio Cesare. — Delle *Vite de' XII Cesari* di Svetonio. — [Genealogia de' re Normanni di Sicilia]. — Jocelino di Rage. — Un'inscrizione greca. — Codici creduti autografi del Boccaccio. — Il Terenzio Laurenziano. — Il Boezio Vaticano. . . . . pag. 328-342
II. Versi inediti di Zanobi da Strada. . . . . „ 343-345
III. Lelio de' Lelî circa l'amicizia del Petrarca e del Boccaccio. . „ 346
IV. Lettera inedita di Marco Barbato a Pietro di Monteforte . „ 347-348
V. Lettera inedita di Francesco Nelli al Petrarca. . . . . „ 349
VI. Versi inediti del Boccaccio e di Cecco di Mileto . . . . „ 350-356
VII. *De mundi creatione*. Allegoria mitologica attribuita a Giovanni Boccaccio . . . . . „ 357-[illegible]

DEGLI AUTORI CONSULTATI DAL BOCCACCIO PER LE OPERE LATINE.

I bibliofili e le biblioteche. — Niccolò Niccoli. — Ignoranza del greco nell'Europa occidentale nel medio evo. — Testimonianza di Roggero Bacone.

— Omero e il Petrarca. — [Omero nel medio evo]. — La erudizione greca del Boccaccio. — Omero e il Boccaccio. — [Passi dell' Iliade e dell' Odissea citati dal Boccaccio]. — Platone e il Petrarca. — Leonzio Pilato ha mai tradotto Platone? — Quanto di Platone conoscesse il Boccaccio. — Il Petrarca e il Boccaccio non lessero l' opera ΠΟΛΙΤΕΙΑΣ. — Omero e Platone. — Aristotile e il medio evo. — Il Boccaccio si giova de' libri aristotelici per le notizie erudite, non per la filosofia. — [Il Boccaccio non tradusse il libro ΘΑΥΜΑΣΙΩΝ ΑΚΟΥΣΜΑΤΩΝ.] — Euclide e Boezio. — L' astronomo Tolomeo non fu re. — Gioseffo Flavio ed il finto Egesippo. — Scrittori greci citati dal Boccaccio sull' autorità di scrittori latini. — Il *Polidorus* di Euripide. — [Euripide e il Petrarca]. — [I caratteri greci ne' codici e nell' edizioni delle opere boccacceschè]. — Plauto. — Il *Geta e Birria* e l'*Amfitrioneide* di Vitale di Blois. — Terenzio. — Tucidide, Lucrezio e la descrizione della Peste nel *Decameron*. — Virgilio: mago, filosofo. — Il Petrarca e le "verità morali nascoste nella Eneide". — Allegorie virgiliane: Didone. — Virgilio enciclopedico; non cristiano. — Ovidio. — [Il Petrarca contro Ovidio]. — Orazio. — Augusto. — [Sue lettere agli amici vedute dal Petrarca]. — Nerone. — Seneca tragedo. — Lucano. — Stazio e la leggenda. — [Stazio Tolosano. — Pampinio?]. — Ausonio. — Claudiano. — Persio. — Marziale. — [Il Marziale del cod. Urbinate n. 650 della Vaticana non è quello indicato dal Montfaucon, nè autografo del Boccaccio]. — Giovenale. — Giulio Cesare e Giulio Celso. — Sallustio. — Pseudo-Cornelio Nipote. — Tito Livio. — La quarta *Deca* volgarizzata dal Boccaccio. — Tacito e il medio evo. — Quinto Curzio e i Romanzi. — Un passo della Divina Commedia e il *de Situ et Mirabilibus Indiae*. — Valerio Massimo. — Svetonio. — Floro. — Giustino. — Aurelio Vittore ed il Pseudo-Plinio. — [Il Petrarca e i libri storici di Plinio il vecchio]. — Gli scrittori della storia Augusta. — Eutropio. — Ditti e Darete. — Pomponio Mela e la congettura dello Schultz. — Plinio il vecchio. — Solino. — Vibio Sequestro. — Vitruvio. — M. T. Varrone. — Il Boccaccio dona un'opera varroniana al Petrarca. — [Passi varroniani citati dal Boccaccio]. — Cicerone. — Se il Boccaccio lo prendesse a modello. — Gli ha poco riguardo ne' primi scritti. — Il libro *de Natura Deorum* e le *Genealogie degli Dei*. — I sogni. — Seneca morale. — Seneca nel medio evo. — Censurato dal Petrarca che lo dice „pagano". — Il Boccaccio lo stima cristiano. — L'ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ. — Il *de Quatuor Virtutibus* di Martino Dumiense. — Quintiliano conosciuto dal Petrarca e dal Boccaccio. — Aulo Gellio. — Apuleio e il *Decameron*. — Apuleio filosofo. — [L'*Asclepius*]. — Servio, il Petrarca e il Boccaccio. — Macrobio e il medio evo. — Marciano Capella. — Censorino. — Prisciano e Dante. — Fulgenzio Planciade „dottore e pontefice cattolico". — „Sottilizza troppo". — Il terzo mitografo vaticano. — Teodonzio. — Il Boccaccio non finse autori. — Quando scrisse Teodonzio? — [Non può essere il Teocrito o simile citato da Fulgenzio]. — Scrisse certamente in latino. — Scuola mitologica di Teodonzio. — Autori citati da lui. — Ennio. — [Ennio e il Petrarca]. — Antichi scrittori latini citati dal Boccaccio sull' autorità di altri scrittori. — Proba Falconia. —

Prudenzio. — Sedulio. — Aratore. — Giuvenco. — Lattanzio Firmiano. — I [illegible] *Divinarum Institutionum* e *de Genealogiis Deorum*. — Lattanzio apologista identificato col commentatore di Ovidio e di Stazio. — Boezio cristiano. — La rappresentazione della Fortuna. — Orosio „coacervator". — Il Vecchio e il Nuovo Testamento. — Le parole di Terenzio sulle labbra di Cristo. — San Paolo e Menandro. — San Girolamo e i poeti. — Pseudo Dionigi. — Origene. — Sant'Ambrogio. — Sant'Agostino. — San Girolamo [e il *de Viris* di Lactanzio]. — Gregorio Magno. — Pseudo-Catone. — Panfilo. — Prospero [d'Aquitania ?]. — Arrighetto Fiorentino. — Beda. — Gervasio di Tilbury. — Paolo Diacono. — Martin Polono. — Paolino Minorita. — Anselmo e il *de Imagine Mundi*. — Pietro Lombardo. — San Tommaso e l'Etica di Aristotile. — Alberto Magno. — Bernardo Silvestre e il *Megacosmo*. — Isidoro di Siviglia. — Uguccione. — Papia. — Rabano Mauro. — Pietro delle Vigne. — Brunetto Latini. — Giovanni Villani. — Coppo di Borghese Domenichi. — Dante Alighieri. — „Face e guida" del Boccaccio. — La *Vita* di Dante. — Il commento alla Divina Commedia. — Paolo Perugino e il suo libro *Collectionum*. — Il compendio nel zibaldone Magliabechiano. — Paragone tra il Boccaccio e Paolo. — Barlaamo Calabrese. — Come il Boccaccio si giovasse della dottrina di lui. — Leonzio Pilato. — Sue opinioni mitologiche. — La traduzione dell'Iliade e dell'Odissea. — Il Petrarca e il Boccaccio. — Scambievole affetto. — Meta uguale, per via differente. — [Stima del Petrarca per il Boccaccio]. — [Libri donati dal Boccaccio al Petrarca]. — Le opere petrarchesche giudicate dal Boccaccio. — Francesco da Barberino. — Giovanni Barrili. — Andalò di Negro. — Paolo Geometra. — Il Boccaccio enciclopedico. — Dello scetticismo si fa scala alla critica. — Col procedere negli studî si allontana dal medio evo, appropriandosi le idee degli antichi. — Ammira ed esalta i monumenti de' Romani. — Chiama „santi" i versi degli antichi. — Ha poca stima degli Arabi e degli scrittori del medio evo . . . . . pag. 363-524

APPENDICI.

I. Le Geonologie degli Uomini e degli Dei secondo Paolo da Perugia . . . . . pag. 525-536
II. *Geneologia Deorum* secondo Franceschino degli Albizzi e Forese dei Donati . . . . . „ 537-542
III. Il primo canto dell'Iliade tradotto da Leonzio Pilato . . . „ 543-561
IV. Il primo canto dell'Odissea tradotto da Leonzio Pilato . . . „ 562-576

I TRADUTTORI DELLE OPERE LATINE DEL BOCCACCIO.

Di alcuni celebri poeti stranieri che si giovarono del Boccaccio. — [Shakespeare. — Lopez de Vega. — Dryden. — Lessing. — Molière. — La Fontaine. — Alfred de Musset]. — Goffredo Chaucer. — I *Canterbury Tales* — *Decameron*. — [illegible] — *Troilus and Cressida* e

il *Filostrato*. — Paragone tra Chaucer e il Boccaccio. — Hans Sachs e il Boccaccio. — Il novellatore e il drammaturgo. — La *Lisabetta*. — La *Gismonda*. — Griselda. — L'arte e la morale. — I principi e le opere boccaccesche. — Il marchese di Santillana e la *Comedieta de Ponça*. — Si cita il Boccaccio per accusare e per difendere le donne. — Margherita di Navarra e l'*Heptaméron*. — Antonio le Maçon. — Il sire di Beauveau e il *Filostrato*. — Giorgio Chastellain e *le Temple de Boccace*. — Luigi XII e le biblioteche italiane. — Luigi signore della Gruthuise. — Luigia di Savoia e Francesco I di Francia. — [Miniatori, pittori e il *Decameron* di Diana di Poitiers. — Il *Decameron* di Mr. Coke ad Holkham.] — Donato degli Albanzani, il Petrarca e il Boccaccio. — Niccolò III marchese di Ferrara. — Le traduzioni dell'Albanzani. — Frate Antonio da San Lupidio. — Vincenzo Bagli plagiario. — Pero Lopez de Ayala. — Il *Rimado de Palacio* e il *de Casibus Virorum Illustrium*. — Il d'Ayala traduttore. — Alfonso de Zamora. — Alfonso Garcia vescovo di Burgos. — Sue attinenze con l'Italia. — [La prima traduzione francese del libro *de Claris Mulieribus*]. — Lorenzo de Premierfait. — [La stampa di Colard Mansion]. — I mecenati alla corte di Francia. — Luigi II duca di Borbone. — [Cronologia delle traduzioni del Premierfait]. — Il libro ciceroniano *de Senectute*. — Cicerone e Aristotile. — Il Premierfait panegirista del Boccaccio. — Le due differenti traduzioni del *de Casibus Virorum illustrium*. — Anacronismi di Lorenzo. — [Dante e il *Roman de la Rose*]. — [G. Lydgate e Dante]. — Lorenzo sferza i nobili ed il clero; difende gli agricoltori. — Il duca di Berry bibliofilo e tiranno. — Bureau de Dammartin e la traduzione francese del *Decameron*. — Frate Antonio d'Arezzo. — Lorenzo de Premierfait rimproverato d'intolleranza da Giovanni di Montreuil. — Come Lorenzo traducesse il *Decameron*. — [Giudizî intorno ad altre traduzioni francesi del Cento Novelle. — Serie dell'edizioni della versione di Lorenzo]. — Giovanni Lydgate. — [La sua *Dimissio* dal convento di Hatfeld]. — Umfredo duca di Gloucester e i letterati italiani. — [Leonardo Aretino]. — [G. Lydgate e il Petrarca]. — [*Litera Dompni* I. Lydgate *missa ad ducem Gloucestrie in tempore translacionis libri Bochasij*]. — Il Lydgate traduttore. — Inveisce contro gli eretici. — Si fa paladino del sesso gentile. — Paragone tra Lorenzo di Premierfait e Giovanni Lydgate. — [Il congegno di campanelle sul Campidoglio]. — La leggenda e la novella. — Arrigo Steinhöwel. — Adelaide di Savoia. — Niccolò de Wyle. — La *Vita di Esopo*. — Sigismondo d'Austria ed Eleonora di Scozia. — Lo Steinhöwel traduttore del *Decameron* e del *de Claris Mulieribus*. — Enrico Parker (Lord Morley). — [Suoi elogi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio]. — Arrigo VIII. — Il Boccaccio nella letteratura inglese. — *[The Mirror of Magistrates]*. — Il Boccaccio e i Puritani. — Girolamo Ziegler e Jacopo Micillo. — Papismo e Riforma. — [Drammi sacri dello Ziegler]. — Traduzione e commento del *de Casibus Virorum Illustrium* per cura dello Ziegler. — [Sua modestia e imparzialità]. — Claudio Wittart. — [Gl'italianismi nella lingua francese]. — Suo ascetismo. — Niccolò Liburnio. — [Le *Selvette*]. — [Le *Vulgari Eleganzie*]. — Suo stile. — Giuseppe Betussi. [Le *Imagini del Tempio di Giovanna d'Aragona*]. — Pietro Aretino. —

Giovanni d'Italo. — Camilla Pallavicina ed il libro *de Claris Mulieribus*. — [Il *Rarcata*]. — Stile del Betussi. — [L'*Alessi*]. — Il Betussi biografo del Boccaccio. — [Il Boccaccio poeta]. — [S. H. Spiker e il Boccaccio]. — Paragone tra' volgarizzamenti di Donato, di Antonio Marchigiano e del Betussi. — Luc' Antonio Ridolfi. — [Il *Ragionamento di* Claudio d'Herberé *sopra il Cento Novelle*]. — Sua traduzione delle *Virtù delle Donne* di Plutarco. — Gl' Italiani in Francia. — [L'*Aretefila*]. — [Il romanzo della *bella Magalona*. — Maurizio Sceva. — Ponto di Thyard]. — Margherita di Bourg. — [Donne che tradussero libri boccacceschi. — Olimpia Fulvia Morato. — Margherita de Cambis. — Sofia Brentano]. — Il Rovillio. — [Luc'Antonio Ridolfi e il Canzoniere del Petrarca]. — Madonna Maria Albizzi de' Dei. — La letteratura italiana e gli stranieri nel secolo XVI . . . . . pag. 577-703

APPENDICI.

I. Hans Sachs e Giovanni Boccacci . . . . . pag. 704-726
II. Lettera inedita di Donato degli Albanzani a Tommaso di Montagna . . . . . „ 727
III. Lettere inedite di Coluccio Salutati a Donato degli Albanzani „ 728-730
IV. Prologhi di Lorenzo de Premierfait alla sua versione del libro *de Casibus Virorum Illustrium* . . . . . „ 731-742
V. Prologo di Lorenzo de Premierfait alla sua versione del *Decameron* . . . . . „ 743-748

CATALOGO BIBLIOGRAFICO DELLE EDIZIONI DELLE OPERE LATINE DEL BOCCACCIO E DELLE LORO VERSIONI.

Bucolicon. — I. — 1504, Firenze, Filippo Giunti . . . . . pag. 753-754
II. — 1546, Basilea, Giovanni Oporino . . . . . „ 754-755
III. — 1719, Firenze, Tartini e Franchi . . . . . „ 755-756
IV. — Egloga inedita pubblicata in questo volume . . . „ 756

De Claris Mulieribus.

V. — Senza indicazioni di anno, nè di luogo (Argentorato), nè di tipografo (Husner?) . . . . . „ 756-757
VI. — 1473, Ulma, Zainer di Reutlingen . . . . . „ 757-759
VII. — 1487, Lovanio, Van der Heerstraten . . . . . „ 759-760
VIII. — 1531, Basilea, Enrico Pietro . . . . . „ 760-761
IX. — 1539, Berna, Mattia Apiario . . . . . „ 761-763

De Casibus Virorum Illustrium.

X. — Senza indicazioni d'anno, nè di luogo (Argentorato), nè di tipografo (Husner?) . . . . . „ 764-765
XI. — Senza indicazione d'anno (dopo il 1507), Parigi, Giovanni Gourmont e Giovanni Petit. . . . . „ 765-767
XII. — 1544, Augusta, Filippo Ulhardo . . . . . „ 767-769

De Genealogiis Deorum e de Montibus etc.

XIII. — Senza indicazioni d'anno, nè di luogo (Colonia?), nè di tipografo (Ter Hoernen?) . . . . . pag. 769-770
XIV. — 1472, Venezia, Vindelin da Spira . . . . . „ 770-774
XV. — 1473, *De Montibus,* Venezia, senza indicazione di tipografo (Vindelin da Spira) . . . . . „ 774-775
XVI. — 1481, Reggio, Bartolommeo e Lorenzo de Bottoni „ 775-778
XVII. — 1487, Vicenza, Simon de Gabis . . . . . „ 778
XVIII. — 1494, Venezia, co' tipi del Locatello, a spese di Ottaviano Scoto . . . . . „ 779
XIX. — 1497, Venezia, Manfredo de Strevo . . . . . „ 780
XX. — 1511, Venezia, Agostino de' Zanni da Portesio. . „ 781
XXI. — 1511, Parigi, Dionigi Rose e Lodovico Hornken . „ 782-783
XXII. — 1532, Basilea, Giovanni Hervagius . . . . . „ 783-785

De Vita et Moribus Francisci Petrarchae.

XXIII. — 1828, Trieste, G. Marenigh . . . . . „ 786
XXIV. — 1851, Avignone, Th. Fischer . . . . . „ 786-787

Pauca de Tito Livio.

XXV. — 1708, Oxford, co' tipi Sheldoniani . . . . . „ 787
XXVI. — 1877, Trieste, co' tipi del Lloyd . . . . . „ 787-788

De Mundi Creatione.

XXVII. — 1879, Trieste, co' tipi del Lloyd . . . . . „ 788

Epistolae.

XXVIII. — 1827, Firenze, G. Galletti . . . . . „ 789
XXIX. — 1830, Milano, A. Molina . . . . . „ 789-790
XXX. — 1876, Pietroburgo . . . . . „ 790
XXXI. — 1877, Firenze, G C. Sansoni . . . . . „ 791

Carmina. — XXXII . . . . . „ 791-792
Epitaphia. — XXXIII . . . . . „ 793
Testamentum. – XXXIV . . . . . „ 739

TRADUZIONI.

De Claris Mulieribus.

In francese. — XXXV. — 1493, Parigi, Antonio Vérard . . . . . „ 797-798
XXXVI. — 1538, Parigi, 1) Giov. Mace, 2) Arnoul et Charles les Angelliers, 3) all' insegna di San Niccolò . . . . . „ 798-800
XXXVII. — 1551, Lione, Guglielmo Rovillio. . . . „ 800
In inglese. — XXXVIII. — 1789, Londra, Waldron . . . . . „ 801-802

In italiano. — XXXIX. — 1506, Venezia, Zuanne da Trino . . . pag. 802-804
XL. — 1545, Venezia, Comin da Trino . . . „ 804-805
XLI. — 1547, Venezia, Pietro de' Nicolini da Sabbio . . . . . „ 806-807
XLII. — 1558, Venezia, Francesco degl'Imperatori „ 807-808
XLIII. — 1595-1596, Firenze, Filippo Giunti . . . „ 808-809
XLIV. — 1836, Napoli, tipografia dell'Ateneo . . . „ [illegible]
XLV. — 1841, Milano, G. Silvestri . . . . . „ 810-811
In ispagnuolo. — XLVI. — 1528, Siviglia, Jacopo Cromberger. . . „ [illegible]
In tedesco. — XLVII. — Senza indicazioni d'anno (1473), nè di luogo (Ulma), nè di tipografo (Zainer) „ 812-814
XLVIII. — Senza indicazioni d'anno, nè di luogo, nè di tipografo . . . . . „ 814-815
XLIX. — 1479, Augusta, Antonio Sorg . . . . . „ 815-816
L. — 1488, Strassburgo, Giovanni Pruss . . . „ 817
LI. — 1541, Augusta, Enrico Stayner . . . . „ 817-818
LII. — 1543, Augusta, Enrico Stayner . . . . „ 818-819

De Casibus Virorum Illustrium.

In francese. — LIII. — 1476, Brugga, Colard Mansion . . . . „ [illegible]
LIV. — 1483, Lione, Mattia Husz e Giovanni Schabeler . . . . . „ 823-824
LV. — 1483, Parigi, Giovanni Du Pré . . . . „ 825-826
LVI. — 1494, Parigi, Antonio Vérard . . . . . „ 826-827
LVII. — Senza indicazioni d'anno (dopo il 1503), nè di luogo (Parigi), nè di tipografo (Antonio Vérard) . . . . . „ 828-829
LVIII. — 1515, Parigi, Michele Le Noir . . . . „ 829-830
LIX. — 1538, Parigi, Niccola Couteau 1) all'insegna dell'elefante, 2) all'insegna dello scudo di Francia . . . . . „ 830-831
LX. — 1578, Parigi, Niccola Eue . . . . . „ 831-832
In inglese. — LXI. — 1494, Londra, Riccardo Pynson . . . „ 832-833
LXII. — 1527, Londra, Riccardo Pynson . . . „ 833-834
LXIII. — 1554, Londra, Riccardo Tottel . . . . „ 835-836
LXIV. — Senza indicazione d'anno (1588), Londra, Giovanni Wavland . . . . . „ 836-837

Principe e Liberale . . . . . „ 837-838

In italiano. — LXV. — 1545, Venezia, Andrea Arrivabene . . „ 838-839
LXVI. — 1551, Venezia, Pietro e Giovan Maria de' Nicolini da Sabbio . . . . „ [illegible]
LXVII. — 1598, Firenze, Filippo Giunti . . . . . „ 841
In ispagnuolo. — LXVIII. — 1495, Siviglia, Mainardo Ungut e Ladislao [illegible] . . . . . „ 842-843

In ispagnuolo. — LXIX. — 1511, Toledo, senza nome di tipografo, pag. 843-844
LXX. — 1552, Alcala de Henares, Juan Brocar . „ 845-846
In tedesco. — LXXI. — 1545, Augusta, Enrico Stayner . . . . „ 846-847

De Genealogiis Deorum.

In francese. — LXXII. — 1498, Parigi, Antonio Vérard. . . . . „ 849-850
LXXIII. — 1531, Parigi, 1) Filippo Le Noir, 2) Giovanni Petit . . . . . „ 850-852
In italiano. — LXXIV. — 1547, Venezia, Comin da Trino . . . „ 852-853
LXXV. 1554, Venezia, Comin de Trino . . . „ 853-855
LXXVI. — 1564, Venezia, Lorenzini da Turino . . „ 855-856
LXXVII. — 1569, Venezia, Giacomo Sansovino . . „ 856-857
LXXVIII. — 1574, Venezia, G. Antonio Bertano . . „ 857-858
LXXIX. — 1581, Venezia, Fabio ed Agostino Zoppini „ 858-859
LXXX. — 1585, Venezia, Compagnia degli Uniti . „ 859-861
LXXXI. — 1588, Venezia, Marc' Antonio Zaltieri . „ 861
LXXXII. — 1606, Venezia, Lucio Spineda . . . . „ 861-862
LXXXIII. — 1627, Venezia, Giorgio Valentini . . . „ 862-863
LXXXIV. — 1644, Venezia, per li Turini . . . . . „ 864-865

De Montibus etc.

In italiano. — LXXXV. — Senza indicazioni di anno (circa il 1520), nè di luogo (Venezia), nè di tipografo (Gregorio de' Gregorî). . . . . „ 867-868
LXXXVI. — 1598, Firenze, Filippo Giunti. . . . . „ 868-870

Della Vita e de' Costumi del Petrarca.

LXXXVII. — . . . . . „ 871
Lettere. — LXXXVIII. — . . . . . „ 871-872
Carmi. — LXXXIX. — . . . . . „ 872

OPERE APOCRIFE.

Compendium Historiae Romanae.

XC. — 1534, Colonia, Giovanni Gimnico. . . „ 875
XCI. — 1535, Argentina, Jacopo Giocondo . . „ 875-876
XCII. — 1549, Tremoniae, Melchiorre Soter . . „ 876-877

Traduzione in tedesco:

XCIII. — 1542, Augusta, Enrico Stayner . . . . „ 877-878

Dialogo d' Amore.

XCIV. — 1561, Venezia, senza indicazione di tipografo . . . . . „ 880
XCV. — 1574, Venezia, Giovanni Bariletto . . . „ 881

Dedicatorie d'Amore. XCVI. — 1584, Venezia, Fabio e Agostino Zoppini, pag. 881-882
XCVII. — 1586, Venezia, Giov. Battista Bonfadino (*sic*) „ 882
XCVIII. — 1587, Venezia, Giov. Battista Bonfadino „ 882-883
XCIX. — 1597, Venezia, Gio. Battista Bonfadino. „ 883-884
C. — 1616, Venezia, Luzio Spineda . . . . „ 884
CI. — 1621, Venezia, Ghirardo Imberti. . . . „ 884
CII. — 1624, Parigi, Samuele Thiboust. . . . „ 885

Commento a Marziale . . . . . „ 885

EDIZIONI CITATE DA ALTRI BIBLIOGRAFI . . . . . „ 889-908

INDICE DI ALCUNI CODICI DELLE OPERE LATINE DEL BOCCACCIO E DELLE LORO VERSIONI . . . „ 911-939

VERSIONI LATINE DI DUE NOVELLE DEL DECAMERON . . . . . „ 940-941

CORREZIONI ED AGGIUNTE . . . . . „ 943-947

INDICE DEI NOMI . . . . . „ 949-956

LE EGLOGHE.

Meglio d' ogni biografo rivelano la propria vita, il Petrarca ne' dialoghi del *Disprezzo del mondo*, il Boccaccio nelle sue *Egloghe*. I dialoghi del Disprezzo del mondo sono una confessione sincera; l'Egloghe del Boccaccio tanti ritratti ch' egli fa di sè stesso in tempi diversi per età e vicende.

Però prendendo a dire delle opere latine del Boccaccio, ragiono in prima delle sue Egloghe, che più di ogni altra opera ritraggono nei più differenti aspetti l'animo e la vita di lui.

Nell' egloga prima un giovine pastore scontratosi in un amico, dalle falde del Vesuvio ritornato alle „sterili rive" dell' Arno, con lui si lagna dell' amata Galla, che gli ruppe fede amoreggiando con Pamfilo. Nella seconda, Palemone piange, impreca, si dispera che la sua Pampinea si dette a un tal Glauco. Non è difficile a' poeti fingere amori, ma che di amanti vive e vere qui si dolga il Boccaccio lo dice egli stesso in una lettera a frà Martino da Signa, dove, interpetrando sommariamente l'egloghe sue, dice, da vecchio, che le prime null' altro descrivono se non le sue „giovenili lascivie".[1] Nell' egloga prima egli descrive il luogo dove Galla fece torto al suo amore: „lì sotto il colle del verdeggiante Monte d' Ugo", accennando a Montui presso a Firenze. Di Pampinea racconta egli stesso alla sua Fiammetta che „una giovane ninfa chiamata Pampinea, fattolo del suo amor degno, in quello il tenne non poco tempo".[2] Ed io credo

[1] „De primis duabus eclogis, seu earum titulis, vel collocutoribus, nolo cures; nullius enim momenti sunt, et fere iuveniles lascivias meas in cortice pandunt". Gabriele Rossetti *(Dello Spirito Antipapale* pag. 214) pensò che il Boccaccio avesse finto a bella posta di aver dimenticato (?) il „segreto significato" di quest' egloghe. Io non procurerò di confutare quelle sue troppo sottili elucubrazioni; bene ho obbligo di ricordare che quella confutazione delle teorie rossettiane che porta il nome di A. G. Schlegel ribocca di tali errori che non meriterebbe di essere citata con onore.

[2] *Ameto*, p. 149.

il Boccaccio designasse col nome di Pampinea la sua prima amante che figura come la prima „e quella che di più età era“ anche nel Decameron, dove, a detta dell'autore, i nomi non son posti „senza cagione“.[1] Di Galla egli tace alla Fiammetta, se più non fosse un altro nome dato a quell'Abrotonia che a Pampinea „lo tolse e 'l fece suo; ma dopo non lunga stagione non so da che spirito mossa, verso di lui turbata, tutta gli si niegò“.[2]

Naturale curiosità e obbligo d'interpetre mi spinsero a ricercare chi fossero queste donne, e in che tempo il Boccaccio di loro si dolesse in quest'egloghe: ma, tuttochè io l'abbia tentato, fu invano. Nella prima pare si accenni al tempo che Egone[3] (nome col quale il Boccaccio dinota solitamente l'arcivescovo Giovanni Visconti) minacciava Firenze, quando i mercenari dell'arcivescovo scorrazzavano fin presso alle mura della città: che fu nell'anno 1351. In quest'egloga, il Boccaccio ricorderebbe quindi una donna amata dopo la sua Pampinea e la sua Fiammetta,[4] e da lui conosciuta in Firenze e dimorante presso a Montui. L'egloga seconda che pur s'immagina scritta sulle rive dell'Arno, rammenterebbe una Pampinea diversa da quella menzionata nell'Ameto, e della quale com'è anche dell'Abrotonia, il Boccaccio scrive ch'e' s'invaghì a Napoli.[5] A ciò mal corrisponderebbe per altro l'ordine cronologico dal Boccaccio tenuto

[illegible] *Decameron.*

[illegible]

[3] . . . . sub colle virentis
Montis [illegible] quo forte greges contraxerat Egon.
Et pastos gracili solus refovebat arena.

[illegible] *l. p.* [illegible] *dell'ed. Tim. del 1711*

Col nome *Egone* è pure significato l'arcivescovo nella lettera del Boccaccio al Petrarca (Com.: *Ut huic epistolae*). Chi sia invece l'Egone dell'egloga IX vedi a suo luogo.

[4] Secondo il testo più accreditato de' codici di Filippo Villani questi scrisse che il Boccaccio si recò in Napoli ne' 25 anni d'età; Domenico Aretino disse ne' 27; il Mazzuchelli, seguendo un'altra lezione de' codici del Villani, credette ne' 28, il Baldelli ne' 20, il Witte ne' 17 anni. Ma se il Boccaccio stesso racconta nell'*Ameto* ch'e' venne in Napoli nella sua *puerizia*, e l'*età pubescente di nuovo?* il che dinota chiaramente i quattordici anni o poco più, dovendosi interpetrare di *nuovo* nel senso di *primamente*. Dunque l'andata del Boccaccio a Napoli è da fermarsi senza dubbio alcuno agli anni 1327 o 1328. Un simile abbaglio presero i biografi del Boccaccio dicendo col Baldelli: che il Boccaccio s'invaghì della Fiammetta nell'aprile del 1341, o col Witte: che fu nel 1338. Il primo che s'avvicinò al vero fu il signor A. C. Casetti, in quel gentile articolo intitolato: *Il Boccaccio a Napoli*, pubblicato nella *Nuova Antologia* dove si provò a dimostrare che il Boccaccio indicò il 30 di marzo del 1336 come giorno del suo innamoramento; se non che ultimamente il signor Marco Landau (pag. 31-32) ne dimostra con argomenti migliori (poichè il principio di primavera non cadeva il 14 marzo, ma bensì il 12 di quel mese) che il giorno indicato dal Boccaccio come giorno del suo innamoramento non può essere se non il sabato Santo dell'anno 1334.

nella pubblicazione delle sue Egloghe; quando non si voglia dire che queste due prime fanno eccezione come le sole amorose, e messe innanzi all' altre dal poeta come componimenti diversi dall' Egloghe seguenti che son tutte storiche o morali.

Mancano a noi per l'Egloghe del Boccaccio interpetri come sono per quelle del Petrarca Benvenuto da Imola o Donato degli Albanzani, che di verso in verso appongono loro chiose e risolvono i dubbî. Da una lettera che vuolsi scritta dall' Imolese si deduce ch' egli avesse in animo di attendere a un tal lavoro per l'Egloghe del Boccaccio, come avea fatto già per quelle del Petrarca; ma il lavoro o non fu mai compiuto o non è giunto a noi.[1] Il Boccaccio stesso, imitando il suo

[1] Che l'Imolese dettasse questo commento si vuol dedurre dalla lettera seguente indirizzata al Petrarca, e attribuita a Benvenuto:

„Litteras tuas de poetis et poesi amicissime legi: satis a te fuit mihi factum, eoque admirabilius, quod ab aegrotante scriptas monuisti: alioquin non mirum foret quum poeta de poetis non posset nisi belle disputasse. Praeter haec quum te aegrotantem legerim non potui nec possum satis moerore affici. At cito deo maximo favente, nil desperandum, convalesces, et ut in praesentia tibi quidpiam non iniocundum scio ad te scribam. Scias me anno praeterito extremam manum commentariis meis quae olim tanto opere efflagitasti in Dantem praeceptorem meum imposuisse. Mittam ubi fidum fuero nactus nuntium: et nunc nonnulla hortatu Joannis Boccaccii poetae elegantissimi more graecorum pro tuarum aeglogarum interpretatione reposuisse scias velim. Quae si placuerint ea ad te mitto; rescribas quid animi habeas etiam atque etiam te oro. Mox ornatissimum carmen bucolicum Joannis Boccaccii et nonnulla alia ingeniosissima eiusdem poetae vulgaria poemata, et si me iunioris discipulique mei non pudebit more meo interpretari ut nostri temporis tres poetarum principes, tria clarissima et latinae graecae pariter et vulgaris linguae lumina Dantem, te ipsum, et Jo. Boccaccium clariora (absit iactantia) reddidisse posteris videar, si ea quae scripsi scribamque viva (victura tamen spero) ad posteros pervenerint".

Questa lettera fu pubblicata, la prima volta ch' io sappia, dal Claricio Imolese nella sua *Apologia contro i dettrattori della Poesia del Boccaccio,* che va innanzi al testo dell' *Amorosa Visione* del Boccaccio stampata a Milano da Andrea Calvo nel 1521.

La ripubblicò (con differente lezione) nel 1532 Fausto da Longiano al verso del foglio *a iiii* della rara edizione delle poesie volgari del Petrarca, da lui commentate (Venezia, 1532. Cfr. Il mio *Catalogo della Petrarchesca Rosettiana,* al n. 52).

La tradusse il Sansovino nella Vita del Boccaccio che si legge in principio dell' edizione del Decameron impressa nel 1546 in Venezia da Giolito de' Ferrari, e in altre edizioni ancora. (Cfr. Alberto Bachi della Lega, *Bibliografia Boccaccesca,* pag. 40); ed è citata altresì a pag. IV de' cenni intorno alla vita e le opere di Benvenuto de' Rambaldi, premessi al *Commento Latino sulla Divina Commedia di Dante Allighieri* dell' Imolese, voltato in italiano dall' avv. Giovanni Tamburini; dove si congettura che la lettera sia la risposta di Benvenuto alla 11 del Libro XV *Senilium* (scritta nel 1372; vedi Fracassetti in nota alla lettera, vol. II, 454) del Petrarca. In fatti Benvenuto, o chi per lui, risponde a una lettera che trattava de' poeti e della poesia; e intorno a questo argomento tutta s' aggira la lettera del Petrarca. Benvenuto conforta messer Francesco infermo; e il Petrarca scrive „dal letto de' suoi dolori".

Primo il Mazzuchelli *(gli Scrittori d' Italia,* vol. II, parte III, pag. 1323 nota 55) ebbe in qualche sospetto l'autenticità della lettera scrivendo: „non sappiamo donde il Sansovino abbia tratta quella lettera di Benvenuto". Al Mazzuchelli pareva che nel volgarizzamento della lettera di Benvenuto, in quelle parole che alludendo al Boccaccio, lo dicono *discepolo* dell' Imolese, „sia corso errore" e vi si debba piuttosto leggere *maestro;* poichè due volte, nelle chiose a Dante, Benvenuto chiama il Boccaccio *praeceptor meus.* Il Baldelli (pag. 188 e 240) dice apertamente ch' e' la tiene apocrifa, avendola in sospetto appunto

venerato Petrarca, prevedendo forse che l'Egloghe sarebbero un eterno [illegible] egli stesso almeno in parte non le dichiarasse, spiegolle in brevi *Argomenti*.[1] Certo è che l'Egloghe del Boccaccio celano più significati che noi non immaginiamo: in versi foggiati con intendimenti allegorici: con la certezza che di questa maniera avesse adoperato Virgilio,[2] e sull'esempio recentissimo del Petrarca che aveva di questa maniera nelle sue Egloghe abusato.[3] Ond' è che senza un interpetre autorevole che mi guidi, e senza mi sia noto alcuno che l'abbia sinora

[illegible] Ma, *jiamo* [illegible] sua breve, perchè in tutto Benvenuto da [illegible] il *discipulus* è veramente strano che il Rambaldi scambiasse talmente in questa lettera il linguaggio usato verso il Boccaccio da chiamare suo discepolo chi egli avea riconosciuto a precettore. Ma non fu avvertito un fatto che toglie ogni dubbio intorno a questa lettera. Benvenuto compose il suo commento a Dante dopo la morte del Petrarca (+ 1374) e del Boccaccio (+ 1375); e accennando alla caduta di castel Sant'Angelo (1379; non 1389 come recano erroneamente la stampa del Muratori, *Antiq. Ital.* e la versione del Tamburini) dice che avvenne „de praesenti anno" (parole omesse dal Tamburini; come avverte C. Hegel, *Über den Histor. Werth der älteren Dante-Comment.* pag. 41). E quindi fuor di dubbio che la lettera, o vera o supposta ch' ella sia, non può in verun caso essere di Benvenuto de' Rambaldi, che non poteva tener parola al Petrarca (e come di cosa completa: extremam manum imposuisse) di un commento composto dopo la morte di messer Francesco.

Ben si avverta che Fausto da Longiano fu diligente ed acuto commentatore, e dotto letterato, checchè dicessero contro di lui i fautori del Gesualdo; nè può dirsi per nessun conto ch' egli inventasse una lettera, che già dodici anni innanzi, era stata pubblicata dal Claricio imolese.

[1] Furono pubblicati primamente dal padre Domenico Antonio Gandolfi nella sua dissertazione storica *de Ducentis Agostinianis Scriptoribus* (Roma 1704), quindi, ma solo in parte, dal Manni nella sua *Istoria del Decamerone*, e ultimamente da F. Corazzini *(le Lettere edite e inedite di Giov. Boccaccio)* il quale vi aggiunse una sua versione italiana.

[2] Cfr. *De Gen. Deor.* Lib. XIV, cap. 10: „Quis enim ... tam demens, tamque vecors erit qui legens, in bucolicis Virgilii" etc. In generale in tutte le opere di Virgilio cercavasi dal Boccaccio, come da tanti altri autori del medio evo, un intendimento filosofico, morale, e mistico nascosto sotto il velame della finzione poetica. Nel Boccaccio si veggano i passi nel cap. 10 del Lib. XIV, e ne' cap. 13°, 14° e 22° dello stesso libro.

[3] Vedi le interpetrazioni autentiche date dal Petrarca alla sua Bucolica nelle lettere al fratello Gerardo (lett. 4, del lib. X *Fam.)* e a Cola di Rienzo (XI.II *Variarum)* e negli Argomenti da lui preposti ad ogni singola egloga, pubblicati da me negli *Scritti inediti di Francesco Petrarca* (Trieste 1874). Vedi altresì le chiose di Benvenuto de' Rambaldi nella stampa *detta* dell' Origono (cfr. *Catalogo della Petrarchesca Rossettiana*, n. 9, pag. 8), di Donato degli Albanzani e dell' anonimo laurenziano, entrambi pubblicati in parte ne' sopraccitati *Scritti inediti*. — Un nuovo commento all' Egloghe ha principiato a pubblicare nel *Propugnatore* (Tomo XI, parte II) il sig. Luigi Ruberto.

Come il Boccaccio intendesse il gergo dell' egloghe petrarchesche e' lo manifesta più volte, p. e. nel cap. 10 del lib. XIV *De Gen. Deor.*: „si bucolici sui carminis gravitatem, si ornatum, si verborum exquisitum decus pensemus, ut Gallum fingeret Tyrrheno calamos exposcentem (allude all' egloga IV) aut iurgantes invicem Pamphilum et Mitionem (Egl. VI), et alios delirantes aeque pastores". E nel cap. 22 dello stesso libro dove lasciò scritto: „illustris atque novissimus poeta Franciscus Petrarcha in suis Bucolicis sub velamine pastoralis eloquii veri dei et inclytae trinitatis laudes, irasque eius incalcantes ignavia Petri naviculam mira descriptione notavit". E nel *Com. a Dante* (vol. I, p. 126 ed. del Milanesi): „la Buccolica del mio eccellente Francesco Petrarca, la quale chi prenderà e aprirà, non con invidia ma con caritatevole discrezione troverà sotto alle dure cortecce salutevoli e dolcissimi

tentato,[1] proporrò sulla traccia degli Argomenti del Boccaccio quelle congetture che per via di raffronti mi si mostreranno probabili.

Se le due prime egloghe risguardano soltanto la vita amorosa del Boccaccio, parecchie tra le altre alludono invece ad avvenimenti della maggiore importanza per la storia d'Italia.

Nell'egloga terza Palemone rimprovera Pamfilo che pigramente riposi nell'antro, mentre tutto all'intorno fremon le selve per le grida di Testili, infuriata contro Fauno. Fauno, come insegna il Boccaccio, è Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì;[2] Testili, benchè il Boccaccio nol dica, significa senza dubbio la Chiesa, che nelle parti di Romagna non ebbe maggior nemico dell'Ordelaffo, usurpatore de' dominî ecclesiastici, e derisore delle scomuniche più volte lanciategli contro da' papi, alle quali rispondeva svillaneggiando vescovi e prelati e movendo guerra aspra e continua a' legati pontifici mandati a punirlo.

Queste le „frequenti ben note ire“[3] tra Testili e Fauno, alle quali accenna tutta la prima parte dell'egloga. Nella seconda parte si racconta chiaramente di Lodovico re d'Ungheria calato in Italia a punire gli assassini di suo fratello Andreasso.[4] Argo, pastore degno d'essere da tutti celebrato, regnante il quale abbondavano le gregge, e „meglio ogni cosa appariva“,[5] Argo è Roberto il saggio re di Napoli „del quale, da

[1] Il Manni ha pubblicato soltanto gli Argomenti del Boccaccio; il Ginguené, il Baldelli, il Landau se ne valsero aggiungendo assai poco del loro. Delle interpetrazioni, per lo più errônee, di Gabriele Rossetti, dirò a suo luogo.

[2] „Tertiae... eglogae titulus est Faunus, nam cum eiusdem causa fuerit Franciscus de Ordelaffis Forolivii Capitaneus, quem cum summe sylvas coleret et nemora, ob insitam illi venationis delectationem, ego saepissime Faunum vocare consueverim, eo quod Fauni sylvarum a Poetis nuncupentur Dei, illam Faunum nominavi“.

[3] .... est usquam crebras qui nesciat iras | Thestylis et Fauni?...

Ecl. III, pag. 266, ed. cit.

[4] L'egloga terza è dettata senza alcun dubbio nell'anno 1348. È noto che Lodovico d'Ungheria discese due volte in Italia: la prima nel novembre del 1347, la seconda nella primavera del 1350. Alla prima discesa allude l'egloga, perchè così lo richiede:

1) l'ordine cronologico tenuto dal Boccaccio nell'ordinamento delle sue Egloghe; trattando le due seguenti alla terza di fatti avvenuti nel 1348;

2) la materia svolta nell'egloga, accennandovisi alla felicità de' Napoletani sotto il re Roberto, al mal governo de' suoi successori, alla recente offesa fatta al re d'Ungheria col massacro di suo fratello Andreasso, al passaggio dell'Unghero per Forlì (1347), e all'accompagnarlo che fece nell'impresa del reame Francesco degli Ordelaffi signore di quella terra, il che, per unanime consenso degli storici, fu nel 1347 (o meglio nel 1348) soltanto, non già nel 1350.

[5] . . . . nec plenius usquam
Et soles, imbresque graves, frondesque salubres
Et pecori, foetuque novo, seu flumina quisquam
Cognovit . . . .

Ecl. III, pag. 267, ed. cit.

Salomone in qua non videro i mortali un re più dotto".[1] Col nome d'Argo lo dinota pure nella terza delle sue Egloghe il Petrarca,[2] ricordato alla sua volta dal Boccaccio in quest'egloga col nome di Mopso, „a cui fu concesso cinger d'alloro le degne tempie".[3] Chiamandolo con questo nome il Boccaccio lo lodava per seguace delle Muse e di Minerva, come aveva pure inteso nell'Ameto chiamando Mopsa quella gentildonna „disposta a' servigi di Pallade, e commessa alle sapientissime Muse". Il giovane Alessi e il re Andreasso di Napoli „che dal morente Argo ebbe affidate le selve e, poco cauto e non temente, abbattutosi in *gravida e furiosa lupa* (la regina Giovanna) fu da questa assalito e morto". „Narrano (prosiegue il Boccaccio) che la selva nutra leoni e fiere crudeli, alle quali severamente incontrando il giovane Alessi, n'ebbe la morte di Adone. Dalla cava rupe che confina all'Istro udì la nuova Titiro (Lodovico re d'Ungheria) fratello dell'ucciso, e raccolte in sul Danubio innumerevoli schiere, discese a punire la lupa e i biondi leoni.[4] Alcuni de' nostri

[illegible] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. [illegible]

[illegible] Albanzani e l'Anonimo [illegible] „Roberto [illegible] et astrolagus [illegible] et [illegible] omnium [illegible] suae aetatis fuit, et multarum scientiarum instructus, ipse vero fuit optimus gramaticus, poeta, istoricus, astrolagus et continentissime vite"; e Donato in altra chiosa: „ipse fuit optimus phisicus et astrolagus et instructus in medicina et naturali scientia".

. . . . Mopso, cui tempora [illegible]
Nectere concessum lauro et vincire capillos.

[illegible] *III* [illegible]

[1] Fleverunt montes Argum, flevere dolentes
Et Satyri, Faunique leves, et flevit Apollo.
Ast moriens silvas juveni commisit Alexo,
Qui cautus modicum, dum armenta per arva trahebat,
In gravidam tum forte lupam, rabieque tremendam
Incidit impavidus, nullo cum lumine lustrum
Ingrediens, cujus surgens saevissima guttur
Dentibus invasit, potuit neque ab inde revelli,
Donec et occulto spirasset tramite vita.
Hoc fertur, plerique volunt quod silva leones
Nutriat haec, dirasque feras, quibus ipse severus
Occurrens, venans mortem suscepit Adonis.
. . . . . sed postquam Tityrus ista
Cognovit de rupe cava, quae terminat Istrum,
Flevit, et innumeros secum de vallibus altis
Danubii vocitare canes, durosque bubulcos
Infrendes coepit, linquensque armenta, suosque
Saltus, infandam tendit discerpere silvam,
Atque lupam captare petit, flavosque leones,
Ut poenas tribuat meritis, nam frater Alexis
Tityrus iste fuit. Nunquid vidisse furentem
Stat menti, ferro nuper venabula acuto
Gestantem manibus, multos et retia post hunc
Portantes humeris, ira rabieque frementes,
Hu[illegible]

[illegible] *III* [illegible]

Dal sopraddetto è chiaro che Gabriele Rossetti non interpetrò bene le allusioni di questi versi scrivendo: „Nella egloga III si rammenta il regno di Federico II, e la morte di Manfredi e Corradino, uccisi da quella Lupa rabbiosa (la curia Romana secondo il R.), nella selva infestata dai Leoni, cioè dai principi della casa di Francia, a' quali poi quell'allegorica selva rimase per gratuito dono della Lupa". [illegible]

(cioè degli Italiani) s'aggiunsero a Titiro, tra' quali Fauno; e però Testili lo minaccia e alza le gran voci contro di lui".[1]

Che significhi ciò non è difficile interpetrare. Il pontefice sgomentato per la calata di Lodovico in Italia, dopo aver tentato in mille guise di torlo dall' impresa, gli frametteva ogni inciampo poichè l'aveva incominciata. Il vicario papale in Romagna, Astorgio di Duraforte, non permise a Lodovico l'entrata nelle città; un cardinal legato incontrò il re a Foligno vietandogli, pena la scomunica, l'entrata nel reame. Al cardinale il re rispose „in parte saviamente, e con altre parole e franche, dicendo, che di sua venuta non s'avea a tramettere nè egli nè la Chiesa". „La scomunica a torto (aggiunge Giovanni Villani)[2] poco curava, perocchè Iddio, maggiore che 'l papa, sapea la sua *giusta* impresa". Ma in onta alle proibizioni papali, i signorotti della Romagna accolsero festevolmente il re d'Ungheria; sopra tutti l'Ordelaffo, che „gli andò incontro in sul contado di Bologna con dugento cavalieri e mille fanti a piè in arme; e con grande onore il ricevette in Forlì a' dì 13 di dicembre, fornendogli le spese a lui e a tutta sua gente, e ivi soggiornò tre dì con grandi feste e carole di uomini e di donne, e fece cavalieri il signore di Forlì e due suoi figliuoli".[3]

Nè a ciò contento l'Ordelaffo „con trecento cavalieri di sua migliore gente" si pose al seguito del re Lodovicò, per aiutarlo nella impresa. In quel torno di tempo il Boccaccio trovavasi in Romagna,[4] ospitato a vicenda

[1] . . . . multi per devia Tityron istum
Ex nostris, canibus sumptis, telisque sequuntur.
Inter quos Faunus, quem tristis et anxia fletu
Thestylis incassum revocat, clamoribus omnem
Concutiens silvam. Tendit tamen ille neglectis
Fletibus . . . .

Ecl. III, pag. 208, ed. cit.

[2] Giovanni Villani, lib. XII, cap. 107.

[3] G. Villani, l. c.

[4] „Adriae in litore, ea ferme aetate, qua tu ibi agebas cum antiquo plagae illius domino eius avo qui nunc praesidet" scrive il Petrarca al Boccaccio nella lettera 19 del libro XXIII *Fam.* Questa lettera che il de Sade e il Tiraboschi stimavano scritta nel 1367 e il Baldelli nel 1362, fu dimostrata essere dell'anno 1365 dal Fracassetti *(Lettere di Fr. Petr. volgarizz. delle Cose Fam.* vol. V, pag. 91 e seg.). Nel 1365 signoreggiava in Ravenna Guido da Polenta, figlio di Bernardino (+ 1359, figlio che fu di Ostasio (+ ai 14 di novembre del 1346; vedi nella geneal. de' Polentani del Litta le tav. IV e V). Dunque il Petrarca ricordando l'avo di Guido non può non alludere ad Ostasio. Il Baldelli stimò che il Boccaccio fosse allora alla corte di Ostasio quale ambasciatore della signoria di Firenze; ma nella lettera del Petrarca non si trova parola che accenni ad un' ambasceria. Però se anche di una ambasceria il Petrarca non parla, la dimora del Boccaccio presso ad Ostasio è posta fuor di dubbio dalle parole della lettera petrarchesca; per cui nella *Cronologia* della Vita del Boccaccio preposta dall'illustre Witte alla sua versione del *Decameron* (III ed. 1859, pag. CXVIII) tra il 1345 e il 1349

in Ravenna da Polentani, in Forlì dagli Ordelaffi; e probabilmente accompagnò l'Ordelaffo e vide di persona il re Lodovico.[1] Francesco Ordelaffo era amante delle cacce, delle battaglie e de' versi: circondavasi di uomini d'arme e di letterati; teneva ne' suoi consigli quel Cecco de' Rossi non ispregevole verseggiatore, amico del Petrarca e del Boccaccio:[2] grandemente ammirava il Petrarca, e si meritò il nome di „ospite gratissimo delle Pieridi". L'autore della lettera in cui si adorna l'Ordelaffo di così lusinghiero epiteto, scrive pure a Zanobi da Strada:

„Sin ad ora non ho ricevuto il Varrone, ma l'avrei avuto in breve, se non fossi per andare all'illustre re d'Ungheria nell'estremità degli Abruzzi e della Campania dov'è: imperciocchè l'inclito mio Signore, e delle Pieridi ospitaliero gratissimo, si apparecchia insieme con molti grandi della Flaminia ad imitarne *l'armi giustissime*, dove anch'io *per comandamento del mio detto signore* sto per andare, non mica in forma di armigero, ma qual arbitro, per così dire, delle cose occorrenti; e coll'aiuto celeste a vittoria ottenuta, a trionfo compiuto ritorneremo gloriosamente a rivedere le proprie case".

Le armi del re d'Ungheria „giustissime armi"? E chi le giudica così sarebbe il Boccaccio, novellatore aulico della regina Giovanna! Questa lettera sia pure apocrifa, alluda pure come parecchi vogliono (ed io non credo)[3] al 1350, cioè al tempo della seconda calata di Lodovico in Italia;

devesi innestare la notizia della dimora del Boccaccio presso ad Ostasio. Delle attinenze tra il Boccaccio ed Ostasio ho toccato ne' *Cenni di G. B. intorno a T. Livio* ecc. Alla sua dimora in Ravenna accenna il Boccaccio anche nell'egloga XVI.

[1] Che il Boccaccio abbia accompagnato l'Ordelaffo presso al re Lodovico non si può affermare finchè non sia posta fuor di dubbio una lettera indirizzata a Zanobi da Strada, attribuita al Boccaccio da Sebastiano Ciampi. Dell'autenticità di questa lettera dirò più particolarmente nel capitolo delle *Epistole latine* del Boccaccio. Per il proposito dell'egloga conviene però ch'io determini fin d'ora la data della lettera a Zanobi il che faccio nella nota 3 di questa pagina. — Che il Boccaccio vedesse di persona il re Lodovico mi pare accennato nelle seguenti parole dell'egloga terza: „Nunquid vidisse furentem Stat menti".

[2] Vedi Fracassetti, in nota alla lettera 3 del libro XXI *Fam.* del Petrarca, e il Baldelli nella nota 64 al sonetto XCIX del Boccaccio, indirizzato a Cecco (pag. 175 dell'ed. Moutier).

[3] Ho avvertito più sopra che l'egloga terza si riferisce all'anno 1348; più difficile a fermarsi è la data della lettera del Boccaccio a Zanobi da Strada scoperta e pubblicata per la prima volta dal Ciampi, della quale riprodussi nel testo un passo volgarizzato dal Ciampi (l. c. pag. 273) che

„Varronem quidem nondum habui; eram tamen habiturus in brevi, nisi itinera instarent ad illustrem Hungariae regem in extremis Brutiorum et Campaniae quo moratur, nam ut sua imitetur *arma justissima* meus inclitus dominus et Pieridum hospes gratissimus cum pluribus Flamineae proceribus preparatur; quo et ipse, mei praedicti domini *jussu*, non armiger, sed ut ita loquar rerum occurrentium arbiter sum iturus, et praestantibus Superis, omnes in brevi victoria habita et celebrato triumpho dignissime

della lettera a Zanobi non fa bisogno per sapere di qual maniera il Boccaccio giudicasse la vendetta che il re Lodovico volea prendere degli uccisori di suo fratello Andrea. Il sentire del Boccaccio è chiaramente manifestato nell'egloga di cui parliamo, la quale non potrà mai attribuirsi ad altro tempo fuorchè appunto a quello della prima venuta di Lodovico, quando il Boccaccio aveva abbandonato la corte di Napoli. Dopo le chiose fatte

Ne risulta che l'Ordelaffo si preparava a seguitare il re d'Ungheria che si trovava allora nella Campania, e che il Boccaccio stesso doveva per suo incitamento raggiungere. Il Ciampi (seguìto dal Witte) credette di poter asserire sicuramente che la lettera è del 1350, vale a dire del tempo della seconda calata di Lodovico. Ma questo non può essere. Il re d'Ungheria si trovava nel maggio del 1350 in Aversa, vale a dire nella Campania; in quel tempo poteva pensare a seguirlo egli l'Ordelaffo impegnato nelle guerre di Romagna sin dal febraio del 1350, cioè fin da quando le armi papali si volsero contro di lui per la ribellione de' Manfredi di Faenza, della quale l'Ordelaffo era tenuto principale istigatore? E di battaglia in battaglia vediamo l'Ordelaffo conquistare Bertinoro nel maggio, Castrocaro nel luglio, Meldola nell'agosto; e la guerra continuare sino al 1351 e più in là. D'altronde è certo che nel febraio del 1350 il Boccaccio era almeno in apparente concordia con l'Acciaiuoli, e assistette in Firenze come testimone della donazione di Prato al Comune fiorentino (Tanfani, *Niccola Acciaiuoli*, pag. 82), e prima del novembre del 1350 era in Romagna ambasciatore della repubblica fiorentina. Poteva egli durando in tale officio chiamare „suo signore" un tirannotto? Sia pur nome datogli per complimento, ma poteva egli il Boccaccio ambasciatore d'una libera repubblica obbedire a' *comandi* dell'Ordelaffo e accingersi a seguire Lodovico d'Ungheria nella sua impresa del 1350? Potrebbe essere, ma converrebbe provarlo con un ordine della signoria fiorentina o simile. Dunque solo per il 1348 convengono al Boccaccio le parole della lettera a Zanobi.

Mettendo a riscontro la lettera pubblicata dal Ciampi con la narrazione che degli stessi avvenimenti fa Giovanni Villani, m'avvidi che tra il racconto dello storico e quello dello scrittore della lettera, c'era non lieve discordia. Nella lettera si dice che l'Ordelaffo s'accingeva a seguire il re dimorante in Campania, quando invece Giovanni Villani (cfr. XII, 107) testimonio autorevolissimo e legato con persone che furono testimoni oculari de' fatti di Napoli (cfr. cap. 51), lasciò scritto che Francesco degli Ordelaffi s'accompagnò al re in Rimini, e però fece insieme con l'Ungherese il viaggio di Napoli, nè stette da lui lontano se non il breve tempo che occorre per recarsi da Forlì a Rimini.

Ma all'autorità del Villani io contrappongo quella degli Annali di Cesena pubblicati nel tomo XIV de' *Rerum Italicarum scriptores* dal Muratori e da lui tenuti in molto conto per fedeltà ed esattezza:

[Simplici quidem stilo, ne dicam barbaro, usus est Auctor; at in hac ipsa simplicitate dilucidius veritatem delineatam intueare, et diligentiam non levem deprehendas, quum Auctor non tam res actas, quam earum annum, mensem, ac diem plerumque literis consignet: quae notae enixius commendare solent Historici fidem, accuratamque scribendi rationem sapiunt, et praeterea non raro Scriptorem indicant ea ipsa tempestate viventem, qua res acciderunt. Quare Caesenatibus gratulandum, quod haec monumenta non parvi facienda sibi ac nobis conscripserint, et in haec usque tempora servarint.]

Alla data 1343 (che è manifesto errore in luogo di 1348, come si rileva dalla successione dei fatti) si legge in quegli Annali:

De accessu domini Francisci de Ordelaffis in Apulia in servitio Regis Ungariae.

Millesimo CCCXLIII (leggi: XLVIII) Indictione prima, die quinta Februarii. Accessit Dominus Franciscus de Ordelaffis ad Apuliam, et ibi cum Domino Rege Ungariae, et in ejus servitio per unum mensem stetit, et die XXIV. Martii sospes de persona rediit Caesenam.

Annales Caesenates, col. 1179, del Tomo XIV de' *Rerum Italicarum Scriptores*, del Muratori.

Avverti che il re d'Ungheria era partito da Forlì già il 16 di dicembre del 1347.

E questa concordanza della lettera pubblicata dal Ciampi con la narrazione degli Annali di Cesena, oltrechè confermare quanto dissi sulla data della lettera, è pure grande argomento a difendere l'autenticità della lettera stessa.

[illegible] dalle Egloghe del Petrarca, da Benvenuto da Imola e da Donato degli Albanzani (e particolarmente da quest'ultimo tanto intimo del Petrarca e del Boccaccio)[1] non rimane alcun dubbio[2] quale opinione tenessero dell'assassinio di re Andrea il Petrarca e i suoi amici, e chi debba intendersi per quella „lupa gravida" che azzanna e uccide il giovinetto Andrea.[3] Nè al Petrarca, cappellano titolare della regina Giovanna, nè al Boccaccio legato con la corte napoletana per rispetti anco più delicati, conveniva divulgare ciò che ben sapevano della morte di Andrea, ma sotto il velo dell'allegoria poterono dirlo: in versi che intendevano solo i pochi amici a' quali i poeti medesimi avevano dichiarato l'enigma.

Nè a tutti gli amici era svelato intero il segreto. Anche senza ricorrere al gergo de' misteri di Eleusi e de' Franchi Muratori, che tanto occupò la mente gagliarda di Gabriele Rossetti, l'allegoria è di per sè tanto capace di reconditi sensi, che molto poteva dirsi e da pochi essere inteso: e il poeta, anche richiesto, poteva spiegare de' segreti intendimenti una parte soltanto, come veramente fecero il Petrarca e il Boccaccio. Quando frate Martino da Signa chiedeva al Boccaccio l'interpetrazione delle sue Egloghe, il che fruttò anche a noi una benchè debolissima luce su quelle, il Boccaccio rimosse soltanto in parte il velo

[illegible] „barones et magnates regni et ipsam reginam deridentes ipsum regem simplicem, scilicet Andream juvenem optimum, et derisorie eum vocare ad cameram et post modum licentiare eum ridendo". — Benvenuto: „Johannam reginam libidinosam tuentem ipsum regem per contrarium et transverse".

[illegible] sur son (di Giovanna) compte plus favorablement que le reste du monde" (II, 174). Secondo il dotto biografo del Petrarca: messer Francesco „et son ami Boccace ne la croyoient pas coupable" (II, 249). L'elogio di Giovanna si legge soltanto nel *de Claris Mulieribus* del Boccaccio; poichè nel libro *de Casibus Virorum Illustrium* la storia di Filippa la Catanese e de' rapporti di lei con la regina son narrati dal Boccaccio di maniera che la difesa della regina è assai fiacca. Si considerino questi passi: „Quae quidem exaltaciones (di Filippa la Catanese, di Sancia nipote di Roberto figlio di Raimondo l'Etiope) tam egregiae non absque macula labefactatae pudicitiae concedentis (di Giovanna regina) in Aethiopas devenere. Nam et si fas credere non sit, non defuere qui dicerent lenocinio Philippae Joannam in amplexus devenisse Roberti. Cui facinori plurimum fidei superiniunxit cernere nil grave, nil arduum, nil magnum agi, nisi a Roberto, Philippa et Sancia adprobatum: semotosque a secreto Joannae caeteros praeter istos. Sed quid? Sinenda sunt haec et ventis suspitiones huiusmodi exhibendae. Quum quantumcunque minima familiaritas hominum infamia inficiat facile etiam honestissimas mulieres". E poi [illegible] tractari". E nella canzone che incomincia: *Subita volontà* (pag. 107 dell'ed. del Moutier) il Boccaccio rimprovera ad Amore: „Per te il giovane Andrea, Che si può dir pur ieri strangolato, E tutto il regno suo vituperato". Quanto alle attinenze del Boccaccio con Giovanna vedi la fine del capitolo II in questo mio libro.

[illegible] dopo l'assassinio di Andrea. (Vedi Giov. Villani, lib. XII, cap. 52).

che copriva i suoi carmi, e nell' interpetrare l' egloga dell' Ordelaffo tacque affatto della seconda parte ch' è la più notevole, e non fece pur motto della impresa di re Lodovico a vendetta del fratello, della quale pur manifestamente discorre tanta parte dell' egloga. Lo stesso e' fece per l' egloga ottava, ch' è tutta (come vedremo più innanzi) un' amara invettiva contro a Niccola Acciaiuoli, gran siniscalco del regno di Napoli.

E all' Acciaiuoli cred' io facesse allusione il Boccaccio anche nell' egloga terza quando rammenta que' „biondi leoni", che, minacciosi al re Andrea, dominavano il regno di Napoli. Il Boccaccio allude così allo stemma dell' Acciaiuoli, che era un leone. Certo è che Niccola era il confidente di quella Caterina, figlia di Carlo di Valois, che si faceva chiamare imperatrice di Costantinopoli. „Di costei si disse (scrive Giovanni Villani) che ordinò colla moglie del re Andreasso sua nipote la morte del detto re, e con più altri signori e baroni, ... per darla per moglie a messer Luigi di Taranto suo figliuolo, come fece poi. Ed ella dopo la morte del prenze suo marito portò mal nome di sua persona, se vero fu che palese si dicea, che infra gli altri suoi amadori tenea messer Niccola Acciaiuoli nostro cittadino per suo amico, ed ella il fece cavaliere, e fecelo molto ricco e grande".[1] Che Niccola Acciaiuoli fosse consapevole della morte di Andrea fu già da altri sospettato;[2] a' loro argomenti aggiungo che la sorella dell' Acciaiuoli, chiamata per nome Andrea, quella medesima lodata dal Boccaccio nell' intitolarle l' opera sua *delle donne celebri,* era legata in seconde nozze con Carlo d' Artuso conte di Monteodorisio, uno degli assassini del re Andrea, e grandemente protetto dalla Caterina di Valois.[3] Ma sia di ciò come si vuole, certo è che il

[1] G. Villani, lib. XII, cap. 75.

[2] Vedi tuttavia il bel libro *Niccola Acciaiuoli, studi storici di* L. Tanfani, il quale prende le difese dell' Acciaiuoli.

[3] G. Villani *(Cronache,* libro XII, capitolo 51) scrive che palesemente si dicea „che la regina Giovanna stava in adulterio con messer Luigi figliuolo del prenze di Taranto suo cugino, e *col figlio di Carlo d' Artugio* e con messer Jacopo Capano". Il Villani (l. c.) narra quindi come fu assassinato il re Andrea: „Per conforto della moglie si levò, e uscì fuori della camera; e di presente per la cameriera della reina sua moglie gli fu richiusa la camera dietro; ed essendo nella sala *Carlo d' Artugio e il figliuolo,* e 'l conte di Tralizzo, e certi de' conti della Leonessa e di quelli di Stella, e messer Jacopo Capano grande maliscalco, il quale si dicea palese ch' avea affare colla reina, e due figliuoli di messer Pace da Turpia, e Nicola da Mirizzano suoi ciamberlani, fu preso il detto re Andreasso e messogli uno capestro alla gola, e poi spenzolato dallo sporto della sala sopra il giardino, essendo per parte di quelli traditori di sotto tirato per li piedi tanto che lo strangolarono, credendo sotterrarlo nel detto giardino, e ch' altri nol sapesse".

E nel capitolo dove racconta „come il re d' Ungheria fece morire il duca di Durazzo" il Villani (lib. XII, cap. 112) scrive così: „Il duca si voleva scusare non essendo colpevole, e domandò al

Boccaccio nella terza e nella ottava egloga allude alla morte di re Andrea, ravvicinandola ambiguamente al nome di Giovanna e del gran siniscalco Niccola.

Ma, giacchè il Boccaccio sapeva di tali intrighi e delle colpe di Giovanna, come potè egli ritornare alla corte di lei? Poco dopo la tragedia di Aversa e non era in Napoli; [1] però è certo che vi ritornò

re misericordia. Lo re gli disse: Come ti puo' tu scusare? mostrandogli lettere col suo suggello ch' egli avea mandate a *Carlo d'Artugio* del trattato di morte del re Andreasso". — Carlo d'Artuso e il suo figliuolo furono posti in carcere dal conte Bertrando del Balzo, mandato dal pontefice per far giustizia de' colpevoli. Ma essi avevano potenti aiutatori, tra gli altri la Caterina che portava il titolo d' imperatrice di Costantinopoli. Leggasi il seguente passo di una lettera di Clemente VI al cardinal di San Marco legato papale nel regno: „Demum *(scrive il Pontefice)* te cerciorando de facto *Caroli Artusii*, prout ad nos deductum est, nequaquam tibi scribere providimus committendum, quod idem Carolus quasdam recusationes et protestationes per ipsum coram prelatis aliisque autenticis et publicis personis contra dilectum filium Nobilem virum Bertrandum de Baucio Comitem Montiscaneosi, cui, sicut nosti, faciendam inquisitionem et iustitiam ministrandam adversus patratores, conscios et culpabiles mortis dicti Andree Regis commisimus, propositas, que vim appellationis obtinere dicebantur de iure, nobis fecit in Consistoro exhiberi, judicem et locum non suspectos sibi a nobis concedi humiliter supplicando. Cumque nos recusationes et protestationes huiusmodi videndas et examinandas quibusdam ex fratribus nostris sancte Romane ecclesie Cardinalibus commiserimus, ipsique postmodum relationem super hoc in Consistorio duxerint faciendam, de concordi omnium Cardinalium predictorum consilio post deliberationem exinde habitam actum fuit, quod cum recusationes et protestationes predicte vim et virtutem appellationis obtinerent de iure, nos eidem, prout pecierat, debebamus concedere locum et judicem non suspectos, quod facere intendimus, cum ad id nos artet justicia, in qua sumus debitores omnibus, satis cito. Verum quia de custodia carcerali persone sue ac bonis suis in manu nostra tenendis ordinatum extitit, sicut in nostris litteris dicto Episcopo Casinensi directis plenius continetur et super hiis dictus Carolus plene, ut intelleximus, reiecta rebellione qualibet, sicut fieri potuit comode, obedivit, nos super bonis suis per quoscunque detentores illorum sub manu nostra integraliter reponendis et restituendis Episcopo predicto litteras mittimus oportunas. Nec reputatum est modicum, *quod idem Carolus de manu et potestate clare memorie Catherine Imperatricis Constantinopolitane, tunc viventis, fuerit extractus*, quamobrem negocium suum, quantum tangebat persone ac rerum suarum custodiam, commisimus, sicut nosti, Episcopo Casinensi predicto, quousque judex et locus sibi fuerint, ut premittitur, deputati: iamque ad deputationem processissemus eandem, si personam vel personas reperissemus idoneas, que suspecte reputari non possent; sed adhuc nequiverunt nobis occurrere, ut vellemus: et si tu scires tales aliquas, per te cerciores inde fieri optaremus, quia id expedire, domino concedente, intendimus, diutina dilatione sublata. Bertrandum autem filium dicti Caroli dicto Comiti Montiscaneosi, quamquam ab aliquibus diceretur, quod propter suspitiones per patrem suum allegatas predictum hec facere minime debebamus, remitti voluimus et volumus, et super hoc litteras nostras prefatis Paduano et Casinensi Episcopis idoneas, sicut vidimus expediens, destinamus, et loquendo cum Deo veraciter dicimus, quod super premissis dictum Carolum tangentibus nichil, quod scire potuerimus, obvians honestati et justicie apud nos et sedem apostolicam, quamvis aliqui falso confinxisse dicantur contrarium, intervenit."

P. A. Theiner, *Vetera Monumenta Historica Hungariam sacram illustrantia*, Vol. I, p. 732-733. In onta a cosiffatte protezioni Carlo d'Artuso e suo figlio morirono poco dopo la data di questa lettera (del febbraio 1347), se è esatto quanto scrive il Rainaldo *(Annales ecclesiastici*, a. 1347 cap. XII): „a comite vero Baucii de pluribus sumptum supplicium acerbissimum: quod postremum etiam confirmant historici; interque alios Carolum Artubum *proditorem nequissimum*, cui una cum aliis Joannae tutelam Robertus commiserat, in Beneventano carcere occubuisse, atque eius filium neci traditum".

[1] Secondo il Baldelli, il Witte ed il Landau, il Boccaccio avrebbe dimorato in Napoli nel 1345 e più anni di poi, e pretendono provarlo ammettendo ch' e' fosse testimonio oculare de' supplizi

più tardi compatendo alle sciagure di Luigi di Taranto e inneggiando al suo ritorno. Quanti uomini di buon sentire non rimasero a' servigi di regnanti colpevoli? In onta che i libri del Boccaccio abbondino di rimproveri e di contumelie in dispregio de' principi corrotti o colpevoli, anch' egli appartiene a quegli uomini e chi dice il contrario esagera la virtù di lui. In fatti pochi mesi dopo aver tanto chiaramente accennato al mal governo della corte di Napoli, e alla „gravida lupa" che vi regnava, dopo aver forse desiderata la vittoria alle „giustissime armi del re d' Ungheria",[1] lo sentiamo piangere nell' egloga quarta la sorte infelice di quel Luigi di Taranto che durante la vita di re Andrea fu il drudo e poscia il marito di Giovanna, ed ora profugo da' suoi regni riparava a Pontercole della Maremma sanese, accompagnato dal suo fedele tutore ed amico Niccola Acciaiuoli, e nell' egloga quinta compiangere le sciagure de' regni napoletani disertati dagli Ungheri, e nell' egloga sesta inneggiare al ritorno di re Luigi in Napoli, di quel Luigi che in un altro libro il Boccaccio dice „esoso a quasi tutti i suoi".[2] L' egloga quarta, la quinta e la sesta sono dunque in palese contraddizione con la terza e con l' ottava; in queste il Boccaccio inveisce fieramente contro la corte napoletana e contro l' Acciaiuoli, in quelle egl' inneggia agli Angioini e al gran siniscalco. Avvertito questo, che non può essere dubbio a chi abbia lette attentamente l' egloghe del Boccaccio, più non mi meraviglio perchè egli non volesse spiegare chiaramente il sentimento dell' egloghe satiriche, laddove invece largheggia nella interpetrazione delle altre, benevole agli Angioini e all' Acciaiuoli.

di Filippa la Catanese e de' complici di lei. Il Boccaccio non dice però, come fu asserito, ch' e' vide quei fatti, ma dice soltanto „quae *fere* vidi" *(de Cas. Vir. Illustr.* lib. IX) narrando degl' intrighi dell' Etiope, dell' uccisione del re Andrea e de' supplizî degli assassini. Che il Boccaccio accompagnasse nella sua fuga in Toscana il re Lodovico e l' Acciaiuoli, è congettura del Witte, fondata sopra un' interpetrazione della lettera a Zanobi *(Longum tempus effluxit,* pubbl. dal Ciampi, *Monum.* pag. 72 e seg.) ch' io non credo probabile, come procurerò dimostrare nel capitolo delle *Epistole* del Boccaccio.

[1] Anche nell' egloga dice „justa rabies" quella del re d' Ungheria.

[2] Nell' ultimo capitolo del libro *de Casibus virorum illustrium* il Boccaccio racconta di Lodovico d' Aragona re di Sicilia: „Lodoicus Trinacriae rex se non solum regno fere nudatum patrio, sed a Lodoico Hierusalem et Siciliae Rege a fuga ex Allobrogis paulo ante revocato paupere et inopi, quasi *omnibus suis exoso,* et variis laboribus implicito, quod a Roberto dudum ditissimo ac potentissimo Rege et multorum auxiliis fulto obtineri non potuerat, obtentum: ut in angulo scilicet insulae cogeretur, egerrime ferre gemitu ostendebat". Il Petrarca, che aveva dettato la famosa lettera indirizzata all' Acciaiuoli per l' incoronazione di Lodovico, ebbe a scrivere anch' egli all' Acciaiuoli: „quem (cioè Lodovico re) utinam ut ad regnum sic ad regias virtutes attollere potuisses . . . Optimum verbum viri pessimi: „virtutem verba non addere". Quod ita demum recte dicitur si nulla usquam audientis in animo sit scintilla quam suscites. Oh! si ille tuis monitis docilem praebuisset (da veniam, urget animum ac calamum dolor), profecto diutius vixisset, felicius obiisset, nomen clarius reliquisset". *Fam.* XXIII, 18.

Manifestamente egli temeva di palesare a Martino da Signa una contraddizione, che al frate non sarebbe forse piaciuta, come non piace nemmeno a noi dopo cinque secoli. O il Boccaccio disprezzava Giovanna, Luigi e il gran siniscalco, e allora perchè inneggiarli? o si riconciliò con essi, come avvenne di fatto, e allora perchè conservare a' posteri le acerbe invettive contro di loro: quando egli poteva esser sicuro che il velo non era così fitto da celare per sempre il sentimento nascosto. L'avere scritte quest'egloghe tra loro contrastanti, e sopra tutto l'averle conservate, fa torto al Boccaccio come uomo e come artista.[1]

Nell'egloga quarta un cotal Montano (cioè un qualunque uom di Volterra, città che aveva ospitato il re fuggitivo) domanda a Doro, che è il re Luigi (chiamato così dal Boccaccio da una voce greca che secondo lui significava amarezza),[2] perchè e' fugga senza posa. Doro lo prega che a lui compatisca e lo lasci fuggire, perchè ogni cosa lo spaventa. Montano gli offre la sua casa „della quale e' non potrebbe trovare in Etruria la più sicura". Doro teme d'inganni, e tremando di tutto, risponde che nulla chiede: assai gli è ritrovare un sicuro nascondiglio. A rintrancarlo s'intromette Fitia, sotto il qual nome del celebre amico de' tempi antichi il Boccaccio medesimo vuol che s'intenda il gran siniscalco Acciaiuoli.[3] Qui incomincia tra Montano, Doro e Fitia un discorso, nel quale il Boccaccio dipinge il carattere del re Luigi e del suo tutore. Doro, pauroso, si lamenta e piange; l'Acciaiuoli lo conforta, lo rimprovera, lo sprona, ma gli toglie le fallaci speranze. Il volterrano invita i fuggiaschi a riparare presso di lui. Fitia consiglia al re di accettare. Doro risponde: „Se ti par bene, il farò. Io sperava di poter lasciare ogni timore dove il placid' Arno

[1] Che il Boccaccio fingesse un tempo verso l'Acciaiuoli lo confessa egli stesso francamente in una lettera a Zanobi: „Credo miraberis verba haec, eo quod male forsan tecum iam dictis congruant; sed quicquid ante dixerim, *extra intentionem* loquutus sum; mecum quidem inflexibiliter servabam donec tempus daretur. Datum est: dixi, et dicturus *venissem*, nisi immotum sedisset animo, nunquam felicitate Magni tui florente, me regnum ausonicum revisurum; non suarum prosperitatum dolens, quia laetor ex illis, ita me Deus amet! sed ne me tranquilla sequentem diceret. Forsan non aestimat ille animas pauperum sentire, cognoscere et indignari? sentiunt nempe et cognoscunt, et indignantur, sed meliori ductae consilio *per tempus tacent, evomuntque concepta quondam*". (Lettera che inc.: *Longum tempus).*

[2] I vocabolari greci non hanno il vocabolo *doris;* forse che il Boccaccio ebbe in niente [illegible]

[3] Quartae eclogae titulus est Dorus, hanc ob causam; tractatur enim in ea de fuga Ludovici Regis Siciliae; et quoniam liquisse proprium regnum eidem Regi amarissimum credendum est (ut satis in progressu Eclogae percipitur) ab amaritudine eam denominavi, nam Graece doris, Amaritudo latine sonat. Collocutores autem sunt Dorus, idest Rex ipse in amaritudine positus, et Montanus pro quo assumi potest quicumque Vulterranus, eo quod Vulterrae in Monte positae sunt, et ipse Rex ad eas deveniens, ab eisdem Vulterranis susceptus est. Tertius est Pithyas, pro quo intelligo Magnum Senescalcum qui nunquam eum deseruit, et Pithyam nuncupo ab integerrima eius amicitia erga eundem Regem, et [illegible]

trascorre presso a Fiorenza; poichè tu spesso usavi celebrare l'antica fede de' Fiorentini, mentre la fortuna arrise a' miei".[1] Fitia lo disinganna di tale speranza, accennando al rifiuto de' Fiorentini di accogliere nella loro città il re Luigi, al quale anzi proibirono l'entrata; e mentr' ei dimorava in Val di Pesa in una villa degli Acciaiuoli gli posero accanto due „ambasciatori" che non permettessero ad alcun cittadino di avvicinarlo.[2] Doro comincia a narrare la storia de' suoi affanni, rifacendosi da' primi tempi felici quando regnava il re Roberto (Argo), e tocca anche di Alessi, vale a dire del re Andrea, dicendo: „le lagrime che ora piango per Argo le darò poi al miserando Alessi, che, troppo duro alle gregge e alle selve molesto in suo governo, morì di morte crudele". Il re Luigi non poteva parlare di re Andrea in maniera differente. La morte crudele di re Andrea dic' egli a Montano chiedeva le tue lagrime: „Alessi è da commiserarsi, ma dovette cedere, perchè troppo duramente governava".[3] Doro racconta poi a Montano che „la bella Licori (Giovanna) gli fu data in moglie per dono di Fitia". Tutta opera dell'Acciaiuoli fu in fatti il matrimonio di Giovanna con Luigi di Taranto, il quale non aveva il coraggio di prendersi in moglie l'amante prima della dispensa del pontefice, onde l'Acciaiuoli „confortatolo, e presolo per lo braccio, in segreto lo fe' sposare alla regina".[4]

Doro tocca quindi della invasione di Lodovico d'Ungheria, che è quel „Polifemo disceso già da' nostri campi e del nostro sangue (l'ungherese era secondo cugino di Lodovico di Taranto), nutrito agli estremi

[1] . . . . sperabam posse timores
Ponere qua placido Florentia defluit Arno.
Nam priscam tu saepe fidem cantare solebas
Florigenum, dum laeta fuit fortuna meorum.

Egl. III, pag. 269, ed. cit.

[2] G. Villani, XII, 115.

[3] A queste parole è buon commento il seguente passo di Matteo Villani, lib. I, cap. 9, p. 19: „La detta Giovanna vedendosi nel dominio, avendo giovanile e vano consiglio, rendeva poco onore al suo marito, e reggeva e governava tutto il Regno con più lasciva e vana che virtudiosa larghezza: e l'amore matrimoniale, per l'ambizione della signoria, e per inzigamento di perversi e malvagi consigli, non conseguiva le sue ragioni, ma piuttosto declinava nell'altra parte. E però si disse che per fattura malefica la reina parea strana dall'amore del suo marito. Per la qual cagione de' reali e assai giovani baroni presono sozza baldanza, e poco onoravano colui che attendevano per loro signore. Onde l'animo nobile del giovane, vedendosi offendere, e tenere a vile a' suoi sudditi, lievemente prendeva sdegni. E moltiplicando le ingiurie per diversi modi, dalla parte della sua donna e de' suoi baroni, per giovanile incostanza, alcuna volta con la reina, alcuna volta con i baroni usò parole di minacce, per le quali, coll'altra materia che qui abbiamo detta, appressandosi il tempo della sua coronazione s'avacciò la crudele e violente sua morte". E il Boccaccio *(de Cas. Vir. Illustr.)*: „quum quidam ex regni proceribus iam praecognitam in se severitatem regii iuvenis et forte meritam indignationem timerent" etc.

[4] Matteo Villani, lib. I, cap. 9, pag. 19 (ed. del Dragomanni).

confini dell'Istro, credo di sangue ferino". E narra delle stragi ch'ei commise, dell'uccisione del duca di Durazzo (che Doro dice „innocuo")[1] lasciato cadavere „mutilo e insepolto", della schiavitù de' fanciulli reali portati in Ungheria, e delle devastazioni dell'Unghero „spogliatore dei frutteti, turbatore delle fontane, disperditore de' variopinti uccelli, violatore de' chiostri".[2]

I lamenti di Doro interrompe Fitia, il quale dopo aver confortato Montano, rivolto a Doro lo ammonisce che „a signoril petto,[3] il pianto non si conviene". Montano risponde: „O Fitia, chi può imporre legge a se stesso come fai tu, io, io sono di carne":[4] allusione manifesta alla affettata impassibilità dell'Acciaiuoli.[5] Doro sollecitato da Montano continua il suo lamento, e accenna a que' baroni del regno che si collegarono col vincitore, e a quali egl'impreca guiderdone condegno al loro operare.[6] Ricorda quindi la duchessa di Durazzo[7] che „di notte, male vestita e peggio

[1] Vedi nel capitolo dell'*Epistole latine* intorno alla lettera del Boccaccio al duca di Durazzo. E M. Villani (I, 11): „Questo duca di Durazzo non si trovò che fosse autore della morte di Andreasso". [illegible] *Paphus* dell'eglogo IV.

[2] . . . . . lacrimas, quas demitis Argo,
Inferias poscet post hunc miserandus Alexis,
Qui gregibus nimium durus, silvisque molestus
Imperitans abiit, crudeli funere pulsus.
Munere post Phytiae pulchra est mihi juncta Lycoris,
Et sub me septas Argi tenuere nepotes.
Quas inter, clarosque lacus, pecorosaque Tempe
Chalcidici veteres silvam posuere coloni
A Cumis, qua nulla prior dum floruit. In qua
Dum nos jurgantes pueros agitaret Erinnys,
Ecce celer quondam patriis Polyphemus ab arvis
Progenitus nostris, et nostro sanguine ripis
Altus in extremis Istri, puto lacte ferino,
Quo jaculo incertum, certo mutilatus ab ictu
Parte sui, *justa rabie* succensus et ira,
Irruit ut torrens, qui hybernis imbribus auctus
Monte cadit celso, et rumoribus omnia complens
Haec arbusta rapit, quatit haec, ruit atque superbus
In rupes, et saxa trahens ingentia volvit.
Nec saevo lacerasse prius sub vindice sontes,
Nec post *innocui Paphi* foedasse cruore
Sidereos vultus, truncum et jecisse cadaver,
. . . . . .
Immitis potuere gravem minuisse furorem.

Egl. IV, pag. 271.

[3] . . . . ubi pectus herile?

Egl. IV, pag. 271, ed. [illegible]

[4] . . . . quisnam sibi ponere leges
Sic potuit, pro ut ipse facis? sum carneus hercle.

Egl. IV, pag. 271.

[5] Vedi il capitolo dell'*Epistole latine*, a proposito della lettera a Zanobi (inc.: *Longum tempus)*

[6] . . . . plures se iungere monstro
Sunt ausi, et praestare fidem, quibus ipsa Deum vis,
Si qua est, ut fertur, statuet pro munere munus.

Egl. IV, pag. [illegible]

[7] Obscoenas saevi pregnans vix squalida Nays
Evasit tremebunda manus, onerata gemella
Prole, per umbrosam noctem magalia tentans
[illegible]

Egl. IV, pag. 271.

[8] [illegible] Nays [illegible] Durazzo.

in arnese, con due piccole fanciulle in braccio, si fuggì nel monistero di Santa Croce, e poi di là nascostamente vestita in abito di frate, ne uscì con poca compagnia e arrivò a Montefiascone al legato del papa, e poi isconosciuta se n'andò verso Francia".[1] Montano in udir tante sciagure domanda a Doro: „e in tanta disgrazia che fecero mai i tuoi amici"? „Di tutti", risponde Doro, „com'è già abbastanza noto, il solo Fitia (l'Acciaiuoli)[2] rimase invitto". Io voleva provare la sorte dell'armi, quando, vedendomi diserto da' miei, Fitia mi sgridò: „stolto giovane! a che tenti invano combattere contro a' destini del cielo"? Insieme fuggimmo all'ira del mostro, e Fitia fedel guida non mi abbandonò, e meco tranquillamente sofferse ogni travaglio. Le tempeste ci portarono a questo lido Telamonio ed erranti pervenimmo alle tue terre.[3]

Montano accoglie Doro nella sua casa, gli offre ogni sua cosa, ma gli presagisce che maggiori sventure gli soprastanno, che sterile speranza di presto ritorno lo illuderà sovente; ma tutto e' vincerà temporeggiando.[4]

Al tempo della sciagura appartiene anche l'egloga quinta, vera elegia sull'infelice stato di Napoli durante la guerra con l'Unghero. L'egloga quinta (scrive il Boccaccio) „ha per titolo *la Selva cadente*, perchè in lei si dice della diminuzione e in certo modo della rovina della città di Napoli dopo la fuga del re Lodovico..... Collocutori sono Calliopo e Pamfilo: per Calliopo intendo uno che descrive i danni della desolata città,... per Pamfilo si può intendere un qualunque napoletano amatore di quella".

[1] Giov. Villani, lib. XII, cap. 112.

[2] .... „Messer Luigi sentendo come la reina (scrive Giov. Villani, lib. XII, cap. IX, pag. 169) s'era partita da Napoli, e il re d'Ungheria prosperava felicemente, di notte con messer Niccola Acciaiuoli suo fidato compagno e consigliere, parendo loro male stare, e veggendosi abbandonati dagli altri reali e baroni, si partirono da Capova, e vennero a Napoli. E non trovandovi galea armata, con grande fretta e paura si ricolsono con loro fidata famiglia in su uno panfano, non potendo avere galea di cui si fidassono; e con quello, con grande pena e disagio, arrivarono a Porte Ercole in Maremma".

[3] Invictus mansit, qui nunc peregrina per arva
Me profugum sequitur; stabat mens currere contra
Ingens, et lectas pharetra de more sagittas
Abstuleram, nervusque levem jam flexerat arcum,
Sed tenuit non sana fides, numerusque meorum
Tunc nullus, Phytiasque boans: quo tendere frustra,
Stulte puer, tentas; nequidquam flectere fata
Nitimur, hoc coelo placuit, sic Juppiter aequus
Viderat, et pensis dederat sua jura futuris.
Hinc natale solum, silvas, armenta, domosque
Liquimus, ac tenui lembo diffugimus ambo
Infandam monstri rabiem, nec defuit usquam
Dux fidus, placideque tulit quoscumque labores,
Nos turbo, fluctusque maris, Thelamonis ad horas
Impulit, inde tuos errantes venimus agros.

Ecl. IV pag. 272

[4] Vinces cunctando.

Calliopo descrive la felicità de' paesi, che furono poi detti napoletani, ricordando quel Titiro (re Carlo I o re Roberto?) che primo diede leggi alle mandre, „copia di leggi che non si vide mai l'uguale nemmeno quando fioriva la prisca età dell'oro".

Tutto guastò Polifemo: „Piangete vecchi Silvani, ah! meco piangete! I pastori sono dispersi per gli antri selvaggi: per turpe fuga è la selva abbandonata: Alcesto trepidante fuggì, tremebonda Licori lasciò la selve".[1] Alcesto è re Luigi fuggiasco in Toscana, Licori la regina Giovanna che all'appressarsi dell'Ungherese con tre galee si fuggì da Napoli, e riparò in Provenza. Al racconto di tali sventure Pamfilo chiede a Calliopo, „e in tanta disgrazia non tentasti tu in nessuna guisa di confortare gli infelici con blande parole"? Risponde Calliopo: No, perchè io temeva non mi sopravvenisse il maligno Polifemo, e con celere passo venni ai tuoi campi.[2]

Se l'egloga quinta è un' elegia, la sesta è un peane.[3] Lo canta Aminta a gara con Melibeo, al quale dolente del triste stato de' regni d'Argo e incerto della sorte di Alcesto, Aminta narra che il truce Polifemo partì, e Alcesto fe' ritorno nel regno. „Liete riverdeggian le selve, esultan le valli, ogni campo rivive": l'Unghero lasciò l'Italia, re Luigi ha fatto ritorno a Napoli.[4] A Melibeo, che di così repentino mutamento ancora diffida, Aminta riconferma il fatto: e gli racconta che dalla gioia, „il che forse a molti sarà difficile a credere, persino l'Etna

[illegible]

[illegible] tempus vitae suae, optimi Regis et virtuosi mores assumpserat, et Alcestus dicitur ab Alce, quod est Virtus, et Aestus, quod est Fervor. Collocutores duo sunt: Amyntas et Meliboeus, pro quibus nil penitus [illegible]

[1] Parcendum lacrimis, nam trux Poliphemus abivit,
Alcestus rediit nobis . . . .

[illegible]

convertì il fumo in vampa".[1] Ripiglia Melibeo: „E noi danziamo intorno a' templi con festevoli còri; tu o Aminta, adorno di verdi foglie d'olivo, intonerai per primo sulla gracile avena il sacro carme; io canterò secondo, di fronde di pioppo redimito. Siamo entrambi dotti ne' carmi, nessun ci avanza ne' siculi campi, se non forse il grave Jola (il Petrarca?); questi avanza ogni altro, quanto i cipressi soverchiano i vigneti". „Orsù", replica Aminta, „incominciamo il canto, tu per primo, tu nel canto maggiore; incomincia le lodi di Fillide, o se più vuoi, quelle di Alcesto, che nessun n'è più degno; o se a te piace canta i gran travagli di Fitia, che ben meritò i versi di Stilbone".[2] Risponde Melibeo: „Fillide sì trastulli tra l'erbe, Fitia pazienti, a cui gran cose il tempo riserva se meritan fede gli augurì; noi canteremo entrambi le lodi di Alcesto, e le Muse portino il nostro carme alle stelle".

Melibeo dà principio al suo carme ricordando le sciagure del regno dopo l'esiglio di Alcesto, e ringrazia Febo che pose fine alle sue angustie. Replica Aminta: „non è sì caro alle api il timo, l'ibisco alle agnelle, a' capretti il citiso, quanto i tuoi carmi a noi. Colli applaudite e voi monti applaudite. A noi ridato è Alcesto, a noi ridato. Muovansi applaudendo i lidi e gareggino i fiumi a empir di plauso il mondo. Egli ritornerà la discacciata Astrea, egli concederà alle Muse i meritati onori. Finchè il mare serberà ne' flutti i vaghi pesci, quadrupedi la terra, augelli l'aria, stelle l'Olimpo, Alcesto sarà alle selve, a' pastori, alle fanciulle lume e decoro; nè morendo vedrà il limitar di Dite, ma tra' superni sarà nuovo Apollo. Il toscano Asila evocherà dalle canne il suono; Damone e Fitia cantando assisteranno. Alla fama crederanlo a mala pena i vegnenti agricoltori; e su dura corteccia leggeran le sue geste. Colli applaudite e voi monti applaudite, Alcesto è a noi ridato, a noi ridato"!

[1] . . . . et multis quod forsan credere durum,
Aetna quidem plausu fumos convertit in ignes.

Egl. VI, pag. 277

O questa è semplice allegoria o accenna ad un'eruzione vulcanica dell'Etna dopo il mese di agosto del 1348. Terrei piuttosto per l'allegoria, leggendo nel libro *de Montibus* ecc. del Boccaccio stesso: „Aetna mons . . . . solitusque e culmine celso globos ignis emittere, *hodie*, deficiente iam subterraneo sulphure, solum fumos emittit". pag. 413 dell'ed. di Basilea.

[2] Stilbone è Zanobi da Strada; detto anche Coridone dal Boccaccio. Questi due soprannomi tengono molto del satirico. Di Coridone ognuno sa da Virgilio, cfr. la pag. 29 di questo libro. Stilbone era Mercurio; che Zanobi meritasse il soprannome del dio de' mercanti, pareva al Boccaccio per aver egli lasciato la poesia per gli uffici lucrosi delle cancellerie di un re e di un papa. Di che rimproverollo anche il Petrarca, *Sen.* VI, 6. Nell'Egloga XIII del Boccaccio, Stilbone è anche soprannominato quel mercante genovese che denigra la poesia come arte che non frutta denaro.

Fino al punto non diremo con Melibeo: „Chi darà un premio degno di tanto carme"? Quest' è un apoteosi, di cui re Luigi avrebbe dovuto saper tanto più grado al Boccaccio quanto e' meno la meritava! Ma lo più generoso il rustico Melibeo! Qual premio ne cogliesse il Boccaccio c' insegna l'egloga ottava, della quale dico subito, per non interrompere, con l'egloga settima che allude ad altri fatti, la catena delle attinenze tra musser Giovanni, la corte napoletana e il gran siniscalco Acciaiuoli.

Il Boccaccio non volle palesare a Martin da Signa i nomi dei personaggi vituperati nell'ottava egloga: disse soltanto che „gli piacque intitolarla *Mida*, da quell'avarissimo re di Frigia: poiche nell'egloga si narra di un certo signore avarissimo. Collocutori sono Damone e Fitia, vale a dire due amicissimi, come furono quelli di cui narra Valerio". Trattandosi di un re avaro, e soprannominato Mida, pensai in prima a re Roberto, „il quale di doni di Pallade copioso, cupido di ricchezze, ed avaro di quelle, meritevolmente Mida da Mida si può nominare", come scrive il Boccaccio nell'*Ameto*.[1] E veggendo quel Fitia fedelissimo amico e Damone suo compagno, ripensai al re Luigi di Napoli e all' Acciaiuoli così nominati dal Boccaccio nell'egloga quarta. Se non che m' avvidi che in quest' egloga ottava i nomi sono mutati dal Boccaccio di proposito, come fece altre volte, per non essere inteso da chi e' non voleva, e che l'egloga senza punto di dubbio allude all'ingordigia e all'avarizia del gran siniscalco Acciaiuoli detto per questo Mida.[2] Se mi fosse permesso di riferirmi a quella lettera indirizzata a Francesco Nelli, e falsamente attribuita al Boccaccio,[3] vi troveremmo la narrazione aperta di que' fatti

[illegible]

[illegible]

[3] Sul nome del Priore pesa una grave accusa. Una lettera, attribuita al Boccaccio, lo incolpa di aver trattato villanamente il Certaldese quando questi, invitato dall'Acciaiuoli, di cui Francesco Nelli sarebbe stato lo *spenditore*, dimorò, come vorrebbe l'apocrifa epistola, nelle ville del gran siniscalco. Questa lettera accusa il Nelli non solo di essere stato consapevole, ma anzi autore principale della villana accoglienza fatta al Boccaccio, a cui fu assegnata la peggior cameraccia e nauseanti cibi, in mezzo al più vil servidorame di casa Acciaiuoli. Il Boccaccio sarebbesi da tanto inospite *mecenate* partito; lo *spenditore* avrebbelo richiamato rimproverandolo aspramente; alla lettera del Nelli avrebbe il Boccaccio risposto con la epistola apocrifa, che termina con quest'apostrofe al Nelli: „Io tengo di certo alla breve, ma asprissima tua lettera tu non avere aspettato sì lunga risposta, ma perocchè quella non sento dal tuo puro ingegno dettata, perch'io conosco le parole, conosco le malizie, la indegnazione conceputa dall'altrui retà con la tua penna scritta, ogni concetto della mente mi parve da mandare fuori, il che fare non si poteva in poche parole. Scrissi adunque, usando la libertà mia, separato dall'altrui potenza; perocchè fanciullesca cosa è il toccare il barile delle pecchie; e non aspettare nel viso le punture di tutto lo sciame. Certo per uno piccolo toccare d'uno ardente *bronco*, innumerabili faville si levano.

che diedero occasione alle accuse coperte in quest'egloga sotto il velo dell'allegoria. La lettera al Nelli, non potendo essere per verun modo opera del Boccaccio, deve essere uscita dalla penna d'un falsario; ma il

Guardisi, e tu ti guarda, che tu non mi commuova in invettive, che tu vedrai, ch'io vaglio in quell'arte più che tu non pensi. Tu mi lavasti con l'acque fredde: io rasi te, non com'io doveva col coltello dentato; ma quello che non è fatto si farà poi, se non starai cheto". (Ed. del Corazzini pag. 171). Se non che questa lettera non può essere per verun rispetto opera del Certaldese. È noto che il Salvini la stimò volgarizzamento di una epistola scritta dal Boccaccio in latino, e in quest'opinione consentirono il Baldelli, il Witte, e ultimamente il Corazzini. Il Ciampi dubbioso in principio, contraddicendo poi al Gamba, risolutamente negò che l'epistola sia stata scritta dal Boccaccio, nè in latino nè in volgare; ai dubbî del Ciampi si associa oggi il Landau. Tra' molti argomenti messi fuori dal Ciampi uno solo ha gran forza; quando accenna alla menzione incerta che si fa nella lettera al Nelli, della morte di Lorenzo Acciaiuoli, al quale si sa che il Boccaccio portava molto affetto e sapeva bene i particolari della sua morte e degli splendidi funerali fattigli in Firenze, descritti dal Certaldese in una lettera del 1353 a Zanobi da Strada. Il Landau avverte assai bene che l'autore della lettera apocrifa sbaglia facendo venire il Boccaccio a Napoli nel novembre del 1361 *durante la peste*, sapendosi dalle lettere del Petrarca che la peste incominciò in Napoli nell'estate del 1362 appena, onde il Petrarca nel settembre del 1363 potè scrivere al Boccaccio: „Tu abbandonasti Napoli prima che ivi si parlasse di pestilenza". Confesso però che gli altri dubbî del Ciampi e del Landau non avrebbero potuto convincermi della falsità della lettera al Nelli, se non mi fosse capitato sott'occhio un opuscolo stampato a Venezia nel 1832, intitolato: *Opinione del prof.* Giuseppe Todeschini *sulla pistola del priore di Santo Apostolo attribuita al Boccaccio e rimessa in luce da Bartolommeo Gamba.* Il Todeschini dimostra con fortissimi argomenti che la lettera al Nelli è una goffa impostura, che contraddice alle notizie più sicure che s'abbiano intorno alla vita del Certaldese. Sono certo che se il Witte, il Tanfani (accenno al libro: *Niccola Acciaiuoli* ecc.) ed il Corazzini avessero potuto vedere quest'operetta del Todeschini, avrebbero certamente relegato tra le fole letterarie questa pretesa lettera del Boccaccio.

Mi sia permesso di annoverare i principali argomenti accampati dal Todeschini. La lettera apocrifa vorrebbe che il Boccaccio per invito di Niccola Acciaiuoli si fosse recato da Firenze a Napoli nell'autunno del 1361 e vi fosse rimaso con quello strazio che la lettera descrive fino al maggio del 1362; quindi partitosene si fosse avviato direttamente al Petrarca in Venezia, dove, non ancora compiuto un anno dalla partenza da Napoli, il 22 di aprile del 1363 ricevette una lettera del Nelli, che lo rimproverava dell'aver abbandonato l'Acciaiuoli, e lo eccitava a ritornare presso a lui. Alla lettera del Nelli, il Boccaccio avrebbe risposto con la epistola che dico apocrifa.

Contrariamente a ciò il Todeschini rammenta che

1) fino al maggio del 1362 il Boccaccio abitò certamente in Toscana, dov'ebbe o nel 1361 o più probabilmente nel 1362, la visita del Ciani, e donde scrisse al Petrarca quella lettera timorosa alla quale il Petrarca rispose con la quarta del libro I *Senilium* (28 maggio 1362. Cfr. Fracassetti in nota a questa lettera). Che il Boccaccio fosse visitato dal Ciani in Toscana s'inferisce dalle seguenti parole della vita del Beato Petroni: „Joachimus (Ciani) .... Senis ingenti laetitia gaudioque perfusus proficiscitur, et Florentiam versus iter arripuit. Quo simul atque pervenit, inter alios Joannem Boccaccium ... adiit". E concordemente il Petrarca nella citata lettera: „Quem (il Ciani) ad te primum, quod esses *forte vicinior*, expositisque mandatis, *mox Neapolim*, inde etc. . . . perrexisse significas".

2) Non è possibile che il Boccaccio sia stato a Napoli dall'autunno del 1361 al maggio del 1362, perchè egli stesso ci narra che per tre anni fu con Leonzio Pilato, ch'egli ospitò in sua casa e dal quale apprese ad intendere Omero. Ora è certo ch'e' non conobbe Leonzio se non nel 1360, e stette con lui fino al 1363, cioè sino a quando il Boccaccio e Leonzio visitarono il Petrarca a Venezia. (Cfr. Fracassetti in nota alla lettera 2. del libro XVIII *Fam.* Che il Boccaccio conoscesse Leonzio fin dal 1356 è solo congettura del Landau, il quale crede probabile che il libro delle Genealogie fosse compiuto nel 1359).

Calsario, sebbene errò grandemente quanto alla cronologia della vita del Boccaccio, pure tutto di sana pianta non inventò, e l'egloga ottava è qui per dimostrarlo. Dalla lettera del Boccaccio a Zanobi da Strada appare

[illegible] scritta un anno o due dopo l'esiglio di Pino. Di riferire a data più tarda la lettera non v'ha ragione; e sarebbe congettura assai improbabile, essendochè „troppo verrebbe ad esser distante la consolazione [illegible]

4) Da lettera del Petrarca al Boccaccio stesso appare senza dubbio alcuno che sul fine della primavera del 1363 il Boccaccio giunse da Napoli a Venezia, e „non già nella primavera del 1362, come la Pistola al Priore vorrebbe farci credere, e ch'egli dimorò nella casa del Petrarca in Venezia pel corso di tre mesi, non già per lo spazio d'oltre un anno", come vuole la suddetta epistola.

5) Da una lettera latina del Boccaccio a Zanobi da Strada, dettata nel 1353, appare che il Boccaccio già allora aveva ragione di lagnarsi della scortesia dell'Acciaiuoli, e aveva fin d'allora risolto di non lasciarsi più da lui invescare. La lettera apocrifa al Priore racconta di tre male accoglienze avute dall'Acciaiuoli tra il 1361 e 1362; se il falsario autore di quella lettera avesse conosciuta bene la vita del Boccaccio e quindi anche le male accoglienze anteriori al 1353, avrebbe dovuto dire al Boccaccio „non voglio venire la quarta volta", „non sarò così volatile (!) che la quarta volta chiamato io tornassi".

6) Quando Francesco Nelli morì di peste nel settembre del 1363, il Petrarca se ne dolse in una lettera indirizzata appunto al Boccaccio, nella quale chiamava il Nelli „*nostro* amore e *nostre* delizie"; e si lamenta che „siccome il Nelli seguiva ognora con l'animo il Boccaccio, così seguito ancor non lo avesse con la persona nel viaggio da Napoli a Venezia, il che sottratto lo avrebbe al mortale contagio"; e al Boccaccio raccomanda di raccogliere gli opuscoli e le lettere del compianto amico. „Le rivedremo un po' per uno", scrive il Petrarca; „debemus hoc illi fateor, nec tu negas: vivat ille in coelo et in memoria nostra vivat, dum nos vivimus".

Taccio degli altri ragionamenti del Todeschini, perchè le argomentazioni già riferite non abbisognano d'altro puntello; qui trascrivo soltanto que' passi dell'epistolario del Nelli che risguardano il Boccaccio. Li raccolsi dall'epistolario inedito del Priore, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi nel codice 6121 (num. odierno), e ch'io feci trascrivere esattamente per pubblicarlo quando che sia unitamente a più altri documenti inediti che si riferiscono agli amici del Petrarca.

Le singole lettere non portano date; quelle ch'io vi posi le derivai dall'epistolario del Petrarca.

Ep. I. (Firenze nel novembre del 1350). — Edissere quantum amare perceperis expressi casus sinistri seriem in literis nostro Johanni Boccaccio directis. (Allude alla ferita toccata al Petrarca per il calcio del cavallo a Bolsena).

Ep. II. (Firenze nel gennaio del 1351). — . . . in ea litera Johanni Boccaccio mortem huius (di Jacopo da Carrara) non solum deplorasti, verum et legentes audientesque deplorare fecisti.

Ep. VI. (Firenze nell'agosto del 1351). — Johannes Boccaccius tuis requisitionibus, ut scis, promptissimus, non erat, nec est in civitate (cioè in Firenze).

Ep. XI. (Firenze nell'ottobre 1353). — Il Nelli aveva convitato alcuni amici: affuit fors fortuna, et huic contubernio addidit Johannem Boccacium nostrum.

Ep. XXIII. (da Firenze nel maggio del 1359). — Boccaccium nostrum suavissimum, et regis fluminum Eridani comitumque fluenta, simul et Apennini iuga salvum transiliisse cognoveris, ut animo tuo sit quies, quam te integram minime habere posse dixisti, nisi prius ipsum sciveris patriam feliciter attigisse natalem. (Il Boccaccio ritornava in patria dall'aver visitato il Petrarca a Milano).

Ep. XXIV. (da Firenze nel settembre del 1359). — Boccaccius noster valet.

L'epistolario continua fino al dicembre del 1362; nel settembre dell'anno seguente il Nelli morì.

La lettera XXVII è scritta da Napoli (novembre 1361), la XXIX da *Messina* (NB.), la XXX (1362) di nuovo da Napoli; ma in esse non v'ha parola che risguardi il Boccaccio: nuovo argomento che il Boccaccio non era in quel tempo presso al Nelli.

che fin dal 1353 il Certaldese era malcontento dell' Acciaiuoli; ben è vero che dalle accuse della epistola apocrifa alla malcontentezza della lettera a Zanobi ci corre di molto; ma dalle accuse dell' egloga ottava a quelle dell' epistola a Zanobi v' ha questa sola differenza che nell' egloga sono ancora più gravi. Laonde giudicando pure apocrifa, com' è, la lettera al Nelli, non le si può tuttavia negar fede interamente, vedendo ch' ella concorda co' sentimenti del Boccaccio verso l' Acciaiuoli. Nè io mi meraviglierei gran fatto se una volta o l' altra riescisse a qualcuno di mostrare che il falsario ebbe sott' occhio una lettera autentica del Boccaccio di simile tenore, forse ancor più acerba della nota epistola a Zanobi da Strada. Il difficile sta in ciò, che non sapremo mai esattamente fino dove possiamo fidarci dell' epistola apocrifa: siamo nelle mani di un falsario e quindi in cattive mani. A mo' d' esempio, convien diffidare interamente di tutto ciò che risguarda la persona del priore, ma dove la lettera conviene con l' egloga non ristarò dal citarne le parole, avvertendo sempre ch' esse non sono del Boccaccio, ma che rispondono a' fatti accennati nell' egloga.

Tenendo conto dell' ordine cronologico della Bucolica boccaccesca, l' egloga ottava dovrebb' essere scritta dopo il 1355, sendochè la precedente allude ad avvenimenti di quest' anno.

Damone vedendo ne' campi napoletani Fitia (ch' è il Boccaccio) gli consiglia di fuggirsene, perchè non lo colga o Mida o Lupisca a Mida compagna in ruberie. Fitia risponde „perchè insulti i grandi bifolchi? Io gli avrei potuto forse temere, finchè la povertà li costringeva a guardar le pecore del loro padrone, non ora che vantano mandre di buoi e di vitelli. Non vengo come nemico, Mida stesso (se di lui mi posso fidare) mi s' offre donatore di pascoli, e di recenti ombre e fontane“. Replica Damone: „Raccogli il tuo gregge finchè n' hai tempo; verrà il giorno, credilo a me, che le promesse si dilegueranno al vento. Stolto, credi tu che cotesti grandi avrebbero mai avute queste gregge se non le avessero acquistate con la frode“! „Me misero“! esclama Fitia, „chiamo in testimonio Iddio che a cercare le alture del Vesuvio e il gaurico seno non m' indussero i disseccati fiumi della mia terra, ma pur la fede in quel troppo cupido pastore e nella truce Lupisca, e la speranza fallace in loro riposta“.

Sotto il velo dell' allegoria questa è la narrazione di ciò che accadde al Boccaccio, il quale invitato dall' Acciaiuoli s' era recato presso a lui, e cotali trattamenti vi aveva dovuto subire, che se non furono così villani come vorrebbe la lettera apocrifa indirizzata al Nelli, furono

certamente di tal fatta da muovere il Boccaccio a scrivere quest' egloga e a lamentarsene nuovamente nell' egloga XVI e in quella lettera a Zanobi da Strada, che concorda anche ne' vocaboli con l' egloghe di cui ragiono.

Udiamo ora da Damone come a sì gran potenza pervenisse il gran siniscalco:

„Una ninfa, (racconta Damone) da poco tempo vedova, dominava in queste selve: Mida incontrolla e la fe' sua. Costei già di lui invaghita, cacciò dal petto le lievi cure e mise su grand' animo. Morto Argo e da sinistro fato abbattuto Alessi, Mida, preso ardire, s' intromise nelle alte cose, e profittando di fraterne discordie, avido occupò con insidie pecore e bovi. E perchè a lui non mancasse sicuro rifugio, a bella posta congiunse Melalce ad Ameto. I quali poi, fatti miseri, e' ricondusse negli aviti lor campi e procurò loro corona e scettro. Allora si die gran titoli, dove prima era appena conosciuto al suo tranquillo Arno".[1]

Poteva il Boccaccio dinotare più chiaramente l' Acciaiuoli? favorito di Caterina, vedova di Filippo di Taranto e, come vorrebbe il Boccaccio, fattosi innanzi per le discordie de' principi Reali di Napoli,[2] procuratore del matrimonio tra Luigi di Taranto e la regina Giovanna, che agli offici dell' Acciaiuoli dovevano la salvezza della vita ed il trono di Napoli? L' Acciaiuoli aveva scortato Luigi in Toscana e quindi in Avignone: per opera sua Giovanna fu liberata da' signori del Balzo che la tenevano prigione: per opera sua Luigi e Giovanna ritornarono sovrani nel regno donde erano stati cacciati. A premio di tante cure il re Luigi gli diede il titolo di gran siniscalco del regno, primo degli ufficiali della casa del

[illegible]
Exuvias. Coepto favit fortuna furori,
Nam gravis aere domum, fervens dum forte redibat
Cespite pro viridi, prostravit munere victam.
[illegible]
Expulit, ac animos immisit fervida grandes.
Cumque diem functus terras dimitteret Argus,
Et laevo tandem fato cecidisset Alexis,
[illegible]

Pastorum rebus, Dircaeaque semina passim
Omnia complevit jactans, cumque impia virtus
In se discordes armasset cuspide fratres,
[illegible]
Occupat insidiis, et ne sibi tuta deessent
Abdita, Melalcem studio conjunxit Amaeto,
Quos postquam miseros undis retraxit avitos
In campos, lauro et flavos vincire capillos,
Et querno fecit dextras ornare bacillo,
Primum se divum titulis immiscuit altis,
Cum pridem placido vix esset cognitus Arno.
[illegible] VIII, [illegible]

[illegible] Taranto accenna il Boccaccio anche nel *de Claris Mulieribus*, cap. 105: „intestina regulorum fratrum (i principi della casa di Taranto); e nella lettera a [illegible]

re, cioè giudice e governatore della medesima; senza dire di molte altre terre e feudi e titoli che fecero dell'Acciaiuoli uno de' più potenti baroni del Regno.[1]

Ed ecco in qual modo „fu accolto tra' Divi", come dice il Boccaccio, questo Acciaiuoli „prima a mala pena conosciuto sull'Arno".

Narra lo scrittore della lettera apocrifa che l'Acciaiuoli avrebbe detto „sè desiderare essere nudo di sue ricchezze tutte, purchè traesse la generazione sua dagl' Iddii di Frigia"![2] Di che quello scrittore gli dà la berta, dicendo che a lui „non mancò nè il coraggio nè l'ardire" di pretendere a tanto, „ma non trovò chi con versi fermasse la finzione".

. . . . „Ha costui così posto giù la memoria del suo primo stato, che esso non si ricordi, quando *mercatante* venne a Napoli, d'uno fante solamente contento? . . . . Ancora non è conceduto il trigesimo anno; vivono molti che se ne ricordano, ed io sono uno di quelli. Donde è questa superbia così grande? Donde è questa schifiltà intollerabile da ogni uomo! Già non è a lui la schiatta del gran Giove, non le ricchezze di Dario, non le forze d'Ercole, o la prudenza di Salomone. Certamente egli è grande non meno per la sventura de' suoi maggiori, che per suo merito. Pel mancamento de' buoni uomini spesse volte sono esaltati i cattivi".

Fitia esclama: „Oramai di sua sorte felice che più e' richiegga? da servo è padrone, le mercanzie convertì in tesori"![3] — Replica Damone: „Ingenuo! credi tu che l'avaro sia mai felice? Intendi il vero:

[1] „E poichè l'autorità sua non si mutava per succedersi di re e abbracciava tutto il regno, nè quindi il suo servigio si prestava al re solamente ma piuttosto allo Stato ed al pubblico, per questo il gran siniscalco vuolsi noverare anche fra i grandi ufficiali della corona. Da lui dipendevano il primo maestro dell'ostello o palazzo regio, il primo panattiere, il primo coppiere" ecc. Leopoldo Tanfani, *Niccola Acciaiuoli*, pag. 60.

[2] Nota che tra' parenti di Niccola fu un *Dardano* Acciaiuoli gonfaloniere di giustizia nel 1294. Vedi Tanfani, l. c. pag. 8.

[3] O felix jam sorte sua, quis plura requirat?
Imperat ex servo, merces conflavit in aurum.

Egl. VIII, pag. 286.

Persino nell'*Amorosa Visione* (cap. XLII) dove il Boccaccio fa l'elogio di Andrea Acciaiuoli, sorella del gran siniscalco, egli non potè far a meno di non rammentare ch' ella

. . . . nacque di coloro,
Che tal fiata con materia *vile*,
Aguzzando l'ingegno a lor lavoro,
Fer nobile colore ad uopo altrui,
Multiplicando con famiglia in oro.

Che in questi versi si accenni all'Andrea è certo, poichè lo dice „nominata da colui Che con Cefas abbandonò le reti | Per seguitare il maestro . . . — Dunque da Andrea fratello di Pietro apostolo.

[illegible] solito di fingere di non volere ciò che manifestamente [illegible] serpeggiando, nascosto nell'erba, tendeva agguati alle agnelle e a' teneri capretti, finchè non crebbe di forze; poscia empiè la selva de' suoi boati e simile a rabbioso lione si lanciò sopra le gregge, e rimosse gli orsi frementi. Chi crederebbe quanti fauni, quante ninfe, quanti satiri e' fuorviò col suo canto. Eppure ambisce essere chiamato e Mecenate e grande, e Dio! e mentre tiene le Muse allo scoglio avvinte, crede essere il vecchio Ascreo e muovere le castalie selve e i plettri del dio e le sacre sorelle! Chi potrà dirne gl' infami ardimenti, e le rovine ch' egli cagionò alle selve e a' pastori, [illegible] con quella sua truce Lupisca? Ladro adunque è questo Mida,[1] adultero, *satellite di delitti;* vecchia, avara, meretrice è Lupisca, che poc' anzi ghiande raccoglieva ne' campi, ed ora sta violando il cielo con le parole e affatica gli agnelli! E a tanto, perchè tace Melalce? che dice Amaetto? Assentono gli Dei sdegnati per lo inulto delitto dell' infelice Alessi, morto di laccio!"[2]

[1] [illegible] sotto mallifiui *(sic)* colori" come scriv' egli stesso; ond' egli credette doversi giustificare, e tra le altre giustificazioni asserisce che „non venne allo servizio" de' Reali di Napoli „in così paupero statu, quanto per avventura nostro signore lo papa oppina" ecc. E quindi: „Dicesi ancora in cotesta corte que eo debeo avere molte pecunie cumulate di quelle di mei signori" ecc. Vedi la lettera di Niccola al fratello Angelo, in Tanfani l. c.

[2] Hujus quippe fuit mos semper vertere vultus,
Quodque velit validis se nolle infingere signis.
Hinc serpens pratis viridi contectus in herba
Serpere, et incautas cauda vincire capellas,
Atque hoedos morsu solitus lacerare tenellos.
Sed postquam vires auxit compressa catella
Insurgens coram tauro, qui ludat in arvo
Persimilis cornu, celsas infringere pinus,
Sternere praevalidas quercus, silvasque boatu
Terribili complere, leves perstertere septas
Coepit, et horrendus rabie leo vertere in agnas,
In circum bubulas, ursosque arcere frementes.
Quis putet: et Bavio subtraxit subdolus hircos,
Praegnantesque boves, et pingues carmine tauros
Eluvit stabulis, rauco latrante Melampo.
Quot Faunos quondam, Nymphas quot lusit agrestes,
Quot Satyros ficto calamis per devia cantu?
Seque Mecoenatem, magnumque, deumque vocari
Gliscit, et invitas dum servat rupe Camoenas,
Ascraeum putat esse senem, silvasque movere
Castalias, et plectra Dei, sacrasque sorores;
Quis queat insanos ausus, quis dicere saevas
Et nemorum, pecorumque simul, juvenumque ruinas,
Quas dedit, et pariter secum trux inde Lupisca?
Haec siliquas porcis, et gramina subtrahit agnis.
Emungit miseras turpi squalore juvencas;
Ac matrum parvos subducit ab ubere natos.
Terque die pecudes premit, et ter vellere nudat.
. . . . . .
Arte nova pueros annosa per antra canentes,
In Venerem rapit illa suam, nudatque sequentes.
Fur Midas igitur, moechus, scelerumque satelles.
O facinus, meretrix anus est, et avara Lupisca.
Quae nuper glandes, oleasque legebat in agris.
Nunc coelum violat verbis, et fascinat agnos.
Quid tunc Melalces? tacuit? quid dixit Amaetus?

[illegible]

[3] Assensere Dei, sic ira, et crimen inultum
Permisit miseri laqueo pereuntis Alexis.

[illegible]

Atroce chiusa! L'Acciaiuoli *satellite di delitti*; e il suo mal fare lasciato da re Luigi e da Giovanna impunito, grazie all'inulto assassinio di re Andrea.

Chi si deve intendere per quella Lupisca, complice di Mida? Probabilmente la Caterina di Valois, proteggitrice dell'Acciaiuoli, ed istigatrice, come correva allora la fama, dell'assassinio di Andrea.[1]

Leggansi ora nell'apocrifa lettera al Nelli ripetute le accuse dell'egoismo, dell'avarizia e delle rapine dell'Acciaiuoli.

„Io mi credeva (si fa dire al Boccaccio) che esso (l'Acciaiuoli) salendo in alto, il vecchio costume volgesse in meglio; ma, siccome chiaro m'avvidi, in peggio lo ridusse la felicità. Al postutto a lui niuna sollecitudine è o benignità de' miseri che 'l servono: ed esperto favello. Piova il cielo, caggia gragnuola ovvero neve, scrolli il mondo la rabbia de' venti, i tuoni spaventino i mortali, i baleni minaccino incendî, e le saette morte; escano i fiumi del ventre loro, assedino i ladroni i cammini, per fatica vengano meno le cavalcature, quante simili cose vuoi orribili occorrano in casa o fuori, non altrimenti era da pietà mosso a' miseri che 'l servono d'aiuto, di consiglio, di parole o di fatti, che se elli fussono Arabi, o Indi, o bestie salvatiche. Pure che esso stia bene, pericoli poi chi vuole. Egli pensa, siccome io credo, essere argomento della sua grandezza calcare e dispregiare i minori; e quello che è segnale di più crudele animo si è, se esso vegga o senta gli amici infermi; non ch' egli gli aiuti, com' è usanza degli amici, o almeno di parole li conforti, ma egli non vuole udire i bisogni degli amici deboli, e se e' si guardasse a lui, senza consiglio di medico, e senza aver sacramenti, nella stalla infermi si morrebbono. Questo inumano costume chi non arebbe in orrore? chi nol temerebbe? . . . . Oltre a questo sono a lui leggi, non so se date da Foroneo, da Ligurgo o da Cato, per le quali avviene che, se alcuno che con lui muoia ha alcuno avere, non ostante alcun testamento, esso solo ereda si fa, schiusi ancora i creditori, se alcuni ne sono; affermando, pure che la necessità il richiegga, dovere avere molto dal morto, benchè esso ancora debba dare al sepolto. Oh! che paura ebbi io già di queste sue leggi dagli Appii o da' Catoni, Lelii o dagli Ulpiani non conosciute“!

Mi resta a dire di un'altra accusa mossa dal Boccaccio all'Acciaiuoli. Secondo le parole dell'egloga il gran siniscalco pretendeva di essere un Mecenate e più ancora un letterato; senza meritare nè l'uno nè l'altro nome, come vogliono le ironiche parole dell'egloga. E la lettera apocrifa:

„Oltre a questo, tanto ardentemente desidera (l'Acciaiuoli) d'essere tenuto litterato e amico delle Muse, che quasi niuna cosa più sollecitamente faccia apparere.

[1] G. Rossetti, fedele al proprio sistema, ravvisa in *Lupisca* la corte romana (l. c. pag. 25).

[illegible] ma che c' pria, conciossiacosachè essere si creda. Perocch' io odo che Coridone (Zanobi da Strada) gli avea dato a credere, potere avere alcuni quello che a litterato s' appartiene, eziandio senza grammatica, conciossiacosachè quell' arte sia suta trovata, non per crescer l' ingegno, o per dare all' intelletto notizia delle cose, ma acciocchè, come noi in diverse lingue parliamo, il Tedesco e 'l Francioso possa, mediante la grammatica, intendere quello che scrisse l' Italiano; e che a lui sia copia de' libri volgari, da' quali possa le storie e le cagioni delle cose abbondevolmente pigliare: la quale cosa avere avuta lui per fermo è chiaramente manifesto. A cui non [illegible] gli agevolmente a credere quello che ardentemente desidera: Di quinci adunque per le già dette cose è manifesto coll' altrui lettere, conciossiacosachè colle sue non così compiutamente abbia fatto, nome perpetuo e fama desideri. E acciocchè e' paia quello doversi approvare ch' e' desidera, lui spesse volte veggiamo intra' più sommi sedere, e parlare e recitare storiuzze note alle femminelle, e alcuna volta mandare fuori alcune parole che sanno un poco di grammatica; libri palesemente trascinare, e leggere alcuni versicciuoli; tutti ancora libri per ragione e per forza, o per dono o per prezzo o per rapina aggregare, comporre nello scrittoio, e spessissime volte, mentrechè nel parlare si cade nel nome d' alcuno di questi, dire non altrimenti che se tutto l' avesse letto, sè averlo nell' armario; e molte simili cose fare..... Sento nondimeno a lui essere *una ammirabile attitudine nella litteratura, a lui da natura stata conceduta.* Ma che pro' fa avere l' attitudine, e dispregiarla? e avere rivolto in atti molto diversi quello che dovea rivolgere negli studî delle lettere? E che che si dica il suo Coridone, le cose vulgari non possono fare un uomo litterato; nondimeno dalla pigrizia vulgare possono alquanto separare un uomo studioso, e in alcuna agevolezza guidare a' più alti studî, i quali avere levato questo uomo dalla feccia plebeia non negherò: a quelli che sono di fama degni essere condotto, non confesserò; perocchè in nullo santo studio lui mai avere studiato è cosa manifesta. So nondimeno essere di quelli che vogliono, ed egli non lo sconfessa, lui avere scritte molte lettere volgari, le quali alcuna volta stima di tanto pregio, che quella che ad uno arà mandata, quella medesima a molti in ogni parte manda, acciocchè la eloquenza del petto suo possente, per testimonio di quelle, si manifesti; delle quali molte ne vidi, attendendo piuttosto ad ornato parlare secondo l' usanza sua, che a fruttuoso; per la qual cosa, benchè d' alcuna loda sieno degne, nondimeno non da molto le fo..... Scrisse ancora a Palermo, siccome dicono alquanti assai degni di fede, in mezzo il tumulto della guerra della quale egli era duca (e nondimeno non era a lui intero esercito, perocchè e' non aggiungevano a dugento cavalieri, e oltre a questo delle legioni de' soldati molto era il numero scemato, e quasi a dugento erano tornati i pedoni, e questi erano mercenarî, e che venieno piuttosto in aiuto che di propria schiera), uno volume forse memorabile e degno del verso d' Omero, perocchè spregiato il volgare fiorentino, il quale al tutto tiene da poco e getta via, trovò un nuovo mescolato di varie lingue. Scrisse in francesco de' fatti de' cavalieri del Santo Spedito [1] in quello stile che già per addietro scrissono

[1] [illegible] *Dante* [illegible] *M. G. Boccacci* [illegible] 1. [illegible] canata [illegible] *Santo Spedito* [illegible] *Santo Spirito*, come vogliono alcuni. Questa lezione fu adottata anche dal Ciampi (pag. 194), dal Tanfani

alcuni della tavola ritonda, nel quale che cose da ridere e al tutto false abbia poste egli il sa. Queste cose, per non dire l'altre, non arò io in orrore di scrivere in sua lode con mio migliore stile? e lui nimico delle Muse, dirollo io amico? Tolga Dio dalla mia sottile penna questa vergogna, la quale se io temo, tu che se' uomo litterato maravigliare non ti dei. E acciocchè l'animo mio non ti sia nascoso, io sono per volgermi in contrario, se egli non apre la prigione alla moltitudine de' libri, i quali appresso ad alcuni oziosi uomini, i quali non molto lungi da Firenze nobilmente pasce, sotto chiave di diamante ha riposti; quasi per questo molti abbiano girato il mondo, e cercati gli studî di diverse nazioni, le notti senza sonno abbiano guidate, e con ogni affetto abbiano sudato, accciocchè le fatiche loro diventassono esca delle tignuole e della polvere. E non dubito avverrà, se non per la mia fatica, almeno per l'altrui, che colui che crede tenere le Muse prese, fia sospinto nella ruina del disleale oste Pireneo, quelle volantisi via".

Il Coridone ricordato nell'egloga ottava e nella lettera apocrifa, „uomo lusinghiere" come lo dice il Boccaccio, è senza dubbio Zanobi da Strada, detto Coridone, forse con maliziosa allusione all'egloga II di Virgilio.

Filippo Villani fa di Zanobi il seguente ritratto: „Questo poeta fu di statura mediocre, di faccia alquanto lunghetta, lineamenti dilicati, quasi di verginale bellezza, colore bianco, parlare schietto e ritondo, il quale dimostrava soavità femminile: nel viso suo era letizia naturale, talchè sempre l'aspetto suo era allegro, col quale facilmente l'amicizia provocava; e secondochè mi pare vedere, il viso e il parlare sapevano d'una modesta adulazione. Fu di molta onestà e di vita castissima, tantochè si stimava che il fiore della virginità infino alla morte avesse conservato." Zanobi essendo morto nel 1361,[1] l'Acciaiuoli amaramente lo pianse in una lettera nella quale esclama:

„. . . . Et quanti paria d'amici siano stati a principio mundi nominare si possono in pichola scritura; ma bene si puote addere e ponere infra ipsi Zenobi,

(l. c. pag. 157) e ultimamente dal Corazzini (pag. 161). In fatti Donato Acciaiuoli, volgarizzando la biografia del gran siniscalco, dettata da Matteo Palmieri, vi aggiunse „che Niccola facesse nel 1351 un viaggio al Santo Sepolcro. Ma com'è certo che l'Acciaiuoli nel maggio del 1352 ebbe in animo di fare il pietoso pellegrinaggio, così mi sembra (scrive il Tanfani, pag. 89) doversi credere che nè allora nè mai non lo effettuasse". Di che trattasse il libro del gran siniscalco potrebbe risolversi facilmente, se quel libro si trova veramente, come parve al Buchon, in un MS. conservato nell'Archivio della famiglia Ricasoli. — In ogni modo, passando in rassegna i varî ordini di Santo Spirito, il Biscioni dimenticò quello che più fa al caso nostro, cioè l'ordine creato con questo nome nel 1352 dal re Luigi di Napoli, pupillo del gran siniscalco.

[1] Intorno a questa data vedi il capitolo dell'*Epistole latine*.

[illegible], [illegible] con le mediatate delli mia (vita ipso habe portata chon secho, e fino [illegible] pure le chose di questo dire in uno modo. In quanque li nobilitate [illegible] quasi vedebbono e discribeano le chose etterne per lo mezzo dell'ombre delle tenebre et oschuritati mondane; ma modo vive l'ottimo mio amicho in fralle sustanzie saperate, vede le cose arcane, chonosce le vanitadi di questo mondo, e venuto è allo locho dove ipso è e sarà eterno: et io sono. Inseparabili sono e saranno le nostre anime, et nullo dono io ò ricevuto in questo mondo simile a quello che fortuna mi fecie chosì chongiugniere alla amicizia di tanto e tale huomo. Ipso elesse me et io ipso per amicho; li nostri ispiriti furono assai tosto chonchordanti insieme. Ipso lasando la patria, li suoi ordinarj studj e tutti li suoi parenti et benivoli, alla mia requisizione chon lieto animo omnia dereliquit e sechutus est me. Tutti gli suoi processi ad ipso tangenti si riposavano nelle mie determinazioni, et cierto io non meno li suoi beni che li miei afretaba et prochuraba, et chon ipso sichome chon mecho di omni chosa chonferiba e deliberaba; et quando io era là dove ipso fosse, nulla mondana displicenza potea discurrere et penetrare fino alla tangienzia delli miei spiriti; et quando in assenzia mi sopraveniano le sue recholende lettere, tutti li miei sentimenti se riemplivano di tanta gratissima et soave letifichazione, che la mia anima alchuna altra chosa simile a quella dolcissima recreazione non aberia potuto ghustare".[1]

Zanobi, fedele amico, avrebbe provveduto invero assai bene alla fama del gran siniscalco „facendogli intendere (come vuole l'autore della lettera apocrifa) con queste opere massimamente gli uomini potersi fare nomi perpetui, cioè con l'arte dell'armi, con fare degli edifici, con la notizia delle lettere: e con tanta forza di parole aveva ciò sospinto nel petto suo, che mai da lui questa opinione svegliere non si potesse". „E non era dannevole, perocchè se largamente a tutte o almeno ad una avesse dato opera, forse ch'e' sarebbe venuto colà dove desideravа". E l'autor della lettera continua dimostrando come ne gran guerriero fu l'Acciaiuoli, ne grande edificatore, ne mecenate, ne letterato. Ma possiamo noi prestar fede intera a giudizi dettati manifestamente dalla passione, come sono quelli della lettera apocrifa al Nelli e dell'egloga ottava del Boccaccio? Del gran siniscalco i contemporanei pensavano altrimenti. Il Boccaccio stesso che nell'egloga ottava deride gli „allori" dell'Acciaiuoli, sembra alludere a lui nel libro *de claris mulieribus*, dicendo che alla regina Giovanna venne fatto, per opera di un „duce egregio", di sottomettere quegli „uomini nefandi" che

[illegible] *Lettera al Nelli*, [illegible] pag. [illegible] seg.

[illegible] lo negherò; ma questo fece con *oro*, e non col coltello, o con sua *astuzia*, il che è piuttosto officio di paciale che di gagliardo duca". *Lettera al Nelli*.

infestavano il regno. Di lui guerriero scrisse il Petrarca „che per il fortunato successo dell'armi“ di Lodovico di Taranto, dovuto alla saggezza de' consigli dell'Acciaiuoli, „egli si sentiva rinascere in cuore la speranza, che mai, finch'Acciaiuoli viva, non verrà fatto a' barbari di regnare in Italia“. Il Petrarca „pregava il cielo perchè secondasse i felicissimi esordì, e sgombra al tutto sia l'italica terra dalla barbarica lue, secondo che già promettono i grandi apparecchì con gioia dei nostri e con terror de' nemici da lui compiuti“.[1] In un'altra lettera il Petrarca celebra la Certosa eretta dal gran siniscalco come „edificio magnifico“,[2] e altrove lo loda per l'amore ch'e' porta alle Muse e per la protezione „che offre a' letterati.

„. . . . Che se (scrive il Petrarca all'Acciaiuoli) per quattro povere e disadorne parole a me tante grazie volesti tu rendere, quali più degne a te rendere da me non si dovrebbero e per la nobilissima lettera tua e specialmente per quella cortese offerta, che sulla fine di essa ti degnasti di farmi, cioè di tenere per me apparecchiato fra il Falerno ed il Vesuvio un nuovo Parnaso che debba tornare a bene anche de' posteri? Arrida propizia al generoso tuo proposto Fortuna, e fatta immemore del suo costume, lasci di porgersi invidiosa e nemica alla nobile idea, di cui grazie già meco ti rende l'età presente, e grati a te si porgeranno nell'avvenire tutti quelli che pongono amore nei buoni studî. In quanto a me, sebbene mi vanti d'averne già due, cotesto terzo Parnaso non saprei rifiutare, che rallegrato dal canto del tuo Apolline, e dalla compagnia delle tue Muse, verdeggia de' tuoi lauri, e fu consecrato dagli auspìci tuoi“.[3]

In quell'epistola dove procura di rappattumare l'Acciaiuoli col Barrili, uomo di belle lettere, tra gli argomenti addotti a riconciliare i due amici, il Petrarca ricorda pure „il vincolo tenacissimo dell'aver comuni età, nazione, milizia, la virtù, la nobiltà, la storia, gli *studî*“.[4] E persino quelle lettere volgari dell'Acciaiuoli, che il Boccaccio sembra tenere a vile, sono lodate dal Petrarca, che le celebra „come modello di eleganza, di brevità, di efficacia, di cortesia singolare, per modo che oggimai io non mi lascio più dubitare che l'eloquenza per la massima parte viene dalla natura, e che ad essa men che a tutte le altre arti è necessario lo studio“.[5]

[1] *Fam. Epp.* XI, 14.
[2] *Fam. Epp.* XVI, 9.
[3] *Fam. Epp.* XIII, 9; nel volgarizz. del Fracassetti vol. III, pag. 264.
[4] *Fam. Epp.* XIII, 10.
[5] *Fam. Epp.* XII, 15.

Così il Petrarca a Zanobi, probabilmente perchè le lusinghiere parole mostrasse al gran siniscalco: ma, lodando l'ingegno e quella facoltà che vien da natura, il Petrarca stesso non volle spingere tant'oltre l'adulazione da fingere di non capire che al gran siniscalco mancava l'arte dello scrivere. Da' potenti non si richiede ch'e' sian letterati di professione, ed è troppo noto ch'essi recano maggior utile agli studi proteggendoli in altrui, che non coltivandoli eglino stessi. Ben lo sapeva il Petrarca, che pur lodando gl'intendimenti letterarî dell'Acciaiuoli, confortandolo apparentemente „ad imitar di Cesare la mente, i costumi e l'industria", non si rimase dal consigliargli l'operare piuttosto che lo scrivere.[1] Ma il Petrarca lo diceva con garbo, e carezzando l'amor proprio del gran siniscalco; il Boccaccio, per contrario, aspramente, acquistandosi poi la taccia di appassionato censore.

Le parole del Petrarca concordano con quelle di Filippo Villani, il quale afferma che il gran siniscalco „essendo senza lettere fu di facondia meravigliosa". Fatto è che l'Acciaiuoli voleva apparire protettore dei letterati e letterato egli stesso, come uomo sitibondo di gloria, che ricercava ogni via per rendersi immortale: ma le poche sentenze ch'egl'innesta nelle sue lettere, i passi di Valerio e di Seneca che poteva sapere a memoria, certo non bastavano a fare di lui un letterato. Fra l'Acciaiuoli di sua potenza borioso e il Boccaccio altero del proprio sapere, e non facile troppo ad offrire incenso a' potenti orgogliosi, era quasi impossibile una concordevole convivenza. L'egloga stessa ci dà la prima ragione del loro reciproco mal talento. „Confesso, dice il Boccaccio, ch'io non volli convertire in lauri le spine, nè innalzar con la zampogna sino all'eccelso olimpo uomini degeneri, ed esaltare come divini i bifolchi".[2] E ironicamente soggiunge: „Io non credeva che questo fosse sì gran delitto; ingannarsi è cosa innocente". E con nuovo sarcasmo: „nemmen Coridone (Zanobi) cantò poi tanto lietamente all'ombra del ricevuto alloro".[3] A che Damone replica rammentando „i lusinghevoli versi„

[1] *Fam. Epp.* XII, 3.

[illegible]

[illegible] Noscere, et in dubios deduxit ab aggere campos.

[3] Nec Corydon dudum silvis cantare solebat
Sic laetis, dum tantus erat sub tegmine lauri.

[illegible]

co' quali Coridone leggermente cantava „i sterili amori“[1] del gran siniscalco. Dispettosa allusione al povero poetare del „blando“ Zanobi, il quale prima e dopo che fu laureato in Pisa per gli offici dell'Acciaiuoli fu sempre de' suoi scritti assai parco, tanto da confermare negli animi che quell'alloro egli non avesse meritato.[2] Zanobi adulava l'Acciaiuoli, e mostravasi pronto a magnificare le geste del gran siniscalco: il Boccaccio se ne mostrava schivo. Da questo il malumore dell'Acciaiuoli; da questo le negligenze ostentate verso il Boccaccio. I risentimenti del Boccaccio sien pure esagerati, resta sempre vero che, in onta alla cortigianesca lusinga, il Petrarca che celebrava l'Acciaiuoli „degno di storia e di poema“, il Petrarca non dettò per lui nè poema nè storia, ed ebb'egli stesso a provare quanto l'Acciaiuoli fosse largo in promettere, avaro in mantenere.[3]

Per non interrompere il ragionamento su' rapporti vicendevoli del Boccaccio e dell'Acciaiuoli esposi l'egloga sesta e la ottava unitamente, e così farò delle due egloghe settima e nona che risguardano anch'esse un solo argomento: il mal volere e il disprezzo de' Fiorentini contro Carlo IV imperatore. Dafni interlocutore dell'egloga è per interpetrazione del Boccaccio stesso l'imperatore, Florida è Firenze.[4] Dafni chiede a Florida perchè abbandoni l'ovile, cioè non parteggi per l'Impero; Florida risponde provocatrice: „Tu non sapesti custodire le nostre gregge, o pessimo ladrone“;[5] e rimprovera Dafni di aver turpemente maltrattato le pregne agnelle in mezzo alla selva d'Alfeo.[6]

[1] Non Corydon miserande tibi, non fistula nota
Qua steriles vobis blandus cantabat amores.
Sensi ego quam tenues conflaret gutture versus
Et modulos stipula laqueos dum poneret arvis.
Egl. VIII, pag. 288.

[2] Vedi la epistola latina del Boccaccio indirizzata al logoteta Pizzinghe.

[3] Cfr. *Fam. Epp.* XI, 13 e *Sen. Epp.* III, 3, e Tanfani, l. c. pag. 135.

[4] Septima Ecloga titulatur Iurgium, eo quod iurgia Civitatis nostrae et Imperatoris contineat. Collocutores duo Daphnis, et Florida sunt. Pro Daphni ego intelligo Imperatorem, nam Daphnis, ut in maiori volumine Ovidii legitur, filius fuit Mercurii, et primus Pastor. Sic Imperator inter Pastores Orbis, idest Reges, consuevit esse primus. Florida, Florentia est.

[5] Tu servare gregem nosti, fur pessime Daphni,
Cum veteres flectas fagos immersus Jaccho.
Egl. VII, pag. 281.

[6] An tibi liquissem, quem saevo vulnere capros,
Alphei in medio nemoris, foetasque capellas
Carpentem vidi, quamquam plangore Phaselis
Posceret in vacuum, tu per dumeta trahebas
Infestus, curva praeraptas falce bidentes?
Egl. VII, pag. 281.

[illegible] a dire a Pisa, dove Carlo IV, profittando delle discordie pisane, aveva preso a sè la signoria della città contraffacendo a' patti promessi.[1]

A Florida, Dafni risponde alludendo al supremo potere imperiale: „e che? non poteva io condurre le mie gregge dove a me piaceva"? Florida: „Che di comune abbiam noi teco? Antica origine (giungono gli Altei (i Pisani) dalla Grecia; a te la triste, aspra, incolta barbarie diede i natali". Dafni: „Or che farà Galatea (Roma) se tant'osa Fusca![2] e con voce nefanda vitupera Dafni? Gli abitanti delle selve (i principi tedeschi) mi fecero sovrano sopra le genti che bagna l'Indo, e accoglie il colle di Pirene e il celifero Atlante, e sopra quelle che nelle sue selve tien Rodope o bagna l'Ebro e il nero Garamante incalza con l'infocate arene. Impongo a' pastori e tu forsennata fai la superba"! Florida deride questa universalità dell'impero romano-germanico: „Con qual diritto puoi dire che tu imperi sopra coloro che l'illusa antichità metteva in cielo o tuffava nell'Orco? tu a cui non resta nemmeno un cantuccio al quale tu possa imporre le tue fragili leggi. I tuoi Indi divide la Mosa, bagna i tuoi Getuli l'Albi. Va, va, amor de settentrionali, inganna i tuoi teutoni *bilingui*: ben conosciamo i vani titoli e le pigre balestre"![3]

Dafni: „Che titoli! cieca! non vedi di quanti cani io avanzi circondato? Roma a me riserva il lauro: allora, fatta ansiosa, ripeterai: conosciamo i titoli vani e le lente balestre"! Florida: „Roma darà a te l'alloro? O possa io morire avanti quel giorno, ch'io vegga cingere il latino alloro a un sauromate"! Dafni: „Perchè tanto insuperbisci? pazza! meglio sarebbe compor le tue discordie, e apprestar que' fiori

[illegible] Dr Emilio Werunsky *Der erste Römerzug Kaiser Karl IV.*), procura di scusare Carlo IV di questo mancamento di fede, dicendo che l'imperatore non poteva prevedere gli scandali che nacquero in Pisa; tuttavia egli stesso riconosce che [illegible]

[illegible] Petrarca [illegible] egloga XI, [illegible] *Fusca* [illegible] una donna che ha rivolto la cura alle cose terrene. Il Boccaccio nell'egloga VII chiama Firenze *Florida*: Carlo IV dicendola *Fusca* intende umiliarla di confronto a Roma, la splendente.

[3] I decus Arctoum, Theutonos lude bilingues,
Nos titulos vacuos, et lentos novimus arcus.

Similmente in una lettera latina al Petrarca: „Daphnis . . . cui arcus et tela sunt sudesque [illegible]

Il vocabolo *bilingue*, spesso ripetuto dal Boccaccio nelle sue opere latine, significa sempre *fraudolento*, ingannatore, sleale, astuto; non come pensa il Baldelli, *di due favelle*, cioè i Tedeschi e i Boemi. Il che fu già avvertito dal Landau (p. 174). Cfr. nella giornata VIII del *Decameron* la novella [illegible]

che lietamente solevi porgere in antico, perchè l'aquila di Giove dall'alto invigili sulle tue gregge rimovendo le volpi ed i lupi".

Con queste parole Carlo imperatore allude alle intestine discordie de' Fiorentini, e a quel Giovanni Visconti d'Oleggio che lungamente minacciò Firenze e per la sua astuzia aveva soprannome di volpe;[1] col nome di lupi dinota gli altri nemici de' Fiorentini e particolarmente i Visconti signori di Milano. I fiori da Firenze un giorno offerti rammentano probabilmente la passaggera alleanza de' Fiorentini con Luigi il Bavaro, all'impresa di Lucca, e gl' inviti ch' ebbe da' Fiorentini Carlo IV stesso nel 1351.[2]

Florida ripiglia accennando alla ben conosciuta astuzia dell'imperatore, nella quale è certo ch' e' valeva molto più che ne' fatti d'arme. Degl' inviti fatti un giorno a Carlo IV, o se vogliasi intendere delle onoranze fatte agl' imperatori passati, ancorchè la guelfa Firenze ne fosse a loro sempre avarissima, Florida risponde che son passati i tempi, quando l'imperatore era ne' suoi divisamenti grande;[3] e conchiude dicendo che Firenze è libero Comune a nessuno soggetto. Il che è detto da Florida con queste parole: „Dafni, sempre io ti conobbi per astuto in tender reti, poichè a nulla riesci con l'armi. Ora mi blandisci e credi accalappiare un cieco; sappi che t'inganni: un giorno ignara diedi le mie gregge, i miei amplessi e i miei lieti baci, ma que' secoli non volgono più, nè ritorna il tempo quando ne' suoi divisamenti Dafni era grande. Lungi da me ch' io creda che a te, predone, il sommo Apollo cinga l'alloro, ma se pur fia, cederò. A ognuno i suoi campi. Io son libera donna, non legata ad alcun marito; son ribelle a' talami e alle leggi maritali; mi rimangono animo e forze, archi e custodi delle mie gregge e prima morrò ch' io getti i gigli a' corvi".[4]

[1] Vedi gli *Scritti inediti di Fr. Petrarca* (pag. 60) da me pubblicati.

[2] Vedi Gino Capponi, vol. I. pag. 234 e 239.

[3] Anche in una lettera a Mainardo de' Cavalcanti „Caesarem . . . . magnalium maiorum suorum immemoremi". Nell'ed. del Corazzini, pag. 304.

[4] Haec ego te semper cognovi retia cervis,
Aut capreis laqueos, mediis in vallibus arte
Tendere, cum jaculo valeas nil optime Daphni.
Blandiris, coecumque putas includere claustris.
Nosceris: errasti, nec tu quibus inscia quondam
Omne nemus, septasque dedi, taurosque, caprosque,
Amplexusque meos, ac oscula laeta; nec illa
Saecula volvuntur nobis, nec vertitur ordo.
Qui dederam, quo grandis erat per compita Daphnis,
Absit et ut credam de te modo sentiat, acer
Qui fueras praedo, tam sancte, summus Apollo,
Jusserit ut lauro tua cingas tempora sacra.
Sed cedam, memini puerum dixisse Goliam,
Esse polos superum, campos mortalibus esse
Concessos, quod quisque sua ditione teneret.
Libera sum mulier, nulli sociata marito,
Et thalamis ultro renuo, jurique jugali;
Sunt vires, animique manent, arcusque, trucesque
Custodes ovium, peperit quos saeva Lycisca.
Et mortar potius, quam jactem lilia corvis.

Ecl. VII. pag. 282-283.

Così nell'egloga del Boccaccio parla Firenze: e questo era veramente il sentire de' Fiorentini d'allora. Con minore insolenza, non con meno alterigia, parlarono i Fiorentini a Carlo IV. „Cominciando (narra Matteo Villani)[1] gli ambasciadori fiorentini a porre l'ambasciata, com'era loro imposto, per dimostrare più tranchezza del loro Comune, usarono parole di debita riverenza alla maestà imperiale, dicendo „santa corona", e poi conseguendo „serenissimo principe", senza ricordarlo imperadore, o dimostrargli alcuna riverenza di suggezione, domandando che il Comune di Firenze volea, essendogli ubbidiente, le cotali e cotali tranchigie per mantenere il suo popolo nell'usata libertà." Ritorniamo all'egloga. Carlo più versato in astuzia che nelle arti di guerra vi è descritto assai bene. „Carlo (scrive un moderno scrittore tedesco)[2] non possedeva nemmeno una di quelle qualità che affascinano i contemporanei e procacciano la simpatia de' posteri. In lui nessuna virtù guerriera: egli in nulla di memorabile riescì con lotta aperta. Chè anzi sempre scansava la guerra, anche se poteva, secondo ogni probabilità, vincerla: purchè potesse raggiungere la meta in altra via che non fosse di guerra, o maneggiando o corrompendo, e persino con lo spender denaro . . . . Tanto egli maneggiava le cose, finchè gli si porgeva quasi da se il momento di agire. Ogni mezzo, per quanto meschino ed ignobile, gli tornava, pur di raggiungere lo scopo. Mancò più volte alla fede Lodovico il Bavaro; pure la storia è assai più favorevole a Lodovico, perchè quel suo continuo ondeggiare derivava più dalla sua debolezza e dalla forza delle congiunture politiche, laddove Carlo IV le meditava per bene e le preparava".[3]

Nell'egloga Carlo IV è dipinto siccome signor lusinghiere. „Costui dice (Matteo Villani)[1] secondo il suo supremo titolo, conoscendo sè medesimo e il suo piccolo podere, e abbattendo nell'animo suo ogni elezione, provvide che per astuta e dissimulata soggezione gli conveniva procedere per venire all'ottato fine della sua coronazione: e per questo in fatto prese abito, forma e operazione umile, e sommissione incredibile all'imperiale nome in fondamento de' suoi principi". Quindi descrivendo l'entrata dell'imperatore in Pisa, Matteo narra che

[illegible]

[illegible] *Karl IV.* [illegible] *Zeit.* [illegible] *Optimum est alienae insania frui?* Il motto dipinge l'uomo egregiamente. (Friedjung, l. c.).

[illegible]

„l'imperatore andava con molta umiltà salutando i grandi e' piccoli, pigliando gli animi di molti forestieri che l'erano a vedere col suo benigno aspetto e umile portamento".

Della soggezione di Firenze all'Impero si può dire ch'era di sola apparenza; si riconosceva di nome, ma di fatto se ne tenevan scioltissimi. Quando Carlo IV s'avvicinò a Firenze, i Fiorentini „diedero voce di voler prender difesa e non con accettare l'imperadore, per non sottomettere la franchigia del comune ad alcuna signoria".[1] Che se alle altere parole non corrispose l'energia de' fatti, e Firenze fu costretta a cedere e patteggiare con Carlo IV, ne furono accusati i reggitori del Comune, e maggior colpa ancora n'ebbero le altre città di Toscana che, per gelosia contro a Firenze più che per timore di Carlo, si gittarono a' piedi dell'imperatore. De' patti incontrati con Carlo quanto si dolessero i cittadini di Firenze, appare dalla dimostrazione che fecero alla loro promulgazione.[2]

Se il Boccaccio satireggia i difetti di Carlo IV, non risparmia però quelli de' Fiorentini; e accenna alle cagioni che rendevano inferma la sua patria, fingendo che Dafni le rinfacci a Florida. Il malanno maggiore erano le compagnie di ventura, delle quali chi meno poteva fidarsi era chi le assoldava. Dafni dice con ragione ch'erano „il rifiuto delle sue selve teutoniche: servi fuggitivi che la miseria cacciò dalle lor terre; e a porli in fuga Dafni non impoverirà di strali la sua faretra, ma basteranno corregge e verghe". A Firenze consiglia (solita arte imperatoria) che sonnecchi e si dia a' piaceri, e la minaccia ricordandole che a lui invano si opposero il pastor frigio (il papa) e Osiride (il Visconti).[3] Florida gli risponde: „Che vai cantando del frigio pastore, che di Osiride, come se tu avessi già in tuo potere Canobo (Milano) e i misì colli (Roma). Ti vanti di aver debellato i „rozzi

[1] Matteo Villani, Lib. IV, cap. 41.

[2] Vedi Gino Capponi, pag. 241 e 242.

[3] Quot moechis prostrata jacet, caracta Phaselis,
Si tu forte neges, servant vestigia sulcis.
Venales tibi, stulta, manus mercede parasti,
Hos fortes arcus, jacula hos, tutosque recessus
Esse putas? fex nempe virum, servique fugaces
Sunt, quos dirus amor, seu forsan tristis egestas
E silvis pepulit nostris; non hercle sagittam
Evaneam pharetra, loris, virgisque fugabo.
Ast tu sume colum, calathosque, et pensa puellis
Impartire tuis, et pascua linque bubulcis.
Spirantes tymbrae, tibi sint, mea Florida, curae,
Atque roseta tuis aperi, et violaria pande.
. . . . . .
Sterne leves algas, nymphas inmisce procaces,
Da vina, et somnos, et vesca papavera lentis.
Pelle canes silvis, arbustis pelle cicadas.
Sed tandem videas miseris quid faceris; hercle!
Nos Phrigios lusit Pastor, nos sprevit Osiris.
Non impune diu, nec tu si spreveris unquam.
Ecl. VII, 281-284

[illegible] e dimentichi il *confine* a te segnato dalla biscia *visconteca* e [illegible] *di ferro* per la tua ignavia patteggiato ne' campi de' Veneti".[1]

Con tali parole Firenze rinfaccia a Carlo l'avvilente maniera onde i Visconti l'accolsero e gli misero in capo la corona di ferro „sottomettendo (come dice Matteo Villani) la sua persona e 'l suo onore e la dignità imperiale oltre al debito modo".

E a nuove minacce di Dafni, Florida risponde „ch' ella tiene in serbo pe' frenetici una medicina: le mele dell'eroe Tirinzio che lo guariranno da' sogni, come da altri sogni ne lo guarirono i Lombardi ed i Liguri".[2]

L'egloga nona può dirsi la continuazione della settima. Ciò che Florida temeva avvenne: Carlo IV fu cinto in Roma della corona dei Cesari. „L'egloga nona (scrive il Boccaccio) è intitolata Lipi; e in essa trattasi quasi interamente dell'angoscia della città nostra per l'incoronazione dell'imperatore; però è detta *Lipi*, grecamente, il che suona in latino: *Anxietas*. Collocutori son due: Batraco e Arcade. Per Batraco intendo il costume de' Fiorentini; poichè siamo loquacissimi, ma nelle cose di guerra non contiam nulla: però dico Batraco, perchè *Batrachos* in greco significa ciò che *rana* in latino, perchè le rane sono loquaci oltre misura e timidissime. Arcade può significare qualunque straniero ed io non volli annettere al nome propria significanza".

Già nell'egloga settima Carlo IV indispettito contro Firenze esclama:

Me miserum raucis veni contendere ranis.[1]

[illegible] Nec [illegible]
[illegible]
In campis Henetum. Sunt haec purganda. . . .
[illegible]

[illegible]
[illegible]
Freneticis, his ergo tuo postremo medebor
[illegible]

[illegible] tutto allusione a' Fiorentini nel verso: „Qui non si canta al modo delle Rane". In ogni modo rispetto al Boccaccio il critico inglese ebbe torto di tacciare il Rossetti di calunnia, poichè questi non ha fatto che ripetere le parole di messer Giovanni.

E altrove il Boccaccio rimprovera a' Fiorentini le „voci pompose e i pusillanimi fatti“.[1]

Arcade vien da Roma (Amarillide)[2] dove vide incoronare Circio (Carlo IV), detto così, perchè veniva da settentrione donde spira il vento Circio.[3] Batraco nol crede per l' inerzia di Circio. „Io il vidi“ risponde Arcade, „e Albula (il Tevere) ne fu testimone“. „Per questo“ soggiunge Batraco „vedo tremare i Galli (i re di Francia), e sento i rutuli pastori (gl' Italiani) ullular per le notti. D' ora innanzi daran cinnamomo le selve, stillerà balsamo il tasso e la cicuta fornirà sabei profumi, poichè così piacque a' Romulei“! Arcade: „Vedo che parli corrucciato: Circio ti commove la bile, tu non vorresti ch' e' fosse incoronato“.

Batraco: „E chi non si sdegnerebbe veggendo che l' invida sorte impose l' italico alloro sopra i crini di un nordico“? e ad Arcade, che non comprende perchè l' alloro italico abbia tanto pregio, Batraco soggiunge: „tu non intendi abbastanza le nostre onoranze. Queste frondi dedicò un giorno Febo a' vittoriosi, guerrieri o poeti. Però i nostri padri le fecero sacre a tali trionfi“. Arcade chiede per quali fatti quegli antichi si meritassero così onorato premio. Batraco gli risponde che lungo sarebbe il narrarli, ma alcuni pochi gliene dirà; e incomincia a ricordare con perifrasi poetiche le glorie e i trionfi di Linterno (Scipione), del rustico Arpinate (Mario), di Ofelte vincitore dell' Asia (Pompeo?), di Dafni soggiogatore de' Galli e de' Belgi (Cesare), di Corigillo che vinse gli iperborei grifoni (?). Cita quindi i poeti: lo smirneo Omero, il veneto Virgilio e il grande etrusco (Petrarca). A questi „con la vecchia legge“ accordava Roma gli allori. A tal racconto Arcade stupisce; non per tanto osserva egli: „ma ciò che gli avi non meritarono, ben possono meritarlo i nepoti: Circio è pur grande“. Batraco di rincontro gli narra che i padri di questo scellerato Circio, ora con troppo facile mano incoronato spontaneamente dalla ignorante madre (Roma), vennero con le scuri e con infesti molossi a recidere le selve latine, e si sdegna che dove un tempo con tanta virtù combattevasi per quella corona, ora il barbaro Circio, spoglio di ogni merito, da

[1] *La Fiammetta*, cap. II.

[2] In una lettera del Boccaccio al Petrarca, Amarillide significa l'Italia.

[3] Nel capitolo 54 dal lib. IV, *de Gen. Deor.* il Boccaccio enumera (secondo Isidoro ispalense) i nomi de' venti, tra' quali cita il vento settentrionale, e presso a lui quello che è detto Circio: „Septentrionem inde dicit (cioè Isidoro) dictum eo quod a circulo septem stellarum consurgat, cui ponit a dextera Circium, a vicinitate Chori sic denominatum“.

solo tutto possegga, le selve, gli armenti e persino l'insigne ornamento de' pastori, il nobile serto! „Ma se ciò vollero essi stessi i coloni latini“ ripiglia Arcade giustamente. „Lo confesso“ risponde Batraco, „così spesso il dolore accieca gl'inerti. Se i nostri antichi avessero potuto prevederlo, si sarebbero dati da loro stessi la morte. Anime felici, voi sacrificaste sul Reno la vita ed il sangue, ora la selva Ercinia ci rapisce i nostri onori. Cedon le stelle a Cimbri“! Arcade ripiglia crudamente: „Un dì rapiste voi, ora rubano gli altri. Ma perchè tanto ti crucci che Circio ne vada incoronato“? Batraco gli risponde narrando che nella lotta tra Egone (re Roberto) „massimo tra i pastori latini e da preporsi a tutti i mortali“, e Datni (Lodovico il Bavaro), egli (cioè Firenze) parteggiò per Egone, siccome più giusto, ed ebbe Datni a nimico seguendo la tradizione antica (della guelfa Firenze). A Datni succedette Circio, e di lui si teme non voglia rinnovare gli antichi usi imitando le ire dei suoi maggiori. „Dove fuggirò“? esclama Batraco, „l'empia madre (Roma) mi costringe a entrar nel lupanare! Questo settentrionale, fatto illustre per l'imperiale corona, scatenerà contro di me tutte le furie“.[1] „Dunque sei tanto debole da non poter resistere a' suoi primi insulti, replica Arcade, facilmente si stemprano alle fatiche le membra degli abitanti del Reno. Cingi di fosse e di valli le tue città, arma di bastoni i pastori, di fionde i fanciulli: bene spesso gli Dei vennero in aiuto a chi si aiuta“!

Batraco disperato descrive i suoi concittadini: „Imbelle e molle turba mi rimane. Guarda in che sterile campo fui generato: non ha lido marino, nè gran fiume lo percorre, nè lo permette lo sviato e montuoso terreno. Per tal cagione i miei giovani, la forza mia, sono costretti a valicar le montagne per trovar cibo alle gregge; che se ritornassero, non paventerei giammai“.[2] Così Batraco descrive la

[illegible]
Pro votis, Aegonis ego, quia justior esset.
Partes intravi quod propter credita semper
[illegible]

[illegible]
Quo fugiam? quo tristis eam? mihi terra dehiscat.
Impia me coget genitrix intrare lupanar.
[illegible]

[1] Imbellis mihi turba manet, mollisque per umbras.
Aspicis, ut sterili nupsit me mater agello,
Cui nec litus adest, nec grandis defluit amnis.
[illegible]

Hineque meum robur, juvenes, trascendere montes
Coguntur pedibus, gregibusque referre jumentis
Pabula; si veniant, timor usquam nullus adesset.
[illegible]

posizione geografica di Firenze, e accenna a' molti Fiorentini sparsi per tutta Europa, mercanti e diplomatici, banchieri e capitani d'eserciti.

Notevolissimo è il racconto che Arcade fa degli accidenti da lui veduti in Roma all'incoronazione di Circio. „Fa coraggio, egli dice a Batraco, io vidi piangere quella Roma che tu credesti aver cinto la corona a Carlo, volonterosa. Non sonò una zampogna, non gli squillanti bronzi; il Tebro passò tacito, e ritirò nell'alveo le sue onde. Tacquero i vecchi venerandi, tacquero le palestre e le donne, e stette chiuso il lupercale. E poi che Circio sedette sull'alto scanno, l'Austro nuvoloso gli strappò dal capo le frondi del serto, e con grave tuono le sollevò per l'aria. O portento! mentre le verdi fronde sono portate in alto, piglian fuoco, e la fiammella si scorge a fatica. Allora il pastore Arunte, che tra gli Arcadi è stimato il più grande, subito disse: Questo gli preparerà il cammino alle selve del Reno, dov' e' morrà e sarà riposto in una tomba che ingoierà il sì gran nome e il putrido cadavere. Chè se di nuovo e' venga, poichè la fiamma ritornando diè fumo, nulla farà che valga".[1]

Tolte le allegorie del linguaggio poetico e pastorale, è questa una narrazione di cose veramente occorse nella incoronazione di Carlo IV in Roma? Nessun cronista fece parola di simigliante caso; anzi, seguendo gli storici noti sinora, dobbiamo dire che nulla accadde allora di portentoso, fuorchè un' allegrezza e una festa così concorde che non se n' era veduta mai una così pacifica nelle incoronazioni degli altri imperatori, funestate di solito da dissidî e da scene di sangue.[2] Chi s' intende per quel pastore tra tutti avuto per il maggiore? Si accenna forse all'incendio

[1] Vidi ego detlentem lacrimis Amaryllida nuper,
Quam tu sponte putas cupido posuisse coronam,
Et nullis silvam laetari floribus usquam
Fistula non cecinit, non aera sonantia; Tybris
Effluxit tacitus, undasque retraxit in alvum,
Atque graves tacuere senes, tacuere palestrae,
Et tacuere nurus pariter, clausumque lupercal
Constitit, et nullis monstravit gaudia ludis.
Post dum sedisset scamno jam Circius alto,
Conspicuas serti frondes praenubilus Auster
Eripuit, sonituque gravi devexit ad Arctos.
O monstrum! virides dum defert ille per auras,
Exarsere quidem, tenuisque per alta favilla
Vix est visa viris. Tunc qui praegrandis habetur
Arcadibus pastor confestim dixit Aruntes:
Hic iter in silvas faciet tibi Rheno propinquas.
In quibus ipse diem claudet, condetque sepulchro,
Quod tam grande rapit nomen, putridumque cadaver;
Vel si iterum veniat, quia flexit flamma parumper
In reditum fumos, faciet memorabile nullum.

Ecl. IX, pag. 204

[2] È noto che Giovanni „dictus Porti de Avonniaco" (o meglio *Annoniaco* vedi Palm, *(Ital. Ereignisse in den ersten Jahren Karl IV*, pag. 60 e seg.), il quale accompagnò il cardinal d'Ostia all'incoronazione, ci lasciò una descrizione assai particolareggiata delle feste e d'ogni cosa allora intervenuta. Vedi poi le storie del Gregorovius, vol. VI, pag. 377, e del Reumont, vol. II, pag. 924 e seg. e il Werunsky, l. c. pag. 182. Ho confrontato tutti gli autori citati da quest'ultimo; ma de' prodigi descritti dal Boccaccio, non parola.

appiccato in Pisa, la notte dal 19 al 20 maggio del 1355, al palazzo degli Anziani dove abitavano l'imperatore e l'imperatrice, che „seminudi e con la perdita d'ogni masserizia"[1] dovettero fuggir dalle fiamme? Io credo il tutto un allegoria, che però dimostra qual miserevole opinione avesse il Boccaccio della potenza di Carlo IV, e del bene che potevano arrecare all'Italia le venute de' Cesari allemanni.

Considera or tu o lettore i sentimenti di quest egloga paragonandoli alle teorie dantesche del libro *de Monarchia* o con gl'inviti che a Carlo IV rinnovava di tratto in tratto il Petrarca. Dante invocava Alberto „tedesco" a intorcar gli arcioni d'Italia, e riveriva in Arrigo VII lussemburghese il restauratore dell'impero romano; il Petrarca s'illudeva a segno da considerare Carlo IV come „italiano";[2] il Boccaccio per contrario si ribellava a cotesto Cesarismo germanico, maledicendo alla sorte invidiosa che aveva imposto la corona latina sul capo d'un settentrionale! E laddove invano ricerchi nell Alighieri una parola che accenni alle libertà popolari della repubblica fiorentina;[3] e de' patti tra Carlo IV e Firenze vedi rallegrarsi il Petrarca, che aveva „udito con gioja come al romano imperatore Firenze non aveva negata la *debita* riverenza, ma della propria libertà tanto altrove posta in non cale s'era ad un tempo mostrata gelosa più che altri mai",[4] vedi invece la Firenze del Boccaccio dichiarare superbamente:

> Libera sum mulier, nulli sociata marito
> Et thalamis ultro renuo, jurique jugali.

Il Boccaccio dà l'argomento dell'egloga decima con queste parole: „L egloga decima s'intitola *la Valle opaca*, perchè in essa è fatto

[1] [illegible] Dresse [illegible] ed. B[illegible]mer, pag. 98 „vi, [illegible] erasernat, et imperatrici omnia quae habebat per ignem sunt cremata". Cfr. anche gli altri storici del tempo, e de' moderni particolarmente il Werunsky, l. c. pag. 242.

[2] [illegible] nos patrius et Augustus noster est [illegible]. Te enim, ut libet, sibi Germani vindicent; nos te Italicum arbitramur". Così il Petrarca a Carlo IV. *Fam. Epp. X, 1.*

[3] [illegible] egloga [illegible], e [illegible] del suo Poema [illegible] alcuno [illegible] delle diverse schiatte e nazioni d'Europa; e sa delle loro storie e costumi più che non portava la erudizione ordinaria dell'età sua. Tuttavolta non sembra aver sentimento delle forme ed istituzioni che rampollavano qua e là dal progressivo contemperamento dei Comuni, della feudalità e della monarchia, e spandevano il germe vivace dei reggimenti e consessi rappresentativi; germe fecondo sopra ogni credere di prosperità e libertà cittadina e mezzo provvido ed efficace a dar vita comune e risolvere in uno molte vaste provincie e molti stati disgiunti ed autonomi". *Della politica di Dante*, discorso di Terenzio Mamiani, I Vol. pag. 138 del libro: *Dante e il suo secolo.*

[4] *Epp.* XX

menzione di cose infernali, nelle quali non è mai luce. Collocutori son due: Licida e Dorilo. Per Licida io intendo uno che già fu tiranno, e ch' io chiamo Licida da *Lycos*, che latinamente significa *Lupus;* e come il lupo è animale rapacissimo, così i tiranni sono rapacissimi uomini. Dorilo invece è un prigioniero che se ne sta in continua afflizione, chiamato così da *Doris*, che suona Amarezza; ma adopero il diminutivo, per non dare ad uomo plebeo lo stesso nome che a un re".[1]

Questa interpetrazione è tanto sibillina come l' egloga stessa. Con molta diffidenza propongo le seguenti congetture[2] che spiegherebbero in parte l' allegoria dell' egloga.

Licida domanda a Dorilo: „Perchè tuttavia sì tristo"? Dorilo risponde: „il fulmine schiantò il faggio, celebre in queste selve; i pastori si ritirarono in selvagge caverne; seguitonne rustica licenza che perturbò l' ovile, e mentre Crisifabro preparava sagrifici a Giunone fu rapito quel Rufo, da lungo tempo aspettato; e al nostro Fitia fu tolta la bella Fillide. Però addolorato io piango"![3] Queste crederei allusioni alla morte di re Andrea, al matrimonio (sagrificio a Giunone) tra Giovanna ed il re Luigi, stretto da poco, e dal pontefice, ch' era già disposto ad approvarlo, non ancora sancito quando il re d' Ungheria calò in Italia! Dorilo chiede a Licida: „E tu che fai? sei divenuto fabbro, poichè ti vedo con quel cencio, e tinto di negra fuligine".[4] Licida risponde che men lo deturpano i sordidi doni di Plutarco che non quelli mal conosciuti de' furibondi ch' egli generò tra' canneti e le rane palustri". Dorilo

[1] Accenna all' egloga IV nella quale il re Luigi di Napoli è detto *Dorus*.

[2] Il solo, per quant' io sappia, che ha tentato indovinare le allusioni di quest' egloga fu Gabriele Rossetti (*Spirito Antipapale*, pag. 27 e 28). „L' egloga X (scriv' egli) che s' intitola *la Valle tenebrosa*, contrapposto di *Monte Aprico*, descrive l' Inferno di cui è capo un *truce pastore*, chiamato Plutarco, per non dir Plutone, il quale cruccia que' che sono in quelle ombre orrende, con una schiera di Lupi, nè risparmia i Lupi stessi. Il Boccaccio ne dà cenno a un amico così: Decima ecloga titulatur *Vallis opaca*, eo quod in ea *de Infernalibus* sermo est. — Pare che Licida . . . figuri qualche sciagurato, costituitosi in Inquisizione come delator della setta, e quindi tormentato da' Lupi, e Lupo egli stesso. Il Boccaccio svelò in confidenza (!) all' amico ch' e' lo chiamò *Lycida* a Lyco, qui latine Lupus est".

[3] Prostravit feriens ignito fulmine fagum,
His celebrem silvis, sonitu perterrita tellus
Ingemuit, tremuere greges, ...
Pastores sese comperta fraude vicissim
In caveis clausere malis, cui rustica cessit
Libertas, turbare greges, disperdere capros
Coepit, Crisifabro Junoni sacra paranti
Abstulit optatum frustra per tempora Rufum,
Lascivusque meis formosam Phyllida rivis
Eripuit Phytiae nostro . . . . . .

Ecl. X, pag. 208.

[4] . . . Sed tu fabrilia tractas
Centuculo tectus, nigra et fuligine tinctus.

si conforta, e spera che Licida gli ritornerà le cose perdute e a lui tolte da Polipo.

Licida disinganna Dorilo e gli dice che dopo la morte d'Argo egli non è più nel luogo dove prima abitava: „Risparmia (così Licida) le tue lagrime dinanzi a me, che non ho potere se non di far male: tu rammenti quanto io era grande mentre teneva *solo* questi campi; la triste povertà ora mi vieta di prestar sollievo a' miseri"! E alla richiesta di Dorilo chi sia quel Plutarco al quale or serve Licida, questi risponde facendogli il più triste quadro che si possa di Plutarco e del suo regno.

Chi s'asconde sotto questo Licida, che dopo la morte d'Argo (senza dubbio il re Roberto che „diede leggi divine") non è più nelle antiche sedi, essendogli tolti da Arcade i sacri fuochi, vale a dire il focolare avito, ed ora abita con Plutarco e sua moglie Fusca, e fu punito per aver tolto le gregge a Micone e aver trascinato a vietate lascivie i giovanetti? In Licida io credo ravvisare quel Francesco degli Ordelaffi dell'egloga terza, prima signore di Forlì e prepotente in Romagna, cacciato poi dal suo dominio dal cardinale Egidio di Albornoz nel luglio del 1359, e ricoveratosi presso Bernabò Visconti, degnamente detto Plutarco, accennando alle sue grandi ricchezze e alla potente sua signorìa. A questa congettura mi conduce 1) l'accennare dell'egloga a un tiranno scacciato, che ribellò le gregge a Micone (che ricorda il „Mizione" dell'egloga settima del Petrarca), per il quale credo doversi intendere il pontefice, come appunto nell'egloga petrarchesca, 2) il veder nominato Arcade quel potente che a Licida tolse lo stato, sotto il qual nome di Arcade il Boccaccio significò i cardinali anche nell'egloga undecima. Egli è ben noto che il Boccaccio voleva male a' Visconti, come appare da una sua lettera che acremente rimprovera il Petrarca d'essere andato a quella corte. Al Petrarca si allude probabilmente col nome di Mopso, nome a lui dato altre volte, rintacciandogli di aver cantato i Frigi pastori (i papi),[1] per la qual cosa Licida lo dice fatto cieco. Dire che il Petrarca celebrò co' suoi carmi i papi, è assurdo; e forse si deve intendere allegoricamente indicato il soggiorno del Petrarca in Avignone e in Valchiusa: ma l'accusa, per quanto ingiusta, non solo non isconviene all'Ordelaffo, nimicissimo de' papi, ma trova la sua ragione nel rifiuto del Petrarca di adoperarsi per lui presso al pontefice; di che l'Ordelaffo, stretto d'ogni parte dall'Albornoz, lo avea pregato mediante il suo segretario Cecco de' Rossi.[2]

[1] [illegible] nell'egloga settima.

[2] [illegible] Libro XXI [illegible] *Eton.* [illegible] de' [illegible], vol. IV, pag. 29[illegible].

Quando poi Licida dice: „non son più vostro da che morì Argo“, credo egli volesse indicare con ciò l'aiuto dato da lui a Luigi d'Ungheria contro il regno d'Argo, cioè contro il regno che già fu di re Roberto.

Per Pane intendo il papa,[1] al quale Dorilo si propone di rivolgersi in favore dell'Ordelaffo. Ma Licida non accetta, dicendo: „Dorilo non lo fare che non potresti con le tue preghiere muover l'Olimpo, nè l'inesorabile fato? Tutto è finito per me, e per coloro che il giusto Archesila (Iddio?) gettò nell'Orco“. Queste parole non sembreranno strane sulle labbra di Francesco degli Ordelaffi a chi pensi ch' e' fu bensì oppositore della Chiesa, „non per altro un empio, nè un paterino ed idolatra come lo appellavano i pontefici negli atti emanati contro di lui; e del quale restano tutt' ora de' monumenti che lo palesano credente“.[2]

Più facile a interpetrarsi è l'allegoria dell' egloga undecima. Il Boccaccio stesso dice che la volle intitolata *Pantheon*, poichè vi si ragiona sempre di cose divine. De' due collocutori Mirilo e Glauco, egli volle significare in Mirilo la chiesa di Dio, denominandola dal mirto che ha le foglie a due colori, verdi di sopra e sanguigne inferiormente: il che risponde alla speranza de' santi uomini nella divina ricompensa e alle persecuzioni da loro patite. In Glauco egli raffigura Pietro l'Apostolo. „Glauco (dice il Boccaccio) fu un pescatore, il quale, gustata ch' ebbe un' erba, subito precipitossi in mare e divenne dio marino; così fu pescatore anche Pietro, il quale, gustata la dottrina di Cristo, si gittò ne' flutti, cioè incontrò spontaneo le minacce de' nemici del nome cristiano“.[3]

Questa chiosa autentica dichiara soltanto una parte delle artificiose allusioni dell' egloga, nella quale il Boccaccio adombrò le sacre leggende degli Ebrei e de' Cristiani col velo di nomi e di fatti tolti dalla mitologia e dalla storia de' Pagani. Il Petrarca tenne egual modo, celebrando Maria Vergine col nome di Pale dea de' pastori pagani, o di Cibele

[1] Anche nella lettera al Petrarca, che incomincia: *Ut huic epistolae,* il Boccaccio dinota il pontefice col nome *Pan:* „cui sunt altaria curae“ etc.

[2] Litta, *Famiglie celebri,* nelle genealogie degli Ordelaffi.

[3] Undecima Ecloga dicitur Pantheon, a Pan, quod est Totum, et Theos, quod est Deus, eo quod per totum de Divinis sit sermo. In hac autem auctor loquitur recitans quaedam dicta quorundam interloquentium, qui duo sunt: Myrilus et Glaucus. Pro Myrilo ego intelligo Ecclesiam Dei, quam a Myrto denomino, eo quod Myrtus habeat frondes bicolores, nam ex parte inferiori sanguineae sunt, ex superiori virides, et per hos colores sentiamus persecutiones et tribulationes a sanctis hominibus olim habitas, et firmissimam eorum spem circa superiorem mercedem eis a Christo promissam. Pro Glauco autem ego intelligo Petrum Apostolum. Fuit enim Glaucus piscator, qui gustata quadam herba repente se proiecit in mare, et inter Deos maris unus factus est; sic et Petrus piscator fuit, et gustata Christi doctrina, se inter fluctus, idest hostium Christiani nominis minas et terrores se ultro proiecit, Christi nomen praedicans, ex quo Deus, idest Sanctus, inter amicos Dei in Coelis factus est.

dea della terra, e chiamando Gesù col nome di Apollo.[1] Del bizzarro travestimento si compiacque il Boccaccio e più volte l'usò nelle opere sue in volgare, chiamando le monache Vestali, Flamini i frati minori „laudanti le poche sustanze di Codro",[2] cioè di Gesù che simile a Codro re di Atene sacrificò la vita per il suo popolo; e per „le laudi a Giove per la spogliata Dite rendute" il Boccaccio significò la discesa all'Inferno e la risurrezione; come per dinotare una chiesa dedicata a San Lorenzo, che soffrì il martirio sulla „grata", disse ch'entrò „in un tempio da colui detto che per salire alle case degl'Iddii immortali, tale di sè tutto sostenne, quale Muzio, di Porsenna in presenza, della propria mano".[3] Ma ciò ch'è raramente fatto dal Petrarca, vale a dire questo significare con nomi pagani le leggende ebraiche e cristiane, il Boccaccio si propose di farlo conseguentemente per tutta l'egloga undecima. Uno de' collocutori, Pietro apostolo, è soprannominato Glauco, dio de' pagani. Il Boccaccio allude alla trasformazione di Glauco che Ovidio fa narrare da Glauco stesso in questa guisa:

. . . . . Sì tosto
Come inghiottii lo sconosciuto umore *(delle magiche erbe)*
Tremar m'intesi i visceri, e d'un altro
Elemento la voglia in cor mi nacque
Forte così, che mal potendo ancora
Nel mio loco restar: Salve, gridai,
O Terra, da cui vo senza ritorno;
E m'ascosi nel mar. Gli dei marini
Rendonmi onor consorte, e l'Oceàno
Pregano e Teti a farmi lieve e netto
Delle mortali qualità. Mi vanno
Quelli purgando; e quattro volte e cinque
Dettomi il canto che ogni labe asterge,
Voglion che il petto io sottoponga a cento
Fiumi; ed in men che non l'accenno, i fiumi

[illegible]

[1] *Ameto*, pag. 154 (ed. Moutier).

[2] *Ameto*, l. c. e nel *Filocopo*, lib. I, pag. 5 (ed. Moutier).

[3] *Ameto*, l. c.

Di qua di là cadendo, in su la testa
Mi docciarono l'acque. Ancor tai cose
La memoria mi suona, e le ti narro;
Ma nel trasumanar tutta si chiuse.[1]

Questa è mitologia antica; veniamo alla mitologia dell'egloga. Mirtile, com'è detto nell'argomento, è la Chiesa: a lei Pietro si lagna che entrambi sono sprezzati in Avignone (nelle selve di Rodope, sulle rive del Rodano) da tutti i Cardinali (Arcadi).[2] Mirtile rimprovera Glauco, ricordandogli che mentr'e' pescava sulle rive del lago di Genezareth fu chiamato da Gesù, il quale preponendolo a tutti gli uomini volle giovare a tutti; però egli non impigrisca ma per tutto il mondo diffonda la dottrina.

Gesù Cristo „fattosi un giorno carne" è detto „l'Alcide" della Chiesa, ravvicinando tra loro la discesa all'Orco dell'eroe pagano e quella del dio de' Cristiani.[3] Sotto il nome di Alcide „contento di poco cibo" potrebbesi credere a prima giunta significato S. Giovanni Battista, al quale eran „cibo le locuste e il miele selvatico"; e Giovanni „vestito di pelle di cammello" poteva ricordare Ercole con la sua pelle di leone. Ma il dire che Glauco fu da questo Ercole cristiano preposto a tutti, conviene solo a Gesù che solo avea il potere di farlo. Glauco, obbedendo all'incitamento di Mirtile, intuona il suo canto, e allegoricamente celebra il miracolo della creazione, le felicità del paradiso terrestre, e il diluvio provocato dall'ira di Giove contro Licaone; dal qual diluvio si salva il pio Noè, significato nell'egloga col nome di Deucalione. Narra quindi di Abramo che dalla Mesopotamia venne alla terra promessa, e di Sara (sterile vitella) che sorrise alla profezia della nascita d'Isacco; del roveto ardente (fiamme tifee cadute dal cielo), e di Lot (Cinira, padre della incestuosa Mirra) che preso dal vino (Bromio) giacque con le due figliuole; dell'inganno in favor di Giacobbe fatto al cieco Isacco dalla saggia Rebecca (Sofronide), della lotta di Giacobbe (Stilbone) con l'angelo, di Giuseppe venduto da' fratelli agli Egizi, della nascita di Mosè (Foroneo legislatore), della schiavitù d'Egitto, e delle sette piaghe; delle leggi date

[1] *Delle Metamorfosi*, libro XIII, fav. 9; volgarizz. di Giuseppe Brambilla.

[2] . . . . . spernimur altis
In silvis Rhodopes, et me spernunt Arcades omnes.

[3] E poi, Herculis hinc durum monstrabat voce laborem.
Hostia dum scopulis firmata refringere Caci
Est ausus, raptosque boves excerpere furi.

sul Sinai (vertice idumeo) e del viaggio degl' Israeliti nel deserto. A più alto carme scioglie Glauco la voce invocando le romulee (cristiane) Muse: e celebra i misteri della cattolica religione: l'annunciazione dell'arcangelo Gabriele (Maia) a Maria Vergine (Dafni), l'immacolata concezione, i lieti canti e i prodigi avvenuti alla nascita di Cristo, e la rabbia e il timore concepitone dal demonio (Plutarco).[1] E canta della fuga in Egitto, e di Gesù in mezzo a' dottori del tempio (Licurgo fanciullo), e i miracoli da lui operati p. e. l'acqua cangiata in vino alle nozze di Canaan (Tetide cangiata in Bromio). Narra poi come Gesù fu morto e sepolto, e i portenti che la sua morte accompagnarono: come discese all'inferno rinnovando la gran fatica d'Ercole, e come dopo tre giorni dal sepolcro risorse (nuovo Ippolito) e ascese in cielo, mandando agli apostoli lo Spirito Santo, e come (Codro) ritornerà nel giorno del giudizio universale a premiare i buoni e a punire i malvagi.

A noi moderni questo modo pare strano, quasi ridicolo; più ingenui i nostri padri disposavano la religione alla mitologia, la fede alla dottrina.

„L'egloga duodecima s'intitola *Saffo* (scrive il Boccaccio), poichè tutta di questa Saffo ragiona: per la qual Saffo io intendo la poesia: essendochè Saffo, fanciulla di Lesbo, valse in poesia a' suoi tempi moltissimo. Collocutori sono due: Calliope ed Aristeo. Per Calliope io significo, come dissi in altro luogo, la „buona sonorità", avvegnachè in un bel porgere, regolato da poetici numeri, sembri consistere quasi tutta la forza della poesia. In Aristeo rappresento me stessso, avido di raggiungere l'arte poetica; e così mi chiamo da un cotale Aristeo, che sino all'età adolescente ebbe la lingua così impacciata, da potere a mala pena esprimere un pensiero completamente: ma alla fine sciolti i legami della lingua diventò eloquente".[2]

A queste parole corrisponde la descrizione che il Boccaccio fa di sè stesso nella lettera indirizzata „a uno strenuo soldato di Marte", nella quale e' si descrive come „balbuziente".[3]

[illegible]

responsum, quo iubebatur filius Battus Aphricam petere, Cyrenem urbem condere, ibi enim linguae usum [illegible]

[1] Intorno a questa lettera, ch'è tra le dubbie pubblicate dal Ciampi, vedi il capitolo delle *Epistole latine*.

Il Boccaccio dice che di Calliope parlò in altro luogo; accennando probabilmente a quel lungo brano del *Commento a Dante*, dove largamente discorre delle Muse secondo le opinioni de' varî autori. Fra questi gli piacque seguire particolarmente l' opinione di Fulgenzio interpetrando Calliope per „ottima voce"; e attribuendole „il profferir bene".[1]

Presso a poco lo stesso è ripetuto dal Boccaccio nelle *Genealogie degli Dei*,[2] e sembra essere la teoria che più piaceva in que' tempi. Seguironla pienamente il Petrarca nella terza delle sue Egloghe (come avvertirono già Benvenuto de' Rambaldi e Donato degli Albanzani) e l'Alighieri nel primo del Purgatorio, quando cantò:

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono.
E qui Calliopea alquanto surga,
. . . . . .

Benvenuto chiosando il citato verso di Dante scrisse che „Calliope principalissima fra le Muse è la stessa *pronunciazione eloquente*. Dante usò dell' eloquenza anche nell' Inferno, perchè introdusse Mercurio ad aprirgli le porte della città infernale, e Mercurio è Dio dell' eloquenza. Ma l' eloquenza di cui qui abbisogna è maggiore. I poeti tanto greci, che latini fissano a nove il numero delle Muse; sostiene Macrobio che sieno nove sfere, altri che sien nove istrumenti che formano la voce umana secondo Marciano e Remigio; Fulgenzio poi le classifica diversamente da Marciano, ma Petrarca segue nelle Bucoliche la classificazione di Fulgenzio". E poi: „Calliope *musa della locuzione* compie il numero. Calliope da *calos* buono, *phonos* suono".[3]

Si finge nell' egloga che Calliope sorprenda Aristeo mentre e' s' aggira tra' lauri. „Che cerchi in questo sacro bosco o stolto"? domanda Calliope. Aristeo si scusa, e da rozzo com' è, apostrofa la ninfa „scuoti la quercia ed io ne coglierò le ghiande". Appena modera il riso la diva, e rimprovera Aristeo che alle querce egli paragoni il lauro, da Apollo serbato a' poeti. Aristeo comprende ch' e' venne nel bosco sacro a Febo, e „me felice"! esclama, „or chi mi aiuterà ch' io vegga Saffo e con lei l' egregia turba de' vati e le canore ninfe"? Che cerchi tu? ripiglia

[1] *Com. a Dante*, Lez. VII, vol. I, pag. 207 dell'ed. del Milanesi.
[2] *De Gen. Deor.* lib. XI, cap. 2.
[3] Benvenuto volgarizzato dal Tamburini. Vedi anche Pietro di Dante, pag. 294.

Calliope. „Ardo di veder Saffo“ risponde Aristeo „e di abbracciarla: lascio per lei la volgare schiera“.

Calliope replica: „Tu ricerchi gli amplessi di Saffo? Tu che poco dianzi usavi mondare i porcili e nettarti di dosso la scabie, e con varie erbe dare il cibo a' porci, tu ora ami Saffo“! Aristeo: „E perchè no? me amò Galatea, me la morta Fillide, lanugin molle m' infiora le guance: tu chi sulla zampogna m' istrusse e m' insegnò il canto; nè genero mmi Fece plebea: Cirene ebbe nome mia madre, tessala ninfa; io mi chiamo Aristeo, colsi ghiande e mele nell' antico bosco degli Arcadi: io mi credeva che tu il sapessi“.[1] Così Aristeo narra a Calliope di antichi amori: di Galatea a cui dedicò l' egloga prima, di Fillide morta, che forse diede al Boccaccio quella figliuola che nell' egloga XIV è detta Olimpia. Con vanto egli rammenta poi la propria madre la quale, siccome attesta Filippo Villani, „fu di condizione tra i nobili e' cittadini“. Che se il Boccaccio è dalla capricciosa vedova del *Corbaccio* rimesso a sarchiar le sue cipolle e lasciar stare le gentildonne, certo questa è maligna offesa, non storia. Il Boccaccio non nacque da superba stirpe: ma da industrioso e solerte mercante, chiamato in Firenze ad importanti uffici: alla somma magistratura de' Priori nel 1322, eletto degli ufficiali sopra la moneta nel 1345, e sull' annona due anni dopo. In quei tempi un meschinello difficilmente attendeva alle lettere; in fatti la famiglia del Boccaccio possedeva beni in Firenze e a Certaldo ed a Mensola sotto Fiesole, beni che il nostro Giovanni ereditò, lasciando alla sua volta in testamento più case e vigne poste nel popolo di S. Jacopo in Certaldo.[2]

[1] Me Galatea [illegible] me [illegible] Fillis [illegible]
Et mollis lanugo nunc serpere coepit.
Tradidit et calamos nobis Pandoctior, olim
[illegible]
Cyrenes genitrix est nobis, Thessala nimpha,
Nomen Aristaeus, glandes et mella vetusti
Archados accipio nemoris, te nosse putabam.

Quelle parole: „et mollis lanugo“, che convengono assai bene al suo discorso con Calliope, non bastano a far porre quest' egloga tra le prime poesie latine del Boccaccio. Nell' ultima egloga il [illegible]

[2] Il Corazzini osserva molto bene: „A provare il vivere civile e da gentiluomo del Boccaccio in Napoli non bastano le sue alte relazioni? S' egli fosse vissuto come uno straccione, poteva frequentare la corte, essere nelle grazie della regina Giovanna? Ma il Boccaccio si lamenta sempre della sua povertà? Ma s' intende, ciò non à bisogno di spiegazioni. La povertà è relativa. A lui non faceva difetto del necessario a campare la vita, ma l' uomo di alto intendimento à soltanto i desideri e le necessità dell' uomo volgare: che povero effettivamente nello stretto senso della parola non fosse, non è dimostro chiaramente dai testamenti, dalla professione del padre“: l. c. pag. 175.

E se in Napoli e' condusse miserrima vita, fu egli stesso che il volle, preferendo di essere indipendente e povero,[1] piuttosto che assoggettarsi a mercanteggiare o studiare decretali, come voleva suo padre. Da quest' egloga appare che il Boccaccio scrisse in verso latino dopo che aveva acquistata qualche fama co' versi volgari. Si poteva indovinare; ma qui l' autore stesso lo conferma. Calliope finge di non rammentarsene; poi raccogliendosi dice: „Non ti raffiguro; ma sì, ch' io ti dovea riconoscere. Non ti vid' io già cantare in su' crocicchî carmi in volgare tra l' applauso del popolino"? Aristeo risponde: „Mi vedesti invero. Al fanciullo piaceva il carme volgare; ma ora ho maggiore età, che seco apporta altri amori".[2] E Calliope di rincontro: „Appena imparasti a sciogliere la lingua e già attenti alle cime di Parnaso, stolidamente preso dall' amor delle Dive"!

Aristeo chiesto da Calliope com' e' conoscesse Saffo, le narra come dell' alta poesia s' invaghisse. Aristeo è il Boccaccio; e quanto fa dire a lui, togliendo il velo dell' allegoria, è storia sua propria. Egli vide Virgilio, nato sul Mincio, gareggiare nel canto con Silvano, cioè col Petrarca, là dove la Sorga irrompe dal sasso, scorrendo per la „valle chiusa". In udirli Aristeo lasciò ogn' altra cura e, preso d' ammirazione, cacciò Fillide (cioè gli amori) dalla mente, e da quel „giorno cercò l' alta poesia". „Se tu fossi quella"! domanda Aristeo a Calliope. „No, ch' io son Calliope" risponde la ninfa, „figlia del gran Giove, e custode del bosco Parnaso e del fonte sonoro, sconosciuti credo alle tue selve". Aristeo le contraddice, chè ben rammenta come Virgilio e il Silvano Petrarca cantarono di Calliope maestra dell' armonia. Ma Calliope non è ancora la vera poesia; „Saffo visita l' Eliso e l' Erebo, i superni e gl' infimi regni". „Credi tu, dice Calliope, che costei sopporti lo stolido volgo e la garrula turba che prodiga cure agli asini orecchiuti?[3] Pace chiede la mia fulgida dea, e pensieri casti". „Eppure, replica Aristeo, io vidi Socrate bere la cicuta e Scipione esigliato a

[1] Nella lettera „allo strenuo soldato di Marte" il Boccaccio scrive che vive in Napoli poveramente per seguire „inconcusse libertatis officium".

[2] *Calliope:* Non ego te teneo, sic est, novisse decebat.
Ismarius tu grandis eras, tu Critis es Idae.
Non ego te vidi pridem vulgare canentem,
In triviis carmen misero plaudente popello?
Aristeus: Vidisti fateor, non omnibus omnia semper
Sunt animo, puero carmen vulgare placebat.
Illud Lemniadi claudo concessimus, ast nunc
Altior est aetas alios quae monstrat amores.

Ecl. XII, pag. 109.

[3] An ne putas, vulgus stolidum, seu garrula turba
Auritos tondens asinos, permitteret ista.

Linterno". Calliope: „Così per troppo uso si disprezzano le cose sante.[1] Fu detto che la mia dea è bugiarda e turpe, e rovini i costumi e vada per i teatri come le meretrici, e doverlasi cacciare dal palco quasichè tiranneggiasse in città; e la chiamarono sirena avida di lucro. Ciò disse chi non può nè vuole intendere il canto"! E Calliope continua a dire come i legulei, i medici e i teologi, vituperino la poesia. Ma di questo ragionerò più ampiamente nell'esporre le dottrine svolte dal Boccaccio ne' due ultimi libri delle *Genealogie degli Dei*. Aristeo insiste di veder Saffo, nella fiducia che l'indetesso lavoro superi ogni difficoltà; nè si arrende quando Calliope gli porta l'esempio del grande oratore d'Arpino, di Cicerone, che indarno sudò per diventare poeta, tuttochè egli confessi che a Cicerone „mancava l'anima di poeta e il fuoco de' carmi".[2] Calliope vedendo l'animo risoluto di Aristeo gli consiglia per ultimo che s'e' vuole veder Saffo, si rivolga al Silvano Petrarca, che dopo il Minciade (Virgilio) fu il più caro alle Muse e il *solo* che potè salire alla vietata cima. „A lui t'avvia e gli domanda con quali scorte amiche e per quali vie salì alla vetta desiderata".[3]

Dell'egloga decimaterza intitolata „Laurea" il Boccaccio dà il seguente argomento:

„Chiamasi *Laurea* dal serto d'alloro, insegna de' poeti, ed è detta così, perchè in essa molto si ragiona della dignità della poesia. I collocutori sono tre: Dafni, Stilbone, e Criti. Per Dafni intendo un

[1] Sic est, sic sanctum contemnitur usu.

Aristeo: [illegible]

Calliope: [illegible]
Exuperare labor, frustra sudavit in altum
Ferreus Arpinas, calamis et voce sonorus.

Aristeo: Mens illi non ista fuit, nec carminis ardor.
Nascimur in varios actus, quos optima virtus
Si sequitur, facili ducetur ad ultima cursu.

Il Boccaccio, sull'esempio degli antichi e del Petrarca, negò a Cicerone il nome di poeta. Di che vedi più ampiamente il mio libricciuolo: *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio*, Trieste 1878, a pag. 79.

[3] Solus inaccessum potuit conscendere culmen
Nuper Silvanus, nobis nec charior alter
Minciadis post fata fuit, non Opheltes
Aonii pecoris stragem qui carmine pinxit.
Hunc adeas, dabit ipse tibi quibus usus amicis
Et quibus ipse viis conscendit culmen amatum.

Opheltes è certamente Lucano, che cantò le guerre civili tra Cesare e Pompeo (l'*Opheltes* dell'egloga VII). Al Boccaccio, come a tanti altri, Lucano sembrava più storico che poeta. Vedi in questo volume il capitolo delle *Fonti*.

qualunque poeta insigne; per la ragione che i poeti si onorano con quella stessa corona d'alloro, onde s'usava onorare i vincitori e i Cesari trionfanti, i quali sono tra' pastori i primi, com'è Dafni, di cui fu fatta parola più sopra.[1] Stilbone io pongo per un certo mercante genovese, col quale ebbi già in Genova una disputa, di che faccio gran menzione nell'egloga presente. Stilbone lo chiamo da Mercurio, dio de' mercanti, il quale è anche detto Stilbone. Critis in greco, è come direbbesi latinamente: *judex;* e qui si pone per essere egli tolto a giudice della questione".

Così il Boccaccio; e avrebbe spiegata l'egloga interamente se avesse aggiunto ch'ella descrive una gara di preminenza tra la poesia e la mercatura. Stilbone è un mercante genovese, divenuto gran ricco, che si meraviglia perchè Dafni, nel quale si può raffigurare il Boccaccio, si dia tutto alle Muse. „Amor cieco (e ciechi siamo tutti seguendolo) è rendere omaggio alle aonie dive, alle quali la povertà, pessima delle cose, è sempre congiunta e sempre sarà".[2] Il poeta replica che le ricchezze sono mutevoli, e cita l'esempio di Mida che trasformava in oro le meonie arene e di Crassso costretto a ingollar quel metallo, fatti entrambi infelici dalla volubile fortuna. „Noi viviamo contenti di poco; felici di cingerci l'alloro".

„Ma orsù, ripiglia Dafni, la sete dell'oro t'inganna; per fuggire le stizzose contumelie cantiamo un carme amebèo, tu ligure, io toscano". Stilbone accetta fidente nella vittoria, come quelli che si crede „aver arte maggiore" cioè la mercatura. Criti è chiamato a giudicare tra loro. Stilbone intuona le lodi di Criside, Dafni quelle di Saffo; il primo quante gioie dia l'oro, il secondo quanta gloria le Muse. Celebra Stilbone le commerciali imprese sulle navi dominatrici de' flutti, i piaceri soddisfatti con l'oro, lo scambiar delle merci de' più strani paesi; Dafni la potenza de' carmi sulli dei del mare, la sapienza di Pallade che prima insegnò agli uomini la religione e le arti, e la gloria de' poeti che con „ferrea voce e l'incorruttibile alloro, fan noti al Cantabro i mai veduti abitanti dell'India, e alla memoria de' viventi richiamano sin dall'Orco i defunti". Dafni enumera i pericoli a' quali

[1] Cioè nell'egloga VII, dove Dafni significa l'imperatore.

[2] Caecus amor, caecique sumus quicumque sequentes.
Aonias colit iste Deas, quibus ultima rerum
Pauperies coniuncta manet, semperque manebit.

Egl. XIII. pag. 172.

s'avventura il mercante: Stilbone gl'incendi e le guerre che distruggono volumi e papiri. Dafni replica minacciando che a' Liguri sopravverrà la superba biscia (Visconti) che lor rapirà le mal tolte agnelle.[1] Ciò detto, Criti pone fine alla disputa, lodando entrambi, ma senza risolvere chi abbia ragione.

In un litigio tra la poesia e la mercatura il Boccaccio aveva diritto di parlare. Egli, nato da operoso mercante che aveva parte nella gran compagnia fiorentina de' Bardi, egli nella sua giovinezza costretto a perdere per sei anni un tempo „irrecuperabile" al banco di un „gran mercante" per comando del padre piuttosto avaro,[2] che del nostro

[illegible]

[illegible] *Ameto* [illegible]

Oltre grattando il monte *(dell' oro)* dimorava
[illegible]
In molte volte poco ne levava.
Con questo tanto forte quel tenere
In borsa gli vedea ch' appena esso,
Non ch' altro alcun ne potea bene avere.
Al qual facendom' io un poco appresso
Per conoscer chi fosse, apertamente
Vidi ch' era colui che me stesso
Libero e lieto avea *benignamente*
Nudrito come figlio, ed io chiamato
Aveva lui e chiamo mio parente.

Così il Boccaccio nel capitolo XIV dell'*Amorosa Visione*. Dal qual passo appare che il padre suo „poco" levò di quel monte d'oro, cioè non arricchì molto; e nelle parole *libero e lieto* ravviso un'allusione alla illeggittimità del nostro Giovanni, che il padre per sua *benignità* non per obbligo legale allevò e trattò come leggittimo figliuolo.

È assai probabile che il Boccaccio fingendo narrare nell'*Ameto* i casi d'*Ibrida*, bastardo di una francese e di un toscano, intendesse raccontare la storia della madre propria (vedi anche Landau, pag. 3 e seg. e pag. 63). Ne seguirebbe che la madre del Boccaccio nascesse sulle rive della Senna nel 1290; ch'ella fosse vedova di un „armigero di Marte"; che Boccaccio di Chellino la persuadesse a compiacergli, promettendole il matrimonio, promessa ch' egli non mantenne, passando ad altre nozze. Di che ella tanto si accorò che ne morì. Se non che poco di poi, anche la moglie legittima, per castigo di Dio, mancò di questa vita e con lei tutta „la ricevuta progenie" (ed. Moutier, pag. 81). Il qual passo corrisponde a capello ad un altro della *Fiammetta* (pag. 38 dell'ed. cit.). Che il Boccaccio non fosse figlio leggittimo è tradizione antichissima; ed una bolla pontificia, che dall'illeggittimità dei natali lo dispensava, fu veduta dal Suares (Manni, *Ist. del Dec.* pag. 14). Non avrei rammentato questo se un moderno scrittore, il Corazzini, non avesse tentato di provare che il Boccaccio nacque dal leggittimo matrimonio di Boccaccio di Chellino e di Margherita di Gian Donato de' Martoli. Tutto il suo ragionamento deriva dall'aver frainteso due passi dell'*Ameto*, che si trovano, il primo a pag. 148, il secondo a pag. 142 dell'ed. Moutier, e ch' egli unisce tra loro, di maniera che le parole pronunciate da Fiammetta vengono ad esser dette da Caleone (cioè dal Boccaccio).

Il Boccaccio dice troppo chiaramente ch' egli nacque „non molto lontano ai luoghi onde trasse origine" la madre di Fiammetta, cioè in Francia; ed al Camera e al Casetti parve poter indovinare

Boccaccio voleva „fare un mercante ad ogni costo"; onde poi messer Giovanni ebbe a piangere che „sforzato a darsi a un lucroso mestiere invece di seguire le Muse, nè mercante divenne nè grande poeta".[1] Egli, che a una ricchezza priva di studî e di carmi preferiva la povertà accompagnata dalle Muse, e ad un amico compativa perchè il „fervido amor del guadagno de' suoi parenti, dagli studî lo avesse trascinato alla mercatura, dal pio seno di Rachele trasportandolo a quello di Lia"; e stizzito esclamava: „Ah! cecità delle menti umane! Ah! cupidigia insaziabile d'ammassar monti d'oro ne' quali constringete ad offuscarsi la serenità della mente, ritraendola dall'eterne delizie in cui dal primo Motore è creata, per imbrattarla nelle cose mondane, mortali e caduche"![2]

Questi sono i sentimenti di cui s'ispirò l'egloga decimaterza; e poichè non m'è dato nemmen congetturare chi fosse quel ricco mercante che nell'egloga ha nome Stilbone, mi resta soltanto a determinare il tempo quando l'egloga fu composta. Il Boccaccio stesso dice negli Argomenti che l'egloga rappresenta una disputa da lui avuta in Genova; il che ci conduce all'anno 1365, quando il Boccaccio, spedito ambasciatore della signoria di Firenze al pontefice Urbano V in Avignone, era passato per Genova per consegnare una lettera della signoria al doge.[3] Alle varie ambascerie sostenute dal Boccaccio, in differenti paesi, presso a differenti signori, accenna forse l'egloga stessa quando Stilbone chiede a Dafni „perchè e' vada peregrinando per le valli, egli avvezzo ad accarezzare

anche il casato di questa signora che sarebbe stata de' Salvia maritata ne' d'Aquino. Come si possano e si debbano accordare con questo passo dell'*Ameto* le parole della *Fiammetta* (cap. II, pag. 43 dell'ed. Moutier: „Posto che vada colà *onde* (la stampa del Moutier: *ove) nascesti*" ha già mostrato il Palermo (a pag. 622, vol. I de' *Manoscritti Palatini di Firenze* ecc.). Sendo poi certissimo che il padre del Boccaccio si trovava a Parigi nel marzo del 1314, il Corazzini vien tratto dalle sue premesse ad asserire che il Boccaccio dovette veder la luce in Firenze appena alla fine del 1314 dopo il ritorno del padre, parendogli improbabile che il padre avesse fatto il viaggio da Parigi a Firenze con un „bambino lattante di sei o sette mesi al più". Tenendo fermo all'antica opinione, secondo la quale il Boccaccio nacque nel 1313, come attesta il Petrarca nella lettera *Sen.* VIII, 1, scrivendo ch'egli precede il Boccaccio „di nove anni", non so vedere perchè s'abbia poi da credere che il Boccaccio nascesse proprio in sul finire del 1313 per arrivar „lattante" in Firenze.

[1] *De Gen. Deor.* lib. XV, cap. 10: „Verum dum in lucrosas artes primo, inde in lucrosam facultatem ingenium flectere conatur meum, factum est ut nec negociator sim, nec evaderem canonista, et perderem poetam esse *conspicuum*".

[2] Lettera indirizzata *Sacrae famae et angelicae viro.* È tra quelle scoperte ed attribuite al Boccaccio da Sebastiano Ciampi, pag. 312.

[3] Questa lettera fu pubblicata da me tra' documenti del libricciuolo: *G. Boccacci ambasciatore in Avignone.* L'errore, gia rilevato dal Witte (l. c. pag. XXXVI, nota 7) nel Mazuchelli e nel Baldelli, che differiscono sino all'anno 1369 il viaggio del Boccaccio a Genova, deriva dall'aver ritardato sino a quest'anno la lettera del Petrarca (*Sen. Epp.* V, 1) che si riferisce all'ambasciata del Boccaccio in Avignone nel 1365.

gli Dei con la zampogna o con la voce, standosi pigro nelle sue caverne". Il che ricorda „la gravità di mente e di corpo" che il Petrarca adduce a scusa del Boccaccio, che da Genova non si recò a Pavia per visitarlo.[1]

Dell'egloga decimaquarta il Boccaccio espone l'argomento con queste parole:

„È detta Olimpia, da Olimpo voce greca che in latino suona *splendidum, seu lucidum et in coelum;* quindi conviene a quest'egloga, perchè in essa per lo più si ragiona della qualità della region celeste. Collocutori sono quattro: Silvio, Camalo, Terapone, e Olimpia; per Silvio intendo me stesso, e così mi chiamo, perchè in una selva ebbi la prima idea di quest'egloga. Camalo grecamente suona come *torpens* in latino, poichè in lui si dimostrano i costumi di un servo dormiglioso. Di Terapone non appongo il significato perchè nol rammento, se di nuovo io non rivegga il libro donde lo tolsi. Sappi che la memoria degli uomini è labile, particolarmente de' vecchi. Col nome di Olimpia intendo una piccola figlioletta mia, morta in quell'età nella quale crediamo che i morenti diventino cittadini del cielo, e per questo da Violante, ch'ella ebbe nome mentre fu in vita, morta essendo, la chiamo celeste, cioè Olimpia".[2]

Il Boccaccio in una notte insonne sente un improvviso agitarsi di vita e canto d'augelli, sicchè, credendo giunto il giorno, desta il servo, che s'alza borbottando. Un'improvvisa luce illumina tutto; si spandono per l'aria insoliti profumi, sbocciano non più visti fiori, e si ode un canto. È la voce di Violante che saluta il padre: „Addio nostro dolce decoro, ottimo padre, addio, non temere, son la figlia tua, perchè gli occhi rivolgi? che dubiti? credi tu che Violante ingannerebbe il padre suo? a te io venni per addolcire il tuo dolore". Silvio: „Ti riconosco, l'amor non m'inganna, nè m'ingannano i sogni. O troppo diletta a me! unica speme del padre tuo. Qual dio ti ritenne sinora, o figlia? Mi

[1] *Sen. Epp.* V, 1.

[2] [illegible] Eclogo Olympia [illegible] a Olympos Graece, quod Splendidum, seu Lucidum Latine sonat, et in Coelum, et ideo huic Eclogae attributum est, quoniam in ea plurimum de qualitate coelestis regionis habeatur sermo. Collocutores quatuor sunt, Sylvius, Camalos, Therapon et Olympia. Pro Sylvio me ipsum intelligo et sic nuncupo eo quod in Sylva quadam huius Eclogae primam cognitionem habuerim: Camalos Graece, Latine sonat Torpens, eo quod in eo monstrantur mores torpentis servi. Therapon, huius significatum non pono, quia non memini, nisi iterum revisam librum, ex quo de ceteris sumpsi, et ideo ignoscas. Scias hominum memoriam labilem esse, et potissime senum. [illegible] coelestes effici cives credimus; et ideo ex Violante, cum viveret, mortuam, coelestem, idest Olympiam voco.

si disse che quando io mi recai a Napoli[1] tu morissi, e nel suo santo grembo t'accogliesse la terra; ciò credendo, disperato ti piansi, ti piansi a lungo ed a lungo ti richiamai. Ma quale splendore ti circonda, chi sono i tuoi compagni? o meraviglia! in così poco volger di tempo fatta sì grande, e, in vista, o figlia mia, già atta a marito".[2] Olimpia: „Le spoglie che tu, venerato, mi desti, le cela nel suo grembo la terra. Queste vesti, questa forma, questo splendido viso a me diede la Vergine; ma riguarda i miei compagni, se li vedesti mai! di averli veduti ti piacerà". Silvio: „Non li rammento, ma di lor più avvenente non fu Narciso, non Dafni, non il bello Alessi". Olimpia: „E non ravvisi tu il tuo Mario e Giulo, e le mie dolci sorelle? son la *tua* bella progenie".[3] Silvio: „Venite, o figli, ch'io vi stringa al petto, e ne' lieti baci sazì l'anima mia; facciam lieta festa, s'intuoni un inno. Tace la selva, tacito scorre l'Arno".

E qui Olimpia scioglie un inno in onor di Gesù (Codro) e della Vergine in versi eleganti e canori, con ritornello di armonica cadenza: il tutto così gentile di pensiero e di forma ch'è certo il più bel carme che il Boccaccio dettasse mai.[4]

[1] Per determinare l'anno di questo viaggio mi pare manchi un appiglio sufficiente.

[2] Agnosco, nec fallit amor, nec somnia fallunt.
O nimium dilecta mihi, spes unica patris.
Quis te, nata, deus tenuit? te Fusca ferebat,
Chalcidicos colles et pascua lata Vesevi
Dum petii, raptam nobis, Cybelisque sacrato
Absconsam gremio, nec post haec posse videri.
Quod credens, moerensque miser, mea virgo, per altos
Te montes, umbrasque graves, saltusque remotos
Ingemui, flevique diu, multumque vocavi.
Sed tu si mereor, resera quibus obsecro lustris
Te tenuit tam longa dies? . . . .
. . . . . .
Qui comites? mirum quam grandis facta diebus
In paucis, matura viro mihi nata videris.

Egl. XIV, pag. 316, 317.

Da questo appare chiaramente che il Baldelli (pag. 193, seguìto dal Witte, pag. XLIX) cadde in errore scrivendo che Olimpia morì in Napoli; nè mi sembra punto probabile ch'essa e i fratelli di lei fossero „figli della Fiammetta".

[3] Non Marium, Julumque tuos, dulcesque sorores
Noscis et egregios vultus? tua pulchra propago est.

Egl. XIV, pag. 317.

[4] Vivimus aeternum meritis et numine Codri.
Aurea qui nuper celso dimissus Olympo
Parthenu in gremium, revocavit saecula terris,
Turpia pastorum passus convitia, cedro
Affixus letho, concessit sponte triumphum.
Vivimus aeternum meritis et numine Codri.
Sic priscas sordes, morbos, scabiemque vetustam
Infecti pecoris praeclaro sanguine lavit,
Hincque petens valles Plutarchi septa refrinxit,
In Solem retrahens pecudes, armentaque patrum.
Vivimus aeternum meritis et numine Codri.
Morte hinc prostrata campos reseravit odoros
Elysii, sacrumque gregem deduxit in hortos
Mellifluos, victor lauro quercuque refulgens,
Optandasque dedit nobis per saecula sedes.
Vivimus aeternum meritis et numine Codri.
Exuvias in fine sibi, pecus omne resumet;
Ipse iterum veniens capros distinguet ab agnis,
Hosque feris linquet, componet sedibus illas
Perpetuis, coeloque novo post tempora claudet.
Vivimus aeternum meritis et numine Codri.

Egl. XIV, pag. 318.

Egli se ne avvide, e de' versi cantati dalla figlia sua tutta divina, dice che più belli non ne udì da Virgilio (Titiro) nè dal Petrarca (Mopso). Olimpia ripiglia il canto, e conforta Silvio che si dispera udendo che la figliuola di nuovo lo abbandonerà. „Smetti il pianto (ella dice), credi tu poter rompere il destino, lagrimando? noi tutti nascemmo a morire, ma da te or mi separo a tempo; dopo questo mi rivedrai, e perpetuamente vivremo insieme felici". Silvio: „Stemprerò gli occhi in pianto nella triste vecchiezza. Dove ricercherò te due volte rapita?" „Ritorno all'Eliso" risponde Olimpia. A tal voce nel poeta si ridesta l'idea che Virgilio (Minciades) cantò l'Eliso, e chiede se la figlia intenda di quello.

Olimpia risponde: „Con la forza della mente gran cose sentì Virgilio, e in parte descrisse le sembianze del luogo, ma poco in paragone di ciò ch'è veramente, e da me udrai".

Silvio soggiunge: „Narrami di questo luogo quel che Virgilio o non vide o di *proposito* tacque". Allora Olimpia si fa a narrare i gaudi del paradiso e la felicità de' beati; com'ella fu accolta in cielo nella schiera degl innocenti ed ivi dimora insieme co' fratelli. Ricorda poi che in paradiso fu incontrata da Asila „persona mite e preclaro esempio di fedeltà vetusta", a cui Olimpia si dice „nipote".[1] Asila la condusse a' piedi della vergine Maria, e da quel momento ella fu aggiunta alle pie schiere, e in cielo è detta Olimpia, essa che in terra fu Violante.[2]

Si rallegra in udirla il padre, e a gara cantan le lodi della „alma genitrice di Dio"; e poichè Silvio chiese che debba fare per

[1] *Silvius:* Elysium memini, quondam cantare solebat
[illegible]
[illegible] quaedam.

[illegible]
[illegible]
[illegible] gratissimi nostrum.

Il Landau (pag. 186) ravvisa in *Asila* il padre del Boccaccio. A ragione cred'io; ma egli s'inganna dicendo „che il Boccaccio chiamò *sempre* nelle sue egloghe le stesse persone con gli stessi nomi". Oltre a questa eccezione riguardo al nome di *Asila*, riconosciuta dal Landau medesimo, ebbi occasione di accennarne parecchie nelle pagine precedenti.

[illegible]
[illegible]
Emeruit, nam mitis erat, fideique vetustae
Praeclarum specimen, faciat Deus, ipse revisam.
Sed dic: tene precor novit, dum culmen adires?
Olympia: Immo equidem applaudens injecit brachia collo.
Et postquam amplexus laetos, ac oscula centum
Impressit fronti, multis comitantibus, inquit:
Venisti o nostri soboles carissima Silvi
[illegible]
Cantemus, matremque viri mea neptis honora.

giungere alle beate sedi. Olimpia gl' insegna che le raggiungerà „facendo il bene e sollevando i miseri". Quindi ella scomparisce, lasciando il padre disperato e piangente.

Non è questa una nuova pagina nella vita del Boccaccio? Il Boccaccio ebbe figliuoli e più d' uno; una figlia detta Violante e un Mario e un Giulo, ed altre figlie ancora di cui tace il nome. E se dei sentimenti lasciano giudicare gli scritti, e' fu padre amoroso, e la memoria de' suoi figliuoli morti in tenera età piangendo carezzava.

Arrivato in Venezia, recatosi alla casa della figlia del Petrarca „ecco" racconta il Boccaccio

„tra quei cortesi ragionamenti a passo più posato che per avventura a quella età non si convenga, a noi venire la tua delizia, Eletta tua,[1] che prima di parlarmi mi guardò sorridendo, ed io non lieto soltanto, ma avidamente fra le mie braccia la strinsi. Al primo aspetto parvemi rivedere la mia bambina. Che vuoi tu ch' io ti dica? Se a me nol credi, credi a Guglielmo di Ravenna il medico, e al nostro Donato che fur presenti. Eguale a quello della mia figliuoletta è il viso d' Eletta tua: eguale il sorriso, eguale la vivezza dell' occhio, il gestire, l' andare, tutta della persona la movenza; eguale è la figura, sebbene più grandicella e d' età un poco maggiore fosse la mia, che già toccava cinque anni e mezzo quando la vidi l' ultima volta. Se parlato avessero lo stesso dialetto, uguale era puranco il suono e la ingenuità delle parole. Insomma: unica differenza che io scorsi fra loro fu che la tua ha d' oro le treccie, quelle della mia pendevano dal fulvo al nero. Ahimè infelice! quante soventi volte abbracciandola teneramente e prendendomi diletto di favellare con lei, la memoria della bambina a me rapita m' addusse agli occhi le lagrime, che poi lasciai prorompere con un sospiro dal nome di lei fatto avvertito! Ora tu intendi perchè questa Eletta tua mi movesse al pianto e alla tristezza".[2]

L' egloga decimaquinta scritta, come dimostrano gli ultimi versi, prima che le ammonizioni del noto Certosino tracessero il Boccaccio ad un misticismo esagerato, ci fa testimonianza che il Petrarca aveva altra volta eccitato il Boccaccio ad essere più temperato ne' piaceri. A' primi consigli dell' amico, il Boccaccio risponde con quest' egloga, in cui fa ancora un poco l' impenitente, mostrando tuttavia il buon volere di lottare contro le vecchie abitudini.

[1] La nipotina del Petrarca, figlio della Francesca che il Certosino chiama Tullia, [illegible] il Petrarca a Cicerone. Eletta chiamavasi pure la madre del Petrarca.

[2] Lettera del Boccaccio al Petrarca. — Contarini. *Ut te vidi cum.* L' [illegible] volgarizzamento è del Fracassetti, in nota alla lett. I. del libro XI. delle *Fam. Epp.* del Petrarca (vol. III., pag. 18).

„La decimaquinta egloga (così spiega il Boccaccio) è intitolata *Philostropos*, perchè essa tratta del rivolger l'animo dall'amore delle cose terrene all'amore delle celesti; *Philostropos* dicesi da *Philos*, ch'è amore, e *tropos*, ch'è conversione. Collocutori son due: *Filostropo* e *Tiflos*; per il primo intendo il glorioso precettor mio Francesco Petrarca, il quale con frequentissime ammonizioni mi persuadeva che abbandonata la vaghezza delle cose temporali indirizzassi la mente alle divine: e in cotal guisa i miei affetti rivolse, se non pienamente, pure abbastanza in meglio. In Tiflo voglio dipinger me stesso o qualunque altro offuscato dalla caligine delle cose mortali, essendo che Tiflo in greco, vuol dire *orbus* in latino".

Filostropo trova Tiflo ne' lacci di Criside e di Dione,[1] vale a dire dato interamente alle cure mondane e a piaceri de' sensi. Tiflo loda le proprie felicità e finchè può goderne non vi vuol rinunciare. Filostropo s'argomenta a dimostrargli di quanto male è cagione l'eccessivo amore de' beni terrestri e quanto fallaci i piaceri lascivi. Tiflo crede ribatterlo citando quanti fur vittime d'amore, e tra queste annovera anche Mopso che n'ebbe e pure „la vista turbata": con che viene cortesemente, come se d'altra persona si trattasse, a ricordare al Petrarca il suo amore per Laura. Filostropo lo rimprovera: „Sei tu sano di mente e credi tu che a combattere una savia sentenza basti l'autorità de' poeti? In vece loro vorrei che tu meco seguissi il Salvatore *(Soter*-Gesù)". Filostropo descrive quindi i gaudi che a' suoi seguaci dona Teoschiro.[2] Ma Tiflo dubita che Teoschiro si degni accoglierlo ne' suoi regni: „Potrò io vedere le selve di Teoschiro, al quale mi rammento aver rapito tempo fa una giovenca, e sotto a' piedi calpestato i riti e le leggi de' suoi servi, e con empie mani gittatole a' porci di Dione"?[3] — Con queste parole il Boccaccio, più sincero di molti de' suoi difensori, confessa le offese fatte a' servi di Teoschiro, vale a dire a' sacerdoti; però teme di

[illegible] *Decam.* [illegible] *Mopsus* [illegible] 88.

[illegible]

An visurus ego veniam, Philostrophe silvas
[illegible]
Jam pedibus calcasse meis? manibusque nefastis
Carpendas porcis olim jecisse Dionis?
[illegible]

sua salvezza. Filostropo lo conforta citando l'esempio di Glauco (S. Pietro) che avendo pure sconfessato Gesù ne fu da lui perdonato. „Qual nuova luce mi balena dinanzi"! esclama subito Tiflo; ma poi sfiduciato s' abbandona nuovamente alla disperazione. Filostropo lo rimprovera: „poco fa eri schiavo negli antri di Polifemo (il diavolo), ora se' molle femmina". Filostropo lo ammonisce, lo rinfranca e gli fa coraggio, qui nell' egloga, come il vero e vivo Petrarca a vicenda ammoniva, rinfrancava e dava coraggio al Boccaccio, secondo che questi era o troppo libero o s' abbandonava ad idee lugubri e disperate. „Sei vicino alla morte (scrive il Petrarca all' amico); lascia i pensieri del secolo, abbandona ogni cura voluttuosa, tronca le male abitudini, purifica l'anima, riforma i costumi: fatti piacente a Dio, e da' nuovi vizî aborrendo, i vecchi onde avevi cominciato a purgarti sterpa animoso fin dall' ime radici, ... a questo intendi, di questo ti affanna, perchè sicuro e ben apparecchiato ti trovi il giorno estremo".[1]

Questi consigli dava il Petrarca al Boccaccio invilito e pauroso per le profezie di un certosino che in nome del Beato Petroni gli aveva predetta vicina la morte; se non che a' consigli il Petrarca aggiungeva i conforti più affettuosi e efficaci. „Nuovo e inusitato non è che fole e menzogne si coprano sotto il velo di religione e di santità, e del giudizio di Dio si faccia mantello alla frode e all' inganno. . . . A due capi si riduce il discorso del Certosino: il primo che a te già sovrasta la morte, e che per pochi anni ancora ti durerà la vita: l' altro che rinunziare tu debba allo studio della poesia. Ecco onde nacque quella costernazione dell' animo tuo, che leggendo la tua lettera io pur sentii, ma che ripensandovi si dileguò, come tengo per fermo che se a me darai retta, anzi a te medesimo ed ai dettami della ragion naturale, non solamente tu pure la deporrai, ma sarai convinto che ti dolesti di cosa ond' era invece da rallegrarsi". Così adoperò il Petrarca col Boccaccio. Da una vita troppo mondana lo ritrasse a vita più seria e ordinata; ma quando scorgeva l' amico suo o da' rimorsi o per le esagerate prediche accasciato, gl' infondeva nuovo coraggio, facendosi moderatore de' soverchî scrupoli come aveva prima temperato la soverchia licenza.

Ma quando il Boccaccio scriveva quest' egloga, egli conoscevasi ancora mal fermo nell' incominciato cammino; onde fa dire a Filostropo: „non ancora spezzasti i lacci; intorno agli occhi tuoi volano ancora

[1] *Sen. Epp.* L. 5.

osceni augelli:[1] persisti, respingi; e il cammino difficile in prima, ma con poco travaglio viensi a capo dell' incominciato, te ne dara la forza lo stesso Salvatore".

L egloga decimasesta è l' ultima, e nello stesso tempo la messaggera con la quale il Boccaccio accompagna l intero *Bucolicon* all' amico suo Donato degli Albanzani.[2] Angelo, cioe un nunzio, si reca con quindici agnelle, vale a dire con le quindici egloghe, presso ad Apennino, che secondo il Boccaccio è un suo amico nato alle falde della montagna di egual nome. In questo amico a prima giunta si ravvisa quel Donato degli Albanzani dal Petrarca soprannominato Apenninigena, „perchè nato alle falde dell' Apennino".[3]

Il Boccaccio racconta nelle *Genealogie degli Dei* ch' egli intitolò le sue Egloghe a Donato degli Albanzani, il quale gliene aveva fatto richiesta.[4] Dell' onesto e valente uomo che al Boccaccio fu amicissimo in vita, e dopo la morte di lui attese ad onorarne le opere, dirò più a lungo nel capitolo de' traduttori dell' opere latine del Boccaccio.

Nell' egloga, Angelo chiede ad Apennino s' egli conosce il „vecchio etrusco", intendendo il Boccaccio (Cerretius).[5] Apennino, cioè l' Albanzani, risponde che lo conobbe gia quando il Boccaccio faceva dimora presso a' Polentani in Ravenna, e che lo vide poscia in Venezia.

„Ben era meglio (pensa Apennino) inviare queste pecorelle (le egloghe) a Silvano (il Petrarca) che conosce e sa medicarne le infermità, che meglio non seppe alcun pastore".[6] Con le quali parole il Boccaccio viene ad indicar chiaramente ch' egli mandava le sue egloghe a Donato, oltreche in dono, anche perche le correggesse: non senza sperare che

[1] No[illegible] [illegible]
Osce[illegible] [illegible]
[illegible]

[2] [illegible] Egloga titulatur Angelus, [illegible] Angelus [illegible] Angelus [illegible] Apennino amicum meum, ad quem mitto, intelligo; quem ideo Apenninum voco, quia in radicibus [illegible] atque loquentem intelligo.

[3] *Sen. Epp.* III., I.

[4] „Bucolicum carmen quod, ut sibi intitularem petiit Donatus Apenninigena pauper sed honestus [illegible] *De Genea. Deor.*, lib. XV, cap. [illegible]

[5] *Cerreto* significa *Certaldo* anche nel *Filocopo*.

[6] Jam vidisse senem memini, nostrisque sub antris
Nonnumquam duros solitum recreare labores,
Dumque Ravennatis Cyclopis staret in antro,
Et fessus silvas ambiret saepe palustres.
[illegible]
[illegible]
Quid mihi? Silvano decuit misisse, videret
Et morbi causas, laeta et medicamina morbis.
Non Arcas, Siculusve fuit, non Ismarus olim,
Non Italus pastor, cui tantum juris in agris

l'amicizia di Donato col Petrarca potesse forse impetrare da quest'ultimo ch'egli stesso vi si adoperasse. Il nunzio scusa il padrone, il quale non osò mandare il picciol dono a così grand'uomo com'è il Petrarca; e narra della gran riverenza che il Boccaccio portava al maestro. „Ogni qualvolta Cerrezio canti o parli, sulle labbra di lui risuona sempre Silvano: Silvano a lui padre, a lui signore, a lui grande ed unica speranza".[1] Apennino finalmente accetta il dono e chiede di quale infermità patiscano le offerte pecorelle. Il nunzio racconta che il suo vecchio padrone ne' campi di Cerreto alle rive dell'Elsa „fiume di lieve corso" possiede soltanto sterili campi, quindi le pecorelle sono squallide e vizze. „Tu, egli aggiunge, o Apennino, le ritornerai in salute e Silvano ti aiuterà".[2] Apennino allora fa rimprovero al Boccaccio perchè persista nell'abitare in Certaldo, e sospetta non qualche femmina ivi lo rattenga. Contro tal sospetto il nunzio protesta, e dice che simili cure non occupano più il Boccaccio, „già vecchio" e che si duole di aver troppo concesso al femminile „ossequio".[3] Apennino rammenta quante volte il Petrarca, e mentre stava in Lombardia e poi che dimorava tra gli Euganei, invitasse il Certaldese a venire presso di sè offerendogli ogni sua cosa. „Il nostro povero Cerrezio egli solo sprezzò di venir presso a lui, che i re di Napoli

Alma Pales dederit. Fauni. Nymphaeque sedentes
Adsurgunt homini, silvae, placidique recessus
Antraque pastorum, fontes, quid multa? Deorum
Tecta patent Tusco, et patuere silentia Ditis
Angele, huic potuit pecus aegrum mittere noster.

Egl. XVI. pag. 330 e 331.

G. Rossetti riferisce questi versi a Dante, quanto erroneamente giudichi il lettore. „Pare (scrive il Rossetti, l. c. pag. 28) che Boccaccio intendesse da prima dedicare questa sua bucolica in gergo alla memoria di Dante, ma poi per riverenza al gran nome, pensò di offrirla all'Italia. Ciò può ritrarsi dall'ultima egloga, nella quale sono interlocutori *Angelus*, cioè un messaggiero, ed *Apenninus*, che figura l'Italia".

[1] Si calamis, si voce canat, si forte susurro
Murmuret, ipse sibi semper Silvanus ubique
Et pater et dominus, spes grandis, et unica semper.

Egl. XVI. pag. 330.

[2] Pascua sunt nobis Cerreti montis in umbra
Heu sterili nimium, nullis frondentia lucis,
Nec salices capris surgunt, nec surgit hibiscus.
Lambere muscosas salices, rarumque vetustis
Immixtum *conchis* serpillum carpere cogit
Aegra fames miseras, illis hinc squalida pellis,
Hinc macies, tristisque color, setaeque cadentes.
Elsa brevis fluvius post, his praecordia saxum
Fecit, et attonitas vacuavit sanguine fibras.
Tu pingues facili facies, coeptoque favebit
Consiliis, herbisque suis Silvanus, et undis.

Egl. XVI. pag. 330.

Accenna alle *conchiglie* che il Boccaccio usava raccogliere. Vedi i miei *Accenni alle Scienze Naturali nelle opere di G. Boccacci.*

[1] Absit, nulla seni talis nunc cura, doletque
Obsequio quondam, sim'tque vocasse Licor's.

Egl. XVI. pag. 331.

(Roberto) e di Cipro (Pietro di Lusignano)[1] e i grandi Quiriti e le regine (Deae) e lo stesso pontefice (Pan Deus) ascoltarono con ammirazione". „Rifiuterà egli, egli solo, le profferte di Silvano"?[2] Il nunzio risponde: „Se il Boccaccio è povero, sappi ch' egli ha grand' animo;[3] quest' uomo mite e tranquillo rifiutò poco stante di cantar gli amori d' Egone, poichè a più alte cose intende, ed a maggiori credesi atto. Rammenta egli ancora l' inospitale trattamento dell' Acciaiuoli (Mida), al quale pur recossi invitato; e l' aver quelli permesso ch' egli abiti presso ad un amico,[4] senza che l' Acciaiuoli nemmeno lo invitasse alla sua mensa. E ancor se ne meraviglia, e se ne sdegna, e seco ripensa che sarebbe poi avvenuto, se vi fosse andato senza invito: poichè fu disprezzato, quantunque innocente e chiamato. E se il Petrarca lo trattasse in simil guisa, non morrebbe egli piuttosto che avere un tal disinganno? tentare gli Dei è cosa stolta"! Strane parole! Il Boccaccio mostra

[1] Cfr. [illegible] II, [illegible] Libro XIII [illegible].

[illegible]
Teque latet video, quoniam persaepe remotum
[illegible]
Silvanus, charosque greges, tacitosque recessus,
Quos Ligurum saltus, quos servant pascua ruris
Anseris antiqui, quos servant pinguis, et ingens
Euganeus, Venetumque palus, praestare paratus.
Quae cupias majora precor? venere Sicani
Dictaeique duces, Cyprii, magnique Quirites,
Et Sueri, Unique omnes, Nymphaeque, Deaeque,
Hunc inter foedas undas audire canentem,
[illegible] calamos posuit stupefactus amicos.
Et pauper noster longum sprevisse videtur.
Quid si tantus amor, quid si reverentia tangit,
Negligit oblatum? veniat, durosque relinquat
Agrestes, patriisque sinat dare semina sulcis.

[illegible] XIV, [illegible]

[3] Nel capitolo XIV dell'*Amorosa Visione* il Boccaccio vede molti avari (particolarmente chierici) [illegible]

Ver è che disiato avrei assai
D' essere stato della loro schiera,
Se *con onor* potesse esser giammai.
E s' io vi fossi stato, come v' era
Alcun ch' io vi conobbi, io avrei fatto
Sì, che veduta fora la mia cera.
Credo più volentier da tal, che matto
Or mi reputa, perocch' io ho poco,
E più caro m' avrebbe in ciascun atto.

[4] Presso al „placido Stilbone", che dovrebbe essere Zanobi da Strada, come indica il nome di Stilbone e l' epiteto di placido che concorda con l' epiteto *blandus* a lui dato nell' egloga VIII, e con la descrizione che di Zanobi dà Filippo Villani. La lettera apocrifa indirizzata al Nelli vorrebbe invece che il Boccaccio, male accolto dall' Acciaiuoli, avesse trovato ospitalità presso a Mainardo de' Cavalcanti. Di Mainardo, amicissimo del Boccaccio, dirò più particolarmente nel capitolo dell'*Epistole latine*.

[5] Quem tacitum, mitemque vides, et rura colentem,
Noluit Aegonis nuper describere dulces
. . . . quos ipse canebat amores;
Dum majora legit, dum se majoribus aptum
Aestimat. Et dudum dum fervidus omnia campis
Sol raperet, sacra Cereri consedimus ambo
Ilice sub viridi, tunc primus verba facesso.
Convenioque senem, dic inquam? cernere concas

dubitare della sincerità del Petrarca. Le avversità e i molti disinganni avevano fatto nascere la diffidenza nell'animo del Boccaccio; ma con tale sospetto egli faceva torto all'animo generoso e affettuosissimo del Petrarca. Mi meraviglio com'egli osasse persino manifestarlo all'Albanzani, che tanto amava il grande e buon uomo! Tanto più che erano sospetti ingiusti, come il Boccaccio avrebbe dovuto persuadersi dall'ospitalità che il Petrarca gli aveva offerta e con tanto affetto accordata in Milano fin dal 1359, prima certamente che il Boccaccio scrivesse quest'egloga. Da una lettera del Petrarca vediamo ch'egli si tenne veramente offeso da queste ritrosie del Boccaccio, poichè lodando quella „libertà" che il Boccaccio vanta nell'egloga, lo rimprovera di non aver voluto accettare ancora le reiterate profferte di un amico.

„A chiare note questo voglio risponderti (scrive il Petrarca al Boccaccio) che alle molte e tarde ricchezze, le quali io ti aveva offerte, abbia tu preferito la libertà dell'animo e la tranquilla tua povertà, sta bene, e te ne lodo; ma del disprezzo che fai d'un amico, il quale t'invitò tante volte, di questo no, non posso lodarti. Io non son tale che di qua ti possa far ricco. Se fossi, non le parole o la penna, ma parlerebbero i fatti: son però tale che posseggo più che non basta a sopperire al bisogno di due, che vivan congiunti di cuore e di casa. Grave torto mi fai se mi schifi: se non mi credi, me lo fai più grave".[1]

Has putres, sterilique solo decerpere credis?
Quid non Silvanum sequeris jam saepe vocatus?
Ille diu corylos tacitus prospexit, et inde:
Omnia qui profert nil dat, mihi maximus Aegon
Jam dixit: Midas pridem, dum fortior aetas,
Jusserat illud idem; cujus dum credulus intro
Festinus silvas, Gaurum, Bajasque saluto
Fontibus insignes, et pascua credo parari,
Non tauris, parvo pecori, parvoque bubulco,
Hospes suscipior placidi Stilbonis in antrum.
Ast Midas patitur, nec tandem pabula dantur,
Nec vocor, ut veniam sumpturus prandia secum.
Miror, et indignor pariter, mecumque revolvo,
Quid nunc si lucos intrassem injussus apricos?
Aut si maturis tenuissem messibus apros?
Vel si vinetis olidos crescentibus hircos
Liquissem? nullis veniebam candidus undis,
Postquam despicior, sic accersitus et insons.
Pascua sint Midae, quae spectat Iaru Vesevus.
Meque meus tenuis laetum prospectet agellus.
Flecto gradum, volucer repetens vestigia retro.
Moenalios persaepe lupos, ursosque coëgit
In laqueos exire suos sudoribus Arcas.
Post haec captivos nemori solvebat aperto,
Jam sat heu votis misere sic angimur omnes,
Et si succedant satis est, hinc linquimus ultro.
Quid si Silvanus faceret, non dulcius esset
Quaeso mori? tentare Deos stultissima res est.
Pan nobis praegrande dedit, nec spernere munus
Est animus, pauci contentor munere panis,
Silvestres coryli pascunt, dat pocula rivus,
Dant quercus umbras, dant somnos aggere frondes.
Cetera si desint, lapposaque vellera tegmen
Corporis effoeti, quibus insita dulcis et ingens
Libertas, quae sera tamen respexit inertem.

Ecl. XII, p. [illegible]

Corrisponde alle parole della epistola a Niccolò degli Orsini: „Parvus mihi agellus est patrius, et hic tenui victui meo satis est" etc.

[1] *Son. Epp.* l., 5, 2 e volgarizzamento del Fracassetti, vol. I., pag. 49.

E quando il Boccaccio finalmente si risolvette di recarsi a lui, e nol trovò, con qual festa affettuosa non fu egli accolto e dalla figlia del Petrarca e dal marito di lei, „adempiendo essi, come dice lo stesso Boccaccio, il comando del Petrarca"? „Vidi, egli esclama, la fiducia che in me voi tutti ponete, e d'essere veramente tutto cosa tua io meco stesso mi rallegrai".[1] E ringraziando Niccolò degli Orsini, che generosamente gli aveva offerto la sua casa, il Boccaccio ricorda tre uomini insigni che lo avrebbero voluto loro ospite, cioè Ugo di S. Severino, il Petrarca, e il re Giacomo di Maiorca, a' quali come quarto egli aggiunge Niccolò degli Orsini.[2]

In queste pagine vorrei aver mostrato l'importanza che hanno l'egloghe boccaccesche per illustrare la vita e il pensiero del loro autore, e in qualche parte anche il sentire di molti Italiani del suo tempo, sentire ben diverso da quello dell'Alighieri e del Petrarca. Ma l'egloghe boccaccesche meritano d'essere studiate anche per altri rispetti. Nell'egloga che si legge nell'*Ameto*,[3] e ch'è la prima egloga composta in lingua italiana, io credo che il Boccaccio volesse rappresentare una gara tra l'egloga primitiva di Teocrito che cantava la vita pastorale senz'altre allegorie,[4] e l'egloga virgiliana che sotto il velame pastorale accenna a molti fatti d'altra indole, e secondo le teorie del medio evo accennava ancora a tanti altri che Virgilio non pensò mai. Nell'egloga dell'*Ameto* il Boccaccio finge che Acheten segua la scuola de' „pastori siculi", da' quali

Esempio prende ogni ben retta torma.
Io non fatico loro *(le agnelle)* a disuguali (*le allegorie)*
Poggi salire, ma ne' pian copiosi
D'erbe infinite . . . . . .

Alcesto confuta Achaten dicendo che il proprio modo di allevar le pecorelle a „chi mira con occhio alluminato di ragione„ è migliore, e ch'e' „l apparò da quelle Muse che già guardaro i monti, e nelle lor braccia

[1] Lettera del Boccaccio che incomincia: *Ut te viderem.*

[2] Del Petrarca egli scrive così: „inclitus praeceptor meus Franciscus Petrarca, cui quantum valeo debeo, etsi tam grandis illi nec tam varia locorum sibi sit copia, aliqualis tamen est et aetati atque studiis meis convenientia magis, me non ut amicum aut sotium, sed domui suae et substantiis caeteris praepositum, dulcissimis precibus et suasionibus ut secum sim facundiam omnem suam exposuit".
Lettera del Boccaccio: *Domino Nicolao de filiis Ursi.*

[3] Comincia: *Come Titan dal seno dell'Aurora*, pag. 44 dell'ed. Moutier.

[4] Il Boccaccio comincia la sua lettera a Martin da Signa con queste parole: „Theocritus Syracusanus Poeta, ut ab antiquis accepimus, primus fuit, qui graeco carmine bucolicum excogitavit stilum, verum nil sensit, praeter quod cortex verborum demonstrat".

e' crebbe e lattò", accennando alla maniera di Virgilio e del Petrarca, imitati dal Boccaccio anche per il dialogo dell'egloga, usato da Teocrito soltanto in undici de' ventisette idillî che di lui ci rimangono, da Virgilio già in sei delle sue dieci egloghe, da Calpurnio in tutte, una sola eccettuata, e che in Dante, nel Petrarca e nel Boccaccio è la sola forma adoperata per le loro Buccoliche. L'Alighieri e Giovanni del Virgilio usarono dell'egloga per iscambiare tra loro pensieri di politica e d'arte;[1] il Petrarca compose la sua Buccolica con allusioni anco più artificiose e recondite. Molti seguirono l'autorevole esempio; e comporre egloghe, stimate tanto più sublimi quant' eran più oscure, diventò un vezzo de' letterati, noioso particolarmente a chi non aveva tempo nè voglia da stillarsi il cervello con indovinelli per giungere a capire una lettera.[2] Componimenti siffatti non approdavano nè all'arte nè a' lettori, e dilungavansi sempre più dalla primitiva natura dell'egloga. Se i critici, tenendosi agli esempî di Teocrito, di Bione e di Mosco, trovano già da ridire nelle allegorie dell'egloghe virgiliane, quanto non dovrebbero censurare quelle di Dante, del Petrarca e del Boccaccio? In povero campo raccoglie poco anche l'esperto agricoltore, ma alla sua mano non isfugge un fiore od un frutto che valga. La similitudine conviene al Petrarca che nell'egloga XI ha trasfuso tutta la poesia del suo amore per Laura e nell'egloga X tutto l'entusiasmo per il ben meritato alloro; e conviene più ancora al Boccaccio che nell'Egloghe avanza per naturalezza, copia di fantasia e di affetto il suo venerato

[1] Il Boccaccio conobbe l'egloghe dell'Alighieri e le loda come „assai belle". *Vita di Dante*, pag. 67 dell'ed. del Milanesi. È però notevole che nella lettera a Martin da Signa, passando in rivista i poeti buccolici il Boccaccio omette Dante, e dopo aver nominato Virgilio, prosiegue: „Post hunc (cioè Virgilio) autem scripserunt et alii, sed *ignobiles*, de quibus nil curandum est, excepto inclyto praeceptore meo Francisco Petrarca qui stilum praeter solitum paululum sublimavit, et secundum Eclogarum suarum materias continue collocutorum nomina aliquid significantia posuit". Il Boccaccio dunque non sospettava che nell'egloghe di Dante ci fossero tante allusioni politiche come vorrebbe G. Rossetti. Vedi particolarmente pag. 473 e seg. vol. II del *Mistero dell'Amor Platonico*.

[2] P. e. Coluccio Salutati non voleva saperne. Di quest' indovinelli egli muove rimprovero ad un amico in una lettera (credo inedita; non è sicuramente nell'edizioni del Rigacci e del Mehus) che si legge al foglio 14*b* del cod. 92 Strozziano nella Laurenziana. Comincia: „Iam diu tuum pastorale carmen excepi, sub cuius cortice latet sensus, quem *diu frustra* reperire conatus sum, et ob id ad rescripta non valui respondere. Multa quidem pro voluntate, nec . . . irrationabiliter arbitror, nomina tibi fingis, pro quibus quid intelligas omnino sum nescius. Stetit animo tibi similiter . . . vicem redere . . . Sed tandem etati mee indignum fore duxi, problemati problemate respondere..... Hoc quidem responsionis genus nec incipientis nec progredientis amicitie officium est. Sed potius . . . tua simul emulatione *insanientibus*. .... Si vis igitur me ad scripta rescribere ostende te mihi... Bucolicum autem carmen multum de insano raptus amore juvenis amavi" etc. In fatti anche Coluccio aveva composto VIII egloghe, „lepidas et graves" come scrive Filippo Villani nelle *Vite* de' Famosi Cittadini di Firenze (ed. del Galletti, pag. 19); ed il volgarizzatore delle *Vite* dottamente aggiunge che Coluccio le dettò „quasi *costringendolo* gli amici" (ediz. del Dragomanni, pag. 20). La lettera non può essere indirizzata al Boccaccio, come congetturai sulle prime.

ma sero. Che l'Egloghe del Boccaccio meritino di essere anteposte a quelle del Petrarca apparisce particolarmente nelle due prime e nell'altre intitolate Sallo ed Olimpia, certamente in grazia degli argomenti in queste trattati, convenientissimi alla poesia pastorale, come sono i lagni di innanti intelici, la pittura di un rozzo bitolco che disputa con una ninfa, o l'affetto di un padre che in una visione riabbraccia la perduta figliuola. Ma non è tutto merito dell'artista la scelta dell'argomento e il connubio di questo con la forma più a lui rispondente? Le quattro egloghe sopraccennate sono vere opere d'arte per il concetto e per la forma, e pochi buccolici possono vantarsi di averne composte di più belle e di più naturali. E, senza tener conto del significato allegorico, non è l'egloga nell'*Ameto* un leggiadrissimo idillio? Il Boccaccio aveva dimostrato vero intendimento della vita de' campi nel romanzo pastorale di Ameto, nella storia de' rustici amori di Affrico e di Mensola, in molte descrizioni che precedono alle singole giornate del Decameron e nel racconto lodatissimo di Cimone. Con lo stupendo italiano di coteste opere, l'italiano del Boccaccio, che alle lingue neolatine diede il primo esempio di una prosa degna dell'armonia e della maestà romana disposata all'eleganza fiorentina, non può gareggiare il latino dell'egloghe boccaccesche: ma è buon latino;[1] e chi si ponesse a fare incetta di errori di prosodia ne' versi latini del Boccaccio avrebbe assai povera messe.[2]

[1] [illegible] Egloghe boccaccesche [illegible] dibostrate corrette a paragone di quelle delle altre opere latine del Boccaccio; tuttavia non mancano di errori tipografici. Nel ristamparne alcuni brani in nota di questo capitolo, ne corressi parecchi ch'erano errori manifesti. — Il Landau dice che i versi dell'egloghe boccaccesche sono „talvolta miserabili" (oft recht kläglich aussehen pag. 185); ma questo giudizio è assai troppo severo. Da un capo all'altro si può dire ch'è buon latino; e quasi tutti i vocaboli e i modi di dire che si scostano dall'aurea latinità si possono giustificare con esempi di poeti cristiani.

[2] Con la buona prosodia non s'accorda l'aver fatto *brevi:* il primo *e* di *secreta* (Egl. I, v. 65), l'*o* di *Palemonis* (II, 123) l'*e* di *negligis* (II, 138), il primo *e* di *Libetrides* (VI, 78), l'*o* di *cantando* (144), [illegible] X [illegible] XI, [illegible] Sacro [illegible] XII, [illegible] Cresdo XIII, [illegible] l'*u* di *scaturigine* (XIV, 208), l'*u* di *lubricumque* (XV, 37), il secondo *a* di *Pharsalicus* (81), e l'*o* di *soter* (139). Per contrario son fatte *lunghe* l'*e* di *viderimus* (VII, 78), e l'*a* di *circumdat huic* (XIV, 251). — Nell'egloga I, v. 8 si deve forse mutare: sibi *beavit* in *beatus;* nella II, *non quis* in *ne quis,* e v. 52: *quis* in *qui,* nel v. 76: *te mea* in *te a me;* nella IV, v. 152 *transdenigrat* in *terras denigrat;* nella XIV, v. 222: *conveniunt* in *eveniunt.* Nel v. 94 dell'egl. I è di troppo o *sit* o *hos;* ne' versi 62 e 95 della II manca una sillaba; nel v. 89 della V ve ne ha una di troppo. Il v. 159 della VI non ha nè senso nè metro. — Quanto al *quod* (III, v. 89: volunt quod *nutriat)* ed all'*esto* (XVI, v. 141) si trovano spesso nelle opere latine del Boccaccio. *Leviat, bubula* e *qualiter* (XI, v. 87) sono del medio evo. Nota poi *coepit* coll'accusativo e *nubere* transitivo.

IL LIBRO DELLE DONNE CELEBRI.

Il Boccaccio alle sue care donne racconta che alcuni de' suoi riprensori, leggendo il *Decameron* „hanno detto ch' elle gli piacciono troppo, e che onesta cosa non è ch' e' tanto diletto prenda di piacer loro e di consolarle, ed alcuni hanno detto peggio, di commendarle come fa". „Le quali cose (aggiunge subito il Boccaccio), o giovani donne, io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete, e che io m' ingegno di piacere a voi".[1] E non pochi il confessano, e i più s' ingegnano; ma non tutti sanno. Non tutti „il ciel produsse atti ad amare" come di sè scrisse messer Giovanni, che „fin dalla puerizia dispose l' animo" ad amare e servire le donne.[2] „Crespa lanugine pur mò occupava le guance sue" quando si pose a corteggiar la Fiammetta; e già due donne avevano amoreggiato col bel giovinetto. „Non meno pietoso che cauto", tuttochè ardesse d' amore, „rade volte e onestissimamente" egli andava là dov' era la Fiammetta, „mirandola con occhio cautissimo"; ond' ella stessa „per giovane avvedutissimo" lo lodava, „siccome più volte esperienza le rendè testimonio". Ammaestrato ne' fatti amorosi, „come colui che altre volte era uso d' ingannare", egli scala le mura dove abitava l' amante, si corica a lei d' accanto nel letto, „e prima l' ha nelle braccia ch' ella appena fosse dal sonno interamente sviluppata".[3] Così il Boccaccio intendeva l' amore. Scioltosi il velo onde lo ricoperse il Petrarca, Amore ritorna ignudo come in Grecia e in Roma: il Boccaccio non gli consente misticismi e ipocrisie; ma altrettanto lo allontana dalla capricciosa libidine. „La donna (scriv' egli) debb' essere onestissima, e la sua castità come la vita guardare, nè per alcuna

[1] Nel prologo alla giornata IV del *Decameron*.
[2] L. c.
[3] Son parole dell' *Ameto* e della *Fiammetta*.

cagione a contaminarla conducersi: e questo non potendosi così a pieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilità nostra, affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce, dove chi per amor, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido, merita perdono".[1] Quindi il disprezzo contro le donne venali, meritamente gabbate, e la poca compassione a quelle che senza sentimento d'amore lasciano che altri di esse prenda piacere. Da Amor non si fugge; egli è onnipotente come il fato, e come la natura. „E acciocchè in brievi parole ogni cosa comprenda della potenza di costui, dico che ogni cosa alla natura soggiace, e da lei niuna potenza è libera, ed essa medesima è sotto Amore".[2] Chi gli si oppone fa contro a una legge di natura, ed è giustamente deriso e punito. Delle burle fatte a' vecchi impotenti che a donne giovani si maritano, e de' gelosi uomini e donne ingannati e puniti puoi ridere; chè se il castigo è talvolta crudele è però provocato. Secondo la teoria del Boccaccio la vendetta contro a gelosi non è che una necessaria difesa: „perciocchè i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne e diligentissimi cercatori della lor morte . . . Perchè, conchiudendo, ciò che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo non condennare, ma commendare si dovrebbe".

Si comprende come il banditore di teorie cosiffatte dovesse piacere alle donne. Vediamo ora quali donne piacevano a lui, con altre parole qual'era il suo ideale di donna. Biondi capelli crespi, copiosi;[3] ampia, spedita, piana, candida fronte; sottilissime, tenuissime ciglia, non d'altro colore che le tenebre, non irsute ma piane, non diritte ma tonde, in forma d'arco, con debita distanza disgiunte, divise da candido mezzo in lieto spazio, e che, raccolte insieme, facciano un tondo cerchio. Gli occhi, non entro nascosi, nè superbi fuori del loro luogo, ma gravi e lunghi e di color bruno, dànno amorosa luce: nè men gli piacciono gli occhi neretti, soavi, lunghi, benigni e pieni di riso. Fra candide e ritonde guance, di convenevole marte[4] cosperse, vedi surgere l'affilato naso,

[illegible]

[1] Questo vocabolo si legge nell'*Ameto* secondo l'edizioni di Giorgio de' Rusconi (foglio 22 s. n.), del Claricio (pag. XVI), del Zopino (f. 17*a*, stamp. Greg. de' Gregori 1526), del Sansovino (f. 15*b*, stamp. G. de' Ferrari 1543), degli Amoretti di Parma (pag. 31) e del Moutier (pag. 30). Pare significhi *lanugine*; ma non l'ho trovato in nessun vocabolario.

non gibbuto, nè patulo, nè basso, non camuso, in diritta linea scendente quanto ad aquilino non essere domanda il dovere. La bocca di piccolo spazio contenta, nel suo atto ridente, con non tumorose labbra difende alla vista gli eburnei denti in ordine grazioso disposti. La bocca non sovrasta di troppo al mento, non tirato in fuori, ma ritondo e concavo in mezzo. La candida, diritta gola, vaga ne' moti suoi, di grassezza piacevole, non soverchia, si ricinge. Il collo morbido, delicato, piano, non cavato, ma pari, risiede diritto sopra gli omeri eguali, con tondo giro. Loda poi il Boccaccio lo spazioso petto, le distese braccia, però di debita grossezza, strette nel bel vestire; le candide, dilicate mani; con dita, non grosse ma sottili e lunghissime; la tonda gamba ed il piccolissimo piede,[1] in donna pur di grande statura e andante.

Per non sembrar boccaccevole troppo, taccio degli altri particolari, tutti rispondenti a un tipo ideale di donna leggiadra e maestosa, dignitosa e allegra ad un tempo. E la donnina col visetto chino, dalla tinta di rosa impallidita, gli occhi di colomba semichiusi, velati, è ella omai cancellata dal cuore degli amanti? No; ella viveva ancora nell'arte pittorica, che andava ancor sognando col medio evo, finchè Leonardo da Vinci aperse quegli occhi semichiusi, e sulle labbra, atteggiate prima a un' estasi di pianto, impresse il bacio vitale che creò il sorriso della Gioconda. Tardi fioriscono le arti figurative, dopo che la letteratura ha già portato frutti maturi; e due secoli interi dovranno attendere che il Tiziano dipinga sulle tele le voluttuose donne descritte da Giovanni Boccacci.[2] Nelle arti plastiche vedi ancora signoreggiare la faccia ovale, la fronte rotonda, gli occhi semichiusi fisi alla terra, il collo chino, le spalle ristrette, il petto angusto e piano; ma nella donna del Boccaccio „un tondo giro in piccolo cerchio comprende la bocca e il mento“;[3] la fronte è spaziosa e piana, gli occhi „con altezza convenevole mirano intorno solleciti“, „ladri nel lor movimento“; il collo piano „s' alza

[1] Anche nel libro *De Casibus virorum illustrium*, lib. I, cap. penultimo: *in mulieres*. . . . „faciem roseo colore ac niveo fulgidam, oculos longos, graves atque caeruleos, auream caesariem, os purpureum, extensum nasum, eburneum collum recte ex rotundis surgens humeris, pectus duplici quadam duritie ac rotundo tumore levatum, extensa brachia, manus tenues, protensosque digitos, et gracile corpus parvumque pedem“.

[2] Cfr. il bel discorso del Lübke, *die Frauen in der Kunstgeschichte*, pubblicato ne' *Kunsthistorische Studien* (Stoccarda 1869).

[3] Tipo convenzionale; non ritratti dal vero. Vedi anche G. B. Toschi, *Fisiologia della pittura trecentistica*, nella *Nuova Antologia* del 1878, pag. 470 del vol. IX.

come „diritta colonna"; s'allargano gli omeri e „rilevato ondeggia il candido e spazioso petto".[1]

A questo tipo ideale di donna corrisponde il libero vestire che in lei piace al Boccaccio. Il vestimento „cortese nella sua scollatura" lascia vedere assai del candido petto, e il rimanente con sottile copritura ne asconde. „I vestimenti dalle latora aperte, di sotto le braccia infino alla cintura sono con affibbiamenti ristretti": maniche (se pur ve ne sono) „dall'omero infino alla mano aperte, in alcune parti con isforzate affibiature congiunte"; „un purpureo mantello dal sinistro omero partendo di sotto al destro braccio un lembo passava, e ritornava sopra il sinistro, cadente con doppia piega sopra le ginocchia". Ed eccoti altra donna „d'alta statura con vestimenti rosati, non meno chiaramente fimbriati che i primi". Il mantello „sottilissimo da essa in piega raccolto sotto il sinistro braccio, e sopra quello rigittato, mostrando il verde rovescio, ricade verso terra, libera lasciando la mano, nella quale fiori colti per li venuti boschi portava; e ciò che di quello dalla destra spalla ricade, mosso alcuna volta dal vento, si stende in lunga via; la qual cosa lo *sparato* vestire similmente dalle latora va facendo."[2] E così tutto si mostra „il piede di lei andante, calzato di sola scarpetta, la quale poco più che le dita di quello sottile e stretta copriva, e nera, pensa che lui bianco faccia parere". Chi non s'accorge della rassomiglianza di queste vestimenta con quelle in uso presso gli antichi? Il classicismo letterario faceva egli forse desiderare al Boccaccio un ritorno alle fogge degli antichi Greci e Romani? Quando il Boccaccio giovane ed innamorato dettava l'*Ameto*, forse ch'e' vagheggiava quelle libere costumanze; diventato vecchio e fattosi moralista, non più certamente.[3]

[1] Veda anche il Burckhardt, *die Kultur der Renaissance in Italien*, seg. 4, cap. 6 (vol. II, pag. 63 dell'ed. curata da L. Geiger).

[2] Nell'*Ameto*, pag. 53-54.

[3] Federico Schlegel osserva finamente: „Descrizioni di vestiti così artistiche, così pittorescamente immaginate come le dà il Boccaccio, non le trovi così facilmente in nessun altro poeta romantico, toltone Cervantes". (*Nachricht von den poetischen Werken des J. Boccaccio*, pag. 19 del vol. X delle Opere complete). E poichè non s'è pensato ancora, ch'io sappia, a raccogliere dalle varie opere del Boccaccio le notizie intorno alle mode de' suoi tempi, io mi proverò a farlo, parendomi che da pochi scrittori elle sieno state descritte con tanti particolari, se eccettui forse quel capitolo dove Giovanni Villani racconta della „sformata mutazion d'abito", che i Francesi recarono in Firenze al tempo del duca d'Atene.

Sorprendiamo col Boccaccio la gentildonna che attende a farsi bella. „Si leva per tempissimo, e poichè molto s'è il viso, la gola e 'l collo con diverse lavature strebbiata, primieramente si mettea davanti un grande specchio, e talor due, acciocchè bene in quelli potesse di sè ogni parte vedere, e conoscere qual di loro men che vera la sua forma mostrasse: e quivi dall'una delle parti si faceva la

Descritte le fattezze della donna secondo il concetto estetico del Boccaccio, vediamo ora qual opinione egli avesse delle donne, mentr' era giovane e tutto dato a servirle. Ch' e' le tenesse per lascivette e mobili, è inutile rammentarlo; e' ne motteggiava graziosamente, dubitando s' elle sospirassero de' tristi casi della fidanzata del re del Garbo per pietà che ne avessero o „per vaghezza di così spesse nozze". E „come spesso avviene che sempre non può l' uomo usare un cibo, ma talvolta

fante stare, e dall' altra avea forse sei ampolluzze, e vetro sottile, e orochicco *(una gomma)*, e così fatte bazzicature. E poichè diligentemente fatta s' avea pettinare, ravvoltisi i capelli al capo, sopr' essi non so che viluppo di seta, il quale essa chiamava trecce, si poneva; e quelle con una reticella di seta sottilissima fermate, fattosi l' acconce ghirlande e i fiori porgere, quelle primieramente in capo postesi, andando per tutto fiori compartendo, così il capo se ne dipignea, come talvolta d' occhi la coda del paone avea veduta dipinta, nè niuno ne fermava che prima allo specchio non ne chiedesse consiglio" *(Corbaccio)*. — La donna che questo faceva era ancor giovane; invecchiando, richiedeansi altre cure: „i capelli, che bianchi cominciarono a divenire, quantunque molti tutto 'l dì se ne facesse cavare, richiedeano i veli; come l' erba e i fiori soleva prendere, così di quelli il grembo, e il petto di spilletti s' empieva, e con l' aiuto della fante si cominciava a velare: alla quale, credo con mille rimbrotti ogni volta dicea: questo velo fu poco ingiallato, e quest' altro pende troppo da questa parte: manda quest' altro più giù: fa stare più tirato quello, che mi cuopre la fronte: lieva quello spilletto, che m' hai sotto l' orecchia posto, e ponlo più in là un poco, e fa più stretta piega a quello, che andar mi dee sotto 'l mento: togli quel *vetro*, e levami quel peluzzo, che ho nella gota di sotto all' occhio manco" (l. c.).

Quali arti usassero le donne a correggere la natura il Boccaccio descrive così: . . . „Di qui con cque, se bionde sono *(le donne)*, rendono i capelli neri e oscuri come d' oro, e più che il sol lucenti; se sono distesi col calamistro *(ago di ferro, cavo internamente a simiglianza di cannetta.* Il Betussi volgarizzando aggiunge: „col vetro, col bianco delle uova") li fanno crespi e inannellati. Hanno imparato la fronte picciola e angusta, levando e cavandosi i peli rendere ampia e spaziosa: le ciglie raggiunte e folte, colle forficine levando diligentemente i peli, racconciare, e ridurle in sottilissimi archi: i denti caduti coll' *avorio* ritornare, e i neri con le polveri render bianchi; se sono torti segarli e drizzarli: quelle che di natura sono pelose la faccia non potendo altramente levarli, col *vetro si radono (vitro* hanno i codici, non *nitro*, come erroneamente si legge in alcune stampe. Il Betussi aggiunge: „con solimato ed altri impiastri fortissimi"). *De cas. Vir. illustr.* lib. I, cap. *In mulieres.*

Per tutti questi servigi racconta il Boccaccio „sono nella città nostra assai femminette che fanno . . . gli scorticatoj alle femmine, pelando le ciglia e le fronti, e col vetro sottigliando le gote e del collo assottigliando la buccia, e certi peluzzi levandone" *(Corbaccio)*. Quanto al fabbricar gli unguenti e delle materie che vi s' adoperavano, così se ne lamenta un povero marito . . . . „la casa mia era piena di fornelli, e di limbicchi, e di pentolini, e d' ampolle, e d' albarelli, e di bossoli; io non avea in Firenze speziale alcuno vicino, nè in contado alcuno ortolano, che infaccendato non fosse, quale a fare ariento solimato, a purgar verderame, a far mille lavature, e quale ad andare cavando e cercando radici salvatiche, e erbe mai più non udite ricordare se non a lei: e senza che insino a' fornaciaj a cuocere guscia d' uova, gromma di vino marzacotto, e altre mille cose nuove n' erano impacciati. Delle quali confezioni ungendosi e dipignendosi, come se a vendersi dovesse andare, spesse volte avvenne, che, non guardandomene io, e baciandola, tutte le labbra m' invischiai"... „Or s' io ti dicessi di quante maniere ranni il suo auricome capo si lavava, e di quante ceneri fatto, e alcuno più fresco, e alcuno meno; tu ti maraviglieresti, e vieppiù, se io ti disegnassi quante e quali solennità si servavano nell' andare alla stufa, e come spesso: dalle quali io credea lei lavata dover tornare, ed ella più unta ne venìa, che non v' era ita" *(Corbaccio)*. A tanto lusso di unguenti corrispondeva quella degli abiti e degli ornamenti, „de' drappi ad oro, de' vaj, delle cinture". „Sono elleno giunte (dice il Boccaccio) con le pietre preziose adornate d' oro, più oltre che alle porpore de' Re. Questa con nove foggie imita le Fiamminghe; quella le Inglesi; l' altra le Cipriane; quell' altra le Egizie; tale le Greche; ed altra le Arabe: non le bastando comparire con l' abito Italiano". *(De cas. Vir. Illustr.* l. c.). Una di queste mode straniere era l' andar „mostrando con le poppe il petto",

desidera di variare, non trova molto a ridire che a una donna il marito suo non soddisfacendo ella d'un giovane s'innamori". E per bocca di Licisca dà della „bestia" a colui che „si crede troppo bene, che le giovani sieno sì sciocche, ch'elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni più che non debbono a maritarle".[1] Non imitava anch'egli la farfalla che va di fiore in fiore? Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnova come fa la luna![2]

e „grosse e sospinte in fuori le natiche, avendo forse udito, che queste sommamente piacciono in Alessandria, e perciò fussono grandissima parte di bellezza in una donna" *(Corbaccio)*.

Gli uomini non rimanevano addietro alle donne nelle fogge artificiate e impudiche. Gran parte del tempo essi perdono „appo il barbiere in farsi pettinare la zazzera, in fare la forfecchina, in levar questo peluzzo di quindi, e rivolger quell'altro altrove, in far che alcuni del tutto non occupino la bocca, e in ispecchiarsi, azzimarsi, e allicchisarsi, e scrinarsi i capelli, ora in forma barbarica lasciandoli crescere, attrecciandoli, avvolgendoseli alla testa, e talora soluti su per gli omeri lasciandoli svolazzare, e ora in atto chericile raccorciandoli. E similmente restrignersi la persona, fare epa del petto non in su' lombi, ma in su le natiche; cignendosi come gatti mammoni, allacciarsi anzi legarsi, e a' calzamenti portare le punte lunghissime, non altrimenti se con quelle uncinare dovessono le donne, e tirarle ne' lor piaceri: farsi le trombe alle maniche, e di quelle non mani, ma branche piuttosto d'orso cacciare. Ne vo' dire de' cappuccini, co' quali a babbuini o a scottobrinzi simiglianti si fanno" (*Com. a Dante*, Lez. XXII, vol. I, pag. 499)".

Ma di cosiffatti costumi quello che più offende il Boccaccio, e che gli pare „tanto detestabile, tanto abominevole, tanto vituperevole che, non che ad altrui, doveva spiacere" persino al diavolo „di tutti i mali confortatore", era cotesto: „che portavano i panni sì corti, e spezialmente nel cospetto delle donne, che qualunque fosse quella che alla barba non se ne avvedesse, guardandoli alle parti inferiori può assai agevolmente conoscere, ch'egli è maschio: e se la cosa procede come cominciato ha, non mi par da poter dubitare, che infra poco tempo non si tolga ancor via quel poco di panno lino, il quale solamente vela il color della carne, e così non sarà da que' cotali differenza alcuna da' bruti animali" [illegible] *Amelo* [illegible] pag. [illegible] e' loda chi

Negli ornamenti ha sollecita cura
Ched e' non passin la ragion dovuta,
Fuor ch'adornar la divina figura,
Sempre fuggendo quanto può l'arguta
Voglia del generare, a qual s'accende
Quanto concede la regola avuta.

„Allegano questi cotali (prosiegue il Boccaccio nel *Com. a Dante)* in difesa del lor vituperevole costume ragioni vie più vituperevoli che non è il costume medesimo; dicendo primieramente, noi seguiamo l'usanze dell'altre nazioni: così fanno gl'Inghilesi, così i Tedeschi, così i Franceschi e' Provenzali".

In difesa de' nuovi costumi allegavasi pure „che i vestimenti lunghi impediscono e non lasciano nelle cose opportune esser destri". „O stoltissimo argomento vano", esclama il Boccaccio, „e d'ogni ragionevole sentimento voto! Così parlan questi cotali, come se coloro li quali più lunghi portano i vestimenti, non sapessono quali e quante sieno le faccende di questi tarpati; e se non che troppo sarebbe lungo il sermone, io le racconterei in parte; ma presuppognamo che pure alquante e opportune sieno, come hanno i passati nostri fatto co' panni lunghi"? ecc. (l. c.). Vedi anche nel *Decameron* „le calze a campanile" ecc. (G. VII, n. 8), il giudice marchigiano col „vaio tutto affumicato in capo, ed un pennaiuolo a cintola, e più lunga la gonnella che la guarnacca" ecc. (G. VIII, n. 6), e la descrizione particolareggiata della stanza della meretrice siciliana nella nov. X della giorn. VIII.

[1] [illegible]

[2] l. c., giornata II, novella 7.

Si dice (scrive il Boccaccio) „l'uomo essere il più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, ed appresso la femmina; ma l'uomo, sì come generalmente si crede e vede per opere, è più perfetto, ed avendo più di perfezione, senz'alcun fallo dee avere più di fermezza e costanza, perciò che universalmente le femmine sono più mobili, ed il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l'uomo adunque è di maggiore fermezza, che speri tu che una donna, naturalmente mobile, non ceda agli amanti"?[1] Tra le ragioni che madonna Filippa accampa contro il barbaro statuto pratese è pur questa, ch'esso è ingiusto perchè „solamente le donne tapinelle costringe, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti soddisfare". Ragionamento che nel Decameron, si legge più d'una volta.

Perchè le donne sono mobili, elle sono poi anche facili all'ira, „perciò che più leggermente in quelle s'accende, ed ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospinge. Nè è di ciò meraviglia: perciò che, se ragguardar vorremo, vedremo che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggere e morbide cose s'apprende, che nelle dure e più gravanti; e noi (dice la timida Lauretta) pur siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più dilicate, ch'essi non sono, e molto più mobili".[2]

Ben più che le donne stizzose meritano biasimo quelle che si lasciano comperare per prezzo, come la moglie di Gasparruolo; adescare da' doni, come la moglie di Ferondo, che buscatosi dal libidinoso abate „un bellissimo anello, lieta del dono, e attendendone d'aver degli altri", si acconcia alle sue voglie, e avendogli veduto in dito un altro giorno „un altro bello anello", ritorna a lui tanto più volentieri. Ce ne sono altresì delle astutissime, maestre in finzioni ed inganni, de' quali tutta la giornata settima ragiona piacevolmente. Ve ne hanno per contrario delle „bambe e sciocche" e così presumenti, che si credono „le lor bellezze fatte altrimenti che quelle delle altre donne"; ed elle hanno „per costume di biasimare e uomini e donne e ciascuna cosa ch'elle vedono, „così spiacevoli, sazievoli, stizzose, che a lor guisa niuna cosa si può fare, e son tanto altiere che, se fosser dei reali di Francia, sarebbe soperchio". „Non fanno che torcere il muso quasi puzzo lor venisse di chiunque vedono o scontrano": e son tutte cascanti di vezzi, piene di smancerie e „di modi fecciosi".[3]

[1] l. c., giornata II, novella 9.
[2] *Decameron*, giornata IV, novella 3.
[3] Vedi la novella 8 della giornata VI.

Ma se v' han donne lascive, ne trovi invece delle oneste che anzi soffrirebbero ogni tortura e la morte prima di venir meno all' onore, come l' Andreuola da Brescia: e donne che nemmeno all' antico amante si concedono poichè hanno preso altri a marito, come la infelice Salvestra: ed altre così costanti e fedeli che serbano incorrotta fede agli amanti morti, come la Costanza di Martin Gomito, e la Lisabetta. Quanta costanza, quanto coraggio, quanta generosità non dimostra la moglie di quel prosuntuoso e crudele Bernabò da Genova? Quant' altezza d' animo nella figlia di Tancredi di Salerno! Le donne prudenti celano a' mariti i fatti che non han rimedio; le donne „valorose e sante" temperano l' ira de' mariti. Una donna pietosa reca a salvamento il naufrago Landolfo, una pietosa fante muove la signora a compassione di Rinaldo d' Asti.[1]

A raccontar le allegre novelle del *Decameron* convengono la prudente e saggia Pampinea, la franca e coraggiosa Filomena, la mansueta Emilia, l' acerbetta Elisa, Neifile vergognosetta, Lauretta soave e pietosa. Nel *Filocopo* l' innocenza, l' amore e la mansuetudine di Biancofiore non bastano a disarmare la madre di Florio, donna ambiziosa che per troppa cura dell' avvenire del figliuolo, diventa crudele ed assassina. Nel *Filostrato* quella civettuola di Criseide fa impazzire il povero Troilo: nella *Teseide*, la bella Emilia, inconscia di sè, senza volontà e senza amore, accende la discordia ne' petti de' due amici, e si lascia palleggiare da uno sposo all' altro, come la Sofronia del *Decameron*, la quale, „fatta di necessità virtù, l' amore il quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito": nel *Ninfale Fiesolano*, la povera Mensola soccombe ad Affrico, come una tenera colomba involontaria, forzata, e pur non senza amore. All' amorosa *Fiammetta*, passione e dovere, amore ed odio, speranza e gelosia dànno crudele combattimento: non sa difendersi dagli assalti dell' audace amante, non sa dimenticarlo poichè si vede da lui tradita, lo maledice e lo attende, e pur s' addolora per il marito che si strugge in vederla affannata. Amazzoni e ninfe paurose, regine e fanticelle, gentildonne e popolane, monache e meretrici, le donne alte, sublimi, s' avvicendano nelle opere volgari del Boccaccio con le femminette più basse, ciascuna in suo costume maestrevolmente descritta.[2]

[illegible]

poichè in natura v' è il senso e nella società i traviamenti e le colpe del senso, così la materia sensuale

Gli antichi Greci e Romani, tuttochè riverissero nella donna la moglie e la madre, furono però sempre tanto lontani dal riconoscere in lei un diritto indipendente e parallelo a quello dell' uomo, che mai l' avrebbero stimate degne di storia particolare.[1] Quando il classicismo era omai in piena decadenza, e già manifestavasi l' alba di un nuovo giorno, Plutarco s' accinse a scrivere un libricciuolo „della virtù delle donne", dove narra molti fatti eroici di donne asiatiche, greche e romane. Il titolo del libro indica già che Plutarco va annoverato tra' panegiristi. De' quali anche l' antichità non patì difetto, sebbene abbondassero piuttosto i contrarî. I menestrelli cantavano le lodi di una donna sola, e per lo più vituperavano tutte le altre, scusandosi che non erano idee loro, ma di antichi filosofi. Vedi quel celebrato *Romanzo della Rosa* quante accuse non getti in faccia alla donna, pur vagheggiando sempre la felicità ch' ella sola può concedere. Sebbene il medio evo avesse ingentilito le divinità femminili de' pagani accentrandole nell' adorazione della Vergine; e l' idea gentile si riverberasse sopra le donne mortali, pure chi volesse mettere in bilancia le lodi ed i biasimi fatti alle donne, troverebbe le prime troppo inferiori a' secondi, anche senza tener conto delle rustiche invettive de' Santi Padri. Nè i panegiristi, nè gli accusatori delle donne ebbero in animo di scrivere la storia del sesso gentile: perdendosi nelle generalità dimostravano il poco interesse e la poca intelligenza che avevano dell' argomento; per contrario il Boccaccio che aveva speso gran parte di sua vita in amori e corteggiamenti di popolane e di gentildonne, e grazie a' fortunati amori aveva mente serena da giudicare sè stesso e le amanti, il Boccaccio con occhio sottile distinse i varî tipi di donna; però fu il primo che sapesse ritrarli.

fu maneggiata anche dal Boccaccio, come da molti prima e dopo di lui. Ma chi declamasse ch' egli guastò il costume, che spogliò di fede e di pudicizia la donna, che degrada l'amore, che attenta alla famiglia, quegli dimenticherebbe o dissimulerebbe più cose. Dimenticherebbe la passione fedele della popolana Lisabetta e della principessa Gismonda, dimenticherebbe la gentil cortesia di Federico degli Alberighi e le gare di generosità tra Gisippo e Tito Quinzio, dimenticherebbe le celesti sofferenze di Griselda, la pastorella provata fino al martirio dal marito marchese, la Griselda a cui la poesia cavalleresca nulla ha da contrapporre nè pur da lontano. Dissimulerebbe che le novelle ove il puro senso trionfa sono ben poche, che una ben più grossolana sensualità regnava già da tempo anche nei canti del popolo, ed era stata provocata dalle ipocrisie del misticismo cavalleresco e dagli eccessi dell'ascetismo. Dimenticherebbe o dissimulerebbe che il Boccaccio non distilla a' suoi lettori i lenti filtri della voluttà condensata in meditazione, non li inebria con la calda e vaporosa sensualità sentimentale, non li perverte a cercare la felicità nella malattia delle languide fantasticherie, dell'ammollimento e della effeminazione, Il Boccaccio fu un poeta sano; e l'avvenimento della pornocrazia in letteratura è impresa d'altri tempi e d'altri scrittori". *Ai Parentali di G. Boccacci in Certaldo* Discorso, pag. 18-19.

[1] Se mai, vi avrebbero pensato prima i Romani che i Greci.

Alla corte di Napoli egli conobbe quelle donne operose, che furono la regina Giovanna, Caterina la imperatrice di Costantinopoli, Maria di Durazzo, Filippa la Catanese, donne degne di trovare uno storico, perchè o per bene o per male cooperarono a fare la storia. E che la prima storia delle donne sia dovuta a uno scrittore che visse alla corte della regina Giovanna, mi par tanto notevole da indurmi a credere che se il Boccaccio fosse vissuto sempre tra le colline della sua Val d'Elsa o in riva all'Arno, le donne avrebbero dovuto attendere forse ancora molto il primo loro storico, sorto invece come per incanto in un uomo voluttuoso e dotto, a' cenni di potente donna e regina. E molto tempo il libro del Boccaccio rimase senza imitatori, e prima che imitatori trovò plagiari;[1] e non molte storie delle donne si contano pur oggi, e manca tuttavia il libro che di tal nome sia degno.

Scrissero già molto tempo alcuni antichi brevemente libri degli uomini illustri, e al presente, con più acuto stile e più ampiamente, il famoso uomo ed eccellente poeta Francesco Petrarca, precettor nostro, degnamente ne fa un volume; perchè veramente quelli che posero ogni diligenza, le sostanze, il sangue, e l'anima, secondo i bisogni, per preceder gli altri con opere virtuose, hanno meritato che i nomi loro siano di perpetuo ricordo ai successori. Ma mi son maravigliato molto, così poco appresso questi tali uomini aver potuto le donne, che non abbiano conseguito alcuna grazia di memoria in nessuna particolar descrizione; veggendosi chiaramente, per amplissime istorie, molte così valorosamente come fortemente essersi portate. E se sono da innalzar gli uomini, mentre datagli natural fortezza hanno operato degne cose, quanto maggiormente meritano d'essere avute in pregio le donne, quasi a tutte le quali dalla natura è data una delicatezza, il corpo debile e l'ingegno tardo, se acquistano un animo generoso, un ingegno acuto, e con notabil virtù ardiscano ed eseguiscano cose difficili e quasi impossibili? Onde, acciocchè non sieno ingannate del suo merito, m'è venuto in animo, di quelle che si può ricordare, fare in onor

[1] [illegible] Fra Giacomo Filippo da Bergamo, quello stesso che nel suo *Supplemento delle Cronache* [illegible] attribuì erroneamente al Boccaccio [illegible] a sette opere, alcune delle quali narrano di avvenimenti occorsi dopo la morte del Certaldese. Fra Filippo scrisse un libro intorno alle donne celebri *(De claris, selectisque mulieribus)* intitolato a Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria, libro stampato in magnifica edizione a Ferrara nel 1497 da Lorenzo de Rubeis di Valenza (Vedi la descrizione esattissima nell'Hain, *Repert. Bibl.* num. 2813. La biblioteca civica di Trieste ha un esemplare che corrisponde perfettamente alla descrizione dell'Hain). In quest'opera egli dà le biografie di 192 femmine pagane, ebree, cristiane, incominciando da Maria Vergine, e terminando con la *Damisella Triulcia.* È chiaro che il Bergamasco ha dato maggior larghezza all'argomento trattato dal Boccaccio, il quale ommise di proposito l'ebree e le cristiane, eccetto le poche donne del medio evo negli ultimi capitoli; ma, ogni qualvolta il Bergamasco trovò nel Boccaccio la biografia di una donna di cui voleva narrare, egli trascrisse quasi alla lettera l'intero capitolo del Boccaccio, venendo così ad innestare nella propria quasi tutta l'opera del Certaldese, senza citarne mai il nome, almeno per quanto ho potuto vedere [illegible] 1521.

loro una memoria, e ridurle insieme; a queste aggiungendo, di molte alcune, che o l'ardire, o le forze e industria dell'ingegno, o il dono di natura, ovvero la grazia di fortuna o l'ingiuria ha fatto notabili; non lasciando addietro alcuna, che, sebbene non ha fatta cosa veruna degna di memoria, nondimeno ha dato grandissime occasioni, ch'altri, mercè sua, abbia operato azioni notabili e degne di ricordo[1].

Con questo proemio Messer Giovanni Boccacci dà principio al al suo libro delle *donne celebri*, libro che nella storia di tutte le letterature è il primo che di proposito imprenda a narrare la storia delle donne. Sembrerebbe invero ch'elle non avessero potuto augurarsi un istoriografo migliore del Boccaccio, nè questi sperare occasione migliore per rendere un tributo d'ossequio a quelle donne gentili cui dovette tanti piaceri ed il primo eccitamento a comporre i suoi libri. Molti scrittori hanno creduto alleggerire la propria coscienza di un obbligo con rendere alle donne in gloria quanto avevano da loro ottenuto in amore: pure si potrebbe disputar molto se ad amanti e storiografi sul fare del Boccaccio debbano esser grate le donne che, per adoperare un detto di Messer Giovanni medesimo, vennero a noi per le sue lodi „piuttosto note che gloriose".[2] Questo dico delle opere come l'*Ameto* e il *Filostrato*, e particolarmente della *Fiammetta;* quanto poi al libro delle *donne celebri*, il fatto è che vi son lodate pochissime per dirvisi poi troppo male delle donne in genere.

L'idea che le donne quando riescon famose meritano tanto maggiori lodi degli uomini, in quanto sono a „questi per forza, per ingegno, per virtù molto inferiori", è un ritornello continuo nell'opera del Boccaccio. S'e' loda il valore guerriero di Pentesilea e di altre donne, aggiunge subito che l'uso dell'armi „fece di loro tanti uomini, laddove quelli che la natura ha fatti maschi, dall'ozio e dalla voluttà furono cangiati in femmine". S'e' celebra le mogli de' giovani Meni, che per liberare dal carcere i mariti li vestirono degli abiti femminili, e' chiude con una considerazione, che non è nè un bel frizzo, nè

[1] *Libro di M. Gio. Boccaccio delle donne illustri, tradotto per Messer Giuseppe Betussi.* Proemio del Boccaccio.

Per maggior comodità de' lettori riporto i passi del libro *de claris mulieribus* del Boccaccio in traduzione italiana; valendomi di solito del volgarizzamento di Donato degli Albanzani, e in difetto di questo (com'avviene appunto nel proemio) della versione del Betussi. Prescelgo il volgarizzamento dell'Albanzani, siccome opera di un amico del Boccaccio accolta dalla Crusca tra' testi di lingua. Rammoderno la grafia e la interpunzione, rarissime volte la giacitura delle parole.

[2] Cap. 78. *De Semiramide romana.*

una buona congettura, ma tanto più disvela il pensiero dell'autore: „acciocchè con poche parole conchiuda molte cose (scriv'egli), ardisco affermare: queste essere stati veri e certi uomini, e quelli giovani Meni essere state le femmine che faceano quella finzione". A porre in maggior luce il disprezzo, in cui Olimpia madre di Alessandro teneva la morte, e per celebrare il grande animo dimostrato da Claudia vestale, il Boccaccio scrive che nemmeno „giovani robustissimi" avrebbero dimostrato tanto coraggio: e di Sofonisba, che imperterrita accetta la tazza avvelenata, egli esclama: „per Giove, l'avrebbe fatto appena un uomo vecchio attediato della vita". Se in una femmina e' loda prudente consiglio, aggiunge di botto che fu „giudizio degno piuttosto di savio uomo che non di femmina";[1] se ammira una donna che volle serbare castità, osserva a sua maggior lode che vinse lo stimolo della carne, al quale „persino uomini prestantissimi cedettero".[2] È naturale ch'egli ragioni similmente anche scrivendo di donne eccellenti d'ingegno, „di quell'ingegno che nelle donne suole essere sempre tardissimo"; e così si meravigli di Saffo, che nel danzare, nel sonar la cetra, nel verseggiare tanto valesse, „il che pur sembrò difficile anche ad uomini studiosissimi". Di Sempronia egli stupisce che „non donnescamente" ardisse apparar lettere latine e più ancora greche, e compor versi, „cosa egregia e lodevole persino in un uomo". Se a tanto arrivano le donne, gli uomini dovrebbero poter diventare altrettanti iddii: onde il Boccaccio, ragionando di Amaltea sibilla, conchiude: „e finalmente se le femmine sollecite per ingegno o per industria o per divinità sono valenti, che si dee pensare delli miseri uomini li quali hanno attitudine a tutte le cose? s'eglino cacciano la viltà dell'animo, certamente arrivano alla Divinità"! E nel capitolo di Epicari liberta: „Io crederei, scrive il Boccaccio, che la natura delle cose errasse alcuna volta, quando ella congiunge l'anima ai corpi degli uomini, cioè avere infonduta quella in un petto d'una femmina che credeva aver posto in un uomo .... perchè se noi siamo eccellenti per esser maschi, perchè non lice che noi siamo eccellenti in fortezza? la qual cosa se non è, a ragione pariamo effeminati per li costumi".

Così pensa il Boccaccio delle donne „celebri"; che sarà poi delle altre volgari? Egli ammette che le femmine son facili alla „compassione e alle lagrime"; il che nel modo com'e' lo dice può

[illegible] Sez. [illegible] 7
[illegible] Mem. [illegible]

valere anche un rimprovero; ma elle sono sempre per natura avare, e, se alcuna è liberale, questo „è contro l'indole femminile";[1] e se Camiola fu generosa, questa è una eccezione alla „tenacità" delle altre. „Per innato costume sono in qualunque proposito ostinate, e d'inflessibile pertinacia";[2] „è dura cosa e molto odiosa a vedere (osserva il Boccaccio), nonchè a comportare, i superbi, ma comportare le superbe donne è fastidioso ed incomportabile: conciossiacosachè per la maggior parte la natura abbia prodotto quelli con caldo e superbo animo, e queste ella produsse con umile ingegno, non con superba virtù, e piuttosto atte a delicatezza che a signoria".[3]

Per vero dire, in onta a molte apparenze del contrario, i sostenitori dell'emancipazione delle donne non hanno nel Boccaccio un precursore, nè avrebbero in lui un partigiano.

.... „Amabili donne (parla la mansueta Emilia),[4] se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femmine dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quelli convenirsi reggere e governare; e perciò ciascuna, che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere, a' quali s'appartiene, dee essere umile, paziente e ubbidiente, oltre all'essere onesta: il che è sommo e special tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l'usanza o costume che vogliam dire, le cui forze son grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel mostra; la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose, ed hacci date le corporali forze leggeri, le voci piacevoli ed i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti noi avere dell'altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d'essere ajutato e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obbediente e subbietto e reverente al governator suo. E cui abbiam noi governatori ed aiutatori, se non gli uomini? dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandoli, soggiacere: e qual da questo si parte, estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d'aspro gastigamento . . . . . però nel mio giudicio cape tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido ed aspro gastigamento, che dall'esser piacevoli, benivole e pieghevoli, come la natura, l'usanza e le leggi vogliono, si partono. Per che m'aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salomone, sì come utile medicina a guarire quelle, che così son fatte, da cotal male. Il quale niuna, che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotal proverbio usino:

[1] Cap. 27, *de Argia Adrasti Regis filia.*

[2] Cap. 74, *de Sempronia.*

[3] Cap. 14, *de Niobe regina Thebanorum.* Quanto non motteggia il Boccaccio la madre di Eliogabalo, presidentessa di un senato muliebre!

[4] *Decameron,* giornata IX, novella 9.

buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femmina e mala femmina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazzevolmente interpretare, di leggeri si concederebbe da tutte così esser vero. Ma pur vogliendole moralmente intendere, dico che è da concedere. Sono naturalmente le femmine tutte labili ed inchinevoli, e perciò a correggere la miquita di quelle, che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone che le punisca; ed a sostentar la virtù dell'altre, che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi".

Se messer Bernardo da Bibbiena[1] avvisò a queste parole dichiarando „Jovan Boccaccio nemico delle donne", e' non ebbe tutto il torto; in ogni modo non molte donne si compiacerebbero di aver un amante manesco quand'anche fosse a salutar correzione. Ha poi particolare importanza che questo concetto sia già manifestato nel *Decameron*, a proposito di quella ritrosa femmina che Gioseffo corregge picchiandola villanamente; e, sebbene il Boccaccio finga con molta arte che le severe parole e i rozzi suggerimenti muovano dalle labbra di una donna, essi non perdono punto della loro selvatichezza, nè l'arte adoperata in significarli ci può lasciar dubbiosi che non esprimano il sentire del Boccaccio.

„Animal sospettoso"[2] è la donna, ed ella è leggera perchè del primo uomo che a lei „è detto sposo s'innamora".[3] Che si dirà poi di quello che il Boccaccio chiama „comune delitto delle donne",[4] la lascivia? Le donne de' Cimbri che dànno la morte a sè e a' figliuoli piuttosto che essere vituperate da' Romani sono tanto più a magnificarsi, secondo il Boccaccio,

„perchè molto spesso abbiamo letto poche essere arrivate a osservanza di castità; ma non abbiamo letto che molte vi sieno arrivate, o radissime volte l'abbiamo letto e udito.... Altre donne sarebbero andate umili incontro ai vincitori, rotta la ragione umana, con capelli sciolti, con le mani legate, empiendo ogni cosa di prieghi e di pianto; e, che sarebbe stata più scellerata cosa, alcune avrebbero domandato con lusinghe e abbracciare, se avessero potuto conservare la loro roba e tornare nella patria, non ricordandosi d'alcuna onestà di donna; o avrebbero lasciato straziarsi a modo di bestia; ma quelle Cimbre[5] con termo petto salvarono gli animi di migliore fortuna, e non comportarono bruttare la gloria di sua gente con alcuna vergogna di sua onesta. E fuggendo ostinatamente con lo laccio la servitù e la vergogna, mostrarono li suoi uomini vinti non per forza, ma per difetto di fortuna; e alla loro castità

[1] [illegible] leggi i interlocutori del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione
Cap. [illegible] *de Tecta Emilia*. [illegible] *Corbaccio*, [illegible]
[illegible] *de Hypermnestra*
[4] Cap. 93, *de Sabina Poppea*.
[5] L'Albanzani scrisse: *Fiamminghe*.

acquistarono lunghissima vita, perdendo pochi anni, i quali elle avrebbero potuto sopravvivere se non si fussero appiccate; e lasciarono a quelli che dovevano seguire ond' eglino si maravigliassero, che sì grande moltitudine di femmine, non per congiurazione nè per deliberazione pubblica, in ispazio d'una notte s'accordarono ad una opinione di morire, come se quelle avessero avuto un medesimo spirito".[1]

Che le mogli de' Cimbri meritino rispetto ed onore nessun dubita; a molti invece parrà esagerata la pretesa del Boccaccio che le fanciulle corrano per i campi come la Camilla romana.

Udite come il Boccaccio vorrebbe educate le giovinette:

.... „a Camilla io vorrei *(scriv' egli)* che guardassino le fanciulle del nostro tempo; e considerando quella vergine già in compiuta età per suo diletto discorrendo per le selve e per le tane delle fiere con l'arco e col turcasso, premendo cacciare con la fatica i piaceri del disordinato appetito e li diletti e le delicatezze, e rifiutando le artificiose bevande, con costantissimo animo rifiutò non solamente il toccare degli uomini, ma eziandio de' giovani di sua etade. Per ammaestramento di quella imparino quello sia dicevole a loro in casa de' padri, nelle chiese, nei palagi, dove si raduna la moltitudine degli aspri giudicatori; e per esempio imparino, non ascoltare le cose disoneste, sottrarre la bocca del parlare, costrignere gli occhi al vedere, con gravità componere li costumi, e ordinare tutti gli atti con una gravezza d'onestà, costrignere li riposi, e nel mangiare fuggire le troppe delizie, fuggire i balli e le conversazioni degli uomini".[2]

È fatto notissimo in quanto riserbo le fanciulle sieno state sempre tenute in Italia e tuttora si tengano. Francesco da Barberino insegna alla fanciulla che

Che mai sanza sue balie
Over [o] maestre o bali
Vada tra chavalieri over donzelli,
Se da suo padre o madre over [o] fratelli
Non è chiamata prima over mandata;
Perochè tal fiata
Chosì passando alchun [o] folleggia ad essa,
D'onde porria onor di lei bassare.
E quando sta fra giente
Gli occhi suoi lievi poco,
Però che nel guardare

[1] Trad. dell'Albanzani; cap. 78, *de coniugibus Cimbrorum.*
[2] Trad. dell'Albanzani; cap. 37, *de Camilla Volscorum regina.*

Si colglie tosto dall' uom ch' e ben saggio
Lo 'ntendimento dell' altrui coraggio;
E quella è saggia chessa ritener
Sì dentro il parer suo,
Che alchun [o] di fuor non sen possa avedere.
E quando ode parlare, ascolti e inprenda
Bei modi di parlare:
Cheggià parlando non fructo si colglie
Colà, dov' el a luogo e tempo non è.[1]

Quel birbaccione del Bandello desiderava ben egli che in Lombardia si seguisse la costumanza di Zelanda, dove le fanciulle da marito, invitate, andavano sole a convitare con gli uomini: ma il Boccaccio subito in sul principio del *Decameron* ne avverte per bocca di Filomena che le allegre novellatrici delle dieci giornate son tutte femmine, „e non ce n' ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femmine sieno ragionate insieme e senza la provvedenza di alcuno uomo si sappiano regolare".[2]

Messer Giovanni chiede troppo dalle fanciulle; e bene sta che parte de' suoi rimproveri egli serbi per chi ha la cura dell' educarle.

.... "Ahimè! *(egli esclama)* che alcuna volta la lasciva abbondanza della casa e il troppo perdonare dei parenti ha condotto le fanciulle a farle cadere; delle quali la prima morbidezza se non è costretta col ferro dell' asprezza, e se non sono ritenute col continuo tenere a mente delle madri, alcuna volta cade quella che non è sospinta; e s' ella, caduta, è calcata dalla disperazione dell' onore della prima onestà, non torna a casa per alcuna forza".[3]

Ogni occasione offre al Boccaccio argomento di moralizzare: Megulia romana porta al marito cinquecento mila denari: ne riceve il soprannome di Dotata, ed ecco il Boccaccio a declamare contro le gran doti usate a' suoi tempi.

.... „O buona simplicità! o laudabile povertà! quello che la povertà faceva parere maravigliosa cosa giustamente, ora parrebbe uno scherno alla lascivia presente. Perchè noi abbiamo intanto passato d' ogni parte la misura, che appena lo calzolaio, appena

[illegible]

[illegible] curata dal Geiger).

[illegible]

lo marangone, appena lo bastagio ovvero lo villano troverai che per sì piccola cosa ovvero dote voglia tor moglie. E non è maraviglia, perchè eziandio una femmina di popolo ha preso le corone delle reine, fibbiale d'oro, fregiature ed altri ornamenti; e usano quelli, non dirò superbamente, ma senza vergogna. E non so se io dica, gli animi sono sì ingranditi, troppo consentendo a noi, o se piuttosto, che penso sommamente vero, per nostro difetto sono sì amati i vizî e gl'insuperabili desiderî degli uomini".[1]

Dopo questi preamboli sulle fanciulle e sulle doti vedete qual concetto egli abbia del „sacro"[2] matrimonio:

.... „quando elle *(le mogli)* convengono co' loro mariti, lo suo amore passa tutti; perchè scaldato dal fuoco di ragione non arde istoltamente, ma scalda con piacere e scalda di tanta carità, che sempre vogliono e non vogliono, pazientemente; e lo amore usato a sì piacevole unità non lascia alcuna cosa contro la sua conservazione, e non fa alcuna cosa pigramente e freddamente; e se la fortuna è contraria, di propria volontà sottentra alle fatiche e a' pericoli; e con socia sollecitudine alla salute pensa e delibera, trova i rimedî, e fabbrica gl'inganni, se la bisogna il richiede".[3]

Parlando di Sulpicia moglie di Truscellione, il Boccaccio esclama: „il vero amore quali insidie non vince"! Dopo aver descritto la virtù e la fermezza di Porcia, moglie di Giunio Bruto, il Boccaccio prorompe nella esclamazione: „o uomo per tal moglie felice!" E dicendo di Triaria combattente per il marito:

.... " Sono *(scriv'egli)* nello moderato petto grandi le forze del matrimoniale amore; quelle *(le mogli)* non hanno alcuna paura, purchè n'esca la gloria del marito; non hanno alcuna pietà; non hanno alcuna memoria ch'elle sieno femmine; non hanno alcuna vergogna, alcuno pensiero di stimare il tempo. Triaria poteva sottomettersi in ogni cosa con lieve fatica per amore del suo marito, delle quali non solamente sogliono impaurire le donne (le quali hanno per usanza per la maggior parte, eziandio di un piccolo mormorare d'un sorcio, fuggire in grembo a' mariti), ma eziandio sogliono alcuna volta impaurire i robusti e valenti giovani".[4]

Lode alle donne che i loro mariti spronano ad operare valorosamente, la beffa e lo scherno a quelle che li rendono imbelli.

[1] Trad. dell'Albanzani; cap. 52, *de Megulia dotata.*
[2] Trad. dell'Albanzani; cap. 37, *de Camilla Volscorum regina*
[3] Trad. dell'Albanzani; cap. 29, *de coniugibus Romanorum*
[4] Trad. dell'Albanzani; cap. 94, *de Triaria Lucii Vitellii coniuge.*

.... „Non si dee sempre stare in isplendore d'oro e di gemme *(grida il Boccaccio)*, e non sempre stare adornato; non si deve sempre fuggire il sole di state, e d'inverno la piova; non si dee sempre abitare nelle camere; non si dee sempre risparmiare; ma devono con li mariti, quando la fortuna il dà, entrare alle fatiche, e andare in esilio, comportare la povertà, portare i pericoli con forte animo. E questa è la laudabile milizia delle donne, queste le sue battaglie e vittorie, e gloriosi trionfi, avere superchiati con l'onestà e con la fermezza e castamente la morbidezza, i diletti e i riposi di casa; da questo acquistano perpetua fama e gloria. Dunque vergogninsi non solamente quelle che seguono l'ombra della felicità con tutti i piedi; ma più quelle che per comune acconcio del matrimonio temono la noia del mare, salvansi per lieve fatica, temono le esterne nazioni, e diventano pallide per uno mugghiare di bue; lodando fuggire cogli adulteri, piacerle andare con quelli per lo mare, e, essendo scelleratissime, d'avere l'animo forte ad ogni bisogno".[1]

Certo che se tutte le donne fossero „scelleratissime" il Boccaccio avrebbe ragione di biasimare gli onori che a loro si rendono. Egli racconta che, essendo Veturia riescita a commuovere il figlio ribelle perchè levasse l'assedio di Roma,

.... „determinò lo senato che, passando le donne, alle quali infino a quella età non era fatto niuno ovvero piccolo onore dagli uomini, che gli uomini si levassero e dessero loro la via, la qual cosa si serva ancora nella nostra patria per l'antica usanza, e che fusse loro lecito portare l'ornamento antico delle donne d'Oriente nelle orecchie, vestimenta vermiglie, fibbiale e presure d'oro. E sono alcuni che affermano, che per quello medesimo dicreto del senato fu aggiunto che potessero acquistare ereditadi di ciascuna persona, la qual cosa non era lecito innanzi. E pensano alcuni, che la sentenza sia in dubbio, se questo pagamento fu più odioso agli uomini, o s'egli dee essere più grato alle donne; la qual sentenza io penso essere certissima; perchè per gli ornamenti si consumano le ricchezze de' mariti, e le donne vanno adornate d'ornamenti di re, i mariti impoveriscono consumando l'eredità de' suoi passati, s'arricchiscono le donne acquistando, sono ornate eziandio quelle che non sono nobili, molte cose sono seguite a quelli disconce, a queste comode. Io maledirei Veturia per la superbia che è seguita alle femmine da queste cose, se non fusse stata salva la romana libertà per li suoi prieghi. Ma io non posso lodare quella troppa cortesia del senato e il costume durato dannoso per tanti secoli. Ma che diremo noi? lo mondo è cosa di femmina, e gli uomini cosa femminile. E quel ch'è stato avverso agli uomini, l'età che consuma molte cose utili non ebbe potuto consumare o menomare alle donne la sua ragione, servandola quelle con tenace perseverazione".[2]

[illegible] *Supplì: Fra [illegible] Corbaccio* [illegible]

[illegible]

[1] Trad. dell'Albanzani; cap. 53, *de Veturia*.

Parole strane sulle labbra di un cortigiano della regina Giovanna, del quale è quasi da meravigliarsi che nelle anticamere del castel dell'Uovo non apprendesse a deridere la virtù delle Lucrezie! Ma in cambio di ciò ne piace riferir qui il panegirico che il Boccaccio intesse alla virtuosa moglie di Orgiagonte, morta piuttosto che cedere a un libidinoso soldato. Chi, esclama il Boccaccio, non direbbe questa non solamente romana

.... „ma della setta di Lucrezia piuttosto che barbara? Ancora erano in sua presenza la prigione, e suonavanle intorno le catene de' vincitori, e sopra il capo apparecchiate le mannaie dell'aspro vendicatore; e non bastava a quella donna che le fusse renduta la sua libertà, perchè l'indegnazione del macchiato corpo avea sospinto l'onesto petto a sì gran forza, che l'animosa femmina e vendicatrice dello scellerato fatto non temè, se fusse bisognato, esser menata presa con le catene, entrare in prigione e sottomettere la testa alle mannaie, intanto che con costante comandamento ella indusse i servi a fare morire l'adultero scellerato. Dove troverai più aspro uomo, più animoso capitano e più costante imperadore contro a quelli che hanno mal meritato? dove udirai tu più sagace e più ardita femmina, e più sollecita servatrice d'onestade di donna? Vedeva questa donna con meravigliosa sottilità di mente, che meglio è andare a certa morte che tornare a casa del marito con incerto onore, e non poteva provare se non con grande pericolo che la mente fosse stata casta nello sforzato corpo. Dunque in questo modo si salva l'onore delle donne, e così si fa la testimonianza del casto onore; e perciò guardino quelle che hanno in animo cura di gloriosa onestà; e che non è assai a provare la purità dell'animo dire con lagrime e con lamentanza: essere state sforzate, se non procedono alla vendetta, quando possono, con nobile opera“.[1]

Se il Boccaccio incoraggia le donne a serbare intatto il loro onore, persin combattendo, è facile immaginare com'e' pensi di quelle che volontarie s'abbandonano alla incontinenza. Se v'ha donna che sia padrona di sè ella è certamente la vedova, eppure contro alle non caste vedove il Boccaccio inveisce villanamente. Narrò di Pompea Paolina, moglie del filosofo Seneca, che aveva tentato morire col marito:

.... „che potè *(chiede il Boccaccio)* persuadere a quella ottima donna volere piuttosto morire, che come fanno le femmine per la maggior parte, serbare la vita per maritarsi la seconda volta? Questo fu la dolcezza dell'amore, un maraviglioso segno di pietà nello venerabile sagramento del matrimonio. E per grandissima vergogna delle donne, in questo tempo è sì in usanza in alcune che non dico ch'elle si maritino la seconda e la terza volta, la qual cosa fanno quasi tutte, ma, se è il caso da maritarsi, la sesta, la settima, e l'ottava volta.... Oh! miseri noi! a che sono condotti i nostri costumi!

[1] Trad. dell'Albanzani; cap. 73, *de coniuge Orgiagontis gallo vacci.*

Gli antichi, i quali ebbero l'animo a santità, per usanza pensarono cosa vituperosa maritarsi la seconda volta, non che più volte, e che siffatte non si possono con ragione mescolare con le oneste donne. Ma le donne di questo mondo fanno molto diversamente; pensando sè più belle e più care, perchè, avendo soperchiata la fortuna della vedovità cogli spessi matrimonî, tante volte siano piaciute a varî mariti".[1]

Quando il Boccaccio scriveva queste parole egli aveva certo dimenticato con quante lusinghe aveva tentato sedurre la vedova del *Corbaccio*, e quanta bile gli aveva mosso il vedersi da lei disprezzato. Il Boccaccio, libertino pentito, diventato moralista, e più severo di S. Agostino, che alla vedova ripeteva il detto di S. Paolo „meglio è rimaritarsi che vivere in continuo fuoco". Ma che! se persino e' trova lodevole e da porsi ad esempio che Zenobia non permetteva nemmeno al marito di congiungersi a lei se non per generar figliuoli, e accorgendosi d'essere incinta in tutto a lui si negava! „Oh, quanto questo era, pensa il Boccaccio, laudabile opinione di donna! assai appare che ella giudicava che la lussuria per niuna altra cagione è data agli uomini che, rinnovandosi i figliuoli, si conservino quelli che deono venire, e da quello in suso sia un avanzo vizioso. Ma troverai molte rade volte donne di siffatti costumi".[2] È curioso intendere da un cotal severo censore definire in che stia la vera pudicizia. Dice di Sulpicia, moglie di Fulvio, „messa innanzi alle altre per castità",

.... „la quale onestà certamente, se noi vogliamo guardare con migliore occhio, non solamente sta nel contenersi del toccare degli stranî uomini, la qual cosa molte fanno per forza, ma conviene che la donna, acciocchè interamente possa essere tenuta onesta innanzi alle altre, freni gli occhi cupidi e vaghi, e ch' ella li costringa tra suoi confini; le parole poche e oneste, e favellare a tempo, fuggire l'ozio come certissimo e mortalissimo nemico dell'onestà; astenersi dal soverchio mangiare e bere, chè la disonestà si tempera secondo le vivande e il vino; schifare il cantare e il ballare come saetta di disonestà; dar opera alla temperanza e sobrietà; aver cura delle cose della sua casa; aver serrati gli occhi a' ragionamenti disonesti; rifiutare unzioni e odori; rifiutare soperchi ornamenti; mettere i piedi sopra i cattivi pensieri e appetiti a tutte forze; a' santi pensieri soprastare e vegghiare; e, acciocchè io non trascorra ogni testimonianza d'integra onestà, amare solamente suo marito con somma dilezione, sprezzar gli altri, se non gli amasse con una carità di fratelli; e ancora al marito non è d'appressarsi senza alcuna vergogna dell'animo e della faccia a fine di fare figliuoli".[3]

[1] [illegible]

[2] [illegible]

[3] [illegible]

È questi lo scrittore del Decameron? La donna pudica come avrebb' ella potuto ascoltare le novelle di Rinaldo d'Asti, di Madonna Beritola, della fidanzata del re del Garbo, di Masetto da Lamporecchio, della penitenza di frate Puccio, di Ferondo sotterrato, di Alibech divenuta romita, delle tre giovani sorelle fuggite in Creta, e quella Giornata in cui „lo sporchissimo Dioneo“ [1] racconta novelle l'una più lasciva dell'altra, e la seguente che Neifile incomincia con l'appellarsi alla „fragilità“ delle donne, sperando che „da giudice non troppo severo meriti perdono colei che ad amor cede, conoscendo le sue forze grandissime?“ Allora „giudice non troppo severo“ era il Boccaccio, il quale, se fosse stato tra' giudici di Madonna Filippa, avrebbe anch'egli, grazie alla pronta e piacevol risposta di lei, lasciata libera la donna e di soprassello modificato lo statuto! E in onta a tanto moralizzare negli anni di poi, io credo e' l'avrebbe fatto anche quando scriveva la moralissima opera delle donne celebri. Vero è che tra il *Decameron* e il libro de *Claris Mulieribus* corre lo spazio di dieci o quindici anni; [2] e, tra il Boccaccio novelliere e il Boccaccio moralista, s'era inframesso quel Certosino con le sue tetre profezie.

[1] Vedi S. Ciampi, *Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite di M. Giovanni Boccaccio.* (Milano 1830) pag. 288.

[2] Il Decameron, incominciato dal Boccaccio nel 1348, fu compiuto probabilmente nel 1353. Del libro *de Claris mulieribus* il Baldelli (*Vita di Giovanni Boccacci* p. 358) aveva posto innanzi la congettura che fosse stato scritto tra il 1363 e il 1373: se non che il Landau (*Giovanni Boccaccio, sein Leben und seine Werke*, 1, pag. 210-211) dimostra che il libro dovrebbe essere stato finito nel 1362. „Alla fine del libro (scrive il Landau) v'ha una biografia della regina Giovanna, dove il Boccaccio parla degli affanni che alla regina cagionarono i rozzi costumi de' mariti di lei. Così non avrebbe scritto il Boccaccio se Giovanna fosse stata allora maritata; e quindi il libro fu terminato nel breve intervallo (maggio 1362 — dicembre 1362) tra il secondo ed il terzo matrimonio della regina. Nell'intervallo fra il terzo ed il quarto matrimonio non può essere, perchè dal terzo marito di Giovanna, da Jacopo di Majorca, il Boccaccio era stato favorito, e Jacopo era in buon concetto del Certaldese.“ Questo osserva acutamente il Landau, accennando alle parole „coniugum austeros mores“; poichè così deve leggersi al verso del foglio 81 dell'ediz. del libro *de claris mulieribus* di Berna (1539), in luogo di „coniugium, *(sic)* austeros mores“.

Alle osservazioni del Landau aggiungo che si può determinare con certezza che il libro *delle donne celebri* fu pubblicato dopo il 1357; poichè in quest'anno il gran siniscalco Acciaiuoli chiama la sorella Andrea: contessa di Monteodorisio (vedi una lettera di Niccola a sua sorella Lapa, pubblicata da Fr. Ildefonso nel T. XIV, pag. 235 delle *Delizie degli eruditi Toscani* e da L. Tanfani, *Niccola Acciaiuoli*, pag. 119), dandoci la prova ch'ella era ancora sempre vedova di Carlo d'Artuso suo primo marito e conte di Monteodorisio; laddove il Boccaccio, scrivendo nella dedica, che „lei facevano illustre „olim montis Odorisii, et nunc Altaevillae comitatus,“ accenna già al secondo matrimonio dell'Andrea col conte Bartolomeo d'Altavilla. Se non che il Boccaccio parla della signora come di donna „corporis laeta juventute ac florida venustate conspicua“; il che, se non permette di ritardar troppo la pubblicazione del libro, [illegible] contradire [illegible] del [illegible].

Tuttavia, anche senza le minacce del Certosino (a cui s'è dato troppa importanza), ad operare un mutamento nell'animo del Boccaccio bastava l'affievolirsi del suo corpo, cagionato dall'età procedente, e significato da precoce canizie. Abbandonati i piaceri de' sensi, rivolgendo la mente a pensieri di maggior gravità, il Boccaccio da amante divenìo giudice: e giudice tanto più pericoloso, in quanto conosceva per prova le astuzie e i raggiri degli amanti, ed ora provava i disinganni e i pentimenti d'amore. Fu detto a ragione che lo storico delle *donne celebri* è un altro uomo dallo scrittore del *Decameron;* ma già nel Decameron trovi tutti accennati que' severi giudizi contro le donne che sono poi svolti così ampiamente nelle opere latine del Boccaccio.

Già l'autore del Decameron satireggia le donne mobili e lascive, iraconde e golose, gelose e infedeli, avare per tutti, prodighe solo per gli amanti; ma qui e' si contenta di un motto, talvolta assai più efficace che non sia una lunga dissertazione morale. I vizî e le virtù delle donne minutamente analizzati nelle opere latine del Boccaccio prendono corpo e figura nell'eroine delle dieci Giornate. Le lunghe considerazioni morali sulla infelicità e su pericoli della bellezza, a proposito di quel giovane romano il quale la bellissima faccia sconciò per istuggire agli amanti,[1] persuadono mediocremente: laddove leggendo di quante sciagure, di quanti delitti sia cagione la bellezza di Alatiel, a quante pericolose vicende ella vada soggetta per la sua straordinaria avvenenza, devi pure convincerti che la bellezza può essere talora un privilegio fatale.[2]

L'autore del Decameron non può far a meno di non motteggiare i difetti delle donne, ma lo fa con indulgenza e con lusinghe, perchè di molti di que' difetti egli è il primo a profittare: cessato il desiderio e il bisogno di lusinga rimane la severità del giudizio senza reticenze e senza velo. Così avvenne che anche il tipo ideale di donna, come si rivela nelle dieci giornate, si mostri tanto differente dall'ideale delle opere latine del Boccaccio. L'amante chiede alla donna ciò che il moralista condanna: il primo dimentica volentieri i dettami della virtù e del dovere che spesso contrastano a' suoi desiderî, per il secondo

[illegible]

[illegible] esclave antique, et forcée de subir des admirations qui sont des outrages et des passions qui sont des [illegible]

que' dettami sono leggi inviolabili che il piacere non ha diritto di render vane. Intorno alla donna del Decameron s'è mutata la scena: non più le ville ridenti, rallegrate da liete brigate, adunate a novellare, a cantare, a ballare; ma le pareti domestiche dove più merita lode chi più attende all'economia della casa, alla educazione dei figli, alla cura del marito. Le donne del Decameron non hanno casa, nè figli, nè marito, e il loro più bel vanto è d'intrattenere lietamente la brigata. Quindi i gran lamenti che, al contrario „delle passate donne", „poche o niuna donna fosse rimasa allora, la qual in tempo opportuno avesse saputo dire un leggiadro motto, e intenderlo come si conviene". Ma, sia detto con buona pace del Boccaccio, le donne d'allora cominciavano appena ad apprendere l'arte del ripigliare i motti, in che poi divennero famose nel secolo decimoquinto. Le gentildonne che ascoltavano messer Agnolo Firenzuola e monsignor Bandello avrebbero accontentato il Boccaccio facilmente. In quanto all'arte dello intrattenere, la perfetta donna di palazzo, descritta nel *Cortegiano* di messer Baldassare Castiglione, sarebbe stata anche l'ideale dell'autore del *Decameron*. Lasciamo che il Magnifico Giuliano vuole la sua „donna perfetta", troppo più onesta che al giovane Boccaccio non sarebbe piaciuto; certo è che nelle donne del Decameron trovi più di un tratto che conviene alla donna del Rinascimento. Lo storico delle *donne celebri*, allontanandosi dalla libertà quanto più s'avvicina alla morale, vorrebbe manifestamente ritornare a' costumi antichi fiorentini ch'egli stimava più virtuosi.[1] Pure l'indirizzo de' nuovi tempi lo trascina contro sua voglia; egli ammira le Amazzoni e la selvatica Camilla, le quali furono esempio alle donne virili che abbondarono nel primo secolo del Rinascimento. Laddove Francesco da Barberino non osa nè raccomandare, nè proibire alle donne lo studio delle lettere, il Boccaccio apertamente ve le conforta, quasi prevedesse di quanto onore si circonderebbero una Tullia d'Aragona e una Vittoria Colonna; e prima che un sol nome di donna apparisse tra' pittori del medio evo, il Boccaccio traeva profitto degli esempi de' tempi classici per raccomandare alle donne la tavolozza e i pennelli, che resero poi famosa una Elisabetta Sirani.

[1] Parlando de' ritrovi nel *Paradiso degli Alberti*, visitati anche dalle donne il *Wesselofsky* osserva giustamente: „L'età della novella ha liberata la donna dagli antichi legami in cui la tenevano tutti gli scrittori di cose famigliari del medio evo: quel che non riuscì ai trovatori dell'epoca feudale, che troppo la innalzarono per poterla affrancare, era riuscito alla novella borghese: la donna incomincia a parlare." Cfr. *La donna e la famiglia italiana dal secolo XIII al secolo XVI*, due articoli di P. L. Cecchi pubblicati nel vol. XI (IIª serie, a. 1878) della *Nuova Antologia*.

La diversità che corre tra concetti del Decameron e quelli del libro delle donne celebri deriva in gran parte dalle occasioni differentissime che mossero il Boccaccio a dettare le opere sue, occasioni che non furono certamente per poco in determinare i propositi dei due libri.

Il *Decameron* è scritto per obbedire a una voluttuosa e potente femmina, il libro delle *donne celebri* è dedicato a Madonna Andrea degli Acciaiuoli, donna che „all'eleganza del conversare, alla generosità dell'animo, alle forze dell'ingegno, di gran lunga superiore a quello delle altre donne", univa „miti e specchiati costumi ed onestà esimia".[1] Nel Decameron, per quanto si dica in contrario, il Boccaccio aveva per primo scopo il diletto delle sue care donne; chè se tra le piacevoli novelle ve ne hanno molte che combattono i pregiudizi, eccitano a virtù generose e inducono a pensare seriamente, questo è un fuor d'opera, che onora lo scrittore, il quale, anche motteggiando, dimostra di aver nella mente un che di più serio che mira al di là del solo diletto;[2] ma il fatto resta, che la maggior parte delle novelle ad altro non mira se non a dilettare. Con meta differente egli si pose invece a scrivere la storia delle illustri donne: in questa egli vuole ammaestrare alla virtù, celebrando le donne virtuose e vituperando le scellerate, com'egli dice chiaramente nella prefazione dell'opera e nella dedica alla contessa d'Altavilla. Quindi, il piacere, il diletto, i godimenti dell'amore diventano „lascivie", „sporcizie", „oscenità degne del porcile". Persino nella pietosa istoria della sventurata Tisbe, pur compiangendo a' due infelici amanti, egli chiude osservando: „la passione desiderosa e senza temperanza è quasi come una pestilenza e un tormento de' giovani, ne' quali certamente egli si dee portare con paziente animo; perchè volendo così la natura delle cose, avviene questo infino che noi siamo forti per la etade, quando noi ci pieghiamo ad avere figliuoli: acciocchè l'umana generazione non manchi, indugiando lo ingenerare alla vecchiezza". Considerazione filosofica, morale quanto si voglia, ma tutt'altro che da poeta e da amante.

[illegible] siniscalco Niccola, ebbe due mariti: il primo fu Carlo d'Arto, conte di Monteodorisio, il secondo Barto- [illegible] ed. del Marescotti 1580, pag. 57; Litta, *Famiglie celebri italiane*, delle genealogie *degli Acciaiuoli* Tav. III. Lo scrittore riportato da G. B. di Lorenzo Ubaldini, *Istoria della casa degli Ubaldini*, Firenze 1588, pag. 172, a torto credette riunite in „Carlotto Arto" le contee di „Monteodorosio *(sic)* e d'Altavilla."

[2] È antico pregiudizio di accusare l'autore del *Decameron* di frivolezza: contro a questo pregiudizio, che non può metter radice se non in frivoli lettori, combattè già Monsignor Bottari nelle sue *Lezioni sopra il Decamerone*, e ultimamente il professor Lombardi ne' ben ragionati articoli pubblicati in que' pochi numeri che uscirono della *Rivista Internazionale* di Firenze (1876).

Eppure anche in quest'opera tanto seria, tanto morale, e' dichiara da bel principio di voler congiungere la „dilettazione alle storie, perchè così procedendo ne cavano maggiore utilità gl'intelletti"; e annuncia che le storie ridurrà in più ampia e larga forma, stimandolo non pur utile ma necessario: „l'opre delle famose donne dover piacere non meno agli uomini che alle donne; le quali, come per lo più sono mal pratiche dell'istorie, così hanno maggior bisogno e si allegrano più d'un parlar copioso". Questo desiderio di dilettare è adunque già nell'assunto dell'opera. Ma al diletto si giunge per molte vie; e col racconto „copioso", particolareggiato, d'avvenimenti che destano la curiosità de' lettori, e col racconto di fatti che metton l'animo in commozione, della quale ben sapeva il Boccaccio, ch'erano particolarmente vaghe le „sue care donne". Tra le donne celebri merita certamente di essere ricordata l'infelice Tisbe; e il Boccaccio ne racconta la lagrimosa istoria:

.... „Tisbe, vergine di Babilonia, diventò famosa fra gli uomini più per lo fine dello sciagurato amore, che per altra opera. E benchè noi non possiamo avere aiuto dai nostri passati di che parentado questa sia nata, fu nondimeno creduto che ella fusse vicina congiunta in Babilonia di Piramo, giovanetto di sua etade. I quali per la vicinanza vivendo insieme continuamente, la puerile affezione adoperò in quelli, essendo fanciulli, che per iniqua fortuna, crescendo gli animi, eglino diventati bellissimi, crebbe in grandissimo ardore, e quello in sè mostravano ancora con cenni alcuna volta, sopravvenendo la maggiore etade. E certo, essendo già grandicella Tisbe, cercando i parenti maritarla, cominciarono a tener quella in casa; e comportando questo amendue molto gravemente, e cercando sollecitamente per che via almeno potessero parlare alcuna volta insieme, trovarono in una parte nascosa della casa una fenditura di parete non veduta per infino allora da alcuno, alla quale fenditura andando nascosamente amendue più volte per usanza favellando alquanto insieme, per la parete che era in mezzo non vergognandosi, allargavasi la licenzia di manifestare la sua intenzione, sicchè spesse volte manifestarono i sospiri, le lagrime, i desiderî, e tutte le loro passioni; alcuna volta invocavano la pace dei suoi animi, gli amplessi, i baci, fè e perpetuo amore. Ma finalmente crescendo l'ardore, cominciarono a fuggire, e determinarono nella seguente notte ingannare i suoi, e uscirsi di casa, e andare a un bosco presso alla città ad una fonte presso alla sepoltura del re Nino; e che aspettasse quello che andasse più tardi. Tisbe, forse più calda di amore, ingannò i suoi; con un mantello addosso sola di mezzanotte uscì fuori prima, e facendole lume la luna, andò senza paura a quel bosco, e aspettando presso alla fontana, levando sollecita la testa per ogni movimento di cose, fuggì per uno lione che veniva alla fontana, lasciando per disavventura il mantello. Lo lione pasciuto, poi che ebbe bevuto, trovò lo mantello, stracciollo con le unghie, e lasciollo alquanto insanguinato, e partissi. In quel mezzo similmente Piramo uscito di casa arrivò al bosco, e trovò lo mantello, e stando attento per la tacita notte, e vedendo quello stracciato; pensò che Tisbe fusse stata divorata da quella fiera, e

con molto pianto rinsonava in quel luogo chiamandosi misero, essere stato cagione di crudel morte all'amata fanciulla; e dispregiando vivere più, tratta fuori la spada, ch'egli avea portata con seco, disposto morire presso alla fontana alla quale esso era già presso, se la ficcò nel petto. Istante Tisbe pensando che lo lione fosse partito e avesse bevuto, acciocchè non paresse avere ingannato l'amante, per non tenere quello sospeso in aspettare, pianamente cominciò a tornare alla fontana. Alla quale essendo già presso, sentendo Piramo ancora sbattersi, impaurita poco meno tornò addietro. E finalmente per lo lume della luna s'accorse che egli era lo suo Piramo, e andata correndo ad abbracciarlo, trovò quello giacere nel sangue che era uscito dalla ferita, e già essere allo estremo della morte. La quale, come ella lo vide, dapprima impaurita, finalmente trista, con grandissimo pianto, storzossi indarno di dargli aiuto, e baciandolo e abbracciandolo per lungo spazio, ma non potendo torgli alcuna parola, e sentendo che non apprezzava i baci poco d'innanzi desiderati con tanto ardore, e vedendolo morto finire, pensò ch'egli fusse morto perchè non l'avesse trovata, e disposesi all'acerba morte con l'amato giovane, confortandola insieme l'amore e il dolore. E tratta la spada della ferita, con grandissimo lamento chiamò lo nome di Piramo, e pregollo almeno che guardasse la sua Tisbe, alla morte, che egli aspettasse la sua anima nel partire, acciocchè fussino insieme in qualunque parte dove eglino andassero. E (che maraviglia è a dire) lo intelletto di quello mancando, sentì la voce dell'amata fanciulla, e non comportando ovvero non potendo negare l'ultima dimandagione, aperse gli occhi aggravati da morte, guardando quella che il chiamava. La quale subito si lascia cadere sopra lo coltello di quel giovine, e sparto lo sangue, seguì l'animo di quello che era ferito. E così l'odiosa fortuna non potè vietare che lo infelice sangue di amendue si mischiasse insieme, la quale non avea comportato che si giugnessero insieme con piacevole abbracciare".

Questi sì che è l'autor del *Filocopo*, de' fanciulleschi amori di Florio e di Biancofiore, il novellatore che nessuna particolarità degli amorosi fatti dimentica e, voluttuosamente, quasi enumera i baci ed i sospiri, e in Procri dipinge la gelosia degli amanti compagna, e nella storia di Jole dimostra maestrevolmente i pericoli e le follie d'amore! Che più? Nel libro stesso delle *donne celebri* v'ha un capitolo che potrebbe stare egualmente tra le cento novelle, tanto è piacevole e lascivetto. Dico della storia della sciocca Paolina, la quale credendosi amata dal Dio Anubi, rende felice un suo caldo amatore.

Paolina femmina romana (narra il Boccaccio),[1] per una certa e da ridere semplicità, conseguito quasi nome eterno. Costei, imperante Tiberio Cesare Agusto

[illegible] da San Lupidio marchigiano, „ritraslatato in fiorentino per Niccolò Sassetti", volgarizzamento che non si [illegible] Vi [illegible] come [illegible] che tutto pu particolarmente

a' Romani, come in tra tutte le donne al suo tempo fu per formosità di corpo e bellezza di viso la più eccelsa e la più notabile, così, maritata, fu ed era reputata da tutti spezialissimo specchio d' inclita pudicizia. Nè curava costei nè era il suo studio in nulla altra cosa se non piacere al marito, e venerare e colere Anubo *(sic)*[1] re degli Egizii, il quale avea in[2] tanta divozione che ogni cosa facea et averebbe fatta in sua venerazione per meritare la sua grazia. Ma perocchè in ogni luogo le bellissime donne sono amate da giovani, e quelle in ispezialità le quali hanno sollecita cura all' onestà e castimonia, della bellezza di costei s' innamorò oltre misura uno giovane romano, il nome del quale fu Mundo, giovane ricchissimo e di grandissimo parentado di Roma; e seguitandola con gli occhi e con gli atti amorosi et umili come dagli amanti è usanza di fare, e con prieghi e con promissioni di grandissimi doni, e tutto trovando essere[3] indarno, però che la onesta e castissima giovane avendo solo nel marito ogni suo amore posto lasciava andare nell' aere e ne' venti ogni operazione dell' amante. La qual cosa vedendo Mundo, e chiaro conoscendo che per la intera bontà e costanza di lei ogni via era rotta al suo desiderio, rivolse lo ingegno in malizia e fraude. Veramente Paolina usava visitare quasi ogni giorno il templo di Iside, nel quale, con continue obligazioni *(sic)*[4] e cose sacre offerendo, reveriva et onorava lo dio Anubo siccome suo divotissimo Iddio. La qual cosa conoscendo il giovane mostrandogliele Amore, pensò e immaginò uno inaudito inganno e male. E rendendosi certo che i sacerdoti e ministri d'Anubo poteano molto aiutare e favoreggiare i suoi desiderii andò a detti sacerdoti; con prieghi e grandissimi doni li fermò nel suo volere e piacere, et ordinossi per loro che 'l più autentico e 'l più venerabile dicesse a Paolina con placida et umile voce, venendo ella come era usata nel templo: che a lui era apparito di notte lo dio Anubo e che gli avea comandato dicesse a Paolina ch' esso Anubo s' era molto compiaciuto e dilettato della sua divozione, e che in quel templo ove venerato l' avea desiderava per bene e riposo di lei il suo colloquio di notte tempo. Le quali cose udite ch' ebbe Paolina[5] da sì venerabile sacerdote, arbitrando che ciò avvenisse per la sua divozione e santitade ebbe in sè stessa gloria oltre a misura delle dette parole; quelle credendo essere così vere come se colle sue proprie orecchie dallo dio Anubo udite l' avesse, e tornandosi a casa tutta la storia al marito ridisse. Il quale molto più sciocco e folle di lei credendo tutto essere vero acconsentì che la seguente notte andasse e stesse nel tempio. Fu adunque fatto nel sacro templo, nullo altro che i sacerdoti soli e Mundo e Paolina

nel capitolo de' *Traduttori delle opere latine del B.* Però il Bagli non si tenne fedelmente a' codici; de' quali s' hanno ancora non pochi sparsi per le biblioteche d'Italia. Io mi valsi de' seguenti: Laurenziani: n. 20 del Pluteo LXII, e n. 48 del Pluteo LXXXX inf.; della Nazionale di Firenze: Classe XXIII, 8; XXIII, 43; Cl. VIII, IV, 80 e Palatino 5, 4, 10; senza ch' io voglia dire con ciò che sono i migliori. Di altri codici farò menzione nell' *Indice de' codici boccacceschi* da me veduti.

[1] Tutti i codici sopraccitati stravolgono più o meno bizzarramente il nome del dio *Anubi*; p. e. in *Danubio*.

[2] Questo *in* manca al cod. Laurenziano.

[3] Il codice Laurenz. ha: *trovando che indarno*; altri codici recano *trovando essere indarno*.

[4] Il Boccaccio scrive: „Consueverat . . . Paulina . . . sacris continuis placare Anubin".

[5] Il codice Laurenz. reca: *Paolina disse venerabile*; il che non dà senso; altri codici hanno [illegible] la lezione da me adottata.

sapiendolo, il letto degno de lo idio. Et adombrato già per le tenebre notturne la terra, entrò Paolina nel preordinato luogo e dopo le solenni ceremonie e sacre orazioni fatte, ognuno rimosso, andò nel ricco letto Paolina ad aspettare Anubo dio suo divoto. Alla quale addormentata che fu venne innanzi Mundo da sacerdoti intradutto, tutto coperto della veste et ornamento d'Anubo e pieno dell'ardentisimo desiderio, e con dolcissimi voci et abbracciamenti la svegliò. Alla quale subito Mundo in voce d'Anubo, send'ella tutta stupefatta nello svegliarsi disse e comandò che fusse secura e di buono animo, però che egli era Anubo, il quale stato sì lungamente venerato ed era quivi disceso dal cielo per li suoi prieghi e divozione, e che era venuto per lo suo concubito acciochè in lei di lui fosse generato uno simile Dio. Le quali cose udendo Paolina, innanzi a ogni cosa domandò l'amante dio, se li superni poteano o aveano in costume co' mortali mescolarsi; alla quale di presente rispose Mundo, che sì. E diede l'esemplo di Giove dicendo che com'egli era sceso dal cielo e per le tegole passato nel grembo di Danae, per lo quale concubito Perseo poi assunto nell'alto cielo fu generato. Le quali cose udite che ebbe Paolina lietissima acconsentì la domanda. Allora entrò Mundo tutto nudo nel letto in luogo d'Anubo e così ebbe i desiderati abbracciamenti e piaceri, e passato la notte e già presso al giorno, nel suo dipartire Mundo disse alla ingannata Paolina che avea concepito uno figliuolo. E fatto giorno, levato il letto, e portato dalli sacerdoti, Paolina tornata alla sua casa tutte le fatte cose al credente[1] e sciocco marito raccontò. Il quale accolse la moglie con lietissimo viso et onore, pensando dovesse partorire uno idio. Nè è dubbio, che l'uno e l'altro arebbe aspettato il tempo del parto, se non fusse che 'l troppo ardente[2] giovane manifestò lo 'nganno incautamente.[3] Veramente parendo a Mundo che Paolina fosse ne' suoi abbracciamenti venuta con grandissimo piacere, arbitrando che mostrandole come per suo ingegno avea vinta[4] la sua pudicizia che dovesse essere più inchinevole e per conseguente più agevole a lui ritornare per altre notte ne' disiderati abbracciamenti, andando Paolina al templo, le si fece innanzi e disse con sommessa voce e piana: beata dirò che se' tu Paolina ch' hai conceputo lo dio Anubo. Ma tutto altro di grandissima lunga seguitò di quelle parole che Mundo non istimò. Però che stupefatta oltra misura Paolina, e rivocando e rivolgendo nella mente molte cose dette e fatte la notte, conobbe la fraude e così tutta turbata s'accusò e recitò al marito et aperse tutto il fatto, per la qual cosa seguì che 'l marito subito se n'andò a dolere con grande querimonia a Tiberio Cesare. Per lo quale Tiberio, trovato ch'ebbe chiaro la fraude, fu subito comandato che tutti li sacerdoti colpevoli fussono morti con gravi suplici, e Mundo fuggito fu sbandito dal paese, e la semplice et ingannata Paolina ridotta in favole del popolo romano fu fatta sì per la sua semplicità, sì per la fraude et inganno di Mundo, più chiara che per la divozione d'Anubo e per la servata castimonia si sollecitamente.[5]

[1] [illegible] Paolina, ch'era invece assai troppo *credente*, come recano altri codici.

[2] [illegible]

[3] [illegible]

[4] [illegible]

[5] [illegible]

Un' avventura simile è descritta nel Decameron nella novella di frate Alberto, che ad una stupida e presuntuosa femmina dà ad intendere essere egli l'Agnolo Gabriello di lei innamorato e, per angelo tenuto, con lei si gode. Nella novella del Decameron il dire è più libero; ma chi non ravviserà nel racconto di Paolina l'allegro novellatore che si gode degl' inganni fatti agli sciocchi, e di gran cuore ne ride?

Il Boccaccio stesso credette necessario di scusarsi nella dedica a Madonna Acciaiuoli, se alle „savie cose" ella troverà frammista qualche „lascivia!" E qui convien dire che il Boccaccio riesce molto meglio nel raccontare liete novelle che non in far prediche; con quelle sempre diletta, in queste spesso diventa per esagerazione stucchevole, e dà nel ridicolo; com' è ridicola la predica contro la licenza degli occhi nel capitolo di Medea. Ed esagerando avviene ch' egli contraddica a sè stesso, p. e. quando loda l' eccellenza nel dipingere di Tamiride mettendola a paragone co' fusi e con le rocche delle altre donne, fusi e rocche che a un moralista dovrebbero piacere in man delle donne più che la tavolozza ed il pennello; o quando sull'esempio di Proba poetessa romana vorrebbe che le donne attendessero agli studi letterrarì in luogo di perdere il tempo „blatterando". Il Boccaccio stesso doveva accorgersi di aver trasmodato, poichè in uno degli ultimi capitoli, dove racconta di Poppea, conchiude: „Io aveva che dire, tra queste fortune di Poppea, contro alla troppa morbidezza e lusinghe e lascivie e le lagrime, le quali sono certissimo e mortalissimo veleno delle femmine all' animo di quelli che credono; ma io ho pensato di lasciare queste cose, acciocchè io non paia fare piuttosto una satira che una storia".

Un altro difetto (comune del resto a tutte le opere del Boccaccio) è la sovrabbondante copia di concetti minuti e di epiteti oziosi. Di troppa abbondanza egli pecca talora persin nel racconto, se non ch' ei lo fa con tanto garbo, con tanto calore d' affetto, e con parola così magnifica, che uno si pentirebbe quasi di avergliene mosso un rimprovero. Quando, dopo aver raccontato della generosità di Terzia Emilia indulgente al marito innamorato dell' ancella, il Boccaccio pone a riscontro di tal procedere, quello che avrebbero fatto le altre gelose femmine; e quando descrive la moglie di Quinto Lucrezio che per salvare il marito lo fa credere morto, e fingendosi pazza per dolore, con „brutti vestimenti, brutto abito, trista faccia, con gli occhi lagrimosi, i capelli disordinati, non ornata, secondo l' usanza, d' alcuni veli, con lo petto pieno di faticosi sospiri, e con un finto smarrimento di smemorata trascorre per tutta la città, entra ne' templi, va per le piazze con voce tremante e debole

scongiurando li dei, supplicando gli uomini": quando narra il disperato coraggio di Teossena che i proprî figli eccita a fortemente morire prima di cadere in mano a' nemici: il Boccaccio è immaginoso, ardente e vero; perchè le passioni sono anch'esse trascendenti ed esagerate, e chi vuol dipingerle veramente, è forza che della esagerazione partecipi.

Questo risguarda l'arte; ma siccome tutto il libro *delle donne celebri* riposa sulla storia, gli è anche per questa parte che l'opera del Boccaccio deve essere tratta ad esame. Molte donne da lui celebrate appartengono alla mitologia e alla leggenda più che alla storia: pure il Boccaccio le considerò come donne vive e vere, seguendo anche in questo suo libro le teorie di Evemero, che nelle figure mitologiche vide altrettanti uomini da loro contratelli divinizzati. La dea Opi, moglie di Saturno, „per ignoranza o piuttosto per insania degli uomini non solamente divenne regina e dea, ma dagli acciecati mortali fu reputata dea insigne e madre di tutti gli dei". „Meraviglioso ludibrio della fortuna (esclama il Boccaccio), o piuttosto non saprei se cecità degli uomini o frode e inganno di demoni, per opera de' quali avvenne che una femmina da lunghi travagli agitata, morta finalmente e ridotta in cenere, e fatta schiava degl'Inferi, fosse creduta dea e per sì lungo tempo da quasi l'universo mondo fosse onorata di ossequi divini!" Giunone „da regina mortale divenne regina del cielo": Cerere "antichissima regina de' Siculi, per essere stata ritrovatrice dell'aratro e della cultura de' campi, essendo pur femmina mortale, fu creduta dea delle biade": Minerva „fu donna per tanta chiarezza cospicua che alcuni sciocchi uomini credettero lei non aver avuto origine mortale": Venere fu così graziosa in volto e per tanta bellezza di tutto il corpo splendente che, „pur sapendola nata da donna mortale, gli uomini la riputarono immortale": d'Iside raccontano tutti „ch'ella fu tra le donne del suo tempo egregia e degna di rinomanza".

Chi trovava tanta storia nelle favole mitologiche doveva fidarsi ancor più nelle leggende, e ripetere come storie vere i miti di Europa, di Libia, delle Amazzoni, di Tisbe, d'Ipermnestra, di Niobe, d'Isitile, di Medea, di Medusa, e così innanzi. Mi dilungherei troppo se dovessi soffermarmi sopra ciascuna di queste storie, che nell'opera del Boccaccio sono altrettanti capitoli. Dagli autori a lui noti, di preferenza dagli antichi,[1]

[illegible]

da Cicerone, Tito Livio, Virgilio, Ovidio, Tacito, Gioseffo Flavio, dagli scrittori della storia augusta, da Giustino, da Paolo Orosio, egli raccoglie le più disparate notizie, scegliendo quelle che al suo sistema più si confanno; e pigliando argomento da' fatti narrati aggiunge di suo le considerazioni morali.

Basta scorrere l'indice del libro delle donne celebri per accorgersi che il Boccaccio trattò con predilezione manifesta la storia delle donne pagane. Delle sante del cristianesimo egli tacque di proposito, e se ne scusa con queste parole:

„Parrà anco, ch'io mi sia forse scordato, eccetto Eva prima madre di tutti, quasi tra tutte queste Gentili non vi aver posto nessuna Ebrea e Cristiana. Ma sono restato, perchè non m'è paruto, che non molto si convengano insieme, nè che di pari abbiano desiderato giungere ad un istesso segno. Perciocchè quelle veramente per la vera ed eterna gloria si sono sforzate spessissime volte vincere loro medesime contro l'avversità e miserie umane, imitando i sacri e santi comandamenti, laddove queste o per un certo dono di natura o piuttosto mosse da disìo di così subitano splendore, non senza però gran fortezza di mente, sono a nome d'eternità pervenute, sopportando molte volte grandissime disgrazie ed infiniti assalti di fortuna. Oltre di ciò quelle non solamente vivono chiarissime e risplendenti d'una vera ed eterna luce di dovuta eternità, ma la loro virginità, castità, santità e virtù, così in vincere la concupiscenza della carne, come i tormenti de' tiranni, e la invitta loro costanza conoscemo essere stata descritta in più d'un volume da molti santi uomini nelle sacre lettere dottissimi e non poco onorati“.[1]

Così il Boccaccio si giustifica rispetto alle donne sante; ma dell'aver trascurato tante donne illustri de' primi secoli del medio evo non fa parola. Il fatto è che di cotesta negligenza egli non era nemmeno consapevole. Da tutte le opere del Boccaccio appare una cotal noncuranza di tutto ciò che non è antico e classico: delle storie del medio evo e' tocca rapidamente, lasciando nel lettore il sentimento ch'egli ha gran voglia di finirla presto con esse, tanto per giungere a' tempi suoi che alla lor volta son toccati di volo ne' suoi libri eruditi. A noi tardo venuti importerebbe veramente assai più di poter leggere nel Boccaccio o qualche storia vicina a' suoi tempi o a lui contemporanea, piuttosto che le favole mitologiche dichiarate colla scorta degli Evemeristi o le storie riprodotte sulla falsariga di Livio, di Tacito o di Giustino. Ma

[1] Trad. del Betussi. Proemio del libro *de Claris Mulieribus*.

qual interesse poteva avere il Boccaccio per i rozzi tempi delle invasioni settentrionali, egli, promotore di una vita nuova, la vita del rinascimento che, per essere vita nuova davvero, doveva dimenticare al più possibile tutte le reminiscenze barbariche? E, quali scrittori avevano fatto celebri le donne dal secolo quarto al dodicesimo? Tra gli altri annalisti splendono un Paolo Diacono, un Gregorio Turonense, ma a paragone di un Livio e di un Tacito com'è la loro luce povera e scolorita!

Che se le storie del medio evo dal Boccaccio narrate non sono molte, tanto più importa di sottoporre a disamina quelle poche che nel suo libro si trovano.

Nel capitolo 99 del libro *de claris mulieribus* e nel IX del *de Casibus virorum illustrium*, il Boccaccio narra la storia della famigerata papessa Giovanna.[1]

„Giovanni, quantunque per nome paia e mostri essere uomo, fu di non dimeno per sesso femmina, la cui temeraria inaudita presunzione fece lei notissima a tutto 'l mondo ed eziandio che fusse conosciuta nella sua posteritade. Dicono alcuni ch'ella fu del paese di Maganza (*sic*),[2] ma quantunque del loco, nome e sopranome di lei non ostante che alcuni dicono ch'ebbe nome Gilberta, non appaia a noi certo, questo è a noi manifesto per confermazione[3] d'alcuni, che sendo ella vergine fu amata da uno scolare giovane. Il quale scolare dicono che ella amò sì perfettamente e sì

[1] Nel [illegible] Laurenziano [illegible] segnato [illegible] [illegible] del Platone [illegible] libro [illegible] *Claris Mulieribus* del Boccaccio [illegible] compendio de' capitoli [illegible] opera. La storia [illegible] [illegible] così:

„Johannes mulier sagax et virgo, a scolastico iuvene dilecta, quem adeo dilexisse fertur, ut posita verecundia virginali atque pavore femineo, clam e domo patris effugeret, et amasium, adolescentis in habitu, et mutato sequeretur nomine. Apud quem in Anglia studentem, clericus extimatus et Veneri et literarum militavit studiis. Amasio itaque morte subtracto, cum se cognosceret ingenio valere, et dulcedine traheretur scientie, nec adherere voluit alteri, nec feminam profiteri, et adeo profecit in liberalibus studiis ut pre ceteris excellens haberetur. Et sic in *(sic)* Anglia se Romam contulit, et in trivio legens, insignes habuit auditores. Tandem, mortuo papa Leone quinto, comuni cardinalium consensu, papa electus est, et nominatus Johannes, que Apostolatus culmen aliquibus annis obtinuit. Sed Deus ex alto plebi sue misertus, suadente dyabolo, in tantam deduxit audatiam, ut, que privata honestatem servaverat, evecta in pontificatu, in ardorem libidinis deveniret, et sic concepit. Et cum esset in termino pariendi, et vellet occulte parere, obstetrice non vocata, enixa est publice. Et sic a cardinalibus electa est in tenebras exteriores. Et sic cum fetu misella abiit. Qui locus partus hodie a patribus declinatur [illegible]".

[2] Così il cod. Laurenziano; alcuni altri codici recano: *Papa Giovanni detta Gilberta di Maganza*, [illegible] del paese di Maganza.

Il volgarizzamento che pubblico è di frate Antonio da San Lupidio, secondo i codici citati già [illegible]

[3] Così il Laurenziano; altro codice: *per conservazione*.

ferventemente che, posto da parte la verginale vergogna e ogni timore femmineo, occultamente si fuggì di casa del padre, e seguì il suo amante in abito di giovane maschio, mutandosi il nome. Col quale scolare dimorando in Inghilterra fu estimata per tutti essere suo cherico, e così militò e servì insieme all'atto venereo e allo studio delle lettere, ma in processo di tempo, morendo il giovane suo amatissimo, conosciutasi d'ingegno valido e sottile e atta[1] allo studio, attratta per dolcezza et amore della scienza, ritenendosi[2] l'abito masculino, sanza volersi accostare ad altro uomo nè ad alcuno manifestarsi essere femmina, si diede alla perseverazione dello studio con tanta vigilazione et affezione ch'ella divenne dottissima nell'arte liberale e poi nelle sacre lettere sì eccellente ch'ella come uomo fu riputata intra tutti il più dottissimo. E così dotata di mirabile scienza, già essendo di provetta etade, d'Inghilterra andò a Roma, e quivi leggendo alquanti anni in cattedra ebbe molti circunspetti et notabili auditori, e risplendendo insieme colla mirabile scienza di grandissima onestà e santità, sendo da tutti tenuta e creduta uomo e per così notissima,[3] a morte trapassando della presente vita Lione quinto sommo pontefice, dalli venerandissimi padri Cardinali fu di comune accordo assunta et eletta in papa e fu nominato Giovanni. Il quale o la quale se fusse stato uomo sarebbe nel numero stato Giovanni papa ottavo. La quale, non avendo alcuna vergogna e rimordizione[4] di sedere nella cattedra del vicario di Cristo, Sampiero, nè d'aministrare i sacrisanti misterii[5] a nulla femmina mai dalla cristiana religione conceduti, trattando, consacrando, dando et amministrando, la somma altezza dello apostolato ottenne, e così alquanti anni il vicariato[6] di Cristo una femmina esercitò in terra. Ma veramente l'altissimo Dio riguardando dal cielo et avendo misericordia al suo popolo, dispiacendogli che così glorioso così santo e venerabile luogo fosse tenuto e tanto popolo ingannato per sì vituperoso inganno et errore d'una femmina, e lei vedendo perseverare nello errore e sanza ripentersi continuare e ardire di tenere le 'ndebite cose,[7] la lasciò et abbandonò a se stessa, per la qual cosa seguì che per suasione del diavolo, il quale l'avea indotta e teneva in sì sceleste audacia, ch'ella, la quale privatamente avea servata perfetta onestà, ritrovandosi posta in sì sublime stato divenne in ardore di libidine, nè a lei che lungo tempo avea saputo fingere e dimostrarsi essere uomo mancò l'arte et il modo di compiere la sua lascivia, ma trovato uno il quale montò sopra il successore di Sampiero e grattò il suo pizzicore, fu fatto che il papa ovvero la papessa concepette. O sceleste o detestabile vizio, o invinta pazienza di Dio! Ma che seguì? che a colei che lungo tempo avea saputo ingannare e coprire agli occhi degli uomini lo incestuoso parto, mancò lo 'ngegno nell'ultimo, però che sendo più presso al termine che non si pensava del partorire, quando da Gianicolo facendo e celebrando la sacra andava a San Giovanni Laterano, in tra 'l culiseo e la chiesa di Santo Chimento, non chiamando nullo adiutorio

[1] Così il Laurenziano ed uno della Nazionale; altri codici recano: *atto*.
[2] Così il codice della Nazionale, Cl. XXIII, 8.
[3] Così il codice Laurenziano; i più de' codici hanno: *così per notissima*.
[4] Così il Laurenziano ed altri codici; alcuni hanno invece: *rimordimento*.
[5] In altri codici: *li santi sagrificii e misterii*.
[6] Il codice Laurenziano ha *vicario*; in quattro codici leggesi *vicariato*.
[7] Così il Laurenziano; ne' più de' codici si legge invece: *tale e le sante cose indebitamente*.

partorendo una creatura publicamente manifesto con che fraude sì lungo tempo avea ingannato tutti gli altri uomini salvo l'amante. Pertanto dagli padri cardinali gittata del papato nelle tenebre steriori, col suo feto[1] e figliuolo misera si partì. Al cui detestabile e continuanda[2] memoria del nome, insino al dì presente tutti gli sommi pontefici col chericato e popolo quando vanno facendo le sacre orazioni delle letanie per abominazione che hanno al luogo del parto, il quale in mezzo la via lasciando, il largo cammino diclinano e vanno per divertigoli per piccole strade, e così lasciandosi dopo le spalle il detestabile luogo reiterando il cammino finiscono il viaggio".

Questa favoletta girava da molto tempo per le bocche del popolo, ma non molto prima del Boccaccio ella fu consegnata alle carte. Prima della seconda metà del secolo decimoterzo non v'ha traccia ch'ella fosse narrata da alcun annalista, e tutti i passi che se ne citano furono senza dubbio innestati di poi negli scritti loro. Ma dal 1312 le storie ne son piene, incominciando dalle croniche interpolate di Martino Polono, fin giù a' tempi nostri. La favoletta presenta una bizzarra miscèa di elementi disparatissimi: odio contro al papato, libidine di falsare la storia, e malintese tradizioni letterarie.[4]

Vediamo sotto quali forme la favoletta giungesse agli orecchi del Boccaccio. La futura papessa nasce in Magonza, città donde al papato non vien che male: il di lei nome è ignoto, sebbene alcuni la chiamino Gilberta. Il Boccaccio ignora dunque ch'ella fosse chiamata da alcuni Agnese e ch'ella avesse genitori inglesi; ben gli giunse ad orecchio che ella s'invaghì di uno studente col quale si trattenne in Inghilterra in abito da uomo. Morto l'amante, Gilberta si dà al sacerdozio, e dall'Inghilterra viene a Roma; vi è ammirata, e dopo la morte di Leone V sale sul trono pontificio.

Il Boccaccio nulla sa del viaggio di lei in Atene, inutile invero a donna già sapiente, che in Atene non avrebbe allora trovato ciò che secondo la tradizione ell'andava a cercarvi, cioè la scienza.[1] Che nella edizione del libro delle *donne celebri* pubblicata a Berna si legga Leone V

[1] Così il Laurenziano ed altri. Altri codici hanno: *col suo fatto figliuolo*; ma i codici latini [illegible] Boccaccio [illegible] *fetu*, sebbene [illegible] in alcune stampe si legga *fletu*.

[2] Altri codici: *continuata*.

[3] [illegible] Gregorovius [illegible] Dollinger nel libro *Die Papst-Fabeln des Mittelalters*, Monaco, 1863.

[4] A proposito della leggenda della papessa Giovanna il Gregorovius *(Geschichte Rom's*, III, p. 126) osserva giustamente: „diese Sage fällt aus dem Kreis der historischen Thatsachen, aber nicht aus dem der Geschichte der Meinungen und geistigen Zustande im Mittelalter".

in luogo di Leone IV,[1] uomo letterato e antecessore conveniente ad un papa così dotto come volevasi la magontina Gilberta, non può dar meraviglia, poichè è uno de' tanti errori che deturpano quella edizione.

La papessa prese il nome di Giovanni (il nome più usitato dai papi) e tenne il papato „due anni, sette mesi e alcuni giorni",[2] finchè, sedotta dal diavolo, ebbe un amante e ne rimase incinta. La papessa muove in processione dal Gianicolo al Laterano, quando, tra il Colosseo e „la casa di papa Clemente",[3] còlta dalle doglie pubblicamente partorisce. I cardinali la scacciano ed ella col neonato si parte. La tradizione udita dal Boccaccio sonava invero assai mite a rispetto delle altre che infliggevano crudeli castighi alla temeraria e infelice donna, secondo alcuni fatta trascinare da un cavallo per le vie di Roma e dal popolo lapidata; secondo altri morta lì soprapparto ed ivi stesso sepolta.[4] Aggiunge

[1] In fatti nella ediz. parigina del *de Casibus virorum illustrium* (foglio CX*b*) si legge esattamente Leone Quinto.

[2] Così nel libro *de Casibus Vir. illustr.* (f. cit.). Nel lib. *de Claris Mulier.* è detto soltanto „aliquibus annis".

[3] Vedi Alfredo di Reumont, *Geschichte Rom's*, I, p. 419-420.

[4] „Besonders auffallend (scrive il Dollinger a pag. 24) ist die Verschiedenheit der Katastrophe. Drei oder vier Versionen finden sich darüber. Nach der ersten bei Stephan von Bourbon scheint es, dass die Päpstin gleich nach ihrer Wahl, schon schwanger, bei dem Zuge, als sie zum Lateran-Palatium hinaufgieng, gebar. Das Römische Gericht lässt sie sofort mit den Füssen an die Füsse eines Pferdes binden, und sie zur Stadt hinausschleifen, worauf sie vom Volke gesteinigt wird. Mit diesen Angaben sthet indess Stephan ganz allein. Niemand ist ihm darin gefolgt. Die gewöhnliche Erzählung, wie sie aus dem interpolirten Martinus Polonus in die Späteren übergegangen ist, lässt sie nach einer ruhigen Regierung von mehr als zwei Jahren bei der Procession auf der Strasse gebären, sofort darüber sterben, und gleich an derselben Stelle begraben werden. Ganz anders wieder Boccaccio, bei welchem Alles ziemlich friedlich und ohne Todesfall abgeht, die entthronte Päpstin nur einige Thränen vergiesst, und sich dann ins Privatleben zurückzieht. Ex apice pontificatus dejecta se in misellam evasisse mulierculam querebatur. Und das zweitemal: A patribus in tenebras exteriores abjecta cum fletu misella abiit".

Il primo passo è tolto dal libro *de Casibus Virorum illustrium*, il secondo dal *de Claris Mulieribus*. Aggiungi che i codici e le stampe del libro *de Clar. Mulier.* differiscono assai tra di loro nella lezione del racconto della papessa.

EDIZIONE DI BERNA	CODICI
adinvento, quo clam *praeter* successorem conscenderet	adinvento qui clam *Petri* successorem conscenderet
actum est ut *propterea* conciperet cum *fletu* misella abiit	actum est ut *papa* conciperet cum *fetu* misella abiit

E a' codici s'accorda anche l'antico volgarizzamento di frate Antonio da San Lupidio, riportato nel testo. Non così il volgarizzamento di Donato degli Albanzani, che interpetra assai differentemente il passo *in tenebras exteriores abiecta cum fetu misella abiit*; scrivendo „fu messa quella in prigione, misera col suo parto dove finì la sua vita". A questo modo si legge il passo nelle edizioni curate dal padre Tosti; se non che il codice seguìto dall'illustre cassinese abbonda di errori. Una nuova edizione del volgarizzamento dell'Albanzani, curata dal conte Giacomo Manzoni, è già sotto i torchî, e ch'ella sarà, grazie

il Boccaccio che la via profanata fu da indi innanzi evitata nelle processioni.[1]

In uno degli ultimi capitoli del libro delle donne celebri, il Boccaccio racconta la storia della „buona Gualdrada“ e della virtuosa risposta di lei, piaciuta così all'imperatore che di là vuolsi derivata la gran fortuna dell'illustre prosapia de' Guidi. Meglio assai che nel libro delle donne celebri il Boccaccio racconta la leggiadra novella nel suo *Commento a Dante*, donde io qui la ripeto.

[illegible] e le lodi già di lei pronunciate da un giudice così autorevole quale è un Francesco Zambrini. Vedi Fr. Z[illegible] *Lipsia* [illegible] *XIII* - *XIV* [illegible] Lega, *Bibliografia Boccaccesca*, pag. 23-24.

[1] Della narrazione della papessa Giovanna come si legge nel Boccaccio discorre il Döllinger (l. c.) nel modo seguente:

„Überhaupt ist es merkwürdig, wie Boccaccio, dessen Geistesrichtung das Histörchen von der Päpstin besonders zusagen musste, sich zu derselben verhielt. In seinem Zibaldone, den er um das Jahr 1350 schrieb, nahm er eine kurze Chronik der Päpste auf, die er nach eigenem Geständniss ganz der Chronica Martiniana entlehnte. Hier wird die Päpstin nicht erwähnt, ohne Zweifel weil er sie in seinem Codex des Martinus Polonus nicht fand. Dagegen hat er sie in zwei spätern Schriften: de casibus virorum et feminarum illustrium, und: de mulieribus claris, eingerückt, und mit dem Wohlgefallen, das vom Verfasser des Decamerone zu erwarten war, ausgemalt. Seine Erzahlung weicht jedoch von der gewöhnlichen Martinianischen wesentlich ab, und da sie mit keiner sonst bekannten Version übereinstimmt, so scheint Boccaccio sie unmittelbar aus dem Volksmunde, in welchem sie sich natürlich verschiedenartig gestaltet hatte, geschöpft zu haben. Die Dauer ihres Pontificats weiss er ganz genau: zwei Jahre, 7 Monate und einige Tage. Ihren ursprünglichen Namen aber weiss er nicht: Quod proprium fuerit nomen, vix cognitum est. Esto sunt, qui dicant fuisse Gilibertam“.

Il Bianchi-Giovini, *Esame critico degli atti e documenti relativi alla favola della papessa Giovanna* (pag. 72-73), appone al racconto del Boccaccio il commento che segue: „La relazione del Boccaccio si distacca affatto dalle antecedenti; egli pel primo, se non erro, ci fa sapere che Giovanni non era il di lei nome, ma ignora quale fosse il nome vero, se non che dicevano alcuni essere Gilberta. Niuno finora ci aveva fatto conoscere chi fosse l'amante della Giovanna; ma, secondo il Boccaccio, era uno scolaro. Dicono gli altri che fu menata ad Atene; dic'egli che fu menata in Inghilterra. Ignoravamo se la Giovanna si era separata dal suo amante, o se quelli fosse morto: il Boccaccio afferma l'ultimo. Martino Polono e tutti quelli che lavorarono sul medesimo fondo, si accordano a dire che la papessa partorì, morì sul fatto e fu ivi sepolta; ma secondo la Cronaca di Lipsia ed i suoi imitatori, il diavolo manifestò la gravidanza del supposto pontefice, e lasciano inferire che fu scoperta per tal guisa. Questa illazione (?) è abbracciata e svolta dal Boccaccio di preferenza; e da tutto il suo racconto, messo al confronto con quanto avevano detto gli altri, si vede chiaro che non aveva molta fede nella verità istorica di quell'avvenimento, o tutto al più che poteva esservi stato qualche cosa; ma che nei particolari era lecito a ciascuno di favoleggiare a suo talento“.

Avverti che il Boccaccio non dice, come vuole il Bianchi-Giovini, „che il diavolo manifestò la gravidanza del supposto pontefice“. Il Boccaccio scrive soltanto che la papessa si lasciò andare alla lussuria „suadente diabolo“. La storia del diavolo che manifesta la gravidanza di Giovanna appartiene a tutt'altra versione della storia della papessa, che non è quella seguita dal Boccaccio.

[illegible] etc. p. 515-532) ha voluto dimostrare „che nel codice martiniano adoperato da Giovanni Boccaccio non era il fatto della papessa; che il Boccaccio o nol conobbe, o se il conobbe, non vi prestò fede; che non si potrebbe ammettere averlo scritto in quelle due opere senza colpa di contraddizione con sè stesso“.

„Questa Gualdrada, secondochè soleva il venerabile uomo Coppo di Borghese Domenichi raccontare, al quale per certo furono le notabili cose della nostra città notissime, fu figliuola di messer Bellincion Berti de' Ravignani, nostri antichi e nobili cittadini; ed essendo per avventura in Firenze Otto quarto imperadore, e quivi per farla più lieta della sua presenza andato alla festa di san Giovanni, in detta chiesa avvenne che insieme con l'altre donne cittadine, siccome nostra usanza è, la donna di messer Berto venne alla chiesa, e menò seco questa sua figliuola chiamata Gualdrada, la quale era ancor pulcella: e postasi da una parte con l'altre a sedere, perciocchè la fanciulla era di forma e di statura bellissima, quasi tutti i circunstanti si rivolsero a riguardarla, e tra gli altri l'imperadore; il quale avendola commendata molto e di bellezza e di costumi, domandò messer Berto, il quale era davanti da lui, chi ella fosse; al quale messer Berto sorridendo rispose: ella è figliuola di tale uomo, che mi darebbe il cuore di farlavi baciare, se vi piacesse. Queste parole intese la fanciulla, sì era vicina a colui che le dicea, e alquanto commossa della opinione che il padre aveva mostrata d'aver di lei, che ella, quantunque egli volesse, si dovesse lasciar baciare ad alcuno men che onestamente; levatasi in piede, e riguardato alquanto il padre, e un poco per vergogna mutata nel viso, disse: padre mio non siate così cortese promettitore della mia onestà, che per certo, se forza non mi fia fatta, non mi bacerà mai alcuno, se non colui il quale mi darete per marito. L'imperadore, che ottimamente la intese, commendò meravigliosamente le parole e la fanciulla, affermando seco medesimo, queste parole non poter d'altra parte procedere, che da onestissimo e pudico cuore; e perciò subitamente venne in pensiero di maritarla; e fattosi venir davanti un nobil giovane chiamato Guido Beisangue che poi fu chiamato conte Guido vecchio, il quale ancora non aveva moglie, e lui confortò e volle che la sposasse; e donògli in dote un grandissimo territorio in Casentino e nell'Alpi, e di quello lo intitolò conte".[1]

Coppo di Borghese Domenichi era uomo letterato di bella fama in Firenze, ma col narrare la storia della buona Gualdrada e de' conti

Per la prima parte la congettura del Ciampi è ragionevole; probabilmente il Boccaccio ebbe dinanzi a sè un codice martiniano nel quale la storia della papessa non era interpolata. Ma il Ciampi erra dicendo che „sino al 1350, o se vuolsi sino a che visse il Boccaccio un tal racconto non si conobbe". E Tolomeo Lucense che conosce la interpolazione martiniana non scrisse egli prima del Boccaccio? Il Ciampi vuol poi dimostrare che la storia della papessa, com'è raccontata nel *de Claris Mulieribus*, contraddice alla storia raccontata nel libro *de Casibus Virorum illustrium*. In primo luogo, egli prende un grosso abbaglio dicendo che i due libri formano una „sola opera (sebbene divisa in due)". Quindi, per dimostrare il suo asserto il Ciampi mette a paragone la versione de' due libri creduti da lui uno solo, e dall'esser detto in uno più e nell'altro meno (chè di vere contraddizioni non ve ne ha neppur una) egli conchiude che le due narrazioni furono interpolate ne' libri del Boccaccio. Se non ch'egli è costretto subito dopo a confessare che non conosce codici del Boccaccio che di quelle narrazioni difettino. In generale tutta la pretesa dimostrazione del Ciampi non dimostra nulla, ed e' vi fu tratto soltanto perchè dalle narrazioni della papessa gli pareva scossa la fede nel zibaldone magliabechiano. Dico pareva; perchè dall'un de' fatti non conseguita l'altro, essendo dimostrato che il Boccaccio non riposa per la storia della papessa sull'autorità di Martino Polono. Intorno al zibaldone magliabechiano dirò più particolarmente in appendice al capitolo VII di questo volume.

[1] Ed. curata dal Milanesi, Vol. II, pag. 334-35.

Guidi egli ripeteva una tradizione volgare che non ha fondamento di verità. Sentiamo ciò che in proposito scrisse uno de più valenti genealogisti moderni da poco rapito all' Italia:

„Con Ottone I vennero i Guidi dalla Germania in Italia, e da lui furono investiti di Modigliana e di altri luoghi della Romagna, intorno al 948. Fissatisi di poi in Ravenna ne furono cacciati per i delitti commessi da uno di loro, spinto da lussuria sfrenata: e nella lotta che ne fu conseguenza tutti perirono, tranne un fanciullo nomato Guido; a cui fu dato il sopranome di Bevisangue per la crudele vendetta che fece sui Ravegnani. Questo Guido, detto anche il vecchio, era in Firenze a corteggiare Ottone IV, allorquando l' imperatore si trattenne alcun tempo nella città; nella quale occasione fu dal Cesare unito in matrimonio alla bella quanto pudica Gualdrada de' Ravignani, a cui diè in dote la provincia del Casentino, perchè avea saputo onestamente resistere alle sue profferte di amore. Tale è la origine de' Guidi, stando a quello che lasciò scritto il nostro maggior cronista Villani, seguito dal Sansovino e da altri men sicuri genealogisti che trattarono di questa famiglia; ma quanto si discostino tutti dal vero si può conoscere dai documenti che a mano a mano anderò notando, dai quali risultano invece assai ben diversi i principî di questa gente".

Così il Passerini,[1] il quale, venendo a dire più particolarmente di Guidoguerra e di Gualdrada sua seconda moglie, sull' autorità de' documenti dimostra che Gualdrada era moglie di Guidoguerra molti anni prima che Ottone imperatore passasse per Firenze.

„Gualdrada figlia unica di Bellincione di Uberto dei Ravignani, uno de' più potenti e facoltosi cittadini di Firenze; di cui l' Alighieri nel canto XVI del Paradiso, notando l' antica sobrietà de' Fiorentini, fe' dire al bisavolo suo Cacciaguida che lo vide andar cinto di cuoio e di osso, e la moglie sua venire dallo specchio senza il viso dipinto. Narra il Malespini, e tutti quelli che lo han seguito, come Ottone IV venuto in Firenze nel 1209 incontrò Gualdrada nella chiesa di san Giovanni, e sì fu preso dalla bellezza di lei che, rivolto a Bellincione, gli domandò da chi fosse nata. A lui rispose quel cittadino ch' ella era figlia di tale, che sarebbe stato contento di offrigliela quando così avesse voluto. Ma la pudica vergine arrossì alle inoneste proposizioni del padre, e gli disse che null' uomo avrebbe baciato che suo marito non fosse: la qual risposta non indignò l' Augusto, ma tanto gli piacque che volle darla in moglie al conte Guidoguerra suo parente, a cui diè per questo in dote il Casentino. Vedemmo coi documenti qual fondamento si abbia questa novella; e per dirne maggiormente la falsità giovi citare una carta del 1180 in cui la buona Gualdrada, già moglie di Guidoguerra, dona alla chiesa di S.a Maria a Pietratitta tutto quello che suo marito possiede a Pratiglione e a Faeta. Cinque anni appresso, stando a Pratovecchio insieme

[1] [illegible]

col conte, diè all' abbazia di san Fedele di Strumi le terre che teneva in suo nome Ridolfino da Laterina; e un generoso assegno di beni fece all' eremo di Camaldoli nel 1190 per rimedio all' anima sua. Importante poi è la carta del 5 agosto 1204, con cui fu posto fine alla lunga controversia tra il conte e le monache di Rosano relativa al patronato del monastero".[1]

Poco men favolosa della storia di Giovanna papessa è quella di Costanza imperatrice, a cui

. . . . . fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.[2]

Di lei, ancora nella culla, favoleggiarono che il famoso abate Gioacchino profetasse: ne uscirebbe gran danno e la rovina della casa normanna; di lei fecero a forza una monaca, rapita, già vecchia, dall' amato monastero per impalmarsi ad Arrigo VI di Svevia; ed il papa acconsentire che la pia donna sciogliesse il voto, e colla corona di Sicilia assicurasse nuovo lustro e nuova potenza e più saldo piede in Italia agli Svevi aborriti; e la vecchia monaca nel cinquantesimo anno d' età partorire un figliuolo che fu poi Federico II. Per la leggenda Costanza è figlia di Guglielmo II, quando ella fu sua zia e figlia di re Ruggero. Sebbene Costanza „quasi come monaca" dimorasse „in alcuno munistero di monache", osserva Giovanni Villani ch' ell' era „monaca del corpo e non della mente".[3] Quando Costanza andò a

[1] L. c. Tavola III.

[2] *Divina Commedia*, Paradiso. C. III, v. 113 e 114.

„Osserviamo a questo proposito (scrive il La Farina, *Rischiarazioni e Documenti sopra nuovi studi storici del secolo decimoterzo*, in nota alla pag. XIII), essere Dante degnissimo di ogni credito, allorchè parla di fatti a lui contemporanei; ma essere superstizione più che fiducia il credere che non possa anch' egli errare, allorchè si tratta di fatti successi due secoli innante, come quello del quale tenghiamo discorso. Ai tempi di Dante non è dubbio che quella fosse la opinione prevalente in Toscana ed adottata dagli storici, come oggi non è più dubbio, che quella opinione fosse falsa, e mal fondata".

Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* (Libro II, capitolo 26) segue pure la tradizione volgare, dicendo:

Non guardò il vel nè il tempio il suo migliore
Costanza sposa . . . .

[3] Giovanni Villani. *Croniche*, Lib. IV, cap. 20.

marito aveva trent'un anno:[1] e non era più che quarantenne[2] quando diede alla luce Federico II: e se papa Urbano III fierissimo odiatore de' Tedeschi non potè impedire il matrimonio, certo nulla fece per favorirlo.[3] Ma tutte le favole e le inesattezze suaccennate il Boccaccio le accoglie nel libro delle *donne celebri* e con la penna immaginosa le dipinge a vivi colori.

„Non si ottenne *(ripete il Boccaccio)* senza inganno e gran fatica, consentendolo il papa, che Costanza consentisse à cosiffatta opinione *(del maritaggio)*, stando ella ferma nel proposito di sua professione, e eziandio parendo contrastare. Ma repugnando ella, e già essendo avvenuto che non si poteva comodamente ritrarre, fu data per moglie a Arrigo imperadore di Roma, figliuolo innanzi di Federico primo. E così la crespa vecchia lasciato lo santo chiostro, messe giuso le bende monacali, ornata di vesti reali, maritata, imperadrice si manifestò; e quella che avea consacrato a Dio perpetua verginità, entrata nella camera dello imperadore, e montata nel letto matrimoniale, mise giuso a mal suo grado quella verginitade. Di che addivenne, non senza ammirazione di quelli che l'udirono, in età di cinquantacinque anni ella ingravidò. E non essendo dato fede a quella gravidezza, e essendo creduto da' più che quello fusse inganno, a tor via lo sospetto fu proceduto provedutamente, che appressandosi il tempo del parto, di comandamento dello imperadore fusse mandato per le donne

[1] Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen*, Volume II, pag. [illegible], nota [illegible]. „Konstanze, [illegible] des Viktor Urk. 1184, oder [illegible] geboren, [illegible] nach wohl nicht spätestens *anno* [illegible] Urkk. *Pauli* [illegible] *Hist. Sicula*, 778, sagt. Früher war es einmal im Werke, dass Heinrich eine Tochter des Königs von Frankreich heirathe, aber Alexander wirkte dagegen. *Mart. Col. ampl.*, 889, 991, *Jaffé*, 8039, 8283. Bei Eröffnung ihres Grabmals fand man dass Konstanze blonde Haare hatte".

[2] Cfr. La Farina, l. c. pag. XV.

[3] „Se è vero (osserva il La Farina l. c. pag. XI) che Costanza Normanna venne dopo una lunga monacazione sciolta dalla Chiesa Romana dal suo voto, ecco con un solo fatto distrutto da un Papa tutto l'edificio inalzato dai suoi predecessori, affine di togliere dall'Italia l'influenza di Casa Sveva".

E Cesare Cantù nella *Storia degli Italiani*, cap. LXXXVI: „Urbano III, reluttante da un connubio che saldava in Italia una famiglia ereditariamente avversa a' pontefici per la successione della contessa Matilde, e che li privava dell'appoggio avuto sin allora contro le esuberanze imperiali, e, preparando l'unione anche di quella corona all'impero, scassinava l'edifizio eretto dall'ardita perseveranza di Gregorio VII".

Il Raumer (l. c.) scrive a p. 214-215. „Je mehr aber dieser Plan den Kaiser erfreute, desto mehr erschreckte er den Papst, welcher durch dessen Gelingen Alles zu verlieren schien, was Alexander III über die weltliche Macht erstritten hatte. Ehe sich jedoch Lucius zu einer bestimmten Massregel entschliessen konnte, starb er in Verona am 25. November 1185; und obgleich sein Nachfolger, der zeitige Erzbischof Humbert Crivelli von Mailand, welcher den Namen Urban III annahm, dem Kaiser und allen Deutschen wegen strenger Behandlung seiner Familie persönlich abgeneigt war, so konnte er doch die Verlobung Heinrichs und Konstanzens nicht mehr hintertreiben, seitdem am sicilischen Hofe die Partei des Erzbischofs Walter von Palermo, über den Notar Matthäus und die Widersacher der Deutschen entschieden die Oberhand gewonnen hatte".

di Sicilia, sicchè tutte le donne, quelle che volessero, fussero presenti al futuro parto. Le quali sopravvenendo eziandio di lungi, posero nei prati le tende fuori della città di Palermo, e secondo alcuni drento alla città; e riguardando ognuna, la vecchia imperadrice partorì, cioè Federico, lo quale poi cresciuto meraviglioso uomo, fu peste di tutta Italia non che del regno di Sicilia, acciocchè non fallisse l'augurio del calavrese Abate".

Questo narra il guelfo Boccaccio che altrove inveisce ancora più fieramente contro la casa di Svevia.

Il Boccaccio fu e rimase tutta la sua vita guelfo e partigiano della casa di Angiò. Da un re angioino era nata la sua amorosa Fiammetta, angioina la regina Giovanna che ascoltava volentieri le sue allegre novelle e forse fu prima cagione ch' elle fossero scritte.[1] Il Boccaccio annuncia di aver avuto il pensiero d' intitolare alla regina il suo libro delle donne celebri, „ma essersene poi distolto, temendo che la troppa luce del regal nome non offuscasse l' umile libricciuolo". Questo egli dice nella dedica alla contessa d'Altavilla, chiamando Giovanna „fulgidissimo spendore d' Italia, gloria singolare non delle donne solo ma dei re, inclita sì per la prosapia degli avi che per le nuove glorie acquistate col forte animo suo". Maggior lode ancora egli tributa alla regina nell' ultimo capitolo delle donne celebri, tutto consacrato al panegirico di Giovanna. Non v' ha donna di lei più illustre per origine, per potenza, per costumi: essa nata da una prosapia che risale a Dardano stimato figlio di Giove, essa regnante sopra tante città insigni e campi ricchissimi, in sì vasta signoria quale non si usa che sia retta da donne: fatto tanto miracoloso quanto onorevole per lei. E ciò che fa più meraviglia, a lei basta l'animo a tanto impero, che tiene sì nobilmente per così lunga serie d' anni.

„Imperocchè costei da poi che s'è ornata del diadema reale, levandosi con forte virtù, di maniera mondifica non solamente le città e i luoghi domestici, ma l'alpi, i luoghi selvaggi, i boschi e le abitazioni delle fiere dalle scellerati mani degli uomini, che tutti smarriti fuggono e si rinchiudono nelle forti rocche, dove mandandole le squadre d' uomini armati, sotto il governo di famosi guerrieri,[2] non prima lascia l' assedio di tai luoghi, che, pigliate le fortezze, non punisca con supplizî gl' iniqui uomini, cosa che alcuno de' precedenti re non ha voluto o potuto fare; e ha ridotto a tale le terre che possiede, che non solamente il povero, ma il ricchissimo cantando

[1] Che il Boccaccio fosse l'amante della regina Giovanna fu detto e ripetuto più volte.
[2] Nel testo latino dell'edizione di Berna: „sub egregio duce".

dì e notte può andare libero e securo dove gli piace, e (cosa non meno salutifera) tanto ha ridotto in meglio i dissoluti costumi de' principi e baroni del regno e così modestamente s' ha portato seco, che posta giù la loro antica superbia, que' che già non istimavano i re, oggidì temono il guardo della irata donna. Oltre di ciò è femmina molto avveduta e di sorte che piuttosto la puoi ingannar con frode che con ingegno. È stabile e costante di maniera, che non liggiermente puoi piegare i suoi voleri, della qual cosa assai ne hanno fatto fede gl' insulti della fortuna contra lei, da' quali molte volte è stata conquassata e circondata da diversi travagli. Imperocchè è stata oppressa dalla discordia intrinseca dei fratelli del re, e molte volte ha provato guerre strane in mezzo del suo regno, così anche, per delitto altrui, fuga, esiglio e gli aspri e fieri costumi de' mariti, l' invidie e rancori di nobili, contraria e non meritata infamia, minacce de' Pontefici, e altre cose, le quali tutte ha sopportato nel forte petto, e finalmente con saldo e invitto animo ha vinto il tutto. Veramente meravigliose cose son queste non in una donna, ma in ogni animoso e forte re. Oltre di ciò è costei di bellissima presenza e d' allegra faccia, ha il parlar benigno, a tutti sono grati i suoi ragionamenti. E siccome ella è piena di maestà regia, e di grandezza dove si conviene, così anche è ornata d' umanità famigliare, di pietà, di mansuetudine e di benignità, di maniera che non è regina a' suoi sudditi, ma compagna. Qual maggior cosa si può trovare in un prudentissimo re? e chi volesse dir tutto dell' integrità della sua mente sarebbe troppo lungo. Per le quai cose io non tanto la giudico di splendore e chiarezza molto notabile e illustre, ma unico ornamento d' Italia, non piuttosto visto finora uguale a lei da alcuna nazione".[1]

Così il Boccaccio, il quale nel panegirico della regina Giovanna s' accorda con tanti altri scrittori che ne lodarono il saggio governo. Il Boccaccio aveva egli mutato parere sul conto di Giovanna? Scrivendo ch' ella dovette fuggire „per il delitto degli altri" e ch' ella provò „non meritata infamia", certo è che il Boccaccio smentiva ciò che aveva detto nell' Egloghe: e probabilmente (come pensò già un antico) egli „passò sotto silenzio i difetti ed esaltò con mirabile eleganza la gloria di lei, colla speranza che il libro venisse sott' occhio alla regina".

[illegible]

APPENDICE I.

CAPITOLI INEDITI

DEL LIBRO

DE CLARIS MULIERIBUS.

Tra tutti i codici del libro *de Claris Mulieribus* il più notevole è il Laurenziano, segnato col n. 29 del Pluteo LII, il quale reca alcuni capitoli dell'opera che non si leggono nelle stampe, quantunque sieno dettati certamente dalla penna di Messer Giovanni. I capitoli di Niobe, di Aracne, e di Manto tebana, si trovano anche nell'edizioni a stampa; ma differentissimi da questi del codice laurenziano, il quale porge tanto il testo stampato del capitolo di Niobe, quanto il testo nuovo che pubblico ora. Lo scrittore del codice (trascritto con tutta magnificenza per la biblioteca Medicea) ebbe dinanzi a sè probabilmente o l'autografo o un codice derivato dall'autografo del Boccaccio, di maniera che dal codice laurenziano possiamo argomentare con quanta cura il Certaldese attendesse a comporre i suoi libri, rifacendone talora interamente i singoli capitoli. Che questi del codice laurenziano presentino la prima versione, non sarà dubbio a chi vorrà confrontarli co' già stampati, assai più corretti, più ampi e più eleganti. Il frammento che incomincia con le parole „et multo minus“ è un' aggiunta alla *Conclusio* del libro che si trova nell'ultimo foglio dell'edizione di Berna. Ma piuttosto che all'ultima parola („depereat“) della *Conclusio*, ell'andrebbe inserita dopo le parole: „ministrat memoria“; porgendo quindi una variante al periodo che incomincia: „Sane“ ecc. Ho conservato fedelmente la grafia del codice, ornatissimo, ma qua e là scorretto. Anche l'ordine de' capitoli differisce nel codice laurenziano da quello degli altri codici.

De Niobe regina Thebarum
[fol. [illegible], sed capitibus fortasse numeratis [illegible] CVIII.]

Niobes regina fuit Thebarum, longe magis famosa quam bona mulier, cum de ea nil preter genus insigne, superbiam et crudelitatem legisse meminerim. Nam ex Tantalo rege Frigie, et una Pliadum nata cum esset celebris forme, Amphioni Thebarum regi et musice artis peritissimo nupsit, ex quo secundum quosdam septem peperit filios et filias totidem, secundum vero alios sex tantum ex utroque sexu, ex qua tam clara felicitate in tam elatum supercilium conscendisse ferunt, ut falsis diis, esto eo evo pro veris habitis, preponere sese ausa sit, et in eos obloqui et potissime in Latonam Apollinis et Diane matrem, quam sanctissime colebant Thebani, et nonnunquam in medium prodiens numerosa circumstipata prole sacra turbavit eiusdem, esto in se quos appetebat divinos honores nequiret transferre. Sane quoniam superbis sese deus opponit, factum est in processu, ut insanienti Niobi peste filii subriperentur omnes, et in Sypilo sepelirentur, et ob dolorem Amphyon se gladio transverberaret insanus. Quo infortunio loquax atque superba Niobes humilis ac fere muta effecta est, et quoniam in Latonam oblocuta fuisset, fabule locus adinventus est filios scilicet a filiis Latone confossos, et eam in lapidem permutatam, a qua opinione forsan physica ratio non delirat.

De Aragne colophonia muliere (fol. 190[b]; cap. XXX).

Aragnes ex Colophonia civitate Lydie et Ysmonij tinctoris filia fuit, plebeia quidem genere, sed ingenio egregia mulier, nam ut asserunt veteres, lini usum eius fuit inventum, plurimum quidem mortalibus accomodum. Hec preterea prima retia excogitavit, seu aucupatoria fuerint aut piscatoria, non habeo certum! Et cum eius filius cui closte: (*sic*) nomen fuit fusos lanificio aptos comperisset, tantum circa texturam valuit, ut etiam cum inventrice Pallade, utinam referunt fabule, ausa sit inire certamen. In quo cum videret preferri Pallas, ut quidam volunt indignans, laqueo vitam finivit. Alii vero dicunt, credo ut fabule sequantur vestigia, esto laqueum induerit moritura non tamen mortuam, adiutorio interveniente suorum, sed in artificio post dolorem positum perseverasse, et hinc fictum eam in animal sui nominis fuisse conversam.

De Manthone (fol. 251[a] [illegible]; cap. LXXVII).

Mantho fatidica mulier et thebana adeo fama prefulgens fuit ut in nostrum usque evum perseveret eius fulgoris favillula. Hec Tyresie thebani preclari vatis filia, sub eruditissimo talium patre, piromantica egregie didicit, sic et ad vaticinia exquirenda fibras atque precordia seu exta cesarum pecudum intueri, nec non garritus volucrum atque volatus meditari. Que, etsi veritate ut plurimum careant, et vere sint adversa

religioni, non tamen muliebre intrasse ingenium mirabile minus. His tamen florens, et nigra *(sic)* facta nominis, post sedata, infanda cede Thebanorum fratrum, iniqua odia et sue civitatis a Creonte occupatum imperium, longum in exilium acta per orbis tractus varios, ut non nulli volunt devenit in Cariam, ibique Mopsum *(aggiungi:* peperit) eiusdem suis artibus, et domum Clarii Apollinis templum condidit, non inter antiquorum detestanda facinora minimum, quin immo inter alia celeberrimum responsorum oraculum. Alii vero omisso nunquid ex Caria an potius ex occupata patria sumpta fuga eam in Italiam devenisse confirmant, et tandem seu virgo, seu ex Tibri iam Cycone enixe *(sic)* inter paludes ex Benaco nondum Venetorum lacu effusas sibi sedem, et cyneribus suis elegisse perpetuam, quibus desuper cum condidissent civitatem posteri, eam de suo nomine dixere Mantuam. Quo nomine et nos insignem Civitatem cognoscimus, et Manthonis invicem memoriam reservamus.

Aggiunta alla „Conclusio“ (fol. 248).

....depereat Et multo minus Danes Acrisij Iovis amore conspicua, Cassiopes cum nata Persei liberata virtute, Calisto mater Archadis et Pretides Omphalesque, a qua tractus Hercules in fusos deduxit digitos, non Stenobee amore Bellorophontis infelix. Non Pyrro arte quesita Melampi. Sic nec Antigones Ligurgi patris pietate conspicua. Nec non et in mentem venere meam Atheas vulnerati a se calidonij apri insignis, et Meleagri contubernio cognita. Dirces ambe babillonia, et thebana, Leucothoes sabea. Thetis Achillis mater, et nata Chironis Ochyroen. Phyades Hyades que Hespides omnes et Hyppomenes cursu solita prevertere ventos. Et una cum iam dans *(sic)* Climenes egyptia thessalaque Prognes et Philomena cum sororibus. Proserpina Plutonis. Deyphiles Tydei, et Euridices avaritia sua notior quam Amphyorai coniugio, Calipso detentrix Ulixis, Anthis cum Nausitia filia eiusdem naufragi susceptrices. Alcinoe inanem Ceyas viri infortunio versa. Sibylle viij insignes omnes sapientia et vaticinio mulieres, Hesyona Laumedontis telamonis preda, Laudomia Prothessilai. Et Hero tam amoris quam periclitationis Leandri famosa. Nec meam preterisse memoriam potuere Phillis Demophontis amore notata, Rosamnes et Barsanes magni Alexandri coniugio nescio utrum clariores an infeliciores, Cleopatra Lysimaci et eiusdem nominis alie plures. Beronices amore generi fervens, et eiusdem nominis multe, nec non et Arsinoes atque Laodices. Martia Catonis, Cornelia Pompei, Calphurnia Cesaris dictatoris, Livia Octaviani Cesaris, et principum Romanorum regumque terrarum innumere coniuges, et longe plures alie.

APPENDICE II.

AGGIUNTA

DI

DONATO DEGLI ALBANZANI

AL LIBRO

DE CLARIS MULIERIBUS.

L'aggiunta fatta all'opera delle *donne celebri* del Boccaccio da Donato degli Albanzani, suo intrinseco amico, risguarda la regina Giovanna, e può considerarsi come una continuazione del capitolo del Boccaccio. Nella prima edizione del volgarizzamento delle *donne famose* pubblicata dal benemerito padre Tosti, l'aggiunta dell'Albanzani si legge (sebbene monca del principio) in lingua italiana. Dal codice Harleiano, 1923 del Museo Britannico di Londra, pubblico l'originale latino.

„Ad huius inclitae olim atque clarissimae reginae exilium non pervenit harum illustrium feminarum scriptor: qui etsi se historicum hoc in opere professus sit, nonnunquam seu tractus dicendi libidine, seu ipse, quod potius velim, honestatis cupidine, praetermissis quae nefaria de his dici merito poterant, laudes affatim dumtaxat attigit. Satis inquam constat eius opera percurrenti, tametsi ab historia alienum sit, eandem voluptate quadam illectum, ad ea quae modo aliquo moribus applicari possint, facile declinasse. Et esto morem hunc iam pridem ipse sibi addixerit, claras feminas clariores facere tentans de industria, hanc novissimam miris laudibus illustravit. Nam et a contemporaneis et opus hoc ad eam pervenisse optavit. Hinc fuit ut et sub

silentio plura quae in rem vera dici poterant ipse occuluerit, et quae in eius gloriam cesserant, mira elegantia extollere nisus est. Cumque et ipsa superstes ei fuerit, venit in mentem superaddere quod deesse visum est, eo superaddente, qui et iubere poterat, illustri scilicet principe Nicolao Extensi marchione, cui tanta librorum voluptas et illustrium historiarum cupido est, ut Philadelphus aut Serenus eum non superaverit. Cum ego principi ipsi familiaris, et vestigandi atque undique comparandi libros, ut Demetrio alteri, cura iniuncta sit, duxi mihi necesse terribilem atque tremendum cunctis principibus huic historiae ipsius reginae gloriosae hactenus, sed demum miserabilis, finem apponere. Quinquagesimum iam annum transgressa coniugium quartum inciderat, et in regnum procerum suorum unanimi assensu Ottonem germanicum virum acciverat; cui praeter generis claritatem ingens et morum et bellicarum artium fama erat. Interea Urbano sexto apostolicam tenente sedem, cui regina ipsa cum viro totoque regno fautrix atque praesidium fuit, novum sed pestiferum scisma oritur. Et hinc disce malorum summam. Nam eousque processum est, ut illo vivente, ac nil tale timente, praesul alter catholicae fidei vir electus sit, cui, mutata opinione, regina ipsa, seu in exterminium trahente eam fortuna, sive suorum perversis illecta blanditiis, favere cepit. Et ex illo turbata atque concussa omnia. Nam Urbanus verus pontifex talium indignitate percitus, reginam ipsam, quam pridem dilectam filiam appellaverat, scismaticam atque Christi ecclesiae hostem pronuntiavit. Et ex Pannonia accito Carolo, eiusdem regiae stirpis magnae indolis ac nominis iuvene, et quem nec regina ipsa successorem aspernabatur, et iam omnium auspicio futurus erat, ante expectatum, eundem regem substituit. Nisus igitur hereditatem adire fervidus adolescens, illa cum viro, fulta vetusta possessione, sedem tueri avitam magnis utrinque apparatibus in maximo discrimine rerum summam posuerant. Sed trahit omnia secum fortuna, ut Maro ait: omnipotens et inevitabile fatum. Ille namque qui minus poterat, superior bello evasit. Nulla erat partium paritas, nec copiarum, nec disciplinae militaris artis, cum Otto ipse armorum doctissimus, et veteranorum regni procerum probatissima cohors hinc staret, inde novus rex et paene advena, barbarico nutritus coelo, imperio inexpertus et rebus italicis ignarus, nostri orbis principibus incognitus, et solo dumtaxat Pannonici regis protectus auxilio. Hac imparitate conserta acie, uno ictu, una ruina, rerum suarum ambiguus regnum intrans, praeter omnium opinionem hostium copias cum ipso Ottone fudit, vetustamque Parthenopen, regni sedem occupavit, et ipsam reginam castro ut aiebant inexpugnabili, obsidione hinc terrestri hinc marittima sepsit. Quae brevi post, seu necessitate compulsa, sive suorum fraude male ei persuasum sit, et ut fertur prodita, vetusta et miserabilis regina in deditionem atque arbitrium novi regis venit; ut exuta omni maiestate, omni libertate, in oppido Nuceriae sub fida custodia, etsi honesto carceri tradita est. Ubi post menses aliquot vita eius in gemitu fugit indignata sub umbras. Ut vero ipsa diem clauserit extremum variatur opinio. Sunt qui dicant, et haec vulgarior est et vera putatur, naturali morte solutam vitae ergastulo, et ut fere omnium est, cogente languore, sive forsan infelicis atque meritae sortis indignitas quae vitae abstemia ad extremum eam perduxerit. Alii in regem ipsum oblatrantes, ut pravorum mos est, dicere ausi sunt veneno absumptam: quod penitus absurdum videri debet, si regis ipsius ingenium atque mansuetudinem in quoscunque victos intuear. Nonnulli exaspernandi facinus illecti libidine minime inmurmurare veriti sunt, etsi praeter regis conscientiam et penitus eo inscio, laqueo necatam.

His licet ultimas opiniones addere placuit non quia de prima modo aliquo dubitandum sit, sed ut ad me pervenisse et ut falsas ac supervacaneas reprobare, qui legerint sciant. Fato tandem in publicum elata per diem in oculis omnium fuit, ut nulli amplius verterentur in dubium eam fore superstitem. Mox regia pompa supremi funeris sepulturae tradita, hominum vitam fabulam esse palam fecit, verumque illud esse poeticum, ultima dies expectanda homini, neminemque debere dici beatum, ante obitum atque suprema funera".

Donatus domini Laurentii de Casentino hunc finem dictavit.

IL LIBRO

DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM.

Dettando il libro *delle donne celebri* il Boccaccio divenne il primo storiografo delle donne; nel libro de' *casi degl' illustri infelici* egli è il primo che di proposito imprenda a narrare la storia degli sventurati. I filosofi morali raccolsero nelle loro opere esempi di uomini da stato felicissimo caduti in miseria; ma il primo a trattare questo argomento in un apposito libro fu certo il Boccaccio. Il che mi conduce a rammentare com' egli abbia mostrato ingegno originale nell' immaginare e nel condurre ad effetto ogni opera sua.

Nel *Filocopo,* quantunque si tratti di argomento già noto per i poemi epici di Francia, il Boccaccio aggiunse tanti episodi e descrizioni da creare un' opera tutta nuova; senza dire dell' abito classico e pagano ch' egli ha dato a' cavalieri de' romanzi francesi.[1]

La *Teseide* è la prima epopea romanzesca dettata in Italia da un letterato di professione, e il Boccaccio se ne vanta scrivendo:

Poichè le Muse nude cominciaro
Nel cospetto degli uomini ad andare,
Già fur di quelli i qua' l' esercitaro
Con bello stile in *onesto* parlare,

[1] Vedi in Landau, pag. 54-56, il paragone de' poemi francesi di Florio e Biancofiore col *Filocopo* del Boccaccio. Tra le altre differenze è degno di nota che in una delle epopee francesi, Florio convertito al cristianesimo e ritornato in patria, sforza i suoi sudditi a farsi cristiani, e chi non vuole, è arso o tagliato a pezzi. Il „tollerante italiano“ (osserva il Landau) non usa che una forza sola: quella della persuasione.

E altri in *amoroso* le operaro:
Ma tu o libro, *primo a lor cantare*
Di Marte fai gli affanni sostenuti
Nel volgar lazio non mai più veduti.[1]

La storia di Troilo e di Criseide si leggeva in Benoit de Sainte More e in Guido delle Colonne, ma il Boccaccio non solo non li trascrisse e non gl imitò, ma creò un opera originale, nella quale il malizioso tavolello si converte in una storia commovente, narrata con tanto maggior evidenza che il Boccaccio narrava in parte la storia degli amori e dell incostanza della sua Fiammetta.[2] Dal vagheggiare così gentil donna avvenne ch egli dipingesse la Criseide del *Filostrato* tanto più gentile e delicata ch'ella non sia nel *Roman de Troie* e nella *Historia Troiana*, e la descrivesse con que costumi tanto più nobili e contegnosi che corrispondevano alla gentilezza de' costumi italiani del secolo decimoquarto.[3]

[illegible] XII [illegible] N. [illegible] del [illegible]

[illegible]
Rima di scriver una storia antica,
Tanto negli anni riposta e nascosa,
Che *latino autor* non par ne dica.
Per quel ch'i' senta, in libro alcuna cosa.

Or vedi tu come il chiosatore del codice Chigiano LVI, 224, abbia mal compresi questi versi: „*E me venuta voglia chon pietosa* ecc. Alcuna cosa par che misser Giovanni dice che autore latino non fa mentione di queste donne nè altro libro. Trovo non essere vero: el che Giustino nel primo libro suo [illegible]

La lettera dedicatoria della *Teseide* porta la data del 1341. Tanto l'opinione del Tiraboschi, che stima il Boccaccio aver cominciato in quest'anno a poetare, quanto l'opinione del Panizzi, che vorrebbe scritta la lettera alcuni anni dopo il 1341, si fondano in ultima analisi sull'erronea supposizione che il Boccaccio s'innamorasse di Fiammetta nel 1341. (Vedi l'importante *Essay on the romantic narrative poetry of the Italians* premesso dal Panizzi alla sua ed. dell'Ariosto. Londra, Pickering, 1834, vol. I, pag. 160 e 161). — Del resto, riguardo all'*ottava*, „la tradizione degli eruditi che la voleva invenzione del Boccaccio, e adoperata la prima volta nella *Teseide*, va messa senz'altro tra le anticaglie" (P. Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, pag. 16).

Il *Febusso e Breusso*, che gareggiava con la *Teseide* del Boccaccio per la priorità dell'ottava, fu scritto nel sec. XIV, certamente avanti il 1380. (Vedi Palermo, *I Manoscritti Palatini*, vol. I, pag. 647). — Il Boccaccio fa menzione de' romanzi di Febus nel *Corbaccio* (pag. 74 dell'ed. dell'Amoretti); ma, siccome di Febus potevano narrare parecchi romanzi, non si potrebbe affermare che le parole del Corbaccio accennino al poema italiano di Febusso, piuttosto che a qualsiasi altro più antico p. e. al *Guiron*.

[2] Vedi l'opera magistrale del Joly, *Benoit de Sainte More et le Roman de Troie*, vol. II, pag. 503-511. — Anche il Landau (pag. 90): „So finden wir die Rudimente von Boccaccio's Geschichte in Benoits Roman, wo sie aber unter den dreissigtausend Versen fast ganz verschwinden. Es sind einzelne rohe Perlen, welche Boccaccio aus dem Meere Benoits heraus fischte und mit den glanzenden kostbaren Diamanten seines eigenen Geistes zum prachtvollen Kleinod verband".

[3] Tutta originale del Boccaccio è la descrizione del carattere di Pandaro. Avverti però che nel *Filostropo*, Pandaro è un *postillon d'amour*, affettuoso e nobilissimo.

L'*Ameto* è un idillio avvicendato di prosa e di poesia, che non s'era mai visto il simigliante: di rincontro al quale chi volesse porre o il libro della *Consolazione* di Boezio, o le *Nozze della Filologia* di Marciano Capella, altro non farebbe che arrestarsi all'accidentalità della forma di poesia commista e di prosa; ma il libro *de Consolatione Philosophiae* di Boezio è opera da filosofo, le *Nozze* di Marciano Capella da grammatico, l'*Ameto* è il vero idillio del poeta.[1]

Il libro della *Fiammetta* imita in molte pagine l'*Eroidi* di Ovidio; ma da queste tanto si diparte come un libro da brevi componimenti poetici. Nella *Vita di Dante* il Boccaccio fu il primo a dare la biografia poetica dell'Alighieri, com'egli può esser detto il primo che ne comprendesse l'altissimo valore, e fu certo tra' primissimi che si ponessero a commentarlo. Tutti convengono che se anche molte novelle del *Decameron* non sono uscite belle e fatte dalla fantasia del Boccaccio, pure l'ordine dell'opera (che tanto piacque a' tanti che vollero imitarlo) è tutto del Certaldese; senza dire che l'arte di esporre quelle novelle è tutta del Boccaccio, unica e non mai raggiunta.[2] Il *Corbaccio* (chi 'l negherebbe?) è opera triviale e vergognosa, e nelle satire contro le donne quel vecchio Simonide di Amorgo aveva detto più del Certaldese; nè mancheranno mai amanti ingannati che, se non altro nella solitudine della loro stanza, malediranno alle fallaci femmine. Ma un libro intero contro a una donna cosiffatto, con quella idea maliziosa che il marito stesso racconti le scelleraggini e descriva le brutture della sua compagna inutilmente vagheggiata dallo scrittore illuso, non s'era mai letto prima del Boccaccio. Per ultimo, di un libro, com'è quello delle *Genealogie degli Dei*, il Boccaccio fu certamente il primo a concepire la vasta idea, e per molto tempo il suo libro rimase in tale materia il primo ed il solo.

[1] J. L. Klein dice bene che l'*Ameto* è „il più antico idillio della letteratura moderna" (*Geschichte des Drama's* vol. V, pag. 3). I giudizî del prof. F. Martini (l'*Ameto di M. G. Boccaccio*, nella *Rivista Europea*, a. 1876, vol. IV, fasc. 2) mi sembrano troppo severi; e, per quel che risguarda lo stile dell'*Ameto*, sono anco più severi di quelli del Klein.

[2] Intorno alle fonti delle novelle del *Decameron* vedi tra' moderni il Landau, *Quellen des Decamerone*. Delle attinenze del *Decameron* co' *Fabliaux* ragiona meglio d'ogni altro il Bartoli nel suo libricciuolo: *I Precursori del Boccaccio* (Firenze, 1876), nel quale puoi vedere come l'artista italiano abbia riformato e ingentilito que' rozzi favolelli. E il Montégut (*Revue des deux Mondes*, vol. XLV, pag. 727) in una sola frase: „Il y a entre Boccace et nos vieux conteurs la différence qui sépare un grossier plébéien gaulois d'un patricien dissolu de Florence".

L'opera de *casi degl' illustri infelici*, originale quanto all' intendimento, perchè prima del Boccaccio nessuno aveva pensato a simile argomento, non è meno originale rispetto alla forma. Potrebbe dirsi un seguito di *visioni storiche*, forma della quale nessuno aveva dato al Boccaccio l'esempio (poichè il sogno di Scipione di Marco Tullio è tutto politico), ma che noi moderni abbiam veduto rinnovare da Alessandro Verri nelle sue già tanto celebri „Notti Romane". Il lombardo discende nelle tombe degli Scipioni ed evoca le ombre de' morti; al Boccaccio non chiamati occorrono gl' illustri infelici, e riempiono de' loro lamenti la sua cameretta,[1] facendogli ressa importuna perchè ascolti e si faccia banditore delle loro sventure.

Quegl' infelici compariscono dinanzi a lui come furono in vita, e il Boccaccio li riconosce e li descrive secondo le loro parvenze tradizionali e co' vestimenti che indossavano mentr' eran vivi: se non che tutti si mostran dolenti, affranti, male in arnese, siccome tocchi dalla sventura. Quest' infelici al Boccaccio parlano, con lui piangono, dinanzi a lui disputano co' loro emuli e co' loro nemici, con quell' ira e con quelle contumelie che avrebbero fatto vivendo. Con tremule membra, gravi d' anni, s' avanzano i due primi parenti: Adamo con la sua compagna; iracondi implacabili nemici Tieste ed Atreo si vituperano a vicenda con le ingiurie più amare e le accuse più infami; Sardanapalo si mostra col volto affumicato dalle fiamme del rogo; l' infelice Arsinoe, scapigliata, lacerantesi la bella faccia con l' ugne, sciolta in lagrime, commuove al pianto il Boccaccio. Orrido mostro dalle cento braccia, la Fortuna invade la stanzuccia dello scrittore, e insolentisce contro di lui che della Fortuna osi dir male. E qui un diverbio animato, vivissimo, come tra' vivi, tra il Boccaccio e la petulante signora.

Segue una „oscena disputa" tra Caligola e Messalina; quindi la comparsa di Vitellio per „ubbriachezza ancor madido". Dopo i Romani, i Barbari: Radagaiso, dagli occhi minacciosi, dalla faccia torva; Rosmonda, mestissima, tutta in lagrime. Sopravviene un' altra, più che donna, demonio: è Brunechilde che non vuol essere dimenticata, e, non senza contraddizione del Boccaccio, vuol raccontare la storia delle feroci sue geste. In lungo ordine s' avanzano i Longobardi „per l' abito della faccia così differenti dagli altri, che nel primo aspetto ch' io li

[illegible] XVIII[illegible]
[illegible] tipografia [illegible] contristo [illegible] lo „memorabile".

riguardai (scrive il Boccaccio), tenni che più tosto fossero maschere che infelici ed afflitti. Avevano tutti le teste calve dal cocuzzolo all' occipite, e da' lati la chioma si rivolgeva sopra la faccia, che quasi la teneva tutta coperta. Aveano la barba lunga fino alla cintura, le vesti larghe, lunghe, di diversi colori e fesse; e quasi tutti con certe fasce avean legate le gambe. Oltre di ciò le calze aperte dal tallone fino quasi al traverso, e le teneano legate con due coregge". In veste pontificale, coi capelli tagliati sino all' orecchio, si mostra la famosa Giovanna, la papessa della leggenda; per turpe carcere smunto e macilente ostenta il primogenito del secondo Federico le rugginose catene di cui aggravollo il padre; sebbene in lugubre veste e bagnato di lagrime, gli altri sopravvanza in maestà Carlo primo angioino.

Leggendo il libro del Boccaccio ti sembra talvolta essere spettatore di un dramma; e a più di un atto vorresti applaudire per la verità nella pittura de' caratteri.[1] Il Boccaccio non è però solo spettatore; egli stesso parla ed agisce; e dal primo all' ultimo atto rimane sempre sulla scena. Ho detto delle sue dispute con la Fortuna e con Brunechilde di Francia; leggasi ora com' e' descrive una visione ch' ebbe, mentre per la stanchezza voleva gittare la penna.

„Ma eccoti (narra il Boccaccio)[2] che mi parve subito vedere un uomo, non so da chi mandato, fermarmisi dinanzi, il cui aspetto era modesto, e pieno di saggi costumi, la faccia degna di riverenza, e per lieta pallidezza ornata di rispetto, cinto il capo di corona verdeggiante d' alloro, vestito di drappo reale, e in tutto d' onore e gloria degno; il quale, aprendo gli occhi ed in tutto cacciato il sonno, meglio riguardando, conobbi essere Francesco Petrarca, onoratissimo e ottimo precettor mio. I cui ricordi a me sempre erano stati sproni, ed io sempre, da giovanetto in poi, più d' ogni altro l' avea onorato. Così, poichè alquanto m' ebbe riguardato con volto un poco turbato, incominciò a dire: perchè stai disteso famoso professor dell' ozio? Perchè, persuaso dalla falsa pigrizia, ti marcisci? Allora io, tinto di vergogna, con gli occhi a terra chinati, biasimando quello che poco avanti meco stesso avea detto, verso dove avesse

[1] Quelli che chiamano sè stessi col nome di *veristi* troveranno in tutte queste descrizioni del Boccaccio tanto *verismo*, che in nessun meglio: la scena tra Tieste ed Atreo è troppo vera, la descrizione della donna forse anche troppo particolareggiata, quella degli effetti perniciosi della gola quasi nauseante, i pidocchi, che pullulano nelle carni di Arnolfo imperatore, par di vederli ecc. In fatti, che il Boccaccio non fosse punto schizzinoso si vede dalle descrizioni del *Corbaccio*. E in quel sonetto dove predice l' invecchiare della sua donna „ed il caro tesoro del sen ritrarsi"? ecc.

Tuttavia devi confessare che in alcuni *poeti veristi* d' oggi c' è tanta arte e tanta leggiadria che, grazie queste, perdoneresti loro anche il *troppo vero*.

[2] *De Cas. Vir. Ill.* lib. VIII, cap. 1. Tutti i passi del *de Casibus Virorum Illustrium* stampati in carattere differente son tratti dal volgarizzamento del Betussi.

a scoccar la riprensione dell' inclito uomo quietamente stetti ad aspettare. Ma egli, continuando, seguiva: dimmi un poco, ho io co' miei precetti di maniera oscurato il tuo ingegno, che pigramente, commendando l' ozio sopra la fatica, lo avessi a preporre a quella? No veramente. Niuna altra cosa più con le mie parole t' ho persuaso, eccetto che essere da adoperarsi lodevolmente. Perchè adunque ti riposi? forse che ti se' scordato, l' uomo nascere alla fatica? Incominciasti il corso; e mentre se' giunto quasi vicino al termine, da falsa openion guidato, si ti se' fermo. Dalla quale, acciocchè trascuratamente tu non sii ingannato, avvertisci quello ch' io ti vo' dire".

E qui il Petrarca gl' insegna perchè si debba ricercare la fama per onore di sè stesso e di Dio che ci fece atti a raggiungerla.

„M' avea finito di dir l' uomo tra tutti gli altri del tempo nostro gloriosissimo, quand' io (ripiglia il Boccaccio) ricordevole, niuno altro più di lui con l' esercizio avere speso il tempo, restando per le sue vere riprensioni sepolto sino nel centro, non avea ardire a patto alcuno levar gli occhi da terra verso di lui; anzi mesto e afflitto biasimando la mia falsa opinione, tutto acquetato desiderava che con la sua benignità ritornasse gli spiriti partiti nel travagliato petto. Allora quasi consapevole del mio bisogno, cacciata la nebbia del meritevole sdegno dal chiaro volto suo, rivolse i lucenti occhi in dolce riso, e dissemi: m' è stato segno evidentissimo che tu abbi cacciato la tua pigrizia, l' averti veduto tinto di rossore, senz' ardire di levar la faccia. Lévati adunque, e non ti mettere in disperazione della bontà mia; ma schifa da qui innanzi di non ti lasciar guidare da vane persuasioni in così mortale e dannosa dappocaggine. Dalla dolcezza di tali parole confortato, e ritornatemi alquanto le forze, quantunque tutto il rossore non mi si fosse partito, nondimeno, per riguardar la clemenza del mio precettore, drizzai la faccia verso il cielo. Ma egli, avendo meco adoperato la speranza e fatto l' ufficio suo, non altramente che se ne venisse, all' improvviso, se n' era anche andato. Laonde ritornato in me stesso, e considerando a quante vie Iddio sveglia gli oziosi, biasimando la falsa openion mia, ripigliai la penna per seguire l' incominciato ufficio mio".

Questa, che il Boccaccio descrive per visione, è pittura verace de' consigli e degli ammonimenti ch egli chiedeva a Francesco Petrarca. Questi fu il vero convertitore *(Philostropos)*, come lo chiama il Boccaccio stesso nell' egloga XV: da lui veniva al Boccaccio il conforto nelle sventure e nella disperazione dell' animo, da lui lo sprone all' opera quando, avvilito, sfiduciato, voleva abbruciare i suoi libri e seppellirsi nell' ozio infecondo del certosino: e probabilmente da' consigli del Petrarca egli ebbe l' incitamento e il coraggio a compiere il suo lavoro.[1] Più d' una volta egli si mostra stanco, e già dopo il secondo

[1] Il libro nono incomincia così: „Non immemor ab inclito preceptore meo ruboris iniecti, [illegible] meum proposito, [illegible]."

libro si sofferma, come colui che ha percorso lungo e laborioso cammino. Alla fine del libro sesto e' ricorda con quanto piacere si abbandoni alla quiete chi consumò faticando le forze, e quanta soavità trascorra le membra, riposando; „di maniera che, non guardandosene, il riposo degenera in torpore, com' egli stesso era per provare dopo aver descritto succintamente le geste di così grandi ed illustri uomini; e le sventure loro avevano così ottusa la sua forza che non solo cupidamente ma precipitosamente s' era dato al sonno". E al libro nono il Boccaccio s' accinge, com' egli dice, „ricordevole e vergognoso delle ammonizioni" del Petrarca, quantunque non avesse „secondo il proprio desiderio riposato abbastanza." Ma di questa svogliatezza di proseguire il lavoro la ragion principale sta forse nel concetto non ben chiaro che del suo assunto e del metodo d' informarlo s' era fatto il Boccaccio. Scrivendo quest' opera è certo ch' egli si proponeva soltanto uno scopo morale. E' lo dice chiaramente nel proemio del libro:

„Cercando io cosa per la quale con la fatica de' miei studî potessi partorire utilità alla cosa pubblica, mi s' offerirono, tra tutti, i costumi degli uomini illustri, i quali veggendo disonesti e macchiati di vergognosa libidine, nè altrimenti sfrenati che se avessero con incanti o malie addormentata la fortuna in sonno eterno, e fermato i suoi principati con uncini di ferro sopra uno scoglio di diamante, nè per ciò solamente con ogni suo potere calcar gli altri, ma anco contra esso fattore di tutte le cose con una certa pazza prosonzione mirandoli levarsi, mi meravigliai. E mentre io dannava la loro trascuraggine e mi meravigliava della lunga pazienza del re del cielo, ecco venirmi in mente quello che ricercava. Qual cosa più piena di carità può essere al ben vivere de' mortali, e all' eterna salvazione più utile, che ridurre, potendo, a dritto cammino quelli che fallano. In cui, come finora uomini pieni d' eloquenza e per sacra pietà notabili molte volte con grandissimo sforzo si siano affaticati, non giudico esser fuor di debito, se anch' io (benchè le forze mie non siano eguali) tenterò svegliarli dal mortal sonno e ridurli in vita. ... Ma essendo questi tali avvezzi a' disonesti piaceri, e non facili a prestare orecchio alle dimostrazioni, ma pur veggendoli lasciarsi talvolta pigliare dalla dilettazione delle istorie,[1] m' ho pensato essere bisogno trattar ciò con esempî; descrivendo quello ch' Iddio, ovvero (parlando secondo la loro usanza) la Fortuna possa ne' levati in alto. Ed affine che la obbiezione non cada nel tempo o nel sesso, dal principio del mondo sino all' età nostra, gl' imperatori gittati a terra e gli altri illustri, così uomini come donne caduti al basso di tempo in tempo, brevemente addurre in mezzo ho in animo. Sia nondimeno lontano, che io dica tutti. Perchè qual mortale sarebbe mai da tanto che potesse supplire a fatica infinita? Ma tra i famosi

[1] Ho dovuto rabbercciare questo passo che nel volgarizzamento del Betussi dice proprio il contrario di ciò che intendeva dire il Boccaccio.

ver detto alcuni famosissimi dovrà bastare, acciocchè veggendo i re presenti, i passati principi bassi e caduti e per voler d'Iddio in terra conquassati, conoscano la potenza del re del cielo, la fragilità loro e il giuoco della Fortuna, e imparino por fine alle cose liete; e così dall'altrui pericolo provvedere all'utile proprio. Nondimeno, acciocchè la continuata lunghezza delle istorie non porga fastidio al lettore, giudicando io essere così dilettevole quanto utile l'inchiudervi rimordimenti contra i vizî e persuasioni alla virtù, ve li metterò in mezzo. Al quale così alto principio e successo Quegli, in cui poter sono tutte le cose, supplichevolmente prego mi porga favore, serbando alla gloria del suo nome tutto quello che mi concederà che io scriva."

A conseguire lo scopo morale, il Boccaccio prescelse dunque il metodo della storia, senza aver però l'intenzione di mostrare come le idee morali si manifestino nel succedersi de' tempi, ma soltanto per confermare con esempi i precetti, valendosi delle storie per „il diletto che porgono a' lettori." Questo egli dichiara fin dal principio dell'opera sua, rinunziando a scrivere storia. Ma la veste storica, fatta schiava di un sistema di morale, diventa alla sua volta la camicia di Nesso di tutta l'opera: esige la ripetizione degli stessi ammaestramenti in forma variata, ed è cagione al Boccaccio di ondeggiare continuamente tra il compiere o il lasciar l'opera. Subito dopo il primo libro, parendogli aver già abbastanza dimostrato l'instabilità delle cose umane, la fallacia delle speranze ne' fortunati e la vanità della gloria, egli vorrebbe deporre la penna: e, se pure continua nella serie de' tempi, è soltanto per la ragion morale, per la speranza che con più lungo racconto „avrebbe piegato anche un cuor di diamante, come per gocciare assiduo si perfora la pietra". Con simile ragionamento egl' incomincia il suo libro IV; e per continuare l'opera trova a sè stesso mille pretesti e cerca tutti gli artifici per giustificare il racconto dell'uno o dell'altro fatto. Suona assai strano che uno storico parli di Romilda duchessa del Friuli solo „per far vergogna a Costante imperatore bizantino che turpemente fe' mancipio de' Bulgari l'impero romano"; ma di artifici simili ne trovi molti nell'opera del Boccaccio. Per lui la serie dei tempi è cosa tanto accessoria che, dopo aver detto del gran Pompeo, gli parrebbe conveniente di por fine al suo libercolo, e quasi timidamente osa sperare gli sarà „*permesso* di continuar le storie degl'infelici fino a' tempi suoi". „Potrei *(stima il Boccaccio)* con ragione alquanto riposare, dando luogo alla fatica e alla penna: poi che ho recitato le sublimi grandezze di tanti principi, e maggiormente la compassionevole disgrazia del gran Pompeo. Perciocchè, che altro di più si può dire della instabilità e potenza della Fortuna? Non ho dubbio alcuno, niuno tra i

mortali non poter cadere da così alta cima. Ma, *perchè c' è conceduto arrivare fino al nostro tempo*, e acciocchè non paia che vogliamo sprezzare i minori o meno eseguire i comandamenti della Fortuna, con pace dei lettori, seguirò il mio stile. E se non verrà alcun esempio, secondo l' aspettazione sì grande, potranno almeno, con non minor piacere, trar molta utilità da questi minori".

Il Boccaccio fu annoverato tra gli storici per i due libri delle donne celebri e degl' illustri infelici; ma al nome di storico egli non pretese mai, chè anzi lo rifiutò di proposito. Le due opere apparterrebbero senza dubbio alle opere storiche, se a dar nome di storia ad un libro bastasse che i fatti narrati sieno posti in un cotal ordine cronologico; tuttavia considerando l' intendimento dell' autore e la maniera onde son condotti i singoli capitoli, dobbiam dire ch' esse si dilungano tanto dalle opere di storia quanto s' avvicinano a quelle della morale. In quale storia s' è veduto mai entrare in iscena la Fortuna minutamente descritta, e parlar con l' autore; e gl' infelici stessi di cui si narran le storie intrattenersi con lo storico e narrargli con la lor bocca i fatti loro; e di questi fatti soltanto ciò che conviene a dimostrare quanto furono un tempo felici, e quanto sono ora caduti? In qual libro di storia darebbesi tanto posto agli ammaestramenti morali, veri predicozzi contro alle origini, alla natura e agli effetti de' vizì, da farli quasi altrettanti in numero quanti sono i capitoli delle storie? Narransi in questo libro i fatti per la storia meno importanti pur che conducano a moralizzare; chè se poi il libro del Boccaccio volesse dirsi una storia biografica degli infelici, anche questo non regge, perchè i fatti non sono addotti per istruire intorno alla nascita, le vicende, la morte del personaggio storico, ma bensì per ritrarre in lui il tipo di un uomo caduto al basso o per colpa propria o per capriccio di fortuna. Il Boccaccio stesso annuncia ch' egli tratta le storie „in succinto" non pur „di salto, ma volando"; per il „solo scopo di dilettare", cioè d' innestare nelle moralità qualche racconto che concilì l' attenzione. Di Tebe e' narra una storia sola, e più non ne tocca, „perchè averla rammentata una volta è sufficente"; a proposito della papessa Giovanna e' vorrebbe dire qualchecosa dei papi, ma per riverenza tace. Se il Boccaccio fosse tenuto quale scrittore di storia, egli andrebbe giudicato assai severamente, se non altro per essere troppo parziale per tutto ciò ch' è romano ed antico: predilezione tanto pericolosa in uno storico com' è quella del Bossuet per il „popolo eletto". Aggiungi che se il Boccaccio si fosse proposto di darci una storia, si dovrebbe dire che il suo tentativo andò fallito. Dal fatto che

i letterati del secolo XIV consideravano il libro *de Casibus virorum illustrium* come un testo di storia, si comprende che s' intendesse per storia in Europa prima del Machiavelli. Per la storia, in maggior conto del Boccaccio, va tenuto il più ingenuo monacello che registra nella cronaca del suo convento la schietta narrazione de' fatti.

Dalle opere così dette storiche del Boccaccio, quante notizie si ricavano che non siano già conosciute per altra parte? Nel libro *delle donne celebri*, se eccettui i capitoli della papessa Giovanna, della regina Costanza, di Camiola siciliana e della regina Giovanna di Napoli, ogni fatto descritto dal Boccaccio si trova narrato con maggiore autorità e più minutamente o negli scrittori antichi o ne cronisti del medio evo. Nel libro *de' casi degl' illustri infelici* gli ultimi capitoli soltanto meritano l' attenzione dello storico; e non tanto per la narrazione de' fatti quanto perchè in essi troviamo manifestati i giudizi de' contemporanei sopra avvenimenti notevolissimi della storia d' allora. Il Boccaccio si fa certamente l' interpetre dell' opinione del suo tempo quando scrive che Carlo d' Angiò vinse a Tagliacozzo „piuttosto per l' arte del vecchio Alardo che per virtù propria“,[1] e quando non teme di dire che l' aver fatto giustiziare Corradino non fu „senza infamia“ del re Carlo. E vuol essere notato che, secondo il Boccaccio, Giovanni da Procida „nobile e astutissimo uomo“ fu commosso a ribellare la Sicilia per vendicare l' onore contaminato della propria *moglie*,[2] e che agli orecchi del Boccaccio era giunta la fama che re Carlo avesse posto fine violentemente alla propria vita. Il capitolo che narra dei Templari è prova manifesta della indignazione che aveva suscitato negli animi il crudele eccidio onde furono vittime i cavalieri del Tempio. Il Boccaccio non disconosce che le troppe ricchezze di quell' ordine ne avevano diminuita la virtù, e „che le delizie e le libidini ne avevano fugato la santità e scemato il valor militare“; ma ben si vede dalle sue

[1] [illegible] Il [illegible] Tagliacozzo. [illegible] Dante che avea già detto nel XXVIII dell' Inferno: „là da Tagliacozzo | Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo“. E così fu infatti. Vedi Raumer, *Gesch. der Hohenstaufen*, vol. IV, cap. 9.

[2] „tam avaritia quam luxuria suorum, Siculis gravissimus factus (Carlo d' Angiò) egit (fortuna), ut *violatam coniugis* pudicitiam Johannes de Prochita, nobilis et astutissimus vir, adeo aegre ferret, ut ad commune votum vires omnes ingenii excitaret“. Anche il Petrarca *(Itin. Siriacum*, pag. 620 dell' ed. bas. del 1554) accenna al disonore fatto al da Procida. „Prochyta (scriv' egli) est parva insula, sed unde nuper magnus quidam vir surrexit Joannes ille, qui formidatum Caroli diadema non est veritus, et *gravis memor iniuriae*, et maiora si licuisset ausurus, ultionis loco huic regi Siciliam abstulisse“. Vedi [illegible]

parole che la prima origine della rovina dell'ordine e' l'ascrive al „mal talento" di re Filippo contro Giacomo di Molay e alla „perfida avarizia" del re cupido d'impossessarsi delle ricchezze de' Templarî. Al supplizio del gran maestro era stato presente il padre del Boccaccio. Quest'„uomo onesto", testimone della crudeltà de' carnefici e della eroica fermezza de' cavalieri nel sostenere ogni tormento „piuttosto che macchiare con la confessione di un delitto turpissimo la fama giustamente acquistata".[1] quest'uomo onesto avrà posto nel figliuolo il primo germe dello sdegno contro l'„invido ed avaro re" e dell'ammirazione per l'eroismo dei Templarî, i quali dal Boccaccio sono posti innanzi a Porsenna e agli eroi dell'antichità e paragonati a' martiri del cristianesimo. „Chi ammira negli antichi la fermezza nel sopportare i supplizî, che dirà dopo aver udito la portentosa tolleranza de' Templarî? Per Dio! (esclama il Boccaccio) di quegli antichi non è da meravigliarsi cotanto! piuttosto devono stupire della virtù de' nostri e reputarla quasi incredibile coloro che non l'hanno veduta". Piuttosto che dirsi colpevoli, i Templarî morirono: „Non v'ha dubbio, dice il Boccaccio, la verità sola li fece unanimi".

Per la storia di Firenze va considerato il capitolo che narra del famigerato duca d'Atene. Il Boccaccio potè vederne il mal governo, e lo descrive con colori vivissimi, non dimenticando di sferzare i Fiorentini che per le invidie di parte s'erano lasciati avvilire da

[1] Avverti che molti codici, e la stampa parigina del Gormont e del Petit, omettono le parole: „post longam et frivolam examinationem iussu regis", che vanno innestate dopo il *quum* del seguente periodo: „Verum quum singuli *(i Templarî)* essent palis singulis alligati: et circum lignorum strues adposita" etc. Il periodo: „Quo concesso *(che tutti tacessero come aveva chiesto il gran maestro Giacomo di Molay)* se mori dignum protestatus est: Non quod unquam quae legebantur perpetrasset, verum quia regis et summi pontificis suasionibus seduci se, ut ea confiterentur in perditionem sui ordinis permisisset", si legge in alcuni codici e nella stampa dell'Husner con queste varianti: „Quo concesso, audiente multitudine circumfusa, se voce integra persancte mori testati sunt. Non eo quidem quod ea quae legebantur aliquando comisissent, verum quoniam suasionibus summi pontificis regisque se seducere, et in infandam periturae gloriae cupiditatem trahere adeo permisissent, ut primo tam celebrem ordinem, tam sacra religione conspicuum, tam longa patrum observatione probatum, turpi maculassent mendacio, ac deinde in tot insignes viros, tot fortes commilitones, tot socios, tot fratres ante se pro veritate consumptos decepissent, damnanda subgestione decepti".

Anche il periodo che risguarda il padre del Boccaccio, che nella stampa parigina si legge a questo modo: „ut aiebat Boccaccius, vir honestus et genitor meus, qui se his testabatur interfuisse rebus", nella stampa dell'Husner e in molti codici si legge così: „Boccaccius genitor meus, qui tunc forte Parisius negotiator, honesto cum labore rem curabat augere domesticam, et se his testabatur interfuisse rebus". Il passo, scritto a questo modo, attesta molto più precisamente la presenza del padre del Boccaccio in Parigi. Cfr. la nota 2 a pag. 54.

Intorno alle varie classi de' codici del libro *de Cas. Vir. Illustr.* vedi in fine di questo volume l'indice de' codici da me veduti.

quell impudente straniero. Se dovessi accennare a tutti i fatti narrati dal Boccaccio nel capitolo di Gualtiero di Brienne dovrei ripetere il capitolo intero. Chè, sebbene uno storico del duca d'Atene non abbia voluto fidarsi alla narrazione del Boccaccio,[1] il capitolo che risguarda que fatti è in ogni modo notevolissimo a chi studia il sentimento politico del Boccaccio rispetto alle fazioni che si disputavano la signoria di Firenze. Il supplizio di Filippa la Catanese fu descritto con molta minutezza dal Boccaccio, il quale conobbe probabilmente di persona la Filippa e Raimondo l'Etiope, marito di lei,[2] e sapeva tutte le male arti da loro adoperate alla

[1] Vedi [illegible] *Historisches Taschenbuch* [illegible] dettata da Carlo Hopf. Egli rimprovera al Boccaccio poca critica, e lo dice „unzuverlässig".

Per la storia della tirannia di Gualtieri di Brenna in Firenze vedi particolarmente il lavoro documentato di Cesare Paoli nel *Giornale degli Archivi Toscani*, vol. VI.

[2] Parlando di Raimondo, il Boccaccio narra che alcuni esser lui „aethiopem adfirmabant; cuius effigies adsertioni [in nihilo] derogabat".

Che il Boccaccio fosse l'amante di Sancia, nipote di Filippa la Catanese, è invenzione romanzesca di E. Maestrazzi *(Giovanna d'Angiò, racconto storico)*, il quale finge pure che la Maria d'Aquino, la Fiammetta del Boccaccio, fosse la *cortigiana* di re Andrea.

La storia di Filippa la Catanese, com'è narrata dal Boccaccio, diede origine a tre pubblicazioni oggi dimenticate. Il testo originale francese non l'ho veduto; la versione italiana e la inglese descrivo qui appresso:

HISTORIE | DELLE PROSPERITA' | INFELICI | DI ELIO SEIANO, | E D'VNA FEMINA DI CATANEA | Gran Siniscalca di Napoli, | DI PIETRO MATTEI | HISTORIOGRAFO DEL RE' CHRISTIANISSIMO: | *TRADOTTE DALLA FRANCESE NELLA LINGVA ITALIANA* | *Dal Gelato Academico Humorista.* | ALL'ILLVSTRISS.mo ET REVER.mo SIGNORE | Monsignor Marc'Antonio Abbate Cornaro, Primicerio | della Chiesa ducale di S. Marco. — IN VENETIA, MDCXX. | Appresso Santo Grillo, e Fratelli. | *Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.*

La storia della Catanese ha frontispizio separato.

HISTORIA | DELLE | PROSPERITA' INFELICI | D'VNA FEMINA DI CATANEA | Gran Siniscalca di Napoli. | DI PIETRO MATTEI. | Tradotta dalla Francese nella Lingua Italiana dal Gelato Accademico Humorista.

La storia di Seiano occupa 152 pagine; quella della Catanese pag. 58. Con la storia della Filippa comincia una nuova numerazione delle pagine.

Nel foglio separato A 2 *(verso)* si legge il seguente

AVVERTIMENTO.

IL Boccaccio Fiorentino è l'Autore di questa Historia, l'ultima del suo Libro de Casibus Virorum illustrium, *e la riferisce, con la fede de' suoi occhi propri, e di due vecchi Capitani, Marino de' Bulgari, e Costantino della Rocca, ch' egli hauea conosciuti alla Corte di Roberto Rè di Napoli. Io l'hò raffrontata con vn'antico Codice manuscritto, alla prima impressione fatta in Francia et à quello, che ne scriue Gio. Antonio Summonte.*

Egli è vn tragico effetto dell'inconstanza della fortuna, che non è meno ingegnosa ne' suoi inganni, che pazza ne' suoi fauori. Ella non potè innalzare questa donna dal più basso, nè precipitarla dal più alto luogo, per dimostrare, che la salita alle grandi prosperità è di vetro, la cima vn terremoto, la discesa vn precipitio.

Et à voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipitij esser vicini.

Torquato Tasso.

corte di Napoli, e da testimoni oculari potè udire la narrazione del barbaro supplizio onde espiarono le colpe proprie e le altrui.[1] Ma, quantunque i capitoli citati possano dare molta luce alla storia degli avvenimenti in essi trattati, l'opera del Boccaccio non merita ancora il nome di storia.

Il Boccaccio è sempre il novelliere moralista, al quale la storia non è se non un mezzo per rendere più ameno il suo racconto o il suo moralizzare. Alla storia di Adamo ed Eva segue un capitolo lunghissimo su' danni della disobbedienza; il riottoso Nembrot provoca un'invettiva contro i superbi; il geloso Teseo una imprecazione contro a chi porge troppo facile orecchio alle calunnie; le sventure di Priamo e di Ecuba sono un'ammonizione a' potenti che troppo confidano nella prospera sorte. La storia di Agamennone fa trovar bella al Boccaccio la povertà che non ha pericoli; la storia di Sansone gli fa maledire le femmine; la caduta di Saulle dimostra i danni dell'alterigia e i vantaggi dell'umiltà. Roboamo è cagione di acre rimprovero alla fastosa superbia de' re, Atalia di una maledizione alla immoderata concupiscenza e di un'invettiva contro gl'Israeliti. Didone eccita a lodar le donne pudiche, a vituperar le viziose; Sardanapalo a scagliarsi contro i re simili a lui. Le sciagure di re Sedecia fanno trovar bella al Boccaccio la sicura mediocrità de' plebei, paragonata a' pericoli de' potenti; al sogno di Astiage segue un trattatello su' sogni; al tradimento di Mezio Fuffezio un'invettiva contro la frode. Rammentando Sesto Tarquinio egli impreca contro la „portentosa lascivia de' principi", e considerando l'orgoglio e le sconfitte di Serse deride l'orgoglio de' potenti che ciecamente confidano nella fortuna. Il fatto di Appio Claudio Decemviro provoca

La versione inglese porta il titolo seguente:

UNHAPPY | PROSPERITIE | EXPRESSED | IN THE HISTORIES OF AELIUS SEIANUS AND | PHILIPPA THE CATANIAN | WRITTEN IN FRENCH BY | P. MATHIEU | AND TRANSLATED INTO ENGLISH BY SIR. TH. HAWKINS. — Printed by Jo: Haviland for Godfrey Edmondson 1632. In 4° car. rom. di fogl. 3 s. n. in principio e pag. 299 numerate. La versione è intitolata „to the Right Honorable William Earle of Salisburie Viscount of Cranborne etc.

[1] Alcuni vogliono che il Boccaccio stesso fosse presente al supplizio; ma egli dice soltanto „quae fere vidi" come ho già avvertito nella nota 1 delle pag. 12 e 13. Altrove ho procurato dimostrare che il Boccaccio era nel 1345 in Romagna. La storia della Catanese e di Raimondo gli era stata narrata da Marino Bulgaro e da Costantino della Rocca. „Me adhuc adulescentulo (scrive il Boccaccio) versanteque Roberti Hierusalem et Siciliae regis in aula, solitus erat vir annosus et ingenti memoria valens Marinus Bulgarus origine sclavus et a iuventute sua nauticae artis peritissimus, et cum eo Gulaber Constantinus de Rocca homo tum aetate quam merito venerabilis, antiquitates seu stemmata cuiusdam recensentes, inter alia referre" etc.

il Boccaccio a scagliarsi contro i disonesti legulei: l elogio fatto all irrequieto Alcibiade fa riscontro al biasimo de pigri e degl imbelli, e di ragionamento in ragionamento si tramuta in una difesa de poeti da alcuni calunniati come oziosi. Alla storia di Annone cartaginese segue un' invettiva contro „le ricchezze troppo stimate dal volgo"; alla storia di Manlio Capitolino un lamento contro la plebe mal fida e una maledizione a' tiranni. Dionigi Siracusano fu tanto abbietto che fa scusare la Fortuna se bruttamente lo abbandonò: il virtuoso Attilio Regolo ricorda quanto sieno da sprezzarsi i cittadini che non amano la patria: la storia di Mario „uomo nuovo" dimostra quanto s inganni chi crede valore e senno essere privilegi del patriziato. Cicerone gli fa lodare la virtù dell' eloquenza: Vitellio i dannosi effetti della gola; Giuliano l apostata gli muove la bile contro i bestemmiatori: Odoacre lo commuove a pietà della condizione di Roma a que' tempi. La leggenda di Arturo di Brettagna gli fa maledire a figli snaturati, Rosmunda alle donne vendicative, Desiderio re de' Longobardi a' superbi, Federico II a' padri crudeli, Andronico a' lascivi, mentre la storia de' Templari gli dà occasione di lodar la pazienza della virtù innocente. E questi consigli, queste lodi o invettive formano altrettanti capitoli dell' opera in appendice a' fatti storici che si narrano dal Boccaccio. Ma in qual libro di morale si prendon le mosse da fatti storici per moralizzarvi sopra? Laddove il trattato morale richiede che i principî pongansi prima, e illustrinsi poi con gli esempi della storia, nel libro del Boccaccio i principî morali son fatti per contrario servi del racconto al quale si riferiscono, e in cambio di essere dalle storie illustrati, da queste derivano e le commentano.

Non pertanto se badiamo all' intendimento dello scrittore, dobbiamo dire che l' opera intitolata *de' casi degl' illustri infelici* appartiene più all' etica che alla storia.

E qual filosofo morale si dimostra il Boccaccio in quest' opera? Nella giovine età egli aveva preso a descrivere i felici e i gaudenti, nella tarda, pentito e disingannato, attese volentieri a narrare le storie degl infelici, e a mostrare la vanità degli umani piaceri. Sembra ch ei si soffermi con voluttà a dipingere ne' più strazianti particolari lo stato miserevole degli sventurati, magnificandone, esagerandone in prima la grandezza, la ricchezza, il potere, solo per dare maggior risalto alla susseguente miseria. Dal primo all ultimo libro non v ha che gemiti e pianti: dolorosi lamenti de' caduti, e invettive acerbe dello scrittore, vero storico della sventura, „novissimo svisceratore delle calamità

passate" a „cui sta nell' animo ardente desio di descrivere gli scellerati ed infelici uomini".[1]

A queste lugubri narrazioni il Boccaccio non diede principio senza una ragion morale. Egli volle mostrare l' instabilità della Fortuna e la cecità de' mortali che in essa fidando si abbandonano all' insolenza, alla protervia, provocando gli uomini e il cielo. Nell' opera del Boccaccio, la Fortuna „che degli uomini si giuoca" è ora Dio stesso, ora un orribile mostro capriccioso e mal fido, un genio malefico che tripudia nel fare il male, unicamente scusato „dall' essere gli uomini sempre i primi e principali artefici dei proprî danni".

„Se l' occasione della disgrazia non ci viene (pensa il Boccaccio), mossi da ingordigia di grandezza, per caldo, per freddo, per alpi, per valli, per mari, per mille pericoli di vita, con inganni, con violenza, con sudore, e con fatica insopportabile l' andiamo cercando: e se si parte, ci chiamiamo piangendo miseri ed infelici. E rivolgendo contra di noi i moti celesti non prezziamo il cielo d' eterna chiarezza adorno, il sole lucente, la luna d' argento, le stelle splendenti, e gli altri divinissimi ornamenti del cielo. Non ci curiamo d' Iddio, che come benigno padre per sua pietà ci chiama alla vera gloria, all' eterno regno. . . . . E non so da qual mortal pazzia aggravati, fissiamo gli occhi in terra, ci chiudiamo l' orecchie, fermiamo i cuori, e mentre non veggiamo sotto quali pensieri stia nascosta questa ingordigia, che veleni porti seco, e a quanti pericoli sotto giaccia questa chiarezza mondana, istimiamo, credendo più a queste cose vane che a Iddio, essere da fermarsi più in quelle che in lui: e, cosa ch' è più scellerata, quanto più ci veggiamo mancare e venire in nulla, tanto più c' infingiamo in nostra rovina, e la lodiamo per fisa, stabile, e perpetua. Ahi infelici noi! mettiamo un poco da parte questo desiderio insaziabile e ingordo, per lo quale gli occhi della mente sono acciecati, e permettiamo che l' opinione ceda alla ragione. E se ci rincresce l' aspettare il cielo e l' udire Iddio, almeno riguardiamo quelle cose ch' ogni giorno ci si apparecchiano innanzi".[2]

Alla sventura si conducono gli uomini da sè medesimi per i loro vizî. Vedi il capitolo contro l' avarizia inventrice de' guadagni nascosti.

„Questa c' insegnò (scrive il Boccaccio) forare i monti, cavar le viscere della terra, e ricercare il profondo del mare. Ella prima gittò a terra le sommità dei monti, e aperse le folte selve, e prima ci mostrò con navi il passare negli altrui lidi, ingannar

[1] Brancchilde apostrofa il Boccaccio: „Me ne praetermittas calamitatum, praeteritarum eviscerator [illegible] tel pro [illegible] plurimum labore per piiris, meas oblatas non suscipies": I. Tieste: „Si tibi tantus ardor est animi, ut scelestos aut infelices homines uno plus testimonio futuris linquere cures" etc.

[2] Libro III, cap. *In caecitatem mortalium.*

gli uomini, addormentare i serpenti, seminar discordie, dir bugie, e fare strumenti falsi. Armò i mortali violentemente. Pentita, gli accordò, e di nuovo anche gl' inanimò a tradimenti. Per le quali tante arti, e altre spesse volte, adunò in grandissima quantità alcuni molti pregiati pericoli. Dalle quali cose così ampiamente raccolte, quei che vegghiano in acquistare, non veggono quanti e quali pericoli nascano al possessore: il quale è tormentato da noioso pensiero, che non sien rose dalle tignole, sieno consumate dal fuoco, rubate dal ladro, nè rapite dal pubblico furore o dagli assassini. E mentre passa le notti senza dormire per mantenerle, teme anche che i muri della casa non cadano. Sveglia contro sè l'invidia di molti, teme d'inganni dalle carezze, e dagli odî dei figliuoli vede con desiderio la sua morte essere bramata. E alle volte si leva in tanta superbia d'animo che, scordatosi della sua condizione, del suo potere, e dell'onestà pubblica e privata, desidera e tenta quelle cose che a lui non essendo convenevoli lo conducono in estrema e grave rovina".[1]

Più esagerata è l'invettiva contro la bellezza.

„Mentre riguardo (scrive il Boccaccio) l'infortunio di Demetrio (genero ed amante di Arsinoe regina di Cirene) conosco quanto pazzamente molti desiano d'esser belli, de' quali ridendomi, mi fo egualmente beffe di quelli che si affliggono per non essere, come di quelli che, essendo belli, con grandissimo artificio e fatica quella cercano conservare, e se ne vanno altieri. Essendo l' uno e l' altro indizio di pazzia, cioè desiderar quello che non può giovare, affliggersi di ciò che nuoce, e adorar quello che non è necessario. O quanto diversamente giudicano questi tali, e quanto sono lontani da Spurinna, il quale per rimuover da ogni uno tutti i carnali desiderî, che, per essere a quel tempo tra tutti i giovani bellissimo, potevano destarsi nelle menti degli uomini, e per render testimonio della sua pudicizia, con una punta di coltello si graffiò e macchiò tutta la faccia: della quale a' giorni suoi non fu prima veduta la più bella, nè la più vaga. Onde nacque allora un dubbio, se il giovane doveva esser più lodato per discreto o per onesto. E per eguale opinione e sentenza de' più saggi fu commendato d'onestà: ma pochi riguardando la discrezione. Considerò l' avveduto giovane quel bel fiore della sua giovanezza, benchè mille febbri e mille infermità gli perdonassero, per la vecchiezza canuta, crespa e pallida esser per mancare, e per cadere in perpetuo silenzio".[2]

Il Boccaccio continua annoverando i pericoli della bellezza, e descrive minutamente gli affanni d'amore, tanto che ti sembrerebbe leggere un brano del *Filocopo* o della *Fiammetta*, tradotto in latino.

Queste invettive sono dirette contro i vizî di ogni classe di persone; ma s'è certo che il Boccaccio voleva castigare il vizio, chiunque fosse il vizioso, non si può dubitare che nel dettar l'opera degl illustri infelici

non avesse di mira in modo particolare i principi e i potenti. Egli scrive de' *casi degli uomini illustri*, e soltanto di questi; e quando pur reputa utile di narrare la sventura di Filippa la Catanese, il Boccaccio domanda scusa a' lettori, che, tra tanti illustri personaggi, egli introduca una plebea. Siccome egli tratta di uomini illustri, così voleva le sue ammonizioni indirizzate particolarmente a' principi e a' potenti del suo secolo. In qual conto tenesse que' principi, il Boccaccio lo palesa francamente nella lettera con la quale accompagna il suo libro a Mainardo de' Cavalcanti, giustificandosi perchè a lui, e non ad altro potente chierico o laico, intitoli il suo lavoro. „Pensai in prima a' pontefici, scrive il Boccaccio, ma veduti cotesti moderni tanto diversi dagli antichi, aver mutato le infule sacerdotali in elmi, i pastorali in lance, le sacre vesti in corazze, contro la quiete e la libertà degl' innocenti, e muoversi ne' campi di guerra e goder degl' incendì, delle violenze, dello spargimento di sangue cristiano, inorridito ritrassi il piede, e rivolsi il pensiero al regnante imperatore. Ma subito cambiai idea, udendo che quegli, fatto scordevole de' suoi maggiori, preferiva i vini di Bacco tebano alle glorie dell' italico Marte, e poltriva lì nel settentrione nell' estremo angolo del mondo, tra le nevi e i bicchieri. Che poi? Mi si presentarono alla mente tutti coloro che per avere indosso le insegne reali vogliono essere tenuti veramente per re, mentre sono asini bardati, particolarmente quelli che presiedono oggi a' reami. Primo m' occorse il Francese, il quale con temerario ardire osa anteporre sè stesso a tutti gli altri per lignaggio e costumi, e al quale i suoi magnati diedero ad intendere non solo essere cosa turpe per un re il filosofare, ma che riesce di danno grandissimo alla regia maestà di pur conoscere i segni delle lettere. Mi si presentarono quindi gli Spagnuoli, barbari ed efferati uomini; quindi il severo britanno per le nuove vittorie inorgoglito.[1] Quindi l' astuto ungherese più potente per moltitudine di popoli

[1] Il Boccaccio accenna alle vittorie degl' Inglesi su' Francesi, vittorie che allora parvero incredibili. Verso la fine del libro IX del *de Cas. Vir. Ill.* egli vede Giovanni re di Francia il quale „execrabile infortunium suum damnabat quod ab Anglis, inertissimis atque pavidis et nullius valoris hominibus, regnum suum rapinis exhaustum, occupationibus diminutum atque cedibus passim foedatus sit. Postremo, infausto certamine fusis, fractis, consternatisque viribus suis, cesisque nobilibus multis, ipse Eduardi Regis hostis suis captivus effectus et vinctus in Angliam deportatus est". Altri autori contemporanei, che partecipavano alla meraviglia del Boccaccio, citai nel cap.: *Petrarca alla corte di Francia*, negli *Scritti ined. di P. P.* da me pubblicati. Fondandosi sul passo citato del libro *de Cas. Vir. Ill.* (ch' è l' ultimo che accenni ad un fatto storico) alcuni affermarono che il Boccaccio terminò quel libro nel 1357, primo anno della cattività del re Giovanni in Londra. Il Landau pensa che il libro fosse scritto

che per la sua virtù. Finalmente il molle ed effeminato re di Sicilia. I quali tutti, mentre ne esamino i costumi e la vita, per tacere della loro tastosa inerzia, mi parvero veramente più che re simulacri di re". A questi ritratti de' principi descritti dal Boccaccio la storia dovrebbe molto aggiungere e molto correggere: in generale convien dirli o in molta parte esagerati, o falsi. È innegabile che i legati pontifici guerreggiavano in Italia e attizzavano talvolta il fuoco nelle altre contrade; ma a' tempi del Boccaccio i pontefici non capitanavano gli eserciti. Quanto il Boccaccio disprezzasse Carlo IV vedemmo chiosando l'egloghe piene di contumelie contro l'imperatore. Ivi pure si rimprovera a Carlo la intemperanza, che da Dante in qua è la solita offesa scagliata contro i Tedeschi:[1] se non che nella lettera a Mainardo, rimproverando Carlo IV di non curarsi dell'Italia, il Boccaccio contraddice apertamente al sentire manifestato nell'Egloghe, nelle quali lo vitupera per la sua calata in Italia, e rallegratosi della vanità de' suoi sforzi, lo accompagna nella vergognosa fuga con tristi annunzi di futuri danni! Re di Francia era allora quel Carlo V che presso a' Francesi ha fama di protettore delle lettere e de' letterati, ma che, ove si desse piena fede al Boccaccio, parrebbe aver avuto intorno a sè cortigiani ignoranti e spregiatori di ogni letteratura. Il che mal s'accorda col fatto che i Reali di Francia d'allora andavano a gara nel favorire i traduttori delle opere classiche, e che parecchi cortigiani promovevano coteste opere per ingraziarseli offerendole in dono a' principi.[2] A tutta ragione il Boccaccio accusò di

[illegible] già dimostrato il Baldelli (pag. 387) confrontando due lettere del Boccaccio a Mainardo de' Cavalcanti, nella prima delle quali (appartenente all'anno 1373) si congratula per le nozze di Mainardo, nella seconda (ch'è la dedicatoria del libro *de Casibus)* si dichiara già suo parente come padrino di un figliuolo nato da quelle.

[1] Anche Lodovico d'Ungheria accusa Carlo IV di non saper quel che si dice „poichè ha bevuto troppo". Quest'accusa si trova in una lettera che si legge in un Formulario scoperto dal Palacky (vedi *Gesch. von Böhmen* vol. II, parte II, pag. 354), il quale aggiunge che „non essendoci altra testimonianza che ponga in dubbio la temperanza di Carlo IV, si deve pensare che Lodovico l'abbia scritto in un momento di stizza". — Certo è che il Boccaccio non conobbe Carlo IV di persona, come stimarono il Baldelli (pag. 113) ed altri, tratti in errore dall'apocrifa lettera al Nelli dove si fa dire al Boccaccio ch'egli fu accolto con minor superbia da „Carlo Cesare" che non dall'Acciaiuoli. Che poi nell'indice dell'epistolario petrarchesco, volgarizzato dal Fracassetti, si legga: Boccaccio ambasciatore a Carlo IV, è un *lapsus calami*, poichè alla pag. citata dall'indice si parla soltanto di un' ambasceria del Boccaccio al pontefice.

[2] Quando il Boccaccio scrisse la lettera a Mainardo (1374) non v'ha dubbio regnava in Francia Carlo V che succedette a suo padre Giovanni nel 1364; eppure è assai probabile che il Boccaccio, scrivendo quelle parole intorno a' re di Francia, avesse dinanzi alla mente quel passo del libro *Rerum Memorandarum* (Lib. I, cap. ultimo) dove il Petrarca narra che in un suo colloquio col re Roberto (1341)

efferatezza i re che allora signoreggiavano nella penisola iberica; ma non rammentò che tra que' re crudelissimi, il più crudele maneggiava la spada del giustiziere e il liuto del trovatore. Dalle brevi allusioni del Boccaccio ai re di Spagna e a quel d'Inghilterra, ch'era allora Enrico VI, il protettore di Goffredo Chaucer, io inferisco che il Boccaccio li conoscesse poco più che di nome. È strano invece ch'egli dimostri poca stima del re Lodovico d'Ungheria, che aveva pur mostrato una cotal valentìa nell'arte della guerra e ne' maneggi politici, e rispetto al quale sarebbe forse più vero dire (contrariamente al Boccaccio) che più valeva per la sua virtù che non per moltitudine di genti.

Chi aveva osato biasimare i principi designandoli per nome, e spregiandoli anco più del bisogno, tanto meno restava dal satireggiare i loro vizi senza nominare il peccatore. Già nel *Decameron*, dopo aver narrato di re Pietro d'Aragona e della Lisa innamorata, il Boccaccio conchiude: „Così adunque operando si pigliano gli animi de' suggetti, dàssi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s'acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto, essendo il più de' signori divenuti crudeli e tiranni".

I principi sogliono prestare facile orecchio a' falsi adulatori, e il Boccaccio così li deride.

„Mi ricordo *(scriv' egli)* spessissime volte aver riso veggendo in pubblico i prencipi attorniati da una compagnia di satelliti camminare: in casa alle chiuse porte aver i guardiani vigilanti, non lasciare entrar niuno se non disarmato, e tenuto di poco animo: a tavola aver credenzieri delle vivande e del bere, per tema forse di non essere avvelenati; ma l'orecchie e l'animo a tutti quei che parlavano essere aperto, come se le parole non potessero essere piene di stimoli, d'agguati, e di veleni! O vana guardia de' potenti! Non abbiamo mai anche udito de' cittadini d'un piccolo castello insieme essere avvelenati? Non abbiamo trovato de' popoli, come che tra loro si facessero non picciola guardia, egualmente essersi uccisi? Le parole coperte di mele, e le

„incidit, nescio quomodo, Francorum regis *(allora re Filippo VI)* mentio, interrogante eo *(cioè Roberto)*: unquam ne illius in aula fuissem? Respondi: nec unquam quidem cogitasse me de hac re. Subridente eo, et rationem flagitante, Quia illiterato, inquam, regi inutilis et insuper onerosus esse non placuit, dulcius mihi satis est cum paupertate mea foedus ictum (così i codici; non *ratum* come l'ed. bas.) servare, quam temptare regum limina, in quibus nec quenquam intelligerem nec intelligerer a quoquam. Tunc adiecit: audisse se quod primogenitus *(che fu poi re Giovanni)* regis literarum studium non negligeret. Cui ego, idem me audisse respondi, verum id patri [tam] molestum, [ut ferant] eum filii praeceptores pro suis hostibus ducere, quod an verum sit, neque nunc assero, necque tunc asserui, sed ita famam loqui" ecc. — Per dare il giusto valore a questa notizia dataci dal Petrarca, confronta l'*Histoire litt. de France* vol. XXIV, 103, e Leopold Delisle, *le Cabinet des Manuscrits de la Bibl. Imp.* pag. 14 e seg.

[1] Cfr. il capitolo I, ne' commenti all'egloga III.

persuasioni di quei c' hanno due lingue prestate a chi agevolmente crede, quasi per ogni luogo mostrano essere stato cagione d' infinite tragedie, di rovine di città, d' incendî di paesi, di saccheggiamenti, di discordie e danni di molti reami. Dico di quei che leggermente v' hanno creduto. Le quali parole, benchè altro non apportino a quello che vi presta fede, quasi in un subito lo fugano, lo tirano fuor di sè, lo turbano, lo fanno scordar sè stesso, lo fanno salire in collera, e lo mitigano: ora in isperanza, e ora in disperazione lo guidano".[1]

L' ironia con la quale il Boccaccio deride Sardanapalo, è diretta contro tutti i Sardanapali del suo tempo. Un intero capitolo è intitolato: „Contra alla portentosa libidine de' principi".

„Nè mi si negherà *(dice il Boccaccio)*, che a ciò inchinandoci la natura, il peccato della lussuria nasca non in piacer della gioventù, ma in suo disprezzo: a cui quanto più vi giunge l' uomo d' età, tanto più v' è da porre più duro freno. Della qual lussuria, quelli che, per iscusare la lor pigrizia, inalzano le forze, prego dirizzino gli occhi impudichi verso Scipione, ch' ebbe poi cognome d'Affricano, che restituì a Luceio la sua bellissima sposa, e intatta, ch' era sua prigioniera. Ricevano con le orecchie del cuore le parole di quello stesso dette a Massinissa, per Sofonisba moglie di Siface. Oltre di ciò riguardino Catone Censorino *(sic)* in mezzo le delizie di Cipro, che con diligenza servò sempre il suo corpo lontano da ogni disonesta lussuria. Medesimamente considerino Druso, che nella propria camera, in mezzo il letto coniugale, tenne calcata la concupiscenza della carne. Che cosa diranno? Non erano questi giovani? non potevano? e non era in loro vigor d' uomo? Ma perchè fo io raccolta di costantissimi uomini? avendo letto molte fiate giovanette donzelle aver fatto poco conto de' martirî de' tiranni, per servar puro e immaculato l' onor del corpo e dell' anima? Le mogli ci sono date per generare. Queste possono bastare a reprimere ogni impeto di quel furore. Dicono oltre a ciò, non con minor malizia che pazzamente, cercare il fatto loro, come se a ciascuno, secondo il voler suo fosse lecito ciò che piace. La ragion veramente, avendo co' suoi costumi separato l' uomo dagli animali bruti, ci ha posto la legge, alla quale chi contraffà, subito d' uomo si cangia in bestia. E di quelli (costumi) è così l' onor delle donne, che fortemente dee esser tenuto sicuro da ogni violenza.[2] Quale altra cosa più pazza si può credere, d'alcuno che pigli in guardia della sua salute altro uomo, commettendo nelle sue mani e sè stesso e tutto il suo, avendo però questo rispetto: che possa sopportare uno che l' abbia vergognato, e nell' onore ingiuriato? Non sono salvo, se di adulterio è macchiata la mia casa, se la mia fronte è tinta di rossore. E assai manifesto i signori essere inalzati da' popoli per le difensioni e non per le ingiurie. A niuno, sia pur libero quanto si vuole, è lecito che si muova contra la comune onesta. Se lo farà, indarno si ricusera, sarà ricercato ch' osservi. Ti dimando, che

[1] [illegible]

[2] [illegible]

bisogno avea io di re, se è violator di quella pudicizia, ch' io forse senza lui avrei conservata? Riguardino adunque quello che fanno i principi, dove si lascino guidare dalla lascivia. Si possono torre i danari, e alle volte rendere, occupare i terreni, restituirli indietro, rovinar le case, e poi riedificarle. Si può mandare alcuno in esilio, e poi fargli grazia: levar gli onori publici, e poi restituirli. La pudicizia, levata una sola volta, mai non sarà interamente ristaurata. Nè per ciò una minima macchia dell' onore si potrà mai lavare. Oltre di ciò potè il popolo romano armato seguire i re alla guerra, secondo i loro comandamenti combattere, spargere il sangue, lasciar l' anima, affaticarsi, e sudare, aggrandire edifici, pagar tributi, e in tutto sopportare il duro giogo dell' imperio, ma la appena violata Lucrezia non potè sopportare, che infiammato levandosi contra il re, non lo cacciasse dal reame in esilio eterno. Verginio, per questa stessa colpa, potè imprigionare Appio Claudio Decemviro. E per la violata Dina seguì la rovina de Sicimiti. Così per Elena de' Troiani; e la tribù di Beniamino, per la vergognata moglie di Levita, venne quasi in nulla. Oloferne assirio, aspettando la vittoria della guerra, dinanzi il commesso peccato, patì le dovute pene, e cadde per mani del coltello di colei, della quale impudicamente aveva disiato gli abbracciamenti. Perchè mi diffondo con gli esempî? Egli è da camminare per la via comune, e sono da lasciare i terreni da siepi circondati. Ma se non vogliono aver riguardi a' pericoli, perdonino almeno questi amatori di tale scellerità lussuriosa alla loro propria salute. La molta lussuria rende pigro l' ingegno, minuisce la memoria, indebolisce le forze, ed è cruda nemica della sanità; che se alcuno è lasciato giungere alla vecchiaia, da diverse infermità è tormentato, acciocchè non solamente osservi castità, ma pianga la dogliosa lascivia della passata giovanezza".

E, finito questo lungo capitolo, al Boccaccio sembra aver detto ancora „troppo poco contra la libidine principesca".

Anche Egidio Romano insegnava a' principi „che i re e i prenzi, e ciascun altro uomo si dee tenere appagato a una femmina", e per prima ragione poneva che „la troppa lussuria ritrae dall' opere di virtù", e „pertanto si debbono più guardare i re d'avere molte femmine, in quanto lor conviene avere più senno e più intendimento che gli altri".[1] Ma Egidio aveva predicato al deserto, e il suo reale pupillo messer Filippo, che fu poi re di Francia, col nome di Filippo il Bello, dimenticò ben presto le lezioni del buon frate; e delle ammonizioni del Boccaccio non si curò quell' Umfredo duca di Gloucester che fe' tradurre l' opera del Boccaccio in inglese, e per le sue libidini cagionò grandi romori e scandoli in Inghilterra ed in Fiandra.

Al popolo che lo pregava volesse alleggerirlo di alcune insopportabili gravezze, Roboamo rispose: „Se dal padre mio con isferze siete

[1] Lib. II, cap. 6, pag. 199, dell'ed. *del Reggimento de' Principi* di Egidio Romano, curata da F. Corazzini.

stati flagellati, io con gli scorpioni vi straccerò". „O risposta cattiva (esclama il Boccaccio) è indegna di Re, dal cui cospetto appena si può partire alcuno senza doglia. Ma il popolo si levò in sedizione, e Roboamo potè facilmente conoscere che cosa sia voler con verghe ammazzare i popoli e con gli scorpioni lacerarli".

Dopo aver allegato alcuni esempì di sovrani insidiati e uccisi, il Boccaccio esclama:

.... „Non sono i popoli da sprezzare non da calcare, non da sobbecare, ne da tare isdegnare. Veramente debbono avere a memoria i signori: i popoli non esser servi, ma conservi. Perchè, siccome dal sudore dei popoli splende l'onor reale, così con real vegghiare è da procacciar la salute e il riposo d'essi. Come ciò facciano i principi d'oggidì, lo vedrà Iddio. In tirannide si son cangiati i costumi reali, e, sprezzata l'impotenza de' sudditi, vogliono risplendere di gemme e d'oro, con gran compagnia di servi essere circondati e accompagnati: dirizzare altissimi palagi, essere intertenuti dalle schiere de' parassiti, adulatori, e buffoni, pascer l'orecchie di cose viziose, prolungare i pasti e i conviti in tutta la notte, dar opera alle libidini e alle viltà, consumare i giorni in dormire, i popoli, per servar loro, star vegghianti, pigliar le guerre illicite e non giuste, rifiutare i consigli de' saggi, e a sè soli dar fede, opprimere i buoni, inalzare i cattivi, caricar le città di tributi, tormentare i cittadini, mandarli in esilio, farli morire e co' piedi come fango calcarli. O scellerata iniquità! O disoneste e orribili opere di ladri e assassini, non dirò di re! O lunga, anzi trascurata pazienza de' popoli, e pazza confidenza de' signori, se penseranno, facendo tai cose, tenere i popoli fedeli. Dimando, s'io debbo dir re a colui, al quale ho conceduto il mio onore, la libertà, la maestà, l'ufficio, e ogni maggioranza, al quale comandato ubbidisco, al quale compiaccio, al quale do parte delle mie sostanze, in salute del quale spargo il mio sangue, s'io debbo averlo per re, veggendolo in ruina, in precipizio, in disonore e danno mio star vigilante, aver sete di sangue, lasciarsi guidare e reggere da meretrici, da ruffiani, e da ogni altra sorte di gente scellerata, prodigamente gittando via e dando loro quelle facultà con le quali dovrebbe mantenere i poveri e sostentare i bisognosi, e di più dilettarsi di cattivi consigli e cattivissime opere, e d'intorno la salute comune esser pigro, ozioso, e pieno d'ignoranza? Sia da me lontano che sia re. Egli è inimico! Contra costui far congiure, pigliar l'armi, tender lacci, e stender le sue forze, è cosa da magnanimo, è cosa santissima e al tutto necessaria; non essendo a Iddio nessun'altro sacrificio più accetto, che il sangue del tiranno. Egli è certamente cosa dura e insopportabile per li benemeriti riportare ingiuria. Calcitrino pure i re, quanto a lor piace, che, se cento volte lo negheranno, non regnano per altro, che per l'aiuto de' sudditi, e le forze di quelli li fanno esser temuti. Le quali se alcuno, men che giustamente, con occisioni ed ingiurie farà minori, subito sentirà l'imperio suo divenir debole. La qual cosa da Sesaco à Roboam agevolmente fu fatta conoscere. Ma che dirò il popolo? Nè anche il più minimo della plebe è da essere sprezzato. Ciascuno ingiuriato nel suo petto tiene nascosto il grand' animo. E la vita dei re, come che sia d'ogn'intorno circondata dalle guardie di satelliti, non si può stimar più durabile di quella che [illegible] colui che disposto per farli morire, perder la

sua vita. Imparino adunque quelli che vogliono comandare agli altri, se desiderano che i regni durino lungamente, e che la fede de' popoli sia stabile, estinguere i suoi desiderî, raffrenar le libidini, e cosa che è santissima, farsi più amar, che temere; acciocchè sieno tenuti non meno padri de' sudditi, che chiamati Imperadori".[1]

Queste teorie non fa meraviglia di leggere negli scritti di un cittadino di Firenze, scritte di poi che il popolo fiorentino aveva cacciato vergognosamente il duca d'Atene, e ferocemente vendicato ne' suoi satelliti le colpe del padrone e de' servi. Che il Boccaccio fosse tra' primi a manifestarle, e ch'elle sorgessero in Firenze, non potrebbe dirlo se non chi ignorasse interamente la storia delle idee politiche nel medio evo. Contemporaneamente alle teorie de' sovrani per la grazia di dio e del papa, in tutto il medio evo si affermò il diritto della sovranità popolare, della quale il principe è mandatario.[2] Più s'allargava la conoscenza dell'antiche storie e del romano diritto, e più ingagliardiva l'idea classica antica del popolo sovrano.[3] Anticipavansi i concetti e persino le parole del „Contratto sociale", rotto per primo dal principe che si fa tiranno;[4] e con gli esempî di Bruto e di Collatino s'insegnava il tirannicidio, giustificato da Giovanni di Salisbury,[5] ma che a' popoli, fortemente educati e maturi alla libertà, non occorre, presso agli altri è un delitto. Il naturale amore di libertà, la libera cittadinanza fiorentina, gli esempî delle storie antiche, e gl'insegnamenti degli antichi scrittori, dovevano far del Boccaccio un partigiano delle teorie sovraccennate.

L'aver rimproverato i principi a più riprese, non basta al Boccaccio, che non vuol por fine al suo libro senza ammonirli di stare in guardia contro „all'avarizia, alla lascivia, all'alterezza, all'ambizione, ricordando che alle menti alterate o per soverchia allegrezza o mosse a sdegno da qualche strano accidente sempre succede qualche effetto vituperoso".

Il Boccaccio rimprovera e ammonisce i principi; ma, alla sua volta, e' non risparmia la plebe.

[1] Libro II, cap. *in fastosam regum superbiam.*

[2] Vedi un notevole articolo di F. de Bezold, intitolato *die Lehre von der Volkssouveränität während des Mittelalters,* nella *Historische Zeitschrift di* E. de Sybel (a. 1876, fasc. 4).

[3] „Die Lehre vom souveränen Volk tritt im Mittelalter zugleich mit dem wiederaufblühenden Studium des römischen Rechts hervor". Vedi Bezold, l. c. pag. 316.

[4] Se il re diventa tiranno „pactum, pro quo constitutus est, constat illum prius irrupisse", scrive un monaco tedesco contro Arrigo IV. V. Bezold, l. c. pag. 322.

[5] Vedi Schaarschmidt, *Johannes Saresberiensis, nach Leben und Schriften*, pag. 160 e 349.

*

Se i principi sono viziosi, la plebe è malfida. Mai non fu lodevole ad alcuno l'essersi confidato all'„iniqua plebe".

„Per natura (per modo di parlare) tutta la plebe è pazza ed instabile; sempre prepone la sua opinione alla verità, persuade fino all'ultimo, e abbandona ognuno nel pericolo. Questa, andando dietro alla Fortuna, umilmente serve, severamente signoreggia, e, dopo i doni, si ride di quelli che infelicemente confidandosi in lei, ha condotto alla morte. E se gli altri ti mancano, questo solo esempio dovrà bastarti, avendo veduto Marco Manlio suo difensore e inclito capitano, il quale poco innanzi come dio onorava, in cui avea fondato tutta la sua speranza, al quale, essendo prigione, faceva le guardie, e dogliosa per la sua sventura camminava afflitta, per sua salute porgeva prieghi agl'iddii, minacciava i senatori, da lei essere stato condennato: poco alla fine giovando a lui mostrare a quella le ferite del fortissimo petto, perciocchè, toltole dinanzi la presenza de' benefici, che fu non lasciar ch'ella potesse più veder la rocca capitolina, scordatasi delle preghiere e del tutto, lo condennò."[1]

Queste sono in parte grandi verità e in molta parte declamazioni. Con chi teneva veramente il Boccaccio? desiderava egli a signore un principe o il popolo? Nel libro della *Fiammetta* il Boccaccio si fa dire dalla sua donna: „posto che colà vadi onde nascesti, luogo naturalmente oltre ad ogni altro amato da ciascheduno, nondimeno per quello che io abbia già da te udito, egli t'è per accidente noioso. Perocchè, siccome tu medesimo già dicesti, la tua città è piena di voci pompose e di pusillanimi fatti, serva non a mille leggi, ma a tanti pareri quanti v'ha uomini, e tutta in armi e in guerra così cittadina come forestiera fremisce, e di superba, avara e invidiosa gente fornita, e piena d'innumerabili sollecitudini, cose tutte male all'animo tuo conformi. E quella che di lasciar t'apparecchi (Napoli) so che conosci lieta, pacifica, abbondevole, magnifica, e sotto ad un solo re; le quali cose, se io alcuna conoscenza ho di te, assai ti sono aggradevoli".[2]

È questa forse la professione della fede politica del Boccaccio? o non piuttosto l'espressione del desiderio di pace e del fastidio contro a' troppo spessi „e solleciti e continui avvolgimenti"[3] che tengono sempre agitate le repubbliche? In ogni modo questo „solo re" avrebbe dovuto essere immune da' vizî che il Boccaccio vitupera tanto altamente. Questo vagheggiato principe tra' monarchi d'allora non era; poichè il

[1] *De Cas. Vir. Ill.* lib. IV, cap. *in infidam plebem.*

[2] *Fiammetta*, cap. III.

[3] [illegible] *lettera a M. Pino de' Rossi*, [illegible] parla [illegible] sempre [illegible] versale desiderio di ciascuno di vedere mutamenti".

Boccaccio enumerandoli quasi ad uno ad uno, chierici e laici, li trova tutti indegni, non che di essere riconosciuti a sovrani, che a loro pur s' intitoli un' opera letteraria. Desiderare un principe virtuoso era per il Boccaccio una teoria, laddove, per natura sua, di nulla e' fu più schivo che dell' adorare un regnante. Alle cortesie e agl' inviti della regina Giovanna di Napoli, del re Ugo di Cipro, del re Iacopo di Maiorca, e' rispose dimostrandosi grato, ma rifiutando; nella sua Firenze quell' unico che osò farsene tiranno, il' famigerato duca d' Atene, meritò tutto il disprezzo di cui lo ricoperse il Boccaccio.

Ma non tutti i tiranni portan corona. Cacciato il duca d' Atene, nel 1343, Firenze non ebbe più, finchè visse il Boccaccio, tiranni principeschi, ma n' ebbe non pochi, nobili e plebei. Della nobiltà di sangue il Boccaccio non tenne gran conto, particolarmente di quella che derivava titoli e superbie da que' re alemanni che per lui eran barbari.

„È opinione (scriv' egli) abbastanza divulgata, quantunque indegnamente, essere il sangue degli Svevi d' ogni altro al mondo più nobile, come se il cielo avesse infuso nelle fibre de' barbari più benigno succo che non negl' italiani. Oh! cosa invero ridicola! Se troppo io non dovessi dilungarmi dal mio proposito, come facilmente dimostrerei quanto s' ingannino gli sciocchi intorno a questa nobiltà del sangue teutonico".[1] Alla nobiltà egli mostra rispetto quando vada unita alla virtù, e "meglio è avere un nome che non averlo"; ma bene osserva il marchese di Saluzzo a' cortigiani che volevan dargli moglie nobile e di gran parentado „ch' e' non sa come potranno conoscere i padri" di quelle nobili donne.[2] Il Boccaccio deride i nobili neghittosi, ignoranti e prepotenti.

„Ma non sai tu (chiede a messer Giovanni il marito della donna del *Corbaccio* orgogliosa per la nobiltà di sua famiglia), ma non sai tu qual sia la vera gentilezza e quale la falsa? Non sai tu che cosa sia quella che faccia l' uomo gentile, e quale sia quella che gentile esser nol faccia? Certo sì ch' io so che tu 'l sai; nè niuno è sì giovinetto nelle filosofiche scuole, che non sappia, noi da un medesimo padre e da una madre tutti avere i corpi, e l' anime tutte iguali, e da un medesimo creatore: nè niuna

[1] *De Cas. Vir. Ill.* libro IX, cap. *de Henrico Romanorum rege.*

[2] La generosa figlia del principe di Salerno così rintuzza l' orgoglio aristocratico del padre: „Ragguarda alquanto a' principî delle cose: tu vedrai noi d' una massa di carne, tutti la carne avere, e da uno medesimo creatore tutte le anime con iguali forze, con iguali potenze, con iguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse, e quelli, che di lei maggior parte avevano ed adoperavano, nobili furono detti, e il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura e dai buoni costumi: e perciò colui che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altrimenti il chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama, commette difetto".

[illegible] l'uomo gentile, e l'altro villano, se non che, avendo creato parimente al libero arbitrio a quello operar che più gli piacesse, colui che la virtù seguitò fu detto gentile; e gli altri per contrario, seguendo i vizî, furono non gentili reputati: dunque da virtù venne prima gentilezza nel mondo. Vieni ora tu tra i suoi[1] moderni e ancora tra i suoi passati cercando, e vedrai quante di quelle cose, e in quanti tu ne troverai, che facciano gli uomini gentili. L'avere avuto forze, che in loro vennono da principio da feconda prole, che è natural dono e non virtù; e con quelle aver rubato e usurpato e occupato quello de' loro vicini meno possenti, che è vizio spiacevole a Dio e al mondo, li fece già ricchi, e, dalle ricchezze insuperbiti, ardirono di far quello che già i nobili soleano fare, cioè di prender cavalleria: nel quale atto ad un'ora sè medesimi e i vaj e gli altri militari ornamenti vituperarono. Qual gloriosa cosa, qual degna fama, quale autorevole udistù mai dire, che per la repubblica, oppure per la privata alcuno di loro adoperasse giammai? certo non niuna: fu adunque il principio della gentilezza di costoro forza e rapina e superbia, assai buona radice di così laudevole pianta. Di quelli che ora vivono è la vita tale, che l'esser morto è molto meglio: ma pure se stato ve ne fosse alcun valoroso, che fa quello a costei? così bene te ne puoi gloriar tu, com'ella, e qualunque altro si fosse. La gentilezza non si può lasciare per eredità, se non come la virtù, le scienze, la santità e così fatte cose; ciascun convien che la si procacci, e acquistila chi aver la vuole".

„Estimano i bestiali, che il leofante, che ne' vestimenti foderati di vaio, e nella spada, e negli sproni dorati, le quali cose ogni piccolo artefice, ogni povero lavoratore leggermente potrebbe avere, e un pezzo di panno, e uno scudicciuolo da fare alla sua fine nella chiesa appiccare, consista la cavalleria, la quale veramente consiste in quelli, che oggi cavalieri si chiamano, e non in altro; ma quanto essi sieno dal vero lontani, colui il sa, che quelle cose, che a loro appartengono, e per le quali ella fu creata, alle quali tutte essi sono più nemici, che il diavolo delle croci, conosce".

„In ogni luogo,[2] o dove si sia *(la vera gentilezza)*, si diletta della sola purità della mente. E da questa persuaso, Mario, nuovo uomo, purgò l'esercito, il quale la nobile avarizia di Metello aveva infettato. Vinse 'l nimico, che molte volte avea vinto assai capitani vecchi e nobili; legò il re, che molte fiate con l'oro aveva legato gli animi de' nobili. Che adunque? Veggendo sì chiaramente quelli essere stati ignobili, non diremo noi, col mezzo della virtù costui essere stato nobilissimo? Senza dubbio a quelli che voglion conseguir la vera, e non la falsa nobiltà, è bisogno amar la virtù, operar giustamente, biasimare in tutto i vizî, cacciarli da sè, e in tutto fuggirli".

Mario l'„homo novus", il plebeo che salva la patria spinta all'orlo del precipizio dall'inettezza o dalla mal fortuna de' nobili. Mario „esempio di vera nobiltà" riscuote tutti gl'applausi del Boccaccio, il quale, da popolano, della umiliazione de' grandi in Firenze augura bene. „Firenze (scriv'egli) sempre è in istato multiplicata maggiore, e delle passioni

[illegible]

sostenute uscita più bella: e con maggiore giro presa la terra, piena di popolo, in mezzo s'ha messe l'onde nemiche delle sue mura; e oggi è più potente che mai. In grandissimi spazi si veggono ampliati i suoi confini; e sotto *legge plebea* correggendo la mobile pompa de' Grandi e le vicine città, gloriosa si vive, e presta si vede a maggiori cose, se l'ardente invidia e la rapace avarizia con la intollerabile superbia, che in lei regnano, non la impediscono, come si teme".[1]

Sotto questa *legge plebea* il Boccaccio servì la patria in parecchie ambascerie[2] e in altri uffici, per lungo tempo; e dico servì la patria, non gli uomini ch'erano a capo della cosa pubblica in Firenze, i quali, di certo, a lui non piacevano. Eran di que' grassi popolani fattisi nobili con le ricchezze e co' recenti cavalierati, insuperbiti per le vittorie sui Grandi spodestati, de' quali imitavano, esagerandoli, tutti i mali portamenti, consorterie e insolenze, privilegi e soprusi. Di questi nobili rifatti il Boccaccio aveva conosciuto assai da presso quell'Acciaiuoli, di mercante montato a gran siniscalco e despota di un regno, e nella democratica Firenze tant'altri dell'Acciaiuoli men fortunati o men destri, ma altrettanto ambiziosi e prepotenti. Il Boccaccio non è mai così mordace come quando satireggia simile gente.[3] Egli porta mal animo contro alla famiglia

[1] *Ameto*, pag. 181 dell'ed. Moutier.

[2] Delle ambascerie del Boccaccio ho trattato particolarmente nel libro: *G. Boccacci ambasciatore in Avignone, e Pileo da Prata proposto da' Fiorentini a patriarca di Aquileia* (Trieste 1875), pubblicando parecchi documenti inediti che si trovano nel R. Archivio Centrale di Stato in Firenze, e che furono poi ripubblicati dal Corazzini *(Lettere ed. ed ined. di G. B.*, 1877) insieme agli altri già stampati dal Canestrini nell'*Archivio storico italiano* (vol. VII dell'Appendice).

Il Landau (pag. 163) dà per sicuro che il Boccaccio nell'agosto o nel settembre del 1350 andasse ambasciatore in Bologna; ma da' documenti non appare se non questo, che agli undici di novembre del 1350 il Boccacio poteva dirsi „olim ambaxator transmissus ad partes Romandiolae". Se la congettura del Landau (che più che una congettura non è) fosse probabile, l'ambasceria del 1350 sarebbe stata delle più importanti e più felici, perchè un documento pubblicato dal Canestrini (l. c. pag. 378) dimostra che i Fiorentini eran riesciti a indurre i Pepoli a rimetter Bologna in potere de' Comuni di Firenze, di Siena e di Perugia, sino a tanto che fosse licenziato l'esercito del legato pontificio; patto che non ebbe luogo perchè il legato si rifiutò. Nelle parole *olim* (tuttochè si possano riferire anche a tempo non molto lontano) mi pare si accenni a tempo più remoto che non sia quello di due o tre mesi. Per questa ragione mi par tanto meno probabile la congettura del Baldelli (pag. 378) che vorrebbe riferire quell'*olim* all'ottobre del 1350 „subito dopo la vendita di Bologna accaduta ai 14 di quel mese". Che le parole della lettera indirizzata a Zanobi da Strada, e che incomincia: *Quam pium, quam sanctum*, si riferiscano all'anno 1348, e non come pensa il Ciampi *(Monumenti* etc. pag. 224) al 1350, spero aver dimostrato nella nota 3, pag. 8 e 9.

[3] „Nil aedepol tollerabile minus mercenario sublimato. Quum non aliter tales se videri posse nobiles arbitrentur, nisi sortem veterem consortesque despiciant. Et coacta quadam morum gravitate celsos natura homines imitando confingant. Et dum ianitores, dapiferos, et pincernas statuerint, regiam veram generositatem adtigisse se existimant. Quid fastidiosius prospectare quam tales? Non risus fictus,

de' Cerchi, i quali „subitamente, per l'esser bene avventurati in mercatanzie erano divenuti ricchissimi, e da questo orgogliosi, e fuor di misura": ed essendo „salvatichetti, poco con gli altri comunicavano, e in questo avean in parte ritratto indietro il buon costume delle brigate".[1] A' tempi del Boccaccio, i Cerchi erano annoverati già, co' Donati, co' Frescobaldi, co' Tosinghi, a quelle famiglie vecchie che furono „in tanto stato nella città di Firenze, ch'essi come volevano guidavano le piccole cose e le grandi secondo il piacer loro, ove *oggi è appena ricordo di loro*".[2] Al Boccaccio, che rammenta (par quasi compiacendosene) che in Firenze l'esser fatto „grande", „in disgrazia, sì siam ritrosi, si riputava", non andavano però a sangue que popolani „tolti dalla cazzuola e dall'aratro, e sublimati al magistrato maggiore", i quali governano così disonestamente da meritarsi la „mitria" per le loro baratterie: e il Boccaccio non dubita che, „se bene nel passato si fosse guardato, n'avesse molti più mitrati la nostra corte".[3]

A cosiffatti „uomini disonesti" egli accenna confortando Messer Pino de' Rossi del suo esilio.

. . . . . o per avere d'insaziabile avarizia gli animi occupati, o di superbia intollerabile enfiati, o d'ira non convenevole accesi o d'invidia, non l'aver pubblico, ma il proprio procurando, hanno in miseria tirato e tirano in servitù la città, la quale ora diciamo nostra, e della quale, se modo non si muta, ancora ci dorrà esser chiamati. E oltre a ciò vi veggiamo, acciocchè io taccia per meno vergogna di noi i ghiottoni, tavernieri, puttanieri, e gli altri di simile lordura disonesti uomini assai, i quali, quale con continenza gravissima, quale con non dire mai parola, e chi coll'andar grattando i piedi alle dipinture, e molti coll'affannarsi, e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene, i quali tutti ricercando non si troverà che sappiano annoverare quante dita abbiano le mani, come che del rubare, quando fatto lor venga, e del barattare sieno maestri sovrani, essendo buoni uomini reputati dagl'ignoranti, al timone di sì gran legno in tanta tempesta faticante son posti. Le parole, l'opere, i modi, e le spiacevolezze di questi cotali, quante e quali elle siano, e come stomachevoli, e udite e vedute e provate l'avete, e però lascerò di narrarle, dolendomi se di avere tante violenze, tante ingiurie, tanta disonestà, tanto fastidio veduto, vi dolete d'esserne stato cacciato. Certo se voi avete quell'animo, che già è gran pezza avete voluto ch'io

[illegible]

[illegible]

creda, voi vi doverreste vergognare, e dolere di non esservi di quella già è gran tempo spontaneamente fuggito. . . . . E se il mio piccolo e depresso nome meritasse di essere tra gli eccellenti uomini detti di sopra, e tra molti altri che feciono il simigliante, nomato, io direi per quel medesimo avere Firenze lasciata, e dimorare a Certaldo; aggiungendovi che, dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me n' andrei, che come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai".

Pure ad onta delle proteste fatte a Messer Pino de' Rossi, nel 1362,[1] il Boccaccio servì poi nuovamente la patria, siccome ambasciatore in Avignone nel 1365, e come ufficiale della condotta degli stipendiarì nel 1367. Il che cadeva in tempo di maggior moderazione della parte guelfa dominante, infrenata alquanto dal sospetto che destava ne' Fiorentini l' imminente ritorno in Italia del papa e dell' imperatore. Passati questi pericoli, la setta prepotente ritornò in tanta superbia e padronanza,

[1] La lettera è del 1362, non del 1360, come pensa il Baldelli (cfr. in questo libro la nota a pag. 22). Messer Pino de' Rossi fu condannato all' esilio nel 1360, per aver partecipato a una congiura contro i guelfi dominatori di Firenze che lo avevano *ammonito*. Uno de' capi della congiura era grande amico del Boccaccio. Quel Niccolò di Bartolo del Buono, al quale è dedicato l'*Ameto*, fu, insieme a Domenico Bandini, l' autore principale della congiura; e, non essendo riuscito, ebbe mozzo il capo. Matteo Villani (lib. X, cap. 28) scrive ch' „erano stati ammuniti e levati dagli ufici e onori del comune come sospetti della parte, *non perchè fossono*, ma per operazione di chi gli avea con quel bastone voluti fare ricomperare". Il Boccaccio lo amava assai, e lo disse: „solo amico, di vera amistà veracissimo esempio, alle virtù del quale non basterìeno i miei versi, e però tacciole, avvegnachè sì per sè lucono, che di mia fatica non hanno bisogno". (Non bisogna dunque pensare, come fa il Landau, pag. 63, a Bartolomeo da Lucca conoscente del Petrarca). A questa grande amistà del Boccaccio con Niccolò di Bartolo accenna Niccola da Montefalco nel canzoniere da lui composto mentr' era presso Braccio Baglioni, annoverando gli amici fatti celebri dall' intrinsichezza dell' Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio:

. . . . quel Niccolò dal Bon, ch' intese
La fama, e la gloria di Certaldo
Ch' n triumfo el mantenne, ed a soi spese".

Vedi la *Dissertazione apologetica* del Canneti intorno al *Quadriregio* del Frezzi, § XVII.

Luca e Andrea, ricordati in fine della lettera a Messer Pino, dovrebbero esser uno Luca Fei, l' altro Andrea di Tello dell' Ischia, esiliati anch' essi, „i quali due (scrive Matteo Villani, cap. 25) per molti si tenne che senza colpa fossono messi nel ballo".

Avverti che Matteo Villani dice che, „eccetto Bartolomeo, gli altri furono per lo potestà senza vituperevole titolo condannati"; di più, l' Ammirato (ed. dello Scarabelli, libro XI, pag. 247) osserva che Melchiorre Stefano, il cronista, annoverando i banditi, tacque il nome di Pino de' Rossi. Ma dalla lettera del Boccaccio appare che messer Pino s' addolorava particolarmente „del titolo della sua cacciata".

La lettera confortatoria del Boccaccio a Pino de' Rossi fu pubblicata in Livorno nel 1770 da Proculeio Floro (pseudonimo di G. Gentili), il quale vi aggiunse dotti ma pedanteschi commenti. È strano ch' egli vedesse un' allusione al vescovo Acciaiuoli (pag. 77) in quel passo dove il Boccaccio dice che „de' Priori nuovamente sono cominciati a farsi Vescovi", accennando subito dopo a' „mitriati": cioè per punizione „cum mitria in capite in qua scriptum sit nomen et prenomen", come hanno le *Provvisioni*.

che a cittadini, i quali non erano già o dagli uffici rimossi o cacciati in bando, altro non rimaneva fuorchè ritirarsi spontanei. E così fece il Boccaccio, più che per vecchiezza, per „isdegno“ contro a' „fastidiosi“ costumi di coloro che dominavano in Firenze. Tuttavia gli è certo che nel 1373 egli ritornò in Firenze per leggere pubblicamente la divina Commedia dell'Alighieri, con la solita franchezza sterzando „i fastidî e le stomacaggini, non dico solamente degli uomini di maggior stato, ma eziandio di molti plebei, i quali per apparire d'essere quel che non sono, si sforzano d'esser ponderosi ne' passi e gravi nel parlare e nell'adoperare di sentimento sublime: dove nell'effetto di niuno valore sono“.

Da alcuno si crede che il Boccaccio fosse anche nel numero degli *ammoniti*, siccome non „veri Guelfi“ che non ardissero „prendere nè voler prendere un ufficio“. Che il Boccaccio fosse stato anche lui „ammonito per ghibellino“ parve „probabile“ al Baldelli, perchè „dopo quel tempo (intende del 1370) non lo vediamo esercitare veruna pubblica magistratura“.[1] A' tempi del Boccaccio la bizzarra accusa non sarebbe stata impossibile. Per la Parte Guelfa l'accusare e l'ammonire per Ghibellino era la solita arma per togliere dagl impieghi, cacciare in bando, e anco mettere a morte, i non ligi affatto alla Parte allora tiranneggiante. Per ammonire il Boccaccio siccome ghibellino sarebbe di certo bastato, se la Parte il voleva, che la lettera a Pino de' Rossi si divulgasse: anzi da quella grande amicizia che fu tra il Boccaccio e messer Pino de Rossi, e più ancora tra il Boccaccio e Niccolò di Bartolo del Buono, fattosi principale autore di una congiura contro la Parte per essere stato da quella ingiustamente *ammonito*, si può inferire che il Boccaccio non fosse troppo alieno dal loro modo di sentire. I nuovi tempi avevano intieramente smarrito il primo significato di que' due vecchi nomi di guerra: guelfo e ghibellino. Firenze la guelfa, pochi mesi dopo la morte del Boccaccio, guerreggiava contro il pontefice Gregorio XI; un guelfo che avesse violentemente usurpato la signoria di una città si faceva dir ghibellino, quantunque nulla curasse dell'imperatore e dell'impero: chi in città guelfa si ribellava a' dominatori, era per ghibellino accusato, ricoprendosi con l'odio del nome antico l'avversario che si voleva annientato. Come avrebbero que' vecchi Ghibellini che congiurarono con l'Alighieri, ferocemente contraddetto a chi avesse fatto di loro parte un

[1] G. Boccaccio, [illegible] p. [illegible].

Giovanni Boccacci! Il quale osava vituperare un Arrigo VII e maledirlo ne' suoi padri e ne' suoi discendenti, e con lui tutta la schiatta degl' invocati imperatori, e osava deridere la grande nobiltà della stirpe sveva, e in Carlo IV vituperare un alemanno successor degli Augusti, e lodare in vece la reale stirpe di Francia e magnificare la dignità e compiangere alle sventure di re Carlo angioino!

Mutano le cose e i nomi; con vicenda che per lo storico è naturale, ma sembra strana e irragionevole al moralista.

Il Boccaccio nacque di padre guelfo, che fu de' Priori nel 1322 quando i Guelfi signoreggiavano in Firenze senza contrasto; assiduo alla corte di re Roberto, innamorato della figlia del re, egli parteggiò per gli Angioini, celebrando „quel valoroso giovane (Carlo I d'Angiò) disceso dall' antico sangue di colui (Carlo Magno) che già liberò (gl' Italiani) dalla canina rabbia de' Longobardi, loro rendendo vinti con più altri nemici alla potenza" de' pontefici. Ed i papi chiamarono l' Angioino in Italia per frenare la „fastidiosa insolenza" di Manfredi „intento a' servigi di Priapo, più che a governare la figliuola di Astrea, sua debita sposa". E „tutto ontoso e con dolente aspetto" e' descrive Manfredi nell' *Amorosa Visione*, non lungi da Carlo

. . . . . grandissimo sire
Vestito di cilestro, al mio parere
Lucente tutto di bei gigli d'oro
Ch' ogni altra luce facean trasparere.

Pur che gli si porga il destro, egli attesta sempre la maggior riverenza alla gran casa de' re di Francia „che per chiarezza di sangue, grazia di costumi, magnificenza di fatti, risplende come il sole sopra le altre stelle."

Nel *Filocopo*, libro che incomincia con gli elogi di Carlo d'Angiò, chiamato in Italia dal „vicario di Giunone" [1] contro „quell' ingrata progenie (gli Svevi) che s' ingegnava di rinverdire le già seccate radici del suo pedale", è descritta una visione, nella quale si mostra una donna bellissima (Roma) che nella mano destra aveva una palma „e la sinistra teneva sopra un pomo d'oro, che sopra il sinistro ginocchio si posava, e sedeva sopra due grifoni, i quali verso il cielo volando, tanto l' avevano

[1] Anche per Roberto Holkot, *Giunone* rappresentava la chiesa nell' „Ovidio moralizzato".

verso quello portato, che le pareva che la sua corona con le stelle s'aggiugnesse: e sotto i suoi piedi teneva un altro pomo, nel quale Biancofiore rimirando estimava che tutte le mondane regioni descritte vi fossero, e potesservisi vedere". Dalla destra di Roma sedeva un vecchio (il papa) „incoronato di corona significante incomparabile dignità (la tiara), il quale era vestito di vestimenti bianchi, benchè uno vermiglio mantello (il sangue de' martiri) sopra quello avesse disteso, e sopra un umile agnello pareva che si sedesse, nella mano destra tenendo due chiavi, l'una d'oro e l'altra d'argento, e nella sinistra un libro, e i suoi occhi sempre aveva al cielo". Dalla sinistra di Roma sedeva un giovane (l'imperatore) „e robusto e fiero ne' suoi sembianti, incoronato di una corona tanto bella che quasi *colla luce che da essa moveva, e la donna e 'l vecchio tutti faceva risplendenti*".[1]

Ammirazione platonica! che derivava dal fatto che la potenza imperiale de' Cesari romani riverberava il suo splendore sulla città di Roma e su' pontefici, i quali, come allora si credeva, avevano avuto da Costantino la troppo celebre donazione. Così è tutto platonico il rimpianto del Boccaccio nella canzone dove si lamenta che Roma è

. . . . senza l'imperïal bacchetta;
E papa e imperador di te non cura.
Or se' rimasa scura
E senza luce di cotanto pregio.[2]

Tuttochè il Boccaccio fosse men „romano" di Dante e del Petrarca,[3] egli vagheggiava la grandezza di Roma, e si doleva ch'ella, „già capo, fosse divenuta coda del mondo",[4] e che le straniere nazioni, già sue vassalle, ora la dominassero, e che „l'imperio di Roma" dopo essere „stato trasportato da' Franceschi ne' Tedeschi"[5] allora paresse trasmigrare

[1] *Filocopo*, vol. II, pag. 207 dell'ed. Moutier.

[2] Canzone che incomincia: *O fior d'ogni città* ecc., pag. 117 dell'ed. Moutier.

[3] Considera questo passo del *Com. a Dante*, Lez. LVII, vol. II, pag. 417. Il Boccaccio com- [illegible] *la semenza santa | Di que' Romani che vi rimasero, quando | Fu fatto il nido di malizia tanta.* „Volendo qui mostrare (scrive il Boccaccio) i Romani, i quali vennero ad abitar Firenze, essere stati quali furon quegli antichi, per le cui giuste e laudevoli opere si ampliò e magnificò il romano imperio: ma in ciò non sono io con l'autore d'una medesima opinione, perciocchè infino ai tempi de' primi imperadori era Roma ripiena della feccia di tutto il mondo, ed era dagl'imperadori preposta a' nobili uomini antichi, già divenuti cattivi".

[4] *Decameron*, Giorn. V, nov. 3.

[5] *Decameron*, Giorn. II, nov. 8.

in Inghilterra.[1] Se fosse stato possibile che un Augusto italiano avesse ritornato in onore l'impero romano, oh! il Boccaccio l'avrebbe benedetto, non curandosi più che tanto degli Angioini; ma la corona dei Cesari ornava la testa di un settentrionale, che di sua presenza (pensava il Boccaccio) non dava „pregio“ a Roma, sì bene la disonorava.

Come il Boccaccio insolentisse contro Arrigo VII e contro Lodovico di Baviera, e sopra tutto contro Carlo IV, ho accennato più volte; nè può trarci in inganno l'aver egli per un istante fatto mostra di approvare le teorie del Petrarca intorno all'opportunità della venuta di Carlo IV in Italia, quando si pensi che il Boccaccio scriveva quelle parole accennando ad un discorso del Petrarca contro gli ambiziosi Visconti, ancora più pericolosi alla libertà di Firenze che non fosse il lontano imperatore che sino allora (1353) aveva mostrato poca voglia di passare le Alpi.[2]

Se il Boccaccio non parteggiò per gl'imperatori, eredi di un gran nome, venerando per la tradizione classica romana, tanto meno e' parteggiò per i Bianchi nella sua Firenze. La parte ghibellina „mise fuori le corna“ in Firenze (scrive il Boccaccio) per la uccisione di „uno nobile cavaliere chiamato messer Buondelmonte“.[3] Il papa non potè pacificare messer Vieri de' Cerchi con Corso Donati „per la superbia di messer Vieri“, „selvatico e duro“;[4] per cui Dante stesso chiamò la parte dei Cerchi „parte selvaggia“; sendochè „messer Vieri e' suoi consorti erano tutti ricchi ed agiati uomini, e per questo erano non solamente superbi ed altieri, ma egli erano selvatichetti intorno a' costumi cittadineschi, perocchè non erano accostevoli alle usanze degli uomini, nè li careggiavano, come per avventura faceva la parte avversa, la quale era più povera“.[5] Per questa „grande superbia in messer Vieri e ne' consorti suoi, e per le ricchezze e per lo stato il quale avevano, e per questo essendo male accostevoli a' cittadini, dispiacendone molto, *in parte si generò la discordia*“;[6] chè se i Cerchi „per avventura corteseggiato avessero coi

[1] *Com. a Dante*, Lez. VI, vol. I, pag. 192 dell'ed. del Milanesi.

[2] „Quibus (alle maledizioni del Petrarca contro il Visconti) et te multo sermone assensum praestitisse memini atque super addentem ob odium in Egonem (Giovanni Visconti), longa verborum serie, Daphnin (Carlo IV) pro viribus provocasse in detestationem tanti scelesti hominis et prisci decoris (dell'impero romano) restaurationem. Quae omnia tamquam *laude digna et approbasse* verbis memini, et commendasse memoriae“. Lettera del Boccaccio al Petrarca, che incomincia: *Ut huic epistolae.*

[3] *Com. a Dante*, Lez. XI., pag. 227.

[4] l. c. Lez. XXIV, pag. 12.

[5] l. c. pag. 16.

[6] l. c. pag. 14.

loro vicini, come non facevano, *non sarebbero* nate delle riotte che nacquero."[1] E altrove egli dice che Firenze fu „divisa per l'alterigia" dei Cerchi.[2] Peggiori storie e favole il Boccaccio narra de' vecchi Ghibellini: dell'origine loro da Ghibellino, maliardo o avvelenatore:[3] del barbaro Arrigo sesto, marito di Costanza monaca: dal sacrilego matrimonio nato Federigo II, uomo iniquo, padre crudele, assassinato infine dal proprio figliuolo. Ma vuole giustizia ch'io aggiunga che il Boccaccio non si lasciò offuscare da ira di partito sul conto di Federigo. Egli riconobbe i meriti di questo gran principe „uomo meraviglioso", com'egli lo chiama, „e in molte cose eccellente e virtuoso", „gran letterato e nella Magna reputato da molto", e „molto temuto dagl'Infedeli". Ben comprese il Boccaccio la guerra ad oltranza che a Federigo moveva il papato. Anzi egli esagera forse narrando che il „papa scrisse al Soldano, la via la qual dovesse tenere a farlo di là morire: le quali lettere il Soldano, non per amor che portasse all'imperadore, ma per seminar zizzania e malavoglienza tra lui e la Chiesa, acciocchè esso potesse più sicuro vivere nello stato suo, mostrò allo imperadore: le quali com'egli vide e conobbe, concordatosi col Soldano, e sapendo ancora come la Chiesa gli aveva ribellato il reame, occultamente e con poca compagnia se ne tornò di qua, e fu ricevuto, secondochè alcuni raccontano, in Benevento, e brevemente in piccolissimo spazio di tempo ricuperò tutto senza alcuna arme il reame suo, e per dispetto della Chiesa mandò a Tunisi per una gran quantità di Saracini, e diede loro per istanza una città stata lungamente distatta, chiamata Lucera, comechè i volgari la chiamino Nocera, nel mezzo quasi di Puglia piana".[4] Di Pietro delle Vigne il Boccaccio dice che fu „uomo di nazione assai umile, ma d'alto sentimento e d'ingegno",[5] e di Ottaviano degli Ubaldini, il cardinale, che aveva detto „se anima è, perduta l'ho per i Ghibellini", il Boccaccio scrive che fu „uomo di singolare eccellenza".[6]

Nel giudicare gli uomini della setta contraria è bello mostrare temperanza, e se vuoi anche indulgenza, ma contraddire alle idee cardinali della tua setta non puoi, senza fartene disertore. Era ella già tanto antiquata la lotta tra il papato e l'impero, che il Boccaccio, ragionando

[1] [illegible]

[2] [illegible] Lucc. [illegible]

[3] [illegible] Lucc. XI, [illegible] Luigi Gianfigliazzi, il quale affermava averlo avuto da Carlo quarto imperadore".

[4] [illegible] Lucc. XI, [illegible]

[5] [illegible]

[6] [illegible]

del libro *de Monarchia* di Dante poteva accontentarsi di dire: „Nel terzo libro, per argomenti teologici pruova l'autorità dell'imperio immediatamente proceder da Dio, e non mediante alcuno suo vicario, come gli chierici *pare* che vogliano"? E sì che non eran passati dieci anni che le teorie ghibelline di Dante, accolte, bandite, coraggiosamente allargate all'ultimo segno da Marsilio Padovano, avevano posto nel popolo romano tanto ardire da incoronare in onta al papa un imperatore eretico. E il Boccaccio si scandolezzava che un legato di santa Chiesa abbruciasse quel libro *de Monarchia* citato da Marsilio! Ben si vede che al Boccaccio, lettore studiosissimo, ammiratore appassionato, imitatore intelligente de' libri danteschi, qualcosa del ghibellinismo dantesco s'apprese, onde lo senti ripetere i lagni per Roma vedova e sola, e maledire alla donazione di Costantino, „madre di tanto male",[1] e alle spade impugnate da chi dovrebbe reggere il pastorale,[2] e rammentare a' pontefici che „ad essi è sconvenevole guidare le armi di Marte"[3] e „reggere cose temporali", poichè da Dio delle spirituali ed eterne furon fatti vicarî.[4] Molto men che tanto sarebbe bastato a' capitani di parte guelfa, per ammonire il Boccaccio per ghibellinismo; ma non basta a noi, quando vediamo il Boccaccio „vergognarsi" in narrare quanto Dante fu ghibellino, e come di gran vizio biasimarlo che fosse stato acerrimo sino all'„insania"[5] in difendere i Ghibellini. Tra i quali l'ultimo grande fu l'Alighieri; di nessuna parte, non guelfo non ghibellino il Petrarca;[6] come non fu partigiano il Boccaccio che non s'accontenta di bestemmiare le „maladette parti", ma, gran segno de' nuovi tempi, le disprezzò come „stolte".[7]

[1] . . . „postquam virus largitionis magnificae Constantini Augusti . . . coeca cupidine corda coepit inficere". *De Cas. Vir. Ill.* lib. IX.

[2] Lettera dedicatoria del *de Casibus* ecc. a Mainardo de' Cavalcanti.

[3] *Filocopo*, vol. I, pag. 2.

[4] „Caeteris mortalia regere; huic *(a Pietro)* spiritualia gubernare, . . . caeteris temporalium data facultas: huic aeternarum concessa libertas est". *De Cas.* lib. IX.

[5] *Vita di Dante*, pag. 56. — Il Corazzini (nella prefazione all'ediz. del *Regg. de' Principi* di Egidio Romano) pensa che tutto il capitolo intitolato: *Qualità e difetti di Dante*, non sia del Boccaccio; ma i suoi dubbî non furono accolti. — Non ignoro ciò che del ghibellinismo dantesco han detto molti egregi commentatori del divino poeta; certo è che il Boccaccio tenne l'Alighieri per ghibellinissimo.

[6] Intorno alla politica del Petrarca vedi particolarmente quel che ne scrissero il d'Ancona, il Bartoli, lo Zumbini. — Non bisogna dimenticare che gli elogi fatti ad Arrigo VII si trovano tutti nelle lettere dal Petrarca indirizzate a Carlo IV nipote di Arrigo, e che ci fu un tempo che il Petrarca acremente rimproverò coloro che ponevano loro speranze in Carlo IV. Vedi la lettera 16 del libro XVIII *Fam.* già allegata da me negli *Scritti inediti di Fr. Petr.* pag. 123.

[7] l. c. pag. 56.

APPENDICE.

LETTERA

DI

MENRADO MOLTHER

INTORNO AL

DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM.

Il codice segnato (O) III, I, della Biblioteca Universitaria di Basilea, cartaceo in 4.°, di carte 34, con due fogli di guardia membranacei, porta nella prima carta il titolo seguente:

IOANNIS BOCATII DE
CASIB. VIRORVM ILLVSTRIVM
Libri Nouem per Menradum
Moltherum Augustanum
emendati et expoliti.

Dal foglio 2^a al 4^b si trova la lettera che pubblico per intero. Al foglio 4 si legge un brano tolto dall'opera *de ecclesiast. Scriptoribus* del Trithemio. Dal foglio 5 al foglio 7 si legge l'*Epistola dedicatoria* del Boccaccio a Mainardo de' Cavalcanti.

Al foglio 8ª:

MENRADI MOLTHERI AVGVSTANI, IN BOCATII NOVEM LIBROS DE CASIBVS VIRORVM ILLUSTRIVM ANNOTATIVNCVLAE SEV HISTORIARVM CONCORDANTIAE.

Alla fine c'è un indice all'opera del Boccaccio.

Dalla lettera dedicatoria del Molther si vede ch'egli attese a purgare il libro del Boccaccio da' molti errori degli amanuensi. Il codice basileese non reca il testo da lui corretto, ma soltanto le glosse del Molther, il quale diede giustamente nome di *concordanze* alle sue osservazioni. In fatti per conoscere le *Fonti*, alle quali attinse il Boccaccio per compilare l'opera sua, quelle glosse poco gioverebbero. Per le storie del medio evo egli cita particolarmente Paolo Diacono, gli *Annales a Carolo Rerum gestarum*, Ermanno Francescano, Battista Egnazio, il Platina e sopra tutti il Volterrano.

Piissimo ac iusticiae amantissimo
Heylpronnae Civitatis Senatui
Menradus Moltherus S. D.

Admodum eleganter et vere Diodorus ille Siculus scripsit: pulchrum esse vitam nostram ex aliorum erratis in melius instituere. Nam eius rei gratia veteres illi sanctissimi viri considerantes res mortalium universas non aliter atque navim iam adversitatum procellis in altum vehi, iam sereno coelo quasi foeliciter ad portum tendere, planeque nihil constans esse, sed vices huius vitae, nunc bonis nunc malis nos invadere, denique foelicitatem humanam tum instabilem esse maxime, quum firma esse videatur, quicquid usu et ipsa sunt experientia consequuti, in comunem utilitatem ad imitandum proposuerunt. Siquidem arbitrati sunt rerum humanarum inconstantiam, ipso Euripo inconstantiorem, non posse facilius cognosci, quam si quae orta sunt occidere, quae aucta senescere, quae floruerunt flavescere, quae denique prima sunt mortalibus in tenues favillas mutari consideraverimus. Hoc consilio Joannem Bocatium multijuge virum eruditionis, id quod monimenta testantur, arbitror, hos novem de casibus virorum illustrium libros ex scriptoribus utriusque linguae, tam sacris quam prophanis composuisse, ut alto somno deditos, et in securitate ad ambas aures usque immersos excitaret, excitatos doceret, θνατὰ θνατοῖσι πρέπει, adeoque ut sortem suam accuratissime dispiciant.

Enimvero non bonorum modo, verum etiam perversorum exempla sapienteis admonent vitam commodius instituere, nempe vel ad evitandum, quod quisque faber sit suae fortunae, vel ad modestius servandum, si quid fortunae ludibrium ferre cogat.

Nec frustra antiquitus putabant fortunae favorem ex Jovis dolio asperius nemini quam ei qui ad summa pervenisset, attemperari. Celsae enim, ut latinorum lyricus vates cecinit, graviore casu decidunt turres feriuntque summos fulmina monteis. Jam in rebus humanis plus mali quam boni est, adeo ut etiam proverbio dicatur plus aloës quam mellis habere vitam humanam. Quare Jeroni suo Pindarus ille vates inimitabilis veterem sententiam sapienter proponit, quippe singulis bonis quae a superis cuique mortalium distribuuntur, duo mala iuncta esse, quae quidem insipientes nec moderate ferre possunt nec decenter, quae contra boni et sapienteis aequo animo ferunt, et quod acceperunt bonum, malis occultatis, pulchre proferunt, exhibent, demonstrant. Haec vero in iis novem Bocatii libris veluti in speculo aut vitreis in undis contemplari licet. Accedit et illud, cum natura gaudeat varietate, ne perpetua phrasi miserorum infortunia continuaret, veluti in sertulo viridi, flosculos croceos aut rubenteis inmiscuit, declamationes in vitia et mire iucundas ad virtutis amorem exhortationes. Quos libros cum non paucis laboribus a mendis quibus uberrime scatebant emendassem, et pristino restituissem nitori, atque historiarum ut vocant concordantiis, quas ante triennium fere cum Heidelbergae bonas litteras profiterer scripsi, adornassem, vobis, clarissimi ac piissimi viri, nuncupare volui, non quidem eo animo, quasi de alieno liberalis, satis iam putem factum vestro erga me favori, benevolentiae, et innumerabilibus officiis, sed ut significationem aliquam gratae mentis ostenderem. Neque vero me fugit non usque adeo munus esse idoneum, quippe quod vobis ardenti pietatis Evangelicae studio iam plane persuasum sciam, eos qui in Altissimi adiutorio habitant, in protectione Dei coeli commoraturos, nulloque quantumvis saevo infortunio submergendos, tam potenti preside sese in tribulatione cum ipsis adfuturum pollicente. Verum ego sequutus sum colonorum morem, qui fortunae malignitate impediti, creditoribus pro pecunia vel poma deferunt vel botros, quibus se tum plura tum maiora debere testantur. Ampliora sane vestra in me merita merebantur, sed cum nil aliud mihi nunc sit, quo animum meum vestrae beneficentiae memorem testar, boni consulens quae vestra est dexteritas ac candor, quae sors dedit, spero Deus Opt. Max. immortalisque vos in Christo confirmare dignetur, ut ea quae in eius gloriam tendunt sedulo facere pergatis. Heylpronnae pridie Id. Januar. Anno a Jesu nato

M. D. XXXV.

LE GENEALOGIE DEGLI DEI.

Che il Boccaccio componesse l' opera delle *Genealogie degli Dei* si deve agl' inviti e agl' incitamenti di Ugo re di Cipro. Il Boccaccio lo dice egli stesso nella lettera con la quale intitola l' opera sua al re, lettera che è pure prefazione a tutto il libro.

„Se appieno (scrive il Boccaccio), o famosissimo re! ho inteso quanto mi ha riferito Donnino Parmigiano tuo valoroso soldato,[1] grandemente desideri le Genealogie degli Dei Gentili, e degli eroi che secondo le finzioni antiche sono da loro discesi; e le desideri secondo l' opinione che già per lo passato, sotto la corteccia di queste favole, n' ebbero gli uomini illustri; e di ciò l' altezza tua ha eletto me come uomo sufficentissimo e autore ammaestratissimo a così fatta opera. Ma, per lasciare la maraviglia del tuo desìo (perciocchè non istà bene ad uno di picciolo grado ricercar l' intenzione di un re), lascerò da parte quello ch' io senta in contrario della mia elezione, acciocchè, dimostrando la mia insufficenza, tu non t' immaginassi che di nascosto e con iscuse io volessi schifar il peso della fatica impostami. Nondimeno pria ch' io giunga all' opinion mia, circa il carico datomi, piacciati serenissimo dei re ammettere, se non tutte, almeno alcune parole che intravvennero tra Donnino tuo famosissimo soldato e me, mentre egli mi spiegava i comandamenti di tua Maestà; acciocchè leggendole molto bene, abbastanza tu vegga il tuo giudicio e la mia arroganza, fino a tanto ch' io giungo alla ubbidienza della grandezza tua. Avendomi adunque egli con grandissima facondia narrato i sacri studî della tua sublimità, le maravigliose opere dell' amministrazion reale, e appresso con lungo parlare alcuni notabili e gloriosi titoli del tuo nome,[2]

[1] Il dotto Pezzana, tanto versato nelle cose di Parma, cercò invano intorno a Donnino maggiori notizie di quelle dateci dal Boccaccio. „Il padre Andrea da Parma . . . dà senza prove il cognome di Altomani a Donnino, ed aggiunge che fu *strenuo Capitano per mare, e per terra condottiero di Cavalli e Fanti.* Certo è però che era in Parma in questo secolo una famiglia Altomani, ecc.“ A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, vol. I, pag. 59.

[2] „sacrae maiestatis tuae studia, et opera regalis officii admiranda, nec non et insignes atque gloriosos tui nominis titulos“.

pervenne a tanto, che con grandissimo sforzo s'ingegnò ritrarmi ne' tuoi voleri non con una sola ragione, ma con molte, delle quali confesso, che alcune parevano valide".

Il Boccaccio seguita a riferire il dialogo tra lui e Donnino, gli eccitamenti avuti da questo e le scuse proprie: per essere soddisfatto il re avrebbe fatto meglio rivolgersi a Francesco Petrarca uomo „celebratissimo, di celeste ingegno, di memoria profonda e di meravigliosa eloquenza": dichiarar tante favole, tante storie, tanta mitologia, non ristretta soltanto a un paese nè a una nazione, ma sparsa per tutto il mondo, sarebbe opera degna del Petrarca, „non di me (dice modestamente il Boccaccio) che son uomo piccolo, di nessun valore, d'ingegno tardo, di memoria intricata".[1] Per obbedire al re, il Boccaccio s'arrende alle sollecitazioni di Donnino, e appena compiuto il libro intende inviarlo prima che ad ogni altro al re Ugo.[2]

Il Boccaccio sapeva di aver molti gelosi invidiatori i quali, argomentandosi di calunniarlo, spacciavano ch'egli avesse simulato l'invito del re di Cipro per ambizione e per dare maggior credito al suo lavoro. Per isbugiardare cotesti calunniatori il Boccaccio innestò nel suo libro un capitolo dove si appella alla testimonianza di quegli autorevoli uomini che si fecero presso di lui interpetri del desiderio reale.

„Saranno forse (scrive il Boccaccio) di quelli che diranno ciò che alle volte è stato anco detto d'alcuni altri famosi uomini, cioè: che io ho finto per gloria del nome mio aver per tuo comandamento, o inclito re, composta quest'opera. Questi invidiosi sono difficili a prestar fede; o, piuttosto, hanno animo scellerato, e conoscendo sè stessi,[3] ardendo d'invidia, fanno falsa coniettura contro gli altri. Egli è cosa certa, per usare delle parole di Cicerone, che tutti siamo guidati dallo studio di lode, e ciascuno ottimo è condotto grandemente dalla gloria; e però essendo cosa gloriosa ad un picciolo uomo poter servire ad un grandissimo ed ottimo re, non troverà con difficultà fede l'aver detto che alcuni hanno finto una simile bugia; ma non crederò mai che gli scrittori l'abbiano fatto. Tuttavia di questo un'altra volta. Io, per parlar di me, non negherò che non sia disioso di gloria, ma, comechè la desideri, non sono però così sfrenato, non di maniera acceso di tal desiderio, nè tanto inimico dell'onesta, che m'avesssi lasciato incorrere senza rossore, non dirò in così vergognosa bugia, ma nè anco in tal viltà di mente. In questo mi confesso superbo, se superbia si deve dire questa. In tali cose, non essendo ricercato, non darei onore nè titolo ad alcuno, eccetto al solo Iddio del cielo. Nè questo anche userei verso tutti che mi ricercassero.[4] Tu

[1] „[illegible] homuncio, vallis [illegible] res, ingenium tardum, memoria [illegible]".

[2] *De Genealogia Deorum*, lib. XIV, cap. [illegible].

[3] [illegible] Boccaccio.

[4] „[illegible] honorem seu titulum irrequisitus inferrem, et hoc etiam non omnibus requirentibus exhiberem".

hai conosciuto ottimo Re, che contra mia voglia, e rifiutando questo carico, per prieghi e persuasioni di Donnino tuo barone mi sono condotto a fare il tuo volere, cioè ad entrar sotto questa fatica; nè passando molti anni avvenne poi che Bechino Bellincioni tuo familiare e nostro cittadino,[1] venendo di Cipro mi trovò in Ravenna, dove, posciachè con piacevoli parole m'ebbe mostrata la clemenza e la grazia di tua Maestà verso me di nessun merito, con grandissime esortazioni, per nome e comandamento tuo, ricondusse a novo l'ingegno mio d'intorno la presente opera da me quasi posta da parte e tralasciata. Medesimamente Paolo Geometra a te carissimo, mostratemi molte volte lettere segnate col sigillo di tua sublimità, nelle quali si contenevano commissioni a me di quest'opera, m'ha fatto a ciò sollecito. Iddio ha conosciuto, e tu sai, ch'io non ho giammai veduto nè la Maestà tua,[2] nè tu hai me potuto vedere. Ho creduto a queste commissioni, e sono entrato sotto gravissimo peso agli omeri miei. Se senza tua saputa queste cose sono state fatte, per li già nomati sono stato ingannato, e così confesso questi che parleranno contro me essere veritieri, affermando essi ch'io per tua commessione non l'abbia composta, ma non già per mio difetto, eccetto se alcuno non dicesse, ch'io avessi fallato in questo: perchè non abbia risposto che l'avrei fatto, se tu con lettere a me spezialmente dirette me l'avessi commesso; ma questo mi è paruto superbo troppo; attentochè avrei mostrato per persona di poca fede Donnino tuo famosissimo soldato, il quale, per essere morto quello anno istesso, che mi venne a trovare, nol posso ora chiamare per testimonio. Tuttavia Bechino e Paolo Geometra vivono. Questi, io, e la reale tua fede ho in terra per testimoni di questa verità. Te adunque insieme con loro invoco. A te s'aspetta questa fatica, se la necessità farà bisogno, in resistere a questa oppugnazione, e con la confermazione della verità purgare il nome mio da così vergognosa nota d'infamia. Ma, per lasciarti alquanto riposare, ottimo re, verrò a questi oppositori, e alle loro obiezioni per ragion mia risponderò alcuna cosa. Affermo, tanto quanto s'io fossi a lite innanzi un tribunale, ch'io ho testimoni vivi, nè di feccia plebea, ma uomini illustri: che a me faceva poco bisogno che andassi fino in Cipro per sì vile bugia. Se desiderava ornare l'opera mia del nome reale, m'era in pronto un re, il quale (non temo di dirlo) se avesse creduto di poter ottenere la dedica dell'opera mia, l'avrebbe sollicitata in persona, e, quantunque fosse principe di minore intelligenza, stimava che non a me dovesse partorir gloria il suo nome, ma che dalle mie scritture venisse ad aggiungersi eterno splendore a' titoli suoi".[3]

[1] Di Bechino di Lapo de' Bellincioni dà qualche notizia il Manni nella *Istoria del Decamerone* al cap. XXII, notando che nel 1349 lo si trova accasato in Firenze con una tale Gismonda, e che nel 1361 fece una compera insieme col fratello Salvestro.

[2] Da queste parole si vede che la congettura messa innanzi da uno scrittore, che il Boccaccio imparasse il greco da Ugo re di Cipro, contrasta a' fatti.

[3] „assero, me vivos habere testes, nec ex fece plebeia, sed illustres homines, quia minime mihi opportunum erat, ut usque Cyprum, pro tam inepto mendacio evolarem. Si opus meum insignire regio nomine cupiebam, prope erat, immo nec verebor dicere, rex qui si credidisset obtinuisse postquam coeperam, quod minime in animo erat, dum me convenit Doninus, viva voce rogasset, ut suae hoc opus ascriberem majestati, esto minus intelligens princeps esset, existimans non mihi suo nomine gloriam inferre, quinimo meis litteris aeternum suis titulis decus addere. Nec mirum, suffragiis enim scriptorum stant insignia et nomina regum". *De Gen. Deor.* lib. XV, cap. 13.

Chi fosse questo re, il Boccaccio non dice; ma intende certamente quel Jacopo di Maiorca suo fautore, „ma principe di non molta intelligenza" com'ebbe a mostrare nelle sue lotte in Ispagna.

Ugo di Lusignano, tra' re di Cipro e di Gerusalemme quarto di tal nome,[1] succedette allo zio Enrico II nel 1324. Ebbe in principio regno assai prospero, se non che la peste del 1330 e le guerre contro gli Infedeli lo turbarono. Conchiuse parecchi trattati commerciali con Venezia e con Genova, e molti parentadi de' suoi con principi e donne di case

[1] Poich' è certo che il libro *delle Genealogie degli Dei* non era uscito dalle mani del suo autore prima del 1373, come dimostra la lettera del Boccaccio a Pietro di Montfort (già citata in questo proposito dal Baldelli, *Vita di G. B.* pag. 385), e poichè in tutta l'opera del Boccaccio non si trova parola che accenni alla morte di Ugo quarto re di Cipro († 1359), che nel libro è sempre ricordato siccome vivente, si comprende come il Witte (biografia del B. premessa alla trad. del *Decam.* pag. LXIV) fosse di parere che non ad Ugo IV re di Cipro, ma ad Ugo di Lusignano, principe di Gallilea, nipote del re e pretendente alla corona dopo la morte del nonno, fosse intitolata l'opera del Boccaccio. Agli argomenti addotti dal Landau (pag. 189-190) per riconfermare l'opinione antica che l'opera boccaccesca sia indirizzata al re e non al pretendente, aggiungo qui altri ragionamenti, che insieme a quelli del Landau mi sembrano risolvere la questione.

1) Il Boccaccio dice che Donnino parmense lo sollecitava a comporre il libro delle Genealogie degli Dei, come opera „alla *gioventù* del Boccaccio conveniente, per la quale onesta fatica, il nome suo, che *incominciava già andar in luce*, più chiaro risplenderebbe". Queste parole basterebbero a dimostrare che non il pretendente, ma il re Ugo fu l'eccitatore del Boccaccio; essendochè Ugone il giovane non potè assumere il nome di re se non dopo la morte del nonno, e quindi dopo il 1359, anno nel quale il Boccaccio non si sarebbe detto *giovane*, tanto meno, poichè sappiamo che il Boccaccio (come il Petrarca) amava dirsi vecchio anzi tempo. Alle parole di Donnino e alle conseguenze che ne derivano per il tempo in cui fu incominciato il libro delle Genealogie degli Dei, accennò già il Pezzana nel vol. I, pag. 58 della *Storia della città di Parma*. Non è però da meravigliarsi che l'osservazione del diligentissimo uomo, innestata in una nota di una storia municipale quantunque pregegevolissima, rimanesse ignota a' biografi del Boccaccio.

2) Se torna difficile a credere che il Boccaccio abbia seguitato a parlare di un re morto, come di persona ancor vivente, difficoltà poco minore porge il veder mantenuto il nome di re di Cipro a quel pretendente, che nel 1364 aveva rinunciato a' suoi diritti al regno per sè e la madre sua. Vedi l'*Histoire de l'île de Chipre sous le Règne de la maison de Lusignan*, par M. L. de Mas Latrie, Vol. II, pag. 253, citata anche dal Landau.

3) De' passi delle Genealogie, che ho riferito nel testo, appare che il Boccaccio non vide mai di persona il principe a cui intitola l'opera; il che, quanto si conviene al re Ugo IV, che venne bensì in Italia nel 1329 e nel 1354 (e il Boccaccio seppe di una di queste venute) ma risiedeva in Cipro, altrettanto sconviene al pretendente che dimorava di solito in Italia e in Francia: fino al Gennaio 1361 in Avignone; richiamatovi mentre era in viaggio per l'Italia, giunse in Roma appena nel marzo del 1361, e vi stette fino all'ottobre del 1361 (vedi Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis Sanctae Sedis*, vol. II, doc. n. 357, e n. 359); e se posso prestar fede a Stefano di Lusignano, storico poco esatto della propria famiglia, morì in Genova *(Histoire generale des Royaumes de Hierusalem, Cypre, Armenie et lieux circumuoisins* . . . par R. Pere F. Estienne de Lusignan, Paris M DC XIII; a pag. 19 *b*. Il testo francese fu scritto dopo l'italiano che porta il titolo: *Chorografia et breve historia universale dell'Isola di Cipro principiando al tempo di Noè per in sino al 1572 per il R. P. Lettore* Fr. Steffano Lusignano *di Cipro dell'ordine de' Predicatori*, stampata in Bologna nel 1573).

4) Il Boccaccio narra che Bechino Bellincioni „venendo di Cipro" manifestò al Boccaccio il desiderio del re. In qualunque terra poteva chiamarsi re il pretendente Ugone, fuorchè in Cipro, e fuorchè in Cipro come re dimorare, dove governava fortemente quel Pietro di Lusignano che alcuni dissero „Grande", e fu principe valoroso ed energico.

reali; sollecitò molto i Cristiani ad allearsi tra loro per combattere gli Infedeli, e dell'alleanza vide il frutto nella conquista di Smirne. Fu religiosissimo; gran fautore de' Domenicani, contrario a' frati minori; molto inteso alla felicità de' suoi popoli, e quando morì fu un dolore

5) Prima della sua venuta in Roma, e in Roma stessa, il pretendente non adoperò gran che per meritarsi quegli elogi di operosità che al suo principe fa il Boccaccio. Tuttochè „senatore e capitano" di Roma (non tribuno come pensa il Michaud, *Histoire des Croisades*, lib. XIX, a. 1360) l'autorità del pretendente era nulla in Roma di fronte a' magistrati romani, come notano espressamente il Gregorovius pag. 393 e il Reumont, pag. 935.

6) Il Landau scrive: „l'unico fatto che potrebbe forzarci a credere intitolata l'opera al pretendente sarebbe questo: il Boccaccio ebbe appena nel 1359 a maestro Leonzio Pilato, dunque nell'anno appunto che il vecchio Ugone morì. Donde viene che il Boccaccio non avrebbe potuto dire di avere avuto a maestro Leonzio da „parecchî anni" nel presentare al re Ugone nel 1359 l'opera sua. Il Landau sfugge a questa difficoltà ammettendo, contrariamente all'opinione comune, che il Boccaccio potesse aver conosciuto Leonzio prima del 1359. — Ma questa congettura non è necessaria, quando si tenga fermo al fatto, da me più volte accennato, che il libro delle Genealogie stette molto tempo in casa del Boccaccio, il quale ebbe tutto l'agio d'innestarvi quante notizie voleva, anche di avvenimenti posteriori alla morte del re; senza per questo cambiare tutto il piano dell'opera, nella quale continuamente rivolge la parola al re di Cipro, per cui insegnamento era fatta. È forse il Boccaccio l'unico scrittore che abbia mantenuta l'intitolazione di un'opera tuttochè l'uomo a cui era intitolata aveva cessato di vivere?

Ma oltrechè determinare il principe al quale è intitolata l'opera del Boccaccio, io credo si possa anche fermare esattamente l'anno in cui fu nuovamente sollecitato dal re a comporla. Il Boccaccio narra che Bechino Bellincioni „di Cipro venendo" s'abboccò con lui in Ravenna „*rinnovandogli* le esortazioni del re". Ora noi sappiamo certamente che il Boccaccio fu in Ravenna: 1) al tempo di Ostasio Polenta († 1346), 2) nel 1350, apportatore di fiorini dieci d'oro alla figlia di Dante (Cfr. i miei opuscoletti: *Giovanni Boccacci ambasciatore in Avignone*, a pag. 6-7, e *Cenni di Giovanni Boccacci intorno a Tito Livio* a pag. 74, nota 52). Di altre andate, che poterono essere più tardi, non tocco, perchè non s'accorderebbero co' „giovani anni", a' quali accenna Donnino parmense. Il Boccaccio s'intrattenne adunque col Bellincioni o nel 1346 o nel 1350; ed allora ebbe il secondo incitamento a comporre l'opera. Siccome poi questo secondo invito mandatogli dal re mediante il Bellincioni fu, a dire del Boccaccio stesso, „di alcuni anni posteriore" al primo fattogli in nome del re da Donnino parmense, conviene ammettere che il Boccaccio incominciasse l'opera sua due o tre anni prima del 1346 o del 1350. Ond'è che il Manni ed il Pezzana l. c. pag. 59 s'accostarono più di tutti al vero; se ne allontarono assai il Mazzuchelli ed il Baldelli. È ben vero che il Boccaccio allude più volte nell'opera delle Genealogie alla propria vecchiezza; ma egli dice altresì di averla „cominciata da giovane"; e poteva dire l'uno e l'altro senza contraddirsi, in un'opera a cui attese per circa trenta anni di sua vita.

Quegli autori che dissero intitolata a re Roberto di Napoli l'opera *de Gen. Deor.* è certo che non videro mai il libro del Boccaccio.

Per ultimo cito qui le parole del *marqués de Santillana*, che, sebbene errate, non sono senza curiosità: „Johan Bocaçio, poeta exçellente é orador insine, afirma el rey Johan (!) de Chipre· averse dado mas á los estudios desta graçiosa sçiençia *(la poesia)* que á ningunas otras; é asy paresçe que lo amuestra en la entrada prohemial de su libro de la Genealogia ó *linage de los Dioses Gentiles*. fablando con el Señor de Parma (!), mensajero ó embaxador suyo". *Obras del marqués de Santillana*, pubblicate da Amador de los Rios, pag. 6.

universale:[1] unico rimprovero la troppa severità nella collera.[2] Tenne corte sfarzosa per feste e tornei, edificò palazzi e conventi; coltivò gli studî, massime i sacri.[3] Dal Boccaccio sappiamo che il re, trovandosi a Roma in un de' suoi viaggi, ebbe „molta dimestichezza" con Andalone del Negro, e, ciò che più importa, „conformità di studî"; e tenne „caro" quel Paolo Geometra, matematico insigne. Il principe si compiaceva di conversare co' letterati che si recavano a visitarlo a' suoi castelli nelle montagne di Sant'Ilarione.[4]

Il nome del Boccaccio non era nuovo al re di Cipro, il quale circa dieci o dodici anni prima del sollecitare il Boccaccio all'opera delle Genealogie, aveva indirizzato al padre di lui, cioè a Boccaccio di Chellino, siccome a socio della gran compagnia de' Bardi, una lettera in cui gli partecipava che il vescovo di Bairutte e il cavaliere Pietro le Jaune, latori della lettera, venivano a Parigi d'ordine suo per rimettere al duca di Borbone la somma di fiorini tredicimila che la società de' Bardi aveva ricevuto in deposito in nome suo e del duca.[5]

Laonde non parrà strano che un re „familiarissimo" con Andalone del Negro, legato con Paolo Geometra, con Bechino Bellincioni e con Donnino Parmense, tutti conoscenti o amici di Giovanni Boccacci, si rivolgesse proprio a lui per aver notizia e chiarezza intorno alle favole mitologiche, le quali in un re „curioso e di sottile ingegno", com'era il Lusignano, signore di Cipro, famosa nell'antica mitologia, dovevano

[1] Di lui scrisse G. P. Reinhard (*vollständige Geschichte des Königreichs Cypern* [1766] vol. I, pag. 245): „Er starb im sieben und dreissigsten Jahre seiner löblichen Regierung, durch welche er sich den Namen eines Vaters des Vaterlandes erworben. Er war der Thränen seines Volkes würdig, für dessen Wohl er unaufhörlich gesorgt hatte. Es fehlte ihm weder an Einsichten, noch an Muthe zu grossen Unternehmungen. Aber er allein konnte gegen die überwiegende Macht der Ungläubigen nichts ausrichten; und die abendländischen Christen unterstützten ihn nicht. Er war auch ein Liebhaber der Wissenschaften; weswegen ihm der bekannte Johann Boccaccio sein Buch der Genealogie der Götter zuschrieb".

[2] Vedi de Mas Latrie, l. c. II, pag. 185, nota 3, e 207, nota 1.

[3] Florio Bustron (cit. dal de Mas Latrie, l. c. II, pag. 226): „re Ugo . . . era dato ai sacri studii et con meravigliosa virtù amministrò il suo regno; et haveva ornato il suo nome con notabili e gloriosi titoli. Era di benigno ingegno et laudevole felicità reale. Lui hedificò la abbatia Biancha, et con quella stantia meravigliosa, dove per suo deporto andava spesso. Et egli ornò la corte real che portava la palma per il mondo di bellezza et ottima compositione. A lui dedicò il Boccaccio li XV libri che fece della genologia delli Dei in latino et dice anco d'haverli scritti a sua requisitione".

[4] de Mas Latrie, II, pag. 141, nota 3.

[5] Il documento fu pubblicato dal de Mas Latrie, l. c. Vol. II, 104 e 105. Porta questa data: Nicosia, 1332, 25 settembre. Inc: „Hugo Dei gratia Jerusalem et Cypri rex dilectis eius prudentibus et discretis viris Boccatio et Nicolao et sociis ipsorum societatis Bardorum de Florentia, commorantibus Parisius, salutem et sincere dilectionis affectum".

risvegliare il desiderio di conoscerle e d' intenderle come „tutte piene di allegorie e di reconditi sensi".

Ma veniamo all' opera del Boccaccio.

È intitolata *delle Genealogie degli Dei Gentili*;[1] e ne' primi tredici libri l'autore si attiene fedelmente al titolo del suo lavoro, annoverando li Dei secondo gli alberi genealogici ch' egli crede poter comporre sulle attestazioni de' varî scrittori che trattarono delle divinità de' pagani. „In principio de' singoli libri (scrive il Boccaccio) credo bene di porre un albero genealogico, che nella sua radice porti il padre della stirpe; ne' rami poi, secondo il successivo allargarsi, tutta la progenie; per modo che ne apparisca di chi e in qual ordine si tratterà nel libro che segue".[2] A trovare il capostipite di tante deità il Boccaccio fu non poco impacciato. „È bensì vero (egli dice) che moltissimi tra gli antichi seppero che v' ha un solo dio reggitore di tutti"; ma i più s' ingannarono in ciò che „alle cose create attribuirono la dignità del creatore." Del quale errore furono cagione in prima i filosofi, „quantunque il loro sentimento differisse da quello attribuito loro dal volgo", quindi i poeti, „che secondo Aristotile furono i primi che teologizzassero". Filosofi e teologi insegnarono a' rozzi popoli, essere primi iddii quelli ch' essi filosofi stimavano essere prime cagioni delle cose. Uno credeva fosse l' acqua, un altro l' aria, un terzo il fuoco, un altro il sole; finalmente uno „più generoso di tutti, a tutti gli astri attribuì ciò che gli altri donavano ad uno solo".

A questi elementi generatori quegli antichi filosofi davano nomi differenti, e da que' nomi, secondo la teoria loro, cominciavano le genealogie divine; ma il Boccaccio s' avvide che parecchi tra gli dei da alcuno considerati come primi genitori, eran detti alla lor volta generati da altra divinità, ad eccezione di Demogorgone che non trovasi discendere da nessuno. Però da questo principia il Boccaccio le genealogie, facendo da lui derivare tutte le stirpi degli dei pagani. Procedendo egli si imbatte in altre difficoltà. A seconda de' differenti autori, gli dei hanno differenti origini, che non è facile accordare insieme. A sciogliere il nodo gli giova assai il ravvisare negli dei altrettanti uomini deificati, i quali in diverse regioni e in diversi tempi ebbero con egual nome onoranze divine. Da ciò ne viene che si enumerino cinque Giovi, tre

[1] *De Genealogiis Deorum Gentilium*, è il titolo dell' opera secondo i codici più autorevoli; e così trovasi più volte citata da scrittori quasi contemporanei al Boccaccio.

[2] Nel proemio del libro *de Gen. Deor.*

Veneri, cinque Minerve e così innanzi. Ogni deità, ogni semidio, ogni discendente di questi, occupa di solito un capitolo a sè, nel quale il Boccaccio raccoglie d'ogni parte i fatti attinenti al soggetto, con le interpetrazioni date da varî autori profani e sacri.

La mitologia, secondo il Boccaccio, risale a' tempi quando „Abramo era ancora adolescente, e allora ella cominciò ad entrare negli animi dei Sicioni.“ Insegnata da' filosofi e da poeti, la mitologia non è cosa vana o ridevole, chè altrimenti tanti valent' uomini non avrebbero posto mano a commentarla; ma sotto la corteccia delle allegorie mitologiche si ascondono grandi verità. Il Boccaccio si studia di chiarirne i reconditi sensi, senza pretendere di cogliere sempre l'intenzione degli antichi, poichè „l'indovinarla sempre appunto, sarebbe cosa possibile a un dio, non ad un uomo“. Nel capitolo terzo del libro primo egli spiega minutamente il modo che terrà nel dichiarare le favole.

„Egli è da sapere (scriv' egli) sotto questi figmenti non esservi una sola intelligenza; anzi piuttosto si può dire polisenso, cioè senso di molte. Perciocchè il primo senso si ha dalla corteccia stessa, e questo è chiamato *litterale;* altri per le cose significate dalla corteccia, e questi sono detti *allegorici.* E acciocchè quello ch'io voglio dire più facilmente si capisca, metteremo un esempio. Perseo figliuolo di Giove per figmento poetico ammazzò Gorgone, e vittorioso volò in cielo. Mentre questo si legge secondo la scrittura, non si piglia altro che il *senso istoriale.* Se da queste scritture poi si ricerca il *senso morale*, si dimostra la vittoria del prudente contra il vizio, e il cammino alla virtù. Se anco vogliamo poi *allegoricamente* pigliare il tutto, ci viene designata la elevazione della pia mente alle cose celesti, sprezzate le mondane. Oltre di ciò potrebbe *anagogicamente* esser detto per la favola esser figurato l'ascender di Cristo al padre, dopo vinto il principe del mondo (il demonio). I quai sensi nondimeno, benchè siano nomati con diversi nomi, tuttavia si ponno chiamar tutti allegorici; il che per lo più si fa. Perciocchè allegoria viene detta da ἄλλον, che latinamente significa *alienum*, ovvero diverso: e però tutte quelle cose che sono diverse dall'istoriale ovvero letteral senso, ponno essere meritamente dette allegoriche, sì come già è stato detto. Ma l'animo mio non è, secondo tutti i sensi voler dichiarar le favole che seguono; parendomi abbastanza di più sensi cavarne uno, come che alle volte forse ve se ne aggiungano più“.[1]

Con queste parole il Boccaccio delinea i differenti sistemi delle interpetrazioni mitologiche, vale a dire: l'Evemerismo, che negli dei null'altro ravvisa fuorchè uomini da' sacerdoti, da' poeti o dal volgo deificati, e il Naturalismo, secondo il quale sotto forma d'iddii, di uomini,

[1] De Genea. Deor. [illegible]

o di fiere, voglionsi rappresentati i fenomeni della natura o dell'animo. Se non che il Boccaccio per *senso naturale* intende sempre quello che si riferisce a' fenomeni della natura cosiddetta esteriore, indicando col nome di *senso morale* quello che risguarda le astrazioni morali adombrate dal velo mitologico, e col nome di *senso storico* quello che oggi comunemente è detto Evemerismo. Raramente e' si vale della interpetrazione anagogica o tipologica, che nella mitologia (come nella Bibbia) ravvisava i „tipi" del futuro Redentore.

A voler trovare in ogni parola uno o più reconditi sensi, e, per dichiararli, accozzare insieme i metodi più disparati dell'interpetrazione, il Boccaccio era tratto da una lunga serie di autorevolissimi esempì profani e sacri, antichi e moderni.

„Questa maniera d'intendere i miti si svolse, com'è noto, già presso gli antichi, poichè ne' tempi che succedettero ad Omero e ad Esiodo, i poeti, i grammatici, gli storici, i filosofi, e particolarmente que' neoplatonici che confondevano e ingarbugliavano tutto, s'affaticarono a gara, ora con serietà ora con frivolezza, ad interpetrare razionalmente le mistiche credenze del volgo, a sformarle, depurarle da ogni elemento scandaloso, ed accordarle co' concetti ch'essi avevano della divinità. Così trovaronsi adombrati ne' miti, a capriccio, o antichi avvenimenti o fenomeni naturali, o semplici astrazioni. Quando poi i dotti padri della chiesa si posero a combattere con nuovo orrore il paganesimo in ciò che ne rimaneva ancora di vivo, si valsero di quelle armi che il paganesimo aveva foggiato contro sè stesso, e dimostrarono a' pagani, che i loro iddii erano finzioni poetiche o piuttosto uomini o demoni malvagi, o esperienze dell'animo o del mondo esteriore concretate, come avevano già riconosciuto i più savì tra gli stessi pagani. L'Evemerismo e tutte le altre specie dell'interpetrazione allegorica erano oramai sanzionate, e degenerarono poi completamente ne' secoli seguenti con la decadenza dell'erudizione e del buon gusto, e col totale abbandono del Grecismo. L'interpetrare i miti e l'etimologizzare, vere manie di que' bassi tempi, formavano già una delle peggiori parti della erudizione degli antichi, ed in seguito, com'è naturale, peggiorarono anco più. Gli eruditi inclinavano generalmente, e sempre più, a dichiarare non soltanto i miti, ma qualunque soggetto trattato da' poeti, tutto insomma, simbolicamente: al capriccio dell'interpetre lasciando il più libero campo".[1]

[1] Giulio Schack, *Zur Charakteristik der italienischen Humanisten des 14. und 15. Jahrhunderts.* Breslavia, 1857, pag. 3.

Di questa libertà si valse anche il Boccaccio, accettando ogni sistema purchè dichiarasse il mito in qualche parte. Tuttavia, tra' vari sistemi e' s' appiglia di preferenza al sistema storico. Narrando di Tetide, che, secondo il Boccaccio, come eziandio presso a' moderni mitografi, rappresenta anche l' acqua, egli s' acconcia a questo senso „allegorico" appena dopo aver notato che nella favola non v' ha nulla di „storico".[1] Del mito di Titano e della sua progenie fulminata da Giove, il Boccaccio scrive che, „veduto il senso istoriale, degli altri si sbrigherà con poche parole".[2] A ogni tratto dice che „sotto il tenue velo della favola si cela una storia". Dopo aver narrato la tavoletta di Cefalo, che per errore uccise la sua gelosa Procri, egli conchiude: „e così questa che si narra, sarà storia e non finzione": e come storia e' l' accolse nel suo libro delle donne celebri. Vera storia[3] è pure secondo il Boccaccio la nota favola degli amori di Borea che insegue l'amata Orizia, la quale innanzi a lui si dilegua: favola che pur tanto naturalmente si spiega pensando al vento che incalza le nebbie della montagna. Di Nettuno egli dice che i poeti favoleggiando „lo dissero dio, quando gli storici lo avrebbero detto re: la qual finzione poi tanto crebbe che anco i prudenti furono presi da indicibile credulità". Che Saturno divorasse i figliuoli ha „senso storico e naturale": che poi fosse detronizzato da Giove „gl' istoriografi lo dan per certissimo".[4] Di Giove narrava Leonzio, „uomo greco, di tali cose abbondantissimo":

„costui (Giove), pria che avesse così gran nome, essere stato chiamato Lisania, uomo d' Arcadia e veramente nobile. Il quale d' Arcadia se n' andò ad Atene; ed essendo di grand' ingegno, e veggendo in quel rozzo secolo gli Ateniesi vivere rozzamente e quasi da fiere, prima d' ogn' altra cosa, ordinò alcune leggi, e con pubbliche instituzioni insegnò il vivere; e fu il primo, che a loro, i quali avevano le donne come comuni, mostrò il celebrare de' matrimoni, e avendoli già ridotto a costumi umani, gl' insegnò adorar li dei, ordinò altari, templi, e sacerdoti; e appresso dimostrò molt' altre cose utili, le quali riguardando e molto lodando i selvaggi Ateniesi, istimandolo Iddio, lo chiamarono Giove, e lo fecero re. Queste cose so io di costui. Ora, poichè abbiamo veduto perchè lo fingessero figliuolo dell' Etere e della dea del Giorno, e

[1] [illegible] *De Gen. Deor.* lib. II, cap. 3.

[2] „Viso sensu historiali, circa reliquos pauca dicenda sunt". *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 1.

[3] „Amasse eum Orythiam historia est". *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 58.

[4] [illegible] *De Gen. Deor.* lib. VIII, [illegible]

perchè appresso i Gentili fu riverito tanto il nome di Giove, vedremo poi il suo significato, e cercheremo di sapere quale potesse essere la cagione di tal nome e di tal deità. Il dicono adunque figliuolo dell' Etere, o per nobilitarlo con così generoso padre, perciocchè tenevano la prima cagione delle cose il fuoco,[1] e così non gli potevano dar più nobil padre, ovvero perchè lo stimarono uomo celeste, ovvero un dio venuto dal cielo, per la ragione della profondità dell' ingegno, o perchè videro in lui una natura di fuoco, che sempre a guisa di fiamma tende in alto; come puossi a lui attribuire quel verso di Virgilio: Igneus est illis vigor, et coelestis origo. Che sia poi detto figliuolo della dea del Giorno, credo essere perchè sebbene alcuno nasca atto a gran cose, nondimeno subito ch' è nato non può operar quello al cui fine è prodotto; bisogna che di giorno in giorno se gli accrescano le forze, e l'animo si faccia maggiore nel fervere intorno alle cose da farsi, quindi ch'egli le conduca ad effetto: le cui opere, perchè nel giorno sono vedute e conosciute, il facitore stesso pare prodotto dal giorno con nuovo parto, come di tali si può dire quello che scrive Valerio di Demostene: „la madre produsse un Demostene, e la industria ne ha partorito un altro". Così un Lisania fu chiamato dagli Ateniesi col nome di Giove per innanzi giammai a nessuno altro de' mortali conceduto, neanco ad esso Iddio finora da' Gentili stato imposto, nè a pieno si sa onde sia stato tolto dagl'impositori. Nondimeno io penso quello essere stato causa di tal nome che anco troviamo essere avvenuto di molti altri pianeti, cioè, che gli fosse dato il nome di Giove dalle operazioni conformi di tal uomo".

E chiude il capitolo:

. . . . . „Egli è da sapere gli antichi essere stati avvezzi, per accrescere la nobiltà dell' origine, con certe lor vane cerimonie mettere nel numero degli dei gli edificatori delle loro città, con sacrifici e templi adorarli. Così anche facevano l'istesso verso i padri e parenti de' lor principi, e medesimamente verso essi principi, quando da quelli avevano ricevuto qualche beneficio, affine di mostrar loro gratitudine, e per dar animo agli altri ad oprar bene per disio di così onorata gloria".[2]

[1] Avverti che nel cap. 5 del lib. I si dice che per «Etere s'intende il fuoco, che non può mai aver difetto di chiarezza".

[2] *De Gen. Deor.* lib. II, cap. 1. — Similmente nella *Vita di Dante:* . . . „seguentemente cominciarono diversi e in diversi luoghi, chi con un ingegno, chi con un altro a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiori; diffinendo le rozze quistioni non secondo scritta legge (che non l'avevano), ma secondo una naturale equità, della quale più uno che un altro era dotato; dando alla loro vita ed agli loro costumi ordine, dalla natura medesima più illuminati; resistendo colle loro corporali forze alle cose avverse e possibili ad avvenire; e a chiamarsi re e mostrarsi alla plebe e con servi e con ornamenti non usati insino a que' tempi dagli uomini, a farsi ubbidire, e ultimamente a farsi adorare: il che, solo che fosse chi 'l presumesse, senza troppa difficoltà avveniva, perciocchè ai rozzi popoli, così veggendoli, non uomini, ma iddii parevano. Questi cotali, non fidandosi tanto delle loro forze, cominciarono ad aumentare le religioni, e colla fede di quelle ad impaurire i suggetti e a stringere con sagramenti alla loro obbedienza quelli, li quali non vi sarebbono potuti con forza costringere. E oltre a questo diedero opera a deificare li loro padri, li loro avoli e li loro maggiori, acciocchè più fussero e temuti e avuti in reverenza dal volgo". Pag. 44 dell' ed. del Milanesi.

A proposito di un secondo Giove, il Boccaccio svolge ancor maggiormente le idee evemeristiche, citando appunto la „sacra istoria" di Evemero. „Giove divenuto re potente (scriv' egli) e desideroso di gloria incominciò a divenir ambizioso, e non meno con astuzia che per forza, non solo le lodi umane, ma gli onori divini ricercare. Edificò templi, come si legge nella storia sacra (di Evemero),[1] e li dedicò al suo nome, e in ogni paese ch' egli veniva, congiungeva seco in amicizia, familiarità e ospizio tutti i re e i principi de popoli: e quando da loro partiva, comandava che fosse edificato un tempio, e ornato del suo nome e di quello dell' ospite, come quasi da questo potesse durare la memoria dell' amicizia e concordia". Quindi, rivolgendosi al re di Cipro, il Boccaccio esclama: „O celebratissimo re! non vedi adunque con quanto ingegno, con quanto favore della fortuna, con quanti inganni dell' antico inimico (il diavolo) questo uomo si acquistasse un nome eterno, una gloria vana, gli onori divini? Mi maraviglio veramente della pazzia di quella comechè rozza età, che con poco consiglio credesse e tenesse per sommo Iddio uno, che avranno visto nato di uomo, mortale, e passibile." Così pare al Boccaccio di aver detto „di Giove quello che all' istoria s' appartiene."[2]

Ho riferito questi lunghi brani, perchè, oltre a dimostrare la teoria evemeristica seguita dal nostro, rivelano eziandio le ragioni filosofiche e storiche da cui sembrava al Boccaccio che quella teoria derivasse.

Altre favole e' le interpetra quali fenomeni naturali, mitologicamente adombrati. Narrando della nascita di Apollo e di Diana, egli cita Barlaamo, il quale diceva

„che cessando il diluvio, che fu al tempo del Re Ogige, per la troppo umidità della terra, alla quale la callidità era congiunta, essere esalato così spessi nuvoli che appresso molti luoghi del mare Egeo e dell' Acaia, ne di giorno nè di notte, i raggi solari non erano veduti dagli abitanti. Finalmente, facendosi quelli più rari, e specialmente appresso l' isole, dove per ragione del mare meno avea potuto l' esalazione della terra, avvenne che una notte, circa un' ora innanzi il giorno seguente, da' circostanti nell' Isola d' Ortigia, prima fossero veduti i raggi lunari, e conseguentemente la mattina i solari. Laonde con grandissima allegrezza di tutti, come se avessero acquistato quelli che già istimavano perduti, fu detto: appresso l' isola Ortigia, Diana e Apollo esser nati; e perciò fu mutato il nome dell' isola, e di Ortigia fu detta Delo, che suona l' istesso che manifestazione; imperocchè vi fu prima fatta la dimostrazione del sole e della luna".[3]

[1] [illegible] *Fonti*
[2] *De Gen. Deor.* [illegible] XI, [illegible]
[3] *De Gen. Deor.* [illegible] IV, cap. 29.

Contro Paolo Perugino, che diceva Aurora essere stata figlia di Titano e della Terra, e donna mortale, il Boccaccio scrive:

„Paolo attesta l' Aurora essere stata figliuola di Titano e della Terra. La quale, se vogliamo istimar donna, perciocchè Ovidio dice che fu moglie di Titano fratello di Laomedonte, possiamo istimare che fosse qualche femmina di gran potere e di meravigliosa bellezza. Ma io istimo i poeti aver inteso di quella che tutti chiamiamo Alba, cioè quello splendor mattutino, per il quale veggiamo innanzi che si levi il sole, il cielo biancheggiare. La quale però dicono figliuola di Titano, non perchè la tengano nata di Titano, ma del Sole, il quale spessissime volte dal nome dell' avo chiamano Titano. Perciocchè dal Sole, si come è stato detto, procede quella chiarezza del cielo che noi diciamo aurora. È poi detta figlia della Terra, perchè avanzando l' orizzonte d' oriente pare a' riguardanti ch' esca dalla terra".[1]

Contro Teodonzio, evemerista, che sotto la „finzione" degli amori di Galatea con Aci credeva nascondersi una vera „storia", il Boccaccio afferma: „Di questa favola l' allegoria può esser tale: Galatea è detta bianchezza, la quale piglio per quella schiuma che fanno l'onde irate che si percuotono insieme. Ella ama Aci, cioè raccoglie un fiume, perchè tutti i fiumi vanno in mare."[2]

Fillide da Demofoonte tradita si uccide, e dagli dei mossi a pietà è cangiata in fiore. „Della qual finzione (stima il Boccaccio) la ragione può esser tale. Il mandolaio in greco si dice Philla; in cui restò il nome della morta Filli. Questo tale albero fiorisce, soffiando Zefiro, ch'è vento occidentale, e andando in Tracia passa per lo paese d'Atene; essendo proprio di questo vento di maniera favorire alle piante e all'erbe, che fioriscano. E di qui la favola ebbe luogo: cioè Fillide allegrarsi e fiorire per lo ritorno dell' innamorato da Atene".[3] L' unica parte del corpo di Achille non immersa nell' onde del fiume Stige, fu il tallone. „Che il tallone non fosse bagnato, ciò cuopre il misterio fisico. Perciocchè i fisici vogliono che le vene, le quali sono nel tallone, appartengano alla ragione delle reni, de' muscoli, e delle parti virili. E però per lo tallone non bagnato nello Stige, vollero designare la invitta libidine di Achille, la quale per le fatiche non si estinse, attentochè si vide che per la libidine egli andò nelle mani degl' inimici, e da loro fu morto".[4]

Questo è pretto naturalismo.

[1] *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 27.
[2] *De Gen. Deor.* lib. VII, cap. 17.
[3] *De Gen. Deor.* lib. XI, cap. 25.
[4] *De Gen. Deor.* lib. XII, cap. 52.

In cambio, tutta morale e l interpetrazione dell'inferno,[1] delle Muse,[2] e degli amori di Eco e di Narciso.[3]

Parte moralmente e parte naturalmente è interpetrata in vece la favoletta di Psiche. Dopo averla narrata distesamente, il Boccaccio apostrofa il re Ugo con queste parole:

. . . „Serenissimo re, se minutamente vorremo cavare il senso di così gran favola, veramente ci sarebbe bisogno fare un gran volume, e però assai ci basterà mostrar la ragione, perchè Psiche sia detta figliuola d'Apollo e di Endelechia, chi poi si fossero le sue sorelle, e perchè sia detta moglie di Cupido con altre dichiarazioni necessarie. Psiche adunque, s'interpetra anima. Costei viene detta figlia d'Apollo, cioè del sole, io dico di quel dio, ch'è vera luce del mondo, non essendo in potere di nessun' altro, eccetto Iddio, crear l'anima razionale. Endelechia poi, si come dice Calcidio sopra il Timeo di Platone, s'interpetra „età perfetta", della quale in tutto si dice l'anima razionale esser figliuola; perchè sebbene nel ventre della madre riceviamo quella dal padre dei lumi *(Apollo-Dio)*, nondimeno non appaiono le di lei opere se non nell'età perfetta, essendo noi piuttosto formati con un certo istinto naturale fino all'età perfetta, che con giudicio di ragione. Compiuta poi l'età, incominciamo operare con la ragione. Adunque bene vien detta figlia d'Apollo e di Endelechia. Costei ha due sorelle maggiori di età; non perchè sieno nate prima di lei; ma perchè prima usano di lor potenza: delle quali l'una si dice vegetativa, e l'altra sensitiva, che non sono anime, come vollero alcuni, ma sono potenze di quest'anima. Di loro Psiche è detta più giovane, perchè molto prima, innanzi a lei, la potenza vegetativa è conceduta al parto, ed indi in processo di tempo la sensitiva; ultimamente appena a questa Psiche si concede la ragione. E perchè quelle sono prime in atto, sono però dette prima congiunte al coniugio; il quale è ritardato a questa razionale stirpe divina, serbandola all'amore onesto,[4] ovvero ad esso Iddio, tra le cui delizie viene portata da Zefiro, cioè dallo spirito vitale, che è santo, e congiunta al matrimonio. Questi vieta alla moglie che non brami vederlo, se nol vuol perdere: cioè, che non voglia dell'eternità sua, dei principî delle cose, e della onnipotenza ricercare a fondo le cagioni, che sono a lui solo palesi. Perciocchè quante fiate noi mortali cerchiamo tai cose, togliendoci di strada perdiamo lui, anzi noi stessi. Le sorelle poi talora pervengono fino a' primi segni delle delizie di Psiche, e de' suoi tesori qualcosa ne portano; inquantochè la vegetazione appresso quelli che vivono con ragione finisce meglio l'opera sua, e le sensitive virtù son più chiare, e durano più in lungo. Nondimeno invidiano la sorella: il che

De Gen. Deor. [illegible] *Com. a Dante* [illegible] pag. [illegible] e seg.

De Gen. Deor. [illegible] XI. [illegible]

De Gen. Deor. [illegible] XII. [illegible]

[illegible] volgarizzamento è piuttosto intralciato ed oscuro. Ho procurato chiarirlo, tenendomi al passo originale del Boccaccio che suona così: . . . . „postremo autem huic Psiche conceditur ratio, et quia primae in actu sunt, ideo primae dicuntur iunctae coniugio, quod huic rationali, divinae stirpi servatur, id est amori honesto" . . . . *De Gen. Deor.* lib. V, cap. 22.

non è cosa nuova, la sensualità essere discordevole con la ragione, e mentre con parole piacevoli non la ponno indurre che vegga il marito, cioè che voglia vedere con ragione naturale quello che ama, e non conoscerlo per fede, con terrori si sforzano condurvela, affermandole lui essere fierissimo serpente, e essere per divorarla: la quale cosa tante volte avviene, quante la sensualità si sforza addormentar la ragione, e dimostrar la contemplazione dell' anima, e non solamente levarle le dilettazioni sensitive delle cose conosciute per cagione,[1] ma anco seminarle grandissime fatiche e tormenti poco necessari, senza darle poi nessuna piacevole ricompensa. L' anima poi, mentre meno prudente presta fede a tali dimostrazioni, desidera vedere quello che le è negato, con animo di ammazzarlo se non corrisponde al suo intento, vede la effige del marito bellissimo, cioè l' opere estrinseche d' Iddio. La forma, cioè la divinità, non la può vedere: perchè nessuno non vide mai Iddio. Indi con una favilla l' offende, cioè col superbo desiderio il ferisce, per lo quale divenuta disubbidiente e credula alla sensualità perde il bene della contemplazione, e così si disgiugne dal matrimonio divino. Finalmente pentita, con astuzia desidera la rovina delle suore, e di maniera le opprime, che più non hanno nessun potere contra la ragione; poi con rovine e miserie purgata della prosontuosa superbia e disubbidienza, di novo ripiglia il bene del divino amore e contemplazione, e perpetuamente a lui si congiunge, mentre abbandonate le cose frali viene condotta a gloria eterna, ed ivi dall' amore partorisce il piacere, cioè la dilettazione e letizia sempiterna".

Nella favola di Adone amato e pianto da Venere, il Boccaccio discuopre oltre al morale anche il senso naturale ed il senso storico. In prima egli cita l'interpetrazione di Macrobio, quindi propone le proprie:

. . . . „Macrobio nel libro de' Saturnali si sforza con maravigliosa ragione dichiarare questo figmento.

(Dichiarazione naturale) Dice egli Adone essere il sole; del quale niuna cosa è più bella, e quella parte di terra la quale di sopra noi abitiamo, cioè l' emisfero, essere Venere; attentochè quella ch' è nell' emisfero inferiore da' fisici è chiamata Proserpina. E così appresso gli Assiri e Fenici, appo i quali fu in grandissima riverenza Venere e Adone, Venere con Adone da lei amato si dilettava, conciossiachè d' intorno l' emisfero superiore il sole si gira con più ampio spazio; ed indi diviene più ornato, perchè la terra allora produce fiori, frondi, e frutti. Mentre adunque egli circonda i più brevi cerchî, di necessità caccia i maggiori appresso l' emisferio più inferiore. E così l' autunno ed il verno con piogge continue fanno la terra dell' onor suo priva tutta fangosa: nel qual tempo il cignale, ch' è animale ispido, si diletta, e così dal cignale, cioè dalla qualità del tempo ch' egli si diletta, Adone, cioè il sole, pare tolto alla terra, cioè a Venere; la quale indi fangosa diviene.

(Dichiarazione morale) Che Adone poi sia trasformato in fiore, penso ciò essere stato finto, affine di mostrare la brevità della nostra bellezza; perchè quello che

[1] „Quod quidem totiens fit, quotiens sensualitas conatur rationem sopire et ostendere animae contemplationem, et cognitarum rerum per causam . . . .".

la mattina è purpureo e colorito, la sera languido, pallido, e tracido diventa. Così l'umanità nostra la mattina, cioè nel tempo della gioventù, è fiorita e splendida, la sera poi, cioè nel tempo della vecchiaia diventiamo pallidi, e corriamo nelle tenebre della morte.

(Dichiarazione storica) Ma tuttavia, dica quello che si voglia Macrobio o gli Assiri, l'istoria nondimeno pare che voglia, e Tullio lo dimostra, dove tratta delle nature degli Dei,[1] Venere essere stata concetta in Soria e Cipro, cioè da un uomo Assirio e da una donna Cipriana, la quale gli Assiri chiamarono Astarcone, e si maritò in Adone, come dice Lattanzio nel libro delle „Istituzioni divine".[2]

Così il Boccaccio attinge a varî sistemi, incerto a quale appigliarsi, e da ciascuno prendendo ciò che più soddisfa il suo raziocinio. Questo eclettismo non sarebbe per avventura lontano dal vero: basta ricordare quelle auree parole di un moderno filologo a proposito di Nonno da Panopoli: „I conoscitori della mitologia (scrive l'Ouwanoff) sanno che nel vasto campo di questa scienza non esiste propriamente una arteria che si debba seguitar troppo lontano e troppo severamente, nè per contrario una sola che si possa negligere o disprezzare senza discapito. Negli studî mitologici l'ottimo sta nel non confidar troppo nè troppo poco in certe teorie, perchè la mitologia accoglie in sè tutto, e pure riposa sopra assai pochi dati fondamentali, e procura sempre di modificar l'infinito col finito e viceversa". Ma questo eclettismo, necessario nelle interpetrazioni de' miti quando hanno origine da sorgenti diversissime, degenera in difetto di criterio e in contraddizione assoluta, e abbassa il mitografo a mero compilatore se, a dichiarare un solo fatto mitologico, egli cita tutti i sistemi e tutti gli autori e quasi tutti con la stessa autorità. Questo è il maggior difetto del Boccaccio. In una stessa favola egli ravvisa „vera storia, e un senso morale al naturale commisto",[3] e talora un solo mito e' divide in tre parti, come fa per esempio della favola di Criniso, „della qual favola (egli dice) il mezzo è storia, quanto spetta al principio è dichiarato nel capitolo di Laomedonte, (ed è interpetrazione storica e naturale), la fine deve poi, come dice Teodonzio, interpetrarsi per congettura, non trovandosi nulla in proposito presso agli antichi".[4]

[1] *De [illegible] Deorum* [illegible]

De Gen. Deor. [illegible]

[3] *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 1.

[4] *De Gen. Deor.* [illegible]

De' miti intorno al fiume Asopo il Boccaccio scrive: „La finzione di questa favola tiene in sè tal verità. Dice Leonzio che Asopo fu un re di Beozia, e da lui fu il detto fiume così chiamato, al quale avendo Giove d'Arcadia menato via la figliuola Egina, egli con tutte le sue forze gli mosse guerra, e nondimeno da lui fu vinto. Che poi fosse fulminato, ciò non appartiene al re, ma al fiume, che discorrendo per li campi sulfurei, e con l'onde sue da quelli suscitando fumo, appresso gli antichi diede materia al mito dell'ira del fulmine".[1] La storia di Ercole che solleva Anteo dalla madre terra, donde il gigante mostruoso traeva ogni sua forza, „ha doppio senso, storico e morale".[2] I miti attinenti ad uno solo de' molti Giovi, de' quali parla il Boccaccio, ora egli considera derivati dal fingere Giove dio, laddove fu re mortale, o dal ravvisare in lui l'emblema del fuoco, o finalmente le proprietà e gl'influssi astrologici di Giove pianeta. Di Apollo egli dice: „Questa è una lunga continuazione di figmenti: de' quali se vogliamo cavare il senso, prima è da avvertire esser necessario alle volte intendere che fosse uomo, come fu, e alle volte pigliarlo per il sole".[3] Molte testimonianze allega il Boccaccio per determinare l'anno della nascita di Bacco, e poi si trattiene per contrario su' „sensi fisici" che si celano ne' miti di lui. Quante interpetrazioni intorno a' miti di Saturno? e come trovansi accozzate tutte le possibili dichiarazioni intorno a Giunone ed al mito d'Issione? Vario come il versipelle Mercurio è il capitolo che lo risguarda. Il Boccaccio crede che il dio Sole, figlio d'Iperione, „fosse ai suoi tempi uomo chiarissimo e veramente magnanimo": quindi parla del pianeta e delle sue qualità fisiche e astrologiche. Così della luna „sorella di Giove", che il Boccaccio congettura fosse donna per chiarezza insigne: e quantunque egli avverta che „a questa Luna regina non appartiene quanto e' dirà della luna astro del firmamento", pure in uno stesso capitolo le unisce, tenendosi un po' per uno a tutti i sistemi. Il capitolo[4] che ragiona di Venere Maggiore principia così: „La gran Venere, secondo che scrive Cicerone nel libro *de Natura Deorum* fu figliuola del Cielo e della Dea del Giorno. Appresso dimostra lo stesso Cicerone che oltre costei ve ne furono tre altre: ma afferma questa essere stata la prima di tutte. Nondimeno ritrovandosi diverse finzioni

[1] *De Gen. Deor.* lib. VII, cap. 55.
[2] *De Gen. Deor.* lib. I, cap. [illegible].
[3] *De Gen. Deor.* lib. V, cap. 3.
[4] *De Gen. Deor.* lib, III, cap. 22.

corrose d'intorno tali Veneri, tolte solamente quelle che ci *pareranno* a questa appartenere, lasceremo le altre all'avanzo. E ciò faremo *non perchè tutte non si possano appropriare a questa*, ma perchè essendo attribuite alle altre, egli ci pare più onesto riservarle per allora quando di loro si farà memoria".

Queste parole sono proprio una confessione. Per le sue interpetrazioni il Boccaccio chiama in aiuto il primo autore che abbia in qualche maniera dichiarato il fatto mitologico di cui ragiona: simile in questo a' fanciulli che s'appagano della prima spiegazione che il primo venuto porge alle curiose loro dimande. Pargoleggiava veramente la critica a' tempi del Boccaccio; e chi volesse fargli un appunto di poca critica nello scegliere i commenti e le dichiarazioni, dovrebbe nell'accusa comprendere il tempo in cui visse il Certaldese e molti secoli innanzi a lui e molti dopo.

L'opera *delle Genealogie degli Dei* è, come già disse l'Heeren,[1] „un'enciclopedia della scienza mitologica". „Non v'ha (ch'io sappia) libro alcuno (scrive il Boccaccio) che rechi unite cosiffatte dichiarazioni. I nomi degli dei sono dispersi qua e colà. Un libro reca una cosa, un altro ne porge un'altra. Chi, domand'io, si torrà la briga di scoprire tanti volumi, svolgerli, leggerli e raccoglier poi poca cosa"?[2] Questa briga si tolse il Boccaccio: „Non dissimile da chi raccoglie per il vasto lido i frammenti sopravvanzati a disastroso naufragio, raccolsi le reliquie degli dei pagani sparse in quasi infiniti volumi, e, tuttochè sminuzzate, corrose e quasi distrutte le ho riunite in un sol corpo".

Sotto ogni singolo nome egli ordina una grande quantità di fatti e di autorità che li commentino: nell'interpetrazione seguendo un solo sistema, cioè di seguirli tutti. Sciogliersi da questi sistemi, crearsene uno di proprio, era cosa allora impossibile, quando tutti i materiali dovevano essere a mala pena riuniti prima di poter esser esaminati e discussi. Nelle sue ricerche e ne' suoi giudizi, il Boccaccio fa grande prova d'indipendenza non accettando sempre le interpetrazioni date da uomini da lui riveriti. Pretendere che il discepolo, appena uscito dalla scuola,

[1] A. H. L. Heeren, *Gesch. d. class. Litter. im Mittelalter*, Parte I, Lib. II, cap. 70.

[2] „Vagantur dispersi [illegible] per orbem. Habet enim liber hic ex his aliquid, et aliquid liber alter. Quae quis quaeso pro munere, seu saltem parum fructuoso labore, velit exquirere, et tot volumina volvere, legere et hinc inde excerpere perpauca"? Lettera proemiale indirizzata al re di Cipro.

signoreggi tutti i suoi maestri, o tra egualmente rispettati scelga risolutamente uno solo come suo „unico autore", è chieder cosa troppo maggiore che non potesse l'ingegno del Boccaccio o permettesse l'indirizzo del tempo in cui visse. Il Petrarca, che per dottrina e indipendenza di giudizio fu certo superiore al Boccaccio, formula assai nettamente la teoria de' letterati d'allora riguardo all'interpetrazione delle favole ed in generale degli scritti dell'antichità.

„È veramente (dice il Petrarca) la materia di cui trattiamo capace di spiegazioni molte e diverse, le quali, se giuste sieno e al senso letterale ben rispondenti, *rifiutar non si debbono*, *quantunque per avventura mai non venissero in capo a que' poeti.* E chi è mai che in cose di loro natura così dubbie osi affermare con certezza che la riposta intenzione di questi autori nelle opere che dettarono, or son già mille anni, sia l'una assolutamente e non l'altra? Sia pure un solo, o sian più d'uno i sensi che si ricavano dalle parole, basta che siano veri; nè monta che molti o pochi, o fra loro concordi, o siano al tutto diversi l'uno dall'altro, ed a *nessuno pure di essi* punto mirasse chi le compose. Imperocchè ben è più facile scoprire il vero nascosto in un discorso, che non indovinare quello a cui scrivendolo intese l'autore: siccome dimostrasi dalle tante cose che nelle Confessioni espone Sant'Agostino ai libri di Mosè".[1] Questo è più che eclettismo: è vero arbitrio, che sostituisce le idee del commentatore a quelle dell'autore commentato.

E quanto tempo non dovette trascorrere prima che gli eruditi s'inalzassero a critici, ed anche allora, con quante guerre e con quante scuole, spesso ancora più ridevoli dell'eclettismo, per quanto arbitrario, del Petrarca e del Boccaccio? I filologi e i mitologi moderni non accettano, a buon diritto, il Boccaccio per uno di loro schiera, ma pretendere da lui un metodo d'interpetrazione mitologica ben diffinito e indipendente, sarebbe voler precorrere i tempi di più di cinque secoli.

[1] Petrarchae *Sen. Epp.* lib. IV, ep. 5; nel volgarizz. del Fracassetti vol. I. pag. 242.

Ne' primi tredici libri delle *Genealogie degli Dei* il Boccaccio insegna; ne' due ultimi si difende. Quelli sono il lavoro dell'uomo dotto; questi sono opera da combattente. Persino il linguaggio è tolto dall'armi: il suo è un „certame" una „guerra": „piccolo campo rimane al nemico nel duello": „sciocco è il nemico che rotto uno scudo a un combattente crede avere sgominata tutta la schiera avversaria": i „nemici" hanno „elmi di vetro".

Nè era combattimento ridicolo, nè immaginario: i detrattori ignoranti o maligni della poesia e della scienza erano molti: a dimostrare la loro fatuità e la loro malizia insorge il Boccaccio.[1] „Allo spettacolo della nuova opera (egli prevede) converranno non solo gli eruditi e gli uomini per probità venerabili e integri per intelletto e per scienza, ma altresì l'inetto volgo. Loderan quelli il lodevole, e il biasimevole biasimeranno, ed io li benedirò e ne renderò loro grazie. Molto più numerosi saranno quelli che infiggeranno gli occhi nelle mende dell'imperfetto lavoro e più avidamente cercheranno un che da mordere che non cosa da lodare". Contro questi farà guerra il Boccaccio: contro di loro si mette in armi. Prima combatte i più deboli, cioè gli sciocchi.

.....„Sono questi, per lasciare il resto del volgo, alcuni uomini pazzi, i quali hanno tanta loquacità ed arroganza, che si presumono con gridi dar sentenza contra tutte le cose d'ogni lodatissimo uomo, sprezzandole, facendone poco conto, e, pur che possano, biasimandole con vergognose parole; onde, posciachè dal loro abbaiar sonoro, come se predicessero qualche loro grandissimo onore, si sono dimostrati idioti, non altrimenti che se non si potesse opporre nessuna cosa contra la loro ignoranza, istimando il sommo bene essere il dar opera alle crapule, alle libidini e al pigro ozio, nelle taverne e ne' lupanari, stando con le tazze piene di spumoso vino, e vomitando le soverchie crapule, si sforzano biasimare le vigilie degli uomini dotti; le fatiche, gli

[1] *De Gen. Deo.* Lib. XIV, pag. [illegible] ed. 1818.

studî, le oneste considerazioni, e la modestia con le loro infettate lingue e con le vergognose opere bruttare. Onde avverrà che, veduta quest'opera, ridendosi diranno: o insipido uomo, quanta dolcissima quiete, e quanto bonissimo tempo ha egli perduto! quanta frivola fatica ha consumato, quanta carta ha sciupato! Non sarebbe stato meglio, ch' e' fosse stato innamorato, ch' avesse bevuto, dormito, e conceduto così gran tempo a' piaceri, che avere scritto queste ciance! Soggiungeranno altresì: veramente quelli che vogliono essere tenuti prudenti sono una pazza sorte d'uomini; perciocchè, perduto il tempo nelle vigilie, pria che godano un giorno lieto, incorrono nella morte a tutti eguale".[1]

Con queste parole il Boccaccio dipinge gli sciocchi de' tempi suoi, e noi vi ravvisiamo anche quelli de' tempi nostri.

Agli stolidi si aggiunge un'altra schiera, cioè quella degli uomini superficiali,

„i quali prima che abbiano veduto la porta della scuola, perchè talora hanno sentito mentovare i nomi di filosofi, tengono per filosofi essi medesimi, e, se non sel credono, desiderano che gli altri lo stimino; onde, fingendo una certa gravità di parole e costumi, avendo alle volte veduto alcuni libricciuoli volgari, benchè solamente parlino delle sommità delle cose, affine che siano riputati quello che disiano, praticano con uomini dottissimi, spesse volte movendo dubbî di cose più sublimi, come sarebbe a dire: qualmente in tre persone sia una deità sola, ovvero se Iddio può fare un simile a sè, e altre tali. E mentre odono le risposte de' prudenti, fatte alcune frivole risposte in contrario, e udite le repliche e conclusioni de' dottori, come quasi abbastanza non sia a loro stato soddisfatto, si vedranno alquanto crollare il capo, e con un riso torcer la faccia, riguardando anco gli astanti, non altrimenti che se per riverenza del rispondente lasciassero passare per buone le sue ragioni. Onde poi quello che il loro intelletto ha capito dalla bocca degli uomini dotti e nella memoria sua serbato, appresso qualche donnicciuola, ovvero il volgo ignorante su' crocicchi, se loro viene occasione, come se avessero veduto i segreti del cielo, e da Dio fosse loro stata rivelata la sua intenzione, mandano fuori, e quelle medesime cose narrano, volendo che perciò si consideri che non senza grandissima fatica hanno cavato quello di che hanno parlato, col loro ingegno speculativo da' segreti della divina mente, e affine che in tutto appresso la plebe siano tenuti per saggi, ampliando i loro parlamenti, non però con quella medesima tessitura di parole, anzi or quà, or là per diverse materie trapassando, nè alcuna concludendo, intricano sè stessi e gli auditori suoi, sì come a sufficenza fossero capaci di tutte l'arti liberali; allegando spesse volte autori da loro non mai veduti, come sarebbe Prisciano, Aristotele, Cicerone, Aristarco, Euclide, Tolomeo e altri circa le scienze uomini famosissimi. I quali alla fine da loro con una certa stomacosa diceria mostrano essere sprezzati, con affermare che, tratti da una certa dolcezza, si sono dati alle cose eccelse di Teologia. Così fanno anco de' costumi degli uomini, de' fatti degli eroi, delle sacre leggi, degli ordini e de' latori delle leggi. E se alle volte avviene parlare della poesia o de' poeti, con tanta noia quelli e i loro poemi, come se

[1] *De Gen. Deor.* lib. XIV. cap. 2.

intieramente avessero veduto il tutto, e conosciuto essere da sprezzare, vituperano, ne fanno poco conto, e dimostrano da se cacciarli di maniera come ne avessero schifo. Borbottando dicono imprudentemente: le Muse, l'Elicona, il fonte Castalio, il bosco di Febo, e simili cose essere ciance d'uomini fuori d'intelletto, e favole per li fanciulli in farli apprendere la grammatica. Per le quali scempietadi già so quello che diranno contra me, contra l'opera mia, e contra i poeti. Ma tengo essere meglio avere compassione alla loro ignoranza che con ragioni opporsi a quelli. Perciocchè non intendendo sè stessi, molto meno sono per intendere gli altri: sono ignoranti, e mancando del lume della verità, dalla sensualità si lasciano condurre. A' quali, per carità mia e non per loro merito, voglio dire, che lasciati gli altrui uffici, attendano a' loro. E se sono vessati da questa cupidigia di gloria d'esser istimati dotti, entrino nelle scuole, odano i precettori, volgano i libri, vegghino e imparino, e diligenti visitino le palestre dei disputanti, tenendo a mente che, volendo essere troppo innanzi tempo dotti, non escano fuori dell'istituto di Pitagora, il quale vietava che alcuno che entrasse nelle sue scuole non aprisse la bocca di cose filosofiche prima non ne avesse udito cinque anni. Il che, poscia che lodevolmente avranno fatto, e saranno pervenuti al benemerito titolo, se loro piacerà, entrino in mezzo, predichino, disputino, riprendano, correggano, e con forte intelletto si oppongano a' loro riprensori. Che se poi faranno altrimenti, il loro sarà dimostramento di pazzia, non di sapienza".[1]

Il Boccaccio confuta gli sciocchi col disprezzo, i saccentuzzi ignoranti egli manda alla scuola. Di questi ultimi egli dice ch'e' „non sono di maggior senno de' primi, bensì men biasimevoli". In costoro trovi almeno il desiderio di parer qualche cosa; hanno già fatto un passo per cavarsi dalla rozza bestialità: fingere virtù vuol dir rispettarla. Ciò non toglie che cotesti superficiali non diano talora noia grandissima; massime perchè negli animi e sulle labbra di simil gente, l'invidia ha di solito il suo nido. Incapaci di rivaleggiare, invidiano: e il peggio è che cercano e trovano nella schiera degli sciocchi, numerosi e fedelissimi alleati. Ma oltre a questi sciocchi e superficiali, il Boccaccio sa che altra gente, per altre cagioni, deridono i suoi studi e disprezzano la poesia. Egli pensa ai giurisperiti:

„uomini (scriv' egli) insigni per la loro toga, con le fibbie d'oro e quasi con reale ornamento, non meno ragguardevoli nello andare, che per la gravità de' costumi e facondia del parlare, accompagnati da grande schiera di clientuli, e per grande autorità notabili. Questi sono i famosissimi precettori delle leggi, e presidi de' tribunali, da' quali se dirittamente è amministrata la ragione, i costumi cattivi degli uomini sono raffrenati, l'innocenza s'innalza, e a ciascuno che dimanda viene conceduto quello ch'è suo; e per questi non solamente il nerbo della repubblica nelle sue forze si

[1] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 3.

conserva, ma con immortale giustizia in meglio s' aumenta. Adunque sono venerabili, e dignissimi di sublimi onori".

Tuttavia hanno torto quando ostentano disprezzo per la poesia. „Il veleno che lanciano costoro non è però mortale". Il loro maggiore argomento è che la poesia non dà ricchezze. Sarebbe questa un' obbiezione pia e conforme all' umanità, se movesse da ragione caritatevole, ma perchè muove da „giudizio offuscato dall' ingordigia, è ridicola e dispregevole." Dunque è spregevole secondo costoro anche la Teologia che spazia ne' cieli, invece di andar in cerca di tesori?

„Veramente istimo (scrive il Boccaccio), che colui più prudentemente abbia eletto quello studio che trae la mente alle cose celesti che non quello che l' abbassi alle terrestri, e che presti un bene piuttosto stabile e lungo, che non frale e brevissimo. I poeti elessero la scienza che tra le stelle, tra le sedie degli dei, con la continua considerazione conduca i suoi. Che ciò sia vero, ne rendono testimonio i poemi da' poeti con istilo elegante cantati, che guidano al cielo chi li legge. Ma i causidici seguendo la facoltà delle leggi, si valgono della sola memoria degli scrittori, rendendo ragioni non per loro ingegno, ma per gli scritti di legislatori. Nè è da pensare, siccome abbastanza si può vedere, quelli fermarsi d' intorno le cose eccelse, o partite dalla natura, come sarebbe, se il sole per dritta o torta strada d' India passa in Ispagna; anzi sapranno rispondere, se di ragione ereditaria, o piuttosto livellaria, ovvero possessoria, Tizio ovvero Sempronio occupò un campicello, e se si debba dire certo o debito o usuratico, e se una femmina focosa possa partirsi dal freddo marito. Queste certo sono gran cose, famose, e tolte di grembo alla natura! Oltre ciò la poesia, la quale s' elessero i poveri poeti, è stabile e ferma scienza fondata con le cose eterne, e fermata con i principî, la quale in ogni loco e in ogni tempo è quella medesima, nè mai conquassata da nessuni moti. Ma le leggi non così; con ragioni eguali non vivono gli Etiopi e i Sarmati; nè quella istessa autorità di leggi è nella milizia, che si trova a quelli che vivono nella pace. Indi spesse fiate sono mutate, e vi s'aggiunge e leva. E appresso ciò, gli statuti particolari e le costituzioni de' regni nel dar delle sentenze fanno restar quelle mutole. S' invecchiano anco, e alle volte muoiono; perciocchè alcune già furono in gran pregio, che al nostro tempo sono sprezzate, ovvero in tutto estinte. E così non sempre sono le istesse, sì come si trova la poesia: delle quali per più non parlare, assai si vede essere da chiamare facoltà delle leggi, non iscienza".[1]

Così il Boccaccio cade ne' sofismi ch' e' confuta negli altri; e in appresso vedremo com' egli s' affaticava a dimostrare contro a teologi che la poesia è scienza e non facoltà. Gli argomenti messi fuori dal Boccaccio contro i giurisperiti e la giurisprudenza non fanno troppo onore al suo raziocinio, e non faranno certo rimpiangere a' legali ch' egli non abbia voluto continuare nello studio del diritto impostogli dal padre.

[1] *De Gen. Deor.* lib. XIV. cap. 4.

Chi giudicava così superficialmente intorno alla ragione del diritto sarebbe riescito assai mediocre giureconsulto.

Se non che l'antipatia del Boccaccio verso i giuristi e lo sproloquio per combatterli, che sarebbero fatti poco importanti considerati in un solo autore, acquistano un' importanza universale ove si rifletta che molti letterati partecipavano alle stesse idee. Riccardo di Bury, vescovo di Durham e gran cancelliere d' Inghilterra († 1345), in un capitolo del suo *Philobiblion* vuol dimostrare anche lui „che le leggi non sono propriamente una scienza",[1] e che lo studio „lucroso del diritto positivo piace agli uomini del suo tempo tanto più ch' esso s' allontana dall' interpetrazione della Sacra Scrittura e de' santi misteri della fede, come quello che particolarmente dispone ad amare questo mondo: amore che, a dire di Giacobbe, fa l' uomo nemico a Dio". „Tra le scienze e la legge v' ha una differenza naturale, chè dove ogni scienza vuole si possa vedere il fondamento de' suoi principî e la radice donde provengono, la legge ricusa di ridursi alla sintesi del vero e all' origine dell' equità". Che Riccardo scrivendo così non sapesse nè della filosofia nè della storia del diritto, lo dimostra il concetto che egli ha della legge, derivante secondo lui „dall' impero della volontà più che dall' arbitrio della ragione". Non sapendo distinguere tra le leggi opportune e le leggi eterne, Riccardo rimprovera anch' egli a' legisti „che molte leggi acquistino vigore per la sola consuetudine, non per necessità sillogistica, come, secondo Riccardo, pur fanno le arti". „Per la qual cosa, egli conchiude, chiaramente appare che la legge non è da annoverarsi tra le scienze". I giurisperiti avevano dovuto combattere in principio contro a' teologi; nel secolo decimoquarto furono assaliti dagli umanisti. Delle ragioni di questa lotta dirò più innanzi, qui non ho voluto lasciare inavvertita la coincidenza delle idee del Boccaccio con quelle di un altro letterato suo contemporaneo, per dimostrare quanto fossero comuni quelle argomentazioni contra a' legisti.

Il Boccaccio difende con giusto orgoglio i poeti, ma, come avviene, nell' ardore della disputa e trascende. Quando nega a' giureconsulti l' ingegno, e tutta la loro scienza fa consistere nella *memoria* passaggera e di poca durata,[2] e per combattere gli assurdi de' suoi oppositori si fa egli stesso seguace delle astruserie delle scuole alle quali vorrebbe far guerra, troppo facile sarebbe stato a' suoi oppositori il confutarlo. Nel

[illegible] XI [illegible] *Philobiblon* [illegible] [illegible] libro [illegible] [illegible].

[2] Fu ben più giusto il Petrarca. Cfr. *Fam. Epp.* lib. XX, ep. 4.

libro de' *Casi degli illustri infelici* egli manifestò pure la sua opinione intorno agli uomini di legge, descrivendoli con gli smaglianti colori della sua tavolozza retorica.

„Giustissimo furore (scriv'egli) mi trae con impeto di giustizia contro i presenti legisti . . . . Gli antichi veramente destinavano gli uomini gravissimi e pieni di filosofia agli ammaestramenti delle leggi; acciocchè non solamente fossero d'assai per la memoria di quelle, ma per la bontà de' costumi, per la santità delle virtù, per lo rispetto dell'età, e per i precetti degli ordini. Tali certamente, lasciando da parte Foroneo, Minosse, Licurgo, Solone, e altri antichissimi e stranieri, furono appresso i Romani Sempronio, Catone Censorino,[1] Lucio Crasso, Servio Sulpicio, e molti simili dopo lo scellerato Appio. Ma la presente età sprezza l'antica diligenza. Non dirò dalle regole di grammatica, ma dalle mammelle delle balie leva i fanciulli per metterli non nelle scuole, ma ne' luoghi delle fornicazioni, dove le sacre e sante leggi da certo vergognoso adulterio sono violate. Nè ciò si fa, come alcuni si sforzano sostenere, a fine che la tenera età, che più forte tiene nella memoria quello che s'impara, s'ammaestri nelle leggi, ma acciocchè piuttosto, mossa d'avarizia, attenda a far roba. Nè di questo si vergognano far professione con gran grido quelli che colla toga regnano in pubblico e sopra i pulpiti, mentre lasciate da canto le dimostrazioni di filosofia, come cose superflue (donde pure pende la giustizia, e i costumi degli uomini sono riformati in meglio), con bocca infame e scellerate parole dicono: Lasciamo, queste sono cose superflue, bisogna che ci ammaestrino di guadagnare il pane, e così cercano non d'imparare, ma è loro assai essere detti dottori e avere il titolo di legisti; piuttosto s'ingegnano macchiar leggi, contraffarle, e al contrario interpetrarle, e se ponno, si sforzano con tutte le forze dalla santità delle leggi far nascere pubblici litigi, e le liti de' litiganti con cavillazioni fare eterne e immortali. E con gran magnificenza oggidì inalzano quello che contra ragione avrà sostentata la bugia, e col falso calcando il vero, sarà restato vincitore. Oltre di ciò si predica il valor di quello che con inganni e frodi è divenuto ricco: lo chiamano padre delle leggi, arca di ragione e vaso di scienza, e come simulacro di verità l'adorano. O ferma giustizia di Dio, quanto lungamente patisci questo? Dalle scuole adunque di questi tali, nelle quali non so se disputasi d'imparar a conoscere la verità, o il modo di acquistar più pane, abbiamo spesse fiate giudici, ministri e governatori, che hanno le mani tenaci, gli occhi impudichi, la lussuria invincibile, il cuore di sasso, la gravità finta, la lingua dolce, i denti venenosi e, brevemente, l'appetito insazievole d'oro.“

Quindi rivolgendosi all'Italia egli esclama: „E maggiormente tu, o repubblica d'Italiani, che *quasi sola dai opera alle leggi imperiali*, vivi felice! essendo difesa da così preclari governatori, essendo conservata da così giusti ministri e illustrata da tali famosi dottori. Fa che tu contragga i matrimonì dagli adulteri securi, leva le vergini dagli stupri

[1] *Censorino* in luogo di *Censorio* si legge ne' manoscritti del Petrarca e del Boccaccio quasi sempre, e però lo lascio.

e difendi le monache dall incesto, fa adunazione d oro, compra terreni, drizza se ti piace palagi, e tutto quello che ti torna in meglio eseguisci"![1] Queste accuse generali gettate in faccia a un' intera classe di persone sono facili a mettersi innanzi, ma un solo fatto basta a dimostrarle inutili e esagerate: i giureconsulti tutto dì si mantengono, e chi mostra di non farne conto è il primo a consultarli nel suo bisogno, non eccettuati i governatori de' regni, che una volta di loro si valevano come di strumenti di tirannide, ed ora li temono come avvisati consultori di novità non punibili.

Molto più de' giureconsulti, che a somma fatta null'altro trovavano di riprovevole ne' poeti se non la poetica povertà, il Boccaccio temeva i sedicenti filosofi e i teologi.

Ben ve ne sono tra questi de' saggi veramente „nell' aspetto benigni e nel parlare, anco per la gravità de costumi con tanta onestà e vera umiltà ragguardevoli, che piuttosto li crederesti Dei che mortali. Questi, già essendo sopra alle azioni umane, pieni di scienza, abbondantemente agli altri infondono quelle cose che hanno conosciuto . . . e vigilanti attendono per vedere, se forse con lo studio potessero ascendere a più alto grado".

Ma ve n' ha degli altri che, appena uditi i principî delle cose, con animo superbo, „orgogliosi di varî titoli che talora comperano per denaro"[2]

„fatta insieme una congiura contra tutte le buone arti, in prima si sforzano ipocritamente essere tenuti uomini buoni: lasciano venire le loro facce rozze, per parer vigilanti; camminano con gl' occhi chini, acciocchè non paia che mai si dilunghino dalle considerazioni; vanno col passo tardo, affine che sotto il soverchio peso delle considerazioni sublimi dagli ignoranti siano tenuti vacillare. Vestono di un abito onesto, non perchè la mente sia onesta, ma per potere con la finta santimonia ingannare. Il loro parlare è rarissimo e grave: pregati non rispondono prima che non mandino fuori un sospiro, e levino alquanto gli occhi al cielo. E questo fanno perchè da' circostanti vorrebbono essere tenuti che non senza difficoltà mandassero fuori delle labbra le parole che sono per dire, come se uscissero da un luogo segreto de' sopra celesti spiriti. Fanno professione di santità, pietà, e giustizia; spesse fiate usando della parola profetica: il zelo del Signore mi rode. Di qui procedendo alla dimostrazione della maravigliosa loro scienza, dannano tutte le cose che non hanno conosciuto; ne invano: il fanno,

[1] *De Cas. Vir. Illust.* [illegible] III. [illegible] *in legulejus impetuosis*

[2] [illegible] pos[illegible] [illegible] Qui sto vorrebbe [illegible] *d'Italia*", come oggi dicono *all'estero?*

ovvero perchè non sieno interrogati di quelle cose che non saprebbero rispondere, ovvero perchè siano tenuti avere sprezzato o non curato di sapere cose da loro tenute vili e basse, ma aver atteso a maggiori. Con questi inganni avendo preso il giudizio dei poco saggi, prosuntuosamente incominciano e seguono andar d'intorno alle città, trametterst tra i negozî secolari, dar consigli, trattar matrimonî, esser presenti a' contratti, dettar note di testamenti, pigliar carichi di farli eseguire, e oprar molte cose che poco si convengono a filosofi. Onde avviene che alle volte vengono in gran fama del volgo, e tanto si gonfiano che camminando desiderano dalla plebe essere mostrati a dito, e di lontano udire si dica che siano gran maestri, indi vedere che i nobili nelle piazze e nelle strade si levino a far loro riverenza, chiamandoli Maestri, salutandoli, invitandoli, facendoli precedere, andando loro dietro. Per queste cose, messa da parte ogni considerazione, hanno ardire di metter mano a ogni cosa, nè si vergognano nell'altrui biade porre le loro falci."

Gli editori della stampa basileese delle *Genealogie degli Dei* intitolarono questo capitolo: „In monachos et magistros nostros, quos puto aperte inscribere propter aetatis suae tirannidem veritus est".[1] A qual casta appartenessero quest'ipocriti, non può prendere abbaglio chi legga il capitolo del *Policraticus*, dove Giovanni di Salisbury mette a nudo „gl'ipocriti che sotto colore di religione si sforzano di mascherare la loro ambizione". „Simulano e dissimulano (scrive il Sarisberiense),[2] mostransi più solleciti di San Paolo, più fervidi di San Pietro: vivono in Cristo, e con la morte guadagnano; in nulla si gloriano fuorchè nella croce di Cristo; non istando con gli altri uomini, ma conducendo angelica vita conversano co' celesti. Digiunano sempre; senza interruzione pregano, ma ad alta voce, perchè chi gli alberga li senta. Portano vesti ruvide e sucide, e strapazzano il popolo. Redarguiscono il clero, ed eccitano principi e potenti a correggere i costumi, procacciando di acquistar fama di giustizia, spogliandone la vita degli altri. Ma perchè la frode sotto specie di onestà meglio riesca, cercano i convegni degli uomini lodevoli, entrano ne' più severi ordini di San Basilio, di San Benedetto, di Sant'Agostino, e, sembrando loro poco, si dicono successori degli apostoli e de' profeti; vestonsi da certosini, da cisterciensi, da cluniacensi: vengono con vesti d'agnello e son lupi rapaci. Ostentano pallide facce, traggono profondi sospiri, s'inondano improvvisamente di finte lagrime: testa bassa, occhi semichiusi, corti i capelli, quasi rasa la testa, con voce

[1] Libro XIV, cap. 5, pag. 358 dell'ediz. bas. dell'Hervagio, curata dal Micillo.

[2] È il cap. 21 del libro VII intitolato: *de hypocritis, qui ambitionis labem falsa religionis imagine utuntur occultare*. Poichè non tengo l'edizione del Giles, mi valsi di quella del Fradin (1513).

bassa, con labbra mobili per le preci, nell andare tranquilli, misurando composti ogni passo, chiusi in sè stessi; vogliono essere sucidi e sciatti con ostentazione, per più facilmente salire quanto più artatamente nell infimo loco si abbassano, e per dare ad intendere che contro voglia sono forzati a salire essi che vogliono umiliarsi. Si fanno mediatori tra Dio e gli uomini; chi di assoluzione abbisogna legano alla loro società, ascoltano confessioni, pretendono legare e sciogliere, e contro il divieto di Dio mettono la loro falce nella messe altrui. I più potenti e i più ricchi tanto più facilmente assolvono, dopo averne ottenuto il favore ed il pagamento. Permettono loro di peccare anche per l'avvenire, poichè l'elemosina laverà ogni peccato. Vanno a caccia di pettegolezzi, si godono de' tumulti, esplorano i segreti delle discordie, e raccontanli ora agli amici ora a' nemici, ad entrambi accetti, traditori d'entrambi, tanto men sospetti perchè fingono religione. Sono creduti gli unici che sappian tutto ciò che a palazzo, nel foro, si convenga. Se i padri s adunano nella curia, i cittadini nel foro, i soldati all'esercito, se un concilio, un sinodo si convoca, prima degli altri questa religione ombratica occuperà la miglior parte de' seggi. Voglion le prime cattedre, usurpano i primi saluti: chè, se tu non sei pronto, veementissimamente si sdegnano: se loro contraddici sei nemico della religione, e impugnatore della verità"! Chi oserà negar fede al Boccaccio se un vescovo descriveva in tal maniera quella „religione ombratica", che Dante castiga con le famose cappe di piombo, e non senza allusione maliziosa mette in processione come i „frati minori"? Chi non ricorda il „black friar" di Chaucer? Da questo passo del *Policraticus* sembra come copiato il proemio di quella novella del *Decameron* dove il Boccaccio descrive la „ipocrisia dei religiosi, li quali co' panni larghi e lunghi, e co visi artificialmente pallidi, e con le voci umili e mansuete nel domandar l'altrui, e altissime e robuste in mordere negli altri li loro medesimi vizi, e nel mostrare se per torre, ed altri per lor donare, venire a salvazione: e oltre a ciò non come uomini che il paradiso abbiano a procacciare, come noi, ma quasi come possessori e signori di quello, danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de' denari loro lasciata da lui, più o meno eccellente luogo: con questo prima sè medesimi, se così credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d'ingannare. De' quali se, quanto si convenisse, fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle lor cappe larghissime tengon nascoso". E seguita a raccontare di quel frate Alberto, il quale „quasi d'ogni testamento che si faceva era fedel commissario e dipositario

e guardatore di denari di molti, confessore e consigliatore quasi della maggior parte degli uomini e delle donne".[1]

Questi uomini falsi e ipocriti non s' accontentavano di sedur le donne degli altri insinuandosi nelle case col pretesto „di cacciare i vermini a' figliuoli"; nè bastava loro ammassar ricchezze vendendo purgatorî e paradisi a' creduli devoti della piuma di Gabriello arcangelo, o minacciando colla sacra inquisizione i ricchi „avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della lor mano". Fra Cipolla, Rustico Monaco, il frate „inquisitore della eretica pravità" della Giornata prima del *Decameron*, erano gl' ipocriti di bassa lega, piuttosto frati „gaudenti" che settarî. Anime cosiffatte avrebbero lasciato a' poeti fare e dire, finchè non gli avessero temuti come rivali delle loro avventure amorose o come sconciatori de' loro avari disegni. Ma quei ciurmadori avevano di ben altra gente tra' loro confratelli, i quali mirando più in là de' godimenti e delle avarizie, conoscendo che un monopolio s' attacca all' altro, volevano serbare intatto il patrimonio dell' ambizione, della potenza e della dottrina pur anco, che vera o apparente sapevano essere sempre strumento efficacissimo del potere.

Da più di nove secoli i sacerdoti spadroneggiavano in ogni campo della letteratura: sopraffatta dalle armi, quasi abbandonata da' laici, le avevano offerto un asilo ne' sacrarî delle chiese e nelle solitudini dei conventi; dal generoso fatto raccolsero potenza e gloria, ma, avvisando generalmente più a quella che a questa, meritarono più spesso la gratitudine della loro casta che non la riconoscenza dell' universale.

Il chiericato ed il monachismo avevano ridotto la scienza a quella vana scolastica, siffattamente screditata, che, pronunciandone il nome, assai pochi rammentano il bene che ha pur fatto. I seguaci della vecchia scolastica presentivano ne' nuovi letterati i distruggitori del loro vano sillogizzare; comprendevano che il classicismo una volta rinato avrebbe posto a nudo la vanità de' loro „realismi", e con la eterna gioventù dell' arte e della poesia rasserenato le menti affaticate da inutili ragionari intricati in interminabili circoli viziosi. Quando il Boccaccio difendeva i poeti, egli intendeva scendere in campo per la scienza e la letteratura: i poeti da lui difesi non sono già i semplici versificatori, sì bene i poeti teologi, filosofi, e moralisti, discepoli di quegli antichi Orfeo e Lino che

[1] *Decameron*, Giorn. IV, nov. 2.

furono i primi a ingentilire col „tavoleggiato senno" le umane belve, i poeti che sull'esempio di Tirteo infiammano i popoli all'amor della patria e della gloria. Egli è per questo che il poeta, come lo immaginavano l'Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, Coluccio Salutati e tanti altri di loro scuola, doveva conoscere e saper tutto per poter tutto insegnare. Contro a poeti cosiffatti ben si comprende quanto odio dovessero covare ne' loro petti que' monopolisti della vecchia scolastica. Alle fonti antiche il nuovo poeta doveva attingere la vita per parteciparla agli uomini, i quali (dotti o ignoranti) ne profitteranno, e forse andranno più in là di quello che il poeta letterato immaginava. Il poeta letterato del secolo decimoquarto fu il distruggitore del misticismo e della scolastica; i mistici e gli scolastici dovevano combatterlo e si sforzavano di annichilirlo. Fortunatamente non riescirono, perchè l'umanità era stanca di portare quella cappa di piombo che isteriliva nel primo germe ogni idea nuova e feconda.

Di quali arti si valessero que' vecchi „conservatori" per soffocare in sul nascere la nuova scuola, il Boccaccio espone chiaramente. Le loro arti erano i sofismi, la calunnia e l'ipocrisia. Sofisticavano che la poesia non è scienza: calunniavano i poeti come disseminatori di scandali, nimici del cristianesimo, divulgatori di credenze bugiarde, tomentatori de' vizi, mezzani di libidini: „i poeti non saran mai letti da loro, che in leggendo tante turpitudini arrossirebbero".

Dopo aver descritto i costumi di quest' ipocriti, il Boccaccio enumera sommariamente gli argomenti che accampavano contro i poeti e la poesia.

„Avviene (egli narra) che a questi tali, mentre s'ingegnano biasimare le altrui cose aliene alle loro, alle volte occorre parlare della poesia e de' poeti, de' quali sentendo il nome, subito s'infiammano di tanto furore che diresti quelli aver gli occhi di fuoco. Nè si ponno fermare, fremono, e sono dall'ímpito crucciati. Poi, quasi contra di loro non altrimenti che contra mortali nemici fossero congiurati, ora nelle scuole, ora nelle piazze, ora sopra i pulpiti, ascoltandoli talora il volgo inerte, incominciano con pazzi gridi biasimarli di maniera che i circostanti non pur temono degl'innocenti, ma di sè stessi, e dicono la poesia in tutto essere niente, e una vana facultà, e ridicola. I poeti essere uomini favolosi, e per chiamarli con più dispettoso vocabolo, li dicono *fiaboni*, i quali abitano le selve e i monti, *perchè non sono dotati di costumi, nè di civiltà*. Oltre ciò dicono i loro poemi essere troppo *oscuri, bugiardi, pieni di lascivie*, cavati da ciance e pazzie delli Dei gentili, che affermano un certo Giove adultero, e uomo vergognoso, essere padre degli Dei, ora re de' Cieli, ora fuoco, ora aere, ora uomo, ora toro, ora aquila, e altre simili cose tra loro discordanti. Appresso gridano: i poeti essere *seduttori delle menti, persuasori de' peccati*, e per macchiarli (se potessero) con

maggior nota d' infamia, dicono che i poeti sono *scimmie de' filosofi.* Aggiungendo a questo essere *grandissimo peccato contra Dio* leggere ovvero tenere i libri de' poeti; e, senza far alcuna distinzione, *con l'autorità di* Platone, *vogliono che non solamente siano cacciati dalle case, ma banditi dalle città,* e le loro *Muse meretricole,* come dice Boezio, fino alla morte dolci, essere detestabili e da cacciare insieme con loro, e in tutto da rifiutare. Che tante cose? Sarebbe troppo lungo voler produrre il tutto che il mortal odio crucciato da invidia gli fa dir contra i poeti. Egli è da credere che l' opera nostra perverrà a questi così celebri giudici, così giusti, tanto benigni e tanto favorevoli, la quale sono certo che sarà circondata a guisa di una picciola fiera da un famelico leone. E perchè il tutto è poetico non aspetto più benigna sentenza".[1]

Accuse antiche, esagerate dagli scolastici, che volevano bandire dalle città i poeti, come aveva insegnato Platone, che ripetevano con San Girolamo che „i carmi de' poeti son cibo diabolico", e con Boezio chiamavano meretrici le Muse.

Enumerate le argomentazioni degli sprezzatori della poesia, il Boccaccio s' accinge a combatterle partitamente. In primo luogo egli chiede a costoro: cosa è la Poesia? *Niente!* risponderanno costoro con faccia tosta sogghignando. Ma se Poesia non significa niente, replica il Boccaccio, donde il suo nome, donde tanti volumi che hanno nome di Poemi? Certo è, ch' ella è una disciplina e che, al pari d' ogni altra, ella vien da Dio, origine di ogni sapienza. E se Poesia è scienza, che diranno cotesti clamorosi sofisti? Credo che alquanto ritireranno il piede, ovvero piuttosto passando alla seconda parte „per la disgiunta copula" soggiungeranno, s' è facoltà è facoltà vana. O cosa ridicola! Sarebbe stato men male aver taciuto che con parole frivole precipitato in maggior errore. „Non veggono gl' ignoranti esso significato del nome di questa facoltà dimostrar sempre una certa pienezza"? Così il Boccaccio combatte, con armi tolte alla scuola de' suoi oppositori, i sofismi sorretti da viete definizioni scolastiche. Meglio che nella disputa se la poesia è scienza o facoltà, egli riesce in definire il concetto che ha della poesia.

„La poesia (scriv' egli) dagl' ignoranti e negligenti lasciata e rifiutata, è un certo fervore a dire astrattamente e stranieramente quello che avrai trovato, il quale dirivando dal seno d' Iddio, a poche menti, come penso, nella creazione è conceduto. Laonde sempre i poeti furono rarissimi. Gli effetti di questo fervore sono sublimi, come sarebbe condurre la mente nel desiderio del dire, immaginarsi rare e non più

[1] *De Gen. Deor.* lib. XIV. cap. 5.

„dire invenzioni, le immaginate con certo ordine distendere, ornare le composte con una certa inusitata testura di parole e sentenze, e sotto velame di favole appropriate nascondere la verità. Oltre ciò, se la invenzione richiede, armar regi, condurli in guerra, mandar fuori armate in mare, descrivere il cielo, la terra, e 'l mare, ornar le vergini di ghirlande e fiori, designare gli atti degli uomini secondo la qualità, svegliare i sonnolenti, inanimare i pusillanimi, raffrenare i temerarî, convincere i rei, inalzare i famosi con merite lodi e molte altre cose simili".

Ma il fervore che i poeti infiamma non basta a compiere un opera lodevole. „se gli strumenti, co' quali si recano a perfezione di scrittura le cose meditate, si trascurassero, come sarebbero i precetti della grammatica e retorica, de' quali ta mestieri buona cognizione. Benchè alcuni mirabilmente in volgare già abbiano scritto, e per ciascuno ufficio della poesia abbiano camminato, nondimeno è stato necessità che almeno abbiano conosciuto i principî delle arti liberali e delle morali e naturali, e appresso essere stati ammaestrati della copia dei vocaboli, aver veduto i ricordi de' maggiori, essersi ricordati delle istorie delle nazioni e regioni del mondo, delle disposizioni de' mari, de' fiumi e de' monti". Alla poesia giova inoltre la „solitudine" e „l'ardore dell'età giovane" e „l'amor della gloria", „conciossiachè se queste cose mancano, spesse fiate l'ingegno si raffredda d'intorno alle pensate".

Al poeta molto chiede messer Giovanni: eppure egli disse ancor poco, a paragone di quanto sentiva e disse Francesco Petrarca: il quale rifiutava per sè il nome di poeta, stimandosene indegno. Il Boccaccio ripetutamente confessa di non meritare quel nome tanto vagheggiato nella sua gioventù: e che non era finta modestia provollo col dare alle fiamme gran parte de' versi da lui composti in volgare. Secondo il concetto di entrambi la poesia era cosa pensata, trovata ad arte, con uno scopo altamente morale. Partendo da questa idea (per vero dire troppo artificiosa e insufficente ad abbracciare tutte le forme della poesia) il Boccaccio dichiara l'origine della parola *poesia*. „Questa (scriv egli) non deriva come vogliono alcuni da ποιεω equivalente al latino *fingo*, ma bensì da *Poeteo* (sic) antichissimo vocabolo de' Greci che latinamente suona esquisita locuzione".

„Perciocchè que' primi ispirati incominciarono a parlare a quel secolo ancora rozzo, squisitamente, come sarebbe in verso, che allora in tutto era una sorte di locuzione non conosciuta; e acciocchè paresse anco sonoro alle orecchie degli ascoltanti, moderarono quello con misurato tempo, e affine che per la troppa brevità non levasse

il diletto, nè con la soverchia allegrezza porgesse rincrescimento, con certe regole di misura, e tra diffinito numero di piedi e sillabe il costrinsero. Ma quello che da così diligente ordine di parlare usciva non più era detto poesia ma poema, e così come già abbiamo detto, ha conseguito il nome sì all'arte come all'artificiato dal loro effetto".

„Perchè sarebbe paruto inconvenevole (pensa il Boccaccio) parlare con tanta divinità nè più nè meno come se si parlasse con un lavoratore e con un suo servo o amico commune, i più prudenti vollero che si trovasse un non commune modo di ragionare, il quale commisero che fosse da' sacerdoti immaginato. Tra' quali, alcuni pochi nondimeno, onde si crede che fossero Museo, Lino, e Orfeo, commossi da una certa istigazione di mente, finsero peregrini versi, con tempi e misure regolati, e li trovarono in lode di Dio; ne' quali, perchè fossero di maggior autorità, sotto corteccia di parole posero eccelsi misteri divini, volendo con ciò che la venerabile maestà di questi per la troppa notizia del volgo non fosse trasportata in disprezzo e precipizio. Il qual artificio essendo paruto maraviglioso, e fino allora non più udito, siccome dicemmo, dall' effetto il chiamarono poesia, o *poetes*, e quelli che avevano composto furono detti *Poeti*".[1]

Mi si domanderà (ripiglia il Boccaccio) dove abbia avuto origine la poesia. Su questo, egli risponde, non v'ha certezza. I sacrifici di cui parla la Bibbia è da credersi non si porgessero a Dio senza parole, ma questo non basta. Stimarono alcuni che i Babilonesi fossero i primi poeti, ma al Boccaccio pare incredibile che presso a „barbare e così immani nazioni" potesse aver origine artificio così sublime. Il Boccaccio, cresciuto a nuova scuola, inclinerebbe alla teoria di Leonzio Pilato suo maestro, teoria ch' egli udì confermare dal „suo venerabile precettore", Francesco Petrarca.[2] Secondo Leonzio la vera poesia sarebbe sorta

[1] Egualmente nel *Com. a Dante*, Lez. III, vol. I, pag. 125:

„Estimarono molti, forse più da invidia che da altro sentimento ammaestrati, questo nome poeta venire da un verbo detto *poio pois*, il quale, secondochè i grammatici vogliono, vuol tanto dire, quanto *fingo fingis:* il qual *fingo* ha più significazioni; perciocchè egli sta per comporre, per ornare, per mentire e per altri significati. Quelli adunque, che dall' avvilire altrui credono sè esaltare, dissono e dicono, che dal detto verbo *poio* viene questo nome poeta; e perciocchè quello suona *poio*, che *fingo*, lasciati stare gli altri significati di *fingo*, e preso quel solo nel quale egli significa mentire, conchiudendo, vogliono che poeta e mentitore sieno una medesima cosa".

Lo stesso quasi con le parole medesime dice il Boccaccio nella *Vita di Dante*, conchiudendo: „Questa adunque (cioè da *Poetes)* fu la prima origine del nome della Poesia, e per conseguenza de' Poeti; comechè altri ne assegnino ancora altre ragioni, forse buone, ma questa mi piace più."

Vita di Dante, pag. 42 *(Digressione intorno alla poesia)* nella ediz. del Milanesi.

[2] Nel *Commento a Dante*, Lez. III, vol. I, pag. 124 dell'ed. del Milanesi, leggesi similmente: . . . . Ad evidenza della qual cosa è da sapere, secondo che il mio padre e maestro messer Francesco Petrarca scrive a Gherardo suo fratello, monaco di Certosa;* gli antichi Greci, poichè per

[illegible] IV [illegible] *Vita*, volgarizzò [illegible] nel passo che riguarda l'origine della poesia.

*

oppesta tra Greci, e i primi inni sarebbero gl'inni sacri di Museo, di Lino, di Orfeo. Del tempo si dubita molto. Il Boccaccio allega varie opinioni, e finalmente conchiude mettendo fuori l'opinione sua propria:

„Io, comechè Aristotele, tratto forse dalla ragione detta di sopra, dica i primi poeti essere stati teologi, tenendo ch' egli abbia voluto inferire perciò ch' eglino fossero Greci, il che pare che terrebbe un poco della opinione di Leonzio, non crederò già che i sublimi effetti di questa poesia (lasciamo in quella bestia di Nembrotto) ma in Museo, Lino, ovvero Orfeo, benchè antichissimi poeti (se forse, come pensano alcuni Museo e Mosè non sono un istesso), fossero prima infusi; ma sibbene ne' profeti sacratissimi e a Dio dedicati, leggendo che Mosè, mosso come credo da tal desiderio, scrisse una grandissima parte del Pentateuco non solamente in istile, ma in verso eroico, dettatogli dallo Spirito Santo. E così anco molti altri grandissime cose in versi sotto velame da noi chiamato poetico hanno finto, *de' quali* io, nè forse vanamente, penso *i poeti gentili aver seguìto i vestigi* in comporre i poemi. Nondimeno, laddove i divini uomini ripieni di Spirito Santo, e da quello istigati, scrissero i loro volumi, così gli altri per violenza della mente, onde sono stati detti *vates,* cacciati da questo fervore, hanno fornito i loro poemi".[1]

Secondo l'opinione del Boccaccio la poesia sarebbe dunque opera dello Spirito Santo infusa ne' sacri scrittori d'Israello, „de' quali i poeti greci seguìrono l'esempio". Ben vedi come la vecchia e la nuova scuola combattano ancora nella mente del Boccaccio: gli ripugna di contraddire all'autorità de' sapienti antichi, ma nello stesso tempo teme di sembrare irreligioso e di non poter dimostrare abbastanza religiosi e quasi sacri

[illegible] argomenti, ebbero compreso, uno dovere essere colui, il quale con perpetua ragione dà ordine a queste cose, e quello essere Iddio, e tra loro gli ebbero edificati templi, e ordinati sacerdoti e sacrifici, estimando di necessità essere, il dovere nelle oblazioni di questi sacrifici dire alcune parole, nelle quali le laudi degne a Dio, e ancor i lor preghi a Dio si contenessero: e conoscendo non essere degna cosa a tanta deità dir parole simili a quelle che noi l'uno amico con l'altro familiarmente diciamo o il signore al servo suo; costituirono che i sacerdoti, li quali eletti e sommi uomini erano, queste parole trovassero; le quali questi sacerdoti trovarono; e per farle ancora più strane dall'usitato parlare degli uomini, artificiosamente le composero in versi. E perchè in quelle si contenevano gli alti misteri della divinità, acciocchè per troppa notizia non venissero in poco pregio appo il popolo, nascosero quelli sotto fabuloso velame. Il qual modo di parlare appo gli antichi Greci fu appellato *poetos* (sic); il qual vocabolo suona in latino, esquisito parlatore; e da *poetos* venne il nome del poeta, il qual nulla altra cosa suona, che esquisito parlatore. E quelli che prima trovarono appo i Greci questo, furono Museo, Lino e Orfeo. E perchè ne' lor versi parlavano delle cose divine, furono appellati non solamente poeti, ma teologi: e per le opere di costoro, dice Aristotile, che i primi che teologizzarono furono i poeti. E se bene si riguarderà alli loro stili, essi non sono dal modo del parlare differenti da' profeti, ne' quali leggiamo sotto velamento di parole nella prima apparenza fabulose, l'opere ammirabili della divina potenza".

[1] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 8.

i poeti, se riconosca la loro origine da' pagani. Egli ondeggia tratto da varia corrente, incerto a quale abbandonarsi; e finisce con dire al re di Cipro: „Intorno a tale origine non avendo io null'altro da dire, secondo il tuo giudicio piglia quello ti piace".

Rintracciare le origini della poesia era assunto troppo difficile ai tempi del Boccaccio; con maggiore facilità egli poteva riescire a difendere i poeti per il loro „favoleggiare". Di favole secondo il Boccaccio vi sono quattro maniere: 1) la favola „che in apparenza manca d'ogni verità"; com'è quella di Esopo, 2) quella che alla verità frammischia cose favolose; e di lei sin da' primi tempi si valsero gli antichissimi poeti collegando con le loro finzioni le cose divine ed umane. 3) quella che alla storia assai rassomiglia; e se ne valgono i poeti per descrivere i costumi degli uomini e per ammaestrare i lettori. 4) quella che non racchiude verità alcuna, nè palese, nè ascosa; ed è il favoleggiare delle vecchie donne „traendo alla rocca la chioma." Se biasimi la prima e la quarta, sia! ma chi condanna la seconda, condanna quasi tutto l'antico Testamento che parla figuratamente, poichè *figura* chiamarono i teologi ciò che il poeta dice *favola* o *finzione*. „Se tutte tre si diranno essere da biasimare, non sarà altro che dannare quella spezie di parlare, della quale spessissimo ha usato Gesù Cristo figliuolo d'Iddio, nostro Salvatore, essendo in carne, benchè non per quel vocabolo di *poesia* l'abbiano le sacre lettere, ma per *parabola*".[1] Le favole hanno poi servito spesso assai bene: rammentisi Menenio Agrippa che dal monte sacro richiama la plebe favoleggiando.

„Per le favole abbiamo veduto talora degli animi sonnolenti essersi svegliati a miglior opera; e, per tacere di me stesso e di minori, intesi già (*narra il Boccaccio*) raccontare dall'illustre uomo Jacopo Sanseverino Conte di Tricarico e Chiaromonte, egli aver udito da suo padre, che Roberto figliuolo del re Carlo, che poi fu inclito re di Gerusalemme e di Sicilia, fu giovane di così sonnolente e freddo ingegno, che

[1] *De Gen. Deor.* libr. XIV. cap. 9. E nella *Vita di Dante*, pag. 50:

„Guardino adunque questi cotali le visioni di Daniello, quelle d'Isaia, quelle di Ezechiello e degli altri del Vecchio Testamento con divina penna descritte, e da Colui mostrate al quale non fu principio nè sarà fine. Guardinsi ancora nel Nuovo le visioni dell'Evangelista, piene agl'intendenti di mirabile verità; e, se niuna poetica favola si trova tanto di lungi dal vero o dal verisimile, quanto nella corteccia appaiono queste in molte parti, concedasi che solamente i poeti abbiano dette favole da non poter dare diletto nè frutto. Senza dire alcuna cosa alla riprensione che fanno de' poeti, in quanto la loro dottrina in favole ovvero sotto favole hanno mostrata, mi potrei passare; conoscendo che mentre che essi stoltamente li poeti riprendono di ciò, incautamente caggiono in biasimare quello spirito, il quale niuna altra cosa è che via, vita e verità".

non senza grandissima difficoltà del suo precettore potè capire i primi principî delle lettere, onde, disperando di lui, e il padre e quasi tutti gli amici, i suoi pedagoghi con diligente astuzia trassero l'ingegno suo a leggere e udire a raccontare le favole di Esopo; di che venne in tanto desiderio di saperle che, tratto dallo studio di quelle, non pure imparò poscia in breve tempo queste a noi domestiche arti liberali, ma anco con grande acutezza passò fino a' segreti della sacra filosofia, e diventò re tale che da Salomone in poi gli uomini non ne conobbero un più dotto". [1]

Ma alcuni sono tanto temerarî che osano asserire le finzioni poetiche non avere in sè significato alcuno. „O iniquità degli uomini (esclama il Boccaccio), o ridicola stolidità! Certamente hanno conosciuto male la sentenza di Quintiliano, del quale grandissimo oratore la opinione è che circa le cose false non valga alcun nerbo di eloquenza." Quanti reconditi sensi allegorici e filosofici non si celano ne' versi di Virgilio e dell'Alighieri, e nell'Egloghe del Petrarca? Il Boccaccio vorrebbe anco aggiungere „e nelle stesse egloghe mie", ma non osa mettersi insieme con uomini così famosi. [2]

I detrattori della poesia non s'accontentavano di deridere i poeti come autori di vaniloqui, ma gli accusavano come autori e banditori di cose *bugiarde*.

L'accusa di bugiardi lanciata contro a' poeti racchiudeva in sè un'accusa ben più grave: con proclamare bugiardi i poeti, gli scolastici intendevano accusarli di *eresia*. L'accusa è tanto antica quanto la lotta tra il cristianesimo ed il mondo pagano; ma, secondo i tempi, ella è combattuta con armi varie. San Girolamo credevasi battuto da un angelo, perchè si compiaceva troppo nel leggere e nell'imitare Cicerone: Gregorio di Tours dichiara „sconveniente di rammentare le fallaci favole e seguire la sapienza de' filosofi nemica a Dio, per non cadere per giudizio di Dio nella morte eterna". Alcuni scrittori del medio evo accontentavansi di dire che il nome di poeta è ignominioso: ' un cardinale ed un papa del secolo XIV andarono più in là, e tacciandoli di negromanti ' minacciavano a' poeti la solita pena inflitta agli stregoni. Quel Vigilardo di Ravenna, che „datosi troppo allo studio della grammatica, per seduzione de' demoni fu tratto ad affermare che le parole de' poeti dovevano

[1] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 9.

[illegible]

sunt alienis linquenda sermonibus". *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 10.

[illegible]

[2] Petrarca. *Sen. Epp.* lib. I, cap. 4.

esser in tutto credute". Vigilardo fu condannato per eretico; ma egli ebbe „molti seguaci del suo pestifero domma, i quali perirono anch'essi o uccisi col ferro o abbruciati su' roghi".[1] Dopo la crociata contro gli Albigesi la taccia di eretico era diventata ancora più pericolosa; contro tanta accusa bisognava che il Boccaccio difendesse i poeti con ogni potere.

Bugia (dic' egli) non v' ha senza l'intenzione d' ingannare, e il poeta non finge ad inganno. Inventare è de' poeti l' officio, e tanto sono essi bugiardi, quanto è omicida il pretore che i colpevoli danna all' ultimo supplizio, o predone il soldato che devasta i campi nemici, o falsidico il giureconsulto, se dà un consiglio men che profittevole al suo cliente.

„Non si può negare (egli dice) che i poeti non abbiano descritto molti Dei, essendovene uno solo, ma ciò non è da imputar loro a bugia, perchè, non credendo, ma secondo loro usanza fingendo, scrissero. Perchè qual è colui tanto di sè stesso non consapevole, che istimi alcuno ammaestrato negli studì di filosofia essere di così pazza opinione che creda esservi molti Dei? Se abbiamo buon intelletto, dobbiamo facilmente credere i dotti uomini essere stati studiosissimi investigatori della verità, e quelli sino là dove lo umano ingegno può penetrare aver toccato, e senza dubbio conosciuto che v' ha un Dio solamente; alla cui notizia essere pervenuti i poeti, nelle loro opere chiaramente si comprende; come si vede dalle opere di Platone e di Virgilio".[2]

[1] Vedi Giesebrecht, *de litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis*, pag. 12.

[2] Il Petrarca dice lo stesso nelle Invettive *contra Medicum*, pag. 1120 dell' ed. bas.:

..... „Primos nempe Theologos apud gentes fuisse Poëtas, et Philosophorum maximi testantur, et Sanctorum confirmat auctoritas, et ipsum si nescis Poëtae nomen indicat. In quibus maxime nobilitatus Orpheus, cuius XVIII Civitatis Aeternae libro Augustinus meminit. At nequiverunt quo destinaverant pervenire, dicet aliquis. Fatebor, nam perfecta cognitio veri Dei, non humani studii, sed coelestis et gratiae; laudandus tamen animus studiosissimorum hominum, qui certe quibus poterant viis ad optatam veri celsitudinem anhelabant, adeo ut ipsos quoque philosophos, in hac tanta et tam necessaria inquisitione praecederent. Credibile est etiam hos ardentissimos inquisitores veri, ad id saltem pervenisse, quo humano perveniri poterat ingenio, ut secundum illud Apostoli supra relatum per ea quae facta sunt, invisibilibus intellectis atque conspectis, primae causae et unius Dei qualemcunque notitiam sortirentur. Atque ita deinceps omnibus modis id egisse, ut quod publice non audebant, eo quod nondum viva veritas terris illuxerat, clam suaderent falsos deos esse, quos illusa plebs coleret. Quod et Philosophos postea fecisse, in libro Verae Religionis ostenditur: quis enim nisi amens, adulteros aut fallaces veneraretur deos? aut quis penitus crederet deos esse, quorum ea flagitia audiret, quae nec in hominibus tolerabilia iudicaret? cui praeterea dubium esse posset, quin peccata quae humanitatem ipsam hominibus ereptura essent, eandem multo magis diis talibus praeriperent deitatem? Belligerantes deos invicem Homerus et Virgilius fecerunt, propter quod Athenis Homerum pro insano habitum Cornelius Nepos refert. Credo nimirum apud vulgus, docti autem intelligunt, si plures sunt Dii, et discordare illos et bella inter eos esse posse, et necesse esse, ut altero victore, alter victus, atque ita nec sit immortalis nec omnipotens, consequenterque ne deus quidem, unum esse igitur Deum, et non plures, vulgus autem falli".

Il resto della moltitudine degli dei istimarono non dei, „ma membri d'Iddio, e uffici di deità".[1] . . . „So bene, continua il Boccaccio, che i poeti pagani non ebbero sempre il più retto sentimento intorno al vero Iddio, però non si possono dire ancora bugiardi, e se tali furono, non furono ad inganno, ma per ignoranza, non essendo a' tempi loro venuto a risplendere in terra quella luce di verità eterna, la quale illumina ogni uomo che viene ora in questo mondo".[2]

Vogliono cotesti bei arbitri d'equità, o meglio d'iniquità (scrive il Boccaccio), dannare all'esterminio la poesia con altisonante voce gridando: „O famosi uomini, o riscossi col sangue divino, se punto di tema d'Iddio è in voi, gittate nelle fiamme i libri de' poeti. Perciocchè leggerli e volerli vedere è mortal peccato, empiono l'anime di mortal veleno, e in eterno vi fanno esuli dal regno celeste. Dopo questo inalzando i gridi adducono in testimonio Girolamo, il quale affermano che dice nella Pistola a Damaso: versi di poeti son cibo di Demoni. E con queste e molte altre simili cose, con la gola enfiata rintronano gli auditori ignoranti". Così gridavano gl'inquisitori. Il Boccaccio narra di aver udito con le proprie orecchie uno di questi, del resto „venerabile per età e notevole per dottrina", declamante contro i poeti e la poesia nello „studio generale" cioè nella nuova Università fiorentina.

„Non dirò bugia, ed io l'ho conosciuto. Era allora costui, come mi parve, tanto nemico del poetico nome che pareva nol poter proferire, eccetto che noiosamente, il che, dove meno all'onestà sua era bisogno, da lui fu dimostrato. Attentochè una certa mattina nello Studio nostro generale, leggendo in pubblico il sacro Vangelo di Giovanni a molti auditori, a caso essendo incorso in questo nome, con la faccia accesa, con gli occhi infiammati, e con più alta voce del solito, tutto fremendo disse molte cose scellerate contra i poeti. E alla fine, acciocchè si conoscesse la di lui giustizia, ebbe a dire, e con giuramento affermò, che non avea veduto, nè mai voluto vedere alcuno libro de' poeti. O giusto Iddio! che sono per dire gl'ignoranti, se in tal modo altra fiata ha parlato uomo dotto, d'anni grave e d'autorità pieno? Avrebbe peggio potuto parlare uno stolto? Se non hanno veduto nè conosciuto i poeti, e se a cose maggiori attendono questi famosi censori, vorrei sapere onde li conoscono per incitatori de' peccati? Diranno forse che ispirati dallo Spirito Santo portano così severo decreto contra i poeti. Lo direi possibile, s'io potessi credere che lo Spirito Divino entri in così fetide anime, non che vi abiti. O scellerità empia! O dannoso male! O vergognosa temerità! Un cieco aver ardire di sentenziare intorno a' colori"![3]

[illegible] *De S. [illegible]* [illegible]

[illegible]

[1] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 15.

Con grande ira e non poco coraggio il Boccaccio esclama: „O pietà! O antica fede! O gran pazienza d' Iddio che sopporti cotesta gente! perchè, o fattor delle cose, nelle dritte torri, perchè nelle alte cime de' monti drizzi le folgori? Questi, santissimo padre, sono da ferire, i quali con la lingua piena d' inganni, e con bugiarda ruina d' altri, e spesse volte d' innocenti, si usurpano la gloria vana. I medici con la terra cuoprono i loro errori, questi con proibizioni e *fiamme* si sforzano celare le loro ignoranze. Certo è che i poeti pagani non conobbero Cristo; ma della religione loro che credevano santissima si valsero, e misero in luce delle favole che portavano in sè racchiuso il germe di gratissimi e lodevolissimi frutti". „Io lo confesso spontaneo, prosiegue il Boccaccio, che assai meglio sarebbe leggere i libri sacri che non quelli de' pagani, anche gli ottimi, e che in tal modo adoperando più accetti ci renderemmo a Dio, al sommo pontefice, alla Chiesa. Se non che ognuno è tratto dal proprio piacere. Ci permettono di conoscere le eresie de' Manichei, degli Ariani, de' Pelagianisti e così innanzi, udire gl' istrioni ne' conviti, gli ubriachi nelle taverne, e tollerare i bestemmiatori, ma di leggere i poeti ci proibiscono. Al pittore è lecito dipingere i fatti degli Dei pagani; persino del diavolo si asserisce che abbia potuto dir qualche cosa di buono; e da' „sacri" uomini il diavolo si chiama talvolta in testimonio; ma invocare l'autorità di un poeta è imperdonabile delitto! Per quanto gridino, per quanto latrino, per quanto comandino o consiglino, se possono leggersi gli scritti de' filosofi, le geste de' barbari, le perfidie degli eretici, possono leggersi anche gli scritti de' poeti. E quel Santo Girolamo, ch' essi chiamano in testimonio, non fu egli versatissimo nei poeti gentili, de' quali cita spessissimo l' autorità a conferma di quanto dice? E se lo ignorano, leggano gli atti degli Apostoli e vedranno che Paolo leggeva e conosceva i poeti". . . .

„E (continua il Boccaccio) per lasciare ultimamente gli altri testimoni ch' io contra la bestialità di questi potrei addurre, non ha esso Salvator nostro parlato molte cose in parabole convenienti allo stile comico? Non ha egli verso Paolo usato delle parole di Terenzio cioè: Durum est tibi contra stimulum calcitrare.[1] Ma sia da me lontano che istimi Cristo aver tolto queste parole da Terenzio, benchè questi molto prima fosse. A me basta assai, per fermare il mio proposito, il mio Salvatore aver voluto, benchè sia sua parola e sentenza, tal detto essere stato proferito per bocca di Terenzio, acciocchè in tutto si veggia i versi de' poeti non essere cibo del diavolo.

[1] Egualmente nel *Com. a Dante*, Lez. III, vol. I, pag. 133.

Che diranno ora questi illustri spagliafioni?[1] grideranno ah? si leveranno contra i versi de' poeti, ad onta delle parole di Gesù? e anco essendo ripulsi e vinti dal testimonio di tanti uomini? grideranno egualmente, perciocchè la loro rabbia è invincibile. Ma a questi che dannano così assolutamente, Iddio giustissimo giudice renderà loro una volta il merito della invidia, e a loro sarà misurato quella istessa misura, della qual essi ad altri misurano".[2] . . . . . .

„Dicono cotesti detrattori che i poeti amano le selve e le solitudini, perchè i poeti nulla valgono per urbanità di costumi". Non valgono per urbanità? domanda il Boccaccio. Svolgano quegli ignoranti, svolgano gli annali e gli scritti de' filosofi, e vedranno quanto spesso i poeti godessero delle amicizie di re e di nobil' uomini, finchè a' poeti piacque. Veggasi Euripide ospite di re Archelao, Ennio familiare degli Scipioni, Virgilio amicissimo di Cesare Ottaviano. Che se vogliamo lasciar da banda i passati esempi, non mancano i contemporanei: un Dante Alighieri legato per amicizia a Federico d'Aragona re di Sicilia, e a Cane della Scala signor di Verona; un Francesco Petrarca „amatissimo da Carlo imperatore, da Giovanni re di Francia, da Roberto re di Sicilia, da molti pontefici, e con tutti familiarissimo".[3] Vergogninsi, e ammutiscano adunque, se i poeti non fanno com' eglino. „Perciocchè gli uomini saggi sdegnano, e hanno per cosa vergognosa, il contraffarsi la faccia con la pallidezza, e la vergognosa e deforme ipocrisia, e il disiare i governi, e l'adulare i maggiori per acquistare qualche beneficio: ma contentandosi di un vivere leggero e di un breve sonno, con la continua speculazione, con lodevole esercizio componendo e scrivendo ricercano la gloria che al nome loro duri per molti secoli. O che sorte d'uomini è questa da essere sprezzata! O biasimevoli solitudini di questi tali"!

A' denigratori non bastava descrivere i poeti come rozzi, inurbani, selvatici, indegni della convivenza civile: per dimostrarli veramente pericolosi all'„ordine morale", li dipingevano come seduttori e corruttori del buon costume.

„Ma poichè cotesti acerrimi insidiatori de' poeti dicono inoltre ch' e' sono seduttori, orsù! (domanda il Boccaccio) questi seduttori quali sono? certo non possono

[1] [illegible] Petrarca, [illegible] parole *[illegible]* [illegible] Boccaccio.

[2] *De Genealogia Deorum*, lib. XIV, [illegible].

[3] *De Genealogia Deorum*, lib. XIV, [illegible].

nominar altri che i studiati da loro. . . . . Quali adunque da loro siano studiati, essa accusa dimostra. Se a Dio piace, fanno all' amore, corteggiano le donnicciuole, dettano letterine d' amore, compongono rime, e fanno canzoni per esprimere le loro affezioni e i loro sospiri; ed essendo di debile ingegno, per necessario aiuto e rimedio ricorrono a' maestri dell' arte amatoria. Di qui rivolgono i volumi di Catullo, di Properzio, e di Ovidio. Onde volentieri dalle vane descrizioni di questi tali, narrate in sensi soavi, e ornate da facile testura di parole, come in tutto a questo inclinati, si lasciano condurre, e guidare e ritenere. Di qui hanno conosciuta la vanità de' poeti. Di qui gl' ingrati accusano i loro precettori, e quelli chiamano seduttori delle menti che da loro volontariamente sono stati seguìti. A gran cose adunque, anzi grandissime, dànno opera i nostri riprensori. Perciocchè non è picciola cosa servire all' amore, alle cui forze, prima Febo, e poi Alcide domatore de' mostri cederono! O quanto meglio sarebbe stato agl' ignoranti aver taciuto che in sua vergogna aver parlato; attentochè se riguardassero, mentre pensano avere accusato i poeti, conoscerebbono aver rivelata la propria colpa. Da questa accusa adunque qual siano i loro studî, quali i desiderî, e quale la loro giustizia manifestamente conosciamo. Ma che openione possiamo aver di questi tali, se a caso una donzella con gli atti lascivi, con gli occhi vaghi, e con piacevoli parole porgesse loro disonesta speme, poscia che da mutoli e taciti versi si lasciano sedurre"? [1] . . . . .

A cotesti „abbaiatori" non basta bandire i libri de' poeti dalle case e dalle mani degli uomini, chè, se potessero, vorrebbero cacciare in bando i poeti stessi; e s' armano dell' autorità di Platone il quale, come essi vogliono, comandava dalle città fossero esiliati i poeti. Dunque prima si rimprovera a' poeti di amar le selve e le solitudini, e si dicono uomini rozzi e montanari; ora per contrario dalle città si cacciano?

„Certamente (osserva il Boccaccio) ogni casta, ogni disciplina ha la sua feccia. Perchè qual cosa è più vera della filosofia, maestra di tutte le cose? e questa, per tacere delle altre, ebbe pure i Cinici e gli Epicurei, i quali involti in scellerati errori si sono quasi sforzati in alcune cose disonestarla, di maniera che parvero piuttosto di lei nimici che ministri. Ma dimando, se per questi tali diremo esser da scacciare Senocrate, Anassagora, Panezio, e altri di questo titolo ornati? Questo sarebbe ufficio da stolto e ignorante. Qual cosa è più santa della religion cristiana, e questa ha avuto i Donatisti, i Macedoni, i Fotini, e altri eretici di più fetida feccia macchiati; ma nondimeno per questi non diciamo essere profani, nè scellerati, Ambrogio Melanese, Leone papa, e altri sacri e venerabili uomini. Così anco la poesia, per tacer dell'altre, ebbe la sua feccia; e vi furono alcuni che sono chiamati poeti comici. Questi veramente, o per la innata lascivia della mente, o per lo piacer comune del volgo, composte le loro favole, le recitavano sulle scene con poca riverenza de' costumi; onde gli uomini lascivi erano incitati alle scellerità, e la virtù de' costanti era travagliata, e quasi tutta

[1] *De Gen. Deor.* lib. 14, cap. 16.

la disciplina de' costumi declinata, e quello che era piu dannosissimo, come che la religione gentile tra l'altre cose sia da sprezzare, aveano ridotto i popoli a così scellerati spettacoli, ch' eglino istessi se ne vergognavano. Simili poeti anco, si come è stato detto per innanzi, non solamente abborrisce la religion cristiana, ma anco la gentilità li rifiutò. Questi veramente istimo esser quelli che Platone comandò fossero cacciati. Ma per questo dev' esser cacciato Esiodo, Euripide, Stazio, Claudiano, e simili? Io penso che no. Questi adunque facciano distinzione, e, se non sono macchiati d'odio non degno, piglino i mali meriti, lasciando in suo riposo e pace i ragguardevoli....“ [1]

Ma non temete, no: i poeti fuggono da soli le vostre città.

„Francesco Petrarca, veramente uomo divino, e nella età nostra famosissimo poeta, sprezzata la occidental Babilonia, e la benevolenza del Pontefice Massimo, la quale quasi tutti i Cristiani grandemente desiderano e procurano, e di molti cardinali, e di altri principi, non se n' è andato in Valchiusa solitudine famosa della Francia, dove la Sorga re dei fonti nasce? in cui quasi tutta la sua fiorita gioventù, contento del solo servizio d' un suo familiare, considerando e componendo ha speso? Veramente egli ciò ha fatto. Vi sono i vestigi, e vi staranno lungamente: una picciola casa, un orticello, e mentre a Dio piace, ci vivono molti testimonî . . . . Non è dunque necessario che questi detrattori si dieno la fatica di cacciare dalle città i poeti che le abbandonano da sè con piacere“.[2]

Come il Boccaccio s' ingannasse, dubitando che Platone non avesse voluto bandire Omero dalla sua città ideale, mostrerò nel capitolo delle *Fonti* alle quali il Boccaccio attinse per compilare i suoi libri eruditi.

Di un' altra autorità si valevano i bestemmiatori del nome poetico, cioè di Boezio „santissimo e chiarissimo uomo“, in quel passo, in sul principio del suo libro *de Consolatione*, dove fa dire alla Filosofia: „Chi ha permesso a coteste meretrici da scena di venire presso all' ammalato?“ E in queste meretrici volevano significate le Muse: „laonde le dicevano disoneste, impudiche, oscene, velenose, meretrici: e quali le Muse, tali i poeti“.

Costoro (dice il Boccaccio) non avvertono di quali Muse abbia inteso Boezio.

„L' una adunque di queste, da essere lodata con tutti i titoli, abita nelle selve del lauro ed al fonte Castalio, e in tutti i luoghi che conosciamo per religione degni di riverenza, ornata di fiori e ghirlande, e molto notabile per la dolcezza del canto, e soavità della voce. L' altra è quella che, guidata da' poeti comici, abita nelle scene,

[illegible]
[illegible]

ne' teatri e negli spettacoli, e con scellerate finzioni per mercede si mostra benigna al volgo vile, e di niuno ornamento lodevole è illustre. Questa non mitiga nè sana le malattie degl' infermi con la consolazione delle virtù, nè con salutiferi nè sacri rimedî, ma con querele e gemiti fino alla morte gl' incalza con quella dilettazione, con la quale si dilettano i presi dalle passioni. Laonde abbastanza ponno vedere gl' inimici de' poeti quello che non sapevano, cioè che Boezio, mentre gridava le Muse esser meretrici, voleva intender della triviale spezie delle Muse; e però dice *sceniche meretrici*, il che chiarissimamente questi oppositori avrebbono potuto vedere, se avessero inteso quello che dopo poche parole dette dalla Filosofia si legge. Dice in tal modo: „lasciatemelo da curare e sanare alle *mie* Muse.“ E acciocchè più chiaramente si vedesse ch' egli parlava della seconda spezie delle Muse, molte volte ne' seguenti scritti la Filosofia introduce alla cura e consolazione di Boezio le dilettazioni de' versi e le finzioni poetiche. Adunque, posciachè la Filosofia al suo arteficio congiunge quelle, egli è da tenere che siano oneste, e se sono oneste, sono onesti anco quelli, a' quali son familiari“.[1]

Del resto già gli antichi biasimarono le lubricità de' poeti comici; e l' editto del Pretore proclamava infame chi calcasse la scena. „Dopo l' impero di Costantino e il pontificato di S. Silvestro, crescendo di giorno in giorno la fede apostolica, que' carmi de' comici scomparvero,[2] e solo rimasero i libri e le opere de' poeti illustri e lodevoli che descrissero i fenomeni naturali con più alto stile, con più artificiosa maniera e con maggiore facondia di finzioni e d' immagini“.[3]

Il Boccaccio ha „combattuto“; ora egli stende la mano a' nemici, e vorrebbe persuaderli: „Entrambi abbiamo guadagnato qualche cosa, i miei nemici in dottrina, io in soddisfazione. Ho dimostrato io che i poeti non sono vani cantastorie, e che le Muse non sono degne del lupanare, ora voi accingetevi a studiare i volumi disprezzati, e procurate di diventare migliori“.

[1] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 20.

[2] E se „scomparvero“ non è meraviglia, dopo la guerra mossa alla Commedia classica dagli scrittori cristiani. Vedi il capitolo intitolato: *I Padri della Chiesa e il Teatro latino*, nelle *Origini del Teatro in Italia*, di A. d'Ancona.

[3] *De Gen. Deor.* lib. XV, cap. 14.

Nel libro decimoquarto il Boccaccio difende la poesia, nel susseguente egli difende sè stesso.[1] „Mi sono adoperato, scriv egli, ad assicurare la nave dalle tempeste, ora mi rimane di respingere le frecce lanciate contro al nocchiere. So bene che per molte ragioni io potrò essere censurato: ma farò quanto potrò perchè non sembri ch'io abbia agito del tutto temerariamente". „I miei oppositori diranno anzi tratto che l'opera mia è inopportuna e superflua, come sono inopportune e superflue le favole de' poeti delle quali questo mio libro quasi intieramente consiste. E sian pure, io rispondo, maggior pregio se ne trae. Alcuni istimano: i poeti, uomini dotti, solamente aver composto le favole semplici, onde per conseguenza li tengono non solo per disutili ma per dannosi: e leggendoli non ne cavano alcun frutto. Ma quest'opera, mentre scuopre il velame delle finzioni, dimostra i poeti essere stati uomini ammaestrati, e a' lettori rende le favole con diletto fruttuose, e se alcuni poeti per altrui opinione parevano essere estinti, noi quasi ritornati in vita, e fatti illustri, li ritorniamo alla repubblica, e privatamente quella utilità che, non conosciuta, era gittata via, per ciò manifesta si raccoglie, e a più alti sensi gl'ingegni de' lettori sono eccitati".[2] Dicono poi che l'opera è imperfetta e non durerà. Chi di tal cosa m'avverte, dice il Boccaccio, io ringrazio di gran cuore: egli mi toglie il sonno dagli occhi e mi rende solerte. Da bel principio m'avvidi, e il confessai, che l'opera mia ha di molti difetti, eppure „secondo il costume de' mortali congetturando, io credo che la mia opera durerà lungamente. Cade il forte castello, l'umile capanna si mantiene". „L'opera tua non ha ordine, il cranio sta dove dovrebbe essere il petto, i piedi sono rivolti al capo",

[illegible] professsore A. Mussafia; di questo compendio pubblicato col titolo: *Le difese di un illustre*, mi valgo più volte nelle seguenti pagine.

[2] *De Gen. Deor.* lib. XV, pag. 386 dell'ed. bas.

dicono i miei critici, ed io ripeto: Beati i medici! i loro difetti ricuopre la terra, le mende dello scrittore possono essere scoperte da tutti. Ho già detto al principio del primo libro che molte sono le opinioni intorno alle origini delle Genealogie degli dei; mi sono appigliato a quel capostipite che trovai registrato come più antico: a questo feci seguitare gli altri. Se altre opinioni son più vere, o mostrano ordine migliore, il che io non nego, confesso di non averle conosciute, quantunque molto vegliai, e molti e differenti volumi rivolsi; nè seppi con qual ordine migliore si potessero collocare le membra di corpo così ingente. Ma se i miei critici sanno meglio, il dicano; altrimenti mostrano di voler mordere, non emendare. „Nell' opera tua mancano di molte cose", dicono essi; a che io rispondo: che molti libri trattano il mio argomento, ma che nessun mortale avrà tanta audacia da sostenere ch' e' li vide e lesse tutti. Ch' io tutto non vidi, il confesso senza arrossirne, e altresì che molto ho omesso: alcuna cosa fors' anco per colpa della mia labile memoria. Aggiungono che non è esatta la spiegazione delle favole. Convengo: il comporre opera perfetta appartiene a Dio solo. Secondo il detto di Orazio dormicchiava talvolta anche il buon Omero, e quell' Argo che aveva cent' occhi, non potè fare a meno che una volta tutti non li chiudesse. Io che ne ho due soli, non è meraviglia se talora da tacito sopore sien vinti. Suppliscano adunque i critici al mio difetto, e riformino quelle interpetrazioni che loro sembrano errate. Quantunque io corra di buone gambe incontro alla vecchiaia, pure non solo non temo d' essere ammaestrato, ma lo desidero e ricerco. Dicono poi altri, quasi lamentandosi, che io abbia narrato favole inaudite, per rendere il contesto più grave e complicato. Replico che ho bene introdotto nel mio libro di molte favole quasi sconosciute a' moderni, ancorachè le togliessi tutte da opere autorevoli; nè il feci per rendere più difficile il testo. Se scrivi in istile per chiarezza facile, lo dicono pedestre, e che sente il pedagogo, e con fastidio gettano il tuo libro; se lo tieni un pò più sostenuto, a prima giunta affaticati ti accusan subito per iscabroso e sdegnando ti lasciano. Io non vedo di meritare l' accusa di difficoltà, nè veggo come possano apportare oscurità e difficoltà le favole da me innestate nel mio lavoro ed a loro ignote. Io credo piuttosto ch' essi vogliano condannare queste favole perchè da loro non si sapevano, ed impararle non degnano. Già il dissi, sono cavate una per una da' commentarî degli antichi. Ben tengo per certissimo che molte io ignoro di quelle ch' essi conoscono, e che per contrario io ne potei leggere di quelle, che a loro notizia non giunsero. Sforzino lo ingegno, e s' accorgeranno essere chiarissimo ciò che prima reputavano oscuro.

Tra' molti difetti che i nemici de' poeti rimproveravano a questi ultimi era pure „la oscurità premeditata". Il Boccaccio non nega che „premeditata" ell' è: ma in altro senso di quel che volevano gli avversari.[1] Tanto lui che il Petrarca partivano dall' idea che „le cose con fatica acquistate riescono più gradite, e che le comuni diventano vili": ma il poeta doveva inalzarsi sopra la schiera volgare, e quindi valersi di uno stile non comune nè troppo facile. Questo concetto si manifesta in tutta la sua esagerazione nel giudizio che fa il Boccaccio della lingua volgare adoperata da Dante nella Divina Commedia. Secondo il Boccaccio, „il parlare vulgare nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell' alto e maestrevole stile letterale che usa ciaschedun altro poeta, è *sozzo*, comeche egli sia più che gli altri bello e agli odierni ingegni conforme".[2] Degli „odierni ingegni" poco curavano il Petrarca e il Boccaccio, che rimproveravano a sè stessi lo avere scritto in volgare. Il Boccaccio pensava che l'Alighieri avesse scritto in volgare per due ragioni: „la prima delle quali è per fare utilità più comune ai suoi concittadini, *ed agli altri Italiani:* conoscendo che se metricamente

[1] Secondo il Boccaccio „inter alia poetae officia" è pure "non eviscerare fictionibus palliata, quinimmo si in propatulo posita sint memoratu et veneratione digna, ne vilescant familiaritate nimia, quanta possunt industria tegere, et ab oculis torpentium auferre". Egli cita poi S. Agostino intorno alla oscurità de' libri sacri, e Francesco Petrarca „contra medicum in libro invectivarum tertio". „Cariora enim sunt quae cum difficultate quaesivimus, accuratiusque servantur, ut idem, ubi supra, Franciscus testatur". Libro XIV, cap. 12 pag. 368 e 369. Questo capitolo è in gran parte copiato dal seguente brano del Petrarca:

„quod si forte stilus insuetus videatur occultior, non ea invidia est, sed intentioris animi stimulus, et exercitii nobilioris occasio. Quid vero Philosophi, an non Aristoteles, et qui luculentissimus omnium habetur Plato ipse, loqui posset apertius, ut sileam reliquos, atque ante omnes Heraclitum, qui agnomen ab obscuritate sortitus est, quid sermo ipse divinus, quem et si valde oderis, tamen aperte calumniari propter metum *incendii* non audebis, qui in multis obscurus atque perplexus est, cum prolatus sit ab eo Spiritu, qui homines ipsos mundumque creaverat, ne dum si vellet et verba nova reperire, et repertis clarioribus uti posset? Certe Augustinus ingenio illo suo, quo se et multarum artium notitiam et quaecumque de decem Cathegoriis Philosophi tradunt, sine magistro percepisse gloriatur, Esaiae principium fatetur intelligere nequivisse, unde autem hoc, nisi forte spiritum ipsum sanctum invidisse dicas, et non potius providisse legentibus. . . . . Gregorius super Ezechielem: Magnae, inquit, utilitatis est obscuritas eloquiorum Dei, quia exercet sensum ut fatigatione dilatetur, et exercitatus capiat, quod capere non posset ociosus. Habet quoque adhuc maius aliquid, quia scripturae sacrae intelligentia sic cunctis etiam aperta vilesceret, sed in quibusdam locis obscurioribus tanto maiori dulcedine inventa reficit, quanto maiori labore castigat animum quaesita. Non sequor omnia, quae ab illo et ab aliis in hanc sententiam scripta sunt; quae si de scripturis illis recte dicuntur, quae sunt omnibus praepositae, quanto rectius" etc. . . . „Apud Poëtas igitur, o nimium rudis, styli maiestas retinetur, ac dignitas, nec capere volentibus invidetur, sed dulci labore proposito, delectationi simul memoriaeque consulitur. Cariora sunt enim [illegible] dell' ed. bas. del 1554. Cfr. anche il Boccaccio nella *Vita di Dante* pag. 50.

[illegible] *Dante* [illegible].

in latino, come gli altri poeti passati, avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile, e scrivendo in volgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da' letterati; e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, diletto e intendimento di sè diede *agli idioti abbandonati per addietro da ciascheduno*".[1]

Con queste parole il Boccaccio faceva un grande elogio all'Alighieri, e nello stesso tempo metteva a nudo il difetto proprio e di tutti gli umanisti. Il Petrarca era indispettito che i versi di Dante e i suoi andassero per le bocche del volgo;[2] il Boccaccio si vergognava di avere scritto „cose volgari degne di essere ascoltate dal popolino".[3] L'umanismo era di sua natura aristocratico, perchè si fondava sopra la lingua latina intesa soltanto dagli uomini dotti, e sopra concetti antichi che per lungo tempo furono compresi da pochi. È un fatto innegabile che finalmente questi concetti antichi rifiorirono, manifestandosi chiaramente in ogni atto della vita, ne' godimenti e ne' palazzi, ne' quadri e nelle sculture; ma la riforma italiana del rinascimento rimase sempre aristocratica, a differenza della riforma germanica che penetrò nel cuore del volgo. L'umanismo non suscitò „guerre di contadini", non bandì teorie „socialiste"; al contrario si adagiò all'ombra de' troni principeschi. L'umanismo conduceva a un rinnovamento tranquillo ed elegante, la riforma di Lutero rinnovava col ferro e col fuoco, in onta alle raccomandazioni del frate che rinnegava le teorie socialiste de' contadini. Questo solo fatto dimostrerebbe perchè la riforma religiosa fu più compresa dal volgo, che di violenze si compiace; ma perchè compresa dal volgo, la riforma di Lutero mise radici profonde e vive tuttora, la riforma aristocratica dell'umanismo subì mille vicende, ed oggi ancora ella si manifesta o si cela secondo la moda aristocratica de' letterati.

Mi accusan poi (ripiglia il Boccaccio) di aver citato scrittori antichi ignoti, e moderni ignoti anch'essi, entrambi d'incerta autorità. Questa è obbiezione di qualche peso. De' moderni non citai se non uomini versati ne' sacri studî, per virtù e dottrina specchiati: un Andalone del Negro, un Dante Alighieri, Francesco da Barberino, Barlaamo, Leonzio Pilato, Paolo Perugino, Paolo Geometra, e un Francesco Petrarca. Dei vecchi autori che i miei critici dicono „inauditi", io domando se debbasi

[1] *Vita di Dante*, pag. 64.
[2] Petr. *Fam. Epp.* lib. XXI, ep. 15.
[3] Vedi l'egloga XII.

prestare meno fede a quegli autori, solo perchè i miei critici non li videro? Confesso che da molti libri, che a' miei critici saranno forse ignoti, io trassi quelle favole: ma tutti que libri o li vidi io stesso o li trovai citati da moderni. Credono i miei oppositori che questi libri voleran loro in mano? Leggano, si dieno alla ricerca, e troveranno ciò che non sanno, e ciò ch' era per loro „peregrino" diventerà „dimestico". E poi, a citare questi scrittori nuovi e vecchi, se anche non m' inducevano i meriti loro, mi avrebbe forzato la opportunità. „Le leggi civili e le canoniche, le opere de' filosofi, de' medici e dei teologi, han tanti interpetri e chiosatori, a' quali, chi voglia, può ricorrere: la sola poesia, perch' è di pochi, e agli avari non procaccia guadagni, e per molti secoli fu negletta e lacerata da varie persecuzioni, manca di cotali sussidî: per la qual cosa è necessario andare spigolando da ogni scrittore qualche cosa, senza poter essere nella scelta troppo severo. Non dubito poi (prosiegue il Boccaccio) che alcuni m' incolperanno di ostentazione perchè nella mia opera ho inseriti frammenti di carmi greci: accusa ch' io ben m' accorgo muovere da bruciore d' invidia e non da fonte di carità. Io dico: non sanno costoro ch' è cosa sciocca cercar ne' rigagnoli quanto si può avere dalla sorgente? Ben io poteva da' rivoletti attingere le stesse notizie, e spessissimo il feci: ma non poche volte ne' rigagnoli nulla trovai di quant' era alla fonte abbondantissimo. A inserire versi greci ne' miei scritti non sono poi il solo. Veggano gli scritti di Cicerone, di Macrobio, di Apuleio, di Ausonio, e troveranno versi greci al latino frammisti. E così, ora per necessità, ora per diletto, ne' miei scritti trapposi parole d' altri: sendochè lo scrittore trova piacere d' inserire talvolta ne' suoi libri cose d' altri, le quali arrestino il lettore, porgendogli diletto e riposo, perchè da troppa uniformità annoiato, non cessi dalla lettura".

Fin qui il Boccaccio contradisse a' malevoli, pure egli non disconosce che alcuni uomini pii potrebbero aver in mal concetto le favole degli antichi e sconsigliarne la lettura, non per odio, ma per timore ch' elle potessero far traviare dalla religione di Cristo e far perdere la eterna salvezza.

Uno di questi uomini pii e timorosi era il fratello di Francesco Petrarca, Gerardo monaco della Certosa di Montrieux, un altro era fra Giovanni da San Miniato. Con quali argomenti, con quanta prudenza, e nello stesso tempo con quanta energia, dovevano da cotesti uomini difendersi i nuovi letterati, lo vediamo da una lettera nella quale il Petrarca volle scusare se stesso e i poeti presso al troppo scrupoloso

Gerardo,[1] e da una lettera di Coluccio Salutati che vigorosamente combatte per la libertà de' prediletti suoi studì contro al rigido Sanminiatese.[2]

Questi scrupoli non eran nuovi. Il Boccaccio si guardò bene dal citare esempì che avrebbero nociuto più che giovato alla sua difesa de' poeti, pure è certo che Sant' Agostino si rimproverava di avere sparso lagrime compatendo a Didone „dimenticando che intanto ciò lo faceva morire dinanzi a Cristo"; Erberto vescovo di Norvich vedeva in sogno il Salvatore che gli rinfacciava come cosa sconveniente che la stessa bocca predicasse Cristo e declamasse Ovidio. Santo Odone, che aveva voluto legger Virgilio, vide in sogno un vaso al di fuori bellissimo, ma d'onde uscivano laidi serpenti; e comprese che il vaso significava Virgilio e i serpenti le dottrine degli antichi poeti. Ad

[1] „Noli itaque, frater, horrere quod Christo amicissimis ac sanctissimis viris placuisse cognoscis. Sensibus intende, qui si veri salubresque sunt, quolibet stilo illos amplectere. Laudare dapem fictilibus appositam, eamdem in auro fastidire aut dementis aut hypocritae est. Avari est, aurum sitire: non posse pati, pusilli animi est. Non fit auro melior cibus certe nec deterior. Profecto autem sicut aurum, sic carmen in suo genere nobilius non nego, quanto scilicet rectiora sunt quae ad regulam fiunt, quam quae temere. Nec ideo quod carmen expetendum censeam, nec spernendum quidem". Petrarca, *Fam. Epp.* lib. X, ep. 4.

Vedi anche la prima dell'Egloghe del Petrarca, e i commenti ad essa di Donato e di Benvenuto. Cfr. *Scritti ined. di Fr. Petr.* pag. 234-237.

[2] „Novellamente ho veduta tua lettera, la quale tu mandi allo egregio uomo Agnolo de' Corbinelli, dilettissimo mio figliolo; e sì ho *riso*, venerabile in Cristo padre: per le quali lettere, *secondo l'usanza tua*, tu ti sforzi rivocarlo dagli studi secularì e di poesia, ovvero che più rettamente dica, spaventarnelo. La qual cosa, se lo fai diritttamente o no, tu lo vedi; e lascioti alle riprensioni del mio nobil uomo Giovanni da Ravenna e alle riprensioni di molti altri che sentono il contrario. Ma, leggente il principio della pistola tua, se voi ti confessi il vero, mi comovesti un poco a crederti; e cominciasti la pistola tua in questo modo, cioè: Questa discettazione la quale io ti voglio ora dire, già a lungo ho disputata con Ser Coluccio mio, lunghe disputazioni dall' una parte e dall' altra succedenti; ma ancora la quistione è sotto il giudice; ma, come volgarmente si suole dire, io solo sono rimasto col braccio teso, le ragioni non didotte; e senza dubbio fo pensiero avere vinto. E avenga iddio che sia superiore a me d' arte e d' industria, nientedimeno io l' ho conosciuto tal uomo, che dove la ragione lo sottometta, e' non si vergognerebbe essere avanzato da me". Coluccio protesta contro alla iattanza di frà Giovanni, e ritorna a combattere in favore de' poeti con quegli argomenti che si leggono già nel Boccaccio, dal quale e dal Petrarca egli deriva tutti i suoi ragionamenti. Notevole è questo passo: „O mio Giovanni, non volere più usare queste arti e non volere in queste cose commettere nigligenzia, la quale alcuno potrebbe chiamare gavillazione e malizia." (pag. 227).

E conchiudendo: „Adunque da quinci innanzi consiglia meglio, acciò che tu non erri e ancora non facci errare altri, et acciò che ingiustamente tu ingrato non offenda i poeti, alli quali tu se' molto obbligato. Io ti prego che tu ti ricordi che non è costume di santo uomo vietare ad altri quello che tutto il dì tu adoperi e fà a te grande pro e rende frutto." *Pistola mandata per lo egregio uomo messere* Coluccio Salutati . . . *allo Religioso uomo frate Giovanni da Samignato, risposta di una lettera che detto frate Giovanni aveva mandata a Angelo Corbinelli, volendolo ritrarre dallo studio di poesia*, pubblicata dal padre Stolfi nella dispensa LXXX della *Scelta di Curiosità letterarie* del Romagnoli.

Ugone abate di Clugny, che teneva sotto il capezzale un libro di Virgilio, dormendo parve sotto al suo capo s' annidassero serpenti e fiere; allontanato il libro l'affannosa visione si dileguò.[1]

A questi uomini pii il Boccaccio risponde con quella modestia e con quella pietà che meritava la loro benevola intenzione. „Alcuni uomini religiosi (dic egli) mossi da santo zelo, leggendo le cose da me dette, crederanno ingiuriata la sacrosanta religione cristiana, avendo io tra le altre cose affermato che i poeti gentili furono teologi. E siccome costoro che tal cosa dicono io reputo uomini venerandi, io ne li ringrazio, perchè li sento solleciti della mia salvezza. Pure, per essere poco circospetti nel loro parlare, mostrano che han veduto pochi libri. Poichè se molti ne avessero letti, avrebbero potuto vedere in Sant'Agostino, che Varrone ha diviso la teologia in tre parti, cioè nella mitica, nella fisica e nella civile. La mitica è tutta favolosa e si conviene alle scene di cui sopra dicemmo; la civile spetta al culto degli dei antichi ed è da riprovarsi; ma la seconda specie di teologia, cioè la fisica, che contiene in sè l'interpetrazione naturale e morale delle favole, è quella che spetta a' poeti egregi, i quali sotto il velame delle loro finzioni celano fenomeni naturali, ammaestramenti di morale, fatti degli uomini illustri, e ciò che appartiene a' loro dei: il perchè dall' antichità furono chiamati teologi. Quindi teologi son essi *come sono uomini anch' essi i Pagani, gli Israeliti, gli Agareni e i Cristiani.* Dalle precedenti argomentazioni vedemmo che talvolta la teologia de' gentili tratta anche di oneste cose, adombrando con le favole fatti naturali e buoni costumi degli uomini, così le favole stesse possono anche trattare di cose spettanti alla fede cattolica, come dimostrarono parecchi poeti ortodossi".

„Il nostro Dante non ha celato sotto velame poetico tutto quello che sta nel sacro seno della filosofia? Laonde è da chiamare veramente sacro teologo".

„Diranno però alcuni essere sconveniente a' cristiani il descrivere le superstizioni del paganesimo, che possono ingenerare erronee opinioni nella mente di chi legge. Ma se tal pericolo fosse, non avrebbe ella la sacrosanta madre chiesa con perpetuo decreto vietato la lettura dei pagani?[1] Questo divieto avrebbe potuto essere utilissimo ne' primi tempi della Chiesa, non oggi che grazie a Gesù Cristo la Chiesa vincitrice ha soggiogato i suoi nemici. Ond' è che senza pericolo tali cose si

[illegible]

studiano e si narrano. Non per questo io dirò ben fatto, se a' fanciulli „che han tenace memoria ma tenero intelletto", e a' neofiti che non hanno ancora rafferma la loro credenza, si lasceranno leggere di siffatte cose. Questi ed altri potranno essere fuorviati, „non io che anche senza ch' io mi sforzassi di resistervi non potrei essere fuorviato giammai".

E qui il Boccaccio fa ampia professione della sua cattolica fede, parafrasando, da poeta, come aveva già fatto nel *Filocopo* e nell'*Ameto*, il *credo* cattolico, ch' egli ripete, sebben meno esplicitamente, in quasi ogni opera sua; non eccettuato quel *Decameron* che da molti fu portato innanzi come argomento della sua miscredenza. Ho già notato che il Boccaccio s' era fatto rimprovero di aver „profanato i sacri riti, gittandoli a' porci della lasciva Dione"; ond' e' temeva che Iddio non volesse perdonarlo e ridonargli la grazia. La profanazione de' sacri riti, ecco ciò che si può rimproverare all' autore del *Decameron;* ma chi volesse spacciarlo per banditore d' irreligione e di ateismo darebbe singolar prova d' ignoranza. So bene che alcuni vorranno opporre essere stato il Boccaccio forzato a innestare quelle dichiarazioni nelle opere sue per assicurarle dalle persecuzioni de' sacerdoti; ma che diranno poi de' sonetti in lode di Maria Vergine,[1] e delle lettere ch' egli scriveva al Petrarca e a Mainardo de' Cavalcanti, nelle quali ogni parola rivela la più sincera compunzione e il timore affannoso di non essere perdonato da Dio? E a mio credere s' è dato sinora assai troppa importanza alle profezie di quel Certosino, che fece inclinare il Boccaccio al misticismo, ma che non aveva punto bisogno di ritrarlo dall' ateismo che non aveva mai fatto capolino nonchè posto radice nell' animo del Boccaccio. Nè a provare il contrario bastano sicuramente le favolette di Abram Giudeo e de' tre anelli del sapiente Natano. È troppo noto che anche il medio evo (come tutti i tempi) ebbe i suoi scettici in materia di religione, e, se prove abbiso gnassero, ce le fornirebbero e il *Decameron* e la *Divina Commedia* dove sono descritti coloro che „l' anima col corpo

[1] La Chiesa lo tentò, ma ebbe nel proprio seno i disobbedienti.

[2] Son. XCIV e Son. XCV; dove il Boccaccio potè dire di sè:

Io spero in te *(nella Vergine)*, ed ho sempre sperato:
Vagliami il lungo amore e riverente,
Il qual ti porto, ed ho sempre portato.

Vedi anche i Sonetti XCII, XCIII e XCVI. — Tacio del poemetto: *la Passione di Cristo*, attribuito al Boccaccio, ma ch' è di Niccolò di Mino Cicerchia da Siena, e dell'*Ave Maria* in rima, della quale non è certo se del Boccaccio sia veramente.

morta fanno", ed il trattato *dell'ignoranza propria ed altrui*, dove il Petrarca rimprovera di ateismo i medici particolarmente: ma l'Alighieri vuol esser posto nella bara col saio del terziario, il Petrarca recita divotamente notte e giorno i salmi penitenziali, il Boccaccio raccoglie d'ogni parte reliquie di Santi e morendo si raccomanda alle preci del suo confessore.[1]

[1] Eppure anche il Boccaccio fu ignorato dai precursori del Protestantismo. Su questo argomento tratta un libro apposito intitolato: *Programmata III. de J. Boccatio, veritatis evangelicae teste.* Fu pubblicato nel 1765; autore n'è Giov. Giorgio Hager. Altrimenti pensavano intorno al Boccaccio, e il pontefice Urbano che lo aveva ascoltato volentieri „in riguardo alle sue virtù" („suarum virtutum intuitu"; vedi il documento pubblicato dal Canestrini, *Archiv. Stor. Ital.* Append. vol. VII, pag. 430) e quel vescovo Angelo Acciaiuoli che al Boccaccio commetteva un ufficio „confidens quamplurimum de fidei puritate providi viri D. Joannis Boccaccii de Certaldo Civis et *Clerici* Florentini". (Manni *Ist. del Dec.* pag. 35). E nella lettera di Jannetto di Parisse (pubblicata ultimamente dal Corazzini, pag. 24) si deve leggere „abate *Jovanni* Boccaccio" non *Jacopo* come hanno le stampe; ma alcuni pochi codici (p. e. il Vaticano 3215) hanno esattamente *Jo*, cioè Giovanni. È noto che persino in un documento ufficiale, cioè nel *Carteggio* della Signoria di Firenze (vedi Canestrini, l. c. pag. 395), il nome del nostro Boccaccio fu scambiato di Giovanni in Jacopo. La lettera di Jannetto accenna poi manifestamente al nostro messer Giovanni, il quale „nin iuorno, ni notte perzi nun fa schitto ca scribere".

È noto che il Suares vide una bolla papale che permetteva al Boccaccio di ricevere gli ordini sacri ad onta dell'illeggitimità della nascita; nel testamento del Certaldese egli è detto „venerabilis vir", e si fa menzione del breviario „dicti testatoris".

In una rappresentazione sacra francese, intitolata *Mistère de la Vengence*, il Boccaccio figura tra i testimoni della divinità di Cristo. Quando Tiberio imperatore riceve la lettera di Ponzio Pilato che narra di Gesù e della sua morte e della sua risurrezione, i consiglieri imperiali rammentano gli oracoli e le profezie che predissero la venuta del Salvatore. „Bocace, à son tour, rappelle le temps où le sénat de Rome voulant déifier Octave, celui-ci avant d'accepter tel honneur, crut devoir consulter la sage Sibille qui, pour toute réponse, lui fit voir dans le ciel une vierge lumineuse et richement parée, tenant dans les bras un enfant qui, lui dit-elle, était le véritable roi de l'univers et le seul qui dut être adoré: ce que crut Octave qui dissuada aussitôt les Romains, et les exhorta à croire au divin enfant, celui sans doute dont Pilate prononça l'inique condamnation. — Terence confirme ce que vient de dire Bocace" etc.

Per comando di Tiberio si propone al Senato di porre Gesù tra gli Dei di Roma. Valerio avvocato de' Giudei domanda che prove s'abbiano della divinità di Cristo? „Bocace répond qu'on en fournira les pièces".

Vedi Louis Paris, *Toiles Peintes et Tapisseries de la Ville de Reims*, Tomo II, pag. 686, [illegible]

Ho procurato di compendiare il contenuto de' libri decimoquarto e decimoquinto delle Genealogie degli Dei; ora qui si presentano naturalmente due dimande. Le accuse che il Boccaccio narra essere state mosse dagli sprezzatori della poesia e del classicismo, sono elle finte ad arte da lui, o erano accuse reali, e messe in que' termini ch' egli riferisce? Le idee esposte in questi libri in difesa della poesia e della classica erudizione sono esse derivate da altri autori, o sono idee proprie del Boccaccio? Dalle risposte a questi quesiti pende in molta parte l'apprezzamento del libro e dell'ingegno del Certaldese, e il giudizio intorno alla maggiore o minore importanza dell' opera sua per la storia della letteratura del medio evo.

Alla prima domanda risponde tutta la storia degli apologisti cristiani. Per distruggere l'antica mitologia e assicurare il dominio alla nuova religione del Cristianesimo, gli apologisti dovevano mostrare che le deità mitologiche erano finzioni favolose, e ch'esse rappresentavano uomini deificati, uomini immorali e tiranneschi, indegni di essere onorati sugli altari. E siccome l'antica mitologia era conservata particolarmente nelle opere de' poeti, contro questi rivolsero gli apologisti le loro armi, tanto più arditamente e risolutamente quanto più cresceva la potenza della nuova religione. Gli apologisti avevano buon giuoco contro i poeti e le favole, la cui potenza era già scassinata dalle scuole scettiche e stoiche: dagli scettici col sorriso d'incredulo scherno, dagli stoici con le interpetrazioni filosofiche che spogliavano le favole di ogni significato religioso. Lattanzio e Sant'Agostino, Tertulliano e San Girolamo tolsero a prestito dagli antichi filosofi buona parte degli argomenti per combattere il paganesimo; ogni qualvolta il classicismo accennava di rialzare il capo, e gli esempi di queste precoci, intempestive riscosse non sono rari nel medio evo,[1] ed ecco i nuovi apologisti cavare dal vecchio arsenale le solite

[1] Vedi l'opera del Reuter, *Geschichte der religiösen Aufklärung im Mittelalter* (Berlino 1877).

armi e con maggiore baldanza brandirle contro all'idra rinascente. Alcuni combattevano perchè la religione e la morale restassero incorrotte, altri per non perdere il dominio spirituale e temporale: altri per combattere la scienza e il progredire di essa. Il Boccaccio distinse tra' vari combattenti, contraddicendo modestamente a' primi, acerbamente agli altri.

Tuttavia se noi esaminiamo gli scritti di quegli autori che il Boccaccio avrebbe certamente annoverato tra gli oppositori sinceri e pii, dobbiamo dire che gli argomenti ch'essi mettono in campo contro la poesia e i poeti, sono appunto quelli dal Boccaccio contraddetti con maggior vigoria come quelli ch'erano in fatto i più pericolosi. E per citare alcuni autori soltanto, appartenenti a vari secoli e a varie scuole, vedi un Gregorio Magno, un Abelardo, un Giovanni di Salisbury; de' quali il primo, sebbene per sè stesso dottissimo, a' chierici proibisce la lettura dei libri profani,[1] il secondo, tuttochè ammiri e per poco non veneri i filosofi antichi, tuttavia ripudia gli antichi poeti, il terzo, uno de' più eruditi uomini del medio evo, scrive de' poeti in tal guisa che ben vedi come sconsigli piuttosto che raccomandarne la lettura.

Le accuse sono poi sempre le stesse: le bugie, la inurbanità e la immoralità de' poeti, il pericolo che da loro viene alla religione di Cristo e alla purità dell'animo; citati sempre S. Girolamo che maledice a' carmi come a cibo di demoni, Platone che vuol cacciati i poeti, Boezio che alle Muse dà nome di meretrici.

Che tutte queste accuse con l'antico accanimento si rinnovassero contro a' poeti a' tempi del Boccaccio, lo provano que' nemici del Petrarca che vituperavano i poeti come bugiardi,[2] inutili e inintelligibili,[3] schivi dell'umano consorzio,[4] immorali e irreligiosi,[5] da esiliarsi come vuole

[1] Dalla ben nota lettera di Gregorio al vescovo Desiderio (Epp. XI, 54) citasi di solito il passo: [illegible] *laico religioso conveniat* ipse considera". E verso la fine della lettera Gregorio scrive che ringrazierà Iddio, se le cose riferitegli non sono vere „nec vos (cioè gli ecclesiastici) *nugis et saecularibus litteris* studere constiterit".

[2] [illegible] *Petrarca*, *Invect. contra medicum*, in *Mediolanum* [illegible] Vol. [illegible] pag. [illegible]

[3] [illegible] 1210.

[4] l. c. pag. 1225.

[5] [illegible] 1211.

Platone,[1] da condannarsi come comanda San Girolamo,[2] da cacciare ne' trivî come consiglia Boezio.[3]

Sendo certo che le accuse erano antiche e reali, non finte dal Boccaccio, resta a vedere se a giustificazione de' poeti egli mise innanzi argomenti nuovi o nella difesa trovò già precursori. Come accennai più sopra, il poeta difeso dal Boccaccio è il poeta filosofo e teologo, o, come disse uno scrittore moderno, il poeta filologo.[4] Allargando il concetto della poesia, il Boccaccio si rese assai più facile il compito: tutti gli argomenti addotti da' difensori della erudizione egli recò alla difesa del poeta. Quindi non tutti bugiardi i poeti, come bugiardi non furono i filosofi inventori della mitologia che è favoleggiata morale, non tutti seduttori perchè tra loro come tra' filosofi ne furono e tuttavia sono di moralissima vita, esempio agli altri. I teologi stessi forniscono al Boccaccio l'arma più potente per difendere i poeti: intendo l'allegoria.[5] La Chiesa non aveva essa adottato l'interpetrazione allegorica de' sacri libri, insegnata da' pergami da un Sant' Ilario, da un Sant' Ambrogio, da un Sant' Agostino? La esegesi allegorica era stata accolta con entusiasmo ed esagerata fino al ridicolo da' letterati del medio evo. Figlia dell' immaginazione e dell' ingegno speculativo più che della dottrina, l'allegoria divenne assai presto popolare mercè le prediche e l' insegnamento dei chierici, e signoreggiò nelle arti plastiche e nella letteratura del medio evo. La esegesi tipologica, che ne' fatti e negli uomini biblici riconosceva altrettanti tipi di Cristo, serviva al Boccaccio per mostrare a' teologi oppositori della poesia, com' essi ingiustamente rifiutassero di riconoscere le allegorie de' poeti. E colle stesse loro armi il Boccaccio combatteva i teologi quando asseriva che non tutti i poeti sono bugiardi, e che alcuni

[1] l. c. pag. 1218.

[2] Intorno a S. Girolamo e agli studî classici vedi la lettera 5 del libro I *Senilium*.

[3] l. c. pag. 1204 e 1217.

[4] Burckhardt, *Cultur der Renaissance*, Sez. II, cap. 4.

[5] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 14. ...„vidissent profecto, quod ipsi poetis gentilibus obiiciunt in se retorqueri telum, nunc Jovem, nunc coeli deum, nunc aetheris ignem, nunc aquilam, nunc hominem, seu a quibus mavis formis a poetis descriptum mirarentur, si meminissent ipsum verum et unicum deum, nunc solem, nunc ignem, nunc leonem, nunc serpentem, nunc agnum, nunc vermem, nunc etiam lapidem a sacris describi literis. Et eodem modo venerandissimam matrem Ecclesiam nostram, quam aliquando mulierem amictam sole, aliquando mulierem indutam varietate, aliquando currum, aliquando navim, aliquando archam, domum, templum, et huiusmodi vocari sacra demonstrant volumina, quod et de virgine genitrice, et de humani generis hoste memini legisse saepissime, de nominum multiplicitate, quod dicam habeo istud idem, innumerabilia fere apud nostros deo attribuuntur, et totidem Mariae Virgini atque Ecclesiae, et haec non absque mysterio facta sunt, sicuti nec Poëtae fecerunt. Quid ergo inadvertentes hi rugiunt, livore quidem impellente, stare nollent quod ipsi non noscunt“.

di essi adorarono il vero Iddio. Fu adunque bugiardo Virgilio, che, secondo i santi padri, predisse la venuta del Salvatore? Il Boccaccio fu assai modesto nel valersi di quest' argomento che doveva mettere al muro ogni teologo che non volesse rinnegare Sant' Agostino. E ch' e' se ne valesse così poco lo spiego col non aver egli creduto a quella profezia, come dimostrerò più innanzi.

Finchè il cristianesimo era ancor giovane, ben egli cercò più di una volta puntellarsi con l'autorità degli antichi, vestendoli alla cristiana, e, non potendo togliersi affatto al fascino del paganesimo, si acconciò ad adottarne ciò che era più omogeneo alla nuova dottrina; ma la Chiesa fatta onnipotente, rinnegò poscia ogni comunanza con le idee del paganesimo, e mostrò di temer tanto gli antichi da permettere piuttosto la lettura degli eretici che non quella de' classici:[1] onde il Boccaccio lagnandosi non esagerò punto. Già Abelardo aveva rivendicato a' filosofi il privilegio accordato agli eretici;[2] il Petrarca l'aveva fatto valere in favore del suo Cicerone: il Boccaccio muove ora solenne protesta a prò de' poeti.

E qui incomincia la originalità del Boccaccio: egli primo proclama la libertà dell' arte e della poesia, avvicinandosi all' idee degli antichi.

Il Petrarca e il Boccaccio furono considerati di solito come due fulgide meteore che d' un tratto rischiarino con la luce della classica erudizione le tenebre del medio evo. La ignoranza medievale fu dipinta a colori assai esagerati; durante tutto il medio evo non mancò mai chi leggesse i classici antichi: ben mancava chi gl' intendesse. Il mondo cristiano aveva sopraffatto il mondo pagano, e, sebbene anche durante il medio evo in Italia e fuori d' Italia non difettassero gl' ingegni che accennarono a voler riconquistare all' antico, se non altro, il diritto di uguaglianza accanto al nuovo, tuttavia questi tentativi isolati e interrotti non riescirono. Dall' Italia soltanto il classicismo poteva sperare il suo rinascimento, dall' unica terra dove il vecchio mondo classico in rovine, superava in grandezza e maestà il giovane medio evo. Questa non è una frase retorica, come tant' altre: la filosofia della storia, che di sua natura deve imitare il linguaggio delle profezie a fatto compiuto.

[1] P. e. il quarto concilio cartaginese comandava: „ut episcopi libros gentilium non legant, [illegible]

[illegible] *Gerard.* [illegible] *Epist. ad Theod.* [illegible] le stesse parole.

può valersene senza tema di essere smentita con analogie che potrebbero dimostrare la coesistenza di cagioni o uguali o simili. Di eruditi ce ne erano in Francia, in Inghilterra e in Ispagna, prima del Petrarca e del Boccaccio, ma non v' ha nazione che possa contendere a' due grandi Toscani il principato dell'umanesimo.

Qui mi tengo al solo Boccaccio; e dal confronto che ne farò con due letterati forestieri, col grande Abelardo e col dottissimo Giovanni di Salisbury, apparirà chiaro, che per opera di un italiano l'arte si liberò dal pregiudizio che la faceva ancella della filosofia morale, e la erudizione si svincolò dalle braccia del chiericato che consciamente la fuorviava nell' intendimento dell' antichità pagana.

Comincio dal primo asserto, che a prima giunta può parere, riguardo al Boccaccio, un paradosso. Chi legge le sue opere latine, e particolarmente i due ultimi libri delle Genealogie degli Dei, deve dire che, secondo il concetto del Boccaccio, la poesia altro non è se non un' alleata della morale, ma un' alleata di minor levatura, che appunto per essere meno sublime può scendere a farsi maestra di coloro che la filosofia non intenderebbero. Il più potente argomento del Boccaccio per difendere la poesia e i poeti è appunto questo: che i poeti celano sotto il velame delle finzioni poetiche insegnamenti di virtù. Ma a chi ben consideri, questo non è che uno scudo opposto agli sprezzatori della poesia. Il Boccaccio, mentre dimostra che il poeta serve alla teologia e alla morale, sebbene per vie diverse da quelle de' teologi e de' moralisti, pone il primo fondamento all' emancipazione del poeta dagli uni e dagli altri. Nel *Decameron* egli aveva emancipato l'arte di fatto; ne' due ultimi libri delle *Genealogie degli Dei*, si accinse a proclamare il nuovo statuto: statuto moderato quanto alla forma, ma radicale in essenza.

La riforma apparisce chiara da' raffronti. Pigliamo pure i libri di quel coraggioso Abelardo che osò inalzare la dea ragione quasi a paro della grazia divina. Se non fosse altro, per questo fatto solo egli avanza per libertà di concetti religiosi il nostro Boccaccio, che nelle cose di religione non fu riformatore certamente, ma bensì nel fatto della letteratura. Nelle opere sue Abelardo si vale molto degli antichi filosofi, che, secondo lui, per la forza del loro intelletto e per virtù di idee religiose innate nell' uomo, vennero a conoscere di molte verità, delle quali non isdegnarono di profittare persino i santi padri.[1] Con San Paolo egli

[1] Con profonda conoscenza delle dottrine e dell'ingegno di Abelardo osserva il Reuter, *Gesch. d. relig. Aufklär. im Mittelalter*, vol. I, pag. 187 e 188: „Alles das, was nach allgemeiner Voraussetzung

*

chiede se Dio è solo Dio d'Israele, o non piuttosto di tutte le genti? E con San Paolo egli risponde: anzi egli è di tutte le genti.[1] A questa uguaglianza dell'intelletto umano dinanzi alle questioni religiose il Boccaccio non osò credere: „se qualche antico filosofo ha avuto il bene d'intravvedere qualche verità religiosa, fu (pensa il Boccaccio) per virtù di una grazia particolare, non per forza d'intelletto". „Tutti non erano ancora invitati alla cena dell'agnello: agl'Israeliti soltanto era largheggiato tal dono che conoscessero il vero dio giustamente, e debitamente l'adorassero".[2] Ho citato più sopra un passo[3] che dimostra come il Boccaccio parteggiasse per la tolleranza religiosa, ma questa tolleranza era figlia del suo sentimento liberale, piuttosto che di un logico ragionamento com'era in Abelardo.

Abelardo dotato di tanta libertà di pensiero, riconoscendo pure così ampiamente la civiltà e la virtù degli antichi, citati da lui come modello a' cristiani e particolarmente agli ecclesiastici e a' monaci,[1] Abelardo non osò emanciparsi dalla tradizione ecclesiastica che condannava la lettura de' poeti antichi come pericolosa alla religione. Tuttochè egli adottasse la interpetrazione leggendaria, che in alcuni versi Virgiliani trovava l'espressione del dogma di un dio unico e solo, e persino de' dogmi della trinità e della incarnazione immacolata di Cristo, pure e ripeteva il detto di San Girolamo: „Non v'ha comunanza tra la luce e le tenebre, tra Cristo e il Diavolo, tra il Salterio ed Orazio, tra l'Evangelo e Virgilio, tra San Paolo e Cicerone." „Questo detto va inteso (sono parole di Abelardo)[2] delle finzioni poetiche, non già de' documenti de' filosofi, o delle arti liberali: queste e quelli si lodano da San Girolamo e da' Santi Padri come utilissimi alla interpetrazione delle sacre carte, laddove interamente si proibiscono a' cristiani le poetiche finzioni, non solo perchè ripiene di fallacia, ma altresì perchè il

[illegible]

[1] *Theologia Christiana*, vol. II, pag. 407 dell'ed. cit.

[2] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 13.

[3] *De Gen. Deor.* lib. XV, cap. 8.

[illegible] summa cura religionis monasticae cura commissa est, erubescant, inquam, et resipiscant saltem Gentilium exemplo commoti,... Attendant et christiani principes quanto fortitudinis zelo justitiam Gentes amplexae [illegible]

[illegible]

pensare alle vane favole conduce al desiderio delle favoleggiate turpitudini che incatenano l'anima." Laonde San Girolamo ha detto che „i carmi de' poeti, la scienza de' laici, la pompa di parole ne' retorici, sono cibo di demonî." Se Abelardo avesse voluto obbedire intieramente al precetto di San Girolamo, egli avrebbe dovuto allargare il bando anche alla scienza profana e alla magniloquenza de' retori; ma Abelardo si limitò a' soli poeti. Tra il poeta e il filosofo antico v'ha per Abelardo un abisso, ch'egli non sa riempiere.[1] I filosofi pagani meritano ogni onoranza: sante moltissime delle loro dottrine, di moltissimi santa ed esemplare la vita; i poeti si caccino dalle città, come ha già comandato Platone e ripetuto Sant'Agostino;[2] nome di meretrici meritano le Muse, come ha scritto Boezio.[3]

Con Abelardo sta Giovanni di Salisbury, il quale, sebbene verseggiasse egli stesso, non si perita di dire che i poeti „fanno disimparare la virtù".[4] Il Boccaccio era, senza forse, all'autorità ecclesiastica più ligio di Abelardo, e poco men religioso del Sarisberiense; ma l'anatema lanciato contro a' poeti egli ricusò di riconoscere. „Perchè (chiede il Certaldese), perchè distinguete tra le verità apertamente proclamate da' filosofi, e le verità nascoste da' poeti col velo dell'allegoria? Rispettate un Platone e un Aristotile, esiliate un Omero e un Virgilio. Gridate, latrate quanto vi piace, se possiamo leggere gli scritti de' filosofi, le geste de' barbari, gli scritti degli eretici, possiamo leggere anche i versi de' poeti, e senza colpa, purchè non lasciamo cader macchia sulla ortodossia della nostra fede".[5] Come il Petrarca e il Boccaccio riferissero soltanto alle poesie sconce

[1] *Introd. ad Theol.* 69-70. *Theol. Chr.* 442-443.

[2] Abaelardi *Introductio ad Theologiam*, nell'ed. citato, vol. II, pag. 70, e nella *Theologia Christiana*, vol. II, pag. 417.

„Quantum etiam illud magnificandum est ac praedicandum, quod cum rectitudinem civilis honestatis Plato institueret, a verbis quoque inhonestatis et inhonestis et fabulosis, sicut et a turpibus fabulis provideret, ut in nullo civitatis ordinationem labefactari permitteret. Unde et cum civitatis recte ordinandae traderet institutionem, poetas a civitatibus ejicendos esse decrevit". *Theol. Christ.* II, pag. 417.

[3] Abaelardi *Introd. ad Theol.*, vol. II, pag. 70-71 e *Theol. Christ.* vol. II, pag. 418.

„Quid etiam Philosophia de poeticis aestimet Musis et quantum indignetur alumnum suum ad meretriculas illas unquam divertere, in ipso aditu libri Boetii de Consolatione Philosophiae diligenter exprimetur". l. c. pag. 418.

[4] „Poetas, historicos, oratores, mathematicos probabilis mathematicae, quis ambigit esse legendos, maxime cum sine his viri esse nequeant, vel non soleant litterati? Qui enim istorum ignari sunt, illiterati dicuntur, etsi litteras noverint. Cum tamen quasi in ius suum vindicant animum, etsi polliceantur noticiam rerum, virtutis tamen dedocent..... unde Cicero cum de poetis ageret, ut diligentius audiatur, exclamat" etc. *Policraticus*, lib. VII, cap. 9.

[5] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 18.

de' comici il „cibo de' demoni" maledetto da San Girolamo, l'esilio minacciato a' poeti da Platone, e l'accusa di meretrici apposta alle Muse da Boezio, ho già esposto con le parole del Boccaccio: ch'ella fosse interpetrazione più opportuna che profonda, è inutile avvertire.

Il Boccaccio limitava quelle minacce alle Muse del teatro, perchè le altre andassero immuni dal bando.

Il Boccaccio, che voleva la poesia ministra della morale (e negli anni provetti è certo ch'e' lo diceva sinceramente), non giunse a pronunciare la libera parola „l'arte per l'arte": e, sebbene egli avesse già posto in opera quel principio, di proclamarlo lasciò la cura a' posteri, figli di più liberi tempi. Ma persino nella teoria egli fece un gran passo verso la libertà quando contro agli sprezzatori de' poeti svillaneggiati come „scimmie de' filosofi" osò sostenere che la poesia è una „scienza" indipendente dalla filosofia.[1]

A proclamare questa teoria, il Boccaccio fu tratto e dalla natura del suo ingegno e dall'indole de' nuovi tempi.

Egli non fu mai metafisico. Invano tu cerchi nelle opere del Certaldese pur un cenno delle intricate dispute de' nominalisti e de' realisti, che altri letterati prima di lui avevano osato motteggiare, non trascurare per altro, come fa il Boccaccio. Il secolo decimoquarto segna la decadenza della filosofia scolastica: la lirica filosofica di Guido Guinicelli si fa umana ne' sonetti del Petrarca e quasi volgare in quelli del Boccaccio. Persino la teologia abbandonava lo scolasticismo, il quale dopo aver contribuito alle vittorie di lei, minacciava ora di comprometterla; e la filosofia, lasciata l'antica compagna, ritornava a ritemprarsi nelle fonti del classicismo.

Se non che filosofia e teologia furono per molto tempo una cosa sola, e filosofi e teologi s'accordavano nel disprezzare la poesia stimata solo degna di molcere le orecchie delle donne o di riscuotere l'applauso del popolino; ma, in onta al disprezzo de' teologi e de' filosofi, il medio evo ebbe i suoi trovatori che cantavano le lodi delle amate donne o le geste degli eroi popolari. La poesia era un passatempo aristocratico o un sollazzo popolare, ma non occupava il posto che le avevano conquistato Omero e Virgilio presso gli antichi. Il letterato del medio

[1] *De Gen. Deor.* libro XIV, cap. 17, pag. 376. I poeti „esto a philosophicis non devient conclusionibus, non tamen in eas eodem tramite tendunt. Philosophus, ut satis patet, syllogizando reprobat quod minus verum existimat, et eodem modo approbat quod intendit, et hoc apertissime prout potest: Poeta, quod meditando concepit, sub velamento fictionis, syllogismis omnino amotis, quanto artificiosius potest abscondit".

evo, ravvolto in un trascendentalismo filosofico che lo allontanava dall'affetto e dal pensiero naturale, aveva smarrita la facoltà di partecipare a' diletti della spontanea poesia: e' la tollerava soltanto quando fattasi ancella della teologia o della morale ella recava in versi allegorici i dogmi della prima o i precetti della seconda. Abelardo cita Virgilio perchè in lui scopre il dogma della trinità e la profezia della venuta di Cristo, Orazio e Giovenale perchè castigano i vizî. Il Virgilio del Sarisberiense è metà mago, metà profeta; per titolo d'onoranza Giovenale è chiamato il „moralista"; Terenzio è citato per dimostrare che i comici dipingono le passioni che „scompigliano l'anima". Abelardo e Giovanni di Salisbury dichiarano che i classici devono esser letti particolarmente per intender meglio la Bibbia. Riccardo di Bury, che visse nella prima metà del secolo decimoquarto, incomincia un capitolo del suo *Philobiblion* con una giustificazione della poesia che non disconverrebbe al Boccaccio. „È facile, scriv'egli, il respingere con forte scudo tutte le armi che gli amatori della verità nuda oppongono a' poeti: poichè persino ne' soggetti osceni s'imparano a conoscere gli ornamenti piacevoli dello stile, mentre ne' racconti figurati, ma onesti, si riscontra una verità storica o naturale sotto forma di finzione". Queste parole del vescovo di Durham sarebbero anco più libere della teoria del Boccaccio; ma, oltrechè elle derivano da Graziano compilatore di Beda, il tutt'insieme del capitolo ci mostra che anche per Riccardo il maggior utile che si ricavi dalla lettura de' poeti antichi, è di poter con essi intendere gli autori ecclesiastici. „L'ignoranza di una sola parola (scriv'egli) impedisce talvolta di comprendere una lunga frase; e, siccome i libri de' santi alludono spesso alle finzioni de' poeti, così avviene di necessità che, essendo citato un poema, tutta l'intenzione dell'autore diventi incomprensibile a chi quello ignora. Onde non riman altro che ignorando i poemi s'ignorino anche San Girolamo, Sant'Agostino, Boezio, Lattanzio, Sidonio e molti altri".[1]

Va da sè che così pensassero Abelardo, il Sarisberiense e Riccardo di Bury, monaco il primo, vescovi gli altri. La scienza aveva trovato un rifugio presso a' chierici e presso a' conventuali: l'ancella non poteva contraddire a' dettami della teologia, dominante con quell'assolutismo proprio e necessario ad ogni religione dogmatica. L'erudizione diventò „una propedeutica" de' giovani chierici, una occupazione secondaria de' vecchi;

[1] *Philobiblion*, cap. 13.

ella dovette acconciarsi a vedere mozzi o ampliati i suoi libri, mascherati insomma alla cristiana.[1] Roberto Holkot spiegava moralmente e cristianamente le lascive metamorfosi di Ovidio: in Dafne trasformata in lauro ravvisando l'anima cristiana perseguitata da Apollo, demonio: nella figliuola d'Inaco l'anima allontanata dalla „spiritualità" fatta custodire ad Argo, che sono i principi e i prelati, da Giunone che rappresenta la Chiesa.[2] Pietosa insania! che dall'odio de' nuovi venuti difese i capolavori dell'arte antica. La pupilla era diventata una schiava: e guai a chi tentasse di liberarla. Ma il laico voleva anch'egli „il suo posto al sole", e ch'e' sapesse occuparlo degnamente, la storia è qui a dimostrarlo.

Questo vassallaggio della erudizione durò molti secoli, finchè il giovane laicato ormai adulto, cresciuto nelle lotte religiose e politiche, e uscitone vittorioso, si presentò alle porte della cella e rapì la prigioniera per correre con lei i nuovi campi dell'umanesimo: in Italia prima che altrove, per la pienezza della vita laica che in que' comuni ridondava, per l'assenza del papato, avvilito prima in Anagni, poi fatto servo in Avignone. L'architettura, la statuaria, la pittura, la musica si pongon anch'esse al servigio del laicato, l'erudizione non si rassegna a far soltanto da interpetre alla Bibbia e a' Santi Padri. Abelardo legge i classici da teologo, il Sarisberiense da moralista, Riccardo di Bury da bibliofilo; il Boccaccio gli studia da erudito. Non solo e' non teme quest'iddii falsi e bugiardi il cui nome e le cui lodi distolgono le anime pie dal leggere gli antichi autori, per contrario egli imprende di proposito a comporre la storia genealogica delle divinità pagane. Non già ch'ei commenti la Bibbia e i sacri libri con gli autori del paganesimo: al contrario, la Bibbia e i sacri autori devono fornirgli notizie e commenti per la ricostruzione delle storie pagane.

Secondo il Boccaccio anche il poeta è teologo, anzi, come disse Aristotile, primi a teologizzare furono i poeti. Essi i primi a parlare con Dio cui era non conveniente apostrofare con le espressioni comuni, essi i primi a insegnare teologia e morale a' popoli e a' principi. Così il poeta non è più servo al teologo, ma gli va di paro; anzi, secondo il Boccaccio, lo precede per antichità di origine. Il poeta del Boccaccio non è più servo del sacerdote, poco andrà, e sarà suo padrone. La frase non sembrerà esagerata a chi pensi come l'erudizione occupò le

[1] [illegible]

[2] [illegible]

prelature e si cinse la tiara, e fu un tempo che nel Vaticano si onorarono i classici del paganesimo quasi più de' Santi Padri. L'erudizione diventò una potenza, gli eruditi una casta. Accanto al chierico e al nobile si assise l'erudito con l'abito trionfale ricamato d'oro, coronato dell'alloro imperiale. La maggior parte de' letterati che cinsero l'alloro furono più eruditi che poeti; e quando la fama di poeta salvò Cola di Rienzo in Avignone, per poeta il volgo ignorante intendeva lo spositore degli epitaffi, l'archeologo, l'erudito. Questa nuova casta de' poeti eruditi si personifica nel Petrarca, ed ha il proprio statuto nel libro decimoquarto delle *Genealogie degli Dei*. In questo libro trovi il germe di tutte le ribellioni del nuovo liberto e di tutte le pretese future del nuovo aristocratico. Il poeta filologo non si accontenta di emanciparsi dalla soggezione, egli vuole anche abbattere i privilegi della nobiltà più antica, e soppiantarla. Appena liberato, eccolo già accapigliarsi co' giurisprudenti, e voler loro strappare la toga e il berretto, e insultarli dicendo che il giure non è scienza, e che il più valente giurisperito non vive un secolo in confronto della fama imperitura del poeta, e che il berretto dottorale, per quanto ricco, sarà pasto de' vermi, laddove l'alloro per età foglia non perde.[1] Queste non sono idee particolari del Boccaccio, ma elle annunziano i nuovi tempi. Già Riccardo di Bury aveva insultato ai giurisperiti col dire che „la scienza del diritto è scienza più opportuna che logica, e ch'egli così prodigo in acquistar libri non ispenderà troppo denaro in comperar libri legali".[2] È noto quante battaglie si combatterono tra' legali e gli umanisti del secolo decimoquinto; non però co' legali soltanto, ma co' teologi, co' medici, coi cattedratici di ogni risma, con tutte insomma quelle caste che per l'autorità de' secoli pretendevano a un' aristocratica preminenza su' poeti e gli eruditi.

Che il Boccaccio metta a paro i poeti co' teologi, e a' giureconsulti gli anteponga, ho detto più volte; che a lui non imponessero le cattedre e le scuole egli osò proclamare pubblicamente in Santo Spirito avvertendo che „dobbiamo credere non sempre nelle cattedre, non sempre nelle scuole, non sempre nelle disputazioni leggersi e intendersi filosofia";[3] contro a' medici non ispese troppe parole, eccetto qualche frecciata nei libri delle Genealogie degli Dei, e l'aperta confessione che, sebbene

[1] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 4.

[2] *Philobiblion*, cap. 11, pag. 254 dell'ed. Cocheris.

[3] *Commento a Dante*, lez. XVIII, vol. I, pag. 430, ed. del Milanesi.

intorno, non li chiamava mai al suo letto. Il Petrarca s'era già tanto sbizzarrito contro a' medici che in questo campo rimaneva assai poco da mietere.[1]

Chi abbia qualche cognizione delle opere del Petrarca, avrà notato nelle pagine precedenti che molti concetti del Certaldese riscontrano perfettamente con quelli dell'Aretino; anzi molte volte il Petrarca è citato dal Boccaccio come autorità per la difesa de' poeti. Così intorno alla origine della poesia,[2] riguardo al piacere che ha l'uomo quando giunge a scoprire significati a lui prima nascosti,[3] intorno alla solitudine cercata da poeti,[4] e riguardo alle verità della religione cristiana celebrate in verso da' poeti cristiani.[5] Più volte il Boccaccio si vale delle argomentazioni del Petrarca senza allegarlo, interpetrando secondo lui i detti di San Girolamo, di Platone e di Boezio, de' quali menavano tanto scalpore i nemici della poesia. Il sistema d'interpetrare allegoricamente le favole antiche adottato dal Boccaccio, e pur quello del Petrarca: naturalismo, evemerismo, simbolismo morale e anagogico, tutte queste maniere d'interpetrazione sono comuni ad entrambi. Però dovremo noi dire che l'uno le apprendesse dall'altro? La questione non è oziosa, bensì necessaria per giudicare dell'ingegno del Boccaccio: e, poich'ella fu già posta e risolta contrariamente al Certaldese, convien riprenderla ad esame per ripartire più equamente il merito e la lode. Un ingegnoso e dotto scrittore[6] disse: „della genialità del Petrarca l'argomento più chiaro è la decadenza che si manifesta da lui a Giovanni Boccacci. Il Petrarca fa sua la vita dell'antichità: il maggior merito del Boccaccio è la diligenza". „Egli rimane sempre schiavo delle piccolezze": „egli è il tipo del maestruccolo filologico": „tutto ciò che il Boccaccio produce di opinioni e d'idee, tutto è proprietà del Petrarca". Questo è vero soltanto in parte. Tra il Petrarca e il Boccaccio v'ha la differenza che tra il moralista e l'erudito: il primo dell'erudizione si giova, il secondo della erudizione fa suo scopo. Il Boccaccio ama a particolareggiare; ma, se difetto è, e' lo ha in comune con molti grandissimi ingegni. Compilando la prima enciclopedia mitologica, il particolareggiare

[illegible] *Invect. contra Medicum* [illegible] *Poesia* [illegible] sostenuta dal Petrarca contro i medici, dal Boccaccio contro i giurisperiti.

[illegible] *De Gen. Deor.* lib. XIV [illegible]

[1] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 11.

[2] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 10.

[3] [illegible]

non era difetto, bensì merito, e se il Petrarca si fosse accinto ad opera simile, egli avrebbe fatto assai male a non curarsi delle minuzie. La lettura delle opere del Petrarca, la conversazione col grand'uomo, suscitarono certamente molte idee nel Boccaccio, e il riverente discepolo lo confessa assai di sovente; non per questo è da dire che non avesse idee proprie e che la scienza non debba a lui maggior gratitudine che ad un riproduttore delle idee petrarchesche. Molte idee che gli umanisti bandirono si trovano già negli scrittori del secolo XI e XII; di tutti si giovò il Boccaccio, derivando le sue idee non mediatamente dalle opere del Petrarca, bensì dalle fonti stesse. Ma ciò che più importa, e rivendica al Boccaccio la sua parte d'originalità, e gli assegna un posto importante tra i rinnovatori della scienza umana, è ch'egli mostra maggior libertà del Petrarca nel giudicare delle attinenze tra la religione e l'erudizione. Egli riesce a dissociare più fortemente l'etica dallo *studio dell'antichità*: il che, quanto dovesse riescir difficile a un moralista ognuno vede, e ne abbiamo una prova eloquente nel libro *della propria e dell'altrui ignoranza*, dove ogni sforzo del Petrarca per conciliare le dottrine del cristianesimo con l'ammirazione ch'egli professa a Cicerone, si mostra vano. E ciò è tanto più notevole poichè il Petrarca ragiona proprio de' libri *de Natura Deorum*, che sono tanta parte delle *Genealogie degli Dei* del Boccaccio.

APPENDICE I.

IL LIBRO

DELLE GENEALOGIE DEGLI DEI

COMPENDIATO

DA

DOMIZIO CALDERINO.

Quanto fosse studiata in passato l'opera delle *Genealogie degli Dei*, dimostrano i compendî che se ne fecero, de' quali uno fu pubblicato per le stampe, molti più si trovano manoscritti, p. e. nel codice Magliabechiano, classe VIII, 1445, 2 (al foglio 47ª comincia: „Excerpta Genealogiarum" etc.); nel codice 153 Riccardiano, autografo di Bartolommeo Fonte; nel codice 15.808 della Biblioteca Reale di Bruxelles, spogli fatti da Cornellison Bockenberg; nel codice 1377 della Biblioteca Universitaria di Padova: „Genealogiarum deorum gentilium Johannis Boccatii abreviatarum per doctissimum virum Gasparem Merlatum venetum", con la data: 5 Marzo, 1471.

Grazie alla dottrina e alla fama dell'abbreviatore, merita attenzione particolare il compendio de' libri delle *Genealogie* fatto da Domizio Calderino, compendio che si trova ne' codici Laurenziani 8 del Pluteo LII e 34 del Pluteo LIII: de' quali l'ultimo è più corretto, ornato riccamente, degno in fatti de' Medici a' quali apparteneva, come attesta la firma *Laurentij et Jo. Petri Francisci de Medicis* nell'ultima carta. Al recto della prima si legge: EX GENEALOGIIS DEORVM ABREVIATIO PER DOMITIVM cauderinum *sic*. Il Calderino non copia il libro del Boccaccio, ma lo compendia con parole proprie: talora unisce più capitoli in uno; de' versi di altri autori, citati dal Boccaccio, trascrive solo

il principio o poco più; però non ne corresse gli errori, e col Boccaccio scambia *Phytone* con Fetonte (lib. I, cap. 7) e fraintende il *Ciet Ocnus* di Virgilio (lib. VII, cap. 51).

Qui pubblico il principio del compendio di Domizio:

Principium rerum omnium atque deorum primum Thales Milesius, unus e septem sapientibus, aquam esse dixit: eamque habere in se divinam mentem omnia producentem. Anaximenes vero aerem rerum principium dicit et absque eo nihil procreari: nihilque creatum eo amisso posse vivere. Idem de igne asserit Chrisippus. Alcinous autem Chrotoniensis solem et lunam et stellas et omne coelum rerum fabros fuisse arbitratur. Macrobius id quod Alcinous toti coelo ascribit, soli tantummodo tribuit. Theodontius ait Arcadum vetustissimorum fuisse sententiam, terram rerum omnium causam existere eique mentem inesse divinam. Thaletis astipulatores Oceanum deorum patrem asseruerunt et primum omnium. Celii tamen filium poetae tradunt. Chrisippi et Anaximenis sequaces Jovem pro igne et aere rerum ac deorum principium faciunt. Qui Alcinoo credunt Celium aut Celum aliis preferunt. Solis autem varii dicuntur parentes: alii Jovem: alii Iperionem: alii Vulcanum arbitrantur. Theodontii autem sectatores, qui terram rerum principium dixere, mentem divinam illi inmixtam Demogorgonem nuncupavere: quem deorum omnium patrem et primum ex hoc existimo cum neminem illi parentem a poetis fingi invenerim: sed Aetheris Celii patris avum extitisse legerim. Principium igitur deorum gentilium a Demogorgone faciemus. Demogorgoni deorum omnium primo sedes dixere in terrae visceribus. Huius opinionis auctores primi fuere rustici Arcades qui cum viderent terram sua sponte silvas, flores, herbas et semina rerum emittere, animalia cuncta alere, morientia in se recipere, montes aliquando flammas evomere, e silice scintillas excuti, ex locis concavis emitti ventos, terram sentire moverique interdum et mugitus emittere, flumina, fontes, et lacus ex eius visceribus fundi, arbitrati oceanum ex ea gigni, et ex collisione incendiorum favillae volantes solem et lunam et sidera constituisse stulte credentes, divinam mentem terrae fuisse putavere, quam Demogorgon appellavere. Cuius nomen consensu publico vetitum est ne impune nominaretur a quocumque, ut Lactantius super Statium scribens asserit ibi: *Scimus enim et quicquid dici noscique timetis.* Huic socios addunt antiqui, ne solus esse videatur, Aeternitatem et Chaos, et filios novem. Demogorgon terrae deus interpretatur: sive sapientia terrae: nam demon deum vel sapientiam significat, gorgon autem terram. Thages, ut Etrusci aiunt, Terrae fuit filius sine patre: cum nempe apud Etruscos in agro Tarquinio quidam rusticus terram sua sponte intumescentem atque semoventem videret, expectaretque admirans quid esset, tandem accedens ligoneque terram aperiens infantulum reperit. Isidorus autem puerum inventum ait ab aratore mota glebula, infans statim crescens provectus etate visus est et iam senex repente cum aruspicinam incolas docuisset nusquam comparuit. Illi numen eum putavere, et Thagetem, quod deus lingua etrusca interpretabatur, vocavere. Sensus est quod homo artis illius peritus incolis incognitus statim prodiit et artem docuit, unde terrae filius dictus est: qui forte ex antro quodam cum exeuntem videre, aut quod omnes ignotos et terrestri itinere advenientes Terrae filios prisci illi dicebant, sicut etiam advecti mari Neptuni filii dicebantur.

APPENDICE II.

DI

ALCUNI INDICI

DELLE OPERE LATINE

DEL BOCCACCIO.

„Quia difficile foret perlegentibus, et hiis potissime qui aliqua capitula particularia affectarent invisere, ut fit saepius, dum sermo habetur de factis illustrium Virorum, quorum casus, ut mea facultas valuit late hoc in volumine exposui, aditum facilem ad eadem habere, operae precium duxi eisdem paululum subvenire, et distincte extrahere per modum tabulae omnia capitula contenta in novem libris eiusdem voluminis intrascriptis. Quorum capitula Primi secuntur".

Questa osservazione del Boccaccio, che non si legge in nessuna stampa, e ch' io trascrissi dal codice del libro *de Casibus virorum illustrium*, segnato 6069 *L.* della Biblioteca Nazionale di Parigi, c' insegna che il Boccaccio stesso appose l' indice de' capitoli a' propri libri.

Da lui derivano pure l' indice de' libri e de' capitoli delle *Genealogie degli Dei*, e gli alberi genealogici, de' quali egli stesso fa parola nella dedica al re Ugo di Cipro scrivendo:

„Post haec quoniam in longe maius volumen quam existens progredietur opus, opportunum arbitror, ut facilius invenies quod exquires, et melius possis retinere quae velis, illud in partes distinguere plures, eosque nuncupare libros, quorum uniusculiusque principio arborem apponendam censeo, cuius in radice pater adsit propaginis,

in ramis vero iuxta degradationis seriem apponere omnem dilatatam propaginem, ut per hanc videas, de quibus, et quo ordine in sequenti libro perquiras. Quos libros etiam debitis comperies rubricis distinctos, ampliori sermone pandentibus quod unico tantum nomine per frondes arboris primo perlegeris".

L' indice compilato da Domenico Bandini d' Arezzo, per eccitamento di Coluccio Salutati, è (salvo qualche differenza) quello riportato nelle stampe delle Genealogie degli Dei dall' edizione Vindeliniana in poi sino alle edizioni di Venezia e di Parigi del 1511.

Dall' edizione Parigina riporto la seguente introduzione di Domenico Bandini alla sua tavola:

„Quia istud opus genealogie deorum gentilium est adeo prolixum, ut Rubrice ad unum ut supra patet in principio locum reducte etiam per se volumen videantur efficere, ideo volenti alicuius hystoriam seu fabulam invenire etiam in rubricis est valde difficile, nisi quasi omnes legantur. Idcirco, ut quaesitor possit quod quaerit reperire facilius, super ipsa tabula rubricarum per alphabetum est infrascripta alia tabula ordinata, quae sicut ipse rubricae sunt totius operis repertorium, ita aeque erit ista repertorium rubricarum: quamquam etiam posset ad totum opus referri. Per quam tabulam per alphabetum compositam littera a qua incipit nomen eius cuius hystoria quaeri contigerit perscrutata, in quo libro nomen et hystoria sic poterit faciliter reperiri, quo tam faciliter reperto se ad rubricarum tabulam referendo cito inveniretur quod quaeritur. Quod quidem opus assumpsi ad instantiam insignis viri Colucii Pieri Cancellarii florentini Ego Dominicus de Aretio grammaticae atque rhetoricae doctor atque professor. Deo dante sic incipiam ut infra sequitur".

Questa è la prefazione che si legge nelle stampe; un' altra di Domenico Bandini anch' essa, ma differente affatto, trovo in due codici, Riccardiano l' uno, segnato 870, Magliabechiano l' altro, segnato N. 61, già Strozziano N. 223, ora della Classe VIII, P. I, cod. 1372.

„Memoria thesaurus delitiarum in homine, quo nil maius Divum pater atque hominum rex tribuere potuit immortalium animabus, rerum multitudini ac temporum successioni succumbit, nisi sibi capax omnium scriptura succurrerat longum duratura per evum. Nec scriptura ipsa presto est, nec super quesita venit, nisi certo regatur ordine magna industria conquisito, docente[1] Boetio, primo *de Consolatione*: quod certum desinit ordinem letos non habet exitus. Nec mirum, quia si mihi cetera percurrenti efficax est iudicium, universi celi machina, cuncta elementorum series, et quecunque ab his profluunt, certo ordine reguntur et conservantur. Hac igitur norma excitus ego Dominicus de Aretio presens opus pro mea multorumque utilitate confeci, reducens sub ordine alfabetico quecunque sunt in universo volumine *Geneologiarum gentilium*

[1] Cod. Magl.: *dicente*.

deorum a Iohanne Boccatii vate celeberrimo ex multis ac pene infinitis antiquorum et modernorum testimoniis compilato. Quod quidem sic semper est utile ac semper memorie commendandum, ita sui prolixitate infinitarumque rerum structure, ac sepius inauditarum memorie obviabit, quamobrem ratus sum ut huius adminiculo mee tabule illius concreta moles ac prolixitas regeretur, nec michi gravis, fastidiosus iste labor est, susceptus spe alia, hortante, monente,[1] cogente, ac me repellente verius Colutio Pierio. Cuius scientiarum abissus, ingenium ac mores digni sunt, ut maria terrasque regant. Sed de ipso dicetur pluries et uberies, loco et tempore decentiori, et in eo *Fonte memorabilium universi*.[2] Nunc autem ille mea vota fecundet deus, qui solus implere potest voluntates creaturarum omnium".

L' indice che segue ne due codici ha sopra gli stampati il merito che i nomi sono disposti in ordine alfabetico più rigoroso; ond' io non esito di affermare che l' ordine de' due codici surriferiti e l' autentico di Domenico Bandini, riprodotto con molti gravissimi errori da' primi tipografi.

E in questo mi conferma il vedere che l' ordine de' due codici suddetti è conservato eziandio in quella *tavola* aggiunta ad un codice boccaccesco da Tedaldo della Casa (nella Laurenziana, cod. 7 del Pluteo XXVI sin.), tavola che altro non è se non quella di Domenico Bandini compendiata.

Trascrivo qui i primi nomi della tavola di Tedaldo, perchè il lettore si possa formare un concetto del compendio di Tedaldo, dell' ordine primitivo della tavola di Domenico, e delle mutazioni introdotte poi dalle stampe.

TAVOLA DI TEDALDO.

Abaster unus equorum plutonis. Lib. 8. c. 6.
Abbas filius lini ex ypermestra. l. 2. c. 29.
Abylam et calpe promuntoria, licet herculis columne l. 10 in prohemio. Idem ponitur l. 13. c. p.[0]
Abilam et calpe divisit hercules et mare intromisit med. l. 7. cap. 13.
Abraham existente puero cepere proceres dici dei. l. 1 in prohemio.
Absirtus licet Agyaleus laniatur a medea dum fugit cum Jasone. l. 3. c. 12.
Idem habetur c. 13.
Acca laurentia uxor fastuli dicta lupa romulum nutrivit et rhemum. l. 9. c. 12.
Accidalia venus est. l. 3. c. 22.
Accidas cura dicitur. l. 3. c. 22.

[1] Cod. Ricc.: *movente*.
[illegible]

Accidalius fons est sacer veneri ubi se lavant gratie. l. 5. c. 34.
Accidas grece latine cura. l. 5. c. 34.
Acestes filius crinisij et egeste troiane. l. 7. c. 48.
Idem honoravit eneam ad ytaliam euntem. ibidem, 49.
Acerba licet acerna nomen sichei mariti didonis. l. 2. c. 61.
Achastus filius pelye. l. X. c. 24.
Achaia ab acheo iovis tercij filio. l. XI. c. III. l. XI. c. 3.
Acheus filius iovis tercii. achaia ab eo nominatur.
Achei vel achivi ab acheo. l. XI. c. 3.
Acherusia specus est ducens ad inferos. l. 9, c. 33.
Achelous filius terre et occeani cum opinionibus. pater syrenarum privatur cornu ab hercule, et ponitur totus cursus eius. primo poculo vinum miscuit. l. 7. c. 19.
Idem superatur ab hercule. l. 9. XVII. c. 19.
Acheron flumen inferni. filius cereris absque patre. l. 1. c. 14. sed plenius l. 3. c. 4. sed c. 5. dicitur tytannis *(sic)* et terre filius.
Achimenides unus ex sotiis ulixis de polifemo l. 10. c. 14.
Achimenides filius bachemonis populis nomen dedit achimen. l. 12. c. 35. et 36. achimenia regio ab eo. l. 12. 35.
Achimenes filia ariobatis regis liciae uxor datur bellephoronti *(sic)*. lib. XIII. c. 56.
Achilles pelei et tetidis filius lavatur in stigia palude. chironi traditur. Inter filias lycomedis absconditur. ex deidamia pyrrum... Indignatus contra Agamemnonem. post mortem patrocli arma nova suscepit a vulcano. hectorem occidit. Sperans coniugium pollissene occiditur. l. 7. c. 16 et 8. c. 8. Idem occidit cyonum neptuni filium invulnerabilem. l. 10. c. 45. Eiusdem arma fabricantur a vulcano. l. 12. c. 6. Occiditur l. 6. c. 20. et 21. Eidem dixit Eneas boream amasse equos dardani. quos 12 suscepit. l. 4. 58.

E non solo per le opere boccaccesche, ma per molti altri autori Tedaldo compilò queste *tabulae*, sicchè e' fu considerato dal Mehus per uno de' primi che usassero questa diligenza, tanto utile per chi deve consultare i codici, e troppo spesso omessa ne' libri moderni.

Contemporaneamente a Domenico Bandini d' Arezzo, compilò un indice alfabetico delle *Genealogie degli Dei* un dotto vicentino, Matteo di Orgiano.

Egli aveva ricevuto a prestito un codice delle *Genealogie* da Pasquino de Capellis, uomo amantissimo degli studî e amico de' letterati: a dimostrarsi grato del cortese prestito, il Vicentino rimanda il codice aggiungendovi una *tabula* ch' egli presenta a Pasquino con la lettera seguente:

Ad virum egregium Pasquinum de Capellis, meritum illustris excellentisque principis et domini domini Virtutum comitis etc. Suus Matheus de Orglano vicentinus.

Genealogie deorum gentilium, vir insignis, sicuti a viro eloquentissimo et poetarum scrutatore prestantissimo Johanne Bochacio de Certaldo disseritur in laudedigno

codice suo quem novissime condidit eique libros divisit quindecim, tabulam secundum ordinem alphabeti condere tunc aggredior: opus siquidem impeditum et perplexum potiusque tedioso labore implicitum quam facunda subtilitate conspicuum. Hoc ipsum etenim tuis exquirentibus votis ymmo iussis satisfacere cupidus, tue eminenti prudentie destinare proposui, presertim animadvertens eundem codicem nuper a te mihi tua gratia commodatum dum perlegerem, hac sine tabula similem fore viro ceco de die lucis sine baculo aut Argo sine lumine in tenebris ambulanti. Opus igitur istud, vir colende, qualequale fuerit baculi vicem seu luminis quoad poterit obtinebit, et pro ingenii viribus fructum afferet. Ut ergo fastidiose exquisitionis perplexitas evitetur, et labor dispersa confusaque hinc inde deorum ipsorum nomina inveniendo, talem in dicendi seriem breviter observabo. Nam si quando nomen dei alicuius in ipso codice quis sataget reperire ad illud per priores aligorismales figuras et ante deorum ipsorum nomina in tabula ipsa contitutas quoto in libro, per posteriores vero et post nomina eadem positas, primas videlicet quoto capitulo, secundas autem quota cartha codicis pretacti fuerit, valebit se celeriter faciliterque referre. Cuicumque ergo singulo deorum gentilium ut arbitror indaganti hec explicita et mente percepta quotitatem librorum capitulorumque et cartharum eodem in codice ut prefertur indicabunt, eumque ad litus optatum referent commodius et facilius exportabunt. Vale vir optime.

Questa lettera, ch io pubblicai per la prima volta nel libricciuolo intitolato: *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio*, si legge nel codice 7877 della Nazionale di Parigi. Il codice, membranaceo in foglio, di carte 161, scritto in due colonne, con le iniziali miniate e ricchi alberi genealogici, è certamente il più autorevole codice delle *Genealogie* degli Dei del Boccaccio, ch' io abbia veduto. Che se alcuno volesse trovare indicato nelle parole „in laudedigno codice suo" un codice autografo del Boccaccio, ognun vede quanta autorità dovrebbe acquistare il codice parigino copiato dall autografo del Certaldese. Ma siccome quelle parole non hanno necessariamente il senso da me accennato, mi basta aver segnalato l' importanza di questo codice per una nuova edizione dell' opera delle *Genealogie*.

Ecco un saggio dell' indice di Matteo d' Orgiano:

Libro	Nomina	capitolo	carte
1	Atropos	5	6
1	Antheus	13	10
1	Amor	15	11
2	Apis	4	16
2	Antholius	24	18
2	Antholia	17	18
[illegible]	Amimone	25	[illegible]
2	[illegible]	30	[illegible]
2	Acrisius	[illegible]	19

Libri	Nomina	capitula	carte
2	Athlanta	36	20
2	Amphion	37	20
2	Adrastus	42	20

In questo indice non sono disposti in ordine d'alfabeto tutti i nomi che si trovano nell'opera boccaccesca, ma l'ordine alfabetico risguarda soltanto le rubriche de' capitoli, libro per libro.

L'indice di Matteo si trova anche nel codice 27 della Biblioteca Mazarina di Parigi, e con piccole varianti corrisponderebbe all'indice primo del codice Riccardiano 870, del codice 176 già della Badìa Fiesolana, ora Laurenziano, e del cod. Vaticano Ottoboniano 1455.

Un indice differente da questo di Matteo e dall'altro di Domenico Bandini, si trova nel codice 1977 della Regina di Svezia, ora Vaticano, e ne' codici 14,636 e 14,716 della Nazionale di Parigi, ne' quali i nomi si succedono in quest'ordine: de Abante, de Absirto, de Acrisio, de Acheronte, de Acheloo, de Aceste, de Aci, de Acasto, de Acheo, de Achimenide, de Achille, de Adrasto, de Adone, de Adriana, ecc.

Oltre a questo indice alfabetico, parecchi codici (p. e. il 176 della Badìa Fiesolana, il Laurenziano 30 del Pluteo LII, i cod. 8956, 14,636, 14,716 della Nazionale di Parigi) hanno pure il repertorio delle Rubriche, cioè de' Capitoli.

Affatto indipendente da' citati, è l'indice alfabetico preposto all'edizione basileese dal Micillo.

IL DIZIONARIO GEOGRAFICO.

L'opera *de Montibus, Silvis, Fontibus, Lacubus, Fluminibus, Stagnis et Paludibus, et de nominibus Maris.*[1] è divisa in tante parti quanti sono i fenomeni geografici indicati nel titolo; nella parte a cui appartengono, i singoli nomi sono disposti per ordine di alfabeto, come si fa in un dizionario; salvo che il Boccaccio volle talora allontanarsi da questo ordine deliberatamente, di che assegna di volta in volta le ragioni.

L'ordine in che le singole parti si succedono è spiegato dal Boccaccio come segue: „Da' monti (scriv' egli) crescono le selve, sgorgano i fonti e i fiumi, da' quali vediamo poi aver nascimento i paduli e gli stagni; ond' io credetti ragionevole di cominciare da' monti". In tutto il libro e' s' attiene a quest' ordinamento che crede naturale. Ad ogni parte è preposta una breve introduzione che tocca della origine, delle trasmutazioni, del venir meno de' fenomeni in quella parte descritti.

Ogni libro va giudicato in gran parte secondo il fine che l'autore si propose; e il Boccaccio manifesta chiaramente il suo intendimento nella prefazione e nell' epilogo dell' opera. In primo luogo egli avverte che il suo lavoro è fatto „nelle ore d'ozio, quasi per sollazzo, per ristorare le sue forze stanche da egregio lavoro",[2] e per alleviare la

[1] Questo è il vero titolo dell'opera boccaccesca; non *de maribus*, o *de marium nominibus*.

[2] „Surrexeram equidem fessus a labore quodam egregio et aliquali otio vires restaurare cupiens.... ne omnino tempus inerti otio elabatur, assumpsi, loco iocosi laboris, studentibus poetarum illustrium libros aut antiquorum historias revolventibus in aliquo levi opere, si possem, velle prodesse". Con queste parole il Boccaccio comincia il suo libro *de Montibus* etc. L' „opus leve" è il dizionarietto *de Montibus* etc.; per quel „labor egregius" il Boccaccio intende a mio avviso le sue *Genealogie degli Dei*. Nel capitolo 30 del libro VII *de Gen. Deor.* (pag. 186) egli scrive: „sic et ego *ubi de montibus et*

tatica a lettori „degl'illustri poeti e storici antichi: a leggere i quali chi mosso dal desiderio di studio si accinge inesperto, spesso non sa intenderne il senso, imbattendosi in qualche nome di monte o fiume o stagno o padule o mare: e li confonde tra loro, prendendo talora un nome di un monte per quello di un fiume o il nome di un padule per quello di una selva, città o provincia, ingarbugliando così assai facilmente il senso istoriale". „Che se non isbagliano (continua il Boccaccio) confondendo come dissi, anche gli eruditi spesse volte s'ingannano credendo che un monte o un fiume posto in occidente si trovi invece in oriente. Ad evitare cotesti errori, verrò avvertendo di ognuno dove son posti que' monti, selve, fiumi e così innanzi, che trovai menzionati negli autori celebri, quali e' si sieno, e particolarmente ne' pagani. E perchè il lettore non abbia troppo a svolgere il libro descriverò ogni cosa per ordine d'alfabeto".

Questo egli dice nella introduzione del libro, prima di parlare de' monti. Un altra parte del suo concetto egli dichiara nella conclusione dell'opera. È giunto alla fine del suo lavoro, „notando quanto lesse negli antichi"; ma, „come ha detto subito in principio", egli non s'è accinto a lavoro „ansioso, acre," sibbene, „per suo svago e riposo, a un lavoruccio sollazzevole, dal quale per non essere contro sua voglia affaticato, gettò giù quanto gli capitava alla memoria senza troppo diligenti indagini."[1] Quanto egli dice lo cavò da' „monumenti degli antichi, e particolarmente dagl'illustri poeti, che ha studiato assai."[2] Se poi non

[illegible] VII pag. [illegible] Da questi due passi si dovrebbe conchiudere che il Boccaccio scrisse il libro *de Montibus* etc., prima d'incominciare l'opera delle Genealogie. Ma il Boccaccio tenne quest'opera presso di sè senza divulgarla sino al 1373, e l'avrebbe tenuta ancora nascosta se Ugo di Sanseverino suo amicissimo non l'avesse divulgata contrariamente al desiderio dell'autore. (Vedi la lettera a Pietro di Monteforte nell'ed. del Corazzini a pag. 352). Il Boccaccio assicura che il libro delle Genealogie era suo compagno costante ne' viaggi e ch'e' vi faceva continue aggiunte e correzioni (l. c.) A queste aggiunte io annovero pure i due passi sopraccitati, ne' quali il Boccaccio allega il libro *de Montibus* etc. Accennando ad un lavoro „egregio", il Boccaccio, forse troppo modesto e quasi sprezzatore delle cose sue, non poteva intendere se non la sua maggiore opera delle Genealogie; per darsi un riposo dalle fatiche di questo egregio lavoro e raccogliere forze a proseguirlo, il Boccaccio attendeva contemporaneamente „quasi per solazzo" al suo dizionarietto geografico.

[1] „Esto (ut ab initio testatus sum) quietis causa, non anxium, acremque, sed iocosum laborem assumpsi, a quo ne adversus intentionem meam defatigarer, quicquid in memoriam venit, nulla indagine solertiori peracta concessi calamo" (pag. 503).

[2] „Maiorum imitatus sum monumenta, et potissime poetarum illustrium, circa quos plurimum [illegible]

„procede sempre con egual passo“, ed ora si lascia andare a stile „pingue, amplissimo“, ora invece si restringe a „stile tenue e macilento“, ne sono cagione gli scrittori antichi che, secondo gli argomenti, o furon larghi o succinti a scriverne. „Quand' io mi allargai più del solito (avverte il Boccaccio) il feci a bella posta, sapendo che gli eruditi non ne abbisognavano, ma conoscendo altresì che agl' ignoranti, finchè non avanzano più oltre nella scienza, nessuna dimostrazione, per quanto lunga, non è che a loro non sembri brevissima“.[1]

Il Boccaccio, che ha preveduto molte accuse che gli potevano esser fatte, ha voluto per ciascun suo libro pigliare il tratto innanzi, in parte confessando le sue mende, in parte giustificando il fatto suo. Se non che un' accusa e' non previde: tanto meno, in quanto egli era ben lontano dal meritarla. Voglio dire dell' accusa di plagiario. Vero è che l' idea di voler disporre i nomi geografici alfabeticamente come in un dizionario, l' ebbe già Vibio Sequestro; vero è che il Boccaccio trascrisse l' opera di Vibio quasi intera nella sua, omettendo solo le isole e i popoli che non entravano nel suo divisamento; vero è che il Boccaccio non cita mai Vibio Sequesto nell' opera de' Monti e de' Fiumi; eppure l' accusa di plagiario data al Boccaccio è leggera ed ingiusta.

Questo dizionario geografico del Boccaccio è opera di tal natura, che di citazioni non abbisogna. Non confessa il Boccaccio assai più di quanto i critici gli rimproverano, dicendo egli stesso che tutta l' opera è presa dagli antichi? Perchè restringersi ad affermare che il Boccaccio fu il plagiario di Vibio? Per essere giusti ed esatti bisognerebbe dire che il Boccaccio fu il plagiario di tutti gli antichi a lui noti che scrissero di geografia; ma tale accusa, che sarebbe la sola vera, importerebbe, trattandosi di un compilatore, ch' e' copiò da tutti e da nessuno. Nell' opera de' Monti e de' Fiumi, il Boccaccio non cita fuorchè i carmi di Davide,[2] Omero,[3] i libri biblici dei Re,[4] e Virgilio.[5] Se gli accusatori del Boccaccio lo avessero detto plagiario di Pomponio Mela o di Plinio il vecchio, avrebbero potuto avere qualche ragione: poichè di questi egli trascrive, senza citarli, brani così lunghi, che nella stampa fattane in Basilea importano sino a venti righe; ma a Vibio Sequestro s' appigliarono a torto.

[1] l. c.
[2] Alla voce *Sion mons* (pag. 424).
[3] Alla voce *Oceanus fluvius* (pag. 470).
[4] Alla voce *Remna mons* (pag. 422).
[5] Alle voci *Benacus lacus* (pag. 530), *Nunicius fluvius* (pag. 460), *Oaxes... fluvius* (pag. 479).

Controntisi il magro elenco del libricciuolo di Vibio con la ricchezza di notizie onde il Boccaccio amplifica le compendiose definizioni di quell'antico; e fara meraviglia come alcuni letterati, che conoscevano assai bene Vibio e il Boccaccio, abbiano voluto confermare l'accusa mossa al Certaldese. A tale stregua ogni compilatore di un dizionario geografico che si vale de' nomi già disposti alfabeticamente da un altro, sarebbe un plagiario. Del resto il Boccaccio non ha passato sotto silenzio il nome di Vibio[1] nè di alcun altro autore a lui noto; e chi ne vuole la prova vegga le sue Genealogie degli Dei, unica opera nella quale ei si propose di citare le fonti. Se il Boccaccio avesse dovuto citare i suoi autori nel dizionario geografico, egli avrebbe raddoppiato la mole del libro, e avrebbe in gran parte ripetuto le citazioni delle sue Genealogie degli Dei, dove adduce molti passi tratti da geografi e attinenti alle favole mitologiche. Eppure, vedete mutazioni de' tempi, degli uomini e delle letterarie abitudini, allora gli si mosse rimprovero dell'aver citato tanti autori, accusandolo di averlo fatto per ostentazione![2] Oggi per contrario a studi cosiffatti non è avverso il tempo, ed io m'avvidi di non aver fatto cosa discara a letterati, compilando un indicetto che mostrava su quali autori il Boccaccio compì il suo dizionario geografico. Disposti in ordine di tempo sono questi: Aristotile, M. Terenzio Varrone, Giulio Cesare, Tito Livio, Vitruvio, Pomponio Mela, Seneca, Plinio il vecchio, Gioseffo Flavio, Quinto Curzio, Solino, Eusebio ampliato da S. Girolamo, Servio Onorato, Vibio Sequestro, Paolo Orosio, Marziano Capella, Isidoro ispalense, Lattanzio Placido chiosatore di Stazio.[3] Dall'elenco appariva chiaro qual metodo tenesse il Boccaccio nel comporre il suo dizionario: com'egli abbia riscontrato tra loro gli scritti de' vari autori, de' quali cita le opinioni senza però accettarle tutte per vere. Quando molti autori parlarono di un argomento non è sempre facile al compilatore di scegliere tra le asserzioni discordanti. La critica era ancora bambina a' tempi del Boccaccio: ma possiamo dire che il suo criterio seppe guidarlo assai bene, quando ne' casi dubbi

[1] Il [illegible] A[illegible] [illegible] S[illegible] [illegible] [illegible] [

corresse Vibio Sequestro, tenendosi piuttosto a Livio, a Pomponio Mela o a Plinio, o quando trascurò di copiare da Solino ciò che trovava in Mela o in Plinio. Il segreto della sua erudizione il Boccaccio lo rivela nelle *Genealogie degli Dei*, dove cita ad ogni piè sospinto gli autori onde attinge le sue notizie. Molti egli cita di seconda mano, ma non è difficile avvedersene; cosicchè nell'elenco non riportai se non quelli de' quali è certo che il Boccaccio li conobbe e li studiò.

Se non che l'erudizione per que' tempi meravigliosa del Boccaccio ci dà il diritto di notare ch'egli avrebbe potuto valersi meglio degli autori da lui conosciuti; se pur questo rimprovero non fosse indebolito grandemente dalla considerazione, che molti libri il Boccaccio potè vederli forse una sol volta in sua vita, e valersene quindi soltanto per quel che ne aveva serbato nella memoria o trascritto in quegli spogli ch'egli usava fare abbondantissimi. Ma se gli antichi furono, come il Boccaccio lo dice, la principal sua fonte, alla quale tenevasi tanto fermo da confessare ingenuamente che „alla loro autorità credette più che a proprî occhi" (seguendo in ciò un modo ben differente da' plagiarî che di solito sfatano chi non citano) è certo che la scienza geografica del Boccaccio alle notizie degli antichi non s'arrestava. Descrivendo il mar Caspio egli rammenta „in prima i moderni che a' suoi tempi perlustrarono la Scizia"; e siccome le relazioni di questi viaggiatori con quelle degli antichi non concordavano, chiude dicendo che lascia ad altri l'investigare da qual parte sia la ragione, „non osando negar fede agli antichi, nè contraddire a' moderni che descrissero cose da loro vedute".[1]

Anteriori di poco o contemporanei al Boccaccio sono i primi viaggiatori italiani del medio evo: Giovanni Plano Carpini (1246), Marco Polo (1254-1323), Oderico da Pordenone (1286-1331), Niccoloso da Recco genovese (1341), e quel Giovanni Colonna di San Vito che fu amicissimo del Petrarca. Il Boccaccio viveva in un tempo in cui le flotte veneziane e le genovesi signoreggiavano i mari, e Marco Polo aveva già tanto veduto e tanto narrato da sembrare a' posteri favoloso. Il Boccaccio vantavasi amico di quell'Andalò di Negro „che aveva viaggiato quasi tutto il mondo, in ogni clima, sotto ogni orizzonte, e di sua veduta

[1] „Primum quidem moderni qui nostro aevo Scythiae peragravere regna, dicunt Caspium mare inter Hircanos, Caspiosque montes immensum occupare spatium.....". Il Boccaccio cita quindi le opinioni degli antichi e chiude: „Quae autem ex his opinionibus vera sit, diligentioribus scrutari permittam, quum ab antiquis fidem amovere non audeam, et modernis de visu testantibus negare non possim". — Alla voce *Caspium mare* (pag. 190).

sapeva ciò che noi sappiamo per sentita dire...[1] Andalone era di quei Genovesi, che furono detti maestri nel conoscere i venti,[2] di que' Genovesi che arditamente s'avventurarono al di là delle Colonne d'Ercole, e videro le isole Fortunate, delle quali il Boccaccio ci conservò, probabilmente copiata di sua mano, una descrizione oramai famosa nella storia della geografia.[3] E nello stesso manoscritto leggiamo la narrazione de' viaggi di Aitone Armeno.

Ne' suoi dubbî, il Boccaccio poteva consultare un grand' uomo, i cui meriti per la geografia non furono ancora sufficentemente apprezzati.[4] Dico del Petrarca, viaggiatore apppassionato e coraggioso, che osò passare le Ardenne infestate da' briganti,[5] il Po gremito di galee combattenti.[6]

„Impavido ed ansioso com' era di vedere cose nuove (scrive il Petrarca),[7] mi sarei viaggiando sospinto agli ultimi Seri, agl' Indi remoti, e fino all' estrema terra

[1] *De Gen. Deor.* Lib. XV, cap. 6, pag. 389.

[2] *De Gen. Deor.* Lib. IV, cap. 54, pag. 108. „Alibi autem dicit ipse Vitruvius eos VIII tantum esse scribens, Andronychum Cyrrestem ad demonstrationem opinionis hujus, Athenis turrim octogonam construxisse, et singulis lateribus sculptam eius venti imaginem, cui illa facies muri esset adversa, posuisse, et tandem meta marmorea super turrim imposita aereum trionem superimposuit illi dextra virgam porrigentem. Qui cum circumageretur a ventis, virga designabat qui esset, qui flaret, et sic dicit compertum inter solanum et austrum eurum, inter austrum et favonium africum, inter favonium et septentrionem caurum seu chorum, inter septentrionem et solanum aquilonem, quam descriptionem tamquam optimam atque veram mediterranei maris nautae omnes servant, *et potissime Januenses, qui profecto caeteros nauticae artis excedunt ingenio*".

[3] Parlando delle Canarie il Peschel (*Geschichte der Erdkunde* etc., pag. 175) la dice „die älteste Schilderung dieser Inselgruppe". Vedi Sebastiano Ciampi, *Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite di Giovanni Boccaccio* (Milano, 1830), e gli *Studi bibliografici e biografici sulla Storia della Geografia in Italia, pubblicati per cura della deputazione ministeriale istituita presso la Società Geografica Italiana*, pag. 39 e 40. Cfr. anche Lelewel, *Géographie du Moyen Age*, II, 11.

[4] Del *sentimento della natura* nel Petrarca scrisse particolarmente B. Zumbini, negli *Studi sul Petrarca*, pag. 1-72. Riguardo a questo sentimento nel Boccaccio, il Burckhardt (vol. II, pag. 80 dell'ed. del Geiger) addita la descrizione di Baia nella *Fiammetta*, della selva nell'*Ameto*, e quel passo del capitolo 11 del libro XV *de Gen. Deor.* dove enumera particolarmente gli alberi, le praterie, i rivoletti, le mandre, le capanne, notando che queste cose „animum mulcent", ed han per effetto „mentem in se colligere". Alle citazioni del Burckhardt puoi aggiungere questo passo del trattato *de Fontibus* (alla parola *Sorgia*): „Et si solitudinis (di Valchiusa) *amoenitate plurimum teneretur*, non tamen detestabilis aut vano ocio tempus trivit" (il Petrarca). Con le quali parole il Boccaccio accenna manifestamente che l'*amenità del paesaggio* ha talora tanto potere sopra l'animo da distogliere da ogni altra occupazione.

[5] „Arduennam silvam... visu atram atque horrificam transivi solus, et quod magis admireris, belli tempore". *Fam. Epp.* I, 4.

[6] Che il Petrarca abbia navigato il mare „britanno", come pensarono alcuni biografi del poeta, non è necessario ammettere, come osserva il Koerting, *Petrarca's Leben u. Werke*, pag. 119 e seg. — Che però que' mari fossero allora conosciuti, lo attesta il Petrarca scrivendo: „Cum vero Britanniam et Hiberniam, cunctasque Orcadas in occidentali Oceano ad Aquilonem, inque eodem Fortunatas insulas ad Austrum, partim *usu*, partim assiduo commeantium testimonio, non *aliter pene quam ipsam Italiam aut Gallias noscremus*„. *Rer. Fam. Epp.* 1.

[7] Delle *Lettere Senili*, Lib. IX, ep. II, T. II, p. 40 della traduz. del Fracassetti.

di Taprobana. So qual mi fossi in quell' età. Non fatica, non paura del mare, non pericolo qual che si fosse era capace di trattenermi. Ma a tanto valse il solo timore di perder tempo e di distrarre l' animo dagli studî, pensando che sarei tornato pieno la testa delle memorie delle vedute città, di fiumi, di selve, ma scema e vuota di quella dottrina delle lettere che negli anni giovanili studiando mi era procacciato, e tanto più povero di tempo mi troverei, ch' io mi appresi al partito di visitare quelle lontane regioni non per nave, nè cavalcando, nè camminando co' piedi miei per lunghissime strade a fin di vederle solo una volta: ma sopra un'*angusta carta* viaggiando coll' aiuto dell' immaginazione e de' libri, per guisa che potessi a piacer mio nel corto spazio di un' ora andare e tornare non solamente sano e salvo, ma non punto stancandomi, senza incomodi, senza spese, senza fastidî di bronchi, di spine, di fango, di polvere".

Così il Petrarca nel 1368, a sessantaquattro anni d'età. Mentre era giovane non si sarebbe accontentato di viaggiar sulle carte, nè di sciogliere il voto del pellegrino dettando un itinerario da Genova in Palestina. Qui non è il luogo di esaminare quanto valore abbia per la geografia del tempo l' *Itinerario Siriaco* del Petrarca; ben sarebbe ingiustizia il passar sotto silenzio la prima carta geografica d' Italia da lui intrapresa col favore di Roberto re di Sicilia.[1] Doveva essere noto l' amore del Petrarca a cosiffatti studî, poichè Luchino dal Verme, desideroso di fargli un grato presente, gl' inviò in dono un mappamondo riccamente miniato.[2] Ma nessuno, ch'io sappia, avvertì sin ora, che il Petrarca aveva preparato un'opera geografica di lunga lena che per mala ventura andò perduta.[3]

La preziosa notizia la dobbiamo al Boccaccio, il quale, accennando alle ragioni che lo consigliarono di por fine al suo lavoro, racconta con istile enfatico e immaginoso[4]:

[1] Flavio Biondo da Forlì scrive nella sua *Italia illustrata* (ed. basil. p. 352 e 353): „pictura Italiae, quam in primis sequimur, Roberti Siciliae et Francisci Petrarchae eius amici opus".

[2] „Totum mihi orbem in membranis descriptum insigni quidem artificio remisistis". *Variarum*, ep. LXI, ed. del Fracassetti, vol. III, pag. 476.

[3] Mi è caro di poter notare che queste parole, pubblicate da me nel 1877, furono subito avvertite dal diligentissimo L. Geiger che ne fece suo prò nelle note aggiunte all'ediz. del Burckhardt (*die Cultur der Renaissance in Italien*, vol. I, pag. 80).

[4] „..... vidi insignem et venerabilem virum Franciscum Petrarcham..... *per idmet stadium*, lento tamen incedente gradu, non equidem labore attritum, sed altioribus cogitationibus pressum, et celebri atque commendabili gravitate *deductum*. Obstupui aspectu primo miratus, quid circa *tam infimum limen* deduceretur homo sublimis. Inde..... rubore suffusus plurimo constiti, et fortunam ante alia damnavi meam, quod eo me in discrimen deduxisset, ut auditor ex minimis cum praeceptore luctarer, pendensque multa e vestigio animo circumvolvi, an irem scilicet et incoeptum iter perficerem, aut starem, seu potius omnino redirem, et pressa humo vestigia exturbarem. Occurrebant autem mihi plurima suadentia reditum, et ante alia clarissimi praeceptoris mei sublimitas, stili ornatu redimita

*

„Io certamente affrettando il cominciato corso, distante di venire al fine, ecco l' odor dilettevole dell' alloro trasse gli occhi miei in altra parte; e vidi l' uomo chiaro e venerabile Francesco Petrarca, inclito mio precettore, d' onesto volto e verdeggiante lauro riguardevole, per lo medesimo corso nondimeno con lento passo andante; e vidilo veramente non per fatica debile, ma di più alte cogitazioni carico, e con celebre e lodevole gravità già venuto. Nella prima vista stupefatto rimasi, maravigliandomi per qual cagione l' uomo sublime a tanto infimo soglio discenduto fusse. Io poscia mi ricordai Virgilio Marone essere stato solito per basse valli menar alcuna volta lo suo gregge, e qualche fiata trasportare il suo Enea eziandio sopra le stelle. Dove io, per vergogna, pieno di moltissimo rossore mi fermai, e dinanzi l' altre cose accusai la mia fortuna che in tal periglio guidato m' avesse, che io, uditor de' minimi, dovessi alle braccia col Maestro giuocare. E, sospeso, molte cose con l' animo dintorno ravvolsi, cioè se io dovessi andare e lo principiato cammino fornire, oppur mi fermassi, ovver piuttosto del tutto ritornassi, e calcata la terra dovessi giù le vestigia disfare. Ma cose moltissime mi sovvenivano, le quali mi persuadevano la ritornata: e innanzi l' altre la sublimità del mio maestro, cinta con ornamento di stil mirabile, e ferma di moltissima ponderosità di sentenzia, e anche con piacevolezza di parole dilettevole molto, quantunque paia materia istraniera; oltre a questo la notizia delle cose, della quale tal fatica n' ha grandemente bisogno. La qual notizia conosciuta era da me essere a lui familiare in tanto, che tutte le cose paresse aver vedute e con tenace memoria averle conservate; e con queste parti, in mente venivami la ruvidezza mia, lo stil peregrino, delle storie la penuria, l' ingegno grosso, e la memoria labile. Dalle quali essendo io persuaso, conciossiachè fussi già mezzo piegato alla ritornata, ed ecco lo proverbio antico sovvennemi, nel qual dicono: che le cose contrarie presso di sè poste più splendono; e per questo, avendo io stimato i raggi del suo fulgore, benchè da sè chiarissimi, dover penetrar le tenebre della scurità mia, poter a' riguardanti più chiari apparire, lo consiglio mutai, e non come guerriero, ma ubbidiente servidore e distenditor del terreno dove passa, alla riverenza di quello insino al fine riducomi; volendo, comandando: che, se di questa fatica merito alcuno è, che se alcuna cosa in questa opera sarà trovata contraria all' opera del predetto uomo celebre, incontanente sia dannata, e debbano seguir le cose sue come vera e dritta sentenza. Io certo scrissi ciò che mi venne in bocca; ma esso, se ben conobbi i suoi costumi, ha scritto e scriverà tutte le cose con molto salde

mirabili, et sententiarum ponderositate plurima stabilis, et insuper lepiditate verborum delectabilis nimium, quantumcumque extranea videatur materia. Praeterea notitia rerum, cuius plurimum indiget labor iste, quam adeo sibi familiarem noveram, ut vidisse omnia, et tenaci servasse memoria videretur. Et cum his ruditas mea, stylus exoticus, historiarum penuria, ingenium hebes, et fluxa memoria veniebant, a quibus persuasus cum iam essem semiflexus in reditum, et ecce proverbium vetus venit in mentem, quo aiunt, contraria iuxta se posita magis elucescunt. Et ex eo arbitratus fulgoris sui radios, quantumcumque de se clarissimos, opacitatis meae tenebras penetraturos posse videri intuentibus clariores, mutavi consilium, et ad eius reverentiam non pugil, sed obsequiosus servulus, et itineris strator, in finem usque deductus sum, volens, iubensque si quod meritum mihi laboris huius expectandum est, cautos esse lectores, ut si quid in hoc opere operi viri inclyti comperiatur adversum, damnetur illico, et sua sequatur, tamquam vera stansque sententia. Scripsi quidem quod in buccam venit. Ipse autem, si mores novi suos, omnia multiplici trutinatione digesta, omnia ponderoso librata iudicio scripsit, scribetque. Si quid vero congruum suis conforme scriptis comperiatur, divinae bonitati et doctrinae adscribatur suae".

considerazioni, partite tutte le cose con ponderoso giudicio, in bilancia pesate. Ma in verità se cosa veruna conveniente sarà trovata alle sue scritture, alla divina bontà e alla sua dottrina contribuito sia".[1]

Alla modestia del Boccaccio e alla sua riverenza per il venerato maestro noi dobbiamo la bella notizia di quest' opera geografica intrapresa dal Petrarca: opera che al gentile poeta, al letterato illustre, al profondo moralista, al grande italiano, avrebbe valso certamente un posto distinto tra' geografi del secolo XIV.

Anche il Boccaccio aveva percorso di molte terre. Nato in Francia,[2] egli era venuto ancor giovinetto in Italia: dimorò in Toscana, nelle Romagne, nel Napoletano,[3] nella Lombardia, nel Veneto, e, se avesse dato ascolto al Petrarca, avrebbe pur veduto le fonti del Timavo con la mia Trieste e la vicina Capodistria.[4] Ambasciatore del comune di Firenze, egli andò in Avignone e in Germania, al marchese di Brandenburgo,[5] difficilmente a Carlo IV,[6] sebbene una tradizione ce lo dipinga, per invito imperiale, professore di matematica all' università di Praga.[7]

Nella introduzione al libro de' fiumi egli annuncia espressamente che li descriverà, o secondo quanto ne lasciò scritto „la diligenza degli antichi, o secondo ciò ch' egli stesso vide peregrinando per varie

[1] Volgarizzamento di Niccolò Liburnio.

[2] Vedi pag. 54. Delle sue dimore a Parigi non si sa nulla di certo. Per tacere degli antichi biografi, cito solo il Baldelli (pag. 5 e 6), il quale pensa che il Boccaccio studiasse in Parigi sotto Dionigi Roberti da San Sepolcro. Ma di questi rapporti del Boccaccio con Dionigi, v'ha una sola testimonianza: una lettera italiana del Boccaccio a Niccola Acciaiuoli, la quale poi non dimostra che Dionigi fosse stato proprio precettore del Boccaccio, che lo dice „padre e signore maestro": titoli che non significano per nulla ch' e' fosse stato alla scuola di Dionigi, e tanto meno possono provare ch' e' l' ascoltasse in Parigi. S' egli fosse stato discepolo di Dionigi, tanto dotto e allora tanto celebre per i suoi Commentarî su Valerio Massimo ecc., non l' avrebbe il Boccaccio ricordato nel libro XV delle *Genealogie degli Dei*, dove rammenta con onore quegli uomini che gli furono larghi di ammaestramenti? Gli altri argomenti addotti dal Baldelli per dimostrare la dimora del Boccaccio a Parigi non hanno maggior valore di questo. Tuttavia io tengo per molto probabile che il Boccaccio vedesse Parigi; sebbene prove sicure non esistano. Chè tra le prove non si vorran contare le congetture fatte sulla n. VII della g. VIII del *Decam.*

[3] Alcuni dissero ch' e' fu anche in Sicilia; ma la notizia di questo viaggio si fonda soltanto sull' apocrifa lettera indirizzata al priore de' Santi Apostoli.

[4] Petrarca, *Senilium* III, ep. 1: „Capodistria e Trieste, dove per lettere di fede degnissime, so che regna una dolcissima tempra di clima".

[5] Per vedere Lodovico di Brandenburgo non era necessario di andare a Berlino come pensa lo Spicker (citato dal Witte, pag. XXXV), già confutato dal Landau (pag. 168).

[6] Cfr. la nota 1 a pag. 134.

[7] Che il Boccaccio fosse professore di matematica in Praga lo afferma Stanislao Wydra, *Historia matheseos in Bohemia et Moravia cultae* (Praga 1788, pag. 11) citato dal Baldelli (pag. 113) e dal Landau (pag. 174). È inutile avvertire che la tradizione non ha alcun fondamento; ma per contrario, da quanto si sa della vita del Boccaccio, è tanto inverosimile che si può dichiarar falsa a prima giunta.

terre";[1] e sebbene (com' egli dice in sulla fine del libro) „le cose descritte da lui, o per averle vedute o per relazioni d' altri degni di fede, son poche",[2] pure elle non sono spregevoli.

Spesse volte all' indicazione de' nomi antichi il Boccaccio aggiunge il nome usato a' suoi tempi, con qualche particolare accenno alle condizioni di allora; quantunque si scusi di non averlo potuto far sempre.[3] Del monte Algido presso Roma egli dice, che v' è una selva „oggi comoda ai ladroni".[4] Il lago anticamente detto *Anius*, a' tempi del Boccaccio dicevasi „del Sudatorio".[5] Il fiume Numicio, celebre per i versi di Virgilio e di altri poeti latini, „venne a nulla".[6] Il famoso Rubicone, detto il Pisciatello, „ora è appena conosciuto".[7] Il fiume Sebeto nella Campania, il Boccaccio „non si rammenta di aver veduto; quando non sia quel rivoletto senza nome, che dalle radici del Vesuvio mette in mare; poichè d' altro fiume ivi non si veggono nè le acque, nè le vestigia".[8] Il promontorio di Monaco di Liguria è principale e insigne ricettacolo di pirati genovesi.[9] Per la terminologia è particolarmente notevole ciò che il Boccaccio scrive del Po[10] che ha un riscontro nel seguente passo della descrizione dell'Apennino[11]:

[1] „De his potissime dico quae ad notitiam nostram antiquorum deduxit solertia, seu ipsi sumpsimus oculis regiones varias peragrantes" (pag. 443).

[2] „Pauca quaedam visa aut fidedignis audita ultra quam scripta compererim apposui" (pag. 503).

[3] „Sed erit forte qui dicat, si adeo rudes tibi erant animo, cum hodie fere locorum nomina permutata sint omnia, nec aliquid constet antiquum, cur usus non es ubi opportunitas exegisset nominibus hodiernis? His facile respondetur. Non enim est qui hanc doctrinam tradiderit, aut memoriale reliquerit, nisi pauca sint. Esto per coniecturas aliqua plura deprehendi possint.... In reliquis potius divinasse necesse erat, quam alicuius posse imitare vestigium, quod quidem ego non didici, et si novissem, libri veterum qui talibus utuntur vocabulis, ad quorum intelligentiam opusculum hoc elaboratum est, omnes erant etiam immutandi, qui labor erat indeficiens, nec est meum, nec etiam honeste alterius esse potest. Poteras, dicet alter, et nova et vetera posuisse. Jam ultro confessus sum me omnia non novisse".

[4] Alla voce *Algidus mons* (pag. 401).

[5] Alla voce *Anius lacus* (pag. 437).

[6] Alla voce *Numicius fluvius* (pag. 469).

[7] Alla voce *Rubico fluvius* (pag. 474).

[8] Alla voce *Sepetus fluvius* (pag. 476).

[9] Alla voce *Monychus promontorium* (pag. 418).

[10] Alla voce *Padus fluvius* (pag. 471). Il Boccaccio parla delle varie foci del Po; incomincia dalla maggiore: „Hoc *(ostium)* prisci dixere Vatrenum, quum ante Eridanum ostium dictum sit, nonnulli Spineticum vocavere a Spina civitate inclita.... Hoc tamen hodie Primarum vocant incolae, quasi primum et inter alia praecipuum — ostium quod olim Grapasiae dictum est, nostro autem aevo, ut nonnulli existimant, vulgo dicitur Mangiavacca — tertium ostium, quod vocavere veteres et moderni Volanum seu Volane, ante tamen Olane dictum — ostium quartum, cui Philistenae fuisse nomen aliqui arbitrantur, quum hodie vulgo vocetur Codigore idiomate incolarum. Verum reliqua tria ostia quae Carbonaria, Fossiones, et Philistena, ut placet aliis vocata sunt, et sic quarti ostii vetus nomen perditum, plena videntur". Quanto alle parole: (Padus) „recto tramite Ravennam petit", vedi anche i *Monumenti Ravennati* (vol. I, pag. XLV) del Fantuzzi.

[11] *Commento* a *Dante*, L. IX, Vol. II, pag. 148 e 149.

„Monte Veso è un monte nelle Alpi, là sopra il Monferrato, e parte la Provenza dalla Italia, e di questo Monte Veso nasce il fiume chiamato il Po, il quale in sè riceve molti fiumi, i quali caggiono dell' Alpi dalla parte di ver ponente, e d' Apennino di ver levante, e mette in mare per più foci, e tra l' altre per quella di Primaro presso a Ravenna; e questa è quella che è più orientale; e il primo fiume, il quale nasce in Apennino, senza mettere in Po, andando l' uomo da Po in ver levante, è chiamato là dove nasce, Acquacheta; poi divenendo al piano presso a Forlì in Romagna, cambia nome, ed è chiamato Montone, perciocchè impetuosamente corre e passa allato a Forlì, e di quindi discende a Ravenna, e lungo le mura d' essa corre, e forse due miglia più giù, mette nel mare Adriatico; e così è il primo che tiene proprio cammino, appresso a quello che scende di monte Veso: e dice l' autore *(cioè Dante)*, ch' egli viene dalla sinistra costa d' Apennino: intorno alla quale è da sapere, che Apennino è un monte, il quale alcuni vogliono che cominci a questo monte Veso; altri dicono ch' egli cominci a Monaco, nella riviera di Genova, e viensene costeggiando verso quel monte ch' è chiamato Pietra Apuana, lasciandosi dalla sinistra parte il Monferrato, e Torino e Vercelli, e dal destro tutta Lunigiana, e parte della riviera di Genova; poi quivi piegandosi alquanto, si lascia alla sinistra Piagenza, Parma, Reggio e Modena, e alla destra di ver mezzodì, Luni, Lucca e Pistoia: quindi procedendo alla sinistra, si lascia Bologna, e tutta la Romagna e la Marca, e alla destra Firenze, Arezzo, Perugia, e tutto il Patrimonio infino a Roma: poi procedendo oltre, si lascia alla sinistra Abruzzo, Terra di Bari, Puglia e Terra d' Otranto; e dalla destra, Campagna, Terra di Lavoro, il principato di Salerno, e parte della Calavria, infino al Fare: dalla sinistra similmente ha parte di Calavria, venendo infino al Fare di Messina, dove è tronco da Peloro, il quale è un monte in Cicilia a fronte al fine suo; ora si chiama il lato destro di questo monte, quello il quale è volto inverso il mar Tirreno, e quello che è volto verso il mare Adriano è chiamato il sinistro; e questo, perciocchè movendosi dal suo principio dimostrato di sopra, e andando per quello verso il levante, sempre porta la destra mano verso il mar Tirreno, e la sinistra verso il Mare Adriano".

Le incantevoli spiagge di Baia e di Pozzuoli, testimonì benedetti o imprecati degli amori del Boccaccio e delle sue gelosie per l'amorosa Fiammetta, egli descrive così:

„Baiano golfo è parte del mar Tirreno, picciolo, e dall' amenità del luogo e per la salubrità de' fonti medicinali famoso. Appresso quello veramente tutta la Romana lascivia fuori si spargeva, siccome ancora le vestigia rendono testimonio".[1]

E nel libro delle *Fonti*[2]:

„Baia ovvero fonti di Baia sono di memoria dignissimi. Perciocchè in poco spazio di terra moltissimi e tutti salubri da per sè vengono fuori. Ma Baia è un luogo

[1] *De Montibus etc.*, alla voce *Baianus sinus* (pag. 100). La traduzione di questo passo e dei seguenti è di Niccolò Liburnio.

[2] *De Fontibus etc.*, alla voce *Baiarum fontes* (pag. 431).

mtra Pozzuolo e il monumento di Miseno presso il mar di Campagna, non occupando lungo tratto del lito, con tanta benignità del cielo e fertilità di campi e amenità di boschi e mare celebre e desiderabile, che già a sè tutti li Romani principali tirava; e abbandonata Roma, di verno e primavera li riteneva; quel che gli edifici grandi e per vecchiaia consumati rendono testimonianza assai. E, ciò che non poca ignominia induce a quelli, appaiono ancora i serragli d'ostriche e pesci in mezzo del mare, e oltre a questo e nobile di templi.[1] Però li puossi d'Apollo l'oracolo vedere non piccolo, con artificio di maestri e non per deità del Nume venerabile. Oltre a questo vedesi l'oracolo della Sibilla al lago Averno imminente, e un tempio antichissimo, e un altro tempio oltre agli altri tutti derelitto, lo quale stimano alcuni essere stato di Venere. E di fontane abbondevolissimo, e tutte secondo le diversità a intermità diverse rimedio salutifero dànno, e quello che è maraviglioso, in qualunque luogo caverai nel lido, facilmente e quasi circa la superficie della terra onde tiepide troverai, le quali a guisa dell'altre, le intermità medicheranno. Ma a cui conteriscano, l'esperimento dimostra l'effetto. Ma tra gli altri è un rivo speciale nel lito da tutti rimoto, da' contadini Tritoli nomato. Questo certamente (essendo il monte scolpito a mano in superbo archivolto e chiaro d'ampio abitacolo) a guisa del bollente mare Oceano due volte il dì lancia fuori acque fervide e altrettante ringhiottisce le tiepide, e, soccorrendo a varie infermità, tutti gli altri vince di fama inclita".

Non molto lungi dalle rive voluttuose di Baia, si nasconde il tetro lago d'Averno. Il Boccaccio così lo descrive[2]:

„Averno è lago in Campagna nel golfo di Baia, da' versi de' poeti celebratissimo. Nelli margini di questo le pareti per vecchiaia mezze consumate dimostrano ancora l'opera magnifica dell'oracolo Sibillino. Oltre a questo sono dintorno fonti assiduamente nascenti e tiepidi, perchè è vicino al mare, il qual commosso da venti si mischia con quello, e per lo solfo bogliente, tutte l'acque vicine rende impotabili.[3] Pochi pesci produce, e piccioli e neri, e all'uso umano incomodi; ma ne riceve di grandissimi alcune fiate dal furibondo pelago in esso lanciati, e, benchè forsi al primo gustare dell'acqua paia difficile, nondimeno assuefattisi in quello, si vivono, non molestati da pescatori. Dicono gli antichi questo lago d'Averno essere stato da selve in tanto circondato, che a respirare gli era poco spazio lasciato. Egli certo è di piccolo circuito e dintorno da continovi colli serrato, e perciò gli uccelli di sovra volanti da quella esalazione erano incontinente uccisi. Nella parte dentro siffattamente è spesso d'ombre e unto d'odor di zolfo, che agli entranti meritamente appare Averno, cioè senza dilettazione;[4] e però, perchè quella caligine densa era e fetida, e perchè sovente fatto

[1] [illegible] bizzarramente [illegible] *tempia* [illegible] *mescolate*.

[2] Alli [illegible] *Averno Campania de lacu* [illegible].

[3] „[illegible] *quod* [illegible] *coniugessit*, [illegible] *habet aquas*".

[4] [illegible] *Averno* [illegible] *aquas* [illegible] *est gaudium*". Così nelle *Gen. Deor.* lib. I, cap. 14 e nel *Comm. a Dante*. Lez. I.

era sacrificio di sangue umano agl' Iddii infernali, dagl' ignoranti fu creduto di quindi esser la strada agl' Iddii infernali guidante, e sono chi giudicano, nel medesimo luogo, dopo ucciso Elpenore da Ulisse, per forza di sacrifici e malie, anime essere fuori state chiamate, e delle cose future consultato, e così poi da Enea, essendo morto Miseno; e da' contadini dimostrasi la strada nell' antro, e la casa della Sibilla, e certe altre cose che fanno fede a questa opinione. Ultimamente dicono Cesare Ottaviano aver fatto da ogni parte tagliare ed eradicar le selve, e avere il luogo renduto sano. Mentre vivea Ruberto di Gerusalemme e Sicilia re inclito, nelli margini vidi io tanto gran copia di pesci essere stata da questo lago spinta, che cosa mostruosa pareva: ed essendo tutti morti, dentro negri erano e puzzolenti di zolfo, in tanto che nullo animal gli voleva assaggiare. Il perchè dalli più prudenti abitatori fu creduto le vene di zolfo essere in quei dì rotte nel lago, onde macchiate l' acque avere uccisi tai pesci".[1]

Assai notevole è la descrizione del torrente Cerretorio[2]:

„Cerretorio è quasi torrente tra il contado di Pistoia e Lucca. Quinci ha il castello Izzamo, quindi Pescia. Il qual per suo miracolo tra i fiumi solo ha meritato essere commemorato. Questo (come dicono i contadini) di picciola piegatura del monte cadendo, per pioggia non si gonfia secondo fanno gli altri. Anzi (sì come li medesimi affermano) di dieci anni in dieci anni, o poco più, non constituito il tempo, ma per sorte, e mentre da loro non aspettasi tal cosa, dal profondo ventre della terra, e quasi in un momento, lancia fuori tanta copia di pietre, con gran rumore tra sè spezzandosi, che quelli i quali veggono rimangono stupefatti, e in tal modo a guisa d' acqua corrente, leggermente le spigne in declivio, che tu possa vedere li sassi moventisi, ma vedere la cagion del movimento non si possa, e questo tre e quattro volte il dì, per mezz'ora perseverando, suol fare, e non per un solo dì, anzi qualche fiata per due e tre continovi, e col sereno cielo correndo, in maraviglia di sè tira non solamente i forestieri, ma eziandio essi abitatori, e ultimamente cessando, aspetta, secondo la solita usanza, che passino li dieci anni".

[1] „Vidi ego ex hoc lacu, Roberto inclito Hierusalem et Siciliae rege vivente, tam grandem piscium copiam eiectam in margines, ut monstro simile videretur. Et quum omnes essent mortui, introrsum nigri erant, et sulphure foetidi adeo ut nullum ex illis gustaret animal. Creditum ex eo est prudentioribus incolarum eruptas diebus illis in lacum sulphureas venas tanti vigoris, ut infectis aquis pisces occiderint".

[2] „*Cerretorium torrens* est fere inter Pistoriensem agrum atque Lucensem, hinc habens Izamum oppidum, inde Pisciam, qui miraculo suo solus torrens meruit inter flumina memorari. Hic, ut aiunt incolae, parvo montis declivio cadens, non imbre turget ut reliqui, quinimo, ut iidem asserunt, de decennio in decennium, seu paulo amplius, non determinato tempore, sed fortuitu, et dum minus ab ipsis expectatur, ex imo telluris ventre repente et fere in momento tam grandem lapidum evomit copiam, cum ingenti strepitu sese illidentium saxorum, ut qui viderint obstupescant, eoque in modum labentis aquae impellit etiam leniter in declivum, ut sese lapides moventes videas, motus vero causam videre non possis. Et hoc ter vel quater in die, per dimidiam horam perseverans agit, nec unica die tantum, quinimo duobus vel tribus aliquando continuis, et sereno coelo decurrens, in admirationem sui, non solum externos, sed etiam trahit indigenas, et demum subsistens, expectat, donec decennium more solito elabatur" (pag. 452).

Del lago di Agnano si legge quanto segue:

„Anio è lago vicino a Pozzuolo, il quale stimo io (scrive il Boccaccio) oggi essere appellato lago del Sudatorio, dal bagno che è nel margine di quello; conciossiachè un altro lago, oltre a questo, in quelle parti non sia nominato. In questo, altro animale non s' ode se non rane, e ancora con nullo artificio (come dicono i contadini) il fondo si può trovare; e conciossiachè in forma di teatro sia da alti monti circondato, e non abbia alcuna uscita, il circuito non è più d' otto mille passi.[1] Un monte tra gli altri verso Austro è a questo sovrastante, pieno di silici, dal quale nel mese di giugno tanti globi di serpenti insieme inviluppati e tutti nel lago giù si precipitano, ch' è a vedere cosa mirabile, e non è chi mai abbia veduto alcuno di quegli uscire, nè nuotando altrimenti andare".[2]

Ecco la descrizione del Vesuvio a' tempi del Boccaccio:

„Vesevo è monte di Campagna, a niun monte congiunto, da ogni banda di vigne e frutti copioso. Quinci da ostro scirocco ebbe li Pompei nelle radici, e quasi da scirocco Sarno, ma più rimotamente Benivento. E dal greco Capua, e dalla parte di mastro ha Napoli de' Calcidensi detta Partenope, nella fossa *(in tumulo)* della Sirena. Sedente Nerone Cesare imperadore, dal mezzo di questo, non senza grandissima paura de' contadini, circa la cima tanto fumo uscìo fuori che tutta la regione da quello fu coperta. Nè incontanente disparve; anzi per molti dì in tanto condenso si stette, che oscurati li raggi del sole, del tutto facesse la notte di più giorni continova. Ultimamente, avendo empiute le cose tutte dintorno vicine di ceneri ed esso mare, il qual nel cospetto e appo le radici da ponente, cessando, permesse che si potesse vedere una gran fiamma dal cacume del monte ardente: la qual molti secoli dopo duro gittando fuori pietre abbruciate. Oggidì ne fumo nè fuoco escevi. Nella montagna e nondimeno un' apertura grande, del preterito incendio chiaro testimonio.[3] Nelle radici di questa fu già una battaglia famosa tra i Romani e i Latini, per la qual Publio Decio, un consolo, per ottener la vittoria dedicossi agl' Iddii Mani, e quivi morì. Li contadini odierni frequentemente per tutto nominano questo monte la Somma".

E come passar sotto silenzio la fonte di Valchiusa fatta più celebre e più cara dal soggiorno del Petrarca?

[1] „*Anio lacus* Puteolis vicinus est, quem ego arbitror hodie *sudatorii* lacum vocari a balneo. [illegible] est [illegible], quem locus alter praeter [illegible] partibus [illegible] non nominatus sit. Si is est, nullum alit animal praeter ranas. Et insuper nullo artificio reperiri fundus, ut aiunt incolae, potest, quum altorum montium in theatri formam circumdatus sit, et cum nullos habeat exitus, non amplius octo millia passuum ambitus est".

[2] „Eminet inter alios huic ad austrum mons silicibus plenus, ex quo iunio veniente mense tot serpentum invicem glomeratorum globi se praecipitant, ut mirabile visu sit, omnesque in subditum se demergunt lacum, nec est qui unquam exeuntem viderit aliquem, aut innatantem vel aliter prodeuntem".

[3] „Hodie nec fumus nec ignis emittitur. Stat tamen in montis vertice hiatus ingens praeteriti [illegible]

„Sorga (scrive il Boccaccio)[1] è fontana, dal surgere detta, nella provincia di Narbona, nel luogo che nomato è Valle Chiusa. Ed è fonte nobilissimo, perocchè da un antro remotissimo del sassoso monte tanta abbondanza d'acque vien fuori, che puoi pensare aprirsi li fonti d'abisso; nondimeno spargentesi più quietamente in certo tempo dell' anno, e conciossiachè l' acqua sia chiarissima, e subito fatta al gusto piacevole, il fiume d' ottimi pesci è ferace, nel suo fondo un' erba producendo alli buoi tanto saporita, che pascolandosi assiduamente per prender quella con le teste sommerse stansi, quasi infino al periglio di affogarsi. Poscia per asprissimi sassi spargendosi con picciol corso, nel Rodano si sommerge. Celebre in vero è per lode degli antichi, e per la fertilità de' pesci, per erbe, ma da poi fatto molto più illustre col verso e abitazione del nuovo albergatore. Conciossiachè tal luogo paruto fusse a ogni modo dalla frequenza d' uomini rimoto, Francesco Petrarca in nostra età uomo inclito e poeta chiarissimo, concittadino e maestro mio, posposta la nuova Babilonia presso questo fonte venne, e fattosi un piccol tugurio e acquistatosi un poderetto, e contento del servigio del suo agricoltore, sbandite da sè le lascivie tutte, nel medesimo luogo con onestà e santità mirabile il fiore quasi tutto di sua giovinezza consumò; e quantunque dall' amenità della solitudine molto intertenuto fusse, non però con vituperevole e vano ozio perdette il tempo, anzi alle sacre lettere continuamente studiando, tra gli scogli de' monti e ombre de' boschi con testimonio della sonante fontana, l'Affrica in verso eroico libro egregio delli fatti del primo Scipione Affricano cantando con arte meravigliosa compose, e così la Bucolica verso riguardevole, così molte Pistole in verso, così contra i Medici Invettive, e agli amici molte lodevoli Pistole, e oltre a questo di Vita Solitaria a Filippo Vescovo di Cavaglione un libro con tanto isquisito e sublime stile che più presto da divino che umano ingegno pare essere uscito. Per la qual cosa dopo quasi cessato lo antico miracolo dell' acque e superato il fervor dell' estate, dopo la sua partita gli abitatori visitano quell' albergo a guisa di certa cosa sacra e di divinità piena, a quei che non sanno e a' forastieri dimostrandolo in luogo di miracolo";[2] nè può esser dubbio che i nipoti de' figli, e quelli che da loro nasceranno, avranno in venerazione ancor maggiore le vestigia di un tanto poeta.[3]

[1] „*Sorgia* (pag. 435) a surgendo dictus in Narbonensi provincia, loco qui vulgo dicitur *vallis clausa*, fons nobilissimus est, nam ex specu quadam abditissima saxei montis tanta aquarum erumpit abundantia, ut abissi putes aperiri fontes. Mitius tamen anni tempestate quadam exundans et quum clarissima aqua sit, et amoena gustui, illico facta fluvius, optimorum piscium ferax est, producens in fundo suo herbam adeo bobus sapidam, ut demersis ad illam carpendam sub undis capitibus assidue pascentes fere ad suffocationem usque detineant, inde inter asperrimas cautes effluens parvo contenta cursu in Rhodanum mergitur. Celebris quidem et antiquorum praeconio, et aquarum copia, et piscium atque herbarum fertilitate est".

[2] „quamobrem quasi obsoleto veteri aquarum miraculo, post eius discessum, aestatis fervore superato, tanquam sacrarium quoddam, et quodam numine plenum eius hospitium visitante incolae, ostendentes loco miraculi ignaris et peregrinis, nec dubium quin adhuc filii nepotes, et qui nascentur ab illis, ampliori cum honore tanti vatis admiratione* vestigia venerentur.

[3] Quest' ultima frase fu omessa dal Liburnio.

* L' ed. bas. ha qui un manifesto assurdo recando *administratione*.

E il vaticinio s'avverò! Nel passo sopraccitato il Boccaccio dinotò Avignone col nome di nuova Babilonia, nome ch'egli ripete toccando del Rodano.[1] Le allusioni alle condizioni politiche de' suoi tempi non sono rare nelle opere del Boccaccio, ma sono talvolta appassionate ed ingiuste. Come ingiusta noto la seguente:

„Viniziano mare; questo è che detto abbiamo Adriatico, non certo dai Paflagoni Veneti i quali dall'eccidio d'Ilione Antenore seguitarono, ma da pescatori Padovani, i quali avendo poco avanti occupati alcuni golfi d'Altino e isole mezzo coperte d'acqua, e dalle contrade d'intorno vicine raunatisi con isquadre d'uomini uguali al comodo della pescagione da per se vegnenti, edificarono a se le stanze. E perchè era il nome di molte città, però di gran provincia, quelle Vinegia nominarono, alla qual la fortuna e l'astuzia favoreggiò tanto che insuperbiti ardiscono in nostra età usurparsi l'imperio del mare, se possono, è con nuovo nome s'afforzano cancellare lo vecchio, da sè Viniziano appellanti, quello che per molti secoli addietro da' Toscani Adriatico è detto".[2]

Nel Commento alla Divina Commedia il Boccaccio scrive che la isola di Creta è „tirannescamente tenuta" da' Veneziani.[3] Da questo passo

[1] „Legis quidem *cioè il fiume Rodano* non solum magnificis eventibus, quos se penes [illegible] videsse potuit, sed Avenione sibi superimposita civitate Babylone nova, apud quam et summum pontificem, sacrumque fratrum eius collegium humana atque divina tractantes, et cernere et exorcismos audire potest, potuitque jamdiu". — Alla voce *Rhodanus fluvius* (pag. 474).

[2] Così la versione del Liburnio; l'originale latino suona come segue:

„Venetum mare, id est quod Adriaticum diximus, non quidem a Paphlagonibus Venetis, qui ab excidio Ilii Antenorem secuti sunt, quinimo a piscatoribus Patavis, qui nuper occupatis Altini sinus aliquibus semitectis insulis aqua, congregatisque ex circumadiacentibus vicis coaequalium hominum turmis, ad commodum piscationis ultro venientibus, sedes statuere sibi, illasque quod multarum erat urbium nomen ideo ingentis provinciae vocavere Venetias. Quibus adeo fortuna et astutia favit, ut elati audeant nostro aevo, et maris imperium usurpare, si possint, et novo nomine vetus delere conantur, a se Venetum appellantes, quod per longa retro secula a Tuscis Adriaticum dictum".

[3] *Comm. a Dante.* Lezione LIV, Vol. II, pag. 381. — Un dotto alemanno, profondo conoscitore della veneta storia, ragiona del reggimento de' Veneziani in Creta nel secolo XIV, nel modo seguente: „Wir sehen auf der Insel Aufstand nach Aufstand folgen, namentlich die griechische Bevölkerung in fortwährender offener oder geheimer Verschwörung, oft nicht ohne Mitschuld der Colonen selbst oder der venetianischen Verwaltung, so wohlwollend man grundsätzlich in der Mutterstadt gegen die Untergebenen gesinnt war — es ist kein leerer Schall, wenn es anderswo einmal heisst, man wolle und trachte: ut subditi et fideles nostri... sentiant et videant dulcedinem et benignitatem nostram et ad ipsorum statum pacificum et tranquillum nos plurimum vigilare, non volendo aut permittendo, quod aliquis subditus noster oblique vel indirecte tractetur et contra debitum rationis —, so scharf und streng man die auswärtigen Verwaltungsglieder überwachte. Gerade auf Creta sah sich später der Rath von Venedig zu Massregeln gedrängt, deren berechnete Absicht bei der Ausführung, wie dieses so oft zu geschehen [illegible] *Commission des Dogen Andreas Dandolo für die Insel Creta vom Jahre 1350*, eingeleitet und herausgegeben von Dr. Georg Martin Thomas (Monaco [illegible]

e dal sopraccitato apparisce chiaramente cosa egli intenda col dire che il mare Egeo è „a turpe servitù mancipio".[1]

Questi passi alludono a' tempi del Boccaccio; non poche volte si ricordano da lui avvenimenti del medio evo.

Dal Monte Re il longobardo Alboino vide la prima volta l'Italia;[2] al fiume Calore fu rotto Manfredi da Carlo d'Angiò;[3] in riva al fiume Verde giacquero più tempo insepolte le ossa dell'infelice Manfredi;[4] in Astura fu fatto prigione Corradino.[5] Questo risguarda la storia profana. Il Boccaccio non trascura la storia ecclesiastica e la pia leggenda: Monte Cassino è più celebre per il convento di San Benedetto che per l'antico tempio di Apollo;[6] il monte Salanga in Inghilterra è oggi detto di San Domenico per un convento che vi fu edificato;[7] al monte Gargano per molto tempo si mostrarono le armi di Diomede, e si spacciava la favola che i cani[8] venivano incontro carezzevoli ai Greci.

„Ma assai più vero e più venerabile (pensa il Boccaccio) è il fatto che nell'anno dell'incarnazione di Gesù quattrocento e ottantesimo primo, essendo imperatore Zenone, per divina grazia si rivelò agli abitanti la grotta dell'Arcangelo Michele e fino ad oggi si mantiene celebre ed è visitata con somma devozione da' Cristiani".[9]

[1] Alla voce *Aegeum mare* (pag. 491): „insularum aeque et regnorum atque virorum illustrium et mirandarum rerum plenum fuit. Hodie vero torpet turpi servitio obnoxium".

[2] Il Boccaccio scrive: „Regis Mons inter Italiam et Pannoniam... In hoc Bisontes feras dicunt nasci ingentis magnitudinis beluas". Quale sia tra' varî *monti re* quello varcato da Alboino nella sua discesa in Italia, molto si disputò. Pietro Kandler volle dimostrare che quel monte regio è il *Nanos*, ancora oggi detto *Monte Re*. „Il monte che salì Alboino (così il Kandler nel giornale l'*Istria* annata VI, pag. 94 e 95) era in confine della Pannonia: Warnefried ripetutamente lo dice. Il monte offeriva allo sguardo l'Italia, cioè la parte piana del Veneto: questa vista non offre il Predil, che ha dinanzi non fosse altro l'alto filone del Matajur; l'offre il Nanos che ha ai piedi pianura, che per la valle aperta del Vipacco ha vista estesa di campi, di città ed a grande distanza fino a Venezia ed al di là. Il Nanos conserva il nome di Monte Re, quello stesso nome che Paolo Warnefried dice essersi dato al monte su cui salì Alboino".

[3] Alla voce *Calor fluvius* (pag. 451).

[4] Alla voce *Virdis fluvius* (pag. 482): „Virdis fluvius a Picenatibus dividens Aprutinos, et in Truentum cadens, memorabilis eo quod eius in ripam, quae ad Picenates versa est, jussu Clementis pontificis summi, ossa olim Manfredi regis Siciliae, quae secus Calorem Beneventi fluvium sepulta erant, absque ullo funebri officio deiecta fuerunt a Consentino consule, eo quod fidelium communione privatus occubuerit".

[5] Alla voce *Satura palus* (pag. 487) „quam alii transmutatis primis duabus literis Asturam vocant".

[6] Alla voce *Cassinus mons* (pag. 409).

[7] Alla voce *Salanga mons* (pag. 422).

[8] Tutte l'edizioni e i volgarizzamenti del *de Montibus* vogliono *canes;* e *canes* sta bene, accennandosi a una tradizione differente da quella delle *aves Diomedeae*. Vedi Aristotile, *De mirab. ausc.* 109, e Klausen, *Aeneas u. die Penaten*, pag. 1178.

[9] Alla voce *Garganus Apuliae mons* (pag. 414).

Sul monte Sinai v' ha il sepolcro di Santa Caterina martire;[1] presso alla selva di Aricia morì miseramente Simon Mago.[2]

Questi fatti appartengono alla storia o alla leggenda, altri risguardano più da vicino ciò che oggi direbbesi geografia fisica. Non sarà inutile di notare quale fosse la teoria del Boccaccio sull' origine de' monti, de' fiumi e de' mari.

„Tra' monti (osserva il Boccaccio)[3] ve ne sono di rocciosi e di terrei; quelli che più s' inalzano sono tutti rocciosi, i più bassi che incontriamo spessissimo, sono quasi sempre terrei".

Il capitolo de' Fiumi incomincia così:

„Per fingimento poetico abbiamo li fiumi essere stati dall' Oceano e dalla Terra procreati; veramente non è da credere gli uomini dotti essere stati da tanta caligine offuscati che a guisa d' animali stimassono questa tale procreazione, anzi sotto un tanto sottil velame dall' amplissimo fonte Oceano sentirono, per certi modi operanti,[4] l' umore tutto essere in terra condotto, nelle cui viscere, posciachè digesta e l' amarezza e tutto il transito cominciato o pervenuto insino al fine in que' luoghi, a' quali la possanza maggiore o tirò o spinse, fu di mestieri che fonti e laghi nascano, dalla uberta de' quali (come già innanzi è detto) li fiumi dirivano. E perchè de' fonti e laghi secondo la qualità della incominciata fatica n' abbiano ragionato assai, e se la opportunità richiederà ripiglierassi, e de' fiumi da capo convenevolmente si può dire, i cominciamenti, i corsi e li fini loro con brevità esplicando. Io dirò spezialissimamente di quelli che per la diligenza degli antichi sono a nostra notizia pervenuti, ovvero noi vagando regioni varie con gli occhi prese abbiamo. Fiume adunque, fluvio, rivo e torrente sono qualche diversità in sè tenenti; concesso che alcuna volta gli scrittori secondo la richiesta dello stile pongano non propriamente un per un altro. Fiume certo è ogni acqua che da essa uscita (acciò così io dica) dal ventre[5] insino al fine è contenuta, cioè infin dove per mescolanza d' altro fiume perde il proprio nome; fluvio è quello per lo quale il fiume con perpetuo corso è condotto; ma rivo è un' acqua piccola la qual da fonte o lago soperchiante procede, ovvero la qual per cagione di tor dell'acqua

[1] Vedi voce *Sinay mons* (pag. 42; e 424). „et ibi sepulta reliquia recolitur, novissime Catharina virginis, et ob Christi nomen passae, corpus post supplicium exanime a divinis ministris in summitatem delatum atque pie tumulatum est".

[2] Vedi voce *Aricinum nemus* (pag. 427). „Apud hoc etiam nemus et Simon Magus Petri et Pauli adversarius claudus iam post casum factus misere expiravit".

[3] *De Montibus etc.* pag. 302. „Quia in sed hinc magis ethereadra, sicut omnes, pari vero humiliores persaepe comperiuntur, fere semper terrei".

[4] „quibusdam agentibus mediis".

[5] „Flumen quippe omnis aqua est, quae ab ipso exitu, ut ita loquar, ex utero usque in finem, eo scilicet quo commixtione alterius nomen extinguitur, continet".

o per altra dilettazione dal fluvio s'allarga e piegasi in qualche parte. Torrente è quello il quale per le sopravvegnenti piogge subito diviene gonfio ed impetuoso, portandosi strabocchevolmente nelle valli e dopo le cessate piogge si secca. Ma nella presente opera nulla abbiamo a fare con rivi e torrenti, i corsi de' quali o piegansi agevolmente o nella state si perdono".

Era antico errore che i fiumi derivassero le loro acque dall'Oceano per sotterranei canali,[1] e il Boccaccio lo fece suo nel passo surriferito; lasciando tuttavia qualche dubbio che con quelle parole *quibusdam agentibus mediis* e' non volesse indicare la derivazione poter avvenire anche altrimenti che per sotterranei. Ma nel Commento a Dante egli accetta quella teoria senza reticenze: „conciossiachè (scriv' egli) tutte l'acque procedano da quello unico fonte mare Oceano, e di quindi venire per le parti intrinseche della terra, infino al luogo dove esse fuori della terra si versano".[2]

È poi curioso udire dal Boccaccio come le acque del mare perdano nel sotterraneo cammino la loro salsedine.

„Alcuni stimarono (scriv' egli)[3] che per virtù del calore del sole le acque marine sien tratte nelle viscere della terra e da quelle se ne escano raddolcite dal freddo della terra".

E sì che a' tempi del Boccaccio già si conosceva il processo di distillazione, e che le piogge non erano allora più avare delle loro

[1] Vedi intorno a questa teoria la notevole dissertazione del professore Guglielmo Schmidt, *Ueber Dante's Stellung in der Geschichte der Kosmographie.* Erster Theil. *Die Schrift* DE AQUA ET TERRA. „Die Vorstellung von unterirdischen Wasserläufen war dem Mittelalter in ausschweifendem Masse von den Griechen überliefert worden (die Quelle Arethusa) und wurde gefestigt durch das Bedürfniss, Flüssen, deren Quellen in verschiedenen Welttheilen weitab liegen, ihren gemeinsamen Ursprung im Paradiese, der Schrift und ihrer damaligen Auslegung gemäss, zu sichern. Es war eine geläufige Schulmeinung. Selbst Albertus Magnus, der den meteorischen Weg des Wassers vom Meere zu den Quellen empor wohl kennt, wagt es doch nicht, jene andere Annahme auszuschliessen, sondern erklärt sich zu ihr genöthigt durch die Wahrnehmung, dass manche Flüsse in ihrer Wassermenge den Regen gegenüber so stetig sind. Er lebte freilich am gletschergespeisten Rhein, der im Hochsommer, damals die regenarme unter den Jahreszeiten genannt, mit den ausgiebigsten Fluthen kommt, ohne dass zu Köln die Schneeberge so wie im Polande sichtbar wären. Durch die Beobachtung von Quellen, welche, weit innen im Lande, mit der Meeresfluth steigen und abnehmen, fand er die Ansicht bestätigt. Sicher, dass die reichlichen dauernden Quellen, aus Felsen hervorbrechende Flüsse im dürren Kalkgebirge, oder Vorkommnisse wie periodische Quellen, oder die Meereseinströmungen bei den Meermühlen zu Kephallenia, aus verschiedenen Orten und Zeiten überliefert, in Annahmen bestärkten, welche erfordert schienen, um sich den Anblick der Ströme zu erklären" (pag. 6 e 7).

[2] *Comm. a Dante*, Lez. XXVIII, Vol. II, pag. 76.

[3] *De Gen. Deor.* Lib. III, cap. 5, pag. 60: „agente calore solis aquas maris trahi in viscera terrae, et ex eis a frigore terrae dulcoratas effluere". Cfr. *De Fluminibus* (pag. 445): „omnem humorem in terram deduci, cuius in visceribus postquam amaritudo digesta sit omnis etc.".

acque che non sono oggigiorno, e che più d'una volta l'Elsa correva dalle piogge rigontia (come dice il Boccaccio)[1] a piedi della sua Certaldo.

Ecco la differenza che v'ha secondo il Boccaccio tra i laghi, i fonti e gli stagni.

„Lago è d'acque una gran raunanza, e dall'occulte vene della terra vegnente ed in un luogo consistente: il perchè dicono alcuni lago quasi luogo d'acque. La natura delle cose dispose questi in ogni luogo per lo circuito delle terre veramente a grandissimo comodo de' mortali, e *(checche altri si dicano)* molto alieni dalli fonti sono; ma li fonti s'accrescono e minuiscono agevolmente per piogge e altre sopravvegnenti e cessanti acque, dove i laghi vediamo senza crescimento assorbire i fiumi grandi, o riceverli come forestieri e subitamente mandarli fuori. Li fonti hanno uscita in rivi ovvero in fiumi; i laghi, non dirò tutti, ma per la maggior parte, non hanno uscita: ancorche non sappiamo in che luogo ascondan le piogge e altri torrenti. E i laghi portano grandi navigli, e nelli fonti piccole barche non nuotano. Oltre a questo li fonti, pesci piccioli o nessuni nudriscono, dove da' laghi quasi tutti abbiamo grandissimi e saporiti pesci. Sono alcuni che dicono, ciò che e guari disconvenevole, laghi essere il medesimo con gli stagni, conciossiache i Francesi senza differenza alcuna così per tutto li chiamino,[2] di vero inconveniente cosa, conciossiache intervenga l'acque stagnanti mancare e alle volte lasciare arida la terra, e alcuna volta, svenute l'acque per lo calore estivo, il soprarrestante mare ire in picciola acqua e di tristo puzzo ammorbare i vicini luoghi, quel che a' laghi non fu quasi mai veduto intervenire".[3]

In questa descrizione il Boccaccio non sa che pensare de' laghi che non hanno uscita in fiumi o in torrenti: il che mi pare tanto più strano, poichè egli ragiona spesso de' „sotterranei meati", e perchè dagli antichi il Boccaccio avrebbe potuto apprendere a dare troppa importanza alla evaporazione delle acque piuttosto che troppo poca. La differenza tra i laghi e i paduli è ripetuta da lui nel Commento a Dante con le seguenti parole:

„E il lago una ragunanza d'acqua, la quale in luoghi concavi tra montagne si fa, per lo non avere uscita; ed è intanto differente dal padule, in quanto il lago ha grandissimo fondo ed hallo buono, ed è in continuo movimento; per le quai cose l'acqua senza corrompersi vi si conserva buona; dove la palude ha poco fondo e cattivo, ed è oziosa: pone adunque qui l'autore il vocabolo del lago, per lo vocabolo della palude, usando la licenza poetica, e largamente parlando".[4]

[illegible] *Elsa fiume* [illegible] [illegible] [illegible]

Stagno e palude non sono „una cosa medesima".

„Palude adunque è una certa larga raunanza d'acque le più volte mancante di fondo, e di qua di là moventesi secondo il voler di colui che fece il tutto; la palude per qualunque cagione si diminuisce, accrescesi, e le più volte vediamo in luoghi infra terra e bassi per soverchia abbondanza di fiumi farsi le paludi; ma gli stagni sono acque pigre, le quali dallo stare pigliarono il nome, li quali in nessun luogo più che appo i liti del mare vediamo esser empiuti[1] per lo bollor del contrastante mare e all'incontro combattente, acciò *il fiume* con tutte le forze non possa liberamente entrare; il perchè le vegnenti acque subitamente superando le ripe, ed in luoghi più bassi con l'acque amare mescolate, hanno di mestiero che senza ritornare contendano e oziose si fermino, e conciossiacosachè l'acque delle paludi sieno semplici, degli stagni sono sempre mischiate. Le paludi nudriscono i pesci i quali lo fiume padre seco porta, gli stagni nudriscono i marini pesci con la onda gittati. Spessissime volte gli stagni si fanno putridi e rade volte le paludi, ancorchè amendue esalino aere e nebbie pestifere, e gli stagni sempre mortifere, in tanto che è assai manifesto qualche fiata presso alcune paludi essere almeno aria tollerabile, *laddove non mai* appresso gli stagni; e però appo le bocche delle fiumane vediamo sempre gli abitanti di brutto e pallido colore e di malattia macchiati".[2]

Non sono senza importanza alcuni fenomeni fisici citati dal Boccaccio. Secondo lui la fonte di Cafarnao è in comunicazione sotterranea col Nilo, il fiume Gebete d'Ircania corre in parte sotto terra. Presso a Baia v'ha un rivoletto, in Gallia uno stagno, che hanno flusso e riflusso come il mare.

Ho accennato altrove[3] ad alcune teorie geologiche del Boccaccio, che riferisco qui per l'attinenza strettissima che hanno con l'argomento del libro del quale ragiono.

Egli descrive i fenomeni geologici dell'erosione per opera delle acque.

„È in assai parti (scriv'egli)[4] la terra cavernosa, e in queste caverne è quasi sempre acqua, la quale evaporando, e umettando le parti superiori delle caverne, sempre le rode e indebolisce; perchè avvien talvolta che premute molto dal peso superiore, non potendolo più sostenere, cascano, e così casca quel che di sopra v'era: e quinci talvolta procedono le voragini, le quali abbiamo udite o lette essere in alcun luogo avvenute".

[1] „quae nusquam alibi quam secus maris litora videmus impleri, aestu maris obstante, et in contrarium nitente, ne fluvius in se totis viribus effluens ingredi possit libere, ex quo advenientes aquae continuo ut ripas excedant . . . necesse est, et otiosae consistant". — Il Liburnio omise la parola *fiume*; senza la quale il periodo non ha senso.

[2] *De Stagnis et Paludibus* (pag. 483 e 484).

[3] *Accenni alle scienze naturali nelle opere di G. Boccacci.* Trieste 18[illegible].

[4] *Comm. a Dante.* Lez. XLIV. Vol. II. pag. 272.

Larga parte egli dà al limo che i fiumi trascinano al mare. Il monte di Circe, già disgiunto dal continente, fu a questo riunito dal limo che venendo da' monti Albani colmò le paludi.[1] Dell'essere stata soverchiata dall'onde la città di Adria il Boccaccio scrive: „che alcuni pretendono ne fu cagione un terremoto che abbassò il suolo, e fece sì che le acque lo coprissero. Il che egli non crede, ma cita l'opinione di altri, secondo i quali il mare, assiduamente rigurgitando le sabbie, ostruì l'uscita delle acque forzandole ad occupare i luoghi bassi".[2]

Commentando il verso di Dante: *Come fa l'onda là sovra Carriddi*, il Boccaccio scrive:[3]

„Intorno alla qual cosa è da sapere, che tra Messina e Cicilia, e una punta di Calavria, ch'è di rincontro ad essa, chiamata Capo di Volpe non guari lontana ad una terra chiamata Catona e a Reggio, è uno stretto di mare pericolosissimo, il quale non ha di largo oltre a tre miglia, chiamato il faro di Messina: e dicesi faro, da *Pharos*, che tanto suona in latino quanto divisione; e perciò è detto divisione perche molti antichi credono che già l'isola di Sicilia fosse congiunta con Italia, e poi per tremuoti si separasse il monte, chiamato Peloro di Cicilia, dal monte Appennino, il quale è in Italia, e così quella terraferma si facesse isola: e sono dei moderni alcuni li quali affermano ciò dovere essere stato vero: e la ragione che a ciò inducono, e che dicono vedersi manifestamente in quella parte di questi due monti che si spartirono, grandissime pietre nelle rotture loro essere corrispondenti, cioe quelle d'Appennino a quelle che sono in Peloro, ed *e converso*. E come di sopra è detto, questo mare così stretto e impetuosissimo e pericolosissimo molto: e la ragione e, perciocchè quando avviene che venti marini come e libeccio e ponente, e ancora maestro che non e marino, traggono, essi sospingono il mare impetuosamente inverso questo faro, e per questo faro verso il mare di Grecia. E se allora avviene che il mare di verso Grecia, per lo fiottare del mare Oceano, il quale due volte si fa ogni dì naturale, che sospingendo la forza de' venti marini il mare verso la Grecia ed il mare per lo fiotto si ritragga in verso il mare Mediterraneo, scontrandosi questi due movimenti contrarî, ivi con tanta forza si ripercuotono e rompono, che quasi infino al cielo

[1] *De Montibus, Fluminibus etc.* alla voce *Circe seu Circeius mons* pag. 4[illegible] „Eandem ex [illegible] montibus [illegible] complebat [illegible] [illegible]".

[2] *De Montibus etc.* alla voce *Septem Maria*, pag. 487: „In his *(cioè nelle foci del Po)* autem quae litori proximiores sunt, quarundam civitatum existentibus aquis claris ostenduntur vestigia, et potissime Adriae Tuscorum coloniae, et a qua Adriaticus denominatus est sinus, cuius rei causam aliqui dicunt solum in partibus illis terraemotu depressum, superficie non mutata, et aquas inde omnia occupasse, quod ego non credo. Alii volunt multis in seculis emoventibus assidue marinis aquis arenas, litus in sublime eductum in aliquibus orbis locis, et ibi potissime, et sic aquarum exitum impeditum, et ab eis de necessitate loca humilia occupata. Nec desunt dicentibus ad roborandam opinionem suam vera aut verosimilia argumenta, quae etsi recitasse praesentis intenti non sit, in fidem tamen trahor eorum, quum ex his multa pateant intuenti".

[3] *Comm. di Dante*, L. I, XXVI, pag. [illegible] ed. [illegible] MDC[illegible]

pare che le loro rotte onde ne mandino: e qual legno in quel punto vi si abbattesse ad essere, niuna speranza si può aver della sua salute: e così ancora sospingendo i venti orientali, cioè greco, levante e scilocco, il mare di Grecia verso il faro, e per quello verso mare Tirreno e il fiotto mettendosi, avvien quel medesimo che dinanzi è detto".

Più ricca lezione di geologia il Boccaccio ne porge parlando dei mutamenti geologici avvenuti nel bacino del Mediterraneo.

„E (scriv' egli)[1] che non opera della natura, ma d'accidente fosse l' essere Libia arenosa e sterile, si può da questa istoria comprendere, come altra volta è stato detto. Estimano certi molto antichi, che già fosse tempo che il mare, il quale noi chiamiamo Mediterraneo, non fosse, ma che fosse in ponente un monte il quale era continovo insieme d' alcun promontorio (il quale gli antichi chiamavano Calpe in Ispagna, e oggi è chiamato monte Gibeltaro), ed un promontorio, il quale è dalla parte opposita chiamato Abila nel Morrocco, vicino ad una città chiamata Setta, che per opera di Ercole si rompesse, e per quella rottura si desse la via al mare Oceano ad entrare infra la terra, come entrato il veggiamo, e avere occupato grandissima quantità del mondo occidentale: alla qual cosa fare non è da credere che acqua si creasse di nuovo, ma essere convenuto, che di quella del mare Oceano questo mare Mediterraneo si sia riempiuto:[2] convenne adunque che da alcuna altra parte del mondo più rilevata l' acque si partissero, e venissero in questo mare; e partendosi, lasciassero alcuna parte della terra la quale coprivano, scoperta, e alcuna parte del mare la quale era molto profonda, meno profonda; e di quelle parti della terra che scoperte rimasero, si può credere essere state le contrade di Libia, d'Etiopia e di Numidia, le quali arenose si trovano; e così ancora di quelle d'Asia: e che ciò possa essere stato vero, si puote ancora comprendere per quello che Pomponio Mela scrive nella sua Cosmografia, nella quale parlando della provincia, o del regno di Numidia, scrive in alcuna parte di quello trovarsi molte *conche marine,* ed essersi già trovate àncore e altri strumenti nautici, siccome talvolta da navicanti gittati nel mare si lasciano per tempesta o per altri casi, le quali cose assai ben paiono testimoniare, quivi altra volta essere stato mare: e perciò venendo ad alcuna conclusione si può dire non essere stata quella contrada prodotta dalla natura fuori dell'uso dell'umana generazione, ma essere, per lo avere il mare che quivi era e navicavasi, per accidente fatto trascorrere altrove, e quella essere rimasa disutile e non atta all'uso umano".

I geologi avranno osservato che Pomponio Mela, citato dal Boccaccio, per segnare gli antichi confini dell' Oceano si vale di un

[1] *Comm. a Dante.* Lez. LII, Vol. II, pag. 367, 368, 369.

[2] Nel libro *de Montibus etc.* il Boccaccio scrive alla voce *Abila mons:* „ex Oceano quod ante non erat, intromissum terris mare" (pag. 402). Il Boccaccio segue Pomponio Mela, I, 5. — È noto che Eratostene credeva che il mare mediterraneo si fosse riversato nell'Oceano per la via di Gibilterra. Cfr. Peschel, *Geschichte der Erdkunde bis auf A. v. Humboldt und Carl Ritter* (Monaco 1865, pag. 61, nota 3).

argomento che potrebbe essere creduto moderno: voglio dire delle conchiglie marine fossili. Il Boccaccio le aveva osservate sulle colline della sua Valdelsa,[1] e si dilettava in raccoglierle: sicchè, volendo scusarsi dell'aver impreso la taticosa opera delle *Genealogie degli Dei*, egli ricorda al re Ugo di Cipro come per suo comando lasciò le „montane conchiglie di Certaldo" per sobbarcarsi a così grave incarico.[2] Il Brocchi credette anzi che il Boccaccio fosse stato il primo a descrivere le conchiglie fossili; ma, oltrechè il Boccaccio allega l'autorità di Pomponio Mela nel passo sopraccitato del suo Commento a Dante, Guglielmo Libri avvertì che già Erodoto ne aveva fatto menzione nelle sue storie.[3]

Giova qui rilevare che il Boccaccio rammenta il petrolio[4] e il carbone,[5] senza accennare all'uso del primo per ardere, e ripetendo del secondo il vero e il falso che ne lasciò scritto Aristotile nel suo libro delle *Cose mirabili*.

Il Boccaccio menziona altresì quelle acque che rivestono di una corteccia calcare gli oggetti che in esse si trovano. Le sorgenti dell'Elsa[6] e il fiume Sarno nella Campania gli porgevano[7] due esempi osservati certamente da lui stesso.

Il libro de' Mari c'insegna quali fossero le idee cosmografiche del Boccaccio. Cominciando ad Oriente, il Gange è secondo lui il primo fiume

De Montibus etc. alla voce *Elsa fluvius*, pag. [illegible]: „Multus praeterea et diversarum speciemum [illegible] plurimum aut fractas aut semesas. Quas ego arbitror diluvium illud ingens, quo genus humanum fere deletum est, dum agitatu aquarum maximo terras circumvolveret fundo, illis reliquit in partibus".

[1] *De Gen. Deor.* Praefatio (foglio *ff* 3): „Jussu igitur tuo montanis Certaldi cocleis....." Cfr. [illegible] XVI [illegible] Boccaccio, dove e' dice di Certaldo:

Immixtum *conchis* serpillum carpere cogit.

[3] G. Libri, *Histoire des Sciences Mathématiques en Italie*. Vol. II, pag. 257: „Brocchi (*Conchiologia fossile*, Tom. I, p. III-IV) a cru que l'auteur du Décaméron avait décrit pour la première fois les coquillages: mais il nous a été impossible de retrouver le passage original qui est cité inexactement par Brocchi, et d'ailleurs nous avons vu que les fossiles sont déjà indiqués dans l'Acerba" (di Cecco d'Ascoli).

Il passo di Erodoto (Κογχύλιά τε φαινόμενα ἐπὶ τοῖσι οὔρεσι) è nel Lib. II, § 12.

I passi del Boccaccio, a' quali accenna il Brocchi, sono citati nella nota precedente.

[4] *Comm. a Dante*. Lez. XXVIII, Vol. II, pag. 74: *l'olio petroio*.

[5] *De Montibus etc.* alla voce *Ponthus fluvius*: „ex quo sumuntur lapides mirae operationis. Igne quidem ut ligna cremantur, quos si percusseris extinguuntur facile, si aqua perfuderis in maius excitantur incendium, tetrum habentes odorem Asphalto persimilem".

[6] *De Montibus etc.* alla voce *Elsa fluvius* (pag. 456): „circa ejus initium quidquid eius in aquas proieceris, infra breve dierum spatium lapideo cortice circumdatum comperies, quod postmodum in processu sui cursus non facile facit".

[7] *De Montibus etc.* alla voce *Sarnus fluvius* (pag. 475): „quodcumque in eum cadat lapideo paucis in diebus cortice tegit".

che venga illuminato dal sole, ad occidente il promontorio Metagono è il confine del mare e del mondo.[1] L'Oceano, „tanto grande che non è comprensibile fuorchè dal creatore, circonda tutto".[2] Del Caspio il Boccaccio non osa risolvere se abbiano ragione i moderni che lo dicono un lago, o gli antichi che lo congiungevano con l'Oceano.[3]

Nel Commento a Dante[4] il Boccaccio dà un quadro della cosmografia degli antichi che riflette abbastanza esattamente le teorie cosmografiche proprie di lui.

„Piacque agli antichi, che tutto il mondo abitabile in questo nostro emisperio superiore fosse in tre parti diviso, le quali nominano Asia, Europa e Affrica, e queste terminarono in questa guisa: e primieramente Asia dissono essere terminata dalla parte superiore del mare Oceano, cominciando appunto sotto il settentrione, e procedendo verso il greco, e di quindi verso il levante, e dal levante verso lo scilocco, infino all' Oceano Etiopico posto sotto il mezzodì; e poi dissero, quella essere separata dall' Europa dal fiume chiamato Tanai, il quale si muove sotto tramontana, e venendone verso il mezzodì, mette nel mar Maggiore; il quale similmente queste due parti dividendo con l' onde sue, e continovandosi per lo stretto di Costantinopoli, e quindi per lo mare chiamato Propontide, e per lo stretto d'Aveo, esce nel mare Egeo, il quale noi chiamiamo Arcipelago, e perviene infino all' isola di Creti, la quale è in sullo stremo del detto mare. Di verso mezzodì la dividono dall' Affrica col corso del fiume chiamato Nilo, il quale per l' Etiopia correndo, e venendo verso tramontana, lasciata l'isola di Meroe, e venendosene in Egitto, e quello col più occidental suo ramo inchiudendo in Asia, mette nel mare Asiatico, il quale perviene dalla parte del levante infino all' isola di Creti. Poi confinano Affrica dal detto corso del Nilo per terra, e dal mare Oceano Etiopico, infino al mare Oceano Atalantico, il quale è in occidente; e di verso tramontana dicono quella essere terminata dal mare Mediterraneo, il quale perviene in quello che ad Affrica appartiene infino all' isola di Creti, e quella bagna dalla parte del mezzodì e in parte dalla parte di ver ponente. Europa confinano dalla parte di ver levante dallo estremo del mare Egeo, e dallo stretto d'Aveo, e dal mar chiamato Proponto, e dallo stretto di Costantinopoli, e dal mar Maggiore, e dal corso del fiume Tanai: dalla parte di tramontana dall' Oceano Settentrionale, il quale dichinando verso l' occidente, bagna Norvea, l' Inghilterra, e le parti occidentali di Spagna, insino là dove comincia il mare Mediterraneo: appresso di verso mezzodì dicono lei esser terminata dal mare Mediterraneo, il quale è continuo col mare, il quale dicemmo Affricano: e così come quello che verso Affrica si distende, chiamano Affricano, così questo,

[1] Alla voce *Africum mare* (pag. 488). Ivi dice del promontorio Metagono: „quod mundi et maris est finis". Cfr. il commentario dello Tzschucke, al cap. 7 del libro I della *Chorographia* di Pomponio Mela. (Vol. III, parte I, pag. 160-162).

[2] Alla voce *Oceanus* (pag. 498).

[3] Alla voce *Caspium mare* (pag. 490).

[4] *Comm. a Dante.* Lez. LV, Vol. II, pag. 390-392.

Europico, il quale si stende infino all'isola di Creti, dove dicemmo terminarsi il mare Egeo, e così l'isola di Creti appare essere in su'l *confine di queste tre parti del mondo:* e dovendo di cosa spettante a ciascuna nazione come predetto è, fingere alcuna cosa, senza alcun dubbio in alcuna altra parte non si potea meglio attribuire la stanza alla essenza materiale della fizione, che in sui confini di tutte e tre le parti del mondo, sopra i quali è posta l'isola di Creti, come dimostrato è".

Il Boccaccio fu spesso accusato di ripetere di molte fole: tuttavia sarebbe gran torto non avvertire che la massima parte delle favole deriva dagli antichi da lui copiati, e che il Boccaccio ripete bensì mille favole, ma non per questo e' le crede.[1] Quando scrive che agli antichi non osa contraddire, e crede più a loro che agli occhi propri, e' non va creduto sulla parola. Quando questi antichi narrano un che d'inverosimile, il Boccaccio li trascrive fedelmente, ma vi aggiunge, „ciò non cred'io",[2] „ciò mi sembra impossibile",[3] „questa è a mio giudizio una favola",[4] oppure osserva arditamente "cotesto io lo stimo ridicolo!"[5]

Gran fonte di errori per il Boccaccio furono i cattivi manoscritti che stormano talora le parole in guisa da non più riconoscerle. Il che è tanto più pericoloso trattandosi di nomi geografici, de' quali a scoprire la vera forma nulla giova avere indovinato il senso del periodo. Egli sapeva di correr gran rischio fidandosi a' copisti e contro di loro inalza solenne protesta:[6]

[1] [illegible] *G. Boccaccio, sein Leben und seine Werke* (202-203): „[illegible] er ganz den Ver[illegible] folgt, [illegible] er auch hier Fabeln und [illegible] antichi geo Angaben, die er zwar [illegible] mit kra[illegible] Zweifel begleitet, [illegible] aber nach glaubig [illegible]schreibt. So erzählt er aus [illegible] z. B. von sonderbare Serenaden auf dem Atlas, von einer Quelle in Dodona (Fons Jovis), die ausgeloschte Fackeln anzündet, von einem Steine im Mäander, der rasend macht. Besonders viele Wunder weiss er uns von den Küsten des Aethiopischen Meeres zu erzählen. Indessen sind solche Fabeln in dem Buche ziemlich dünn gesaet, und wenn wir sie mit der Masse von Ungeheuerlichkeiten vergleichen, mit denen uns Fazio Uberti in seinem Dittamondo tractirt, so sehen wir, dass auch hier unser Autor seine Zeitgenossen an gesunder Kritik übertraf. Man kann daher über dieses Werk dasselbe Urtheil, wie über die Genealogia Deorum fallen. Obwohl seit mehr als dreihundert Jahren nicht mehr brauchbar, hat es doch zu seiner Zeit und noch zwei Jahrhunderte später viel genützt, und ist besser, als man bei den geringen Kenntnissen, die das vierzehnte Jahrhundert in der Geographie besass, erwarten konnte".

[illegible] *Maroca* [illegible]

[illegible] *Adriatico mare* [illegible]

[illegible] *Caspia* [illegible]

[5] Alla voce *Ister fluvius* (pag. 463): „Sunt.... qui credant ex Danubio ramum progredi, qui vocatur Ister, et ab eo Istria denominetur, et per eum Jasonem in Adriaticum penetrasse, navigio a Colchis venientem, *quod ego ridiculum puto*". — E alla voce *Padus fluvius* (pag. 472): „Volunt quidam (accenna a Pomponio Mela II, 4) hunc (*cioè il Po*) tam impetuoso cursu ex uno ostiorum effluere, ut impetum servet, donec ad Istrum ab opposito Istriae littore aeque impetuose ruentem devenerit, eique misceatur in mari, et sic per Adriatici sinus ubique dulcis aquae haustum nautis praebeat, *quod ego ridiculum puto*, quum nec Ister accedat, nec procedat purus tam diu Padus".

[illegible] *Mirabilibus etc.* [illegible]

„Usanza fu già, uomini molto intelligenti e solamente d' isquisito ingegno, essere al celebre ufficio *(del trascrivere)* assunti, come gli antichi volumi rendono testimonio; poscia, acciò ogni cosa fusse in terra corrotta, è a qualunque vuole concesso. Il perchè siamo là pervenuti, che coloro i quali sapranno con la penna didurre adattamente la forma dello scriver le lettere e i caratteri, e convenevolmente insieme congiungerli, con audacia presuntuosa null' altra cosa intendendo, ardissono far professione d' essere scrittori e, offerto loro il prezzo, scrivere qualunque volume vorrai. E ciò che eziandio è più brutto, le *femmine* spessissime volte hanno preso ardimento e prendono, lasciata la conocchia e li luoghi del tessere, di porsi a scrivere.[1] E così mentre disegnano le cose più presto vedute che intese, quando vacillante la memoria, quando dalle cose non intese, molte altre soverchie giudicano, e levanle via e o per sorte o per loro giudicio le mutano. Avanti l' altre cose, lì hassi andato che se l' ortografia giù posta sia e li dittonghi tolti di luogo o delli *debiti segnaletti* privati, ogni modo del *puntare* è pretermesso, e perduti sono li segni con l' opera de' quali le varietà de' parlari costumarono essere intese.[2] Ed oltre a questo, mutate così le locuzioni, o diminuite o aggiunte o trasportate le lettere nelle parole, è di necessità che oggidì sieno lette altrimenti di ciò che gli antichi illustri autori abbiano scritto. E quel che è molto più di danno, quantunque così fatti scrittori conoscano non aver dirittamente scritto, acciò cancellando non paiano aver posta macola all' opera sua, passano avvertitamente, anteponendo i puliti libri alli castigati. Li quali èrrori, benchè per ammonizione della grammatica circa le costruzioni sieno al diritto ridotti li proprî nomi o d' uomini o di luoghi o di fiumi e simili e spezialmente stranieri, se natìa divinità non sia posta negli uomini, non possono essere ammendati, conciossiachè le cose false abbiano messo dubbio dentro alle vere. Per le quali cose può esser veduto intervenir di necessità, che mentre leggiamo cosa benchè a tutti non conosciuta, secondo gli errori delli manuali scrittori variamente nominata, di una più ne pensiamo e fuori di strada menati vacilliamo. Ma, conciossiachè quasi tutta la presente operetta composta sia di nomi proprî barbari e stranieri, non sarà maraviglia essere accaduto se io di uno avronne più fatti, ovvero se alcuna volta di uno luogo in un altro lo averò trasportato. Antiveggendo io questa coniettura non volli dall' impresa cessare, anzi due o tre nomi soverchî porvi che in uno mancare, e d' una cosa due o più volli piuttosto farne con falso nome inavvertentemente che uno in nulla convertire. La qual cosa essendo avvertita dai lettori che usano libri più corretti di quelli che io avrò veduto, prego sieno facili all' intelligenza e ammendino".

I rimproveri che il Boccaccio moveva a' copisti de' libri antichi e' li dovrebbe rinnovare oggi anco più acerbi contro gli amanuensi e

[1] „Quod etiam turpius, relictis colo textrinisque, persaepe ausae sunt et audent mulieres". A questo passo del Boccaccio si legge nel codice 14, 627 della Nazionale di Parigi la seguente postilla: „contra mulieres, que relicto colo ause sunt ad libros scribendos se conferre, rome Cristine *(de Pisan?)* et madamoys. de Bruyeres". (f. 210 *b* del codice).

[2] Passo notevole per la grafia d' allora: „ut si ortographia deiecta, diphthongi aut sublatae, aut debitis privatae notulis, punctatio omnis omissa et signa perdita, quorum opere locutionum variationes percipi consuevere".

gli stampatori delle opere sue. Le male copie manoscritte e le pessime stampe delle opere del Boccaccio gli attirarono più di un' accusa d' ignoranza e d' inesattezza non meritata. Gli errori addebitati al Boccaccio non sono nella massima parte se non cattive varianti dei codici antichi da lui trascritti: e gli stessi errori copiati da lui fedelmente, ci conservano più di una volta lezioni notevoli di codici antichi che poi conducono sulla via di ristabilire il vero testo de classici dal Boccaccio consultati. Di che diedero prove convincentissime l' Hesselio, l' Oberlino, lo Tzschucke, il Parthey, i quali, per correggere l' errate lezioni delle stampe di Vibio Sequestro e di Pomponio Mela, si valsero con profitto grandissimo delle lezioni recate dal Boccaccio, che citano quasi ad ogni pagina.

Il Boccaccio stesso attende ancora una mano amorosa e intelligente che sani le infinite piaghe onde furono deturpate le opere sue dagli amanuensi e da tipografi. Giacomo Micillo da Basilea, dottissimo uomo, procacciò di rimediare in parte al difetto, curando la edizione basileese *delle Genealogie degli Dei* e del libro *dei Monti ecc.*: ma avrebbe potuto fare assai meglio, se avesse diligentemente esaminato i codici e le più antiche stampe delle opere del Boccaccio, le quali offrono spesso lezioni più corrette che non sieno quelle adottate dall' erudito basileese. Oltrechè egli errò spesso in quelle rare annotazioni apposte da lui al libro *de Montibus etc.* nell' indicare le fonti delle quali si valse a suo avviso il Boccaccio.

Dopo il Micillo, un solo letterato (per quanto io so) pose qualche cura nella correzione di questo libro geografico. Accenno a quel luminare di sapienza greca, latina e italiana, che fu Anton Maria Salvini, le cui osservazioni, spesso pregevolissime, leggonsi annotate in margine di un esemplare della citata edizione basileese, conservato nella biblioteca Riccardiana di Firenze.

Alcune osservazioni del Salvini trascrissi nell' elenco che pubblicai nel *Bollettino* della *Società Adriatica di Scienze Naturali* come appendice a queste indagini: nella speranza ch' esso facilitasse almeno in qualche parte il lavoro a chi volesse accingersi a una nuova edizione dell' opera geografica del Boccaccio.

APPENDICE.

DESCRIZIONE DELL'ARNO

CHE MANCA ALLE EDIZIONI

DEL

DIZIONARIO GEOGRAFICO.

I versi seguenti mancano a tutte l'edizioni, ed altresì a qualche codice dell'opera del libro *de Montibus* etc. Non si può dubitare che sieno del Boccaccio perchè si leggono in manoscritti autorevolissimi, p. e. nel codice segnato X. 148 della Biblioteca Barberina di Roma, codice scritto da Antonio de Astancollibus per Coluccio Salutati. Vanno posti dopo le parole: „aut quietem Italiam amisisset" che nelle stampe terminano la descrizione dell'Arno nel trattato *de Fluminibus*. Precede l'osservazione: „Ad metra devenendum est". Così hanno p. e. il codice Urbinate 898 (ora Vaticano Urb. 452), ed il Vaticano Reginense 1477.

Rupibus ex dextris tenuis profunditur Arnus
Apennine tuis: mox primis abluitur undis
Saxa Cassentini placido cum murmure vallis.
Auctior hinc factus montanos spernit et arva
Irrigat Areti, quod linquens margine[1] levo,
Tendit in occiduas urbes camposque patentes.
Quem cursu disiuncta suo[2] Florentia mater
Suscipit infestum multis, fluctusque tumentes
Spectat in Alpheas rapide[3] descendere Pisas,
Quasque penes vario flexu gravis incola terris
Occupat omne solum, stagnis putrique palude.
Hinc septis Pisis, ac amplo gurgite[4] in totum
Collectus, Tyrrhene tuas se mergit in undas.

[1] Il cod. Regin. erroneamente: *maxime*.
[2] Il Regin.: *sua*.
[3] Il Regin.: *rapidus*.
[4] Così il Regin. L'Urbin. omette l'*in*.

LETTERE, CARMI

ED

ALTRI SCRITTI MINORI.

Un codice della Nazionale di Parigi,[1] in cima a una lettera del Boccaccio, ha l'annotazione: „epistola di Giovanni Boccacci a Francesco Petrarca, di mille una". In vero, a giudicare soltanto dalle lettere responsive del Petrarca, vediamo quante lettere del Boccaccio sieno per noi smarrite.[2] E non si rimpiange soltanto la perdita della sua corrispondenza col Petrarca, ma da quasi due secoli si desiderano quelle lettere italiane dal Boccaccio indirizzate alla Signoria di Firenze, mentr' egli era ambasciatore della repubblica in varie corti: lettere citate dall'Accademia della Crusca come testo di lingua, e cercate da molti e per molto tempo, ma sempre invano. Il Baldelli, che molto s'adoperò in ricercarle,[3] trovò in un codice della Biblioteca Comunale di Siena otto lettere dal Boccaccio dettate in latino, delle quali si valse per la biografia del Certaldese, ancorachè ne pubblicasse una sola diretta a Iacopo logoteta di Sicilia.[4]

[1] È il codice che reca l'epistolario del Nelli, segnato col numero moderno 6121.

[2] Vedi l'indice delle lettere petrarchesche compilato dal Corazzini a pag. XLVIII, XLIX e L della Introduzione alle *Lettere edite ed inedite di Messer G. B.*

[3] Baldelli, *Vita di G. B.* pag. XLV.

[4] Il Baldelli la pubblicò primamente nel 1802 in Livorno con le *Rime di G. B.*; il Moutier la riprodusse a pag. 33-43 della ristampa delle *Rime*.

Avverti che l'epistola diretta a Mainardo de' Cavalcanti, che incomincia *Diu strenue miles*, pubblicata dal Baldelli siccome inedita in appendice alla *Vita di G. B.* (pag. 388 e seg.), si leggeva già nell'antichissima stampa del *de Casibus virorum illustrium*, attribuita con molta ragione all'Husner di Strasburgo.

Prima e dopo del Baldelli si pubblicarono varie lettere del Boccaccio dal de Sade, dal Meneghelli, dal Fracassetti, dal Wesselotsky e da altri, finchè ultimamente il Corazzini raccolse in un volume tutto l'epistolario boccaccesco.

Alcune lettere latine del Boccaccio scoperse il canonico Sebastiano Ciampi, il quale, mentre attendeva a studiare i codici della cronaca di Martino Polono, abbattutosi in un manoscritto magliabechiano[1] miscellaneo che di quella recava alcuni brani, vi avvertì alquanti componimenti di un *Iohannes de Certaldo*, il cui nome era bensì raschiato, non però tanto che fosse illeggibile. E proseguendo nelle sue ricerche, gli venne fatto di trovare altre lettere latine del Boccaccio in un codice laurenziano.[2] Alla scoperta non tutti applaudirono, ma chi vorrà diligentemente ponderare le ragioni addotte dal Ciampi per confermarla, e sulle tracce dell'ingegnoso scopritore esaminare que codici, consentirà facilmente nella opinione che quelle lettere appartengano a Giovanni Boccacci da Certaldo.

Laonde come di cosa boccaccesca ne ragionerò in questo capitolo, aggiungendo alle buone ragioni allegate dal Ciampi nuovi argomenti in favore della autenticità di quelle epistole.[3]

[1] Vedi Sebastiano Ciampi, *Monumenti di un manoscritto autografo e Lettere inedite di M. G. Boccaccio*, Milano, Sonz. e l'Appendice al dopo questo capitolo.

[2] È il codice 8 del Pluteo XXIX, che reca le chiose anonime all'Egloghe di Dante e la lettera di frate Ilario ad Uguccione della Faggiuola. Non so se fu avvertito sinora che l'egloga intitolata *Faunus* che si legge nel codice è l'egloga terza della Buccolica boccaccesca, e che la poesia indirizzata a Cecco da Meleto, il cui nome si legge malgrado la raschiatura, è del Boccaccio sicuramente. Certo è che nessuno di tanti che scrissero sul Boccaccio ne ha fatto menzione. Un letterato illustre pensò che la lettera ad Uguccione fosse opera di un falsario; ma il codice laurenziano dimostra, se non altro, che il falsario è antico, cioè del secolo decimoquarto. Del resto, il codice laurenziano lungi dall'essere foggiato da frati, ha dovuto subire gli oltraggi di una mano o troppo timida o serva dell'inquisizione. Il codice appartenne a quell'Antonio Petrei che fu canonico di San Lorenzo al tempo di papa Paolo IV, quando s'incominciò a compilar l'indice de' libri proibiti, tra' quali fu posto, com'è noto, anche il *Decameron*. Quindi le raschiature del nome del Boccaccio; non come pensa il Ciampi che il Boccaccio stesso avesse abraso il proprio nome. L'egloga boccaccesca portava l'intitolazione: EGLOGA *Johannis Boccaccii* CVI NOMEN FAVNVS INCIPIT; ma il nome del Boccaccio fu come al solito raschiato. Ognun vede quanta probabilità s'accresca da questo fatto alla scoperta del Ciampi.

[3] Il Landau (l. c. pag. 248 e seg.) involge in uno stesso dubbio le lettere pubblicate dal Ciampi ed il zibaldone magliabechiano, non avvisando che le lettere possono essere del Boccaccio, anche se il zibaldone non fu suo. Il Corazzini dichiara „indubbiamente apocrife le lettere pubblicate dal Ciampi, osservando che per queste lettere non si deve dimandare quali argomenti abbiamo per rigettarle come opera di Messer Giovanni Boccaccio, ma piuttosto si dovea a suo tempo dimandare al Canonico Ciampi per quali ragioni egli correva a dichiararle del grande Certaldese". Le ragioni il Ciampi le ha pure svolte in quel suo grosso volume.

Incomincio da quella lettera enigmatica, ch'è la terza tra quelle pubblicate dal Ciampi dal codice laurenziano;[1] non ha indirizzo, e al posto della data si vede una raschiatura. La lettera principia con le parole *Nereus amphitritibus*, ed è un acerbo rimprovero contro un falso amico, che avea tradito lo scrittore, il quale si lamenta di aver allevato in seno una serpe, e finisce minacciando ch'e' saprà del tradimento vendicarsi. "Fannullone (egli scrive) non sai tu che le sorti di Ramnusia sono spesso instabili? Chè se io son oggi ricoperto da logora coltre, avendo la Fortuna contro, sorridendomi costei, quando meno si pensi, dovrai un giorno aver paura di me che adesso tieni a vile.... e l'amico che negligentemente respingesti troverai nemico acerrimo e robusto. Mi sono sottoscritto a bella posta oscuramente, perchè non prima tu abbia ad intendere la portata di questa, che tu non abbia provato il meritato castigo del tuo delitto". Se la lettera doveva riescire oscura a cui era indirizzata, ella è tanto più oscura per noi che non sappiamo nulla del preteso delitto e della persona accusata di averlo commesso. È scritta in un gergo enigmatico, in latino barbarissimo, con parole greche latinizzate: qual sia il delitto rimproverato non si dichiara; e se non la si fosse trovata in compagnia di altre che per buone ragioni si possono credere del Boccaccio, difficilmente qualcuno avrebbe pensato di attribuirgliela. Se non che trovandosi in mezzo a quelle, in parecchie espressioni (p. e. *Dioneo*), e nel fare abbondante ricco di epiteti di questa barbara epistola, nella citazione della favoletta di Procri e Cefalo, ricordata dal Boccaccio così volentieri, e di quella dea Ramnusia, di cui tanto spesso si lamenta, e nelle minacce contro i suoi offensori alla fine della lettera, minacce che si riscontrano anche in altre lettere sue, noi troveremo una cotal malleverìa che questa lettera possa essere del Boccaccio; ma del Boccaccio giovane e poco pratico del latino e del greco. Che poi le minacce sien rivolte contro un amico infedele che avrebbe tradito qualche segreto amoroso del Boccaccio, è mera congettura del Ciampi.

Assai più notevole è una lettera indirizzata al duca di Durazzo, da Napoli, sotto il monte Falerno, presso alla tomba di Virgilio, nell'aprile del 1339. Il duca aveva chiesto allo scrittore un componimento

[1] Nell'ed. del Ciampi, l. c. pag. 281; in quella del Corazzini, pag. 445.

[2] Dal codice Laurenziano. Fu pubblicata dal Ciampi, l. c. pag. 274-276, e poi dal Corazzini, l. c. pag. 439 e 440. La data suona così: „Data sub monte Falerno, apud busta Maronis Virgilii, nonas Aprilis III, Anno vero Incarnationis Verbi Divini MCCCXXXVIIII".

poetico, che il poeta gl'invia unitamente alla lettera, non senza scuse che non potè riescire troppo bene essendo oppresso da Rammusia, cioè dalla sventura.[1] Che il Boccaccio fosse in Napoli nel 1339 si sa di certo; che usasse recarsi al sepolcro di Virgilio vi accenna egli stesso nel suo *Filocopo*.[2] Il duca di Durazzo e quel Carlo potentissimo nella corte angioina, fatto poi decapitare da Luigi d'Ungheria, il quale aveva fondati sospetti per crederlo complice dell'assassinio di re Andrea. Ed è cosa notevolissima che il Boccaccio lo tenesse in vece per innocente.[3] Le notizie del tempo, de' luoghi e delle persone, e persino i vocaboli,[4] fanno assai probabile che il Boccaccio sia veramente l'autore di questa lettera.

Dal monte Falerno è scritta anche un'altra lettera[5] da uno che si dice *Inimicus Fortunae:* nome conveniente al Boccaccio, il quale, se mai altro scrittore, rammenta sempre la potenza e la volubilità della Fortuna, e si lamenta che non voglia favorirlo. La lettera manca d'indirizzo: il Ciampi suppose ch'ella fosse diretta al celebre genovese Andalò di Negro. A nessuno meglio che ad Andalone convengono le gran lodi di astronomo, di poeta, di filosofo, di uomo valoroso in armi, di cittadino di repubblica, che questa lettera gli tributa: ma che il Ciampi

[illegible] „Propter [illegible] plenum, inclyte Princeps, non pertraho, in excusationem animi anxiantis fata miserrima se ostendant".

[2] *Filocopo*, libro IV, pag. 27 dell'ed. Moutier. Nel zibaldone magliabechiano (foglio 205) si legge la seguente notizia copiata dalla cronaca di Paolino Veneto: „Anglicus quidam multa sciens, in astronomia summus, a Rogerio rege Siciliae impetravit, ut Virgilii quo vellet posset ossa deferre, et sepulcrum in medio montis invenit, ubi nullum scissurae vestigium apparebat, et ad capud ejus librum in quo, infra cetera, erat ars notoria. Deportationem autem ossium Neapolitanus prohibuit, quia plura et mira esse Neapoli fecerat, locavitque in Castro Maris. Interrogatus vero ille quid de ossibus intenderet, respondit se per coniurationes effecturum ut ossa omnem ejus artem sibi panderent". Fondandosi sopra questa notizia il Ciampi pensò che le lettere fossero scritte dal Castello a Mare, che, secondo lui, „rimane verso Falerno". Ma *sub* è ben più che verso, e che proprio „sub monte Falerno" si credesse posto il sepolcro di Virgilio lo attesta il Petrarca nell'*Itinerarium Siriacum* scrivendo: „Non longe a Puteolis Falernus collis attollitur, famoso palmite nobilis. Inter Falernum et mare mons est saxeus, hominum manibus confossus, quod vulgus insulsum a Virgilio magicis cantationibus factum putat.... Sub finem fusci tramitis ubi primo videri coelum incipit, in aggere aedito, ipsius Virgilii busta visuntur, pervetusti operis, unde haec forsan ab illo perforati montis fluxit opinio". Mi meraviglio come il Ciampi abbia potuto pensare per un solo momento che le parole „in eos (libros) legendo ut peregrinus, non hospes in *castro*, percurro", della lettera *Sacrae famae* etc. accennino al Castello a Mare (pag. 309)!

[3] Vedi i commenti all'egloga IV a pag. 16 di questo volume.

[4] P. e.: „parumper oculorum lacrymas *centuculo* dessicabo". Cfr. nell'egloga X „centuculo tectus", e nella lettera che incomincia: *Si moestis* etc.: „multoties centuculo dudum faciem punicantem obtectam lacrymis insistebam".

[5] Dal codice Laurenziano sopraccitato pubblicata dal Ciampi, l. c. pag. 297-310, e dal Co-

pensasse ad Andalone può far meraviglia, sendochè tal congettura contraddice al fatto rammentato da lui, che il Boccaccio avesse „abbandonato lo studio delle Decretali circa l'anno 1337". Siccome questa lettera accenna a quello studio, la si deve credere scritta al più tardi dal 1336 al 1337, quando il Boccaccio era in su' 23 o 24 anni.[1] È indirizzata ad uomo ammogliato, e lo scrittore si congratula con lui del recente matrimonio, e s'offre a padrino della prole „nascitura". Ora, poichè Andalone nacque nel 1260[2] circa, ne verrebbe che secondo la congettura del Ciampi egli avrebbe preso moglie nella età di anni settantasette. Che il Boccaccio di un matrimonio in così tarda età incontrato si congratulasse, contraddirebbe non poco alle sue teorie sul matrimonio; e per un altro fatto si dimostra che la lettera non può essere indirizzata ad Andalone. Il Witte[3] avvertì che in questa lettera si tocca delle lotte baresi tra i della Marra e Niccolò de' Gatti, e vi si esalta il valor militare in queste lotte dimostrato dall'uomo a cui è indirizzata.[4] Esse avvennero nel 1339;[5] ora giudichi ognuno se un uomo di settantanove anni, che tanti ne avrebbe avuti allora Andalone, potesse „sollazzarsi a troncar mani e piedi, e infiggerli negli scudi de' proprî partigiani, e appiccar fuoco alle case degli avversarî".[6] E poichè la lettera accenna a que' combattimenti come a fatti non tanto vicini di tempo, converrebbe ammettere che il matrimonio di Andalone avvenisse dopo ch'egli aveva oltrepassato gli ottant'anni. Che la lettera non possa essere diretta ad Andalone credo esser chiaro, non pertanto mi sembra molto probabile ch'ella sia del Boccaccio per quelle tante espressioni e allusioni e modi tutti suoi proprî, che furono già notati dal Ciampi.[7] Lo scrittore ha in uggia le decretali, e da' professori di quelle fuggendo, si conforta con la lettura de' poeti. La lettera ha la data di Napoli „di sotto il monte Falerno„. Ivi il Boccaccio procurava dimenticare nella

[1] Ciampi, l. c. pag. 250.

[2] Vedi Cornelio de Simoni e Baldassare Boncompagni, *intorno alla vita ed ai lavori di Andalò di Negro* (Roma 1874), a pag. 6.

[3] Nella biografia del Boccaccio premessa alla versione tedesca del *Decameron* a pag. XXVII.

[4] Ciampi, pag. 302-303; e Corazzini, pag. 461.

[5] Vedi la storia di queste gare nel *Chronicon de rebus in Apulia gestis* di Domenico de Gravina, in Muratori *R. I. S.*, Vol. XII, col. 551 e seg. — Peccato che le molte lacune nel testo generino oscurità intorno a' principî della lotta.

[6] „manus et pedes et capita adversariorum truncando, ea in clypeis affigebas tuorum, et ignes in domibus inimicorum ponendo flammas inestinguibiles aspicere laetabaris". Così la lettera.

[7] Nota altresì: „magna munera Junonis" e „Juno invidarum divitiarum conatrix" che riscontra con l'*Ameto*, pag. 78 (ed. Moutier) e pag. 138 (Giunone invidiosa); *Stilbone*, nome di Mercurio adoperato dal Boccaccio anche nell'egloga XIII per indicare il mercante avido di ricchezze; ecc.

memoria di Virgilio la sua modesta fortuna e lo studio uggioso delle decretali, e cercava nella poesia e nelle storie di altri amanti un conforto a travagli amorosi. Lo vediamo già tutto intento allo studio degli antichi poeti latini. Egli aveva comperato un codice della Tebaide di Stazio, „ma (scrive il Boccaccio all'amico) non potendolo intender bene senza maestro o senza note, mi ricordai della tua Tebaide, e mi proposi di chiedertela all'amichevole con la presente: ti prego dunque affettuosamente di volermela prestare sin che ne taccia brevemente ridurre le note nel libro mio e poi te la rimanderò, lo che mentre sarà per me favore grandissimo, spero che ora non t'incomoderà..... fa presto quel che vuoi fare, perchè servizio lesto, servizio doppio".[1]

Dal monte Falerno è diretta pure la lettera che incomincia: *Si moestis datur posse*, etc.[2] Non porta data, ma, accettandola come cosa del Boccaccio, il tempo si può facilmente determinare dal fatto che l'autore si lamenta d'essere stato abbandonato dalla sua donna. Chi sia quel „soldato valoroso di Marte", a cui la lettera si rivolge, non è facile indovinare. Doveva essere un grand'uomo, per quanto pure si vogliano credere esagerate le lodi che lo fanno „novello Aristarco in grammatica, Occam in dialettica, Cicerone o Ulisse in retorica, Jordano in aritmetica, in geometria pari ad Euclide o presso ad Archimede, nella musica emulo di Boezio, nell'astrologia un Tolomeo redivivo, un Seneca nel moralizzare, nel vivere moralmente imitatore di Socrate, dell'ottimo Comestore nelle storie scolastiche".[3] Cotante lodi a chi si convengono? Chi poteva allora almen da lungi meritarle? Quelle parole „soldato valoroso di Marte" vanno intese nel proprio significato di „uomo dedito alle armi", o non piuttosto, com'io penso, nel significato allegorico di uomo „agguerrito da Marte contro a' vizî che uccidono,[4] come si legge poi nella lettera? Il Witte[5] congetturò che potesse essere

[1] Ciampi, l. c. pag. 321.

[2] [illegible] Ciampi; [illegible] l. c. [illegible] Corazzini, [illegible].

[3] „in grammatica Aristarchus, Occam in logica, in rethorica Tullius et Ulixes; in Aritmetrica Jordanizans, in geometria similis Euclidi, sive syracusanum sequitur Archimedem; in musica Boetizans, et in astrologia suscitat aegyptium Ptolomaeum. Quid plura? ut Seneca moralizzat, in opere Socratem moraliter insectando, ac in historiis scholasticis optimum Comestorem".

[4] „per Martem proeliabilis contra vitia, quae pernecant".

[5] Citato dal Ciampi, l. c. pag. 293 294 in nota. Nella biografia del Boccaccio premessa alla versione del *Decameron* il Witte modificò la sua congettura, dicendo che la lettera potrebbe essere indirizzata „ad un Colonnese"; senza indicarne il nome particolarmente.

Giacomo Colonna, vescovo di Lombez, amicissimo del Petrarca: ma nell'affettuosissimo elogio che di lui tesse il Petrarca nella lettera in cui ne piange la morte,[1] avvenuta nel 1341, avrebb'egli passato sotto silenzio tutte quelle virtù, se l'amico ne fosse stato veramente adorno? Poco accettabile mi sembra altresì la congettura[2] fatta intorno all'„amico per età garbatello e del tutto ingegnosetto", il quale aveva conosciuto in Avignone quel „soldato di Marte", e con gli splendidi elogi aveva spronato il Boccaccio a indirizzargli la lettera di cui ragioniamo. Dionigi da Santo Sepolcro, uomo dottissimo e venerando, non meritava egli di essere ricordato con più convenienti, più dignitose parole, che non lo designi l'autore di questa lettera, dicendolo „amicus aetate sutulus ac prorsus argutulus"?[3] Ma anche ignorando chi sia la persona a cui è diretto lo scritto, e l'altra di cui per entro si ragiona, il contenuto della lettera è di per sè stesso assai notevole, e aggiunge una nuova pagina alla storia amorosa del Boccaccio, da lui narrataci più volte, ma sempre con differenti episodî.

„Già la notte cominciando a mutarsi in giorno, ed io (narra il Boccaccio) presso la tomba di Marone passeggiandomene spensierato ed incauto: ecco d'improvviso donna gioviale, come folgore discendendo mi apparve, tutta, non so come, e per maniere, e per aspetto al mio gusto conforme. Oh! come a tale apparimento stupii! tanto che parvemi d'esser diventato cosa ben da più di me stesso; anzi, io che mi conosceva una larva, e così rifinito nelle operazioni dell'anima, vegliando sempre in follìa, sognava; le pupille ebbi allora talmente serrate, che bramava sapere s'io fossi desto davvero.

Alla fine il mio stordimento cessò pel romore d'un tuono, che siccome ai lampi celesti vengon subito dietro i tuoni, così veduta appena la fiamma di quella bellezza, amor terribile ed imperioso mi prese; e fiero pari a Signore, che scacciato dal suol natio, dopo lungo esilio alle sue terre ne torna, quant'era in me di contrario a lui od uccise, o cacciò via, o di catene ricinse, senza opposizione d'alcuna virtù. Ma qual aspro di me governo facesse, cercatelo fuor dell'angustia di questo foglio là dove con breve calliopeo discorso in duplice modo sarà divulgato".[4]

Questo racconto non concorda con ciò che il Boccaccio narra de' suoi amori nell'*Ameto* e nella *Fiammetta:* ma concordano forse tra loro gli episodî narrati in queste due opere? Le quali nessuno vorrà

[1] *Rer. Fam. Epp.* lib. IV, ep. 12.
[2] Ciampi, pag. 293; Witte, pag. XIX.
[3] Cfr. la nota 2, pag. 2[illegible] di questo volume.
[4] Volgarizzamento del Ciampi, l. c. pag. 292.

rifiutar come apocrife per queste contraddizioni che son poi tanto frequenti ne' libri boccacceschi.

In quella epistola egli prosiegue narrando che l'amante lo abbandonò, ond'ei si rivolge ad un teologo e filosofo rinomato, per averne conforto. Può sembrare strano che il Boccaccio abbia cercato conforto nel suo disinganno amoroso presso a un filosofo e teologo: ma l'amico che lo consigliò a farlo conosceva certo il Boccaccio meglio che non lo conosciamo noi. Il miglior rimedio il poeta innamorato l'ebbe dal tempo, mentre intanto e' si sfogava descrivendo in versi l'infelice suo stato, particolarmente nel *Filostrato*, al quale credo alluda la lettera presente, dicendo che in „breve calliopeo sermone"[1] narrerà le sue sventure. Il Ciampi credette inteso in quelle parole il *Filocopo* o l'*Amorosa Visione*, interpetrando il vocabolo „*ambifarie*", aggiunto a „*calliopeo sermone*", per „in duplice modo" cioè (secondo il Ciampi) in prosa e in verso.[2] A me sembra in vece più semplice intendere „ambifarie" per „allegoricamente", cioè velatamente, come appunto si fa nel Filostrato, dove sotto colore di narrare della infedeltà di Griseide e degli affanni di Troilo, il Boccaccio volle dire degli affanni propri, e della inconstanza della sua Fiammetta.

Nel proemio del Filostrato egli stesso ne avverte la Fiammetta dicendole: „se avviene che leggiate quante volte Troilo piangere e dolersi della partita di Griseida troverete, tante apertamente potrete comprendere e conoscere le mie medesime voci, le lagrime, i sospiri e l'angosce: e quante volte le bellezze, i costumi, e qualunque altra cosa laudevole in donna, di Griseida scritto troverete, di voi essere parlato potrete intendere: l'altre cose, che oltre a queste vi sono assai, niuna, siccome già dissi, a me non appartiene, nè per me vi si pone, ma perchè la storia del nobile innamorato giovane lo richiede: e se così siete avveduta come vi tengo, così da esse potrete comprendere quanti e quali siano i miei disii, dove terminino, e che cosa essi più che altro dimandino, e se alcuna pietà meritano".[3]

Ma come si fa a sostenere che in quelle parole sia significato il *Filocopo* scritto nel tempo de' felici amori? o l'*Amorosa Visione*, dove Fiammetta per poco non gareggia con la celeste Beatrice di Dante?

[illegible]

Con ciò non voglio dire che per quel „calliopeo sermone“ s'abbia da intendere il *Filostrato*, il quale, sebben sia tanto più breve del *Filocopo*, è tuttavia un libro. Lo scrittore di questa lettera fa di sè stesso il seguente ritratto: „son misero, rozzo, inerte, crudo insieme ed informe, dal padre di Giove fatto deforme, povero da Iperione, rissoso da Gradivo, pusillanime da Delio, da Dione sporchissimo Dioneo, da Cillenio guercio e balbuziente, turpemente grave da Lucina“. Questo è il ritratto, o piuttosto la caricatura che il Boccaccio fa di sè stesso, esagerando i proprî difetti, come usò sempre. Deforme per opera di Saturno, che rappresentavano deforme e sucido, e chi nasceva sotto la sua costellazione nasceva simile a lui;[1] d'esser povero il Boccaccio si lagna e si vanta; rissoso è vocabolo esagerato, ma ch'egli amasse la polemica lo dimostrano tutti suoi scritti pieni d'invettive contro a intere classi di persone, e contro ad individui che per lo più meritavano le sue staffilate; pusillanime è presso che un sinonimo di quel „Giovanni delle tranquillità“, nome che il Boccaccio non voleva udire dalle labbra dell'Acciaiuoli; Dioneo è il motteggiatore lascivo della giornata settima del Decameron; come balbuziente e' si descrive nell'egloga dodicesima, e ne accagiona Mercurio, dio dell'eloquenza:[2] dell'esser pingue, „obeso“, il Boccaccio si lamenta più volte.

Delle due lettere dal Boccaccio indirizzate a Zanobi da Strada ho avuto occasione di parlare ne' commenti all'Egloghe, ragionando dei rapporti del Boccaccio con Francesco degli Ordelaffi e col gran siniscalco Niccola Acciaiuoli, e tornerò a parlarne sulla fine di questo capitolo a proposito di una poesia inedita del Boccaccio; qui dirò più particolarmente de' rapporti tra il Boccaccio e Zanobi.

Da Giovanni di Domenico Mazzuoli da Strada, che fu il primo maestro di grammatica del Boccaccio, nacque nel 1312[3] nella villa di

[1] *De Gen. Deor.* lib. VIII, cap. 1. Da questo si potrebbe forse dedurre in qual mese nascesse il Boccaccio.

[2] *De Gen. Deor.* lib. XII, cap. 62. „Credo . . . quemcunque Mercurium eloquentiae deum veteres voluisse, eo quod ad Mercurium planetam Mathematici asserunt spectare omne sonans organum, seu fistulam in corporibus nostris disponere“ etc.

[3] Ch'e' nascesse nel 1312 piuttosto che nel 1315 (come stimarono alcuni), si dimostra dall'esser egli morto nel 1361, nell'età di anni 49. Nella stampa italiana delle *Vite degli illustri fiorentini* si legge ch'e' morì nel 1364; ma quanta fede si debba avere a questa cifra, che può essere errata ne' codici, è incerto, poichè nell'originale latino di quelle Vite (ed. del Galletti, pag. 16) è detto soltanto: „Obiit Avenione, aetatis suae anno quadragesimo nono, ibique honorabili conditus est sepulcro“. Il Fracassetti (in nota alla lett. III del lib. XII *Fam.* del Petrarca) dimostrò che la morte di Zanobi avvenne nel 1361;

Strada, a sei miglia da Firenze, il nostro Zanobi, il quale dovette trovarsi insieme col Boccaccio nella pubblica scuola del padre.[1]

Partitosi il Boccaccio da Firenze, e trovandosi dal 1347 al 1348[2] in Forlì, e ricevette lettera da Zanobi, con la quale questi rinnovava l'antica amicizia, e gli mandava in dono un sermone latino da lui tenuto in Firenze. Rispondevagli il Boccaccio ringraziando dell'invio del sermone, „ch'e' lesse e rilesse con ammirazione continua e copiò di sua mano".[3] Dopo questa corrispondenza i due amici ebbero molte vicende. Zanobi consigliato dal Petrarca[4] abbandonò la scuola de' fanciulli, e invitato dall'Acciaiuoli si recò alla corte di Napoli come segretario del re Lodovico. Il Boccaccio andò anch'egli a Napoli, ma con fortuna differente da quella di Zanobi, il quale tanto seppe entrar nelle grazie dell'Acciaiuoli quanto il Boccaccio se ne allontanava. Di tal differenza fu certo cagione precipua il vario temperamento de' due amici. Zanobi „di faccia alquanto lunghetta, lineamenti delicati, quasi di verginale bellezza, colore bianco, parlare schietto e ritondo, il quale dimostrava suavità femminile, sempre lieto in volto", ben possiamo credere „provocasse facilmente l'amicizie".[5] Particolarmente dovea piacere a' grandi, se veramente (come al Villani „pareva") „il suo viso e il suo parlare sapevano d'una modesta adulazione". Adulazioni, elogi e carmi chiedeva

essendone fatto cenno in una lettera del Petrarca (*Senilium*, I, 2) scritta il giorno dopo la morte del figlio suo Giovanni (il 10 luglio 1361). Quindi conviene avvertire che delle lettere pubblicate nel tomo II del *Thesaurus novus anecdotorum* de' P. P. Martene e Durand come dettate da Zanobi, a Zanobi non appartengono quelle che seguono all'Epistola CXCIV.

[1] Sopra un codice magliabechiano (Classe XXIII, n. 31) che contiene una traduzione in volgare di Tito Livio, si legge la seguente annotazione di vecchio carattere: *Questo libro è di me Giovanni di Domenico di Giovanni di Maggiolo di Maggiolo di messer Francesco di Ser Giovanni Maggiuoli da Strada gramatico, che fu maestro di messer Giovanni Boccaccio, e padre di messer Zanobi da Strada poeta laureato per l'imperadore.* (Cfr. la nota 15 del Mazzuchelli alle Vite del Villani). La stessa cosa narrano Filippo Villani e Giannozzo Manetti nelle loro biografie del Boccaccio. Che Zanobi, il quale precedeva di un anno solo d'età il Boccaccio, facesse a questi da maestro, è cosa improbabile; e a provarlo non basta l'epiteto di *magister* che il Boccaccio gli dà.

[2] Il Ciampi crede ch'ella sia del 1350; ma io la tengo del 1348; su di che vedi le osservazioni all'egloga III, pag. 8 e 9 di questo volume.

[3] Questa lettera incomincia con le parole: *Quam pium, quam sanctum.* Si trova nel codice Laurenziano e fu pubblicata dal Ciampi, pag. 267 e seg., e poi dal Corazzini, pag. 447 e seg.

[4] „legi, relegique, et ultimo copiam inde sumpsi". Si legge in fatti nel zibaldone magliabechiano. Comincia: *Audite me* etc. e fu pubblicato dal Ciampi a pag. 104-130 de' *Monumenti* etc. Non è che un centone di citazioni di autori sacri e profani.

[5] Vedi Petrarca, *Fam.* lib. XII, ep. 3.

[6] Filippo Villani, *Vita di Zanobi* (testo italiano).

l'Acciaiuoli, e dall'ossequioso Zanobi otteneva ciò che il Boccaccio ritrosamente negava, beffandosi del gran siniscalco che voleva essere magnificato per uomo grande in ogni cosa, e del troppo arrendevole poeta che s'acconciava a soddisfarlo.[1] Quindi l'Acciaiuoli proteggeva e amava Zanobi, dimostrando più di una volta dispetto contro al Boccaccio. Questi, anima superba, si partì dal gran siniscalco, e interruppe ogni corrispondenza con Zanobi, fino a tanto che il dolore sentito per la morte di Lorenzo Acciaiuoli lo forzò a por fine al lungo silenzio.

La lettera[2] ch'egli scrive sul triste avvenimento a Zanobi da Strada, è un ritratto fedele dell'animo del Boccaccio. Comincia stizzito ed ironico. „È lungo tempo che non mi hai scritto, nè io a te; non so se debba incolparne la tua altezza, che, siccome vedo, disprezza le piccole cose, o la demenza mia, che delle cose da curarsi non cura. Ma per opera dell'iniqua fortuna avvenne un caso, che contro mia voglia dovetti scrivere questa, e mi piace di lasciare scorrere la penna alquanto a lungo: nè a te, quantunque ne' regi consigli come credo occupatissimo, dispiaccia di leggere cose con liberale animo scritte". Prosiegue: ben ricordare quel motto dell'Acciaiuoli che con „forzato sorriso" usava chiamarlo „Giovanni delle tranquillità"; e qui lascia da parte il sarcasmo, e si sfoga: „ciò che

[1] De' panegirici in onore del gran siniscalco rimproverati dal Boccaccio a Zanobi resta, ch'io sappia, un solo documento, cioè le lettere in nome del papa, scritte in lode dell'Acciaiuoli da Zanobi mentr'era capellano e secretario di papa Innocenzo VI. Vedi p. e. nel sopraccitato *Thesaurus* di Martene e Durand l'epistola XXX, col. 870. A Zanobi allude Giovanni di Gherardo da Prato nelle seguenti terzine:

. . . . . .
Condusse Strata e lattossi a Fiorenza,
D'ornar sua chioma non fu mica tardi.
Di Luigi costui regale essenza
Esaltando, chiarì la sua persona,
Tanto che venne in tanta prominenza.

Vedi Wesselofsky, *Paradiso degli Alberti*, vol. I, parte II, pag. 182. Quanto Zanobi s'adoperasse alla corte pontificia per il suo antico signore puoi vedere dalla lettera XC, col. 923 e 924, indirizzata a Lodovico re di Sicilia, che incomincia con queste parole: „Ex litteris tuis nobis nuper per dilectum filium magistrum Zanobium de Florentia capellanum et secretarium nostrum cum debita reverentia praesentatis" . . . . . e quindi: „ac deinde eodem magistro Zanobio devotionem et oblationem huiusmodi coram nobis et fratribus nostris dictae Ecclesiae cardinalibus, pro ut in eisdem litteris postulabas, vivae vocis ministerio plenius exposcente" etc. La epistola LVI, col. 891 è indirizzata dal pontefice al vescovo di Firenze, perchè procurasse il priorato „curatae et collegiatae Ecclesiae S. Salvatoris Florentinensis" ad Andrea da Strada, fratello di Zanobi.

[2] Comincia: *Longum tempus effluxit*. Fu pubblicata primamente dal Ciampi (l. c. pag. 72-81) dal zibaldone magliabechiano; quindi dal Corazzini, l. c. pag. 33-40. È del 1353, anno in cui morì Lorenzo, figlio del gran siniscalco.

questo significasse non senza indignazione ho notato: nulladimeno se pure è lecito di pensare e dire senza taccia di temerità contro tanta persona, non lascerò dire una cosa sola, a costo anche d'averne a perder la vita: è falso". E seguita a dimostrare, che in tutte le difficili congiunture e si mantenne saldo presso all'Acciaiuoli, non lusingando il gran siniscalco quand'era potente, fedele a lui perseguitato, fuggente, ferito.

. . . „Non fu dunque retto (scrive il Boccaccio) il giudizio del battezziere quando mi pose il cognome *delle tranquillita*. Ma dove miri quest'aspro ragionare, eccolo già: la natural legge de' mortali (ed oh! volesse Dio che repentinamente così non avesse operato) portando via quel giovane egregio, d'indole maravigliosa, Lorenzo primogenito di questo tuo Magno, la natural legge, io dissi, fece in modo che meco stesso giudicassi con più verità sì di me, che dell'avuto cognome. Che cosa potessero un dì contro me stesso lunga persecuzione, fuga inestricabile, esiziale ferita,[1] piacemi di tacerlo: chè questo avvenimento solo al di là d'ogni pensare, tutti quegli altri sorpassa. Di lui adunque, se non con degno, almeno con alquanto più lungo discorso voglioti ragionare; teco posso liberamente parlare, seppure mi sei, qual credoti, amico; teco la causa mia trattare, teco l'anima mia discoprire non vergognerommi; ed affinchè tu non pensi che all'ombra dell'amicizia nostra io voglia mentire, metti da parte su di ciò, te ne prego, qualunque amicizia; fatti giudice mio; cosa ell'è questa di facile concedimento; chè da un lato hai dinanzi ossequioso e potentissimo signore, contro cui è l'accusa; dall'altro, un povero ed inofficioso amico, o piuttosto sconosciuto concittadino, che in questo caso rinunziai liberamente a fare la parte di amico".[2]

E qui narra quante lagrime gli cagionasse la morte dell'Acciaiuoli, più che la morte del proprio fratello[3] e del proprio padre, lagrime piante nella solitudine della sua cameretta, non dinanzi al gran siniscalco che forse le avrebbe credute finte ad arte. „Questo so io (ripiglia il Boccaccio), nè io lo scrivo perch'e lo risappia, ma perchè tu vegga ciò che io nella mia coscienza veggo perfettamente, ch'io non sono

[illegible] olim, obmittere licet". Il Witte (l. c. pag. XXV) pensa che in queste parole si accenni a una ferita toccata dal Boccaccio; io le riferisco all'Acciaiuoli ferito proditoriamente ai 16 giugno del 1350 (vedi L. Tanfani, l. c. pag. 78); e che all'Acciaiuoli non al Boccaccio si debbano riferire lo mostra la frase susseguente: „eo quod unum illud ultra cogitatum excesserit cetera"; cioè questa morte prematura del figlio Lorenzo fu di tutte le sventure la maggiore.

[illegible]

[3] Avverti che questo non è il fratello del Boccaccio che aveva nome Jacopo; poichè questi sopravvisse a Giovanni, come appare dal testamento del nostro. Del resto da queste parole non si giudichi male dell'affetto del Boccaccio verso i proprî congiunti. A pag. 54 di questo volume ho citato un passo che parrebbe quasi un'ammenda per il modo severo ond'egli giudicò altre volte suo padre. Il Corazzini ha pubblicato un bel documento che dimostra quanto Messser Giovanni fu generoso verso il fratello Jacopo, al quale donò nel 1361 una casa posta „in populo Sanctae Felicitatis" in Firenze (Corazzini, l. c. pag. CII e seg.).

l'uomo delle tranquillità, ma bensì della miseria altrui misericordioso". E' non ha bisogno del gran siniscalco: se vuol esser povero, sarà; se vorrà adattarsi a cedere agli inviti, cederà; chè inviti non gli mancano.

„Ma che dico io mai? Ricchezze e sublimità debbon essere con tanto impegno desiderate o cercate per maggiormente farsi conoscere? Stoltezza ella è questa! Bisogna ricordarsi di quella egregia sentenza di Seneca nostro: *chi è troppo noto agli altri, muore ignoto a sè stesso.* Vivo povero meco? vivrei ricco e splendido agli altri; *e godo più co' pochi miei piccioli libricciuoli, di quello che godano con gran diadema i tuoi re*".

Ma lasciam da parte cotesto (prosiegue il Boccaccio), e veniamo alla „prodigiosa virtù di quest' uomo".

. . . „Udii, non senza stupore grandissimo dell'animo mio, quel che mi scrivesti della fortezza del Magno tuo in caso calamitoso e lacrimevole tanto; e basto appena a me stesso per la maraviglia; di qua, di là, con varî pensieri volgo e rivolgo se concedere in qualche modo si possa, che egli così sasseo, così ferreo in somma, così affatto insensibile sia, che ad occhi asciutti, con volto imperterrito, con animo inflessibile abbia potuto udire la nuova della morte di tanto valoroso, tanto celebre e di tanta espettativa giovine cavaliero, il primogenito suo! . . . Intanto però questo tuo, e meritamente chiamato Magno, quest' uomo Dio, è pur uomo; era padre, e di carne![1] e se così è, non ho torto di maravigliarmi pensando come all' udita del caso acerbo non potesse dolersene! e, se gliene dolse, considerando come l'occultasse, sfuggo quasi a me stesso; e mentre non posso vedere, confesso di non più trovarmi con me; e tieni per fermo, che se non lo scrivessi tu, alle parole di cui credetti sempre di dover aver fede, stimereilo una invenzione favolosa, e così la maraviglia mia certamente avria fine.

E tua impresa (esclama il Boccaccio, motteggiando Zanobi), è tua impresa e d'altri da più di me celebrare con adorno stile cotanta fortezza. Del rapitoci potrebbesi dir molto, e molto più resteria da dire, il che tutto rilascio all'opera tua, al tuo canto per celebrarlo. . . . So peraltro che noi andremo a trovarlo prima che egli sia per tornare fra noi, e Dio voglia che a lui ne andiamo per morte, avendo io ferma credenza essere lui tra le ombre piissime ne' campi elisî associato, e che laggiù con mani e piedi cerchi di ricominciare i tralasciati lavori, quantunque non altro che il cenere suo, e favola di volgo delle opere sue tra noi suoi concittadini rimangano, lo che per altri e meglio e più ordinatamente saprai; che ora quanto nel suo funerale si facesse voglioti brevemente narrare."[2]

[1] Nell'egloga IV Montano dice a Fitia (l'Acciaiuoli):

„O Phytia, fateor quisnam sibi ponere leges
Sic potuit, *pro ut ipse facis?* Sum *caeteris* hercle".

Volgarizzamento del Crompi, pag. 88 e seg.

Qui descrive i funerali fatti al giovane Lorenzo; dice infine ch'ei sarebbe ritornato a Napoli presso il gran siniscalco, se non avesse temuto di „essere chiamato seguace della felicità". Accenna poi a un carme di Zanobi contro a' Fiorentini, e vi assente: infine si scusa della prolissità della sua lettera „richiesta anche dalla rarità del loro commercio epistolare", e lo prega di raccomandarlo „a chi gli piace, massime a Barbato",[1] manifestamente significando che all'Acciaiuoli non gl'importava d'essere rammentato. Strana lettera, disdegnosa e appassionata, piena d'ironia e di affetto.[2]

Dopo questa lettera niun'altra ci rimane del Boccaccio indirizzata a Zanobi. Intanto questi salì sempre più alto, e alla discesa dell'imperatore Carlo IV in Italia, a preghiera del gran siniscalco, fu cinto del poetico alloro in Pisa. „Una nobile e bella festa si fece in Pisa (narra un cronista), che lo 'mperadore fece un Poeta in su le gradore di Duomo, presso alla colonna del Talento; e ordinatovi sedie, e di molte altre sustanze di diticj di legname, cioè steccati intorno alla Piazza di Duomo, imperocchè fu tanta la gente che vi venne, che fu una grande meraviglia, che lo 'mperadore si parò a modo di uno Prelato con la Corona in testa; e fu una grande e bella solennitade".[3]

Zanobi aveva in pronto una lunga orazione, ma innanzi all'imperatore non potè dirla tutta, e dovette accontentarsi di recitarne il principio e la fine. Ma il cardinale Ostiense, ch'era anch'egli presente alla festa, „e gli uomini virtuosi onorava", „lo invitò a pranzar seco, e dopo il pranzo, dinanzi al cardinale e molti baroni e prelati". Zanobi declamò tutto il discorso.[4]

[illegible] pieno capitolo pubblico una lettera inedita di Barbato diretta a Pietro di Monteforte, amico del Boccaccio. Altre cose inedite tengo di lui che pubblicherò in altra occasione.

[1] Non so come abbiasi potuto dubitare un momento che questa lettera sia del Boccaccio. Vi trovi accennati i suoi amici e fautori: Coppo di Borghese Domenichi, Angelo Acciaiuoli già vescovo di Firenze che si tratteneva così spesso a Napoli e vi finì la vita; persino i vocaboli riscontrano esattamente con quelli dell'egloghe boccaccesche.

[3] In Muratori, *R. I. S.* Tomo XIV, col. 1032.

[illegible]

„Die vero dominica videlicet Maij succedente qua festum Pentecoste erat, dictus dominus Cardinalis in ecclesia cathedrali Pisana missam solempnem pontificaliter et cum pallio celebravit, ubi dictus dominus Imperator et Imperatrix cum omnibus eorum proceribus et praelatis et Pisanus populus universus interfuerunt. Et missa finita continuo dictam ecclesiam exeuntes dictus dominus Imperator super gradus marmoreos circum stringentes ecclesiam supradictam juxta vas quoddam marmoreum, super erectam ibi columnam positam, quemdam poetam vocatum Zanobium de Florentia, dicto domino Cardinali ac ceteris aliis supredictis praesentibus laureavit. Qui quidem poeta Zanobius orationem quam

Più che ogn' altro menarono scalpore di quella laurea i pretesi amici di Zanobi; ancorachè a loro scusa debba dirsi che fu per diverse ragioni. In prima, stimavano poco degno il laureato di sì grande onore: ma la maggior ira avevano contro l'imperatore, parendo loro che un „boemo, che portava l'alloro de' Cesari indegnamente, non avesse diritto di farsi dispensiere dell'alloro poetico". „Di questo fantasma di un Cesare, o piuttosto di un barbaro, mi riservai di parlare a suo tempo, e già l'avrei detto se avessi potuto all'émpito uguagliare lo stile. Mi cuoce particolarmente che tra le grandi cose abbia incoronato re delle selve un dissennato, che turba la fonte castalia e la deturpa". Così scriveva Francesco Nelli al Petrarca, al quale (pensava il Nelli) „con questa incoronazione era fatta ingiuria".[1] Più modesto e più cauto il Petrarca riconosceva in Zanobi l'uomo „dotto", lo diceva „caro alle ausonie Muse", e dell'onore toccatogli, quantunque assai freddamente, con lui si congratulava;[2] trovava bensì „meraviglioso a dirsi che un

conceperat se dicturum coram domino Imperatore praedicto complere non potuit. Sed oportuit eum esse principio dumtaxat et conclusione contentum. Sed dictus dominus Cardinalis, qui libenti animo virtuosos honorat, illum secum in prandio tenuit. Et post sumptum cibum coram dicto domino Cardinali multisque Baronibus et Praelatis, qui etiam comederant cum eodem, orationem conceptam totam multum laudabiliter explicavit".

Così racconta Johannes dictus Porta de Avonniaco o meglio Annoniaco, secretario del cardinale Ostiense, nel suo *de incoronatione Caroli IV. Rom. Imp.* (pag. 50 dell'ediz. del Höfler ne' *Beiträge zur Geschichte Böhmens*, Sez. I, vol. II).

Ho già notato *(Scritti ined. di Fr. Petr.* pag. 31) come il Ciampi si ricredesse giustamente dell'opinione che il sermone accennato nella lettera del Boccacció a Zanobi, e trascritto nel zibaldone magliabechiano, fosse l'orazione pronunciata da Zanobi a Pisa. L'orazione per la laurea pisana si conserva manoscritta in un codice laurenziano (citato anche dal Mehus, *Vita Ambrosii Traversarii*, pag. CXC, e dal Bandini, *Cat. Cod. Lat. Bibl. Laur.* III, col. 735, che ne pubblicarono alcuni passi) e nel codice 4498 della Palatina di Vienna, descritto dal Denis tra *Cod. Mss. Theolog. Bibl. Pal. Vindobonensis*, I, col. 503).

Nel suo discorso Zanobi non ommise di far parola dell'Acciaiuoli, che dice „studiorum meorum ab annis adolescentiae promotorem". Il Denis, dopo aver citato, motteggiandole, le parole del Petrarca che rifiutava il giudicio di Carlo IV intorno al merito de' poeti, osserva non senza compiacenza: „Aliter de *iudice, censoreque* suo *germanico* sub finem orationis Zenobius: *Nam hoc tempore cum pene tota lapsa huius studii a tot ante seculis cura esset, tu et in hoc homuncione precipue decus poetici honoris exuscitas*" etc. Itaque Germanum illum Italicorum ingeniorum potius Exuscitatorem cum Zenobio adpellare non expavescamus". Per la sua Boemia Carlo IV ha certo molti meriti anche rispetto alla letteratura; ma per l'Italia? Del resto anche Zanobi s'illudeva col Petrarca dicendo a Carlo IV: „Jam non te cura patriae, non hereditarii regni tui paterna successio, non te tuorum mores aut lingua, cum quibus ab ipsis infantiae primordiis versatus es, retrahant, quin magis velis esse ytalicus quam germanicus. Ytalia tua patria est, tua sedes" etc.

[1] Lettera XVII del Nelli, nel sopraddetto codice parigino, citata anche dal de Sade (vol. III, pag. 408) e dal Fracassetti (vol. III, pag. 128).

[2] Vedi la *Epistola metrica* che incomincia: *O felix, cui vel viduam spectare parentem*, nell'ed. di D. de' Rossetti, vol. III, pag. 80.

giudice e censore germanico" avesse osato portar sentenza nel fatto della poesia.[1] Dopo molti anni, il Boccaccio tessendo le lodi della laurea in una lettera indirizzata ad un giovine signore siciliano che ne aveva vaghezza, dopo aver inalzato a cielo l'Alighieri, che l'alloro avrebbe ottenuto di certo se la morte non glielo avesse conteso, e il Petrarca, che l'ottenne veramente in Campidoglio, il Boccaccio fa menzione di Zanobi e della sua laurea nel modo seguente:

„A' sopraddetti io potrei, volendo, aggiungere per terzo un mio concittadino, intendo Zanobi, dall'avito contado soprannominato da Strada, il quale, deposta la ferula con la quale era uso forzare i fanciulli ad apprendere i primi elementi di grammatica, fatto avido di gloria, raggiunse non so se abbastanza meritati onori, e, tenuto in non cale l'antico rito, dalla mano di un Cesare boemo, non la romana, ma la pisana laurea si pose in capo: e standosi contento a compiacere con pochi versi ad un sol uomo, quasi pentito dell'ottenuto onore, mosso dalla cupidigia dell'oro nell'occidental Babilonia si trasse, e ammutolì". In quel sol uno a cui Zanobi voleva compiacere, è chiaramente dinotato l'Acciaiuoli;[2] l'occidental Babilonia è Avignone, dove Zanobi era stato chiamato sin dal 1359 all'ufficio di segretario apostolico, ufficio rifiutato per la seconda volta dal Petrarca. Ma questa dignità (dice Filippo Villani) „a' suoi studî fu molto nociva, perocchè per voler servire al suo ufficio, non attendendo, anzi attendere non potendo agli studî poetici, già diventato ricco quelli lasciò." Occupato nella cancelleria apostolica a scrivere lettere curiali, Zanobi era costretto a leggere libri tanto utili al suo ufficio quanto dannosi al buon dettato. Ch'egli siffatti libri leggesse dava gran noia al Petrarca che lo rimproverò acerbamente.

„Tanto è dunque (egli scrive) il prezzo delle ricchezze e degli onori, che a leggere t'induca quell'ignobile scrittore di cui non voglio pur dire il nome, in preferenza di Marone e di Tullio! O magnanimi ingegni, nobilissime fatiche, gloriose vigilie! A questo termine dunque noi siamo addotti, che veggansi le opere vostre posposte ai formolarî, a' processi, e non da genti idiote e volgari, ma da un uomo di questa fatta? . . . Tu ben rammenti, cred'io (continua il Petrarca), come per mio consiglio volte le spalle ad umili studî, entrasti animoso in più nobile carriera, e per virtù che

[illegible] Petrarca [illegible] *contra Medicum*, [illegible]

[illegible] riferisca le parole del Boccaccio a Carlo IV imperatore; ma coll'egloga VIII e con lettere del Boccaccio a Zanobi si prova che quell'„unico" era l'Acciaiuoli.

mi piace riconoscere tutta tua, in questa ti procacciasti raro tesoro d'onore e di gloria. Or se sospinto da voglie avare tu torni al basso, ingenuamente ti dico ch'era men male allora il rimanervi; perocchè quanto più vile è la cagion della colpa, tanto questa è più grave. . . . E in mercè dell'amore per cui la tua fama mi è cara quanto la mia, questo solo ti chieggo, che il lucro mai non metta innanzi alla virtù, nè la lettura de' libri che insegnano ad arricchire, ti faccia immemore della bella letteratura".[1]

In un carme, sinora ignoto,[2] indirizzato da Zanobi al Certaldese, poco tempo dopo la laurea pisana, dalla terra di San Germano assediato da soldati tedeschi, Zanobi si mostra tutto intento a rendersi degno dell'alloro ottenuto. La memoria della festa pisana, il bacio imperiale,[3] lo infiammano a qualche grande opera; ma la sua fantasia vola di argomento in argomento: canterà le geste degli antichi o quelle dei moderni? Nell'incertezza si rivolge al Boccaccio „come a fratello", e spera ch'egli vorrà „o frenarlo o spronarlo" secondo l'opportunità. Non sappiamo se il Boccaccio corrispondesse o no all'affettuoso invito; ma da' fatti accennati sembra che quel primo ardore di Zanobi si raffreddasse; certo è ch'egli venne meno alle grandi speranze che aveva dato di sè, e per quanto si voglia dire a sua scusa ch'e' fu travolto in troppe occupazioni, e come segretario del re di Napoli e come segretario apostolico, e come vicario generale del vescovo di Montecassino,[4] pure sta il fatto ch'e' fece poco, in confronto di ciò che poteva attendersi „dal suo alto e liberale animo, il quale per l'innata nobiltà non poteva le vili e basse cose ragguardare. Tutto il tempo che dalla dottrina de' fanciulli poteva furare, quantunque quel fosse, accuratissimamente spendeva nello studio de' poeti, ed i precetti di filosofia con ardentissimo studio seguitava, donde nella sua gioventù e gran poeta e degno compositore di prosa divenne".[5] Aggiunge il Villani che „Zanobi in molte

[1] Petrarca, *Rer. Sen. Epp.* lib. VI, cap. 0. Nel volgarizzamento del Fracassetti, vol. I. pag. 343-344.

[2] Lo trovai in due codici, l'uno della Laurenziana di Firenze, l'altro della Bodleiana di Oxford, e lo pubblico in appendice a questo capitolo.

[3] Ante oculos mihi Caesar erit, procerumque corona.
Et quae caesareo venerunt oscula ab ore.

[4] Questa dignità ecclesiastica di Zanobi fu posta in dubbio dal Fracassetti e dal Ciampi, ma i documenti citati dal Repetti (Lettera del Repetti pubblicata dal Ciampi, l. c. pag. 638) non lasciano dubitarne. Per contrario non vedo sopra qual fondamento riposi l'asserzione del Lancetti (*Memorie intorno ai poeti laureati*) che Zanobi fosse *aio* in casa Gambacorti.

[5] Parole di Filippo Villani (testo italiano).

epistole e in versi e in prosa fiori per elegantissimo sermone", e che „accostandosi al suo ultimo dì, a' suoi pochi discreti parenti lasciò le sue operette, le quali ignorantemente per loro negligenza o stoltizia perirono, eccetto un registro di lettere pubblicate, le quali, stando appresso al sommo pontefice, con somma gravità ed eloquenza politissima secondo il comune consenso avea dettate.[1] Sonci eziandio alcune poche cose le quali mentre che visse scrisse a' suoi amici, le quali secondo il giudicio de' dotti dimostrano, che se allo studio avesse atteso, sarebbe supremo poeta diventato".

Di queste opere lasciate da Zanobi, gran cura si prese il siniscalco Acciaiuoli, che di esse così scriveva a Landolfo notaio:

„Chordialissimamente te precho et recercho la tua fede che sichome messer Zenobi nelle sue ultime volontadi lasciò e ordinò che tutti li suoi libri fussero mandati quà a Napoli chosì facci ponere ad esechuzione e mandarli nella Ghalea Russa, nella quale infra paucissimi dì vene lo conte di Meleto Seneschalcho in Provenza, sì veramente che, sanza diminuzione alchuna di ipsi, tutti perveniano alle mie mani avanti che huomo vivente li possa vedere, nè tocchare. Imperò che, oltre alla istimazione de ipsi, chon larga mano farò dare manualiter la moneta. Chonciò sia de cosa che li detti libri io intendo e dispositivamente ò determinato di farli ponere in uno armario allo mio monesterio dell' ordine di Ciertorosa presso a Florenza, insieme chon tutte le scrizioni e opere che de ipso si potranno trovare, acciò che ibi sia plu recettata la sua dignissima memoria, e che tutti li suoi libri e scrizioni permanchono firmi in uno medesimo locho insieme che le mie ossa, se sarà placiere di Dio che ivi si possino portare, sichome è ordinato nelle mie disposizioni".[2]

La capricciosa fortuna de' libri o distrusse o tiene ancora nascosta la maggior parte degli scritti di Zanobi.[3] Pochi versi, poche versioni dal latino, non giustificano la fama „del gran poeta e degno compositore".

Ma questo giudizio che le storie letterarie ripetono oggi con diritto sul conto di Zanobi, non era egli prematuro ed ingiusto nel 1355, quando Zanobi fu laureato? Era indegno dell alloro un uomo che il Petrarca diceva „nato ad essere virtuosissimo", e i carmi del quale egli trovava „bellissimi, e degni d' ammirazione e di lode"?

[illegible]

[2] Lettera del gran Siniscalco al notaio, pubblicata da Leopoldo Tanfani, pag. 204 e 205.

[3] In appendice a questo capitolo pubblico, oltre al carme indirizzato al Boccaccio, due altre poesie inedite di Zanobi che si trovano in un codice della Petrarchesca triestina.

Non fu anch' egli il Petrarca coronato in Campidoglio più per la grande aspettazione dell'*Africa* che non per famose opere pubblicate? Eppure il Nelli osava chiamare Zanobi un „dissennato"! È manifesto che il Nelli esagera nell' abbassare Zanobi per inalzare il Petrarca, com' è certo che il Boccaccio non aveva troppe cagioni che lo disponessero ad amare Zanobi, e a passar sotto silenzio, parlando di un poetico alloro conceduto da un barbaro, che il poeta „non aveva forse abbastanza meritato" la fronda di Apollo.

Più sincera amicizia e massima riverenza legavano il Boccaccio a Francesco Petrarca; ancorachè il grande affetto e la riverenza profonda non gli togliessero ardire di muover rimproveri al celebre amico. Di che rende testimonianza apertissima quella lettera nella quale il Boccaccio biasima acremente il Petrarca di essersi lasciato adescare dalle lusinghe dell' arcivescovo Giovanni Visconti. A parlare gli „fa violenza lo sdegno di un brutto fatto recentemente avvenuto". I potenti personaggi a cui la lettera allude sono significati allegoricamente: Pan è il pontefice, Dafni l'imperatore,[1] Egone l'arcivescovo Visconti, Argo re Roberto di Napoli; e sotto il nome di Amarilli s' intende l' Italia. Al contrario, i rimproveri non hanno allegorie nè velami; e sono così acerbi, che la franchezza per poco non degenera in insolenza. „E' pone il rispetto da banda„ e comechè debba increscerne a Silvano (soprannome che il Petrarca da talora a sè stesso), liberamente imprende a scrivere quanto gli suggerisce „la stranezza del caso". „Non solo il nome suo macchiò Silvano di turpe nota (scrive il Boccaccio), ma grave ingiuria recò puranco a noi, che a piena gola per ogni selva, innanzi ad ogni pastore, levammo a cielo con encomi e con laudi la sua vita, i suoi costumi, gli scritti suoi. Credi tu che vorranno tacersi sul conto suo coloro cui giunga all' orecchio quel ch' egli fece? Or sappi che già ne menan rumore, e dicon falsa, bugiarda, immeritata la fama onde splendeva il suo nome, noi mostrando a dito per le vie e per le piazze, e proverbiandoci come ignoranti, mendaci e sfacciati adulatori". Al Petrarca non resta altro che fare, se non arrossire

[1] Il Corazzini (l. c. pag. LXXIII) crede che il Boccaccio significhi il pontefice col nome di Mosè; se non che gli è certo che il pontefice è designato in questa lettera col nome di Pan „cui sunt altaria curae et sacra ruris omnia", ma „iis neglectis, transalpina incolit nemora", cioè dimora in Avignone. Io credo invece col Fracassetti (vol. III, pag. 469) che il nome di Mosè si riferisca sempre all'imperatore chiamato „Daphnis uxorius, factus Francus *(cioè servo de' pontefici avignonesi)*, Moyses terebrans montes, *(l'imperatore che dovrebbe passar le Alpi, come il Boccaccio sembra pensare in questa lettera.* Cfr. pag. 4), Martis conditus pastor, armenta parvificat *(? piuttosto* parvifacit, *tiene a vile)* Italiae, et prostratae coniugis negligit iniurias *(cioè di Roma „vedova e sola")*.

di vergogna, confessare il proprio errore, e, se non in faccia del pubblico, almen tra se stesso ripetere quel di Virgilio: Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?

Accusa esagerata invero, e dal Petrarca non meritata.

Il Boccaccio eccita messer Francesco a partirsi da quel „mostro di crudeltà“ ch' è l' arcivescovo Giovanni, „per cancellare la macchia che il glorioso suo nome oscura e fa degno di vitupero e di contumelia“. Pur troppo non fu a noi serbata la risposta del Petrarca,[1] il quale, sebbene non celasse a sè stesso d' essersi lasciato vincere da un „cotal torpore e perplessità di mente“ nell' arrendersi alle preghiere dell' arcivescovo, e andasse tant' oltre da „dichiarare di non meritarne scusa“,[2] pure aveva in pronto di molte e salde ragioni per dimostrare che dovette accordare al Visconti, ciò che seppe rifiutare al re Roberto, all' imperatore, al re di Francia e a' pontefici.[3]

Ma quelle ragioni non bastavano a convincere il Boccaccio, il quale non si lasciò mai persuadere che il Petrarca non avesse sacrificato parte di sua libertà in servire i principi. Sicchè questi dovette giustificarsene nuovamente nel 1373, in risposta a una lettera del Boccaccio, che rimpiangeva il tempo perduto dal suo celebre amico nelle corti principesche.

„Tu noti poi (scrive il Petrarca) come a me gran parte del tempo rubasse l'aver vissuto alle corti de' principi. E qui, perchè tu non t' inganni, ascolta il vero. A quel che parve io vissi co' principi, ma in realtà furono essi i principi che vissero meco. Di rado a' loro consigli, di radissimo intervenni a' conviti loro. Mai non mi sarei potuto acconciare ad un sistema di vita che, sebbene per poco, alla mia libertà mi togliesse, o mi distraesse dagli studî miei“.[4]

Non pertanto il Boccaccio, invitato dal Petrarca, si recò e si trattenne nella capitale lombarda, quando non regnava più l'arcivescovo Giovanni, ma bensì i nipoti di lui, Galeazzo e Bernabò, certo non migliori dello zio. Questo fu nella primavera del 1359. Il Boccaccio fu poi ospite del Petrarca in Venezia nel 1363, e dopo il giugno del 1368 a Padova; e

tra il 1363 e il 1368,[1] fu altra volta ancora in sua casa a Venezia, senza aver potuto abbracciare l'amico che aveva dovuto recarsi, chiamato, a Pavia. Di ciò si duole il Boccaccio in una lettera latina[2] al Petrarca, con la quale gli narra „che mosso dal desìo di vederlo", a' 24 di marzo era partito da Certaldo alla volta di Venezia, dove allora trovavasi messer Francesco. Giunto però a Firenze, le continue piogge, i contrarî consigli degli amici, e le paure de' pericoli del viaggio posti in campo da molti che da Bologna ritornavano, averlo tanto trattenuto che, per sua mala sorte, il Petrarca dovette andare a Pavia. Dice poi come venuto a sapere della sua partenza, voleva desistere dal viaggio, se non che „per non fallire alla speranza di certi amici che alla sua fede avevano commesso un cotal affare", e stimolato eziandio dal desiderio di conoscere la figlia del Petrarca e Francesco da Brossano suo genero, riprese l'incominciato viaggio, e con molta fatica lo compì. Racconta poi delle accoglienze oneste e liete, fattegli dalla figlia e dal genero, ch'e' trova degni di tanto padre; e narra come non abbia voluto accettare l'invito di albergare in casa loro, per non dare occasione alla maldicenza.

„Chè (scriv'egli) non a tutti, siccome a te, nota è la purezza dell'animo mio tanto sotto questo, quanto sotto molti altri rispetti: e sebbene ad ogni maliziosa sospicione i miei canuti capelli, l'età provetta e il corpo obeso per eccessiva pinguedine qualunque adito chiuder dovessero, convenevole cosa stimai l'astenermene: perchè coloro che sempre pensano al peggio non potessero dire di scorger vestigio dove non entrò mai piede che lo imprimesse. E meglio di me tu sai bene come in tal materia al pari della verità nuoce la fama menzognera e bugiarda". In casa del Petrarca egli vide anche la piccola Eletta, figlia del da Brossano e della figliuola del Petrarca, e vedendola pianse ricordando una sua bambina che all'Eletta grandemente somigliava. In questo viaggio egli vide pure Donato degli Albanzani, e „quel tanto illustre Guido da Reggio che nuota nell'abbondanza e nelle ricchezze, nella grazia del quale fu ricevuto e regalato di un anello". Alla lettera che narra di questo il Boccaccio poneva fine rallegrandosi con sè stesso che mercè della sua corrispondenza epistolare col Petrarca „il suo nome alla più tarda età giungerà

[1] L'anno non è certo. Cfr. Fracassetti in nota alla lett. . del lib. XI *Fam.* (Vol. III del Volgarizzamento).

[2] Lettera che incomincia: *Ut te viderem*, pubblicata dal de Sade (Documenti del III volume delle sue *Mémoires* etc. volgarizzata dal Fracassetti in nota alla lettera I del libro XI *Fam. Epp.* del Petrarca e pubblicata nuovamente dal Corazzini l. c. pag. 12; e seg.

venerabile, perchè non potranno gli assennati creder dappoco e neghittoso un uomo a cui il Petrarca indirizzò frequenti e lunghe lettere, e quelle in ispezialtà di elegante ed eloquentissimo stile tutte fiorite".[1]

Posteriore di tempo a questa è un' altra lettera pure indirizzata al Petrarca, con la quale il Boccaccio accompagnava una Vita di San Pier Damiano.[2] Donato degli Albanzani aveva raccomandato al Boccaccio di procurarsi o qualche vita o le opere di quel Santo, e inviarle poscia al Petrarca, che ne faceva ricerca, e desiderava notizie più sicure delle incerte che ne correvano intorno: probabilmente per innestarle nel suo libro *de Vita Solitaria*. Il Boccaccio ne fece parola a molti Ravennati chierici e laici, ma non ne cavò nulla; finalmente quasi disperato della cosa si rivolse a un vecchio, il quale si rammentava di aver tra i suoi libri una cotal vita del Santo. Recatosi a casa sua, dopo aver rimescolato una „gran congerie d' inutili scrittori di tumosi secoli", il Boccaccio vide „un quaderno per antichità e incuria quasi corroso e da mille macchie d' acqua o di sporchissimo liquido chiazzato", che voleva gettar lungi da sè, quando s' accorse ch' era proprio la cercata Vita di San Pier Damiano, scritta da un tal Giovanni, che altri poi dimostrarono essere Giovanni Laudense, ma che in quello scartataccio non aveva altro „nè prenome, nè cognome, nè soprannome". Il Boccaccio la porta seco in trionfo, e lettala attentamente, poichè la trova scritta in istile

[1] In appendice a questo capitolo pubblico una letterina inedita del Petrarca al Boccaccio.

[2] Questa lettera (che incomincia: *Opinaris, virorum egregie)* fu scoperta e commentata da [illegible] dal Corazzini, che la vorrebbe dettata da Giovanni Conversano o Convertino da Ravenna.

Il Ciampi (vedi pag. 496 e pag. 506) pensa ch' ella sia del 1351 o del 1353, io credo invece ch' ella debba riferirsi all' anno 1366, per queste ragioni. Quando il Petrarca mandò a Filippo di Cabassoles il trattato *de Vita Solitaria*, egli non aveva ricevuto ancora le notizie comunicategli dal Boccaccio. È certo che il Petrarca scrisse quel libro in pochi mesi nel 1346, che doveva spedirlo a Filippo nel 1356, e che poi lo trattenne presso di sè fino al 1366 (vedi Fracassetti in nota alla lettera XIV *Variarum*). Quindi fino al 1366 egli avrebbe potuto valersi per l' opera sua delle notizie partecipategli dal Boccaccio; ed è certo ch' e' non avrebbe fatto a meno di trarne profitto dopo averle ricercate con insistenza. Dal sin quì detto ne verrebbe soltanto che la lettera fu scritta dal Boccaccio dopo il 1366; ma ch' ella sia stata scritta proprio in quest' anno appare dalle parole della lettera stessa. Il Boccaccio scrive che il Petrarca desiderava che quelle notizie intorno al santo gli fossero mandate a Milano; ma il Petrarca dimorò in Milano per l' ultima volta nel 1366 (perchè nel 1368 egl' vi si trattenne pochi giorni del Giugno, solo per assistere alle nozze di Violante Visconti); dal che ne viene ch' egli ricevette proprio in quell' anno stesso le notizie desiderate, forse poco tempo dopo aver mandato la copia del *de Vita Solitaria* al patriarca Filippo. E tanto più importa il determinare la data di questa lettera, poichè ne segue un fatto nuovo per la cronologia della vita del Boccaccio: cioè una sua dimora in Ravenna nel 1366, che prima s' ignorava. Perchè stesse allora in Ravenna il Boccaccio non dice, ma che la cagione di quella dimora non fosse piacevole, lo palesano le parole „me, qui apud eos (cioè presso a' Ravennati) infortunio meo moror".

„indegno“ di venir sott' occhio al Petrarca, e tanto inutilmente prolissa da recar fastidio, ne fa uno spoglio, „risecando l' inutile, e rivestendola di più piacevole forma“. Chè se il Petrarca desiderasse aver proprio l' originale „sebbene più acconcio alle femminuccie che non a letterato“, egli farà sì che gli sia mandato tal quale. Modestamente, e con la scusa cortese che „un rozzo bifolco avrebbe potuto in qualche fatto spettante all' agricoltura ammaestrare anco Esiodo o Virgilio“, il Boccaccio dimostra all' amico ch' egli andava errato nel confondere in uno i due Pietri, entrambi detti ravennati; e rammenta come uno fosse imolese, vescovo di Ravenna nella seconda metà del secolo IV,[1] laddove l' altro, ravennate, fu del mille, e priore di Fonte Avellana e cardinale.

La vita del Santo dettata dal Laudense e le notizie (sebbene imperfette) aggiuntevi dal Boccaccio avrebbero potuto giovare al Petrarca nella compilazione del suo libro *de Vita Solitaria*, dov' e' si dimostra tuttavia incerto intorno alla vita del Santo, quantunque avesse già interrogato in proposito i monaci di Fonte Avellana, chiostro fondato dallo stesso Pier Damiano. Ma sembra che questi avessero poca notizia dei fatti del loro fondatore; e avrebbero meritato più quel rimprovero che il Boccaccio dava ingiustamente a' conventuali di S. Maria in Porto di Ravenna, ch' egli reputava essere dell' ordine di Pier Damiano, sicchè trovatili piuttosto ignoranti li disse „seguaci dell' abito non delle opere del Santo“.

Alla visita che il Boccaccio fece nel 1363 al Petrarca in Venezia, credo accenni una lettera del Certaldese a Pietro da Muglio;[2] la quale stimo poter esser dettata nell' inverno dal 1362 al 1363, perchè in essa il Boccaccio scrive che non è ancora risoluto intorno ad un viaggio da intraprendere „prossimamente“[3] per Padova dove allora Pietro abitava: viaggio ch' e' fece veramente in sul finire dell' inverno del 1363, per vedere il Petrarca in Venezia.

Ben veggo che con egual ragionamento si potrebbe portare la data della lettera all' anno 1368, quando il Boccaccio fu una seconda

[1] Qui sbaglia il Boccaccio, poichè Pietro Grisologo imolese, al quale accenna, visse nel secolo V. Vedi la nota del Ciampi, pag. 497 e 498.

[2] Incomincia: *Ne blandiloquus viderer*. Alcuni brani ne pubblicarono il Mehus *(Vita Ambr. Travers.* pag. CCL), il Bandini *(Cat. Cod. Bibl. Laur.*, III, 736, e nel *Cat. Bibl. Leop.* II, 431), e il Fantuzzi *(Scrittori Bolognesi*, vol. VI, pag. 128). Per intero la pubblicò il Ciampi (l. c. pag. 511 e seg.), e la ristampò il Corazzini (l. c. pag. 333 e seg.)

[3] „de proximo“.

volta a Venezia: se non che a crederla anteriore di qualche anno m'induce la menzione che vi si fa di Giovanni da Siena, che dalla Toscana si reca a Padova per imparare retorica alla scuola del da Muglio: e quantunque e' sia detto „già assai bene istruito in grammatica" e averne anzi „tenuto scuola" in Toscana, tuttavia mi sembra non si possa differir troppo il suo viaggio a Padova, dovendo conciliare l'epiteto di „giovane", dato a lui dal Boccaccio, con la grande fama raggiunta poi da Giovanni Sanese morto già (come sembra) nel 1374. Poche sono le notizie che si hanno di questo Giovanni, e tra le più pregevoli dovrebbero essere appunto quelle fornite dal Boccaccio in questa lettera, nella quale, dopo aver detto del suo sapere di grammatica, lo loda „come giovane modesto, piacevole, di egregi costumi, e sommamente inclinato allo studio della retorica ed alla lettura de' buoni autori". Coluccio Salutati che fu condiscepolo del Sanese nella scuola di Pietro da Muglio, dedicò a Giovanni il libro *de' travagli d' Ercole*, e amaramente si condolse della sua morte col maestro, del quale lo dice „sublevator et socius".[1]

Veniamo al da Muglio stesso. Di lui così scrive il Boccaccio: „L'illustre tuo nome, che dapprima è stato racchiuso tra' confini Veneti e tra l'Emilia, or superati i gioghi dell'Apennino, è fino a noi pervenuto, e s'è reso celebre tra gli eruditi. Quindi alcuni giovani scolari così ardentemente bramano di vederti e di udirti, che abbandonata la patria, gli amici, i parenti, già si son posti in viaggio per venire costà".

Grande era dunque la fama di Pietro, che allora aveva cattedra in Padova, dove il Petrarca gli tenne a battesimo un figliuolo.[2] Il Petrarca stesso gli raccomanda in una lettera affettuosa un giovane che „stato fino allora alquanto discolo e scioperato, si recava al da Muglio, come ad un medico probo ed esperto".[3] Oltrechè solenne maestro di retorica, egli sembra essere stato anche buono e amorevole pedagogo; chè altrimenti il Petrarca non avrebbe a lui diretto quel giovane, nè il Boccaccio osato raccomandargli particolarmente quel Jacopo priore di Certaldo, uomo spendereccio e troppo amante delle cacce e de' cani, che il Boccaccio aveva persuaso di recarsi agli studî presso al da Muglio, al quale poneva a cuore di mantenerlo ne' buoni propositi e „di cacciatore farnelo uomo di lettere". Oltrechè buono, Pietro era anche modesto, e ne fa fede la riverenza ch' e' dimostrava

[1] È la lettera LXXII, pag. 167 e seg. Vol. I, dell'ed. del Rigacci.
[2] Petrarca, *Variarum Epp.* XXVII.
[3] Petrarca, *Variarum Epp.* XI.

al Petrarca, chiamandolo suo maestro, sebbene questi non volesse accettare tal nome, affermando che „nulla poteva insegnargli, ma ben avrebb' egli (il Petrarca) potuto apprendere da lui molto più, con più ingegno o più buon volere".[1] Parole ben lusinghiere, perchè pronunciate da un Francesco Petrarca; e così notevoli come l'elogio che lo stesso Petrarca gli fa per il coraggio dimostrato nell'esser rimasto in Bologna mentre tutti per la peste fuggivano.[2] Da questi pochi cenni si vede qual uomo fosse il da Muglio, e com'e' meritasse che Coluccio Salutati ne piangesse amaramente la morte, dicendo: „abbiamo perduto colui che sarà perpetuo decoro di Bologna, e modello di ogni virtù, e la cui morte sarà ricordata sopra ogni altra, finchè Bologna sarà madre degli studî",[3] e che nella cronaca di Bologna, come pubblica sciagura si notasse che „morì Maestro Pietro da Muglio, il quale era dottore in Grammatica, e fu uno de' grandi valentuomini, che fossero da gran tempo stati in queste parti".[4]

La lettera del Boccaccio a Pietro da Muglio è dettata dalla confidenza e dal rispetto, quella all'abate Niccolò di Montefalcone,[5] muove da giusto risentimento e da disprezzo. Questo abate aveva simulato molto affetto per il Boccaccio: avevagli fatto di molte profferte, e magnificato grandemente le bellezze del suo convento, ombreggiato da amena e tranquilla selva bagnata da limpide e fresche acque, ricco di pace e di libri. Mosso da questi inviti il Boccaccio lascia Certaldo e si mette in viaggio per il convento, ch'era nel Napoletano,[6] pensando trovarvi quella onesta accoglienza che gli era stata offerta. Appena giunto, sa che l'abate n'era partito per le Calabrie, per evitare, come sospetta il Boccaccio, d'incontrarsi con lui ed albergarlo. Giustamente sdegnato Messer Giovanni sfoga il suo risentimento accusando l'abate per ipocrita e bugiardo, e significando con espressioni non dubbie che aveva concepito già prima d'ora opinione men che favorevole di lui, tanto che, „anco postosi in viaggio per vederlo, pure la villania non lo sorprese; ancorachè si lusingasse che la canizie e la dignità abaziale

[1] Petrarca, *Senilium*, lib. XV, cap. 10.

[2] l. c.

[3] Epistolario di *Coluccio*, nell'ed. del Rigacci, vol. II, pag. 99.

[4] Muratori, R. I. S. XVIII, 124.

[5] Comincia: *Rebar equidem*. Fu pubblicata primamente dal Corazzini, pag. 257 e seg.

[6] Cioè la Certosa di Santo Stefano, sull'Apennino, tra Pizzo e Squillace. Forse allora si sparse la voce che il Boccaccio si fosse fatto certosino; il che diede occasione al ben noto sonetto di Franco Sacchetti.

*

(intelici coloro che a tale abate sottostanno!) l'avessero corretto in meglio. Certamente l'abate seppe ch'egli (il Boccaccio) è povero, e dei poveri chi non ha timor di Dio usa beffarsi: ma la sorte cambia talvolta; anzi (continua il Boccaccio), a proposito sappi ch'è morto papa Urbano V, e in sua vece è stato eletto Gregogio XI,[1] della cui protezione ti vantavi per intercessione de' signori del Balzo, al nuovo pontefice vicini per affinità e amicizia. Fa di affrettarti, e vieni a Napoli presto, se vuoi ottener qualche cosa. Te ne avviso, non perchè tu il meriti, ma perchè il devo, e mandami pure quel quaderno di Cornelio Tacito che teco portasti, perchè tu non abbia a render vano il mio lavoro e sconciare ancora più quel libro".[2]

Povero Boccaccio! Il falso amico avevalo tradito: c'lo rimprovera, e al tempo stesso lo consiglia; ma non dimentica il suo Tacito, ch'e' teme pericolare tra le mani dell'abate. Niccolò di Montefalcone avrebbe certo usato più cortesemente con Giovanni Boccacci, se avesse preveduto che questa lettera sarà a' posteri testimone della sua inciviltà e della generosità d'animo del suo povero amico![3]

[1] Urbano V morì a 19 dicembre del 1370. Gregorio XI fu eletto papa a' 30 dicembre dello stesso anno. Vedi Christophe, *Hist. de la Papauté pendant le XIV siècle, II*.

[2] Intorno a questo codice di Tacito vedi il mio libricciuolo: *Le* Additiones *al* de Remediis Fortuitorum *di Seneca, dimostrate cosa del Petrarca*, pag. 27.

[3] La lettera a Niccolò di Montefalcone ha la data: „Neapoli, XIII, kal. februarii". L'anno è indicato precisamente dalla menzione che il Boccaccio vi fa della morte di Urbano V e della recente elezione di Gregorio XI. Fondandomi su questa data sicura prenderò ad esame la cronologia delle lettere scritte dal Boccaccio dal 1371 al 1373, ad eccezione di quelle a Mainardo de' Cavalcanti.

Dalla lettera all'abate di Montefalcone appare che il Boccaccio era in Napoli nel gennaio del 1371: alla partenza da questa città accenna una lettera indirizzata a Matteo d'Ambrasio, scritta da Napoli „IV. Idus Maias festinanter", „instante discessu". Il Baldelli (pag. 384 e 385, seguito dal Witte, pag. XL) pensa che la lettera al d'Ambrasio sia del maggio del 1373, congetturando che il Boccaccio fosse stato due volte a Napoli: nell'inverno dal 1370 al 1371, e poi nuovamente dall'autunno dal 1372 al maggio del 1373. Ma che la lettera al d'Ambrasio sia stata scritta da Napoli nel maggio del 1373 è impossibile, sendochè il Boccaccio ai 19 di marzo di quest'anno doveva essere in Certaldo (com'era veramente) perchè il vescovo di Firenze potesse affidargli l'incarico del quale ho fatto parola a pag. 206. Più difficile a determinare è la data della lettera indirizzata a Jacopo di Pizzinge logoteta di Federigo re di Trinacria. Il Baldelli, che sulle prime l'aveva creduta del 1361, poi si corresse, dicendola scritta dopo il 1372, perchè nel 1372 appena Federico avrebbe preso il titolo di re di Trinacria, rinunciando a quello di re di Sicilia. Ma re Federico accennava fin dal 2 di marzo del 1372 al trattato col quale assumeva quel titolo, trattato stipulato per lui da Ubertino di Coriliano, conosciuto dal Boccaccio in Napoli appunto mentre trattava que' difficili negozî per il suo re, e precisamente nella primavera *(vere praeterito)* del 1371, perchè nella primavera del 1372 Ubertino andò in Avignone con Iacobo da Pizzinge per ottenere dal pontefice la ratifica del trattato. Quindi l'*„autumnus nuper elapsus"* si riferisce al 1370, non al 1372 come pensa il Baldelli; il che poi concorda molto meglio con la data della lettera a Niccolò di Montefalcone, come dimostrerò più innanzi.

La lettera a Niccolò di Montefalcone è tutta rimproveri, quella a

„La passata primavera“ nella quale il Boccaccio conobbe Ubertino non potrebbe essere (secondo il computo del Baldelli) la primavera del 1372, perchè secondo lui il Boccaccio partì la seconda volta per Napoli appena nell'autunno del 1372, ma dovrebbe essere quella del 1373; il che contraddice nuovamente al documento del vescovo fiorentino già citato. Il Baldelli ammette a ragione che la lettera indirizzata a Niccolò degli Orsini accenni a quello stesso viaggio a Napoli del quale tocca la lettera a Iacopo logoteta, e quindi egli riferisce necessariamente all'anno 1372 le parole „anno passato“ che si riscontrano anche nella lettera all'Orsino. La lettera a Niccolò Orsini ha la data: „VI kal. iulii“; quindi, per questa lettera indirizzata all'Orsino, seguendo il computo del Baldelli, il „ver praeteritus“ della lettera a Iacopo logoteta sarebbe la primavera del 1373, e l'„autumnus nuper elapsus„ della stessa lettera sarebbe l'autunno del 1372. Il che contraddice di bel nuovo al documento sopra citato, e contraddice altresì a una notizia sicura che si ricava dalla biografia del Petrarca. Nella lettera all'Orsino (con la data del giugno, come dissi) il Boccaccio scrive che il Petrarca abita „euganeos colles“; nome col quale il Petrarca indicava Arquà e non altra terra, non p. e. la vicina Padova. E il Boccaccio, che ricevette parecchie lettere (alcune delle quali esistono tuttavia) con quella indicazione, lo sapeva benissimo, com'egli era poi molto bene istruito sulle dimore del Petrarca e sapeva che dal novembre del 1372 non abitava più in Arquà, dove ritornò appena nell'ottobre o nel novembre del 1373. Donde appare che la lettera all'Orsino non può essere del 1373.

Procedendo sempre col sistema del Baldelli la lettera indirizzata a Pietro di Monteforte dovrebbe essere dell'aprile del 1374, perchè è scritta dopo la partenza da Napoli, del quale „discessus“ si fa menzione particolare. In questa lettera il Boccaccio partecipa al Monteforte ch'egli è risoluto di intraprendere alla fine del mese un viaggio per andar a trovare il Petrarca a Padova, cioè alla fine di aprile. Ma poteva egli il Boccaccio pensare a un tal viaggio nel 1374, quand'egli stesso nel novembre dello stesso anno scriveva a Franceschino da Brossano ch'egli è oppresso da tediosa malattia da dieci mesi, e da quattro mesi indebolito di maniera da non essere più riconoscibile?

Anche il Landau non seppe togliersi a queste contraddizioni, e sebbene non confuti apertamente il Baldelli ed il Witte, dalla sua narrazione si vede che e' non prestò fede a' due viaggi del Boccaccio per Napoli. Egli ammette che il Boccaccio partisse dalla Toscana nell'autunno del 1370 e si trattenesse a Napoli fino al maggio del 1372, e crede scritte nel 1372 le lettere a Iacopo logoteta e a Niccolò Orsini, non nel 1373 come pensa il Baldelli.

Ma questa cronologia non è scevra di contraddizioni. Se la lettera al logoteta è scritta nel 1372, come pensa il Landau, pag. 231, le parole „autumnus elapsus“ si riferiscono al 1371, non al 1370 come il Landau osserva per contrario, e giustamente, in nota alla pag. 228; e se la lettera all'Orsino è del 1372, come si può dire che il Boccaccio stesse a Napoli fino al maggio di quest'anno, quando la lettera all'Orsino porta la data del mese di giugno da Certaldo e accenna alla dimora in Napoli come di un fatto appartenente all'anno antecedente?

Per conciliare queste contraddizioni mi sembra si debba dare alle lettere citate l'ordine seguente. Il Baldelli stesso avverte che la lettera a Niccolò degli Orsini accenna allo stesso viaggio di cui parla la lettera indirizzata a Jacopo da Pizzinge. Il Boccaccio scrive a Iacopo: "incertus Neapoli aliquamdiu fueram *vere praeterito*. Hic enim plurimo desiderio trahebar redeundi in patriam, quam *autumno nuper elapso indignans* liqueram“. E all'Orsino: „laboriosam magis quam *(non* magisque) longam, *anno praeterito* peregrinationem intraverim, et casu Neapolim delatus sim, ibi praeter opinatum amicos mihi ignotos comperi, a quibus frenatae *domesticae indignationis* meae impetu, ut *starem* subsidia praestitere omnia“. Con la parola *casu* è indicato il cambiamento d'itinerario, a cui fu forzato il Boccaccio, il quale sdegnosamente partitosi da Firenze nella speranza di trattenersi qualche tempo presso Niccolò di Montefalcone nella Certosa di Santo Stefano, fu per l'inospitalità dell'abate costretto a prendere altra via e sen venne a Napoli. Quivi e' si trattenne l'inverno del 1370 e la primavera del 1371 fino in maggio, quando scrisse a Matteo d'Ambrasio „instante discessu“ „festinanter“ la lettera in data di Napoli "IV Idus maias“. Nè valsero a trattenerlo (*ut starem*) in Napoli le istanti preghiere di Ugo di San Severino. In questa breve dimora (*laboriosa magis quam longa*) egli conobbe Ubertino da Coriliano, che nel 1371 era in Napoli (*vere praeterito*) ambasciatore del suo re (*pro quibusdam arduis sui Regis*).

Matteo di Ambrasio, tutta amorevolezza.[1] Niccolò era un amico fellone. Matteo un giovane studioso che ambiva di essere stimato dal Boccaccio, e gli aveva fatto conoscere per lettera la grande riverenza che gli portava. Il Boccaccio comincia dal congratularsi col d'Ambrasio per lo bello stile della lettera, degno del tonte castalio e dello stile di Cicerone: e si meraviglia „ch'egli abbia potuto educarsi così bene tra le delizie e le mollezze napoletane: ben si rallegra e gode nell'animo che nel secolo suo risorgano gli antichi italici ingegni, che per l'ignavia e l'avarizia degl'Italiani da lungo tempo mancarono". Grande speranza egli pone nello „svegliato ingegno" del giovane scrittore, e dalla sua gioventù e dal suo amore agli studi bene argomenta per il suo avvenire: ma lo rimprovera dolcemente per le troppe lodi, e desidera ch'elle sieno serbate a' sommi. Gli offre invece la sua amicizia, e, se più larga risposta ora il tempo non concede, procurerà di „ristorarnelo in luogo più squisito."

Mentre il Boccaccio era in Napoli, egli aveva conosciuto un frate minore, di nome Ubertino,[2] professore di sacra teologia, erudito e bel parlatore, cui egli „desideroso fin dalla puerizia di conoscere cosiffatti uomini" visitava spesso, ancorachè per vederlo dovesse fare una salita faticosa "a persona pingue e mal reggentesi su' piedi" com'era messer Giovanni, che „non aveva poi di che pagare una cavalcatura che

La lettera al logoteta, scritta prima dell'autunno del [illegible], poco dopo la partenza del Boccaccio da Napoli; forse contemporaneamente alla lettera indirizzata a Niccolò degli Orsini, che reca la data del mese „VI kal. iulii" e l'indicazione del luogo: „Certaldi".

La lettera a Pietro di Monteforte appartiene in vece al 1372, ed ha la data: „Certaldi, Nonis Aprilis". Quindi la cronologia di queste quattro lettere sarebbe la seguente: la lettera al d'Ambrasio è del maggio del 1371, le lettere a Niccolò Orsini e a Jacopo logoteta del giugno e dell'estate del 1371; [illegible].

[1] Comincia: *Epistolam tuam, iam mihi dilectissime iuvenis.* Fu pubblicata primamente dal Corazzini, pag. 327 e seg., il quale cambiò, senza dire il perchè, il nome *de Ambrasio* in *de Ambrosio*, quando il codice Sanese e il Riccardiano, vale a dire gli unici che ci conservino questa lettera, recano entrambi *de Ambrasio*. E che *de Ambrasio* sia il vero nome, lo dimostra il bisticcio in principio della lettera: „non ambrasium sed ambrosium nectar". La lettera ha questa data: „Neapoli IV° Idus Maias". È scritta „festinanter" „instante discessu" cioè la partenza del Boccaccio da Napoli nel 1371.

[2] Ubertino di Coriliano, ch'era stato mandato nel 1371 in Napoli dal re Federico di Sicilia per conchiudere la pace con la regina Giovanna. Ubertino andò poi nel 1372 insieme a Jacopo di Pizzinge alla corte papale per ottenere dal pontefice l'investitura del regno di Sicilia, e la ratificazione della pace conchiusa con Giovanna.

Oltre al Burigny, *Histoire de Sicile*, II, 279 e seg. Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1372, già citati dal Landau (pag. 230), vedi anche il Rainaldo *(Ann. Eccl.* 1372 § V, dove Ubertino è detto: „magister Ubertinus de Coriliano, ordinis Minorum procurator et ambaxator domini Regis Trinacriae". E al § VI si legge il mandato regio per Jacopo („de fide laudabili sufficentia cognita et legalitate probata Jacobi Pitigne militis, magistri notarii" etc.) e per Ubertino „de Corliono *(sic)* sacrae theologiae professorem magistrum, magnum capellanum".

sopra ne lo portasse." Ubertino lodava sempre il logoteta e protonotario del regno di Trinacria che aveva nome Jacopo di Pizzinge, „diligente, animato da lodevolissimo desiderio di studio, perspicace, oltrechè per la dignità dell'officio ragguardevole": in lui non desiderio di gemme e di ori, ma di glorioso nome e di fama longeva; vegliare co' divini libri d'Omero, con l'Iliade, con l'Odissea, e con quella celeste Eneide di Virgilio; l'animo tutto intento a salire il Parnaso e cingere quando che sia l'alloro in Campidoglio.[1]

Il Boccaccio conforta il logoteta all'ardua impresa, confermandogli l'alto concetto della poesia, tenuta in grandissimo onore da' Cesari e da' sommi cittadini che illustrarono Roma, e da tutti gli antichi che sapevano come per lei „si fanno eterni que' pochi anni di vita che la natura concede". „Iddio (dice il Boccaccio) s'è mosso a compassione dell'italico nome, poich'io lo vedo infondere negl'italici petti, sensi dagli antichi non differenti." E qui accenna alla decadenza della coltura italica ne' bassi tempi, „ne' quali, quantunque un cotale spirito di vita pur sempre si mantenesse", „era semispento piuttosto che vigoroso, come vediamo dalle opere di que' tempi che non tengono punto dell'antica vaghezza". Ma a' giorni nostri (prosiegue il Boccaccio) „discesero dal cielo uomini maggiori, se non erro, i quali di grande animo dotati, con ogni loro potere si sforzano a ritornare la oppressa poesia dall'esilio alle antiche sedi." E questi uomini sono l'Alighieri, „degno di essere ricordato sopra tutti", e il Petrarca. Leggansi gli elogi de' quali il Boccaccio circonda nomi tanto cari all'Italia, e si dica s'egli non aveva sicura coscienza del grande rivolgimento che s'operava per virtù di que' grandi nella italiana letteratura! Che se la modestia non gli avesse vietato di aggiungere a' due venerati maestri sè stesso, la storia del nostro risorgimento letterario sarebbe compresa quasi tutta in quelle parole. Dei letterati minori, anelli intermedi i quali spesso figurano nelle biografie e nelle storie letterarie solo per adombrare la virtù creatrice de' sommi, non fa parola. Il Boccaccio cita, è vero, dopo l'Alighieri e il Petrarca anche Zanobi da Strada, ma era meglio ne avesse taciuto, talmente egli sfronda l'alloro che quegli ebbe in Pisa dal re di Boemia; e a farne menzione lo conduce soltanto quella idea magnifica della laurea che il Boccaccio da giovane aveva vagheggiato, a cui Jacopo di Pizzinge agognava, e che

[1] La lettera del Boccaccio incomincia: *Generose Miles, incertus mei.* Fu pubblicata primamente dal Baldelli, quindi dal Corazzini, l. c. pag. 189 e seg. È del 1371. Vedi la nota 3 a pag. 248.

Zanobi, con dubbio merito, ma pur aveva ottenuta. „Orsù, continua nell'incominciato cammino (così il Boccaccio esorta il nobile siciliano), e con buono e lausto augurio dall'alto del Campidoglio renditi a tutto il mondo famoso, e l'afflitta Italia rallegra di quella gloria che per te si può. A lei, ti supplico, volgi lo sguardo pio, e, il dico a tutti gl'Italiani, mira quanto scadde il romano imperio, qual sia a riguardarsi quella stessa Roma, già di tutti signora, or dormigliosa sotto il triste giogo de' Farisei: rammenta gli splendidi trionfi de' capitani, le immagini de' maggiori, i monumenti testimoni di egregi fatti, la gloria de' filosofi e de' poeti: rammenta la disciplina militare, per cui avanzò tutte le altre nazioni, e l'autorità delle leggi che frenavano tutto il mondo. Tutte queste glorie furono da' nostri padri neglette in una con la divina libertà, e dalle estere nazioni o a noi tolte o turpemente insozzate: chè se tutto non è possibile restaurare, ti sforza almeno a restituir lo splendore del nome poetico, perchè tra le barbare nazioni Roma possa apparir almeno con qualche parte dell'antica maestà".

Contemporanea a questa lettera indirizzata al logoteta siciliano è quella indirizzata a Niccolò degli Orsini.[1] Era questi uomo sperto in armi e ne' maneggi politici, figlio di Roberto conte di Nola, che fu capitano generale delle milizie di re Roberto contro gli Aragonesi di Sicilia. Nato nel 1331, acquistò fama di prode aiutando il cardinale Egidio di Albornoz nella riconquista delle terre di Romagna ribelli alla chiesa; nel 1356 fu senatore di Roma; due anni dopo condusse 300 cavalieri che la regina Giovanna mandava in soccorso de' Fiorentini minacciati dal famigerato conte di Landau; nel 1359 ebbe il titolo di vicerè di Abruzzo, nel 1365 di gonfaloniere di Santa Chiesa; nel 1367 fu vicario della Chiesa in Orvieto, e valorosamente difese papa Urbano assediato nella rocca di Viterbo; nel 1371 fu fatto governatore del Patrimonio, e cittadino di Firenze.[2] Nel 1380 abbandonò la regina Giovanna e parteggiò per Carlo della Pace, aiutandolo nella conquista di Napoli: in premio fu fatto gran cancelliere, e quindi, nel 1393, maestro giustiziere del Regno. Possedeva grandi ricchezze: e molti de' beni occupati con l'armi convertì a pro di conventi e di chiese. Fu grande ammiratore di Santa

[1] La pubblicata da Corazzini, pag. [illegible] e seg. Comincia: „Mecum erat prima XI kal. Julii". È scritta da Certaldo „VI kal. Julii"; del 1371. Cfr. la nota 3, pag. 284.

[2] [illegible] Cronaca degli Orsini, [illegible] XI [illegible] recata dal Rattistato (*Annales* ed. anno 1379, XXXII) che Niccolò Orsini fu nel 1379 ambasciatore della regina Giovanna presso il pontefice.

Brigida, le cui rivelazioni non sempre a' papi lusinghiere, e' tolse sopra di sè di annunciare al pontefice. Per ultimo dirò ch' ebbe in moglie Gorizia[1] di Sabran, della stessa famiglia ond' uscì la madre di quella gentildonna che l' amore del Boccaccio eternò col nome di Fiammetta.

Niccolò invitava il Boccaccio presso di sè con lettera, la quale parve „ciceroniana" al Boccaccio, che da lui si aspettava piuttosto una „da militare"; ond' e' si rallegra „che ove lo studio non manchi, ancora vivono gl' ingegni antichi romani".[2] Ringrazia poi un tant' uomo „risplendente per tanta dignità e per la grazia de' sommi pontefici" che si degni non che rammentarsi di lui, ma tanto liberalmente offerirsegli. E si lamenta con la rea fortuna che ne' più bei anni della sua vita lo tenesse in ludibrio, ed ora fatto vecchio, lo faccia desiderare a sommi uomini.

E racconta di tre suoi gran mecenati, e come tutti e tre lo volessero in loro casa. Per primo nomina il conte Ugo di San Severino, uomo di grande casato e di gran potenza nella corte di Napoli, capitano generale dell' armi della regina Giovanna.[3] „Potente in ogni luogo, ma in Napoli potentissimo", lo dice il Petrarca, in una lettera con la quale raccomanda ad Ugo quel giovane tanto ingegnoso quanto bizzarro, nel quale per molto tempo si credette ravvisare il celebre Giovanni Malpaghini di Ravenna.[4]

Il Petrarca tien per fermo che Ugo „dell' ingegno del suo raccomandato potrà piacersi"; il che n' induce a credere che il conte di San Severino si dilettasse di conversare con uomini dotti e ingegnosi, come è certo ch' e' s' adoperava presso alla regina Giovanna in favore del Petrarca.[5]

Il Boccaccio narra che il conte, „uomo di grand' animo", appena seppe del suo arrivo in Napoli e della sua povertà, si recò subito da lui, non per salutarlo soltanto, ma per rinfrancarlo e offrirgli di mantenerlo a sue spese in Napoli, e trovandolo risoluto di ritornarsene in patria, lo accompagnò con doni "degni invero più del datore che del donato". In un' altra lettera, il Boccaccio narra che il conte Ugo „uomo

[1] Si rammenti la *Glorizia* del *Filocopo*.

[2] „Laetatus equidem sum videre si sint studia, prisca Romanorum adhuc ingenia stare".

[3] Avverti che Ruggeri Sanseverino conte di Mileto sposò in prime nozze Giovanna *d'Aquino* († 1365) con la quale ebbe una figlia Margherita sposata in Lodovico di *Sabran* conte d'Ariano. Vedi Scipione Ammirato, *delle Famiglie nobili Napoletane*. Parte I, pag. 17.

[4] Petrarca, *Senil. Epp.* lib. XI, ep. 9.

[5] Petrarca, *Fam. Epp.* lib. XXIII, ep. 17.

esimio", a tutto suo potere procurava di rattenerlo in Napoli, e „con sussidio della regina Giovanna collocarlo in placido ozio".[1] Detto poscia con quanta amorevolezza il Petrarca, „a cui deve tutto, gli profferisse tante volte la sua casa", egli narra che „il serenissimo principe Jacopo re di Majorca, lo fece pregare di voler riposarsi, essendo già vecchio, all'ombra della sua *sublimità*".[2] „Pure (continua il Boccaccio), poichè da ciò mi pareva restringersi in qualche modo la libertà ch'io desidero intera, con parole più cortesi ch'io seppi me ne scusai, e dal re regalmente donato ritornai in patria".[3] E aggiunge che a seguire il re „lo rattenne la gioventù di lui, e l'andar quegli intorno per molte regioni in cerca di novità."

Male avrebbe potuto il Boccaccio, già vecchio, e amante degli studi e della pace, seguitare il principe Jacopo, irrequieto e sempre in cerca di un regno, del quale non possedeva nulla dal titolo in fuori. Avviluppato in continue lotte per riconquistare gli aviti possedimenti in Ispagna ed in Francia, Jacopo vi perdette la libertà e la vita.

Il Boccaccio non aveva accettate le profferte del re di Maiorca, e non accettò nemmen quelle di Niccolò degli Orsini. „L'età mia (son parole del Boccaccio) avvezza alla libertà, non può sottoporre il collo ad un giogo. Ho dal padre mio un piccolo campicello bastante al mio povero vitto; pochi anni mi avanzano, come credo, nè lungo sarà il travaglio, nè insopportabile potrà essere la necessità". Ma se gli accada di mutar parere (egli prosiegue), quantunque i soprarricordati abbiano maggiore diritto perchè primi di tempo, tuttavia e' si recherà piuttosto presso al conte Orsini, poichè, troppo lungi, ne' colli Euganei, abita il Petrarca; il re di Maiorca „giovane e avido di novità va girando per varie regioni"; il conte Ugo abita la Campania troppo lontana ad un vecchio; Niccola in vece possiede „amenissimi ritiri, anche su quel promontorio che s'avanza nel mar Tirreno e secondo l'opinione di alcuni divide da' Toscani gli Etruschi".[4]

[1] [illegible] Iacopo [illegible] „[illegible] ut me interveniente *subsidio* serenissimae dominae Joannae Jerusalem et Siciliae Reginae, apud Parthenopeos placido locaret in otio".

[2] „[illegible] Corazzini: *onerari*] me precibus ut sub umbra suae Sublimitatis otiosus senium traherem, amplissimum ultra regale munus libertati meae offerens spatium".

[3] Sicchè Filippo Villani scrisse a torto: „Amicos habuit multos, sed neminem, qui suae indigentiae subveniret". Vita del Boccaccio nell'ed. del Galletti, pag. 18.

[4] „amoenissimos recessus possides eo in promontorio quod [cod. Riccard.] se in Tirrenum protendit mare, et secundum quosdam separat a Tuscis Etruscos".

Per molti rispetti notevole è la lettera[1] dal Boccaccio indirizzata a Pietro di Monteforte „insigne cavaliere e chiarissimo professor di leggi“, „uomo“, come dice il Boccaccio, “eloquentissimo, celebre per l'eleganza del suo dire, per fama illustre, per costumi cospicuo, chiaro per virtù, di grande solerzia, di molta scienza, d'ingegno perspicace e ammirabile.“ Pietro era giudice della gran corte della Vicaria del Regno di Napoli,[2] come ne insegna una lettera[3] indirizzatagli da Barbato di Solmona, che lo dice „ospite amplissimo delle Pieridi“, e gli manda un opuscoletto pregandolo volesse farvi qualche correzione „con la sua dottissima lima“ quando gli dieno un po' di tregua le „sue cure sublimi“. Il Monteforte aveva scritto al Boccaccio offrendogli la sua amicizia, e inalzando alle stelle il libro delle *Genealogie degli Dei*, che aveva avuto all'insaputa del Boccaccio da Ugo di San Severino. Il Boccaccio accetta e ricambia il nome d'amico, e, ancorachè con molta modestia, si dimostra assai soddisfatto degli elogi. „Io veggo (egli scrive) con quanto affetto, con quanta solerzia, e con quant'arte, ed oltre a ciò a spese tue, tu procacci d'inalzare il mio nome e porlo fra le stelle, particolarmente facendoti delle mie Genealogie degli Dei, opera per te veramente ridicola, banditore illustre, con tante dimostrazioni e con tante lodi, presso agl'insigni ed eruditi uomini. Il che mi è pur la cosa più cara, in quanto tra le periture nessuna io bramo più ardentemente di questa a cui mi veggo tratto per opera tua, secondo quel detto di Tullio: trahimur omnes studio laudis, et optimus quisque maxime gloria ducitur“. Conchiude pregandolo di non abbondar troppo in lodarlo, e di lasciar che rimanga ignoto, ma sicuro. E poichè il Monteforte eccitavalo a pubblicare il libro delle Genealogie, il Boccaccio racconta, come lungamente portasse quel libro „compagno di tutte le sue peregrinazioni, e senza posa il correggesse, disponendosi a mondarlo di quelle macchie che lo sconciavano. Se non che Ugo di San Severino avendo veduto l'opera, la richiese al Boccaccio con grande istanza per farne trar copia. Il Boccaccio, che a tanto amico „nulla sapeva negare“, consentì col patto che Ugo modificasse il manoscritto secondo le correzioni ch'e' verrebbe facendo al suo lavoro. Che poi il libro giungesse tra mani al Monteforte il Boccaccio sen duole, e tanto più ch'e' sa

[1] Comincia: *Epistolam tuam, amicorum optime.* Fu pubblicata primamente dal Corazzini, pag. 340 e seg. Ha la data di Certaldo, „Nonis Aprilis“. È del 1372. Cfr. la nota 3 pag. 248.

[2] Intorno alle attribuzioni e all'alto grado de' giudici della Vicaria vedi Giannone, *Storia del Reame di Napoli*, libro XXII, cap. 5, e libro XXV, cap. 8.

[3] Vedi la lettera di Barbato in appendice a questo capitolo.

*

come il libro vada già divulgandosi. „Ma (egli aggiunge), poichè a Dio, a Ugone e a te, piacque che il libro venisse alla luce, per l'amicizia nostra ti supplico che tu voglia almeno purgarlo della sua bruttura e un cotal poco abbellirlo". Pur lodando grandemente il libro del Boccaccio, Pietro di Monteforte „giudice severo" sembra aver notato „che il libro si appoggiava poco sull'autorità de' libri sacri, e quasi gli aveva in orrore." Il Boccaccio si scusa dimostrando che l'opera sua „è tutta in cose estranee alla religione cristiana; sicchè que' sacri libri non eran chiesti dall'argomento;[1] nondimeno, ove a lui paresse conveniente, lo prega di aggiungere o di mutare tutto ciò che gli aggrada". Il rimanente della lettera parla quasi sempre del Petrarca, del quale Pietro di Monteforte era „lodatore e ammiratore continuo„ e con grande amore ne ricercava e leggeva le opere.[2] Il Boccaccio scusa il Petrarca del non dar fuori la tanto aspettata Africa, per non esporsi agl'insulti de' critici malevoli che già dovette più d'una volta combattere, e nelle *Invettive contro a un medico* („le quali" scrive il Boccaccio „tu avrai letto"), „e in una lettera a me diretta[3] contro alcuni suoi concittadini e miei, nè di picciol conto, che misero mano a quella orazione del morente Magone,[4] e finalmente in un libro che col titolo *della ignoranza di sè stesso e d'altrui* il Petrarca sta preparando contro alcuni prosuntuosi Veneziani che osarono sentenziare lui non essere uomo letterato". E cita molt'altre difese che il Petrarca dovette fare di sè contro Francesi e Italiani, „ch'egli n'è già stanco, e desidera consacrare il poco tempo gli resta ad opera più utile che non sia il confutare frivole obbiezioni."

Il Boccaccio insorge poi a difendere il suo maestro dall'accusa di *mordace*, che il Montefortе aveva dato alla ben nota lettera con la

„Scribis praeterea, reverendissime mihi, . . . ut sacrorum voluminum Bibliotecam securus ingrediar, dum dixeris, quasi a sacrosanta religione alienus horreat sacra. Non inficiar de alienis a christiana religione fere totus est, sed non earundem cultor: quinimmo persaepe, si memini, in detestationem gentilitiae superstitionis exclamat ut hostis et christiani nominis veritatem extollit pro viribus, ex quibus percipi potest nullo eum sacrarum rerum seu librorum horrore terreri, aut consortium et amicitiam spernere . . . . et sic reor suasione aliqua minime indigere. Verumtamen si hoc iudicio tuo, cui magis quam meo semper crederem, indiget . . . . si sic faciendum censes, ultro volensque iubeo, eidem impero, mando, precipio, ut ea omnis prompto animo, leto, liberali, atque obsequioso faciat, quod tu ipse, bonique ceteri viri voluerint, nec nedum sacra intret armaria" etc. . . . . Cfr. la pag. 203-204 di questo volume.

[2] Di ciò fa testimonianza anche la lettera con la quale Barbato gli manda il suo commento all'epistola II del libro XII *Fam.* del Petrarca. Vedi le appendici a questo capitolo.

[3] Accenna alla lettera I del libro II *Senilium*.

[4] Vedi alcune pagine più innanzi.

quale il Petrarca rimproverava al Boccaccio di aver bruciato le sue poesie italiane.[1] Che il Boccaccio difendesse e approvasse la censura del venerato maestro poteva attendersi dalla sua modestia e dalla riverenza che portava al Petrarca, ma che il Monteforte gliela rammentasse, era atto incivile e malizioso. Comunque si voglia giudicare di ciò, dalla risposta fatta al Monteforte appare che il Boccaccio andava tanto superbo delle lettere del Petrarca, che ne divulgava persin quelle che contenevano qualche biasimo per sè stesso. Che poi il Monteforte fraintendesse le intenzioni del Petrarca, o che almeno il Boccaccio di lui sospettasse in tale proposito, si vede chiaramente dalla chiusa della lettera, nella quale, dopo aver dimostrato che il Petrarca non iscrisse mai un libro intitolato: *contro l'ignoranza o l'arroganza de' moderni*, protesta grandemente contro l'opinione che tra quest'ignoranti o arroganti potesse essere mai compreso il Monteforte o i suoi simili, „che siete dolci e miti" come dice il Boccaccio. Aggiunge poi che tra breve spera di andare a Padova (il che non ebbe effetto) a visitare il Petrarca, e se potrà saper qualche cosa intorno al poema di Scipione[2] subito gliene darà notizia.

Tra' generosi, che gli avevano offerto o dato ospitalità, il Boccaccio avrebbe potuto ricordare al conte Orsino anche Mainardo de' Cavalcanti.

Quanta differenza da Mainardo all'Acciaiuoli! L'Acciaiuoli tratta il Boccaccio con orgoglio aristocratico, e delle sue miserie non si cura; Mainardo si onora di averlo a padrino del suo primo figliuolo, e gli dona una tazza d'oro (delicata elemosina) ripiena di auree monete, e un cavallo che all'infermo e pingue Boccaccio serviva molto bene. Dal Boccaccio, l'Acciaiuoli spera l'immortalità, e vuole che dalle sue geste prenda il soggetto di poemi e di storie, e presso a' posteri lo faccia apparire anche letterato; ma con l'orgoglioso pretendere e' nulla ottiene dal superbo poeta, fuorchè beffe e ironie, laddove il nome di Mainardo Cavalcanti posto in fronte al libro *degli illustri infelici* diventa caro alla letteratura. Questo libro che il Boccaccio non aveva voluto intitolare nè a re nè a papi, è dedicato a Mainardo „il quale (dice il Boccaccio) quantunque non sia pienamente erudito nelle filosofiche discipline, è

[1] Lettera II del libro V *Senilium*.

[2] „Et si quid, iuxta votum, de *Scipione* obtinuero, confestim ad te rescribam". Il Boccaccio dà questo titolo al poema dell'*Africa* che poche righe innanzi aveva chiamato col nome *Africa* imposto dal Petrarca stesso all'opera sua. In un codice del secolo XV della Biblioteca Nazionale di Parigi il poema è intitolato *Scipias* (Vedi nell'ed. del Pingaud, la pag. 395); anche al Montanari piacque intitolare il suo volgarizzamento di alcuni brani dell'Africa: *Saggio di traduzione della Scipiade*.

pure amantissimo degli studi, e ha in istima particolare gli uomini lodevoli, e delle opere loro è ricercatore diligentissimo. Egli, fatto cavaliere da un re, splende per titolo egregio: e de Cavalcanti, famiglia illustre della città nostra: dalla fama degli avi non degenera, anzi illustra il nome suo e della patria, dimostrandosi ornamento singolarissimo di buon costume e vero esempio di antica virtù". Così il Boccaccio accennando alla chiara origine del Cavalcanti, e all'alto officio di gran maresciallo del regno di Napoli, meritatosi da lui combattendo in Italia e in Morea, per gli Angioini, a' quali servì più tardi come ambasciatore al pontefice Urbano VI. La regina Giovanna lo investì di molti beni feudali, e quando Mainardo morì nel 1380 lasciò a' suoi figli molte ricchezze.

Il Boccaccio lo amava per le virtù ond' era adorno e per l'affetto che Mainardo gli dimostrava: di che fanno chiara testimonianza due lettere a lui dirette.

In una di queste[1] il Boccaccio gli dà conto di una malattia gravissima che lo tenne alcun tempo in pericolo della vita. Aveva già sessant'un anno, quando gli si appiccò una molestissima „scabbia secca"[2].

Era afflitto da continui dolori alle reni, da turgidezza della milza, da infiammazione della bile, da tosse anelante, da raucedine, da storditezza di capo: pallido, tremante, con la pelle informantesi alle ossa, senza appetito. Aveva ogni cosa in dispetto, gli amati libri e le lettere in odio; abbandonavalo il coraggio, smarrita la memoria, inebetito l'ingegno. Confortavasi che l'acutezza della vista non gli era ancora scemata, e che lo stomaco non era ancora infetto da nausea; alla scabbia rimediava con l'ugne, dopo di che lo coglieva gratissimo sonno. „Questo mi ritocilla alquanto (scriv' egli a Mainardo), poichè non ho alcun aiuto di rimedi, nè medico, nè medicine, e se anche potessi averne, non vi presterei alcuna fede: perocchè io vivo lasciandomi guidare dalla natura e dall'appetito". Se non che il male si aggravò. Una sera fu preso da febbre di fuoco accompagnata da acuto mal di capo, e con tanto impeto

[1] Cfr. [illegible] *Mirabilis miles egregie*, [illegible] Wesselofsky, l. c., pag. [illegible] seg., e Corazzini, l. c., pag. 28[illegible] e seg. [illegible] precisa il Boccaccio [illegible] di avere sessant'anni.

[2] „Chi il crederebbe (esclama il Baldelli, in nota alle pag. 201-202 della *Vita di Giovanni Boccacci*) nella sua patria un vil poeta scrisse mordaci invettive contro di lui, bassamente deridendolo per la rogna, che lo affliggeva, e perchè spiegava Dante al popolo Fiorentino. Ei che avrebbe dovuto dispregiare un vile scrittore, che non nominavasi per l'infamia, che la sua mordacità avrebbegli procacciata, non seppe tacersi e scrisse contro di lui vari sonetti che abbiamo pubblicati colle sue Rime (*Son.* VII, VIII, IX, X, XI)".

ch'e' si credeva dover morire. Egli, non uso a gemere e a lamentarsi, metteva „ardenti sospiri e lamentevoli accenti“; affannato, tremante, pensando dover comparire tra poco innanzi a Dio, si sciolse in pianto. Presso a lui stava un' unica ancella, da molti anni al suo servigio, la quale procurava di confortarlo a pazienza. Ma il Boccaccio, tenendosi per moribondo, si rideva dell' ignoranza della buona donna.[1]

Nel profondo della notte gli parve l' ardore interno gli si portasse tutto alla pelle, dall'ombelico in giù, al ventre e all' inguine destro; cosicchè egli già si confortava che „la febbre e l' ardore dovessero in tal modo abbandonarlo“. Sopravvenuto il giorno, chiamati alcuni amici, e narrato loro il fatto, tutti consigliano si chiami un medico. Il Boccaccio, per non parere avaro, acconsente. Viene un medico, un villico „uso a curare“, uomo abbastanza affabile e circospetto; vede sul corpo dell' infermo una „macchia ignea“: „qui fa d' uopo, egli dice, togliere dall' infiammato fegato quanto v' ha di superfluo e di nocivo, è malattia che vuol pronta cura; questa adoperata, la guarigione pronta succede, s' è differita, in tre o quattro giorni si muore“. „Temetti, il confesso, scrive il Boccaccio, e comandai si obbedisse al medico e subito. Preparansi a scarificarmi ferrei strumenti e fuoco; nella mia carne infiggono lampade accese; con un rasoio mi sbranano con indicibile doglia più e più volte la pelle dianzi abbruciata; e non ismettono prima che molto sangue o, come il medico asseriva, il veleno mortale ne fosse uscito. Eccoti sano, disse il medico; facilmente il credetti, essendomi col sangue uscita anco la febbre. Ed io che nelle due notti precedenti non aveva potuto pigliar sonno, potei abbandonarmi nella notte successiva a un po' di quiete, donde mi sorrise la prima speranza di guarigione, che procedette ogni giorno, e a poco a poco a tanto pervenne che, sebben con mano debole, basto a maneggiare la penna“.

Ho compendiato così una lunga lettera del Boccaccio, forse non inutile a chi studia la storia della chirurgia ne' secoli di mezzo. È noto che gli Arabi ritornarono ad adoperare que' rimedi caustici, che già in tempi antichissimi erano in uso presso gl' Indiani. Leggesi particolarmente del celebre Abulcassem, che non v' era quasi malattia (persino la tosse e le raucedini) che non volesse curare col ferro rovente. Per venire a' tempi più vicini al Boccaccio, il famoso Lanfranchi milanese

[1] Quest' ancella, che aveva nome Bruna, è rammentata affettuosamente nel testamento del Boccaccio.

fu anch' esso partigiano de' bruciamenti, e Guido di Chauliac, chirurgo e confessore di Papa Urbano V, raccomanda il ferro rovente in parecchie malattie, tra le altre per curare l' erpete quando minacci cancrena.

È probabile che il molto sangue levato salvasse il Boccaccio, che s' affrettò a dar notizie a Mainardo della malattia e della guarigione. Quanto questi s' addolorasse risapendo la malattia dell' amico, ci apprende un' altra lettera del Boccaccio.[1] Nell' intendere quanto egli avesse sofferto, Mainardo e i suoi avevano sparso calde lagrime: tante che Mainardo diceva averne avuto quasi vergogna. Il Boccaccio lo ammaestra che il pianto non è disdicevole agli uomini compassionevoli e buoni, e che talvolta dimostra, più che animo forte, cuore ostinato e ferreo chi non vi si abbandona. E cita esempi di uomini forti e celebri che delle lagrime non si vergognarono: „e lo stesso figliuol di Dio pianse la morte di Lazzaro".

Tra gli uomini di cuor duro e ostinato, sono persuaso che il Boccaccio avrebbe posto volentieri l' Acciaiuoli, del quale già rammentammo lo stoicismo mostrato alla morte del figlio; ma nol disse, forse per riguardo dovuto alla moglie di Mainardo ch' era figlia di Jacopo Acciaiuoli[2] molto amato dal gran siniscalco.[3]

Gran parte della lettera risguarda particolarmente questa giovane signora, alla quale Mainardo permetteva di leggere il Decameron che il Boccaccio desiderava invece o dimenticato o distrutto. Leggasi il notevole brano, eloquente ritrattazione di uno scrittore pentito.

„Non so lodarti d' aver permesso all' inclite tue donne di leggere le mie inezie volgari. Tu sai quante cose vi sieno men che decenti, anzi contrarie all' onestà. Quanti pungoli sfortunatamente alle veneree concupiscenze: quante cose atte a sospingervi un petto anche di bronzo, le quali sebbene sieno incapaci di trascinare all' incesto illustri donne, nella cui fronte è scolpito sacro pudore, v' insinuano tuttavia con passo tacito un ardor lusinghiero; e se della tabe invereconda delle concupiscenze non tingono gli animi pudichi, gl' irritano tuttavolta, e va data opera di schivarlo. Se a cosa men che

[1] Comincia: *Strenue miles, munus tuum.* Fu pubblicata dal Wesselofsky l. c. pag. 15 e seg. e dal Corazzini, l. c. pag. 206 e seg.

[2] Secondo il Gamurrini (*Istoria Genealogica delle famiglie nobili Toscane ed Umbre*, vol. III, pagina 61) aveva nome Andala „quale di Jacopo sappiamo essere stata figlia, il quale fu secondo cugino del gran Siniscalco Niccola". Ma nella grande opera del Litta, nella tav. V delle Genealogie degli Acciaiuoli, ella è detta *Andreina*. Vedova di Francesco de' conti Guidi, ella sposò in secondi voti Mainardo de' Cavalcanti.

[3] „Per lui (Jacopo di Donato Acciaiuoli) e la sua famiglia ebbe sempre Niccola singolare predilezione." Vedi L. Litta, l. c., pag. 108.

decente fermassero l'attenzione le donne tue, a te, e non a loro imputar si dovrebbe. Guardati, te lo ripeto, per mio consiglio, per mia preghiera, dal farlo. Abbandona le mie novelle a' petulanti seguaci delle passioni, che son bramosi d'esser creduti generalmente contaminatori frequenti della matronale pudicizia. E se al decoro delle tue donne non vuoi perdonare, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da sparger lacrime per i miei patimenti. Leggendole mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro, turpiloquo, maledico, ed avido relatore delle altrui scelleraggini. Non havvi sempre chi sorga e dica per iscusarmi: scrisse da giovane, e astrettovi da autorevole comando".

In questa lettera trovi ricordati con gratitudine affettuosa i doni sopraccennati della coppa d'oro con le auree monete, e del cavallo onde Mainardo volle essere generoso al Boccaccio;[1] e tra gli amici sono rammentati quel Giovanni Latinucci di cui si fa parola nella lettera al Monteforte,[2] Donato di Iacopo Acciaiuoli „divenuto di fresco affine"[3] di Mainardo, e Lodovico il Reggente.

Nell'altra lettera il Boccaccio raccomandava a Mainardo di ricordarlo a' suoi due fratelli Amerigo e Salice de' Cavalcanti, de' quali il primo è quell'Amerigo che fu ciambellano di Lodovico di Taranto re di Napoli, e dopo essere stato riccamente donato dalla regina Giovanna di terre e castella, tutto vendè per offrirne il denaro all'angustiata regina.[4] Di Salice non trovo altra notizia se non che sembra essere stato maggiore d'anni di Amerigo, e nel 1434 fu fatto di popolo in Firenze.[5]

Della lettera con la quale il Boccaccio esponeva gli argomenti dell'Egloghe a Martino da Signa, che gli aveva richiesto qualche schiarimento sulle medesime, mi riserbai di parlare a questo punto, non potendone determinare la data esattamente, salvochè di certo ella è anteriore a quella diretta a Francesco da Brossano, col quale il Boccaccio si conduole della morte del Petrarca, laddove scrivendo a Martino

[1] . . . „video opportunitates meas muneribus tuis superes, teque satis ostendas apud magnanimam reginam *(Giovanna)* versatum, et positis pusillanimitatis Florentinae moribus, reginalibus imbutum".

[2] Nella lettera al Monteforte: „Ego autem crimine Johannis Latinucci, nondum reassumpsi librum, quem fidei suae commisi et sic quid intelligendo feceris aut signaveris, videre non possum". Accenna ad un esemplare *de Genealogiis Deorum*, appuntato dal Monteforte.

[3] „Donatus Jacobi, novus affinis tuus, ni decipior laudabilis homo". Donato era fratello della moglie di Mainardo. Egli avrebbe dovuto succedere al fratello Neri nel ducato di Atene; ma preferì di essere gonfaloniere a Firenze. Vedi L. Tanfani, l. c. pag. 109.

[4] Vedi Gamurrini, l. c. pag. 99 e 100.

[5] Gamurrini, l. c.

non accenna punto che il Petrarca non fosse più in vita.[1] La lettera al da Signa ho riportata quasi intieramente nel primo capitolo, traducendone di molti brani, siccome autentiche dichiarazioni dell'Egloghe: qui non mi resta se non dar qualche cenno intorno alla sua vita e sull'amicizia che gli professava il Boccaccio. Martin da Signa, fiorentino, fu dell'ordine agostiniano de' Romitani di Santo Spirito, maestro in sacra teologia, maestro generale del detto ordine, e molto reputato presso alla Signoria di Firenze, che ne' casi dubbî prendeva consiglio da lui. Ch' e' fosse uomo dotto narra la fama, e lo dimostra il testamento del Boccaccio che lo faceva depositario de' proprî libri.

„Ancora lascio (così il Boccaccio) che tutti i miei libri sieno dati e conceduti ad ogni suo piacere al uenerabile mio maestro Martino dell'ordine dei frati heremitani di santo Agostino e del conuento di sancto spirito di Firenze, li quali esso debba e possa tenere ad suo uso mentre uiue, si ueramente che il decto maestro Martino sia tenuto e debba pregare Iddio per l'anima mia, e oltre far copia ad qualunque persona li volesse di quegli libri, li quali furono da me composti. [Et ancora che esso debba *venendo a morte* con queste medesime *condizioni consegnare i detti libri al convento di Santo Spirito, senza eccettuarne alcuno; e questi debbano riporsi in un armadio di quel luogo, e debbano ivi in perpetuo rimanere a ciò che ognuno di quel convento possa leggerli e studiarvi sopra, ed ivi pure debbasi porre in iscritto il modo e la forma del testamento presente e fare un inventario de' detti libri*".][2]

E nello stesso testamento il Boccaccio prega Martin da Signa, di voler ordinare che, accadendogli di morire in Firenze, lo si sepellisse nel convento di Santo Spirito, nel luogo ove a lui sembrerà meglio. Martino fu uno degli esecutori testamentarî nominati dal Boccaccio, ed ebbe per questo una piccola controversia con Jacopo fratello del Boccaccio per que' ventiquattro quadernucci, autografi del Certaldese, che contenevano la *Disposizione sopra il primo libro di Dante*, ossia il commento a' primi diciassette canti della Divina Commedia. Jacopo aveva consegnato i quadernetti a certo Francesco di Lapo Bonamichi, detto Morello, perchè risolvesse la questione: ma non avendo il frate accettato il compromesso, Jacopo e tre degli altri esecutori testamentarî richiesero

[1] La lettera [illegible] con le parole: *Francesco Siracusano*. Ho già notato ch'ella fu pubblicata per intero dal [illegible] nella sua dissertazione *De Ducentis Augustinianis Scriptoribus*, e dal Corazzini, l. c. pag. 267.

[2] La parte [illegible] che [illegible] nel testamento che nell'originale italiano è monco.

dal Morello i quadernetti, che riebbero per sentenza de' consoli dell'arte del cambio, alla giurisdizione de' quali era sottoposto il Morello, cambiatore. La sentenza è del 1377;[1] dieci anni più tardi fra Martino morì, e fu sepolto nel primo chiostro in Santo Spirito, dove una lapide segnava ancora nella metà del passato secolo il luogo di sua sepoltura.[2]

Nella lettera a fra Martino è fatto menzione del vescovo di Firenze, che il Boccaccio chiama suo signore, e al quale manda una lettera unita a quella diretta a fra Martino. Il vescovo dovrebbe essere quell'Angelo Ricasoli che salì alla cattedra fiorentina nel 1371, e nel 1373 diede prova della fiducia riposta nel Boccaccio, rimettendosi in lui per informazioni intorno a un altare, una cappella, e una casa per abitazione del sacerdote, istituiti per testamento da certo Lipaccio di Cecco da Castel Fiorentino.[3]

L'ultima lettera[4] che abbiamo del Boccaccio è indirizzata a Franceschino di Brossano di Amicolo,[5] cittadino milanese di porta Vercellina, marito della figlia del Petrarca. Il Boccaccio lo aveva conosciuto in un suo viaggio a Venezia, e gli era piaciuto „per la grande persona, il placido viso, le ben composte parole, i dolci costumi", sicchè „al primo aspetto aveva subito giudicata lodevolissima la scelta di un tal genero".[6] Il Petrarca in vero molto se ne lodava, e gli diè prova di affetto e di stima chiamandolo nel suo testamento „erede unico di tutti i suoi beni mobili e immobili che in qualunque luogo possedeva", pregandolo di obbedire all'ultima sua volontà „non come erede soltanto, ma come figlio carissimo". Il Boccaccio che aveva ricevuto da lui la partecipazione della morte del venerato maestro, in questa lettera si conduole con Franceschino e con sè stesso, e lo esorta a confortare la moglie che,

[1] Gli atti del processo si possono leggere nella *Istoria del Decamerone* del Manni, cap. XXX. I quadernetti furono stimati del valore di fior. 18 d'oro „o più".

[2] Per questa e per le altre notizie sul da Signa, vedi Manni, l. c. cap. XXXIII.

[3] Vedi Manni, l. c. cap. XIII.

[4] Comincia: *Flebilem epistolam.* Reca la data: „Scribendi finis Certaldi datus tertio nonas novembris". Fu pubblicata per intero dal Mehus, *Vita Ambrosii Traversarii*, pag. CCIII e seg., poi dal Corazzini, pag. 377 e seg.

[5] Franceschino era di famiglia nobile milanese, probabilmente di quella onde uscì pochi anni dopo Simone di Brossano arcivescovo di Milano e cardinale. (Vedi Baluzio, *Vitae Paparum Avenon.* vol. I col. 1134 e seg., che ne parla distesamente.) Egli sposò la figlia del Petrarca tra il 1357 e il 1362 (Cfr. Fracassetti, *Lettere del Petrarca volgarizzate*, II, pag. 261) e n'ebbe due figliuoli, Francesco ed Eletta. — Dall'epitaffio del primo, morto nel 1368, appare che il da Brossano abitava allora in Pavia. Egli sopravvisse alla moglie, alla quale pose un affettuoso ricordo nella chiesa de' Minori Conventuali di S. Francesco di Treviso.

[6] Lettera del Boccaccio al Petrarca che incomincia: *Ut viderem.*

*

„come donna, sarà più fortemente commossa dalla perdita dell'amato padre". Stima felice Arquà, scelta dal Petrarca come ultima dimora, e loda Franceschino del proponimento d'inalzare al suocero un degno sepolcro. „Una sol cosa voglio rappresentare alla tua memoria (osserva giustamente il Boccaccio), più onorevolmente giacciono gli uomini illustri in sepolcro ignoto, che in men che nobile, quando sia conosciuto".

Quindi lo ringrazia di avergli inviato i denari che il Petrarca gli aveva lasciati per testamento, „perchè si potesse fare una veste che lo riparasse dal freddo invernale nelle notti che vegliava studiando"; e infine gli raccomanda i libri del Petrarca, e particolarmente l'Africa e i Trionfi, „de' quali *Trionfi* si vocifera che per comune sentenza dei dottori sieno stati abbruciati". Questa lettera è scritta nel novembre del 1374, il decimo mese dacchè quella più „noiosa che penosa malattia della scabbia lo affliggeva, e il quarto dacchè per seguire i consigli, non già de medici, ma degli amici ciarloni, per le pozioni e i digiuni era ridotto a incredibile debolezza, da non essere più riconoscibile". Egli dice di aver messo tre giorni interi a scrivere la lettera a Franceschino, con interruzione di poche ore, per riaversi dalla fatica.

Il povero Boccaccio era a mal partito, ed e' lo sapeva. Un anno dopo questa lettera, il dì 21 dicembre del 1375, egli soccombette alla sorte comune. Coluccio Salutati partecipava la sua morte a Franceschino da Brossano con queste parole: „A dì ventun[1] dicembre morì il nostro Boccaccio, al quale dopo la morte del Petrarca io m'abbracciava ancor più strettamente, non pensando che anch'egli fosse mortale, e in lui mi consolava della dolorosa perdita di quel gran poeta. Ogni qualvolta era a noi dato di conversare insieme, il che rarissimamente avveniva per le molte mie occupazioni, e perchè il nostro Giovanni era grave d'anni e di corpo, e abitava in villa, mai d'altro parlavamo se non del Petrarca..... Ora è morto anche il Boccaccio!.... piangerò io in ciò la pubblica o la mia privata sciagura"? Enumerati poscia i meriti e le opere del Certaldese, egli si rivolge a Franceschino: „Sapendoti del Boccaccio nostro precipuo cultore, ho voluto queste cose teco lamentare, scongiurandoti che, se alcuna riverenza serbi al Petrarca, se mai amicizia o dolce affetto ti strinse al Boccaccio, e se nulla mai tu devi alle ceneri

[illegible] Landau; il Baldelli dice che il Boccaccio morì il giorno 20 dicembre. La testimonianza di Coluccio è così autorevole che bisogna prestarle fede sopra le altre; che son poi tutte di scrittori che non avevano col Boccaccio la familiarità che aveva Coluccio.

di cosiffatti uomini, in luogo del nostro Giovanni, tu voglia accoglier me che non ti amerò meno di quel ch' egli abbia fatto".[1]

I carmi latini del Boccaccio non ebbero miglior sorte delle sue epistole, sendochè de' molti da lui composti[2] due soli furono pubblicati sinora: l' elogio dell'Alighieri, ed il carme intorno all'Africa del Petrarca. Quattro inediti vedono per la prima volta la luce in questo volume.

Col carme in lode di Dante, il Boccaccio accompagna un codice[3] della Divina Commedia ch' egli dona a Francesco Petrarca, il quale tra i preziosi suoi libri non possedeva quel poema immortale, e dal volgo era accusato come invidioso del sommo poeta. Cotal sospetto pesava sull' animo del Boccaccio, il quale, per la venerazione in che teneva l'Alighieri, e per l' affetto riverente che portava al Petrarca, e per quel sentimento innato in ogni cuor gentile a cui duole l' inimicizia tra due valent'uomini egualmente cari, sia che volesse aver chiarezza per sè del dubbio penoso, sia che volesse dileguarlo negli altri, si rivolse direttamente al Petrarca invitandolo a dichiarare in qual concetto tenesse veramente l'autore della Divina Commedia. Nè ciò gli bastava; e' voleva che dalle labbra del Petrarca si proferisse l'elogio dell'Alighieri, e nel carme stesso con arte fine gli suggeriva come potesse rendere un tributo alla fama di Dante senza scemare la propria. Al maggior latinista del secolo, a Francesco Petrarca, egli poneva a cuore di non isdegnare il poema di Dante „che risuona sol del patrio sermone"; all' uomo felice, festeggiato da' principi e da' popoli, coronato in Campidoglio, egli rammentava che „non difetto d'ingegno, bensì l'esilio fu cagione all'Alighieri di scrivere in lingua volgare,[4] non un carme leggero, ma pieno di filosofia,

[1] Epistolario di Coluccio Salutati pubblicato dal Rigacci, vol. II, pag. 45 e 49.

[2] Filippo Villani dice che il Boccaccio compose „quamplures epistolas nexu vagas, et ilias quae *librato pede* procederent, non parvi apud peritos pretii" (pag. 17 dell'ed. del Galletti). E Giannozzo Manetti: „nonnullas etiam epistolas carminibus edidit" (pag. 92 dell'ed. cit.). Il Boccaccio compose il proprio ben noto epitaffio; vecchia tradizione gli attribuisce anche quello sulla tomba di Francesco da Barberino in Santa Croce. Del Barberino dirò più particolarmente nel capitolo VIII.

[3] Non ripeterò quanto fu detto intorno al codice Vaticano della Divina Commedia che lunga tradizione crede essere autografo del Boccaccio, mandato in dono al Petrarca. Mi sia permesso di dire che io stimo il tutto una pia illusione, incominciando dallo stemma creduto del Petrarca. Quanto al carme del Boccaccio che si legge in un foglio di guardia del codice, la lezione n'è ancora molto più scorretta di quanto si può giudicare dalle stampe. Il Carducci, che aveva sott'occhio l'edizione del Fantoni, osserva giustamente: „almen gli esametri, i quali precedono il poema, non possono essere scritti di man del Boccaccio. È impossibile che egli, l'autore, manomettesse così ignorantemente l' opera sua". *(Studi letterari*, pag. 325). E si badi che l'ediz. rovetana è meno spropositata del codice Vaticano.

[4] Cioè perchè fosse inteso da tutti gl' Italiani (vedi nella *Vita di Dante*, il capitolo: Perchè la commedia sia stata scritta in volgare), e particolarmente da' principi italiani d'allora (vedi la fine della Lez. I del *Com. a Dante)*.

con mirabile ordine composto. Il quale, poichè tu avrai letto (dice il Boccaccio al Petrarca) esclamerai di grande animo: da Firenze è sorto un nuovo poeta, dopo quel primo (Claudiano)[1] ch'ella da secoli meritamente onora, Dante di cui si gloria, e ch'ella venera, e tra tutte le città va famosa sotto gli auspici del gran nome di lui. E tu, o Petrarca, che sino al cielo t'inalzi con l'ingegno, e con la fama riempi le terre latine, e tocchi le stelle, accogli il tuo concittadino, assai dotto e insiem poeta, lodalo, ammiralo, studialo, con ciò crescendo fama a lui e a te stesso".

Generose parole, abilmente pronunciate; ma gli elogi fatti al Petrarca, per quanto grandi, non potevano togliere il fatto che il Boccaccio con l'invitarlo a pronunciarsi rispetto a Dante, mostrava non essere al tutto rassicurato in tale proposito. Se il Boccaccio fosse stato un uomo prudente secondo il concetto del volgo, certo è ch'egli avrebbe scansato di toccare simile argomento. Del resto, l'autore del *Decameron* sapeva molto bene che dagli uomini non bisogna pretender troppo, e che i più generosi vanno trattati con maggiori riguardi, perchè, pur sapendo perdonare le offese, son quelli che più profondamente le sentono. Quindi, volendo tuttavia mandare ad effetto il generoso divisamento, e mostrare a tutti che il Petrarca era anch'egli grande estimatore dell'Alighieri, non parevagli aver usato mai abbastanza riguardi per dissimulare dinanzi al Petrarca quella diffidenza che l'accorto uomo avrebbe subito scoperta, e della quale il Boccaccio si mostra tanto più consapevole quanto più se ne scusa. Al carme egli aggiunge una lettera che lo giustifichi, mostrando che „s'egli esalta Dante siffattamente, è degno di scusa, perchè Dante gli fu prima guida e prima face agli studî".

In leggere questo carme e la lettera accompagnatoria con le tante scuse, il Petrarca, mi sembra vederlo un momento sorridere, ma poi compiacersi che il buon Boccaccio mostrasse tanta riverenza e gratitudine al suo maestro. Ma la bontà e l'amicizia non potevano far sì ch'egli non comprendesse che il Boccaccio dubitava non qualche po' di gelosia covasse nell'animo suo contro l'Alighieri; al qual dubbio egli doveva poi una risposta quale si conviene ad uomo che sente altamente di sè, e non teme nè la verità nè i confronti. La risposta è superba io nol nego, ma qui l'umiltà sarebbe stata ipocrisia. Si voleva forse che il Petrarca fingesse di non comprendere ch'egli scriveva latino meglio

[illegible]

dell' Alighieri? e, diciamolo francamente, ch' egli conosceva l' antichità più profondamente di lui, e i Santi Padri quanto lui? E nella lingua volgare, in quel volgare che il Petrarca non degnava del nome d'„illustre", non aveva egli composto que' tanti sonetti che vincevano di numero e pareggiavano di bellezza quelli dell' Alighieri? Della Divina Commedia non parlo, perchè il Petrarca scrivendo quella risposta dice di non averla mai letta; e ci vuole un bel coraggio a sostenere ch' e' disse bugia.

Ma non avendo letto la Divina Commedia, ch' e' non aveva tra i suoi libri (ciò che gli amici del Petrarca dovevano sapere meglio dei moderni che ne dubitarono, e il non aver letto quel libro nel quattrocento non era ancora così vergognoso come sarebbe oggi), non avendo letto la Divina Commedia, si dica se il Petrarca non fu quasi troppo modesto nel rinunciare al primato dello scrivere in volgare? Eppure e' vi rinunciò francamente, esplicitamente, non dico nella lettera scritta al Boccaccio nel 1366,[1] dopo ch' ebbe potuto leggere il divino poema, ma già in quella prima lettera in risposta al carme boccaccesco.

Chi ha poi voluto trovare un' accusa all' Alighieri in quelle parole sulla moglie e su' figli abbandonati da lui per darsi tutto alla politica, non s' è addentrato nelle idee petrarchesche in simili argomenti: idee derivate da' Romani che sull' altare della patria sacrificavano ogni altro affetto, e se vuolsi anche da' Santi del Cristianesimo che abbandonavano moglie e figliuoli per andare ne' deserti a trovarsi da solo a solo con Dio. Ho già dimostrato coll' autorità de' codici più autorevoli che quel passo del libro *Rerum Memorandarum* non è in dispregio di Dante, il quale „moribus parumper contumacior" non piaceva troppo alle „fastidiose orecchie dei principi".[2] Quando il Petrarca diceva: „se Dante ancora vivesse, pochi gli sarebbero tanto amici quanto io gli sarei; purchè mi

[1] Per la data di questa lettera (II del libro V *Senil.*) vedi Fracassetti, in nota al volgarizzamento, vol. I, pag. 283.

[2] Vedi *Dante e Petrarca*, Nuovi studî, pubblicati nel vol. I, fasc. 2 (a. VI, gennaio 1875) della *Rivista Europea* di Firenze. Il passo a cui accenno è nel libro II *Rerum Memorandarum*, pag. 480 dell' ed. basileese del 1554. Secondo i codici più autorevoli si deve leggere a questo modo:

„Dante Aligherius et ipse* concivis nuper meus, vir vulgari eloquio *clarissimus* fuit, sed moribus *parumper contumacior*** et oratione liberior quam delicatis et *fastidiosis**** aetatis nostrae principum auribus atque oculis acceptum foret" etc. — Intorno all' aneddoto raccontato dal Petrarca vedi G. Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, pag. 31 e seg.

* Nel capitolo precedente racconta di un Dino da Firenze.
** L' ed. bas. *sed moribus parum, per contumaciam* etc.
*** L' ed. bas. *studiosis*.

piacesse per i suoi costumi siccome a me piace per l'ingegno", a queste parole si può prestar fede tanto maggiore quanto elle sono più franche e orgogliose.[1]

Certo, il Petrarca coll'Alighieri in tutto non concordava, e quando egli compì il libro *de Vita Solitaria*, che fu nel 1366, dopo aver letto la Divina Commedia, non ristette dal contraddire all'Alighieri nel giudicio intorno al gran rifiuto di Celestino V, che a lui non pareva effetto di viltà, ma atto da filosofo sprezzatore delle umane grandezze, da uomo pio, sollecito della salute dell'anima esposta a troppi pericoli nella curia papale. Ne' *Trionfi*, che furon l'ultimo lavoro del Petrarca, egli rimprovera il „volgo ignorante" d'immaginarsi Didone innamorata di Enea e morta per lui, laddove morì (pensa il Petrarca) per serbar fede al morto marito. Difficilmente e' si potrebbe scusare di non aver voluto in questi passi contraddire all'Alighieri, sebbene l'ironia con la quale combatte i biasimatori del gran rifiuto di Celestino V,[2] e l'accusa d'ignoranza data a coloro che seguivano la tradizione virgiliana rispetto a Didone, sieno rivolte certamente contro il „volgo ignorante" che ripeteva quelle opinioni Dantesche. Questo „volgo ignorante" che lodava ciò che non comprendeva, e osava giustificare la propria ignoranza con l'autorità dell'Alighieri, moveva la bile del Petrarca, che avrebbe creduto commettere una viltà peggiore di quella di Celestino lasciando correre que' giudizi ch'egli condannava per falsi. Grazie al cielo, tra tante cose dette intorno a questa lettera petrarchesca, a nessuno ch'io sappia è venuto in mente di dire che il Petrarca mettesse tra il „volgo" l'Alighieri, del quale lodava sommamente l'ingegno, onorandolo come il più grande poeta in lingua italiana: ma pretendere che il Petrarca avesse l'Alighieri in quella venerazione, che l'abbiam noi, dopo che più secoli s'adoperarono a proclamarne la gloria, è già pretendere cosa almeno prematura.

[1] [illegible] Petrarca [illegible] corrispondenza [illegible] Pietro da Dentis. Vedi l'epistola che comincia: *Si sapientis* (Rossetti, III, 96). Da que' versi: „quod prior ista videres" sembra che Pietro ritornasse in Firenze. Cfr. A. di Reumont, *Dantes Familie* nell'Annuario *Dantesco* del 1869 (pag. 341).

[2] Il capitolo XVIII del libro II *de Vita Solitaria*, che tratta di Celestino, termina con queste parole: „Irrideant licet igitur, qui viderunt, quibus praefulgore auri et purpurae squalidus opum spretor et paupertas sancta sordebat, nos hominem hunc miremur interque paucissimos numeremus, damnumque dicemus non vidisse. Visio lucrum ingens, exemplumque clarissimum praestare poterat altioris vitae confragosa tentantibus. Caeterum praesens fama consecratumque viri nomen, et laudatoribus suis [illegible] Petrus [illegible] Sancti Petri [illegible] *de Vita* [illegible] esempio [illegible]

Il Boccaccio, così tenero della fama di Dante, accennava senza dubbio alle due lettere scrittegli dal Petrarca rispetto all'Alighieri, rammentando a Pietro di Monteforte che il Petrarca „lodò sempre con isplendide scritture qualunque *sommo tra' moderni*, e gli onorò spessissimo con lodi, e non esitò fino ad *impicciolir sè stesso* talvolta per accrescere la gloria de' contemporanei". E che i contemporanei e gli amici del Petrarca non avessero riguardo di lodar l'Alighieri innanzi a lui, lo dimostra una lettera di Francesco Nelli,[1] che essendo in dubbio sopra un passo di Stazio, si rivolse al Petrarca per chiedergli uno schiarimento in proposito, citandogli soprattutto la opinione di Dante, alla quale „sebben d'uomo che verseggiò in lingua volgare" il Nelli „non osa contraddire". Parole che di sotto il velo superstizioso del latineggiante lasciano trasparire la grande ammirazione per il divino poeta.

La riverenza che il Boccaccio aveva così francamente attestata alla memoria dell'Alighieri, e' la dimostrò poscia alla memoria del Petrarca. Alle frequenti testimonianze di questa pietà sincera si aggiunga il carme ch' egli indirizzò a Francesco da Brossano, raccomandandogli il poema dell' *Africa*. Questo poema, immaginato dal Petrarca in Valchiusa, ripigliato due anni più tardi in Selvapiana, compiuto con una celerità di cui egli stesso meravigliava, poi abbandonato e per poco non condannato alle fiamme da lui che ne' vecchi anni non poteva pensarvi senza frenare a stento le lagrime,[2] era un enimma per tutti, e per gli amici del Petrarca enimma gravoso. Essi non mancavano di supplicarlo perchè volesse comunicar loro il poema tanto desiderato; ma non poterono ottenere più di trentaquattro versi: dono infausto per il Petrarca, perchè que' pochi versi, acerbamente censurati da alcuni giovani Fiorentini, gli amareggiaron la vita, e gli nocquero dopo la

[1] Si legge nel codice parigino da me più volte citato. È inedita, e non so che altri ne abbia fatto parola, nemmeno il de Sade, che pur conobbe e adoperò l'epistolario del Nelli. La pubblico in appendice a questo capitolo. Per quel che risguarda Stazio vedi il capitolo delle *Fonti*.

[2] In margine alla „lettera a' Posteri" il Petrarca scrisse di sua mano: „Raro unquam pater aliquis tam moestus filium unicum in rogum misit, quanto id fecerim dolore, et omnes labores meos in eo opere perditos acriter si tecum volvas, vix ipse lacrimas contineas". Vedi la nota 15 del Fracassetti all'Epistola a' Posteri, pag. 232 del vol. I. E ne' dialoghi *de contemptu Mundi* (dial. III, pag. 411): „Gravi morbo correptus vicinam mortem expavi, nihil in eo sentiens molestius, quam quod Africam ipsam semiexplicitam linquebam: itaque alienam dedignatus limam, ignibus eam propriis manibus mandare decreveram, nulli amicorum satis fidens, qui post emissum (ed. bas.: omissum) spiritum id mihi praestaret . . . Quid te moror! Parum abfuit, quin Africa, praeter vicini solis ardores, quibus aeternum subiacet, ac praeter Romanorum faces, quibus ter olim longe lateque perusta est, meis etiam flammis arderet". Avverti che queste parole furono scritte nel 1342.

morte, tirandogli addosso la taccia di plagiario di un autore antico ch'egli appena conosceva di nome.[1] Alle censure de' Fiorentini, e al dolore che n'ebbe il Petrarca, accenna il Boccaccio nella lettera a Pietro di Montefortе, il quale era uno de' tanti che attendevano con impazienza la pubblicazione del poema. „Uomo chiarissimo (scrive il Boccaccio al Montefortе) tu fai le meraviglie, e in certo qual modo ti lagni che l'inclito precettor mio Francesco Petrarca tenga così lungo tempo chiuso il suo poema dell'Africano, da molti desiderato e, com'io credo, già maturo per uscire: di che io pure similmente e spesso meravigliai. Se non che veggendo io quest'uomo, che tu secondo il costume degli antichi uomini illustri non credi essere lacerato da' denti degli uomini maligni, veggendolo io tuttavia molestato spessissimo dagli emuli suoi con avvelenate punture, rimetto alquanto della meraviglia, e che tu pure debba stupirtene meno, vorrei dirlo con tua pace. Stimo a te non essere ignoto come quelle parole del morente Magone, contro al desiderio del Petrarca divulgate, sieno state censurate da alcuni concittadini miei e suoi, e uomini di non piccolo affare". Le censure fatte a que' pochi

[1] A ciò che di Silio e del Petrarca scrissero il Fracassetti, l'Occioni, il Pingaud e lo Zumbini, aggiungo queste notiziette che mostrano sempre più come persino il nome di Silio fosse ignoto a' letterati del secolo XIV.

Nell'egloga X sembra che il Petrarca accenni a Silio in questi versi:

Pennatas Musas qui Martia traxit ad arma,
Punica dum Latio ferveret in orbe procella.

Nessun uomo assennato vorrà inferire da queste parole che il Petrarca avesse letto il poema di Silio: il Petrarca sarebbe stato il più fortunato de' letterati se avesse potuto leggere tutti quegli autori, in gran parte perduti, lodati da lui nell'egloga X. Ma da queste parole non si può dedurre nemmeno ch'egli conoscesse il nome di Silio, ancorachè sapesse che nell'antichità classica fu un poeta che cantò la seconda guerra punica. E chi sa che nome aveva questo poeta ne' codici che vennero sott'occhio al Petrarca! P. e. s'egli avesse derivata la sua notizia del poema siliano, da codici di Marziale che recavano *Sicli*, o *Sidi*, o *Secli*, o *Siri*, o *Pili*, in cambio di *Sili*? È cosa notevole che gli antichi commentatori dell'egloga petrarchesca ignorassero anche il nome di Silio. Il codice che reca il commento di Donato degli Albanzani ha *licicinium (sic)*: l'anonimo laurenziano commenta: „iste fuit licinius poeta qui tractavit de materia belli Anibalis et Scipionis, sed nihil vel modicum de suis operibus reperitur". Questo „nihil vel modicum" mostra chiaramente che il commentatore non ne avea veduto un sol verso. Benvenuto da Imola chiosa come segue: „Scilicet Licinium qui accepit describere secundum punicum bellum, imo dicit ille qui traxit Musas pennatas ad arma punica, dum Hannibal esset in Italia". Del resto, tuttochè il Petrarca potesse sapere per le testimonianze di altri autori latini che Silio aveva composto un poema intorno alla seconda guerra punica, pure egli poteva dire egualmente: „de hoc tam laudato iuvene *(Scipione Africano)* nemo canit; quod ideo dictum est, quoniam, etsi omnis historia laudibus et rebus eius plena sit, et Ennium de eo multa scripsisse non sit dubium rudi et impolito, ut Valerius ait, stilo, cultior tamen de illius rebus liber metricus non apparet" (*Fam.* X, 4). Altro è cantare la seconda guerra punica, altro è comporre una *Scipiade*, com'è l'*Africa* del Petrarca. Del resto, non si può dubitare che il Petrarca conoscesse i frammenti di Ennio.

versi confermarono vieppiù il Petrarca nel proposito di non pubblicare il poema, schivo com' egli era di sciupare il tempo in inutili diatribe che non persuadono, ma inveleniscono. Quindi avvenne che il poema dell' Africa fosse tenuto da lui gelosamente nascosto, tanto che gli amici temevano non l' avesse distrutto, o comandato agli eredi lo dessero alle fiamme dopo la sua morte. Il Boccaccio appena seppe ch' egli era uscito di vita, chiese subito conto dell' Africa a Francesco da Brossano, con parole che bene attestano quanto e' ne stesse dubbioso: „Ciò che più mi tiene in angoscia è l' incertezza su ciò che avvenne de' libri da lui composti, e massimamente di quell' Africa sua, ch' io stimo essere opera celeste: s' ella esista ancora, e se sarà conservata, o se fu arsa dal fuoco, ch' egli, come sai, troppo severo alle cose sue, avevale minacciato spesso in suo vivente. Sento dire, che, non so da chi, fu a taluno commesso di esaminare questo e gli altri suoi libri, perchè si conservino quelli che sembreranno degni. Ammiro l' ignoranza del committente, ma assai più ancora la temerità di chi accettò tale incarico. Chi tra' mortali oserà con penna sciagurata riprovare ciò che l' inclito precettor mio ha approvato? Nessuno; nemmen se avessero a risorgere Cicerone e Virgilio. Ohimè! io temo la commissione non sia data ai giuristi; i quali, mentre conoscono le leggi e quelle particolarmente che con voce svergognata chiamano „de pane lucrando", si presumono eruditi in ogni cosa... Finch' io non avrò da te qualche notizia (continua il Boccaccio) io starò sempre in pensiero; nè senza ragione. Nessun maggior nemico è alla scienza che l' ignorante. E poi, tu sai bene quanti sieno gl' invidiosi, quanti i detrattori della fama di quell' uomo prestantissimo. Costoro, pur che il possano, corromperanno, occulteranno, e ciò che non intendono condanneranno e distruggeranno; per cui fa d' uopo usare somma vigilanza". Queste raccomandazioni affannose fatte a Francesco da Brossano sono il miglior commento al carme che il Boccaccio consacrò al poema dell' Africa.[1]

[1] Il carme fu pubblicato, come dissi, da Domenico de' Rossetti, nell' Appendice III alle *Poesie Latine Minori* del Petrarca. Lo ripubblicò il Pingaud nell' Appendice I della sua edizione dell' *Africa*. Il chiar. prof. Corradini (nota 2 al Proemio dell' ediz. padovana dell' *Africa*, pag. 98 e 99) crede non possa essere del Boccaccio per non pochi versi che peccano gravemente contro alla metrica, per certi pensieri volgari, i quali „pingue auctoris ingenium prae se ferunt", e per una cotal sovrabbondanza „puerilis ac ridenda". Dall' epiteto di losco dato ad Annibale, dall' allusione all' invocazione di Cristo che si trova in principio dell' Africa, dall' aver innestato nel carme quasi intero il primo verso del poema, egli inferisce che il componitore del carme avesse già letto l' Africa. A queste osservazioni mi sia lecito contrapporre, che nel carme non v' ha parola che non abbia riscontro in altre

*

O del magno Petrarca inclita prole,
Africa, onor dell'italo paese,
Malaccorta tu dormi? E ancor non odi
Qual, fra lor duellanti i cieli e gli astri
T'apparecchin destino; e quale i gravi
Adriaci padri, innanzi a cui tu devi
La propria causa orar, nel mezzo all'ampio
Foro di Marco il seggio erser di Temi;
E come, presto a incenerirti, in alto
Sibili il rogo? . . . . . .
. . . . . .
Qua, di verdi ceraste il collo attorto,
Ti decreta le fiamme il livor bieco;
E, Questo, dice, fu del suo parente
Nell'estremo suo giorno il voler sacro;
Chè sacro il fanno degli Argivi il dritto,
Le tavole di Roma e forza d'uso.[1]

Così il Boccaccio apostrofa l'Africa stessa, avvertendola del destino che la minaccia, e la supplica di fuggir presto dal cieco carcere. La muovano le preghiere del Sorga e del Tebro: Firenze si cinge di gramaglia in udir ciò che le sovrasta: rompa i ceppi: Parigi, e Roma e Napoli e Firenze l'accoglieran giubilanti.

A pietà dell'Africa sua si commuova anche il suo autore, al quale il Boccaccio rivolge l'affettuosa preghiera:

[illegible] Boccaccio [illegible] nell'Epistola [illegible] Giovanni Strada. La „dissimilitudo verborum", è pregio e difetto di tutte le composizioni del Boccaccio; che poi questo carme non si distingua dagli altri per isquisitezza di forma e altezza di pensieri, non ne stupisco pensando che fu composto dal Boccaccio pochi mesi prima della sua morte, mentr'era infermo e afflittissimo. Per quel che risguarda il primo verso dell'*Africa* e l'invocazione di Cristo, il Boccaccio poteva averne notizia dal Petrarca stesso che forse gli mostrò il principio del poema e gli fece parola di quella invocazione del figliuol di Dio. Un simile discorso era assai conveniente al Petrarca, che il Certaldese chiama suo *Philostropos*; e quando i due amici ragionavano della poesia e della religione, e della concordia che può essere tra l'una e l'altra, mi parrebbe assai strano che il Petrarca non avesse tenuto parola di quella invocazione cristiana, con la quale egli aveva saputo incominciare un poema di argomento classico. Il Corradini pensa che il Boccaccio non aveva occasione di comporre questo carme, poichè Franceschino di Brossano aveva promesso d'inviargli il poema desiderato. Ma non poteva averlo composto prima della promessa? Io credo anzi ch'e' lo mandasse a Franceschino contemporaneamente alla lettera, egli ch'era solito di aggiungere qualche verso alle sue lettere di prosa; come provano il carme sull'Alighieri aggiunto alla lettera in prosa mandata al Petrarca, e que' „sermones calliopei" aggiunti alle lettere del codice laurenziano.

[illegible] Petrarca [illegible] D. [illegible] Rossetti [illegible] Appendice III [illegible] *Dante* [illegible] *Lettere* [illegible] Petrarca.

E tu, padre, che il regno alto del Nume
Possiedi, e in Cristo oggi t' allegri e bei,
Deh! tu arridi alla figlia, e tu la reggi
Nell' impreso sentier; lena le aggiungi,
Nella fuga l' addestra, e da lei cessa
Lo stuol che la persegue, onde non osi
La vïolenta man stendere al sacro
Carme . . . . . .
Che s' io m' adopro perchè il tuo comando
Non adempian gli amici, ah! tu benigno
Perdonami, ten priego. A far che salva
Fosse l' Eneida un dì, sai che del pari
Per cesareo voler non s' adempìa
Del gran Maro il comando; e tu sovente
Meco laudavi quel cesareo cenno.

Venendo a dire de' versi latini inediti del Boccaccio, incomincio da un breve componimento intitolato: „Versus Domini Iohannis", che si legge nel foglio 122[a] del codice n. VI, 23 della Biblioteca Comunale di Siena.[1] Con questi versi il Boccaccio dichiara che più facilmente si verificherebbero le cose più incredibili e più contrarie alla storia e alla natura, prima che la persona a cui sono indirizzati potesse riescire a persuaderlo.[2]

Chi sia quella persona non è detto: potrebbe essere Niccolò di Montefalcone, come suppongo dal posto che occupano que' versi nel codice sanese, scritti quasi in appendice alla lettera indirizzata dal Boccaccio al villano abate di Santo Stefano.

Ben più notevole è il carme pastorale indirizzato a Cecco da Mileto che si legge nel codice laurenziano n. 8 del Pluteo XXIX. Il nome di Cecco da Mileto si legge ancora oggi chiaramente malgrado che sia raschiato. E sarebbe stato assai meglio che quella mano moderna che ha voluto interpetrare anche la prima parte delle lettere abrase, le avesse lasciate com' erano, chè, non v' ha dubbio, si sarebbe letto il nome di Giovanni Boccacci malgrado la raschiatura, come si vede anche dalla intestatura della risposta, che si legge chiaramente RESPONDET CHECCVS IOHANNI, laddove oggi per le lettere rescritte non appare altro se non che quel lettore moderno interpetrò la raschiatura a questo

[1] Quello stesso che reca due volte le lettere latine del Boccaccio.

[2] Confronta i sonetti XLIV, XLVII, LIX, CIX delle *Rime di G. B.*, raccolte dal Baldelli e ripubblicate dal Moutier.

modo. Di rescrivere il nome del Boccaccio non era bisogno perchè il contenuto del carme dimostra da per sè che è opera del Certaldese.

Il Boccaccio (Menalca) invita Cecco da Mileto (Meris)[1] a darsi tutto alle Muse, perchè altro non permette la guerra che infuria in Italia. Menalca canterà cose lievi: de' suoi amori con Galatea:[2] lasciando a Mopso (il Petrarca) il cantar cose maggiori:

> .... hominumque, deumque labores
> Mopso relinquamus, cui frontem nectere lauro
> Vidimus. ....

Parole simili a quelle dell' Egloga III:

> .... Mopso, cui tempora digna
> Nectere concessum lauro, et vincire capillos.

Per ultimo il Boccaccio indica il luogo dove dimora,

> .... quo nobis otia Faunus
> Praestitit, ac umbras habito quas fecit apricas.

Quasi a commento di questi versi, dopo pochi fogli il codice laurenziano reca l'egloga del Boccaccio intitolata „Faunus", nome col quale il Boccaccio stesso dichiara negli Argomenti all' Egloghe di aver significato Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì.[3] I versi commentano alla lor volta il nome „dominus", che il Boccaccio dà all'Ordelaffo nella lettera indirizzata a Zanobi da Strada, lettera che si legge anch'essa in questo codice laurenziano.[4] Dal carme appare che l'Ordelaffo si portò da vero mecenate verso il Boccaccio, il quale non si vantava senza ragione, che, „ov' e' volesse, Ravenna e Forlì erano pronte a dargli ospitalità". „Sia pur di tiranni! (egli aggiunge accennando a' Polentani e agli Ordelaffi) ma qual v' ha differenza tra questi che tiranni son detti, e que' tiranni ornati di fausto titolo a' quali serve Zanobi"?[5]

[1] Probabilmente [illegible] *Maria* [illegible]

[2] *Galla, Galatea*, nome di donna che il Boccaccio ama ripetere. Vedi l'Egloghe.

[3] Il Bandini (*Cat. Bibl. Laur.* vol. II, col. 23) li attribuisce a Giovanni del Virgilio, senza avvedersi che son l'egloga III della Buccolica del Boccaccio. Da questo fatto si può inferire quanto arbitrariamente egli attribuisca a Giovanni del Virgilio i versi che rivendico al Boccaccio.

[4] Cioè la lettera che incomincia: *Quam pium, quam sanctum.*

[5] Lettera citata.

Il Boccaccio non accettò gl' inviti del re Luigi di Napoli e del gran siniscalco Acciaiuoli, bensì quelli di Ostasio da Polenta e di Francesco degli Ordelaffi, e „dimorò" per alcun tempo negli ozî che gli procurava il „tiranno" di Forlì.[1]

Nello stesso codice laurenziano si leggono altri versi latini che non hanno indicazione d' autore, e non possono essere rivendicati al Boccaccio coll' appoggio della storia, ma che a prima giunta si rivelano per opera sua.

I sentimenti, i pensieri, i vocaboli, le allusioni mitologiche, tutto porta l' impronta dello stile boccaccesco, il che mi faccio a dimostrare partitamente con riscontri cavati da due opere del Boccaccio, cioè dal *Filocopo* e dall' *Ameto*, che credo contemporanee a' versi del codice laurenziano.

Il poeta finge che una fanciulla che aveva nome Costanza, di famiglia illustre napoletana, morta di quindici anni, dal suo sepolcro rivolga la parola al viandante, supplicandolo di pregare Iddio per lei, e raccomandare al giovane che le era destinato in isposo di non abbandonarsi alla disperazione.

Primo a leggere il lagrimevole epitaffio è lo sposo, che piange l' amata donna e invoca la morte.

Il poeta che compose questi versi, probabilmente per compiacere alla famiglia della estinta o allo sposo, adopera così fedelmente la maniera e le frasi del Boccaccio, come non avrebbe potuto fare nessun altro fuorchè lo stesso Boccaccio. La fanciulla supplica il viandante che per lei preghi Giove, cioè Dio padre,[2] e lo supplica in nome dell' „eroe

[1] Probabilmente tra il 1346 e il 1349, dopo la morte di Ostasio da Polenta, e prima che il Boccaccio si recasse a Firenze per la tutela del fratello Jacopo. Il Baldelli (pag, 276) dice che la lettera indirizzata a Franceschino de' Bardi reca la data del 15 maggio del 1349, da Napoli; ma nell' edizioni ch' io tengo, cioè in quelle del Biscioni, del Moutier e del Corazzini, trovo la sola data del giorno indicato con le parole „lo iuorno di Sant' Aniello", Il Baldelli assicura che con la lettera a Franceschino de' Bardi, il Boccaccio mandava all' amico una parte del *Decameron;* il Witte (pag. XXIV) lo crede „probabile". Ma donde cavò il Baldelli la notizia di questo invio del *Decameron?* La lettera in lingua comune termina così: „E perocchè di questi così lieti riposi, cioè che allegrino e non offendano, non se' costà fornito come ti bisognerebbe, uno picciolo e leggieri, ma pure *una volta* atto a potere dare luogo agli amari pensieri, per la presente lettera te ne mandiamo; il quale ne' termini più alti e convenevoli ti preghiamo con quello animo legghi che noi per diporto di noi medesimi ti scriviamo". In queste parole non si fa cenno del *Decameron;* e val meglio interpetrarle come fece lo scrittore del codice 1040, Cl. VII della Nazionale di Firenze, il quale dice la lettera in dialetto napoletano essere stata scritta dal Boccaccio „per dare consolazione a Giovanni *(sic)* de' Bardi".

[2] Imitazione del „sommo Giove" di Dante. Vedi *Filocopo,* vol. I, pag. 11 dell' ed. Moutier, e molte altre volte, e nel *Filocopo,* I, 9: „eccelso, inestimabile principe sommo Giove".

citereo", cioè d'Amore „valoroso figliuolo di Citerea".[1] Ella dice che „Pallade l'aveva ammaestrata in tutte le sue arti", significando ch'ell'era esperta ne' lavori domneschi, e sapeva trattare „i canestri e le lane della santa Dea",[2] „le fila di Minerva",[3] e ch'ella seguiva quella Dea che „i suoi fa"

piacevoli, gentili e ben parlanti
Solleciti, benigni e graziosi.[4]

Di maritarla all'amato sposo le aveva promesso Giunone[5] „dei nostri matrimoni congiungitrice".[6] „Giunone, la dea de *santi* matrimoni";[7] ma la „nemica Atropos" troncò le fila della sua vita con „troppo affrettato colpo".[8]

L'epitaffio nel *Filocopo* comincia anch'esso:

Qui d'Atropos il colpo ricevuto
Giace di Roma Giulia Topazia.[9]

La fanciulla si duole che il suo dilicato corpo sarà guasto nel sepolcro, e che le bionde treccie diventeran nere „ordine relicto, quem dabat apta manus": quel „delicato ordine" che Biancofiore non curava dar più a' suoi capelli poichè Florio era partito,[10] quella „maestrevole mano" che acconciava i capelli alle fanciulle mandate per sedurre Florio.[11]

Quando la fanciulla rammenta al passaggero che anch'egli morrà „legem solvendo communem", ella parla con le parole dell'*Ameto*: „per legge comune" lo raggiungerà „il colpo di Atropos".[12] E con parola dantesca ella dice che se ne va a' „beati scanni", a quegli „scanni" lasciati „voti" dagli angeli ribelli,[13] agli „scanni superiori" che Venere

[1] *Filocopo*, I, 253.
[2] *Ameto*, pag. 70.
[3] [illegible]
[4] [illegible]
[5] [illegible]
[6] [illegible]
[7] [illegible]
[8] *Ameto*, pag. 80. E più innanzi ne' versi: „mortua cito [illegible]
[9] [illegible]
[10] [illegible]
[11] [illegible]
[12] *Filocopo*, II, 310.
[13] [illegible]

dice „nostri".[1] Per ultimo la pietosa fanciulla prega di raccomandare al giovane sposo

. . . . ut lacrimare sinat . . .
Ut sine moestitia domos adire beatas,
Quas quaerit, possim spiritus de corpore latus.

La madre di Florio lo conforta a cessare dal pianto, dicendogli che Biancofiore morendo aveva raccomandato: „che noi con ogni sollecitudine ti dovessimo del suo trapassare rendere conforto, e pregarti che per quello amore che tra te e lei era nella presente vita stato, che tu ti dovessi confortare, e niente ti dolessi, perocchè ella si vedeva grazioso loco apparecchiato ne' beati regni, ne' quali essendo, se tue lagrime sentisse, molto la sua beatitudine mancherebbe".[2]

Queste raccomandazioni non confortano Florio, nè lo sposo di Costanza. Il quale si dispera pensando alla bellezza della perduta fanciulla. „I bei occhi ridenti" non han più luce; impallidì quel volto dove „i gigli si maritavano alle rose": quelle „bellissime guance nelle quali con bianchi gigli miste si dirieno le vermiglie rose";[3] anneriranno gli „eburnei[4] denti", e la bocca che „somigliava a vermiglia rosa";[5] „giacerà la cara cervice", e il collo che „risiedeva come dritta colonna sopra gli omeri eguali".[6]

Con immaginazione tutta boccaccesca, l'amante rimpiange „li vaghi,[7] celestiali pomi, i quali resistenti al morbido drappo, della loro durezza rendono verissimo testimonio".[8] E quelle dita che lo sposo voleva ornare di „molte anella",[9] quelle "dita d'oro circulate",[10] sono irrigidite come le braccia „pronte a ricevere e ritornare gli amplessi".

Almeno avesse potuto vederla prima ch'ella morisse; per poco e' non rimprovera Amore „che nell'ultimo partimento non consentì"

[1] *Filocopo*, I, 150. Vedi anche *Ameto*, pag. 53 e 73.
[2] *Filocopo*, I, 333.
[3] *Ameto*, pag. 52. Cfr. pag. 41.
[4] Epiteto frequentissimo nel Boccaccio, p. e. nell'*Ameto*, pag. 31.
[5] *Ameto*, pag. 39. Cfr. *Filocopo* I, 230.
[6] *Ameto*, pag. 32 e 50.
[7] *Ameto*, pag. 124.
[8] *Ameto*, pag. 31.
[9] *Ameto*, pag. 31 e 42.
[10] *Ameto*, pag. 52.

che si fossero „insieme baciati, o almeno salutati“[1]. Biancofiore condotta al rogo prega li Dei: „se mi volessero tanta grazia concedere che potessi solamente un poco veder Florio innanzi la mia morte, molto mi sarebbe a grado e piacere, e il morire men noioso“.[2]

Poichè morì la donna amata lo sposo vuol seguirla: „la morte gli concederà quegli amplessi che la vita gli niegò“. „Et sic quos amplexu placido ex invidia Fortuna jungi minime passa est, infelicem amborum sanguinem misceri prohibuisse non potuit“, scrive il Boccaccio narrando di Piramo e di Tisbe.[3]

Il giovane vuol essere sepolto insieme con l'amante: come la infelice Gismonda col suo Guiscardo, come Girolamo con la Salvestra, la quale „così ornata come si acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane posero a giacere, e quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura furono sepelliti amenduni; e loro, li quali Amor vivi non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia“.[4] Egli prega che il sepolcro s'apra per lasciargli vedere l'amata fanciulla. E Florio: „O dilicati marmi, cui mi celate voi? Perchè colei che più ch'altro piacque agli occhi miei mi nascondete?... ma se gl'Iddii ancora vi concedano d'esser lieti ornamenti de' loro altari, apritevi e concedetemi ch'io vegga quel viso che già assai fiate mi consolò, il quale veduto possa prendere spontanea morte“.[5] Voto comune degli amanti infelici, così spesso ripetuto ne' libri del Boccaccio, sempre rammentando Didone e Biblide, che posero fine alla loro vita con la spada e col laccio, e disperate „andarono all'ombre stigie“.[6]

Tra le opere minori del Boccaccio scritte in latino, va annoverato l'elogio ch'egli fece del Petrarca.

Quest'elogio fu scritto dal Boccaccio in un tempo ch'e' non conosceva ancora il poeta di persona, sicchè tutto ciò ch'e' narra del Petrarca si fonda sopra relazioni di amici. Domenico Rossetti, che diede per primo alle stampe questo elogio che giaceva inedito in un codice Morelliano della Marciana di Venezia,[7] credette per la esatta descrizione

[1] *Filocopo*, I, 42.
[2] *Filocopo*, I, 42.
[3] *De claris mulieribus*.
[4] *Decameron*, [illegible] VIII, [illegible] IV [illegible].
[5] *Filocopo*, I, [illegible].
[6] [illegible] *Filocopo* II, [illegible] 248.
[7] Rossetti [illegible] *Petrarca, Guido Cavalcanti e Boccaccio* (1828). Il marchese de Valori, credendolo inedito, lo ripubblicò nel 1851 col titolo: *Document* [illegible]

delle fattezze del Petrarca che si trova nell'elogio, di poter congetturare che il Boccaccio assistesse alla solennità dell'esame del Petrarca dinanzi a re Roberto in Napoli. Per quanto possa sembrare strano che il Boccaccio, ben conosciuto e avuto caro alla corte di Napoli, non fosse presente alla solennità, trovandosi in Napoli a quel tempo,[1] pure a tal congettura contraddicono le parole stesse del Boccaccio che racconta secondo le narrazioni d'altri, non per propria veduta.[2]

Il Rossetti congettura in vece assai bene, che l'elogio fosse composto tra il 1343 e il 1345, dicendovisi che il Petrarca abita in Parma, dov'egli accennava di prendere (contro suo costume) stabile dimora, facendovi l'acquisto di una casa.[3]

Fino allora il Boccaccio non aveva potuto risapere ogni particolarità della vita del Petrarca, laonde in molti fatti prese abbaglio. Egli pone la nascita del Petrarca nell'anno settimo dal giubileo, vale

ignorasse la pubblicazione del Rossetti, come si vede da una postilla inscritta da lui nel codice morelliano. Questo postillare i codici è un abuso, dal quale dovrebbero astenersi anche i dottissimi; il Valentinelli, tanto coscienzioso, avrebbe dovuto almeno correggere la sua postilla, poichè nel 1874 pubblicando il catalogo de' codici petrarcheschi della Marciana egli conosceva la pubblicazione del Rossetti e rivendicò a lui l'onore della pubblicazione di quel documento.

[1] Il Fracassetti produsse come argomento contro la congettura del Rossetti le parole del Petrarca, il quale scrive di non aver veduto il Boccaccio prima del 1350; ma il Boccaccio poteva essere presente al solenne pubblico esame, ancorachè il Petrarca non fosse reso attento della sua presenza. È noto che il Petrarca si sottopose a due esami presso al re Roberto, l'uno de' quali era „segreto", l'altro pubblico.

[2] Il Petrarca s'imbarcò da Marsilia per Napoli nel febbraio del 1341, e ripartì da Napoli a' 4 di aprile dello stesso anno. È probabile che il Boccaccio si trovasse allora a Napoli, come lo attesterebbe la data che nella collezione dell'Atanagi ha l'epistola dedicatoria premessa alla *Teseide* (15 Aprile 1341). Il Baldelli non prestò fede a questa data perchè contraddiceva al suo computo riguardo alla data dell'innamoramento del Boccaccio; ma oramai è dimostrato che il Boccaccio s'innamorò della Fiammetta ben prima del 1341. È noto che una lettera del Boccaccio a Niccola Acciaiuoli porta la data „di Firenze XXVIII d'Agosto, 1341". Di questa lettera ho già fatto parola, dubitando della sua autenticità. E prima di me ne aveva dubitato il Ciampi (pag. 588) credendola „per lo meno tradotta dal latino". Il Baldelli la vorrebbe del 1342 per la menzione che vi si fa della morte di Dionigi de' Roberti; il Witte inclina all'opinione del Baldelli. Il Tanfani (l. c. pag. 44) tiene per l'anno 1341. Io la credo apocrifa per la ragione che ho esposta nella nota della pag 237; e le contraddizioni de' commentatori mi confermano vieppiù nella mia opinione.

[3] Vedi Fracassetti in nota alla lettera 9 del libro IV *Fam.* Tuttavia l'anno preciso della comprita non fu ancora determinato. Oltre alla memoria dell'Affò, confronta anche le moderne del Ronchini e di G. Livi, tutte risguardanti la dimora del Petrarca in Parma. È inutile avvertire che dalle parole del Boccaccio: „Parmam ivit . . . ibique moratur usque in hodiernum" non conseguita, come pensa il Valori, che l'elogio fosse composto nel 1341. Non so poi che pensare quando il Valori aggiunge che il Boccaccio, scrivendo quest'elogio, „était revenu des erreurs de sa jeunesse" per opera del Ciani! Già nel 1341? E quando il Valori cita le parole dell'ultima lettera del Petrarca al Boccaccio, la lettera della Griselda, come se fossero scritte prima del 1341?

a dire nel 1307, tre anni più tardi del vero; crede volontario l'esilio di ser Parenzo, laddove è molto probabile ch'e' fosse tra banditi di parte ghibellina;[1] dà nome di Pietro a Giovanni Colonna cardinale, fautor del Petrarca; e nell'amata Laura ravvisa una immaginazione poetica per celebrare alloro: cosa che non fa meraviglia in un biografo il quale non aveva familiarità col poeta, quando l'amico intimo del Petrarca, Jacopo Colonna, stava anch'egli dubbioso se Madonna Laura fosse donna vera o non piuttosto una creazione capricciosa della fantasia del poeta. Tuttavia i piccoli errori che si riscontrano in queste notizie sono compensati da moltissimi pregi. Grazie al Boccaccio sappiamo che re Roberto voleva trattenere presso di sè il Petrarca, e che alla laurea del poeta era presente tutto il clero di Roma.[2] Da lui abbiamo la conferma che il discorso di Laurea del codice magliabechiano in onore delle Muse, e il privilegio di cittadino romano e di poeta laureato concesso al Petrarca, non sono invenzioni di retori, ma documenti genuini.[3] Fedele è il ritratto delle sembianze e dell'animo del poeta, che il Boccaccio aveva udito descrivere da „uomini onestissimi". Che se delle opere petrarchesche il Boccaccio conosceva allora molto poco, non avendone per avventura veduto se non qualche egloga, alcune epistole metriche ed altre in prosa, conoscendo solo per sentita dire il dialogo *de Conflictu curarum suarum* e il poema dell'*Africa*, pure egli ci tramandò la notizia preziosa di un operetta del Petrarca, che non s'è potuto ancora trovare, e doveva essere una commediola, ch'egli dice „bellissima, intitolata *Filostrato*, nella quale (osserva il Boccaccio) s'io dicessi ch'egli seguì le orme di Terenzio, temo che allorquando la commedia, veduta finora da pochi, sarà nota a tutti, i lettori non istimino doversi meritamente anteporre il guidato alla guida".[4] Non insisto più oltre nell'esaminare quest'elogio.

[illegible] Gregorovius alla versione italiana della sua *Storia di Roma* vol. VI, pag. 248 e 249.

[3] Vedi i sopraccitati *Scritti inediti di Fr. P.* pag. 27 e seg.

[4] Da queste parole parrebbe che il Boccaccio avesse letto la commediola; eppure il titolo ch'e' le dà è diverso da quello che le dà il Petrarca, che la intitolò: *Philologia (Fam.* lib. II, cap. 7). E' la stimava poco: „Comoediam quam petis (scriv'egli a Lapo da Castiglionchio, *Fam.* VII, ep. 16), me admodum tenera aetate dictasse non inficior sub *Philologiae* nomine. Illa quidem procul abest, et si adesset, quanti eam modo faciam, quamve tuis ac doctorum hominum auribus dignam rear ex communi hoc intelliges amico". Tuttavia non è impossibile che l'amanuense del codice morelliano scrivesse erroneamente il nome di un libro del Boccaccio, in luogo del vero titolo della commediola petrarchesca.

perchè mi dilungherei troppo se volessi commentare ogni parola di un documento tanto prezioso per conoscere la vita del Petrarca.[1]

Alcuni cenni intorno a Tito Livio leggonsi attribuiti a Giovanni Boccacci in un codice[2] laurenziano che reca i dieci libri della seconda guerra punica narrata da Livio. È il codice VIII del Pluteo LXIII, per la bellezza delle sue miniature ornamentali non ultimo nemmeno in quella splendida biblioteca di San Lorenzo, dove la munificenza dei Medici raccolse i codici più preziosi per la storia del classicismo e per l'arte del miniatore. Il codice fu scritto su pergamena con bellissima lettera da Giovan Francesco Marzio geminianese. Nella prima faccia splendidamente miniata vedesi lo stemma di casa Sassetti, di quella casa onde uscì Filippo, chiaro per la descrizione de' lontani suoi viaggi, e prima di lui quel Niccolò Sassetti, il quale „ritraslatò" in fiorentino il volgarizzamento che del libro *de claris Mulieribus* del Boccaccio avea fatto Niccolò da San Lupidio marchigiano. I pochi cenni intorno a Livio si leggono sulla seconda faccia della pergamena, che forma quasi un foglio di guardia, e sono scritti da quella stessa mano che vergò tutto il codice.

[1] Avverti che la notizia intorno al Petrarca che si legge nel codice laurenziano n. 8 del Pluteo XXIX (cioè nel codice che reca le lettere pubblicate dal Ciampi, l'egloga *Faunus* del Boccaccio ed i versi inediti) non può essere del Boccaccio. Il Ciampi aveva tanta fede che quella notizia (pubblicata già da Luigi Bandini nella Vita del Petrarca premessa alla ediz. delle *Rime* del 1748) fosse del Boccaccio, da sostenere che la incoronazione del Petrarca in Campidolio avvenne ai 16 d'aprile *(XV Kal. Maii)* com'è detto in quella notizietta. (Vedi Ciampi, *Monumenti*, pag. 238). Il dotto canonico non poteva ancora conoscere l'elogio del Petrarca dettato veramente dal Boccaccio, nel quale si legge che il Petrarca fu laureato il dì „VI Idus Aprilis", ch'è la data vera. Cfr. Fracassetti, in nota alla lettera VIII del libro IV *Fam.* e i sopraccitati *Scritti inediti*, cap. I.

[2] Angelo Maria Bandini descrive questo codice nel Tomo II, colonna 688 del *Catalogus Codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae* nel modo seguente:

„Titi Livii Patavini de secundo bello Punico Libri X sive decas III, praevia de Tito Livio notitia ab Jo. Boccaccio* collecta, quae incipit:... Desinit:... Clauditur codex hac subscriptione: *Joannes Franciscus Martius Geminianensis transcripsit.* Adsunt in margine summaria brevia, partim nigro, partim rubro charactere conscripta, necnon ipsius textus correctiones aliquot. Codex membranac. Ms. in fol. Saec. XV nitidissimus, in prima pagina mirifice illuminatus, cum Saxettae familiae stemmate, et initialibus Librorum auratis et coloratis, ab Ant. M. Biscionio collatus. Constat foliis scriptis 219".

* Non adiecitur in T. Livio Jac. Ph. Thomasini. Amstelod. apud Andr. Frisium. MDCLXX. 12.

Questi cenni furono pubblicati per le stampe nella edizione di Tito Livio curata da Tommaso Hearne,[1] dottissimo inglese, editore e illustratore di classici antichi e scopritore di molte cronache britanne: io li ripubblicai secondo il codice laurenziano in un libricciuolo intitolato: *Cenni di Giovanni Boccacci intorno a Tito Livio.* Lo Hearne li tolse da un manoscritto della biblioteca del Collegio Nuovo di Oxford, dove stanno senza nome di autore; senza nome furono pubblicati dallo Hearne, e come anonimi si citano altresì da tutti i biografi di Livio.[2] Che sieno veramente del Boccaccio, come vuole il codice laurenziano, non v'ha ragione di dubitare. Non si riscontrano, è vero, in nessuna delle opere che di lui abbiamo in istampa, ne in altro codice che rechi scritti di lui: ma quanto non dettò il Boccaccio che per noi ora più non esiste!

Ne' brevi cenni intorno a Livio non v'ha nulla che al Boccaccio sconvenga. I fatti e le citazioni che vi si allegano vengono da libri che il Boccaccio adduce costantemente anche in altre opere sue. Le date della nascita e della morte di Livio derivano dalla cronaca Eusebiana tradotta e amplificata da San Girolamo: la qual cronaca è una delle fonti ove il Boccaccio attinge le notizie cronologiche del libro delle Genealogie degli Dei e del Commento a Dante. L'elogio dello stile di Livio è composto su quelli che al grande Padovano tributarono già gli antichi: senza che le parole sieno però copiate servilmente. L'asserzione che Livio compilasse le sue storie dagli antichi annali si fonda in Livio stesso che più volte a quelli si richiama. Lodandolo dell'aver ommesso „le cose superflue" il Boccaccio prestò fede a Livio solo, quando appellandosi a' lettori scrive come segue: „Nessuno si puote lamentare che dal cominciamento di questa opera infino a quì, io abbia oltraggiosamente vaneggiato dell'ordine della storia, e che io abbia distinta l'opera per varietà, dimandando sollazzi a' lettori e riposo all'anima mia".[3]

[1] T. LIVII PATAVINI HISTORIARUM AB VRBE CONDITA LIBRI QUI SUPERSUNT. | *MSS. Codicum Collatione recogniti,* | *Annotationibusque illustrati.* | OXONII, | E THEATRO Sheldoniano, MDCCVIII. |

Volumi 6 in 8°. I cenni intorno a Livio leggonsi tra' *Testimonia* al *verso* del foglietto [illegible]

[2] Vedi Leopoldo Eduardo Koehler, *de Titi Livii Patavini vita ac moribus.* Fasc. I., Berlino, co' tipi de' fratelli Schlesinger (1851) a pag. 16, 21, 23, 25;

e Mattia Weingærtner, *de Titi Livii vita. Particula I.*, Berlino, co' tipi di Gustavo Schade [illegible]

[3] Livio, lib. IX e 17. Ho riportato il volgarizzamento di Livio pubblicato dal Dalmazzo (Tomo II, pag. 314). Si confronti quanto differisca da quello pubblicato dal Pizzorno (T. II, pag. 331).

Io stimo che al Boccaccio mentre scriveva le lodi di Livio, fosse pure presente l'elogio che ne fa il Petrarca nel libro *delle Cose Memorabili*, dal quale vorrei credere derivata la lode che nell'opera di Livio, pur così „ingente" (Livio stesso la disse: immensa), „non apparisca nessuna parte differire", cioè essere alle altre inferiore.

Il fatto poi di que' forestieri che vennero di Spagna a Roma per veder Livio, e vedutolo si ritornarono a casa senza nemmen visitare quella maravigliosa città, il Boccaccio poteva leggerlo e nel Petrarca, che si compiace di ripeterlo più volte,[1] e in San Girolamo, le cui parole sono allegate fedelmente in questi cenni intorno a Livio.

Di una particolarità della vita di Livio, che più da vicino risguarda le Storie di lui, il Boccaccio tocca citando le due differenti opinioni dei biografi, de' quali alcuni stimarono che Livio avesse scritto tutta la sua storia in Padova e poi mandatala a Roma a' libraj, di deca in deca; secondo gli altri in vece qualche parte ne avrebbe scritta in Roma.[2] Incertezza che il Boccaccio avrebbe potuto risolvere più facilmente ammettendo, com'è tanto probabile, che Livio dettasse parte dell'opera sua in Roma e parte in Padova, che non determinare, come i critici moderni tentarono, quale sia stata scritta in Padova e quale in Roma, e se Tito Livio si fosse recato nell'eterna città da giovane o „in età provetta".[3]

[1] „Qua sede praeterea Titum Livium locabunt, cuius eloquentiae fama de ultimis mundi regionibus admirantes claros viros Roma usque perduxit, quod et Plinius scribit, et post Hieronymus principio Geneseos ne quis ignorare valeat testatus est. Quanta fuit operis excellentia, ut per tantum maris et terrarum spatium, ad orbis dominam, et domitis nationibus imperantem, non urgente negotio, non ob ipsius videndae desiderium in aetate praesertim Caesaris Augusti, sed ob unum dumtaxat eius incolam audiendum, concursus illustrium fieret"? Petrarca, *Rerum Memorandarum*, Lib. II (ed. Bas. 1551, Vol. I, pag. 462).

[2] Additando appunto i cenni sopra Livio ch' io rivendico al Boccaccio, il Koehler (*de T. Livii patavini vita ac moribus*, pag. 25) fa il seguente ragionamento:

„Eorum igitur refutanda inprimis est sententia, qui Livium Patavii tantum scripsisse, ac Romam per decades librariis seu bibliothecarum custodibus libros suos misisse volunt, aut certe priores decem libros iam Patavii conscriptos opinantur.* Quae opiniones quibus argumentis probare possent, ea iam Lachmannus, quia res ipsa in iudicio de opere ferendo magni est momenti, cuncta contulit ac reprehendit. Adsunt tamen et causae rationesque, quibus in eam abducimur sententiam, ut Livium Romae demum scripsisse statuamus". *E poi* (pag. 26): "... vix crediderim, Livium Patavii tot invenisse libros, quot opus ei essent maxime, ac prorsus negarim, eum in municipio ab urbe remoto illum induere potuisse animum, cuius demum afflatu opus eius existit vere romanum".

[3] Il Boccaccio scrive che Livio si recò in Roma *„già provetto in età"*. Intorno a ciò osserva finamente il Weingærtner (*De Titi Livii vita*, particula I, pag. 34—36): „In opere nonnulla inveniri

* Vita e Cod. Mst. Intende quella pubblicata dallo Hearne e ripubblicata da lui.

Merita di essere notato che in questi cenni il Boccaccio fa parola della divisione in deche, laddove le altre volte ch' e' cita Livio ne accenna i libri semplicemente, o vi aggiunge l' *ab urbe condita*,[1] o il titolo, p. e. *de bello Macedonico*;[2] essendo forse anche lui della opinione, del resto non per anco provata, del Petrarca, che quella divisione derivi dalla „pigrizia di lettori fastidiosi, piuttosto che da Livio stesso". Se poi il titolo: „Proemio di questa quarta deca... la quale *de bello Macedonico* tratta", titolo preposto al volgarizzamento boccaccesco della IV deca, sia del Boccaccio o di un amanuense, sarebbe ora difficile a giudicare: certo è che nel contesto del proemio il vocabolo „deca" non si trova; il che è tanto più notevole, perchè il volgarizzamento del Boccaccio dovrebbe porsi non più tardi del 1346, dunque probabilmente prima ch' egli avesse conoscenza del libro *Rerum memorandarum* del Petrarca.[3]

Donde trasse poi il Boccaccio la notizia che Livio „giunto in Roma fu ascritto all' ordine equestre"? Che la famiglia di Livio fosse di quell' ordine può apparire probabile,[4] pensando che in un censimento nella sola Padova si presentarono cinquecento cavalieri, che la famiglia

quae iam in patria historicis studiis operam Livium dedisse prodant, supra monuimus. Quocum item convenit, per longius tempus Patavii eum esse commoratum. Patavinitatis denique opprobrium et huc referri liceat, quod, quaecunque est eius vis ac natura, non perspiceremus unde esset oriundum, nomenque traxisset, ni tamdiu Livium in illa urbe vixisse concederemus, ut inde certum quoddam genus vel dicendi, vel scribendi existere posset. Quare si [illegible] sed *delata iam provectum* sedem mutasse Livium coniecerimus".

[1] *De Gen. Deor.* lib. VI, cap. LIII.

[2] Nel *Proemio* al volgarizzamento della Quarta Deca.

[3] Cioè non più tardi della morte di Ostasio da Polenta.

[4] Daniele Giorgio Morhof, dedicando il suo *de Patavinate Livii* al nobile Vito di Seckendorf, mostra anch' egli di credere al cavalierato di Livio quando lo dice: *et ipsum equitem*. (Vedi la seconda edizione del Livio di Drakenborch, fatta in Stoccarda, Tomo XV, Parte I, pag. 5). — „Zu vermuthen ist dass seine Familie begütert und angesehen, *vielleicht ritterlichen* Standes war; wenigstens würde sowohl seine Bildung als seine Unabhangikeit und die nahe Stellung, die er in Rom zu August hatte, dazupassen", scrive il Preller nell' art. *Livius* della *Real-Encyclopädie* del Pauly. — „.... vix dubitandum (osserva il Koehler, l. c. pag. 7) quin stirps gentis Liviae illa, quae Patavii novas sibi sedes collocavit, postquam Roma decessit, non earum fuerit, quae summis in republica functae magistratibus inter consulares et nobiles referendae sunt, verum illarum minus illustrium, quae fortasse prospera eius regionis hominum conditione adlecta, cum Romae inter dissensiones civiles nihi se proficere posse videret, Patavium transiit. Utut est, stirpem tamen Livii quadam Patavii floruisse et auctoritate et potentia, iam inde consequi videtur, quod et Plutarchus C. Cornelii nostrum faciat familiarem, et multae inscriptiones idem confirmare videantur". — E più apodittico il Weingærtner l. c. p. 18): „Quamvis acerbe in historia patriciorum partibus semper favens invehatur in plebem, ipse tamen *secundum gentem fuit plebeius*.....". Da stirpe plebea, ma cospicua e onorevole, nacque Livio in tutta la sua storia aristocratico: „..supra quam alio modo fieri potest, hominem prodit, qui „paternis" se non „obsoletum sordibus" esse, sibi conscius est, ipsarum historiarum natura atque indoles" (Weingærtner, l. c. p. 21).

di Livio era benestante, e che il censo il quale dava diritto alla dignità equestre non era assai grande; ma, che Livio giunto in Roma fosse *fatto* cavaliere, nessun testimonio antico e degno di fede lo attesta.

La notizia più attendibile che si trovi ne' cenni boccacceschi intorno a Livio, è quella sulla scoperta della famosa lapide sepolcrale, che „Tito Livio liberto di Livia Quarta pose a sè stesso e a' suoi".

È noto con quanto amore si custodisse quella lapide creduta appartenere al sepolcro del celebre storico padovano, e con quanta solennità si celebrasse il creduto ritrovamento delle ossa di Livio, vicino al luogo dove molti anni prima erasi trovata la epigrafe; tanto che la venerazione de' patrizî e del popolo per le reliquie di un pagano sembrò ad un frate sì pericolosa che, fattosi a sfracellare il cranio al troppo venerato scheletro, lo avrebbe interamente distrutto se alcuni uomini dotti e potenti non gliel' avessero rapito.

Questo avvenne nel 1413, e fu narrato distesamente un anno dopo al celebre Niccolò Niccoli da Secco Polentone padovano, che nel salvamento di quelle ossa e nelle onoranze a loro tributate ebbe molta parte.[1] Siccome poi tutta l' importanza della scoperta riposava sull' autorità della iscrizione fraintesa, Secco racconta e del tempo e del luogo quando e dove fu ricuperata. Se non che i codici manoscritti della lettera del Polentone al Niccoli variano assai tra di loro nella lezione; quando in uno si legge che la lapide fu scoperta „men di ottant' anni prima" del 1414, nell' altro si fa risalire il ritrovamento della iscrizione a circa cento anni innanzi il ritrovamento del sarcofago.[2]

Giacomo Cavacio, lo storico del convento di Santa Giustina dove furono trovate la lapide e le ossa, afferma per contrario che la epigrafe fu scoperta „cinquant' anni prima" del ritrovamento delle ossa.[3] Di

[1] Questa lettera del Polentone fu stampata parecchie volte. I brani più notevoli ne inserì ultimamente nel volume V (Parte I) del *Corpus Inscriptionum Latinarum* l'illustre Teodoro Mommsen.

[2] La differenza di lezione fu avvertita dal Kappio nella sua *Dissertatio de Xiccone Polentone cancellario Patavino*, ecc. Il Kappio pubblica l' uno a fronte dell' altro i due differenti testi della lettera al Niccoli: il primo è il testo già pubblicato dal Pignoria, il secondo deriva da un codice adoperato dal Kappio; nel primo si legge „nec dum excessit octuagesimus annus", nel secondo „neque vero centesimus adhuc adest annus.." (pag. 26 e 27). Cfr. pure le pag. 31 e 32 della dissertazione medesima.

[3] *Historiarum cœnobii D. Justinæ Patavinæ Libri Sex... auctore* D. Jacobo Cavacio Patavino (Patavii M. DC. XCVI).

Alla pag. 218 di questa edizione (ch' è la seconda), alla data MCCCCXII si legge: „Sed nos in urbem revocat T. Livius Romanæ historiæ parens, et Patavinorum decus, cuius sepulchrum in nostro

maniera che, stando all'autorità di Secco, la lapide fu scoperta o dopo il 1314 o dopo il 1340; prestando fede al Cavacio nel 1363.

L'asserzione del Cavacio si dimostra erronea per una postilla del Petrarca in fine della sua lettera a Livio, scritta già nel febbraio del 1350, „nel vestibolo della Vergine Giustina ed in cospetto della lapide sepolcrale" di Tito Livio.[1] Ma anche la data fornitaci dal Polentone non è conforme al vero, sia che si accetti l'una o l'altra variante; perchè la prima anticipa, la seconda ritarda di troppo la scoperta. E questi cenni del Boccaccio ne dànno la prova.

Il Boccaccio scrive che la lapide fu scoperta „regnante l'inclito Iacopo da Carrara". Il quale non può essere se non Iacopo il vecchio, che fu il primo Carrarese signore di Padova, acclamatovi ai 25 di luglio del 1318. Perocchè gli è certo che, se la conservazione della lapide si fosse dovuta a quel Iacopo che tenne il governo dal 1345 al 1350, il Petrarca, che „esalta", come esagerando disse uno scrittore moderno, „le virtù di Iacopo colle più sguaiate adulazioni", non avrebbe trascurato di esaltare anche cotesta gloria del suo mecenate fattosi riparatore di una memoria dal Petrarca stimata appartenere al grande storico latino. E poichè di niun altro se non di Iacopo il vecchio possono intendersi quelle parole, e Iacopo venne a morte nel novembre del 1324,[2] gli è tra il 1318 e il 1324 che deve fermarsi la data della scoperta.

Aggiunge il Boccaccio la preziosa notizia che la lapide fu per ordine del Carrarese „dalla carie dell'età purgata e le lettere rimesse nell'antica bellezza". Questi particolari che il Boccaccio apprese probabilmente in Padova, quando vi si recava a visitare il Petrarca, dimostrano ch'egli era assai bene istrutto della cosa; oltrechè egli merita in questo particolare tanto maggior fede del Polentone (per tacere del Cavacio).

[illegible] tam reperiam est. Porro Abbatis [illegible] est, ante annos quinquaginta [illegible] Petrarca" *Segue la lettera citata*.

[1] „Apud superos, in ea parte Italiæ, et in ea urbe, in qua et ego nunc habito, et tu (*cioè Livio*) olim natus ac sepultus es, in vestibulo Justinæ virginis, et ante ipsum sepulcri tui lapidem VIII. Kalendas Martias: Anno ab ortu eius, quem, si paulo vixisses diutius, cernere vel natum audire potuisses MCCCL". Petrarca, *Familiarium*, Lib. XXIV, epist. 8 (ed. Fracassetti, T. III, pag. 282). — „Atque [illegible] *pag. 32 della dissertazione citata* [illegible] esse falsum dum quinquaginta tantum annos a tempore inventi lapidis usque ad CIↃCCCCXIII effluxisse traditur, quum tamen ab annum inventis ossibus CIↃCCCCXIII usque ad annum CIↃCCCL quo Petrarcha epistolam supra citatam, et quidem Kal. Mart. scripsit, certe sexaginta tres anni præterlapsi fuerint, adeoque tempus inventi lapidis facili negotio inventa ossa, vel septuaginta tres annos secundum Vrsatum aut octoginta et plures annos antecedere potest".

[2] Vedi le Genealogie de' Carraresi del Litta, Tavola II, e IV.

in quanto fu per età più degli altri vicino alla celebrata scoperta della iscrizione attribuita allo storico Tito Livio.

Si deve poi avvertire che il Boccaccio, a differenza de' suoi contemporanei, mostra di non aver piena fede nell' attinenza di quella lapide con lo storico padovano; poichè venendo a toccare due volte della scoperta, egli usa tali modi di dire che ben rivelano la sua incertezza, scrivendo: i Padovani „vogliono" che quella lapide accenni al sepolcro di Livio, e quindi: i Padovani „credono" ch' ella sia l' epitaffio della sua tomba.

Per ultimo dirò di un componimento allegorico mitologico che nel codice laurenziano n. 8 del Pluteo XXIX, più volte citato, recava la sottoscrizione *Johannes de Certaldo*, nome che fu poi abraso sotto questo componimento come ogni altra volta che si trovava nel codice. Tuttavia, a chi aguzzi l' occhio non sarà difficile di leggere quel nome in onta della raschiatura, e tuttochè altri abbia voluto rescrivere con sottilissimi tratti il nome del Certaldese. Il componimento non accresce certamente la fama del Boccaccio, ma poichè il codice laurenziano glielo attribuisce, è mio dovere di esaminare se porta il suo nome con ragione. È un' allegoria mitologica, che narra dell' età dell' oro ai tempi di Saturno, dell' argentea sotto il regno di Giove, del successivo corrompersi de' costumi, della nuova èra di salvazione per la venuta di Cristo, degli apostoli della nuova fede, e di nuove sventure toccate poscia agli umani che si rivolgono per aiuto a Fetonte. Questi esaudisce la preghiera, e dal padre impetra di poter guidare il cocchio del sole; ch' e' non sa governare, sicchè mette in confusione il cielo e la terra finchè Giove lo incenerisce con un fulmine.

Il popolo che chiede soccorso a Fetonte è certamente il popolo napoletano;[1] Fetonte viene dal settentrione;[2] i Partenopei sperano in lui per la memoria del suo buon padre.[3] Questo Fetonte sarebbe forse il giovane Andrea, ungherese, figlio di Carlo Umberto? Andrea, giovane „d' animo nobile",[4] „ottimo e semplice",[5] „alieno dalle bevande di

[1] „Sed dolore repleti Partenopensium tecta tenentes ansii videbantur".

[2] „Pheton surgens de partibus Aquilonis".

[3] „patris famae recoliti". G. Villani, lib. XII, cap. 6: „nell' anno 1342 del mese d' Agosto morì Carlo Umberto . . . . del quale fu grande danno, perchè era signore di grande valore e prodezza".

[4] M. Villani, lib. I, cap. 9.

[5] Parole di Donato degli Albanzani, nel commento all' egloga II del Petrarca.

*

Circe".[1] il quale più ardito che savio, mostrava il mal talento contro i cortigiani di sua moglie, e „per giovanile incostanza, alcuna volta con la reina, alcuna volta con li baroni usò parole di minacce".[2] mostrando volersene vendicare appena avrebbe avuto in mano le redini del governo.

Il *Filocopo*, l'*Ameto*, e l'*Egloghe* del Boccaccio abbondano di simili allegorie. I fatti mitologici accennati nel componimento del codice laurenziano riscontrano con quelli rammentati nelle opere del Certaldese. L'„eroe Saturnio" pone fine al „Chaos",[3] e divide gli elementi: l'etere „foco elemento" dal „foco elementato",[4] cioè da Vulcano detto *Mulciber* „quia molliat aera",[5] l'aria (Giunone)[6] dall'acqua (linfe di Amfritite).[7] Nell'aria, regione Saturnia più vicina al cielo,[8] si mostrano i volatili, nel mare i pesci natanti: sulla terra regna il „protoplausto",[9] nome che il Boccaccio dà all'uomo più volte. Nel firmamento già splendevano le stelle, e „la bellezza del nido di Leda e la figliuola di Latona", annoverate tra „le più degne e care dimoranze" delle celesti regioni.[10] Prometeo insegna agli uomini il viver civile:[11] e i beati tempi dell'aurea semplicità durano, finchè „i peccati" dell'„avaro" Licaone „operatore di crudeltà"[12] meritarono che „l'acque vendicatrici della giusta ira di Giove allagassero il mondo".[13] Per comandamento di Giove fu sprigionato il

. . . . . torbido Noto
Da sozze piove e nuvoli premuto
D'ogni letizia nell'aspetto voto,[14]

[illegible] che „Circes poculo [illegible] pecudum [illegible] fuisse dicit".

[2] M. Villani, l. c.

[3] Vedi *Filocopo*, l. [illegible]

[4] Cfr. *De Gen. Deor.* lib. I, 34, II, 1, e particolarmente XII, 70.

[5] „Mulciber autem dicitur, ut ait Albericus, quasi mulcens imbrem. . . . Ego autem Mulciberum dici puto, ideo quia molliat aera". *De Gen. Deor.* XII, 70.

[6] Cfr. *De Gen. Deor.* lib. VIII, cap. I.

[7] Come nella lettera che incomincia: *Nereus amphitribus limphis.*

[8] „Hi [illegible] esse [illegible] coelum [illegible] coniugis agentem volunt". *De Gen. Deor.* lib. VII, cap. I.

[9] Manifestamente per *protoplasto*. Errore ripetuto sempre dal Boccaccio. Nel sonetto XCIV, (*Rime di G. B.* ed. Moutier pag. 93) dice di Gesù che si fece uomo „per riparare . . . il mal che già commesse il protoplaustro, disubbidendo in nostra e sua rovina". E nel proemio del volgarizzamento della IV deca di Tito Livio: "l'unica progenie di protoplausto".

[10] *Filocopo*, II, 18, 244.

[11] Vedi *De Gen. Deor.*, lib. IV, cap. 4.

[12] *Filocopo*, I, 173.

[13] *Filocopo*, II, 240. Egualmente nell'*Ameto*, pag. 96 e 97. E nell'Egloga XI: "culpam cecinit Lycaonis avari . . . et pecudum genus omne simul sub gurgite mersum".

[14] *Ameto*, pag. 116. Vedi la descrizione simile nell'*Allegoria*. Il vento *Noto* figura sempre nelle opere boccaccesche come il più terribile contrapposto a Zeffiro benigno. Cfr. p. e. *Filocopo* II, 15.

e „quel freddissimo Borea, canuto, l'acque stringente".[1] Dal diluvio si salvarono in una navicella[2] Deucalione e Pirra, che ripopolarono il mondo con le pietre gittate dietro[3] le spalle per consiglio di Temide. L'età dell'oro era finita per i mortali: la vita frugale corrotta per i doni di Bacco.[4] Incominciaron le guerre: contro le Amazzoni,[5] contro i Troiani,[6] e per il vello d'oro.[7] I titani „anguipedi"[8] minacciarono il cielo. Giove mandò agli uomini Foroneo[9] ed altri legislatori; ma prevalse Megera „seminatrice di zizzania",[10] e Plutone tirava l'anime dannate giù alle ombre stigie nel regno di Dite.[11] Iddio si commosse a misericordia de' Deucalionidi e mandò loro il proprio figliuolo, che per la salvazione dell'uman genere morì „sul gravoso legno."[12] Ritornò in terra „la discacciata Astrea" e con „la giusta spada"[13] ricondusse i regni saturnì. I seguaci di Plutone non si diedero per vinti, e molte lotte avvennero tra loro e i militi di Dio.[14] Dopo molto tempo gli uomini furono nuovamente in preda all'angoscia: sopra tutto i Partenopei; quando dalle parti di settentrione apparve loro Fetonte, che li fece lieti „non altrimenti che fosse il nerizio Duca già ne' porti della figliuola del Sole, di Cillenio conosciuto l'avvento a sua salute".[15] I Partenopei si rivolsero a lui per aiuto, „memori della fama del padre", „di quella letizia rivestendosi che Isifile nel dolore di Licurgo

[1] *Ameto*, l. c.

[2] Nell'*Allegoria*: „cimba parvula". E nell'Egloga XI: „cimba tenui". Nell'egloga Deucalione è Noè.

[3] Vedi *de Gen. Deor.*, lib. IV, 104 e 105. Nota la stessa parola „postergasse" nel libro delle *Genealogie* e nell'*Allegoria*.

[4] La stessa idea, quasi con le stesse parole, sempre a proposito dell'età argentea, ripetuta nell'*Ameto*, pag. 95, e *Filocopo* II, 310.

[5] Pensa alla *Teseide*.

[6] Rammenta il *Filostrato*.

[7] *Frixeum vellus* nell'*Allegoria*. „Montone Frisseo": *Filocopo*, I, 122. *Ameto* pag. 23. *Amorosa Visione*, cap. XL, pag. 162.

[8] *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 68: „Hos (cioè i Giganti) *Theodontius* dicit pedes anguinum habuisse".

[9] Foroneo è rammentato frequentemente dal Boccaccio. Nell'egloga XI è Mosè.

[10] „seminata zizania". Nell'*Ameto* pag. 180 con le identiche parole dell'*Allegoria*: „Tesifone con seminate zizzanie".

[11] *Plutone* è sempre il diavolo nelle allegorie boccaccesche; Dite sempre l'inferno, persino nel libro *de Gen. Deor.* lib, XV, cap. 9. Plutone e le Erinni, *Filocopo*, I, 3.

[12] *Ameto*, pag. 183.

[13] *Filocopo*, I, 167, e 198, *Ameto* pag. 82 e 194. E nell'egloga VI: „Astream silvis revocavit abactam".

[14] Vedi particolarmente *Filocopo*, I, 10 e seg. e *de Gen. Deor.*, lib. XV, cap. 9.

[15] *Ameto*, pag. 67.

si rivestì riconosciuti i figliuoli".[1] Fetonte va alla magion del Sole, e lo supplica in nome di sua madre Climene a volergli concedere il carro solare.[2] Il padre vuol dissuaderlo e gli descrive i pericoli del viaggio celeste, ma Fetonte insiste, e sale sull'aureo cocchio. Risplende l'Aurora, l'umida notte si ritira, e la „troppo attenta caterva de' nuovi Farisei"[3] stupisce in veder rotte le nubi da' nuovi raggi.

I cavalli del sole Piroo, Eoo, Etonte, Flegone, sentono l'inesperto auriga, Fetonte, „che ne ignora persino i nomi",[4] non sa moderarli nè tenerli nel „consueto cammino".[5]

Già il cielo è sconvolto; si riscaldano i gelidi Trioni, la frigida serpe del polo glaciale distende irosa le spire pigre per il troppo freddo, e Boote spaventato vorrebbe fuggire. Giunto in cospetto velenoso Scorpione,[6] Fetonte abbandona le briglie, e i cavalli del sole scorazzano qua e là „ora toccando il cielo, ora devastando con gli ardori la terra".[7]

Gli uomini si astengono da' cibi e fuggono dalle loro abitazioni:[8] le fiamme penetrano negli abissi più profondi. Geme la madre terra: Giove porge orecchio a' di lei lamenti, e con un fulmine incenerisce il temerario Fetonte. E' cade nel Po, e le Naiadi d'Esperia gli dànno pia sepoltura.

„Impari ognuno (dice l'autore di questo componimento) impari da Fetonte a restar tranquillo alla propria vocazione. Marsia vorrebbe aver trattato l'aratro piuttosto che la cetra di Apollo: Aracne non vorrebbe aver mai gareggiato con Minerva: Niobe canterebbe volentieri le lodi di Giunone".[9]

Filocopo, II, 2[illegible].

„Climene, [illegible] Fetonte [illegible] *Amorosa Visione*, cap. XIX.

Espressione tutta boccaccesca. *Amorosa Visione*, cap. XIV: „gran quantità di nuovi Farisei". Lettera a Jacopo di Pizzinge: „Romam, dudum rerum dominam, tristi Pharisaeorum sub jugo [illegible] pag. [illegible] del [illegible].

[4] Il Boccaccio ama assai a ripetere questi nomi de' cavalli del sole. Vedi come insiste su questi nomi, citando le diverse opinioni de' mitografi, *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 3. Ed è notevole che anche nel libro delle *Genealogie* egli adotti gli stessi nomi come nell'*Allegoria*, che son poi quelli di Ovidio. Vedi anche nel *Com. a Dante*, Lez. XXIX quanto si diffonde intorno ai cavalli di Pluto.

Nell'*Allegoria* „consueto [illegible]": *De Gen. Deor.* [illegible].

[6] Nell'*Allegoria*: „nigri veneni sudore roratum aspiceret (scorpionem)". *Ameto* (pag. 146): „i veleni freddi di scorpione" (accennando appunto alla costellazione).

[7] Meno bizzarramente nelle *Gen. degli Dei*: „nunc in coelum ascendentes, nunc versus terram etiam declinantes".

[8] Cfr. *De Gen. Deor.* lib. VII, cap. 12: „linquerentur ab incolis urbes, et a populis regiones".

[9] Egualmente nell'*Amorosa Visione*, cap. XXXV. Aracne „ch' ancor del fallo suo par dica: omei". Niobe „ritornata umile".

Il Boccaccio, che era stato costretto a far da mercante e frequentar le scuole de' canonisti, ha speso un intero capitolo delle Genealogie degli Dei[1] per dimostrare come ognuno debba seguire la propria vocazione, e di preferenza si valse degli esempi di Aracne e di Niobe per insegnar la modestia. Più volte e' si piacque a descrivere l'età dell'oro e il successivo corrompersi de' buoni costumi, e sempre con gli stessi episodì de' quali fa cenno in questa *Allegoria.*[2]

Non v'ha libro boccaccesco in cui non sia fatto sfoggio di una certa dottrina astronomica, o meglio astrologica. Nelle *Genealogie degli Dei* si descrivono le proprietà astrologiche di ogni pianeta denominato dalle Divinità de' Gentili; nel *Filocopo* il vecchio Calmeta „solennissimo pastore" fa lezione di astrologia al giovane Florio, narrando „del nido di Leda, e del monton Frisseo", „del sacrificato tauro d'Alcide", di Cinosura, di Boote, di Orione e dell'Idra, del „feroce leone e della vergine onesta, nella fine della quale, il colubro di libra, equinozio facente, da sè incominciare, e di lei cantò come degli altri aveva cantato; mostrando nella sua fine la combustione avvenuta per lo malvagio reggimento del carro della luce usato da Fetonte, spaventato dall'animale uscito dalla terra a ferire Orione".[3]

Perchè il Boccaccio scegliesse Fetonte a rappresentare il riformatore invocato da' Partenopei, possiamo inferire dal libro *de Genealogiis Deorum*, dove parlando di Fetonte cita una storia narratagli dal dotto bibliotecario di re Roberto, da Paolo Perugino, il quale aveva letto che Fetonte, detto anche Eridano, s'era proposto d'incivilire e ammansare i selvaggi e rozzi abitatori del Po.[4]

[1] lib. XV, cap. 10. — Nell'*Allegoria*: „Maneat unusquisque in sua vocatione". *De Gen. Deor.* l. c. pag. 397: „Et ideo cum existem dei beneplacito me in hac vocatione vocatum, in eadem consistere mens est". — „Et si ad diversa gignimur, nascimur, alimurque, si ea plane peragamus in quae trahimur, equidem satis est, nedum in aliud transitum fecisse velimus quod dum iamdudum frustra tentarent aliqui, id perdidere quod erant, nec potuerut effici quod quaerebant" (pag. 396).

[2] Cfr. *Filocopo*, 312 e seg. *Ameto* 93 e seg.; persin nella *Fiammetta* pag. 118. Vedi poi nel *Com. a Dante*, Lez. XXX, vol. tt, pag. 94 e seg. e Lez. LV, vol. II, pag. 395 e seg.

[3] *Filocopo*, II, 244. Vedi nel cap. 19, lib. XI *de Gen. Deor.* le varie opinioni de' mitografi intorno allo scorpione „a quo superatus Orion occubuit".

[4] *De Gen. Deor.* lib. VII, cap. 41.

APPENDICE I.

IL ZIBALDONE MAGLIABECHIANO

STIMATO

AUTOGRAFO DEL BOCCACCIO.

Il manoscritto, già Strozziano numero 393, magliabechiano num. 122, classe 23, ora della Nazionale di Firenze, segnato II, II, 327, giudicato autografo del Boccaccio, è così importante per l'apprezzamento degli studî del Certaldese ch'io mi credetti obbligato a doverne tener parola particolarmente. Sebastiano Ciampi,[1] che fu il primo a rivendicare questo codice a Giovanni Boccacci, tuttochè vi s'adoperasse con molto ingegno e con molta dottrina, accennò leggermente a parecchi argomenti che potevano accrescere valore alla sua congettura, e lasciò inavvertiti degli altri che potevano combatterla.

Il codice, alto centimetri 31, largo centimetri 23, che in origine contava 305 carte numerate ab antico, fu poi mutilato di 19 carte in principio. Fu scritto da due persone, delle quali si riconosce subito il tratto diverso.

È un memoriale d'uomo di studio, o come dicono un zibaldone da scrivervi *excerpta* di autori, notizie importanti, materiale per i proprî studî, idee, pensieri ed altro per servirsene all'uopo. „Che lo scrittore

[1] *Monumenti di un manoscritto autografo di messer Giovanni Boccacci trovati ed illustrati da* [illegible] *Monumenti di un Ms. autografo [illegible] lettere inedite di m. G. B. Milano*, [illegible]

di questo codice (continua il Ciampi)[1] fosse persona di gran sapere, e di più gran criterio, è manifesto: 1.° dalle cose che vi si contengono: 2.° dal piano cui mirava lo scrittore di fare una storia universale critica-ragionata e cronologica, combinata colla geografia di tutte le nazioni da' tempi più remoti sino a' suoi giorni; 3.° dall'esame critico degli autori, de' quali trascrive gli squarci che giudica a proposito per il suo lavoro".

Il Ciampi annovera quindi alcune delle notizie che si leggono nel zibaldone: i sunti dallo Specchio di Paolino veneto, dalla storia di Aitone Armeno, dalla cronaca di Martin Polono; una lettera della navigazione alle Canarie e alle altre isole dell'Oceano al di là della Spagna, sentenze morali di Seneca, squarci dalle storie naturali di Plinio, dalla guerra catilinaria di Sallustio; una lettera a Zanobi da Strada, un Sermone di quest'ultimo, un elenco d'insigni dottori, inventori, filosofi, poeti ecc. Su questi argomenti il Ciampi si sofferma; tocca di volo le Genealogie mitologiche di Paolo Perugino, di Francesco degli Albizzi e di Forese Donati, e gli spogli attinenti a cose geografiche. Dagli spogli stessi appare senza punto di dubbio che lo scrittore li notò nel suo zibaldone dal 1341 in poi, poichè a quest'anno si accenna come da poco trascorso.

Gli spogli non sono fatti a caso. „Certo è (osserva il Ciampi)[2] che lo scrittore del nostro memoriale non era uno de' soliti zibaldonisti del secolo XIV, ma dimostra molta critica, e servendosi di Martino Polono e del Cronografo veneto quando non trovava di meglio, richiama tutto a critico esame, ed aggiunge la continuazione sino a' suoi tempi."

Chi mai visse in quest'epoca di tal sapere, di tal criterio fornito che possa essere riconosciuto per autore di questo memoriale? Il Ciampi opina non si possa pensare fuorchè a due soli letterati di quel tempo: a Francesco Petrarca e a Giovanni Boccacci. Al Petrarca il zibaldone non appartiene di certo, poichè non avrebbe dato a sè stesso il nome di „poeta insigne"; al Boccaccio il Ciampi lo aggiudica per queste ragioni principalmente.

Il zibaldone reca alcuni scritti attribuiti nominatamente al Boccaccio. Al foglio 98[b] si legge un computo sulla durata della vita di Gesù Cristo. Il computo è cancellato da due linee in croce; all'ultima riga vedesi „un resto di parole rasate con quello strumento solito ad

[1] l. c. pag. 3.
[2] l. c. pag. 10.

usarsi per radere lo scritto". Queste parole rasate recano „le chiare vestigia di una scrittura che dice *Johannes de Certaldo*".[1]

Johannes de Certaldo Zenobio de Strata è altresì l'intestatura della lettera che incomincia: „longum tempus effluxit" (foglio 104 r). Dal tenore della lettera è chiaro che questo Giovanni da Certaldo non può essere altri che il Boccaccio.[2]

A' nomi degli uomini illustri per dottrina menzionati da Paolino Veneto, il zibaldonista aggiunge di suo un indice di alcuni uomini insigni a lui contemporanei. Tra questi uomini famosi manca il Boccaccio. „Che fosse ignoto allo scrittore non può supporsi, e per la celebrità dell'uomo, e perchè in questo medesimo manoscritto a carte 104 è una lettera di Giovanni da Certaldo a Zanobi da Strada scritta collo stesso carattere di quel catalogo. Che tacesselo per invidia, nemmeno può ammettersi: che in tal caso non avrebbe copiato nel suo memoriale e di suo pugno quella lettera a Zanobi; lo che mostrerebbe non invidia, ma stima. Fu taciuto per dimenticanza? Neppur questo ha del verisimile in un catalogo fatto apposta per registrarvi gli uomini celebri del tempo di chi lo scrisse. Potè mai dimenticarsi (scrivendo il nome del Petrarca) quello di Giovanni da Certaldo, in un'età in cui ambedue vivevano, e riempivano il mondo della loro fama"?[3]

Tra gli uomini egregi sono ricordati Aldobrandino degli Ottoboni e Coppo di Borghese Domenichi, lodati l'uno e l'altro dal Boccaccio in altra occasione, per que medesimi rispetti che si lodano in questo elenco. Aldobrandino è detto un altro Fabricio. Coppo „amantissimus reipublicae et morum pater". A questi elogi corrispondono a capello gli elogi che il Boccaccio tributa al primo nella lettera a Pino de' Rossi, al secondo nella novella IX della Giornata V, già citate dal Ciampi.

L'autore degli spogli "era ben informato" delle cose fiorentine, come ne dimostra la notizia sul parentado di Tegghiaio de' Corbizzi.

Gli spogli del zibaldone convengono al Boccaccio: le genealogie mitologiche, le notizie geografiche, le massime di Seneca, rispondono agli studî e agli scritti del Certaldese.

[1] [illegible]

[2] Vedi pag. 8 e 267 e seg. di questo volume.

[3] [illegible]

La maniera onde gli spogli son fatti accenna a critico arguto. Chi ne dubita vegga le sue osservazioni allo *Speculum* di Paolino riportate dal Ciampi.[1]

Questi i principali argomenti del Ciampi per affermare che il zibaldone è opera di Giovanni Boccacci. Aggiungo alcune osservazioni che metto fuori dopo aver esaminato ripetutamente il codice magliabechiano.

Nella descrizione del codice, il Ciampi ha ommesso di far cenno degli spogli dal libro *de bello gallico* di Giulio Cesare e dalle *Vite de' Dodici Cesari* di Svetonio Tranquillo. All'ommissione ha supplito

[1] l. c. pag. 4-7. E se ne potrebbero citare molte altre, anche più notevoli per rivendicare il zibaldone al Boccaccio.

Al foglio 205 *a* si legge:

„Videtur secundum Venetum hunc Balduinum quendam filium habuisse nomine philippum qui Caterinam filiam Caroli primi regis Sicilie accepit uxorem, ex qua genuit aliam Caterinam que postmodum nupsit Carolo sine terra, fratri regis Francorum. Qui Carolus ex hac secunda Caterina genuit tertiam Caterinam que nupsit Philippo principi tarentino qui ex ea plures filios genuit inter quos Robertus primo genitus eius fuit qui *hodie* se imperatorem Constantinopolitanum vocat cum nicil *(sic)* ex imperio teneat".

Il zibaldonista era bene informato delle genealogie di casa angioina.

E al foglio 221 *a*:

„Hanc post multa et multa dicit Venetus mortuam tempore Innocentii pape II mantue. Ravennates eam dicunt mortuam Ravenne, et locum sepulture sue ostendunt in maiori ecclesia. Pisani similiter eam obiisse Pisis affirmant ostendentes etiam quo sepulta fuerit et quidam volunt eam diem clausisse Verone. *Crede quid vis*".

Il Petrarca scriveva al Boccaccio: „i *tuoi* Ravennati".

Al foglio 179 *a*:

„Ego non possum perversitatem ordinis, imo confusionis istius *(di Paolino Veneto)* intelligere, nec comprehendere. Hic dicit quod ad m̃ Saxones anglici nominabuntur, et ego comperio anglorum reges supra positos. vero sibi caueat lector qui fuerint anglorum reges quos ab eodem veneto positos inuenio.

Al foglio 184 *b*:

„hic (cioè Paolino) in nugis extenditur, in rebus aliquid boni et ad claritatem historie pertinentibus adeo turbide defectiue et succincte loquitur, ut quid velit dicere uix diuinari nedum intelligi potest. maledicatur venetus".

Chi volesse raccogliere i passi, ne' quali il Boccaccio parla dell'ordine o economia de' proprî lavori, potrebbe agevolmente dimostrare quanto il Certaldese amasse il *lucidus ordo*, che manca a Paolino; di che il Boccaccio s'indispettisce.

Paolino dice: „Est autem dynastia apud gentem aliquam potestas eligendi monarchum *(sic)*, sed eligendi imperatorem fuit potestas aliquando in Ytalia, aliquando in Francia, aliquando in alamannia".

Ed il zibaldonista in margine: „Iste venetus bergolus non intellexit quid esset *monarce* officium".

Lo sapeva bene il Boccaccio che ne parla distesamente nel libro *de Cas. Vir. Illustrium* e persin nel *Filocopo*.

Abbondan poi nel zibaldone le osservazioni argute e burlesche che hanno riscontri infiniti in tutti i libri del Boccaccio, che ogni tratto (p. e. nel *de Cas. Vir. Ill.*) usa le parole: „Risi equidem, Risi fateor, ridiculum puto" etc.

*

in parte il Repetti in quel giudizioso articolo inserito ne' fascicoli 83 e 84 dell' *Antologia fiorentina*, aggiunto dal Ciampi medesimo alla nuova edizione de' *Monumenti* etc. Nell' articolo citato, il Repetti nota che sin dalla prima carta del codice magliabechiano si legge „la continuazione dei Commentari di Giulio Cesare, sebbene alquanto varianti dalle edizioni conosciute, e che lo scrittore del zibaldone suppone (dietro forse l' opinione di Paolo Orosio ivi spesso rammentato) appartenere a Svetonio, diverso però dal C. Svetonio Tranquillo, autore delle Vite dei dodici primi Cesari. Ciò viene dall' autografo dichiarato alla fine della guerra civile (a carte 30), e anche dopo terminata la guerra Alessandrina creduta dell' autore medesimo (a carte 36)". Fin qui il Repetti.

Alla carta 36' del codice, dopo le parole: „X. legiones que non solum uobis obsistere, sed etiam celum dirumpere possent suarum laudibus et uirtute" che chiudono il *de Bello Civili* di Giulio Cesare, il zibaldonista aggiunse la seguente osservazione:[1]

„Fine exns quod ad manus meas peruenit non finis operis. Nam suetonius tranquillus conuix cesari, scribit se res eius scripsisse usque ad tempus cedis. Non eas inueni imo dehinc de rebus eius summam a scriptis alterius suetonij de libro qui scribitur XIJ cesarum, nec a principio ystorie cesaris prosequar, sed a rebus gestis post ciuilia bella confecta, quibus expeditis adducam ea que in principio eius libri scripta sunt usque ad res gestas primo cesaris consulatu, que quia superius posite sunt in principio ystorie cesaris succinte percurram, de hinc usque ad principatum augusti, quo monarcha constitutus est, absoluam de rebus tam eo uiuente quam extincto, et de rebus gestis a cede cesaris usque ad principatum augusti tempore annorum XIJ, quod appellatur tempus trium uirorum, s. cesaris, Octauij, Marci anthonij, et emilij marci lepidi, hoc siquidem constat quod subacta ispania, et Gn. pomp. mortuo romam redijt anno IIIJ belli ciuilis triumphum hyspaniensem egit, cum aṅ post africam subactam et scipionem mortuum et catonem IIIJ. triumpho egerit, nullum bellum post hoc hyspaniensem cum gessisse reperio, parthicum vero bellum meditabatur quo tempore perijt. Nunc prosequendum est ea que egit temporibus uacationis a bello per tempus annorum trium et mensium, VIJ. Cuius temporis finis fuit ydibus martij anno urbis condite, VIJ. X, fere exacto, qui mense aprili complebatur".

Con questo passo si contronti quello che si legge alla carta 39':

„Hic finem ponit libro primo de cesare, Suetonius XII cesarum, ex quo libro primo partem emedie sumpsi quam preposui libro quo cesaris res in gall perscripte sunt, videlicet quae consulatu suo primo gessit. Ex quo transiuit in gallias in fine

[1] Mantengo la grafia e la punteggiatura del codice. Il testo quindi sembra [illegible] e [illegible] certe persino nel Petrarca.

etiam belli ciuilis subtexui res eius quae deduxi emedio et fine dicti primi libri suetonij XIJ cesarum cesarem usque ad necem et funus ipsius ut hic proxime habetur. Nunc restat ut hic addantur ea que ipse Suetonius XIJ cesarum in principio primi libri de cesare posuit. que connectam usque ad res gestas eius primo consulatu cum deinceps libris superioribus pertractata sint. Sic ergo ipse suetonius exorsus est librum primum".

E al foglio 67^{b}, dopo l'ultimo capitolo della Vita di Domiziano, scritta da Svetonio.

„Ex libris suetonij XII cesarum nicil *(sic)* plus restat. Cum domitianus ultimus sit et. XIJ. a gaio cesare dictatore. Cuius domitiani imperij tempore hic Suetonius erat adolescentulus, ut superius habetur. alter Suetonius forsan huius proauus coeuus fuit iulij cesaris, et eius facta scripsit. que gessit in gallijs et bello ciuili contra pom.".[1]

Da' brani citati si comprende che il zibaldonista attribuiva i libri *de bello gallico* e *de bello civili* a Svetonio Tranquillo, ch'egli voleva distinto da Svetonio autore delle *Vite de' Dodici Cesari*, del quale reputavalo „proavo", rammentandosi probabilmente del capitolo XIX della Vita di Caio Caligola dov'è ricordato *l'avo* dell'autore delle Vite dei Cesari. Che il zibaldonista credesse autore de' Commentarî *de bello Gallico* e *de bello Civili* Svetonio Lene, è un abbaglio del Repetti, poichè il zibaldonista attribuisce questi libri nominatamente a Svetonio Tranquillo „proavo", com'egli dice, dell'autore delle Vite de' Cesari, non padre, com'era veramente Suetonius Lenis o Laetus ricordato nel capitolo X della Vita di Ottone. Di più il zibaldonista attribuisce anche il cosiddetto ottavo libro del *de bello gallico* a Svetonio Tranquillo, come si vede dall'attribuirgli ch'egli fa il proposito di scrivere le geste di Cesare sino alla morte del gran capitano. Il che si proponeva in vece quell'Irzio (o chi che si fosse) che voleva dettare, in appendice al *de bello gallico*, i Commentarî „usque ad exitum... vitae Caesaris".

Il zibaldonista fu certamente fuorviato da un autore, dal quale molto trascrisse nel presente codice, cioè da Paolo Orosio che incomincia il capitolo settimo del libro VI, con queste parole:

„Anno ab Urbe condita DCXCIII. C. Caesare et L. Bibulo consulibus, lege Vatinia Caesari tres provinciae cum legionibus septem in quinquennium datae, Gallia Transalpina, et Cisalpina, et Illyricus. Galliam

[1] In seguito narra alcunche delle cose fatte da Domiziano e tra le altre: „Iudeos de David semine jussit interfici, acerbisque omnibus tormentorum exquisitis. Timebat in eo genere esse qui rengnum posset adipisci. Sed ut audiuit de rengno X non in temporalibus dici a persecutione cessavit, et per edictum uetuit xpianos vexari".

Comatam postea senatus adiecit. Hanc historiam Suetonius Tranquillus plenissime explicuit, cujus nos competentes portiunculas decerpsimus".

Fattomi a ricercare se queste opinioni corrispondessero a quelle manifestate dal Boccaccio nelle opere riconosciute per autentiche, mi avvidi che quanto all'autore delle *Vite de' Cesari* il Boccaccio non lo dice mai Svetonio Tranquillo, ma Svetonio semplicemente, il che s'accorda assai bene con le parole del zibaldone. Per contrario nelle *Genealogie degli Dei* egli cita come autore del libro *de bello gallico* non già Svetonio Tranquillo, ma quel Giulio Celso che per tanta parte del medio evo fu creduto autore de' Commentarî di Cesare.[1]

Il zibaldonista, trascrivendo da Paolino Veneto la genealogia de Normanni di Sicilia, notò nel codice (f. 194') il seguente brano che risguarda Costanza imperatrice:

„Henricus imperator VI. rex factus successit. hic ytalie prefectus a patre constantiam quondam rogerij regis filiam accepit coniugem, et factus imperator accepit calabriam et siciliam anno X. 1194. et censum regis guilielmi soluit ecclesie, inde in africam transiens regem tunisij amplius fecit tributarium quam esset prius, fuit enim strenuus in agendis et acer in hostes. Postea voluit reginam in theotoniam deducere sed propter emergentia dimisit eam in finibus regni. Que contulit se cagete[2] et tunc moritur guilielmus rex ij. Et cum domina transiret Salernum capta et occultata est. Tancredus mortuam reginam diuulgat et regnum occupat. Cum vero celate domine non pateret ingressum. per medicum leprosum ad eam imperatoris litera peruenit. Que astanti tancredo ait Male bastarde ecce literas domini mei quem mortuum fingebas. Ille uero febre correptus mortuus est. Imperator autem adueniens accepit dominam et tancredi filios abbacinauit. denique imperator audiens et admirans dominam esse grauidam cum esset quingenario maior abbatem Joachim consuluit, rogans ut interpretaretur quedam dicta merlini. Qui fecit dicens etc".

Parlando del libro *de Claris Mulieribus* ho già avvertito,[3] che nel cap. CII di quel libro il Boccaccio segue l'opinione volgare, secondo la quale Costanza era figlia di Guglielmo. Dunque il Boccaccio avrebbe

[illegible] quod eius ductu occisa sunt hostium undecies CXCII sine bellis ciuilibus, et quod acie dimicauit collatis singnis quinquagiesies. supergressus. M. Marcellum qui XXXIX uicibus dimicauit. quaternas etiam epistolas simul dictabat". Questo non dice Orosio, bensì Plinio, al capitolo 25 del libro VII, e il [illegible] Plinio. Ma la contraddizione non esiste, perchè queste parole si trovano in una glossa marginale scritta con altro inchiostro e, come sembra, da altra mano.

[illegible]

[3] Vedi pagina 107 e seg. di questo volume. Parte della tavola genealogica de' principi [illegible]

adottato nel suo libro l'opinione erronea del volgo, laddove scrivendo il zibaldone aveva notizia della vera genealogia di Costanza figlia di Ruggero? La contraddizione è grave; ma chi volesse togliere con questo argomento l'autenticità al zibaldone boccaccesco, dovrebbe dimostrare in prima che il Boccaccio non intendeva correggersi coll'adottare l'opinione comune, che presso di lui poteva avere più autorità che non ne aveva quel Paolino che nel zibaldone è detto *bergolo*,[1] *bestia* e *imbrattatore di carte*. E ciò che più importa per il nostro proposito, nelle *Genealogie degli Dei*[2] Paolino è citato una volta sola, tuttochè sia detto „historiarum investigator[3] permaximus": e il Boccaccio aggiunge subito: „erat asserere consuetus dicacitate prolixa". Osservazione che significa con più garbo ciò che insolentemente dice il *bergolo* e l'*insipidus* del zibaldonista.

Godo che quelle contraddizioni sieno state avvertite per primo da me, che credo il zibaldone magliabechiano essere proprio autografo del Boccaccio. Cosiffatte contraddizioni e peggiori ancora (se ci fossero), derivanti o da false indicazioni degli autori consultati, o da infedeltà di memoria (e il Boccaccio più di una volta si lamenta della sua „memoria labile") si troverebbero sempre in tutti i zibaldoni degli scrittori, anche de' più esatti, de' più dotti e de' più ingegnosi. Quante volte non si corregge in meglio e quante volte non si cambia in peggio! Ma correggendo o peggiorando, non so quanti scrittori abbiano la pazienza di mutare nei loro appunti ciò che non s'accorda con l'opinione o con le frasi degli scritti mandati in pubblico.

descendentium roberti guisqardi quantum ad regnum sicilie nec alibi melius *adhuc* comperi". I nomi segnati con l'asterisco hanno nel zibaldone una coroncina, per indicare che furon re.

Rogerium
qui gen
Rogerium*

Rogerium — Amphulsum — Guilielmum" — Constantiam que peperit Fredericum II

Tancredum" Guilelmum Aliniam

Rogerium Guilielmum* Henricum

[1] È noto che questo nome il Boccaccio lo dà di preferenza a' Veneziani „tutti bergoli" (*Decam.* nov. 2 della giorn. IV). Chichibio „era viniziano", „il quale come nuovo bergolo" ecc. (nov. 4, giorn. VI). E nel zibaldone stesso dopo aver trascritto da Paolino l'*Origo principalis regum Francorum*, lo dice: „*buon uinizian*". Del resto, ce n'è per tutti: la „bessagine de' Sanesi" (nov. 10, giorn. VII), „la singular dolcezza del sangue" delle Bolognesi (nov. 7, giorn. VII), l'avarizia de' Fiorentini ecc.

[2] Lib. XIV, cap. 8.

[3] Al f. 190 del zibaldone: „Imbractator est venetus, non ystoriografus". Paolino non è uno *storico*, ma un *investigatore di storie*.

Comprendo come queste contraddizioni possano far dubitare dell'autenticità del zibaldone boccaccesco, ma non le stimo sufficenti per distruggerla. Gli argomenti addotti dal Ciampi, ed altri che verrò notando mi sembrano persuadere il contrario.

Nell'elenco degli uomini insigni, che si legge a carte 235[t] del zibaldone, il Ciampi ha notato particolarmente Aldobrandino degli Ottoboni e Coppo di Borghese Domenichi. Gli elogi che si dànno nel zibaldone a Paolo Geometra e a Giotto, corrispondono a quanto si legge su' due celebri Fiorentini nelle *Genealogie degli Dei*. È poi manifesto che nell'indice primeggiano i cittadini di Firenze: e che l'autore del zibaldone fosse bene istruito delle cose fiorentine abbiamo veduto già prima.

Il Ciampi accennò così alla sfuggita le genealogie mitologiche di Paolo Perugino, di Franceschino degli Albizzi e di Forese Donati. Il Repetti osserva in vece assai giustamente: „Il ristretto della genealogia degli Dei di Paolo Perugino bibliotecario di Roberto re di Napoli, per quanto incompleto, è a parer nostro uno de' monumenti pregevoli per favorire l'assunto del Ciampi. Imperocchè oltre ad essere ciò quel più che è rimasto di detto letterato, esso ci rammenta alcune espressioni del Certaldese, le quali calzano a meraviglia con le scritte nel zibaldone: quando in una sua opera confessava sinceramente, che essendo ancora giovane e molto prima che si accingesse a scrivere la Genealogia degli Dei, estrasse dalle collezioni di Paolo Perugino *con più avidità che senno* non poche cose, e quelle specialmente che vanno sotto nome di Teodonzio *(Geneal. Deor.*, Lib. XV, cap. 6)".

Al foglio 52[t] del zibaldone, dopo aver trascritto la narrazione della morte di Nerone secondo Svetonio, il zibaldonista scrive: „Huius temporis rome ludibrium memorabile fuit ut scribit beatus ambroxius libros (!) ductis ex yosepho ystoria de bello iudaico cum romanis": e trascrive dal finto Egesippo la storia di Paolina e del dio Anubi ch'è quella medesima raccontata dal Boccaccio con manifesta conoscenza del racconto d'Ambrogio.[1]

Al foglio 106[t] del codice si legge la seguente enumerazione dei mali effetti dell'ebbrezza, enumerazione che il zibaldonista copiò da Fulgenzio. „Ebrietas est flagitiorum uirus, culparum materia, radix criminum, origo uitiorum, turbatio capitis, subuersio sensus, tempestas lingue, procella corporis, naufragium castitatis, ignominiosus labor, perturbatio morum, defectus uite, honestatis infamia, anime corruptela" etc.

[1] [illegible] pag. [illegible] seg. [illegible] questo volume [illegible] nel capitolo delle *Fonti*.

Si confronti il capitolo intitolato *in gulam et gulosos* del libro VIII del *de Casibus Virorum Illustrium.*

Al foglio 120[a] si cita Plinio dove dice:

„Oculorum acies uel maxime fidem excedentia inuenit exempla in nuce inclusam yliadam (*sic*) homeri carmen in membrana scriptum tradit cicero. Idem fuisse qui peruideret CXXXV milia passuum, huic et nomen M. uarro reddidit strabonem uocatum solitum in punico bello a lilibeo sicilie promuntorio exeunte classe a cartaginis portu etiam numerum nauium dicere.

Callicrates ex ebore formicas et alia tam parua fecit animalia ut partes eorum a ceteris cerni non possint.

Mirmechides quidem in eodem genere inclaruit quadriga ex eadem materia, quam musca integeret alis fabricata. Et nauem quam apicula pinnis asconderet."

E nel capitolo: *In Sardanapalum et eius similes* del libro II del *de Casibus:* „Multum quippe temporis dedit qui Homeri Iliadem tam tenui in membrana et exigua littera scripsit ut nucis parvo nucleo totam includeret. Multum Callicrates, dum propria magnitudine formicas cudit ex ebore. Nec minus Mirmecides, qui quadrigas ex eadem materia usque adeo parvas fabricavit, ut alis tegerentur a musca, et navim quam apicula pennis absconderet".

Nello stesso foglio 120[b] del zibaldone si riferisce secondo Plinio la storia del Tritone vivente raccontata a Tiberio dagli ambasciatori di Olisippo, citata anche nel libro delle *Genealogie degli Dei*, libro VII, cap. 7.

Al foglio 209[a] (linea 2) del zibaldone si narra la storia di Iocelino e di suo figlio secondo la cronaca di Paolino veneto:

„Cum enim joielcinus (*sic*) iocelini filius ciuitatem rages reliquissset ualde negligenter munitam Sanguis confractis menijs uiolenter irrupit anno $\overset{\text{I}}{\text{X}}$ 1145 cum numquam fuisset infidelium pollutione uiolata. Sed iocelinus diuino putatur iudicio a saracenis captus alapie carceratus fame et egestate qui ebrietatibus liber uacauerat consumptus est, uxor autem eius partem que sibi obuenerat imperatori constantinopolitano sub annuo censu locauit".

Nel libro IX del *de Casibus Illustrium Virorum* il Boccaccio scrive:

„Cum is etiam Joscelinus Joscelini filius Ragis olim princeps moestissimus incedebat. Nec indigne. Nam dum vino atque libidini medias inter barbaras nationes iners vacaret: a sanguineo Alapiae principe, eo absente capta Rages est. Et ipse quasi a somno excitatus, serum iam captae urbi auxilium ducens, a militibus interceptus

Mapia obscuro in carcere positus, et a custodibus fere neglectus inedia sitique et intestantium vermium fastidiis inter compedes et vincula miserrimus animam exhalavit."

Da questi ravvicinamenti risulta che le stesse massime e i medesimi fatti attirarono l'attenzione del zibaldonista e quella del Boccaccio.

Ma se molti uomini dotti del secolo XIV potevano rivolgere la loro attenzione sopra i medesimi pensieri e sopra gli stessi fatti, ben pochi avevano interesse per la lingua greca, e meno ancora la sapevano scrivere e intendere.

Veggasi ora nel zibaldone al foglio 67[1] abbastanza chiaramente copiate da Svetonio le parole: ἔσται πάντα καλῶς interpetrate „idest: *erit semper bene*". Svetonio scrive: „Ante paucos, quam occideretur (Domiziano) menses, cornix in Capitolio elocuta est, ἔσται πάντα καλῶς. Nec defuit, qui ostentum sic interpreteretur:

Nuper Tarpeio quae sedit culmine cornix,
Est bene, non potuit dicere; dixit *erit.*

A chi non sapeva nulla di greco questi versi citati da Svetonio servivano poco per dichiarare il vaticinio della prodigiosa cornacchia!

Al foglio 120[1] il zibaldonista trascrive dal libro settimo (cap. LVIII) di Plinio l'iscrizione greca anticamente posta in Delfo, poi trasportata in Roma e consacrata a Minerva nella biblioteca.[1] Il zibaldonista non la comprese di certo, nè i letterati venuti dopo seppero proporre una interpetrazione sicura; ma che un letterato del secolo XIV si desse la pena di trascrivere nel suo memoriale proprio un'iscrizione greca, è da per se un fatto notevolissimo, più unico che raro. Se escludi il Boccaccio, qual letterato (chè l'autore del zibaldone merita certo tal nome) viveva in Italia dal 1341 al 1370 così innamorato e non ignorante delle lettere greche?

Egli e per questi argomenti, che in onta alle contraddizioni surriferite, io applaudo alla scoperta del Ciampi, finchè non si provi che il zibaldone magliabechiano appartiene ad altro letterato del secolo decimoquarto che non sia Giovanni Boccacci.

[1] Per le [illegible] di [illegible] e [illegible] interpetrazione [illegible] dell'iscrizione, [illegible] il Plinio [illegible] Hillg. [illegible] II, [illegible] p. [illegible]

Se non che il Ciampi non s'accontentò di mettere innanzi che il zibaldone reca spogli fatti dal Boccaccio, egli afferma inoltre che gli spogli sono scritti nel zibaldone di propria mano dal Certaldese.

In fatti, che il zibaldone non sia copiato da un altro simile, lo provano le cancellature fatte dallo scrittore a quelle osservazioni che furono composte da lui stesso. Le cancellature non sono molte, ma sono veri pentimenti e correzioni quelle che si trovano nel foglio 171^b, e più spesse nel foglio 185^b.

Il Ciampi avvertì che il zibaldone è scritto da due persone [1] con differente tratto, ond'egli si pose ad esaminare unitamente a' due periti calligrafi quali pagine dimostrassero un tratto omogeneo. L'effetto delle indagini fu il seguente:

I fogli autografi del Boccaccio sarebbero i fogli 20-92^b (sino alla linea 18, e precisamente sino alla parola *sacrificium*), 98^a-124,^{a} 147^a (più esattamente 146^b)-276^b, 300-302^b (e conviene aggiungere 303^a). I fogli dal 126^b-146^a sono bianchi.[2] I fogli 92^b (dalle parole *Hic misit*) fino a tutto 97^b, e poi il foglio 125^a e 296^b-295^a sono d'altra mano.

Convien confessare anzi tutto, che sebbene di parecchi manoscritti si crede che rechino i caratteri autografi del Boccaccio, pure di nessuno si può dimostrare con certezza. Per incominciare dal più celebre, il codice vaticano della Divina Commedia, pochi Dantisti affermano ch'egli sia scritto veramente dal Boccaccio, e molti lo negano recisamente.[3]

Nel codice laurenziano XIII del Pluteo LXXVII, contenente varie opere di Cicerone, il Bandini[4] credette riconoscere alcune postille autografe del Boccaccio; ma il Ciampi dimostrò che „la pretesa sillaba *io*" interpetrata dal Bandini come se avesse a significare *Johannes*, significa soltanto *no* cioè *nota*.[5]

Del laurenziano XVII del Pluteo XXXVIII il Mehus ragiona come segue:

„In codice membranaceo Bibliothecae Mediceae exstant Terentii Comoediae, quarum in calce legitur: *Explicit Phormio feliciter. Explicit liber Terentii Cullei*

[1] Doveva dire „da più persone", non da due soltanto, perchè al foglio 102*b* (continuazione della serie de' re di Napoli) trovo alcune aggiunte di una terza mano, e di un'altra ancora.

[2] I fogli bianchi del codice sono molti; p. e. dal f. 289-292*a*.

[3] Non è più a Parigi, com'era a' tempi del Baldelli. Cfr. Corazzini nel cap. XV *(Autografi)* della Introduzione alle *Lettere di G. B.*

[4] *Cat. Cod. Mss. Bibl. Laur.* Tomo III, col. 93 e 94.

[5] l. c. pag. 18-19.

*

Clarissimus vir clarissimi. Joannes de Certaldo scripsit. Hunc autem a Joanne de Certaldo Boccaccii filio fuisse scriptum censeo . . . . . Latinis vero manu scriptum esse Medicewm Terentii codicem magis ac magis comperi ex quatuor versibus, qui ad calcem sunt positi. Graeci namque sunt, iidemque nunc graecis scripti litteris, nunc vero latinis versione latina insuper addita. Graecae nempe vestigia litteraturae in hoc quoque Comici exemplo sua manu tacto relinquere voluit Joannes".[1]

Il Bandini[2] cita l'opinione del Mehus, senza dare un giudizio proprio. Agli argomenti del Mehus aggiungo, che il Boccaccio racconta nel suo Commento a Dante quello stesso aneddoto intorno ad Omero che si trova nel Terenzio laurenziano.

„perciocchè (scrive il Boccaccio) essendo egli (Omero) in Arcadia, ed andando solo su per lo lito del mare, sentì pescatori, li quali sovra uno scoglio si stavano forse tendendo o racconciando loro reti: li quali esso domandò se preso avessero, intendendo seco medesimo de' pesci. Costoro risposero, che quelli che presi aveano, avean perduti, e quelli che presi non aveano se ne portavano. Era stata fortuna in mare, e però non avendo i pescatori potuto pescare come loro usanza è, s' erano stati al sole, e i vestimenti loro aveano cerchi, e purgati di que' vermini che in essi nascono: e quegli che nel cercar trovati e presi aveano, gli aveano uccisi, e quegli che presi non aveano, essendosi ne' vestimenti rimasi, ne portavan seco. Omero udita la risposta dei pescatori, ed essendogli oscura, mentre al doverla intendere andava sospeso, per caso percosse in una pietra, per la qual cosa cadde, e fieramente nel cader percosse, e di quella percossa il terzo dì appresso si morì. Alcuni voglion dire, che non potendo intender la risposta fattagli da' pescatori, entrò in tanta maninconìa, che una febbre il prese, della quale in pochi dì si morì, e poveramente in Arcadia fu sepellito".[3]

Avverti poi, che Paolino Veneto attribuiva a Diogene le parole dette da' pescatori: ma il zibaldonista del codice magliabechiano in margine chiosò: „verba piscatoris ad Omerum cecum fuere, non Diogenis".[1]

Del codice dell'Ambrosiana di Milano, che reca l'antica versione dell'*Etica* di Aristotile col commento di S. Tommaso, il Ciampi afferma con ragione „ch'egli è scritto in carattere, come dicesi, semigotico, ma da mano esercitata nella calligrafia di quell'età: il testo è in mezzo con carattere più grande, ed il commento nei margini in carattere molto

[1] Mehus, *Vita Ambrosii Traversarii*, pag. CCLXXV.
[illegible]
[illegible]
[illegible]

minore; nel fine in carattere romano si legge: „*Johannes de Certaldo scripsit feliciter. Hoc opus expleri tempore credo brevi, et cetera.* Τέλος."

La differenza de' caratteri del Terenzio Laurenziano e del codice dell'Ambrosiana non ammette quindi un confronto col zibaldone magliabechiano scritto in corsivo.

Del Boezio, *de Consolatione*, conservato nella Vaticana, dichiarato autografo di Giovanni Boccacci da una postilla che porta il nome di Bernardo Bembo, i periti calligrafi giudicarono „che il suddetto carattere del codice di Boezio, oltre ad essere gettato con molta posatezza di mano, propria soltanto di un calligrafo, differisce nella forma di molte lettere dal carattere che vario si riscontra nei tre nominati codici (Terenzio laurenziano, Aristotile ambrosiano, e il Dante vaticano), non solo nelle caratteristiche proprie di ogni scrivente, ma ancora nel moto della mano, e vibrazione della penna".[1]

Il Ciampi dichiarò la postilla del Bembo un' impostura, notando che questi non avrebbe potuto asserire nel 1475 di aver confrontato il codice di Boezio con gli altri codici del Boccaccio che stavano già nella libreria del convento di Santo Spirito, quando questi non esistevano più nel 1471 dopo l'incendio che s'appiccò a quel cenobio.

La postilla del codice vaticano porta, è vero, la data del 1475; ma per dichiararla un impostura bisognerebbe anzi tutto dimostrare che Bernardo Bembo non fu ambasciatore della repubblica di Venezia in Firenze prima del 1471. Il che non fu dimostrato dal Ciampi. Nel Mazzuchelli trovo citata una sola ambasceria del Bembo in Firenze, cioè quella dal 1478 al 1480. Se Bernardo non fosse stato ambasciatore a Firenze prima del 1478, questo solo fatto basterebbe per togliere ogni fede alla postilla vaticana. Tuttavia, finchè non è risolto questo dubbio, l'obbiezione del Ciampi non ha gran valore.

Il codicetto vaticano (n. 3362) è un leggiadro manoscrittello legato in velluto verde, scritto su pergamena, certamente dopo la metà del secolo XIV. La scrittura è diversa da quella del zibaldone magliabechiano; pure mi parve che alcune lettere del magliabechiano rassomiglino abbastanza a quelle del Boezio: mi colpirono particolarmente le cifre delle tabelle astronomiche che si trovano tanto nel zibaldone quanto nel Boezio. Nel Boezio al foglio III, e ne' fogli 88[a] e 94[b]. Una di queste tavole ha l'indicazione: „Tabula ad inveniendum cursum lune secundum ecclesiam per annos domini a millesimo CCC. 51. octo".

[1] Ciampi, *Monumenti* ecc. pag. 624.

Il calendario perpetuo arriva fino all'anno 1375: cioè appunto fino all'anno di morte del Boccaccio. In ogni modo la nota che accenna al 1358, smentirebbe la tradizione fiorentina citata dal Bembo che il Boccaccio avesse scritto quel codicetto „admodum adolescens".

Dal sopraddetto si vede che il Boezio vaticano non può contendere al zibaldone magliabechiano l'autografia boccaccesca.

Di un altro codice nel quale si credettero ravvisare alcune postille del Boccaccio, il Ciampi fece bene a non parlarne, voglio dire del codice laurenziano dell'Africa del Petrarca. Come poteva il Boccaccio postillare un'opera ch'egli non ebbe mai sott'occhio, quantunque vagheggiasse di leggerla prima e dopo la morte del Petrarca?

Quanto al codice II, IV, 108 della Nazionale di Firenze, con la lettera del Boccaccio a Pietro da Muglio, manca ogni testimonianza per attribuirlo al Boccaccio, e chi lo vegga una sola volta sarà persuaso che non è autografo del Certaldese. Lo stesso vale per il codice E. 5. 8. 69 Palatino.

Che dirò poi del codice segnato II, II, 30 della Nazionale di Firenze, che reca il poema d'Alessandro Magno?

Mi fa specie veramente che il dotto Follini[1] abbia potuto credere disegnata dal Boccaccio quella figura armata a cavallo che porta il nome di „Fiammetta lux divina". Tutti sanno che a' tempi del Boccaccio l'aquila imperiale non aveva ancora due teste. Le figure dipinte nel gonfalone non sono un'apoteosi, bensì una satira: come se ne trovan tante ne' codici e ne' libri stampati. La Petrarchesca triestina possiede un codice pieno zeppo di simili disegni grotteschi.

Da tutto questo deriva che i codici mentovati, o sono scritti in caratteri che a confrontarli col carattere del zibaldone non se ne caverebbe alcun frutto per giudicare dell'autografia, o sono male attribuiti alla penna del Boccaccio. Di maniera che per questa parte il codice magliabechiano, se pur troppo non ha confronti, non ha nemmeno da temerli.

Per ultimo, nessun codice boccaccesco può vantare una testimonianza così autorevole per dimostrare la propria autografia com'è quella che fa per il zibaldone magliabechiano. Il Boccaccio stesso scrive a Zanobi: „Sermonem tuum . . . legi relegique, et ultimo copiam inde sumpsi". E questo sermone di Zanobi si legge veramente nel zibaldone magliabechiano al foglio 100[b] e seg.

[1] *Collezione di Opuscoli scientifici e letterari*, Firenze 1808, vol. V.

APPENDICE II.

VERSI INEDITI

DI

ZANOBI DA STRADA.

Dal fogl. 56a del codice 262 della biblioteca del *Collegio Nuovo* di Oxford, e dal fogl. 128b del cod. Rediano, 187, 155, già de' Conventi soppressi, oggi nella Laurenziana di Firenze.

Vedi le pagine 267 e seg. di questo volume.

I.

ELICONICO VATI JOHANNI BOCCACCIJ DE CERTALDO TAMQVAM FRATRI IN VRBE FLORENTI.

Quid faciam, quae vita mihi, postquam omine claro
Cinxit apollinea Caesar de fronde capillos
Scire cupis. Calet ingenium, mea cura libelli,
Totaque cum priscis, sterilis quod despicit aetas,
Vivendi mens fixa viris,[1] nec vulgus et omne
Quod placeat populis, sanctum hoc a mente revellent
Propositum, quoties[2] mundi laberintus et error
Proculerint *(sic)*[3] animum. Sacrorum praemia vatum
Aspiciam concessa mihi: mea Laurea semper,
Ante oculos mihi Caesar erit, procerumque corona,
Et quae caesareo venerunt oscula ab ore.
In varias tamen huc illuc mens nescia curas

[1] Cod. Laur.: *manet.*
[2] Cod. Oxon.: *quotiens.*
[3] Cod. Oxon.: *perculerint* (sic).

Vertitur, unde telum[1] tendat, calamumque lyramque
Temperet, ut longo vigilentur carmine noctes.
Nunc paces, nunc bella placent, nunc inclita regum
Gesta, quibus magnae servanda gloria famae,
Nunc nova, nunc veterum menti proponitur ordo.
Nescio quid faciam; nova sordent; prisca, tenebris
Obsita, difficile est in lucem vertere. Tandem
Huc magis inclinor, namque antiquissima facta
Nec modo gesta canam: medium[2] dabit[3] optima Clyo.
Dum meminisse velis humeros spectantia nostros
Quae fuerint, coeptoque operi, ne viribus impar
Desinam,[4] tu, diva, novo[5] succurrere vati
Incipias, et fonte sacro dea perlue pectus,[6]
Calliope, similesque una de stirpe sorores
Annuite.[7] In paucos vobis hic forte futurus
Est labor, et rari vos in sua regna vocabunt.
Tu modo si coepti placet . . . . , vel si
Est aliud, nam multa vides, melioribus utar
Consiliis. Tu lora potes, sive addere calcar.
Militiam ingenii quocumque in pulvere[8] laetus
Experiar, seu tu dederis, seu cepta probaris,
Unde per ora virum hic transeat auctor.

Vale in sancto Jermano Jermanis obsesso, quinto idus
Octobris — Tuus ut suus Çenobius de Florentia Laureatus inmeritus.[9]

II.

Dal fogl. 67i del cod. 9 della Petrarchesca Rossettiana di Trieste.

ÇENOBIUS LAUREATUS FLORENTINUS.

Non possum non esse tuus. Fortissima rerum
Omnipotens me vincit amor, quanquam una dolendi
Causa subest, nec magna parum quae turbat amantem.

[1] Cod. Oxon.: *chelim.*
[2] Cod. Oxon.: *me dum.*
[3] Cod. Laur.: *datus.*
[4] Cod. Oxon.: *deficiam.*
[5] Cod. Oxon.: *nodo* (sic).
[6] Cod. Laur.: *portus.*
[7] Cod. Laur.: *anmicte.*
[8] Così il cod. Oxon.; il Laur. ha uno strafalcione.
[illegible] Oxon. [illegible]

Quid totiens nostras in tanto colle quaerelas
Spernis? et in vacuo calamum sermone fatigas?
Si te nobilitas generis, si gloria legum,
Si decus eloquii, morum si fama bonorum
Extollit, rebusque favet fortuna secundis,
Nec tibi iam meritus videor, cui nomen amici
Conveniat, quis vera neget? Tamen omnia solus
Aequat amor, paribusque animos complectitur ulnis.
Summa trahit, depressa levat, magnumque minori
Iungit, et alterna rerum statione triumphat.
Hunc re sperne precor, vel si rationibus obstes,
Expectes saturam ardentem, non carmen amicum.

III.

Dal codice sopraccitato.

SATYRA EIUSDEM.

Longius expectans tacui, calamumque calentem
Continuit sperata dies, et fervida pressit
Verba diu, si forte tuam patientia mentem
Nostra domet, seramve tibi vel molliat iram.
At postquam placido nusquam te carmine flectis,
Saxeus, et durare tanta inclementia menti est,
Nec te quae Superos flectunt, Manesque furentes,
Carmina permulcent, et nil tibi dulce bonum est,
Vertimur in satyras liricos, et carmen amicis
Linquimus! exhausta nec restant plura pharetra.
Tu quis es, o legum qui mille volumina versas,
Insomnis, multaque legis consulta papiro.
Laetus ut ante diem pulsentur limina, laetus
Litibus ambiguis mane expectare clientes,
Ut pretium vocis, longa comitante caterva
Exposcas. Ferat illa aurum, ferat altera gemmas.
Illa, maritali donata monilia collo,
Nunc vidua in miseros expendit tristior usus,
Si valeat cineri foedus servare mariti.
Alteri equum invalidum veniant . . . . cause [1]
Ante fores gaudens comites implere libellis,
Et pompis implere vias, et fingere vultus
Difficiles pro materia. Sat rostra forumque
Laetus adis, cupidoque paras suffragia lucro.

[1] Lacuna del codice.

APPENDICE III.

LELIO DEI LELII

CIRCA L'AMICIZIA DEL PETRARCA E DEL BOCCACCIO.

Delle Epistole [illegible] del Petrarca scritte da Lelio de' Lelii [illegible] nell'Ambrosiana di Milano e nella Riccardiana di Firenze).

Lelio crede che il Boccaccio imparasse a conoscere il Petrarca, o in Avignone, o a Napoli, o [illegible] Lombardia, o a Roma, [illegible] Firenze. A pag. [illegible] ho già notato che il Petrarca, quando venne in Firenze nel 1350, non conosceva ancora il Boccaccio di persona. Lelio fu per avventura il primo a dedurre dalla lettera I del libro *Senilium* che il Boccaccio era di nove anni più giovane del Petrarca. Della lettera II del libro V *Sen.* e' si vale per provare che il Boccaccio bruciò i suoi versi italiani, „perchè (scriv' egli) non mi maraviglio se oggi de pocissimi *(sic)* Epigrammi Italiani de 'l Boccaccio et quelli ancora incorrettissimi noi habbiamo, li quali non già per volontà sua, che (come ho detto) egli già gli abbruciò, ma perchè la copia (come è da credere) di esso ne era rimasta appresso a qualche amico, a le nostre mani poi son capitati. Non mi ricordo hauer mai uisto, nè credo che sia in luce uno Apologetico del Boccaccio, qual egli già scrisse in difensione del Petrarcha, hauendo alcuni di esso Petrarcha et de le sue opere sparlato, pure ne fa mentione il Petrarcha nella VIII Epistola del XV libro delle *Senili.*" [Cfr. pag. 509 di questo volume]. Lelio s' ingannò credendo che il Boccaccio mandasse al Petrarca il *Decameron* „subito" appena compiuto, e che il Petrarca in risposta traducesse in latino la novella della Griselda; laddove è certo che il Petrarca tradusse la novella nel 1373. Lelio asserisce „Quel suo sonetto: *La gola, il sonno et l'otiose piume*, lo scrisse già il Petrarca al Boccaccio, benchè lo interprete de li sonetti dichi *(sic)* senza alchuna autorità o ragione, che lo scriua a non so che Orso da Monpolieri *(sic)*, il quale non si troua in modo alchuno che fusse già mai amico del Petrarcha, anzi di cui il nome in nessun luogo si troua. et benchè alchuni altri pensino sia scritto a fra Lodouico de Marsilij dell' ordine di S.to Agustino. homo molto dedito alli studij della Philosophia et Theologia . . . . nel sonetto il Petrarcha fa mentione della Poesia da la quale quel frate Marsilio era onninamente alieno, et secondo me (che sono ancora il primo a dirlo) il Petrarcha non scrisse questo sonetto al Boccaccio principalmente, ma risponde con quello (benchè non per le rime) a un altro sonetto che 'l Boccaccio ad lui haueua scritto." — Secondo Lelio il Petrarca risponde col sonetto *La gola* ecc. a quello del Boccaccio che incomincia: *Tanto ciascuno a conquistar tesoro.* [Il Tassoni, che conobbe la *Vita* del Petrarca scritta da Lelio, confutò questa congettura, che si deve escludere assolutamente; come osserva il Carducci, pag. 3 del *Saggio di un Testo e Comm. nuovo* sulle *Rime* del Petrarca]. — Lelio riferisce che alcuni pensavano che il sonetto *S' amor o morte non dà qualche stroppio*, fosse indirizzato a Francesco Bruni; „la quale opinione (scrive Lelio) io non approvo, et dico che anzi il Petrarcha scrisse questo sonetto al Boccaccio, chiedendoli in prestito il libro delle opere di S.to Agustino." Tuttochè Lelio conchiuda dicendo: „et rimanghi ognuno risoluto che 'l Petrarcha quello scriuesse già al Boccaccio, et non per conto alcuno ad Francesco Bruni", pure i ragionamenti ch' e' mette fuori per dimostrarlo, non risolvono certamente la quistione.

Qui ho voluto accennare soltanto a questi passi della biografia petrarchesca di Lelio, perchè si riferiscono all'amicizia de' due grandi Toscani. Spero di poter, quando che sia, pubblicare questa *Vita*, per molti rispetti notevole, della quale tengo copia esatta conferita su' due codici che se ne conoscono fin' ora, con alcune notizie su Lelio non indegne di essere divulgate. — Fausto da Longiano (citato anche dal Carducci, l. c. p. 69) scrive: „io ho visto alcuni scritti che sono attribuiti al Boccaccio sopra le più dubbiose cose del Petrarca. Tralle quali dichiara questa canzone *(Una donna più bella assai che il sole)* e così intende oue dice hauer scritto di mente del Petrarca" (f. 178*b* e 179*a* dell'ed. 1532). — In qual biblioteca si celano questi scritti, che per il loro titolo fanno nascere il desiderio di possederli:

APPENDICE IV.

LETTERA INEDITA

DI

MARCO BARBATO

A

PIETRO DI MONTEFORTE.

Dal fogl. 252*b* del codice 14845 lat. della Biblioteca Nazionale di Parigi.[1]

Vedi la pag. 291 di questo volume.

Amplissimo Pyeridum hospiti, domino Petro de Monte forti, curie vicarie regni judici reverentissimo et precarissimo sibi: Barbatus sulmonensis salutem hominis utriusque. Estate retro proxima cum preter solitum nullam domini nostri laureati Petrarchi *(sic)* novam habuissem epistolam, libuit illam de reformacione ac regimine regni dudum magno senescallo quam nosti directam[2] cunctantius revisere, perque alicujus expositionis modum legencium mentibus renovare, non ignarus me temeritati addicerim quali me reprehensioni subjecte, dum tanti vatis eloquia tam profundis misteriis gravida, tam altis referti *(sic)* sentenciis adoriri ad dilatandum presumpserim, et more quasi preciosorum aromatum ut fragrarent diucius fregerim, cui profecto convenisset rectius ausui alterius viciis *(sic)* ingenii, alterius malleus intellectus vicit me tamen qui omnia vincit amor, effecitque ut cum aliquo meo apud majores probro poete

[1] Mantengo la lezione del codice, non osando correggerla perchè troppo viziata. Si colga il senso, usando alle frasi e all'interpunzione quell'indulgenza che Barbato sperava da Pietro di Monteforte.

[2] È la lettera del Petrarca, II del libro XII *Fam.* in data di Avignone 20 febbraio 1352, indirizzata al gran siniscalco Niccola Acciaiuoli. Barbato la chiosò molto prolissamente e mandò il suo commentario a Pietro di Monteforte.

nomen resonaret in pluribus ejusque plenitudo sciencie ab interioribus eciam utcumque liberius, qui eo per se penetrare nequeunt, caperetur et ne quorumcumque me juste proinde fortasse jurgancium emissis jaculis meruus *(sic)* occurrerem eo me fido protegere clipeo studii, quod fere quicquid ex meo posui fide dignorum eductis testium auctoritatibus roboravi. Nichilominus tamen te carissime et per fidem quam nostro poete debes obtestor, ut hoc qualecumque opusculum quod tuo corrigendum magisterio pervigilium tuum petit, si quando te sublimium vacuum curarum agnoveris, oculo animoque subicito, et si quid in eo rectum justumque prospexeris, principalis meritis auctoris ascribito. Quicquid vero viciosum et iniquum fuerit doctissima tua lima purgato. Nec michi queso defferre solita modestia cogites, quia preter preceptoriam michi tuam in omnibus disciplinam, super est inficiandum a nemine quod omnes aliena facta melius vident et judicant quam sua, et hoc fit quia in re nostra aut gaudio sumus prepediti nimio aut egritudine, ut Therencius noster ait. Sane quia veritas omni isto presertim tempore odium parit, nosti cum quibus communicanda sit lectio, quorum quidem unum judicem Thonimum de Joha *(sic)* sincere vite virum et amicum veritatis ascribo. Lituras autem et scripture ludibria que passim occurrent, equo queso animo perferas et scriptoris justicie cui plene mederi non solum operosus, sed tediosus et inexplebilis michi labes extitit, morem geras. Nosti namque quales evum et regium nomen scriptores communiter habeat et quales esse velint. Quorum nempe opera perfecte corrigere ac vite per comata cola pervodosque discernere, non minus exigeret temporis quam novo illa de integro calamo doctioribus digitis exarare.

APPENDICE V.

LETTERA INEDITA

DI

FRANCESCO NELLI

AL PETRARCA.

Lettera XXX del codice 6121 della Biblioteca Nazionale di Parigi.

Vedi pag. 395 di questo volume.

Ante omnia oro veniam. Diu et multum unus male me habuit scrupulus. Sic ille heroyci carminis Surculus Tholosanus verba sua in principio Achilleydos in utramvis intelligentie partem intexuit, nunc librum imperfectum demonstrans, nunc perfectum, sed longe latentius. Supervenit, opinate satis apud multos scientie, Dantes noster librum illum minime consumatum asserens, cuius quamquam vulgariter poetantis non audeo sententiam reprobare. Modo supersunt eiusdem cuius ipse Dantes opinionis, qui temeritatem meam reprimunt, scilicet Forensis Plebanus,[1] premonstrator meus et alii quidam eiusmodi. Ego vero pluribus consideratis que ad oppositum intellectum me trahunt, omnibus contrarius sum. Et cum nunquam tibi super hoc literam miserim, scripsi eam tamen ferme quinquennium est. Solvere queso digneris me uno verbo, quid tu inde teneas, et illud erit michi ad lucem intellectus et veritatis. Sane placuit hic seorsum aperire in forma que me movent rationes. Tu feres equo animo ineptias meas. Duo item intime rogo et ex corde obsecro, primum ut aliquid dignum magno nostro huic Mecenati[2] scripseris latino sermone ac stilo tuo, ita libenter non dico audit, sed celebrat et dicta et opera tua, secundum, ut versus illos de Magonis morte qui iam orbe vulgati sunt ex Affrica tua collectos, michi omnino transmittas. Inveni etenim eos hic culpa scriptorum non integros, michi molestum quam plurimum. Vale.

[1] Di Forese Pievano di Santo Stefano in Botena si fa parola nella lettera V del lib. XII, *Fam.* del Petrarca. La lettera VII del lib. XVIII, *Fam.* è indirizzata a lui. Vedi la nota del Fracassetti a pag. 114 del vol. IV, del volgarizzamento dell'Epistolario Petrarchesco.

[2] Cioè Niccola degli Acciaiuoli.

APPENDICE VI.

VERSI INEDITI

DEL

BOCCACCIO E DI CECCO DA MILETO.

I.

Dal fogl. 122a del cod. H. VI. 23. della Biblioteca Comunale di Siena.

Vedi la pag. 300 di questo volume.

Carmina domini Johannis

Quando erit obscuri laribus contentus Amicle
Cesar, et imperium spernet, bellumque timebit,
Appius invise metuet certamina plebis,
Mutus erit Cicero, formosus Galba, fidelis
Annibal, infidus Scipio, Catilina pudicus,
Cherulus altisono carmen dictabit Omero,
At prius armatum Tersites sternet Achille,
Sol Stigia prerumpet radio mirantibus umbris
Tartaream subito complebit lumine vallem,
Hecterea bos facili penetrabit astra volatu,
Oceanum formica vado, Tanaisque tepenti
Ibit aqua, stringet glacies dempsissima *(sic)* Nilum
Nix extrema teget Meroen, nostreque *(sic)* carebunt
Ymbre, meduseis infecta cruoribus arva.
Surget ab occasu nitidis Aurora capillis,
Retrogradumque diem fucos *(sic)* transmictet ad Indos

Et Padus ad fontem, Vesulique redibit ad arcem,
Hecna *(sic)* vomet fluctus gelidos, osorgia *(sic)* flammas,
Aura movebit agros, contemnent nubila ventos,
Montibus errabunt pisces, pelagoque leones,
Tunc tua propositum convellent carmina nostrum.

II.

Dal fogl. 54a del codice Laurenziano 8 del Pluteo XXIX.

Vedi le pagine 309 e seg. di questo volume.

. . . . . MILETO

Postquam fata sinunt armis furialibus omnem
Ytaliam bellis miseram lustrare, potenti
Bistonidum cui sacra calent altaria Marti,
Talia cum minime deceant nos tempora mirto
Cingere temptantes latices gustando sacratos,
Fontis Castalij restat per opaca virentum
Ire decens nemorum veteres spectando latebras
Aonidum, cantuque gravem leviare laborem,
Ultima dum pateant tantarum condita rerum.
Ergo si cera gracilis compacta cicuta
Est tibi, vel buxus fortasse argutior ipse,
Carpe viam primus, nunc Menala grataque Nimphis
Arcadie montana petens saltusque liceos.
Vel si forte animo staret magis ire per arva
Sicilidum typhea gravi, mirande, sub Ethna,
I! sequar, et raucum solvet mea fistula carmen,
Dum tua cantando primos det tibia versus.
Nosti equidem, mi Meris, amant alterna Camenae,
Curaque pastorum vel magna Dyonidis arma.
Sint calami limen nostri non alta valenti
Decantare magis, nobis quos cognita Paphos
Et Veneris flammas sevosque cupidinis ictus.
Nam placido Galatea mihi suspiria vultu
Lasciviens prestat, nec diros opprimit ignes,
Et si forte pecus non sit mea cura capelle.
Iam dudum stabant, hominumque deumque labores
Mopso relinquamus cui frontem nectere lauro
Vidimus. Ipse deos iam cantat vertice sistro,
Me quoque texentem silvestri vigmine septam

Spectat opus quo tendo citus, sed iam tuus opto
Ut tibi sint faciles Satiri Driadesque puelle
Et superum veneranda cohors, longumque per evum
Pascua, rura, pecus, rivos, umbrasque recentes
Conservent, tribuantque simul gratamque Dionem,
Ut possis cunctos albo signare lapillo
Quos tibi fata dies prestabunt candida mundo.
Nunc igitur valeas, Meris mi digne, memento
Quandocunque tui poteris festando Menalce,
Cui si quando velis quicunque rescribere contra
Et moror ipse modo quo nobis otia Faunus
Prestitit, ac umbras habito quas tecit apricas.

RESPONDET CHECCVS IOHANNI.

Jam medium lucis contingere lumine fulvo
Gadibus, et Phebum distare videbat Eois
Meris ab occiduo semotus gurgite quantum
Stabat, et alipedes calcabant cursibus Austrum,
Nulla tamen operosa fuit pars lapsa diei.
Non frondes capris, ovibus non gramina leta,
Non puros querulo labentes murmure rivos
Mónstrarat pastor fetus tenerisque amore
Captus adit ramos silvestria poma ferentes,
Inde legens quecunque suo plus grata sapore
Fallitur et placidi consumit temporis horas.
Mox ubi concepit quantum post terga relictum est,
Solis in hec dignas effudit verba querelas:
O demens, o mente levis, quid credule Meri,
Credule quid blandis donas felicius evum,
Rebus? et ad sanas non retrahis otia curas?
Cur non ipse gregem per mollia prata vagantem
Colligis? ac numerum pecoris sub colle recenses?
Errantemque regis dextra inherente bacillo
Vel si forte iuvat levibus resonare cicutis.
Incipe, nam maior voluit licuisse Menalcas,
Fistula tunc placidum conflabit eburnea carmen
Testor Pana que tam Driadasque et numina ruris:
Nil minus in pretio quam blandos condere versus.
Sint mihi Dii testes museque elicona colentes
Sit quoque Parnasus deserte sint Aganippe
Olim que nostros recolunt eguisse poetas.
Nunc quoque nec suadet celum, nec frigida Phebe
Pastorum modulos spondet minus umbra quietem.

Uritur omnis ager, sed habent incendia mundum.
Aspice nam minimas contraxit populus umbras.
Nonne canes tremulis lambentes ecthera linguis
Stagna lacusque petunt? et siccis faucibus ardent?
Et sitis implacata magis quo plurima potant,
Et quondam virides squalent in pulvere frondes
Mirtus cum lauris edera atque nexibus ambit
Arborem corpus solitum posuere decorem.
Consonat hinc multa raucum nemus omne cicada
Sibila dant pavide milvi per inane volucres
Et male que false usa est commertia lingue
Ales cum nigrum traxit per membra colorem
Inmemor exercet mendacia guctura pene
Per quis seque suas certatim reddere voces
Molitur cetus discordi garulus ore.
Omnia nunc varios confundunt murmura versus.
Quid si igitur cantes? quid si canat ipse Menalcas?
Qui operis fructus? nullas mulcebitur aures.
Irrita sed potius tradetis carmina ventis.
Talia deam dedit Meris, cum forte Menalcas
Adveniens subito dextra comprehendit amici
Sic referens: Quando nulla est modo gloria Musis
Cedamus, saltusque ultro repetamus amenos.
Pabula qua nivei tondent armenta coloris
Ille minor sequitur, componens fronte galerum,
Leva tenet virgam raptam de stipite querno
Dum simul incedunt, dum verba licentia dicunt.
Hunc incepta vocat silvestri vigmine septa,
Alter abit multam Cererem prebere colonis.

III.

Dal fogl. 58a del codice Laurenziano 8 del Pluteo XXIX.

Vedi le pagine 311 e seg. di questo volume.

Verba puelle sepulte ad transeuntem.[1]

Tu qui secura procedis mente, parumper
Siste gradum, quero, verbaque pauca lege.
In te si forte fuit cithereius heros,
Senties et merito pietatis tela legendo,

[1] Tra questi versi e il carme pastorale indirizzato a Cecco da Mileto v'ha una gran differenza per quel che risguarda la metrica. La metrica del carme corrisponde a quella dell'Egloghe boccaccesche; i versi „puelle sepulte“ e la risposta dell'amante sono così errati che non si potrebbe nemmeno determinare a qual metro appartengano. Sembra che l'autore abbia voluto comporre distici; ma poi

Et pro me Iovi porriges ore preces.
Illa ego qui claris fueram prelata puellis
In mea Parthenope positis urbe claris,
Dulce iuventalis tempus fungebar in eso,
Nec dum ter quinos etas mea crescat annos
Cui formam Phaphye Charites tribuere decorem
Quam Pallas cunctis artibus erudiit,
Fuit et ut placuit mihi Constantia nomen.
Sic tempus placidum non indiscreta trahebam,
Et iam Cupido iuvenem paraverat ante
Oculos et videram quem mihi summe placebat
Et ut ei dabam causam sic dabat amandi.
Et simul et semel urebamur face potenti.
Hunc mihi promiserat spes simul et alta Tonantis
Soror et in brevi maritali iungere lege.
Et cum spectarem fata prius mutavere
Dantes consilium mihi per melle *(sic)* venenum.
Tunc inimica mei subrexit Amtropos *(sic)* heu
Et me subripuit subito de medio dira.
Et pia sepulcro sum tumulata manu.
Hic locus, hec requies fata dedere superna,
Hic pulvis faciem nititur vastare decoram,
Hic oculi nequeunt multa iam visa videre,
Hic roseus color pulcra dimisit ora
Et pallet misere par unaque mei.
Hic nigrent auro similes turpissime crines,
Ordine relicto quem dabat acta[1] manus.
Que simul a mira Palladis arte vacet
Torpent ad coreas pedes usitati veloces,
Et medio silet lingua sonora palato
Nec dat ulterius voces dulcore repletas
In quibus utebar Caliopis modulos.
Hic iacet extinctus amor qui corda peruxit
Et spe fugata vivit quem ante dilexi

continua con esametri raramente interrotti da pentametri: gli uni e gli altri per lo più sbagliati. Alcune linee sono vera prosa. Siccome la forma e i pensieri di questi versi sono tutti boccacceschi, di maniera che non si può dubitare che furono dettati dal Boccaccio, fa d'uopo ammettere che sieno stati composti da lui in un tempo ch' egli era ancora poco avanzato nello studio della metrica latina. Il che corrisponde al tempo in che furono composti, cioè ne' primi anni della sua dimora a Napoli, laddove il carme indirizzato a Cecco da Mileto appartiene al 1346 o più tardi ancora.

In fatti, se anche l'egloghe accennano a fatti che risalgono a tempo anteriore, di nessuna si può dimostrare ch' ella sia composta prima del 1345.

Ne' versi „puelle sepulte" ci furono conservati probabilmente i primi tentativi del Boccaccio nel verseggiare latino, e per avventura il primo abbozzo de' versi non ancora corretti nè ridotti al giusto metro.

Quid plura sum? Nicil *(sic)* si iam pulcerima fui,
Et mutor in cinerem morem sequendo priorum.
Sic ergo respicias qualia te fata sequuntur:
Nam vitare mortem nullus in orbe potest.
Set si te superi trahant ad scanna beata
Cum post me veneris legem solvendo comunem,
Da lector iuveni preces qui me diligebat:
Ut lacrimare sinat vitam ducendo primevam,
Ut sine mestitia domos adire beatas
Quos querit possim spiritus de corpore latus.

Verba transeuntis ad puellam sepultam.

Hic ego sum miser primus qui verba notavi
Et lego versiculos qui mea damna ferunt.
Sed male qui optas possum spetiosa puella
Ponere ploratus, te sine vita iacente.
Set querar quare subito miserabile fatum
Sic misere dii sua pietate relicta.
Hei mihi cur novi, cur te pulcerima vidi?
Si non novissem, non foret hic dolor.
Heu michi quid faciam? Plorabo semper ubique,
Set non sufficiet cordi peiora querenti.
Quos gemitus sumam nescio que dignia lamenta
In quibus ostendam doloris copia quanta
Sit mei dolentis, cui peiora parantur.
O decora nimis ubi nunc Constantia manes?
Cur mihi non loqueris ut iam locuta fuisti?
Aurea cesaries ubi nunc? Ridentes ocelli
Hii sine luce manent, et hec inculta *(sic)* vilescit
Sidereum vultus, ubi nupta lilia rosis
Esse videbantur, pallet, nec est ibi color.
Os pariens rosam sub qua tegebantur eburni
Ac nivei dentes est nubilosa modo.
Cara iacet cervix et sedent humero colla.
Poma manicorum parvo suspensa tumore
Nullaque mollitie pendebant fracta, sed ipsa
Durities propria signiabant signia pudoris.
Et que spectabant amplexus brachia forte
Dando suos meos si misera fata dedisset,
Et manus anulis quas iam ornare credebam
Et que sub istis membra meliora putabam
Hic sunt sub duro lapide tecta simul.
Quid igitur agam? Me sine spe dimisisti,
Me cruciat amor, me dolor ansiat, heu!
Cum puto non unquam te revidere debere
Nescio quo vadam, quid optem, quid deo petam:

Mors sola michi placet, postquam tu mortua jaces,
Cum sine te nequeam vitam deducere letam.
Pro te querebam vivere dum viva manebas,
Nunc sine vita iaces, quid mihi vita valet?
Lux tua dolores medebatur ansie mentis,
Et cruciatus quos dabat sepe Cupido
Visa fugiebant yllari facie vere.
Nunc sine pace vigent mortis augendo dolores.
Te si fata michi contraria subripuerunt,
Saltem vidissem te moriente, dedissent.
Forte dixisses: morior carissime, vale!
Set non dederunt, utinam te mortuam darent,
Ut videre possem, et quos mihi vita negavit
Mors daret amplexus. Ora pallentia sepe
Rigando lacrimis obscula dando piis
O possim tumulo tecum recumbere tuo,
Ut quos iunxit amor mors iungeret uno sepulcro.
O dolor inmensus, pestis nephanda que dira
Cur vivam sinis? Cur me non morte repellis?
Mors veni! Heu miseris longo nil tristius evo.
Ve michi cui vita mors erit amodo certe:
Dulce mori miseris si mors vocata veniret.
O celum! o superi! quid feci? quid fecit ista?
Ut morti data darer et ego mori?
O Venus inmensi deaque mater Amoris,
O nuptiarum dea Saturnia magnia,
Hanc mihi coniungi promisistis ore divino,
Quam mors necavit. Sic vox inritata deorum.
Cur sua non venit etas ad debiles annos
Plene senectutis? Quod si fieri negabant
Hoc dee fatales tempus quod mihi dedere
Ut viverem super secassent, adtribuendo
Iuveni que iacet mortua cito nimis.
Quid heu miser agam virgo Constantia pande!
Heu nunc quod possum fugiam lucemque deosque.
Te sequor ut comes et tecum ibo sub umbras,
Sed si forte pia corporis umbra foret,
Nec doloris huius causa deserere vellet,
Didonis exemplo sibi fugam dabo velocem
Gladio vel laqueo Biblidem sequarque dolentem,
Nam potius umbras volo visitare per undas
Cociti vel stigias Ditis rivasque videre
Si michi Leda locum negaret ubi bearis
Quam sine te velim mundo manere dolendo.

APPENDICE VII.

ALLEGORIA MITOLOGICA

ATTRIBUITA

A

GIOVANNI BOCCACCI.

Dal fogl. 59 e seg. del codice Laurenziano 8 del Pluteo XXIX.

Vedi pag. 323 e seg. di questo volume.

De mundi creatione.

Vultum rudis nature et etatis primeve chaos respexit ab arce summa Saturnius heros, et ipsius nature lites dirimere sancto cogitamine precedente disposuit, et iam deorum mansionibus actatis *(sic)* Ectheri Mulciferi *(sic)* regnia contiguans ac illi Juononis *(sic)* domos subposuit, et Amphytrices limphas domui sotiavit Plutonis. Que nullum alium terminum nisi centrum tangendo, gravis inter leviora pendebat et spirante Minerva dedit gurgitibus terminus, et arride *(sic)* superficiem virenti veste cohoperuit, ac diversis plantis et prothoplausti seminis quadrupedumque decoravit, et Nerei castra replevit animalibus vitam trahentibus ex humore, et alas tribuit Saturnie regioni, cum iam inescruptali *(sic)* providentie nidum Lede ante Latone filios infinitis luminibus decorasset, sibi sotiavit deos natura nobiliori creatos. Cum igitur de Elyso discederet Prometheus, aurea cepit etas que simplicitate vallata, glande, pino, herba, rivulisque contenta, sub naturali regimine usque ad Licaonis pacem, qui obsidem missum de gente molossa undis, prunisque paratum, diis voluit dare cibum, vitam duxit liberam asque *(sic)* duce. Sed cum iam de centro ad superficiem venisset Herinis et sibi sceptrum arriperet potantis,[1] vias malitie patefecit, propter quod mota sunt celestia regna et Jovis patuit ira, nam ipso mandante, Notus alis madidis cepit cursum, et Aquiloni clausum fuit iter ab Eolo. Processit igitur ille vultu caligine occupato, gravis

[1] Probabilmente *potestatis*. Mantengo la grafia del codice.

nimbis canisque capillis evolat furiosus, gestans in fronte nubes, sinus pennasque rorantes extulit in ecelsum, et celum nubibus clausum aperuit laniando, et effusis imbribus super terram tridentis terminos amplavit. Sed cum forte non sufficeret istud ire, ceruleus frater in alvo commotus evomit extra fontem. In tantum quia omnia pontus erant, nec montium ulla cacumina videbantur, solus in cymba parvula Deucalyon cum Pirra vitam evitorio[1] Parnasi stelliferi sunt potiti. Sed ultio sumpta iracundie flammas expulsit, et fructus[2] est Juppiter mansuetus, propter quod rectoris pelagi mandato tortilis bucina fuit a Tritone pulsata, et ad ipsius sonum unda in proprio gurgite rediit unaque. Et sic viventes montis cacumina relinquerunt *(sic)*, et ad templum Temis sollicite accedentes cuius fastigia turpi musco pallebant intrarunt, et desolati generis, repletoris accepto consilio, lapidibus postergatis in pristinum rediere, non tamen aureos mores sed argentea vita secuti. Liei patris munera cognioverunt, et Argon litora Lenni, Teucrorum menia et Frixeum vellus vidit, gustavit arrida sanguinem, et classica seva pulsarunt. Quiesierunt Anguipedes celum, ac discordiarum dea convaluit. Et absconsa pericula pretiosa caliditatibus variis sunt reperta. Et sic argentum in ere revolvitur per sucessum. Hinc Olimpus aperitur, et sacra manus *(sic)* canones conceduntur, quorum virtute populi deorum regnia sequentes artantur. Phoroneus etiam Lacedemonibus prebet leges, ut malitiis obvietur obcursuris. Sed quod officium Megere prevalet inter cunctos, et quos iam Pluto suis astutiis a principio ad stigias umbras traxerat et traebat, seminata zizania, spe salutis suis operationibus occupabat, et ad flumen Flegeton instantissime decurrebant. Non erant igitur vires Deucalionidum, que iam de ere ad ferrum pervenerant, tales quibus Ditis regnia dimissa possent ad alta suis meritis convolare. Sed illius pietatis ineffabili gratia, qui propriis manibus plasmaverat Prometheum, via salutis omnibus est parata. Ipse enim aperiens suas delitias nobis concessit thesaurum cariorem, et saturnia regnia restaurans, Astree virginis gladium reparavit, castasque leges in sui robore duraturas, vagantes in loco debito recollegit, et sibi statuit admirandum, in quem eas posuit et dimisit. Et ipsum, ut maligniantibus tolleretur accessus, clausit voce sancta, et inde in stipite fructuoso se nobis tribuit in salutem, et reversus ad patrios lares dimisit in eo validissimum protectorem, cuius probitatem Tritonia Pallas circumvadit studio vigili sotiata. Hec eius ligonem manu discreta pertractans, inprobas radices evellit, plantat utiles atque nutrit, aperit vias rivulis et clarissimis eorum liquoribus, meatus puros preparat per directam et luxuriantes flagellos resecat curva falce. Pullulant igitur ibi germina, dant post flores arbores fructum, et canes *(sic)* messes ampliant semen suum. Discurrunt tempora longiora, et inter populum sacris imbribus dealbatum. Pharao novus oritur cuius cor obduratum prodigia non retractant, sed suo lateri iurgantium comitiva connectit, et castra pacis nititur debellare ex averso. Gedeon fatigatur cum suis, quia naturali ingenio cum modestia sunt potiti circa fluvium declinantem ad salum. Querit enim cum suis concordie terminos conservare. Intrant ortulum, leguat flores, et Pallas dat eis Moysen ostensorem, ut eo ostendente florum virtutes varias operentur, et suis emulis tramite recto resistant. Sed bona faciens ibi Palladi sociatur, et viridarii terminos circumvadens Apollinis luce previa, consensu socie, novos palmites plantat veteres elicendo. Nam cum

[1] [illegible] *(sic)*
[2] [illegible]

iam Delphicus combustam semitam pertransisset, et sibi post terga animal veneniferum dimisisset, Chyronis bracchia lucidans et Arturus Pliades et Calixto et Cinosura vigerent in tantum quia Citheree aculeos extinguissent, Gedeonis agmina laboribus se subdederunt suas luces in pecudibus rectractantes. Ille florum antiquorum varietates . . . . . qui fuit de aqua latus. Sed novis intenti frugibus novos quesiere labores, quia renuit assumere almus pater circa alia impeditus. Sumunt igitur isti sibi consilium, querunt vias ut sua desideria compleantur, fugit intentionis perfectio, et eis clauditur omnis iter, nec audet aliquis assumere tale onus, sed dolore repleti Partenopensium tecta tenentes ansii videbantur.

Sed Pheton surgens de partibus Aquilonis eis apparuit ut Cilenus *(sic)* Ulixi, sibi florem tribuens, propter Circis pocula non gustavit. Ipsi vero videntes eum patris fame recoliti accesserunt et in conspectu eius prostrati dixerunt: si miseris est licitum aliquid suaderi, te per superos adiuramus, o Pheton, quod pias aures nostris vocibus non extollas. Tu enim filius stellarum principis porrectorisque lucis amene, nutritus inter montis Elycone Musas, in operationibus validis roboratus, a patre non devians, nobis dingneris ostendere florum generis novi virtutes, circa quas animus noster ansiatur. Infigit igitur Pheton oculos in petentes, et eis voce humili sic est orsus: Mihi vester aspectus vestri cordis angustiam declaravit, et tanti laboris fastigium me disponam. Ascendam igitur celos, et Lares adibo paternos, et michi currum ipso concedente inextinguibilis lucis assumam, vobisque petita monstrabo. Ceperunt ideo dicere desolati: Misit dominus de monte suo sancto Syon adiutorem plebi sue, et ut in Licurgi dolentis presentia ingniote Ysyphyli gaudio pleni filij subrexerunt, sic isti dimissa mestitia gratulantes, se labori cupidi paraverunt. Quesivit ergo Pheton Solis regalia tecta, et in ipsius se presentia presentavit. Vidit enim eum in solio eminenti sociis variis circumdatum. Nam ibi dies, mensis et annus et equales hore et secula permanebant. Cui etiam astabat ver novum florente corona, ibi nuda estas spicca serta gerebat, et uvis sordidus autupnus *(sic)* ferebat pampineam *(sic)* diadema, post cuius terga sedebat glacialis hiemps canos yrsuta capillos. Ipse enim claris lucente smeragdis, velatus purpurea veste, oculis cuncta videntibus, sobolem vidit adesse. Cui Pheton, quid ac[1] ait arce petisti, queque tibi vie causa fuit? Cui ille refert: O inmensi lux publica mundi Phebe pater, turba iacet in terra, desolationis gravamine impedita, que me per tua numina abiuravit, ut sibi tua luce sui erroris nebulas declararem; id circo si mihi huius nominis usum Climenes recte concessit, Phebe, donum. At ille: Quod vis pete munus, et illud me tibi tribuente referes. Et cum quod iam sibi promiserat et obtinere iuramento firmasset, Pheton ait: Presta pater ut possim tuum deducere currum. Cui ille respondit: Filii *(sic)*, non est tua tuta voluntas; magnia enim petis que tuis viribus non conveniunt, sors tua mortalis est, nec est mortale quod optas, tu nescius ingniotum affectas donum, ingnoras ne quod via prima sit ardua, et illius equi mane enituntur recentes, nescis etiam quia celo media est altissima via. Nec noscis ad Oceanum vires esse necesse robustas cum moderamine multo. Non enim in via putes invenire lucos amenos, nec deorum urbes placidas et preclaras, nec delubra divum servitiis deputata. Ibi enim cornua tauri, arcus hemonios, et ora violenti leonis invenies, nec non et bracchia scorpionis seva videbis, et alia. Siste igitur et tua corrige vota, ne tibi funesti videar

[1] Probabilmente *hac*.

muneris actor. Sed monitis illis repugnat, et curru petit iterato. Annuit pater, ut potuit, leto corde, et tollens iuvenem offert suis oculis vulcania munera. Habebat enim currus ille aureum axem, aureus erat temo, nec non et rotarum aurea curva, cuius radiorum erat argenteus ordo, et per iuga grisoliti relucebant et undique gemme. Quem cum magnianimus Pheton aspiceret, vigil Aurora a nitido ortu patefecit fores purpureas, et rosarum atria plena stellas fugavere nitentes, et novus Lucifer oritur vocans diem. Videns ideo pater terras mundumque rubescere et extreme Phebeie cornua vires perdere, imperat velocibus Horis equos iungere. Faciunt iussa celeres dee, et quadrupedes ambrosie suco satiatos, ingnemque vomentes, ab altis presepibus ducunt, eis frena sonantia imponentes. Et continuo pater ora nati sacro medicamine fecit patientia flamme, et radios comis imposuit. Fulget tenebris Aurora fugatis, et Nox humidas metas in esperio litore positas tetigit, quando imprudens Pheton gratias egit et iuvenili corpore currum occupat. Nec sedit sed singnio Plutonis insidias repellenti audacissime fronti iuncxit, et in manibus sibi datas accepit habenas. Interea, Pirous, Eous, Ethon et Phlegon flammigeris innitibus auras implent, et pedibus repagula pulsant. Novorum Phariseorum caterva nimis intenta videns radios nebulas penetrasse, contenta circa novos flores, curam non modicam adhibebat, ut virtute radiorum illius eorum virium notitiam acciperet expressarum. Ergo equi corripuere viam et motis per aera pedibus dabant solito terris radios turpiores, nec ut moris erat in suo tramite peragrabat, nam ductor indoctus nunc magis nunc minus debite regebat habenas, propter quod nunc salutando,[1] nunc vero retroheundo asque ordine ascendebant, nec in consuetis locis eis moram debitam dimictebat. Unde inspectores admiratione non modica sunt repleti, sed tamen cogitantes quod novus aderat rector, et quod in ascensione durum non modicum erat iter, inter se forte dixerunt: Cum medium circunferentie sumet quam planum modo debito ducet currum. Ascendit igitur iste. Sonipedes levem *(sic)* pondus angnioscunt et iugo solite gravitatis carentes, sic ut sinu pondere naves curve per equora lambunt, et hic in levitate feruntur, taliter honere insueto dant equi vacuos in aere saltus, et tritum spatium derelinquunt. Cur ipse non immodico pavescendo, se timide locavit in curru, et ubi sibi commissas habenas flecteret ingniorabat omnino. Tunc primo gelidi Triones caluere, et nisi Mulciter *(sic)* vetuisset, equore tingi tentabant equi, et glaciali polo frigida serpens, pigras prius frigore nimio calefacta novas ex fervoribus sumpsit iras, et si via fuisset inde Bootes creditur quod fugisset. Hoc Pheton infelix a summo hectere intuens, sibi subito genua intremuere timore, et suis oculis aborte sunt tenebre, et iam mallet equos nunquam tetigisse paternos. Et sicut vento precipiti agitata pinus freno gubernatoris dimisso fertur in undis, sic ille miser per aera se terebat, et se revolvens in girum, sibi multum celi videt post terga relictum, pars maior ante oculos, et animo metitur utrumque, et modo denotat ortum, nunc vero occasum, que fata sibi contingere non permictent. Stupet, nec frena remictit in totum, nec avidos equos potest suis iuribus retinere, nomina ignorat equorum, quod madent nescit, et suam in presumptionem damnando pererrat. Mirantur terrigene aspectantes, et lucem plenam ambagibus attingentes, nedum florum sapores accipiant, ymmo ab eis potius se absentant. Non itaque manet ille sed ambulat, et libre equinotium iam dimissum in obcursu aspicit scorpionem, qui flexis undique lacertis et

[1] [illegible]

caudam porrigens in spatium ampliorem aspicientibus minabatur. Cum hunc Pheton actingeret et nigri veneni sudore roratum aspiceret, cuspidem timuit ultra modum, et formidine plenus male sumcta *(sic)* frena dimisit. Vagantur equi nunc celum pulsando, nunc terras ardoribus devastando, et usque ad infima puerorum doctrinam flamme misere descenderunt, sed scissa caloris causa terra inferis patuit miserime *(sic)* Pheton. Dedit igitur Jovi mater gigantium *(sic)* preces, quas ille rector Olimpi suscepit aure pia, et summam petiit arcem, unde fulmina solitus est iactare, et ira furoreque commotus, fulmen misit in aurigam, cuius animam expulit atque rotas, et sic ingnes compescuit ingne. Ille igitur cadens ab Eridano est receptus, cuius truncum Experie Nayades sepulcro piissime commiserunt, et sic in ansietate priori florum querentes naturam subito se intrarunt. Discant a simili omnes sibi tales labores assumere, quia finis rei cuique peroptandus possint attingere sine dampno. Nam si viveret Pheton, nedum curra paterna, sed radios timoris causa quis dubitat quod fugeret? Et Martia[1] potius ligonem quam cyteram, membrorum expoliatus vagina, vellet sine dubio agitasse. Nec non et si spiraret Arangnies lanificia nedum faceret, sed talium recordatione timeret. Et Nyobes Junonis caneret cum honore. Leo enim arte superatur a pardo, sed si contra vires porrigit superatur. Maneat igitur unusquisque in sua vocatione tamquam Aaron, nec sibi magistri formam assumat quis non novit esse discipulus, si Phetontis ruinam cupit miserabilem evitare — et cetera — IOANNES DE CERTALDO.

[1] Errore in luogo di *Marsya*.

DEGLI

AUTORI CONSULTATI DAL BOCCACCIO

PER LE OPERE LATINE.

Il Boccaccio fu, dopo il Petrarca, l'uomo più erudito dell' età sua. Parve anzi a due preclari ingegni[1] che nella erudizione il Boccaccio superasse il Petrarca: lode grandissima, anzi soverchia, a chi non voglia fermare il suo giudizio sulla sola cognizione del greco, che nel Boccaccio fu certamente maggiore.

Per la qual cosa già il Manetti, ammiratore del rinascente grecismo, paragonando tra loro l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio, diceva „che in poche cose e leggere" il Certaldese andava innanzi agli altri due, accennando appunto agli studì di greco[2]. Del rimanente, non trovi nell'opera del Certaldese rammentato uno scrittore pagano, che fosse ignoto al Petrarca; laddove, per quel che risguarda gli scrittori ecclesiastici, il Petrarca era molto più dotto del Boccaccio. Ben può vantarsi il Boccaccio che in uomini dottissimi potesse sorgere il dubbio s' egli era da mettersi a paro o da anteporsi al Petrarca nel fatto della erudizione:

[1] A. H. L. Heeren, *Geschichte der classischen Litteratur im Mittelalter* I. parte. Lib. II, cap. 70: „Er (Boccaccio) war vielleicht noch grösserer gelehrter als Petrarca". — G. Carducci, *Ai Parentali di G. B. discorso:* il Boccaccio „giovine e amato, fra le lusinghe d'una società dilicata e corrotta non lasciò vincersi all'ardore delle passioni e dei piaceri tanto che non trovasse tempo ad acquistarsi quella dottrina, in cui, se non nella latina eleganza, lasciossi addietro il Petrarca".

[2] „Ceterum Boccaccio ita pene in omnibus praestat (cioè Dante), ut in paucis admodum, ac levibus quibusdam, in Graecarum scilicet litteratum cognitione, qua Dantes omnino caruit, et in materna ac soluta oratione, qua pauca scripsit, sibi cedere videatur, in quibus duobus dumtaxat etiam Petrarcham excelluit, quum ab eo tamquam a praeceptore suo in ceteris omnibus vinceretur". G. Manetti, *Vita del Boccaccio*, pag. 93 dell' ed. del Galletti.

*

dubbio che da solo è la più bella testimonianza della sua grande dottrina, che non parve poca nemmeno a' dotti moderni.

A questa dottrina il condusse quella smania incessante di leggere e di apprendere, e quell' amore a' libri de' quali parevagli non possedere mai abbastanza. Indi i lamenti per le biblioteche distrutte o dalla edacità del tempo o dalla ignoranza e malvagità degli uomini; indi l' ardire di rimproverare, sebben timidamente, anche i banditori del nome di Cristo, che molti libri contrarî alla nuova religione „mandarono in eterno oblio"; e più apertamente accagionarne i principi, „i quali odiando tali memorie, che rivelavano molti vizî di gran signori, mandarono in rovina quanti libri poterono avere".[1]

Sebbene la storia ci fornisca più di un esempio che il Boccaccio non inventò di suo capo quelle persecuzioni contro i libri, egli poteva aggiungere che potenza di principe non vale a distruggere le opere dell' intelletto, se l' ignoranza dell' aula principesca non è un riflesso della barbarie de' popoli: e che i libri arsi su' roghi si moltiplicano con diligenza febbrile e con affannosa pietà. Se non che il lamento del Boccaccio per le biblioteche distrutte merita di essere considerato per altro rispetto: è uno de' primi lamenti per la perdita degli antichi libri. I barbari distruggono, i precursori del risorgimento letterario raccolgono con infiniti stenti i preziosi volumi dell' antichità; e Riccardo di Bury scrive il primo libro su' libri, con lodi così innamorate, che il suo *Philobiblion* può dirsi il precursore della *Bibliomania*, scritta pure là in Inghilterra cinque secoli dopo.

Il Petrarca e il Boccaccio si nominano con buon diritto tra' primi bibliofili. Vedi il Petrarca visitar mezza Europa in cerca di opere ciceroniane, il Boccaccio salire l' alta scala che conduceva al ripostiglio „senza porta e senza chiave" dove i Cassinesi del trecento lasciavano i loro libri,[2] e maneggiare in Ravenna i libri più sozzi per fango e sporcizia, pur di trovare una biografia di San Pier Damiano desiderata dal

[1] „[illegible] erroris et potissime gentilicii tenebras amovente, ac etiam diu declinante Graecorum fulgore, clamantibus in infaustam religionem Christi nunciis, ac eam in exterminium pellentibus, nulli dubitandum est, quin secum multos diluerint libros . . . . Et etiam sic perire facile fuit, quod in eorum detrimento quorumdam principum detestabile accessit odium, nec aliter quam in hostes ab eis adversus ea conspiratum est, et quod hoc deleverit odium non solum fabularum sed quaruncumque facultatum volumina, non leviter exprimeretur numerus". Prefazione alle *Genealogie degli Dei*.

[2] Vedi Benvenuto da Imola in Muratori, *Antiquitates Italicae*, vol. III, col. 801 (ed. 1774).

Petrarca.[1] Vedi l'allegro novelliere togliersi dalla compagnia delle giovani donne, e vegliar le notti per trascrivere vecchi codici, e poi, più innanzi con gli anni, „trascrivere di sua mano tanti e tanti libri che sarebbe stato meraviglioso non in lui, così fecondo in comporre di suo, ma in ogni più esperto amanuense".[2] In questo modo il Boccaccio giunse a formare una biblioteca, che gareggiava in ricchezza con quella tanto famosa di Francesco Petrarca. Ben sapeva il Boccaccio qual prezioso tesoro aveva raccolto, e di quanto giovamento agli studiosi avvenire; però nel testamento lasciava tutti i suoi libri al dotto agostiniano frà Martin da Signa, perchè li tenesse a suo uso finchè viveva, e fosse obbligato di concederli a qualunque persona ne lo chiedesse, e poi venendo a morte, consegnarli tutti senza eccezione al convento di Santo Spirito, ove dovevano essere riposti in un armadio, e in perpetuo rimanere in quel convento acciocchè ognuno potesse leggerli e studiarvi sopra.[3]

Il volere del Boccaccio fu rispettato; e non molto dopo la sua morte, un giovane fiorentino caldo d'amore per lo studio dell'antichità, volle accrescere lustro al prezioso retaggio, adornando a proprie spese il luogo dov'era conservato. Contemporaneamente allo studio de' classici antichi, risorgevano le biblioteche; e le arti apprestavano splendide sale e artificiosi scaffali, annunziando i tempi del Pinturicchio che circondò la biblioteca de' Piccolomini con pitture non indegne di Raffaello, i tempi di Michelangelo che architettò la Laurenziana, di Giovanni da Udine, che la severità michelangiolesca rallegrò con la gaiezza de' raffaelleschi festoni.

Il buon volere di Niccolò Niccoli, così aveva nome quel giovane che amorosamente s'adoperò intorno alla biblioteca del Boccaccio, non bastava sicuramente a gareggiare con le splendide biblioteche de' Medici e de' duchi d'Urbino, ma certo fu gran danno che un violento

[1] „fortuna tua, arbitror (scrive il Boccaccio al Petrarca), factum est ut quaternus ex papyro veniret in manus; quem et vetustate et incuria fere corrosum, et mille seu aquae seu spurcissimi liquoris altius notis aspersum video, abiicere invisum volui; nec multum abterruit, tum cum torvis oculis prima eius in pagina inscripti operis titulum reiecturus aspicerem *Vitam Petri Damiani*".

Nella edizione del Corazzini a pag. 309.

[2] „copiam transcriptorum suorum (del Boccaccio) intuentibus mirabile quiddam videri soleat hominem pinguiorem, ut eius corporis habitudo fuit, tanta librorum volumina propriis manibus exarasse, ut assiduo librario, qui nihil alius toto fere vitae suae tempore egisset, satis superque esset, nedum homini circa cognitionem humanarum et divinarum rerum propterea occupatissimo, ut cogitationes suas litteris postea mandaret, quod a Poeta nostro egregie factum fuisse constat, ceu posterius apparebit". Manetti, *Vita Boccaccii*, pag. 90 dell'ed. citata.

[3] Il Boccaccio vuole che se ne faccia anche un inventario: „et facere inventarium de dictis libris".

incendio distruggesse, nella notte da ventidue a' ventitre di marzo del 1471, que codici raccolti e trascritti dal Boccaccio con tanto amore, e con tanta onoranza serbati in Santo Spirito. E poichè a noi non è dato aggirarci in quella biblioteca, ne maneggiare que codici, io mi studierò di rifare, almeno con la immaginazione, la libreria boccaccesca, com ella risorge dagli scritti del Certaldese.

Gran meraviglia di quel tempo avresti potuto vedere nella libreria del Boccaccio parecchi codici greci, „ricondotti in Italia dopo tanti secoli". E „tu per opera mia", esclama il Boccaccio con giusto orgoglio, contro a quegl' ignoranti invidiosi che d' innestare versi greci nelle sue opere lo rimproveravano come di cosa trivola, „essendo ignota la lingua greca".

„In ciò (scrive il Boccaccio)[1] ho compassione della latinità, la quale se in tutto ha tralasciato gli studî greci, di maniera che non conosciamo i caratteri delle lettere, è male per lei, per ciò che sebbene tutto l' Occidente si rivolga ad apprendere la lingua latina, e ch' ella da sè stessa agli studî sia sufficente, nondimeno se fosse accompagnata con la greca, sarebbe molto meglio, poichè nemmen gli antichi Latini hanno cavato tutto il buono della Grecia, ma molte cose vi restano, e specialmente da noi non conosciute, le quali sapendole potremmo diventare più dotti. Ma di questo un' altra fiata. Questi poi non hanno riguardo a chi s' indirizzi questa fatica, perchè vedrebbero ch' io la ho fatta a petizione di un re,[2] a cui non meno sono familiari le lettere greche che le latine, e appresso il quale continuamente dimorano molti uomini greci, e dotti, a' quali non parranno superflui questi versi greci, siccome paiono ai Latini ignoranti. Ma che tante cose? Acconsentiamo un poco a questi oltraggiatori. Per causa di dimostrazione ho scritto e notato de' versi greci. Che sarà poi? Li prego dirmi: debbo io però essere morso? a cui faccio ingiuria io, se uso delle ragioni mie? Se no' l sanno, questo è onore mio, e gloria mia, cioè tra' Toscani usare versi greci. Non sono stato io quello che nella patria mia da Venezia condussi Leonzio Pilato, il quale venendo da lunghi viaggi voleva andare all' occidentale Babilonia? Nol raccolsi nella mia propria casa e lungamente vel tenni? Non procurai con grandissima fatica che fosse accettato tra' dottori dello Studio fiorentino, e fosse condotto a leggere con pubblico stipendio? Fui veramente io, io sono stato il primo che a mie spese ho fatto ricondurre i libri d' Omero, e alcuni altri Greci in Toscana, dond' erano partiti molti secoli innanzi, senza mai più ritornarvi; nè solamente gli ho condotti in Toscana, ma nella patria.[3] Io sono stato il primo tra' Latini che da Leonzio Pilato privatamente ho udito la Iliade; io appresso sono stato quello che ho operato che i libri d' Omero fossero letti in pubblico, e sebbene appieno non ho compreso la lingua greca, almeno ho adoperato, e mi sono affaticato quanto ho potuto, e non v' è dubbio che se piu

lungamente fosse dimorato appresso noi quell'uomo vagabondo che meglio l'avrei compresa. Ma come che molti autori greci io abbia pur veduti, nondimeno per dimostrazione del mio precettore alcuni ne ho eziandio compresi, de' quali secondo il bisogno nella presente opera mi sono servito. Duilio, che fu il primo che in battaglia di mare vinse i Cartaginesi, dalla cena ritornando a casa, potè sempre usare i lumi di cera come che fosse contra il costume de' Romani, e eglino il sopportarono pazientemente; ma con me si crucciano alcuni, se oltre il solito dell'età nostra mescolo qualche verso greco con le scritture latine, e della fatica mia mi piglio un pò di gloria. Veramente io stimava apportar qualche splendore alla latinità, laddove veggio contra di me aver mosso una nebbia di sdegno. Certamente mi dolgo, pensando che anche gli uomini dotti potrebbero dir come gli altri; nondimeno, sebbene egli è da curarsene, tuttavia si può sopportare con pazienza. Finalmente prego tutti che sopportino ciò con animo quieto, ricordandosi (testimonio Valerio) che non è così umil vita che non sia tocca dalla dolcezza della gloria".

Così, dopo il vanto ben meritato, il valent'uomo conchiudeva modestamente. I posteri, meno ignoranti e meno invidiosi che non sieno i contemporanei, confermarono ed accrebbero l'elogio che il Boccaccio fece a sè stesso; e Giannozzo Manetti, non molti anni dopo la morte del Certaldese, scriveva che „quanto v'ha di greco presso a noi si deve ricondurre al Boccaccio".[1]

Che la lingua greca non cessasse mai d'essere intesa e parlata in alcune parti d'Italia, particolarmente nell'Italia meridionale, e che durante tutto il medio evo si trovassero uomini che per debito d'officio, o per necessità di commerci, o per sete di scienza, s'argomentavano d'intendere il greco, non può dubitarsi.[2] Quanto poco approdassero alla scienza cotesti tentativi, c'insegna Roggero Bacone, il quale dopo aver faticato assai in ricercare uomini che sapessero la grammatica della lingua ebraica, della greca e dell'araba, ne trovò a stento quattro soli.

[1] „Sed quorsum haec tam multa de litteris graecis dicet quispiam? Quorsum? ut totum hoc quidquid apud nos Graecorum est, Boccaccio nostro feratur acceptum, qui primus praeceptorem et libros graecos a nobis per longa terrarum marisque spatia distantes propriis sumptibus in Etruriam seduxit". Manetti, l. c. pag. 91.

[2] Chi s'accingesse a dettare la storia degli studî greci nel medio evo farebbe grande servigio alla storia della erudizione. I lavori dell'Hodius e del Gradenigo sono i primi passi nel difficile cammino. I lavori del Thurot e del Cramer lasciano molto a desiderare, tuttochè offrano di molti materiali. Il lavoro del Renan, più volte citato, non ha mai veduto la luce, come seppi dall'illustre Comparetti. E chi meglio del Comparetti potrebbe porsi ad impresa tanto difficile quanto onorevole? Il libro intitolato: *Fr. Petrarca e G. Boccaccio e lo studio del greco in Italia,* pubblicato da Pellegrino D. Arsenio, monaco basiliano di Grottaferrata, stampato a Roma nel 1875, non potei vedere quantunque lo commettessi più volte a' libraj.

„È vero (dic' egli) che parecchi parlano quelle lingue, ma la ragion grammaticale ignorano in tutto, e quelli che della lingua sanno qualcosa, ignorano le scienze, per cui nè possono tradurre nè recar molta utilità".[1] Questo vale per il secolo decimoterzo: che poi nel secolo decimoquarto, ad onta delle traduzioni di Aristotile, lo studio della lingua greca non fosse molto più divulgato nè profondo, lo provano le parole sopraccitate del Boccaccio, che hanno riscontro e conferma nella testimonianza del Petrarca, il quale, fingendo di scrivere ad Omero,[2] lo pregava di non meravigliarsi

„che nella valle di Fiesole e sulle rive d'Arno tre soli vivano a te (ad Omero) devoti ed amici.[3] Non è poco, anzi è molto, ed è più ancora di quello che ragionevolmente sperar si potrebbe in una città dedicata tutta ai traffichi ed al guadagno, aver trovato tre spiriti devoti alle Pierie sorelle. E poi fa cuore: chè grande e popolosa è quella città, e sè ben guardi, ti verrà fatto trovarne un altro:[4] al quale un quinto ancora aggiungere potrei, anzi il dovrei, siccome quello cui la fronde Delfica o Alfea circonda il crine; ma cui non so come, rapito a noi, tolse per sè la Babilonia d'Oltralpe.[5] E pochi ti sembrano cinque amici de' cosiffatti entro una cerchia di mura a un tempo solo raccolti? Fatti a cercarne altrove. Cotesta tua Bologna onde tu ti quereli, comeche degli studi sia nobilissimo albergo, frugata e rifrugata non te ne dara che sol uno:[6] due Verona,[7] uno Solmona:[8] Mantova uno,[9] se lo studio del cielo non lo rapisse alla terra: poichè disertate le tue, ei si dette a seguire le bandiere di Tolomeo: Roma, capo del mondo, mirabile a dirsi, non ne contiene pur uno. Dato ne avrebbe Perugia un altro, che molto prometteva di sè, ma di sè stesso ei non curante, non che al Parnaso, volse le spalle all'Appennino e alle Alpi, e a procacciarsi colla penna ricchezze or fatto vecchio va girando la Spagna.[10] Altri ve n'erano in altre città, ma tutti quanti io conobbi, da questo terreno soggiorno al comune ed eterno sono volati. Intendi or dunque il mio discorso a che mira: cioè che tu lasci di far doglianze contro l'amico[11] che in una terra ti addusse, se non da molti, certamente da

[1] Ruggero Bacone citato dalla Schriftschwester *Johannes Sarisberiensis*, pag. 108 e 109.

[2] Petrarca, *Rer. Fam. Epist.* Libro XXIV, lett. 12, ed. V. p. 102 [illegible] nella nota del Fracassetti. Vedi come il Fracassetti confuti l'opinione del de Sade e di altri, i quali congetturavano che il Boccaccio avesse scritto al Petrarca in nome di Omero; donde poi la risposta del Petrarca.

[3] Chi sono questi? Certamente uno è il Boccaccio; e gli altri? Il Nelli? il Salutati? Leonardo Bruni? frà Tedaldo della Casa?

[4] Questo quarto non può essere il Petrarca, come stima il de Sade.

[5] Zanobi da Strada.

[6] Pietro da Muglio.

[7] Guglielmo da Pastrengo, e Rinaldo da Villafranca.

[8] Marco Barbato.

[9] Forse quell'Andrea di cui si fa parola nella lettera XI del libro V *Fam.*

[10] [illegible] Ma questo non è probabile, come dimostrerò più innanzi.

[11] Niccolò Sigero? Leonzio Pilato?

tanti ammiratori ed amici tuoi abitata, quanti nessun' altra al presente ne vanta. E non sai tu quanto sien essi fatti rari nel mondo? In tutta quant' è la Grecia io credo che l' amico nostro sia solo. Fuvvene un altro a me già maestro,[1] che dopo avermi aperto il cuore a dolcissima speranza, sul bel principio dello studio morendosi, lasciommi deserto, sebben già prima lasciato mi avesse, quando men pensoso di me che di lui io mi adoperai, perchè all' episcopato venisse promosso. Soffri dunque in pace questo scarso numero de' tuoi, e trovi la tarda età nostra da te quel perdono che non avresti negato ad una più verde. Sempre furono pochi, ora sono pochissimi, nè vi sarà, come penso, in avvenire più alcuno che gli onorati studî tenga in pregio e in onore".

Lo scarsissimo numero degli ammiratori di Omero ci mostra quanto fosse meschina la conoscenza del greco in Italia e più ancora nel resto dell' Occidente. Il Petrarca per parte sua il confessava, dolendosi che non poteva comprendere i preziosi volumi greci, che pur teneva nella propria libreria: doni cortesi di uomini illustri che persin nella corte imperiale di Bisanzio ripetevano con onore il suo nome.[2]

Che il Petrarca apprendesse così poco di greco, fu cagione la subita partenza di Barlaamo Calabro il quale aveva preso ad erudirlo nelle lettere greche;[3] tre anni durò il Boccaccio con Leonzio Pilato sotto un sol tetto; ma era poco dotto o poco diligente il maestro che di tanto discepolo non seppe fare miglior grecista. La erudizione greca del Certaldese si restringe a un etimologizzare quasi sempre falso, tanto che delle molte etimologie da lui prodotte non v' ha quasi nessuna che valga; o ella si riduce alla interpetrazione non sempre esatta di qualche verso d' Omero.

Il maggior vanto del Boccaccio è proprio l' avere costretto e aiutato Leonzio Pilato a tradurre l' Iliade e l' Odissea in lingua latina. Gli uomini del medio evo non mancavano di rammentare il nome di Omero; ma finora s' è cercato invano di scoprire uno scrittore de' tempi di mezzo, nell' occidente d' Europa, del quale si possa affermare che abbia letto l' Iliade e la Odissea.[4] Le citazioni d' Omero negli scrittori

[1] Barlaamo.

[2] Vedi quella a Niccolò Sigero, *Rer. Fam. Ep.* lib. XVIII, ep. 2.

[3] „Calabrum Barlaam modernum Graecae specimen philosophiae, qui me latinum inscium docere Graecas litteras adortus, forsitan profecisset, nisi mihi illum invidisset mors, honestisque principiis obstitisset, ut solita est". Petrarcha, *de sui ipsius et aliorum ignorantia*, pag. 1163, vol. II dell' ediz. Basileese del 1554. Vedi anche *de Contemptu Mundi*" (vol. I, pag. 390, ed. cit.).

[4] Il Joly *(Benoît de Sainte More et le Roman de Troie, ou les Métamorphoses d'Homère... au moyen âge)* particolarmente nel tomo II accennò a parecchie reminiscenze dell' Iliade e dell' Odissea in alcuni scrittori del medio evo; ma egli stesso non volle affermare che coteste reminiscenze dimostrassero nell' uno o nell' altro di quegli scrittori la conoscenza de' veri poemi d' Omero. P. e. anche

latini, le brevi *periochae* attribuite ad Ausonio,[1] e quel magro compendio di scuola che porta il nome di Pindaro Tebano, erano le sole fonti dell'erudizione omerica in tutto il medio evo; e, ciò ch'era anco peggio, nel compendio dello Pseudo-Pindaro molti stimavano avere tutto Omero in latino; sebbene alcuni si fossero accorti dell'errore prima che il Petrarca lo combattesse. „Conciossiachè da pochi *principi* in fuori dei libri tuoi (scrive il Petrarca ad Omero)[2] ne' quali io ti vedea, come da lungi si vedono d'un desiato amico apparire le punte de' capelli, o sotto le sopracciglia confuso e rapidissimo il muovere delle sue pupille, nulla di tuo latinamente tradotto m'era venuto alle mani, nè sperare io poteva che in alcun modo dato mi fosse di vederti d'appresso. Chè tuo non è certamente, quantunque tratto da te e del tuo nome intitolato, quel libricciattolo che volgarmente passa per tuo".

Il Petrarca chiamava „libricciattolo" il famoso compendio di Pindaro, e sollecitava Leonzio a dare finalmente veste latina a' poemi d'Omero; ma il Boccaccio fu il primo nostro classico che con Leonzio Pilato leggesse nel greco originale l'Iliade e l'Odissea. Il Boccaccio confessa modestamente di non averle intese a pieno: „ne intesi (dic'egli) quanto potei, e non dubito che se quel vagabondo Leonzio fosse rimasto presso a noi più lungamente, mi sarebbe riescito meglio. Ma, comunque, o bene o male io abbia inteso molte cose, alcune le compresi pienamente per le ripetute spiegazioni del maestro".[3]

Il Boccaccio, che non accoglieva senza critica e spesso trovava da ridire sulle dichiarazioni delle favole mitologiche date da Leonzio,

[illegible] Lorenzo Segura vorrebbe aver letto l'Iliade [illegible] de Puymaigre, *Les Vieux Auteurs Castillans* I, [illegible]. Nel *Philologus* [illegible] XV, fasc. [illegible], pag. [illegible] leggi un articolo intitolato: *Homerus Latinus*. [illegible] Müller che del compendio di Pindaro scrive così:

„Es wurde also der ausweg im mittelalter häufig gelesen und angewendet; meist schlechtweg unter dem titel Homerus; und hieraus ergiebt sich, was an der noch jetzt hier und da spukenden nachricht, in der klosterschule zu Paderborn sei im zehnten jahrhundert mit Virgil, Lucan, Statius auch Homer gelesen worden, daran ist. Es ist natürlich nicht *Smirnamus vates*, wie ihn Theganus Monum. Germ. II, 600 nennt, gemeint, sondern eben sein nacheiferer en miniature. Dasselbe gilt, wo in mittelalterlichen katalogen des occidents ein Homerus vorkommt. Je auffälliger grade für Deutschland eine solche kenntnis des griechischen wäre, da nicht einmal von Italien, wo doch in folge des seeverkehrs und der eroberungszüge das griechische nicht ganz ausstarb, zumal in Calabrien und Apulien, im entferntesten so etwas berichtet wird, um so mehr müsste man diese nachricht, sie mag stammen woher sie will, beargwöhnen, auch wenn sich nicht eine so einfache erklärung derselben von selbst darböte".

[1] Un codice della Malatestiana di Cesena (n. VI del Pluteo XII) le attribuisce al Petrarca. [illegible] del Mazzatinti [illegible] Tomo II, pag. [illegible] del Catalogo delle Malatestiana [illegible]

[2] Lettera cit. pag. 183.

[3] *De Genit. Deor.* [illegible] XV, [illegible]

gli fidava poi ciecamente quanto alla spiegazione filologica de' periodi greci; e non poteva essere altrimenti, perchè a sindacare quegl' insegnamenti linguistici il criterio naturale non bastava, e la poca scienza della materia e' l' aveva tutta da Leonzio. A che giovavano le „frequenti spiegazioni" del maestro, se questi spiegando e rispiegando ripeteva errori? Il maestro che allo scolare lasciava tradurre πλήξιππος con *plexippo* e διάκτορος ἀργειφόντης con *diactoro argifonte*, è in gran sospetto di non aver saputo dare interpetrazioni migliori.[1] E il sospetto diventa certezza a chi studì le traduzioni dell' Iliade e dell' Odissea procurate da Leonzio.[2]

[1] Alcune di queste interpetrazioni erronee addita lo Schuck, pag. 10, nota 11 dell'opera: *Zur Charakteristik der ital. Humanisten.* Cfr. la nota seguente.

[2] Vedi più innanzi. — Riporto qui alcuni passi di Omero citati dal Boccaccio.

Dall' *Iliade:*

De Gen. Deor. I, 3 (pag. 4). — „Quod a superis in terram demum deiectum *(cioè il Litigio)* sit, scribit Homerus ob id factum, quod opere suo ante Herculem Euristheus natus sit". — Il Micillo nota a questo passo (pag. 5): "Homerus *Aten* vocat, lib. 18, quae tamen non video, quomodo huic fabulae conveniat.... Homeri autem Ἄτη *noxa* Latinis dicitur, quae homines malis implicat, mentesque seducit et inquietat, cui repellendae et placandae Litae Iovis filiae oppositae sunt, quae tanto tardiores sunt, quanto noxa gravior est, ut pulchre ab Homero fingitur". — Il Boccaccio fu tratto in errore credendo la dea Ἄτη equivalente a *Litigium*; anche il Micillo erra citando il libro 18, quand' è il XIX canto, v. 126-133, a cui allude il Boccaccio.

De Gen. Deor. I, 9 (pag. 13). — „Homerus praeterea in Iliade eam *(cioè la notte)* domitricem deorum vocitat, ut sentiamus quoniam nocte magnanimes ingentia pectoribus versant, tamen nox minime talibus apta ebullientes opprimit spiritus, eosque tamquam domitos in lucem usque coerceat". Accenna al c. XIV, v. 259.

De Gen. Deor. III, 22 (pag. 71). — Il Boccaccio riporta quattro versi dell' *Iliade* (canto XIV, v. 214 e seg.) nell' originale greco, e li traduce come segue: „Intellectus est iste. Et a pectoribus solvit Ceston cingulum vanum *(sic)*, ubi sibi voluntaria *(sic)* omnia ordinata erant, ubi certe amicitia atque cupido atque facundia, blanditiaeque furatae mentem licet studiose scientum".

Vanum è manifesto errore in luogo di *varium:* e *varium* scrive anche Tedaldo copiando questo passo; pure anche Tedaldo ha *voluntaria*, ch' io credo errore in luogo di *voluptaria* che mi sembra avvicinarsi più a θελκτήρια, sebbene non ne renda ancora esattamente il senso. Tedaldo ha: *blanditiaeque furatae in intellectum etc.*

De Gen. Deor. IV, 4 (pag. 81). — „Has *(cioè le Ore)* Homerus dicit equos et currum in tempore parare, et diei venire volenti coeli portas aperire". Accenna al c. V, v. 749, o VIII, v. 393.

De Gen. Deor. IV, 18 (pag. 90). — L' edizione del Micillo non dà esattamente il testo del Boccaccio, il quale, come attestano i codici antichi delle *Genealogie*, riportò in quel capitolo tre versi di Omero nell' originale greco, seguendo la lezione accolta anche da' moderni, e traducendoli come segue: „Cito Centimanum vocasti in magnum Olimpum quem Briareum vocant dii, hominesque omnes terrigenam, eius patrem *(sic)* meliorem" (*Iliade*, I, 402 e seg.). — *Patrem* è manifesto errore in luogo di *patre.*

De Gen. Deor. IV, 58 (pag. 109). — „Insuper dicit Homerus in Iliade inducens Aeneam Achilli loquentem in pugna, Boream pulcherrimas Dardani adamasse equas et ex eis equos XII velocissimos suscepissse". — Al canto XX, v. 223 e seg. Omero dice che le puledre amate da Borea appartenevano ad Erittonio figlio di Dardano, non a Dardano stesso.

De Gen. Deor. VI, 31 (pag. 159). — „Polydorus hic alter a superiori *(cioè differente dal Polidoro rammentato nel cap.* 30) et Lycaon filii fuerunt Priami et Laothoes, ut satis apud Homerum Lycaon ostendit Achilli dicens:

Il Boccaccio sembrava dalla fortuna predestinato a segnare una nuova era anche nella storia del risorgimento de' libri di Platone. Il

[illegible] „[illegible] Achilla miserere mei [illegible] meas [illegible] tuas servas sum [illegible] pro miseris. Ie [illegible] [illegible] cepisti. [illegible] Leucoto [illegible] tertiam diem abut post [illegible] [illegible] et [illegible] tres [illegible] terram [illegible] [illegible] [illegible] dies. quem genuit Lothoe filia Altai senis, qui Lelegensibus dominabatur. Huius autem filiam Priamus habebat, et alias. Ex isto autem duo natis sumus, tu autem ambos iugulabis. Certe primum inter pedestres domuisti Polydorum deo similem, et percussisti lancea. Nunc autem mihi infortunium paras, tuas effugere manus non possum, sed hoc in animo ponas quaeso ne minterficias, non enim ex uno ventre cum Hectore sum, qui tibi socium interfecit“ etc. Parafrasi liberissima dell'*Iliade*, XXI, 7 e seg.

De Gen. Deor. VII, 1 (pag. 171). — „Milesius Thales... non genitum Oceanum, sed patrem Deorum, rerumque omnium asserebat, cui aliquando adhaesisse videtur Homerus, et potissime ubi in Iliade introducit Junonem dicentem: Oceanum Deorum nationem et matrem Thethym“. Il Boccaccio ha troppo scrupolosamente tradotto θεῶν γένεσιν (*Iliade*, XIV, v. 201) con „Deorum *nationem*“.

De Gen. Deor. VII, 63 (p. 195). Genealogia di Sperchius, secondo l'*Iliade*, XVI, 173 e seg.

De Gen. Deor. IX, 21 (p. 229). — Accenna al tradimento usato a Tideo, narrato nel canto IV, v. 376 e seg. dell' *Iliade*.

De Gen. Deor. XII, 13 (p. 296). — „Agamemnon Plysthenis fuit filius, ut supra, et Atreo parvulus derelictus. Fuit hic Mycenarum rex et Thyestis successor, ut in Iliade etiam sentire videtur Homerus, ubi de sceptro Agamemnonis, multos describit versus fere hoc dicentes: apud Troiam in concione Graecorum praesidens Agamemnon sceptrum tenebat, quod Vulcanus artifex fecerat, illudque dedit Jovi Saturnio. Postea Juppiter concessit Diactoro argiphonti. Hermias autem rex dedit Pelopi plexippo, postea Pelops dedit Atreo, qui moriens Thyesti bellicoso reliquit, qui Thyestes reliquit Agamemnoni multis insulis et Argo imperanti“. *Iliade* II, v. 100 e seg.

De Gen. Deor. XII, 48. (p. 306). — Parla del singolar certame tra Aiace ed Ettore secondo l'*Iliade* VII, 206-312.

Parafrasi o piuttosto compendio assai inesatto de' versi 7 e seg. del canto XXI dell'*Iliade*. Nota com' egli abbia frainteso il verso 75.

[illegible] *Odissea*

De Gen. Deor. IV, 6 (p. 82). — „esse tamen hos greges *(cioè del sole)* in Sicilia dicit Homerus“. — *Odissea* canto XII, non XIII, come ha l' edizione del Micillo.

De Gen. Deor. IV, [illegible] „Oceanum Colchorum [illegible] Homerus in Odyssea testatur. Solis filius et Persae filiae Oceani“. — *Odissea*, canto X.

De Gen. Deor. IV, 14 (p. 86). — Il Boccaccio racconta di Circe acennando al libro X dell'*Odissea*.

De Gen. Deor. IV, 41 (p. 100). — Nell' ediz. del Micillo al cap. 41 che ragiona di Calipso si legge: „Quod... testatur Homerus in Odyssea dicens, ubi certe Atlantis filia dolosa Calipso“.

In due codici antichi (176 Aedil. scritto nel 1398, e 191 della Badia di Fiesole, entrambi Laurenziani) il passo è riportato in greco così:

[illegible]

De Gen. Deor. VII, 3 (p. 173). Accenna alla genealogia di Persa figlia dell'Oceano, citando Omero *(Od.* X, 137-139).

De Gen. Deor. V, 33 (p. 141). — Il Boccaccio cita l' *Odissea* nel cap. 33 e nel cap. 34 a proposito d' Itilo e Neide figli di Zeto.

De Gen. Deor. XII, 15 (p. 296). — „Megapenthes, dicit Theodontius, filius fuit Menelai ex Lydia captiva susceptus post raptam Helenam, quod Homerus testari videtur in Odyssea dum dicit. Filio autem a Sparte Alectoris accepit filiam. Qui ipsi unigenitus fuit fortis Megapenthis a serva. Helenae autem dei filium non dederant, postquam primo genuit Hermoniam filiam desiderativam, quae formam habebat aureae Veneris. Et sic per hos patet etiam Menelaum Megapenthi coniugem dedisse filiam Alectoris spartani, cuius nuptias celebrantem Telemacus Ulissis filius veniens ex Ithaca comperit“. *Odissea*, IV, v. 10.

Petrarca aveva ricevuto in dono parecchi codici greci delle opere platoniche, a veder le quali invitava que' suoi mordaci detrattori che avevano osato sentenziare „ch' egli era buon uomo sì, ma ignorante", e che Platone, da essi siccome seguaci d'Aristotile „al tutto non conosciuto ed odiato, null'altro dettò fuorchè uno o due soli libretti..." [1]

„Se quanto me sentenziarono ignorante (scrive il Petrarca)[2] tanto fossero essi eruditi, non si sarebbono per certo lasciato fuggir di bocca questo sproposito. Non letterato, non Greco, posseggo io solo in casa mia sedici libri, se non più, di Platone, dei quali non so se costoro udissero mai pur il titolo. Del che faranno le meraviglie: ma se nol credono, vengano e li toccheranno con mano. La mia biblioteca rimane presso di me, e sebben io mi sia un uom senza lettere, è ricca abbastanza di opere letterarie: e ben sel sanno costoro, che tante volte vi entrarono per mettermi ai costituti. Or v' entrino ancora una volta, e mettano, se vogliono, ai costituti Platone, per giudicare se anch' egli si scroccasse senza merito la fama di dotto; vi entrino, e troveranno esser le cose come io le dissi, e me, comunque idiota, spero confesseranno non esser bugiardo, e di que' libri vedranno non i Greci soltanto, ma alcuni eziandio nel latino tradotti, ch' essi letteratissimi non videro mai. Delle quali opere ben potranno costoro a lor senno sentenziare sul merito, ma in quanto al numero, non oseranno per certo dire altramente da quel ch' io dissi, o muovere controversia: e vedran pure che quelli sono una parte soltanto delle opere di Platone, delle quali altre io vidi con questi occhi miei."

Ad uno di que' codici petrarcheschi delle opere di Platone accennava il Boccaccio nel suo Commento a Dante, dicendo che i libri platonici egli vide „tutti o la maggior parte, o almeno i più notabili, scritti in lettera e grammatica greca in un grandissimo volume, appresso il mio venerabile maestro messer Francesco Petrarca".[3] Da questo codice il Boccaccio voleva tradurre con Leonzio Pilato alcuni dialoghi di Platone, se non che il Petrarca, che lo sapeva intento alla traduzione di Omero, lo distolse „dal porsi contemporaneamente a due così difficili imprese". „Anche quel volume di Platone che mi riuscì (scrive il Petrarca)[4] salvo ritrarre dall' incendio della mia villa transalpina, voi chiedereste che vi mandassi: ed io ne lodo lo zelo vostro: e vi prometto che l' avrete a suo tempo, nè certamente per fatto mio verrà meno d' aiuti la vostra

[1] *De sui ipsius et aliorum ignorantia*, pag. 1162 dell' ed. basileese, e pag. 100-101 del volgarizzamento del Fracassetti (Venezia, 1888).

[2] l. c.

[3] *Commento sopra la Commedia*, lez. XV, pag. 370 del vol. I, nell' ediz. curata dal Milanesi.

[4] *Variarum Ep.* XXV, nella trad. del Fracassetti, vol. V, pag. 305.

nobile impresa. Badate però che male non si convenga mettere assieme in un fascio questi due sommi principi della greca sapienza, e che ad omeri mortali incomportabile non sia il peso ad un tratto di ambedue quegl ingegni divini. Con lieti auspici si accinga a cimentarsi Leonzio coll' un di loro, e incominci la sua fatica da quello che scrisse molti secoli prima."

Grazie agl' incitamenti del Petrarca, Omero fu tradotto interamente; per contrario è colpa del Petrarca se il Certaldese non potè addentrarsi nello studio di Platone. Vero è che il Salvini [1] ebbe per certo che, non ostante i consigli del Petrarca, il Boccaccio e Leonzio si accingessero a tradurre alcuni libri di Platone: ma dalla citazione che il Salvini fa delle „Epistole latine" del Petrarca come di unica fonte per quelle sue notizie intorno ad Omero, Platone e Leonzio, si vede ch' ei cadde in errore.

In fatti dalle opere del Boccaccio appare manifestamente ch' egli non conosceva di Platone punto più che molti de' suoi contemporanei, e forse meno, poichè se nel Petrarca trovi citato il commento di Calcidio sul Timeo, [2] e se in altri letterati puoi dimostrare la conoscenza del Fedone [3] e persino del Menone, [4] da nessun libro del Certaldese puoi dedurre con certezza ch' egli conoscesse questi dialoghi, e il commento di Calcidio. Ben so che nella lezione decimaquinta del suo Commento a Dante il Boccaccio allega „Calcidio sopra il primo libro del Timeo di Platone", e che subito in sul principio della lezione prima è citato il primo libro del Timeo, e un altro passo pure del Timeo nel capitolo terzo del quarto libro delle Genealogie degli Dei: ma quell' unica citazione di Calcidio non ha molto valore, perchè può derivare da altri libri, com' è certo che in mille altri libri anche del medio evo il Boccaccio poteva leggere le due citazioni del Timeo, una delle quali è anzi errata, citando egli „la fine del primo libro" quando doveva dire: „in fine del prologo del Timeo". [5] Dà invero meraviglia ch' e' ricordasse così

[1] [illegible] del Salvini pubblicati [illegible] pag. [illegible], vol. I delle ed. [illegible] del *Com. a Dante* del Boccaccio.

[2] Vedi pag. 1156 e 1160, vol. II dell' ed. bas. del *de Sui ipsius et al. ignorantia*. Cfr. anche il mio lavoruccio: *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio*, pag. 62.

[3] [illegible] pag. XLVI [illegible] Petrarca, de Vita [illegible] Opuscoli [illegible] si citano le seguenti parole di Abelardo: „Platonis opera non cognovit latinitas nostra".

[4] [illegible] *Inh. Stradigarosis*, pag. [illegible]

[5] Come ha già avvertito il Salvini, l. c. pag. 76 e 80.

raramente il celebre fondatore dell'Accademia, che pur inalza alle stelle chiamandolo il „teologo".[1]

Pure ammesso ch' egli potesse conoscere il Timeo co' commenti di Calcidio, certo è che il Boccaccio non conosceva il libro ΠΟΛΙΤΕΙΑΣ pur tante volte citato da lui. Ho rammentato più volte che tra gli argomenti de' quali si valevano i nemici de' poeti, era pur questo: „che Platone aveva dalla sua repubblica esiliato i poeti". Credete voi (domanda il Boccaccio) che Platone avrebbe compreso nel bando un Omero, citato persino nelle „sacratissime leggi de' Cesari", il quale tante città illustri gareggiano in chiamar loro concittadino, e che Platone stesso tante volte induce in testimonio in quel medesimo libro della Repubblica? „Oh! lungi da me ch' io creda, un così dotto uomo, com' era Platone, aver voluto significare ciò che vogliono cotesti suoi interpetri; anzi io tengo ch' egli non avrebbe dalla città sua bandito gl' insigni poeti, ma gli avrebbe fatti nonchè cittadini, principi e maestri della sua repubblica".[2] Così s' ingannavano il Boccaccio e il Petrarca,[3] che non avevano letto il libro di Platone, come non l' avevano letto certamente que' loro oppositori che pur lo citavano.

[1] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 13. E nel *Com. a Dante* Lez. XVI, vol. I, pag. 379: „Della sua scienza (di Platone) fu fatta, ed è ancora maravigliosa stima quasi da tutti quegli che a' tempi che i Romani erano nel colmo del lor principato, eran famosi uomini; e ancora ne la fanno i cattolici filosofi, affermando in molte cose la sua dottrina esser conforme alla verità cristiana".

[2] *De Gen. Deor*, lib. lib. XIV cap. 19. E nel *Com. a Dante*, lez. III, pag. 128: „Dicono adunque aiutati dall' autorità di Platone, che i poeti sono da essere cacciati dalle città, quasi corrompitori de' buoni costumi. La qual cosa negare non si può che Platone nel libro della Repubblica non lo scriva; ma le sue parole, non bene intese da questi cotali, fanno loro queste cose senza sentimento dire. Fu ne' tempi di Platone, e avanti, e poi perseverò lungamente, ed eziandio in Roma, una spezie di poeti comici, li quali per acquistare ricchezze e il favore del popolo, componevano lor commedie, nelle quali fingevano certi adulterj e altre disoneste cose, state perpetrate dagli uomini, li quali la stoltizia di quella età aveva mescolati nel numero degl' Iddii: e queste cotali commedie poi recitavano nella scena, ... E perciocchè spesso vi si facevano intorno agli adulterj, che i commedi recitavano, di disoneste cose, si movevano gli appetiti degli uomini e delle femmine riguardanti a simile cose desiderare e adoperare; di che i buoni costumi e le menti sane si corrompevano e ad ogni disonestà discorrevano: perciò, acciocchè questo cessasse, Platone considerando se la repubblica non fosse onesta, non poter consister, scrisse, e meritamente, questi cotali dovere essere cacciati delle città. Non adunque disse d' ogni poeta. *Chi fia di sì folle sentimento che creda che Platone volesse che Omero fosse cacciato della città, il quale è dalle leggi chiamato padre d' ogni virtù*"?

[3] E con lui il Petrarca, scrivendo: . . . „Sed ut omissis aliis coeptum sequar, in ultimo agmine poëtarum, quidam sunt, quos scaenicos vocant, ad quos pertinet illud Boëtij, et quicquid a quolibet contra Poëtas vere dicitur. Et hi quidem ipsos inter Poëtas contemnuntur, qui quales essent, Plato ipse declaravit in sua Rep. quando eos censuit urbe pellendos. Ut enim constet non de omnibus eum sensisse, sed de scaenicis tantum, ipsius Platonis ratio audienda est ab Augustino posita, qua scilicet ludos scaenicos indignos Deorum maiestate ac bonitate censebat, in quo multos sui temporis notavit

Ma i detrattori de' poeti avevano attinto la citazione platonica da altri autori che conoscevano Platone assai bene. Non è possibile di ingannarsi sugl' intendimenti di Platone chiaramente manifestati. Quei poeti insigni, che il Boccaccio sperava non essere compresi nel bando, erano appunto quelli avuti in sospetto da Platone. „Se uno di questi poeti (scrive il filosofo) venisse nel nostro stato per far mostra dei suoi versi, noi gli faremmo riverenza come a santo e ammirabile, e piacevole; ma gli diremmo che un cosiffatto uomo non si trova nella nostra repubblica, nè gli sarebbe concesso fermarvisi, e invieremmolo ad altra città pur dopo avergli versato sul capo unguenti, e averlo coronato di lana".[1] E questo onorato esilio era pria che a tutti bandito ad Omero. Platone „era ben consapevole del fascino che ha sull'animo la poesia", e rammentava „quanto piacere gli cagionasse la lettura di Omero"; ma, tra il favoleggiato senno de' poeti e il senno filosofico come lo intendeva il fondatore dell'Accademia, „c'era discordia antica", come dice lo stesso Platone.[2] In Omero egli ravvisava il maestro degl' imitatori, inutili guastamestieri, il maestro de tragici, pervertitori del retto pensare, fautori delle passioni, tormentatori de' vizi. „Poichè grande è la lotta e maggiore di quanto sembra: si tratta di riescire o buono o cattivo, non essendo conveniente dimenticare per la poesia la giustizia e ogn'altra virtù".[3] Nello stato platonico non si tollerava fuor che un solo genere di poeti; quelli che s' acconciavano a poetare secondo i dettami della morale, e secondo le leggi de' reggitori: una poesia „ad usum Reipublicae", in lode degli Dei e de' valentuomini: sia pure cantata da „poeta

[illegible] Generis Poetis. . . . . Ut tamen Platonis [illegible] modo heroicis atque [illegible] ad nocebat, animo vero multum proderat, quoniam velut excussor poëticam ingressus in aream, valido ventilabro, [ed. bas.: *versiflabro* (sic)] grana discrevit a paleis. Quando autem Homerus apud illos, quando Virgilius apud nos, [illegible] illustres scientiarum [illegible] se dederunt? profecto [illegible], sed de virtutibus, de [illegible] hominum ac rerum omnium, atque omnino de perfectione humana stylo mirabili, et quem frustra tibi aperire moliar tractaverunt, nec tamen nihil in iis ipsis reprehensibile dixerim". *Contra Medicum Invect.* lib. III, pag. [illegible].

[1] εἰ ἡμῖν ἀφίκοιτο εἰς τὴν πόλιν αὐτός τε καὶ τὰ ποιήματα βουλόμενος ἐπιδείξασθαι, προσκυνοῖμεν αὐτὸν ὡς ἱερὸν καὶ θαυμαστὸν καὶ ἥδυν, εἴποιμεν δ' ἂν ὅτι οὐκ ἔστι τοιουτοτρόπος ἀνὴρ ἐν τῇ πόλει παρ' ἡμῖν οὐδὲ θεμις ἐγγενέσθαι, ἀποπεμποιμεν τε εἰς ἄλλην πόλιν μύρον κατὰ τῆς κεφαλῆς καταχέαντες καὶ ἐρίου στέψαντες. ΠΟΛΙΤΕΙΑΣ [illegible] IX. [illegible]

[2] παλαιὰ μέν τις διαφορὰ φιλοσοφίᾳ τε καὶ ποιητικῇ [illegible] VII. [illegible]

[3] Μεγάλη γὰρ, ἔφην, ἡ ἀγών, ὡ φίλε [illegible] τοῦ χρηστὸν ἢ κακὸν γίγνεσθαι, οὐτε [illegible] . . . οὐδὲ ἡ ποιητικὴ [illegible] ἡ τοῦ δικαίου καὶ τῆς ἄλλης ἀρετῆς [illegible]

austero e non piacevole, ma che imiti cose convenevoli, e acconci i proprî detti a quelle norme che ponemmo in sul principio quando ci accingemmo ad educare i guerrieri."[1]

Povero Boccaccio! S'egli avesse potuto leggere questi brani platonici come si sarebbe disingannato sul conto di Platone! Platone chiedeva in nome dello stato ciò che i teologi e i filosofi oppositori del Boccaccio chiedevano in nome della religione e della scolastica: cioè la schiavitù della poesia e dell'arte. Il Boccaccio era così innamorato della libertà dell'arte e della poesia, e così certo che questa libertà doveva trionfare, che in tale proposito e' non avrebbe mancato certamente di contraddire anche a Platone, tuttochè lo tenesse per „uomo di celestiale ingegno".[2]

Per giudicare della fama che ebbero Platone e Aristotile nel medio evo, è degno di molta considerazione quel passo del Commento a Dante, dove il Boccaccio narra che „alcuni si sforzano" di accusare Aristotile di aver voluto ardere i libri di Platone: „la qual cosa credo, volendo, non avrebbe potuta fare, in tanto pregio e grazia degli Ateniesi fu Platone, e la sua memoria e li suoi libri. . . . . È il vero che la scienza di questo famosissimo[3] filosofo lungo tempo sotto il velamento d'una nuvola d'invidia di fortuna stette nascosa, in meraviglioso prezzo continuandosi appo i valenti uomini la scienza di Platone: nè è assai certo, se a venire ancora fosse Averrois, se ella sotto quella medesima si dimorasse".[4]

Per quel che risguarda la leggenda avvenne certamente il contrario. La fantasia de' poeti popolari e cavallereschi si compiacque in assoggettare anche „l'archifilosofo"[5] alle onnipotenti leggi d'Amore; ed i pittori del medio evo rappresentarono più d'una volta il grave e canuto Stagirita, ginocchioni recante sul dorso una femminetta che lo doma col

[1] αὐτοὶ δ' ἂν τῷ αὐστηροτέρῳ καὶ ἀηδεστέρῳ ποιητῇ χρώμεθα καὶ μυθολόγῳ ὠφελείας ἕνεκα, ὃς ἡμῖν τὴν τοῦ ἐπιεικοῦς λέξιν μιμοῖτο καὶ τὰ λεγόμενα λέγοι ἐν ἐκείνοις τοῖς τύποις, οἷς κατ' ἀρχὰς ἐνομοθετησάμεθα, ὅτε τοὺς στρατιώτας ἐπεχειροῦμεν παιδεύειν. l. c. γ'. IX. 308.

[2] *Com. a Dante*, Lez. I, vol. I, pag. 79. Il Boccaccio si compiace in narrare i prodigi di cui la leggenda adornò la vita di Platone. Il Boccaccio volle anche rammentare che Platone „fu oltremodo dalla concupiscenza della carne stimolato" *(Com. a Dante*, Lez. XVI, vol. I, pag. 379). È noto ch'egli dice lo stesso dell'Alighieri *(Vita di Dante*, pag. 56 dell'ed. del Milanesi).

[3] L'edizione del Milanesi, vol. I, pag. 371 reca: „famosissimo *poeta* filosofo". Errore gravissimo; perchè qui si parla certamente di Aristotile, non di Platone. L'ed. del Moutier, vol. I, pag. 296 ha soltanto: „famosissimo filosofo".

[4] Lez. XV.

[5] Riccardo di Bury nel *Philobiblion*, cap. II.

treno.[1] I romanzeschi biografi del grande Alessandro non dimenticarono il celebre maestro del Macedone, che doveva provare le vendette delle donne, delle quali aveva osato palesare al discepolo gli artifici e le malizie. Poco men de' poeti favoleggiarono i filosofi intorno al grande maestro: discepolo di Salomone, paragonato a Geremia, precursore delle dottrine cristiane:[2] inalzato a tanta autorità, che citandolo „facevasi apparir vero l'assurdo e non citandolo si scemava fede al vero." Contro alla quale idolatria coraggiosamente predicò Francesco Petrarca dichiarando „sacrilego chi ostinato giura nella sentenza di Aristotile, non chi osa a lui contraddire", come pareva a' sofisti di quel tempo.

Il Boccaccio pone Aristotile nel primo seggio a destra della Filosofia „in più notabil sito", „con atto pio":[3] e lo dice „uomo di celeste ingegno e principe de' filosofi peripatetici",[4] e afferma che „quasi altra filosofia che la sua non è dagl' intendenti seguita".[5] Egli cita la definizione aristotelica dell'„intelletto possibile, ricettacolo della specie",[6] e la tripartizione della vita mortale:[7] ma invano si cercherebbe nelle opere del Certaldese un fondamento per architettare un sistema filosofico, che il Boccaccio non s'è creato mai. Le dispute filosofiche annoiavano l'autore del Decameron, che fattosi raccoglitore erudito leggeva i filosofi per trarne notizie di fatti piuttosto che di opinioni filosofiche, e tutto al più ne trascriveva gli avvertimenti morali senza approfondire troppo se derivavano come necessarie conseguenze dall'un sistema o dall'altro. I libri *politici* di Aristotile gli dànno notizie di Minosse morto in Sicilia:[8] e per giustificare la narrazione di tavolette egli annovera anche Aristotile tra gli scrittori che le innestarono negli scritti loro.[9] A' propositi morali

[1] Vedi la tavola II nel vol. II, de' *Manoscritti Palatini* illustrati dal Palermo. Anche le tavole de' *Trionfi* del Petrarca che stanno nella Petrarchesca Rossettiana rappresentano Aristotile tenuto al freno da una femmina. Da una finestra pende Virgilio nel famoso canestro ecc. Vedi la prima tavola nel *Catalogo della Petrarchesca Rossettiana* da me pubblicato nel 1874.

[2] Vedi p. e.: Cholevius, *Geschichte der deutschen Poesie nach ihren antiken Elementen*, I, 171. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, vol. II, pag. 106.

[3] *Amorosa Visione*, cap. IV.

[4] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 9: Aristotile „coelestis ingenii virum, et peripateticorum [illegible]".

[5] *Com. a Dante*, Lez. XV, vol. I, pag. 371.

[6] *De Gen. Deor.* lib. IX, cap. 4, *Com. a Dante*, Lez. XX, vol. I, pag. 481.

[7] vitas . . . „quas nos vulgarioribus vocabulis contemplativam, activam, et voluptuosam nuncupamus, de quibus Aristotiles uti de caeteris optime facit, disserit in primo ethicorum". *De Gen. Deor.* lib. VI, cap. 22.

[8] *De Gen. Deor.* lib. XI, cap. 26, e *Com. a Dante*, Lez. XVIII, vol. I, pag. 437.

[9] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 9.

delle opere erudite del Boccaccio meglio d'ogni altro libro aristotelico rispondeva l'*Etica;* e secondo questa egli definisce la magnanimità e l'avarizia,[1] la temerità e l'accidia,[2] la mansuetudine, l'ira e lo sdegno.[3] Per le interpetrazioni de' miti in senso naturalistico, il Boccaccio trovava in vece le descrizioni de' fenomeni e delle loro cause ne' libri aristotelici delle *Meteore*, e negli pseudo-aristotelici *delle Cose Mirabili* e *sul fiume Nilo*.

Altre opere di Aristotile il Boccaccio rammenta nella lezione decimaquinta del suo Commento sopra la Divina Commedia, scrivendo:

„Egli (Aristotile) la Dialettica, ancora non conosciuta prima, in altissimo colmo recò, e ad istruzione di quella scrisse più volumi. Scrisse similmente in Rettorica: nè meno in quella apparve facondo, che fosse alcun altro rettorico, quantunque famoso stato davanti a lui. Similmente intorno agli atti morali, ciò che vedere se ne puote per uomo, scrisse in tre volumi, Etica, Politica ed Economica; nè delle cose naturali alcuna lasciò indiscussa, siccome in molti suoi libri appare; ed oltre a ciò trapassò a quelle che sono sopra natura, con profondissimo intendimento, siccome nella sua Metafisica appare: e, brevemente, egli fu il principio e 'l fondamento di quella setta di filosofi, i quali si chiamano Peripatetici".[4]

Ancorachè in questo elenco sieno nominate parecchie opere di Aristotile delle quali il Boccaccio non riportò alcun brano, non si può inferirne ch'e' non le conoscesse. I libri aristotelici che compongono l'*Organon*, eran nel medio evo notissimi, e per le parziali versioni di Boezio, e più completamente per opera di San Tommaso di Aquino e di altri, su' quali si fondava la gran fama di Aristotile „principe de' logici". I libri della Retorica, dell'Etica, della Politica, dell'Economica, della Metafisica, eran ben noti nel secolo XIV per le varie traduzioni latine;[5] e i codici di queste opere riputatissime non dovevano essere troppo rari. Che il Boccaccio non isfruttasse più largamente le opere di Aristotile, seguendo le orme dell'Aquinate e di Alberto Magno, può dar meraviglia tanto più che potevano offrire alle sue raccolte erudite una messe poco men ricca ch'elle non offrono all'elucubrazioni de' filosofi; ma, fuorchè

[1] *Com. a Dante*, Lez. XXVI, vol. II, pag. 28 e 59.
[2] *Com. a Dante*, Lez. XXXII, vol. II, pag. 124.
[3] *Com. a Dante*, Lez. XXXI, vol. II, pag. 113, Lez. XXXIV, pag. 143.
[4] *Com. a Dante*, Lez. XV, vol. I, pag. 370.
[5] Il Jourdain afferma: „Ainsi nul doute que vers à peu près le milieu du XIII siècle, on ne possedât des versions latines de presque tous les écrits d'Aristote qui existent de nos jours *(Récherches critiques sur l'âge et l'origine des traductions latines d'Aristote*, pag. 34 dell'ed. 2ª).

de' libri dell'Etica[1] e dell'Anima,[2] della Politica,[3] delle Meteore,[4] del libro sul Nilo[5] e delle Cose Mirabili,[6] il Boccaccio non si valse di altri libri dettati da Aristotile o a lui attribuiti.

[1] p. e. *De Gen. Deor.* lib. XV, cap. . . . e lo stesso passo („nel terzo dell'Etica" *Com. a Dante*, Lez. VI, v. I, pag. 179. Quindi, sempre nel *Com. a Dante*, Lez. VIII, v. I, p. 220 („nel quarto della sua etica"), e pag. 234 („nel terzo"). Il sesto libro dell'Etica è citato a pag. 259 del vol. II, Lez. XLII. E alla pag. 250: „Etica è un libro il quale Aristotile compose in filosofia morale, . . . e tratta Aristotile in più luoghi di queste tre disposizioni, e massimamente nel settimo" (cioè delle „tre disposizioni che il ciel non vuole" come dice Dante: incontinenza, malizia, e la matta bestialitade).

[2] *De Gen. Deor.* lib. IX, cap. 4; *Com. a Dante*, Lez. XX, vol. I, pag. 480.

[3] *De Gen. Deor*, lib. XI, cap. 26: „in Politicis"; e *Com. a Dante*, Lez. XVIII, vol. I, pag. 437 („nella Politica").

[4] *De Gen. Deor.* lib. XIII, cap. 20; *Com. a Dante*, Lez. IX, vol. I, pag. 260 (Aristotile „nella sua Meteora"), Lez. X, vol. I, pag. 278 („nel secondo della Meteora"), Lez. XI, vol. I, pag. 294 („nel terzo libro della sua Meteora"), Lez. XVIII, vol. I, pag. 444 („nella Meteora").

[5] *De Gen. Deor.* lib. VII, cap. 30: „Composuit enim ex eo *(cioè sul Nilo)* libellum Aristoteles". — Valentino Rose, che s'adoperò con tanta diligenza intorno a' libri attribuiti ad Aristotile, scrive di questo libricciuolo sul Nilo: „Hic libellus . . . qui licet diutina oblivione obrutus, *etiam nunc extat medio aevo latine versus*, problematis Peripatetici (ὅτα τι) seorsim tractati, speciem habet, auctoris tamen esse videtur aut ipsius Theophrasti, quod verisimile est (eandem enim in suis meteorologicis rei causam explicaverat . . . aut Theophrasteae aetatis socii et sub Ptolemaeo Lagi potius quam sub Philadelpho scribentis". *Aristoteles Pseudo-epigraphus*, pag. 239.

[6] Parecchi passi di Aristotile risguardanti le scienze naturali, citati dal Boccaccio, ho riferito nell'opuscolo *Accenni alle Scienze Natur. nelle opere di G. Boccacci.*

De Gen. Deor. lib. VII, cap. 20: „Aristoteles autem ubi de mirabilium auditu"; lib. IX, cap. 22; lib. XI, cap. 10. — Lorenzo Astemio nel suo *Libellus de compluribus uerbis communibus, quae appellantur deponentia, ad Sigismundum secretarium Apostolicum*, opuscolo stampato in fine del libro: *Aesopi Phrygis Fabulae: CCVIIII. e graeco in latinum conuersae . . . Laurentii Abstemii Maceratensis Hecatomythium primum . . . secundum . . . Eiusdem Libellus de verbis Communibus.* (impressum Venetiis per Joannem de Tridino alias Tacuinum. Anno Domini M. V. XIII. etc.), per rincalzare le sue argomentazioni si vale dell'autorità del Boccaccio con le seguenti parole:

„Sed dicet quispiam. Persuasisti quidem mihi supradicta verba esse significationis reciprocae, „sed de *prosequor* unde lis erat exorta nullam fecisti mentionem. Si satis, ut arbitror, probavi consequor, „et consector, et assector in utramque partem dici, cur non prosequor in eodem ordine ponendum „censere debemus, praesertim quem Joannes Boccatius vir aetatis suae doctissimus *sequor* eius simplex „in patiendi significatione posuerit in libello Aristotelis de admirandis auditionibus, quem e graeco in „latinum convertit. Sic enim dicit. Ursarum genus in Mysia est ut dicunt colore album, quae dum „sequuntur a canibus, illos afflant anhelitu, et eo carnes eorum corrumpunt. Si Agellius *(sic)* largior „verbum commune esse censuit, quia Sallustius dixerat, dilargitis proscriptorum bonis, cur non prosequor „verbum commune erit, quum eius simplex sequor, et consequor et consector et assector ab eodem „fonte nata communia esse probatum sit".

A questo passo dell'Astemio mi fece attento l'annotatore della *Bibliotheca Latina mediae et infimae Latinitatis* di G. A. Fabricio, scrivendo all'art. Boccaccius:

„Inter veteres Graecorum librorum interpretes accensendum esse Boccaccium nunquam legi. Deberi tamen illi versionem ex Graeco libelli Aristotelis nomen praeferentis inscripti *de admirandis narrationibus* docuit me Laurentius Abstemius Maceratensis in libello etc. . . . Haec forte versio non altera est ab ea quae legitur in vulgatis Latinis codicibus ab ignoto auctore data".

Sulla scorta di queste testimonianze ho fatto ricerca nelle biblioteche, se per avventura potessi imbattermi nella versione attribuita al Boccaccio; ma nessun codice di versioni di opere aristoteliche da me esaminato porta il passo come si legge nell'Astemio. L'Astemio fu probabilmente tratto in

Anche nel tessere la biografia dello Stagirita e' si dimostra piuttosto povero di notizie, e ripete col problematico Ammonio[1] „che Aristotile discese da Esculapio per parte del padre e della madre", che „in Atene udì tre anni di filosofia sotto Socrate", e „accostatosi poi a Platone, udì sotto lui nel torno di venti anni", e „visse appresso la morte di Platone suo maestro anni ventitrè, de' quali parte ammaestrò Alessandro, e parte con lui circuì Asia, e parte di quelli scrisse e compose molti libri". Da Censorino, il Boccaccio ripete che Aristotele „morì per infermità di stomaco".[2]

Oltre ad Omero, a Platone e ad Aristotile ebbero gran fama nel medio evo tre altri scrittori greci, studiati per differenti rispetti. Euclide è dinotato giustamente per

il Geometra che a dritta misura
Mosse l' ingegno, sicchè con ragione
Oggi s'adopra seguendo suo stile.[3]

Il Boccaccio seguiva Dante che aveva onorato Euclide col nome del geometra per eccellenza:

„Euclide geometra (scriv' egli commentando le parole di Dante), onde si fosse, nè di che parenti disceso, non so; ma assai appare per Valerio Massimo nel suo

errore, sendochè il Boccaccio, citando il libro di Aristotile, si vale di una traduzione latina simile a quell' antica pubblicata dal Beckmann e da altri, la quale nel passo citato dal dotto maceratese differisce dalla versione attribuita al Boccaccio. Se il Boccaccio si fosse adoperato intorno a una versione del **ΠΕΡΙ ΘΑΥΜΑΣΙΩΝ ΑΚΟΥΣΜΑΤΩΝ**, egli avrebbe riportato la propria versione di Aristotile, non quella d' altri; e nel libro decimoquinto delle *Genealogie degli Dei*, vantandosi de' meriti acquistatisi per lo studio della lingua greca in Italia, non avrebbe probabilmente ommesso questa che per allora non sarebbe stata piccola gloria.

Tra' *Monti* descritti dal Boccaccio secondo Aristotile è pure il monte *Vranius*.

Vedi Aristot., cap. CXIII e CXXIV. Aristotile scrive Γώνιον, e il suo traduttore *Comium*; un codice reca: Ουνίον. La traduzione antica: „In Carthaginiensium ditione ferunt montem Comium....", l' originale: Ἐν δὲ τῇ ἐπικρατείᾳ τῶν Καρχηδονίων φασὶν εἶναι ὃ καλεῖται Γώνιον. E il Boccaccio nella edizione basileese: Vranius mons est, hunc in Eppicantia *(sic)* Chalchedonensium aiunt esse". — Non parrebbe da questo passo che il Boccaccio avesse veduto co' proprî occhi l' originale? tanto più che *Eppicantia* è errore de' copisti, poichè parecchî codici del Boccaccio (p. e. il codice segnato 176 *Aedilium* della Laurenziana) hanno assai bene *epicratia*. In margine all' esemplare riccardiano bene avvertì il Salvini: „in epicratia Calchidonensium, cioè nel territorio, nel dominio".

[1] Di Ammonio dice lo Zeller *(die Philosophie der Griech. in ihrer gesch. Entwick.* II parte, sez. II pag. 23 dell' ed. 2): „È tempo perduto di cercare un granello di verità storica in mezzo a quella pula".

[2] Censorino, *de die natali*, 14, 16.

[3] *Amorosa Visione*, cap. IV, pag. 19.

VIII libro, capitolo XII, lui essere stato contemporaneo di Platone. E perciocchè insino ne' nostri dì è perseverata la fama sua, puote assai esser manifesto, lui avere in geometria ogni altro filosofo trapassato. Esso adunque compose il libro delle Teoremate in geometria, il quale ancora consiste: sopra le quali fu da Boezio ottimamente scritto".[1]

Mediante queste chiose di Boezio il medio evo conobbe e studiò Euclide: se dall'*Ars geometrica* che porta il nome di Boezio non è certo.[2]

Il Boccaccio descrive Tolomeo „in atto umile", mentre

. . . . . speculava
Il ciel con intelletto assai sottile,
Riguardando una spera che lì stava
Ferma davanti . . . . .[3]

In fatti il medio evo non misurò le sfere altrimenti che con l'occhio e le misure di Tolomeo, e mentre lo veneravano come „principe dell'astronomia",[4] amavano a rappresentarselo come uomo modesto e moralista: per cui nel *Roman de la Rose* con l'autorità sua si conferma che

Langue doit estre refrenée:
Car nous lisons dans Tholomée
Une parole moult honeste
Au comencier de s'Almageste,
Que sages est cis qui met paine
A ce que sa langue se refraine.[5]

Dal sentire de' tempi di mezzo il Boccaccio si scosta scrivendo ch'e' „non crede Tolomeo essere stato re". I letterati e i poeti amavano a figurarsi Tolomeo ornato della corona reale;[6] il Boccaccio per contrario osserva sagacemente:[7]

[1] *Com. a Dante*, Lez. XVII, vol. I, p. 404.
Vedi Ebert, *Geschichte der christlich-lateinischen Literatur des Mittelalters*, pag. [illegible].
[2] *Amorosa Visione*, cap. IV, pag. 19.
Questo [illegible] titolo che gli [illegible] Warton, *History of English Poetry*, III, [illegible]
[3] [illegible]
[4] Vedi p. e. Alain Chartier nel suo libro *della Speranza*.
[5] *Com. a Dante*, Lez. XVII, vol. I, pag. 404.

„E perciocchè alcuno scrive, lui essere stato nel torno di centoventotto anni dopo la incarnazione di Nostro Siguore, cioè a' tempi di Adriano imperadore, sono io di quelli che credo, lui non essere stato re; perciocchè in que' tempi non si legge Egitto avere avuto re, conciofossecosachè esso in forma di provincia romana si reggesse. Ma chi che egli si fosse, o re o altro, certissimo appare lui essere stato eccellentissimo astrologo. Nella quale arte, a dottrina e ammaestramento di coloro che venire doveano, esso più libri compose, tra' quali fu l'Almagesto, il Quadripartito, e 'l Centiloquio, e molte tavole a dovere con le lor dimostrazioni poter trovare i veri luoghi de' pianeti e i lor movimenti. Fu allevato in Alessandria, e quivi abitò, e in Rodi: e poichè vivuto fu, ottantotto anni, finio la vita sua".

Il medio evo era largo di ammirazioni e di titoli: quando Tolomeo era stimato l'oracolo de' cieli, Gioseffo Flavio aveva quasi tanta autorità quanto la Bibbia. Anche senza ricordare la parafrasi della storia dell'eccidio di Gerusalemme attribuita a Sant'Ambrogio, citata col falso nome di Egesippo (corruzione di Josippus), che ispirò tanti poemetti e misteri è certo che delle storie giudaiche di Gioseffo Flavio esisteva un'antica traduzione latina, che figura nel catalogo bobbiese del secolo decimo, e che fu veduta probabilmente da Goffredo di Viterbo,[1] da Giovanni di Salisbury,[2] e da que' poeti del medio evo che misero in romanzo la storia de' Maccabei.[3] Il Boccaccio conobbe certamente, e più d'una volta si valse della storia che andava sotto il nome di Egesippo, e molte notizie trasse pure dalle *Antichità giudaiche* e dalla storia *de bello judaico*, giovandosene per il libro delle Genealogie degli Dei[4] e per il dizionario geografico,[5] e nel libro delle Donne Celebri per narrare di Nicaula, di Atalia, di Mariamne, e della ingenua Paolina ingannata da Mundo,[6] e spessissimo poi nell'opera degli Illustri Infelici.[7]

[1] Avverti però che Goffredo cita anche Dione Cassio e Strabone che difficilmente furon da lui consultati.

[2] Schaarschmidt, pag. 88 e 136.

[3] Warton, l. c. VII, 26.

[4] *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 68, pag. 115: „Hos (gigantes) Josephus vir alioquin circumspectus et eruditus existimavit, ut ipse in libro antiquitatis Judaicae scribit, ab angelis dei mulieribus mortalibus coeuntibus procreari, quod edepol ridiculum est". Altri passi *De Gen. Deor.* lib. I, cap 4, pag. 6 (deriva dal lib. I, cap. 2 *Antiq. Jud.* (frainteso dal Boccaccio). *De Gen. Deor.* lib. XIII, cap. 9, pag. 338 (deriva dal lib. I, cap. 5, *Antiq. Jud.*).

[5] Vedi l'*Indice degli autori consult. dal B.* negli *Accenni alle Scienze Nat.* pag. 89. I passi derivano dal libro *de Bello Judaico.*

[6] Vedi Schück, *Boccaccio's lat. Schriften*, l. c. pag. 470.

[7] Lo Ziegler ha notato (nell'ed. dell'Ulhard) parecchî riscontri di quest'opera del Boccaccio co' libri di Gioseffo.

Il Boccaccio ha fatto un gran passo innanzi: ma se togli la conoscenza dell'Iliade e dell'Odissea, anche lui non aveva potuto leggere molti autori greci più di quelli lodati da Jean de Meung:

> Et fust Platons ou Aristotes
> Algus, Euclides, Tholomées,
> Qui tant orent de renommées
> D'avoir esté bon escrivain.[1]

Omero, Platone, Aristotile, Euclide, Gioseffo Flavio, Tolomeo, sono i soli autori greci, le opere de' quali fu dato al Boccaccio di poter leggere veramente: nell'originale greco quanto al primo, nelle versioni latine, per quel che risguarda gli altri. Le citazioni di altri scrittori greci, che abbondano nel libro delle Genealogie degli Dei, e' le deriva da autori latini, o le allega sull'autorità di Barlaamo Calabrese, di Paolo Perugino, o di Leonzio Pilato. In addurre questi passi egli cita di solito la fonte immediata donde gli attinge, p. e.: le citazioni di Dicearco dalle *Tusculane* di Cicerone:[2] Egesidemo,[3] Teofrasto[4] ed Esiodo[5] da Plinio il seniore: Euclide socratico da Censorino:[6] Agatocle,[7] Eraclide[8] e Zenodoto[9] da Solino: l'*Aspidopoia* di Esiodo,[10] il libro del *Sole* di Porfirio[11] da' commenti virgiliani di Servio: Cleante,[12] da' Saturnali di

[1] Verso 17100 e seg. nel Tomo II, pag. 176 dell'ed. del Michel.

[2] „de eo (Deucalione) sic referat Tullius in libro Tusculanarum quaestionum. Dicaearchus autem illo sermone, quem Corinthi habitum tribus libris exponit“ etc. *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 51, pagina 105.

[3] Il Boccaccio (l. c. lib. VII, cap. 10, pag. 176) riporta il passo di Plinio (IX, 8) così: „Similiter ut scribit Jasso Egesidemus“. Il Micillo (l. c.) corregge malamente: „In eadem Jasso urbe Egesidemus scribit“. Cfr. l'ed. di Plinio del Sillig al. l. c.

[4] *De Gen. Deor.* lib. II, cap. 63, pag. 51.

[5] „Et quamtumcunque Hesiodo placeat, Plinio teste in libro Naturalis Historiae“. *De Gen. Deor.* lib. X, cap. 16, pag. 249.

[6] *De Gen. Deor.* lib. XII, cap. 65, pag. 314. Da Censorino, *De die natali*, Lib. I, cap. de genio et lare.

[7] *De Gen. Deor.* lib. VI, cap. 56, pag. 167.

[8] l. c.

[9] l. c. lib. VIII, cap. [illegible], pag. 211.

[10] *Comm. a Dante*, Lez. XV, Vol. I, pag. 359 e 360: „Ma Servio sopra Virgilio dice, che secondo Esiodo in quello libro il quale egli compose chiamato *Aspidopia*“ etc. Avverti che nella edizione di Servio del Pasquali (Venezia 1736) si trova bensì citata nell'indice l'Ἀσπιδοπεία, ma nel passo stesso (Vol. II, pag. 1174, corrispondente al commento di Servio, *ad Verg. Aen.* XII, 164) si legge „secundum Hesiodum in Θεογονίᾳ“, laddove secondo il testo del Boccaccio si dovrebbe leggere in Ἀσπιδοποιΐᾳ.

[11] *De Gen. Deor.* Lib. V, cap. [illegible], pag. 122 „Hesiodus [illegible] Porphyrius [illegible] libro quem Solem appellat“ etc.

[12] l. c. lib. IV, cap. 3 pag. 81.

Macrobio; Anassimandro Lampsaceno,[1] Dromocrite,[2] Anassimene,[3] Eussimene,[4] Mnasea,[5] Senofane Eracleopolite,[6] e Pisandro,[7] dal *Mithologicon* di Fulgenzio; i canti orfici[8] da Lattanzio; Fanocle,[9] Parradio,[10] dalla Cronaca di Eusebio; Teofrasto *de Nuptiis*[11] da San Girolamo; Crisippo[12] ed Eustachio[13] da Paolo Perugino; Esiodo,[14] Callimaco,[15] Licofrone[16]

[1] *Comm. a Dante.* Lez. VII, pag. 205.

[2] *De Gen. Deor.* Lib. IX. cap. 27, pag. 232: „Dicit praeterea Fulgentius Dromocritem in Theogonia scribere", etc.

[3] *De Gen Deor.* lib. V. cap. 14, pag. 128: „Scribit Fulgentius *(Myth.* III, 3. pag. 709 dell'ed. van Staveren): „Anaximenes, qui de picturis antiquis disseruit".

[4] Nel *Comm. a Dante,* Lez. VII, vol. I, pag. 205, leggesi: „Anassimene *(sic)* in quel libro il quale egli chiama *Theologumenon*". Correggi Anassimene in *Eussimene.* Così vuole Fulgenzio (*Myth.* I. 14, ed cit. pag. 641) citato dal Boccaccio. Ben potrebb'essere che il codice fulgenziano usato dal Boccaccio avesse *Anaximenes* in luogo di *Euximenes.*

[5] *De Gen. Deor.* lib. V. cap. 16, pag. 89: „ubi Minastas *(sic)* in eo libro, quem de Europa scripsit". Correggi *Minastas* in *Mnaseas.* Vedi però le note del Munckero e del van Staveren al libro II, cap. 19 di Fulgenzio, e al cap. 21, del lib. II del *Poeticon Astronomicon* attribuito ad Igino.

[6] *Comm. a Dante,* Lez. VII, pag. 205.

[7] *Comm. a Dante,* Lez. VII, v. I, pag. 205: „Pisandro fisico". Da Fulgentio, *Myth.* I. 14.

[8] *De Gen. Deor.* lib. I, cap. 7, pag. 10: „Orpheus vero, qui fere poetarum omnium vetustissimus fuit, ut Lactantius in libro Divinarum Institutionum scribit, opinatus est" etc. Di Orfeo molto ragiona il Boccaccio secondo Virgilio, Ovidio, Stazio, Solino, Lattanzio, Teodonzio, Rabano Mauro, e Leonzio Pilato, da lui citati nelle pag. 390-394 del vol. I, Lez. XVI del *Comm. a Dante.*

[9] *De Gen. Deor.* lib. VI. cap. 4, pag. 150: „Eusebius autem in *libro temporum* non a Jove raptum (Ganimedem) sed a Tantalo Phrygiae rege dicit, quod scriptum asserit a Phandro *(sic)* poeta". *Phandro* è errore in luogo di *Phanocles,* come vuole Eusebio, ad a. 3840.

[10] *De Gen. Deor.* lib. XI, cap. 26, pag. 283: „Nam, ut idem Eusebius dicit, ut a Parrhadio memoratum" etc.

[11] Recita san Geronimo in un libro, il quale egli compose contro a Gioviniano eretico, che Teofrasto, il quale fu solenne filosofo, e uditore d'Aristotile, compose un libro il quale si chiama *de Nuptiis*" etc. *Comm. a Dante,* Lez. LVIII, vol. II, pag. 438.

[12] *De Gen Deor.* lib. I, cap. 14, pag. 16: „ut Paulus ait a Chrysippo traditum"; l. c. lib. I, cap. 25, pag. 22: „dicit Paulus juxta Chrysippum"; l. c. lib. III, cap. 3, pag. 59: „dicit Paulus a Chrysippo traditum".

[13] *De Gen. Deor.* lib. VII, cap. 41, pag. 189: „Asserit tamen Paulus Perusinus secundum *nescio quem Eustachium*"; e a pag. 190: „et ut idem refert Paulus videtur Eustachium velle Taurinum suum (Phaethontis) fuisse opus". Questo Eustachio ignorato dal Boccaccio deve essere il famoso vescovo di Tessalonica (1160-1198) che commentò Omero e Dionisio Charax. Paolo Perugino sembra accennare al cap. 288 di Eustachio, ne' commenti a Dionigi pubblicati dal Bernhardy (pag. 141).

[14] *De Gen. Deor.* lib. VII, cap. 3, pag. 173: „hanc autem Persam dicit Leontius ab Hesiodo Hecatem appellatam".

[15] *Comm. a Dante,* Lez. XII, vol. I, pag. 319: „Dell'origine, della vita, e degli studî d'Omero, secondochè *diceva* Leon Tessalo, scrisse un valent'uomo greco, chiamato Callimaco, più pienamente che alcun altro".

[16] *De Gen. Deor.* lib. V, cap. 44, pag. 144: „Dicit Leontius, Lycophronem graecum poetam dicere" etc; e nello stesso capitolo: „Lycophron *maliloquus*". Uno de' pochissimi autori citati dal Boccaccio nel libro *de Claris Mulieribus* è questo Licofrone ch'egli dice: „novissimus poetarum e Graecis". Licofrone è citato nel cap. *de Penelope.*

da Leonzio Pilato.[1] Altre volte il Boccaccio non cita la sua fonte immediata, la quale non è poi sempre facile a trovarsi. Certo è che talora è cita Crisippo,[2] Anassimene,[3] Talete[4] e Alcmeone[5] dal *de Natura Deorum* di Cicerone; Nicandro da Servio;[6] Alcmano,[7] Filocoro,[8] Numenio,[9] Porfirio il filosofo,[10] Timoteo,[11] dal *Sogno di Scipione* o dai *Saturnali* di Macrobio; Apollofane,[12] Porfirio,[13] Teopompo e Ellanico[14] da Fulgenzio; Porfirio dal *de Civitate Dei* di Sant' Agostino;[15] Didimo da Lattanzio;[16] Eratostene, Aristarco, Filocoro, Archiloco,

[1] Pro[illegible] Boc[illegible] Leonzio.

[2] Ne[illegible] Pr[illegible] *de Gen. Deor.* [illegible] *de Natura Deorum*, I, [illegible].

[3] Pr[illegible] *de Gen. Deor.* [illegible] *de Nat. Deor.* [illegible].

[4] I. c. — Dal *de Nat. Deor.*, I, 10.

[5] Nella [illegible] *de Gen. degli Deor.* [illegible] „Alcmeon [illegible] celsitis animi hominem comperi. Nam elementis transvolatis repente, intellectu se miscuit astris, inter quae, quae noverit nescio, sed retulit se arbitrari Solem, Lunam, et stellas, et omne coelum, rerum omnium fuisse fabros". Questo deriva probabilmente dal passo *de Natura Deorum* (I, 11): „Crotoniates autem Alcmaeo, qui soli et lunae reliquisque sideribus animoque praeterea divinitatem dedit, non sensit sese mortalibus rebus immortalitatem dare". Cicerone deve questa notizia probabilmente ad Aristotile (*de Anima*, I. 2); ma nè Cicerone nè Aristotile dicono che gli astri crearono il mondo. Forse che il Boccaccio seguì altro autore. Che Cicerone sia la fonte del Boccaccio in questo passo, sospetto dall' insieme de' nomi da lui citati in quel proposito, che si trovano ne' capitoli 10 e 11 del I. libro *de Nat. Deor.* In tal caso è chiaro che il Boccaccio sbagliò.

[6] *De Gen. Deor.* [illegible] IV, cap. [illegible], pag. 88. — Da Servio, *ad Virg. Georg.* III, [illegible].

[7] *De Gen. Deor.* l. c.: „Nam Alcyna *(sic)* lyricus poeta" etc. *Alcyna* è manifesto errore in luogo di *Alcmano*. — Da Macrobio, Sat. VII. 16.

[8] *De Gen. Deor.* lib. VII cap. I, pag. 200. Da Macrobio, *Sat.* I, 10.

[9] Numenio è l'interlocutore del prologo del libro III. *de Gen. Deor.* (pag. 56). Comincia: „Sulcanti mihi exiguo cortice errorum vetustatis salum.. ecce.. grandaevus senex Numenius philosophus, vir quidem suo saeculo autoritatis inclytae, se obtulit obvium, et placida satis voce, sermoneque composito inquit: quid labore tuo numina laedis, ubi quiete illis poteras placuisse? fuit olim et mihi quae tibi nunc cura est, theologizantium scilicet poetarum claustra vulgo reserare" etc. Questo passo è certo ispirato da Macrobio, *In Somnium Scipionis*, I, cap. 2: „Numenio denique inter philosophos occultorum curiosiori, offensam numinum, quod Eleusina sacra interpretando vulgaverit, somnia prodiderunt".

[10] *De Gen. Deor.* lib. I, cap. 31, pag. 24. — Passo parafrasato dal *Somn. Scip.* di Macrobio, lib. I. cap. 3.

[11] *De Gen. Deor.* lib. IV. cap. 16, pag. 89. Da Macrobio, *Sat.* VII, 16.

[12] *De Gen. Deor.* lib. VII, cap. 1. pag. 200: „Apollophanes comicus dicit in epico carmine". Da Fulgenzio, *Myth.* I, [illegible].

[13] *De Gen. Deor.* [illegible] IV, [illegible] Porfirio [illegible] 21". Da Fulgenzio, *Myth.* II, 4.

[14] *De Gen. Deor.* lib. VIII, cap. I, pag. 214: „Theopompus vero in Cypriaco carmine et Helanus *(sic)* in dios politichia". Da Fulgenzio, *Myth.* I. 2, ed. Van Staveren, pag. 630. Correggi *Helanus* in *Hellanicus*.

[15] *De Gen. Deor.* lib. III, cap. 2, pag. 58: „vel, ut dicit Porphyrius, Atys flos est a terra dilectus". Da S. Agostino, *de Civ. Dei*, VII, 25.

[16] *De Gen. Deor.*, lib. XI, cap. I, pag. 266: „ut Didymus in libro narrationis Pindaricae". Da Lattanzio, *Div. Instit.* I, 22.

Apollodoro, Euforbo istoriografo, Apollodoro grammatico,[1] e Palefato,[2] dalla amplificazione gironimiana del *Chronicon* di Eusebio.

Di altre citazioni di autori greci non mi venne fatto di scoprire la fonte; di alcune è probabile gli sieno state suggerite da Leonzio Pilato. Tra queste io porrei volentieri quelle che risguardano la tragedia *Polidorus* di Euripide. Ben vorrebbe il Micillo che il Boccaccio designasse per tal nome la tragedia euripidea comunemente detta *Hecuba:*[3] ma il Boccaccio scrive costantemente *Polidorus;* e siccome e' poteva conoscere dagli autori latini il nome e il contenuto dell'*Hecuba*, non è probabile cangiasse di sua posta il nome dell'*Hecuba* in *Polidorus*. È noto che tra le tragedie ora perdute di Euripide v'ha pur una dal titolo *Polidorus:*[4] non è impossibile ch'ella capitasse sott'occhio a Leonzio Pilato, il quale aveva promesso di procacciare un codice di Euripide a Francesco Petrarca,[5] che si mostrava vaghissimo di conoscere questo poeta chiamato da lui „il secondo lume della poesia greca dopo Omero",[6] e del quale cita con onore un passo della tragedia *Cresfonte.*[7] In ogni modo è inesatto dire che il Boccaccio ignorasse i tragici greci; poichè oltre ad Euripide egli cita anche Eschilo „poeta pitagoreo" accennando alla tragedia di Prometeo.[8]

[1] Tutti questi autori sono citati dal Boccaccio nel *Comm. a Dante*, Lez. XII, pag. 32[illegible] e 32[illegible], secondo Eusebio ad a. 4090 e 4290. — Per Filocoro vedi anche *de Gen. Deor.* lib. VIII, cap. 4, pag. 203, da Eusebio ad a. 3800; *de Gen. Deor.* pag. 273, da Eusebio ad a. 3800; *de Gen. Deor.* pag. 284, da Eusebio ad a. 3960.

[2] *De Gen. Deor.* lib. II, cap. 63, pag. 51, da Eusebio ad a. 3930; l. c. lib. VII, cap. 20, pag. 181: „Palaefatus ante alios in libro incredibilium", da Eusebio ad a. 4030.

[3] In margine alle pag. 155 e 158 dell'ed. basileese *de Gen. Deor.* (lib. V, cap. 21 e 30).

[4] Vedi la *Bibliotheca Græca* del Fabricio, con le note dell'Harless, Vol. II. pag. 253.

[5] *Rer. Senil. Epp.* lib. VI, ep. 1, e *Rer. Famil.* lib. XVIII, ep. 2.

[6] „alterum ab Homero Poetarum Graecorum lumen Euripidem etc." *De Remed. utriusque fortunae.* lib. II. dial. 121; e nell'Egloga X (pag. 182 dell'ed. Rossetti) accennando alla morte di Euripide lacerato da' cani del re Arcesilao, che amaramente ne pianse:

. . . iuxta autem cunctis sublimior unus,
Cui grege de toto supremus cesserat hircus,
Fortunas, casusque ducum, regumque canebat;
Nec casum tamen ille suum, sortemque repostam,
Nec tristes in terga canes instare videbat,
Regibus attonso flendas post fata capillo.

Questo grande elogio di Euripide sembrò „notevole" anche al Koerting, *Petrarca's Leben u. Werke*, pag. 480. Il Petrarca fa menzione frequente di Sofocle che non veggo citato dal Boccaccio.

[7] „et Poeta magnus Euripides in Tresphontes *(sic)* scribat: Decere consideratis praesentis vitae malis, ut in ortu nostrorum lugeamus, in obitu gaudeamus, sed haec sententia nimio philosophica, paucissimis nota est, vulgo autem inopinabilis et inaudita". *Rer. Sen. Epp.* lib. XIV, ep. 1. stampata come opera a sè nell'ed. bas. vol. I, pag. 435.

[8] *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 14.

Rispetto a' tempi presenti, la conoscenza che aveva il Boccaccio delle opere de' Greci antichi ne appare assai povera;[1] per contrario la familiarità ch' egli ebbe con gli scrittori latini farebbe onore a qualunque letterato moderno.

[1] Che il Boccaccio abbia scritto le citazioni dal greco innestate nelle opere sue, con caratteri greci, non può dubitarsi, sebbene non lo si possa provare con documento così autentico come si presenta rispetto al Petrarca nel codice delle Epistole ad Attico di Cicerone (XVIII del Pluteo XLIX Laur.), codice che meriterebbe essere esaminato anche per la parte paleografica de' caratteri greci, che vi si riscontrano scritti da varie mani, incominciando dal Petrarca fin giù agli umanisti del secolo XV (vedi p. e. il f. 108*b*). E per documento autentico, io voleva dire un autografo del Certaldese, più accertato di quello non sia il zibaldone magliabechiano, nel quale al foglio 120*a* si trova in caratteri greci quella epigrafe riferita da Plinio nel libro VII delle Storie naturali.

In mancanza di quest' autografo boccaccesco rimangono i codici delle *Genealogie degli Dei*, scritti pochi anni dopo la morte del Certaldese, ne' quali la maggior parte delle citazioni greche si trova scritta ne' caratteri di questa lingua; ma con varietà grandissime, appunto secondo la maggiore o minore abilità o dottrina dello scrittore del codice. Persino Tedaldo della Casa, non ignorante di lingua greca come attestano i codici autografi di lui conservati nella Laurenziana, trascrive dai codici boccacceschi il men che può di citazioni greche. Nel passo del capitolo 22 (in Tedaldo 23) del libro XXII, dove il Boccaccio cita i noti versi di Omero intorno al cinto di Venere, Tedaldo riporta solo una parte del primo esametro fino a κέστον, laddove si può avere per certo che il Boccaccio citò in tale proposito quattro versi di Omero, cioè appunto quelli ch' egli reca poi in traduzione latina. Così nel passo del cap. 18 del libro IV, dove si parla di Briareo, nel codice del Boccaccio dovevano certamente trovarsi gli esametri, che il Micillo ommise a torto, e che si leggono invece, p. e. nel cod. 30 del Pluteo LII, e nel cod. 191 della Badia Fiesolana, entrambi nella Laurenziana di Firenze. Anche questi versi sono ommessi da Tedaldo, il quale, trascrivendo il passo che si riferisce a Briareo („Sane Homerus eum amicum fuisse Jovis ostendit in Iliade dicens") si affatica invano di scrivere una sola parola greca (ἑκατόγχειρον), e non vi riesce. In questo codice tedaldiano abbiamo probabilmente il documento de' primi tentativi del frate per scrivere grecamente. Affatto ignaro dell' alfabeto greco si mostra poi quel Giovanni Aldighieri che scrisse il codice 176 *Aedilium* ora Laurenziano; tuttochè più volte si argomenti d' imitare la forma de' caratteri ch' egli trovò nel codice donde trascrisse il suo.

Meno diligente, lo scrittore del codice 97 del Pluteo XC superiore, pure laurenziano, non si diede gran briga, e invece di notare i versi greci imitandoli comunque fosse, egli osserva: „non curo plus scribere quia non intelligo et sufficit expositio". È ben degno di nota che il codice parigino 7877, da me più volte lodato, e che fu compiuto prima del 1388 (poichè in quest' anno era già stato letto da uno che lo attesta nel codice stesso notando: *explici legere. 1388, XXI. Jan, Jo.*), riporti in caratteri greci i quattro versi di Omero intorno al cinto di Venere, sebbene altre volte si contenti di porre alcune parole in caratteri latini, come p. e. il verso greco riferito dal Boccaccio nel cap. 7 del libro I (secondo Lattanzio), *l'arcos* del cap. 8 del libro II, e il *georgon* del cap. 10 del libro X. Oltre ai codici menzionati rammento per i caratteri greci i seguenti: 2940 Vaticano (reca in margine le interpetrazioni latine), 1156 Vaticano Ottoboniano (scritto nel 1383; ha molti strafalcioni, corretti da un grecista del secolo XV), 450 Vaticano Urbinate (passi greci errati), 453 Vaticano Urbinate (l' amanuense procura d' imitare i caratteri greci, sbaglia, e quindi tralascia affatto). Parecchi codici ommettono le citazioni greche del tutto.

Le prime stampe, che pur furono fatte in quel secolo XV che abbondava di grecisti, mostrano in questo proposito de' caratteri greci un notevole peggioramento; anzi l' edizioni, confrontate con qualche codice, p. e., col parigino citato, rimangono al di sotto. Vedi la edizione vindeliniana, che pur fu curata da Rafaello de' Zovenzoni, dottissimo di greco, ricercatore appassionato di que' codici greci ch' egli aveva imparato ad amare, a studiare e ad intendere dal celebre Guarino. Eppure la vindeliniana, p. e. ne' versi del cinto, omette due esametri che il codice parigino riferisce; ma essa reca almeno gli accenti, che la reggiana pubblicata nove anni dopo, non ha.

A cominciare da' poeti, il più antico del quale il Boccaccio abbia letto le opere, è Plauto, ch'egli annovera tra gli autori „comici più onesti", contrapponendolo insieme con Terenzio a' comici lascivi e corruttori.[1] Di Plauto egli esalta la povertà gloriosa, rammentando come essendo poverissimo girava di giorno la macina per guadagnarsi il pane, e durante la notte componeva le sue commedie „tanto numerose e piene d'artificio".[2] Delle commedie di Plauto trovi citate nel Boccaccio l'*Amfitrione*,[3] le *Bacchidi*,[4] l'*Aulularia*,[5] e la *Cistellaria*.[6] Da quest'ultima il Boccaccio trascrisse un lungo passo nella lezione sesta del suo Commento a Dante,[7] dove descrive i lussuriosi e

„la levità degli animi loro, perciocchè (scriv'egli) essi alcuna volta ardon tutti, da fervente desiderio della cosa amata accesi: alcun altri son più freddi che la neve, cessando in un punto la speranza della cosa amata; e quasi in un momento ridono e cantano, e lamentansi e piangono, e così insuperbiscono subito, e subitamente diventano umili: ora turbati garrono e gridano, e di presente mitigati, lusingano: le quali levità ottimamente descrive Plauto in una sua commedia chiamata Cistellaria, dove un giovane, più che uopo non gli era, invescato in questa pania dice così:" ecc.

E cita i primi dodici versi della prima scena nell'atto secondo della *Cistellaria*.

L'edizioni susseguenti: la reggiana del 1481, le veneziane del 1494, del 1497 e del 1511, e la parigina del 1511, si contentano anch'esse de'due primi esametri, l'edizione vicentina del 1487 ommette anche questo, e soltanto la stampa basileese curata dal Micillo riporta i quattro esametri completi. Se non che anche quest'ultima, ch'è pur la migliore, ommette più volte i caratteri greci per riportare i vocaboli di quella lingua con alfabeto latino.

[1] Comici.... honestiores, ut Plautus et Terentius". *De Gen. Deor.* Lib. XIV, cap. 9, pag. 364.

[2] *De Gen. Deor.*, lib. XIV, cap. 4, pag. 356.

[3] l. c. lib. I, cap. 9, pag. 12, e lib. XII, cap, 28, pag. 302; e dall'*Amfitrione* deriva il passo: „Plautus sic (cioè *vesperuginem*) illam vocat etc.", citato nel lib. III, cap. 22, pag. 73.

[4] l. c. lib. IV, cap. 10, pag. 88: „Necius poeta in *Bacchis* dicens etc.":

[5] l. c. lib. VIII, cap. 1, pag. 214.

[6] l. c. lib. III, cap. 23, p. 74: „sed longe melius in *Cistellaria* Plautus". Più commedie plautine cita il Petrarca, il quale conosce: l'Aulularia, l'Amfitrione, l'Epidico, l'Asinaria, il Curculione, la Cistellaria, e la Casina. In qual conto e' tenesse Plauto si vede dalla epistola 14 del libro V *Rerum Familiarium*. „Nuper, dum, fugiendi fastidii et relaxandi animi gratia, lepidissimas fabellas apud Plautum legerem, curisque mordacibus tantillum temporis vetustissimi vatis auxilio cor furarer; mirum dictu, quod ibi elegantes nugas inveneram, quas serviles fallacias, quas aniles ineptias, quas meretricum blanditias, quam lenonis avaritiam, quam parasiti voraginem, quam senum sollicitudinem, quos adolescentium amores. *Iam minus Terentium nostrum miror*, quid ad illam elegantiam tali usus est duce. Sed de caeteris suo tempore: nam et copiosa, et ocio affluentibus, si unquam id nobis forte contigerit, peramoena res est. Nunc unum, quod hodierno die tempestive admodum se obtulit interseram. Est illius comoedia cui nomen est *Casina*". E segue ad esporre lepidamente l'intreccio della Commedia plautina.

[7] *Com. a Dante*, lez. VI, vol. I, pag. 174 e 1.

Della imitazione liberissima dell'Amfitrione plautino, intitolata *Geta e Birria*, molto s'è scritto; dicendola alcuni opera del Boccaccio, laddove altri s'accontentarono di attribuire al Certaldese un supposto volgarizzamento dell'*Amfitrione* plautino che avrebbe dato origine al poemetto italiano.

Dal Crescimbeni in poi tutti i nostri pensarono che il *Geta e Birria* derivasse direttamente dall'Amfitrione di Plauto,[1] ignorando che è una paratrasi liberissima di un poemetto attribuito con molta ragione a Vitale di Blois,[2] che si giovò dell'Amfitrione plautino come s'era già valso di un'imitazione antica dell'*Aulularia* per un altro poemetto.[3] Per mostrare quanto differisca dall'originale di Plauto, l'*Amfitrioneide*, o il *Geta*, com'è intitolato il poemetto del Blesense in altri codici, basta ricordare che nel Geta di Vitale, Amfitrione non è un soldato, ma un pedante, il quale, essendo già innanzi con gli anni, va in Atene alla scuola, lasciando a casa la sua bella Alcmena di cui Giove s'innamora. Per ingannare la donna, Giove prende l'aspetto del marito, Mercurio quello del servitore, che nel poemetto di Vitale ha nome Geta. Fin qui Vitale è abbastanza fedele all'ordito plautino, fuorchè muta il soldato in pedante, il nome di Sosia in Geta. Creazione tutta sua è invece quel Birria, tipo del servo fannullone e vigliacco. Alcmena manda Birria in cerca di Amfitrione: Birria, pigro e pauroso vede Geta da lontano, carico de' libri d'Amfitrione, per cui temendo doverne portar la sua parte si nasconde in una caverna. Geta lo scova e lo carica del temuto fardello. Giunti a casa, Geta trova Mercurio che fa le sue veci, mentre Giove fa quelle di Amfitrione. Amfitrione s'arma furibondo: Alcmena è lì per pacificarlo: Geta spavaldo in parole, vigliacco all'opera, lo rimprovera di lasciarsi aggirare da una donna. Alcmena indovina come andò la cosa: pretende aver sognato, e ch'ella ha sognato conferma Birria. Amfitrione fa la pace con Giove: Geta, che a forza di sillogismi di fronte a Mercurio, non sapeva più s'egli era Geta

[1] Vedi il Crescimbeni, il Quadrio, il Paitoni, l'Argelati, il Mazzuchelli.

[illegible] Maurizio [illegible] *Jahrbücher für Literatur* [illegible] vol. [illegible] pag. [illegible] *Aulularia eclogae Vitalis Blesensis*, pubblicate dall'Osann nel 1836.

[3] Del *Querolus*, imitazione dell'*Aulularia* plautina, con particolar riferimento al poemetto di Vitale di Blois, che dal *Querolus* deriva, ragiona l'*Histoire littéraire de France* nel vol. XV, pag. 428 e seg. L'autore di quell'articolo non conosceva l'*Amfitrione* di Vitale, di che tocca Victor Le Clerc nel vol. XXI, pag. 294 della suddetta *Histoire*.

o non era, è contento di sapere ch' egli è pur qualcuno. Birria è felice che può ritornare a gonfiar l'epa in cucina.[1] A queste favole il Boccaccio ha fatto grande onore fingendo vederle effigiate „nella bella sala dov' è figurato Amore e Venus."

„Vedeasi appresso quivi la beltate
In una storia che venia d'Alcmena,
Piena di grazia e di tutta onestate,
In suoi sembianti gioconda e serena,
A cui Giove in forma del marito,
Che dallo studio tornava d'Atena,
Tutto il suo disio avea compito.
Vedevavisi Geta doloroso,
Perchè un' altro n' avea 'n casa sentito.
Appresso v' era Birria nighittoso
Caricato di libri, a picciol passo
Parea venisse tutto dispettoso,
Senza alcun ben, dicendo: oimè lasso,
Quando sarà ch' io posi questo peso,
Che sì m' affolla, ponendolo abbasso?
In ver lo ciel ne gia, poich' ebbe preso
Giove il diletto che di lei gli piacque,
Pregna lasciandola al salire inteso,
Di cui appresso il forte Ercole nacque".[2]

Il poemetto di Vitale conta cinquecento e trentasei versi; la parafrasi italiana più di due mila, con nuovi episodi e ragionamenti. Vedete cosa resti dell'Amfitrione plautino!

Quanto al Boccaccio, se un codice veduto dal Salvini e un paio di versi apposti in fine di una stampa del poemetto non dicessero che volgarizzatore fu „Iuane Bochazo homo luminoso", i versi del *Geta e*

[1] Un buon compendio dell'*Amfitrioneide* di Vitale, dà Anatole de Montaiglon nel vol. IV (2.da serie) della *Bibliothèque de l'école des Chartes* (a. 1847-1848).

Il signor de Montaiglon aveva promesso (nel vol. V, pag. 425 della succitata *Bibliothèque*) una ristampa del poemetto di Vitale, ristampa ch'io non vidi.

[2] *Amorosa Visione*, cap. XVIII, pag. 75 dell' ed. Moutier. A' versi dell' *Amorosa Visione*, accenna certamente il Marcheselli scrivendo: „Di versioni nostre di Plauto non mentova il Fabrizio sè non il Getą e Birria, attribuito al Boccaccio, che piuttosto è imitazione. Io per un passo da me notato nell' Amorosa Visione la credo opera del Certaldese, e avrò altrove a ragionarne".

Nuova Raccolta d' Opuscoli scientifici e filologici, tomo XXII, a pag. 48 del foglietto segnato S. Dove il padre Marcheselli ragionasse nuovamente del Geta e Birria, non seppi trovare.

Birria non si sarebbero fatti da soli riconoscere per boccacceschi.[1] Altri codici portano altri nomi di volgarizzatori, i quali sarebbero un Brunelleschi, Domenico da Prato, o l'Acquettino. Ad un codice si oppongono altri; l'autorità di quella vecchia stampa è nulla; i versi del Geta e Birria sono indegni del Boccaccio; il passo dell'Amorosa Visione dimostra soltanto che il Boccaccio conosceva il poemetto di Vitale, e ch'ei si piacque di quelle scene ridicole. Si lasci dunque a uno dei Brunelleschi, a Domenico da Prato, o all'Acquettino il piccolo vanto dell'aver paratrasato il Geta di Vitale; ma non se ne carichi il Boccaccio, e soprattutto poi si cancelli dalle storie letterarie la congettura che una riduzione boccaccesca latina o italiana dell'Amfitrione plautino abbia dato origine al poemetto intitolato *Geta e Birria*.

Terenzio è annoverato dal Boccaccio tra' poeti comici „più onesti": una frase terenziana è rammentata più volte[2] come quella che Gesù si degnò di ripetere; ma altre citazioni di Terenzio ho cercato in vano nelle opere del Boccaccio.[3]

Anche Lucrezio è citato raramente.[4]

Fu chi disse, e molti il seguitarono, che il Boccaccio togliesse la sua descrizione della peste da Tucidide e da Lucrezio. Lasciamo che il Boccaccio non conobbe certamente le storie di Tucidide nè in originale nè in traduzione. Si disputa ancora a quali epidemie debba annoverarsi la peste ateniese; ma nella narrazione di Tucidide i più riputati storiografi della medicina non hanno trovato parola che accenni alla peste bubonica. Di Lucrezio è noto ch'egli non descrisse un'epidemia da lui veduta, bensì la dipinse secondo la sua fantasia e gli antichi autori, probabilmente secondo Tucidide. Il Boccaccio aveva egli bisogno di seguire le

[1] Incliti e venerandi cittadini,
[illegible]
Infra li altri poeti fiorentini
Quest' opera compose il viro famoso,
Vulgarizando di versi latini
Con l'aiuto d'Apollo glorioso,
Ed io Lovuzo Amalagiso fratre
[illegible].

Questi i versi che si leggono in fine della edizione.

[illegible] XIV. [illegible] Vedi [illegible] innanzi in questo capitolo.

[2] Il Petrarca cita Terenzio spesse volte. Vedi anche Koerting, *Petr. Leben u. Werke*, [illegible]

[illegible] IX. [illegible] XII. [illegible] Petrarca [illegible] *De Rem. Fort.* [illegible] II. [illegible] *Epp.* [illegible] XXII. [illegible]

immaginazioni di un poeta per descrivere una infermità pur troppo allora così generale? Fu già da parecchi notato ch' egli trovavasi a Napoli nella primavera del 1348, e quindi non poteva descrivere il principio della peste in Firenze; ma non infuriò quel pestifero morbo tanti anni e in tanti luoghi da lasciar al Boccaccio tutto l' agio di osservarlo anche troppo da vicino? Poteva egli imitare Lucrezio nella descrizione di una infermità che mostravasi con sintomi differenti da quella descritta dal poeta del *de Rerum natura?* Qui voglio accennare a un solo fatto. Lucrezio dice che negli ammalati di peste

„.....multus capitis cum saepe dolore
Conruptus sanguis expletis naribus ibat;
Huc hominis totae vires, corpusque fluebat".
(VI, 1201-1203).

Il Boccaccio per contrario dice che la peste si cominciò a dimostrare in Italia „non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue dal naso era manifesto segno d' inevitabile morte". E questa è notizia tanto importante che gli storici della medicina, descrivendo i sintomi e gli effetti della peste, differenti secondo i varî paesi, fecero risaltare particolarmente questo fatto narratoci dal Boccaccio.[1]

Nelle opere e nella vita del Certaldese tra tutti i poeti il maggior campo tiene Virgilio „l' autore della celeste Eneida".[2] Vuol la leggenda che il sepolcro del gran Mantovano riaccendesse nel Certaldese l'amore allo studio e alla poesia; nell'*Amorosa Visione* Virgilio è celebrato come il poeta sovrano:

„Virgilio mantovan infra costoro
Conobb' io quivi *più ch' altro* esaltato,
Siccome degno per lo suo lavoro.
Ben mostrava nell' atto che a grato
Gli eran le sette donne, per le quali
Sì altamente avea già poetato.
Il ruinar di Troia ed i suoi mali,
Di Dido, e di Cartagine e d' Enea,
Lavorar terre e pascere animali,
Trattar negli atti suoi ancor parea".[3]

[1] Vedi Haeser, *Geschichte der epidemischen Krankheiten*, 2ª edizione, pag. 145.
[2] Lettera a Jacopo di Pizzinge, in Corazzini, pag. 191.
[3] *Amorosa Visione*, cap. V, pag. 21.

Quando il Boccaccio dettava questi versi egli non aveva veduto l'Iliade e l'Odissea, ma anche dopo aver letto i poemi d'Omero, tuttochè si accontentasse di citare Virgilio „come principe de' poeti latini", e come colui che di „gran lunga trapassò in iscienza ed in arte ogni latin poeta, stato davanti da lui, o che poi per infino a questo tempo stato sia",[1] egli non modificò gran fatto il suo giudizio proclamando Virgilio „non minore di Omero"[2].

Non è soltanto per il valore poetico che Virgilio riscuote l'ammirazione del Boccaccio: Virgilio è per lui, come per tutti i letterati del medio evo, il prototipo dell'uomo enciclopedico. Virgilio studiò „medicina" in Milano", Virgilio fu „solennissimo astrologo",

„e fece certe cose notabili con l'aiuto dell'astrologia; perciocchè essendo Napoli fieramente infestato da continua moltitudine di mosche, di zanzare e di tafani, egli vi fece una mosca di rame, sotto sì fatta costellazione, che postala sopra il muro della città, verso quella parte donde le mosche e i tafani da una padule vicina vi venivano, mai, mentre star fu lasciata, in Napoli non entrò nè mosca nè tafano. Fecevi similemente un cavallo di bronzo, il quale avea da far sano ogni cavallo che avesse i dolori, o altra naturale infermità, avendo tre volte menatolo d'intorno a questo. Fece oltre a queste, due teste di marmo intagliate, delle quali, l'una piangea e l'altra ridea, e posele ad una porta, la quale si chiamava porta Nolana, l'una dall'un lato della porta, e l'altra dall'altro; ed aveano questa proprietà, che chi veniva per alcuna sua vicenda a Napoli, e disavvedutamente entrava per quella porta, se egli passava dalla parte della porta dove era posta quella che piangea, mai non potea recare a fine quello per che egli venuto v'era, e se pure il recava, penava molto, e con gran noia e fatica il faceva; se passava dall'altra parte, dove era quella che rideva, di presente spacciava la bisogna sua. E però credo che egli vivesse poco a Roma, ma che egli talvolta vi usasse, questo è credibile".[3]

Virgilio è pure „ottimo filosofo": però intese lodarlo l'Alighieri

„dicendo che egli *onora scienza ed arte*, bene e maestrevolmente operandole, siccome appare ne' suoi libri, ne' quali esso agl' intelligenti si dimostra ottimamente aver sentito in filosofia morale e in naturale; il che aspetta alla scienza; ed oltre a ciò si dimostra mirabilmente avere adoperato in ciò che alla composizione de' suoi

[2] *Comm. a Dante*, lez. XII, vol. I, pag. 318.

[3] *De Gen. Deor.* Lib. XIV, cap. [illegible] „Virgilio [illegible] Homero". Il Petrarca (Sen. *Epp.* IV, [illegible] che [illegible] Virgilio [illegible] Parigi per [illegible] che si lascia di molto indietro il greco cantore".

[illegible] *Comm. a Dante*, lez. [illegible], vol. I, [illegible]

poemi, o alle parti di quelli si richiede; usando in essi l'artificio di qualunque liberale arte, secondochè le opportunità hanno richiesto. E questo appartiene all'arte non meccanica, ma speculativa; e perciò meritamente queste lode dall'autore attribuite gli sono".[1]

Questa fama di grande filosofo era preparata a Virgilio da lungo tempo: già Macrobio se n'era fatto banditore appassionato, Fulgenzio e i suoi seguaci la esagerarono sino al ridicolo. Tutto ciò che aveva detto Virgilio doveva avere un alto significato, e chi nol credeva pigliava su del „demente".[2] Le creazioni sublimi e spontanee del poeta dovevano passare attraverso i lambicchi delle più strane interpetrazioni allegoriche e mistiche per accontentare i fuorviati ingegni de' letterati del medio evo. Il mal vezzo aveva preso ben salde radici se anime così aperte ai sentimenti della poesia come furono il Petrarca ed il Boccaccio, non solo non seppero affrancarsene, ma se ne fecero anzi sostenitori.

In una lettera che ha per titolo: „Delle morali verità nascoste nella Eneide di Virgilio" il Petrarca viene dichiarando le principali allegorie, che a suo credere, si contengono nel poema virgiliano.

„In quel divino poema (scriv'egli) che fu l'ultimo di quanti ei ne scrisse, ma cui primo e nobilissimo riconoscono tutti coloro che le labbra appressarono al fonte Castalio, ben più sublimi di quello che apertamente si paiono e più importanti verità volle ei nascondere sotto il velame de' versi suoi. Nè ciò soltanto dall'unanime consentimento dei dotti, ma espressamente pur si raccoglie da una sua lettera a Cesare Augusto, nella quale grande ei dichiara l'assunta impresa, e tale che chiede più assai che ad altri ne paia di meditazione e di studio. E molte sono le prove che addurre io ne potrei: ma me ne passo perchè di tutte non mi sovviene, e perchè quelle mi piace recare in mezzo, che più chiaramente dimostrino la verità di quanto io dico. Perchè dunque allora affermai, nè punto da quella sentenza or mi rimuovo, non essere in questo poeta per avventura alcun verso che non cuopra un riposto intendimento".[3]

Venendo a' particolari, il Petrarca ravvisava ne' venti signoreggiati da Eolo le passioni domate dalla ragione.

„E che altro son esse le cupe grotte, entro le quali i venti si rintanano, se non le ascose e le recondite cavità de' nostri petti ove, secondo la dottrina platonica,

[1] *Comm. a Dante*, lez. XII, vol. I, pag. 316.

[2] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 10, pag. 363: „quis enim tam demens, tam vecors" etc.

[3] *Rer. Senil. Ep.*, lib. IV, ep. 5, nel vol. I, pag. 242 della trad. Fracassetti. Cfr. anche *Rerum Memor.* lib. III, pag. 496 (dell'ed. bas. del 1554).

*

han loro albergo le passioni? La mole sovraimposta indica il capo, che Platone stesso assegnò come sede alla ragione. Enea è l'uomo forte e perfetto: Acate la compagnia preziosa d'uomini illustri, industriosi, solleciti".

L'interpetrazione allegorica de' combattimenti tra Enea e Turno è tanto artificiosa e sottile che nulla più.

Il Boccaccio seguiva la stessa scuola.

„Chi (egli esclama) sarà sì pazzo e di sì poca considerazione che leggendo nella Buccolica di Virgilio questo verso: *Namque canebat uti magnum per inane coacta*, con quegli altri versi che seguono dietro questa sentenza, e nella Georgica: *le api aver una parte di mente divina*, con le cose applicate a questo, e nell'Eneide: *Principio coelum terras camposque linquentes*, con le cose che vi seguono, dalle quali si cava il puro succo di filosofia, chi dico sarà sì pazzo che non vegga chiaramente Virgilio essere stato filosofo? e non estimi l'eruditissimo uomo, aver fatto condurre Aristeo pastore ne' segreti della terra dalla madre Climene, ovvero Enea per vedere il padre nell'inferno, senza aver voluto significar qualche cosa sotto il favoloso velame"?[1]

Come il Boccaccio intendesse que' misteri allegorici, egli dimostra interpetrando la storia di Didone narrata da Virgilio.[2]

„Virgilio intende per tutta l'opera dimostrare da quali passioni la fragilita umana sia turbata, e da quali forze sia superata dall'uomo costante. E già avendone dimostrate alcune, volendo dinotare per quali cagioni dall'appetito concupiscevole siamo condotti in lascivia, introduce Didone per generosita di sangue illustre, per eta giovine, per presenza bella, per costumi notabile, di ricchezza abbondante, per castita famosa, che signoreggia alla sua città e al popolo, per prudenza ed eloquenza notabile, e vedova, quasi per l'esperienza più atta alla concupiscenza di Venere. Tutte le quali cose hanno possa d'incitar l'animo d'ogni generoso uomo, nonchè d'un esule, che ha patito naufragio e che è condotto a non conosciuta regione e ha bisogno d'aiuto. E così per Didone intende la concupiscevole e attrattiva potenza armata di tutte le cose necessarie, e per Enea figura ciascuno atto a tal giuoco; di che dopo l'averlo fatto allacciare e finalmente fattoci vedere da quali azioni siamo condotti nelle scellerita, ci dimostra poi per qual via siamo ricondotti nella virtu; inducendo Mercurio, interpetre degli dei, che rimprovera ad Enea le vanità e le cose lascive, e l'esorta a cose gloriose; per lo quale Virgilio intende, o il morso della propria coscienza, o la riprensione dell'amico e uomo eloquente, dai quali noi dormendo nel lezzo delle vergogne siamo sveglati e ricondotti nel dritto e bel cammino, cioe alla gloria, e allora scioglianio il nodo della vergognosa dilettazione, quando armati di fortezza con

[1] *De Gen. Deor.*, lib. XIV, cap. [illegible], pag. [illegible].
[2] *De Gen. Deor.*, lib. XIV, cap. 22, trad. del Betussi.

animo costante e forte sprezziamo, facciamo poco conto, nè ci curiamo di carezze, lagrime, preghiere e altre cose tali che ci guidano in contrario. Virgilio cura nelle lodi d'Enea d'inalzare la progenie de' Giulî in onore d'Ottaviano Cesare, il che fa, mentre dimostra quello che sprezza le lascivie, le immondizie della carne e con la fortezza della mente calca le delizie femminili. Intende poi d'inalzare la gloria del nome Romano; la qual cosa opera abbastanza, mentre descrive le preghiere e maledizioni di Didone vicina alla morte. Perciocchè per quelle s'intendono le guerre dei Cartaginesi con Romani, e i trionfi che di loro ne riportarono i Romani, nei quali assai s'inalza il nome romano. E così Virgilio non fu bugiardo, siccome i pochi intendenti istimano, nè altri poeti che medesimamente abbiano finto".

No (esclama il Boccaccio) Virgilio non fu bugiardo, „chè s'egli avesse conosciuto o adorato il vero Dio, non leggerebbesi ne' suoi scritti parola che non fosse santa".[1]

Ma anche non conoscendo il vero Dio, non può dubitarsi ch'ei non giungesse col suo intelletto dove umana potenza può giungere: comprendesse cioè senza dubbio che v'ha un Dio solo. „Leggi Virgilio, e vedrai come prega: *Iuppiter omnipotens precibus si flecteris ullis* etc. il qual epiteto *di onnipotente* non troverai dato ad alcun altro iddio. Quei molti altri iddii non erano stimati vere divinità, sì veramente membri o offici delle divinità".[2]

Dopo aver ravvisato in Virgilio, lo scienziato enciclopedico, il grande filosofo e moralista, il teologo che comprende le verità della religione, al Boccaccio mancava un solo passo per riconoscere in Virgilio il profeta di Cristo, l'inseparabile compagno della Sibilla, il santo patrono della città di Mantova. Ma dal far questo passo il Boccaccio si guardò bene. Inaugurando l'èra di un miglior intendimento della classica antichità, egli osa negare apertamente (e di fronte a un Sant'Agostino), che l'egloga quarta suoni qual profezia della venuta di Cristo.

„Virgilio (scriv'egli) siccome *in libro Temporum* d'Eusebio si comprende, avanti la predicazione di Cristo, e il battesimo da lui introdotto, morì nel torno di quarantacinque anni, nè della venuta di Cristo nella Vergine, per quello che comprendere si possa, sentì alcuna cosa: comechè Santo Augustino in un sermone della natività di Cristo, scriva lui avere la venuta di Cristo profetata ne' versi scritti nella quarta Egloga della sua Buccolica, dove dice:

[1] l. c. cap. XV, pag. 374: „Profecto si rite deum novisset et coluisset Virgilius, nil fere praeter sanctum in eius volumine legeretur".

[2] l. c. cap. XIII, pag. 360: „reliqua deorum multitudinem, non deos, sed dei membra aut divinitatis officia putavere".

Ultima Cumaei venit jam carminis aetas:
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna:
Jam nova progenies Coelo delabitur alto.

De' quali versi alcun Santo non sente quello che forse vuole pretendere Santo Augustino. E se pure sono di quelli che il sentono, e per avventura Santo Augustino medesimo, non credono lui avere inteso quello che esso medesimo disse, se non come fece Caifas, quando al popolo giudaico disse, per Cristo già preso da loro, che bisognava che uno morisse per lo popolo, acciocchè tutta la gente non perisse. Non adunque sentì Virgilio di Dio, come sentir si volea a chi volea avanti al cristianesmo salvarsi". [1]

Ancorachè il Boccaccio sappia che Virgilio non conobbe Gesù, il Mantovano gli rimane sempre dinanzi come il tipo de' poeti morali, ond' ei si compiace di narrare dalla biografia di Virgilio quegli aneddoti che dovevano dimostrare a' nemici della poesia in quanto onore fosse tenuto dal popolo e da' principi il gentile poeta. [2] Lui certamente non avrebbe cacciato Platone dalla sua città! Virgilio

„del quale la faccia tanto arrossiva per vergogna d'ogni disonesta parola che tra gli altri dell'età sua udiva dire, e di maniera se ne vergognava, che per ciò ne fu chiamato Partenia, che latinamente risuona vergine? Di cui tanti sono i ricordi che ci persuadono alla virtù quante sono le parole de' suoi versi, onde, acciocchè non si abbruciasse quella divina opera, sicom'egli morendo avea comandato, Ottavio Cesare Augusto lasciato da parte le cure del grandissimo impero non pure in ciò fece contra le leggi, ma anco vi compose que' versi che fino al dì d'oggi si leggono. Del quale medesimamente appresso i Mantovani con tanto onore è celebrato il nome, che non potendo onorare quelle ceneri a lor tolte da Ottaviano, secondo il disio loro quell'antico suo poderetto, a guisa d'uomo che viva da lui nomato, onorano e riveriscono, e a' giovani figliuoli i vecchi padri il dimostrano come una cosa sacra e degna di riverenza. Indi agli stranieri che ivi capitano, come quasi per aggrandire la loro gloria, non senza grandissimo testimonio di virtù il fanno vedere e di lui parlano". [3]

[1] *Comm. a Dante*, Lez. XI, vol. I, pag. [illegible].

[2] Nel [illegible] il Boccaccio [illegible] Dante, Virgilio suo Duca, *ancorchè fosse tardi*, abbiamo un esempio della sua critica cronologica. „Qui dimostra Virgilio (scrive il Boccaccio) chi egli fosse dal tempo della sua natività; e pare che l'autore voglia, lui essere nato vicino alla fine della dettatura di Giulio Cesare; la qual cosa non veggo come essere potesse; perciocchè se alla fine della dettatura di Giulio nato fosse, ed essendo cinquantadue anni vissuto come fece, sarebbe Cristo nato avanti la sua morte: dove Eusebio, *in libro de imperiali*, scrive lui essere morto l'anno dell'imperio d'Ottaviano Cesare, che fu avanti la natività di Cristo da quattordici o quindici anni" etc. *Comm. a Dante*, Lez. II, vol. I, pag. 120.

[3] *De Gen. Deor.*, lib. XIV, cap. 19, pag. 380, trad. del Betussi. E quasi inutile avvertire [illegible] IV.

Se Virgilio meritò il nome di „verginetto“, Ovidio ebbe taccia d'impudico, che il Boccaccio non gli risparmia. „Ovidio (scriv' egli) il quale quantunque assai cose buone e utili componesse, nondimeno a chi legge il suo libro, il quale è intitolato *Sine titulo*, assai chiaro può vedere, lui essere stato quasi più che alcun altro effeminato e lascivo uomo. E oltre a questo, nel libro il quale egli compose *de Arte amandi*, dà egli pessima e disonesta dottrina a' lettori“.[1] Nelle Genealogie degli Dei, Ovidio è messo insieme con que' poeti, „uomini inverecondi che o per innata lascivia o per sete di lucro o per desiderio del volgare applauso componevano favole corruttrici“.[2] Di lui così pensava il Boccaccio ormai maturo d'anni, e aggiungeva i suoi rimproveri a quelli che ad Ovidio avean fatti Abelardo, Giovanni di Salisbury, e Francesco Petrarca.[3]

Ma il „poeta della lussuria, il dottore delle turpitudini“, come Abelardo[4] chiama Ovidio, il „sollecitatore delle fanciulle, e maestro degli impudichi amanti“, come lo dice il Sarisberiense,[5] era pure uno degli autori più divulgati e più amati nel medio evo. Ovidio fu „moralizzato“ da Roberto Holkot;[6] e l'Alighieri citava assai di frequente il

pag. 137, vol. I, del *Comm. a Dante*, il Boccaccio enumera le opere minori di Virgilio „secondochè Servio scrive“. Se non che a giudicare dell'edizione di Servio che ho innanzi agli occhi (vol. I, pag. 304 Venezia, co' tipi del Pasquali, 1736) il Boccaccio avrebbe aggiunto di suo la „Ciri“ e il „Moreto“, ommettendo le *Dire*. In ogni modo parmi da correggere nella edizione del Milanesi, *Stirina* in *Ciri*, perchè Servio vuol così, e quindi ommettere la parola „Ciri“ che vien dopo. Nè mi accontenta la congettura del Salvini che alla parola „Stirina“ chiosa: „forse *Copam Syriscam*, l'Ostierina“. Secondo il Bandini, *Cat. Bibl. Laur.* II, 307 l'*Eneide* del cod. 14, Plut. XXXIX è scritta del Boccaccio.

[1] *Comm. a Dante*, Lez. XVII, Vol. I, pag. 408-409.

[2] *De Gen. Deor.*, lib. XIV, cap. 19, pag. 381.

[3] La solitudine piacque, e fu necessaria a tutti i poeti „praeter unum Ovidium Nasonem, seu qui forte illum sequuntur, vel quos ille sequitur. . . . Ille mihi quidem magni vir ingenii videtur, sed lascivi et lubrici et prorsus mulierosi animi fuisse, quem conventus foeminei delectarent, usque adeo, ut in illis foelicitatis suae apicem summamque reponeret, itaque amatoriam artem scribens, insanum opus et meritam, nisi fallor, exilii sui causam, non modo urbem Romam ceu matronarum puellarumque praefertilem quaerendam docet ab his qui ad illam insaniam, praeter naturalem stimulum, artis quoque cuiusdam calcar adiiciunt, sed loca etiam urbis et festa distinguit, quibus uberior materia sit furori, ut sileam votum illud infame et relatu etiam foedum, ex ore licet disperati cuiuslibet perditique hominis, quod stilo quoque non puduit ad omnis aevi notitiam praeferre, quo scilicet in actu venereo resolutum, foelicem diffinire, et in eo statu mortem laudare ausus, in quo maxime turpis et inutilis vita est, hanc eandem sibi a diis optat leti causam, et hoc utique, ut idem ait, sibi suaeque vitae conveniens, in se vero miserrimum genus mortis, et ipsa procul dubio peius morte“. Petrarca, *de Vita Solitaria*, lib. II, sectio VII, pag. 316 e 317. Vedi anche *Sen. Epp.* lib. III, 4.

[4] „Ipse quoque poeta luxuriae turpitudinisque doctor, libro *Amatoriae Artis* intitulato“ . . . . Petri Abaelardi *et Heloissae Epistolae* nel vol. I, pag. 106 delle opere di Abelardo pubblicato da V. Cousin e C. Jourdain (Parigi, 1859).

[5] *Policraticus*, lib. III, cap. II: „Ille qui non urbem sed orbem lascivis implevit amoribus, sollicitatorem puellarum et impudicum instruens amatorem“.

[6] Vedi Haase, *de medii aevi studiis philologicis dissertatio* pag. 22 e seg.

libro delle Metamorfosi che „sotto il manto di *bella menzogna* conteneva un ricco tesoro d'insegnamenti di sapienza e virtù, e che nelle sue descrizioni della creazione, delle quattro età del mondo, del diluvio, nelle sue parabole di Filemone e Bauci, di Orteo e di Proserpina, accostavasi assai alle idee cristiane".[1] Ma più che per le moralità artificiosamente scoperte nelle Metamorfosi, Ovidio era letto per i consigli ch'egli porge agli amanti. „L'Arte d'amare", tradotta assai presto in tutte le lingue d'Europa, era il libro prediletto degli innamorati, fuso col breviario religioso nella *Confessio Amantis* di Gower.[2] Con le parole d'Ovidio la *Vieille* ammaestra *Bel-acuel* ne' fatti d'Amore:[3] nel *Filocopo* il Boccaccio racconta che i due giovanetti Florio e Biancofiore leggevano insieme l'Ovidio, cioè il libro dell'*Ars amandi*, „nel quale il sommo poeta mostra come i santi fuochi di Venere si deano ne' freddi cuori con sollecitudine nutricare". Dal quale „i giovanetti appresero così alte cose come i laudevoli versi narravano".[4] E nell'*Amorosa Visione* il Boccaccio ricorda pur questo libro, quando nella schiera de' poeti e' vede

....Ovidio, lo quale poetando
Iscrisse tanti versi per amore,
Come acquistar si potesse mostrando.[5]

Tra il Boccaccio e Ovidio vedi affinità di natura e somiglianza di avventure. Nati entrambi poeti, hanno da' padri loro impedimento ai diletti studî della poesia; ma in entrambi il forte amore alla poesia la vince sulla volontà paterna. Entrambi nacquero „tutti atti ad amare", e piacquero a molte e potenti femmine; e al diletto di queste fecero servire le Muse, dettando libri che ancor oggi sollecitano ad amare. Il felice, fecondo, versatile ingegno, trasse entrambi a narrare istorie, o a verseggiare i *Fasti* del popolo romano, o a raccogliere in erudito volume le

[1] Reali, *Studi sopra Dante Alighieri*, vol. II, [illegible] *Ovidio* nel [illegible] Battisti, *Allegorien von Halbe-Gedichten und Ovid im Mittelalter*. Vgl. Wartons, *History of English Poetry*, vol. III, [illegible] Sarti.

[2] *Roman de la Rose*, verso 13681 e seg.

[3] *Filocopo*, lib. I. ed. del Moutier, I, pag. 76.

[4] *Amorosa Visione*, nell'ediz. del Moutier, pag. 22. E nel *Com. a Dante*, Lez. XIII, vol. I. pag. 329: „Fece oltre a questo un libro, il quale è partito in tre, e chiamasi de *Arte amandi*, dove egli insegna e a' giovani ed alle fanciulle amare". Del suo esilio „la seconda cagione dice (Ovidio) che fu l'avere composto il libro de *Arte amandi*, il quale pareva molto dover adoperare contro a' buoni costumi de' giovani e delle donne di Roma. E di questo nel detto libro *(Tristium)* si duol molto, e [illegible]

Genealogie degli Dei. Sebbene, fatto più savio o più vecchio, il Boccaccio movesse rimprovero ad Ovidio per l'*Arte d'Amare*, come rimproverava a sè stesso il *Decameron*, pure la simpatia col vate pelignese manifestavasi in mille forme. Florio entrando in Sulmona „riposta patria del nobilissimo poeta Ovidio, così cominciò a dire: o città graziosa a ciascuna nazione per lo tuo cittadino! Come potè in te nascere e nutricarsi uomo, in cui tanta amorosa fiamma vivesse quanta visse in Ovidio, conciossiacosachè tu freddissima e circondata da fredde montagne sii".[1] Florio vedendosi a mal partito pur non dispera, „ricordandosi per avventura di un verso già da lui letto in Ovidio, ove i paurosi disprezza dicendo: La fortuna aiuta gli audaci, e i timidi scaccia via".[2] Tarolfo, sebbene respinto dall'amata donna „per tutto questo non si rimaneva, seguendo d'Ovidio gli ammaestramenti, il quale dice: l'uomo non lasciare per durezza della donna di non perseverare, perocchè per continuanza la molle acqua fora la dura pietra".[3] Biancofiore e Fiammetta imitano le *Eroidi*[4] nelle loro lettere, e nell'Amorosa Visione le donne pregano e rimproverano i loro amanti con frasi tutte d'Ovidio.

Nella storia delle Celebri Donne il Boccaccio innesta fatti, sentimenti e pensieri tratti da' libri d'Ovidio;[5] per le *Genealogie degli Dei* attinge ad ogni tratto da quella fonte inesausta di notizie mitologiche che sono le *Metamorfosi*, citate col titolo del „maggior volume";[6] e non minor copia di fatti e' deriva da' libri de' *Fasti.*[7]

[1] *Filocopo*, I, pag. 291. — Vedi anche vol. II, pag. 24, rammentata la patria del „nostro poeta Naso".

[2] *Filocopo*, II, pag. 159.

[3] *Filocopo*, II, pag. 49.

[4] L'*Eroidi* si citano dal Boccaccio col nome di Epistole; p. e. *De Gen. Deor.* lib. XI, cap. 24, pag. 282: „Phillis ut ait Ovidius in epistolis"; e *Com. a Dante*, Lez. XIX, vol. I, pag. 472: „Ovidio nelle sue *Pistole*".

[5] P. e. ne' capitoli di Tisbe, Niobe, Isifile, Medea, Aracne, Jole, Deianira, Procri, Polissena, Elena, Penelope.

[6] *De Gen. Deor.* lib. I, cap. 2, pag. 3: „Ovidius in principio maioris sui voluminis"; e nel *Com. a Dante.* Lez. XXXVI, vol. II, pag. 178-179: „Ovidio nel suo maggior volume"; e così pure Lez. XLIX, pag. 337. E Dante nel *Convito*, III, cap, 3, e ancora il marchese di Santillana (vedi Amador de los Rios, nell'ediz. delle opere del marchese, pag. 629). Mi stupisco che un egregio letterato non abbia saputo interpetrare questa che nel medio evo era indicazione comunissima.

[7] P. e. *De Gen. Deor.*, lib. II, cap. 61 pag. 50: „Ovidius ubi de fastis"; lib. VII, cap. 5 pag. 173: „in libro fastorum". E nel *Com. a Dante*, Lez. XIII, pag. 329: „questo libro è partito in sei libri, ne' quali tratta di sei mesi: e per questo appare non esser compiuto, o che più non ne facesse, o che perduti sien gli altri". Perduti non pare; poichè Ovidio stesso ne' *Tristi* (II, 549) scrive: „Sex ego Fastorum scripsi, totidemque libellos". L'opera de' *Fasti*, bizzarramente battezzata dall'autore del libro *de Mirabilibus Romae* per *Martyrologium Ovidii de Fastis*, sembra (scrive il Warton, *Hist. of E. Poetry*, I, 227) essere stata „the favourite" de' „dark ages".

Nel medio evo Ovidio era letto ed amato da' più, ma da molti acerbamente ripreso come corruttore: ad Orazio in vece perdonavansi le poche laidezze per tener conto soltanto delle sue sentenze morali.[1] Orazio era in tanta considerazione di moralità che uno scrittore del secolo decimo lo loda „quasi monachus".[2] mentre il popolo di Palestrina lo venerava per grande e benefico mago.[3] Abelardo cita i versi d'Orazio mettendoli a paro con gl' insegnamenti de' Dottori cristiani;[4] Giovanni di Salisbury lo dice „Orazio il moralista (ethicus)":[5] Brunetto

Oltre all'opere citate il Boccaccio conosce anche il „liber Amorum". L'altro „de Remedio" così, Boccaccio accennando al *de Remedio amoris*, „Ut stamus". „Ut Poetae" Il Bahr (*Gesch. der röm. Literatur*. vol. I, pag. 784 ed. IV) dice che lo Scaligero fu il primo a proporre il titolo „de Tristibus"; ma non è così, poichè l'ha già il Boccaccio (tre volte nella sola Lez. LIII, *Comm. a D.*). Narra il Boccaccio che il *Liber Amorum* „altri il chiamano *Sine titulo*, e può l'un titolo e l'altro avere, perciocchè d'alcuna altra cosa non parla che di suoi innamoramenti e di sue lascivie usate con una giovane amata da lui, la quale egli nomina Corinna. E puossi dire similmente *Sine titulo*, perciocchè d'alcuna materia continuata, dalla quale si possa intitolare non favella; ma alquanti versi d'una e alquanti d'un'altra e così possiam dir di pezzi, dicendo, procede" (pag. 329). Scrive oltre a ciò il Boccaccio che Ovidio „fece più altri piccioli libretti, li quali tutti sono in versi elegiati, nel quale stilo egli valse più che alcuno altro poeta". Forse che tra questi poemetti egli comprendeva il poemetto *de Vetula* attribuito falsamente ad Ovidio, e del quale il Petrarca aveva già detto: „Librum cuius nomen est *de Vetula*, dant Nasoni; mirum! cui, vel cur, cuiquam id in mentem venerit, nisi hoc fortasse lenocinio clari nominis obscuro fama operi quaeritur, et, quod vulgo fit, ut gallinis pavonum ova subjiciant". *Rer. Sen.*, lib. II, ep. 4 nell'ed. bas. vol. II, pagina 843.

[1] Orazio fu letto moltissimo nel medio evo, tanto che un letterato moderno credette poter asserire che nel medio evo si leggeva Orazio più che Virgilio. La qual cosa nega con ragione l'Hertz, *Analecta ad carminum Horatianorum historiam* negl'*Indici Lectionum* dell' Università di Breslavia 1876, 78 e 79. Vedi l'a. 1876, pag. 6.

[2] Vedi Guglielmo Braun, *La originaria nazionalità d' Orazio*. pag. 282 nel vol. III (Nuova Serie) dell'*Archeografo Triestino*. a. 1877.

[3] Nell'ed. IV del Warton. *H. of E. Poetry*, vol, III, pag. 180 leggo: „Similar honours (come a Virgilio) have been conferred upon Horace in the neighbourhood of Palestrina, where he is still revered by the people as a powerful and benevolent wizard". Questo fatto è rammentato sull'autorità del Warton dal Liebrecht nelle note alla sua versione del Dunlop, e dal Cholevius *(Gesch. d. deutsch. Poesie)* il quale cita il Liebrecht. — In un passo, che non trovo avvertito da altri, il Petrarca rammenta un'altra tradizione oraziana: „Laudat igitur *(Orazio)* solitudinem, ocium praefert magnis opibus, atque et ocii eius opera extant, et solitudinis *memoriam locus servat, Campus Horatii dicitur*, et tot possessoribus mutatis, adhuc famosioris domini nomen tenet". *De Vita Solitaria*. lib. II, sectio VII, pag. 316.

[4] Abelardo parla de' filosofi pagani, citati da' dottori della Chiesa „quasi et ipsos Spiritu eodem locutos non ambigant. Quorum quidem unus, cum honestatis formam traderet, egregie ait: Oderunt peccare boni virtutis amore (Orazio, *Epist.* I, 16, v. 52). P. Abaclardi *Opera*. ed. V. Cousin e C. Jourdain, vol. II, pag. 409.

[5] Nome che fu dato anche a Giovenale. — Del resto non è punto sicuro che il Sarisberiense conoscesse le *Odi* di Orazio. Vedi Schaarschmidt, *J. Saresberiensis*, pag. 87 e 99. — Abelardo le cita due volte, vol. I, pag. 20 e II, pag. 256 dell'ed. cit. Il Warton, *H. of Engl. Poetry* (vol. I, pag. 233) scrive: „Yet all Horace's writings were often transcribed, and not unfamiliar in the dark ages". Il Warton afferma che le odi sono citate da Fitz-Stephen nella sua *Description of London*. ma gli annotatori del Warton osservano che la citazione non si trova.

Latini non menziona virtù o vizio senza allegare un passo di Orazio; l'Alighieri anch'egli chiamandolo Satiro non volle dir altro se non „riprenditore de' vizî", come notò il Boccaccio.[1] Per i carmi satirici il Boccaccio annovera Orazio tra' poeti che „inveiscono con impeto di virtù contro a' vizî e a' viziosi";[2] forte dell'esempio di Orazio egli sfida i nemici della poesia a sostenere che „dettare lepidi, dulcisoni, accurati componimenti metrici voglia dire sedurre le menti degli uomini".[3] Il Boccaccio andò più innanzi che tutti i critici del medio evo nel giudicare Orazio; e quantunque non lo esalti come fa il Petrarca in quella splendida epistola in cui passa in rassegna le poesie del Venosino, intrattenendosi con particolar amore intorno alle liriche,[4] per il Boccaccio Orazio non è soltanto un moralista le cui massime concordano più o meno con quelle de' filosofi o de' Dottori della Chiesa, ma oltre ad essere „uomo di altissima e profonda scienza" egli è „massimamente in poesia espertissimo":

„il primiero poeta che in Italia recò lo stile de' versi lirici, il quale, comechè in Roma conosciuto non fosse, era lungamente davanti da altre nazioni avuto in pregio, e massimamente appo gli Ebrei; perciocchè, secondochè san Geronimo scrive nel proemio *libri Temporum* d'Eusebio Cesariense, il quale esso traslatò di greco in latino, in versi lirici fu da' Salmisti composto il Salterio. E quello stile usò Orazio in un suo libro, il quale è nominato *Ode*. Compose oltre a ciò un libro chiamato *Poetria*, nel quale egli ammaestra coloro, li quali a poesia vogliono attendere, di quello che operando seguir debbono, e di quello da che si debbono guardare volendo laudevolmente comporre".[5]

[1] *Com. a Dante*, Lez. XIII, vol. I, pag. 327-328. Bizzarramente il marchese di Santillana: „Sátyra es aquella manera de fablar que tovo un poeta que se llamó Sátyro, el qual reprehendió muy mucho los viçios é loó las virtudes; é désta manera, despues dél, usó Oraçió, é aun por esto dixo Dante: El altro è Oratio Satyro etc". Proemio alla *Comedieta de Ponça* ed. d'Amador de los Rios, pag. 94. Vedi poi il libro del Menendez Pelayo, *Oraçio en España*.

[2] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 15.

[3] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 16.

[4] *Rer. Fam. Ep.* XXIV, 10.

[5] *Comm. a Dante*, Lez. XIII, pag. 327. Dunque il Boccaccio annovera delle opere di Orazio le Odi, le Epistole, i Sermoni, e l'Arte poetica (ben conosciuta e persino imitata nel medio evo da Goffredo di Vinesauf). „Altri libri de' suoi, che i quattro predetti, non credo si trovino (l. c. pag. 328)". Dunque mancherebbero gli *Epodi*; forse li comprese nelle *Odi*. Un'ode è citata dal Boccaccio nel *De Gen. Deor.*, lib. IV, cap. 25, pag. 94; un epistola (II, 2) al lib. XIV, cap. 11, pag. 367.

Tra le notizie biografiche che di Orazio dà il Boccaccio è da avvertire ch'e' racconta che „Orazio fu fatto *maestro della scena*", e „dell'ordine equestre, il quale in Roma a que' tempi era venerabile assai".

Tra' poeti latini citati dal Boccaccio va ricordato anche Ottaviano Augusto imperatore, il cui nome imperiale serviva al Boccaccio e al Petrarca come scudo contro i detrattori della poesia: al Boccaccio per dimostrare in quanto onore quel potente Cesare tenesse i poeti e la poesia,[1] al Petrarca per difendere il titolo del poema dell'Africa con l'autorevole esempio del poemetto „La Sicilia" composto da Ottaviano. Il Boccaccio sembra non aver conosciuto altri versi di Augusto se non quelli, conservati tuttodì, co' quali l'imperatore vietava si bruciasse l'Eneide. Il Petrarca in vece racconta di aver veduto „un libro di lettere e di epigrammi augustei, per età corroso, e ch'egli cercò invano più tardi".[2]

Il Boccaccio lesse i cosiddetti „versi proibitori" di Augusto, ma certamente non lesse la *Troica* di Tiberio Nerone citata da lui secondo Servio.[3]

Tanto maggior conoscenza ebb'egli delle tragedie di Seneca. In altro libro[4] ho avvertito che il Boccaccio distingue due Seneca, l'uno scrittore di tragedie, autore l'altro de' trattati morali: distinzione che la filologia moderna rifiuta, riconoscendo tanta affinità di concetti e di espressioni tra quelle tragedie e quelle opere morali, da non lasciar campo ad ammettere che (ad eccezione dell'Ottavia,[5] e forse dell'Agamennone e dell'Ercole Eteo) le une e le altre non sieno uscite

[1] „Octavianus Caesar Augustus postpositis maximi imperii curis, *prohibitorios versus* composuit, qui in tempus usque nostrum leguntur". *De Gen. Deor.*, lib. XIV, cap. 19, pag. 380.

E il Petrarca, *Rer. Memorandarum* liber I, pag. 140 ed. bas.: „Extat eius in Virgilium carmen breve quidem, sed nec humile nec insulsum".

[2] Petrarca, l. c.: „librum . . versis hexametris [*inceptum* aggiungono i codici, ed il senso richiede] cui nomen [est] Sicilia, quo ego nonnunquam velut clypeo adversus obtrectatores meos uti soleo, inter multa quae inp[l]acatis mihi latratibus obiectant, peregrinum et inauditum poematis mei titulum frementes, cui nomen est Africa". Dopo aver riportato quanto degli scritti augustei narra Svetonio, il Petrarca aggiunge: „Scripsit et epigrammatum librum et epistolarum ad amicos, conditum facetissima gravitate, et luculentissima brevitate, quod opus *inexplicatum et carie semesum, adolescenti mihi admodum in manus venit* multum frustraque postmodum quaesitum". l. c. pag. 445.

[3] „Tandem ut dicit Servius: hic Paris secundum *Troica* Neronis fortissimus fuit, adeo ut in agonali certamine, quod agebatur Troiae, superaret omnes, et ipsum Hectorem etc". *De Gen. Deor.*, lib. V, cap. 22, pag. 155. Secondo Servio, *ad Verg. Aen.* V, 370. Di un'altra opera neroniana trovi un cenno (secondo Svetonio, cap. 52) nel *De Casibus Virorum Illustrium* (lib. VII, cap. *de Nerone*). „Poesim, in qua se profundissime dedit (Nero) si perseverasset adeo assumpsisset, ut juditio plurium inter alios evasisset clarissimus. Verum non adeo omisit quin multa et prompte componeret carmina volens, et poema etiam quoddam, de quo adeo extat memoria, in Clodium scilicet Pollionem pretorium virum scripsit, cui fuit titulus *Luscio*".

[4] *Le* Additiones *al* de Remediis fortuitorum *di Seneca dimostrate cosa del Petrarca* (Trieste, 1879).

[5] Il Petrarca che nella lettera a Socrate premessa alle *Familiari* mostra credere che l'*Octavia* sia di Seneca filosofo, nella lettera V del libro XXIV *Fam.* scrive per contrario che „locus aliquis suspicionem recipit" che non sia del Filosofo. Vedi intorno a questo passo, che manca in tutte l'ed. dell'epistolario petrarchesco la pag. 21 del libretto citato nella nota precedente.

dallo stesso cervello. Il Boccaccio per contrario stimò che Seneca Tragedo fosse vissuto „poco a presso" di Seneca Morale, e che il nome del tragedo fosse Marco Anneo Seneca,[1] il nome del moralista Lucio Anneo.[2] Così il Boccaccio inverte le parti facendo vivere Marco (?) Anneo padre di Lucio più tardi del figlio, e mentre attribuisce a Marco Anneo le non sue tragedie, toglie al padre il merito di aver composto le *Declamazioni*, che attribuisce al figlio.[3]

Tenendomi al sistema del mio autore dovetti ragionare qui separatamente delle tragedie di Seneca, che il Boccaccio conosce tutte, e assai di frequente cita nelle Genealogie degli Dei e nel Commento a Dante.[4]

Per contrario scarseggiano nelle opere latine del Boccaccio le citazioni di Lucano;[5] il che, trattandosi di un poeta il quale, a dire di un famoso letterato del secolo duodecimo, era uno degli „iddii"[6] del medio evo, dimostra il nuovo modo che teneva il Boccaccio nello studiare gli scrittori antichi. Nell'*Amorosa Visione* il Boccaccio vede Lucano.

[1] A ritenere che il tragedo avesse nome Marco Anneo, il Boccaccio fu indotto probabilmente da qualche manoscritto che a simiglianza del *Codex Florentinus* . . . (Bähr, l. 220 e 227) recava il nome scritto così in cima alle tragedie.

[2] Nel *Comm. a Dante*, Lez. XVI, pag. 396, chiosando le parole dantesche: *E Seneca morale*. „È cognominato questo Seneca, morale, a differenza d'altro Seneca, il quale della sua famiglia medesima fu, poco tempo appresso di lui, il quale, essendo il nome di questo morale, Lucio Anneo Seneca, fu chiamato Marco Anneo Seneca, e fu poeta tragedo: perciocchè egli scrisse quelle tragedie, le quali molti credono che Seneca morale scrivesse".

I due Seneca sono menzionati insieme anche nel libro *De Gen. Deor.* lib. I, cap. 5, pag. 7: „Seneca . . in epistolis ad Lucilium; . . quod longe apertius sentire videtur in tragoediis Seneca poeta tragicus."

[3] Dello stesso avviso fu Giovanni di Salisbury. Vedi Schaarschmidt, l. c. pag. 94.

[4] „Seneca poeta in tragoedia *Herculis furentis*", nel libro I, c. 31, p. 23; e l. XIII, c. 1, p. 323 e 324 *de Gen. Deor.*; e nel *Comm. a Dante*, Lez. I, v. I, p. 98, Lez. XI, v. I, p. 293 e Lez. XXIX, vol. II, pag. 85. — „ut Senecae poetae tragoedia percipitur carmine aientis in tragoedia *Hippolyti*". lib. IV, cap. 10, pag. 84 e pag. 89; lib. IX, cap. 16, pag. 222 e lib. X, cap. 50, pag. 259, *de Gen. Deor.*; e *Comm. a Dante* Lez. XX. vol I, pag. 480. — „Tragoediae, cui titulus est *Oedipus*" lib. I. cap. 5, pag. 7-8 *de Gen. Deor.* e *Comm. a Dante*, Lez. XXXVI vol. II, pag. 178-179. — „Seneca poeta in tragoedia *Medeae*, nel lib. X, cap. 34, pag. 254 e lib. XIII, cap. 63, pag. 346. — „ut ex verbis Senecae poetae in tragoedia *Thyestis* percipi potest", *de Gen. Deor.* lib. XII, cap. 5, e 8, pag. 293, 294 e 295 e *Comm. a Dante*, Lez. XXXIV, vol. II, pag. 147. — „ut Seneca tragicus testatur in *Troade*, nel lib. V, cap. 21, pag. 155, *de Gen. Deor.* e a pag. 157: „Seneca poeta in *Troade* tragoedia". — „Seneca poeta in tragoedia *Agamemnonis*, lib. V, cap. 16, pag. 154 e lib. XII, cap. 16, pag. 297. — „Seneca in tragoedia *Herculis Oetèi*" lib. XIII, cap. I, pag. 325. — „Eius formam (dell'amore) sic describit Seneca tragoedus in *Octavia*", lib. IX, cap. 16, pag. 221 e 222 *de Gen. Deor.*

[5] Ne ho presente una sola, nel *Com. a Dante*, Lez. XXXV, vol. II, pag. 165.

[6] Pietro di Blois, Epistola IV (dell'a. 1170) al foglio 3 dell'ediz. del 1517: „Priscianus et Tullius, Lucanus et Persius, isti sunt dii vestri".

. . . . ne' cui
Atti parea che ancor la battaglia
Di Cesare narrasse, e di colui
Magno Pompeo, chiamato, che in Tessaglia
Perdè il campo; e quasi lagrimando
Mostra che di Pompeo ancor gli caglia.[1]

Il poema di Lucano fu celeberrimo nel medio evo, e dalla Farsaglia traevano vita quelle leggende intorno a Cesare, che diedero argomento a parecchi romanzi. Ma quando il Boccaccio dettava le sue opere latine egli non cercava più negli antichi poemi le origini delle tradizioni cavalleresche. Per lui, il giudizio di Quintiliano sulla Farsaglia era già una negazione del merito poetico di Lucano. Servio, Isidoro Ispalense, Jordanes, Giovanni di Salisbury[2] avevano ripetuto quel giudizio:[3] il Boccaccio lo confermava scrivendo:

„Sono oltre a ciò, e furono assai, li quali estimarono e stimano, costui non essere da metter nel numero de' poeti, affermando essergli stata negata la laurea dal senato, la quale come poeta addomandava: e la cagione dicono essere stata, perciocchè nel collegio de' poeti fu determinato, costui non avere nella sua opera tenuto stilo poetico, ma piuttosto di storiografo metrico, e questo assai leggermente si conosce esser vero a chi riguarda lo stilo eroico d' Omero o di Virgilio, o il tragedo di Seneca poeta, o il comico di Plauto e di Terenzio, o il satiro d' Orazio, o di Persio o di Giovenale, con quello de' quali, quello di Lucano non è in alcuna cosa conforme: ma comechè si trattasse, maravigliosa eccellenza d' ingegno dimostra".[4]

Questo scrive il Boccaccio, che esagerò il giudizio di Quintiliano ed concetto narrare le vicende del poeta di Cordova, inclinando al cattivo

[1] [illegible] ed. M[illegible]

[2] [illegible] *Policraticus*, l. VIII, c. 2[illegible] „[illegible] Quintilianum recte [illegible] maluerit oratorem". E nel l. II, c. 19: „Poeta doctissimus, si tamen poeta dicendus est, qui vera narratione rerum ad historicos magis accedit". Vedi Schaarschmidt, *Joh. Saresb.* pag. 99.

[3] Quindi a ragione il Joly, *Benoît de Sainte More*, (Tom. II, pag. 318): „Lucain figure parmi les historiens, à côté de Suétone et de Salluste, au titre de toutes les *Histoires universelles* du moyen-âge, du *Faict des Romains* etc.". Se non che il Joly s' inganna credendo che Lucano non abbia avuto la sua leggenda. Anche il poeta della Farsaglia fu annoverato tra' cristiani; di che vedi Amedée Fleury, *Saint Paul et Sénèque* etc. Vol. I, pag. 272 e 299, citato dall' Haase, *de medii aevi studiis philologicis* [illegible] 2.

[4] *Comento* [illegible] *Dante*, l. [illegible] XIII, [illegible] l. XIV, [illegible] „Nam poetae non ut historiographi faciunt, qui a quodam principio opus exordiuntur suum, et continua atque ordinata rerum gestarum descriptione in finem usque deducunt, quod cernimus fecisse Lucanum (quam ob causam multi eum potius metricum historiographum, quam poetam existimant), verum artificio quodam longe maiori, aut circa medium historiae, aut aliquando fere circa finem inchoant quod intendunt, et sibi adinveniunt causam recitandi, quod in praecedentibus obmisisse videbantur".

concetto che molti s'eran formati di lui, come si comprende dalla vita di Lucano scritta probabilmente da Svetonio.

E sopra Svetonio si fondano le seguenti parole del Boccaccio:

„Lucano fu alquanto presuntuoso in istimare della sua sufficienza oltre al convenevole[1]; perciò che si legge, che avendo egli alcuna volta con li amici conferito, leggendo, del suo libro (la Farsaglia), dovette una volta dire: che dite? mancai cosa alcuna ad essere eguale al *Culice?* Culice fu un libretto metrico, il quale compose Virgilio, essendo ancora giovanetto: e posto che sia laudevole e bello, non è però da comparare all'Eneida: e quantunque Lucano il Culice nominasse, fu assai bene dagli amici compreso, in sì fatta maniera il disse, che egli voleva che s' intendesse, se alcuna cosa pareva loro che al suo lavoro mancasse ad essere eguale all' Eneida; della qual cosa esso maravigliosamente sè medesimo ingannò".

Il Boccaccio sembra prestar fede a coloro che affermavano „a Lucano essere stata negata la laurea",[2] quando in vece un vecchio biografo del poeta ci narra che l'invidia di Nerone s'accrebbe per la corona decretata al poeta che recitò l'Orfeo in sua presenza nel teatro di Pompeo, dove declamava anche l'imperatore.

Dell'aver poi Lucano confessato di essere della congiura di Pisone, ed accusatone altresì la propria madre,[3] pur dopo avere assistito all'eroismo di Epicari che volle morire piuttosto che nominare uno solo de' congiurati, non appare se il Boccaccio lodi Lucano o lo biasimi, tuttochè citi Cornelio Tacito, al quale il portamento di Lucano dispiacque, come spiacque a Svetonio.

La morte di Lucano è narrata dal Boccaccio secondo Tacito,[4] tuttavia scrivendo che „morto già Lucio Anneo Seneca suo zio, essendo a Marco Annenio commesso da Nerone che morire il facesse, si fece in un bagno aprire le vene",[5] egli fraintende un passo di Tacito,[6] e del Marco Anneo Lucano di cui narra lo storico romano, crea di suo un Marco Annenio che non ha mai esistito.

[1] Svetonio: „levitas immoderata". Vedi anche Petrarca, *Sen. Epp.* lib. V, 2.

[2] Scrive il vecchio biografo (probabilmente Vacca il grammatico): „interdictum est ei poetica", e Tacito (*Annales*, XV, 49): „tamen carminum eius (Lucani) premebat Nero prohibueratque ostentare".

[3] *Com. a Dante*, l. c. Nella edizione del Le Monnier correggi a pag. 332: *Filla* in *Atilla*, che così chiamavasi la madre di Lucano, e così è scritto il nome di lei a pag. 333 della stessa edizione.

[4] *Annales*, XV.

[5] *Com. a Dante*, pag. 333-334.

[6] *Annales*, XV, 70.

Pur troppo il Boccaccio non giunse a stendere il suo commento su tutta la Divina Commedia, chè altrimenti avrebbe consacrato di certo una pagina affettuosa alla memoria di Stazio. Stazio cristiano non è una creazione della fantasia dantesca.[1] Nel canto vigesimosecondo del Purgatorio la leggenda è già così particolareggiata da lasciar supporre una tradizione accarezzata dall'imaginazione o popolare o letteraria. Non sarebbe da stupire se que' famosi versi di Giovenale a' quali accenna l'Alighieri nel Purgatorio, fossero stati il primo germe della pia leggenda. Giovenale che a Virgilio manda il saluto di Stazio, e al Mantovano „fa palese l'affezione"[2] che questi gli porta, Giovenale il „moralista", a cui Dante non osa contraddire senza attestargli la sua riverenza,[3] fu l'intermediario tra Virgilio che predisse i regni Saturnì e la *nuova progenie*, e Stazio il „dolce poeta" che „fa lieta la città", *promisitque diem!*[4]

Che gli antichi commentatori di Dante non abbiano aggiunto nuove notizie intorno alla leggenda di Stazio, non fa maraviglia, poichè è noto che in siffatte cose essi non portavano quella curiosità che abbiamo noi, e forse non sapevano più di quanto era già stato detto dall'Alighieri. Dante dice che Stazio fu di Tolosa, e Tolosano lo fa pure il Boccaccio scrivendo:

E Stazio di Tolosa, ancora caro
Quivi pareva avesse l'aver detto
Del teban male e del suo pianto amaro.[5]

Nella biografia del Petrarca, il Certaldese ci dà la chiave di questo errore, confondendo Stazio Papinio, con Stazio Surculo o Ursulo.

[1] Il Joly, *Benoît de Sainte More* (Tom. II, pag. 317-318) scrive di Stazio come segue: „On le considérait comme un des ancêtres du christianisme. On ne sait pas au juste comment il est mort. On a dit qu'admis dans la familiarité de Domitien il avait été dans un jour de colère, frappé par lui d'un style aigu. Le moyen-âge se plaisait à croire que, rallié au christianisme, il avait essayé de calmer la cruauté de l'empereur envers ses frères, et qu'il avait été puni par la mort de sa généreuse intervention. Aussi son nom n'était il jamais cité qu'avec respect. ... Dans le *Département des livres* on lit: „Estace le grand et Virgile"; Stace est proclamé grand, Virgile n'a pas d'épithète. On explique la Thébaïde dans les épreuves publiques. Il n'est pas d'écrivain latin qui ne lui emprunte des vers". Vedi anche Danglard, *sur les Sylves de Stace*, p. 11, citato dal Joly, l. c. — Riguardo a Dante cfr. Ruth, l. c. pag. 163 e seg.

[2] *Purgatorio*, canto XXII, v. 94-95.

[3] *Convito*, IV, c. 29; come già avvertì lo Schenck, *Dantes classische Studien u. Boccaccio Latea*, e *Neue Jahrbücher für Philol. u. Paedag.* [illegible] pag. [illegible].

[4] Juvenalis, Sat. VII, versi 83 e 84.

[5] *Amorosa Visione*, cap. V, pag. 22.

celebre retore di Tolosa.[1] Se la lettera a quell'uomo forte, di sacra e angelica fama," è veramente scritta dal Certaldese, com'io credo, ne verrebbe ch'egli giovane ancora, e non addestrato nella interpetrazione de' classici antichi, fosse preso d'entusiasmo per la Tebaide di Stazio, che dice „libro bellissimo"; del quale avendo trovato una copia, e sapendo che l'amico suo ne possedeva un'altra con commenti, lo richiese di volergli prestare quelle chiose,[2] che saranno state probabilmente quelle di Lattanzio Placido, conosciute e citate dal Boccaccio con molto onore.[3] Il giovane Boccaccio ebbe da Stazio l'ispirazione alla *Teseide,* nella quale trasportò molti fatti e descrizioni della *Tebaide.*[4]

Sembra ch'egli non abbia conosciuto di Stazio altra opera da questa in fuori, l'unica ch'egli citi;[5] ben può sorgere il dubbio s'ei conoscesse l'*Achilleide;*[6] ma le *Selve* probabilmente non vide, perchè

[1] Vedi *Petrarca, Giulio Celso e il Boccaccio,* illustrazione bibliologica di Domenico Rossetti, (pag. 320 e 344). Un francese aveva scritto che Stazio fu „Tullensis, vel ut alii dicunt Tholosanus" *(Galli in Fr. Petrarcam invectiva* nell'ed. bas. dell'Opere del Petrarca, vol. II, pag. 1175). A cui il Petrarca rispondendo (ed. cit. pag. 1193): „Statium origine gallum non inficior". Altrove (*De Remediis utriusque fortunae,* lib. II, dial. 125) lo dice *Narbonese.* „Italicum Pampinianum *(sic)* Surculum Tolosanum" lo chiama la Memoria intorno alla Laurea del Petrarca pubblicata da Luigi Bandini nella Vita del Petrarca premessa all'ediz. delle Rime (Firenze 1748) e più correttamente dal Ciampi nei *Monumenti di un ms. autografo . . . del Boccaccio* (pag. 258). — Sicchè nel pubblicare per la prima volta il discorso di Laurea del Petrarca ho creduto bene di mantenere „statium *pampineum*", che non è errore dell'amanuense del codice viennese soltanto, ma di più altri, come sarebbe del codice laurenziano (cod. 8, del Plut. XXX) e del codice morelliano della Marciana di Venezia (Num. CCXXIII, class. XIV); donde appare che „pampineus" era scrittura errata, ma comune nel secolo XIV.

[2] „Nam cum pridem casu fortuito pervenisset ad manus meas liber pulcerrimus fraternas acies et Thebanorum conflictum suis metris demonstrantem, emi pro pretio competenti; sed cum sine magistro vel glossis intellectum debitum non attingam, recordatus tui Thebaidos, proposui eum tibi amicabiliter quaerere per praesentes, quem ut mihi praestes affectanter posco, tantum quod glossas illas in meo breviter redigere faciam, et remittam: erit mihi obsequium permaximum". Ciampi, l. c. pag. 307 e 308.

[3] Alcune notai nel libro: *Accenni alle Scienze Naturali nelle opere di G. Boccacci,* pag. 119.

[4] Alle attinenze della Tebaide con la *Teseide* del Boccaccio ed il *Knight's Tale* di Chaucer, che imitò il nostro, rese attento il Warton, *History of E. poetry,* II, pag. 298 e seg. adducendo molti riscontri con la Tebaide di Stazio. „In the meantime we must observe (scrive il Warton, p. 313), that in Chaucer's *Temple of Mars,* many personnages are added: and that those which existed before in Statius have been retouched, enlarged and rendered more distinct and picturesque by Boccaccio and Chaucer". È poi da notare che Chaucer cita Stazio come sua fonte in più d'un luogo che in Stazio non si trova, ma in vece è tolto direttamente dalla Teseide del Boccaccio. Vedi Kissner, *Chaucer in seinen Beziehungen zur ital. Literatur,* pag. 7-8, e anche Landau, *J. Boccaccio, Leben und Werke,* pag. 76 e seg.

[5] P. e. *De Gen. Deor.* l. I, c. 1, p. 1; l. I, c. 8, p. 11; l. VIII, c. 6; p. 204; l. IX, c. 3, p. 218; e *Com. a Dante,* Lez. I, p. 97; Lez. XVI, p. 393: „Stazio nel suo *Tebaida*"; Lez. XXIX, v. II, p. 84; Lez. LIII, v. II, p. 376 (Storia di Eteocle e Polinice).

[6] Ho creduto trovare un passo derivante dall'Achilleide nel libro *de Montibus Silvis* etc. Certo è che l'Achilleide era nota nel medio evo; valga per tutti Giovanni di Garlandia che usa versi dall'Achilleide di Stazio „tolosano". Vedi l'*Histoire littéraire de France,* XXII, 88, e la lettera di Francesco Nelli pubblicata da me a pag. 349 di questo volume.

altrimenti avrebbe potuto[1] trovarvi il cenno che dimostra Stazio essere stato napoletano.

Ausonio è nominato dal Boccaccio due volte: per la descrizione di Cupido e per le sue citazioni di versi greci.[2]

Manca ogni appiglio per sapere se il Boccaccio tenesse Stazio per cristiano, certo è invece ch'egli non credeva, come fecero alcuni, contrariamente a quanto attestano Sant'Agostino ed Orosio, che il poeta Claudiano avesse ricevuto il battesimo, poiche parlando del „primo uomo creato dal fango", dice „che intorno a ciò Ovidio e Claudiano non pensano così religiosamente come fanno i Cristiani".[3]

Dal carme in elogio dell'Alighieri appare che anche il Boccaccio teneva Claudiano per Fiorentino,[4] come pensarono Filippo Villani, Coluccio Salutati ed il Petrarca[5] che aveva tanta autorità sul Boccaccio. Di Claudiano, il Certaldese allega alcuni brani dal *„carme eroico in lode di Stilicone"*,[6] dal *„Panegirico del quarto consolato di Onorio"*[7] e un passo dal libro contro Rufino, citato erroneamente come se appartenesse al poema *de consulatu Stiliconis*.[8]

[1] Dico *potuto*, perchè il Petrarca [illegible] e le città (vedi Koertting, pag. [illegible]) [illegible] Stazio per Tolosano.

[2] *De Gen. Deor.* l. IX, c. [illegible] „[illegible] ex hoc [illegible] Cupido [illegible] satis longo carmine scriptam, quam pictam ait Treveris in triclinio Zoili". Per i versi greci vedi *De Gen. Deor.* p. 390.

[3] „Est enim homo naturalis, et est homo civilis, ambo tamen anima rationali viventes. Naturalis autem homo primus a deo ex limo terrae creatus est, de quo et Ovidius et Claudianus intelligunt, esto non adeo religiose, ut Christiani faciunt". *De Gen. Deor.* l. IV, c. 44, pag. 101. — Nè per cristiano lo tenne il Petrarca. Vedi la nota seguente.

[4] „Dicesque libens *(così il Boccaccio esorta il Petrarca)*: erit alter ab illo | Quem laudas, meritoque colis per saecula, Dantes, | Quem genuit vatum grandis Florentia mater".

Quel primo vate *fiorentino* al quale Dante sarà *secondo*, non può essere altri che Claudiano.

[5] *De remed. utriusque fortunae*. lib. II, dial. 125, pag. 245 dell'ed. bas. — Contro a un francese che avea detto Claudiano „Viennensis" *(Galli in Fr. Petrarcham invectiva*, nell'ed. bas. vol. II, pag. 1175): „Viennensis est igitur Claudianus? Errat Gallus in re gallica, immo quidem Lugdunensis. Sed excusat errorem urbium vicinitas. Illud inexcusabile, quod de quo loquitur non intelligit. Duo enim fuerunt Claudiani: Poeta alter et *paganus*, alter praesbiter *christianus*. Hic fateor Lugdunensis fuit disputator, acer satis, qui magnorum hominum inter caeteros Hilarii Pataviensis deprehendit errores; ille autem, et unde fuerit, *si sciam*, non dicam, ne Gallus insultet, velle me patriam, meam satis per se ipsam Deo gratias *florentem*, uno Pierio cive nobilitare". Petrarchae *contra Galli calumnias Apologia* nell'ed. bas. vol. II, pag. 1193.

[6] *De Gen. Deor.* l. I, c. I, pag. 2: „Claudius Claudianus, ubi in heroico carmine Stiliconis laudes extulit" e l. II, c. 3, pag. 32.

[7] *De Gen. Deor.*, l. IV, c. 44 pag. 100: „Verum Claudianus in panegyrico quarti consulatus Honorii" etc.

[8] [illegible] l. XI, [illegible] ed. bas.

Tra' poeti studiati dal Boccaccio vanno annoverati anche Persio[1] e Marziale,[2] ben conosciuti in tutto il medio evo.

[1] *De Gen. Deor.*, l. XI, c. 2, pag. 269: „ut ait Persius: „Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter (*Sat.* I, v. 27); e lib. XIV, c. 15, e nel *Com. a Dante*, Lez. XXX, v. II, p. 103.

[2] *De Gen. Deor.* lib. III, cap. 20. Nell'*Amorosa Visione* descrive „Marziale in vista non meschina".

Nel fascicolo del 1 Gennaio del 1878 della *Rivista Europea* si trova un articolo intitolato: *V. Marziale commentato da G. Boccaccio*, firmato: P. A. Uccelli. — Del merito di quest' articolo potrà giudicare ognuno da quanto esporrò in questa nota. Consultando i cataloghi delle varie Biblioteche trovai nel vol. I, pag. 91 della *Bibliotheca Bibliothecarum* del Montfaucon l'indicazione seguente: *Joannis Bocacii notae in Martialem.* Il codice apparteneva al Petavio, e tra' libri di lui passati alla Vaticana, lo registra il Montfaucon. Appena veduto quel cenno, mi adoperai per aver quelle chiose, che l'Uccelli fu incaricato di cercare e trascrivere per me. Siccome „il fondo" de' libri del Petavio „non venne conservato, anzi distratto e fuso con altri fondi di codici che costituiscono la biblioteca Vaticana medesima", l'Uccelli fu „costretto a cercarlo in tutti gli altri fondi". Per agevolare la ricerca, io gli mandai il facsimile de' creduti autografi del Boccaccio, aggiunto dal Ciampi alla seconda edizione de' *Monumenti ecc.* L'Uccelli credette trovare le chiose del Boccaccio nel codice Urbinate segnato col numero 650; fondandosi su tre „prove", „due solamente conghietturali, e di semplice probabilità, una di primo ordine e di *positiva certezza*". La prima prova, "di semplice probabilità", sta in ciò che il codice „si dimostra al primo aspetto autografo per le cancellature" ecc.; cioè „è uno scritto originale, da un autore scritto per suo uso privato, e non una copia". La seconda prova, „di ordine inferiore, e semplicemente congetturale" si fonda sulle „erudizioni mitologiche e geografiche" del chiosatore, e sulle „parole greche, delle quali nel principio ed anche nel corso del lavoro attende a studiare l'etimologia". „Ora è noto, che il Boccaccio attese di proposito allo studio della lingua greca alla scuola di due valentissimi maestri di questa lingua, cioè il monaco Barlaamo di Cesarea (?!) e Leonzio Pilato di Tessalonica (?!)". „Il Boccaccio fu uno de' promotori dello studio della lingua greca in Italia, e procurò che se ne erigesse pubblico studio in Firenze. Egli stesso ne parla dettagliatamente nel suo dodicesimo (?!) libro della genealogia degli Dei".

„Ma (continua l'Uccelli) queste, come si disse, sono semplici conghietture, ed argomenti che „non escono dal cerchio del probabile. L'argomento più certo e più convincente che questo commento „sia originale del Boccaccio è il raffronto calligrafico della scrittura di questo Codice con altri autografi di „certezza indubitata del Boccaccio. Per far questo confronto ci siamo prevalsi dei *fac simili* somministrati opportunamente dal signor Sebastiano Campi *(sic)* nella seconda edizione Milanese dell'opera che „sopra abbiamo lodata. Il confronto è riuscito conforme per convincimento nostro e per giudizio di „persone pratiche di queste materie, alle quali per prudenza abbiamo fatto appello, e che gentilmente ci „hanno assistito coi loro lumi. E poichè eravamo nella biblioteca vaticana, dove si conserva, come „ognuno sa, la Divina Commedia trascritta di pugno del Boccaccio (quantunque il Campi *(sic)* non lo „creda Codice sicuro) tuttavia non abbiamo mancato di confrontare anche questo Codice: e sebbene „uno sia diverso per indole e natura dall'altro, poichè uno è scritto con carattere calligrafico, l'altro „con carattere negligentato e precipitoso, ciò nullameno una relazione ci sembrava esistere tra i due codici, „e sia nella piegatura delle lettere, sia in altre cose non ci è sembrato mancare una grande rassomiglianza. Laonde, come ognuno vede, i due Codici Dantesco e Marzialesco vicendevolmente si darebbero „autorità".

Da queste parole è evidente 1) che l'indicazione del Montfaucon non ha potuto servire a rintracciare il codice di Marziale con le chiose del Boccaccio, 2) che l'Uccelli si fonda sul confronto dei caratteri del facsimile pubblicato dal Ciampi, e del codice Vaticano della Divina Commedia, per dimostrare l'autografia boccaccesca del codice Urbinate. Ora, dopo aver esaminato il codice Urbinate dalla prima carta all'ultima, posso dichiarare: 1) che non v'ha segno che indichi aver esso appartenuto al Petavio, nè alcun numero che corrisponda a quello indicato dal Montfaucon, 2) che la „grande rassomiglianza" col Dante Vaticano è un'illusione. E chi vorrà prendersi la briga di confrontare il Marziale

Più frequentemente[1] troviamo citato nelle Genealogie degli Dei e nel Commento alla Divina Commedia Giovenale che per il suo

Urbinate, co' facsimili dati dal Ciampi e col Dante Vaticano, sarà del mio avviso. Chi volesse difendere l'autografia boccaccesca del codice della Divina Commedia ne comprometterebbe la causa accomunandola con quella del Marziale Urbinate.

Ma v'ha ben di più. Il Marziale Urbinate non solo non è buon codice, ma appartiene a quella famiglia di codici marzialeschi „deteriores et *recentiores*" classificati con tanta esattezza dallo Schneidewin ne' *Prolegomena* alla edizione di Marziale del 1842. Di più il codice Urbinate ha già alcune di quelle mutazioni che furono introdotte nel testo di Marziale dal Panormita (1394-1471). Chi poi abbia qualche cognizione, anche superficiale, della paleografia greca de' tempi del Boccaccio, non può non riconoscere al primo aspetto che le parole greche, le quali si trovano ne' primi fogli, sono scritte di mano ben più moderna che non fosse quella del Certaldese. Lo stesso dicasi de' versi latini che si trovano in fine del codice, e che l'Uccelli crede scritti di propria mano dal Boccaccio. Si osservino, e poi si neghi (se si può) che quella scrittura è del secolo XV.

In quanto alle chiose, sono scritte da vari. Ve ne son di quelle che citano persino il Sabellico ed Erasmo: mi tengo a quelle che l'Uccelli stesso trascrisse per me come boccaccesche: cioè scritte in carattere più antico che non sia quello della nota in cui si nomina Erasmo. Tra le chiose stimate del Boccaccio vi sono alcune che citano più volte Silio Italico, altre che citano Diodoro, Strabone (più volte, e con l'indicazione: „ultimo libro"), Erodoto (più volte), Eratostene, un Antonio „auctor graecus" (*ad Epigr.* 29 del lib. V), Alexander Corinthius (*ad Epigr.* 19 del lib. VII), Teofrasto (*ad Epigr.* 59 del lib. XIV), e... Maffeo Vegio!!

Il chiosatore del codice Urbinate scrive che Artemisia inalzò al marito un sepolcro „adeo sumptu mirabili, ut ab eo sepulcra *omnia* miranda, mausolea dicta". Il Boccaccio per *Mausolaea* intende soltanto „regum sepulturae". Il chiosatore scrive: „Haemus pars Alpium". Il Boccaccio dice che per alcuni quel monte era nella Tracia, secondo altri nella Tessaglia. La chiosa al verso 5 dell'epigramma III del libro *Spectaculorum*, intorno all'origine del Nilo, non corrisponde all'opinione del Boccaccio intorno a quel fiume.

Il chiosatore dice che Esione era figlia „Thomentis"; il Boccaccio sa ch'era figlia „Laomedontis". Il chiosatore scrive: „Etenim India Ethiopia est". Confronta nel libro *de nominibus maris* ciò che il Boccaccio dice dell'*Aethiopicum mare* e dell'*Indicum mare*, e vedrai se il Boccaccio identifichi l'India con l'Etiopia. Il Boccaccio propone molte etimologie della parola *Diana*, ma *diviana* non ha; e non conosce nemmeno quella etimologia di Proserpina da *proserpo* che „idem est quod serpo". All'epigramma XLV del libro I, si leggono due chiose: 1) „Dicit Martialis ne cura edita in meis libellis pereat dicatur potius a me τον δ'απαμειβομενος (sic), idest dicatur a me, sicut ab Homero, quod saepe ponit hoc carmen, quod interpretatur *et sequentia* ", 2) τον δ'απαμειβομενος: „*huic autem respondens*". Leonzio Pilato Calabrese aveva insegnato al Boccaccio di tradur sempre il τὸν δ'ἀπαμειβόμενος di Omero con la frase: *huic autem retribuens;* dunque non mai l'assurdo *et sequentia* che sarebbe la chiosa boccaccesca del passo di Marziale. Il Boccaccio non conosce il monte *Vadavero*, nè lo stagno *Linecogedum*, nè *Tarentos lacus*, nè molti altri laghi e fiumi descritti dal chiosatore. „Villa ubi natus est Virgilius, prope Mantuam *adnicus* (sic) vocabatur" scrive il chiosatore. Il Boccaccio: „vicum Anden, cui dicunt Pictola hodierni". Chiosatore: „Lucianus *(sic)* et Martialis bibilenses *(sic)*. Il chiosatore: „Anna Didonis filia". Cfr. Boccaccio, *de Gen. Deor.* lib. II, cap. 61. Il chiosatore scrive: „ut inquit Anaximenes, aqua est principium omnium rerum" (*ad Epigr.* XLIV del lib. X). Boccaccio: „Hinc Anaximenem alium doctissimum virum conveni, et dum hoc idem quod a Thalete (*che stimava* l'acqua *esser origine delle cose*) percunctor, respondit *Aerem* rerum omnium productorem". V'ha poi una chiosa all'epigramma 92 del libro XII, la quale dimostra che i pontefici erano già ritornati da Avignone a Roma. Non vado più oltre, perchè il sin qui detto mi sembra *anche troppo per mettere fuor d'ogni dubbio* che il chiosatore del Marziale Urbinate, n. 650, non fu messer Giovanni Boccacci.

[1] *De Gen. Deor.* lib. II, c. 4, pag. 34; l. VI. 53, p. 165; e *Comm. a Dante*, Lez. XVI, v. 1, p. 380, e Lez. XXVII, v. II, p. 71; e Lez. XXX, v. II. p. 103.

moralizzare godette nel medio evo tanta fama da essere distinto (come Orazio) col nome di „ethicus".[1] E per questo suo satireggiare i vizî il Boccaccio racconta nell'Amorosa Visione che

. . . . . fatt' era onore
A Giovenal che ne' su' atti ardito
A mondar falli ancor facea romore.[2]

Non senza ragione il Boccaccio fu messo accanto a Giovenale, per le sue invettive contro le femmine, dall'autore di uno scandaloso poema che incomincia con questi versi:

Io credo che Messer Giovan Boccaccio
Vedesse Giovenal Giunio d'Aquino
Prima ch'ei componesse il suo Corbaccio,
Donde retrasse in un volgar latino
Il vituperio, il fastidio e la pazzia
Che mena al mondo il sesso feminino.[3]

Venendo agli scrittori di storia consultati dal Boccaccio, dovrei tener parola anzi tutto di Giulio Cesare. Ben si trovano in più cataloghi delle biblioteche del medio evo annoverati i libri di Cesare: uno di questi libri era posseduto dal dotto Gerberto che fu poi papa Silvestro II;[4] Frodoardo, canonico di Reims nel secolo decimo, cita Tito Livio e Cesare;[5] Gerardo vescovo di Angoulême (1151) teneva tra' suoi libri Cesare e Cicerone;[6] se non che, in generale, i dotti del medio evo sapevano bensì che il grande capitano aveva scritto i commentarî della guerra gallica e della civile, ma pur possedendo e leggendo que' preziosi documenti ignoravano che fossero veramente quelli dettati dal conquistatore delle Gallie.

[1] „Unde *ethicus* de cummosis: Hi sunt qui trepidant, et ad omnia fulgura pallent". Così nel *Policraticus* di Giov. di Salisbury, lib. I, cap. 13. Accenna a un passo di Giovenale, *Sat.* XIII.

[2] Cap. V, pag. 22. Il Petrarca cita Giovenale col nome di *Satiricus* senz'altro.

[3] *Serapeum. Zeitschrift fur Bibliothekwissenschaft*, vol. XX, pag. 137.

[4] *Hist. litèr. de France*, vol. VI, pag. 22.

[5] l. c. pag. 322.

[6] l. c. vol. VII, pag. 48.

Tratti in errore dall'edizione de' Commentari procurata nel secolo sesto da Giulio Celso, tennero questo editore o emendatore di codici per vero autore del libro, e come tale lo citarono.[1]

Di questa opinione, per tacer d'altri, fu Vincenzo Bellovacense, che nel suo „Specchio istoriale" innesta lunghi brani de' Commentari, citando sempre Giulio Celso.[2] Della stessa opinione fu pure il Petrarca, il quale, fattosi a narrare la vita di Giulio Cesare, tre volte cita Giulio Celso come suo autore in passi che sono tolti da' Commentari di Cesare,[3] e toccando dell'attività letteraria del grande uomo, scrive che Cesare dettò libri sulle cose da lui operate, che poi da altri, ch'erano stati a quelle presenti, furono raccolti e pubblicati: „dond'io trassi (scrive il Petrarca) la massima parte di ciò che scrissi intorno a Cesare".[4]

Così il Petrarca alludeva a Giulio Celso, del quale credevasi avesse accompagnato Cesare nelle guerresche spedizioni.[5] Col Petrarca errò anche il Boccaccio, e l'unica citazione ch'e' fa dello storico Giulio Celso è tolta dal libro sesto de' Commentarî di Cesare intorno alla guerra gallica,[6] laddove l'unica volta ch'e' citi il nome di Cesare come autore è a proposito dell'Aratea che conobbe da Lattanzio.[7]

[1] Vedi il libro di Domenico Rossetti, *Petrarca, Giulio Celso e il Boccaccio* (Trieste, 1828).

[2] In Schlosser, *Vincent von Beauvais Handbuch* [illegible] *Speculum* [illegible] Vincenzo [illegible] mit Caesar an, und zwar wird aus Julius Celsus über ihn gehandelt" (pag. 218).

[3] Fr. Petr. *Historia Jul. Caesaris*, cap. III, pag. 14, dell'ed. dello Schneider. Due passi, entrambi dal *de bello gallico*.

[4] „Neque tantum militari aut oratoria eloquentia, quae habetur ad praesentes, enituit, sed et libros scripsit rerum ante alios suarum, qui *ab aliis*, qui rebus ipsis interfuerant, digesti sunt, et in lucem editi; unde horum, quae de rebus Caesaris scripsimus, maxima pars decerpta est". Cap. XXVI, [illegible]

[5] „Ubi admonuisse lectorem velim, quod Suetonius Tranquillus, auctor certissimus, Germanorum hoc in finibus accidisse ait, Julius autem Celsus, Caesaris comes et qui rebus interfuit, Eburonum in finibus factum refert". Cap. XIV, pag. 110 dell'ed. cit.

[6] *De Gen. Deor.*, l. VII, c. 36, p. 187: „De hoc Julius Celsus in libro belli Gallici a Caesare confecti dicit sic". E cita un passo dal *de bello gallico*, lib. VI, cap. 17.

[7] *De Gen. Deor.*, l. XI, c. 1 pag. 268: „Caesar quoque in Arato refert". Da Lattanzio, *Div. Instit.* 1, 2. Degli *Anticatoni* è fatta menzione nella Lez. XIV del *Comm. a Dante*.

Non è strano che le citazioni delle opere di Giulio Cesare[1] difettino ne' libri del Boccaccio, se si consideri che offrivano scarsa materia a' propositi de' suoi libri, particolarmente per quelli delle Genealogie degli Dei e delle Donne Celebri. In questa maniera va commentato il silenzio del Boccaccio riguardo a Sallustio, autore nel medio evo divulgatissimo, e che il Boccaccio lesse certamente,[2] tuttochè lo citi una sol volta per nome, e per due passi che non derivano da Sallustio direttamente, bensì da Servio.[3]

Nell'*Amorosa Visione* egli scorge

Sallustio quasi in sembianza smarrita,
Là parea che narrasse de' molesti
Congiuramenti che fe' Catilina
Contra' Roman, ch'a lui cacciar fur presti.[4]

I quali versi non si devono già interpetrare come se il Boccaccio intendesse che il libro della congiura catilinaria fosse „smarrito", sendochè i letterati del secolo decimoquarto, che citano il libro sallustiano, avrebbero potuto agevolmente contraddirgli; ma piuttosto convien intendere di altre opere sallustiane che si citano dagli antichi e che, eccetto la storia di Giugurta e di Catilina, sono andate perdute sino a pochi frammenti.

Per contrario gli è certo che al Boccaccio furono ignote le *Vite degli uomini illustri* di Cornelio Nipote, il quale citavasi moltissimo nel medio evo, ma sempre come traduttore di quella lettera apocrifa intorno alle cose mirabili dell' India attribuita ad Alessandro il Grande, o come autore di quella epistola apocrifa premessa a' libri di Ditti e Darete, o

[1] È da avvertire la differente maniera ond' è giudicato Cesare nell'*Amorosa Visione* pag. 42, 44, 149, e nel *de Casib. Vir. ill.* nel capitolo di Pompeo. — Il Petrarca cita un passo per dimostrare che anche Pompeo era ambizioso. Vedi inoltre (Joly, II. pag. 385) come Jacques de Forez prediliga Cesare.

[2] È certo che nel capitolo di Giugurta, nel *de Casibus illustrium virorum*, il Boccaccio tolse il nome *Thirmida* dal Giugurtino di Sallustio, che è il solo che lo rechi. Vedi Schück, *Boccaccios lateinische Schriften* etc. pag. 484. Il capitolo di Sempronia (cap. LXXVIII) del *de Claris Mulieribus* deriva sicuramente dal Catilinario di Sallustio (cfr. p. e. il cap. 25). Nel zibaldone magliabechiano (vedi Appendice I al cap. VI di questo volume) al fogl. 107 e seg. si leggono brani intitolati: *Salustij Cryspij Catellinarius liber.*

[3] *De Gen. Deor.*, l. V, c. 13, p. 128, da Servio, *ad Verg. Georg.* I, 14; e l. c. l. X, c. 6, p. 244, di Servio, *ad Verg. Aen.* III, 420.

[4] Cap. V, v. 22.

come nipote dello storico Sallustio,[1] non già per l'opere sue genuine. Delle quali ebbesi qualche traccia nel principio del medio evo, che fu poi smarrita; sicchè nol trovi citato nè da Gervasio di Tilbury, nè da Albertano da Brescia, nè da Abelardo, nè da Giovanni di Salisbury, nè da Brunetto Latini, e ciò che importa grandemente, nemmen dal Petrarca, il quale cita in vece come genuina quella famigerata lettera di Cornelio nipote di Sallustio.[2]

Sebbene Tito Livio sia rammentato da alcuni scrittori, da Giovanni di Salisbury[3] e da Jean de Meung,[4] e adoperato a quanto sembra dall'autore del *Moniage Guillaume*,[5] pure è certo che le celebri Deche erano poco divulgate nel medio evo,[6] come ho già notato altrove, avvertendo che non si trovano citate dal Bellovacense nella grande sua enciclopedia,[7] nè da Albertano da Brescia nel *Liber consolationis et consilii*, e nemmeno nel Tesoro di Brunetto Latini, al quale fu attribuita senza bastevole fondamento la versione di alcuni discorsi che si leggono nelle storie di Livio. Ben ci narra il biografo di Cola di Rienzo che il Tribuno „molto usava Tito Livio“:[8] dalle opere di Giovanni Villani

[1] Argutamente osserva il Joly, *Benoît de Sainte More* etc. Tomo II, pag. 187 e 188. „Le moyen-âge avait [illegible] pour Cornelius Nepos; il avait la spécialité des épîtres apocryphes. Au devant du *De Situ et mirabilibus Indiae*, manuscrit très repandu au moyen-âge, figure une épître latine, traduite, assure l'auteur, du grec par Cornelius Nepos.“ — È notissima la lettera „Cornelius Nepos Sallustio suo,“ che narra della scoperta del libro di Darete. Il Joly crede che Benoît sia stato il primo a tradurre così: „Cornelio nipote di Sallustio“, errore adottato poi dagli altri (Joly, l. c. vol. I, pag. 84), e Benoît fu il primo ad immaginare che Cornelio tenesse scuola in Atene, interpetrando così l'„Athenis studiosissime agerem“ dell'epistola apocrifa (Joly l. c. vol. II, pag. 218).

[2] „Belligerantes deos invicem Homerus et Virgilius fecerunt, propter quod Athenis Homerum pro insano habitum Cornelius Nepos refert“. *Contra Medicum Invect.* lib. III, pag. 1221 dell'edizione bas. del 1554. — Della perdita de' libri di Cornelio Nipote si lagna anche Coluccio Salutati.

[3] *Policraticus*, III, 10. Se non che lo Schaarschmidt (*Joh. Saresberiensis*, pag. 88) avvisa: „Da er Livius nur einmal citirt, so lässt sich vermuthen, dass er auch von diesem nur wenig gelesen hatte, vielleicht nur die häufiger abgeschriebene dritte Decade, aus welcher auch jenes Citat stammt“.

[4] *Roman de la Rose*, v. 6329 e 30: „Si cum dist Titus Livius, | Qui bien set le cas raconter“; [illegible]: „Si Titus Livius [illegible]“; e v. [illegible]: „Li ce dist Titus Livius, | Qui bien congnut quex sunt li us | Des fames, et quex les manières“.

[5] Vedi Joly, *Benoît de Sainte More* etc. vol. I pag. 9.

[6] Un illustre letterato scrisse che nelle scuole d'Italia al tempo di Raterio „si avevano famigliari“ le opere di Cicerone e di Livio. E cita Raterio, *Praeloq.* lib. IV, 10, che corrisponde alle pag. 110-112 (vedi col. 257 dell'ed. del Migne). Ivi leggo soltanto: „captum Siphacem“; ma il nome di Livio non si trova in quel passo.

[7] Lo avverte anche il compilatore dell'indice degli autori non conosciuti dal Bellovacense. Nel Vol. XVIII, pag. 484 dell'*Hist. litér. de France*.

[8] *La Vita di Cola di Rienzo* pubblicata da Zeffirino Re, lib. I, cap. 1. Che il Tribuno [illegible] *Aldo Manuzio* [illegible]

e dell'Alighieri vediamo che Livio era da loro ben conosciuto;[1] del Petrarca è certissimo che lo studiò e lo ammirò grandemente.

Nell'*Amorosa Visione* tra' più celebrati scrittori il Boccaccio vede pure

> Quel Livio, che fu sì copioso
> . . . . . .
> . . . . nell' aspetto contento
> D' avere scritte tante storie vere.[2]

Di Livio molto si valse il Boccaccio. Più volte lo cita nel libro delle Genealogie degli Dei, tributandogli onore con lodarne „l' egregio stile" o contrapponendo alle poetiche tradizioni di Virgilio le storie di Livio "al quale lo studio della verità fu più a cuore".[3]

[1] Ho annoverato i passi ne' *Cenni di G. Boccacci intorno a T. Livio;* procacciando dimostrare in Dante maggior conoscenza di Livio che non ammetta lo Schück, nel suo lavoro *Dantes classische Studien* etc.

[2] Canto V, pag. 23 dell' ed. curata dal Moutier.

[3] Dall' edizione di Basilea (apud Hervagium 1531) riporto quì, accompagnandoli con qualche osservazione, i passi del libro *de Genealogiis Deorum*, ne' quali il Boccaccio cita Livio.

Lib. II, cap. 3 (pag. 32). "Illi (*cioè: a Minerva*) insuper Titus Livius attribuit numerorum inventionem et eorundem figuras, cum ante loco numeri signis uterentur antiqui". — Vedi Livio, VII, 3. Cfr. altresì il Boccaccio, *de claris Mulieribus*, cap. VI.

Lib. II. cap. 60 (pag. 49). „Et cum in litus devenisset *(parla di Didone)* Africum, ut placet etiam Tito Livio, mercato ab incolis suadentibus ut ibidem sedem sumeret tantum littoris quantum posset bovino corio occupare, illudque in chartam redactum, et in frusta concisum occupavit plurimum....". — Avverti che Livio (XXXIV, 62) dice soltanto: „Advenis quantum sectum bovis tergo amplecti loci potuerint tantum ad urbem communiendam precario datum". Delle offerte degli Africani Livio tace; ne parla in vece Giustino, nel cap. 5 del Lib. XVIII.

Lib. III, cap. 5 (pag. 60). „Sunt enim fluvii duo, quibus Acheron nomen est, unus quidem apud Molossos defluit, ut dicit Titus Livius, et in stagna quae inferna vocantur effluit, et ex eis in Hellespontum *(sic)* sinum mergitur". Livio nel Lib. VIII, cap. 24: „Acheronte amni, quem ex Molosside fluentem in stagna inferna accipit Thesprotius sinus". *Hellespontum* è manifesto errore degli amanuensi, non del Boccaccio, il quale nel suo libro *de Montibus, Silvis... et de nominibus Maris* ben registra al nome Tesprozio: „Tespontius (*sic*; così l' ed. dell' Hervagio, pag. 501) sinus est Adriatici, seu Jonii maris pars, in quo Acherontus *(sic)* fluvius apud Molossos oriens effluit". Che il dotto Micillo, correttore e annotatore dell' edizione dell' Hervagio, non abbia avvertito l' errore, è tanto più strano ch' e' cita in margine di quel passo delle Genealogie il Lib. VIII della Deca I di Livio.

Lib. VI, cap. 53 (pag. 164). Il Boccaccio narra di Enea che fondò una città in Tracia: „de qua Titus Livius libro XL ab urbe condita dicit Aeneam civitatem propinquam Thessalonicae ab Aenea Troiano olim conditam, de qua ipse Titus Livius sic: Proficiscuntur a Thessalonica Aeneam ad statutum sacrificium, quod Aeneae conditori cam magna cerimonia quotannis faciunt" etc. — Veramente miglior lezione è *statum;* ma le edizioni più antiche di Livio (Lib. XL, cap. IV) portano anch' esse *statutum.* Che poi *statutum* sia proprio lezione del Boccaccio rende probabile la versione italiana di questa IV deca attribuita al Boccaccio medesimo, pubblicata dal P. F. Pizzorno *(Le Deche di T. Livio volgarizzamento del buon secolo,* Savona, presso Luigi Sambolino 1842. Il volume V porta il titolo: *La Quarta Deca di Livio, volgarizzata da Giovanni Boccacci* 1845). Ivi (Vol. 6, pag. 446) leggesi in fatti: *statuito.*

Parecchie descrizioni di monti e di fiumi e' le tolse da Livio per innestarle nel suo dizionario geografico.[1]

Nel Commento sopra la Divina Commedia lo cita parlando di Padova „città molto antica" e patria di Livio;[2] e nella lezione quinta ricorda un commentatore di Livio, ignoto per avventura a' filologi.[3]

Nel libro delle Donne Celebri derivano manifestamente da Livio i capitoli di Virginia, la infelice sposa d'Icilio, che morendo richiamò a vita la libertà romana minacciata dal dissoluto decemviro,[4] dell'altra Virginia moglie a Volumnio, gareggiante per pudicizia e per i sacri onori dovuti alla virtù con le donne patrizie:[5] da Livio i capitoli di Sotonisba,[6] di Teossena,[7] e della moglie di Orgiagonte.[8] E da Livio

Lib. VI, cap. 54 (pag. 166). „Sane Titus Livius cui ad rei veritatem cura fuit impensior (*in Commento d. Virgilio* [illegible] *Ascanio* cum dicit: Nondum maturus imperio Ascanius Aeneae filius erat, tamen id imperium ad puberem aetatem ei incolume mansit, tantisper tutela muliebri, tanta indoles in Lavinia erat, res Latina et regnum avitum paternumque puero stetit. Haud nihil ambigam, quis enim rem tam veterem pro certo affirmet? hiccine fuerit Ascanius, an maior quam [qui] Greusa matre Ilio incolumi natus, comesque inde paternae fugae, quem Julum eundem Julia gens autorem nominis sui nuncupat. Is Ascanius ubicumque et quacumque matre genitus, certe natum Aenea constat, etc. haec Titus Livius". — Livio lib. I, cap. 3. Avverti che le edizioni portano *hic* in luogo di *qui;* ma alcuni codici citati dal Drakenborch portano anch'essi *qui*.

Lib. IX, cap. 40 (pag. 237). Il Boccaccio spiega perchè Romolo e Remo furono detti figli di Marte: „nam rapaces et praedones, et elati animi atque bellicosi fuere, de quibus dicit T. Livius, quod cum Amulius Numitorem fratrem regno expoliasset, Lausum eius occidit filium, et Iliam ad auferendam spem prolis, vestalem dicavit virginem, ex qua cum nati gemini...". — Se non che Livio (I, 3) dice di Amulio: „stirpem fratris virilem interimit", e non fa parola di quel Lauso menzionato dal Boccaccio in questo passo delle Genealogie degli Dei, e rammentato nuovamente nella Lezione settima del *Commento sopra la Divina Commedia* (ed. curata dal Milanesi, Vol. I, pag. 214) con le parole: „.... essendo di Numitore re nata Ilia, e Amulio fratello di Numitore, più giovane d'età, tolto a Numitore il regno, fece uccidere un figliuolo di Numitore chiamato Lauso: e per torre ad Ilia speranza di figliuoli, la fece Vergine Vestale, alle quali era pena d'essere sotterrate vive, se in adulterio fossero state trovate". Lauso è rammentato nel libro *Origo Gentis Romanae*, conosciuto dal Boccaccio.

Il Boccaccio compendia Livio nel lib. I cap. 39, 42, 48; ma inesattamente; mal si conviene alla madre di Servio Tullio il nome di *juvencula*, quando Livio la dice: *gravidam viro occiso uxorem* (cap. 39).

[1] Vedi l'*Indice degli autori consultati dal Boccaccio per il libro de Montibus ecc.*, a pag. 64 e seg. degli *Accenni alle Scienze Naturali nelle Opere di G. B.*

[2] Lez. LVI, vol. II, pag. 403.

[3] Nella edizione del Milanesi (vol. I, pag. 165—166) il nome di questo commentatore si legge: *Niccolaio di Lamech* (che scrisse) *sopra il Tito Livio.*

[4] *De claris Mulieribus*, cap. LVI. Vedi Livio, III, 44—48, 58.

[5] Cap. LXI. Vedi Livio, X, 23.

[6] Cap. LXVIII. Vedi Livio, lib. XXX, particolarmente al cap. 12.

[7] Cap. LXIX. Vedi Livio, XL, 3, 4.

[8] Cap. LXXI. Vedi Livio, XXXVIII, 12 e seg., particolarmente cap. 24. Avverti tuttavia che anche Valerio Massimò ne parla nel lib. VI, I, *externorum* 2.

pure[1] hanno origine le storie di Lucrezia,[2] di Clelia,[3] di Veturia,[4] e della magnanima pugliese Busa di Canusio.[5]

Questo riguardo alle illustri donne. Nel libro *de Casibus illustrium virorum* si fondano sopra racconti di Livio le storie di Lucrezia,[6] di Mezio

[1] Rispetto a tutti i passi precedenti notò già lo Schück che sono derivati da Livio. Vedi l'articolo che ha per titolo: *Boccaccios lateinische Schriften historischen Stoffes besonders in Bezug auf die alte Geschichte*, pubblicato dal dotto professore ne' *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik*. Ann. 1874, fascicoli 10 e 11, pag. 467—488.

[2] Cap. XLVI. Vedi Livio, I, 57, 58.

[3] Cap. L. Vedi Livio, II, 13.

[4] Cap. LIII. Vedi Livio, II, 40.

[5] Cap. LXVII. Vedi Livio XXII, cap. 52. Anche Valerio Massimo fa menzione di questa Canusina nel lib. IV, 8, 2; però è certo che il Boccaccio seguì Livio, dal quale tolse non soltanto i fatti, ma anche i vocaboli, p. e. *viaticum*. A chi poi il Boccaccio alluda dicendo: „Busa quam quasi Busa cognationis sit nomen, quidam Paulinam vocant", non è difficile indovinare, sendochè alcuni codici di Livio portavano il passo di Livio: „*mulier apula, nomine Busa*" corrotto in questo modo: „mulier *Paula* cognomine Busa". Il Lipsio, che dimostrò l'errore di tal lezione, scrive: „libri et scripti omnes, et vulgati, habent *mulier Paula nomine Busa*. Glareanus haerere se fatetur. Nam *Busam* huic mulieri nomen fuisse, non *Paulam*, Livius infra, et Valerius item testantur. Sigonius ablegata voce scindit nodum, non solvit. At ego, transposita litera, rem extrico, *mulier Apula, nomine Busa*". Il volgarizzamento pubblicato dal Pizzorno (vol. III, pag. 177) reca il passo di Livio così: „Quelli che si fuggirono a Canusio furono aiutati e ricevuti dentro della terra, e soccorsi di frumento e di vesti ancora da una donna *pugliese del sangue de' Busii* molto nobile e ricca". — Dall'una parte il volgarizzatore lesse bene *apula* in luogo di Paolina (del qual nome già mostra dubitare il Boccaccio dicendo "*quidam* Paolinam vocant"), dall'altra quel *sangue de' Busii* corrisponde mirabilmente al *cognationis nomen* del Boccaccio.

[6] Lib, III, foglio XXIII e seg. — Dan John Lydgate, che sulla traccia del francese Laurent de Premierfait o Prinfait parafrasò in versi inglesi il libro de *Casibus virorum illustrium* del Boccaccio, cita Livio espressamente in questo capitolo di Lucrezia, e secondo Livio amplifica le parole del Boccaccio.

Il Lydgate s' accinge:
. . . . . to translate
The doleful processe of her piteous fate
Folowing the trace of Titus Livius
Most lamentable, most doleful, most piteous,
where he descriveth the dolorous treason,
Of her constreyned false oppression,
. . . . . .

A pag. 46, col. 2 della edizione del Tottel (Londra 1554).

E poichè ho citato il Lydgate non dispiaccia ch'io ricordi il suo grande maestro Goffredo Chaucer, del quale già il Warton (*History of english poetry*, Vol. II, pag. 336, ed. del 1871) scrisse; „Chaucer is fond of quoting Livius. He (*Livio*) was also much admired by Petrarch, who while at Paris, assisted in translating him into French. This circumstance might make Livy a favourite with Chaucer". Che il Petrarca abbia aiutato il priore di Sant'Eligio nel tradurre Livio in francese non è che una congettura del de Sade (*Mémoires pour servir à la vie de Pétrarque*, III, p. 550).

*

Fulvio,[1] della scellerata Tullia,[2] di Appio Claudio decemviro,[3] di Manlio Capitolino,[4] di Sitace,[5] di Annibale:[6] laddove il capitolo che tratta di Alessandro di Epiro deriva da Livio nella seconda parte soltanto,[7] il capitolo di Antioco è tutto da Livio fuorchè nel principio e nella fine,[8] la storia di Perseo re di Macedonia è presa da Livio, da Valerio Massimo e da Orosio.[9]

Per tanta parte il Boccaccio s'appoggiava sull'autorità di Livio, innestando ne' propri scritti quelle storie che più gli sembravano convenienti per architettare le sue genealogie degli dei, o per celebrare la

[1] Lib. II, foglio XXII dell'ed. di Parigi, presso Iehan Petit, senz'anno. — Vedi Livio, I, 25, 27. Avverti che alcuni codici di Livio leggono anch'essi *Civilius*, come la stampa del Petit, in luogo di *Chilius*, e che il Boccaccio fa di Mezio un „*rex*, seu loco regis erectus", laddove Livio lo dice *dictator*.

[2] Lib. III, foglio XXIII*a*. — Vedi Livio, I, 39. È notevole che il Boccaccio scriva: „Servius Tullius, cui puero in *cunabulis* dormienti apex igneus coelo delapsus etc.", e che il volgarizzamento di Livio pubblicato dal Pizzzorno (Vol. I, pag. 84) rechi: „dormendo... in una (nella) *culla*", mentre Livio dice soltanto: „puero dormienti", senza far parola del lettuccio.

[3] Lib. III, foglio XXVIII*a* e seg. — Vedi Livio III, 16, 32, 44, 48, 56, 58. Nel capitolo di Appio Claudio il Boccaccio tolse da Livio non soltanto le idee ma altresì i vocaboli; se non che un fatto in Livio non trovo: il Boccaccio scrive che Virginia fu tratta dinanzi a Claudio „obsistente viro". Eppure Virginia era fidanzata, non moglie di Icilio.

[4] Lib. IV, foglio XXXIV*b* e seg. — Vedi Livio V, 47, VI, 14—20. Se non che il Boccaccio ha de' particolari che a Livio mancano; anzi in un passo il Boccaccio dice il contrario di Livio. Il Boccaccio scrive che il dittatore „post altercationes quasdam cum Manlio palam habitas illum plebe *etiam murmurante* misso lictore in carcerem trudi jussit". Livio (IV, 16) per contrario: „nec adversus dictatoriam vim aut tribuni plebis, aut ipsa plebs adtollere oculos aut hiscere audebant". Il volgarizzamento pubblicato dal Pizzorno (T. II, pag. 118) rende Livio fedelmente: „contra la forza del dittatore, nè tribuno della plebe, nè la plebe medesima non osò gli occhi levare, nè motto sonare".

[5] Lib. V, foglio L. — Vedi Livio XXVIII, 17, 18, XXIX, 13, 23, 31, 32, XXX, 7, 12, 14, 45. Boccaccio: „more latronum"; Livio: „latrocinio". Boccaccio: „medio armorum in strepitu celebratis nuptiis"; Livio: „inter arma nuptiae". Boccaccio: „sumtu publico elatus et idem sepultus est"; Livio: „publico funere est elatus":

[6] Lib. V, foglio LII. — Boccaccio: „animatus a quibusdam in quiete visis"; Livio (XXXI, 22): „fama est in quiete visum". Boccaccio: „oculo uno captus est"; Livio (XXII, 2): „altero oculo capitur". Boccaccio: „Ad occultissimum suae domus posticum venit"; Livio (XXXIX, 51): „·... postico quod devium maxime atque occultissimi exitus erat". Boccaccio: „venenum .... hausit"; Livio: „poculum exhausit". La notizia dello stratagemma usato da Annibale in Creta per salvare i suoi tesori, è tolto da Giustino, XXXII, 4. — Notisi che, narrato il passaggio delle Alpi, dopo aver detto che Annibale discese in Italia per il paese de' Taurini, Livio aggiunge: „Id quum inter omnes constet, eo magis miror ambigi, quanam Alpes transierit" (XXI 38). E il Boccaccio: „Et eam in partem Italiae descendit (ut aliqui arbitrantur) quae Taurino rigatur a Pado". Dunque il Boccaccio non fidava interamente a Livio?

[7] Lib. IV, foglio XXXVIII*b*. — Lo Schück, che nel lavoro sopraccitato tradusse il capitolo *de Alexandro Epirotarum rege*, annota: „la prima parte della storia di Alessandro deriva da Giustino (XVII, 3, XII, 2, IX, 6)..., la seconda da Livio (VIII, 17 e particolarmente dal cap. 24), nel quale soltanto trovasi il nome *Sotimo* menzionato dal Boccaccio".

[8] Lib. V, foglio L*b* e seg. — Livio, XXIV, 61, XXX, 29, 30, XXXVI, 2, 13 e seg. 44, XXXVII, 39, 41, 44. — Giustino, XV, 4, XXXII, 2.

[9] Lib. V, foglio LIII*b*. — Livio, XL, 24. — Valerio Massimo V, 1, 8. — Orosio, IV, 20.

virtù e criticare le debolezze delle donne, o per dare esempì di uomini per nascita o per fortuna illustri, dalla Fortuna poi gittati in basso stato.

E per quel che risguarda l'intendimento morale ed erudito delle differenti sue opere il Boccaccio seppe valersi di Livio assai bene; mal reggendo in vece al troppo arduo confronto quanto allo stile latino, nel Boccaccio troppo inferiore (come apparisce da' passi paralleli), non dico per purezza di lingua, per brevità, per efficacia, ma persino quanto all'effetto drammatico. Effetto ch'egli manifestamente studiavasi di raggiungere, e che eziandio nelle opere latine e' coglie spesso così felicemente o per commovere a pietà o per eccitare al riso o allo scherno. Questo è detto delle opere latine del Boccaccio; a giudizio poco differente conduce il suo volgarizzamento della quarta deca di Livio.

Sull'animo del Boccaccio tanto potè l'ammirazione ch'e' portava allo storico padovano che si pose anco a tradurlo. Che se può dubitarsi aver egli volgarizzate tutte e tre le deche allora conosciute, come afferma Secco Polentone,[1] gli è assai probabile che il volgarizzamento della quarta sia opera del Boccaccio. E lo proverebbero: la tradizione costante da' tempi di Secco fino a' nostri che il Boccaccio avesse tradotto qualche cosa di Livio,[2] i giudizî del Bembo[3] e del Salviati,[4] la

[1] „Decades.... tres T. Livii patrium in sermonem vertit". La vita del Boccaccio descritta da Secco Polentone fu pubblicata dall'abate Mehus nello *Specimen historiae litterariae Florentinae* (Firenze, 1747), pag. XXXIX.

[2] Degli antichi volgarizzamenti italiani di Livio discorre più esattamente di ogni altro Claudio Dalmazzo nelle sue *Ricerche sopra la prima Deca di Tito Livio*, pag. 10 in nota. Stimo non far cosa discara a' lettori riportando qui testualmente le sue parole:

„1.° Della prima deca Liviana (scrive il Dalmazzo) già l'anno quinto dopo la morte dell'Alighieri, cioè fin dal 1326, s'aveva in Italia un codice (l'Adriani) che ne conteneva il volgarizzamento, tratto, secondo il Salviati, non dal latino, ma dal francese (ciò che è da disputarsi per via degli esempi rimastici del Ms. Adriani, e coll'aiuto del cod. Riccardiano del 1352); mentre è certo che per proprietà di voci e schiettezza di modi, merita poco meno la stima che l'Euripide de' Francesi e Paulo Luigi Courier facevano dell'Amyot. Di questo volgarizzamento si moltiplicarono assai le copie, anzi gli amanuensi avendone tolti via non pochi ora gallicismi e voci anticate, le ultime molto dissentono dal primo esemplare allegato dal Salviati.

2.° Anche della *deca terza e quarta* (salvo il lib. XXXIII e quasi l'ultima metà del XL), esiste una metafrasi o traslazione, non indegnamente attribuita a Giovanni Boccaccio. Di questa il numero degli esemplari è minore, ma la loro lezione meno discordante.

3.° Da questi due diversi volgarizzamenti, un quattrocentista malpratico di lingua, come per lo più in quell'età, racconciò con licenziosa libertà ed a capriccio, la prima edizione che nel 1476 si fece in Roma delle deche, e da questa derivarono tutte le posteriori impressioni, l'una peggiore delle altre, e appena degne di ricordanza".

[3] Vedi la nota 1 della pag. seguente.

[4] „Oltr' a questi della primiera, il volgarizzamento c'è della terza deca, ma per nostra credenza fu tratto dal Latino, e da persona, secondo il temporale, che mezzanamente intendesse, e per

eloquente difesa di Gianantonio Arri,[1] le acute osservazioni di Claudio

[illegible] simile alla Fiammetta, e in magnificenzia forse l'ha superata: perocchè le clausole di questa sono ancora [illegible] poche v'abbiano delle bellezze del parlar di quel secolo, e talora anche dell'età precedente, si vede tuttavolta, che molto spesso si lascia sforzar dal Latino, o per infingardaggine, o per maestà che 'l facesse: e brevemente è tutto in questa parte su l'andar del Filocolo".

[illegible] *Decam.* [illegible] dell'ed. di Milano, 1809.

[1] [illegible] *Boccaccio.* (Torino 1832, in 8.° di pag. 96). È un libricciuolo rarissimo, del quale mancano anche le maggiori biblioteche, e che a trovarlo presso a'libraj è una fortuna. Il Pizzorno, che al quinto e sesto volume (contenente la IV deca) della sua edizione del volgarizzamento liviano prepose il titolo: *La quarta Deca di Tito Livio volgarizzata da Gioanni Boccaccio*, aveva promesso di dare un compendio della dissertazione dell'Arri, ch'io non trovo nel mio esemplare. „Sembrerà forse a taluni (scrive il Pizzorno, vol. V, pag. 11) ch'io troppo confidentemente abbia dichiarato appartenere a Giovanni Boccaccio il volgarizzamento della quarta deca, ma spero che non discorderanno da me quando porranno mente allo stile. E affinchè questa opinione si faccia anche più salda, in alcuna delle seguenti dispense darò un breve estratto della dissertazione che già in questo proposito fu pubblicata da Gian Antonio Arri, il quale, se fu poco felice, a mio avviso, nel ridurre a miglior lezione il Proemio dell'antico volgarizzatore, si dimostrò critico assai valente ed erudito nel rivendicare al Certaldese l'onore di questa versione".

L'Arri dimostra altresì (pag. 12 e seg.) come il Foscolo nel suo *Discorso storico sul testo del Decamerone*, cfr. ed. Le Monnier, pag. 21) scambiò tra loro i giudizî dati dal Bembo su differenti traduzioni di Livio. Le lettere del Bembo riporta anche Claudio Dalmazzo nel tomo II (pag. I a V) della *Prima deca di Tito Livio, volgarizzamento del buon secolo*, facendovi sopra de' ragionamenti che determinano assai bene la questione.

„Leonardo Salviati (scrive il Dalmazzo) che nella prima deca secondo il testo Borghini ravvisava un'antichità pari al Villani, e forse maggiore, e nella III (com'io direi pure della IV) il piglio ed il tempo di Boccaccio adolescente, già aveva dato nel segno: anzi ben prima di lui il Bembo in una lettera del 1527 aveva parlato d'un *Livio volgare*, ch'ei non credeva del Boccaccio, *pieno di vocaboli già tralasciati dagli uomini di quel tempo*; e in altre due del 1533 avea pur fatto menzione d'una *Deca di Livio tradotta in volgare dal Boccaccio*, senza determinare qual fosse, e queste lettere, corroborate dall'asserzione del Salviati, potuto avrebbero comodamente riferirsi, la prima alla deca I, e le ultime alla III e IV. Ma i valentuomini che poscia ritrattarono questo punto bibliologico, il Fontanini, l'Argelati, il Manni, il Paitoni, il Mazzuchelli* trasandate sì illustri testimonianze, o poco sanamente interpretandole per tutte recare ad un medesimo volgarizzatore le tre deche, avvilupparono maravigliosamente la questione. E però dovendo io pure farne qui un cenno, dico che, quanto è probabile e plausibile congettura che il volgarizzamento della III e IV deca sia lavoro del Boccaccio, e ch'egli primamente traslatasse la IV, e poscia la III, come a suo tempo farò di mostrare: tanto è senza fondamento l'opinione che la deca I, quale per diciannove codici e gli spogli di quello Adriani tuttora si conosce, sia pur dal medesimo stata volgarizzata. Colui che a principio del secolo XVI, sull'ultimo foglio dell'esemplare Vaticano scrisse: — *e nell'altro testo ch'io ho veduto in Vinegia, antico e conferito con questo, (sono) aggiunte in fine di quest'ultima rubricella queste proprie formali parole, cioè: Volgarizzato per me Giovanni Boccaccio da Certaldo*** — costui, se prestava fede a quanto scrisse, non doveva intendersene gran fatto. Nè di ciò altra ragione voglio che mi valga, quando paragonate insieme

[illegible]

Dalmazzo,[1] e sopra tutto il proemio del volgarizzamento, rispetto al quale io non vorrei sospettare un momento che non sia cosa del Boccaccio. E non son tutte boccaccesche le idee in quello espresse, sull'„arte la natura imitante", e de' principi e signori che dagli antichi deviando „nella mente de' savì cotale titolo perderono e degnamente", della „fortuna e forza" che „sola oggi fa grandi e nobili chi le piace", de' vizì che „in luogo de' costumi utilissimi e santi e ragionevoli, ... l'usato nome di nobiltà ritenendo", vennero a corrompere il mondo, dell'esser allora „nobile reputato colui il quale e con rapina e con guadagni illeciti avendo raunata d'oro grandissima copia, può ampiamente de' dilicati cibi e di nobili vini saziare l'appetito, e il corpo nato alle fatiche negli alti palagi e ne' delicati letti, lussuriando posare"?[2]

Non son queste le idee mille volte co' medesimi vocaboli ripetute dal Boccaccio in tutte le opere sue? E le citazioni degli esempì mitologici non corrispondono esse a capello a quelle delle Genealogie degli

la prima deca con le altre due, ogni lettore di mediocre coltura tantosto fra esse discopre lo stesso notabile divario che passa fra gli altri prosatori del buon secolo ed il Boccaccio. Che se appoggiati alla vita del Certaldese, scritta da Secco Polentone Mantovano,* vogliam credere, che anche i primi X libri di T. Livio sieno da lui stati tradotti (ciò che non sembra probabile, quando a' suoi tempi un volgarizzamento già se ne conoscea); convien tuttavia dire che la sua fatica non sia sino a noi pervenuta, o che ignota si giaccia negli scaffali di qualche libreria. Sarebbe per verità assai curioso e rilevante il poter ragguagliare la I deca del Certaldese con questa del nostro Anonimo; ma io non ho mai sperato, nè spero che ciò possa aver luogo".

Confronta anche la *Serie dei Testi di lingua* di Bartolomeo Gamba, al n. 600, pag. 187 della IV edizione, dove citasi un „manifesto a stampa col quale i dotti coniugi Michele e Caterina Ferrucci, confortati dagli eccitamenti di Pietro Giordani e di Paolo Costa", annunciavano la ristampa (che poi non ebbe luogo) dell'antico volgarizzamento di Livio. Vedi pure il catalogo delle *Opere volgari a stampa de' secoli XIII e XIV* (Bologna, 1879) dell'illustre Francesco Zambrini, il quale, parlando della *quarta* deca, scrive ch' „ella vuolsi volgarizzata da messer Giovanni Boccaccio, tanto somiglia alla proprietà della sua lingua, al suo stile, e alla sua robustezza" (col. 998). Nel 1875 commemorandosi il quinto centenario dalla morte del Boccaccio, uscì in Bologna, coi tipi del Romagnoli, il primo de' *Primi quattro libri del volgarizzamento della terza deca di Tito Livio padovano attribuito a Giovanni Boccaccio pubblicati per cura del conte* Carlo Baudi di Vesme. Ora il degno gentiluomo non è più; ma speriamo che la bella opera non sarà però lasciata imperfetta. Sulle varie edizioni de' volgarizzamenti (tra loro differentissimi) confronta la *Serie delle edizioni di Giovanni Boccacci, latine, volgari, tradotte e trasformate*, di Alberto Bacchi della Lega (Bologna, 1875, pag. 134 e 135).

[1] Claudio Dalmazzo, *Ricerche sopra la prima deca di Tito Livio volgarizzata nel buon secolo* (Torino, Stamperia Reale, 1844); e *La prima deca di Tito Livio, volgarizzamento del buon secolo pubblicato... per cura di* Claudio Dalmazzo (Torino, Stamperia Reale, 1846, 2 Tomi in 8.°).

[2] *Proemio del volgarizzatore di questa quarta Deca di Tito Livio Patavino etc.* nella ediz. dell'Arri (lib. cit.) pag. 29, 39 e 47.

* L. Polentone fu *padovano* e non da Mantova.

Dei?[1] E in fine la preghiera a Dio perchè l'opera e l'autore „difenda dai morsi dell'invidia" non è ella la solita chiusa di quasi ogni libro del Boccaccio?

Verso la fine del proemio il Boccaccio afferma che a tradurre Livio „lo indusse„ il nobile cavaliere messere Ostasio da Polenta „specialissimo suo signore, ad istanza del quale ad opera così grande e' si dispose". Il che s'accorda con una lettera del Petrarca, il quale nel 1365, signoreggiando in Ravenna Guido da Polenta, ricorda il tempo in cui il Boccaccio visse presso all'avo di Guido, che fu appunto l'Ostasio detto dal Boccaccio suo „specialissimo signore".

Che poi il volgarizzamento del Certaldese si rimanga molto addietro in bellezza e in efficacia all'originale, non può dar meraviglia, poichè è sorte comune a tutti le versioni de' classici ne' primi tempi del risorgimento delle lettere. Di que' primi volgarizzamenti (e sia detto di tutti e di tutte le lingue d'Europa) puoi cavare ricchi spogli di voci, efficaci modi di dire, e dilettarti nella purezza della elocuzione: ma ristamparli di fronte a' loro originali è metterli a un paragone a cui non possono reggere, e che que' primi volgarizzatori, i quali costantemente si umiliano ne' prologhi delle loro versioni innanzi a' loro classici esempi, rifiuterebbero: a simiglianza del grande Canova, quando con iterate istanze supplicò Pio settimo perchè il suo Perseo non si allogasse sulla base dell'Apollo Vaticano.[2]

È cosa nota quanto raramente si trovi citato Cornelio Tacito dagli scrittori dell'Impero: poche citazioni negli scrittori della Storia Augusta: ne' grammatici pressochè niuna, rare assai e isolate ne' più antichi Padri della Chiesa. Quindi, il nome e le opere di Tacito scompaiono quasi interamente dalla memoria degli uomini. Il Bähr aggiunge „che nell'età de' Carolingi e ne' tempi susseguenti cercherebbesi a mala pena una traccia delle opere di Tacito".[3] Se non che negli *Annales Fuldenses* di

[1] Questo *Protoplasto* [illegible] del Proemio del Boccaccio. [illegible] gemello del [illegible] *Decam.* [illegible] pag. [illegible] questo [illegible]

[2] Il Dalmazzo (pag. XIX della Prefazione alla *Prima deca* ecc.) credette dover difendere il volgarizzamento di Livio contro al severo giudizio pronunciato dal Leopardi su' volgarizzatori del secolo XIV; pure dicendo che „se il metafraste della III e IV deca non fosse lo stesso Boccaccio, sarebbe nel trecento un prodigio", mi sembra ch'e' confessi che cotesti volgarizzamenti „prodigiosi" non sono frequenti. Che poi lo „spigolatore" della III deca „ben s'apponesse" dicendola „di ben ornata detta- [illegible] ragiona dello *stile* più che della lingua.

[3] [illegible] II [illegible]

Ruodolfo (IX secolo), a proposito del luogo „qui appellatur Mimida (Minden)", trovi citato „Cornelius Tacitus, scriptor rerum a Romanis in ea gente gestarum";[1] nelle glosse ad un'opera di mastro Adamo [XI sec.], glosse che per la massima parte appartengono a lui stesso, si trova citato un passo della *Germania*;[2] ed il Boccaccio è qui a dimostrare che Tacito era conosciuto da' letterati prima che le stampe del quattrocento lo divulgassero. Si può dubitare se Pietro di Blois conoscesse più in là del nome di Tacito,[3] ma certo è che il Boccaccio possedeva un „quaternum" delle opere del celebre storico, quaderno da lui prestato all'abate di Montefalcone, e poi con grandi istanze ridomandato allo scortese monaco.[4] Dagli *Annali* egli deriva le sue notizie sulla morte di Seneca,[5] volgarizzando e compendiando i capitoli dal LX al LXV del libro XV; del libro II delle *Istorie* egli compendia, tuttochè inesattamente, il capitolo secondo e terzo che narrano del tempio di Venere in Pafo.[6] Secondo Tacito il Boccaccio narra la morte di Lucano,[7] e la storia di Agrippina,[8] di Epicari,[9] di Pompea Paolina moglie di Seneca,[10]

[1] In Pertz, MGH, vol. I, pag. 368.

[2] In Pertz, l. c. vol. VII, pag. 376. Nell'indice di questo volume de' MGH si cita Cornelio Tacito, accennando al catalogo dei libri cassinensi che si legge nel *Chron. Cas.* di Pietro, il quale annovera: *Historiam Cornelii cum Omero;* ma, vedendo a questo Cornelio congiunto il nome di Omero, io penserei piuttosto allo Pseudo-Cornelio Nipote (di Sallustio) ben noto per le sue attinenze con le istorie troiane di Ditti e Darete.

[3] Certo è che soltanto di nome lo conobbero Freculfo (Vedi, contrariamente a quanto fu asserito da alcuni, E. Grunauer, *de font. hist. Frec.),* Giovanni di Salisbury (Vedi Schaarschmidt, l. c. pag. 88) e Vincenzo Bellovacense (Vedi l'indice già citato dell'*Hist. Lit. de France,* vol. XVIII, pag. 484, e Schlosser, *Vincent v. Beauvais* ecc. pag. 221). Per quel che risguarda il Petrarca, credo ch'ei non avesse le opere di Tacito nella sua biblioteca.

[4] „Quaternum quem asportasti Cornelii Taciti quaeso saltem mittas, ne laborem meum frustraveris et libro deformitatem ampliorem addideris". Corressi così questo periodo guasto nell'edizione del Corazzini, pag. 59. Da questo passo parrebbe che il codice fosse di mano del Boccaccio: „ne laborem *meum* frustraveris". O vorrebbesi intendere piuttosto delle „fatiche" spese in conseguirlo? Sarebbe forse venuto nelle mani del Boccaccio il codice *originale* del XI secolo, che fu già della Badìa di Montecassino ed ora si conserva nella Laurenziana di Firenze (al Pluteo LXVIII, n. 2)? Dalla narrazione di Benvenuto Imolese è noto in quale stato miserando il Boccaccio trovò quella biblioteca. Urbano V (1362-1370) ricorda i danni sofferti da quel monastero per vent'anni, e rammenta anche i libri di cui fu spogliato dagli Ungheresi di Lodovico re e da Jacopo da Pignataro („loca ipsa — libris spoliare"). Vedi Tosti, *Storia della Badìa di Montecassino,* III, 92).

[5] Nel *Com. a Dante,* Lez. XVI, vol. I, pag. 400.

[6] *De Gen. Deor.,* L. III, c. 23, p. 74. Già il Micillo osserva: „locus hic aut corruptus est, aut a Boccatio male animadversus. Nam ita Taciti verba habent . . . quae quantum ab iis, quae hic a Boccatio ponuntur, distent, cuivis facile videre est" (pag. 75, l. c.).

[7] *Com. a Dante,* Lez. XIII, v. I, pag. 333.

[8] *De claris mulieribus,* cap. 90 (Tacito, *Ann.* XII e XIV); ma anche secondo Svetonio.

[9] *De claris mulieribus,* cap. 91 (Tacito, *Ann.* XV, 48-57). Vedi anche Schuck, *Boccaccios lateinische Schriften* ecc. pag. 477.

[10] l. c. cap. 92 (Tacito, *Annal.* XV, 63, 64).

di Poppea Sabina,[1] e di Triaria,[2] mostrando di conoscere gli *Annali* dal libro decimoterzo al decimosesto, delle *Storie* il libro secondo e terzo. Tuttavia merita d'esser notato che, narrando di Seneca,[3] egli allega Tacito „nel XV libro delle sue *Storie*", dando così il nome di *Storie* agli *Annali*.

Livio era trascurato, Tacito quasi interamente dimenticato nel medio evo: prediligevasi invece quel Quinto Curzio che in istile immaginoso narrò le geste di Alessandro. Di Alfonso d'Aragona re di Napoli si narra che guarì da una pericolosa malattia per aver letto Quinto Curzio.[4] Questo aneddoto ritrae vivamente l'onore in che tenevasi il libro di Curzio.[5] Nelle geste di Alessandro leggevansi le ardite imprese dell'eroe antico che poteva essere modello a' cavalieri erranti: in Quinto Curzio, Gualtiero di Chatillon[6] e i suoi seguaci trovavano già così ricca materia da romanzo da non abbisognare delle novelle del Pseudo-Callistene per eccitare le fantasia de' loro lettori. Ma ben tosto le „geste di Alessandro", per quanto maravigliose, non bastarono a pascere l'immaginazione degl'irrequieti contemporanei de' Crociati; e dalla Grecia e dall'Oriente nuova materia di leggende fantastiche, d'impossibili fantasmagorie, s'aggiunse alla storia di per sè romanzesca dell'audace capitano. Quinto Curzio ancora sempre citato con onore fu sopraffatto dalle nuove leggende: l'autorità dello storico romano impallidì di fronte al Pseudo-Callistene creduto contemporaneo ed amico di Alessandro, e di fronte alle lettere e al testamento creduti opere genuine del re. Così giudicavano i poeti e gli storici del medio evo prima del Boccaccio: il quale anche riguardo alla storia di Alessandro comincia una nuova èra.

[illegible] XIII. [illegible] XIV [illegible] XVI. [illegible]

[illegible] *Hist.* II. [illegible] III. [illegible] il Boccaccio „sembra non aver consultato Tacito per il libro *de Casibus virorum illustrium*". Anche nelle mie note non trovo alcun passo di questo libro che si debba dire derivato direttamente da Tacito.

[1] *Com. a Dante*, Lez. III, vol. I, pag. 400.

[4] Questo aneddoto narra Enea Silvio. Vedi pag. 476 delle Opere stampate a Basilea da Enrico Pietro. È strano che il Warton (l. c. vol. II, pag. 135) citando questa pagina delle Opere di Enea Silvio riferisca l'aneddoto ad un Alfonso re di Spagna nel secolo XIII.

[5] Lo Schaarschmidt (pag. 89) pensa che il Sarisberiense non abbia conosciuto Curzio. È noto che il Bellovacense si vale di Curzio (Vedi Schlosser l. c. pag. 218).

[6] Gualtiero di Chatillon appartiene a que' poeti del ciclo di Alessandro, che conobbero Curzio. „On pourrait indiquer dans ce poème (nell'*Alessandreide* di Gualtiero) de legères traces des traditions orientales, mais l'ensemble de l'oeuvre est inspiré par Quinte-Curce; c'est sa narration que suit Gaultier de Chatillon, il ne l'interrompt que par quelques longs discours, que par des épisodes d'un intérêt [illegible]

Che io non esagero il merito del Boccaccio si vedrà dal suo commento a' versi, ne' quali l' Alighieri descrive come

Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terre salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo.[1]

A questi versi il Boccaccio appone il commento:

„per cosa la qual io abbia letta o udita, non m' è assai certo dove quello che l' autor descrive qui gli avvenisse, nè se ciò gli avvenne per la natura del luogo ardentissima, la quale accendesse i vapori tirati su in alto da' raggi solari, e quelli accesi poi ricadessero sopra lo stuolo d' Alessandro, o se per alcuna arte de' nemici queste fiamme fossero saettate sopra l' esercito d' Alessandro, e però lasciando stare la istoria, la quale io non so (come io non abbia una volta ma più veduto Quinto Curzio, che di lui assai pienamente scrive, e Guglielmo d' Inghilterra e altri) e riguardando all' effetto, possiam comprendere, l' autor per questo ingegnarsi di dimostrarci quello che in quella parte dell' inferno avvenìa sopra la rena, e sopra i miseri peccatori che in quel luogo dannati sono: poi segue parole spettanti più alla provvidenza d' Alessandro che alla presente materia, se non in quanto dice, che la rena s' accendeva come esca da quelle fiamme che su vi cadeano: *Perch' e' provvide,* Alessandro, *a scalpitar lo suolo Con le sue schiere;* e questo fece, *acciocchè 'l vapore* acceso che cadeva sopra la rena, *Me' si stingueva,* cioè spegneva, *mentre ch' era solo,* cioè prima che con l' altre parti accese si congiugnesse".[2]

Il Boccaccio non conobbe quindi la lettera, pur celeberrima nel medio evo, „intorno al sito e alle cose mirabili dell' India", che pretendevasi scritta da Alessandro al suo maestro Aristotile, e dalla quale Dante aveva tolto la descrizione delle falde infocate: poichè in quella lettera si narra (diversamente da quanto dice l' Alighieri) che Alessandro ordinò a' soldati di difendersi contro al foco stendendo i loro abiti, e provvide contro la neve che minacciava di sepellire tutto il campo.

[1] *Inferno*, canto XIV, v. 31—37.
[2] *Comm. a Dante*, Lez. LIII, vol. II, pag. 371.

facendola calpestare a' soldati.[1] Per commentare il passo dantesco il Boccaccio aveva consultato „Quinto Curzio, Guglielmo d' Inghilterra ed altri". Per questi „altri" vanno intesi que' romanzieri che narravano in prosa e in versi le geste di Alessandro secondo i varî cicli della leggenda. Il Certaldese trascura le romanzesche novelle, e pur raccontando con molti particolari la vita e la morte di Callistene, non si degna nemmeno di nominare la storia di Alessandro, attribuita a quel filosofo con assurdo anacronismo che al filosofo mandato a morte dal re faceva narrare la morte del suo uccisore.[2] Nel Commento a Dante, narrando per sommi capi la vita di Alessandro,[3] il Boccaccio non può far a meno di non accennare a quella tradizione secondo la quale Alessandro era figlio di Nettanebo d' Egitto: ma lo fa di maniera che ben si vede che non le presta fede; e nella vita di Olimpia madre di Alessandro egli si vergogna persino di nominare quel re egiziano mago e seduttore. Dal nominarlo non si trattennero invece Lorenzo de Premiertait e Giovanni Lydgate, traduttori dell' opera del Boccaccio, dimostrando che sebben nati mezzo secolo più tardi del Certaldese, non avevano potuto emanciparsi come lui da quella superstizione.

Quinto Curzio dilettava col racconto delle varie imprese di guerra in lontane e quasi sconosciute regioni; Valerio Massimo forniva intorno a' più celebri uomini dell' antichità copia ricchissima di aneddoti, ben accetta allo storico, al letterato, al poeta, al moralista, che ivi trovavano un tesoro di notizie per adornare e rendere piacevoli i loro scritti, o per confermare con l'autorità dell'esempio gl'insegnamenti morali. Aggiungi che Valerio narra le cose brevemente, onde il Boccaccio gli fa dire: „breve mostrai il mio intendimento":[1] nuova ragione della preferenza

[1] [illegible] „Molti si maravigliano di Dante, che azzardò dir tali cose di Alessandro, mentre Quinto Curzio, Giustino e Gallieno, che tanto scrissero di Alessandro, non dànno un cenno solo di questo. Ma io risponderò, che lo stesso Alessandro scriveva ad Aristotile così: In India nubi ignite cadevano dall' alto a guisa di neve. Io comandai a' miei soldati calcarle col piede, — ed Alberto Magno spiega il fenomeno". (Versione del Tamburini, vol. I, pag. 353).

[2] Callistene fu fatto uccidere da Alessandro nel 358 a. C. Questo anacronismo mi rammenta un altro abbastanza grazioso di un tale che scrisse: Alessandro aver letto Plutarco.

[3] [illegible] Wolf, *Studien zur Geschichte der Sprache und Poesie spezieller Nationalliteratur* pag. 70, nota 3), il quale dimostra che Gualtiero voleva indicar proprio l'isola di Sicilia. E nell' *Ottimo* Commento di Dante si legge: Alessandro „sottopuose Ilirico, Tracia, Persia, tutta Asia, gran parte d' Africa, di Spagna, di Gallia, di Cicilia, di Sardigna e di molte parti d' *Italia*" (Vol. I, pag. 229 dell' ed. del Torri).

[1] *Amorosa Visione*, cap. V, pag. 23.

che il medio evo, l'età de' compendi, dava a Valerio. Il suo libro divenne una delle Fonti de' *Gesta Romanorum*;[1] nel *Roman de la Rose* citavasi Valerio „qui de vraie dire n'a pas honte";[2] Abelardo, riportava le parole di Valerio per proporre le virtù de' Pagani come esempio a' suoi contemporanei.[3] Dionigi da Borgo San Sepolcro scrisse un esteso commentario a' nove libri de' „fatti e detti memorabili". Per tutte le sopraccennate ragioni Valerio Massimo divenne uno degli autori prediletti del Boccaccio;[4] in lui egli trovava notizie sulla vita de' filosofi[5] e delle donne celebri dell'antichità,[6] in lui gli esempi appropriati agli avvertimenti morali.

Quanti insegnamenti non porge all' uomo la storia de' Cesari di Roma sia che dinanzi al tribunale della storia li tragga Tacito o che a noi li descriva il malizioso Svetonio? Ma se pochissimi nel medio evo conoscevano le opere di Cornelio Tacito, tanto maggiormente si compiacevano degli scritti di Svetonio. Eginardo prendeva a modello le vite de' dodici Cesari per imitarle nella sua vita di Carlo Magno; Giovanni

[1] Warton, *Hist. of E. Poetry* I, pag. 241, parlando delle fonti de' *Gesta*: „The classics are sometimes cited for authorities; but these are of the lower order, such as Valerius Maximus (the favourite author of the mediaeval period), Macrobius, Aulus Gellius, Seneca, Pliny, and Boethius". Nel cap. XLII de' *Gesta*: „Valerius Maximus is cited concerning a column at Rome, inscribed with four letters four times written". Così il Warton; ma il Graesse *(Gesta Romanorum,* pag. 262) ne avverte che la storia non si trova in Valerio.

[2] v. 9470.

[3] Abaelardi *Theologia Christiana,* nelle opere pubbl. dal Cousin e dal Jourdain, vol. II, p. 418: „Attendant et christiani principes quanto fortitudinis zelo justiciam Gentes amplexae sint, et illud inter cetera Valerii Maximi quasi pre oculis affixum semper in exemplo gerant". Accenna al cap. 5 del lib. II: Zaleuchus etc. E a pag. 435: „Quanta etiam cura honestas Gentilium non solum actionum verum etiam suspitionum turpitudines evitaret, docet Valerius Maximus".

[4] Vedi *De Gen. Deor.* lib. I, cap. 31, pag. 24; lib. II, cap. 2, pag. 31; lib. XV, cap. 7, pag. 392: „memores Valerio teste, quia nulla est tam humilis vita, quae dulcedine gloriae non tangatur"; *Com. a Dante,* Lez. VIII, vol. I, pag. 230; Lez. XLVI, vol. II, pag. 296; Lez. LII, pag. 359: „siccome ne scrive Valerio Massimo *De institutis antiquis*". (Titolo di uno dei 9 libri di Valerio).

Se poi dovessi citare tutti i passi del *de Casibus virorum illustrium* che si fondano sopra Valerio, mi dilungherei troppo.

[5] *Com. a Dante,* Lez. XV, vol. I, pag. 371: „Valerio Massimo nel terzo suo libro sotto la rubrica di *Pazienzia*" a proposito di Socrate; ma bene avverte il Salvini che il passo si trova alla rubrica: „De his qui humili loco nati, clari evaserunt". — l. c. XVI, v. I, p. 383 (di Alessandro e Diogene); l. c. pag. 389 (di Zenone e Clearco).

[6] p. e: Ne' capitoli II (Semiramide), XXI (de coniugibus Meniarum), LI (de Hippone), LII (Megulia), LV (Artemisia), LX (Claudia Vestale), LXIII (de Romana juvencula), LXV (Sulpicia moglie di Fulvio), LXVI (Armonia), LXVII (Busa Camusina), LXX (Berenice), LXXII (Terzia Emilia), LXXIII (Dripetrua), LXXIV (Sempronia), LXXVII (Ipsicratea), LXXIX (Giulia di Caio Cesare), LXXX (Porcia di Catone), LXXX, (de Curia *[sic;* correggi: *Thuria])*, LXXXII (Ortensia), LXXXIII (Sulpicia moglie di Truscellione), LXXXVII (Antonia). Nota che per alcuni di questi capitoli Valerio non è unica fonte.

di Salisbury lo cita ben trenta volte:[1] Vincenzo Bellovacense trascrive da lui lunghi brani. Svetonio è citato nel „Roman de la Rose", da Pietro di Blois e da Abelardo. Onde stupisco che un egregio letterato abbia voluto dubitare che l'Alighieri avesse letto Svetonio. Il Boccaccio di Svetonio si servì largamente. Forte di una notizia recata dal biografo romano egli contraddice a coloro i quali volevano che Cesare fosse chiamato dal taglio cesareo operato sulla madre:[2] da Svetonio egli deriva le sue notizie per quel bizzarro capitolo dove introduce Messalina a bisticciarsi con Tiberio e Caligola:[3] sopra Svetonio si fondano i due lunghi capitoli di Nerone e di Vitellio.[4] Degli scritti di Svetonio il Boccaccio ricorda soltanto le Vite de' dodici Cesari, ma da vari passi appare chiaramente ch' egli conosceva anche le „Vite degl' illustri poeti".[5]

Contemporanei a Svetonio vivevano in Roma due abbreviatori di storie, entrambi molto letti e copiati nel medio evo, voglio dire Floro epitomatore di Livio e Giustino di Trogo Pompeo. Il Boccaccio si valse più volte del primo, ma una sol volta lo cita per nome, dicendolo Anneo Floro:[6] frequentemente in vece allega il secondo, chiamandolo appunto „abbreviatore di Trogo Pompeo",[7] o citando „Justinus in epitoma Pompei Trogi".[8] E gli consente tanta autorità che osa credere più a lui che a

[1] [illegible] *Com. a Dante*, Lez. XIV, vol. I, pag. [illegible] perciocchè dal ventre della madre tagliato, fosse tratto avanti il tempo del suo nascimento, perciocchè [illegible] *XII Caesaribus* [illegible] e dissele, io non tornerò a te, se non pontefice massimo" etc. E a pag. 353: Cesare „fu lussurioso molto; perciocchè, secondochè dice Svetonio, *de XII Caesaribus*".

[2] *De Gen. Deor.*, [illegible] VII.

[3] *De Gen. Deor.*, [illegible] VII. [illegible] capitoli LXXXVIII (di Agrippina madre di Germanico), XC (di Agrippina madre di Nerone) del *de Casib. Mul.*, e per i cap. di Marco Antonio (verso la fine) del libro II, e di Aulo Vitellio del libro VII.

[5] Come appare p. e. da'cenni intorno a Lucano nella Lez. XIII, del *Comm. a Dante*. Intorno al nome di Svetonio vedi la pag. 333 di questo volume.

[6] *De Gen. Deor.*, l. XII, c. 65, pag. 314: „quod (che ogni uomo abbia due geni) satis firmare videtur auctoritate Annei Flori scribentis in quarto Epithomatis sui, sic"; e si cita un passo dal libro IV da *Ipsique Bruto — evanuit*. Floro (lib. II, 14) è pure la fonte del Boccaccio nel cap. *de pseudo Philippo Macedoniae rege*, nel cap. *Grandis infelicium turba*, nel cap. *Lapsi quidam* (Asdrubale, Viridomaro e Cartaginesi; da Floro, II, 15) del libro V *de Casibus vir. illustr.* e molte altre volte.

[7] *Com. a Dante*, Lez. XV, v. I, pag. 357. Narra delle Amazzoni interpetrando (come già osserva il Salvini) le parole di Giustino: „inustis infantium mammis". Il Boccaccio scrive che per privarsi della mammella sinistra „il modo era, che quando eran piccole, tirata alquanto la carne in alto, quella con alcun filo strettissimamente legavano: di che seguiva, che la parte legata . . . . si seccava".

[8] *De Gen. Deor.*, [illegible] c. 16, pag. 129, e l. V, c. 13, pag. 127 e 128. Altri passi, ne' quali è citato Giustino si leggono nel [illegible] *De Gen. Deor.* [illegible] X, [illegible] „Ex parte

Virgilio, contrapponendo alla leggenda Virgiliana di Didone „i racconti di Giustino e degli altri antichi storici".[1]

Nè gli erano ignoti que' cenni intorno agli uomini illustri che i codici attribuiscono ad uno de' due Plinii,[2] e che i moderni ritolsero ad Aurelio Vittore senza sapere a chi darli.[3] Uno di que' codici ebbe dinanzi a sè il Boccaccio, e se ne valse per trascrivere parecchi passi del Pseudo-Plinio.[4] Anche il Petrarca attribuì l'operetta a Plinio il vecchio,[5] tanto più che sapeva Plinio avere scritto „oltre ad alcuni libricciuoli„[6] (ne' quali il Petrarca comprendeva certamente l'operetta di cui ragiono) anche trenta libri di storia che andarono smarriti; laonde il Petrarca in tale proposito si scaglia contro l'ignoranza del medio evo che aveva lasciato perire un tanto lavoro.[7]

lib. 1; *Just.* Nam hic omnia corruptissima leguntur"). Moltissimi sono poi i capitoli del *De Claris Mulieribus* e del *de Casibus vir. illustr.* che si fondano sopra Giustino non citato.

[1] *De Gen. Deor.* l. II, c. 60: „Verum Justinus et historiographi veteres aliter sentiunt".

[2] Giovanni Arntzen nella prefazione premessa all'ed. da lui curata *(Aurelii Victoris Historia romana*, Amsterdam, 1733) scrive: „Omnes Mss. tituli Plinium Auctorem clamant, et ita septem, quibus usus sum, sine ulla haesitatione Codices, neque quemquam ostendi, qui aliter testatus est". Nello stesso tempo egli mette in ridicolo coloro che attribuiscono l'operetta a Plinio („Argumentum, quod ex Plinii epistolis VI, 20, profertur, mihi semper satis ridiculum fuit visum, nec ei refellendo inmorabor"). A Plinio l'attribuivano ancora gli editori dell'Aldina, che sotto il suo nome la pubblicarono, scrivendo nella Prefazione alle *Epistole Pliniane*: „Esse autem Plinii Secundi eum librum, in quo Viri clari in armis et in Republica administranda enumerantur, testatur Titulus, qui in omnibus id genus libris, qui manu scripti habentur, sub Plinii nomine, non Suetonii aut Cornelli Taciti, aut cuiusquam alius legitur".

[3] Vedi Bähr, *Gesch. der röm. Lit.* vol. II, 298-299.

[4] Il titolo col quale il Boccaccio cita l'operetta è „de Viris illustribus". *De Gen. Deor.* l. II, c. 70, pag. 169 (accenna al *de Vir. ill.* c. I. *ibid.* l. IX c. 41, pag. 238 (accenna al. c. II); *ibid.* l. XII, c. 79, pag. 320 (accenna al c. VII).

[5] All'operetta del Pseudo-Plinio (cap. V.) egli accenna nella biografia di Anco Marzio scrivendo: „Obiit, quatuor et viginti annis in regno actis, quamquam immatura morte praereptum, scribat Plinius, non potuisse praestare qualem promiserat regem". A pag. 50 vol. I dell'ed. Fr. Petrarcae, *de viris illustribus vitae*, curata da L. Razzolini. Intorno ad un passo che deriva dal libretto: *Origo gentis Romanae*, attribuito allo Pseudo-Aurelio Vittore, vedi la pag. 418 di questo volume.

[6] *Rer. Memor.* lib. I. pag. 448. dell'ed. bas.

[7] Si rivolge col discorso a Plinio: „tantam liberalibus studiis operam dedisti, ut non nisi temere plura, quis in ocio, quam tu inter tam multas occupationes scripsisse memoretur, ut enim minora [*codici* minutiora], triginta septem Romanae, totidemque naturalis historiae libros ad Vespasianum principem, uberrima florentissimaque sermonis elegantia descripsisti.. Sed quot praeclaros vetustatis auctores, tot posteritatis pudores ac delicta commemoro, quae quasi non contenta propriae sterilitatis [*l'ed. bas.*: celeritatis!] infamia, alieni fructus ingenii, ac maiorum fastidiis vigiliisque elaboratos codices intolerabili negligentia perire passa est, cumque nihil ex proprio venturis daret, avitam haereditatem abstulit, primum nempe Plinii opus, in quo, ut est apud Tranquillum, omnia bella tractaverat, quae cum Romanis unquam gesta sunt, ex oculis nostris evanuit, nec usquam superest, quod [*l'ed. bas*: tot!] ego quidem talium satis ardens explorator [*l'ed. bes*: explorare!] audierim. Hoc autem, et quicquid in hanc sententiam quaestus sum, non ad minuendum post nascituri populi studium retuli, quin dolorem meum potius ella ardens, et tetat. curiosissimae in quibus non oportet, rerum tamen honestarum prorsus incuriosae.

Il Boccaccio si giovò degli scrittori della Storia Augusta per il libro delle Donne Celebri[1] e per l'altro *de Casibus Virorum illustrium*,[2] ma senza citar mai i nomi di quegli storici.[3]

Così pure egli non citò mai Eutropio del quale si valse certamente per più di un capitolo del libro ottavo del libro *de Casibus*.[4]

Per ultimo rammento qui tra gli storici quel Ditti cretese, al quale il Boccaccio presta fede, tuttocchè lo citi raramente.[5]

Tra' geografi adoperati dal Boccaccio primeggia Pomponio Mela. Un letterato moderno, lo Schultz, sentenziò: il libro di Pomponio „essere opera capricciosa degli anni giovanili di Giovanni Boccacci, il quale a fondamento del suo lavoro tolse probabilmente uno schizzo compilato sotto il nome di Pomponio Mela in Montecassino nel secolo nono o nel decimo".[6] Certo è che la *Corografia* di Pomponio era poco letta nel medio evo, e questo fatto può servire di scusa all'opinione dello Schultz, che non conobbe le citazioni che dal libro del Mela innestarono nelle proprie opere alcuni scrittori non citati dallo Tszchucke, e per ultimo Francesco Petrarca.

Ben fa meraviglia ch'egli non abbia avvertito la differenza che v'ha tra il latino di Pomponio, e quello del Boccaccio.

Lo Schultz dice che il libro di Pomponio è lavoro „giovanile del Boccaccio": donde seguirebbe che il giovane Boccaccio sarebbe stato capace di scrivere un latino classico, com'è quello di Pomponio

[illegible] locorum exploratores. Eadem [illegible] nostros, [illegible] similis invenio, [illegible] *ed. bas.:* [illegible] nostros, [illegible] eunt, forte nec sensus ullus nec notitia pervenisset, ita apud alios integra, apud alios ignorata omnia, apud neutros [l'*ed. bas.:* venturos!] lamentandi materia. Ego itaque cui nec dolendi ratio deest [*parola richiesta dal senso, ommessa dall'ed. bas.*] nec ignorantiae solamen adest, velut in confinio duorum populorum constitutus ac simul ante retroque prospiciens, hanc non acceptam a patribus quaerelam, ad posteros deferre volui. Sed hec hactenus. Loquax enim esse solet dolor *(questi due ultimi periodi mancano nell'ed. bas. pag. [illegible])*

[1] Cap. 96, *de Faustina*, da Capitolino; cap. 97, *de Semiamira*, da Lampridio; cap. 98 *de Zenobia* da Trebellio Pollione e da Vopisco.

[2] [illegible] capitolo *Imperatores miseri plures* [illegible] libro VIII, da Lampridio; nel capitolo *de Valerio Augusto* del libro VIII, da Trebellio Pollione; nel cap. *Dolentes plurimi*, da Vopisco; [illegible] *de Zenobia* [illegible] Trebellio Pollione.

[3] Il Petrarca cita per nome: Capitolino, Lampridio, Vopisco, Sparziano.

[4] Eutropio è citato dal Petrarca nominatamente, più volte.

[5] Vedi *De Gen. Deor.* lib. II, cap. 36: „ut dicit Dictys Cretensis in libro quem de expeditione Graecorum in Troianos composuit"; l. c. cap. 37: „Amyclas, ut praedictus Dictys asserit, esto sint libri in quibus legatur, Lacedaemon feminam fuisse, et ex ea Amyclatem natum, *ego tamen* hominem fuisse etc. [illegible] Dit. [illegible] lib. [illegible] cap. [illegible] Anche il Petrarca allega un passo di Ditti Cretese, *Sen. Epp.* lib. VIII, 2.

[6] [illegible] *La Corografia di Pomponio Mela attribuita ingiustamente a G. Boccaccio* [illegible]

Mela, e avrebbe poi disimparato quest' arte; come rivelano le opere da lui scritte in latino nell' età matura. Il Boccaccio poteva finger „novellette" a sett' anni, e però essere chiamato fin d' allora „il poeta"; ma la fama del Certaldese non ha bisogno di cosiffatti miracoli come sarebbe quello immaginato dallo Schultz: anche rispetto all' opera di Pomponio egli può vantare un merito indiscutibile, quello cioè di essere stato il primo a sfruttarla largamente.

Più volte, ne' libri delle Genealogie degli Dei e nel Commento a Dante egli cita Pomponio Mela „in libro cosmographiae".[1]

Che se tu ricerchi le fonti alle quali attinse il Boccaccio per compilare il suo libro *de Montibus, Silvis* etc., vedrai ch' egli ha fatto così largo uso dell' opera di Pomponio, da meritarsi quasi il rimprovero di plagio, che sarebbe assai più giustificato dell' accusa a lui mossa di essersi fatto plagiario di Vibio Sequestro. Certo è che nessun autore del medio evo aveva consultato e adoperato l' opera di Pomponio per la geografia degli antichi a quel modo che fa il Boccaccio. Aggiungi che le citazioni di Pomponio Mela, quali si trovano nel Boccaccio, hanno qualche pregio per correggere il testo del nostro geografo, e che lo Tzschucke se ne valse abbondantemente per rintracciare le genuine lezioni del testo pomponiano; e persino nella più recente edizione del Parthey sono citate parecchie varianti offerteci dal Boccaccio.[2] Il codice adoperato dal Certaldese non era degli ottimi, per la qual cosa egli fu più volte tratto in errori che non si possono addebitare a lui propriamente, ma sono per lo più varianti del codice (a noi ignoto) della Corografia ch' egli ebbe sott' occhio.

Oltre a cento articoli del Dizionario geografico[3] del Boccaccio si fondano interamente sulle Storie Naturali di Plinio il vecchio, lodato dal Certaldese come „uomo gravissimo",[4] „preclaro ed erudito",[5] e „tra gli scrittori celeberrimo".[6] Di lui molto si valse il Boccaccio, innestando

[1] *De Gen. Deor.* lib. I, cap. 13, pag. 16 dell'ed. bas.; lib. V, cap. 25, pag. 135; lib. VII, capo 13, pag. 177 e cap. 21, pag. 191 e 192; lib. IX, cap. 33, pag. 234; lib. X, cap. 10 e 12, pag. 245 e 247; lib. XII, cap. 25, pag. 300; lib. XIII, cap. 1, pag, 324; lib. XIII, cap. 69, pag. 349; *Com. a Dante*: Lez. I, vol. I, pag. 98; Lez, IV. vol. I, pag. 138; Lez XVI, vol. I, pag. 386; Lez. XXXVI, vol. II, pag. 184; Lez. XXXVIII, vol. II. pag. 204; Lez. LII, vol. II, pag. 368.

[2] p. e. a pag. 171, 190, 194, 196, 198, 203, 211, 215, 217.

[3] Vedi gli *Accenni alle Scienze Naturali* ecc., pag. 79—93.

[4] *De Gen. Deor.* lib. VII, cap. 10, pag. 276.

[5] *De Gen. Deor.* lib. VII. cap. 14, pag. 178.

[6] *De Gen. Deor.* lib. XII. cap. 25, pag. 300.

nelle Genealogie degli Dei[1] lunghi brani delle *Storie Naturali*, e citandolo più volte nel Commento a Dante.[2]

Di Pomponio Mela e di Plinio molto si giovò Solino, e il Boccaccio vi accenna scrivendo: „dicit Pomponius Mela in suo Cosmographiae libro, et post eum Solinus".[3] L'opera di Solino è la cita nelle Genealogie degli Dei[4] e nel Commento a Dante,[5] col titolo: *De mirabilibus mundi*, trascrivendone poi parecchi passi per il proprio dizionario geografico.

Quanto debba il Boccaccio a Vibio Sequestro, ma quanto sia ingiusta l'accusa appostagli di plagiario di Vibio, citato da lui più volte, ho già rammentato in uno de' precedenti capitoli.[6]

Tra gli autori adoperati dal Boccaccio per il Dizionario geografico è pure Vitruvio,[7] citato più volte anche nel libro delle Genealogie degli Dei.[8]

Nella storia della scoperta de' frammenti Varroniani non si rammenta il nome del Boccaccio: molto ingiustamente in vero, poichè fu lui che mandò „quelle operette esimie e *rarissime* di Cicerone e Varrone" in dono al Petrarca, che se ne mostrò tanto contento.[9] Quali fossero queste opere, il Petrarca non dice; ma non si deve pensare a que' „detti varroniani", che andavano per le mani di tutti, e che non meritavano il nome nè di esimi, nè di rarissimi.

In una lettera a Zanobi da Strada il Boccaccio dice di attendere un codice di Varrone;[10] ed è certo ch'e' ne conosceva ben più che non potessero offrirgli i frammenti riferiti da altri scrittori. Nell'indice degli

[1] P. e. lib. XII, cap. I, pag. 172.

[2] *Comm. a Dante*, Lez. XVII, vol. I, pag. 400: „Plinio nel libro XXIV *de Historia Naturale*", e Lez. XXXVI, vol. II, pag. 182: „Plinio nel libro terzo de *H. N.*". [illegible] spogli di Plinio nel zibaldone magliabechiano vedi le pag. 337 e 338 di questo volume.

[3] *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 22, pag. 93.

[4] *De Gen. Deor.* lib. V, cap. 12, pag. 127; lib. V, cap. 13, pag. 128; lib. VIII, cap. 18, pag. 211; lib. XIII, cap. I, pag. 322; lib. XIII, cap. 20, pag. 335.

[5] *Com. a Dante*, Lez. XVI, vol. I, pag. 392. Correggi nell'ed. del Milanesi *Citoni* in *Sifoni*. I passo corrisponde a *de Gen. Deor.* lib. V, cap. 12.

[6] Vedi pag. 231 e seg. di questo volume.

[7] Vedi gli *Accenni alle Scienze Naturali* ecc. pag. 71.

[8] *De Gen. Deor.*, lib. III, cap. 21, pag. 69: „Vitruvius eo in volumine quod *de architectonica* (sic) scripsit"; l. c. lib. IV, cap. 54, pag. 107; „Vitruvius autem ubi *de architectonica* (sic)"; l. c. lib. XII, cap. 30, pag. 316-317, lungo passo da Vitruvio „ut in libro *de architectura*".

[9] *Fam. Epp.* lib. XVIII, ep. 4. Intorno a Varrone rispetto al Petrarca vedi il libricciuolo: *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio*, pag. 69-72.

[10] „Varronem nondum habui, eram tamen habiturus in brevi". Nell'ed. del Ciampi, pag. 269, in quella del Corazzini, pag. 449.

autori consultati dal Boccaccio per il suo dizionario geografico ho citati parecchi passi che derivano dal libro Varroniano *de lingua latina.*[1]

Altri passi di quest'opera e dell'altra *de re rustica,* o come la chiamano il Petrarca e il Boccaccio *de agricultura,* si leggono nelle Genealogie degli Dei.[2]

Molti passi varroniani il Boccaccio li toglie da altri autori: da Servio,[3] da Solino,[4] da S. Agostino.[5] Altri passi egli deriva da questi autori senza citarne il nome.[6]

Sicchè non v'ha dubbio che il Boccaccio conobbe in parte i libri varroniani *de lingua latina* e *de re rustica.* Certo è per contrario ch'ei non vide mai nè i libri varroniani delle Cose Divine ed Umane, che cita secondo Lattanzio,[7] nè le satire menippee; sebbene potesse di queste aver notizia dalle opere del Petrarca, e che citasse[8] secondo Eusebio, la testimonianza di „Marco Varrone poeta". E versi di un Varrone, il

[1] In Varrone si fondano i seguenti passi del libro *de Montibus etc.* Le pag. risguardano l'ed. bas.
(p. 407) *Aventinus ex septem urbis Romæ montibus.* — Varrone, *de lingua latina.* V, cap. 7, § 43.
(p. 408) *Capitolinus mons.* — Varrone, l. c. V, cap. 8, §§ 41 e 42. — L'ultima frase si legge nell'edizione basileese a questo modo: „et post aedem Saturni in aedificiorum legibus parietibus sunt postici muri scripti". Il Salvini lesse ne' manoscritti: „etiam aedificiorum legibus privatis postici muri sunt scripti"; ma non è la vera lezione, alla quale s'avvicina il codice Laurenziano 176 *Aedilium,* recando: „quod post edem Saturni in hedificiorum legibus privati parietes postici muri sunt scripti"; chè se *privati* si cambia in *privatis* si ottiene la lezione adottata da' moderni editori di Varrone.
(p. 410) *Celius mons.* — Varrone, V, cap. 8, § 46, sino alle parole: *auxiliaribus venerat.*
(p. 410) *Cespius urbis mons.* — Varrone, V, cap. 8, § 50.
(p. 420) *Oppius mons Latii fuit Facultali lacui propinquus.* — Varrone, V, cap. 8, § 50.
(p. 422) *Quirinus vel Quirinalis mons.* — Da Varrone, V, cap. 8, § 51, sino alla parola: *castra habuerunt.*
(p. 426) *Viminalis mons est Romae.* — Varrone, Lib. V, cap. 8, § 51.
(p. 439) *Curtius olim lacus.* — Da Varrone, V, cap. 32, §§ 148, 149 e 150.
(p. 479) *Tybèris fluvius.* — Da Varrone, V, cap. 5, § 30, derivano le parole *Opinio igitur vulgatior — sepulchrum* (sic), e da *Alii volunt — interempto.*

[2] *De Gen. Deor.* lib. II, cap. 62; lib. IV, cap. 28; lib. IV, cap. 44; tutti questi passi accennano al *de L. L.* V, 6, 31. Il passo *De Gen. Deor.* lib. III, cap. 22 corrisponde a *de L. L.* VII, 3, 50; il passo del V cap. lib. 25 a *de R. R.* I, 2; *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 30, a *de R. R.* II, 1; un altro *De Gen. Deor.* lib. XI, cap. I, a *de R. R.* I, 1.

[3] *De Gen. Deor.* lib. VI, cap. 51: „Servius . . . dicit Varronem dicere".

[4] *De Gen. Deor.* lib. XII, cap. 39: „Solinus scribit sic — a calore appellatum Varro dicit".

[5] *De Gen. Deor.* lib. II, cap. 4, e lib. XV, cap. 8.

[6] P. e. da Servio, *ad Verg. Aen.* VIII, v. 51, il passo *De Gen. Deor.* lib. XIII, cap. 17, e *Com. a Dante,* Lez. XV. vol. I, pag. 360). Il passo del libro I, cap. 34 *de Gen. Deor.,* per il quale si cita M. Varrone, potevasi leggere in Gellio (III, 2); l'altro del cap. 12 lib. VIII *de Gen. Deor.* in Macrobio, *Satur.* I, 12.

[7] *De Gen. Deor.* lib. V, cap. 10.

[8] Nel cap. 25 del libro V.

*

Boccaccio trascrisse da Servio,[1] senz'avvedersi ch'erano di Varrone Atacino, confuso anche dal Petrarca con Marco T. Varrone.[2] È poi notevole che Varrone è uno de' pochi scrittori citati nel libro delle Donne celebri.[3]

Con Varrone rammento anche Columella, che il Boccaccio allega, per quanto io so, una sola volta.[4]

Il Petrarca aveva mutato i nomi de' suoi amici chiamandoli con nomi di antichi, illustri per dottrina o virtù: „i Socrati e i Lelii con giusto cambio chiamarono lui Cicerone, dando il nome di Tullia alla sua figliuola“:[5] onoranze ch'erano altrettanti giudizî.

Così usavano messer Francesco e i suoi contemporanei;[6] e se il molto affetto e il lungo studio e la felice imitazione potevan rendere alcuno meno indegno di tanta gloria, fu certo il Petrarca. Qualche secolo dopo, gli ammiratori del Boccaccio diedero anche a questi il nome di „Italico Tullio“.[7] Pensa il Ranalli „che se la fortuna de' tempi avesse restituito all'Italia i rostri antichi e condotto il Boccaccio a comporre, in cambio di novelle, orazioni pubbliche, non avremmo forse da invidiare all'antichità Demostene e Cicerone“:[8] e volendo portare esempio „del

[1] *Ad Verg. Ecl.* I, v. 66 nel cap. 8, lib. V delle *Genealogie degli Dei.*

[2] Nell'egloga X del Petrarca.

[3] *De Clar. Mul.* cap. IX.

[4] *De Gen. Deor.* lib. XI, cap. 1, pag. 266: „Iunius autem Columella de agricultura scribens lib. IX, sic de educatione Jovis infantis ait“. Trascrive tutto il passo: „Nec sane rustico-alumnum“, da Columella, *De Re Rustica*, IX, 2. Nell'ed. bas. correggi *dicit in eo specu* in *Dyctaeo specu.*

[5] La figlia del Petrarca aveva nome Francesca; Tullia chiamolla il Boccaccio. „Pajono bambinerie, delle quali rideremo meno, quando penseremo ai Bruti ed ai Catoni della rivoluzione francese. Sono le subblimi follie dell'umanità; e quanto a me, amo meglio i tempi pieni di fede e di forza, nei quali si può fare di tali follie, che i tempi scettici, ne' quali se ne può ridere“. De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca*, pag. 13.

[6] Il Boccaccio paragona più volte il Petrarca a Cicerone. Il Petrarca stesso glielo rammenta nella lett. 2 del libro XVII *Sen.* Coluccio Salutati, tanto ammiratore di Cicerone non si perita di scrivere: quanto eloquente il Petrarca dimostranlo „et libelli sui plurimi, ut aliquot recenseam, Invectivarum in Medicum quas, qui diligenter inspexerit, pace Arpinatis nostri dictum velim, illius Verrinas, Philippicasque excedere, ac ipsas etiam superare facile consenserit Catilinarias . . . . Crede mihi (quamvis in oratoria vehementia quis aequalem contenderet Ciceronem) ornatu tamen verborum, et gravitate sententiarum, seu forum obstrepat, sive in conclavi loquatur et scribat, proculdubio illum Romani eloquii parentem, ab hoc nostro dixeris superatum“. L. Coluccii Pierii Salutati *Epistolae*, ed. J. Rigaccius, Pars secunda, pag. 55. Vedi, per contrario, cosa pensi dell'eloquenza petrarchesca Niccolò Niccoli, citato a suo luogo dal Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti*, vol. I, pare 2.ª, pag. 36-37.

[7] Così il cavalier Marino nelle *Gallerie*, citato dal Mazzuchelli, *gli Scrittori d'Italia*, vol. II, parte III, pag. 1332, nota 130. E Andrea Calvo in una lettera preposta all'ed. dell'*Ameto* curata dal Claricio scrive come segue: „le opere del Boccaccio „secondo il giudicio de molti, poco o niente cedono a quelle di l antico Cicerone: e tanto somegliante è il parlare di l uno a l altro, che quasi, se non fossero diuersi e uocaboli non ui si conoscerebbe diferenza alcuna“.

[8] *Ammaestramenti di letteratura*, ed. 2, vol. IV, pag. 230.

modo di scegliere e disporre le ragioni" nelle dicerie, gli piace cavarlo dal nostro Boccaccio, „il quale, come che non iscrivesse orazioni, pure in più d'un luogo del Decamerone ci mostra l'arte di ben comporle".[1] E cita il discorso di Tito a'parenti di Sofronia. I più staranno all'autorevole giudicio del Ranalli; e chi abbia letto i poemetti del Boccaccio assentirà pure al Claricio, a cui mal seppe che il Boccaccio fosse tenuto in conto di mediocre poeta, quale tutta l'antichità reputava Cicerone.[2] Per contrario, all'esagerazioni di Baldassare Bonifacio e del Gaddi[3] risponderà per noi quel valent'uomo del Varchi, il quale, sentendo „preporre molte volte a Cicerone e a Demostene il Boccaccio", diceva che „cotestoro se non volevano ingannare altri, erano ingannati essi o dall'affezione o dal giudizio", e „ch'egli tuoni, baleni e fulmini, egli è tanto discosto dal farlo, quanto dal doverlo fare, scrivendo nel genere ch'egli scrisse le sue opere più perfette".[4]

E poichè sto citando sentenze d'altri mi giova allegar qui i deputati sopra la correzione del Decameron, i quali, nella novella di Alatiel fidanzata del re del Garbo,[5] incontratisi in un modo di dire che tiene del ciceroniano, e per avventura viene da Cicerone, scrivono che „quel luogo per poco si potrebbe credere traportato quà di peso dal nostro autore, mutato l'utile nell'amore, se non che, come s'è già detto alcuna volta, e si dirà ancora delle altre, la natura comune delle cose è verisimile che ce l'insegni, senza che altri abbia a pigliar sempre la fatica d'impararle dagli altri scrittori".[6] Il che, se può essere vero quanto a singoli concetti e modi di dire, è tanto più rispetto allo stile e all'eloquenza, che mal s'accattano per imitazione, ma si generano da natura e per educazione vengon solo perfetti, e nelle necessità d'ogni singolo caso si mostrano ora in una luce ora in altra, com'è nel Bocacccio: più che ciceroniano, eloquente, più che plautino, valentissimo in figurare ridicoli atteggiamenti e combinazioni da commedia narrare.

[1] l. c. pag. 31. Vedi pure un giudizio consimile nelle *Battaglie per difesa dell'Italica lingua* (lettera a M. Gabriello Cesano, e a M. Bartolommeo Cavalcanti) del nostro Muzio istriano.

[2] Il Claricio fa questa difesa nell'*Apologia* che va innanzi all'ed. milanese (per Andrea Calvo, 1521) dell'*Amorosa Visione*.

[3] Vedile registrate dal Mazzuchelli, l. c. nota 109, 131.

[4] *L'Ercolano*, quesito IX, vol. II, pag. 241-242 dell'edizione di Milano [1804].

[5] Cicerone: „omnia metiuntur emolumentis, nec ea volunt praeponderari honestate". — Boccaccio: „dopo molti e varî pensieri, pesando più il suo focoso amore che la sua onestà, diliberò etc".

[6] *Annotationi et Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron* etc., pag. 44., dell'edizione giuntina (1574).

Per quel ch'io vedo, ben m'assicuro che Cicerone non fu tra gli autori del Boccaccio il prediletto: anzi nelle opere del Certaldese, per dir così, primaticce, Marco Tullio resta quasi in seconda fila e come autore e come uomo.[1]

Ne' Trionfi del Petrarca, al passar dell'Arpinate, l'erbe metton fiori,[2] e la natura stessa festeggia in vista di tanto uomo. Nell'Amorosa Visione del Boccaccio, Tullio siede là in un cantuccio con Seneca: ed è tardi veduto dal poeta.[3] Più in là nel tempio della Fortuna, tra tanti, vedeansi effigiati

Tarquin, Porsenna, e Lentulo dop' esso,
Ovidio, Tullio, Amilcar si vedièno,
Ed altri molti, i quali con espresso
Riguardo non mirai, perchè già pieno
Di tal materia aveva l'intelletto,
Ed eran tanti che non venien meno.[1]

Ben sento il Boccaccio lagnarsi che „per lui Aristotile, Tullio, Virgilio e Tito Livio e molti altri illustri uomini creduti suoi amici e dimestici, erano come fango scalpitati e scherniti" da' suoi detrattori: ma, oltrechè quel passo è nel Corbaccio,[2] scritto dal Certaldese in età matura, accennandosi ivi a tanti „illustri uomini", non si viene a ferire particolarmente nessuno, tanto meno che dell'aristotelico e del virgiliano nel Boccaccio, tuor di citazioni abbastanza comuni, non se ne caverebbe poi molto. Dell'ammirazione ch'egli mostra a Marco Tullio nel libro *de Casibus Virorum Illustrium* dirò più innanzi.

Ora mi faccio ad investigare quali opere ciceroniane si trovino citate dal Boccaccio: distinguendo le opere di cui egli cita il titolo, da

[illegible] ed alcuni versi della Canzone III (ed. Moutier (pag. 116), i quali dànno luogo ad interpetrazioni differentissime. Il Boccaccio chiede a Roma ove sieno i grand'uomini d'un tempo:

Ove il nobile oratore Sallusto,
Ove il facondo Cicero *primero*,
E il Massimo Valero,
[illegible]
Dove son l'ali tue, che non le spandi:

[illegible]

[1] Capitolo IV, pag. 19 dell'ed. Moutier.
[2] Capitolo XXXVII, pag. 149 e 150 dell'ed. cit.
[3] pag. 90 dell'ed. degli Amoretti di Parma [1800].

quelle onde allega qualche passo. E fa d' uopo avvertire ch' e' puo aver conosciuto anche delle prime qualcosa più che il solo titolo; ma, non essendogli caduto in taglio di citarne de' passi, potrebbe oggi sembrare ch' e' le conoscesse solo di nome. Anzi di alcuni di questi libri citati pur dal titolo è assai probabile e' li avesse anco tra mano, pensando ch' erano conosciuti da altri dotti che vissero prima di lui o da letterati a lui contemporanei. Fra questi libri va annoverato il *de Oratore* „nel quale (come dice il Boccaccio)[1] Cicerone con artificioso stile racchiuse ciò che in retorica dir si puote". Questo libro, quantunque mutilo, stava nella libreria del Petrarca, e non è probabile che il Boccaccio, visitando l' amico e maneggiando que' preziosi codici tante volte offertigli „come cosa comune", trascurasse appunto i libri di Cicerone de' quali la biblioteca del Petrarca „abbondava". In ricambio vedi il Boccaccio far dono al Petrarca di „alcune operette eccellenti e rarissime di Cicerone",[2] senza che sia altrimenti determinato quali fossero.

Alcuni „de' molti e laudevoli libri" composti da Cicerone il Boccaccio rammenta nella Lezione decimasesta del suo Commento a Dante. Incominciando da' libri retorici dell'*Arte vecchia* e dell'*Arte nuova*, scritti da Cicerone „ancor giovinetto", egli accenna nella „medesima facultà" al libro chiamato *de Oratore;* quindi prosiegue: „scrisse oltre a ciò molti filosofici libri, siccome quello *degli Offici, delle Quistioni Tusculane, de Natura Deorum, de Divinatione, de Laudibus Philosophiae, de Legibus, de Republica, de Re frumentaria, de Re militari, de Re agraria, de Amicitia, de Senectute, de Paradoxis, de Topicis*".

Con questo cenno de' libri di Cicerone e' non intese già di dare un indice completo, nemmen di quelli a lui conosciuti; ma, noveratine alcuni, aggiunse (un po' leggermente se vogliamo) „ed *altri* più, e infinite orazioni fatte in senato ed *altrove*, e oltre a ciò un gran volume di epistole familiari, e *altre*".[3] Fra questi libri non citati e pur conosciuti dal Boccaccio si possono contare p. e. le *Questioni accademiche*, che dalle mani di Barbato Solmonese erano passate in quelle del Petrarca. Con certezza possiamo dire per contrario che il Boccaccio nomina, ma non conobbe il libro *de laudibus Philosophiae*, del quale il Petrarca aveva creduto possedere una copia; nè il libro *de re militari*

[1] *Com. a Dante*, Lez. XVI, vol. I, pag. 390.

[2] *Fam. Epp.* lib. XVIII, 4.

[3] Intorno al ritrovamento delle Epistole a' Familiari e di quelle ad Attico, vedi il mio libricciuolo: *M. T. Cicerone nelle Opere del Petrarca e del Boccaccio*, pag. 30-38.

cercato pur esso invano dal Petrarca; nè il libro *de fato*,[1] il quale s'egli avesse veduto, avrebbelo più volte potuto e dovuto citare parlando della Fortuna e del Caso, menzionati così frequentemente dal Boccaccio, e sempre con citazioni dal libro ciceroniano *de Divinatione* o dall'altro *de Civitate Dei* di Sant'Agostino;[2] nè il *de re agraria*, sia che con questo titolo il Boccaccio intendesse le orazioni *in Servilium Rullum*, intitolate così in parecchi codici, sia ch'egli intendesse un altro libro ciceroniano non veduto nè al Boccaccio nè a noi. Nè del libro *de Republica* vide più che il sogno di Scipione; nè conobbe la terza orazione in *Verrem*, alla quale sembra accennare[3] col titolo *de re frumentaria* che porta in alcuni codici; poichè, se il Boccaccio l'avesse una sol volta veduta, si sarebbe dovuto accorgere subito, ch'ella è una invettiva contro Verre, e non ne avrebbe fatto parola come di opera a sè.

Ben conobb'egli i due libri *de Inventione* e i quattro *Rhetoricorum ad Herennium*, de' quali ultimi nè il Boccaccio, nè il Petrarca, nè gli altri letterati del medio evo ebbero mai sospetto che non fossero di Cicerone.[4] Il Boccaccio, secondo l'uso del medio evo,[5] allega i libri *de Inventione* col titolo d'*Arte vecchia*, quelli *ad Herennium* col titolo di *Arte nuova*. Nel suo commento a Dante,[6] parlando d'Elena, egli dice che poeti e pittori gareggiarono in farne il ritratto, „e in tra gli altri, siccome Tullio nel secondo dell'*Arte vecchia*, fu Zeusis Eracleate, il quale per ingegno e per arte tutti i suoi contemporanei e molti dei predecessori trapassò". La citazione medesima si ripete nelle Genealogie degli Dei al capitolo ottavo del libro undecimo.

[1] Siamo che questo libro ciceroniano [illegible] avesse riche al Petrarca [illegible] non seppe rintracciarne nell'opere sue citazione alcuna.

[2] P. e. occasione bonissima gli si porgeva nel cap. 5, del libro I, *de Gen. Deor.* dove scrive: „dicit ergo *de fato* sic Tullius in libro quem *de divinatione* scripsit".

[3] *Com. a Dante*. Lez. XVI, [illegible] I, pag. [illegible].

[4] In dedicare l'*Ameto* a Niccolò di Bartolo del Buono, il Boccaccio rammenta Erennio come amico di Cicerone.

[5] Cfr. l'ampia esposizione del Bandini, *Cat. Bib. Laur.* vol. II, col. 488 e 480. — Alla [illegible] *Inventione* [illegible] al Bähr, *Gesch. d. Röm. Lit.* vol. II, pag. 383, nota 2, che dice indicarvisi il *de inventione*, come *rhetorica nova*.

[6] Lez. XVIII, vol. I, pag. 463, ed. cit. Questo passo di Zeusi piacque anche a Giovanni di Meung che nella sua continuazione del *Roman de la Rose* (Tomo II, pag. 177 dell'ed. del Michel) vi accenna scrivendo:

[illegible]
Ou livre de sa Rétorique,
Qui moult est science autentique.

Brunetto loda „li très sages Marcus Tullius Cicero li miex parlans hom dou monde et maistres de rectorique";[1] un grammatico, contemporaneo al Petrarca, chiamava Cicerone „il dio dell' eloquenza".[2] Il Sarisberiense ripete con Seneca il retore, che in Cicerone „Roma con la Grecia rivaleggia e la vince".[3] Il Petrarca, tuttochè di solito prudentemente si schermisse dal proferire un giudizio sulla preminenza di Demostene o di Cicerone,[4] non potè fare a meno di non sentenziare che Cicerone „lasciò dietro a sè il suo duce Demostene",[5] e nell' ultima opera sua, ne' Trionfi,[6] ancor più chiaramente:

Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra
  Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori;
. . . . . .
Dopo venìa Demostene, che fuori
  È di speranza omai del primo loco,
  Non ben contento de' secondi onori.

Il Boccaccio, con esagerazione meno scusabile perchè in opera di storia, proclamava che „Cicerone superò tutti gli oratori antichi, e ne occupò la gloria. Cicerone venne presso gli Ateniesi in tanta ammirazione, che stimarono da lui sopravvanzati non solo Pisistrato e Pericle, i quali mercè il mirabile artificio oratorio costrinsero gli Ateniesi a piegare il collo al loro giogo, ma persino Platone nutrito dalle api, ed Eschine e Demostene".[7] Così, seguendo Valerio Massimo, giudicava il

[1] *Li Livres dou Tresor*, lib. I, parte I. cap. 36, pag. 45 dell'ediz. del Chabaille.

[2] *Fam. Epp.* lib. XXIV, ep. 2.

[3] *Policraticus*, II. cap. 22.

[4] Cfr. *Rer. Mem.* lib. I, (I, pag. 454): . . . „summum eloquentiae fastigium, quod non segnius apud suos, quam apud nos M. Tullius, apprehendit ac possidet Demosthenes". L. c. lib. II, pag. 464: „supremam eloqui arcem inter oratores graios (quod nullus ambigit) possidet Demosthenes".

[5] *Fam.* lib. VI, ep. 4: „imitatio unum insigne par siderum linguae Iatinae Ciceronem ac Virgilium dedit, effecitque ne iam amplius Graecis ulla in parte eloquentiae cederemus. Dum hic Homerum sequitur, ille Demosthenem, alter ducem suum attigit, alter a tergo liquit".

[6] *Trionfo della Fama*, cap. III, v. 19 e seg.

[7] *De Cas. Vir. Illust.* lib. VI, cap. *de Marco Tullio Cicerone:* „hic . . . etsi coelesti pollebat ingenio, longo tamen et pervigili studio in tantam mirandae eloquentiae evasit facundiam ut Plotium Gallum . . . . atque Hortensium, aliosque elegantissimos oratores, Graecosque veteres anteiret, et antiquam eorum gloriam occuparet. Quo etsi satis erat spectabilis titulo, sacra tamen philosophiae penetralia intrare cupiens, postquam floridis orationibus summa totius fori admiratione, Quintum primo, deinde Roscium adversus Grisogonum defendit, sese Athenas contulit. Ibidem tam veterum quam coaetaneorum philosophorum tam de moribus quam naturae profundissimis aditis perscrutatis et cognitis, in tantam suae eloquentiae admirationem Athenienses adtraxit, ut non solum Pisistratum aut Periclem, qui verbis

Boccaccio, che non aveva letto nè Eschine nè Demostene, e delle orazioni ciceroniane non molte, benchè le dica „infinite e degne di eterna

miram redolentibus artem dare colla iugo servili Atheniensium libertatem coegere, sed ipsam Platonis [illegible] eloquentiam adeo eum ei parvulo [illegible] ti labellis ab [illegible] non hybliaeo sed castalio melle saturis impressam, et Aeschynem atque Demosthenem superatos arbitrarentur."

Il Boccaccio scrisse questo sulle orme di Valerio Massimo e di S. Girolamo, amplificatore della cronaca di Eusebio. Per riscontro non dispiaccia leggere il sentimento di Valerio in quell'aurea lingua del nostro frà Bartolomeo da S. Concordio: „*Valerio Massimo libro octavo:* Pisistrato tanto valse in suo dire, che gli Ateniesi presi per lo suo parlare gli diedero reale signoria; e la città, che in altro era savissima, innanzi pose la servitudine alla libertà. Pericle medesimo per lo suo dire trattò e rivolse la detta cittade a tutta sua voglia". *Ammaestramenti degli antichi*, Dist. XI, rub. II.

Il più antico traduttore francese dell'opera *de Casibus Virorum Illustrium*, Lorenzo detto di Premierfait, partecipa all'ammirazione del Boccaccio per Cicerone, anzi, parafrasando le parole boccaccesche, accresce le lodi. In principio del capitolo (settimo del libro VI) egli aggiunge di suo: „Tulle fut resplendissant clarté de eloquence, car Tulle non pas seulement translata l'art rethoricque de grec en langaige latin, mais augmenta, accreut et adourna la science tellement que par luy elle creust et croit de iour en iour en la cite de Rome, et pareillement en plusieurs aultres citez du monde" (pag. CLVIII recto, ed. di Michel le Noir, Parigi). Traducendo il passo che si riferisce ad Ortensio „et autres plusieurs orateurs latins tres elegans et autres anciens orateurs de Grece", aggiunge „et a tous ces orateurs tant latins comme grecz Tulle osta la gloire et la renommee par plus scavoir luy tout seul que tous les autres ne sceurent . . ." (pag. CLIX recto). Il passo che si riferisce a Pisistrato e a Pericle è poi reso da lui così: „les clerz Atheniens iugerent que Tulle surmontoit en eloquence Phizitractes *(sic)* ou Pericles qui furent deux Rethoriciens grecz si excellens en langaige que par leurs merveilleux parolles doulces et elegantes dictees et pronuncees par leurs merveilleux ars de Rethoricque ilz contraignirent le peuple de Athenes qui pour lors franc estoyt a soy soubzmettre a servitude de prince combien que celluy peuple eut tousiours este seigneur de soy et vescu en franchise . . ." (l. c). Nel capitolo seguente egli innesta un ragionamento sulle partizioni della filosofia, divisa in scienza morale, naturale e razionale. „En ceste science racionalle est comprinse rethoricque qui iadis fut de grec en latin soubz certaines et briefves riegles par aucuns acteurs latins desquelz lung fu Tulle noble philosophe prince de eloquence latine" pag. CLX verso). Lo stesso egli ripete nell'indirizzo col quale accompagna a Luigi duca di Borbone il proprio volgarizzamento del libro ciceroniano *de Amicitia*, notando: „Tulle . . . qui en sa Rethorique confessa de plain gre que Aristote le tres grant des philosophes et Rethoricien grec fist grant avantage a Tulle escrivant l'art de Rethorique en langaige latin, parquoy on peut conclure Aristote fust iayant en Rethorique et aussi Tulle qui escrivi apres lui mais Tulle pour veoir plus loing monta sur les espaules de Aristote . . ." (Dal codice 126 *fond latin* della bibliot. Nazionale di Parigi). Lorenzo tradusse anche il libro ciceroniano *de Senectute*, e ne dedicò il volgarizzamento allo stesso duca di Borbone, soprannominato il Buono. Vedi anche (tacendo di alcuni antichi che di Lorenzo parlarono con poca scienza) P. Paris, *les Mss. François de la Bibl. du Roi*, I, pag. 223 e seg., e L. Delisle, *le Cabinet de Mss. de la Bibl. Impériale* pag. 166-67.

La parafrasi francese del *de Casibus Virorum Illustrium* del Boccaccio recò in versi inglesi Dan John Lydgate, aggiungendovi qualcosa di suo, com'è nelle strofe seguenti che annoverano le opere di Cicerone delle quali ebbe notizia il Lydgate, e ch'io trascrivo fedelmente dalla edizione del Tottel [Londra 1554], non avendo a mano per riscontrarle alcun manoscritto dell'opera.

Nel capitolo XV del libro VI, foglio CLXI^b e CLXII^a, dell'edizione citata, il Lydgate scrive di Cicerone:

De Officijs he wrote bokes three,
De amicitia I find how he wrote one,
Of age an other notable fort to se,
Of morall vertue they treated everichone *(sic)*,
An as Vincent wrote full yore agone,

memoria".[1] Egli cita soltanto le difese di Quinto e di Roscio, di Milone e di Plancio, le orazioni per Marcello, per Ligario, per Deiotaro,[2] la quarta Verrina,[3] le Filippiche,[4] e la orazione per il poeta Archia.[5] Quanto alle due prime non v'ha dubbio ch'e'le citi secondo San Girolamo;[6] dell'ultima sommamente si piacquero il Petrarca e il Boccaccio, che in essa trovarono uno splendido elogio della poesia, fatto da un uomo celebre come filosofo e come giurisperito, elogio ch'essi opponevano ai filosofi e a' giurisperiti sprezzatori della poesia. Il Petrarca disse di Cicerone: „non v'ha scrittore, il quale non essendo poeta, abbia de' poeti parlato con maggior lode";[7] il Boccaccio ripeteva trionfalmente le parole di Cicerone „filosofo, ma non poeta"[8] in onore della poesia.

In his mirrour called Historial,
Number of his bokes be there remembred all.

He wrote also *the dreame of Scipion.*
Of rethorikes compiled *bokes twayne.*
And *twayne* he wrote *of diuinacion.*
Of tilth of londe to write he did his payne,
A large boke *of glory* that is vayne,
De re publica, and as he sayth hymselue,
Of his *Oracions* he wrote bokes twelue.

And of his dities that called be morall,
Is remembred notably in dede,
In the sayd mirrour Historiall.

Il Lydgate sa che il *de Gloria* è un grosso libro, e che Cicerone stesso afferma di avere „scritto dodici libri di *Orazioni*"! Del resto egli dice di attingere le sue notizie dal „mirror historiall" di Vincenzo Bellovacense.

[1] *Com. a Dante,* Lez. XVI, vol. I, pag. 395, ed. cit.

[2] *De Casib. Vir. Ill.* lib. VI, cap. cit. „Aulum Licinium Archyam, Milonem, Cneum Plancium, aliosque plures summo audientium favore defendit. Deiotarum Gallograecorum regem, Marcum Marcellum et Quintum Ligarium, Julio Caesari suspectos conciliavit".

[3] *Com. a Dante,* Lez. XXIX, vol. II, pag. 89-90, ed. cit: „Oltre a questo gli antichi chiamarono questo Plutone Orco, siccome appare nelle *Verrine* di Tullio quando dice: ut alter Orcus venisse Aetnam *(sic),* et non Proserpinam, sed ipsam Cererem rapuisse videbatur etc." Con questa cattiva lezione è riportato il passo (che si legge nella quarta Verrina, cap. 50). Anche nel libro *de Gen. Deor.* lib. VIII, cap. 6, pag. 205: „ut in Verrinis Cicero".

[4] Allude alle Filippiche dicendo: „a Marco Antonio triumviro, in cuius ineptias licentiosius olim invectus fuerat, proscriptus est". *De Casib. vir. ill.* l. c.

[5] Dall'orazione *pro Archia poeta* il Boccaccio riporta due passi nel libro *de Gen. Deor.* lib. XIV. cap. 7 e cap. 22.

[6] Dalla cronaca di Eusebio ampliata dal Santo [olimpiade 174 e 175].

[7] *Sen. Epp.* lib. XV, ep. 11.

[8] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 7.

*

Sull'esempio degli antichi, i letterati del medio evo,[1] e il Petrarca e il Boccaccio con loro, rifiutarono a Cicerone il nome di poeta. Il Petrarca, facendo un raffronto tra Virgilio e Cicerone, nega a questo ultimo la „maestria nella metrica dizione", e lo dichiara „incapace di andar franco tra le sue pastoie";[2] il Boccaccio[3] finge che, per distogliere Aristeo dal tentare il Parnaso, Calliope rechi innanzi l'esempio del „ferreo Arpinate" che vi si provò invano. E il Boccaccio per bocca di Aristeo le risponde:

Mens illi non ista fuit, nec carminis ardor.
Nascimur in varios actus, quos optima virtus
Si sequitur, facili ducetur ad ultima cursu.

Scrisse Anneo Seneca che dettando versi veniva meno a Cicerone l'eloquenza, nè dello scrivere più scorreva a Virgilio felice la vena quando parlava in libera prosa. „Io (soggiunge il Petrarca) son peraltro d'avviso, che solamente paragonati a se stessi sien da giudicare nell'un caso e nell'altro inferiori; . . . sebbene io abbia potuto leggere di Cicerone versi non cattivi, di Virgilio non ispiacevoli lettere in prosa".[4] Comeche il Petrarca acconsentisse in generale alla sentenza di Seneca,[5] e solennemente, e un po' crudamente se vuolsi, rimproverasse Giovanni d'Andrea giureconsulto di avere annoverato Cicerone tra' poeti,[6] e' non cessava dal „lamentare con isdegno e dolore" la perdita „di quell'antica traduzione latina di Omero, opera, per quanto si può saperne, di Cicerone, e il cui principio fu da Orazio inserito nella sua Poetica".[7]

[1] p. e. quel Corrado de Mure (1273) che disse Cicerone „nullus in versificatura".

[2] *Fam. Epp.* lib. XXIV, ep. 4. Cfr. *Rem. Mem.* lib. I (pag. 461).

[3] *Bucolicon.* Ecl. XII, pag. 41: del vol. II de' *Carmina Illustrium Poetarum Italorum* Firenze 1719.

[4] *Fam. Epp.* lib. XXIV, ep. 12: „alioquin et Ciceronis versiculos non ineptos, et Virgilii epistolas oratione libera non inamoenas legi".

[5] Cfr. *Rer. Mem.* lib. I, pag. 447: . . . „poeticam non sprevit (Cicerone), sed parum feliciter tentavit, testis est Seneca, eloquentia illa sua in carminibus destitutum, quod ipsum *etiam nunc aliqua ex operibus eius indicant.*"

[6] *Fam. Epp.* lib. IV, ep. 15. Che avrebbe poi detto il Petrarca a quel bizzarro scrittore ch'è Giovanni Malala, il quale nella sua ΧΡΟΝΟΓΡΑΦΙΑ (lib. VIII, pag. 212, dell'ed. di Bonna) non si accontenta di Cicerone, ma tra' poeti tira anche Sallustio, scrivendo: ἐν τοῖς αὐτοῖς οὖν χρόνοις ἦν ὁ Κικέρων καὶ ὁ Σαλλουστίος, οἱ ποιηταὶ Ῥωμαίων ποιηταί.

[7] *Variarum Epp.* XXV: „translationem illam veterem Ciceronis opus, quantum intelligere est, cuius principium Arti Poeticae Flaccus inseruit, latinitati perditam, ut multa alia, et doleo et indignor". Di questa versione ciceroniana il Petrarca fa anche parola nell'*Invectiv. in Medicum* lib. III (vol. II, pag. 1211).

Tra le molte testimonianze che il Certaldese allega dalle *Tusculane*[1] mi fermerò su quella in cui cita l'autorità di Cicerone contro i pregiudizi de' pagani. Il Boccaccio racconta che gli antichi mitologi ponevano l'Erebo nel „grembo della terra". „Ma (osserva il Boccaccio),[2] che quel loco fosse la stanza de' supplizi, non solamente i Gentili, ma anco alcuni famosi Cristiani istimarono, guidati forse da queste ragioni: che essendo Iddio la somma bontà, colui che commette peccato, ch'è gran male, diventa così cattivo di necessità, da dover essere lontanissimo da Iddio come da suo contrario. Poscia noi crediamo Iddio abitare in Cielo, e dal Cielo nessuna parte distare più che il centro della terra, e perciò forse non pazzamente è stato creduto che gli scellerati patiscano ivi le pene, come in loco da Iddio lontanissimo. Di ciò nondimeno Tullio apertamente nelle Quistioni Tusculane se ne fa beffe".

Del libro *de Officiis*[3] trovo due citazioni: l'una dal libro primo e l'altra dal terzo, la prima contro gli avari,[4] la seconda contro coloro che „con violenza senza alcuna coscienza si dànno a prestare ad usura, a rubare e occupare con violenza l'altrui; ad ingannare e fraudolentemente acquistare, e con altri esercizi simili, non più d'infamia che di fama curando, si sforzano le loro fortune ampliare".[5]

Con l'opera ciceroniana *de Natura Deorum* ha comune argomento l'opera boccaccesca delle *Genealogie degli Dei*, se non che la prima è opera da filosofo e da politico, la seconda è compilazione da erudito. L'erudito postosi a studiare l'opera del filosofo non seppe cavarne altro se non di molte pietruzze che Cicerone aveva già in prestito da Evemero.[6] E talvolta anche di queste pietruzze il Boccaccio lesse male le iscrizioni,

[1] p. e. *de Gen. Deor.* lib. XII, cap. 2: „Tullius ubi de quaestionibus Tusculanis"; *Comm. a Dante*, Lez. XII, Vol. I, pag. 325 ed. cit.; Lez. XVI, pag. 381-382 e 385; Lez. XLVI, Vol. II, pag. 292: „Fu adunque, secondochè Tullio scrive nel quinto libro *de Quaestionibus Tusculanis*". Circa un passo delle Tusculane male interpetrato dal Boccaccio vedi J. Schück, *zur Charakteristick der italienischen Humanisten des vierzehnten und fünfzehnten Jahrhunderts*, pag. 15.

[2] *De Gen. Deor.* lib. I, cap. 14.

[3] Il Bandini *(Cat. Bibl. Laur.* III, col. 93) credette avere scoperto nel codice laurenz. n. 13 del Pl. LXXVI alcune postille autografe del Boccaccio a' libri *de Officiis* e *Paradoxa;* ma il Ciampi *(Monumenti di un ms. autografo di M. G. Boccaccio;* pag. 18-19) ci avverte che invece della sillaba *io*, interpetrata dal Bandini per *Joannes*, quelle postille hanno o la sola lettera *n* o la sillaba *no*, per indicare *nota*. Vedi pag. 339 di questo volume.

[4] *Comm. a Dante*, Lez. XXX, vol. II, pag. 99, ed. del Milanesi. Nel testo latino della edizione citata correggerai *eternis* in *externis (de Officiis* III, 5).

[5] *Com. a Dante*, Lez. XXX, vol. II, pag. 103, ed. cit.: „in primo Officiorum".

[6] Alle teorie evemeristiche del Boccaccio, e all'uso ch'e' fece del libro *de natura deorum* di Cicerone accenna anche il Landau, *G. Boccaccio, sein Leben u. seine Werke*, pag. 197.

come quando in luogo di *matre Idyia* lesse *matricida*, ed *Aceta* in luogo di *Ecate*,[1] e, male interpetrando un passo di Cicerone, attribuì a *Corife* un nome che spetta a Minerva.[2] Eppure l'erudito osa contraddire talvolta a Cicerone sull'autorità di altri eruditi: poichè, se anche il Boccaccio aggiunge „salva sempre la riverenza a Cicerone",[3] egli non scema però l'offesa che arreca al grande Arpinate contrapponendogli il quasi ignoto Teodonzio.[4]

Quanta messe di fatti e di ragionamenti non avrebbe potuto raccogliere il Boccaccio dal libro *de Divinatione*, cui cita così raramente! Quel libro poteva fornirgli grande materia per confortare la difesa dei poeti e degli scrittori pagani, che occupa tutto il libro decimoquarto delle sue Genealogie degli Dei, eppure, fatto notevole, egli sembra aver cercato in quell'opera scritta contro i pregiudizi proprio uno de' capitoli più superstiziosi, il capitolo de' sogni![5]

[1] Il Boccaccio *(de Gen. Deor.* lib. IV, cap. 11) scrive: „Aceta Colchorum rex, ut Homerus in [illegible] Asterie sorore Latonae susceptum dicit, quam Asteriem videtur idem Tullius dicere ab eo occisam. Dicit enim sic: Quid Medeae respondebis, quae duobus avis sole et oceano, et patre *matricida* provocata est". Già il Micillo (ed. bas. pag. 85) avvertì che il passo ciceroniano come lo citò il Boccaccio differiva dal testo adottato da Aldo Manuzio; ma non avvertì che l'errore del Boccaccio derivava dall'aver letto malamente due passi del libro ciceroniano. Nel cap. 18 del lib. III *de Natura Deorum* il Boccaccio lesse: „Quomodo autem potes, si Latonam deam putas, *Aeetam* (sic! in luogo di *Hecatam)* non putare, quae matre Asteria est, sorore Latonae?" e nel capitolo 19 dello stesso libro lesse: „Aceta patre" *matricida* in luogo di *matre Idyia*. Vedi anche lo Schück, *zur Charatheristik* ecc., pag. 15. Come il Boccaccio si valesse di Cicerone nell'opera de *Claris Mulieribus* (cap. 56, di *Leonzia meretrice)* vedi in altro lavoro dello Schück, *Boccaccios lateinische Schriften historischen Stoffes besonders in Bezug auf* [illegible]

[2] Nell'ed. bas. *de Gen. Deor.* lib. VII, cap. 12, pag. 177 si legge: „Corufice *(sic)* ut Ciceroni placet, fuit filia Oceani, quam ipse asserit ab Archadibus *Coriam* nominari, affirmans praeterea eam placuisse Jovi, et Jovem ex ipsa suscepisse Minervam, eam scilicet quae quadrigarum fuit inventrix". Cicerone invece *(de Nat. Deor.* lib. III, cap. 23): Minerva . . . „quarta a Jove nata et Coriphe, Oceani filia, quam Archades Κορίαν nominant et quadrigarum inventricem ferunt".

[3] p. e. *de Gen. Deor.* lib. V, cap. 3, pag. 122: „verum Tullius ubi de naturis Deorum dicit eum (cioè Apollo secondo) Jovis Cretensis fuisse filium, et ab Hyperboreis montibus venisse Delphos, et si sic esset, multa frustrarentur ex dictis supra. Verum, salva semper Ciceronis reverentia, ego istud non credo, cum dicat Eusebius *in libro temporum* Apollinem et Dianam ex Latona natos, regnante Argis Sthenelo, regnique eius anno IV, qui fuit annus mundi III.M.DCC.XI. cum longe post per eiusdem Eusebii scripta comprehendatur Jovem Cretensem fuisse".

[4] p. e. l. c. lib. I, cap. 5, pag. 7: „Cicero . . has Parcas vocat, ubi de naturis deorum scribit, et filias Herebi Noctisque fuisse dicit. Verum ego ideo Theodontio potius adhaereo, qui illas cum rerum natura creatas dicit, quod longe magis veritati videtur conforme, eas scilicet naturae rerum esse coaevas".

[5] Vedi il *Comm. a Dante*, Lez. XIX, vol. I, pag. 470 (cfr. *de Gen. Deor.*, lib. V, cap. 22) e tutta la Lezione XXIV. Su' sogni in generale vedi il libro *De Casibus Virorum Illustrium* lib. II, capitolo [illegible]

Il Boccaccio ripete più volte che non tutti i sogni sono fallaci, e di questo suo credere allega ragioni tratte dalla propria esperienza e dal libro di Cicerone. Per il Petrarca, che aveva più fede e meno pregiudizî, Cicerone è „il derisore de' sogni“ [1] per eccellenza. Non già che il Petrarca non conosca e in parte non approvi le argomentazioni di Cicerone riguardo alla natura de' sogni, che pure secondo lui possono essere o veri o falsi, ma l'ultima conseguenza ch'e' deriva da quelle argomentazioni è opposta a quella ne deriva il Boccaccio.

Dalla differente maniera con la quale i due letterati lessero e giudicarono le opere di Cicerone si palesa chiaramente la differenza de' loro ingegni. Il Boccaccio cercò nelle opere di Cicerone notizie erudite o giudizî autorevoli, il Petrarca vi cercò ammaestramenti morali, che non accoglieva nella sua mente e ne' suoi libri senz' averli prima sottoposti a intelligente disamina. La lettura di Cicerone accrebbe nel Boccaccio la erudizione, ma non fecondò la sua mente; nel Petrarca ella gittò semi profondi di cui vedi tracce abbondantissime in ogni sua opera.

Due volte al Boccaccio si offre occasione larghissima a parlare di Cicerone: nel Commento a Dante,[2] e nel libro de' Casi degl' Illustri Infelici.[3] Ma che vi trovi più che volgarissimi particolari intorno alla vita del console, o esclamazioni ammirative intorno alla dottrina e alla valentìa del letterato e dell' oratore? Cicerone discende da' re de' Volsci; viene a Roma; uomo nuovo è pure accolto da' patrizî, si fa amare, è fatto console; con coraggio e più astuzia accusa e rovina i Catilinarî, razza perversa;[4] esiliato, con maggior gloria ritorna, dopo che un sogno gliel' aveva predetto; insolentisce contro Antonio; è proscritto; assassinato

[1] *Rer. Memor.* lib. IV, pag. 531.

[2] Lez. XVI, vol. I, pag. 304-306 dell'ed. del Milanesi.

[3] Libro VI, cap. *de Marco Tullio Cicerone.*

[4] Vedi anche nel *Filocopo* lib. V (vol. II, pag. 287 dell'ed. Moutier): „Catilina, de' nostri mali cagione“. E nell'*Amorosa Visione*, cap. XXXV:

Là similmente veder mi parea
La distruzion dell'antica cittate
Di Fiesole, la qual tutta cadea.

Ivi parea la gran crudeltate,
Che 'l Pistolese pian sostenne pieno
Di Catellino, le cui opre spietate

Quasi narrando non verrian mai meno
Avvegna ch'a ragion posto gli fosse
Nella effrenata bocca cotal freno.

da un tale cui aveva con la parola scampato da morte. „Sciagurato popolo che soffersе in pace la vista di quella testa recisa per il cui merito manteneva tuttavia libera la sua“! Notizie sì, ma giudizî nessuno: e sì che que' libri boccacceschi comportavanli assai bene, e il Boccaccio, quando vuole, sa darli maestrevolmente.

Come accennai più sopra, seguendo la distinzione del Boccaccio mi è forza di parlar qui distintamente di Seneca filosofo, creduto dal Boccaccio persona differente da Seneca poeta tragico.

Il Boccaccio racconta la vita di Seneca secondo gli Annali di Tacito; ma, se nel racconto de' fatti seguì le tracce del severo annalista, nell'apprezzamento di questi fatti si trovò, senza volerlo, affascinato dalla riverenza che a Seneca professarono i Dottori della Chiesa. Così, dicendo che Seneca „divenne uomo tanto più commendabile in quanto i suoi costumi, quanto più esser potessero, furono conformi alla sua dottrina“,[1] il Boccaccio mostra di seguire S. Girolamo, che lo disse uomo „di continentissima vita“, più che Tacito il quale non mancò di notare le male voci che correvano in Roma sul conto del precettor di Nerone.

Il medio evo aveva dimenticato gli Annali di Tacito, e in Seneca si vedeva sempre l'amico di San Paolo. I Santi Padri lo allegano nei loro scritti a preferenza di ogni altro scrittore pagano: il concilio di Tours del 567 lo cita come sua autorità; secondo un biografo, Seneca „uomo greco“, scrisse il libro *de moribus* „per provare il libero arbitrio“;[2] in pieno secolo XIV, Landolfo arcivescovo di Amalfi cita Seneca insieme co' Santi Padri e con gli scrittori ecclesiastici del medio evo nelle sue postille agli Evangeli.[3] Per confondere un „cristiano“ troppo scrupoloso, Abelardo fa che un filosofo gli alleghi l'autorità di Seneca „sommo edificatore de' costumi, e come voi stessi dite, uomo di vita continentissima“.[4] Per Abelardo le lettere di Seneca a San Paolo sono genuine; quindi Abelardo ritrae che Seneca, „tra tutti i filosofi quello che ebbe la grazia di dottrina e di vita morale, confessò apertamente che lo

[1] *Com. a Dante*, Lez. XVI, v. I, pag. 397.

[2] [illegible] *Beiträge zur Inedit. des L. Annaeus Seneca* [illegible] *Sitzungsberichte* dell'Acc. [illegible] Vienna [illegible]

[3] [illegible] *Cat. Bibl. Latin.* [illegible] IV [illegible]

[4] [illegible] *Dialogus inter Philosophum, Judaeum, et Christianum* — Abelardo, *Opera* [illegible] [illegible] II, pag. [illegible]

Spirito Santo è il distributore di tutti i beni".[1] „Seneca fu sommo seguace di povertà e di continenza";[2] e Abelardo avrebbe negato fede a Tacito e a Dione Cassio, quando narrano della sfondolata ricchezza di Seneca. Giovanni di Salisbury combatte Quintiliano che aveva detto „Seneca più adatto a' fanciulli che agli eruditi"; laddove all' erudito del medio evo pareva che „niuno scrittore morale pagano fornisse sentenze così acconce a servirsene in ogni congiuntura", e che „meritavano nome di stolti coloro, i quali, seguendo qualsivoglia autorità, non portano venerazione a Seneca, che meritò l' amicizia dell' Apostolo, e da San Girolamo è posto nel catalogo de' Santi".[3]

Gli elogi de' Santi Padri non fecero velo al Petrarca, il quale in materia di erudizione classica attingeva le sue notizie a fonti più autentiche. Tuttochè egli dichiari „di ammirare e venerare" Seneca, egli censura apertamente „alcune sentenze di lui", e confessa che avrebbe potuto censurarne molte di più";[4] e acerbamente gli rimprovera l' aver servito e lodato un Nerone; nè ammette a sua discolpa la prima giovinezza di quel principe che lasciava sperar bene; „conciossiachè i pochi fatterelli di un ipocrita principino, e le paroluzze melate della infinta sua mansuetudine, ad uomo di tanta sperienza, di tanta dottrina quanta era quella di Seneca, non potevano ottenebrare l' intelletto e falsare il giudizio".[5]

Ben lo scusa dell' essere stato complice de' supplizî che Nerone infliggeva a' cristiani, „rammentandosi di quella lettera di Seneca a Paolo dove non solo accenna, ma apertamente confessa com' egli pensi in tale proposito, e dopo aver prestato fede a' celesti e salutari ammonimenti di Paolo, per divino favore ottenne di aver il Santo ad amico". „Ahi! (esclama il Petrarca) perchè più costante in quell' amicizia, non la sapesti tu conservare sino alla fine, sì che dato ti fosse di bandir con esso la

[1] Abaelardi *Introductio ad Theologiam*, lib. I, nell' ed. cit. vol. II, pag. 60: „Seneca quoque inter universos philosophos tam moralis doctrinae quam vitae gratiam adeptus, Spiritum Sanctum bonorum omnium distributorem patenter profitetur, ita de ipso ad Paulum Apostolum in quarta scribens *Epistola*" etc.

[2] Abaelardi *Epistolae ad Heloissam*, ed. cit., vol. I, p. 195 e 196: „Seneca maximus ille paupertatis et continentiae sectator, et summus inter universos philosophos morum aedificator" etc.

[3] *Joh. Saresb. Metalogicus* lib. I, c. 22: „Mihi desipere videntur, qui *quemcunque* secuti, non *venerantur* eum, quem et Apostoli familiaritatem meruisse constat, et a doctissimo patre Hieronimo in Sanctorum catálogo positum". Vedi Schaarschmidt, *Joh. Saresberiensis*, pag. 93 e 94 in nota.

[4] *Var. Epp.* XXXIII.

[5] *Rer. Fam. Epp.* l. XXIV, ep. 5. Vedi nel volgarizzamento italiano del Fracassetti il vol. V, pag. 150.

verità, ed in ossequio di quella, lucrar morendo la eterna promessa mercede".[1]

Così il Petrarca, il quale tuttochè non giungesse a riconoscere apocrife le lettere scambiate tra Seneca e Paolo, pure dalla lettura dei libri di Seneca aveva appreso a dichiararlo „certamente pagano".[2]

E per pagano lo tenne anche l'Alighieri, ponendo Seneca morale tra le anime del limbo. Il che può apparire strano a chi pensi che Stazio è posto tra le anime del Purgatorio dantesco; e strano parve anche al Boccaccio, il quale non osò risolvere il dubbio, ancorachè mostri d'inclinare apertamente alla leggenda per la quale Seneca era cristiano. Onde il Boccaccio interpetrando la Divina Commedia, giunto al passo che ricordava Seneca, vi appose il seguente Commento:

„comechè l'autore in questo luogo il ponga come dannato, io non sono perciò assai certo, se questa opinione sia da seguire o no: conciossiachè si leggano più epistole mandate da Seneca a san Paolo, e da san Paolo a Seneca, nelle quali appare tra loro essere stata singulare amista: e, quantunque occulta fosse, ed in quelle o almeno nell'ultima di quelle, essere parole scritte da San Paolo, le quali bene intese, assai chiaro mi pare dimostrino San Paolo lui avere per cristiano. E se esso fu cristiano, e di continentissima e santa vita, perchè tra' dannati annoverar si debba non veggio: senza che a confermazion di questa mia pietosa opinione vengano le parole scritte di lui da san Girolamo *in libro Virorum Illustrium,* nel quale scrive così:

(Allega il ben noto passo di S. Girolamo nel Catalogo de' sacri scrittori; *quindi prosiegue):*

„E oltre a questo, mi sospinge alquanto a sperar bene della sua salute, quasi l'ultimo atto della vita sua, quando entrando nel più caldo bagno, disse, sè sacrificare dell'acqua a Giove liberatore; parendomi queste parole potersi con questo sentimento intendere: che esso, il quale, quantunque il battesimo della fede avesse, il quale i nostri santi chiamano *Flaminis,* non essendo rigenerato secondo il comune uso dei cristiani nel battesimo dell'acqua e dello Spirito Santo, quell'acqua in fonte battesimale consegrasse a Giove liberatore, cioè a Gesù Cristo, il quale veramente fu liberatore dell'umana generazione nella sua morte, e nella sua resurrezione. Nè osta il nome di Giove, il quale altra volta è stato mostrato ottimamente convenirsi a Dio: anzi a lui, e non ad alcuna creatura. E così consacratala, in questa essersi bagnato, e divenuto cristiano col sacramento visibile, come con la mente era. Ora di questo è a ciascuno lecito quello crederne che gli pare".[3]

[1] l. c.

[2] *Rer. Sen. Epp.* l. XVI, ep. 9: „At quid Paulo dicis Apostolo, qui vas electionis, doctor [illegible] Senecam, [illegible] scriptorem licet [illegible] a Hieronymo relatam, tamen haud dubie paganum [illegible] epistolae". (cit. loss. [illegible] come se appart. al lib. XV). Nel volgarizzamento del Fracassetti le parole „haud dubie" non son tradotte.

[3] *Comm. a Dante* [illegible] XIV [illegible] I, pag. [illegible]

Queste parole scritte dal Boccaccio, mentre il Petrarca era ancora in vita, segnano manifestamente un passo indietro nella storia della critica. Il Seneca „haud dubie paganus" del Petrarca, s'avvolge di nuovo nelle nuvole della leggenda cristiana.

Lasciando ad uomini autorevoli in tale materia il ragionare delle attinenze tra la famiglia Annea ed il Cristianesimo, mi faccio ad annoverare le opere di Seneca conosciute dal Boccaccio.[1] Egli adduce parecchi passi da' libri *de Ira*,[2] *de Beneficiis*,[3] *de tranquillitate animi*,[4] e dall'Epistole a Lucilio;[5] e si vale non poco del libro *Quaestionum Naturalium*,[6] che per il medio evo fu come un manuale delle fisiche discipline.

Dal libro *de Consolatione ad Helviam* il Boccaccio non riporta alcun passo.

Di un altro libro di Seneca intitolato *de situ* (o *de ritu?*) *et sacris Aegyptiorum* egli ebbe notizia da Servio.[7]

Il Boccaccio riconobbe anche lui come opera di Seneca il libro *de Remediis Fortuitorum;* dubitò in vece del *ludus de morte Claudii* o ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ, come scrive Dione.

[1] Non posso passar sotto silenzio che dopo le osservazioni dell'illustre de Rossi, nel *Bollettino di Archeologia Cristiana,* I Serie, anno IV, 1866, p. 62 e anno V, p. 6-8) la conoscenza tra Seneca e S. Paolo è fatta assai più probabile. — Lo stesso Bähr (*Gesch. der röm. Lit.* vol. III, § 369, nota 16) trova „sorprendente" che i nomi Pietro e Paolo si trovino sopra una lapide congiunti a due membri della famiglia Annea.

[2] *Com. a Dante,* Lez. XVI, vol. I, pag. 384: „secondochè Seneca racconta nel III libro dell'Ira".

[3] *Com. a Dante,* Lez. XVI vol. I, pag. 383: „dice Seneca nel libro V de' Benefici".

[4] Nel libro *de Gen. Deor.* lib. V, cap. 25, pag. 136, il Boccaccio scrive: „Cui opinioni (che cioè dopo il vomito in seguito a troppo bere, l'animo „excitus curis taediosis atque eiectis, remanere tranquillum") Seneca philosophus in libro quem de tranquillitate animi scripsit, adhaesisse videtur". Ma Seneca non dice proprio così nel cap. XVI del libro a cui accenna il Boccaccio. Seneca: „Liberque non ob licentiam linguae dictus est inventor vini, sed quia liberat *servitio* curarum animum, et aperit, vegetioremque et audaciorem in omnes conatus facit".

[5] *De Gen. Deor.* lib. I, cap. 5, pag. 7; *Com. a Dante,* Lez. XVI, vol. I, pag. 380: „secondochè scrive Seneca a Lucillo *(sic)* nella sessantaunesima epistola". Citazione errata: è la LVIII; *Com. a Dante,* Lez. vol. II, pag. 38 (cita l'epistola XXIV). Nella Lez. XXV, vol. II, pag. 98 e 99, il Boccaccio trascrive un lungo brano della epistola IV. Avverti ch'egli reca una frase di più che non si legge nell'ediz. di Seneca curata dall'Haase (Teubner, 1853).

[6] *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 59, pag. 110: „teste Seneca philosopho". Il passo deriva dalla prefazione al libro IV delle *Questioni naturali. De Gen. Deor.* lib. III, cap. 3, pag. 60 (dal libro III, 14); e lib. VII, cap. 30, pag. 186 (accenna al lib. IV 2) e lib. XI, cap. 1, 268 (accenna al libro II).

[7] *Com. a Dante,* Lez. XXVIII, vol. II, pag 77: „Che questa palude di Stige, secondo la verità, sia sotto la plaga meridionale, il dimostra Seneca in quel libro che scrisse *delle cose sacre* d'Egitto, dicendo che" etc. Passo che deriva da Servio, *ad Verg. Aen.* VI, v. 154, come puoi vedere dall'ed. de' *Fragmenta Senecae,* raccolti dall'Haase. A questo passo allude anche il Mythographus III del Mai (p. 175 dell'ed. del Bode), citazione da aggiungersi a quelle dell'Haase.

*

„Seneca compose . . . . . , secondochè alcuni vogliono, (un libro) il quale è molto più poetico che morale, ed è in prosa ed in versi, in forma di tragedia: e in quello descrive, come Claudio Cesare fosse cacciato di paradiso, e menatone da Mercurio in inferno. E ch' esso questo componesse, *quantunque a me non paia suo stilo*, nondimeno alquanta fede vi presto, perciocchè egli ebbe fieramente in odio Claudio, per la ingiuria dello esiglio ricevuta da lui; e quello libretto per tutto non è altro che far beffe di Claudio e della sua poco laudevole vita".[1]

Che il Boccaccio ponesse tra le opere di Seneca il libricciuolo *de quatuor virtutibus* non so darmi pace, tanto ch'io penso, o che non l'avesse veduto, o che qualche ignorante copista abbia interpolato quel passo nel catalogo boccaccesco delle opere di Seneca. Quando il Boccaccio distese il suo Commento alla Divina Commedia, egli, tanto curioso di ogni scritto del Petrarca, doveva aver letto quella lettera dove questi si lagna che a Seneca s'abbia voluto attribuire il *de Quatuor Virtutibus* ch'è di Martino Dumiense.[2]

„Oh! quanto (esclama il Petrarca) meglio sarebbe stato l'impedire che andasse perduta, o il ritrovare, poichè perduta andò veramente, l'opera a mio giudizio eccellente di Seneca stesso intorno la Superstizione: e metter fuori separato e distinto dal libro della *Brevità della Vita* quello *della Consolazione a Polibio*, che, quantunque perduto non fosse, era con quello confuso e frammisto per modo, che mancando del proprio titolo parea con esso sol uno, mentre non uno ma due son veramente; siccome in molti esemplari da me divisi e corretti si fece manifesto. La quale confusione a lettori di poca levatura fu sovente cagione di non lieve imbarazzo".[3] Simile rimprovero avrebbe dovuto fare il Petrarca al suo Boccaccio che a Lucio Anneo Seneca attribuiva le *Declamazioni* dettate dal padre Marco (?) Anneo. Rispetto alle *Declamazioni* anche il Sarisberiense cadde nello stesso errore, come Abelardo che a Lucio Anneo aveva attribuito il libro de *Proverbi*. Se non che mettendo a raffronto la conoscenza delle opere di Seneca, come appare dagli scritti del Petrarca e del Boccaccio, con le citazioni degli autori che

[1] *Comm. a Dante*, Inf. XVI, vol. I, pag. 338. Per dare il gusto [illegible] e [illegible] repertus" che si legge nella prefazione di Beato Renano all'edizione da lui curata del *Ludus in Claudium*, conviene aggiungere le parole sopraccitate del Boccaccio, e quelle del Petrarca (nella Prefaz. al lib. II *de Rem. Utr. Fortunae*, pag. 124 dell'ed. bas.), ad un'altra di Guglielmo di Malmesbury, citato dal Fabricio nella sua *Bibl. Latina*.

[2] *Rer. Sen. Epp.* lib. II, cap. 4; trad. del Fracassetti, vol. I, p. 117.

[3] [illegible]

li precedettero, si nota un vero progresso. Abelardo cita soltanto le Epistole a Lucilio, il libro *de Beneficiis*, e le apocrife lettere a San Paolo, co' Proverbi; oltre a quest' opera il Sarisberiense conosce già e cita sovente il libro *de Clementia* e le *Questioni Naturali*. Quante opere vi aggiungano i nostri è manifesto.

Ha già dimostrato l' Orelli quanto errassero coloro che al Poggio attribuivano la gloria di aver fatto conoscere per primo l' Istituzione Oratoria di Quintiliano. Egli cita le testimonianze di Vibaldo, di Pietro di Blois, di Giovanni Sarisberiense e del Petrarca, donde appare, per tacere degli altri, che quest' ultimo conosceva il maggior volume di Quintiliano; ma dimenticò il nome di colui ch' ebbe il merito di far conoscere al Petrarca il libro *de Institutione Oratoria*. Il solo fatto dell'aver procurato la conoscenza di un nuovo libro a questo grande erudito assicura a Lapo di Castiglionchio il vanto di aver contribuito grandemente alla fama di Quintiliano. Nel 1350, recandosi a Roma al Giubileo, il Petrarca ebbe in dono da Lapo la prima copia del libro *de Institutione Oratoria* „ch' egli non aveva mai veduto".[1] Benchè il codice fosse „lacero e guasto",[2] tanto che il Petrarca „non sapeva nemmeno quanti libri"[3] contasse l' opera completa, egli fece maravigliosa festa del trovato; e fattosi subito banditore della scoperta in una lettera indirizzata a Quintiliano stesso, avvertiva „quel fortunato che per avventura possedesse l' opera intera, di far onore all' ospite che tiene in casa, riponendolo fra' più preziosi e rari tesori".[1] Da questa lettera sappiamo altresì ch' egli possedeva il *dialogus de causis corruptae eloquentiae*. Il Petrarca si limita a designarlo col titolo *de causis*, ma dal modo che ne ragiona, mi pare non si possa dubitare a qual libro accenni. Egli dice „che ha posto

[1] In un codice che reca gli ultimi 13 libri delle Familiari del Petrarca, conservato al n. 10 del Pluteo XXIV *Sin.* della Biblioteca Laurenziana si legge la seguente postilla „Verum dicis, quia ego illum tibi donavi, dum Romam peteres, quem ante, ut dixisti, nunquam videras", scritta da Lapo stesso in margine alla lettera 7 del libro XXIV, alle parole del Petrarca: „intra ipsos patriae meae muros, ubi primum mihi coeptus est nosci". Vedi Fracassetti in nota al volgarizzamento della lettera 16 del libro VII *Rer. Fam. Epp.* Rettifica alcune indicazioni del Fracassetti con le notizie che diedi intorno a questo codice a pag. 21 del libricciuolo: *Le* Additiones *al* de Rem. Fort. *di Seneca.*

[2] „Oratoriarum institutionum liber heu! discerptus et lacer venit ad manus meas". *Rer. Fam. Epp.* lib. XXIV, ep. 7.

[3] „Tu quidem (scrive il Petrarca a Quintiliano) in his libris, qui quot sint nescio, sed haud dubie multi sunt, rem a Cicerone tractatam refricare ausus, quod factu impossibile iudicabam, post tanti viri vestigia novam non dicam imitationis sed doctrinae propriae, praeclarique operis gloriam invenisti". l. c.

[1] l. c.

a ragguaglio il nuovo libro donatogli, con l'altro *delle cause* „giunto intero insino a noi, per far manifesto essere l'età nostra poco curante, non delle mediocri cose, ma dell'egregie". E più sopra, accennando a' libri di Quintiliano, egli dice che da ciò che aveva potuto leggere di lui, non comprendeva perchè a Quintiliano si desse lode di „acuto ingegno".

Lavoruccio mediocre, come ben giudica il Petrarca, è appunto quel dialogo che i moderni giustamente si rifiutano di accogliere come opera di Quintiliano: chè se il Petrarca avesse posseduto veramente il libro genuino *de Causis corruptae eloquentiae*, il merito di Quintiliano ci assicura che il Petrarca non avrebbe fatto sull'opera genuina quel severo giudizio che dà sull'apocrifa.

Da qual parte il Boccaccio si procurasse un codice dell'Istituzione Oratoria di Quintiliano non si può determinare, certo è ch'egli aveva letto quel libro, del quale cita varî passi.

Egli conobbe il bel capitolo dove Quintiliano raccomanda agli uomini di lettere la solitudine e la quiete notturna, cara alle Muse;[1] e con l'autorità di Quintiliano „massimo oratore" combatte que' nemici della poesia che dicevano non celarsi nulla di vero sotto il velo delle favole.[2] Il Boccaccio si fondava sul detto di Quintiliano che „la verità è il nerbo dell'eloquenza"; ma Quintiliano non avrebbe certamente applaudito a quelle interpetrazioni allegoriche, che il Boccaccio prendeva a prestito da Macrobio, da Fulgenzio, dal Pseudo-Alberico, o foggiava a loro imitazione.

Chi dalla maggiore o minor fama di due autori volesse giudicare del loro merito farebbe molte volte giudizio erroneo. Oltre al caso che ha tanta parte nelle umane vicende, l'altezza d'ingegno, la profondità del pensiero, il disprezzo degl'inutili accessorî ha più spesso

[1] „Nemus fateor Deo illis Musae, sicut est, ut per hoc intelligamus solitudinem, qua uti debent Poetae, quorum est poemata meditari, quod quidem nunquam bene fit inter strepitus civitatum, aut compita etiam ruralia. Quinimo, ut Quintiliano placet, ubi *De Oratoria Institutione*, in loco obscuro et quieto, utputa nocturno tempore, quod per nemora demonstratur satis congrue, sunt enim opaca densitate ramorum et quieta, eo quod semota ut plurimum sint ab habitationibus hominum". *De Gen. Deor.* lib. XI, cap. 2 pag. 271. — Allude al passo di Quintiliano, *de Orat. inst.* lib. X, cap. 3; se non che Quintiliano nega che le selve sieno il luogo più adatto allo studio dicendo: „Mihi certe iucundus hic magis quam studiorum hortator videtur esse secessus"; e preferisce le veglie notturne: „Ideoque lucubrantes silentium noctis et clausum cubiculum et lumen unum veluti tectos maxime teneat". E quindi: „Est tamen lucubratio optimum secreti genus".

[2] „Male profecto noverunt Quintiliani sententiam, cuius maximi oratoris opinio est: circa falsa nullum eloquentiae nervum posse consistere". *De Gen. Deor.* lib. X, cap. 10, pag. 365.

impedito che agevolato la diffusione degli scritti. Pochi leggono, pochissimi comprendono il filosofo: molti invece alletta lo scritto vario e leggero, tanto più se nella varietà degli argomenti hanno modo di lasciar da banda tutto ciò che dà noia, e di fermarsi soltanto sull'aneddotico che pasce la curiosità. Quintiliano dà un sistema di eloquenza e di retorica; Aulo Gellio narra aneddoti degli oratori e de' retori: scrive di tutto, d'archeologia, di giurisprudenza, di grammatica. Quintiliano è lasciato dormire ne' polverosi scaffali, Aulo Gellio è letto e citato da quasi ogni autore del medio evo. Nel *Garland of Laurel*, Quintiliano è nominato „l'antico", quasi il troppo antico; Aulo Gellio è citato in vece come il „noble historiar",[1] e il suo racconto d'Arione e del Delfino è accolto nelle novelle popolari de' *Gesta Romanorum*.[2]

Il Boccaccio che seppe approfittare di Aulo Gellio per le notizie biografiche de' filosofi antichi,[3] seppe altresì distinguere il merito dell'uno e dell'altro, e laddove cita Aulo Gellio semplicemente per nome, non manca mai di aggiungere al nome di Quintiliano o qualche epiteto di elogio, o qualche osservazione che dimostra in quanto pregio tenesse le sue sentenze.

Con maggior arte alletta le fantasie Lucio Apuleio, per varî rispetti tanto affine al Boccaccio. È noto che la novella della botte e dell'amante entro nascosto,[4] e l'altra di Ser Pietro dei Vinciolo e dell'asino che zappa sul piede al giovinetto che stava carpone sotto la cesta[5], sono entrambe derivate dall'Asino d'oro di Apuleio; ma con „arte così fine che non conoscendo il libro di Apuleio, sarebbe impossibile di non tenerle per lavori originali".[6]

Prendendo a difendere il novellare dagli attacchi de' nemici della poesia, volendo dimostrare che „le scherzevoli favolette ricreano gli animi affaticati e dànno qualche sollievo agli sventurati", il Boccaccio

[1] Vedi Warton, *Hist. of Engl. Poetry*, vol. III, pag. 281.

[2] Racconto CXLVIII, da Gellio, *Noct. Att.* XVI, 19. Vedi Graesse, *Gesta Romanorum*, parte I, pag. 274.

[3] *Com. a Dante*, lez. XV, vol. I, pag. 373: „Aulo Gellio scrive nel libro II *Noctium Atticarum* (intorno a Socrate)"; l. c. pag. 374: „in libro XI *Noct. Attic.*" (avverti che il passo non è nel libro XI, ma nel I, cap. 17); l. c. lez. XVI, pag. 385 (cita il I libro a proposito di Diogene; nota che il passo si trova nel libro II, cap. 18).

[4] Nov. 2 della giornata VII del *Decameron*. Vedi Dunlop, *Geschichte der Prosadichtungen* annotata da F. Liebrecht, pag. 239.

[5] Nov. 10 della giornata V. Cfr. Dunlop, l. c. pag. 237.

[6] M. Landau, *die Quellen des Decameron*, pag. 101; cfr. anche pag. 41.

cita Lucio Apuleio, dove narra „della infelice Charis nobil donna, che afflittissima per esser prigioniera di ladroni, fu alquanto rasserenata da una vecchierella che le raccontò la favoletta di Psiche".[1] Ma Apuleio era più che un novellatore. „Filosofo di non mediocre autorità"[2] egli apparteneva a' neoplatonici amanti delle allegorie e del mistico filosofare; e il Boccaccio tanto si dilettava nella lettura dell' Asino d' oro,[3] quanto s' erudiva leggendo i libri *de Mundo*[4] e *de dogmate Platonis*,[5] e quell' *Asclepius* dove imparava a conoscere le dottrine di Ermete Trismegisto" „uomo pio, e di molteplice scienza, e che, per essere stato un pagano, sentì mirabilmente bene di Dio, in quel suo libro *dell' idolo*, indirizzato ad Asclepio".[7] Non s' ingannava il Boccaccio quando nella leggiadra favoletta di Psiche scopriva „un significato altissimo."

Chi vorrà leggere le interpetrazioni date dal Boccaccio a quella favoletta[8] non istupirà vedendo che a lui non bastavano le allegorie con le quali Servio commenta di tratto in tratto i versi di Virgilio.[9]

[1] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 9, pag. 3[illegible].

[2] *De Gen. Deor.* lib. I, cap. 5, pag. 8: „Apuleius medaurensis, non mediocris auctoritatis philosophus"; e con le stesse parole nel *Com. a Dante*, lez. XXXVI, vol. II, pag. 180.

[3] *De Gen. Deor.* lib. V, cap. 22, pag. 131: „Lucius Apuleius in libro Methamorphoseon, qui vulgariori vocabulo Asinus aureus appellatur". l. c. IX, cap. 4, pag. 211: „Apuleius autem ubi de Asino aureo".

[4] Questo libro *de Mundo* è citato dal Boccaccio col titolo: *Cosmographia*, p. e. lib. I, cap. 5, pag. 8 *de Gen. Deor.* e *Com. a Dante*, lez. XXXVI. Il Boccaccio ne riporta un lungo brano che [illegible] *numerus*, *favorta* [illegible] *facies*, *infuso* [illegible] *in fuso*, *eusdem* in *eius enim*; *proprietatem* in *proprietas*; *non* in *ne*; *sui* in *suum*.

[5] *De Gen. Deor.* lib. I, cap. 15, pag. 19: „Ante alios Apuleio teste, eo in libro quem de dogmate Platonis scripsit".

Del libro intitolato *de Deo Socratis*, non potrei dire se il Boccaccio lo vide o no. La citazione ch' e' ne fa nel *Com. a Dante*, lez. XV, vol. I, pag. 372, deriva da S. Agostino, *de Civit. Dei*, VIII, 14, citato dal Boccaccio.

[6] *De Gen. Deor.* lib. III, cap. 20, pag. 68. „De hoc (di Mercurio Ermete) praeterea Hermes Trismegistus, qui se testatur eius fuisse nepotem, mentionem fecit eo in libro quem *de idolo* scribit ad Aesculapium scribens: quod esto mortuus venientes adiuvet et conservet". Questo passo potrebbe derivare da S. Agostino, *de Civ. Dei*, VIII, 26; ma il passo corrispondente si trova nell'*Asclepius* di Apuleio al cap. 37. Avverti tuttavia che per S. Agostino il libro di Ermete non è l'*Asclepius* di Apuleio; intorno a che puoi vedere il Bähr *(Gesch. der röm. Lit.)* II, 581 e 584) e ultimamente il Goldbacher, a pag. XV del proemio all' ediz. di alcune operette di Apuleio. — Alcune citazioni di Ermete, il Boccaccio le prende da S. Agostino e da Lattanzio; ma egli stesso dice di aver veduto il libro *de idolo* del Trismegisto: „Verum librum hunc Hermetis Trismegisti, quem de idolo intitulat *vidi*". Il *de idolo* veduto dal Boccaccio era appunto l'*Asclepius* di Apuleio.

[7] *De Gen. Deor.* lib. VII, cap. 34, pag. 187. Naturalmente questo buon concetto del Trismegisto fu suggerito al Boccaccio da Lattanzio e da S. Agostino.

[8] Le riportai quasi interamente a pag. 168 e 169 di questo volume.

[9] Vedi p. e. il passo: „vult Servius etc.... Ego autem longe altiorem sensum sub hac fabula tegi reor". *De Gen. Deor.*, lib. IV, cap. 10, pag. 84.

Innanzi ad un codice de' commenti virgiliani di Servio, il Petrarca fe' dipingere al suo celebre amico Simon Memmi una gentil miniatura. Virgilio siede sotto un faggio con la faccia rivolta al cielo in atto di dolce ispirazione, con una penna nella destra, pronta a notare in un libro i versi ispirati. I piedi del poeta ricopre ancora una tenda che Servio solleva, additando Virgilio a un guerriero splendido per armi. A qualche distanza si vede un agricoltore e un capraro che stanno ammirando il poeta. Alla geniale pittura il Petrarca aggiunse questi versi:

Itala praeclaros tellus alis alma poëtas,
  Sed tibi Graecorum dedit hic attingere metas.
Servius altiloqui retegens archana Maronis,
  Ut pateant ducibus, pastoribus atque colonis.
Mantua Virgilium qui talia carmine finxit;
  Sena tulit Symonem dygito qui talia pinxit.[1]

Servius retegens archana Maronis! I letterati furono riconoscenti a Servio, e tanto maggiormente quanto più si allontanavano da' tempi di Virgilio, e senza la scorta del commentatore sempre più difficilmente comprendevano il testo virgiliano. Quanta fosse l'autorità di Servio nel medio evo è cosa notissima; ben merita di essere notato che il Boccaccio è certamente de' primi che nel commento di Servio non cercano più le sole interpetrazioni de' versi virgiliani, ma lo considerano come una fonte di notizie peregrine,[2] di passi di autori antichi,[3] che Servio registra, e che altrove si cercherebbero invano.

Più grande ancora dell' autorità di Servio fu nel medio evo la fama di Macrobio, autore certamente pagano, ma di quella setta neoplatonica che per il suo allegorizzare, per il suo misticismo,[4] per le

[1] A. Mai, *Philo et Virgilii interpretes*, pag. 27.

[2] Cfr. *De Gen. Deor.*, lib. II, cap. 3, pag. 32; lib. IV, cap. 10, pag. 84, cap, 14, pag. 87, e cap. 44, pag. 102; *Com. a Dante*, lez. IV, vol. I, pag. 137; lez. X, pag. 285: „Il nome del quale (di Caronte), Servio sopra l'Eneida di Virgilio dice esser *Caron*, quasi *Cronon*: e questo vocabolo in latino viene a dir tempo". A questo passo il Salvini osserva: „Questa etimologia in Servio non la ritrovo". Il Boccaccio cita lo stesso passo nel *De Gen. Deor.* lib. I, cap. 33, pag. 26: „Charon quem Servius devolvit in χρόνον, tempus est". — Nell'ediz. di Servio del Madwig (Venezia, Pasquali) al verso 200 del VI canto dell'Eneide leggo: „Charon, κατ' ἀντίφρασιν quasi ἀχαίρων.

[3] Vedi più innanzi.

[4] Abaelardi *Theologia Christiana* (ed. Cousin, vol. II, pag. 501): „Inde et Macrobius, in argumentum *mysticarum* locutionum philosophorum" ecc.

superstizioni astrologiche e mistiche, armoneggiava mirabilmente col sentire de' tempi di mezzo. Il Petrarca narra che Parma „mostrava con fasto il monumento roso dagli anni di Macrobio suo", e che i Parmensi lo pregarono di comporre un nuovo epitaffio[1] per l'illustre loro concittadino. Abelardo dava lode a Macrobio di averci „insegnato diligentissimamente quel che gli antichi filosofi pensavano intorno a' segreti della filosofia; per cui rimosse le finzioni e le favole che a' filosofi sconvengono, suppose quello che onestissimamente accolgono".[2]

Secondo Macrobio, i versi di Virgilio „si accomodavano alla nostra fede":[3] „chè se noi consideriamo diligentemente la dottrina dell'anima umana, come si legge in questo diligentissimo de' filosofi, noi vi troveremo espressa quasi tutta la nostra fede allo Spirito Santo".[4] Se il sesto libro della Repubblica di Cicerone non ebbe la sorte degli altri dimenticati e perduti, lo si deve al commento di Macrobio intorno al „Sogno di Scipione". Quest'opera ciceroniana, circondata da' superstiziosi commenti di Macrobio, divenne quasi il tipo delle *visioni* del medio evo. Guglielmo di Lorris cominciava il suo *Roman de la Rose* nel nome di Macrobio „Qui ne tint pas songes à lobes" e ch'egli si affida di poter „bien trere à garant", che

> . . . l'en peut tiex songes songier
> Qui ne sunt mie mensongier.

Fu chi sostenne che „la prima idea dell'Inferno Dantesco fosse suggerita all'Alighieri da Macrobio":[5] cosa più facile a dire che a

[1] „Parma [illegible] collapsa [illegible] Macrobi. | Ostentat, aetas usque [illegible] me carmine saxum | Nobilitare iubens".

[illegible] *Zodiom.* [illegible] *Prosata Minora* [illegible] Petrarca [illegible] cura di Domenico Rossetti, vol. II, pag. 220.

Se il desiderio de' Parmigiani avesse effetto non so. Vedi anche Ronchini, *la dimora del Petrarca in Parma*, [illegible]

[2] Abaelardi *Introductio ad Theologiam* (ed. Cousin, vol. II, pag. 47): „Quantum etiam semper philosophia arcana sua nudis publicare verbis dedignata sit, et maxime de anima, de diis, per fabulosa quaedam involucra loqui consueverit, ille non mediocris philosophus, et magni Ciceronis expositor Macrobius diligentissime docet. Remotis enim generibus figmentorum sive fabulosorum, quae philosophos non decent, supposuit illud quod honestissime assumunt".

Circa le stesse parole a pag. 387 *(Theologia Christiana)*.

[illegible]

[4] l. c. pag. 40; „Hanc autem animae videlicet mundanae doctrinam praecipue diligentissimus philosophorum in expositione Macrobius reliquit. Cuius quidem verba si diligenter inspiciamus, totam fidem fere nostram de Spiritu Sancto in ipsis expressam inveniemus".

[5] [illegible] *Hist. et Rom. Poesis* [illegible] III, [illegible]

provare; certo è che l'Alighieri conobbe quell'apoteosi di Virgilio ch'è il libro di Macrobio, dal quale tolse più di un epiteto per onorare il Mantovano.[1]

I filosofi teologizzanti cercavano in Macrobio gli argomenti per giustificare i loro sistemi; i poeti e i superstiziosi vi trovavano le giustificazioni alle loro fantasticherie; non lo sprezzavano i novellieri come fonte de' loro racconti;[2] gli eruditi lo consideravano come una ricca miniera di notizie peregrine.

De' Saturnali il Sarisberiense diceva che „è tal libro e tanto, che a chi ben lo consideri, non abbisogna di ricorrere ad altro".[3] Ben accette dovean tornare al Boccaccio le opere di Macrobio, che aveva inalzato a dogma l'onniscienza di Virgilio, mostrando disprezzo a quei grammatici che *pedibus inlotis* sorpassavano sulla intenzione de' versi virgiliani: di quel Macrobio che aveva svelato tanta parte del mistero allegorico che si celava sotto le finzioni de' filosofi e de' poeti.[4] Con la grande autorità di Macrobio, il Boccaccio si giustifica dell'aver innestato frasi greche ne' suoi libri latini;[5] mentre il Petrarca citava Macrobio accanto a Sant'Ambrogio per testimone del valore di Omero.[6]

Un letterato moderno osservò[7] assai giustamente che „al medio evo piacevano particolarmente quelle opere in cui la fantasia più sbrigliata si associa al più secco criterio". Il solo titolo del libro di Marciano Capella: „Le nozze di Mercurio con la Filologia", dà un'idea di questa ibrida unione della fantasia con la scienza. Il povero autore fa tutto il possibile per render ameno il suo libro con prosa e con versi; ma la scienza non si lascia mettere in romanzo, e Marciano fece bene di sacrificare questo a quella, piuttosto che fare il contrario come usano parecchi

[1] Vedi un articolo di H. K. Hugo Delff nell'*Annuario della Società Dantesca di Germania*, vol. IV, pag. 50.

[2] Parecchi racconti de' *Gesta romanorum* si fondano su Macrobio.

[3] *Policraticus*, lib. VIII, cap. 15. Il Janus ne' Prolegomena (pag. LI) all'ed. di Macrobio: „videtur Joannes integrius quam nos habuisse exemplar".

[4] „Hoc figmentum (di Venere e di Adone) Macrobius in libro Saturnaliorum conatur enodare mirabili ratione". *De Gen. Deor.* lib. II, cap. 53, pag. 47; cfr. anche lib. XI, cap, 10, pag, 276.

[5] „Videant scripta Macrobii". Anche lui innestò frasi greche ne' suoi libri. *De Gen. Deor.* lib. XV, cap. 7, pag. 391.

Altra citazione di Macrobio (*de Somnio Scipionis*), a pag. 3—4, cap. III, del libro I *de Gen. Deor.* corrispondente al *Com. a Dante*, lez. V, vol. I, pag, 151.

Macrobio *in libro Saturnaliorum* mostra che (Virgilio) mentre scrisse l'Eneide, si stesse in villa". (*Com. a Dante*, lez. vol. I, pag. 121). Inoltre il Boccaccio cita Macrobio *in lib. Saturn.* per dimostrare che Didone non amò Enea, l. c. lez. XVIII, pag. 457.

[6] *Rer. Fam. Epp.* lib. XVIII, ep. 2.

[7] Ebert, *Geschichte der christlich-lateinischen Literatur*, pag. 462.

*

moderni. E come manuale di scienza ebbe onori il libro di Marciano da tutto il medio evo, che vi attinse le sette arti del trivio e del quadrivio, lo compendiò, lo commentò, lo recò in versi, lo tradusse in tutte le lingue moderne, lo adottò in tutte le scuole, e accusò di barbarie chi osasse non averlo per classico. Può dubitarsi che il Boccaccio tenesse Marciano per classico, certo è ch' e' lo lesse e lo citò più volte, non già per la divisione delle scienze, ma per cavarne qualche notizia mitologica.[1]

E poiche dissi di questi grammatici, aggiungo qui il nome di Censorino, conosciuto anche lui e citato dal Boccaccio[2] unitamente a quel Prisciano,[3] la cui autorità sorpassò nel medio evo quella d'ogni altro grammatico, tanto che per libro di grammatica non s' intendeva altro che il suo.

„Fu Prisciano (scrive il Boccaccio)[4] della città di Cesarea di Cappadocia, secondochè ad alcuni piace, e grandissimo filosofo e sommo grammatico; il quale venuto a dimorare a Roma ad istanza di Giuliano Apostata, compose in grammatica due notabili libri; nell' uno trattò diffusamente e bene delle parti dell' orazione, nell' altro con brevità trattò delle costruzioni". Qui il Boccaccio errò due volte, scrivendo Cappadocia in luogo di Mauritania, e scambiando l' imperatore Giuliano con un altro patrizio e console, al quale Prisciano intitolò l' opera sua „Institutionum grammaticarum". Il libro *delle costruzioni* citato dal Boccaccio è per avventura quello che reca il titolo: „Institutio de nomine et pronomine et verbo", che in antiche edizioni è intitolato: *de declinationibus*, e forse altrimenti ne' manoscritti del Boccaccio.

Rispetto a Prisciano il Boccaccio s' acquistò il merito di averlo difeso dall' accusa d' essere stato disonesto amante de' giovinetti. Che l' Alighieri lo ponesse nella stessa schiera con Brunetto Latini, non può essere senza ragione. Quella che il Boccaccio ne dà, interpetra bensì la

[illegible]

[illegible] il Boccaccio tolse poi la notizia che Aristotile morisse di male di stomaco (*Com. a Dante*, Lez. XV, vol. I, pag. 371).

[illegible]

tradizione, ma non ne dà la storia, che pur doveva esistere, perchè Dante non era un calunniatore.[1]

A' letterati del medio evo doveva sembrare quasi impossibile che un poeta così celebre come Virgilio non avesse usato ed abusato della forma allegorica che aveva preso tanta radice nella loro intelligenza. Questi fanatici dell'allegoria trovavano il loro vero autore in Fulgenzio Planciade.

„Il medio evo (scrive il Comparetti) può considerarsi come la caricatura di quelli che lo precedettero e lo seguirono nello stesso arringo di queste interpretazioni allegoriche, fra i quali pur troviamo uomini di un valore incontestabile. Qual ch' ei fosse egli era troppo naturale prodotto dell' epoca sua perchè questa non gli facesse buon viso. Il medio evo colla ingenuità che lo distingue, credette davvero scorgere in lui un uomo di molta dottrina e di mente profonda e fece gran caso delle sue opere. L' uso che ne fece è attestato dai manoscritti superstiti che non sono pochi. Sigeberto di Gembloux (XI sec.) è quasi spaventato da tanto acume,[2] ed ammira quest'uomo che ha saputo „cercar l'oro nel fango di Virgilio".[3] Lo scoliasta di Germanico è interpolato con luoghi del *Mythologicon*, e qualche simile interpolazione trovasi anche nelle favole d' Igino. Il secondo e terzo mitografo vaticano ed in parte anche il primo hanno attinto, più o meno, da Fulgenzio; fatti questi di non lieve importanza quando si consideri che tanto le favole d' Igino quanto taluni dei mitografi vaticani (singolarmente il primo) furono certamente libri di scuola".[4]

Il Boccaccio, il quale cita così raramente il modesto Igino,[5] abbonda in citare Fulgenzio; tuttavia è degno di nota che il Certaldese, pur tanto inclinato alla interpetrazioni allegoriche esclami più volte: „ma qui Fulgenzio sottilizza troppo"![6] In difetto di etimologie migliori,

[1] „*Non lessi mai nè udii*, che esso di tal peccato fosse peccatore, ma io estimo abbia qui voluto (Dante) porre lui, acciocchè per lui s'intendano coloro i quali la sua dottrina insegnano; del quale la maggior parte si crede che sia maculata" etc. l. c. pag. 420.

[2] „Hic certe omnis lector expavescere potest acumen ingenii eius qui totam fabularum seriem secundum philosophiam expositarum transtulerit, vel ad rerum ordinem, vel ad humanae vitae moralitatem".

[3] „Qui totum opus Vergili ad physicam rationem referens, in lutea quodammodo massa auri metallum quaesivit".

[4] *Virgilio nel Medio Evo*, vol. I, pag. 125 e 126.

[5] Ho sott'occhio un solo passo nel libro VII, cap. 41, pag. 189 *De Gen. Deor.*, dove il Boccaccio scrive: „Higinius *(sic)* in libro *de Astrologia Poetarum* (accenna al libro II del cap. 31). Dunque anche il Boccaccio non cita il libro col falso titolo: *Poeticon Astronomicon*. Vedi l'articolo del Bursian, pag. 761 e seg. *de' Jahrbücher für classische Phil.* redatti dal Fleckeisen. Avverti che i passi *de Gen. Deor.* lib. VIII cap. 17, pag. 210, e *Com. a Dante*, Lez. XV, vol. I, pag. 360 derivano da Servio *(ad Verg. Aen.* VI, 47).

[6] *De Gen. Deor.* lib. II, cap. 52, pag. 47: „Fulgentius ut in pluribus longe altius sentiens".

il Boccaccio riporta quelle bizzarrissime del Planciade:[1] pur gli sembra „ch' egli spenda troppe parole, più che non occorra, volendo ricercare un nascosto significato".[2] „Checchè si dica Fulgenzio, la storia insegna questo e questo".[3] „Fulgenzio s' inalza troppo secondo il suo costume";[4] il che equivale a dire: si perde nelle nuvole. Ancorachè il Boccaccio diffidi delle sottigliezze fulgenziane, tuttavia egli tien conto del „mirabile e profondo sentimento ch' ebbe Fulgenzio intorno alle finzioni poetiche";[5] e pur contraddicendogli non fa a meno di aggiungere: „salva però sempre la debita riverenza a Fulgenzio".[6] La riverenza per Fulgenzio era nell' animo del Boccaccio tanto più ferma in quanto e' lo stimava „dottore e pontefice cattolico",[7] e che del suo nome poteva valersi come di autorevole esempio per mostrare a' teologi che, sfatando i libri poetici come cibo de' demoni, essi vogliono essere „più religiosi e più dilicati che stati sieno i Santi Dottori", i quali non solamente non „hanno qual fuoco, come alcuni per avventura vorrebbono, quel cibo gittato", ma al contrario „con diligenza servato, trattato e gustato", siccome fece Fulgenzio „in quel libro ch' esso appella delle *Mitologie*, da lui con elegantissimo stilo scritto, esponendo le favole de' poeti".[8] Oltre al

[1] Vedi p. e. *De Gen. Deor.* lib. XI, cap. 2, pag. 270, che corrisponde al *Com. a Dante*, Lez. VII, vol. I, pag. 204 e seg., e a Fulg. *Myth.* I, [illegible]. — Nota che i codici errati di Fulgenzio han fatto dire al Boccaccio stranezze ancor maggiori delle fulgenziane. Vedi p. e. *de Gen. Deor.* lib. X, cap. 9, pag. 244 (derivante da Fulg. *Myth.* II, 12), dove bisogna correggere *exquina* in σκυλμός, e *Chironere* in χειρῶν κριτή. Il codice di Leida citato dal Muncker ha proprio come il testo dell'ed. basil. del Boccaccio. — Vedi poi come il Boccaccio (*de Gen. Deor.* lib. X, cap. 10, pag. 246) abbia frainteso il passo di Fulg. *Myth.* III, I.

[2] *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 23, pag. 94: „Cuius (della Chimera) causa abscoditum sensum quaerit enucleare Fulgentius, amplissimam et meo iudicio minime opportunam verborum effundens copiam, cum potius historiale significatum, quam aliud, sub tenui satis cortice lateat".

[3] *De Gen. Deor.* lib. XIII, cap. 58, pag. 345: „Sed quidquid dicat Fulgentius, hoc habet historia".

[4] *De Gen. Deor.* lib. VI, cap. 7, pag. 275: „Posuissem Fulgentii expositionem, sed quoniam per sublimia vadit omisi"; e lib. IV, cap. 30, pag. 96: „Fulgentius autem more suo ex abisso conatur in aethera educere intellectum, quem eo quod non putem fuisse de mente fingentium, omittendum censui".

[5] *Com. a Dante*, Lez. XXXVIII, vol. II, pag. 206.

[6] *De Gen. Deor.* lib. X, cap. 10, pag. 246: „Fulgentius quidem longe aliter sensit . . . sed salva semper Fulgentii reverentia, ista non videntur de mente fingentium".

[7] *Com. a Dante*, Lez. III, vol. I, pag. [illegible]

[8] l. c.

libro delle Mitologie il Boccaccio conosceva di Fulgenzio anche le opere *de Continentia Virgiliana*[1] e *Antiquorum Sermonum*.[2]

Da Fulgenzio Planciade tolse molte notizie l'autore del trattato mitologico *de diis gentium et eorum allegoriis*, citato da' filologi col nome di terzo mitografo vaticano.[3] Cornelio Tollio che ne aveva veduto un codice s'avvide che questo mitografo era l'Alberico citato più volte dal Boccaccio. Angelo Mai che per primo pubblicò per le stampe quell'operetta, confermò l'asserzione del Tollio, e congetturando ch'ella fosse attribuita ad Alberico, perchè trovasi unita al trattatello di Alberico il filosofo, intitolato *Imagines Deorum*, la designò (fondandosi sopra un'asserzione di Giovanni Brassicano) come opera di un cotal Leonzio, ignoto altronde, e ben differente da Leonzio Pilato, il quale, conoscendo poco di latino (come attesta il Boccaccio) non avrebbe potuto dettare in questa lingua il libro *degli Dei gentili e delle loro Allegorie*. Pende ancora la lite se Alberico o Leonzio debba chiamarsi l'autore di quel trattato mitologico;[4] certo è che il Boccaccio lo conobbe e lo citò.[5] E dal titolo del trattatello il Boccaccio prese per avventura una parte per intitolare l'opera propria *Genealogiarum Deorum Gentilium*.

Che il Boccaccio abbia conosciuto e citato l'opera del terzo mitografo vaticano, è notevole anche per un altro rispetto. Molti accusarono il Boccaccio di aver citato autori che non esisterono mai, e di aver finto maliziosamente nomi di autori e di libri. Uno di questi autori d'invenzion del Boccaccio doveva esser anche il terzo mitografo vaticano,

[1] *De Gen. Deor.*, lib. XII cap. 1; e lo stesso passo nel *Com. a Dante*, Lez. I, vol. I, pag. 94: „Tantalo è interpretato secondo Fulgenzio, cioè *volente visione;* perciocchè gli avari alcuna cosa non vogliono de' loro tesori se non vederli". Il Salvini scrive che questa etimologia non ha „saputo trovare presso Fulgenzio; sul quale però in questo genere, l'uomo non si può assicurare troppo". Probabilmente il Salvini cercò solo nel *Myth.* di Fulgenzio; ma il passo deriva dal libro *de Continentia Virgiliana* (pag. 159 dell'ed. del Munker).

[2] Questo libro di Fulgenzio è citato dal Boccaccio nel cap. 41 del lib. IX, *De Gen. Deor.*, pag. 238 dell'ed. bas. — Avverti che citando Fulgenzio „ut ubi *de etymologiis*" (*De Gen. Deor.* lib. V, cap. 12, pag. 127), il Boccaccio non pensa a un'opera che avesse questo titolo; ma accenna a *Myth.*, III, 10.

[3] Anche il Boccaccio osserva: „Albericus peregrinam de hoc equo (di Pegaso) scribit opinionem, *ex Fulgentii fonte sumptam*". *De Gen. Deor.* lib. X, cap. 27, pag. 252.

[4] Vedi Angelo Mai nel III volume *Classicorum Auctorum e Vaticanis codicibus editorum*, e la ristampa emendata e commentata del Bode, *Scriptores Rerum Mythicarum latini tres Romae nuper reperti*.

[5] *De Gen. Deor.* lib. VII, cap. 20, pag. 181; lib. IX, cap. 3, pag. 221; lib. X, cap. I, p. 241; lib. XI, cap. 7, pag. 274.

prima che la scoperta di Angelo Mai dimostrasse che il libro non esisteva soltanto nella sola fantasia del Boccaccio.

E forse verrà il giorno che si scoprirà quel famigerato Teodonzio per cagion del quale il Boccaccio fu accusato come impostore. Bella gratitudine in vero! Il Boccaccio conserva i frammenti di un autore perduto; e i posteri, in cambio di giovarsi di questi frammenti, lo accusano di aver inventato uno scrittore che non ha mai esistito.[1] Per apporre ad un uomo simile taccia, bisognerebbe anzi tutto provare sicuramente ch'egli inventò autori ed opere, come fecero parecchi antichi e moderni. Ma nel Boccaccio si scoperse mai questa frode? Dalla quale egli era tanto più alieno, quanto era più felice di scoprire, leggere e studiare gli autori genuini, piuttosto che fingerseli di suo cervello. Immaginare che il Boccaccio e il Petrarca avessero potuto compiacersi di simili inganni, vuol dire disconoscere stranamente l'indole di que' ricercatori diligentissimi delle opere antiche, e l'indirizzo di que' tempi quando il rinascente umanesimo aveva tutti i difetti ma anche tutte le virtù dell'età giovine.

De' giudizî bizzarrissimi che si fecero intorno a Teodonzio non mi meraviglio, vedendo con quanto poca diligenza antichi e moderni abbiano studiato l'argomento intorno al quale vollero pronunciare sentenza. Per tacere di molti altri minori, poteva interpetrarsi più a rovescio un passo del libro decimoquarto delle Genealogie degli Dei, di quel che abbia fatto il Mehus, il quale fondandosi sopra quello identifica Teodonzio con Paolo Perugino?[2] Donde ha poi saputo Apostolo Zeno che il Boccaccio „comunicava l'opera delle Genealogie col Barlaamo"? E quali sono quegli „altri scrittori antichi" che il Boccaccio „allega", e che „non si trovano in tutta la Biblioteca greca del Fabricio"?[3] È strano che due autori così diligenti come lo Schück[4] ed il Landau,[5] abbiano potuto dire che il Boccaccio indica Teodonzio per „novus homo", quando nel proemio alle Genealogie degli Dei egli scrive: „Theodontius, ut arbitror, *non* novus homo." Il Landau pensa che Paolo Perugino raccogliesse le notizie mitologiche dal conversare con Teodonzio; ma poi, ravvedendosi, mette

[1] Ho [illegible] tra brevi insieme ad altri trattatelli inediti di mitologia. Ho fatto pratiche per accertarmi se il *Theodocion* citato da Alfonso il Savio (vedi Amador de los Rios, *Hist. de la lett. Esp.*), sia il nostro mitografo; ma, [illegible] soddisfacente.

[2] Vedi Mehus, *Vita Ambrosii Traversarii*, pag. CCXIII.

[3] [illegible] *Dissertazioni Vossiane*, [illegible]

[4] [illegible] *Zur Geschichte der [illegible] Humanismus*, [illegible]

[5] [illegible] *G. Boccaccio*, [illegible] *Werke*, [illegible]

fuori la congettura che Teodonzio potesse essere quel Teocrito, Teolito, Teocresto, o come altrimenti si chiami, citato da Fulgenzio nel Mitologicon. In fatti, un passo nel quale l'edizioni delle Genealogie degli Dei citano il nome di Teodonzio, deriva certamente da Fulgenzio, citato dal Boccaccio poche righe dopo. Il che può significare due cose: o che i codici di Fulgenzio consultati dal Boccaccio recavano Teodonzio in luogo di Teocrito (il che non è verisimile), o che i codici e l'edizioni dell'opera boccaccesca hanno erroneamente il nome di Teodonzio in luogo del nome citato da Fulgenzio. Le congetture proposte da filologi intorno all'autore citato da Fulgenzio non fanno per la supposizione del Landau. Citando l'edizione del Muncker egli sembra inclinare all'opinione che nell'autore citato da Fulgenzio ravvisa uno storico fatto uccidere da Antigono avanti l'anno 301 a. C.,[1] laddove il Teodonzio del Boccaccio visse dopo Giulio Cesare e dopo Servio Onorato. Di più, si crede generalmente che il Teodonzio del Boccaccio abbia scritto in greco; ma dall'opera delle Genealogie appare chiaramente ch'egli scrisse in latino. Lascio le sue etimologie di vocaboli latini (che dal modo come sono introdotte nell'opera mostrano sicuramente che il libro fu scritto in latino),[2] lascio

[1] Del resto è tutt'altro che certo a quale autore abbia voluto accennare Fulgenzio, del quale si sa che finse autori ed opere. Ecco ciò che ne pensano i filologi autorevoli che potei consultare. Lo Schweighaeuser nelle *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas* (Tomo VI, pag. 91) scrive: „Nunc adiicere liceat, eiusdem scriptoris nomen, ut hic in editis libris in Θεόκλυτος detortum est, sic alibi sub Theocriti nomine latere: nam qui sub hoc nomine in Graecorum Historicorum numero refertur apud Vossium, lib. III, pag. 418, vix dubitari potest, quin sit idem noster Theolytus. En Vossii verba: Theocritus quispiam inter inter Historicos recensetur a Fulgentio, Μυθολογικῶν libro I, cap. de Perseo et Gorgone". E cita il passo di Fulgenzio: „Theocritus-reliquit". Cfr. lo Schweighaeuser stesso, Tomo II, pag. 645 e seg. — Carlo Müller, nel II Volume de' *Fragmenta Historicorum Graecorum*, pag. 87, scrive: „Hoc egregiae doctrinae specimen Theolyti Methymnaei, qui Ὥρους (Annales) conscripsit, esse putavit Schweighaeuser, ad Athen. Non credo, praesertim quum ὧροι Theolyti vix alii nisi Λεσβίων fuerint. Probabilius fragmentum referes ad ἐπιστολὰς θαυμαστὰς, sive epistolas de rebus mirabilibus, quae indole similes fuerint τοῖς Ἀπίστοις Palaephati. Sed eodem iure haec in Lybiae historia legi poterant. Utut est, *noli cogitare de Chio Theocrito.* Nomen procul dubio corruptum est ex Θεόχρηστος, cuius Libyca aliunde novimus". Finalmente lo Zink, che trattò con tanta dottrina degli autori citati da Fulgenzio *(der Mytholog Fulgentius*, fascicolo II, pag. 83 e 84), pensa a *Teopompo*, o piuttosto a un compendio dell'opera sua fatto da un compilatore più recente.

[2] *De Gen. Deor.* lib. VIII, cap. 7, pag. 206: „*De Veneratione Plutonis filia.* Venerationem filiam fuisse Plutonis Servius affirmat. Theodontius autem hanc *Reverentiam* vocat, dicens *venerari* Deos oportere, maiores autem homines *revereri.* Et quoniam ea quae hominibus exhibetur, et non diis, Plutonis fuit filia, ideo *Reverentia*, non *Veneratio* appellari".

De Gen. Deor. lib. VIII, cap. 8, pag. 207: „Quod autem in conceptione eius (di Chirone) Saturnus a cóniuge repertus verteretur in *equum*, dictum est, eo quod causam suam apud turbatam coniugem iustificaverit dicens: quod ob id aliarum mulierum concubitum quaereret, si forte filios masculos suscipere posset, cum sibi prolem melioris sexus ex ea conceptam ob promissum Titano factum servare non posset. *et sic hoc aeque agere visum est, et inde aequus, id est iustus.*

quel passo in cui Teodonzio asserisce di aver letto la tal e tal cosa „in codici Greci" (il che accenna manifestamente ad uomo latino che ratferma le sue notizie con que' codici scritti in lingua antica e straniera): sopra tutto mi valgo del fatto che il Boccaccio potè leggere e studiare il libro di Teodonzio.

Vero è che il Boccaccio scrive che molte notizie le trasse dal libro delle Collezioni del Perugino, e „particolarmente ciò che riferisce sotto il nome di Teodonzio":[1] tuttavia si comprende che il Boccaccio accenna ad un codice di Teodonzio dicendo che non ha potuto leggervi certe parole „ch'erano abrase".[2]

A chi mi volesse opporre che quelle parole abrase potevano essere nel codice delle *Collezioni* del Perugino, rispondo che il Boccaccio avrebbe potuto leggerle interrogando il Perugino stesso, poichè è fuor di dubbio ch'egli adoperò le *Collezioni* di Paolo mentre questi viveva, e non dopo la morte di lui. In ogni modo è certissimo che il Boccaccio vide l'opera di Teodonzio; se trascritta da Paolo o da altro amanuense, questo è indifferente. Che Paolo abbia tradotto in latino l'opera di Teodonzio, non è punto probabile, perchè il Boccaccio non fa mai parola di questo lavoro del Perugino.

Teodonzio, tuttochè avesse nome greco, scrisse in latino; non era contemporaneo nè di Antigono nè del Boccaccio; visse dopo Cesare, e dopo Servio Onorato commentatore di Virgilio, e forse anche dopo Fulgenzio. Da' frammenti citati dal Boccaccio non appare se Teodonzio conoscesse o no Fulgenzio; forse ch'e' non faceva gran conto di lui, siccome lo aveva in poca stima quel mitografo vaticano che rammentava „Fulgentii commenta subtilia quidem, sed tradi indigna".[3] All'antichità Teodonzio dà nome „di liberale e circospetta", perchè non lasciò solo il dio Demogorgone, ma gli accordò alcuni compagni.[4] Quell'epiteto

[1] *De Gen. Deor.* lib. XV, cap. [illegible] „[illegible] dal libro *Collectionum* di Paolo Perugino, [illegible]

[2] *De Gen. Deor.* lib X, cap. 7, pag. 243: „Bathillus, ut dicit Theodontius, filius fuit Phorci et marini monstri, de quo etsi quaedam alia referat, *litteris a lituris deletis legisse non potui*, nec aliud usquam alibi vidisse memini". Anche il Salvini fu del mio avviso annotando in margine di questo passo nell'esemplare Riccardiano: *I Libri di Teodonzio.*

[3] Vedi pag. 185, linea 46 dell'ed. del Bode.

[4] *De Gen. Deor.* Introduzione al lib. I, pag. 2: „Huic (cioè a Daemogorgone) praeterea, ne tedio solitudinis angeretur, liberalis et circumspecta vetustas, ut ait Theodontius, dedit Aeternitatem atque Chaos, [illegible]

Quell' epiteto scherzoso dato all' antichità, mostra da solo cosa egli pensasse delle ingegnose finzioni de' mitologi. Teodonzio adoperava tutte le maniere d' interpetrazione allegorica.

Nel mito della lotta tra Giove e i Titani egli diceva „celarsi sotto tenue velo una storia vera".[1] E il Boccaccio pensa come lui, contraddicendo a Leonzio che proponeva un' interpetrazione naturalistica piuttosto „ridicola".[2] Prometeo fu un giovane principe amante degli studì, il quale cedette spontaneamente il trono al fratello minore e si ritirò nel Caucaso, dove s' approfondì nell' astrologia che poscia insegnò agli Assiri.[3] Il dio Sole, figlio di Vulcano, fu re splendidissimo, e si chiamava Merope.[4] A Saturno non fu offerta una pietra, ma un fanciullo non suo che chiamavano „Lapidem".[5] Cerere fu regina in Sicilia.[6] Che i compagni di Diomede fossero trasformati in uccelli significava, secondo Teodonzio, che divennero pirati, veloci tanto che pareva volassero.[7]

Teodonzio, „rimovendo il velo della favola di Dedalione, dice che sotto vi si cela una storia vera".[8] Cefalo cantava le lodi di Aura sua amante, non dell' auretta.[9] Questo è pretto evemerismo. Per contrario i nomi di Diana sono dichiarati da Teodonzio secondo le varie fasi lunari.[10] I Palici si dicon nati da Giove, perchè presso a Palermo v' ha una caverna nella quale colano tutte le aque che vengon da' monti, e tutto ciò che in quella caverna si getta, ritorna a galla ne' laghi o fonti de' Palici; siccome poi la pioggia si credeva prodotta dall' aria, cioè da Giove, così i Palici furon detti figli di Giove.[11] E questo è puro naturalismo. Non manca l' interpetrazione morale. Teodonzio dice che il nome Acheronte significa „senza letizia", e che di lui si narra non aver veduto la luce, perchè gli afflitti vanno con gli occhi bassi rivolti alla terra, ed amano i luoghi solitarì ed oscuri. Fu detto poi fiume infernale, perchè in Inferno non v' ha letizia.[12]

[1] *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 18, pag. 90.
[2] l. c.
[3] l. c. lib. IV, cap. 43, pag. 101.
[4] l. c. lib. VII, cap. 40, pag. 188.
[5] l. c. lib. VIII, cap. 1, pag. 198.
[6] l. c. lib. VIII, cap. 4, pag. 202.
[7] l. c. lib. IV, cap. 22, pag. 229.
[8] l. c. lib. XI, cap. 16, pag. 278.
[9] l. c. lib. XIII, cap. 65, pag. 347.
[10] l. c. lib. V, cap. 2, pag. 121.
[11] l. c. lib. XI cap. 10, pag. 276.
[12] l. c. lib. III, cap. 4, pag. 60.

Dagli spogli boccacceschi dell'opera di Teodonzio sembra che questo mitografo prediligesse l'interpretazione storico-evemeristica; il che poi lo conduceva ad occuparsi anche di quistioni cronologiche. Il Boccaccio accenna che la cronologia di Teodonzio discordava da quella di Eusebio.[1] Teodonzio negava „apertissime" che Jone fosse passata in Egitto, e fosse chiamata Iside. E il Boccaccio osserva che „sebbene la autorità di Ovidio sia di molto peso", pure all'opinione di Teodonzio da fede la cronologia.[2] Probabilmente Teodonzio stesso citava Ovidio confutandolo.

Egli citava altresì il *Protocosmo* di Pronapide,[3] Filocoro,[4] e „codici greci";[5] Corvilio, Giulio Cesare,[6] probabilmente Ovidio, certamente Servio.[7] Teodonzio entrava nei particolari delle genealogie e delle storie mitologiche, più che non facessero gli altri mitografi: per cui il Boccaccio scrive più volte: „Fin qui gli altri: Teodonzio, continuando le genealogie, aggiunge". E il Boccaccio nota che „molte cose non potè nè leggerle nè vederle in nessun altro fuorchè in Teodonzio". Quindi lo dice „solertissimo indagatore de' fatti mitologici": e pensa „dovergli più fede in tali argomenti", che non a Isidoro. Un'altra volta e' si dichiara dell'opinione di Teodonzio contraria a quella di Cicerone: in altri passi dà maggiore autorità a Teodonzio che ad Ovidio ed a Servio; o cita le opinioni di Teodonzio opposte a quelle di Plinioe di Lattanzio. Se non che il Boccaccio non si lascia sopraffare dal rispetto che ha per Teodonzio, e più d'una volta gli contraddice: adoperando con lui quella stessa libertà di giudizio che tenne rispetto ad autori ben più celebri di Teodonzio.

Che la massima parte degli scrittori greci nominati dal Boccaccio fossero citati da lui di seconda mano ho già dimostrato; ma egli usò similmente anche per alcuni scrittori latini, che non lesse certamente, ma trovò citati da altri autori. Tra gli scrittori da lui citati di seconda mano il più notevole è l'antico Ennio, nominato assai frequentemente dal Boccaccio, insieme alla *Historia Sacra*. Il nome di Ennio era

[1] [illegible] lib. II, [illegible] 142, [illegible].

[2] [illegible] lib. XII, [illegible] 22, [illegible] [illegible].

[3] [illegible] lib. I, [illegible] III, [illegible] IV, [illegible] pag. [illegible]

[4] [illegible] lib. X, [illegible] 24 [illegible] Philocoro testore".

[5] l. c. lib. XIII, cap. 2, pag. 326: „dicit Theodontius in quibusdam Graecorum codicibus legisse".

[6] l. c. lib. V, cap. 19, pag. 130.

[7] l. c. lib. IV, cap. 14, pag. 87. Cfr. anche lib. X, cap. 5, pag. 243.

ben noto agli eruditi del medio evo, che lo trovavano così di sovente in Cicerone e in Lattanzio; secondo i quali lo citavano senza aver posseduto le opere del poeta di Rudiae.

Nelle opere del Petrarca s' incontra spesso il nome di Ennio,[1] lodato „per quella sua antica e venerabile facondia";[2] ma sebbene il Petrarca, scrivendo al Boccaccio, faccia mostra di aver letto Ennio, comechè „di volo",[3] in un' altra lettera al fratello Gerardo egli attesta che a' suoi tempi più non esisteva il poema di Ennio in lode di Scipione.[4]

In fatti dalle citazioni del Petrarca non si può dedurre ch' egli conoscesse di Ennio più che non conosciamo noi, perchè tutti i passi da lui riferiti si riscontrano in altri autori latini.

Così accadde anche al Boccaccio. Tratto più volte a parlare di Ennio, ch' egli dice di Brindisi, amico degli Scipioni,[5] e parafraste latino

[1] In una lettera a Giovanni di Andrea, e' rimprovera questo giureconsulto di aver fatto contemporanei Ennio e Stazio. „Atqui exactius hoc si inquiras, invenies Ennium sub Africano maiore; Statium, aliquot saeculis interiectis, sub Domitiano principe floruisse". *Rer. Fam. Epp.* lib. IV, ep. 15. — Nella ep. 12 del libro XXIV *Fam.* scrive ad Omero: „te . . . alto animo ferre debes, et dicere quod tanto inferior Ennius dicit: Nam volito vivus docta per ora virum". Verso che si legge riferito da Cicerone, *Tusc.* I, 15, 34, e ripetuto dal Petrarca anche nella ep. 6 del libro XV *Rer. Senil.* — Nell' ep. 19 del libro XXIII *Fam.*: Mi perdoni Virgilio: „nec moleste ferat si cum ipse Homero, Ennio, Lucretio, multisque aliis multa saepe rapuit, ego sibi non rapui, sed inadvertens tuli". Nel I libro *de Remediis utriusque fortunae*, dial. 95 è citato il „quem metuunt oderunt", ripetuto nel dial. 82 del libro II (da Cicerone *de off.* II, 7, 23). Nel libro IV *Rerum Memorandarum* (pag. 522) riferisce l'oracolo: „Aio te Aeacida vincere posse", che poteva leggere in parecchi autori (vedi Vahlen, l. c. pag. 30 e 31).

[2] *Rer. Memor.* lib. III (pag. 495 ed. bas.): „his Ennium addiderim. Qui vetusta illa et venerabili facundia hos ipsos (gli auguri) eleganter irridet, ut verbis etiam eius utar"; e cita i versi: „Sed superstitiosi etc. - reddant cetera". Avverti che il Petrarca ha unito il frammento „Qui sui" co' versi „Sed superstitiosi uates - reddant cetera". E al frammento „Qui sui quaestus" prepose, come se fossero di Ennio, le parole: „Non enim sunt hi aut scientia aut arte diuini" che sono di Cicerone *(de Divinat.* I, 58, 132). Secondo il testo dell' ed. bas. del 1554, la lezione del Petrarca differiva dalla lez. adottata dal Vahlen *(Ennianae poesis Reliquiae,* pag. 136) in queste parole: Petrarca: *imperatur;* Vahlen: *imperat;* Petrarca: *qui semitam sibi;* Vahlen: *qui sibi semitam;* Petrarca: *aliis;* Vahlen: *alteri;* Petrarca: *drachmam;* Vahlen: *drachumam.*

[3] „Legi semel apud Ennium, apud Plautum, apud Felicem Capella, apud Apuleium, et legi raptim, propere, nullam ibi, ut alienis in finibus, moram trahens"; altrimenti con le opere di Virgilio, di Orazio, di Livio, di Cicerone, su' quali „totis viribus inmoratus sum". *Rer. Fam. Epp.* lib. XXII, cap. 2.

[4] Nell' ep. 2 del lib. X *Rer. Fam.* spiega le allegorie della sua egloga I, dove dice: „nemo canit" di Scipione Africano. „Sed de hoc (di Scipione) tam laudato iuvene *nemo canit*, quod ideo dictum est, quoniam et si omnis historia laudibus et rebus eius plena sit, et Ennium de eo multa scripsisse non sit dubium, rudi et impolito, ut Valerius ait, stilo, cultior tamen *de illius rebus liber metricus non apparet, de hoc igitur utrunque canere institui*"; e scrisse l'*Africa*.

[5] „Ennio insuper Brondusino, homini clarissimo, tamen (credo in luogo di *tanto*) vati, adeo tenues fuere substantiae, ut in Aventino unius tantum ancillulae contentaretur obsequio, cuius servitorum penuria honorum abundantia restaurata est, ex quibus cum de se famosissimus homo sit, unum

della Storia Sacra di Evemero tanto notevole per le dottrine mitologiche, il Boccaccio fu costretto a derivare tutte le sue citazioni di Ennio dal libro *Divinarum Institutionum* di Lattanzio Firmiano, quasi sempre citato dal Boccaccio di volta in volta:[1] un solo passo egli trascrisse dal libro *de Re rustica* di Columella, pure citato come fonte immediata.[2]

Altri antichi autori di opere latine andate perdute, si trovano citati ne' libri del Boccaccio, ma tutte queste citazioni si rintracciano in altri autori posseduti dal Boccaccio e da noi: se eccettui quel Corvilius che il Boccaccio trovò in Teodonzio.[3] Degli autori seguenti il Boccaccio stesso ne indica le fonti onde attinse loro notizie: del commento di Cesare ad Arato da Lattanzio:[4] delle opere di Catone[5] e della Troica di Nerone[6] da Servio; di Gnaeus Gellius da Plinio il seniore:[7] Gabius Bassus[8] e Tarquitius[9] da Lattanzio; Cingius, Cornelius Labeo, Piso,[10] Macer,[11] Masurius, Julius Modestus, Verrius Flaccus,[12] da Macrobio;

[illegible] misceri cineribus". *De Gen. Deor.*, lib. XIV, cap. 4, pag. 356.

[1] *De Gen. Deor.*, lib. IV, cap. 1, pag. [illegible]: „Haec Lactantius ex historia sacra, quae prima vera sint, quasi eadem referens edocet Sybilla Erithrea". Riferisce interamente il passo di Lattanzio *(Div. Inst.* I, 14) o meglio di Ennio, da Evemero; dalla parola *Exin — in Cretam remeasse*, ed altri che si trovano raccolti nelle *Ennianae Poesis reliquiae* del Vahlen, pag. 169, 170, 171. A questi passi accenna anche il cap. 20 del libro IV (pag. 91) *De Gen. Deor.* Nel cap. I, libro VIII (pag. 198) dell'opera stessa si accenna a passi derivanti da Lattanzio, *Div. Inst.* I, 11 e 13. — La citazione dell'*Historia sacra* nel cap. 1, libro XI (pag. 268) è tolta da Lattanzio (I, 11), citato dal Boccaccio poco prima. Da Lattanzio non citato derivano i passi del cap. I, libro III (in Lattanzio: I, 11, Vahlen, l. c. pag. 169) e del cap. I, libro XI (in Lattanzio: I, 11). Dallo stesso capitolo di Lattanzio il passo della Lez. LIV del *Com. a Dante* (vol. II, pag. 381 e 382 dell'ed. del Milanesi).

[2] *De Gen. Deor.* lib. XI, cap. 1, pag. 266; da Columella, lib. IX cap. 2, Cfr. Vahlen, l. c. pag. CIII.

[3] *De Gen. Deor.* lib. II, cap. 12, pag. 37.

[4] „Aquilam eius (cioè di Giove) in tutelam esse asserunt, eiusque rei causam Lactantius ex alieno describit, dicens: Caesar quoque in Arato refert" etc. *De Gen. Deor.* lib. XI, cap. I, pag. 268, da Lattanzio I, 11.

[5] *De Gen. Deor.* lib. VI, cap. 53, pag. 165: Catone da Servio, *ad Verg. Aen.* IV, 620. Lo stesso passo nel *Comm. a Dante*, Lez. XIV, vol. I, pag. 349.

[6] *De Gen. Deor.* lib. V, cap. 22, pag. 155; da Servio, *ad Verg. Aen.* V, 370.

[7] *De Gen. Deor.* lib. VII, cap. 65, pag. 195: „In libro naturalis historiae (VII, 197) dicit Plinius auctoritate Gellii".

[8] *De Gen. Deor.* lib. VIII, cap. 12, pag. 208; da Lattanzio, *Div. Inst.* I, 22.

[9] *De Gen. Deor.* lib. V, cap. 19, pag. 130.

[10] Tutti e tre nel cap. 35 del libro IV *de Gen. Deor.* pag. 99; da' *Saturnali* di Macrobio, I, 12.

[11] *De Gen. Deor.* lib. IX, cap. 41, pag. 238; da Macrobio, *Sat.* I, 10.

[12] Tutti e tre nel cap. 15, lib. IV, pag. 88 *de Gen. Deor.*; da Macrobio, *Sat.* I, 4.

Rutilius Geminus,[1] Futurius[2] e Petronio Arbitro[3] da Fulgenzio; Coelius da Solino;[4] Sesto Pompeo[5] da Rabano Mauro.

Da Servio non citato derivano un passo di Catone[6] e due di Sallustio.[7]

Prima di discorrere de' libri Sacri e degli scrittori ecclesiastici nominati dal Boccaccio, accenno a quella Proba Faltonia che prese a descrivere con le parole di Virgilio „la storia del vecchio e del nuovo Testamento, piacevolmente e splendidamente con versi pieni di sentenzie". De' Centoni Virgiliani di Proba il Boccaccio fa grandi elogi nel libro delle Donne celebri;[8] nell'opera delle Genealogie degli Dei, egli adduce contro i nemici della poesia Prudenzio, Sedulio, Aratore e Giuvenco, che

[1] *De Gen. Deor.*, lib. IX, cap. 41, pag. 238; da Fulgenzio, *liber antiquorum sermonum* (nell'ed. del Muncker, vol. II, pag. 172).

[2] *De Gen. Deor.* lib. III, cap. 22, pag. 73: Il mirto è sacro a Venere „seu, ut Physici dicunt, quod ex ea multa mulierum commoda fiant, seu quia ex baccis eius aliquod compositum fiat, per quod excitatur libido, ac etiam roboratur, quod videtur testari Futurius *(sic)* poeta comoedus dum Dionem *(sic)* meretricem inducit dicentem: Myrtinum mihi affers, quod Veneri armis occursem fortiuncula". Il passo deriva da Fulgenzio, *Myth.*, III, 8; ove, secondo il Muncker, si deve leggere così: „Nam *Sutrius* comoediarum scriptor introducit *Glyconem* meretricem dicentem: *Myrrhinum* mihi adfers, quo *virilibus* armis occursem *fortiuscula*". — Avverti che il Tollio vorrebbe leggere *Furius* in luogo di *Sutrius*.

[3] *De Gen. Deor.* lib. II, cap. 52. È il passo del *poculum myrrhinum* riferito da Fulgenzio *(Myth.*, III, 8), che si leggeva probabilmente in qualche parte oggi perduta del *Satiricon* di Petronio. Vedi Zink (l. c. pag. 67).

[4] *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 12, pag. 86 e lib. IV, cap. 15, pag. 88; da Solino, *de Mirabil.* cap. VII. Lib. XII, cap. 76, pag. 319.

[5] *De Gen. Deor.*, lib. XIII, cap. I, pag. 325.

[6] *De Gen. Deor.*, lib. VI, cap. 51, pag. 163; da Servio, *ad Verg. Aen.* III, 711, IV, 427. XII, 73.

[7] *De Gen. Deor.*, lib. V, cap. 13, pag. 128: „Hunc (Aristeo) insuper volunt Autononem *(sic)* Cadmi filiam in coniugem accepisse, et ex ea suscepisse Acteonem. Sane ut Sallustio placet, matris consilio relictis Thebis, Caeam insulam nullis adhuc hominibus inhabitatam abiit" etc; da Servio, *ad Verg. Georg*, I, 14. — *De Gen. Deor.* lib. X, cap. 9: „Sallustius autem dicit saxum esse (Scilla) simile terebratae (*sic*; in luogo di *celebratae*) formae procul videntibus"; da Servio, *ad Verg. Aen.* III, 420.

[8] *De Claris Mul.* cap. 95. Il Boccaccio è incerto sulla origine di Proba: „Placet nonnullis, et ex coniectura credo, eam fuisse Romanam, alii vero clarissimi viri asserunt eam ex oppido fuisse Otry oriundam, et cuiusdam Adelphi coniugem, et Christianam religione". — De' Centoni Virgiliani: „Operam ergo pio conceptui praestans, nunc huc nunc illuc, per Bucolicum, Georgicumque atque Aeneidos saltim discurrendo carmen, nunc hac ex parte versus integros, nunc ex illa metrorum particulas carpens, miro artificio in suum redegit propositum, adeo apte integros collocans, et fragmenta connectens, servata lege pedum et carminis dignitate, ut nemo nisi expertissimus, compages posset advertere, et his ab orbis exordio principium faciens quicquid historiae in *veteribus* atque *novis* legitur literis, et *usque ad immissionem* Sacri Spiritus, tam compte composuit, ut huius compositi ignarus homo Prophetam pariter et Evangelistam facile credat fuisse Virgilium". Dice poi che questo suo lavoro ella volle intitolare „Centonam, quod *ipsi persaepe vidimus*"; e pensa che Proba avesse scritto anche altre opere „laudabilia, quae librariorum desidia, nostro tamen incomodo, ad nos usque devenisse nequivere. Quae inter (ut nonnullis placet) fuit *Homeri Centona* eadem arte, et ex eadem materia, qua ex Virgilio sumpserat, ex Homeri sumptis carminibus edita".

seppero trattare in versi le sacre storie;[1] ma i loro versi non cita mai.[2] E qui dirò pure di Lattanzio, di Boezio, e di Orosio. Il primo de' quali, avvegnachè dettasse i suoi libri in difesa della nuova religione, pure appartiene ancora per molti rispetti agli eruditi del Paganesimo; al secondo si attribuiscono senza ragione i libri apologetici, laddove nelle sue opere autentiche trattò bensì di filosofia e di scienza, ma non di teologia cristiana. Orosio appartiene è vero agli apologisti, ma il Boccaccio non cita mai il suo „liber apologeticus"; e si giova soltanto de' libri *Historiarum*, i quali, ancorachè sieno scritti in servigio del Cristianesimo, e quanto al concetto sieno veri libri apologetici, pure quanto alla forma appartengono a' libri di storia non a quelli di teologia.

Il passaggio dagli scrittori del Paganesimo a' Santi Padri è rappresentato assai bene in Lattanzio Firmiano, che da pubblico maestro di eloquenza latina si convertì in età già matura al Cristianesimo, e, mentre del classicismo serbava ancora l' amore alla forma estetica, adottò interamente la morale cristiana.[1] Lattanzio può dirsi il fondatore di quella alleanza tra la teologia e la filosofia che il medio evo conservò sino al cadere del secolo decimoterzo; ciò non per tanto, percorrendo gli scritti degli autori dal secolo decimoprimo al decimoquarto, mi parve di trovare che Lattanzio non fu tra gli scrittori prediletti del medio evo. Forse perchè egli pareva loro troppo poco cristiano, per quel soffio di classicismo che spira ancora dalle opere sue. Per contrario, il Boccaccio conveniva con Lattanzio per molti rispetti.

I libri *Divinarum Institutionum* erano per il Certaldese un complemento utilissimo al libro de *Natura Deorum* di Cicerone. Egli trovava svolte in Lattanzio ancora più sistematicamente che in Cicerone

[1] *De Gen. Deor.*, lib. XIV, cap. 22. ....Vegeti Prudentii atque Sedulii carmina sacrum sed [illegible] et [illegible]. At Arevalus non solum Christianus homo, sed tonsus et [illegible] sacerdos et cardo, heroico carmine Apostolorum gesta more cantando poetico designavit. Juvencus insuper Hispanus homo, sed aeque Christianus, sub velamento hominis, bovis, leonis et aquilae, Christi filii dei veri redemptoris nostri actus omnes etiam fingendo composuit". Minucius Felix è citato dal Boccaccio (*de Gen. Deor.*, lib. VIII, cap. 1) secondo Lattanzio (*Div. Inst.* I, 13 e 14).

[2] Per cui anche per il Boccaccio valgono le seguenti osservazioni che il Comparetti (*Virgilio nel medio evo*, vol. I, pag. 263) fa a proposito dell' Alighieri: „In questo egli (Dante) era talmente diverso da coloro che dominarono la cultura medievale, che non solo egli tratta a fidanza coi poeti antichi quanto quei non osarono mai di fare, ma ciò che è notevole e quasi sorprendente in un uomo che pure è tanto cristiano, que' poeti cristiani che tanta voga aveano presso gli ecclesiastici, Prudenzio, Sedulio, Giuvenco e simili, ei li lascia del tutto in disparte, e non li nomina neppure, quantunque sia tutt' altro che estraneo alla letteratura teologica, ed ai canti della chiesa dia assai valore poetico, come si vede in più luoghi del divino poema".

[1] [illegible] Geschichte der christlich lateinischen Literatur, [illegible]

le teorie di Evemero; per la fama del quale, e di Ennio seguace di Evemero, Lattanzio s'acquistò presso a' dotti il merito di aver tramandato a' posteri alcuni preziosi frammenti che sarebbero altrimenti ignorati. Appunto da Lattanzio il Boccaccio deriva quasi tutte le citazioni della *Storia Sacra* di Evemero; in Lattanzio il Boccaccio trovava già combinato il concetto de' δαίμονες de' Pagani con la dottrina degli angeli e de' diavoli del Cristianesimo. Più moderato di molti altri apologisti, Lattanzio s'accordava con le idee conciliatrici del Boccaccio, che si sforzava di trovare una ragionevole scusa alle favole gentilesche. Tanto più che il Certaldese non distinse tra il Lattanzio Firmiano apologista, e il Lattanzio Placido commentatore di Ovidio e di Stazio; cosicchè egli cita l'apologista come autore del libro *Divinarum Institutionum*,[1] e come commentatore de' due poeti, chiamandolo sempre „uomo insigne e dotto".[2]

Lattanzio neofito si dimostra assai più apertamente cristiano di Boezio discendente da una famiglia illustre, cristiana da molto tempo. Alcuni moderni negarono che nel libro *de Consolatione Philosophiae* si trovi un concetto cristiano; ma il medio evo non ebbe di questi scrupoli, e credendo all'autenticità degli scritti apologetici attribuiti a Boezio, lo tenne non solo per cristiano ma per difensore e martire della fede cattolica. Per cristiano lo tenne anche il Boccaccio,[3] ma raccontando come Boezio „vestito d'umiltà, pudico e casto",[4] fu messo a morte nelle prigioni di Pavia, egli ignora o trascura di proposito la tradizione che delle due leggende di Boezio e di Giovanni pontefice fece una sola.[5] Se poi il Boccaccio riconoscesse come opera di Boezio gli scritti

[1] *De Gen. Deor.* lib, IV, cap. 44, pag. 102; cap. 61, pag. 111; lib. XI, cap. 8, pag. 275; *Comm. a Dante*, Lez. XXXIII, vol. II, pag. 136.

[2] *De Gen. Deor.* lib. I, cap. I, pag. 1: „Lactantius insignis homo doctusque super Statium scribens liquido dicit esse Daemogorgonem summumque et primum deorum gentilium"; l. c. lib. V, cap. 32, pag. 141: „Lactantius super Achilleide"; l. c. lib. VIII, cap. I, pag. 199; „Si vero ejusdem Lactantii (citato subito innanzi per un passo del *Divinar. Institut.* I, 14) velimus opinionem sequi, qui super Thebaide Statii dicit" etc. Quattro passi del libro *de Montibus* etc. si fondano sopra i commenti di Lattanzio alla Tebaide. Vedi pag. 114 degli *Accenni alle Scienze naturali.*

[3] „Boethius autem Torquatus, vir disertissimus atque catholicus", *De Gen. Deor.* lib. I, cap. 5, pag. 8, e a pag. 382, cap. 20, del libro XIV: „Boethii sanctissimi atque clarissimi viri".

[4] *Amorosa Visione*, cap. IV, pag. 20 dell'ed. Moutier.

[5] „Veniebant insuper (così il Boccaccio nel *de Casibus virorum illustrium*, lib. VIII), etsi moesti, venerabiles tamen senes, socer Symmachus et Boethius gener. Amplissimis ut ego praegnoveram honoribus functi; et a rege barbaro, eo quod salvum voluissent esse Senatum, atroci sententia primum apud Ravennam exilio relegati, demum atrociori sub interminatione dedecorosi supplicii Ticinum inde compulsi ubi, crudescente regnantis ira, miserabili morte damnati perierant". — E nell'elogio ch'e' fa quindi a

contro l'Arianesimo a lui attribuiti, non si può accertare, sendochè il Boccaccio non li cita mai; come in generale, eccetto il libro della Consolazione di Filosofia, che vuolsi trascritto dal Boccaccio „adolescente" in un codice che ora appartiene alla biblioteca del Vaticano,[1] e la traduzione boeziana della Geometria di Euclide,[2] il Boccaccio non cita altre opere di Boezio; ancorachè si possa avere per certo che le notizie ch'egli ha di Porfirio derivino dalla traduzione dell'*Isagoge* fatta da Boezio, e ch'egli conoscesse la traduzione boeziana di alcune parti dell'*Organon* aristotelico. Ho già notato altre volte che il Boccaccio è così scarso di accenni alla metafisica, alla logica e alla dialettica, che non fa maraviglia s'e' cita così poco le opere più notevoli intorno a simili argomenti: le quali opere erano poi il fondamento dell'educazione nel medio evo, e quindi dovevano essere tanto comuni e necessarie ad ogni studioso da non potersi ammettere che il Boccaccio non le conoscesse. Dalle traduzioni e da' commenti di Boezio, vacillante tra la scuola platonica e l'aristotelica, si ripete la origine occasionale delle dispute tra i Realisti e i Nominalisti;[3] ma queste dispute sembrano aver fatto poca impressione sulla mente del Boccaccio.

Tanto più potè sull'animo suo il libro *de Consolatione Philosophiae*. La descrizione che Boezio fa della Fortuna, l'analisi del concetto di questa, la definizione ch'egli dà del Fato, subordinandolo alla Provvidenza divina, furono accolte interamente dal Boccaccio, che di suo non v'aggiunse se non qualche teoria astrologica che modifica leggermente i concetti di Boezio. Queste modificazioni si riscontrano soltanto nel *Commento alla Divina Commedia*: non in altre opere. Nel libro *de Casibus virorum illustrium*, l'immagine e il concetto della Fortuna di Boezio sono imitati così fedelmente persino negli accessorî, che anche di quest'opera boccaccesca si deve dire ch'ella fu inspirata dal libro di Boezio, che unitamente al sogno di Scipione commentato da Macrobio fu il prototipo di tutte le *Visioni*: forma letteraria tanto accetta a' tempi

[illegible] Qua eius immixtum philosophis nomen labentibus saeculis in dies lucidius inter tam eximiae rerum magistrae professores refulget".

[1] Cfr. la pag. 341 di questo volume.

[2] *Comm. a Dante*, Lez. XVII, vol. I, pag. 404.

[3] Vedi particolarmente Victor Cousin, nel cap. intitolato: „Que la philosophie scolastique est sorti d'une phrase de Porphyre traduite par Boëce". Nella introduzione agli *Ouvrages inédits d'Abé-* [illegible]

di mezzo. E da Boezio particolarmente (anche senza risalire alla Psicomachia di Prudenzio) il medio evo imitò quella maniera di personificare le idee astratte e le condizioni morali e fisiche, di che abbiamo nel Boccaccio moltissimi esempì, massime nell'Ameto e nell'Amorosa Visione, e in quel „Certame tra la Povertà e la Fortuna", raccontato da Andalò di Negro, e che serve di proemio al libro terzo de' Casi degli uomini illustri. Come il Boccaccio spiegasse l'intenzione di Boezio che alle Muse dà nome di meretrici ho rammentato più volte[1].

Ciò che Boezio fu per la filosofia del medio evo, Orosio fu per la storia: Orosio, il primo storico che in lingua latina scrivesse de' Romani non per glorificarli o per ricondurli a grandezza (come fa Cornelio Tacito), ma per dimostrare quanto gli uomini fossero infelici anche durante il grande splendore di Roma: Orosio che ad ogni tratto vede la mano del Dio vendicatore pesare sulle nazioni pellegrinanti sul globo tra guerre e pesti e ambascie d'ogni maniera. Gli uomini del cilicio e delle macerazioni della carne trovavano in Orosio un confratello, storiografo ascetico, che secondava le loro superstizioni per le cifre mistiche fatali nella storia, e preparava il pregiudizio angoscioso del fatale millennio. Ma nel secolo decimoquarto il millennio era trascorso da lungo tempo, e la fama di Orosio era già tramontata quando il Petrarca gli dava il titolo poco lusinghiero di „coacervator". Il Boccaccio non sembra aver tenuto Orosio in maggior conto, e comechè si giovi di lui in molti capitoli del libro *de Casibus virorum illustrium*, lo cita assai raramente e senza onore nel libro delle Genealogie degli Dei.[2]

Dalle citazioni de' libri Sacri e degli scrittori ecclesiastici si vede al primo aspetto che il Boccaccio fu sempre buon cristiano, teologo mai: parla con rispetto della teologia regina delle scienze, ma nelle disquisizioni teologiche non entra se non forzato. Commentando la Divina Commedia e'si vide più d'una volta costretto a dover toccare gli argomenti teologici; ma per lo più se ne scusa, come quando in vece di rispondere alla quistione perchè Adamo dopo il peccato „divenisse mortale", laddove gli angeli ribelli rimasero immortali, tuttochè dannati, egli si schermisce dicendo: „Questa è materia da molto più sublime ingegno che il mio

[1] Vedi particolarmente il cap. 20 del libro XIV *de Gen. Deor.*

[2] Trovo due soli passi: *De Gen. Deor.* lib. II, cap. 22, pag. 40: „Lactantius . . et ante Orosium Paulum"; e lib. VII, cap. 41, pag. 189: „Eusebius, et post eum *Orosius presbyter*". Due passi di *Orosio* del libro *de Montibus* etc. che derivano da Orosio ho citato negli *Accenni alle Scienze Naturali* pag. 112.

*

non è, e perciò per la vera soluzione di tanto dubbio si vuole ricorrere a teologi e a sofficentissimi letterati, la scienza de' quali propriamente intorno a così fatte quistioni si distende".[1] Egli cita de' libri biblici: il Pentateuco,[2] Job,[3] i salmi di Davide,[4] Salomone,[5] i Libri sapienziali,[6] l'Ecclesiastico,[7] Isaia,[8] Geremia,[9] Ezechiele,[10] Daniele,[11] Amos,[12] Abacuc;[13] del Nuovo Testamento: l'Evangelo di San Luca,[14] gli Atti degli Apostoli,[15] San Paolo,[16] l'Apocalisse;[17] degli autori ecclesiastici: Lattanzio, Tertulliano, S. Agostino, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Gregorio, Dionigi Areopagita, S. Anselmo, S. Tommaso; ma nessuno di questi autori raggiunge nelle opere del Boccaccio quella importanza teologica e speculativa che vantano per la Divina Commedia dell'Alighieri un Bonaventura e un San Tommaso, nè quella importanza filosofica e morale che nella vita e nelle opere del Petrarca ha S. Agostino. Il Boccaccio allega i libri sacri a biasimo de' vizî, o per ricordare a' nemici della poesia che anche Davide e Giobbe composero in versi: „carmi lirici" il primo, un „carme eroico" il secondo;[18] o per dimostrare che i libri

[1] [illegible] *Com. a Dante*, Lez. XXX, vol. II, pag. [illegible]03.

[2] p. e. *De Gen. Deor.*, lib. I, cap. [illegible], pag. 24; lib. IV, cap. [illegible], pag. 80.

[3] p. e. *De Gen. Deor.*, lib. XIV, cap. [illegible], pag. 37[illegible]: „Tu autem cithariste conscius Deorum; so[illegible] dulcedine carminis furores sedare Saulis, si suave aliquid, si mellifluum cecinisti, lyricum tuum carmen absconde (dinanzi a' dettrattori della poesia). Et tu Job qui labores tuos atque patientiam heroico carmine scripsisti, si lepidum, si ornatum sit, idem facito, una cum aliis sacris viris qui aethereo versu divina cecinere mysteria". E nel *Com a D.* Lez. XXV, vol. II, pag. 38.

[4] p. e. [illegible] *Com. a Dante*, Lez. [illegible], pag. [illegible] nel vol. I, Lez. V del *Com. a Dante*; e a pag. [illegible].

[5] p. e. *Com. a Dante*, Lez. XXV, vol. II, pag. 37.

[6] p. e. *Com. a Dante*, Lez. V, vol. I, pag. 161, Lez. XXV, vol. II, pag. 37.

[7] p. e. *Com. a Dante*, Lez. XXX, pag. 103.

[8] p. e. *De Gen. Deor.*, lib. VII, cap. 20, pag. 182: „De his quidem Sirenis deus plenus Isaias dicit: Sirenae et daemonia saltabant in Babylonia; quod forsan aevo nostro in nova Babylonia contigisse vidimus"; alludendo alla vita corrotta de' prelati in Avignone. — E nel *Com. a Dante*, Lez. V, vol. I, pag. 67.

[9] p. e. *Com. a Dante*, Lez. XXV, vol. II, pag. 37.

[10] p. e. *De Gen. Deor.*, lib. XIV, cap. 9, pag. 364.

[11] [illegible]

[12] p. e. l. c. Lez. VI, vol. I, pag. 180.

[13] *Com. a Dante*, Lez. XI, vol. I, pag. 306-307.

[14] p. e. *De Gen. Deor.*, lib. XIV, cap. 9, pag. 364; e *Com. a D.*, Lez. XXX, vol. II, pag. 103.

[15] p. e. *Com. a Dante*, Lez. III, vol. I, pag. 132.

[16] p. e. l. c. Lez. III, vol. I, pag. 132 e 133; Lez. V, vol. I, pag. 157; Lez. V, vol. I, pag. 162; Lez. VII, vol. I, pag. 218: „Paolo, mirabilissimo dottore". „San Paolo con la dottrina appresa nel celeste regno, recò molto conforto, riscaldando con le sue *predicazioni* e con le *epistole* le menti fredde, e quasi ancora dubitanti".

[17] p. e. *De Gen. Deor.*, lib. I, cap. 32, pag. 26, e *Com. a Dante*, Lez. XXVI, vol. II, pag. 49.

[18] Vedi la nota 3.

biblici abbondano anch'essi di allegorie da' teologi dette „figure", da' poeti „favole e finzioni",[1] e che la oscurità tanto rimproverata a' poeti, trovasi pure ne' testi sacri, e che oscuro volle essere talora anche lo Spirito Santo, come nota Sant' Agostino.[2] Persino la parola del divino maestro è citata dal Boccaccio per difendere le finzioni poetiche, poichè la „parabola" è anch' essa discorso figurato. E chi potrà d'ora innanzi accusare d'empietà le citazioni de' classici pagani, se Gesù Iddio si degnò valersi di un motto terenziano?

„Acciocchè io lasci star gli altri (scrive il Boccaccio), li quali io potrei inducere incontro a questi nemici del poetico nome, non esso medesimo Gesù Cristo, nostro salvadore e signore, nella evangelica dottrina parlò molte cose in parabole, le quali son conformi in parte allo stile comico? Non esso medesimo incontro a Paolo, abbattuto dalla sua potenza in terra, usò il verso di Terenzio, cioè, *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*"?[3] Alla quale asserzione il Boccaccio aggiunge il non inutile commento:... „Ma sia di lungi da me che io creda, Cristo queste parole, da Terenzio, quantunque molto davanti fosse, prendesse; assai mi basta a confermare la mia intenzione, il nostro Signore aver voluto alcuna volta usare la parola e la sentenza prolata già per la bocca di Terenzio, acciocchè egli appaia che del tutto i versi de' poeti non sono cibo del diavolo".[4] Ad ugual proposito è citato San Paolo.

„Appresso, se essi nol sanno, leggano negli atti degli Apostoli e troveranno, se Paolo Vaso d'elezione studiò i versi poetici, e quelli conobbe e seppe; essi troveranno lui non avere avuto in fastidio, disputando nello Areopago contro la ostinazione degli Ateniesi, d'usare la testimonianza dei poeti; e in altra parte avere usato il testimonio di Menandro comico poeta, quando disse: *Corrumpunt bonos mores colloquia mala*. E similemente, se io bene mi ricordo, egli allega un verso di Epimenide poeta, il quale altissimamente si potrebbe dire contro a questi sprezzatori de' poeti, quando dice: *Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri*. E così colui il quale fu rapito insino al terzo cielo, non estimò quello che questi più santi di lui vogliono, cioè esser peccato o abbominevole cosa aver letti e apparati i versi de' poeti".[5]

[1] *De Gen. Deor.*, lib. XIV, cap. 9, pag. 364.

[2] „Quod (che parlasse in modo oscuro) longe magis Sanctum fecisse Spiritum, unusquisque, cui sana mens est, debet pro certissimo arbitrari, quod per Augustinum in libro coelestis Hierusalem XI, firmari videtur dum dicit" etc. *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 12, pag. 368.

[3] *Com. a Dante*, Lez. III, vol. I, pag. 133-134.

[4] l. c. pag. 134.

[5] l. c. pag. 132-133.

„Similmente (scrive il Boccaccio) troverebbero Sant Agostino nobilissimo dottore non avere avuto in odio la poesia nè i versi dei poeti, ma con solerte vigilanza quelli avere studiati e intesi: il che se negare alcuno volesse, non puote: conciossiacosache spessissime volte questo santo uomo ne' suoi volumi induca Virgilio e gli altri poeti; ne quasi mai nomina Virgilio senza alcuno titolo di laude".[1] Anche San Girolamo è tratto a far testimonianza per la classica erudizione, e a giustificare quel suo detto del quale tanto abusarono gli oppositori della poesia, „che i carmi de' poeti sono cibo de' demoni".

„Le quali parole (pensa il Boccaccio) senza alcun dubbio son vere: ma chi avesse in questa medesima pistola letto, avrebbe potuto vedere di quali versi San Girolamo avesse inteso; e massimamente nella figura, la quale pone d'una femmina non giudea, ma prigione de' Giudei, la qual dice, che avendo raso il capo, e posti giù i vestimenti suoi, e toltesi l'unghie e i peli, potersi ad uno ismaelita per via di matrimonio congiugnere; forse con minor fervore, avendo la figura intesa, avrebbero quelle parole contro a' poeti allegate. E acciocchè questo più apertamente s'intenda, non vuole altro la figura posta da San Girolamo, se non per quegli atti che la Scrittura di Dio dice dover fare; se non una purgazione del paganesimo o d'altra setta fatta; potere qualunque femmina nel matrimonio venire dei Giudei: e così purgate certe inconvenienze del numero de' poeti, restare, i versi de' poeti non come cibo di demonio, ma come angelico potersi da' fedeli cristiani usare. E questa purgazione per la grazia di Dio si può dir fatta, poichè Costantino imperadore, battezzato da San Silvestro, diede luogo al lume della verità; perciocchè per la santità e sollecitudine dei papi e degli altri ecclesiastici pastori, scacciando i sopraddetti comici e ogni disonesto libro ardendo, par questa poesia antica purgata potersi ne' libri autorevoli e laudevoli rimasi congiugnere con ogni cristiano".[2]

San Girolamo, tanto dotto, ha dato l'esempio del come debba intendersi quelle parole.

„Geronimo (scrive il Boccaccio) dottore esimio e santissimo uomo, maravigliosamente ammaestrato in tre linguaggi, il quale gl'ignoranti si sforzano di tirare in testimonio di ciò che essi non intendono, con tanta diligenza i versi de' poeti studiò e servò nella memoria, che quasi paia nulla sua opera non avere senza la testimonianza loro formata. E se essi non credono questo, veggano, tra gli altri suoi libri, il prologo del libro il quale egli chiama *Hebraicarum quaestionum*, e considerino se quello è tutto terenziano. Veggano se esso spessissime volte, quasi suoi assertori induce Virgilio e Orazio; e non solamente questi, ma Persio e gli altri minori poeti. Leggano

[1] [illegible]
[2] [illegible]

oltre a questo quella facondissima epistola da lui scritta a Sant' Agostino, e cerchino se in essa l'ammaestrato uomo pone i poeti nel numero de' chiarissimi uomini, li quali essi si sforzano di confondere".[1]

„Oltre a tutto questo (ripiglia il Boccaccio), cerchino quello scrisse Dionisio Areopagita, discepolo di Paolo, e glorioso martire di Gesù Cristo nel libro il quale compose della celeste Gerarchia. Esso dice, e perseguita e prova la divina teologia usare le poetiche fizioni".[2]

Quanta fama acquistasse nel medio evo il Pseudo-Dionisio e di quante persecuzioni fosse cagione ad Abelardo, son cose notissime.

Ma se il Boccaccio errò, come il rimanente de' letterati del medio evo, in creder genuine le opere del Pseudo-Dionisio, merita in vece ammirazione e lode di tolleranza per il modo onde ricorda quell'Origene, a vicenda maledetto come eretico o citato come autorità ecclesiastica: del quale, mentre il Boccaccio biasima un' opinione „messa fuori scioccamente" non rimane dal proclamarlo uomo „per altro prudentissimo e grandissimo letterato";[3] e, nell'ultimo capitolo del libro decimoquarto delle Genealogie degli Dei, stendendo la mano a' proprî oppositori, il Boccaccio gli esorta „a non essere più severi di nostra Madre Chiesa, che non isdegna mostrarsi benigna con molti e specialmente con Origene".[4]

Il Boccaccio non adduce le testimonianze degli scrittori ecclesiastici soltanto a giustificare l' opera de' poeti, ma da' libri de' Dottori cristiani egli deriva altresì notizie storiche, o commenti e interpetrazioni per la teologia de' pagani, e persino non poche notizie mitologiche. Tertulliano è ricordato dal Boccaccio una sol volta per narrare della „statua d'oro che gli Ateniesi fecero a Socrate".[5] S. Ambrogio è citato per la

[1] l. c. pag. 132.

[2] l. c. pag. 133. Passo corrispondente alla pag. 378, cap. 18 del libro XIV, *De Gen. Deor.* — Oltre all' opera della Gerarchia celeste, il Boccaccio cita anche l' epistola *ad Policarpum*, l. c. pag. 394, cap. 9 del libro XV.

[3] *Com. a Dante*. Lez. X. vol. I. pag. 289.

[4] „Et ne plures in medium deducam, si ut nostris saltem parcatis, nulla vos humanitas trahit, nolite severiores esse matre nostra Ecclesia, quae laudabili consideratione prospectans, non dedignatur cum multis, et potissime cum Origene se habere benigne. Fuere enim huic homini tam grandes in componendo vires, ut nunquam circa id exhaustum videatur fuisse ingenium, nec in scribendo fatigata manus, ex quo in millia volumina variarum materiarum excessisse credatur. Ex quibus omnibus more solertis virginis, quae inter spineta flores illesis colligit digitis, et spinarum aculeos sinit separatim vilescere, omissis minus bene creditis, laudanda sumpsit, et inter suos thesauros servari voluit". *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 22, pag. 384.

[5] „Nè guari stette ch' egli (Socrate) morì. In onor del quale, secondochè scrive Tertullio *(sic)*. fecero poi gli Ateniesi in memoria e in sembianza di lui fare una statua d'oro, e quella fecero porre dentro ad un tempio". *Com. a Dante* Lez. XV. vol. I. pag. 377.

favola delle Alcioni, che partoriscono mentre il mare è più agitato: appena deposte le uova, il mare si calma, e dura tranquillo per quattordici giorni che son detti Alcionei. „Così Sant'Ambrogio. Se l'avesse detto un poeta (aggiunge il Boccaccio), l'avrei tenuto per favola".[1] Due volte si allegano i passi di Sant'Agostino sul modo d'interpetrare le favole[2] e sul modo come debba intendersi la parola *Fato*:[3] e da S. Agostino il Boccaccio trascrisse la divisione varroniana della teologia in mitica, fisica e civile.[4] S. Agostino spiega perchè il dio Pan si chiamasse Liceo:[5] „afferma che Atlante fu sommo astrologo",[6] che Socrate „ebbe seco fin dalla sua puerizia un „dimonio",[7] che Aristotile „poichè più anni ebbe udito Socrate navicò in Egitto".[8] In Sant'Agostino si legge che Esculapio fu avo di Asclepiade, ma il Boccaccio non sa comprendere come ciò avvenisse: pure tanta è la riverenza ch'e' porta al Santo „da esser certo di non comprendere per difetto del proprio ingegno, non per diffetto di chiarezza delle parole di Agostino".[9] Pure questa riverenza deve cedere alla ragione, e quando il Santo scrive che Virgilio profetò di Cristo nella egloga quarta, il Boccaccio ha il coraggio di sostenere opinione contraria.[10]

Quasi tutte le citazioni di Sant'Agostino sono tolte dal libro *de Civitate Dei*; una volta soltanto trovi citato „un sermone della Natività di Cristo"[11] e „il libretto degli eresiarchi e della qualità de' loro errori".[12]

[1] Degli Alcioni: „de quibus dicit Ambrosius in hexameron.... — sic Ambrosius; si dixisset poeta [illegible] pulcrum". *De Gen. Deor.* lib. XI, cap. 18, pag. 27[illegible].

[2] *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 68, pag. 116. Lo stesso passo nel *Com. a D.* Lez. VI, vol. I, pag. 196-197: „Tuttavia acciocchè pienamente si creda non ogni parola avere allegorico senso, leggasi quello che ne scrive santo Agostino nel libro della eterna Jerusalem; dicendo: etc.".

[3] *De Gen. Deor.* lib. I, cap. 5. *Com. a Dante*, Lez. XVIII, vol. I, pag. 442-443, e Lez. XXXVI, vol. II, pag. 182.

[4] *De Gen. Deor.* lib. XV, cap. 8, pag. 3[illegible].

[5] l. c. lib. I, cap. 4, pag. 7.

[6] l. c. lib. IV, cap. [illegible], pag. [illegible].

[7] „S. Agostino nel libro VIII della città di Dio". l. c. Lez. XV, vol. I, pag. 379.

[8] „Secondochè Agostino racconta nel IV della città di Dio". l. c. Lez. XVI, vol. I, pag. 379.

[9] „Verum ego librum hunc Hermetis Trismegisti, quem de Idolo intitulatur vidi, nec tamen qualiter Aesculapius fuerit Asclepiadis avus per verba Hermetis praecedentia atque sequentia dictis ab Augustino percipere queo, certus tamen quoniam potius ingenium deficiat meum, quam accusari possit animadversio Augustini". *De Gen. Deor.* lib. V, cap. 21, pag. 131.

[10] *Com. a Dante*, Lez. VI, vol. I, pag. 300-301. Vedi la pag. 397 di questo volume a proposito di Virgilio.

[11] [illegible]

[12] l. c. Lez. XXXVI, vol. II, pag. 187: „e per quello che appaia in un libretto, il quale santo Agostino scrive degli eresiarci, e delle qualità de' lori errori, mostra che infino a' tempi suoi ne fossero novantaquattro, cioè principi d'eresie".

Il Boccaccio rammenta più opere di S. Girolamo: le Quistioni sul Genesi,[1] la lettera a Rustico monaco,[2] „un' altra facondissima a S. Agostino",[3] e quella a Damaso[4] „de filio prodigo". „San Girolamo in proemio bibliae" è citato in que' brevi cenni intorno a Tito Livio, che ho procurato rivendicare al Certaldese.

Che poi vi si trovi citata, come se fosse proemio alla Bibbia, quella lettera a Paolino dove San Girolamo fa menzione degli Spagnuoli venuti a veder Livio, non darà meraviglia a chi consideri che anche il Petrarca cadde nello stesso errore nel suo libro delle *Cose Memorabili*.[5] Nè sembrerà strano il titolo dato a San Girolamo di „presbitero cardinale",[6] laddove in un altro passo il Boccaccio lo dice semplicemente „presbitero";[7] sendochè nell' attribuirgli quel titolo il Boccaccio seguiva la opinione volgare.[8]

Tra le opere di San Girolamo il Boccaccio si valse particolarmente dell' amplificazione geronimiana della cronaca di Eusebio, che è la fonte cronologica alla quale e' s' attiene fedelmente.[9] Molto e' si giovò della lettera a Gioviniano eretico che cita nominatamente nel *Commento a Dante*,[10] ma più volte ne profitta senza citarla ne' libri *de Claris mulieribus* e *de Casibus Virorum illustrium*, togliendone a prestito le

[1] l. c. Lez. XVII, vol. I, pag. 406.

[2] l. c. Lez. XXX, vol. II, pag. 98.

[3] *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 18, pag.

[4] l. c.

[5] *Rerum Memorandarum* lib. II, pag. 462 dell' ed. bas.: „Hieronymus in principio Geneseos". — È la Epistola LIII di Girolamo a Paolino, intitolata *de studio scripturarum*, tenuta in gran conto per la critica della Bibbia, e che ne' codici e nelle stampe si legge frequentissimamente come prologo alla Bibbia stessa; onde poi venne che si considerasse erroneamente come proemio a' sacri libri e per tale si citasse.

[6] Ne' *Pauca de T. Livio a Johanne Boccaccio collecta*, da me pubblicati (pag. 99): „vir sanctissimus atque doctissimus Hieronymus romanae ecclesiae presbyter cardinalis".

[7] *De Gen. Deor.* lib. XII, cap. 25, pag. 300.

[8] Abbondano i disegni, le pitture e le stampe che rappresentano S. Girolamo col cappello e la porpora cardinalizia.

[9] Nel *Com. a Dante*, Lez. XIII, vol. I, pag. 327 si cita „il proemio *libri temporum* d'Eusebio Cesariense, il quale esso (S. Girolamo) traslatò di greco in latino". E con le stesse parole nel cap. 2 del libro XI *de Gen. Deor.* I passi che nelle opere del Boccaccio si fondano sulla cronologia di Eusebio, sono tanto numerosi e si trovano così facilmente che credo inutile di additarli.

[10] Lez. LVIII, vol. II, pag. 438. — La Lettera a Gioviniano, donde gli autori del medio evo tolsero la notizia loro intorno al libro de *nuptiis* di Teofrasto, fu come il vangelo de' nemici del matrimonio. Vedi il *Policraticus* di Giovanni Salisbury, lib. VIII, cap. 11, il *Roman de la Rose*, v. 9310 e seg., il *Philobiblion* di Riccardo di Bury ecc. Su questa lettera a Gioviniano si fondano pure alcune notizie che il Boccaccio dà intorno a Platone nel *Com. a Dante*, Lez. XVI, vol. I, pag. 378 e 319. Girolamo non è citato in questi passi che derivano certamente dall' epistola *ad Jovin.*, I, 9, 338 e 339.

trasi che dipingono in modo così poco lusinghiero le donne e le mogli: e si giovò pure del libro geronimiano „virorum illustrium“,[1] che gli fornì notizie intorno a Seneca, e ad altri uomini illustri, e del libro *de distantiis locorum*,[2] opera di Eusebio amplificata da S. Girolamo, donde il Certaldese attinse quasi tutte le indicazioni geografiche che registra intorno alla Palestina nel libro de *Montibus Silvis etc.*

Simili notizie non fornisce Gregorio Magno citato dal Boccaccio assai raramente: per confermare con la sua autorità che la barba è data agli uomini per rammentar loro la virilità,[3] o per ispiegare col suo esempio che gl' inni sono „parole composte di certe specie di versi, e contengono in sè laude divine, siccome appare nello Innario, il quale compose San Gregorio, e che la chiesa di Dio canta ne' suoi uffici“.[4] Ben più notevole è il passo seguente: „quantunque il libro della Divina Commedia alla Sacra Scrittura del tutto uguagliar non si possa, se non in quanto di quella favelli, come in assai parti fa, nondimeno largamente parlando, dir si può di questo, quello esserne che San Gregorio afferma di quella; cioè questo essere un fiume piano e profondo, nel quale l'agnello puote andare, e il lionfante notare, cioè in esso si possono i rozzi dilettare, e i gran valenti uomini esercitare“.[1] San Gregorio non avrebbe permesso che le parole ond' egli esalta la Bibbia fossero adoperate a celebrare l' opera di un poeta profano. Egli pronunciò la famosa parola: „le lodi di Cristo e quelle di Giove mal si convengono alle stesse labbra“: egli fece l' apoteosi della santa ignoranza lodando San Benedetto che si tolse dagli studi liberali, „sapientemente ignorante“. Qual differenza da Sant Agostino e San Girolamo a San Gregorio! Lo spirito antico romano sopravvive ancora ne' letterati del secolo quinto: è spento nel papa del secolo sesto. Sotto le grandi ali della Chiesa cattolica i barbari invasori cominciano a confondersi co Romani: questi

Com. a Dante, Lez. XII, vol. I, pag. [illegible].

De Gen. De [illegible] porta comunemente il titolo: *De situ et nominibus locorum Hebraicorum* o *Onomasticon urbium et* [illegible] libro *de Montibus* etc. che derivano dal libro eusebiano amplificato da S. Girolamo.

De Gen. De [illegible] in testimonium virilitatis, ut *in moralibus* placet Gregorio“. I *Morali della santa scrittura*, sono pure [illegible] *Com. a Dante*, Lez. V, vol. II, pag. [illegible]

[1] *Com. a Dante*, Lez. XXVIII, vol. II, pag. 80.

cedono il campo della letteratura e della erudizione a' loro conquistatori: Germani e Celti raccolgono l'eredità dei classici, l'eloquenza dal Foro si ritira su' pergami, l'erudizione s'imprigiona tra le mura de' chiostri. Il medio evo è già incominciato.

Dopo aver ragionato de' classici autori e de' Santi Padri, passo ad accennare gli scrittori del medio evo conosciuti e citati dal Boccaccio. I pochi nomi de' poeti di quell'età e il modo come li giudica, mostrano a prima giunta com'e' fosse poco pratico di quella letteratura. Parlando della decadenza della poesia ne' tempi di mezzo, il Boccaccio scrive che in „Italia fu sempre un certo spirito di poesia, comechè tremulo e semivivo, piuttostochè vigoroso e di qualche valore, come in Catone, Prospero, Pamfilo e Arrighetto prete fiorentino, de' quali rimangono piccioli opuscoli senza sapore di antica dolcezza".[1] L'amor di patria ingannò il Boccaccio, perchè è troppo noto che ne' tempi a' quali egli accenna, l'Italia non primeggiava per i suoi poeti. Certo è che se il Boccaccio per quel Prospero intendeva l'Aquitanico,[2] privando l'Aquitania del suo più celebre poeta e donandolo all'Italia,[3] egli poteva in parte giustificare il suo giudizio; quantunque oltre a Prospero d'Aquitania restino alla Francia del secolo sesto ancora molti altri celebri poeti, a' quali l'Italia non aveva da contrapporre gli uguali. In ogni modo il Boccaccio avrebbe potuto citare poeti migliori di Pamfilo[4] e di Arrighetto

[1] „Fuit enim illi (s. *italico lumini*) continue spiritus aliqualis, tremulus tamen et semivivus, potius quam virtute aliqua validus ut in Catone, Prospero, Pamphilo, et Arrighetto Florentino presbytero, terminus quorum sunt opuscula parva, nec ullam antiquitatis dulcedinis sapientia". Lettera del Boccaccio al Pizzinge nell'ed. del Corazzini, pag. 194.

[2] Come pensa il Baldelli (pag. 157 dell'ed. Moutier delle *Rime* del Boccaccio) seguito dal Corazzini, l. c. pag. 183.

[3] Il Boccaccio non fu il solo che [illegible] Prospero all'Italia. Nella *Bibliotheca mediae et infimae latinitatis* del Fabricio si legge: „Male agunt omnes qui ipsum episcopum Regiensem vel in Italia, vel in Gallia faciunt" (ed. del Galletti, pag. 319 del vol. III). Col vescovo di Reggio d'Emilia lo confusero il Tritemio, il Flaminio ecc. Vedi anche Leyser, *Historia poetarum medii aevi*, pag. 65 e 66.

[4] Fa meraviglia che due uomini dotti come il Baldelli e il Corazzini mostrassero tanta incertezza riguardo a questo Pamfilo, per conoscere il quale non occorre in vero la citazione del codice laurenziano descritto dal Bandini (*Cat.*, Tomo II, pag. 48, cod. XLVI). È quel *Pamfilo Mauriliano*, di cui dice Eberardo di Bethune:

„Vulnus amoris habet in pectore Pamphilus, illud
Pandit in antidotum, subvenientis anus",

alludendo alle sue elegie „de arte amandi" e al poemetto *de Vetula*, operette che nel medio evo ebbero l'onore di essere attribuite ad Ovidio. Onde il Petrarca scrive sdegnato: „Librum cuius nomen *de Vetula*,

da Settimello,[1] per tacere di quel Catone che non può essere l'antico Valerio, autore delle *Dire*, come opinava il Baldelli, ma è certamente quel Dionisio Catone autore de *Dictamina*, poeta della risma di Pamfilo e di Arrighetto.

Il Boccaccio non ebbe maggior dimestichezza con gli altri scrittori del medio evo.

Gran riverenza egli porta a Beda: Gervasio di Tilbury è considerato dal Boccaccio come „scrittore di non piccola gravità": [2] ma quando Beda o il Tilleberiense narravano cosa „ridicola", o non concordavano con gli scrittori antichi, il Boccaccio contraddisse loro aggiungendo: „salva pur sempre la riverenza" al venerabile Beda,[3] o citando a confutazione di Gervasio „scrittore nuovo", l'autorità di scrittori „più certi".[4] Avverti poi che in Beda[5] e nel Tilleberiense il Boccaccio cercò soltanto notizie di cose antiche, e trascurò quelle de' secoli più recenti.

Ho già notato altra volta com' egli si dimostri piuttosto noncurante de' fatti del medio evo, che ne' suoi libri occupano ben piccola parte. Non avendo la mente a tutti raccontati dagli annalisti, non fa specie ch' e non ricercasse i loro libri. E anche di quelli da lui letti, taceque

[illegible] obblitet *Rer. Sen. Epp.* libro II, ep. 2, fuor di luogo (pag. 834 dell'ed. bas.). De' tanti che parlarono di questo poemetto, vedi particolarmente il Wernsdorff *(Poetae Latini Minores)*. I passi citati di Eberardo di Bethune e del Petrarca mi sembrano contraddire all'opinione di quel dotto francese che volle rivendicare a Riccardo di Fournival il poemetto *de Vetula*.

Ritornando al Boccaccio, gli è a questo Pamfilo ch'egli accenna nell'*Amorosa Visione* (cap. V, pag. 22 dell'ed. Moutier), ponendolo insieme con Pindàro, per il quale deve intendersi quel Pindaro Tebano, al quale fu attribuita la ben nota parafrasi latina dell'*Iliade*.

Pamfilo è registrato anche dal Leyser nell'*Historia poetarum medii aevi*, a pag. 2071 (errore [illegible]

[1] Dell'infelice Arrighetto, oltre a Filippo Villani, parla distesamente il Leyser l. c. che pubblicò l'Elegia *de diversitate fortunae et philosophiae consolatione;* e maggiori notizie intorno a lui dà il Manni ne' prolegomeni all'edizione di quest'elegia curata da lui (Firenze 1730).

[2] Anselmo (nel *de imagine mundi)* dice che Corinto, figlio di Oreste, fondò Corinto: „et hoc idem affirmat Gervasius Tilliberiensis *(sic)*. Qui esto novi sint auctores, non tamen parvae sunt gravitatis". *De Gen. Deor.* lib. XII, cap. 22, pag. 299. Un autorevole giudizio intorno a Gervasio, puoi vedere nella prefazione del Liebrecht ad alcuni frammenti degli *Ocia Imperialia*.

[3] *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 55, pag. 108: „Sed absit ut credam ridiculum istud . . . quam ob causam, salva semper reverentia Bedae, frustra dictum puto" etc.

[4] „Gervasius quidem Tellisberiensis *(sic)* in libro Ociorum Imperialium scribit Epaphum Heleni et Isidis fuisse filium, et Babyloniam Aegyptiam condidisse, quod opus fuisse Cambysis Persarum regis certiores autores affirmant". *De Gen. Deor.* lib. II, cap. 19, pag. 39. Cfr. il passo seguente: „Niobe, ut Eusebio placet, fuit filia Phoronei, esto Gervasius Tilleberiensis in libro Ociorum Imperialium asserat, hanc matrem Phoronei non filiam, quod quidem non est impossibile idem nomen matri et filiae fuisse". l. c. lib. VII, cap. 25, pag. 184.

[5] P. e. Beda è citato „in eo libro quem de temporibus scripsit" per la fondazione di Memfi *(De Gen. Deor.* lib. II, cap. 3, pag. 33), e per i figli di Ettore (l. c. libro VII, cap. 34, pag. 157).

il nome, come p. e. di Gregorio Turonense, secondo il quale racconta la storia di Brunechilde regina di Austrasia.[1] Egli conobbe e citò Paolo Diacono,[2] del quale si giova per descrivere le vesti de' Longobardi[3] e per narrare del tremendo supplizio inflitto a Romilda del Friuli;[4] e citò pure Martin Polono in testimonianza della pretesa scoperta delle ossa di Pallante, trovate, come volevasi, a' tempi di Enrico III imperatore.[5] Il Boccaccio mostra di aver qualche rispetto a Paolo Diacono e a Martin Polono, non troppo al Bellovacense ch' egli nomina una volta sola per rammentare che „alcuni vogliono far discendere i re francesi da' figli d' Ettore". „Il che (osserva il Boccaccio), sebbene io non creda assai, pure son ben lontano dal negarlo, essendo a Dio molte cose possibili".[6] Il fatto è che il Boccaccio fidava poco in questi autori dei tempi di mezzo, rozzi di lingua, e di stile impacciato, creduli narratori di favole e favoleggiatori essi stessi. Come tipo di questi credenzoni parolaj, che il Boccaccio con parola veneta chiamava „bergoli", egli teneva quel Paolo Veneto, vescovo di Pozzuoli, autore di un *Satiricon* in cui descrive paesi, racconta storie dalla creazione in poi, tesse genealogie di principi, e s' argomenta di risalire alle origini delle cose. Quanto poco rispetto gli portasse il Boccaccio ho già accennato parlando del zibaldone magliabechiano che vuolsi autografo del Certaldese, ed ho riferito pure quel passo delle Genealogie degli Dei,[7] dove si mette in ridicolo questo „investigator permaximus" e la sua „prolixa dicacitas".

Con la indifferenza del Boccaccio per le storie del medio evo si interpetra il nessun uso ch' e' fece degli annali e delle cronache; con la

[1] La storia di Brunechilde è narrata dal Boccaccio nel libro *de Casibus virorum illustrium*, donde fu trasportata anche nell' edizioni del *de Claris Mulieribus*, al qual libro non appartiene punto, come appare già dalla forma drammatica del capitolo.

[2] *De Gen. Deor.* lib. XI, cap. 43, pag. 289: „ut scribit Paulus Longobardus ea in historia, quam de gestis Longobardorum scripsit"; e *Comm. a Dante*, Lez. XLVIII, vol. II, pag. 305: „Attila, secondochè scrive Paolo Diacono nelle sue Croniche, fu re de' Goti" ecc.

[3] *De casibus virorum illustrium* lib. XI, nel capitolo intitolato: *Imperatores plures miseri, flentesque Longobardi.*

[4] l. c. libro IX. cap. intitolato: *De Romilda Foroiulianorum* (sic), *ut loquitur, ducissa.*

[5] *De Gen. Deor.* libro XII, cap. 67, pag. 315. Vedi anche D. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, vol. II, pag. 68.

[6] *De Gen. Deor.* libro VI, cap. 24, pag. 157: „Insuper Vincentius Gallicus historiographus velle videtur Francorum reges hodiernos a filiis Hectoris antiquissimam originem habuisse . . . . Quod etsi multum non credam, absit ut omnino negem, cum multa sunt possibilia apud Deum." Dalle opere del Boccaccio non si può comprendere s' egli conoscesse del Bellovacense più che lo *Speculum historiale*, per avventura la parte meno importante della grande enciclopedia di Vincenzo. Intorno a' meriti del Bellovacense vedi il discorso del Barone di Liliencron, *Ueber den Inhalt der allgemeinen Bildung in der Zeit der Scholastik*, pag. 9 e seg.

[7] libro XIV, cap. 8, pag. 362.

indifferenza rispetto alle quistioni teologiche e filosofiche si spiega perchè nell'opere sue s'incontrino così pochi nomi di quella tanto numerosa schiera filosofica, a cui parteciparono i più potenti ingegni del medio evo. Ben trovi citato Anselmo e il suo *de Imagine mundi*, ma solo per fatti di storia antica, per mitologie o astrologie:[1] due volte trovi citato Pietro Lombardo, „il maestro delle sentenze," del quale il Boccaccio riferisce a commento della Divina Commedia la distinzione tra „le quattro grazie che la divina bontà ci presta a nostra salute",[2] e „delle due maniere di angeli," peccatori gli uni, innocenti gli altri.[3] San Tommaso d'Aquino è ricordato nella professione di fede cattolica che il Boccaccio volle aggiungere al suo libro delle Genealogie pagane:[4] citazione ben povera da' numerosi volumi di que' grandi maestri.

Avvegnachè nella biblioteca Ambrosiana di Milano si conservi un codice dell'antica versione dell'Etica di Aristotile col commento di S. Tommaso, che nel fine reca la seguente sottoscrizione: „Johannes de Certaldo scripsit feliciter",[5] nondimeno si può affermare che nelle opere del Certaldese non v'ha traccia delle dottrine del grande Aquinate.

Per dichiarare un passo dell'Etica di Aristotile è citato Alberto Magno,[6] il quale nelle opere del Boccaccio comparisce soltanto[7] come interpetre di quel passo aristotelico, e come autorità per comprovare che più di cento figliuoli possono nascere ad un parto.[8]

[illegible] *de Gen. Deo.* [illegible] IV, cap. [illegible]; lib. X, cap. [illegible]; lib. XII, [illegible] XII, cap. [illegible]

[illegible] *Com. a Dante*, Lez. V, vol. I pagina 162.

[illegible] IX, [illegible] p. [illegible]

[1] „Cuius (di Gesù Cristo) cum iam humanitate victa suppliciis, in finem suum ivisset, seu, et melius reor, ut Thomae de Aquino placet, cum voluntarie collectis viribus spiritum emisisset, tremuit orbis omnis, et meridianum fere solis iubar per tres horas ivit in tenebras, luna ex apposito offuscata. Esto aliter ad Polycarpum scripsit Dionysius Ariopagita, quod ego miror". *De Gen. Deor.* lib. XV, [illegible]

[illegible] *M*[illegible]

[6] *Com. a Dante*, Lez. XII, vol. I, pag. 316.

[7] Avverti che il Micillo indica erroneamente Alberto Magno come fonte del capitolo 21 del lib. III (pag. 69) *De Gen. Deor.*, laddove l'autore citato dal Boccaccio è il Pseudo-Alberico, il mitografo.

[8] *De Gen. Deor.* lib. III, cap. 21, pag. 69. — Il Micillo sbagliò qui nuovamente, ma in senso opposto, ponendo Alberico là dove convien porre Alberto. Ecco il passo: dice Alberto „in libro de naturis animalium, se abortu cuiusdam mulieris advertisse eam centum quinquanginta filios invicem concepisse". Il che racconta Alberto Magno con queste parole: „Narratum est mihi a medico et experto medico, quod quaedam nobilis mulier in Germania peperit 60 filius qualibet vice quinque et [illegible] mentionem, quod ipse vocatus fuit ad curam cuiusdam mulieris nobilis que fecit abortum de centum et [illegible]

Per l' indirizzo letterario del Boccaccio ha più importanza il brano dov' e' cita Bernardo Silvestre.

„A dichiarare come Virgilio del limbo sia mosso, è da sapere (nota il Boccaccio), come già dicemmo, esser due mondi: l' uno si chiama il maggiore, e l'altro il minore, siccome ne mostra Bernardo Silvestre in due suoi libri, dei quali il primo è intitolato *Megacosmo* da due nomi greci, cioè da *mega*, che in latino viene a dire maggiore, e da *cosmos*, che in latino viene a dire mondo: e il secondo è chiamato *Microcosmo*, da *micros*, greco, che in latino viene a dire minore, e *cosmos*, che vuol dire mondo. E ne' detti libri ne dimostra il detto Bernardo il maggior mondo esser questo il quale noi abitiamo, e che noi generalmente chiamiamo mondo, e il minor mondo esser l' uomo, nel quale vogliono gli antichi, sottilmente investigando, trovarsi tutti, e quasi tutti gli accidenti che nel maggior mondo sono".[1]

Questa citazione ci fornisce la prova che il Boccaccio conobbe il *Megacosmo*, opera del celebre Carnotense (tanto famosa nel medio evo) oggi per contrario tanto trascurata da' letterati che non si trovò ancora nessuno il quale, a non poca utilità della storia filosofica di quel tempo, la facesse di pubblica ragione mediante la stampa.[2] Bernardo di Chartres non si limitava a discorrere di teologia e di morale, ma coltivava con molto amore gli studî classici, mostrandosi piuttosto indifferente di fronte alle quistioni de' Realisti e Nominalisti che davano tanto da fare alle scuole. „Fata viam invenient", era il motto del monacello,[3] che del suo convento fece una scuola, venuta presto in rinomanza, e donde uscirono celebri letterati e teologi che con grato e riverente animo ricordavano il dotto e amoroso maestro. Egli eccitava a leggere e imitare i poeti e gli oratori; e paragonando gli antichi a' contemporanei diceva che quegli eran giganti questi pigmei.[4] Bernardo di Chartres ammirava i Classici, oltrechè per la forma eletta dell' elocuzione, anche per gli alti significati allegorici ch' egli scopriva ne' poeti. Qual fosse il metodo tenuto da lui nel commentare i Classici ci mostra il commento, tuttavia inedito, ch' egli scrisse intorno a' primi sei canti dell' Eneide. È tutto allegorico: Enea

pueri figurati habentes quantitatem sicut est auricularis digitus hominis: et plures eorum habebant motum et dilatationis et contractionis et plura alia signa vitae". Alberti Magni, *de animalibus*, lib. IX, cap. 5. (Ed. Venetiis, eredi di Ottav. Scoto, 1519, f. 87^{bi}.

[1] *Com. a Dante*, Lez. VIII, vol. I, pag. 248.

[2] Notevoli brani ne puoi leggere nell'Appendice IV degli *Ouvrages inédits d'Abélard* pubblicati da Victor Cousin.

[3] Vedi l' apprezzamento di questo motto nella *Geschichte der religiosen Aufklärung im Mittelalter* del Reuter.

[4] Vedi Schaarschmidt, *Joh. Saresberiensis Leben und Werke*, pag. 66. „Nos esse quasi nanos gigantium humeris insidentes" diceva il buon monaco.

rappresenta lo spirito umano posto temporalmente nella veste corporea, e così innanzi, ad imitazione di Fulgenzio.[1] A questa scuola allegorica abbiamo veduto appartenere anche il Boccaccio, e sebbene e' non citi i commenti a Virgilio del Carnotense, è probabile li conoscesse.

Il Megacosmo di Bernardo è una di quelle grandi opere enciclopediche tanto cercate nel medio evo, e veramente indispensabili in tempi quando i libri erano carissimi e mancavano pubbliche biblioteche. Sebbene gli enciclopedici del medio evo si rassomiglino tutti per la mancanza di critica, pure hanno giovato alla scienza conservandoci notizie importanti di uomini e di cose che altrimenti sarebbero ignorate. Il Boccaccio, come ogni altro letterato di que' tempi, attinse certamente in quell' enciclopedie buona parte della sua erudizione prima di aver imparato a dissetarsi nelle fonti più pure dell' antichità classica; ma anche dopo, moltissimi fatti non li poteva sapere se non da queste enciclopedie.

Il gran padre degli enciclopedici del medio evo fu Isidoro vescovo di Siviglia, „cristiano, santissimo uomo, e pontefice", come lo chiama il Boccaccio.[2] Isidoro è forse il più grande raccoglitore di notizie, e compendiatore di libri che sia stato mai. Ben doveva tornar comodo al Boccaccio quel libro dell' Etimologie dove trovava notizie di tutto e di tutti: di mitologia, di geografia, di antiquaria, e quell' etimologie che, per quanto fossero strane ed assurde, erano da lui adottate in difetto di altre, perchè appagavano almeno la sua curiosità, e gli davano modo di architettare sovr' esse i suoi sistemi allegorici.[3] Per questa ragione dell' etimologie il Boccaccio aveva cari que' due vocabolaristi del medio evo, Uguccione[4] e Papia,[5] da quali riporta più d' una bizzarra derivazione di

[1] V. [illegible] *nel medio evo*, [illegible] I, [illegible].

[2] *Com. a Dante*, Lez. VI, [illegible] I, [illegible]. [illegible] Libro III, [illegible] del „Libro delle Etimologie" di Isidoro. Il Petrarca dice espressamente che di Isidoro si serve „di rado".

[3] *De Gen. Deor.* lib. I, cap. 12, pag. 15 (Isidoro, *Ethim.* VIII, 9); l. c. lib. IV, cap. 16, pag. 88 (Isid. *Eth*, XVIII, 36); l. c. lib. IV, cap. 54 e 55, pag. 107 e 108 (Isid. *Eth.* XIII, 11); l. c. lib. V, cap. 4, pag. 123 (Isid. *Eth.* IX, 2); l. c. lib. VII, cap. 29, pag. 186 (Isid. *Eth.* XVII, 7); l. c. lib. X, cap. 58, pag. 261 (Isidoro, *Eth.* IX, 2); l. c. lib. XI, cap. 1 e 2 pag. 268 e 269 (Isidoro, *Eth.* XVII, 7).

[4] *Com. a Dante*, Lez. I, vol. I, pag. 101: „E però è chiamato Erebo, secondo che dice Uguccione, perchè egli si accosta molto co' supplicj a coloro, li quali miseramente riceve e in sè tiene". A questo il Salvini annota: „Cioè Uguccione Pisano, antico vocabolarista latino; ma la sua etimologia di Erebus, non è vera; perchè la cava dal latino verbo *haerere:* perchè egli accosta molto" ecc. „Ugucio in libro vocabulorum" è citato una o due volte nel *de Gen. Deor.*

[5] *De Gen. Deor.* lib. I, cap. 9, pag. 12: „Nox autem, ut ait Papias, ideo dicitur quia nocet oculis"; l. c. lib. III, cap. 13, pag. 65: „quod autem Ornae mater eius (di Ascalafo) dicatur, a consue-

parole; tuttavia prestando più fede ad Isidoro,[1] e avvertendo di aver colto Papia in fallo „spessissimo".[2] E quasi soltanto per l'etimologie egli cita Rabano Mauro, e il suo libro *de Universo.*[3]

Oltre a questi il Boccaccio lesse certamente molti altri libri scritti nel medio evo, che o trascurò o non ebbe occasione di citare. Se l'Alighieri non avesse fatto parola di Pietro delle Vigne, e di Brunetto Latini, il Boccaccio forse non avrebbe avuto occasione di rammentare che del primo, „ne' suoi tempi reputato meraviglioso dettatore", „stanno molte epistole, per le quali appare quanto in ciò artificioso fosse",[4] e che il secondo lasciò „un libro da lui composto, chiamato il Tesoretto" e un altro libro „il quale è in volgar francesco, nel quale esso tratta di molte materie spettanti alle liberali arti, e alla filosofia morale e naturale e alla metafisica; il quale egli chiamò il Tesoro".[5] Pietro delle Vigne e Brunetto Latini non sono mai citati nelle opere latine del Boccaccio, nelle quali non è nominato neppure Giovanni Villani, che il Boccaccio non consultò punto per compilare quelle opere. Leggendo il capitolo del libro *de Claris Mulieribus* che tratta di Gualdrada de' Ravignani, si potrebbe credere il Boccaccio prendesse quel racconto dalle Cronache del

sepulchris inhabitat, quae, ut ait Papias, ornae vocantur." Vedi poi l. c. lib. X, cap. 16, pag. 240; lib. XI, cap. 12, pag. 277.

[1] *De Gen. Deor.* lib. V, cap. 4, pag. 123: „Lapitha filia fuit Apollinis (secondo Isidoro), esto Papias virum fuisse testatur."

[2] „Ego hunc Machaonem auctoritate Papiae non apposuissem, cum in eum, in multis circa talia minus curiosum, saepissime invenerim scripsisse dissona veritate. Sed ut ponerem me traxit solertia Pauli (cioè di Paolo Perugino) etc". *De Gen. Deor.*, lib. V, cap. 20 pag. 131.

[3] Lo cita col titolo: *de Orig. rerum.* — Etimologie di Rabano Mauro: *De Gen. Deor.* lib. I, cap. 8, pag. 11: „Dicit Rabanus in libro *de Originibus rerum*, terram nuncupari, eo quod teratur, quod ad superficiem solam spectat. Tellus autem, ut idem testatur Rabanus, ea pars terrae dicitur, quae plurimum habet humiditatis"; l. c. lib. V, cap. 2, pag. 121: „Dianam quasi Duanam, eo quod nocte et die appareat, et sic deservire videatur ambobus"; l. c. lib. VIII, cap. 6, pag. 205: „Orcum . . ideo sic vocari dicit Rabanus, quasi receptorem mortium, quae recipiat quacunque morte morientium"; l. c. lib. IX, cap. 1, pag. 216: „Rabanus autem dicit Junonem quasi Janonem, idest ianuam propugnationibus foeminarum, eo quod quasi portas matris natis pandat, et nubentium maritis"; l. c. lib. XII, cap. 70, pag. 317: „Rabanus autem dicit: Vulcanus, volans candor".

Altre citazioni di Rabano: *De Gen. Deor.* lib. I, cap. 4, pag. 5: „hunc (il dio Pane) unum et idem cum Sylvano arbitrabatur Rabanus, sed diversos esse describit Virgilius". *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 31, pag. 97: „Rabanus dicit eum (cioè Atlante) primum astrologiae artem excogitasse, quod a Plinio sumptum puto". l. c. lib. V, cap. 4, pag. 123; l. c. lib. VIII, cap. 13, pag. 209; l. c. lib. X, cap. 46: „in libro de originalibus *(sic)* rerum affirmat Rabanus".

[4] *Com. a Dante,* Lez. XLIX, vol. II, pag. 334.

[5] *Com. a Dante,* Lez. LVI, vol. II, pag. 406. Intorno alle notizie di Brunetto Latini date dal Boccaccio vedi le pag. 13 e seg. del libro: *Brunetto Latinos Levnet og Skrifter*, opera del dotto danese Thor Sundby.

Villani: ma dal *Commento a Dante*, dove il Villani è citato più volte, si apprende che il Boccaccio narrava la storia di Gualdrada secondo ciò che gli aveva riferito Coppo di Borghese Domenichi.[1]

Gli scrittori di Roma pagana, i Santi Padri, gli scrittori del medio evo erudirono il Boccaccio: il divino Alighieri ne formò l'intelletto. „Il maestro dal qual io tengo ogni ben, se nullo in me sen posa": con queste parole di riverente gratitudine il Boccaccio ricordava il grande Alighieri „signor d'ogni savere",[2] che fu sua „guida" e la „fiaccola" che lo diresse negli studî.[3] E' non conobbe Dante di persona,[4] ma ne studiò le opere con tanto amore, appropriandosele siffattamente, che sin da' primi suoi libri, cosa per allora mirabile, se ne fece imitatore. Dell'amorevole studio è forse primo frutto il compendio della Divina Commedia dal Boccaccio composto in terza rima: tutta imitazione della Divina Commedia è il poemetto l'*Amorosa Visione*: non v'ha poi opera del Boccaccio in cui non si riscontrino ad ogni tratto locuzioni dantesche.

Non accade dir qui se nella imitazione il Boccaccio riescisse felicemente, ma in ogni opera sua di prosa o di verso l'imitazione di Dante è manifesta e continua. Imitare degnamente quel sommo fu sin'ora impossibile, e il Boccaccio comprese di certo che per onorarlo, com'era suo intendimento, si doveva battere altra via. Il più bell'elogio era narrarne la vita, commentarne le opere immortali. A questo s'accinse. Egli volle inaugurare da solo all'Alighieri quel monumento che Firenze non aveva ancora inalzato al suo più grande cittadino.

. . . „Conoscendo io (scrive il Boccaccio), me essere di quella medesima città, avvegnachè piccola parte, della quale (considerato li meriti) la nobilità e la virtù di Dante Allighieri fu grandissima, e per questo, siccome ciascun altro cittadino a' suoi onori sia in solido obbligato, comechè io a tanta cosa non sia sufficiente, nondimeno secondo la mia picciola facultà, quello ch'essa doveva verso lui magnificamente fare, non avendolo fatto, m'ingegnerò di far io, non con istatua o con egregia sepoltura (delle quali è oggi appo noi spenta la usanza, nè basterebbero a ciò le mie forze), ma con lettere povere a tanta impresa: di queste ho e di queste darò: acciocchè

Com. a Dante, L. c. LVII, vol. II, pag. [illegible]. Futtrera, [illegible], ha ragione l'Hegel quando scrive, „che le notizie del Boccaccio circa la storia de' tempi di Dante si fondano sempre sulle [illegible] G. V[illegible] *Leben des Dante*. Werk: *de alten Dante Commentatoren*, pag. [illegible]

[2] *Amorosa Visione*, cap. V e VI.

[3] Vedi la lettera *Fam. Epp.* lib. XXI, 15, dell'epistolario petrarchesco.

[4] „N[illegible] il Bo[illegible] l'*Amorosa Visione*, cap. V.

ugualmente, o in tutto o in parte, non si possa dire tra le nazioni strane, verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata".[1]

La Vita dell' Alighieri narrata dal Boccaccio fu giudicata una „diceria romanzesca", da alcuni che parafrasarono quel detto dello storico Leonardo Bruni d' Arezzo, il quale aveva rimproverato al Boccaccio di avere scritto la vita dell'Alighieri in quello stile in che avrebbe narrato i fatti amorosi di Filocopo e di Fiammetta. Dovendo parlare dell'amore di Dante per Beatrice, e del matrimonio di lui con la Gemma, ognuno poteva attendersi dal Boccaccio ch' egli si sarebbe divagato nel descrivere gli effetti dell'amore e le noie del matrimonio; tuttavia il Boccaccio non trascurò l' essenziale: sebbene non meriti fede in tutto, poichè è certo che s' ingannò intorno a più fatti della Vita del poeta.[2]

Ricordare la vita del venerato maestro fu per il Boccaccio opera di pietà; maggior beneficio alla memoria dell'Alighieri e a' suoi concittadini egli rese commentando pubblicamente il maggior volume del grande Fiorentino. Nell' agosto del 1373 molti cittadini di Firenze presentarono alla Signoria una petizione in cui chiedevano fosse pubblicamente letta e spiegata la Divina Commedia, "dalla quale anche i non dotti possono trarre ammaestramento per fuggire i vizi e acquistare virtù e informarsi all' eloquenza". Così la petizione. Alla quale fu dato ascolto dalla Signoria, e l' onorevole incarico affidato a Giovanni Boccacci, con annuo stipendio di fiorini cento d' oro.

Alla gloriosa fatica il Boccaccio diede principio a' 23 di ottobre del 1373 nella chiesa di Santo Stefano al Ponte Vecchio; conscio ch' e' s' era posto a grande impresa, e che oramai stava in suo potere di annunciare a' concittadini le dottrine maravigliose dell'Alighieri; felice che dell' esempio di quel grande e' poteva farsi forte per distruggere negl' ignoranti quei volgari pregiudizi riguardo a' poeti e alle opere loro, che pur dopo tanta luce di poesia venuta di Provenza e d' Italia, non erano tuttavia cancellati dagli animi.

Nella chiesa di Santo Stefano il Boccaccio difendeva in Dante sè stesso e tutti i poeti dall'accusa di eretici e di bugiardi, che i teologi

[1] *Vita di Dante*, pag. 4, dell'ed. del Milanesi.

[2] Non è del mio assunto citare tutti quegli autori che ragionarono della *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio. Oltre al lavoro del Paur *(Ueber die Quellen der Lebensgesch. Dante's)* mi basti rammentare due illustri dantisti moderni: lo Scartazzini che presta poca fede alla *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio (vedi il fascicolo 3, pag. 65 e seg., e fasc. 6, pag. 166 e seg. della *Rivista Internazionale* di Firenze, del 1 Aprile 1876), e il Witte che ci crede con qualche riserva. (Vedi *Il doppio testo della Vita di Dante del Boccaccio*, pag. 87 e seg. del II volume delle *Dante-Forschungen.)*

ignoranti e i filosofi presuntuosi avevano loro apposto, e disvelava le verità e le sentenze morali che si celavano sotto la corteccia delle poetiche allegorie. Venerazione al grande poeta, e legittima difesa di sè stesso, movevano il Boccaccio a lodare e giustificare ogni cosa nella Divina Commedia. In Dante egli raffigurava il poeta filosofo che si fa banditore di utili verità: il poeta teologo che canta i misteri della religione. Il Boccaccio confessò apertamente ch'egli era „un combattente": e se nella difesa di Dante e di sè stesso esagerò, e' fu provocato dalle calunnie o dall'ignorante disprezzo che gli opponevano gli avversari. Al Boccaccio si rimprovera di essersi lasciato andare troppo spesso a lunghe esortazioni morali, interrompendo il suo commento per isferzare i viziosi e morderli con acerbe parole; ma i censori hanno dimenticato che, oltre a spiegare „il Dante", e' s'era proposto uno scopo morale, e dalle dottrine riposte nella Divina Commedia era risoluto di trarre argomento per correggere i suoi concittadini. Che poi le „prediche morali" non sieno a pregiudizio dell'interpetrazione, lo dimostra il fatto che da uomini eruditi (tuttochè con la esagerazione propria di cosiffatti giudizi) si potè affermare: „se il Boccaccio avesse condotto a fine il Commento alla Divina Commedia, in vece d'illustrarne soli diciassette canti, avrebbe reso inutile ogni altro commento".

Per commentar Dante il Boccaccio consultò Dante stesso, copiando quasi a parola l'epistola a Cangrande della Scala,[1] nella quale l'Alighieri rivelò il modo tenuto nel comporre il Poema, e nel tempo stesso determinò le leggi che devono essere di scorta ad ogni suo commentatore. Non si può dubitare che il Boccaccio, tanto facile alle interpetrazioni allegoriche, non avesse una potente conferma delle sue teorie nella lettera di Dante a Cangrande, dove l'autore stesso dimostra di quante maniere d'interpetrazione abbisogna chi vuol rimuovere „il velame delli versi strani". Nelle Genealogie degli Dei il Boccaccio si vale delle stesse teorie che nel Commento alla Divina Commedia; salvo che in quest'ultimo predomina manifestamente sopra tutte le altre la dichiarazione morale. Il libro delle Genealogie è opera essenzialmente erudita, scritta con tutto l'apparato della dottrina classica, e destinata ad essere una vera enciclopedia della scienza mitologica di allora; il Commento a Dante è opera essenzialmente morale, e alcune interpetrazioni adottate nelle Genealogie avrebbero

[1] [illegible] G. B. C[illegible]. *Del metodo [illegible] commentare la D. Comm. Epist. di D. a Cangrande della Scala* e poi nuovamente nel volume: *Dante spiegato con Dante.*

piuttosto nociuto che servito all'intento del chiosatore, il quale, non essendo poi ligio più a una scuola che a un'altra, poteva nel suo eclettìcismo facilmente accomodarsi a quelle spiegazioni che di volta in volta più gli tornavano.

Tuttavia, commentando la Divina Commedia, oltre a bandire precetti morali e a proclamare le sue teorie sulla dignità e sul valore della Poesia, il Boccaccio aveva molte occasioni di mostrare tutta la propria erudizione. Il Commento a Dante è, dopo il libro delle Genealogie degli Dei, il libro più dotto che il Boccaccio abbia dettato: di ogni uomo illustre o famoso menzionato dall'Alighieri, il Boccaccio si credette in obbligo di tessere a' suoi uditori una piccola biografia: ogni dottrina accennata nella Divina Commedia è svolta da lui largamente, risalendo alle fonti onde l'Alighieri l'aveva attinta. Ne seguita che questo commento è uno specchio prezioso della erudizione del Boccaccio, ch'egli si compiace di sfoggiare citando quasi tutti gli autori a lui noti.

Oltre alla Divina Commedia e alla epistola a Cangrande della Scala, il Boccaccio conosceva tutte le altre opere dell'Alighieri: la *Vita Nuova*, libro „assai bello e piacevole, massimamente a' volgari", il libro *de Monarchia*, nel quale „per argomenti teologici pruova l'autorità dell'imperio procedere immediatamente da Dio, e non mediante alcuno suo vicario, come gli chierici pare che vogliano", l'*Egloghe* „assai belle", il *Convivio* „assai bella e laudevole operetta", il trattato *de Vulgari eloquentia*, del quale „appariscono due libri solamente".[1]

„Fece ancora questo valoroso poeta molte *Pistole* prosaiche in latino, delle quali appariscono ancora assai.[2] Compose molte Canzoni distese, Sonetti e Ballate assai e d'amore e morali, oltre a quelle che nella sua *Vita Nuova* appariscono; delle quali cose non curo di fare speziale menzione al presente".

Sebbene il Boccaccio conoscesse tutte le opere dell'Alighieri, non è strano ch'egli si facesse banditore di una sola: quando pure spesse volte, in differenti argomenti, avrebbe potuto giovarsi anche delle altre. Al Boccaccio era troppo spirituale la *Vita Nuova*, troppo ghibellino il libro *de Monarchia*, troppo filosofico il *Convivio*, non abbastanza eleganti

[1] Il Boccaccio scrive che „per lo detto libretto" apparisce „lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri". Intorno a che vedi i ragionamenti di Francesco d'Ovidio, pag. 65 e seg., vol. II dell'*Archivio Glottologico* dell'Ascoli.

[2] Non cita particolarmente a chi fossero indirizzate.

l'*Egloghe* latine, opposto al proprio sentire rispetto alla lingua latina e all'italiana il libro *della Volgare eloquenza*.[1]

Il Boccaccio era giunto mercè lo studio indefesso a conoscere buona parte di quell'immensa letteratura che incomincia co' poemi di Omero e termina con la Divina Commedia dell'Alighieri. A raccogliere i tesori di tanta dottrina, il Boccaccio fu aiutato da parecchi suoi contemporanei ch'egli consultò e onorò mentre vissero, rammentò con grato animo nel libro decimoquarto dell'opera *de Genealogiis Deorum*.

In quanto risguarda le Genealogie degli Dei, il Boccaccio ebbe a maestro quel Paolo Perugino bibliotecario di re Roberto, che fu „uomo s'altri mai curiosissimo in ricercare d'ogni parte libri, storie, e opere poetiche".[2] Paolo era „uomo gravissimo"; e, „per essere anche piuttosto in là con gli anni, dotto per molte notizie".[3] L'operosità del Perugino non si limitò a curare la biblioteca del re Roberto: egli attese altresì a opere letterarie, delle quali il Boccaccio nomina una „ingente", intitolata delle *Collezioni*, donde confessa di aver cavato di „molte cose".[4] „Questo

[1] [illegible] p. [illegible] posto volume [illegible] che il Boccaccio [illegible] delle Egloghe. Di [illegible] *Divina Commedia* [illegible] *Genealogiis Deorum* [illegible] cap. [illegible] „Dantes Alighieri [illegible] bas.) Florentinus, eo in poemate, quod Florentino scripsit idiomate, non parvi quidem inter alia poemata momenti". Nel cap. 5 e nel cap. 17 del libro III è citato „Dantes noster" a proposito dell'Acheronte e del Lete. Vedi pure sulla città di Dite il cap. 6 del libro VIII. Nel cap. 10 del libro XIV parla delle allegorie teologiche dell'Alighieri: „Quis tam sui inscius qui advertens nostrum Dantem sacrae theologiae implicitos persaepe nexus mira demonstratione solventem, non sentiat eum non solum philosophum, sed et theologum insignem fuisse. Et si hoc existimet, qua fultus ratione arbitrabitur eum bimembrem ghriphem currum in culmine severi montis trahentem, septem candelabris et totidem sociatum *nymphis* cum reliqua triumphali pompa, ut ostenderet, quia rithmos fabulasque sciret componere"? E nel cap. 22 del libro XIV: „Et ut aliquid ex multis ostensum sit, noster Dantes, *dato* sermone materno, *sed* artificioso scriberet in libro, quem Comoediam nuncupavit, defunctorum triplicem statum, iuxta sacrae Theologiae doctrinam designavit egregie".

Egualmente nel cap. 8 del lib. XV: „nonne Dantes noster quicquid consistit in sacrae Theologiae sinu sub poetico velamento contexit".

Nel cap. 11 del lib. XIV rammenta che „Dantes noster Federico Aragonensium Siciliarum regi, et Cani de la Scala magnifico Veronesium domino grandi fuit amicitia iunctus".

Il grande elogio di Dante nella lettera a Jacopo Logoteta del re di Sicilia ho riferito a pag. 287. Già nel *Filocopo* (lib. V, vol. II, pag. 377) si legge: „Nè ti sia cura di volere esser dove i misurati versi del Fiorentino Dante si cantino, il quale tu, siccome piccolo servidore molto dei reverente seguire".

[2] „. . . diu magister et custos bibliothecae Roberti Hierusalem et Siciliae regis incliti. Et si usquam curiosissimus fuit homo in perquirendis, iussu etiam sui principis (di re Roberto), peregrinis undique libris, historiis, et poeticis operibus, iste fuit". *De Gen. Deor.* lib. XV cap. 6, pag. 390.

[3] „gravissimum virum, . . et qui aetate provectus et multarum rerum notitia doctus fuit". l. c. Queste parole del Boccaccio bastano per dimostrare quanto erroneamente il Baldelli identificasse Paolo Perugino con quell'uomo di Perugia del quale il Petrarca narra che andò in Ispagna a cercar ventura.

[4] „Hic ingentem scripsit librum, quem Collectionum titulaverat, in quo inter caetera, quae multa erant, et ad varia spectantia, quicquid de diis gentilium non solum apud Latinos, sed etiam apud Graecos inveniri potest, adiutorio Barlaae arbitror collegisse". l. c.

libro *Collectionum* (narra il Boccaccio) per massimo danno dell'opera mia, seppi essere andato perduto con molti altri dopo la morte di Paolo, per delitto della impudica sua moglie Biella".

Del libro rimpianto dal Boccaccio non s'è trovato traccia; ben ci resta un'altra operetta di Paolo, che arrivò sino a noi, probabilmente per opera del Boccaccio stesso, in quel zibaldone conservato nella Magliabechiana di Firenze.[1] „Ad utilità di tutti gli scolari", dice Paolo in principio del suo libretto, „ho creduto bene di raccogliere compendiosamente, come i moderni usano, in un opuscolo, le nozioni superficiali di tutte le genealogie, sì degli uomini che degli dei; non soltanto quelle de' libri di Ovidio, ma quante si trovano disperse ne' volumi di qualunque autore". Il Perugino cita per lo più soltanto i nomi degli dei e degli eroi de' quali vuol indicare la progenie. Talvolta egli nomina il suo autore, o trascrive da' poeti qualche brano che faccia al proposito, o innesta qualche versetto che faccia ritenere più facilmente nella memoria degli scolari i nomi e gli attributi delle divinità. Manifestamente questa non è la grande opera delle *Collezioni;* ma un sunto fatto ad uso degli scolari, e, come dic' egli stesso, uno di que' compendî o *summulae* che allora si „usava", e delle quali molte pervennero sino a noi. Da questa operetta mal si giudicherebbe della dottrina del Perugino, e di quanto a lui debba il Boccaccio, che lo dice „solertissimo e curiosissimo ricercatore"[2] delle antiche favole e storie, e ad ogni tratto lo cita per autorevole, confessando di quante notizie gli sia debitore, o per averle udite da lui, o lette ne' suoi libri.

Confrontando l'opera del Boccaccio col compendio del Perugino si stupisce come alcuni scrittori abbiano potuto asserire che il Boccaccio si rendesse colpevole di plagio rimpetto a Paolo, quando, pur volendo tener conto che del Perugino non conosciamo se non un magro compendio, e' potrebbe essere al Boccaccio piuttosto discepolo che maestro. Donde ebbero gli accusatori del Boccaccio la notizia della grande scienza di Paolo? Certo non d'altra fonte se non dall'opera del Certaldese, che fu larghissimo in lodarlo e in riconoscere quanto a lui doveva. E se del Perugino resta al mondo bella fama di raccoglitore diligente di opere e di notizie antiche, questa fama e' la deve alla parola riconoscente del Boccaccio. Così non adopera il plagiario! Fortunatamente per la riputazione del Boccaccio, un libro di Paolo è qui a

[1] Siccome inedita la pubblico per intero in appendice a questo capitolo.

[2] Nella dedicatoria delle *Genealogie* al re Ugo di Cipro, nell'ed. bas. alla pag. segnata *ff. 2.*

dimostrare che l'opera del Certaldese è indipendente affatto da quella del Perugino.

Il che si manifesta subito da principio, a proposito di quel primo Dio Demogorgone, considerato dal Perugino e dal Boccaccio per capo stipite di tutte le altre divinità pagane. Paolo deriva il nome di questo dio dall'avere egli generato i Demonì e Gorgone, o perchè fu creato (strana contraddizione con l'asserirlo Dio primigenio) da' Demoni e dalla Terra. Il Boccaccio propone in vece una etimologia tutta propria: „Demogorgone (scriv'egli) suona, cred io, in lingua greca, ciò che latinamente sarebbe: *terrae deus*, poichè *daemon* è dio, come dice Lattanzio nei commenti a Stazio, e Gorgone si spiega come Terra, o piuttosto sapienza della terra, sendochè frequentemente *daemon* s'interpetra per sapiente, o sapienza".[1] Lasciamo l'interpetrazione ben più verisimile che fu data di Demogorgone, che forse altro non è che una storpiatura della parola greca δημιουργός,[2] e che l'etimologia del Boccaccio non val più di quella adottata dal Perugino; ma questo solo esempio, proprio in sul principio delle Genealogie degli Dei, dimostra che il Boccaccio non intendeva per nulla di seguire ceccamente le orme del suo maestro. Paolo deriva Celo o Celio da un cotal dio Omagione, che secondo lui sarebbe stato figlio di Demogorgone e della Terra, quantunque aggiunga che di questo Omagione „non fecero parola gli autori". Il Boccaccio dice che Celio nacque da Etere, che secondo alcuni sarebbe stato figlio di Demogorgone, laddove a lui piace più la teoria di Cicerone che fa Celio figlio dell'Etere e della dea del giorno, e l'Etere stesso figlio della Notte e dell'Erebo.[3]

Non di rado il Boccaccio dichiara apertamente ch'e' non concorda col Perugino. Al capitolo 19 del libro IV egli scrive: „Paolo diceva che la guerra de' Titani incominciò perchè Giove era giaciuto con Latona, ma questo è falso"; e lo dimostra seguendo la storia sacra di Ennio. Al capitolo 28 del libro V, il Boccaccio segue Ovidio che fa Toante figlio di Bacco; Paolo in vece afferma che Toante nacque di Arianna figlia di Minosse. „Mi maraviglio", osserva il Boccaccio, „come ciò possa essere stato"; e dimostra che Toante fu più antico di Arianna. Così il Boccaccio dissente dal Perugino in cose di erudizione. Altre volte gli

[1] [illegible] capitolo d'introduzione, pag. 2.

[illegible] XXXVI [illegible]

[3] [illegible]

contraddice per la interpetrazione delle favole, come nel capitolo 27 del libro IV, dove, contro l'opinione di Paolo che diceva Aurora figlia della Terra e di Titano e donna vera, il Boccaccio stima che in essa i poeti rappresentassero lo splendor mattutino, cioè l'aurora, detta poi figlia di Titano, non già perchè la credessero generata da lui, bensì dal sole, che frequentemente era detto Titano: „poichè dal sole procede quella chiarezza del cielo che noi diciamo Aurora. È detta poi figlia della Terra, perchè superando l'orizzonte orientale, a' riguardanti sembra uscire dalla terra".[1]

Questo passo è tanto più notevole in quanto ci palesa a qual sistema d'interpetrazione inclinasse il Perugino: manifestamente alla scuola storica di Evemero. Per evemerista egli si scopre anche spiegando la favola di Ermafrodito, „il quale, diceva Paolo, non è punto vero che fosse figlio di Mercurio, ma questo fu finto perchè Mercurio era stato il primo che avesse dimostrato agli Egizî (i quali stimavano cosa mostruosa, e come fuor di natura gittavano gli Ermafroditi quando nascevano) poter nascere gli Ermafroditi naturalmente, e in qual parte della matrice fossero dalle femmine concepiti".

Ho notato que' passi dove il Boccaccio dissente da Paolo; ben più spesso egli concorda con lui, citandolo pressochè in ogni pagina. Lo segue in molte etimologie; da lui narra lunghe storie, essendogli della verità degli asserti mallevadrice la „solerzia" di Paolo:[2] le parole da lui udite ripete con onore: secondo lui cita autori, le opinioni sue approva, contraddicendo a scrittori più antichi: come quando trova più ragionevole la descrizione della Vittoria fatta dal Perugino di confronto a quelle di Teodonzio e di Claudiano.[3]

Poichè le opere del Perugino furono disperse, e forse distrutte, della sua erudizione e del suo ingegno rimane un solo e debole testimonio: il compendio genealogico conservatoci nel zibaldone magliabechiano. Quanto più ricca non doveva essere l'opera delle *Collezioni*, dove, per quel che possiamo comprendere dalle citazioni del Boccaccio, non soltanto si vedevano gli alberi genealogici degli Dei, ma si discutevano altresì le differenti opinioni degli autori antichi, e s'interpetravano le favole, non senza acutezza d'ingegno. Il dotto bibliotecario di re

[1] *De Gen. Deor.* lib. III, cap. 20, pag. 69.

[2] „Sed ut poterim me traxit solertia Pauli", l. c. lib. V, cap. 20, pag. [illegible].

[3] „Habitus victoriae a Paulo designatus aptior videtur, quam is qui a Theodontio scribitur", l. c. lib. III, cap. 10.

Roberto avrà certamente corretto nella maggiore sua opera parecchi di quegli errori che aveva lasciato trascorrere nel compendio. Se non che, forse più che dalle opere del Perugino, il Boccaccio apprese conversando con quell'uomo eruditissimo, conoscitore e posseditore di libri allora rarissimi, e amico di uomini insigni che interrogava ne' suoi dubbî.

Oltre ad aver fornito al Boccaccio libri e notizie, il Perugino fu intermediario tra lui e quegli uomini dotti che praticavano in Napoli e nella libreria di re Roberto.

Tra questi uomini dotti primeggia Barlaamo Calabrese, uomo di molto ingegno e dottissimo, ma assai brigante.[1] Dalla Calabria si recò a Costantinopoli, dove seppe acquistarsi il favore dell'imperatore Andronico e del suo favorito Giovanni Cantacuzeno, da' quali fu adoperato prima nelle trattative con gli ambasciatori di papa Giovanni XXII in Costantinopoli, e poi mandato ambasciatore a parecchi sovrani d'Europa per invocare aiuto contro i Turchi minaccianti l'impero bizantino. Di lì a poco l'irrequieto Barlaamo mise sossopra Costantinopoli con una disputa religiosa. Insinuatosi presso a un imbecille monaco del monte Atos, e' volle scoprire tra que' frati una setta di eretici, che nella luce taborica adorassero cosa increata, una seconda divinità.

Barlaamo ne menò grande scalpore, prima in Tessalonica, poi, temendo de' monaci ivi accorsi in gran frotta a minacciarlo, in Costantinopoli, dove provocò un gran sinodo che fu presieduto dall'imperatore. Nelle discussioni, alle quali l'imperatore stesso prese parte, Barlaamo, avuto la peggio, scaltramente abiurò, e fu abbracciato da' suoi nemici come ricondotto miracolosamente alla vera fede. Ma l'ambizioso uomo tale sconfitta non sofferse, e lasciando Costantinopoli ritornò tra quei Latini, che prima aveva combattuti e vilipesi ne' suoi scritti. Fu bene accolto, e mercè de' buoni offici del Petrarca, inalzato al vescovado di Geraci in Calabria.

Quest'uomo ch'era andato a Costantinopoli „per disgrazia dell'impero",[2] come scrive Giovanni Cantacuzeno, fu per que' tempi gran letterato. Il Cantacuzeno, che in principio lo aveva assai favorito e tenuto

[1] Di Barlaamo [illegible] Calabrese [illegible] che poi si [illegible] chiamare Barlaamo, da belle [illegible] M[illegible] II, [illegible] S[illegible] *d'Italia*. — Ripeter, la sua biografia non è del mio assunto; ho attinto dagli autori originali quelle notizie che dipingono più vivamente questo bizzarro uomo.

[2] Narrando la storia de' conflitti religiosi suscitati da Barlaamo e della sua condannazione [illegible] Barlaamo [illegible]

presso di sè come amicissimo,[1] lo dice „pronto e perspicace nell'apprendere e abilissimo in esporre le cose apprese, versatissimo poi nelle opere di Euclide, di Aristotele e di Platone". E quantunque Niceforo Gregora, nimicissimo di Barlaamo, in un libello scritto contro di lui lo insulti dicendolo ciarlatano, parolaio e millantatore, e con disprezzo ne derida la scienza,[2] pure dalle parole del Cantacuzeno appare quanta fosse la dottrina di Barlaamo, e quanto e' riescisse tremendo in quelle dispute teologiche, nelle quali faceva pompa di tutta la sua dottrina filosofica e matematica.[3]

Lasciate a parte le brighe religiose, cercate forse da Barlaamo per desiderio di scandoli e „per sete di ambizione popolare",[4] certo è che il monaco Calabrese conosceva più che superficialmente la greca letteratura: della qual dottrina fanno ampia testimonianza le molte opere da lui scritte in greco sopra argomenti teologici e morali, intorno alla matematica, all'astronomia, alla musica.

Barlaamo era l'uomo vagheggiato da' letterati latini del secolo decimoquarto, i quali dall'attento studio degli autori romani, comprendevano che la scienza latina era figlia della greca, e ch'essi non avrebbero potuto arrivare mai al fondo delle cose se non attingevano direttamente alle fonti greche, intorbidate e rese quasi inintelligibili dalle rozze traduzioni che correvano allora per il mondo. Barlaamo, reduce dalla Grecia, ambasciatore di un imperatore bizantino, munito di attestati imperiali che lo proclamavano „il più letterato uomo da molti secoli in qua",

εἶχον ἐπὶ τῆς ἐμῆς οἰκίας διατρίβοντα καὶ τοὺς ἀδελφούς, καὶ πολλῆς ἠξίουν τῆς προνοίας, καὶ ἐν τοῖς μάλιστα τῶν φίλων ἤγον, καὶ μᾶλλον ἐπ' ἐκείνου χώραν εἶχε τὸ ἐμὲ προκατειλῆφθαι» (*Historiarum* lib. IV, 24, dell'edizione di Bonna vol. III, pag. 179).

[1] «Μοναχὸς γάρ τις ὁρμώμενος ἐκ Καλαβρίας τοῖς Λατίνων ἤθεσι καὶ νόμοις ἐντραφεὶς ἔνομα Βαρλαάμ, ἄλλως δὲ νοῆσαί τε ἐξὸν καὶ τὰ νοηθέντα ἐξηγήσασθαι δεινώτατος, καὶ τὰ Εὐκλείδου καὶ Ἀριστοτέλους καὶ Πλάτωνος ἐκμελετήσας, καὶ διαβόητος περὶ ταῦτα ὤν, ἐπὶ κακῷ τῇ Ῥωμαίων ἐπεδήμησε βασιλείᾳ. πολλῶν γὰρ ἐνέπλησε καὶ μεγάλων στάσεων εἰρήνην ἄγουσαν τὴν ἐκκλησίαν». Joannis Cantacuzeni *Historiae*, lib. II, cap. 39. Nell'ed. di Bonna, vol. I, pag. 543.

[2] Il Pontano accennando a quest'odio di Niceforo contro Barlaamo osserva argutamente: „Quod autem . . . vituperatur Barlaamus, ignoscendum est, iuxta illud, Doribus Dorice loqui fas est" Vedi la pag. 496 del III Vol. dell'Annotazione al Cantacuzeno dell'ed. di Bonna.

[3] Cfr. Cantacuzeno, l. c. (vol. I, pag. 552) dove alludendo al contrario adoperare di Barlaamo, dice che Gregorio Palama lo confutava «οὐ συλλογισμοῖς χρώμενος καὶ γεωμετρικαῖς ἀνάγκαις» . . . «ἀλλὰ τοῖς λόγοις τῶν ἁγίων καὶ θεολόγων ἀνδρῶν».

[4] «ἐπιβούλως . . . καὶ κακοήθως διὰ τῆς τῶν ἄλλων λοιδορίας ἑαυτῷ πραγματευόμενος εὔκλειαν δημοτικήν». Nicephori Gregorae *Historiae Byzantinae* XI, 10, vol. I, pag. 855 dell'ed. di Bonna.

*

era l'interpetre desiderato. A lui si rivolse il Petrarca appena vedutolo in Avignone,[1] e prendendolo a maestro di lingua greca gl'insegnava in ricambio il latino, di che Barlaamo era piuttosto ignorante.[2] Se non che poco dopo, il calabrese ebbe il vescovado di Geraci, abbandonando con grande rammarico del suo discepolo le incominciate lezioni e, possiamo aggiungere, con gran danno del rinascimento delle lettere classiche.

Nelle sue ambascerie Barlaamo era stato in Napoli presso alla corte di re Roberto, al quale aveva portato lettere dell'imperatore di Costantinopoli. È probabile che Paolo Perugino e il Boccaccio lo conoscessero in quella occasione, e riannodassero poi la conoscenza quando e ritornò per sempre in Italia. Alcuni scrittori asserirono che Barlaamo fu uno de' custodi della biblioteca reale di Napoli,[3] ma quest'asserzione manca d'ogni fondamento. È certo in vece ch'e' conobbe di persona il Perugino, e probabilmente anche il Boccaccio il quale, annoverando i moderni più autorevoli che gli giovarono per l'opera delle Genealogie, descrive Barlaamo come „pigmeo di corpo, ma per scienza gigante". „Di lui, aggiunge il Boccaccio, non vidi opera alcuna, quantunque intesi che qualcuna ne avesse composta; pure ebbi di suo alcune cose, non redatte a forma di libro, nè insignite di alcun titolo, le quali, sebbene lo appalesino poco istruito nelle lettere latine, pure dimostrano ch'egli aveva veduto assai cose e con grande perspicacia comprese".[4]

[1] Il Mazzuchelli ed altri scrivono che il Petrarca apprese il greco da Barlaamo in Napoli; [illegible] che [illegible] Petrarca [illegible] Barlaamo gli [illegible] Avignone, [illegible] aver veduto Napoli.

[2] „Erat ille vir (Barlaamo), ut locupletissimus graeciae, sic romanae facundiae pauperrimus, et qui *ingenio agilis*, enunciandis tamen affectibus laboraret". *Rer. Fam. Epp.* lib. XVIII, ep. 2. A' passi citati dal Fracassetti in nota al suo volgarizzamento di questa epistola aggiungi il seguente del trattato *De sui ipsius et aliorum Ignorantia*, pag. 1162 dell'ed. bas. Il Petrarca scrive: „his oculis multos vidi (cioè *libri di Platone*).... praecipue Calabrum Barlaam *modernum Graeciae specimen philosophiae*, qui me latinarum inscium, docere Graecos literas adortus, forsitan profecisset, nisi mihi illum invidisset mors, honestisque principiis obstitisset, ut solita est". — Barlaamo pareva al Petrarca poco profondo in latino, e sapientissimo di greco. Niceforo Gregora per contrario scrive di lui: «οὗτος ἤσκητο [illegible] Ἑλληνικοῦ, [illegible] *Historiae Byzantinae*, XI, 10, nell'ed. di Bonna, Vol. I, pag. 555. Il Gregora era certamente giudice più competente del Petrarca rispetto alla dottrina greca di Barlaamo; ma non bisogna dimenticare che il Gregora era nemico giurato del Calabrese, e che al giudizio suo si può contrapporre quello del Cantacuzeno, e ciò che più vale, le opere tuttavia esistenti da Barlaamo dettate in lingua greca.

[3] Vedi Mazzuchelli (l. c.) ed altri.

[4] „Traho praeterea aliquando (scrive il Boccaccio) Barlaam, Basilii Caesariensis monachum, Calabrum hominem; olim corpore pusillum, praegrandem tamen scientia, et Graecis adeo eruditum, ut

Ma più assai che delle parole di Barlaamo, il Certaldese profittò della scienza di lui per mezzo di Paolo Perugino, il quale era legato con Barlaamo di „singolare amicizia, e quanto non aveva potuto ricavar da' Latini, aveva per mezzo suo attinto da' Greci“,[1] e „delle cose udite da lui s'era valso grandemente nel suo libro delle *Collezioni*“.[2]

Dal Perugino il Boccaccio apprese le teorie di Barlaamo, ch' egli cita frequentemente nel libro delle Genealogie. Da Paolo egli aveva sentito dire che Barlaamo interpetrava la favola di Pirra e di Deucalione e de' sassi gettati dietro le spalle, in questa maniera: „che cioè i due coniugi cessato il diluvio avessero persuaso gli uomini ricoverati dal diluvio nelle grotte sassose, ad uscirne e ripopolare la terra“.[3] Secondo Barlaamo, il Boccaccio narra la favola del Tartaro, alla nascita del quale Lucina non volle essere propizia;[4] secondo Barlaamo, assentendo alla opinione di lui contraria a quella di molti altri, la storia di Elle e di Friso;[5] e con Barlaamo egli racconta come i Greci all'assedio di Troia ricorressero a Dolo, che propose loro il noto stratagemma del cavallo vuoto.[6] Secondo lui il Boccaccio interpetra la storia degli amori di Melanto e di Nettuno, il quale per seguire l'amata donzella si trasforma in delfino, accennando alla simpatia de' delfini per gli uomini.[7] Nel capitolo 20 del libro IV il Boccaccio cita una interpetrazione di Barlaamo che farebbe credere e' propendesse alla scuola del naturalismo. Il mito della nascita di Diana e di Apollo sulla isola Ortigia, oppressa da denso

imperatorum et principum Graecorum, atque doctorum hominum privilegia haberet testantia ne dum his temporibus apud Graecos esse, sed nec a multis seculis citra fuisse virum, tam insigni, tamque grandi scientia praeditum. Nonne ergo huic et potissime in rebus ad Graecos spectantibus ego credam? *Non enim opus suum aliquod vidi*, esto composuerit nonnulla audiverim; habui tamen ex suis scripta quaedam in nullum redacta librum, nec aliquo insignita titulo, quae etsi illum non satis in latinis literis instructum ostenderent, eum tamen multa vidisse atque perspicacissime sensisse monstrabant“. *De Gen. Deor.* lib. XV, cap. 6, pag. 389 e 390. Elogi che non parranno esagerati quando si pensi che il Fabricio (*Biblioth. graeca* XI, pag. 463 dell'ed. aumentata dall'Harless) proclama Barlaamo: „eruditione et eloquentia ac cognitione philosophiae nulli suae aetatis secundus“. Nel Fabricio stesso trovi un lungo catalogo degli scritti di Barlaamo [Vol. XI, pag. 463 e seg. vol. III, 544 (Etica), e V, 648 (sopra Euclide)] che sommano a più di trentotto.

[1] Paolo „singulari amicitia Barlaae iunctus, quae a latinis habere non poterat, eo medio innumera extraxit a Graecis“. l. c.

[3] „Hoc figmentum a Barlaam sic explicatum referebat Paulus“. l. c. lib. IV, cap. 47, p. 104.

[4] l. c. lib. I, cap. 11, pag. 14.

[5] l. c. lib. XIII, cap. 48, pag. 348: „Ego autem quod dicit Barlaam aut verum, aut veritati proximum reor“.

[6] l. c. lib. I, cap. 20, pag. 20: „Dolus . . . de quo referre consueverat Barlaam“.

[7] l. c. lib. VII, cap. 11, pag. 176: „Asserit Barlaam rei huius veritatem fuisse . . .“.

vapore, era spiegato da Barlaamo „per il nuovo apparire della luna e del sole".[1] Se non che l'interpetrazione bizzarrissima e stacciatamente evemeristica ch'egli dà degli amori di Nettuno con Amimone vagheggiata da Satiro, che secondo Barlaamo sarebbe stato di lei „pedagogo",[2] c'insegna che anche Barlaamo non aveva una teoria mitologica determinata. La gran fonte mitologica e storica di Barlaamo erano gli „antichissimi annali de' Greci",[3] ch'egli citava a conferma delle sue asserzioni senza determinarli più particolarmente; ma ad onta delle sue pretenziose citazioni il Perugino ed il Boccaccio, pur rispettando la sua dottrina, osarono contraddirgli più d'una volta.

Dalle labbra di Barlaamo aveva molto imparato quel Leonzio che fu il vero maestro di greco del Boccaccio. Che le anime gentili di un Petrarca e di un Boccaccio, abbiano potuto sopportare a loro amico un uomo selvaggio com'era Leonzio Pilato,[4] basterebbe a provare il grande amore che portavano alla scienza. Deforme nel volto, di aspetto orribile, lunga la barba, neri e arruffati i capelli: la laidezza sua naturale Leonzio accresceva per ismania affettata di apparir rozzo e selvaggio.[5]

De Gen. Deor. lib. IV, cap. 20, pag. 61.

[2] l. c. lib. X, cap. 50, pag. 292.

[3] l. c. lib. IX, cap. 7, pag. 225: „Dicit Barlaam in annalibus Graecorum legisse" etc, e nel cap. 47 del lib. IV, pag. 104: „Dicebat (Barlaam) enim se legisse in Graecorum antiquissimis annalibus".

[4] Il Petrarca scrivendo al Boccaccio dice di sè e di Leonzio: „Tu che ci conosci ambedue, difficilmente giudicare potresti qual sia maggiore o la ipocondria del suo naturale o la giovialità del mio". *Rer. Sen. Epp.* lib. III, ep. 6.

[5] Petrarca, *Rer. Sen. Epp.* lib. III, ep. 6. La descrizione che di Leonzio fa il Petrarca concorda in tutto con quella dataci dal Boccaccio.

PETRARCA.

Sen. Epp. III, 6, indirizzata al Boccaccio. „Leo inquam, undecumque magna bellua, me nolente, frustraque diu ac multum dissuadente, surdior scopulis ad quos ibat, tuum post abitum hinc abiit. Nosti hominem, et me nosti. An is tristior, an ego laetior. Haud facile iudices itaque, veritus ne convictu assiduo fortassis inficerer (est enim aegritudo animi non minus contagiosa quam corporis) abire passus sum . . . Ad quem tenendum, alio quam [illegible] opus esset, [illegible] Terentio,* quo incredibiliter delectari eum animadverteram, saepe stupens, quid commune habere posset Graius moestissimus, cum hoc Affro iucundissimo etc.

BOCCACCIO.

De Gen. Deor. lib. XV, cap. 6.

Leontius Pilatus „qui quidem aspectu horridus homo est, turpi facie, barba prolixa, et capilitio nigro, et meditatione occupatus assidua, moribus incultus, nec satis urbanus homo", etc.

[illegible]

Dall'Italia, dove nacque,[1] va in Grecia, dalla Grecia ripara in Italia, per fuggirsene la seconda volta tra' Greci, che lascia insultandoli per ritornarsi in Italia. In Grecia malediceva a' Greci, in Italia agl' Italiani. Ipocondriaco, irrequieto, febbricitante, abbandona il Petrarca vituperandolo, poi lo supplica gli permetta di ricondursi a lui. Questi, riconosciutolo „gran bestia", incorreggibile, ricalcitrante, non lo vuole.[2] Leonzio vuol venire ad ogni costo; ma, viaggio facendo mentre naviga l'Adriatico alla volta di Venezia, è incenerito da un fulmine.

Questo pazzo di Leonzio si vantava per gran grecista, pieno il cervello di storie e di favole greche.[3] Era proprio l'uomo che il Boccaccio cercava. Nel 1360[4] messer Giovanni lo incontra che da Venezia voleva recarsi in Avignone a cercar fortuna. Aveva inteso di lui dal Petrarca, ora lo abbocca e lo tira con sè in Firenze.[5] Lo prende in sua casa; se

[1] Leonzio si diceva Tessalo, e Leon Tessalo lo chiama più volte il Boccaccio (p. e. *de Gen. Deor.* lib. VII, cap. 41, pag. 189; nel *Com. a Dante*, Lez. XII, vol. I, pag. 319, e Lez. XVI, vol. I, pag. 394) o Tessalonicense, come lo chiama nel cap. 6 del libro XV. Il Boccaccio lo chiamava così per dar forse maggiore autorità alle notizie di cose greche fornitegli da Leonzio, poich'egli non poteva ignorare che Leonzio era calabrese. Il Petrarca gli aveva scritto chiaramente: „Leo noster vere Calaber, sed ut ipse vult Thessalus, quasi nobilius sit graecum esse quam italum; idem tamen ut apud nos graecus sit, apud illos puto italus, quo scilicet utrobique peregrina nobilitetur origine". *Rer. Sen. Epp.* lib. III, ep. 6, diretta al Boccaccio (pag. 857 dell'ed. bas.)

Angelo Zavarroni *(Bibliotheca Calabra*, pag. 51 e seg.) scrive: Leonzio „sive is nativitate Calaber sit, sive Thessalonicensis" . . . . „arbitror affinitatem nominis inter Leontium et Pontium Pilatum fabellam de Pontio Pilato in Calabria aliquandiu commorante; unde etiam tortores Christi in Judaeam secum perduxerit, natam esse; sicut et affinitate pariter nominis inter Iscariotam, et Scaliotam, altera est ipsa anilis fabella de Juda, quod Scaleota fuerit, defluit, quae Lucanos apud Sectanum infamat".

[2] „Consilio insuper tuo fretus" scrive il Petrarca al Boccaccio nella lettera *Rer. Sen. Epp.* lib. II, ep. 1 (pag. 892 dell'ed. bas.)

[3] Il Boccaccio *(De Gen. Deor.* lib. XV, cap. 6, pag. 390) lo dice: „quodammodo Graecarum historiarum atque fabularum archivium inexhaustum".

[4] Vedi le parole del Boccaccio citate nella nota 4 di questa pagina. Cfr. Baldelli *(Vita di G. B.* pag. 381). Fracassetti in nota alla ep. 2, del libro XVIII, *Rer. Fam.*; puoi consultare anche il notevole opuscolo del Todeschini *sulla Pistola al Priore di Santo Apostolo* a pag. 35. — Il Manni *(Storia del Decam.* p. 11), confutato dal de Sade *(Mémoires pour servir à l'historie de la vie de Pétrarque*, vol. III, pag. 626) e dal Tiraboschi, afferma che Leonzio venne in Firenze nel 1348. Il Landau *(J. Bocc. Leben u. Werke*, pag. 188) congettura che il Boccaccio conducesse con sè Leonzio nel 1354; ma il fatto sul quale egli si fonda è tutt'altro che provato, voglio dire che il Boccaccio avesse compiuto le Genealogie degli Dei prima del 1356. Cfr. la pag. 21 di questo volume.

[5] „Nonne ego fui (scrive il Boccaccio), qui Leontium Pilatum a Venetiis occiduam Babylonem (Avignone) quaerentem a longa peregrinatione meis flexi consiliis, in patria (Firenze) tenui? Qui illum in propriam domum suscepi et diu hospitem habui, et maximo labore meo curavi, ut inter doctores Florentini studii susciperetur, et ex publico mercede apposita. Fuit equidem ipse insuper qui primus *meis sumptibus* Homeri libros, et alios quosdam graecos in Hetruriam revocavi, ex qua multis ante seculis abierant non redituri. Nec in Hetruriam tantum, sed in patriam deduxi. Ipse ego fui" etc. —

lo fa maestro di greco: tanto briga che la Signoria di Firenze lo stipendia pubblico professore di lingua greca. E con lui comincia a lavorare: sua prima cura la traduzione di Omero: poi, quasi non bastasse (e al Petrarca pareva fosse troppo), vuol targli tradurre anche Platone. Alle inchieste del Boccaccio Leonzio risponde con citar Barlaamo,[1] di cui si dice scolaro,[2] o dà interpetrazioni di suo. Siringa deriva secondo lui da *serin*, voce greca che in latino significa „*deo cantans*,[3] se pure gl'ignoranti copisti non gli fanno dire assurdo peggiore di quello profferito da lui. Di „cosiffatte notizie abbondantissimo".[4] Leonzio narra al Boccaccio la storia di Aretusa, che disperata per la morte del figlio Corace si getta nell'acqua e a quell'acqua dà il proprio nome:[5] di Asopo, che non fu già fiume, ma re di Beozia, e volendo vendicare l'insulto fatto da Giove a sua figlia, fu da Giove vinto e fugato:[6] di Tizio, che nell'Orco ha il fegato ognor rinascente sempre corroso dagli avvoltoj per aver voluto violentare Latona. Leonzio spiega „brevemente" ch'e' fu un potente uomo di Beozia, che voleva cacciare Apollo da Delfo, ma in vece ne fu cacciato e „rimesso a vita privata".[7] Le Sirene son dette d'Etolia, perchè ivi furono le prime e più pericolose meretrici.[8] Il vero nome di Giove primo, era, tra gli uomini, Lisania; ed era un arcade, uomo di grande ingegno, che a' selvaggi abitatori dell'Attica insegnò riti e costumi".[9]

[illegible] Le parole del Boccaccio *meis sumptibus* [illegible] quelle del Petrarca *meis op.* et *impensis Homerus factus est latinus*, vedi *Rer. Sen. Epp.* XVI, nell'ed. bas. erroneamente XV) temo che il Voigt *(die Wiederbel.* pag. 328) abbia ragione di scrivere che il Petrarca si vantò troppo in questo proposito. Il Petrarca accennava probabilmente alla copia della traduzione di Leonzio fatta a sue spese, [illegible] il Petrarca [illegible] contribuito [illegible] traduzione di Omero, il Boccaccio non avrebbe fatto a meno di non rammentarlo. Vedi per contrario il Fracassetti, in nota alla lettera 2 del libro XVIII *Fam.*, Geiger, *Petrarka*, pag. 105, e Koerting, *Petrarca's Leben* [illegible] W. [illegible] 4[illegible].

[1] *De Gen. Deo*, l. IV, cap. [illegible] „Leontius [illegible] dicebat se a Barlaam habuisse" etc. — l. c. lib. XIV, cap. 8, pag. 363: „Dicebat enim Leontius a Barlaam Calabro praeceptore suo, et ab aliis eruditis viris in talibus audisse saepius . . .".

[2] l. c. Nel lib. XV, cap. 6, pag. 390 il Boccaccio lo dice: „Barlaae auditorem".

[3] l. c. I, cap. 4, pag. 5: „Syringam . . ut dicebat Leontius, dicitur a syrin graece, quod latine sonat: deo cantans".

[4] l. c. lib. II, cap. 2, pag. 30: „Referebat enim Leontius . . talium abundantissimus".

[5] l. c. lib. VII, cap. 18, pag. 180.

[6] l. c. lib. VII, cap. 55, pag. 193.

[7] l. c. lib. V, cap. 24, pag. 134.

[8] l. c. lib. VII, cap. 181: „Leontius asserit vetustissima haberi fama apud Aetolos, prima Graecorum fuisse meretricia, et tantum lenocinio facunde valuisse, ut fere omnem Achaiam in suam vertissent praedam; et ex hoc arbitrari fabulae originis Sirenarum locum fuisse concessum".

[9] l. c. lib. II, cap. 2, pag. 30.

Leonzio è di solito evemerista, tuttavia quando gli conviene non fa mal viso alle interpetrazioni d'altra specie. Se Glauco, che secondo Leonzio altro non suona se non „terrore", ama Circe, questo significa che intorno al promontorio Circeo le onde mugghiano terribilmente.[1] Se la favola racconta che Enea fu distolto dal lottar con Achille per intromissione di Nettuno, vuol significare che ciò avvenne „per influsso della costellazione".[2] Così il naturalista astrologo,[3] che di quando in quando moralizza. L'infelice Mera seguace di Diana è violata da Giove, fintosi Diana; dalla vera dea che la chiama a sè, Mera fugge credendosi ingannata una seconda volta; della disubbidienza Diana la punisce saettandola a morte. Questa, secondo Leonzio, è una favoletta trovata contro gl'ipocriti creduli che spesso incappano ne' mali che vogliono evitare![4]

Egli non è mai imbarazzato; i fatti discordanti accorda col solito ammettere più Giovi, più Minerve,[5] più Plutoni,[6] e così innanzi. Egli si sbriga presto: racconta „brevemente" le sue storie, „più brevemente degli altri".[7] Ardito, e contraddice francamente „totis viribus" a' più reputati scrittori: p. e. in fatto di cronologia a un Eusebio;[8] e con le obbiezioni la fa finita con „poche parole".[9]

Il Boccaccio tien conto delle parole di Leonzio, e per „serbarle nella memoria le nota su piccole schede".[10] Quando Leonzio dissente dagli altri, il Boccaccio lascia a „uomo più prudente" il concordare i discordi;[11] ma non presta fede cieca al prepotente. Leonzio narra

[1] *De Gen. Deor.*, lib. IV, cap. 14, pag. 87: „secundum quod aliquibus placet, et potissime Leontio, Glaucus idem sonat quod terror" etc.

[2] l. c. lib. II, cap. 53, pag. 165.

[3] Cfr. la nota 3 a pag. 506.

[4] l. c. lib. II, cap. 31, pag. 43.

[5] p. e. l. c. lib. II, cap. 3, pag. 32.

[6] *Com. a Dante*, Lez. I, vol. II, pag. 48.

[7] *De Gen. Deor.*, lib. IV, cap. 59, pag. 110: „Sane Leontius longe brevius huius sensum expedit".

[8] l. c. lib. XIV, cap. 8, pag. 362 e 363.

[9] l. c. lib. V. cap. 48, 146: „Hanc obiectionem paucis absolvit Leontius".

[10] l. c. lib. lib. XV, cap. 6, pag. 390: „Sane quicquid ex eo recito ab eo viva voce referenti percepi. Nam eum legentem Homerum, et mecum singulari amicitia conversantem, fere tribus annis audivi, nec infinitis ab eo recitatis, vergente etiam alia cura animum, acrior suffecisset memoria, ni schedulis commendassem".

[11] Teodonzio dice una cosa, Leonzio un'altra: „Et ob id quid dicam non habeo (scrive il Boccaccio), nisi ut istas adeo inter se discrepantes opiniones, prudentior me, si queat, in concordiam redigat". l. c. lib. V, cap. 2, pag. 120.

un fatto contraddetto dalla cronologia, e il Boccaccio aggiunge: „che potesse essere così non nego, ma credo avvenisse molto più tardi“.

E nella stessa pagina in altro fatto: „Leonzio vuol così, ma non ne dà la ragione, ond'io non so che m'abbia a credere“.[1] In altro incontro il Boccaccio scrive francamente che „non credeva vero“ ciò che Leonzio gli diceva in tale o tal altro proposito,[2] e ommette le molte cose che Leonzio spacciava intorno all'osceno nascimento di Mercurio, perchè gli sembrano „frivolezze“.[3]

Leonzio Pilato aveva per il Boccaccio il gran merito di conoscere la lingua greca e di avere molte notizie di mitologia e di libri greci al Boccaccio ignoti: tra quali noto particolarmente le opere del satirico Licofrone,[4] i commentari di Didimo a' poemi di Omero,[5] e la vita di Omero composta da Callimaco.[6] Ma il maggior servigio che Leonzio rese al Boccaccio fu con tradurgli in latino parola per parola l'Iliade e l'Odissea.

Di poter leggere finalmente i poemi di Omero, tanto celebrati da tutta l'antichità latina, era il più ardente desiderio del Petrarca e del Boccaccio. Appena giunti in Firenze il Boccaccio e Leonzio si misero all'opera. Il codice greco lo avean fatto venire da Padova dov'era stato veduto dal Petrarca. Se non fosse stato possibile di avere il codice padovano, il Petrarca offriva a prestito il suo: quel tanto celebre Omero, donatogli da Niccolò Sigero, ambasciatore dell'imperatore di Costantinopoli.[7] Agli eccitamenti il Petrarca aggiunse il consiglio:

[illegible] *De Gen. Deor.* [illegible]

[2] p. c. lib. VI, cap. 53, pag. 165.

[3] Investiga i sensi delle favole di Mercurio „et primo quid eum a Coelo obscoene genitum dicant. Hoc circa multa dicebat Leontius, ut prospectum coeli in terram et raram planetae Mercurii apparitionem, et alia huiusmodi, quae quoniam frivola visa sunt, eis omissis, Barlaae relatum libet apponere“. l. c. lib. III, cap. 20, pag. 67.

[4] l. c. lib. V, cap. 44, pag. 144: „Dicit tamen Leontius Lycophronem graecum poetam dicere“ etc. Cfr. la pag. 385 di questo volume.

[5] Già il Micillo (a pag. 339, in nota al lib. XIII, cap. 31) avverte: „Hunc locum Leontius, ut et alia pleraque, ex Didymo vertisse videtur“.

[6] *Com. a Dante*, Lez. XII, vol. I, pag. 319.

[7] Vedi *Rer. Fam. Epp.* lib. XVIII, ep. 2. — Nella ep. XXV *Variarum*, il Petrarca parla così de' due codici: „Quod petis extremum est (scrive il Petrarca al Boccaccio) videlicet Homeri librum qui venalis erat Patavii, si ut reris, emerim, tibi accomodem, quando, ut ais, alter ab olim mihi est, quem [illegible]

„Voi dite (scriv' egli) che la traduzione sarà fatta a parola. Or bene ascoltate quel che su tal proposito lasciò scritto Girolamo nella sua prefazione al libro *dei tempi* di Eusebio da Cesarea ch' egli tradusse in latino. Piacemi di riportare le parole stesse di lui dottissimo in ambe le lingue e in altre molte, e spezialmente nell' arte del tradurre maestro solenne. *Chi dice* (egli avverte) *non perdersi nelle traduzioni le grazie della lingua originale, si provi a tradurre letteralmente Omero in latino, anzi lo traduca parola per parola in quella lingua ch' è sua: e vedrà venirne fuori cosa da riderne, e il più eloquente de' poeti parlar balbettando.* Questo ho voluto dirti per tempo affinchè tanta fatica non si sciupi inutilmente. Del resto purchè si faccia la cosa, a me sarà sempre graditissima. Imperocchè tale è la fame che io provo di siffatti nobili cibi, che come sogliono gli affamati, nulla m' importa del modo in che il cuoco li prepari, e qual ch' esso sia per riuscire questo alimento dell' anima, avidamente io l' appetisco. E per verità: un breve tratto nel quale come saggio dell' opera lo stesso Leone i primi versi di Omero in latina prosa ebbe espresse, sebbene vera dimostri la sentenza di Girolamo, pur tuttavia diletta, e in sè contiene una nascosta tutta sua peculiare bellezza . . . . Segua dunque col favor del cielo la bella impresa, e ci restituisca Omero che per noi era perduto".[1]

In tre anni fu condotta a termine la traduzione della Iliade e della Odissea; e il Petrarca nel 1364 chiedeva ne fosse fatta una copia per lui a sue spese.[2] Dopo un anno, che al Petrarca parve assai lungo, tanto ch' e' ne rimproverava gli amici,[3] „l' Omero fatto latino, pegno dell' amor tuo (come il Petrarca scrive al Certaldese), e dolorosa memoria della funesta sorte del traduttore (ucciso dal fulmine), finalmente mi è giunto".[4]

vidi, sed neglexi, quod meo impar visus esset. Haberi autem facile poterit, illo agente qui mihi Leonis ipsius amicitiam procuravit, cuius apud illum efficaces erunt litterae, et ego meas adiiciam. Si is forte nos frustratur liber, quod suspicor, tunc meus praesto erit".

Avverti che questa lettera è senza dubbio del 1360. Vedi Fracassetti, pag. 305 del vol. 5 del suo volgarizzamento.

[1] *Variar. Epp.* XXV, nel volgarizzamento del Fracassetti vol. V, pag. 304 e 305.

[2] *Rer. Sen. Epp.* lib. III, ep. 6 (pag. 858 dell' ed. bas.). „In futurum autem (scrive il Petrarca al Boccaccio) si me amas, vide, obsecro, an tuo studio, *mea impensa* fieri possit, ut Homerus integer bibliothecae huic, ubi pridem graecus habitat, tandem latinus accedat, nec sum nescius quanta tuarum mole rerum praegravatis humeris, quod imponam, sui appetens, fidens tui".

[3] *Rer. Sen. Epp.* lib. VI, ep. 2 (pag. 892 dell' ed. bas.): „de Homero quem misisse te scripseras (così il Petrarca al Boccaccio), de quo istic quid sit actum quaere, huc enim non venisse illum scito, unde me in aliis ad te literis de Donato immerito questum queror".

[4] *Rer. Sen. Epp.* lib. VI, ep. 2 (pag. 893 dell'ed. bas.): „Restat (scrive il Petrarca al Boccaccio) ut noveris Homerum tuum, iam latinum, et mittentis amorem et transferentis mihi memoriam atque suspiria renovantem, ad nos tandem pervenisse, meque et omnes seu Graecos, seu Latinos, qui bibliothecam hanc inabitant, replesse gaudio atque oblectatione mirabili".

Copia di questo codice inviato dal Boccaccio al Petrarca sono i manoscritti dell' Iliade e della Odissea tradotte da Leonzio che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Parigi al n. 7880. Che i

Finalmente il Petrarca poteva gloriarsi di aver nella sua libreria un Omero ch'egli poteva intendere. Ben sapeva egli che il preteso Omero latinizzato che correva allora sotto il nome di Pindaro tebano non era se non una magrissima epitome. La prima versione completa d'Omero che nell'Italia risorta alla classica letteratura abbia veduto la luce, fu fatta per eccitamento di Francesco Petrarca, per opera di Leonzio Pilato, a spese di Giovanni Boccacci.

Leonzio era stimato profondo nel greco, ma poco istruito nel latino,[1] e la sua versione riescì fedele, ma rozza e inelegante. Avea ben preveduto il Petrarca quando agli amici ricordava il consiglio di San Girolamo. Al Boccaccio stava a cuore di aver una esatta traduzione del divino poema; a renderla elegante pensò poi di volta in volta che doveva innestare qualche frammento di quella traduzione nelle opere proprie.[2]

Il Boccaccio fu grato e riverente discepolo di Paolo Perugino, e molta pazienza tenne con Leonzio, dal quale cavò tutto il profitto che si poteva da quel bizzarrissimo uomo; ma, se eccettui l'Alighieri, nessun

[illegible] pagine non possano essere quelle [illegible] dal Boccaccio, appare dalla postilla che vi si legge di mano del Petrarca: *Domi scriptus; Patavi coeptus; Ticini perfectus. Mediolani illuminatus et ligatus, anno 1369.* (Vedi L. Delisle, *Le Cabinet des Manuscrits de la Bibliothèque Impériale*, pag. 140). Questa postilla si legge in cima dell'*Iliade*. Il Petrarca non vide il compimento della trascrizione dell'*Odissea*, come avverte un contemporaneo con la seguente postilla scritta sul primo foglio di guardia: *Franciscus Petrarca decessit 1374, die 23 julii, dum volumen istud illuminaret; vixit itaque post scriptionem Iliados annos quinque.* Il *Léon de Saint Victor*, citato dal Joly, *Benoît de Sainte More*, II, pag. 151, non è il nostro Leonzio?

[1] „Latinarum non satis adhuc instructus" lo dice il Boccaccio nel cap. 6 del libro XV, *de Gen. Deor.*

[2] Della traduzione di Leonzio pubblicarono poche righe il Mehus (pag. CCLXXIII della *Vita Ambr. Traversarii*) e il Baldelli (pag. 264 della *Vita di G. Boccacci*). Il Mehus pubblicò la versione de' primi versi dell'Iliade e dell'Odissea; il Baldelli quel brano che reca la preghiera di Licaone, riferito da me con le parole del Boccaccio a pag. 371 nota 2. Questo brano ripubblicò (dal libro del Baldelli) il Bernays a pag. 1 dell'opuscolo: *Pentas Versionum Homericarum. . . collecta* (pubblicazione dell'Università di Bonna in occasione del Natalizio di Federico Guglielmo III di Prussia a. 1850). Il principio dell'*Iliade* fu ripubblicato pure dal Voigt, *Wiederbelebung* ecc., pag. 327. — Non so che altri abbia dato alle stampe altri brani. In appendice a questo capitolo pubblico il primo canto dell'Iliade e il primo dell'Odissea, nella traduzione di Leonzio. — È noto che Lorenzo Valla fu accusato dal Facio di aver voluto far sua la traduzione di Leonzio, poichè a questa soltanto si possono riferire le parole che il Valla *(Recriminationes in Facium*, IV, p. 622) fa dire al suo accusatore": . . . idem de Homeri traslatione effecisti, cum enim opus illud latinum factum scisses Florentiae esse, ubi iam supra centesimum annum est, et in Nicolai (Niccolò Niccoli) bibliotheca visum, paucis quibusdam permutatis, permutatisne dicam an perversis, tuum efficere voluisti". Vedi, per tutti, *Laurentii Vallae opuscula tria*, lavoro del Vahlen, pubblicato ne' *Sitzungsberichte* dell'I. Accademia di Vienna. Classe fil. stor. vol. LXI, fas. I.

antico o per lui moderno o contemporaneo, ebbe sopra l'animo suo quel potere ch'ebbe Francesco Petrarca. Alla corte di re Roberto, dove il Petrarca nel suo viaggio trionfale per il Campidoglio aveva lasciato così splendido ricordo, alla corte de' signorotti di Romagna che si vantavano ammiratori ed amici del gentile poeta, a Napoli e nelle Romagne il Boccaccio era testimone degli onori che si rendevano al celebre letterato. I giovani per tutta Italia ne ripetevano gli amorosi sonetti; le donne gentili ascoltavano intente e orgogliose le lodi di madonna Laura; i dotti riverivano nel Petrarca il primo letterato del secolo, e lo stimavano degno di essere pareggiato a Virgilio e a Cicerone; i principi corteggiavano nell'ingegnoso poeta il dispensiere della rinomanza futura; i pontefici ravvisavano nel pio e dotto canonico una gloria del sacerdozio, e avrebbero voluto inalzarlo a' sommi onori. La gran fama del poeta di Valchiusa doveva destare l'emulazione nell'animo del Certaldese: emulazione, non invidia, chè il Boccaccio d'indole aperta e generosa, ammiratore sincero d'ogni grandezza, ben più che emulare il Petrarca, era tratto a riverirlo. Prima di conoscerlo di persona, ne scrive il panegirico, e con carme lusinghiero gli fa professione di riverenza.[1] Il Petrarca va a Roma per il Giubileo; il Boccaccio muove ad incontrarlo, felice di veder una volta da vicino quell'„uomo venerabile".

Quindi la più affettuosa amicizia tra' due generosi spiriti, che presto s'intendono: ad entrambi comune e la bontà dell'animo e l'ultimo intento della vita. All'alba del risorgimento letterario d'Europa, i due nuovi letterati vivono per una comune idea. L'antica gloria de' tempi classici, ch'essi allora quasi soli intendono tutta, li collega nell'intento

[1] Questo carme del Boccaccio non fu trovato fin' ora. Il Petrarca vi accenna nella lettera XV del libro XXI *Fam.* (del 1359) con le parole: „Miro *nondum visi hominis* desiderio, *praemisso* haud ignobili carmine, atque prius ingenii et non corporis tui vultum mihi quem amare decreveras ostendisti." Il Fracassetti (in nota alla lett. I del libro XI *Fam.)* suppone che il Petrarca rispondesse a quel carme con la epistola poetica che incomincia: *O ego, si qualem* (nell'ed. del Rossetti, vol. III, pag. 152). Il Fracassetti (in nota alla lett. 2 del lib. XI *Fam.)* avverte che nel suo carme il Boccaccio si lamentava che „magnum tempus effluxit" senza ch'egli avesse ricevuto alcuni carmi del Petrarca che giravano per le mani del volgo. Siccome poi la lettera 2 del lib. XI *Fam.* è del 7 Gennaio 1351, quindi poco dopo la dimora del Petrarca in Firenze, bisogna ammettere che quel „magnum tempus" si riferisca al tempo prima del 1350.

È pure andato smarrito quello scritto *apologetico* del Boccaccio di cui fa parola il Petrarca nella lett. VIII del libro XV *Senilium* (pag. 1039 dell'ed. bas. del 1554, fuor di posto come se appartenesse al libro XIV), scrivendo: „unum hoc scribo: Apologeticum tuum, quod ira nobili dictante, in censores meos effudisti, valde mihi placuit, et affectu tuo et stylo et sententiis delectatus sum, et scio illos graviora promeritos, noli tamen generosum ingenium, pro illorum meritis inardescere: nec tuo iudicio, nec tua iracundia digni sunt".

comune di farla rivivere. L'autorevole maestro, conscio della propria grandezza, desideroso di vederla riconosciuta e rispettata, s'imbatte in un uomo già noto per non piccole prove d'ingegno, che nella sua modestia nulla brama di meglio che dirsi suo discepolo e, come a discepolo si conviene, onorarlo. S'amano dal primo incontro, e le prime manifestazioni attestano il reciproco affetto. Il Boccaccio si reca a Padova per richiamare in patria Messer Francesco, a cui Firenze voleva ridonare i beni tolti al padre bandito co' Ghibellini: incarico onorevole e tanto più glorioso al Boccaccio in quanto che alle sue parole e a' caldi offici era dovuto per avventura il richiamo del celebre concittadino.[1] A ricondurlo e' non vale; ma rafferma la scambievole amicizia; per modo che dopo due anni osa già muover rimproveri all'amico che non s'arrenda schiavo ai Visconti. Sollecitudine affettuosa, che lo fa ardito, sino a rimproverare chi venera. Il Petrarca si scusa; ma il Boccaccio ancora più lo rispetta che in lui si fidi. Ei non è ricco, e il Petrarca gli offre ospitalità, pronto a dividere con lui ogni suo avere: il Boccaccio disingannato dalle profferte de' grandi, superbo della sua libertà, non crede nemmeno all'amico; finchè il suo scetticismo fu vinto dalla sincera bontà del Petrarca. Il Boccaccio finalmente accetta l'invito, ed ogni nube è diradata per sempre: suggellata da mille prove di affetto, attestata dal Petrarca nel suo testamento, dal Boccaccio benedetta e glorificata dopo la morte del grand'uomo.

Questa la storia della loro amicizia; qual frutto ne venne alla letteratura d'Italia e alle rinascenti lettere classiche?

Il Petrarca non si limitò certamente a raffermare il Boccaccio ne' suoi propositi di moralità,[2] ma potè grandemente sopra l'indirizzo de' suoi studi, mantenendolo e confortandolo nella via delle indagini erudite nella quale s'era incamminato già da buona pezza. Il Petrarca dimostra di tenere in picciol conto le novelle del suo amico. In una lettera indirizzata al Boccaccio stesso, scritta pochi mesi prima di morire, egli parla del Decameron con assai poco riguardo.[3] Ben ne

[1] I Priori e il Gonfaloniere terminavano la lettera di richiamo al Petrarca con queste parole: „Plura denique supererant, quae Joanni Boccaccii praesentium latori, civi nostro, et huius operis legato charissimo, verbo seriosius explicanda commisimus".

„Reliquum est, ut Senatui nostro, cui quod debeam nosti, nomen meum sedula devotione commendes" scrive il Petrarca al Boccaccio *(Fam. Epp.* lib. XI, 6).

[2] Cfr. le pag. 60 e seg. di questo volume.

[3] *Rer. Sen. Epp.* lib. XVII, 3.

scusa l'autore considerando per chi quel libro fu scritto, e di alcune novelle confessa aver preso nota; ma la sola ch'egli stimi degna di essere ripetuta e tradotta nel „sublime" idioma del Lazio, è la storia di Griselda. Altrimenti egli pensa delle rime volgari del Certaldese: assegnandogli per queste il terzo posto tra' poeti d'Italia, e rimproverandolo di „superba umiltà" se a ciò non rimanesse contento.[1] Del resto, il tempo dello scrivere in volgare prose e versi d'amore era finito per il Boccaccio: egli deponeva per sempre la penna di novelliere e di poeta, e aggiungeva una nuova fronda al suo alloro col mostrarsi uno de' più eruditi uomini del suo secolo.

Il novelliere s'era nudrito di forti studî fin dalla sua giovinezza, ma dal Petrarca egli apprese non poco.

Tra loro non poteva sorgere invidia: il Petrarca leggeva, studiava i Classici e i Santi Padri appropriandosi la loro filosofia, che nelle opere sue risorge elaborata dalla sua mente, rimaneggiata e fusa; citando le autorevoli testimonianze quasi più a discarico di coscienza che per vero bisogno di rincalzare gli argomenti. Così adopera il moralista; laddove il Boccaccio si valeva degli antichi come fa l'erudito. Citazioni sopra citazioni egli accalca nelle sue opere dotte; felice per un nuovo nome o per un nuovo passo aggiunto a' già raccolti.

Senza invidia e senza gelosia i due amici giovarono l'uno all'altro. Il Petrarca possiede un prezioso codice di Omero, e quando altra copia

[1] Nella lettera 15 del libro XVIII *Fam.* lo dice: „tanta vel artis vel naturae calce fundatum pectus". Nella lettera 15 del libro XXI *Fam.* „Magnis passibus ad clarissimum finem pergis". Nella lett. X del I *Sen.* gli parla come a uomo „tam docto, summumque iam habenti" (cioè arrivato al sommo della dottrina. L'ediz. bas. 824 sbaglia gravemente recando *indocto)*, e che in letteratura e in poesia „non è novizio (tiro)", ma „emeritus veteranus". Nella lett. 2 del V *Sen.* si notino questi passi: „unus tu tantis ex millibus inventus es, quem odium, an *contemtus* in rei propriae extimatione deciperet". E poi: „Caeterum quum ex nonnullis horum quaererem, quid ita me unum semper et non alios, *teque in primis*, pro iis rebus (cioè per aver in dono qualche carme) impeterent, tale de te responsum reddidere: fecisse eos saepe quod dicerem, et nihil unquam profecisse, cumque ego mirarer, quid *ita rerum largus*, verborum parcus exhiberes, addicere hoc etiam: combussisse quicquid omnino vulgarium poematum habuisses" (ed. bas. pag. 877).

Nella lett. 3 del lib. V *Sen.* lo chiama „tam altum ingenium" (l. c. pag. 881). Nella lett. 2 del libro XVII *Sen*: „Si autem quo es iudicio, acriter tecum ipse rem discutis" etc. E poi lo dice „vigilantissimus vir" (l. c. pag. 1067). È noto che la lettera 3 del lib. XVII *Sen.* contiene un giudizio sul *Decameron;* dopo aver lodato la „egregia difesa" che il Boccaccio fa di sè stesso in quel libro, il Petrarca aggiunge: „Nec miratus sum, nam et vires ingenii tui novi" etc. Loda particolarmente la descrizione della peste („meo quidem iudicio et narrasti proprie, et magnifice deplorasti"). E partecipando al Boccaccio di aver tradotto (o meglio di aver imitato) la Griselda, il Petrarca osserva giustamente: tu ne avrai certamente piacere „ultro rerum me tuarum interpretem fore, quod non facile alteri cuicunque praestiterim" (pag. 600 dell'ed. bas.).

non si trovi in Italia. Tolfre al Boccaccio, perchè su quella sia fatta la traduzione di Leonzio. Molti libri scambievolmente si prestano: e il Boccaccio più povero e più ossequente, di sua mano trascrive i codici che poi manda in dono al Petrarca. E quando non può scrivere egli stesso, fa copiare da altri a spese del Petrarca opere voluminose per arricchire di nuovi cimeli la libreria dell'amico.[1] Ansiosamente egli attende sue lettere e si dispera quando qualcuna si smarrisce: le ricevute conserva come documenti di gloria che a' posteri attestino l'affetto che a lui portava il grand'uomo. Appena sa di un'opera nuova del Petrarca, lo supplica d'inviargliela;[2] e quando può, è superbo di citarne qualche brano ne' suoi libri. Con quanta impazienza non attende il Boccaccio il poema dell'Africa che tutti i contemporanei tanto celebravano, e che, mentre il Petrarca fu in vita, nessuno potè leggere! E quando il poeta venne a morte, quanto timore non palesa il Boccaccio nella lettera a Francesco da Brossano genero del defunto, che il prezioso volume non fosse stato dato alle fiamme dal suo autore, o non andasse perduto per incuria de' sopravviventi!

Nell'*Egloghe* del Petrarca, egli ravvisa sublimi, reconditi sensi, „e sotto il velame del pastorale eloquio celebrate le lodi del vero Iddio e della santa Trinità, e l'ira di Dio per la ignavia di chi regge la navicella di Cristo".[3] Egli cita l'*Africa*,[4] il libro dell'*Epistole*

[1] Delle „operette esimie e rarissime" di Cicerone e di Varrone, trascritte di „propria mano" dal Boccaccio, e donate al Petrarca, ho già fatto menzione a pag. 434; del codice della Divina Commedia a pag. 301; della traduzione di Omero di Leonzio Pilato a pag. 507, nota 4. „Magnifico e insigne dono", il Petrarca ebbe pure dal Boccaccio un codice del Commento di S. Agostino a' Salmi. Di questo codice il Petrarca scrive all'amico: „Huic tali amicitiae tuae dono praeter eam quam loquor magnitudinem et *libri decor* et *vetustioris* litterae maiestas, et omnis sobrius accedit ornatus". E lo devo alla „tua liberalità" *(Fam. Epp.* lib. XVIII, 3). In principio del codice il Petrarca scrisse di propria mano: „Hoc immensum opus donavit michi vir egregius dominus Johannes Boccaccii de Certaldo, poeta nostri temporis, quod de Florentia Mediolanum ad me pervenit 1355, aprilis 10". Vedi Mabillon, *De re diplomatica*, pag. 368 e la tavola XIII, e L. Delisle, *le Cabinet des mss. de la Bibl. Imp.* pag. 138 e 139. Con questa data del codice di S. Agostino (ora nella Nazionale di Parigi, diviso in due tomi, entrambi segnati col n. 1898) si determina esattamente la data finora incerta (Cfr. Fracassetti, vol. III, pag. 10) della lett. 3 del lib. XVIII *Fam.*

[2] „tu unus quo nemo rerum mearum appetentior", scrive il Petrarca al Boccaccio *(Fam. Epp.* lib. XI, ep. 2).

[3] Vedi pag. 4 di questo volume. Dell'egloga II del Petrarca intitolata *Argus*, il Boccaccio fa menzione nel cap. 1 del libro XI *de Gen. Deor.* („Quod etiam testari videtur Poeta celebris Franciscus Petrarca in Bucolicis, ea in Ecloga, cui titulus Argus est".) E nel cap. 6 del lib. XV: „Stat Bucolicum carmen iam ubique sua celebritate cognitum". Con la lett. 2 del libro XXII *Fam.*, il Petrarca prega il Boccaccio di voler correggere un verso della Buccolica Petrarchesca.

[4] *De Gen. Deor.* lib. VI, cap. 53. Dice di Achille e di Enea glorificati da Omero e da Virgilio: „Esto aevo nostro tertius exurgat Scipio Africanus, non minori gloria, maiori tamen iusticia delatus in

metriche,[1] e i due „grossi libri delle lettere in prosa", accennando alle *Familiari* e alle *Senili*, „di tanta copia di sentenze e di fatti, di così ornato artificio splendenti, che un equo lettore non le troverà per nulla inferiori alle ciceroniane".[2] Più volte egli cita le *Invettive contro un medico*.[3]

Il libro *de Remediis utriusque fortunae* è annunciato dal Boccaccio come di prossima pubblicazione.[4] L'opera *de Vita Solitaria* era già pubblicata quando il Boccaccio[5] dettò il libro decimoquinto delle Genealogie degli Dei; l'opera *de sui ipsius et aliorum Ignorantia* non era ancora compiuta quando il Boccaccio scriveva la sua lettera a Pietro di Monteforte.[6] „Oltre a ciò (egli aggiunge) parecchie opere stanno dal Petrarca elaborandosi, le quali, se vivrà, presto usciranno alla luce".[7] Quantunque nella enumerazione delle opere del Petrarca che si legge nel libro delle Genealogie degli Dei, ne manchino alcune, come p. e. i tre dialoghi *de Secreto conflictu*, l'*Itinerarium syriacum*, e il *de Viris illustribus*, tuttavia queste opere non erano ignote al Boccaccio che le cita in altri incontri.[8] Nè dall'essere ommesse in quel passo delle Genealogie si può dedurre che non fossero ancora terminate dal Petrarca, poichè da altri fatti sappiamo certamente ch'erano già condotte a fine,

aethera versu viri celeberrimi Francisci Petrarcae *nuper* Romae laurea insigniti. Tanta enim facundia et lepiditate sermonis in medium trahitur, ut fere ex tenebris longi silentii in amplissimam lucem deductus videatur." Ho segnato quel *nuper*, per notare che non bisogna intenderlo troppo alla lettera, perchè dalla laurea del Petrarca al compimento del libro *de Gen. Deor.* trascorsero molti anni. Cfr. la nota seg.

Nel *Com. a Dante*, Lez. VII, vol. I, pag. 201, il Boccaccio riporta i primi due versi dell'*Africa*. Cfr. la nota a pag. 307 e 308 di questo volume.

[1] *De Gen. Deor.* lib. VII, cap, 29: „Quod vir inclitus Franciscus Petrarcha, cui *iam pridem* fuit honor iste *(la laurea)* delatus, in Epistolis testatur dicens: Florea virginibus sunt laurea serta Poetis, Caesaribusque simul, parque est ea gloria utrisque. Nec erat decernere cuiquam lauream vulgatae auctoritatis, Senatus solius fuit ista potestas, *quam sibi ut reliqua subripuere principes*". Ad altro passo delle Epistole metriche accenna il Boccaccio nel *Com. a Dante*, Lez. LVII, vol. II, pag. 428.

[2] *De Gen. Deor.* lib XV, cap. 7. La lettera del Petrarca al fratello Gerardo è citata dal Boccaccio in un brano riferito a pag. 187 di questo volume.

[3] „Cuius (di Mercurio) interpretatio a preclaro viro Francisco Petrarca facta, optime convenit cum titulo deitatis. Dicit enim in libro Invectivarum in Medicum sic" etc. *De Gen. Deor.* lib. VII, cap. 36. Vedi poi l. c. lib. XIV, cap. 13 dove cita il libro III di queste *Invettive*.

[4] *De Gen. Deor.* lib. XV, cap. 6: „Et qui paucis post diebus in lucem novissimus venturus est, *de remediis ad utramque fortunam*".

[5] l. c.

[6] Vedi la pag. 296 di questo volume.

[7] *De Gen. Deor.* lib. XV, cap. 6.

[8] P. e. è certo che il Boccaccio conosceva il *de Secreto conflictu*, poichè lo cita nella *Vita del Petrarca* (cfr. pag. 316 di questo volume), e il *de Viris illustribus*, poichè ne fa menzione nel proemio al *de Claris mulieribus* (cfr. pag. 78 di questo volume).

e il Boccaccio non intese già di annoverarle tutte, ma si accontentò di rammentare le principali.

Tra le non compiute si deve tenere certamente quell' opera geografica ideata dal Petrarca, e della quale l' unica notizia che ci rimane ci fu trasmessa dal Boccaccio in fine del suo Dizionario geografico.[1]

Oltre a Dante e al Petrarca, troviamo citato nelle Genealogie degli Dei un altro poeta di quell' età, Francesco Tafani, che da un castello di Valdelsa presso Firenze, ebbe nome Francesco da Barberino. Dottissimo ne' sacri canoni, insigne per uffici ed onori, anche alla poesia diede opera, lasciando nel poemetto su' „Costumi delle Donne", e ne' celebrati „Documenti d' Amore", bella testimonianza del suo valore poetico e del sapere in gradevoli rime esporre concetti di moralità e di civile sapienza. „Egli fu (scrive il Boccaccio) lodevole per onesti costumi e vita specchiata. E quantunque de' sacri canoni assai più si intendesse che non di poesia, pure a dimostrare la nobiltà del suo splendido ingegno, varie operette in volgar rima compose, le quali esistono tuttavia, e presso gl' Italiani mantengonsi in onore. Fu uomo integerrimo e degno di riverenza: e poichè tra' venerabili suoi cittadini non lo sdegna Firenze, io lo stimai sempre come ottimo testimone degno d' ogni fede, e da pareggiarsi a qualunque altro egregio uomo".[2] Da queste parole non si può dedurre se il Boccaccio lo conoscesse di persona: il che è pur molto probabile, perchè Francesco da Barberino visse sino al 1348, e morì in Firenze, dov' ebbe onorevole tomba in Santa Croce.[3]

I due valent' uomini avrebbero potuto andar facilmente d' accordo per i suggerimenti di morale, che entrambi amavano dare agli uomini e alle donne, e più ancora per le frecciate che lanciavano contro a' mercanti tutti nobili di recente. Il che ci apprende Filippo Villani scrivendo:

[illegible]

[2] *De Gen. Deor.* lib. XV, cap. 6.

[3] L' iscrizione è riportata da vari autori, dal Mazzuchelli, a pag. 297 del vol. II, parte I, pag. 296 degli *Scrittori d' Italia;* nelle note alle *Vite* composte da Filippo Villani (pag. 116 dell' ed. del Dragomanni); dal Manzi in fine della Biografia di Francesco di Barberino, pag. XXXIV, (*Reggimento delle Donne,* Roma, 1815); e più altre volte. Che sia del Boccaccio lo afferma un' antica tradizione; senza che s' abbia un fatto che la contraddica o l' avvalori. Non è probabile che il Boccaccio fosse discepolo del Barberino; ma l' argomento che il Mazzuchelli mette innanzi per dimostrare che non fu, non è incontrastabile. Il Boccaccio non ha fatto menzione di Giovanni Mazzuoli e pure fu suo discepolo. Il Boccaccio apprese molto dal conversare con Coppo di Borghese Domenichi, tuttavia non lo cita in questo libro delle *Genealogie.*

Il Barberino, „uomo investigatore diligente de' costumi, e quelli che per lascivia erano o labili o morbidi con quello stile che potè migliore correggeva e riprendeva: e quelli che 'l volgo appella gentili, per nobiltà di sangue già quasi spenti, e a rusticane usanze accostatisi, si sforzò a memoria rivocare; acciocchè, se essere poteva, i cittadini nuovi, che di poco lasciata la zappa erano trascorsi nella città, riducesse a civile e costumata disciplina. Ma poco giovarono gli studî del buono uomo, a' quali la contadinesca insolenza gonfiata dalle ricchezze sempre fu avversa, e le sue fatiche e vigilie per questa trascuraggine furono vane. Nè è questo maraviglia; conciossiacosachè quelli che sono nati rozzamente mai non lodano nè osservano i buoni costumi, co' quali per alcun tempo non si potrebbono convenire, ma solo è raunare oro, pel quale falsamente stimano potersi nobilitare".[1]

Il Boccaccio rammenta Francesco da Barberino nel libro IX delle Genealogie degli Dei, approvando che in una sua canzone e' descrivesse l' Amore „con i piedi di grifo, e cinto di una fascia piena di cuori".[2] Altre citazioni di Francesco da Barberino non trovo nelle opere del Boccaccio; molti in vece sono i riscontri tra le opere dell' uno dell' altro; ma poichè il Boccaccio non lo cita fuorchè nel passo sopraindicato, e il seguir la materia mi condurrebbe troppo lontano, mi terrò dal parlarne.

Nel libro delle Genealogie degli Dei il Boccaccio rammenta pure Giovanni Barrili „uomo di grande animo".[3] Il Barrili era un cavaliere napoletano, siniscalco del re Roberto per il regno di Provenza,[4] giureconsulto e poeta. Tutti gli scrittori lo dicono nativo di Capua, ma il Petrarca sembra indicare ch' era nato nell' isola di Creta, per cui lo chiamò col nome d' Ideo.[5]

[1] Filippo Villani, *Vita del Barberino* (testo italiano).

[2] *De Gen. Deor.* lib. IX, cap. 4, pag. 221. „Franciscus de Barbarino non postponendus homo in quibusdam suis poematibus vulgaribus, huic oculos fascia velat, et gryphis pedes attribuit, atque cingulo cordium pleno circumdat". — E il Salvini in margine dell'esemplare Riccardiano delle *Genealogie:* „In una canzone sopra Amore in fine di Documenti d'Amore. Io nol fo cieco, ch'ei dà ben nel segno ... Così gli ho fatto i suoi piè di falcone. A 'ntendimento del forte guerriere, che fa di lor, ch'el sa che 'l sosteranno. ... Sicchè cuor molti gli faccio portare". Il Salvini adottò la lezione: *guerriere;* altri hanno invece *germire.* Se non che bisogna notare che la descrizione del Barberino non corrisponde in tutto alle parole delle *Genealogie.* — Nella canzone I (pag. 107 delle *Rime* del Boccaccio, pubblicate dal Moutier) si accenna alla descrizione d'Amore del Barberino.

[3] *De Gen. Deor.* XIV, cap. 19, pag. 379. Il Salvini in margine dell'esemplare Ricccardiano cita il passo della lettera in lingua napoletana attribuita al Boccaccio: „E chillo me dice Iudice Barillo" (Vedi nell' ed. del Corazzini pag. 24).

[4] *Ad Johannem Barrilem Neapolitanum militem Arelatensem, Provincie Senescalcum.* Così è intitolata nel codice della Petrarchesca Rossettiana (cod. 9 descritto da me a pag. 193 del *Cat. d. Petr. Ross.)* l'epistola in versi che incomincia: *Doctus ad horrificam* (nell'ed. del Rossetti, vol. II, pag. 104).

[5] Il Petrarca, nell'Argomento all'egloga II: „Ideus miles quidam ipsius regis, Johannes Barile proprio nomine. Dictus Ydeus ab Yda monte cretensi, *unde et ipse oriundus est*". E nella epistola *Var.* XLIX: „per Idaeum *(intendo)* Iovem nostrum, qui in Ida cretensi *altus* est".

Egli era molto innanzi nella grazia del re Roberto, ed il Petrarca gli aveva molto rispetto, come appare dal suo epistolario. Nel Boccaccio non ho trovato alcun cenno di opere scritte dal Barrili; ed e' lo rammenta soltanto per quel che soleva dire intorno a Virgilio.[1]

Da' poeti mi rivolgo agli astronomi e a' matematici contemporanei al Boccaccio e da lui citati. Tra questi tenne il primo posto nell'animo suo Andalò di Negro genovese, uomo dotto, viaggiatore ardito, matematico profondo e celeberrimo astronomo. Il Boccaccio lo conobbe in Napoli, e si fece di sua scuola, apprendendo da lui aritmetica e astronomia, e ascoltando dalle labbra del famoso viaggiatore la descrizione de' lontani paesi da lui visitati. Del modo col quale il Genovese usava porgere i suoi insegnamenti abbiamo un esempio nella favoletta della lotta tra la povertà e la fortuna in principio del libro III *de Casibus Virorum illustrium*. Andalone è detto anche poeta; ma come poeta il Boccaccio non lo cita mai ne' suoi libri: bensì come aritmetico e come astronomo.

„Spesso indussi a testimonio (scrive il Boccaccio rivolgendo la parola ad Ugone re di Cipro) il generoso e venerabil vegliardo Andalone di Negro, genovese, il quale nell'insegnarmi i movimenti degli astri, fu già mio dottore; di cui quanta fosse la prudenza e la gravità de' costumi, quanta la conoscenza delle stelle, tu ottimo re il sapesti. Poichè, com' egli stesso diceva, anco a te, mentre tu eri ancora in Roma, tu familiarissimo, grazie alla conformità degli studi; e come tu potesti accorgertene da te stesso, non solo e' conobbe i movimenti degli astri per regole di antichi come noi per lo più facciamo, ma essendo per quasi tutto l'universo peregrinato, di veduta conobbe ciò che noi apprendiamo per udita, e però in tutto io crederei doverglisi prestar fede. In quanto poi risguarda le stelle, io stimo dovergliesene dimostrar tanta e tale, che non altrimenti a Cicerone rispetto all'arte oratoria, o a Virgilio nella poetica. Oltre a ciò esistono di lui varie opericciuole, che mostrano i movimenti degli astri e del cielo, le quali opere attestano quanto e' primeggi in cosifatte materie".[2]

Se il giudizio del Boccaccio riguardo alle opere astronomiche di Andalone, delle quali molte giacciono tuttavia inedite, fu dettato dalla amicizia o dalla verità, giudicheranno i matematici e gli astronomi. Certo è, che se per altri argomenti non si potesse dimostrare il contrario, dalle sole citazioni del Boccaccio noi dovremmo formarci una ben povera idea della scienza astronomica del celebre genovese, poichè quelle citazioni appartengono ben più alle chimere astrologiche che non alla scienza dell'astronomia.

[1] *De Gen. Deor.* [illegible] XIV, [illegible]
[2] *De Gen. Deor.* [illegible] XV, [illegible]

Andalone fu anch' egli schiavo de' pregiudizî astrologici come lo dimostra il suo più recente biografo.

„Non posso convenire per amor del vero (scrive il de Simoni), con chi cercò difendere il Di Negro dalla taccia di credulo agl' influssi astrologici, colla scusa che astrologia ed astronomia erano allora tutt' uno. Anch' egli pur troppo non ne va immune; e se non bastasse a provarlo un passo del Boccaccio, che lo Spotorno cita dal Comento sopra Dante, io aggiungerò lo scritto di Andalò intitolato: *Introductio ad judicia astrologica,* che è nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Piuttosto a scusa di lui si può dire che era credenza generale de' dotti a que' tempi l' influsso degli astri sulle vicende umane; e che anche i più sani e profondi pensatori si travagliavano, piuttostochè a negarla, a restringerla entro limiti che non offendessero l' umana libertà".[1]

All' astrologia si riferiscono i più de' passi ne' quali il Boccaccio nomina Andalone; due soli si riferiscono alla cronologia.[2]

Dell' autorità di un altro astronomo a' suoi tempi celeberrimo si valse il Boccaccio nell' opera delle Genealogie degli Dei.[3] È questi quel Paolo soprannominato il Geometra, col quale il Boccaccio ebbe minor consuetudine che con Andalò di Negro, pur mostra di averlo conosciuto assai bene scrivendone come segue: „Similmente talvolta io intesi valermi dell' autorità di Paolo Geometra, mio concittadino; sapendo che l' Aritmetica, la Geometria, l' Astrologia, a nessuno rivelarono i segreti loro come a lui; sicchè nulla di quanto a queste materie appartiene io reputo essergli stato ignoto, e, cosa mirabile a dirsi e a vedersi ancor più, aver lui co' proprî occhi veduto ciò che delle stelle e del cielo comunemente pur si ragiona. E a chi vuol vederlo e' di subito

[1] Cornelio de Simoni, *intorno alla vita ed ai lavori di Andalò di Negro,* con un *Catalogo dei lavori* di *And. di Negro,* di B. Boncompagni, pag. 11.

[2] Astronomia. — *De Gen. Deor.* lib. I, cap. 6, pag. 9: „Constat enim, ut venerabilis Andalo praeceptor meus, et veteres *astrologiae* autores asserunt, coelum omne super duos polos circumflecti, quorum alterum nobis propinquiorem articum vocant, oppositum autem antarcticum, hunc tamen aliqui Polucem vocant, causam ego non video". — *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 16 pag. 89: „cum circa lunae cursum plurima veniant consideranda, ut ostendit venerabilis Andalo in sua *theoricha* planetarum."

Cronologia. — *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 5, pag. 82: „civile romanorum seculum centum annis solaribus terminari. Quod ego memini saepissime a venerabili Andalo eodem finiri spacio". — *De Gen. Deor.* lib. VII, cap. 2, pag. 201: „Senex autem Andalo, et Paulus geometra Florentinus astrologi ambo insignes ex. XXXVI.M. (cioè *annis*) expleri (cioè *magnus annus.*)"

Astrologia. — *De Gen. Deor.* lib. II, cap. 7, pag. 35 (qualità astrologiche del pianeta Mercurio); l. c. lib. III, cap. 21, pag. 69 (il pianeta Mercurio e gli Ermafroditi); l. c. lib. III, cap. 22, pag. 70 e 71 (il pianeta Venere, teoria generale dell'Astrologia, in relazione con la fede e con la Provvidenza); l. c. lib. IX, cap. 2, pag. 217 (Ebe, Giunone e le lattughe silvestri); lib. IX, cap. 4. pag. 222 (Venere e Marte), corrisponde al *Com. a Dante,* Lez. XX, vol. I, pag. 481.

[3] *De Gen. Deor.* lib. VII, cap. 2. Vedi la nota precedente.

lo dimostra con autorità visibile, col mezzo d'istrumenti dalle sue mani fabbricati. Egli non è poi noto soltanto alla patria sua e agl'Italiani, ma per molto maggior fama che non è presso a' suoi, il suo nome splende in Parigi, e così anche presso i Britanni e gli Spagnuoli e gli Africani, appo i quali cotesti studi sono in onore. Oh! sarebbe stato ben felice uomo costui, se animo egli avesse avuto più ardito, o fosse nato in secolo più liberale".[1] Con queste parole del Boccaccio s'accordano quelle di Filippo Villani nelle biografie degl'Illustri Fiorentini, tanto che il Villani sembrerebbe avere trascritto il passo sopraccitato. Poichè disse che nella geometria e astronomia „da lungo tempo e' si stima che nessuno fosse più dotto" di Paolo, e „ch'e' fu geometra grandissimo e peritissimo aritmetico, e però nelle adequazioni astronomiche tutti gli antichi e moderni passò", il Villani aggiunge, che se Paolo „nel ragionare avesse avuto eguale virtù, senza alcun dubbio avrebbe sopravvanzato i celebri studî di tutti gli antichi".[2]

Dal conversare co' più illustri letterati e scienziati del suo tempo, dal ricercare amorosamente le opere degli antichi e de' moderni, e mercè lo studio perseverante ch'e' s'era proposto a scopo della vita, il Boccaccio s'appropriò quella vasta erudizione, che, a ragione del tempo in cui visse, è veramente maravigliosa.

Studiò tutti gli antichi poeti latini, e tutti gli storici ch'erano stati fino allora scoperti: di questi ultimi più che non ne avessero conosciuto anche i dottissimi tra' suoi contemporanei. Fu il primo a leggere Omero nella lingua originale: tra' primi a ricercare i frammenti de' poeti latini perduti, e a valersi delle storie di Livio e di Tacito; tra' primissimi a leggere delle opere di Varrone più che non si trovi ne' passi varroniani riferiti da Sant'Agostino. Egli compone il primo dizionario geografico;

[1] *De Gen. Deor.*, Lib. XV. [illegible]

[2] [illegible] testo [illegible] *Vite de' Fiorentini illustri* [illegible] V [illegible]. Il testo [illegible] [illegible] Gen. [illegible] „[illegible] famosa studia superasset. Per instrumenta siquidem, quae certis locis defixa locaverat, ut inde prospiciens consideraret, et octavae sphaerae motum acutius metiretur, motusque siderum, quae artem ignorantibus fixa arbitrantur, eo quod eorum latens tarditas incomprehensibilis sine diuturnitate temporis est, cum annis centum gradum unum in primo mobili contra signiferum coelum, motu contrario operante, conficiant, quae a doctrinis antiquorum plurimum discrepabant, pleraque in orbe, quae magnos gignebant errores correxit. Is enim motus, qui commensuratione tardissima apud antiquos insensibilis videbatur, eo praesertim docente, sensibilis factus est, eo ferme contuitu, quo longissimo temporis intervallo cadentem perpendimus guttam lapidem durissimum perforare, vel per alluvionem latenti incremento agrum crescere". (Ed. del Galletti, pag. 33).

studia la cronologia, l'aritmetica, l'astronomia; prendendo a maestri Andalò di Negro e Paolo Geometra.[1]

Il Boccaccio voleva che il poeta fosse enciclopedico: enciclopedico doveva essere secondo lui anche il filosofo; in ogni modo il filosofo, il poeta e l'oratore devono sapere di „ciascuna delle liberali arti i principî, e saperli bene".[2]

Nessuna scienza egli ignora: non la teologia, di cui parla men che può e timidamente, ma che mostra avere studiato; non la giurisprudenza, della quale aveva dovuto occuparsi per volere del padre: studio forzato, che gli valse qualche nozione di diritto[3] e qualche conoscenza del codice giustinianeo[4] e de' Glossatori.[5] Persino degli Arabi sa qualche cosa, o per aver veduto qualcuno de' loro libri tradotti in latino,[6] o per averne udito da Andalò di Negro;[7] e per avventura studiò que' tanto celebri commenti di Averroè sulle opere di Aristotile.[8]

Tra gli autori sa ben scegliere: tra' poeti predilige Virgilio ed Ovidio; per la storia ha grande opinione di Livio e di Gioseffo Flavio, non molta di Orosio, nessuna de' cronisti del medio evo. Per la cronologia si tiene alla guida migliore che aveva: ad Eusebio. Di mitologia ne sapeva tanto da censurare le interpetrazioni di Fulgenzio e metter

[1] Della tradizione che vuole il Boccaccio professore di matematica in Praga ho toccato a pag. 237 di questo volume. Come astronomo lo lodano Fra Filippo da Bergamo, Giovanni di Trittenheim, e il barone di Zach, citati da Cornelio de Simoni, l. c. pag. 14. Certo è che dalle opere del Boccaccio si vede con quanto amore egli coltivasse l'astronomia. Vedi poi le *Escursioni di un medico nel Decamerone,* dotto lavoro dell'illustre prof. Corradi, il quale, ancorachè protesti di non voler rappresentare il Boccaccio come dotto nelle mediche discipline, pure seppe trarre dal novelliere di belle notizie riguardo all'*anestesia,* conchiudendo che „anche in questo particolare è confermata l'esattezza e veracità del nostro novelliere".

[2] *Com. a Dante,* Lez. XVIII, vol. I, pag. 429.

[3] l. c. Lez. XVII, vol. I, pag. 416 e seg. sull'*ignorantia iuris* e l'*ignorantia facti.* Vedi poi nel *Filocopo* (lib. IV, vol. II, pag. 118) la distinzione tra le leggi *naturali* e le leggi *positive.*

[4] Vedi *De Gen. Deor.* lib. XIV, cap. 19, pag. 380.

[5] Vedi *Com. a Dante,* Lez. LVII, vol. II, pag. 420.

[6] *De Gen. Deor.* lib. II, cap. 2, pag. 31: „Dicit enim Albumansar in suo *maiori introductorio*" etc.; l. c. lib. VII, cap. 7, pag. 35: „Albumansar autem maximae inter antiquos auctoritatis homo" l. c. lib. VIII, cap. 1, pag. 199; l. c. lib. III, cap. 22, pag. 70.

[7] *De Gen. Deor.* lib. IX, cap. 4, pag. 222: „Volunt namque Astrologi, ut meus asserebat venerabilis Andalo, . . . et ob id a philosopho quodam, cui nomen fuit Hali, in *commento Quadripartiti* dictum est". Passo eguale nel *Com. a Dante,* Lez. XX, vol. I, pag. 481.

[8] *Com. a Dante,* Lez. XV, vol. I, pag. 371: „Se a venire fosse ancora Averrois" forse che la filosofia di Aristotile sarebbe ancora dalla „nuvola d'invidia di Fortuna nascosa". „Costui adunque, *se vero è quello che io ho talvolta udito,* fu colui che prima rotta la nuvola, fece apparir la sua luce, e venirla in pregio".

tuori le proprie, talvolta erronee e ridicole come le fulgenziane, ma spesso più ingegnose.

Dubitava di tutti e di tutto: delle femmine e degli amici. Quel sorriso che gli scherzava sulle labbra, e che si manifesta ne' suoi libri quando descrive le scene comiche del Decameron, o quando termina le ottave de' suoi poemetti con due versi scettici che farebbero onore a Byron e ad Alfredo di Musset, quel sorriso di cui egli per primo dà la filosofia in due pagine del Commento a Dante,[1] è figlio dello scetticismo con cui si fa beffe della penna di Gabriello arcangelo e de' carboni di Lorenzo martire. Se poi termina con raccogliere reliquie di Santi che lascia a' suoi eredi, questa è una delle tante contraddizioni che nella vita e nelle opere del Boccaccio abbondano, una di più che non gli rimproveri il Petrarca nelle sue ultime lettere.[2]

Il dubbio fu detto padre della scienza: del dubbio il Boccaccio si fe' scala alla critica. Certamente non quella de' tempi nostri; ma una critica straordinaria a confronto di quella usata da' suoi predecessori e da' suoi contemporanei.

Per lui non v' ha autorità così grande che non osi contraddirle: non giura nelle parole di nessuno, e, „salva semper reverentia", nemmeno in quelle di Virgilio, di Dante e del Petrarca.

Se può, risale alle fonti prime: avverte che Orosio copia da Lattanzio e da Eusebio, il Pseudo-Alberico da Fulgenzio; crede più a Pomponio Mela ed a Plinio, che non a Solino, più agli antichi che ad Isidoro; se Virgilio ed Ovidio non concordano con la storia di Giustino o con la cronologia di Eusebio, egli dissente da Virgilio e da Ovidio.

Un esempio di critica l' abbiamo nella storia di Didone, che il Boccaccio ne' primi suoi libri scritti in volgare dipinse come vittima dell' amore per Enea;[1] ma poi, correggendo sè stesso e chi l' aveva tratto in errore, dimostrò ch' ella non era vissuta a' tempi d' Enea, aggiungendo (con critica soverchia) che non è probabile ell' avesse abbandonato i casti propositi per un „forestiere affabile, mai più non veduto".[1]

[1] *Com. a Dante*, Lez. XIII, vol. I, pag. [illegible].

[2] *Sen. Epp.* lib. XVII, 2.

[1] P. [illegible] *Filocopo*, lib. IV, vol. II, pag. [illegible]; *Amorosa Visione*, cap. VIII, IX e XXVIII; *Ameto*, pag. [illegible].

[1] *Com. a Dante*, Lez. VI, vol. I, pag. [illegible]; [illegible] Lez. XVIII, vol. I, pag. [illegible]. Corrisponde a *De Gen. Deor.* lib. II, cap. 60, pag. 49. Il Petrarca credeva essere stato il primo nel medio evo a dimostrare che Didone non amoreggiò con Enea; tuttavia mi sembra aver trovato la stessa opinione in uno scrittore del medio evo anteriore al Petrarca.

Questo cangiamento di opinione riguardo alla regina di Cartagine, è una delle tante prove del successivo modificarsi delle idee del Boccaccio. Nel Filocopo, nell' Amorosa Visione, nell' Ameto, e ne' poemetti della Teseide e del Filostrato, egli è ancora tutto del medio evo. Descrive con particolare amore Florio e Biancofiore, e gli eroi della Tavola Rotonda e delle leggende di Carlomagno: la bionda Isotta e la gentile Ginevra, e Arturo di Brettagna e Rinaldo di Montalbano.[1] Anche gli eroi dell' antichità sono apprezzati col sentimento del medio evo. Se Achille non fosse stato nel „monastero" con Deidamia, il Boccaccio non gli avrebbe fatto l' onore d' intrattenersi di lui per un capitolo dell' Amorosa Visione;[2] laddove Ettore e Troilo risplendono per il valor militare. E avverti che in questo poemetto non si fa cenno degli amori di Troilo con la Criseide del Filostrato. Nelle opere latine Troilo è nominato così di passata, e con la notevole aggiunta che non poteva essere pareggiato ad Ettore.[3] Cesare, tante volte ricordato nell' Amorosa Visione, e di maniera che il Boccaccio sembra godere di quel suo inganno fatto a' senatori che per virtù di statuto „avean cassa la dignità reale",[4] Cesare non è stimato degno come Pompeo di un capitolo particolare nel libro *de Casibus virorum illustrium;* e dal Commento a Dante si capisce che il Boccaccio aveva mutato opinione e parteggiava per il Senato. Nel Filocopo e nell' Ameto si raccontano ampiamente le leggende della fondazione di Fiesole e di Firenze; nelle opere latine e nel Commento alla Divina Commedia, quelle tradizioni son poste tra le favole, che non si trovano in „libri autentici".[5] E nel libro degl' illustri infelici dovendo pur menzionare qualche illustre inglese, narrando di Arturo di Brettagna, il Boccaccio si crede in obbligo di aggiungere che la storia di lui non si trova in nessun „autore degno di fede". La Tavola Rotonda (citata ancora da Cola di Rienzo insieme con le storie di Livio)

[1] *Amorosa Visione,* cap. XI.

[2] l. c. cap. XXIII e XXIV.

[3] *De Cas. Vir. Illustr.* lib. I, cap. *de Priamo et Hecuba:* „Ab eodem hoste (Achille), ab eadem manu, Troilus, altera miseri patris spes, peremtus est. Quem etsi non meritis paribus (rispetto ad Ettore), amaris tamen lacrimis deflevit occisum". Questo passo è ben più notevole dell' altro che si legge nel libro VI, cap. 14: „Sed haec ab Homero oppressa, ne qui laudum Achillis erat praeco, videretur dedecorum suorum recitator". Queste parole rammentano la celebre esclamazione di Alessandro il Grande; però nè Alessandro nè il Boccaccio intendevano accusare Omero di parzialità.

[4] *Amorosa Visione,* cap. X.

[5] *Com. a Dante,* Lez. XIV, vol. I, pag. 343: Atalante, „edificatore della città di Fiesole, del quale in autentico libro non lessi giammai". Cfr. l. c. pag. 345.

diventata una „favola del volgo“;[1] e nel Commento a Dante il Boccaccio si fa a raccontare di Guglielmo d'Oringa con le parole: „di questo dicono i paesani una lor favola“.[2]

Nel Filocopo si glorifica la gran casa de' Reali di Francia, discesi da Priamo e più in là da Dardano; nel libro delle Genealogie degli Dei si cita Vincenzo Bellovacense che pone Ettore come capostipite de' re Francesi, e il Boccaccio aggiunge scherzevolmente: „non ci credo troppo, sebbene io nol neghi recisamente, poichè a Dio tutto è possibile“.[3] Con maggior franchezza egli deride la vanità degl'Inglesi che vogliono discendere da Bruto nipote di Enea.[4]

E' non presta fede agli scrittori del medio evo, e rifiuta di accogliere ne' suoi libri ciò che non hanno scritto i Latini;[5] e intende i Latini antichi. Già nel primo suo libro, nel Filocopo, vedi il grande rispetto ch' egli attesta alle „solenni memorie degli antichi“,[6] a' poeti romani ,e a' loro „santi versi“.[7]

„Mi si disdice (egli scrive) il cercare gli alti luoghi; e però ad eccellenti ingegni e alle robuste menti lascio i gran versi di Virgilio. E quelli del valoroso Lucano, ne' quali le fiere armi si cantano, lascio agli armigeri cavalieri insieme con quelli del Tolosano Stazio. E chi con molta efficacia ama, seguiti il Sulmontino Ovidio“.[8] Già nel Filocopo egli conduce Florio e i suoi compagni a visitare il sepolcro di Virgilio, e la grotta della Sibilla, e il Colosseo e il Settensolio, „e ancora quante cose mirabili in quelle parti le reverende antichità per gli loro autori rappresentano. Essi talora guardando l'antiche maraviglie vanno, e negli

[1] *De Casib. Vir. Illustr.* lib. VIII: „cui fide digno testimonio non cognoscamus“. E sempre parlando di Arturo: „Illique cum vita subtractum Tabula Rotunda tot probis splendida viris, caesis omnibus deserta fractaque est; et *in vulgi fabulam* versa est“. Il Graesse che ha creduto opportuno di ristampare a pag. 164 e seg. del suo libro *die grossen Sagenkreise des Mittelalters*, Vol. II, parte III del *Lehrbuch einer allgemeinem Literärgeschichte)* tutto il capitolo del Boccaccio intorno ad Arturo, dice che il Boccaccio „sembra credere interamente alle vicende di Arturo“. Se non che dalle parole del Boccaccio appare ch' e' non osava tenere que' fatti come storia vera. Certo è che un letterato avvezzo a trovare tanta storia nella mitologia, non era poi troppo alieno dal cercare qualche fatto storico anche nelle leggende del medio evo. Ma qui sta appunto il nerbo della questione: il Boccaccio datosi tutto al classicismo cercava più storia nella mitologia che non nelle leggende romanzesche.

[2] *Comm. a Dante*, Inf. XXXVI, vol. II, pag. [illegible].

[3] *De Gen. Deor.* lib. VI, cap. 24.

[4] l. c. lib. VI, cap. 57 („nec vera, nec verisimilia“. — „Britones eorum puto barbariem nobilitare cupientes“).

[5] *De Cas. Vir. Ill.* lib. I (foglio III*b* dell'ed. parigina).

[6] *Filocopo*, lib. V, vol. II, pag. 258.

[7] *Filocopo*, lib. IV, vol. II, pag. 85.

[8] l. c. lib. V, vol. II, pag. 376 e 377.

animi *come gli autori di quelle diventano magni*".[1] In queste parole senti già il precursore degli archeologi umanisti, il confratello di Cola di Rienzo spositore degli antichi epitaffi.

Già nel Filocopo, Florio e Biancofiore parlano e pregano con le parole di Ovidio: gli argomenti della Teseide e del Filostrato appartengono tutti a' cicli romanzeschi che si fondano sull'antichità classica; ma presto il Boccaccio disdegna di osservare il mondo antico attraverso i vetri coloriti de' romanzieri francesi.

Più ch' e' s' approfondiva nella erudizione classica, e più ammirava gli antichi Greci e Romani, allontanandosi dalle nazioni moderne. Quindi la noncuranza per i romanzi francesi che prima aveva letto e imitato con tanto amore, e la noncuranza per gli Arabi che cita così poco e forse conosceva anche meno.[2] Persino la lingua italiana gli sembra „sozza"; e il Boccaccio pensa già come que' dotti umanisti che non vogliono saper d' altro se non di greco e di latino.

Persino gli Ebrei (il popolo eletto) non entrano più nella cerchia de' popoli degni di considerazione; „e non importa punto se abbiano un re o non l' abbiano".[3] E si noti che questo giudizio non proviene da intolleranza religiosa, „perchè gli uomini dobbiamo amarli tutti, ancorachè i Cristiani più degli altri".[4]

Il Boccaccio resta sempre cristiano, anzi romano apostolico, dal principio alla fine della sua vita; ma per lo studio dell' antichità gli si innesta buona parte di Paganesimo. Non so con quanto diritto egli biasimi Lucrezio per aver lodato il suicidio,[5] egli che del suicidio fa l' apologia in due capitoli del libro degl' Illustri Infelici.[6]

Se non che ad ogni tratto il medio evo fa valere i suoi diritti sull' animo e sulla mente del Boccaccio.

Lascio la profezia della Sibilla ad Augusto, perchè si trova nel Filocopo;[7] ma è ben notevole che in quell' opera *de Casibus Virorum*

[1] *Filocopo*, lib. V, vol. II, pag. 236.

[2] Nota il cenno alla sfuggita intorno ad Averrois ed Avicenna nell'*Amorosa Visione*, cap. IV.

[3] *De Cas. Vir. Illustrium*, lib. II.

[4] *Com a Dante*, Lez. XLII, vol. II, pag. 250.

[5] *Com. a Dante*, Lez. LII, vol. II, pag. 360.

[6] *De Cas. Vir. Illust.* lib. IV, cap. *de Olimpiade Macedonum regina*: „Nil meo iudicio pulchrius quam eo vultu ac animo quo labilem vitam impavidi ducimus, fatum inevitabile si sumamus. Nam etsi multum laudis ob salutem cum honestate servatam lucremur, longe plus gloriae si via sublata sit morti promto animo occurrentes meremur" etc. E nel libro VIII, cap. *In Saporem et Valerianum*.

[7] *Filocopo*, lib. V, vol. II, pag. 317: „*haec est Ara coeli*" etc.

illustrium, piena zeppa di pensieri e di sentimenti tutti pagani, si trovi la leggenda di Mercurio soldato romano che risorge dal sepolcro per uccidere Giuliano l' Apostata.[1]

Ma a qual uomo, anche il più scettico, riescì mai di potersi liberare interamente dalle superstizioni de suoi tempi? E chi può vigilare sopra se stesso di maniera che i sentimenti e i pregiudizi che abbiamo dalla natura e dalla educazione, non ritornino a galla quando meno si pensa?

[1] *De Cas. Vir. Illust.* Lib. VIII, cap. *de Juliano Apostata*

APPENDICE I.

LE

GEONOLOGIE DEGLI UOMINI

E DEGLI DEI

DI

PAOLO DA PERUGIA.

Dal codice Magliabechiano n. 122, cl. 23, ora della Biblioteca Nazionale di Firenze, segnato II. II. 327

Vedi pag. 404 e seg. di questo volume.

Incipit liber geonologie tam hominum quam deorum secundum Paulum de Perusio.

[Foglio 110[a] [1]] De tribus furiis infernalibus ubi dicitur hee sunt proprietates furiarum.

De tribus parcis
De V infernorum fluviis
De acheronte
De victoria
De homagione
De titano
De gigantibus
De fama
De nocte et cerbero
De sole et luna
De ysione
De centauris
De hespero
De epimeto
De prometheo
De pleione
De uentis
De astrea

[1] Queste cifre corrispondono a' fogli del zibaldone magliabechiano. — Ho mantenuto, spero fedelmente, la grafia e la interpunzione del codice, stimato autografo del Boccaccio. Vedi la *Prefazione* a questo volume.

De oceano et magna tethide
De eletra
De stelene
De tritone
De protheo
De phillire
De nereo et doride
De saturno
De jove et plutone et neptuno
De cerere
De zeto et aphialte *(sic)*
De nauplo
De ciclopibus
De onchestio
De pelasgo
De semirami *(sic)*
De melantone
De Egeo
De corage et fratribus
De Cirone *(sic)*
De Marte
De uenere
De ioco et cupidine
De proserpina
De paliscis
De brothea
De thideo
De gorge
De Ermione
De romulo et remulo
De magna uenere
De yoioo
De thioneo
De egina
De polco
De thelamone
De Jarba
De amphione
De filiis amphionis
De epapho
De eloprisco
De danao
De egisto
De abante
De acrisio
De agenore
De ligurgho
De sitone
De anoe *(sic)*
De hercule
De gerione
De jasio
De talaone
De mercurio
De laribus
De musis
De tritolemo
De philistine
De thieste
De oeta
De mileto
De esculapio
De curimone
De phetonte
De dardano
De titono
De eolo
De ulixe
De erithoo
De pelixa
De alcione
De equoribus
De equis
De equis plutonis
De nominibus fluviorum
De nominibus poetarum.

[f. 110b] Ad utilitatem omnium scolarium superficiem totius geonologie tam hominum quam deorum qui non solum modo in ouidianis sed in quibuslibet autoribus est dispersa compendiose modernorum more in unum opusculum redigere dignum duximus. Sed quia dicturi sumus de geonologia tam hominum quam deorum et quia dij sunt digniores hominibus ergo opusculum a digniori parte summet *(sic)* exordium. Et quia primo demogorgon primus et summus omnium deorum fuerat de eo primum est

agendum. Igitur primus pater demogorgon dictum fuit quia demones et gorgon, et terram genuit uel quia a demonibus et terra creatus.

Demogorgon iste in infimis terre mansionem sibi preelegit. Justa illud lucanj. At ille compellendus erit quo nunquam terra uocato. Nec concussa tremit qui gorgona cernit apertam Verberibusque suis trepidam castigat herinim. Indesponsatam tenet nobisque tartara eius. Nos superi sumus stigias qui peierat undas.[1]

Hee sunt proprietates furiarum infernalium. dire enim quantum ad deos. quasi eorum ire. furie uero quantum ad homines ab effectu eo quod furere faciunt homines. Eumenides apud inferos ab eu quod est bonum et mene quod est defectus, in bono enim deficiunt. Arpie in aere ab arpo quod est rapere.

Demogorgon de quo supra de tellure dea terre genuit iij. parcas. quarum nomina et offitia hijs versibus continentur. perternas meta fatorum ducitur etas. Principium uite moderatur cloto perite Lachesis affatur sors uite que teneatur. Amtropos *(sic)* inmitis ad opus tria omnia ditis.

De inferno oritur stix acheron de quo oritur stix de quo oritur cocitus de quo cocitus de quo flegeton. de quo leten. unde quidam sic dixit. Tartareis horis numerantur flumina quinque. Stix acheron lethes et cocitus cum flegetonte. Ex stige cocitus stix nascitur ex acheronte. Dicitur alethes (?) flegetontis riuulus esse. Cocitus luctus acheron . . . . absque salute Est ardens flegeton lethes est obliuio mentis. Stix est tristitia superis et illa timenda. Odit tristatur ignorat luget et ardet.

Acheron genuit de nocte. iii furias infernales quarum nomina et offitia hijs versibus exprimuntur. Tres agitant mente furie ratione carentes. Si sis baccatus mens tunc Alecto uocatur. At tunc thesifone rumpit cum iurgia uoce. At silice fera dispumant ora megera.

Acheron de stige genuit uictoriam. et de Orne nympha infernali ascalaphum. qui proserpinam de fructu infernali commedisse indicauit. unde O[vidius] Meth. VI.° solisque ex omnibus unus. Ascalaphus audit quem condam dicitur orne. Inter avernales ignotissima nymphas. Ex acheronte suo fuluis peperisse sub undis.[2]

[1] Lucano, *Phars.* VI, v. 744 e seg.:

. . . . . an ille
Compellandus erit. quo nunquam terra vocato
Non concussa tremit, qui Gorgona cernit apertam,
Verberibusque suis trepidam castigat Erinnym,
Indespecta tenet vobis qui Tartara; cuius
Vos estis Superi; Stygias qui peierat undas?

Il Boccaccio nel capitolo d'introduzione al I libro *de Gen. Deor.* cita anche lui questo passo di Lucano a proposito di Demogorgone.

[2] Ovidio, *Meth.* lib. V (non VI) v. 538 e seg.

. . . . solusque ex omnibus illud
Ascalaphus: quem quondam dicitur Orphne.
Inter Avernales haud ignotissima Nymphas,
Ex Acheronte suo furvis peperisse sub antris.

[p. 111] Item acheron genuit de stige victorium que quia dis fuit in gigantomachia [illegible] accepit in remunerationem quod nullus deorum periurare per matrem et quicumque perfuerit uno anno et novem diebus a nectare divino abstineret.

Item predictus Demogorgon genuit de tellure dea terre istum omagiona sed [illegible] autores mentionem non fecerunt.

Omagion, vel emagion . genuit celium qui a celando per contrarium dici meruit . quia in cavernis terre se non celavit sicut avus suus unde inolevit usus quod deificati vel amplificati nomina sibi in suam memorationem assumunt . ut salulus *(sic)* persecutus dictus est paulus apostolus . Romulus imperator quirinus dictus est.

Celius genuit titanum et terram . Titanus vero genuit de terra titanos qui etiam gigantes dicti sunt . unde O[vidius] fastorum. Terra feros partus immania monstra gigantes edidit ausuros in iovis ire domum.[1]

Hee sunt nomina Gigantum. Beanus *(sic)*. Centimanus. Ancheladus, qui subpositus est monti ethne Thifeus . Alous. Osiris maritus ysidis . qui a Thifeo fratre suo interfectus e *(sic)* membratim dilaceratus est et in Nilum fluvium requirebatur . secundum O[vidius] inventus est unde ait . et invento populus clamat osirim . secundum Juvenalem non inventus est unde ait et nunquam satis quesitus Osiris.[2] Suma *(sic)* unde Juvenalis unde fit ut mali fraterculus esse gigantum.[3]

Busiris rex egipti quem hercules interfecit unde O[vidius] invento rubuit busiride nilus.[4]

Item titanus genuit de terra famam, de qua Virgilius fama malum[5] etc.

Item titanus genuit de terra noctem . cerberum, egeona cheum . flegram licaona Astyeum Japetum yperiona.

Cheus genuit astlen et latonam . unde O[vidius] meth. Quoque modo audetis satam titanida cheo . latonam preferre mihi.[6]

Item titanus genuit antheum de quo lucanus[7] etc.

Iperion genuit solem et lunam unde O[vidius] meth. qui non yperione nate forma colorque[8] . . . radiataque lumina prosunt.[9]

Phlegeus genuit coroneum qui genuit coronidem matrem esculapij.

Item phlegras genuit ysiona nam quod a quibusdam ysiona esse filium eoli regis ventorum falsum est.

[1] *Fast.* lib. V, v. 35 e 36.

[illegible] Il Boccaccio *de Gen. Deor.* [illegible] Lucretius [illegible] *(Meth.* IX, 692) a Giovenale, e quel di Giovenale (Sat. VIII, v. 29) ad Ovidio.

[3] Giovenale, Sat. IV, v. 98.

[illegible] Il Boccaccio [illegible] *de Gen. Deor.* [illegible] XIII. [illegible] del lib. IX *Meth.*

[5] *Aen.* IV, v. 174.

[6] *Meth.* VI, v. 185: „Nescio quoque audete“ etc. Il Boccaccio nell'ed. bas. *de Gen. Deor.* lib. IV, cap. 20: „Quoquo modo audetis“ etc.

[illegible] *Deor.* lib. IV, [illegible] dal Boccaccio.

[8] Le ed. di Ovidio: *calorque.*

[9] *Meth.* IV. vol. 193.

Ysion iste genuit perithooum et de nube interposita a Junone centauros quorum nomina secuntur. Chiron Nexus mileus Euritus Orneus Lixidas Cillarus Demolion Rethus Grineus Ripheus Nerinus Bianor flegeus ypassus yfineus licetus Dactius (?) Odites, Elanus Elops Amphimacus [f. 111 *b*] Phareus Doribus *(sic)* Bornus Sthiphelus petreus amphibas Eureapilus Ceneus umbreus astilos menalus abas solus agreus Curidimus Phireus phiramus Ocreus Mermiros Tâmas Thelibras lateus Monicus piseno phecomes Medon.

Japetus genuit hesperium qui genuit tres hesperidas. Eglen. Arethusam et Espertusam. Secundum alios filie fuerunt Athlantis.

Item Japetus genuit epimetum qui genuit pyrram uxorem Deucalionis.

Item Japetus genuit prometheum qui genuit deucalionem. de quo O[vidius] in primo Meth. hinc promethiades placidis epimetida dictis etc.[1]

Item Japetus genuit athlantem qui genuit de pleione filia Occeani et magne tetidis VII pliades unde O[vidius] fastorum, hinc sata est pleione cum stellefon *(sic)* athlante, iungitur ut fama est pliadesque parit.[2] Quorum nomina sunt ista. Maia. Eletra. Sterope Merope Celeno Alcinoe Taieta Cum una istarum concubuit Mars j. cum Sterope unde O[vidius] fastorum. Nam steropem marti concubuisse fertur.[3] Neptumpnus vero cum duabus cum alcinoe et cum celenone. unde O[vidius] fast. Neptuno alcinoe et te forma celeno.[4] Jupiter cum tribus j. cum Maia et Eletra et Taieta unde O[vidius] fast. maiam et eletram et taietamque Jovi Septima mortali Merope vel[5] sisiphe nupsit. penitet et facti sola pudore latet.[6]

Item athlas genuit de etra filia oceani hiati *(sic)* et hiatides unde O[vidius] Thetios his neptes occeanique senis[7] et alibi[8] in eodem hunc stirps occeani matarus *(sic)* nexibus ethra. edidit nymphas sed prior hias et alibi mater hyati et hyades meste flevere sorores cervicemque celi polo supponiturus athlas.[9]

Astreus genuit de aurora pinetis regis filia ventos XII. quorum nomina his versibus exprimuntur. Circius et boreas aquilo vulturnus et eurus. Subsolanus agunt proprietatis opus. Affricus zeffirus corus nothus, auster et eurus. Auster ab oppositis bella minatur eis.

[1] *Meth.* I, v. 390.

[2] *Fast.* V, v. 83 e seg.:

Hinc sata Pleione cum coelifero Atlante
Jungitur, ut fama est, Pleiadasque parit.

Versi riferiti anche dal Boccaccio, *de Gen. Deor.* lib. VII, cap. 5: „secundum Paulum, quod etiam firmat Ovidius“ etc.

[3] *Fast.* IV, v. 172, riferito dal Boccaccio, *de Gen. Deor.* lib. IV, cap. 34.

[4] l. c. v. 173: „Neptuno Halcyonen, et te, formosa Celaeno“. Boccaccio, l. c.

[5] Nelle edizioni di Ovidio: *tibi.*

[6] l. c. v. 175. Boccaccio, l. c.

[7] l. c. V, v. 168: „Thetyos has neptes“ etc. riferiti anche dal Boccaccio l. c. lib. IV, c. 33.

[8] Strano questo *alibi*, poichè i versi di Ovidio a' quali accenna Paolo, sono il 171 e 172 seguenti al passo citato prima.

[9] Anche questi versi seguono immediatamente agli altri in Ovid. *Fast.* V, 179 o 80. — È notevole questo passo del Boccaccio, *De Gen. Deor.* lib. IV, cap. 33: „Videtur autem Ovidius in fine *Carminum* credere partem harum (Hyadum) Hyantis fuisse filias“.

Item astreus genuit ex eadem Astream que alio nomine justizia appellatur unde O[vidius] Me. ultima celestum terras astrea reliquit.[1]

Item Celius genuit occeanum *(sic)* et magnam tethidem. Occeanus genuit de [illegible] thetide pheronem que peperit VII phiades unde O[vidius] fastorum duxerat occeanus quondam titanida tetin etc.[2]

Item Occeanus genuit de eadem Electram matrem proserpine et Climenen que peperit phetontem et heliades de quibus suo loco dicemus.

Item Occeanus genuit de tetide stelenen que peperit euristeum arbitrum Herculis et Cingnum qui mutatus est in avem sui nominis de quo O[vidius] in secundo Meth. Affuit huic monstro proles steneleia cignus etc.[3]

[f. 112a] Item Occeanus genuit de eadem tyrtonam *(sic)* maris tibicinem de quo O[vidius] Ceruleum tritona vocat cava bucina surrum *(sic)* illi tortilis in latum etc.[4]

Idem genuit protheum vatem marinum qui in diversas mutabat se figuras, unde illud nescio quomodo mutatum prothea vultum teneam.

Iste protheus genuit melanthonem de quo O[vidius] in VI.[0] sensit delphina melantho.[5]

Item Occeanus genuit phillirem matrem chironis et ethram matrem hyadum.

Item Occeanus genuit nereum et doriam. Nereus vero genuit de doride Nereidas de quibus O[vidius] Meth. Ipsum quoque nerea fama est doridaque natas tepidis latuisse sub undis[6] quorum nomina sunt ista Nise Espio Cemothoe Xaxo. Cidippe. Thal. panopea virgo deiapeia drimone philodoce Ephire licoria lelegra Cirene mater aristei Salmace mater phoci Thetis mater acillis *(sic)*.[7]

Item Celius genuit phorcum, qui genuit de gorgone marino monstro Balillum et yponacem et Eurialem Stunnionem et Medusam, de quibus O[vidius]. Cuius in introitu geminas habitasse sorores phorcidas unius sortitas luminis usu[8] et alibi phorcinidas (?) hora meduse.[9]

Item phorcus genuit de gratheide nympha Sillam.

Item Celius genuit Saturnum, qui genuit de ope uxore sua Junonem Cererem et vestam, unde O[vidius] ex ope Junonem memoratum *(sic)* cereremque creatas semine Saturni tertia vesta fuit.[10]

Saturnus genuit ex ope uxore sua Jovem plutonem et neptumpnum *(sic)*.

Neptumnus genuit in spetie equi de medusa pegasum unde O[vidius] in V.[0] Meth. Et te (?) sensit equum etc.[11]

[1] *Meth.* lib. I, v. 150.
[2] *Fast.* lib. IV, v. 81.
[3] *Meth.* II, v. 367.
[illegible] Cfr. Boccaccio, *de Gen. Deor.* lib. VII, cap. 7.
[5] *Meth.* VI, vol. 120.
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[6] *Meth.* IV, 742.
[7] [illegible]
[10] [illegible]

Item Neptumnus genuit de Cerere in spetie equi ariona equum adrasti unde O[vidius]. Et te flava comas frugum mitissima mater sensit equum etc.[1]

Item Neptumnus genuit de electrione uxore aloi in spetie enifei zetum et ophialtem unde idem[2] in eodem crinisus enipheus gignis *(sic)* aloidas.

Item Neptumnus genuit de amimone primogenita danai filii beli Nauplum qui genuit Palamedem unde virgilius in secundo fando aliquid si forte tuas pervenit ad aures belide nomen palamedis.[3]

Dorus fuit filius Neptumpni a quo dores dicuntur greci.

Neptumnus genuit cignum cum quo dimicavit acilles *(sic)* apud troiam quousque mutatus est in avem de quo O[vidius]. Jam leto dederat proles neptumpnia cignus mille viros etc.[4]

[f. 112 *b*] Item genuit de amphytrite uxore sua ciclopes fabricatores iovis unde O[vidius] de uno illorum s. de poliphemo ait: Adde quod in nostro[5] genitor meus equore regnat.[6]

Item Neptumnus genuit Anchestium qui genuit ypomonem unde O[vidius] namque mihi genitor machateus.[7] Onchestius illi. Est Neptumnus avus pronepos ergo regis aquarum.[8]

Pelasgus filius fuit neptumpni a quo greci dicuntur pelasgi.

Item Neptumnus genuit de terra arpias quorum nomina sunt hec Aello, occipite, celeno.

Item Neptumnus genuit semiramin uxorem nini qui condidit babiloniam.

Item Neptumnus genuit de alcione filia Athlantis hyyeum *(sic)*

Item Neptumnus genuit de celenone filia athlantis nicleum qui genuit antiopam matrem amphiomonis et metimenem.

Item Neptumnus genuit de melantone filia prothei vatis marini amicum qui genuit butem qui genuit de venere Ericem regem Sicilie.

Item Neptumnus genuit Egeum qui genuit de ethra filia phitei regis troezen citri Theseum qui genuit de phedra minois filia demophontem et amphilocum. et de ypolita regina amazonum ypolitum unde O[vidius] epistolarum in prima adriane de Theseo. nec pater est egeus nec . . . . . ethre filius[9] etc.

Item Neptumnus gennit neleum qui genuit de evagne filia Asopi fluvii thebani deinestorem et periclimenium et decem alios unde O[vidius] Meth.[10] Bix *(sic)* sex neleide fuimus conspecta iuventa quos omnes interfecit Hercules excepto Nestore qui genuit antiloquum unde O[vidius] Epistolarum sive quis antilocum etc.[11]

[1] *Meth.* VI, 118 e 119.
[2] *Meth.* VI, 116. Nell'ed. di Ovidio: „Tu visus Enipeus".
[3] *Aen.* II, 81 e 82.
[4] *Meth.* XII, 72 e 73, citato anche dal Boccaccio, *de Gen. Deor.* lib. X, cap. 45.
[5] Correggi in *vestro*.
[6] *Meth.* XIII, 854.
[7] Nell'ed. di Ovidio: „Megareus".
[8] *Meth.* X, 605 e 606.
[9] *Heroid.* X, 131 e 132. Nell'ed. di Ovidio: „nec tu Pittheidos Aethrae Filius".
[10] *Meth.* XII, 553 e 554 citato anche dal Boccaccio *de Gen. Deor.* lib. X, cap. 36.
[11] *Heroid.* I, 15.

Chocan et tharo [illegible] filii fuerunt neptunni.

Item Saturnus genuit picum regem auxonie, qui genuit Faunum qui genuit Latinum qui genuit lavinam *(sic)* uxorem Enee. mater latini fuit marica nympha lauretie unde Virgilius hunc phaunio et nimia genitrion laurente marica accepimus[1] etc.

Item Saturnus genuit de fillire filia occeani chironem unde O[vidius] Meth. VI.[0] ut Saturnus e quo geminum chirona creavit[2] etc.

Chiron genuit de nympha caici Oechiron, que mutata est in equam.

Juno de percussione vulve eben peperit et de flore concepit Martem, unde Ovidius fastorum flora dedit florem protinus herentem decerpsit pollice florem tangi et tacto concipit illa sinu iamque grauis nowen plena propontidis intrat fitque potens vox Mars q̃ creatus erat[3] . . . . . .[4] thebem uxorem asopi.

Mars genuit de sterope filia Athlantis partuonem *(sic)* qui genuit testium, qui genuit alteam et toxeam et plesippum.

[f. 113[a]] Item parthaon genuit ceneum qui genuit de . . . .[5] tea filia thestei meleagrum qui genuit de athlanta . . . . filia arcadie parthenopeum *[in margine* Jasi regis].

Item Saturnus genuit de Re . . . . genuit de magna Venere venerem deam petulantie *[in margine* genuit de magna].

Item Juppiter genuit de venere . . . . filia sua Jovem et cupidinem *[in margine* de venere filia].

Item Juppiter genuit de cerere pro . . . . unde O[vidius] fastorum Si memor es de quo mihi sit proserpina nat . . . . dz labere tue[6] *[in margine* proserpinam].

Item Juppiter genuit de ethna . . . . nutriti atram usque ad tempus pariendi unde O[vidius] vidimus . . . . us et olentia stagna palisci etc.[7] *[in margine* duos paliscos].

Item Juppiter genuit de . . . . salpis regis in spetie arietis boream regem libie unde O[vidius] Meth. Aries bisalpida . . .[8] *[in margine* boream regem libie].

Item Oeneus genuit de eadem Tideum qui genuit de deyphile filia adrasti diomedem, unde O[vidius] non ego titides a quo tua saucia mater.

[1] *Aen.* VII. [illegible]

[2] *Meth.* VI, 126.

[3] *Fast.* V. [illegible]

Protinus haerentem decerpsi pollice florem.
Tangitur; et tacto concipit illa sinu.
Jamque gravis Thracen, et laeva Propontidos intrat;
Fitque potens voti; Marsque creatus erat.

[4] Spazio lasciato vuoto dallo scrittore del codice.

[5] Parola illegibile per una macchia d'inchiostro nel codice.

[6] *Fast.* IV. [illegible]

Si memor es de quo mihi sit Proserpina nata
Dimidium curae debet habere tuae.

[7] *Meth.* V, 405 e seg. . . . „et olentia sulfure fertur. Stagna Palicorum . . .".

[8] *Meth.* VI. [illegible]

Item Oeneus genuit gorgon et deianiram uxorem Herculis.

Item Mars genuit ex Venere hermionem uxorem cadmi O[vidius] Meth. Jam stabant thebes poteras iam cadme videri. Exilio felix soceri tibi marsque venusque.[1]

De spuma testiculorum saturni nata est magna venus.

Item Juppiter genuit de calistone licaonis filia. Ipse dyane arcadem unde O[vidius] ecce Licaonie proles ignara parentis, arcas adest.[2]

Arcas genuit yonium qui genuit nicostram *(sic)* que carmentis. Nictusque peperit de pallante evandrum qui genuit pallantem.

Item Juppiter genuit de semele filie cadmi. Ipse fulminis bacum, unde O[vidius] fastorum. Arserat obsequio semele iovis accipit ino[3] te parve puer et prima sedula nutrit ope.[4]

Baccus genuit de adriana minois filia toantem qui genuit ysifilem reginam lempnos insule, unde O[vidius] ep. En ego minoo nata tohante feror.[5]

Item Juppiter genuit de Egina filia asopi in spetie ignis Eacum, unde O[vidius] Meth. Asopida luserit ignis.[6]

Eacus s. peleum qui genuit de minore thetide achillem, qui genuit de deidamia licomedis filia pyrrum qui genuit de andromaxa uxore ecthoris perypeleum et molosum qui genuit magnetem qui genuit polidectram.

Item Eacus genuit thelamonem qui genuit de esione filia laomedontis teucrum et aiacem. O[vidius] Meth. atque ego[7] etc.

Item Juppiter genuit de garamantide nympha Jarbam regem getulorum seu libie unde Virgilius hic amone satus[8] etc.

Item Juppiter genuit radamantum et sarpedonem regem libie et minoem regem crete de europa filia agenoris in spetie tauri.

[f. 113*b*] Minos genuit de phasiphe filia solis Androgeum. Andrianam et phedram.

Item Juppiter in spetie satiri genuit de anthiopa filia nictei regis lesbos insule amphionem et çetum unde O[vidius] addidit ut satiri celatus ymagine pulcrum Juppiter implevit gemino nicteida partu.[9]

Amphion genuit de nyobe filia tantali VII filias et totidem filios quorum nomina secuntur hymenus, Syfilus phodimus tantalus damasiton. Alphenor yliones. de nominibus filiarum non fit mentio.

Item Juppiter de yo filia ynachi genuit epaphum unde O[vidius] Meth. hinc epafus magni genitus de semine tandem creditur[10] etc.

[1] *Meth.* III, 132.
[2] *Meth.* II, 496 e 497.
[3] Prima era scritto *Yon*, il zibaldonista mutò in *Ino*, ch'è la parola giusta.
[4] *Fast.* VI, 485 e 486.
[5] *Heroid.* VI, 114.
[6] *Meth.* VI, 113.
[7] *Meth.* XIII, 21.
[8] *Aen.* IV, 198.
[9] *Meth.* VI, 111. Nell'ediz. di Ovidio *foetu* in luogo di *partu*.
[10] *Meth.* I, 748.

Ypaphus genuit belum priscum unde O[vidius] Meth. unus a prisco numeratur origine belo.[1]

Belus priscus genuit danaum qui genuit ypermestram et ammonem.

Item Belus genuit Egistum, qui genuit Linum.

Item Belus genuit abantem qui genuit pretum patrem bellorofontis et Belum secundum qui genuit Didonem pigmaleonem et annam.

Item Belus priscus genuit ninum qui genuit atharam qui genuit dircenti *(sic)* que peperit Acrimoniam.

Item Abas genuit acrisium qui genuit dampnem que peperit perseum, qui genuit de andromade filia cephei et cassiopes achimenidem qui genuit oreamum. de hac genelogia alio dicemus plenius.

Item Abas g. antenorem qui genuit cilicem europam et phenicem et cadmum qui genuit de hermione filia martis et veneris semelem que peperit Bacum et ynonem que peperit melicertam.

Item cadmus genuit de eadem antonoem matrem atheonis qui mutatus fuit in cervum.

[f. 114[a]] Item cadmus genuit agavem que peperit de ethione quinto superstite pentheum.

Penteus genuit drianta, qui genuit ligurgum qui genuit de urudice *(sic)* uxore sua Simeum et yonem. et phillidam et opheltem.

Item agave peperit de eade *(sic)* sitonem amasium neptumni.

Item Juppiter genuit de mnoside nympha Aonem in spetie pastoris.

Aon genuit Amanten qui genuit ecubam que peperit paridem.

Item Dimas genuit Lapdacum qui genuit almenam matrem Herculis et layum qui genuit edipodem qui genuit de matre Iocasta ethiocem et polinicem et ysmenam et antigonam.

Pollinices g. de Argia filia adrasti tessandrum.

Item Juppiter genuit de dampne filia acrisii in spetie auri perseum qui genuit de andromade achimenidem qui genuit oreamum, qui genuit leucotoen que facta est turea virga.

Item Perseus genuit de eadem gogefonem (?) qui genuit alceum qui genuit amphitrionem maritum almene.

Item Perseus genuit arcitheum qui genuit gerionem regem hispanie.

Item Juppiter genuit luciferum qui genuit ceicem maritum altiones *(sic)*.

Item Lucifer genuit dedalionem qui mutatus fuit in avem unde O[vidius] Meth. miseratus Apollo cum se dedalion saxo misisset ab alto fecit avem[2] etc. Dedalion genuit cionem.

Item Juppiter genuit Jasium qui genuit athalantam matrem partenopei et talaonem que genuit adrastum qui genuit argiam et deifilem.

[1] *Met.*, IV [illegible] „Ordinatus [illegible] Septimus [illegible] priscus numeratur origine Belo". Cfr. [illegible] *de Gen. Deor.* [illegible] II [illegible] cap. 20: „Belus [illegible] Priscum [illegible] cetteres, Ypaphi secundum Paulum fuit filius". Cfr. anche il cap. 29.

[2] *Met.*, XI [illegible].

Item talaon genuit toxeum et plegeum et euripilem uxorem amphiorai *(sic)*.

Item Juppiter genuit ex Maia filia athlantis Mercurium.

Item Mercurius genuit de filologia memoriam.

Item Mercurius genuit de venere ermofroditum *(sic)*.

Item Mercurius genuit de muta *(sic)* almonis *(sic)* filia lares qui duo fuerunt.

Item Juppiter secundum quosdam genuit musas secundum alios fuerunt filie mēnonis et tespie.

Item Juppiter genuit de almena lapdaci filia in spetie amphitrionis Herculem, qui genuit de Yole filia curiti lidum lamiĩ.

Hercules genuit de ormin *(sic)* nymfa tritolemum unde O[vidius] Meth.[1]

Item Hercules genuit de deyanira hoenei filia hilum et hyolaum.

Item Juppiter genuit de tayeta filia athlantis lacedemonem et tantalum qui genuit niobem.

[f. 114^b] Tantalus genuit pelopem qui genuit de ypodomia filia enomaj philestenon atreum et thiestem qui genuit de pelopea filia sua egistum qui genuit alexum.

Item thiestes genuit de europe *(sic)* uxore atrei arpagigem.

Philisteres genuit agamenonem qui genuit de clitemestra horestem effigeniam et eletram.

Item Mercurius genuit de echione filia dedalionis auctolion qui genuit sinum. qui genuit sinonem troye proditorem, et auctoliam matrem ulixis.

Item Juppiter genuit de . . . .[2] nympha tres gratias quarum nomina sunt Eugiale pasicem (?) cupresiagne (?)

Item Juppiter genuit ex iunone vulcanum qui genuit de cresia *(sic)* corniculana servium tullium qui genuit tulliam uxorem tullii hostilii unde O[vidius] fastorum ope nate mulciber ipse tulit namque pater tullii vulcanus conscia mater.[3]

Item vulcanus genuit eacum unde vergilius hoc monstro vulcanus erat pater[4] etc.

Item Juppiter genuit de leda in spetie cigni castorem et pollucem helenam et clitemestram.

Item Juppiter genuit de latona cei gigantis filia dyanam et phebum qui genuit de samata *(sic)* cecropi *(sic)* filia linum et de caliope orpheum et de ethione filia dedalionis palemonem.

Item phebus genuit oetam qui genuit de ypsea uxore sua absyrtum medeam caliopem.

Item phebus genuit miletum qui genuit de chiance *(sic)* filia mentidis caunum et biblidem.

Item phebus genuit de coronide esculapium.

[1] Senza riportare il passo.

[2] Sgorbio del zibaldonista.

[3] *Fast.* VI, 620 e 62[illegible]. Nell'ediz. di Ovidio: „. . . opem nato Mulciber ipse tulit Namque pater Tulli Vulcanus, Ocresia mater". *Ocresia* lesse anche il Boccaccio come si vede dal libro XII, cap. 70 *de Gen. Deor.*

[4] *Aen.* VIII, 198.

Item phebus genuit eurimonem *(sic)* matrem adrasti, et de quadam nympha branchum.

Item phebus genuit ocleum [illegible] qui genuit amphioraum *(sic)* qui de euripile filia talaonis genuit almeonem.

Item phebus genuit de climene filia oceeani phetontem qui genuit ligurgum.

Item phebus genuit de heliade helhades, quarum nomina sunt ista lapete experi tusa *(sic)* et aretusa.

Item Juppiter genuit de electra athlantis filia teucrum et dardanum etc.

Geonologia sequitur troianorum.

Item paris genuit de enone pegasea filia dampniodem et ydeum pastorem.

Item priamus Rex troye genuit exacon de alixiroe.[1]

[1] Qui terminano gli spogli dalle *Geonologie* di Paolo Perugino. Che il zibaldonista non abbia [illegible] 526 di questo volume.

APPENDICE II.

GENOLOGIA DEORUM

SECONDO

FRANCESCHINO DEGLI ALBIZZI

E

FORESE DEI DONATI.

Dal codice Magliabechiano n. 122, cl. 23, ora della Biblioteca Nazionale di Firenze, segnato II, II, 327.

Secundum Franceschinum de albizio[1] *et forese Donati*[2] *genologia deorum incipit.*

[f. 121v] Demogorgon primus omnium deorum genuit Cloton lachesis antropos
celum*
terra et testium *(sic)*.
Terra genuit noctem et stigem.

* Correzione del zibaldonista.

[1] Intorno a Franceschino degli Albizzi, congiunto ed amico del Petrarca, vedi particolarmente la lettera del Petrarca ch'è la XII del libro VII *Fam.* nella quale si piange la morte di Franceschino († a Savona „florentissima aetate" nel 1348). [„Quotiens aliquis ex pueris meis, quibus ille se fecerat *multa morum suavitate* carissimum" . . . . Il Petrarca lo dice: „suavitate fratrem prope aequalem, obsequio filium, consilio parentem"]. Il Petrarca scrive che sperava Franceschino verrebbe a veder lui prima „quam grandaevum patrem, quam dulces fratres ac sorores"; e, come già osservò il Tiraboschi, non fa motto del figlio (Riccardo) che si dice esser nato di Franceschino. Secondo il Ciampi (*Monumenti* ecc. pag. 52) un altro figlio di Franceschino aveva nome Andrea. Il Tiraboschi non sa su qual fondamento riposi l'asserzione del Zilioli e del Mazzuchelli che Franceschino fosse „cacciato da Firenze all'occasione delle guerre civili". Il Petrarca lo dice „iuvenem licet, *fesso* tamen iam *curarum*". Di Franceschino degli Albizzi parlarono più o meno tutti gli storici della poesia italiana; senza far parola di questo suo compendiuccio di mitologia. — Tuttochè io stimi il zibaldone Magliabechiano per autografo del Certaldese, pure non ho voluto nominare Franceschino degli Albizzi e Forese de' Donati tra gli autori consultati dal Boccaccio. In prima perchè non è ancora fuor di ogni dubbio che il zibaldone sia veramente del Boccaccio; in secondo luogo perchè questi non cita tra' suoi autori i due Fiorentini; de' quali non si valse per architettare le proprie Genealogie degli Dei, come si può vedere confrontando le Genealogie mitologiche del Boccaccio con quelle compilate da' due Fiorentini.

[2] Anche di un Forese Donati fanno menzione tutti gli storici della nostra letteratura, e ultimamente ne gittò un motto il Witte nel vol. II, pag. 571 e 571 delle sue *Dante-Forschungen*. L'amico

Stix genuit Flegetontem, Acherontem, Cociton, metoriam. victoriam

Acheron genuit Asclapium.

Nox genuit Alectum thesiphonem, Megeram, Cerberum.

Celius Testias genuit Oceanam, Thetidem phorcum, Titanum, Saturnum, Cibalem *(sic)*.

Oceanus genuit pleionem cuius filie pliades doridam, que uxor nerei protenorem pastorem neptumpni Tritoniam *(sic)* tibicinem maris.

Thetis genuit Nereum.

Phorcus genuit Scillam de grande *(sic)*, Eurialem Testionem, Medusam de cuius sanguine natus est pegasus equus.

Titanus genuit ex terra gigantes quorum hec sunt nomina Japetus Briareus, Thifeus, Astreus hesperion, Antheus, Ceus, Egeus.

Nereus Thetidis filius genuit ex doride Thetidem minorem achillis matrem Stellinem Climenen, Salmacem, Cererem, Galatheam.

Stelines peperit Eristeum et Gerionem.

Climenes peperit phetontem et elyadas que due sunt rappice et phenissa.

Salmaces peperit phocim.

Ceres peperit Aristeum.

Japetus genuit Athalatem hesperium prometheum et Epimetem.

Athlas genuit ex plione Etaigetam *(sic)* Celenum, Meropem, Steropem, Electram, Maiam, Alciroem sorores.

Hesperus genuit Arethusam Hesperetusam, heglam Esto sunt qui dicant has etiam athlantis filias fuisse.

Prometheus genuit Deucalionem.

Astreus genuit ventos quorum hec sunt nomina Aquilo Boreas vlturnus Subsolanus, Eurus, Euro et auster Chorus, Cephirus, Africus, Nothus, Cornus *(sic)* Auster.

Boreas genuit Talain *(sic)* et Zetum.

Hesperion titani filius genuit solem et lunam.

Sol genuit Errcem *(sic)* Oetam pasiphem.

di Dante non può essere stato il compilatore di queste Genealogie unitamente a Franceschino degli Albizzi, perchè Forese morì fin dal 1295. (Vedi il commento dello Scartazzini al v. 48 del canto XXIII del *Purg.*). Mi sembra in vece probabile che il nostro Forese fosse quel medesimo del quale ragiona il Petrarca nella lett. VIII del libro XII *Fam.* con queste parole: „in Italiam redeamus: quem diem mihi propinquum spondeo, si Forensem prius nostrum in praefatum Helicone (Valchiusa) perduxero, quando eum otiosum ac vacuum in his regionibus nactus fuero: ut si quando posthac vel fati vi, vel studio varietatis propellendique fastidii, non quidem huc . . . . sed illuc forte retranseam, *tanto teste* in medium producto, inter amicos excusabilior sim". A questo passo del Petrarca, Lapo da Castiglionchio appose nel codice già Marciano, ora Magliabechiano (I, 1, 28), la seguente postilla: „Loquitur de Domino Forense de Donatis de Florentia, qui erat tum in Avenione cum Domino Angelo de Azaiolis Episcopo Florentino". (Vedi Fracassetti pag. 189, vol. I, dell'ediz. lat. dell'Epistolario Petrarchesco). La lettera del Petrarca è del 1 Aprile 1352. Il vescovo Acciaiuoli fu inviato in Avignone nell'Ottobre del 1351 (Vedi le note di Ammirato il giovane alle *Storie fiorentine*, e l'*Archiv. Stor. Ital.* Append. vol. VII, pag. 387). Dalle parole del Petrarca si vede che Forese era uomo autorevole.

Ceus titani filius genuit Latonam et Asteriem.

Saturnus Celii filius genuit Vestam, Junonem, Faunum, Cererem, Picum, Neptumnum, Venerem, Chironem et Plutonem, et Jovem, Venus vero ex testiculis eius et maris spuma nata est.

Juno vulvam percutiens ex flore martem concepit peperitque.

Fauni Faunos genuerunt quorum hec sunt nomina Fauni dii nemorum Silvani dii Silvarum.

Ceres ex Jove proserpinam peperit.

Picus genuit Faunum qui genuit Latinum qui genuit Lavinam *(sic)*.

Neptumnus ex Amphitrite uxore sua genuit Cignum. Egeum, Neleum, Nimum (?) cuius uxor fuit Tinamista (?)[1] Nauplium. Ex Medusa vero genuit Pegasum. Ex Cerere arionam equum adrasti. Ex epineida uxore aloy, Zethum et Ophialtem.

[f. 121[b]] Egeus genuit theseum. Theseus ex ypolite *(sic)* genuit ypolitum. Ex alia vero genuit Amphilogum *(sic)* et demophontem.

Neleus genuit Nestorem et periclimenium. Nestor vero genuit Antiloquum.

Napleus genuit Palamedem. Chiron Saturni filius ex phillara nympha in spetie equi genuit Occiropem que postea in equam mutata est.

Tempore vero Saturni nate sunt nymphe quarum hec sunt nomina. Nereides dee maris. Nayades dee fontium. Nymphe dee fluviorum. Humides, dee pratorum, horcades dee camporum. driades dee montium. Amadriades dee arborum.

Mars Junonis filius genuit ex hebe dea iuventutis Çesium. De meroe vero genuit parthaonem. Genuitque ex alia theben que uxor fuit asopi.

Parthaon genuit Oeneum et Thestium.

Oeneus genuit deyaniram, Gorgen, Meleagrum et Thideum. Meleager ex athalanta genuit parthenopeum. Tideus ex Deifile adrasti filia genuit diomedem.

Thestius parthaonis filius genuit Theseum, plexippum, et Alteam, que uxor fuit Oenei et mater meleagri et thidei.

Juppiter ex Europa Agenoris filia genuit radamantum, Sarpedonem et Minoem.

Minos ex pasiphe genuit Androgeum Adrianam et phedram.

Juppiter ex calixtone filia licaonis genuit Arcadem.

Juppiter ex Jo filia ynaci genuit Epaphum. Epaphus genuit Belum.

Belus genuit Danaum. Egistum et Abbantem. Egistus genuit Linum, et XLVIIII fratres qui genuit Amphioraum qui genuit Almeonem.

Danaus genuit Ypermestram et XLVIIII sorores. Abbantes genuit Acrisium, Agenorem, Belum.

Acrisius genuit Dapnem.

Agenor genuit Europam, Cadmum et Phenicem.

Cadmus genuit Autonoem, Semelem, Agavem, Ynonem.

Belus genuit Pigmaleonem, Didonem, et Annam.

Yno ex Atamante rege thebarum peperit Learcum et Melicertam.

Agaues peperit pentheum.

[1] Il codice stesso ha un punto interrogativo dopo questa parola.

Anthonoes peperit Actheonem.

Iuppiter genuit Aonem qui genuit Dimacem *(sic)* qui genuit hecubam priami coniugem.

Iuppiter ex memoria genuit Musis quarum hec sunt nomina. Clio, Thersicore, Melpomone *(sic)*, Polimia *(sic)*, Talia, Euterpe, Erato, Urania, et Caliope. Alii vero has filias dixerunt esse pyerij. Alii vero mennonis et thepie *(sic)*.

Juppiter genuit Luciferum, qui genuit Ceicem maritum alcynois, et dedalionem qui genuit Clionem.

Juppiter ex amtiopa *(sic)* filia Diptei genuit Amphionem et Zethum.

Amphion genuit pedium *(sic)* Ylionem, Sipium, Damaphetonem, Alphenorem, Tantalum, Hymeronem. Huic amphioni regis *(sic)* Thebarum successit layus, qui genuit Edippum qui genuit ex Iocasta matre ethiocle *(sic)* et pollinicem hismenam et antigonam, Pollinices vero genuit ex argia adrasti filia Thessandrum.

[f. 122[a]] Juppiter genuit Jasium qui genuit Eriphilem que fuit uxor amphiorai et Thorifum *(sic)* plegeum, et Adrastum, qui genuit deyphilem, et Argiam.

Juppiter genuit Tantalum qui genuit pelopem, qui genuit philistin et Atreum et Thiestem.

Philistim genuit Agamenonem et Menelaum.

Thiestes genuit Egistum.

Agamenon genuit horestem, Eletram et Ephigeniam.

Menelaus genuit hermionam.

Juppiter ex sergesta filia ypotis genuit Eolum ventorum deum.

Eolus genuit Cannacem, Sisipum, Acrisium qui iovis filius dicitur ab ulixe. Atamantem, Ysionem, Laertem, Alcinoem, Machareum.

Athamas genuit ex ynoe learcum, et melicertam. Ex neiphile frixium et eliom (?).

Ysion genuit ex nube interposita a pallade Centauros et genuit perithoum.

Laerthes genuit Vlixem.

Juppiter ex ethna nympha sicula genuit paliscos duos.

Juppiter ex latona genuit phebum et dyanam.

Phebus genuit ex caliope Orpheum, ex dione Caunum et biblidem, et genuit Oetam Oecleum. Et ex climene phetontem et eliades et ex coronide Esculapium et genuit pasiphem que peperit preter minois filios minotaurum.

Oeta genuit Absirtum, Calliroem et Medeam.

Oeleus genuit Amphioraum qui genuit Almeonem.

Juppiter ex garamantide nympha genuit Jarbam.

Juppiter de caigeta nympha genuit Lacedemonem.

Juppiter ex maia filia Athlantis genuit Mercurium.

Mercurius genuit Lares, qui duo sunt et genuit ex venere hermofroditum *(sic)* et ex carmenta nympha arcadie genuit Evandrum qui genuit Pallantem.

Juppiter ex iunone coniuge genuit vulcanum.

Vulcanus de nube interposita a pallade genuit erichtonium, qui genuit emalphum, qui genuit cocitum.

Juppiter ex alcmena coniuge amphitrionis genuit Herculem.

Hercules ex deyanira genuit lydum qui genuit Lanium.

Hercules genuit Cromin.

Juppiter genuit Tratiam in qua regnavit ligurgus pater opheltis et tratiam in qua regnavit ligurgus pater phillidis.

Juppiter ex Venere genuit Jovem et Cupidinem. Venus vero ex Anchise peperit Eneam.

Cupido ex psice *(sic)* genuit voluptatem.

Juppiter ex eletra athalantis filia genuit dardanum.

Dardanus genuit ericthonium. Ericthonius genuit Ansaracum *(sic)* et ylium Ylion genuit Laumedontem. Laumedon genuit Ganimedem, Antenorem, Titonium. Osionam matrem aiacis Antigonam, que in ciconiam versa est, et priamum.

Titonus ex aurora genuit Mennonem.

Priamus ex calliroe suscepit exacum. Ex ecuba adimantis [1] filia coniuge sua genuit Hectorem, paridem, deyphebum, Troylum, helenum, cignum, Creusam, Cassandram, polidoram,[2] polisenam.

Hector ex andromaca genuit astianactem.

[f. 122^b] Assaracus Troyli filius et ylionis frater genuit Capim qui genuit Anchisem qui ex venere genuit Eneam, etc. ut in genologia regum albanorum.

Juppiter ex Leda genuit Castorem et Pollucem, helenam et Clitemestram.

Juppiter ex egina filia asopi genuit eacum.

Eacus genuit pelleum et Thelamonem.

Pelleus genuit Achillem qui genuit Pyrrum qui genuit Molossum.

Thelamon ex hisiona genuit Ayacem qui genuit Theucrum.

Juppiter genuit ex Semele Bacchum.

Baccus *(sic)* genuit Thoantem et Erigonem.

Thoas genuit Ysiphylem que peperit ex Jasone, Thoantem et Euneum.

Erigones genuit Thioneum.

Juppiter genuit ex dapne philia *(sic)* arrisei (?) perseum qui genuit Achimenidem et Erictheum.

Achimenides genuit Orcanium qui genuit leucothoen que versa est in lauream virgam.

Erictheus genuit Amphitrionen virum alcmene.

Ex memoria nata est sapientia que genuit Maiestatem que genuit honorem ex reverentia.

Arpie sunt tres et dicuntur neptuni filie quarum nomina hec sunt Cilleno *(sic)*, Aello *(sic)*, Occipite *(sic)*.

Orion ex urina Jovis, Neptuni et Mercurii dicitur.

Pigmeus genuit darillam et sterillam.

Mars genuit ex Theben que fuit uxor Asopi, Eginam et Euānem. Egina peperit Nilum.

Pandion Athenarum rex genuit Eritheum, Philomenam et Prognem.

Eritheus genuit Ortigiam uxorem Boree et Procrin uxorem Cephali.

Prognes peperit ex Tereo rege Tratie Ytim.

[1] Il zibaldonista scrisse prima *adamantis;* quindi espunse il secondo *a*, e scrisse *adimantis.*

[2] V' ha uno sgorbio nel codice; tuttavia mi sembra poter leggere *polidoram.*

Nomina Baci *(sic)* hec sunt. Ignigena ex igne natus. Nisius a Nysa insula in qua colitur. Bromius a Bromin quod est consumere. Lyeus eo quod liget *(sic)*. Euhan laus Bacchi. Bisnanis *(sic)*, Bimanis *(sic)*. Yacus ab yas quod est interficere quia interficit venas. Heleus ab clade civitate. Consutor uve. Leneus a litneo. Nicteus a nictin quod est nox quia ei in nocte sacrificatur. Theoneus a Theos quod est deus et in *(sic)* quod est bonum.

De furiis. Furie dicuntur quantum ad homines Eumenides quantum ad inferos Dire quantum ad Deos. quasi Deorum ire. Tarpeie in aere.

Solis equi sunt. Pirous, rubeus. Ethon, tepens. Flegion, flagrans. Eous, splendens.

Plutonis equi sunt. Obscurus. Metheus niger. Abaster. Et nonius tepidus.

Janus deus anni. uno nomine vocatur Clausius qui genuit de venilia Minetentem uxorem Pici. Alio nomine dicitur Janus claviger. Uxor Jani fuit Carnan dea cardinum. Alio nomine dicitur Janus patulcius.

Nomina filiorum Amphionis et Niobes. Archemorus, Antigorus *(sic)*, Tantalus, Phadimas, Sipilos, Xenarcus, Apinitos, filiarum autem hec sunt. Asticratia, Pelopia, Celeris, Cleodore, Ogime, Phytia, Neera.

[f. 123*a*] Nomina sibillarum hec sunt. Persia, Libia, Delphica, de Delphos insula. Cymera *(sic)* de Ytalia, Ericthea de Babillonia, Cumana de Cumis civitate Campanie. Samia de Samo insula, Elespontia in Frigia nata. Frigia *(sic)*, Albune de Tiburi civitate et inde tiburtina.

Gratie III sunt pedissece *(sic)* Veneris Pasithea, Egale, et Euprosina *(sic)* que nude pinguntur quia amicitia simplex debet esse et non palliata.

Tres gradus sunt mortis. fatum, casus, genitura. Epicurij fatum. Stoici casum, Pictagorici idest philosophici dicunt genituram.

De tempore belli Thebani.

Tempore Aoth qui occidit Eglen regem Moab et liberavit Israel a servitute, thebanum bellum factum est. Eo tempore Assiriorum rex XXI^{us} erat Sosares. ab exitu filiorum Israel ex Egypto anni 164. Atheniensium rex VI Erictheus. Sicionum 19 Sicion, a quo Sicionii nuncupati sunt, qui antea Egialei vocabantur. Argis 13 erat pretus cui successit Acriseus *(sic)* pater Dampne.

Horum temporibus Melampus divinus agnoscitur. In Dardania vero regnabat Tros a quo Troyani dicti sunt. Tantalus tunc Frigiis regnabat, qui prius Meones, unde et Meonia. Hinc Tantalus Ganimedem Troy regis filium rapuit ad libidinem Jovis tamquam asseda Deorum, unde postea maximum bellum extitisse Phanocles poeta scribit. Hic etiam filium suum Pelopem qui Ypotamiam duxit uxorem, Jovi ad epulandum dicitur apposuisse. Eo quoque tempore fuerunt Atrei et Thiestis odia, stupra, parricidia, celo invisa. Medea quoque filios Jasonis et suos tunc interfecit. Perseus a Grecia in Asiam vectus est. Ibi barbaras gentes multas vicit et subiecit, unde postea Perse appellati sunt. Tunc flagitia lemnia, et Pandionis regis Atheniensium flebilis fuga fuit. Gorgone etiam meretrices tres filie Forci tunc fuerunt, que ideo homines dicuntur mutasse in lapides quia adeo erant pulcre ut eximia pulcritudine sua lascivos quosque aspectores suos mentis inopes efficerent.

APPENDICE III.

IL PRIMO CANTO DELL'ILIADE

TRADOTTO DA

LEONZIO PILATO.

Dal codice 7880 della Biblioteca Nazionale di Parigi, confrontato col cod. Magliabechiano segnato col n. 2646 dell'Inventario de' Conventi Soppressi, A. 3 di collocazione.[1]

Vedi pag. 508 di questo volume.

Iram cane dea Pellidis[2] Achillis
Pestiferam[3] quam[4] innumerabiles gentis[5] dolores posuit
Multas autem robustas animas inferno anmisit[6]
Heroum ipsos autem cadavera ordinavit canibus
Avibusque omnibus. Jovis autem proficiebatur[7] consilium
Ex quo jam primitus separatim litigaverit[8]
Atridesque rex virorum et divus Achilles
Ejus[9] enim ipsos deorum liti convinxit[10] ut pugnarent
Latone et Jovis filius hic certe imperatori iratus

[1] Dovrebb'essere il codice di Badia citato dal Mehus e dal Baldelli. È cart. in fol. del principio del sec. XV. Ha in margine alcune postille, che dànno il testo greco di alcuni passi per chiarire l'interpetrazione latina talvolta inintelligibile. Le note segnate con asterisco indicano le chiose marginali che si trovano nel codice parigino. Le glosse interlineari sono poste a' luoghi che si trovano nel codice. Non potrei affermare ch'elle sieno di mano del Petrarca.

[2] Pellide (M.)
[3] corruptibilem (M.)
[4] qui (M.)
[5] grecis (M.)
[6] antemisit (M.)
[7] perficiebatur (M.)
[8] litigaverunt (M.)
[9] qui (M.)
[10] coniunxit (M.)

10 Pestem ad exercitum suscitavit malam corrumpebantur autem populi
Quia Crisem inhonoravit sacerdotem
Atrides hic enim venit citus ad naves grecorum
Liberaturusque filiam terensque miscalalia *(sic)* dona
Coronam habens in manibus procul sagittantis Apollonis
Aureo cum sceptro et deprecabatur omnes Achivos
Atridas autem magis duos ornatores populorum
Atrideque et alii bene ocreati. Achivi vel Greci [1]
Vobis certe dii dent celestia culmina habentes
Depredari Priami civitatem bene domum ire
20 Puellam autem mihi liberare [2] amicam hec precia recipite
Venerantes Iovis filium procul sagittantem Apollinem
Ubi alii prope [3] omnes laudaverunt Greci
Venerarique sacerdotem et splendida recipe [4] dona [5]
Sed non Atride Agamemnoni placuit animo
Sed male expellit [6] contumaci autem sermone precipiebat
[illegible]
Ne [illegible] te senex cavis [7] in navibus inveniam
Vel nunc tardantem vel postea iterum venientem
Non jam tibi iuvabit sceptrum et corona dei
Hanc autem ego non solvam ante ipsam et senectus sequetur
30 Nostra in domo in Argo [8] procul patria
Telam texentem et meum cubile contra respicientem*
Sed vade ne me instiges [9] saniorem [10] ut revertaris.**
Sic fatus est pertimuit autem senex et obediit sermoni
Descendit autem tacitus ad litus multum fluctuantis maris
Multis [11] autem postea procul veniens obsecravit [12] senex
Apollinem regem quem bonam comam habens peperit Latoam [13]
Exaudi me argenteum habens arcum qui Crisem a pueritia defendis
Ad Chillam gloriosam Tenedon autem fortiter regnas
Smithef *(sic)* si quando tibi alacre sacrum si [14] ad templum fudi

[1] [illegible] M. [illegible]
[2] solvere (M.)
[3] propere (M.)
[4] recipere (M.)
[5] precia (M.)
[6] [illegible] (M.)
[7] [illegible] (M.)
[8] [illegible] (M.)
* facie ad faciem.
[9] non me instiga (M.)
[10] salvus (M.)
[11] Multa (M.)
[12] [illegible] (M.)
[13] [illegible] (M.)
[14] [illegible] (M.)

40 Vel si quando autem tibi pinguia crura cremavi
Taurorum atque caprarum. in hoc autem exaudi me in hoc desiderio
Honorent Greci meas lacrimas tuis sagittis
Sic fatus est orans. Huc[1] autem audiebat Phebus Apollo
Descendit autem ab Olimpo carino (melore et nobilore) iratus animo
Arcum humeris habens amplamque pharetram
Sonuerunt autem sagitte in humeris irati
Ipso moto hic ibat nocti similis[2]
Sedit postea procul navibus cum sagitta apparuit
Gravis[3] autem stridor factus est argentei arcus
50 Mulos quippe[4] primum perambulavit et canos albos *(sic)*
Sed postea ipsis telum de bono peuco* mittens
Percutiebat semper pire mortuorum comburebant[5] cumulate
Per nonam diem certe per exercitum ambulaverunt tela dei
In nona autem ad agregatorum[6] vocavit populum Achilles
Huic enim in sensu posuit dea alba brachia Juno. (Grecis amica)
Curabat enim de Danais quia leviter morientes videbat
Hi vocati[7] autem postquam[8] et simul congregati[9] facti sunt.
His autem surgens fatus est pedivelox Achilles
Atride nunc nos iterum impeditos puto
60 Retro reverti si mortem velimus aufugere
Jam simul bellum domat et pestis Grecos
Sed eya aliquem vaticinatorem[10] interrogemus vel sacerdotem
Vel[11] somniorum interpretem[12] etenim somnium a Jove est
Qui dicet quare tantum iratus est Phebus Apollo
Si forte hic pro deprecatione[13] (neglecta) conquerit[14] (pro vel) atque pro hecatombe
Agnorum si meo cnissa[15] (nidore seu fumo) caprarum que (pinguium) perfectarum
Velit mitigari nobis longe luem expellere
Certe hic sic dixit infra sedit.** His autem surrexit
Calcas thestorides augur avium valde optimus
70 Qui sciebat queque presentia queque futura et preterita[16]
Et navem conduxit Grecorum Ylion intra[17] (pro ad)

[1] hunc (M.)
[2] simile (M.)
[3] malus (M.)
[4] autem (M.)
* cuprissa funeira.
[5] comburebantur (M.)
[6] congregationem (M.)
[7] Manca al cod. M.
[8] postquam surrexerunt (M.)
[9] Manca al cod. M.
[10] divinum (M.)
[11] Vel et (M.)
[12] explanatorem (M.)
[13] per deprecationem (M.)
[14] conqueritur (M.)
[15] si modo agnorum crassa (M.)
** his autem dictis, vel his autem Grecis.
[16] ante entia (M.)
[17] inter (M.)

Quam[1] divinationem hanc enim dedit sibi[2] Phebus Apollo
[illegible]
Qui eis bene sciens[3] concionatus est et vera dixit
O Achille[4] jube michi Jovi amice ferre[5]
Iram Apollinis longa tela habentis[6] regis
Tibi enim ego dicam tu autem promitte et mihi jura
Vere michi voluntarius[7] verbis et manibus et[8] auxiliari
(vero)
Certe puto virum irasci qui magne in omnibus
Grecis dominatur et ei obediunt Achivi
80 Melior enim imperator quando irascitur viro minimo
(digessisse videatur)
Quod si[9] iram in eadem die digerat
(am)
Sed et postmodum habeat iram ut perficiat
In pectoribus propriis. Tu autem dic si me salvabis
Huic ac retribuens fatus est pedivelox Achilles
Horteris valde dic divinum quid scis
Non per Apollinem Jovi amicum cui tu Calcan[10]
Orans Grecos[11] divina scientes[12] ostendis
(vel viso)
Nullus me vivente et in terra conspecto[13]
Tibi cavis in navibus graves manus imponet
90 Cum omnibus Grecis[14] non si Agamemnonem dices
(al. [illegible]tatur)
Qui nunc valde[15] optimus in exercitu gloriatur[16] esse
(vates) (vel innocens)
Et tunc jam hortatus eloquebatur mantes[17] immaculatus
(certe) (Apollo)
Non enim hic pro deprecatione conquirit neque pro[18] hecatombe
Sed propter sacerdotem quem inhonoravit Agamemnon
Non solvit filiam et non recepit precia.
Propter hoc enim dolores dedit procul sagittans atque adhuc dabit
Nec hic autem[19] pestis graves manus extollet
Ante quam patri amico detis elicopida puella
(permittatis) (materiam hecatombis)
Non redemptam sine precio ferreque sacram hecatombem.

[1] Quam per (M.)
[2] Manca al cod. (M.)
[3] sentiens (M.)
[4] Achilles (M.)
[5] [illegible] (M.)
[6] [illegible] *longa habentis* [illegible] (M.) [illegible] exatibellato *(sic)*. [illegible] (M.)
[7] Manca al cod. (M.)
[8] quasi (M.)
[9] [illegible] (M.)
[10] Grecis (M.)
[11] sciens (M.)
[12] viso (M.)
[13] Il cod. M. ommette le parole da *gravis Grecis*.
[14] [illegible] (M.)
[15] iactatur (M.)
[16] [illegible] (M.)
[17] per deprecationem conqueritur per (M.)
[18] [illegible] (M.)

deum
100 Ad Crisem[1] tunc autem ipsum deprecantes mitigabitis
Cal.
Vere hic sic dixit infra sedit his autem surrexit
Heros Atrides amplus[2] imperator Agamemnon
Iratus ire autem magne sensus nigerrimi
Implebant[3] oculi autem ei[4] igni flagranti assimilati sunt
Calcantem primitus male respiciens redixit
Vaticinator[5] malorum nunquam mihi quod utile dixisti
Semper tibi que mala sunt amica sunt sensibus vaticinari
Bonum nunquam dixisti verbum neque perfecisti
Et tunc in Grecis divina sciens contionaris
110 Sic jam hec[6] ideo nobis procul sagittans[7] dolores preparat
Propter quod ego puelle Criseidis splendida precia
Nolui recipere quia multum volo eam
Domi habere etenim leviter Clitemnistre ante volui
Clitem.
Puelle virgini postquam non ipsa est pejor
Non corpore neque forma neque sensibus neque opibus[8]
Sed et sic volo dare etiam si hoc est[9] melius
Volo ego populum salvum esse quod destrui
Postea mihi honorem subito preparabitis ut non solus
Grecorum sine honore* sim quia neque convenit
con
120 Annueritis enim hoc omnes quia mihi honor venit alia
Huic enim retribuens postea acutuspedes divinus Achilles
Atride gloriose amantior possessionum omnibus
Quomodo enim tibi dabunt honorem magnanimi Greci
Non adhuc scimus ensenia[10] posita multa
Sed que ex civitatibus depredati fuimus ea data sunt
Populis non est visum[11] retro hec revocare:[12]
Sed tu certe nunc hanc deo da postea Greci
Tripliciter quadrupliciter reddemus si forte Jupiter
Dabit civitatem Troiam bene muratam depredari
130 Huic autem retribuens fatus est rex Agamemnon
Non sic bonus existens deo similis[13] Achille
Iurare in intellectu quia non transgredieris neque[14] subjugabis
Vel si vis ut ipse habeas honorem sed[15] me sic

[1] Crison (M.)
[2] amplius (M.)
[3] implebatur (M.)
[4] eius (M.)
[5] divine interpres (M.)
[6] hoc (M.)
[7] sagittas (M.)
[8] operibus (M.)
[9] Manca al cod. M.
* puelle alterius.
[10] exsenia (M.)
[11] apparuit (M.)
[12] reducere (M.)
[13] theoides (M.)
[14] neque me (M.)
[15] licet (M.)

*

Sedere carentem manda autem mihi hanc reddere
Sed si certe dabunt honorem magnanimi Greci
Trutinantes per animum ut dignum sit
Sed si non dabunt. Ego autem ipse[1] accipiam
Vel tuum vel Ajacis veniens honorem vel Ulixis
Ducam accipiens hic autem si irascet[2] ipsum subjugabo
140 Sed certe hec colloquemur et iterum
Nunc eya navem nigram proiciamus[3] in mare divum
Et remigatores dextros congregemus et hecatombem
Ponamus supra eam Crisidem pulchram[4] genas
Ponamus unus autem quis princeps vir consultor sit
Vel Ajax vel Ydomenes vel divus Ulixes
Vel tu Pellide omnium tremebunde virorum
Ut nobis e caregon mitiges sacra locutus
Hunc enim sub oculis videns fatus[5] est pedivelox Achilles
Heu verecundiam indute vulpinem*[6]
150 Quomodo quis tibi prontus verbis obedit Grecorum
Vel viam venire vel hominibus fortiter pugnare
Non enim ego Troianorum causa veni pugnatorum[7]
Huc pugnaturus quia non mihi causales sunt
Non enim isti unquam meas boves abegerunt[8] neque equas
Neque in Pythia magne glebe nutrice hominum
Fructum leserunt[9] quia valde multa in medio sunt
Montes umbrosi mareque resonans
Sed tui o magnus pudor[10] simul venimus ut tu gaudeas
Penam sumentes Menelao tibique oculos caninos habenti
160 A Troianis quod[11] non curas neque auxiliaris
Etiam michi honorem ipse accipere minaris
Pro quo[12] multum laboravi dederunt autem mihi filii Grecorum
Non tibi unquam simile[13] habebo donum cum Greci
Troianorum depopulabuntur bene habitatum[14] oppidum
Sed certe plus multi labores belli
Manus mee gubernant si quando divisio venit

[1] Manca al cod. M.
[2] irascetur ad ipsum veniam (M.)
[3] proiciam (M.)
[4] pulcras habentem (M.)
[5] affatus (M.)
[6] [illegible]
[7] [illegible] (M.)
[8] [illegible] (M.)
[9] legerunt (M.)
[10] magna verecundia (M.)
[11] quibus (M.)
[12] per quod (M.)
[13] Manca al cod. M.
[14] habitum (M.)

Tibi honor multo[1] maior ego modicum et amicum
Venio habens ad naves postquam sum lassus bellando
Nunc vado Pythien postquam multo[2] utilius est
170 Domum vadere cum navibus nigris neque te curo[3]
Ubi inhonoratus existens sine fama et divitias destruere
Huic autem retribuens rex virorum Agamemnon
Fuge valde si tibi voluntas[4] venit neque ego te
Deprecor[5] causa mei manere penes me et alii
Qui me honorabunt magisque consultor[6] (vel consiliator) Jupiter
Invisus[7] autem michi es et a Jove nutritis imperatoribus
Semper enim tibi lis amica bellaque et pugne
Si valde fortis es deus tibi hoc dedit.
Domum vadas cum navibus tuis et tuis amicis
180 Mirmidonibus dominare. Te autem ego non impello
Nec turbor de[8] irato minabor autem taliter
Postquam michi accipiet *(sic)* Crisidem Phebus Apollo
Hanc certe ego cum navi mea et meis sociis
Mitta[9] ego autem recipiam Briseida pulchram genas[10]
Ipse veniens ad etendam[11] tuum honorem ut bene videas[12]
Quando[13] melior sum te timebit enim et alius
Simile michi dicere et assimilari per oppositum[14]
Sic fatus est. Pellidi[15] autem tristitia fervebat ei in animo
Pectoribus cavis divisim cogitabat
190 Vel hic gladium acutum evaginaret a latere
Hos enim surgere faciet[16] hunc Atridem ledat
Vel iram dimittat[17] constringat animum
Dum hic hec movebat[18] per sensum et per animum
Depromebatque vagina magnum ensem venit Pallas
De Celo Ante enim venit dea[19] alba brachia habens Juno
Ambos similiter animo diligens et curans
Stetit retro de flava coma cepit Pellidem
Soli (sibi) apparens aliorum nullus videbat
Obstupuit autem Achilles sed postquam mutavit statim cognovit
200 Palladem Athenam duro autem ei oculo apparuit

[1] multum (M.)
[2] multum (M.)
[3] puto (M.)
[4] voluptas (M.)
[5] precor (M.)
[6] consiliator (M.)
[7] odiosus (M.)
[8] te (M.)
[9] mittam (M.)
[10] malas (M.)
[11] attendam (M.
[12] videam (M.)
[13] quantum (M.)
[14] *P. opp.* manca al cod. (M.)
[15] Pellide (M.)
[16] facient (M.)
[17] Il cod. M. aggiunge *et.*
[18] trahebatque ex (M.)
[19] Manca al cod. M.

Et ipsum vocavit verba pennosa* [1] dixit
Quare huc lactantis capram Jovis tuli venisti
Nisi ut injuriam videas Agamemnoni Atride
Sed tibi dicam quod et perfici puto
Quibus injurias forte quandoque animum proficies distruendo* [2]
Hunc iterum allocuta dea magna oculos Athena
Veni ego ut finirem tuam iram sique obedias
De celo ante autem me venit dea alba brachia Juno
Ambos similiter animo diligensque curasque [3]
210 Sed eya fini litem neque ensem trahe manu
Sed certe verbis vitupera. Sic erit
Sic enim dicam. hoc autem et profectum erit
Et aliquando tibi ter [4] tot presentabit splendida dona
Injurie causa istius tu hortare obedi nobis
Hanc autem retribuens affatus est pedivelox Achilles
Oportet me certe melius dea verbis [5] eligere
Et valde me licet iratum sic enim melius
Qui et diis obedit. multum audiebant eum
Dixit et supra argenteum manubium posuit manum gravem
220 Retro ad vaginam impulit magnum ensem neque inexaudivit
Sermonem Palladis hec ad celum ascendit
Ad domos capram lactantis Jovis cum demonibus aliis
Pellites [6] autem iterum contumacibus verbis
Atridem alloquitur et nondum finiebat iram
Gravis Juno [7] *(sic)* canis oculos habens cor autem cervi
Nec unquam ad bellum simul cum populo armari
Neque in insidias ire cum valentibus Grecorum
Sustinuisti animo hoc tibi animo [8] apparet esse
Quod vere multum destructibile est per exercitum amplum Grecorum
230 Dona accipere [9] si quis tibi contrarium dicat
Populum comedens imperator quia vili [10] dominaris
Certe enim [11] Atridem si nunc non postea ledam
Sed tibi dicam et ad magnum sacramentum juro
Sic per hoc sceptrum quod nunquam frondes et ramos
Pullulet [12] postquam primitus incisione [13] in montibus dimisit
Neque florescet quia leviter ipsum ferrum lenivit

* pennata volatilia.
[1] [illegible] (M.)
[2] destructio (M.)
[3] curansque (M.)
[4] [illegible] (M.)
[5] [illegible] (M.)
[6] Pellides (M.)
[7] vino (M.)
[8] [illegible] (M.)
[9] accipe (M.)
[10] Manca al cod. (M.)
[11] [illegible] (M.)
[12] pullulabit (M.)
[13] incisionem (M.)

dempum
Frondesque et corticem nunc iterum illud filii Grecorum
In palmis ferunt justi qui justitias[1]
In[2] Jove servant hoc autem magnum erit sacramentum
240 Si quando Achillis petitio veniat ad filios Grecorum
impar. s.
Omnes quibus non[3] poteris contristansque
Auxiliari bene quando multi ab Hectore homicida
Morientes cadent tu autem intus animum sucabis
Iratus quia optimum Grecorum non honoravisti
Sic fatus Pellides in autem sceptrum posuit terra
Aureis clavis trajectum. Sedit et ipse[4]
Atrides autem ex alia parte irascebatur. his autem Nestor
Dulcis verbo surrexit subtilis a Pylo contionator
Cujus et a lingua melle dulcior fluebat ellocutio
250 Cuique jam due certe generationes meropum hominum
cum
Transiverunt qui eo ante simul multi[5] fuerunt et nati
In Pylo gloriosa et cum tertiis dominabatur
Qui ipsis bene sentiens concionatus est et redixit vera[6]
O amici vere magna tristitia grecam terram adjungit
Certe gaudebit Priamus Priamique filii
Aliique Troiani magne gaudebunt animo
Si nobis[7] hec omnia scient agentibus
Qui in certe consilio Grecorum estis et pugnam[8]
Sed obedite. Ambo autem juniores estis me
260 Jam aliquando ego et melioribus vobis[9]
Viris locutus fui et nunquam me expellebant
Nunquam tales vidi viros neque videbo
Sicut Perithoum Dryantaque pastorem populorum
Et cenea exadium et divinum Poliphemum
Egei filium
Thesea Egidem similem immortalibus
Robusti jam illi in terrenis nutriti hominibus
Robusti certe erant et cum robustis pugnabant
Faunis montanis et totaliter destruxerunt eos[10]
Certe his ego loquebar a Pylo veniens
270 Procul ab alia terra vocaverunt enim ipsi
Et pugnabam[11] per me ego illis nullus
Istorum qui nunc homines sunt terrestres vocabitur

[1] iustitiam (M.)
[2] non (M.)
[3] vero (M.)
[4] ipsum (M.)
[5] nutriti (M.)
[6] et vera dixit (M.)
[7] vobis (M.)
[8] pugna (M.)
[9] Manca al codice M.
[10] Manca al codice M.
[11] pugnabant (M.

Tamen mei consilia audiebant obediebant que sermoni
Sed obedite et vos quia obedire est melius
Neque tu isto bono existente accipe puellam
Sed dimitte quia ei primitus dederit honorem filii Grecorum
Neque tu Pellide velis litigare cum imperatore
Repugnanter[1] quia non similem habet honorem
Sceptriger imperator cuique Jupiter gloriam dedit
280 Si tu fortis es dea autem te genuit mater
Sed hic[2] melior est quia pluribus dominatur
O Atride tuque fini tuam iram postea ego
Rogabo Achillem dimittere iram qui magna omnibus
Arx Grecis est belli mali
Huic autem retribuens fatus est rex Agamemnon
Ita certe hec senex per conveniens dixisti
Sed hic vir vult supra omnes esse alios[3]
Omnibus certe dominare[4] vult in omnibus regnare
Omnibus significare que non sequenter puto
290 Si ipsum bellicosum posuerunt dii una existentes
Propter hoc ei preparabant[5] injurias scire
Huic jam sub oculis torve retribuens divus Achilles
Certe piger et vilis vocaretur[6]
Si tibi in omni opere obediam quicquid dices
Alîis jam hec precipe non certe michi
Significa non enim ego admodo tibi obedire puto
Aliud autem tibi dicam tu autem in sensibus pone tuis
300 Manibus certe non ego pugnabo causa puelle
Neque tibi neque alii postquam accipitis quod dedistis
Aliarum autem que michi sunt cita in navi nigra
Quarum non feres accipiens nolente me
Sed eya experire ut sciant et alii ita esse ut dico[7]
Subito tibi sanguis niger curret per lanceam
Sic isti per contrarium pugnaverunt verbis
Diversimode. *(sic)* solverunt congregationem in navibus Grecorum
Pellides certe ad tendas[8] et naves tendens
Ibat cumque Menitiade et suis sociis
310 Atrides vere navem citam in mare projecit
Ad remigium judicavit viginti et hecatombem

[1] [illegible] (M.)
[2] [illegible] (M.)
[3] [illegible] (M.)
[4] dominari (M.)
[5] [illegible] (M.)
[6] [illegible] (M.)
[7] [illegible] (M.)
[8] tendam (M.)

Posuit deo supraque Criseidam pulchram genas[1]
Tulit portans princeps ascendit multi consilii Ulixes
Hi certe postquam ascenderunt navigabant mollia maria
Populis Atrides lavari precipiebat
Hi autem lavabantur et in mare purgamenta viscerum ponebant
Urebant Apollini perfectas hecatombas
Taurorum atque caprarum per litus maris sine fece
Cnissa (mdor) ad celum ibat revoluta per fumum
320 Sic isti certe hec laborabant per exercitum nec Agamemno[2]
Finiebat litem quam primum minatus fuerat Achilli
Sed hic Thaltibium et Euribatem allocutus est
Qui ei erant precones et citi famuli
Ite ad tendam Pellidis[3] Achillis
Manu accipite ferte Briseidam pulchram genas[4]
Si autem non dabit egoque ipse accipiam
Veniens cum pluribus quod ei terribile erit
Sic dicens misit minaci sermone precipiebat
Isti nolentes iverunt ad litus maris sine fece
330 Mirmidonum ad tendas et naves venerunt
Hunc (Achil.) invenerunt in tenda et in navi nigra
Sedentem neque istos videns gravit[5] *(sic)* fuit Achilles
Isti autem pertimuerunt et verecundabant[6] de rege (Ach.)
Steterunt neque ipsum vocabant neque loquebantur (et)
Postquam hic scivit[7] suis in sensibus vocavit (eos dicens)
Gaudete precones Jovis nuntii atque et hominum
Prope venite non mihi vos causales sed[8] Agamemnon
Qui vos misit Briseidis causa puelle
Sed eya divine[9] Patrocle abstrahe[10] puellam
340 Et ipsis des ferre. Hi ipsi testes sint
Ad deos beatos et ad mortales homines
Et ad imperatorem crudelem si quando postea
Opus mei fiet mortalem morbum expelles[11]
Aliis certe hic (Aga.) corruptibilibus sensibus cremabitur
Neque (enim) scit intelligere simul ante et post

[1] Criseida pulchras genas habentem (M.)
[2] agamemnon (M.)
[3] Pellide (M.)
[4] Briseida pulchras genas habentem (M.)
[5] gavisus (M.)
[6] verecundabantur (M.)
[7] struit (?) M.
[8] sed si (M.)
[9] nate a diis (M.)
[10] sustrahe (M.)
[11] expelier (M.)

Ut ei in navibus salvi pugnent Greci
Sic fatus. Patroclus autem amico obedit socio
Extravit ex tenda Criseidam *(sic)* pulcram malas[1]
Dedit ferre. Isti autem retro iverunt ad naves Grecorum
Hec autem invita simul istis mulier ivit. Postea Achilles
Lacrimans . . . .[2] sine sedit divisus
In litore maris senis respiciens ad nigrum pontum
Multa autem matri amice oravit manus extendens
Mater postquam me peperisti parve viteque existentem
Honorem michi debebat celestis tradere
Jupiter altitonans nunc autem ne me modici . . . .[3] honoravit
Certe[4] Atrides ample regnans Agamemnon
Inhonoravit accipiens enim habet honorem ipse usurpans
Sic fatus lacrimans. Hunc autem audiebat dulcis mater
Sedens in profunditate maris in patre sene
Fortiter autem ascendit a cano mari sicut caligo
Et leviter penes eum sedit lacrimas fundentem
Manu ipsum linivit verbum locuta nominavit*
Fili quid fles quod[5] autem tibi sensibus venit fletus
Resona[6] non occulta in intellectu ut videamus ambo
Hanc graviter suspirans affatus pedes acutus Achilles
Scis taliter quod tibi hec scienti omnia contionabor
Ivimus Thebas sacram civitatem illius hominis[7]
Hanc autem depredati fuimus et tulimus huc omnia
Et hec certe . . . .[8] diviserunt inter ipsos filii Grecorum
Et dederunt Atride Criseidam pulchram malas
Crisis autem sacerdos longe sagittantis Apollonis
Venit citas ad naves Grecorum enea habentium indumenta
Soluturusque filiam ferens innumerabilia precia
Coronam habens in manibus echibolii Apollonis[9]
Aureo cum sceptro et rogabat omnes Grecos
Atridas autem magis duos ornatores populorum
Ubi alii certe[10] laudaverunt Greci
Venerari sacerdotem et splendida recipe[11] precia
Sed non Atride Agamemnoni placuit animo
Sed male expellit[12] tortem ad sermonem precipiebat

[1] Pulcram pulcras malas habentem (M.)
[2] [illegible] M.
[3] [illegible]
[4] [illegible] M.
[5] quid (M.)
[6] [illegible] M.
[7] [illegible] M.
[8] Bene (M.
[9] [illegible] procul sagittantis Apollinis (M.)
[10] certe omnes (M.
[11] recipere (M.)
[12] [illegible] (M.)

Irascens. Senex retro[1] recessit. Hunc autem Apollo
Orantem audivit quia valde ei amicus erat.
Misit autem ad Grecos malum telum. Certe populi
Moriebantur creberrimi. Hec preambulabant[2] tela dei
Ubique per exercitum amplum Grecorum nobis autem mantes (Cal.)
Bene sciens contionabat[3] divinationes hecatio (Apollinis)
Subito autem ego primus precipiebam deum mitigare
Atridem postea ira cepit subito surgens
390 Minatus est sermonem qui jam perfectus est
Hanc certe cum navi cita remigatores Greci
Ad Crisem mittunt (ferunt) ferunt autem dona regi
Hanc nuper a tenda iverunt[4] precones ferentes
Puellam Briseis quam mihi dederunt filii Grecorum
Sed tu si potes succurre filio tuo
Itura ad Olimpum Jovem roga aliquando certe
Vel verbo iuvasti cor Jovis vel et opere
Multotiens tui patris in atriis audivi
Te jactantem quando dixisti nigra (in) nube saturnino (Jovi)
400 Sola[5] in immortalibus destructibilem morbum expelles[6]
Quando ipsum ligare celestes voluerant[7] alii
Juno atque Neptunus et Pallas Athena
Sed tu hunc (ad) veniens dea solvisti de ligamine
Cito centumanum vocasti ad longum Olimpum
Quem Briareum vocant dii virique omnes
Egeona hunc enim post ipsius patrem meliorem
Qui (Jupiter) leviter penes Saturnum sedebat gloria terrarum
Quem et pertimuerunt beati dii neque ligaverunt
Horum nec[8] ipsum facias recordari inclina[9] te et recipe genua
410 Si forte velit ad Trojanos dare auxilium
Hos autem per proras et pro[10] mare trahere Grecos
Interfectos ut omnes blasfement imperatorem
Sciat et Atrides ample regnans Agamemnon
Qualem lesionem quia optimum Grecorum non honoravit
Huic autem retribuens[11] postea Thetis lacrimas fundens (aut)
Heu fili mi quare[12] te nutriebam male peperi

[1] iterum (M.)
[2] ambulabant (M.)
[3] contionabatur (M.)
[4] in inierunt (M.)
[5] Solam (M.)
[6] expellens (M.)
[7] voluerunt (M.)
[8] nunc (M.)
[9] clina (M.)
[10] per (M.)
[11] retribuit (M.)
[12] quia (M.)

Iam delevisti in navibus sine lacrima et sine lesione
Sedere postquam tibi fatum parve venire[1] neque valde jam
Nunc simul cito moriturus et inhonoratus ultra omnes
420 Es in tanto te malo fato genui in atriis
Hoc certe dicam verbum Jovi delectanti in tonitruis
Ibo ipsa ad olimpum dealbatum sique obediet
Sed tu certe nunc navibus sedens citis
Irascere Grecis bellum sumas[2] totaliter
Jupiter ad occeanum cum sine lesione ethiopis
Hesternus ivit post cibum dii autem similiter[3] omnes secuti sunt
In duodecima autem iterum veniet ad olimpum
Et tunc postea ibo Jovis ad ferream domum
Et ipsum rogabo et ipsum flectere[4] puto
430 Sic vere clamavit recessit hunc dimisit ibi
Iratum per animum propter bene cinctam mulierem
Quam jam[5] in nolente[6] acceperunt. Postea Ulixes*
Hi** quando portum multum profundum intra venerunt
Vela certe collegerunt posuerunt in navi nigra
Telam in malo appropinquaverunt funibus ligantes
Fortiter hanc ad portum[7] traxerunt instrumentis
Ancoras posuerunt et per proras ligaverunt
Et ipsi descendebant ad litus maris
Et hecatombam posuerunt hechibolo Apollini***
440 Et Criseis a navi descendit mare preteriente[8]
Hanc postea ad altare ferens multi consilii Ulixes
Patris amici in manibus posuit et ipsum alloquitur
O Crises ante[9] me misit rex virorum Agamemnon
Filiam tibi ferre pheboque sacram hecatombem
Sacrificare per Grecos ut mitigemus imperatorem
Qui nunc Grecis multi suspirii tela misit
Sic dixit et[10] in manibus posuit hic recepit gaudens
Filiam amicam Hi cito deo gloriosam hecatombam
Per ordinem constituerunt in sculpto altari
450 Lavarunt manus postea et molas acceperunt
His autem Crises magne orabat manus elevans

[1] vite (M.)
[2] [illegible] M.; *tuas*.
[3] simul (M.)
[4] [illegible] M.
[5] [illegible] M.
[6] [illegible] M.
[7] [illegible] M.
* Novam narrationem incipit ex abrupto.

** Hi. Scilicet Ulixes cum suis.
[illegible] (M.
*** procul Sagittanti.
[8] preteriente (M.)
[9] [illegible] (M.)
[10] Manca al cod. M.

Audi me argenteum arcum habens qui Crisem (me) supra posuisti
A chille gloriose tenedo fortiter dominaris
Jam certe me antea audiebas orantem
Honorasti certe me magne tetigisti populum grecorum
Adhuc et nunc hoc exaudi desiderans (volens)
Jam nunc Grecis mortalem morbum extolle[1]
Sic fatus orando Hunc audiebat Phebus Apollo
Postquam oraverunt et molas anteposuerunt[2]
460 Iterum paraverunt primiter[3] et interfecerunt et excortaverunt[4]
Cruraque inciserunt et cnissa coperuerunt
Dipticha* facientes supra ipsam carnes crudas posuerunt[5]
Cremabant in tabulis senex[6] et nigrum vinum
Spargebat[7] juvenes penes ipsum habebant verva[8] in manibus
Postquam per partem cremate sunt et viscera consumata[9] sunt
Dividebant vere alia et verubus perforabant
Assaverunt sapienter[10] preparaverunt omnia
Postquam finierunt laborem egebant cibo** aguo[11] *(sic)*
Postquam potu et cibo satiati fuerunt
470 Juvenes certe crateras coronaverunt potu
Diviserunt certe omnibus incipientes cum ciatis
Isti autem diuturni melodia deum deprecabantur[12]
Bonum canentes peana juvenes grecorum
Delectantes hecaregon hic autem sensum[13] gratulabatur audiens
Quando sol subintravit et ad nubes venit
Jam tunc dormiverunt per proras navis
Quando autem erigenia apparuit rubeum digitum[14] dies
Et tunc postea ibant ad exercitum amplum Grecorum
Istis navigabilem misit[15] hecaergum ventum Apollo
480 Hi malum erexerunt et vela alba suspenderunt
Et ventus inflavit per medium velum circum[16] undam
Stira*** porphyreum magne resonabat nave ambulante

[1] expelle (M.)
[2] proiecerunt (M.)
[3] primitus (M.)
[4] excoriaverunt (M.)
* Diptica erant ordines quasdam lignorum et carnium superimpositarum.
[5] I versi 461 e 462 mancano al cod. M.
[6] vetus (M.)
[7] spargebant (M.)
[8] sudes (M.)
[9] consumpta (M.)
[10] sapienter vel (M.)
** Escam carpebant neque animus carebat cibo. — Nel cod. M. queste parole formano un verso tra il 469 e il 468.
[11] Probabilmente *congruo* come al verso 602. Manca al cod. M.
[12] mitigabant (M.)
[13] sensit (M.)
[14] rubei digiti (M.)
[15] misi (M.)
[16] circa (M.)
*** Lignum magnum sub carine fundo quo tota sudatur et ligatur navis.

Hec currebat per undam trajectando maria
Postquam venerunt per exercitum amplum grecorum
Navem isti nigram ad terram traxerunt
In altum ad arenam et firmamenta longa extenderet[1]
Ipsi dividebantur per tendas et[2] naves
Adhuc hic irascebatur navibus sedens cito transeuntibus
De Jovis genere Pellei filius pedivelox Achilles
490 Neque unquam ad contionem veniebat glorificantem viros
Neque ad bellum sed destruebat amicum animum
Ibi stando[3] desiderabat pugnam bellumque
Sed quando jam ex tunc duodecima facta est dies
Et tunc jam in Olimpo erant dii una existentes
Omnes simul et Jupiter donabatur[4] Thetis non fuit oblita preceptorum
Filii ejus sed ista ascendit undam maris
Matutina ascendit magnum celum olimpumque
Invenit magnivocum Cronidem[5] sine sedentem aliis
Extremo vertice multarum extremitatum Olimpi
500 Et juxta eum sedit et accepit genua
Leva dextera barbam accepit
Rogando affata est Jovem Cronidem regem
Jupiter pater si quando te cum immortalibus juvavi[6]
Vel verbo vel opere hoc me exaudi desiderans
Honora michi filium qui cito moriturus ultra omnes
Erit nunc ipsum rex virorum Agamemnon
Inhonoravit accipiens habet honorem ipse usurpans
Sed tu ipsum honora Olimpie consultor Jupiter
In tantum Troianis pone potentiam ut Greci
510 Filium meum honorent et augeant ei honorem
Sic fata. Hanc nichil affatus est nubium agregator Jupiter
Sed tacitus jam sedebat. Thetis postquam tetigit genua
Sic tenebat obnixa et accepit secundo et iterum
Veraciter jam michi promitte et annue
Vel nega quia neque tibi est honor ut bene videam
In quantum ego cum omnibus inhonorabilis dea sum
Hanc valde[7] ipse pertesum affatus est agregator nubium[8] Jupiter
Certe mortalia opera michi et inimicitias constitues
Juno quando litigabit[9] injuriosis verbis
520 Hec et sic semper in immortalibus diis

[1] [illegible] (M.)
[illegible] M.
[illegible] (M.)
[4] dominabatur (M.)
[5] Cronidem diis (M.)
[illegible] (M.)
[illegible] (M.)
[7] valde et (M.)
[9] instigabit in iram (M.)

Litigat et me affatur bello Troianis nocere
Sed tu nunc retro recede ne te intelligat
Juno Michi enim hec erunt in cura ut perficiam
Et eya tibi capite annuam ut credas
Hoc enim a me cum immortalibus maximum
Signum neque meum revertibile[1] neque deceptibile
Neque inperfectum quicquid capite annuero
Dixit et nigris superciliis annuit Cronides
Ambrosie certe come vibrate sunt regis
530 A potentia immortali magnum tremefecit olimpum
Thetis
Hi* consulti[2] diviserunt se. Hec postea
In mare prosiluit profundum a splendido olimpo
Jupiter[3] propriam ad[4] domum venit[5] dii omnes surrexerunt
A sedibus eorum patrem contra neque quos sustinebat
Stare ipso veniente sed contra steterunt omnes
Sic ibi sedebat in trono neque ipsum Juno
Nescivit sciens quia[6] dixerat simul consilia
cum
Argentea Theti filia marini senis
verbis
Statim injuriosis[7] Jovem Cronidem affatur
540 Quis tibi doli consultor deorum simul dixit consilia
Semper tibi amicum est me sine nobis** ente
unquam
Occulta sentienti consulere neque mihi
Libens sustinuisti dicere verbum quicquid intelligens
Hanc autem retribuens pater virorumque deorumque
O Juno ne omnes meos spera sermones
Agnoscere difficiles tibi erunt virgine te[8] existente
Sed quem humilem audiam nullus postea
Neque deorum primus hunc sciet neque hominum
Quem ego procul deos velim intelligere
550 Neque tu de his singulas[9] interroga neque perscrutare
Hunc[10] autem retribuens postea bovina oculos dulcis Juno
Pessime Cronide qualem sermonem dixisti
Et valde te antea nunc neque interrogo neque perscrutor
Sed valde suavis ea dicas que velis
Nunc valde timeo per sensum ne te decipiat
Argentea Thetis filia marini senis

[1] terribile (M.)
[2] Jupiter et Thetis.
[3] sic consultati (M.)
[4] et Jupiter (M.)
[5] Manca al cod. M.
[6] Manca al cod. M.
[7] sciensque (M.)
[8] innumeros . . (M.)
[9] te atque aliis diis.
[10] Manca al cod. M.
[9] singulis (M.)
[10] huic (M.)

Matutina tibi penes te sedit et cepit genua
Cui puto te annuisse verum ut Achillem
Honores destrues autem multos ad[1] naves Grecorum
560 Hanc autem retribuens affatus est nubium agregator[2] Jupiter
Scientifica* semper certe putas neque te decipio
Operari deinceps nichil poteris sed ab ira
Magis mihi erit quodque tibi et dubitabile erit
Si sic hoc est michi debet amicum esse
Sed tacita sede meo obedi sermoni
Neque te juvabunt quot dii sunt in Olimpo
Juxta me veniente quando tibi intangibiles manus ponam
Sic fatus pertimuit autem bovina oculos[3] dulcis Juno
Et tacita sedit inclinata amicum animum
570 Pertesii**[4] fuit in domo Jovis deos celestes
Istis vulcanis gloriosis[5] artifex incepit concionari
Matri amice consolationes ferens albe[6] brachia Junoni
Certe mortalia opera hec erunt neque toleranda
Si vos causa mortalium litigetis sic
In diis rumorem ducatis neque cibi***[7]
Boni erit delectatio postquam pejora vincunt
Matri ego fateor et ipsa sciente
Patri amica solatia ferre Jovi ut non iterum
Litiget[8] pater cum nobis cibum commovet
580 Si quidem[9] velit Olimpius Coruscator
A domibus vibrare[10] hic enim fortior est
Sed tu hunc verbis tange humilibus
Statim postea mitis Olimpius erit nobis
Sic jam fatus commovens cyatum rotundum per utrumque[11] partem
Matri amice in manibus posuit et ipsam affatur
Sustine mater mea et perfer curandoque
Ne te amicam entem cum oculis videam
Contristantem tunc nichil potero iratusque
Auxiliari arduus enim est Olimpio[12] tolerari
590 Jam me et alias contrastare violentem[13]

[1] in (M.)
[2] congregator (M.)
* al. demoniaca.
[3] bovinos oculos habens (M.)
** Aggravatique fuerunt per domum Jovis [illegible] celestes [illegible] hatam scilicet [illegible] querelarum.
[4] Pertensum (M.)
[5] vulcanus gloriosus (M.)
[6] albe (M.)
*** celestis alimonie qua dii felices vivunt anime.
[7] tibi (M.)
[8] Litiget et (M.)
[9] quem (M.)
[10] sedibus (M.)
[11] utramque (M.)
[12] Olimpius (M.)
[13] violentem (M.)

Projecit pedem accipiens a velo mirabili
Tota die ducebat cum sol descendit ad occasum
Cecidi in stagnum modicus enim animus erat
Ubi me sinties homines statim acceperunt lapsum
Sic fatus. Risit dea alba brachia Juno.
Postquam risit filii recepit manu calicem
Postea hic aliis diis dextro al. per ordinem modo omnibus
Vinum dabat dulce nectar a crateras[1] trahens
Inextinctus certe surrexit risus beatis diis
600 Ut viderunt Vulcanum per domos salientem
Sic tunc certe per totam diem ad solis occasum
Comedebant neque animis[2] carebat cibo congruo
Neque cythara pulchra quam habebat Apollo
Musarumque cantabant retribuentes* voce bona
Postquam descendit splendidum lumen solis
Hi cachinnantes iverunt domum quilibet
Ubi cuilibet domum gloriosus claudus
Vulcanus fecit scientificis sensibus**
Jupiter ad proprium cubile ivit celestis Coruscator
610 Ubi quondam dormiebat quando ipsum dulcis somnus apprehendebat[3]
Ubi quiescebat ascendens juxtaque[4] eum aurei troni Juno. requievit

[1] cratere (M.)
[2] animus (M.)
* concordanter.
** vel ingeniis.
[3] habebat (M.)
[4] Manca al cod. M.

APPENDICE IV.

IL PRIMO CANTO DELL'ODISSEA

TRADOTTO DA

LEONZIO PILATO.

Da un codice [illegible] della Biblioteca Nazionale di Parigi, confrontato col codice [illegible] del Plateo XXXIV della Biblioteca Laurenziana di Firenze.

Vedi pag. 508 di questo volume.

Virum mihi pande Musa multimodum qui valde multum ad multa versatilem[1]
Erravit ex quo Troie sacram civitatem depredatus fuit
Multorum hominum vidit urbes et intellectum novit
Multas autem hic in ponto passus fuit angustias proprio in animo.
Redimens propriam animam et reditum sociorum
Sed non sic socios salvavit desiderans licet
Ipsorum enim propriis stultitiis perierunt
Stolidi qui per boves yperionis solis
Comederunt, nam hic istis abstulit reditus diem
Hec a quacumque parte[2] dea filia jovis dic et nobis ut tu scis
Jam alii certe omnes quot fugerunt gravem destructionem[3]
Domi erant bellum cum fugerant[4] atque mare
Hunc autem solum reditus egentem atque uxoris
Nimpha venerabilis impediebat Calipso diva dearum

[illegible] con asterisco derivano dal codice parigino; le altre dal laurenziano.

[1] [illegible]
[2] [illegible]
[3] pernitiem (L.)
[4] fugerunt (L.)

In speluncis cavis desiderans[1] maritum esse (cum sibi)
Sed quando jam tempus venit, circumexpletis annis
In quo ipsi neverunt *(sic)*[2] dei domum redire (hanc scilicet telam)
Ad Itachiam nec ibi fugisse fuit* agones (tamen) (domi)
Et cum propriis amicis dii autem miserebantur omnes
Preter Neptunum hic autem solicite irascebatur
Antitheo Ulixi antequam ad propriam terram veniret[3]
Sed hic (Nept.) ad Ethiopas venit procul existentes
Ethiopas qui in duas partes divisi sunt[4] ultimi virorum
Hi quidem intrante (occidente Sole) yperione hi autem saliente (oriente)
Vescens[5] taurorum et agnorum hecatombe
Hi autem hic delectabatur cibo adstans[6] sed jam alii (dn)
Jovis in atriis Olimpii congregati erant
Istis autem sermones incepit pater virorumque deorumque
Recordatus enim in animo est immaculati Egisti
Quem jam Agamemnonides valde gloriosus interfecit Orestes
Huius hic recordatus verba immortalibus loquebatur
Heu amici qualiter jam deos mortales inculpant
A nobis enim fantur mala esse. Sed et ipsi
Ipsorum stultitiis preter fatum angustias habent
Sicuti et nunc Egistho[7] preter fatum Atride[8]
Nupsit uxor procax hunc autem interfecit reversum
Sciens gravem perniciem ex quo antea sibi diximus nos
Mercurium cum miserimus[9] bene[10] spectatorem[11] Argiphontem
Nec ipsum interficere nec (neque) procari uxori
Ab quidem Oreste vindicta erit Atride[12]
Quando adoleverit (hor.) et propriam desideraverit terram
Sic fatus est Mercurius sed non sensus Egisti
Flexit bona sentiens (suadens) nunc autem simul omnia reddidit
Huic autem retribuit postea (respondit) dea glaucopis athena
O pater noster Saturnine[13] excellentissime regum
Et valde ille decenti jacet interitu

[1] cupiens (L.)
[2] venerunt (L.)
* contingit
[3] venisse (L.)
[4] sunt et (L.)
[5] Vel esses *(sic)* L.
[6] presens (L.)
[7] egistos (L.)
[8] Atridao (L.)
[9] mittentes (L.)
[10] Manca al cod. L.
[11] exploratorem (L.)
[12] Atridao (L.)
[13] Saturnie (L.)

*

Sic pereat et alius quicumque talia faciet
Sed michi pro Ulixe bellicoso inciditur anima
Infortuna[1] qui jam longe[2] amicis procul nocumenta patitur
50 Insula mari circumdata ubi umbilicus est maris
Insula autem arborata dea autem in domibus habitat
Atlantis filia omnia sentientis qui maris
regit nexus machine totius
Totius profunditates scit tenet autem columnas ipse
altitudinisque
Longas que terram et celum circum tenent
Atlas Calipso
Huius filia miserum plorantem impedit
Semper in mollibus et sapientibus sermonibus
nec proficit
Blanditur ut Itachie obliviscatur Nam Ulixes
Desiderans[3] etiam[4] fumum salientem aspicere[5]
Proprie terre mori desiderat non autem tibi
an
60 Removetur amica anima Olimpie non Ulixes[6]
Argivorum in navibus grates dabat sacra sacrificans
Troja in ampla. Cur jam sibi in tantum iratus es Jupiter
Huic autem retribuens affatus est nubium agregator[7] Jupiter
Filia mea quale te verbum fugit septem[8] dentium
Quomodo jam certe Ulixis ego mirabilis obliviscarer[9]
Qui ultra sensum est mortalium ultraque sacra deis
Immortalibus dedit qui celum amplum habent
Sed Neptunus terram equitans dure semper
Ulixi
Ciclope[10] iratus quem oculo cecavit
70 Contrarium diis[11] Poliphemum cujus potentia[12] est magna
Neptuno
Omnibus in Ciclopibus. Thoosa autem ipsum genuit nimpha
Phorcinos filia mari sine fece predominantis
In speluncis cavis neptuno cum miscuerit se[13]
Ex hoc[14] jam Ulixem Neptunus terram movens
Non interfecit[15] errare facit procul paterna terra
Sed eya nos isti consulemus omnes
deponat
Reditu[16] ut veniat Neptunus autem desinet

[1] Infortunato (L.)
[2] tua (L.)
[3] Capiens (L.)
[4] et (L.)
[5] Manca al cod. L.
[6] I vers. 59 è qui mancante al cod. L.
[7] congregator (L.)
[8] septem (L.)
[9] obliviscar (L.)
[10] Ciclopes (L.)
[11] Antitheon (L.)
[12] vis (L.)
[13] Neptuno immixta (L.)
[14] hic (L.)
[15] interficit (L.)
[16] redditum (L.)

Propriam iram non certe aliquando[1] poterit contra omnium
Immortalium nolle deorum litigare solus
80 Huic autem retribuit postea dea glaucopis Athena
O pater noster Saturnie[2] excellentissime regum[3]
Si certe jam nunc hoc amicum beatis deis (placitum est)
Reverti Ulixem multa sentientem[4] ad propriam domum
Mercurium[5] certe diactoron Argiphontem
Insulam ad Ogigiam commoveamus ut cito
Nimphe bonicome dicat verum consilium
Reditum Ulixis talasifronos ut veniat
Nam ego Itachiam veniam ut ejus filium (ulixis)
Magis horter et sibi potentiam[6] in sensibus ponam
90 Ad contionem cum vocaverit comosos Achivos
Omnibus procatoribus[7] sententialiter dicere qui ejus semper
Oves parvas interficiunt et pedes revolventes[8] flexicornos boves
Mittam[9] autem eum[10] ad Sparten et ad Pylon amathuntam
Reditum auditurum patris amicabilis sic ubi audiet
Atque ubi gloriam bonam in hominibus habeat
Sic cum dixerat[11] sub pedibus ligavit bonos[12] sutilares[13]
Ambrosios aureos quae[14] ipsam tulerunt ac per mollem
Ac per infinitam terram similiter flatui venti
Accepitque fortem lanceam acutam acuto ferro
100 Robustam magnam ponderosam qua domat turmas virorum
Heroum quibus irata fuerit fortem patrem habens[15]
Abiit autem per Olimpum carinum commota
Stetitque Itachie in loco in vestibulis Ulixis
In limine Auleo palma (manus) autem tenebat ferream lanceam
Assimilata (Ulixis) amico taphiorum pastori menti (mentori)
Invenit vero procatores superbos hi certe jam
Aleis ante januas animum delectabant
Sedentes in coriis boum quos interfecerunt ipsi
Precones autem ipsis et citi famuli
110 Hi vere vinum miscebant[16] in crateris et aquam
Hi autem spongiis multum perforatis mensas

[1] aliquid (L.)
[2] Cronide (L.)
[3] imperatorum (L.)
[4] polipona (L.)
[5] Ermiam (L.)
[6] vim (L.)
[7] procis (L.)
[8] Ylipodas (L.)
[9] Mittem (L.)
[10] Manca al cod. L.
[11] fata (L.)
[12] bones *(sic)* (L.)
[13] subtilares (L.)
[14] qui (L.)
[15] fuerit ob rimo (L.)
[16] miscebatur (L.)

Tergebant et anteponebant atque carnes multas dividebant
Hunc autem multum primus vidit Telemacus deo similis [1]
Sedebat enim in procatoribus [2] amicam cruciatus animam

Respiciens patrem bonum in sensibus si ab aliq [3] cum venerit
Procatoribus [4] his quidem dispersionem per domos imponat
Honorem autem ipse habeat et possessionibus propriis dominetur
Hec sentiens procatoribus [5] simul sedens aspexit Athenam
Ivit autem versus vestibulum redarguit se in animo

120 Forensem diu in januis stare Juxta autem stans
Manum cepit dexteram et recepit ferream lanceam
Et ipsam vocans verbis pennosis loquebatur [6]
Ave amice nobiscum amicaberis nam postea

Cenam cum finieris sermocinaberis cujus tibi oportunitas [7]
Sic cum dixit precessit Hec [8] autem sequebatur Pallas Athena
Isti autem quando jam intra fuerunt domum altam
Lanceam certe erexit ferens in columna longa [9]
Vagina lancearum intus benefacta ubi alie [10]
Lancee Ulixis talasifronos stabant multe

130 Ipsarum [11] autem in throno sedem [12] fecit ducens sub pannum cum

Bonum varium sub autem scabellum pedibus fuit
Penes autem ipsam currum posuit depictum extra alios

Procatores [13] ne forensis consultatus [15] rumore congregationis [16]

Cena sine delectatione se haberet superbis cum advenerat

Ac ut ipsum de patre absente interrogaret

Cherniva [17] pedisequa fudibili fudit ferens

Bono aureo supra argenteum lebetem
Ut lavarentur ante autem benefactam extendit mensam
Frumentum [18] autem venerabilis tamii *(sic)* [19] anteposuit ferens

[1] [illegible] (L.)
[2] procos (L.)
[3] [illegible] (L.)
[4] procos (L.)
[5] procos (L.)
[6] [illegible] (L.)
[7] necessitas (L.)
[8] hic (L.)
[9] [illegible] (L.)
[10] [illegible] (L.)
[11] Ipsam (L.)
[12] [illegible] (L.)
[13] exterios (L.)
[14] procos (L.)
[15] consultatus (L.)
[16] Manca al cod. L.
[17] Cherniba (L.)
[18] Cererem (L.)
[19] [illegible] (L.).

140 Epulas multas cum[1] supraposuit[2] libenter dans adstantibus
Cibi carnium incisoria anteposuit cum tulit[3] (ferens)
Omniusmodi[4] ante autem ipsis posuit aureos calices
Preco autem ipsis (expedire) cito ambulabat pincernans (propinans vinum)
Intro autem venerunt procatores superbi isti certe postea
Per ordinem sederunt in sedibusque thronisque
Istis autem famuli quidem aquam in manibus fuderunt
Juvenes autem crateras coronaverunt potu (vino)
Cererem autem famule congregabant in calathis
Isti autem ad utilia fercula[5] prompte anteposita manus extendebant
150 Nam postquam potu[6] et cibo[7] desiderium extraxerunt
Procatores[8] quibus certe in sensibus alia in cura erant
Cantilena chorea hec enim ornamenta epuli[9] (sunt)
Preco autem in manibus citharam pulchram posuit
Fimio qui jam canebat in procatoribus[10] necessitate (usu forte in necessitate vers.)
Certe hic cythariçans concordabat bene canere
Nam Thelemacus[11] affatus est glaucopem Athenam
Juxta tenens caput ut non audirent alii
Forensis amice licet et me reprehendas[12] quicquid dicam
Istis certe hec in cura[13] sunt cythara et cantilena
160 Leviter quia alienas divitias[14] sine ultione comedunt
Viri cujus jam alicubi alba ossa marcescunt pluvia
Jacentia in terra vel in mari unda revolvit
Si illum Itachiam (Sorte) videbunt (ant) jam reversum
Omnes orabunt leviores pedes[15] esse
Quam ditiores auroque vesteque
Nunc hic (vir) sic periit mala morte neque aliqua nobis
Consolatio (est) licet aliquis terrestrium hominum
Dicat venturum esse illius autem periit (preteriit) reditus dies
Sed eya michi hoc dic et veraciter[16] narra
170 Quis unde es virorum ubi tibi civitas atque parentes

[1] Manca al cod. L.
[2] supraponens (L.)
[3] ferens (L.)
[4] omnimodi (L.)
[5] Manca al cod. L.
[6] potus (L.)
[7] cibi (L.)
[8] Proci (L.)
[9] epularum (L.)
[10] procis (L.)
[11] Thelonacus (L.)
[12] arguas (L.)
[13] hic cura (L.)
[14] opes (L.).
[15] pedibus (L.)
[16] verace (L.)

In qua autem navi venisti quo modo autem naute
Duxerunt ad Itachiam qui esse gloriantur
Non enim te pedestrem[1] puto hac venire
Et michi hoc narra verum ut bene sciam
Vel nuper venis vel et[2] patrius es
Amicus quia multi fuerunt viri nostra in domo
Alii quia ille conversabilis fuit hominum
Huic autem redixit glaucopis Athena
Tibi enim ego hec[3] valde veraciter[4] narrabo
180. Mentis Anchialio[5] bellicosi glorior esse
Filius nam taphiis navigatoribus[6] dominor[7]
Nunc autem huc cum navi veni atque sociis
Navigans pernigrum pontum per aliam vocem habentes homines
Ad Temesin pro ere fero nitidum ferrum
Navis autem mihi hec stat in agro procul civitate
In portu ritheo[8] sub niio arborato[9]
Amici autem alterutrum patrii gloriamur esse
A principio sique senem interrogabis cum veneris[10]
Laertem heroem quem non fantur ad civitatem
190. Venire sed procul in agro nocumenta pati
Vetula cum pedisequa quae sibi cibumque potumque
Anteponit quantum iam ipsum labor in membris cepit
Serpentem per locum fertilem culture vineose
Nunc autem veni jam certe ipsum fati sunt venturum esse
Tuum patrem sed jam hunc Dei ledunt injuria[11]
Non certe adhuc mortuus in terra divus Ulixes
Sed adhuc aliqua vivus impeditur Apollo *(sic)*[12] in ponto
Insula in circumflua mari[13] pessimi autem ipsum[14] viri impediunt
Agrestes qui illum retinent nolentem
200. Nam nunc tibi ego vaticinabor sicuti in animo
Immortales ponunt et sicuti perficiendum puto
Nec vaticinator existens neque de avibus palam sciens

[1] pedestem (L.)
[2] Manca al cod. L.
[3] hic (L.)
[4] vere (L.)
[5] Anchialio (L.)
[6] taphisi nautis (L.)
[7] nector (L.)
[8] richeo (L.)
[9] tapo arbustiale (L.)
[10] venerit (L.)
[11] ira (L.)
[12] amplio (L.)
[13] Manca al cod. L.
[14] ipsi (L.)

Non adhuc longe amica procul patria terra
dum cum tardabit
Erit non si ferrea ligamenta tenent
Cogitabit ut veniat quia multe astutie est
Sed eya michi hoc dic et veraciter [1] narra
Si jam ab ipso tantus filius es Ulixis
Taris
Valde certe capite et oculis bonis assimilas [2]
ut nunc nos nos invicem colloquis
Illi quia sepe taliter miscebamus alterutrum
contingeret
210 Ante quam illum ad Troiam ascendisse quo alii
Argivorum optimi iverunt cavis in navibus
Ex tunc non Ulixem ego vidi neque me ille
Hanc Thelemacus scientificus contra allocutus est [3]
Tibi enim ego amice valde veraciter [4] narrabo
qui biennis illo erum abeunte
Mater certe me fatur illius esse. Nam ego
Non scio [5] non certe aliquis proprium patrem ipse cognovit
Sic jam ego debui beati alicujus esse filius
invenit
Viri quem in possessionibus propriis senectus advertit [6]
Nunc autem qui miserimus natus est mortalium hominum
220 Ex illo me fantur ortum esse postquam tu me de hoc interrogas
Huic autem dixit dea glaucopis Athena
olim
Non certe tibi [7] generationem dei ingloriosam retro
Fecerunt postquam te talem genuit Penelopia
Sed eya mihi hoc dic et veraciter [8] narra
Que epulatio [9] queque congregatio [10] hec est quid autem tibi necessitas
Convivii vel nuptiarum postquam non eranos hoc est [11]
hi
Quoniam mihi injuriantes superbe videntur
Comedere per domum reprehendet hoc [12] vir
Vituperia multa respiciens quisquis sapiens adveniet
230 Huic autem Thelemacus scientificus contra locutus est [13]
Amice postquam jam de his me interrogas atque inquiris [14]
Apparebat [15] certe quondam domus ista dives et irreprehensibilis
Esse donec adhuc ille vir presens erat
Nunc autem aliter volverunt dei mala consulentes

[1] vere (L.)
[2] assimilaris (L.)
[3] Manca al cod. L.
[4] vere (L.).
[5] nescio (L.)
[6] attingit (L.
[7] Manca al cod. L.
[8] vere (L.)
[9] epule (L.)
[10] cetus hic (L.)
[11] postquam non conveniens cena hec est (L.)
[12] arguet hic (L.)
[13] allocutus (L.)
[14] siscitaris (L.
[15] videbatur (L.)

Qui illum certe inapparabilem [1] fecerunt ultra omnes
Hominnes quia non mortuo sic contristarer
Si cum propriis sotiis interfectus fuit [2] Trojanorum in loco
Vel amicorum in manibus postquam bellum perfecit
Ex hoc sibi sepulturam certe fecerunt [3] jam omnes Achivi
Atque et proprio filio magnam gloriam tulit [4] post
Nunc autem ipsum ingloriose Arpie usurpaverunt
Corruptus est [5] inapparabilis [6] inexauditus mihi autem dolores fletusque
Reliquit non autem illum flens suspiro
Solum quia mihi alia dei mala flagella preparaverunt
Quot enim insulis dominantur optimi
Dulichie Samoque et arborosa [7] Çachipho [8]
Atque quot aspere Itachie [9] predominantur
Tot matri mee procantur consumuntque domum
Hec autem non abnuit odiosas nuptias neque finem
Facere potest. Isti autem corrumpunt comedentes [10]
Domum meam cito jam [11] me destruent et ipsum
Hunc autem anxia facta allocuta est Pallas Athena
Heu amici vere jam multum absente Ulixe
Deficiet qui procatoribus [12] vituperosis manus imponetur [13]
Utinam certe nunc cum venit [14] domum in primis januis
Stet tenens galeam et scutum et duas lanceas
Talis existens qualem ipsum ego primo vidi
Domo in nostra potantemque delectantemque
Ab Ephyri reversum ab ilo mermeridao
Ivit enim illuc cita in navi Ulixes
Pharmacum viros interficiens querens ut sibi esset
Sagittas ungere ferreas sed ille non sibi
Dedit quia jam deos venerabatur semper existentes
Sed pater sibi dedit meus diligebat enim valde
Talis existens cum procatoribus [15] conversaretur Ulixes
Omnes cito morituri fierent amararum nuptiarumque

[1] inapparibilem (L.)
[2] fuisset (L.)
[3] [illegible] (L.)
[4] [illegible] (L.)
[5] Manca il cod. (L.)
[6] [illegible] (L.)
[7] arbustralis (L.)
[8] [illegible] (L.)
[9] ythachie (L.)
[10] edentes (L.)
[11] Manca il cod. (L.)
[12] proces (L.)
[13] [illegible] (L.)
[14] venerit (L.)
[15] [illegible] (L.)

Sed certe hec deorum in genibus jacent sita sint
Vel reversus ultionem sumat vel et non
Propriis in atriis tibi autem cogitare precipio
270 Quomodo procatores expellas ab atrio
Sed eya nunc audias [1] et meos cura sermones
Cras ad contionem cum vocaveris heroas Achivos
Sermonem dic omnibus dei autem testes sint
Procatores certe ad propria dividi precipe
Mater autem si sibi animus vult nubere
Retro vadat ad atrium patris valde potentis
Isti autem nuptias preparabunt et ordinabunt cedna *
Multa valde quod [2] convenit amicam filiam sequi
Tibi autem ipsi sapienter consulam sique obedias
280 Navem cum aptaveris remigatoribus [3] viginti que optima est
Venias auditurus de patre diu absente
Si quis tibi dicat mortalium vel vaticinium audias
A Jove quod maxime fert famam hominibus
Primo certe ad Pylon venias et interroga nestorem divum
Illinc ad Sparten ad flavum Menelaum
Ille certe ultimus venit Achivorum enea habentium indumenta
Si certe patris vitam et reditum audiens.[4]
Vere jam consumens te licet adhuc sustinebis per annum
Si autem mortuum audies non autem existentem
290 Reversus autem postea amicam ad paternam terram
Sepulturam sibi effodias et cum sepulcralibus** sepelias
Multis valde qualiter [5] convenit et viro [6] matri da (to.)
Nam postquam jam hec perfecerisque et feceris [7]
Cogita postea per sensum et per animum
Quomodo procatores in atriis tuis
Interficias vel dolo vel palam non autem te oportet
Puericantem [8] duci quia non talis es
Vel non audis qualem gloriam accepit gloriosus horestes
Omnibus in hominibus postquam interfecit patricidam
300 Egistum dolosi consilii [9] qui sibi patrem gloriosum interfecit
Et tu amice valde certe te video bonumque magnumque
Fortis fias ut aliquis tibi et tarde venturorum [10] hominum benedicat

[1] audi (L.)
* dona propter nuptias
[2] quot (L.)
[3] remigibus (L.)
[4] audieris (L.)
** exequis omnique funerum pompa.
[5] quot (L.)
[6] virum (L.)
[7] impleveris (L.)
[8] Puerizantem (L.)
[9] dolosa consultum (L.)
[10] et posterorum (L.)

Nam ego ad navem citam veniam nunc
Atque ad socios qui jam me valde graviter anxiantes expectantes
Tibi autem ipsi in cura sit[1] et meos cura sermones
Huic autem Thelemacus sciens contra locutus
Amice vere quidem hec amicabilia sentiens concionaris
Sicuti pater proprio filio et nunquam obliviscar ipsorum
Sed eya nunc expecta festinans licet ad viam
310 Ut lotusque delectatusque in amica anima
Donum habens ad navem venias[2] gaudens in animo
Honorabile[3] valde bonum quod tibi jocale erit
A me sicuti amicabiles amici amicis dant
Hunc autem retribuens allata est glaucopis Athena
Non amplius nunc impedias desiderantem viam
Donum autem quodcumque mihi dare amica anima vult
Retro venienti dabis domumque ut feram
Et valde bonum acceperis tibi autem dignum erit retributione
Hec certe jam sic cum dixit abiit glaucopis Athena
320 Avis autem sicuti Anopea volavit isti autem animo
Posuit potentiam[4] et audaciam recordarique fecit ipsum patris
Magis adhuc quam antea Hic autem sensibus propriis intellexens[5]
Obstupuit in animo agnovit eum Deum esse
Statim autem ad procatores ivit similis deo vir
Istis autem cytharista canebat gloriosus isti autem tacite
Sedebant audientes hic autem Achivorum reditum canebat
Anxium quem a Troia dedit Pallas Athena
Hujus autem a palatio sensibus intellexit admirabilem cantilenam
Puella Icari sapiens Penelope
330 Per scalam autem altam descendit proprie domus
Non sola simul ipsam et pediseque due secute
Hec[6] autem quando ad procatores venit diva feminarum
Stetit jam penes ostium inferioris domus studiose facte
Contra genas tenens mollia vela
Pedisequa autem vere sibi honesta exutrumque[7] parte adstitit
Cum lacrimavit[8] autem postea alloquebatur divum cytharistam

[1] ipsi ... sit L.
[2] ... s L.
[3] ... L.
[4] ... L.
[5] intelligens L.
[6] Hos L.
[7] ... ipsis L.
[8] lacrimans L.

Fimie multa enim alia mortalium delectabilia scis
Opera virorumque deorumque quae glorificant cytharistam
Ex illis unum ipsis cane sedens isti autem procatores
340 Vinum bibant hanc autem finias cantilenam
Angustiosam que mihi scripsi [1] in pectoribus amicam animam
Premit postquam me maxime tetigit tristitia sine fine
Tale certe caput desidero [2] recordata semper
vulgata est
Viri cujus gloria amplam per helladam et medium Argon
Hanc autem Thelemacus sciens contra allocutus est
Mater mea cur vero invites [3] delectabili cantori
Delectare ubi sibi intellectus commovetur non autem cantores
Causales sed jam Jupiter causalis qui dat
Viris inventoribus quomodocumque vult cuilibet
cantori est
350 Isti autem non reprehensio Danaorum malam mortem canere
Illam enim cantilenam maxime glorificant homines
Que audientibus novella est
Tibi sustineat cor et animus audire
Non certe Ulixes solus amisit reditus diem
In Troia multi autem et alii viri perierunt.
veniens
Sed ad domum cum veneris [4] cura quae [5] tui opera sunt
Telam columque et pedisequis precipe
Opus laborare sermo autem viris in cura [6] erit
Omnibus maxime autem mihi cujus certe dominium est in domo
Penelope
360 Hec [7] certe obstupefacta iterum domum intravit
Filii certe sermonem scientificum posuit animo
ascendens
Atque ad palatium cum ascenderit [8] cum pedisequis feminis
dilectum
Plorabat postea Ulixem amicabilem maritum donec sibi somnum
Dulcem in superciliis posuit glaucopis Athena.
Procatores autem turbati sunt per atria umbrosa
dispersi
Omnes animo elegerunt in lectis congregari
Istis autem Thelemacus scientificus incipit sermonem
animis
Matris mee procatores superbam injuriam habentes
Nunc comedentes [9] delectemur non autem rumor
hoc
370 Sit quia bonum est audire cantorem
Talem qualis [10] hic est deis similis voce

[1] semper (L.)
[2] cupio (L.)
[3] nunc invides (L.)
[4] veniens (L.)
[5] quando (L.)
[6] curae erunt (L.)
[7] Hic (L.)
[8] ascendens (L.)
[9] edentes (L.)
[10] qualem (L.)

Nunc autem ad contionem sedebimus venientes
Omnes ut vobis sermonem audacter cum sententia dicam
Exite ab atriis alias autem in cura habeatis epulationes[1]
Vestras possessiones comedentes alterutrum retribuentes per domos[2]
Si autem vobis apparet hoc[2] melius et utilius
Esse viri unius vitam inulte destruere
Destruatis ego autem deos implorabo semper existentes
Sique aliquando Jupiter det post ulta opera fieri
380 Sine ultione postea domos intra pereatis
Sic fatus. Isti autem vere omnes dentes in labiis cum inseruerint[3]
De Thelemaco admirabantur quoniam audacter contionabatur
Hunc autem Antinous affatus est Eupithei filius
Thelemace vere valde jam te docent dii ipsi
Altum contionatorem esse et audacter contionari
Ne te in circumflua Itachia imperatorem Saturnius
Faciet quoniam generatione paternale est.
Hunc[4] autem Thelemacus sciens contra allocutus
Antinoe licet mihi et admiratus eris[5] quicquid dicam
390 Etiam hoc regnum velim Jove dante sumere
Vel dices hoc[6] malum in hominibus factum esse
Non certe malum regnare in domo mea cito autem tibi dabo
Divitias que sunt et preciosiores ipse
Sed certe imperatores Achivorum sunt et alii
Multi in circumflua Itachia viventes[7] atque antiqui
Quorum aliquis hoc habeat postquam mortuus divus Ulixes
Hunc autem Eurimachus Polyvi filius contra allocutus[8]
Thelemace certe hec deorum in genibus jacent
Quisquis in circumflua Itachia regnabit Achivorum
400 Possessiones autem ipse habes et domibus propriis dominaris
Non certe aliquis veniet vir qui te nolentem[9] viribus
Possessiones destruet Itachia adhuc habitata
Sed volo te optime de forense interrogare
Unde iste vir a qua autem gloriatur esse

[1] epulas (L.)
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Terra ubi autem sibi generatio et patria cultura
Vel aliquam annuntiationem patris fert venturi
Vel proprium ejus opus desiderans[1] huc venit
Quare commotus statim vadit neque expectavit
Ut sciret non certe alicui malo in vultu assimilabatur
410 Hunc autem Thelemacus sciens contra allocutus
Eurimache certe reditus amissus patris mei
amphis credo part.
Non vere annuntiationi adhuc obedio si ab aliqua veniet
Neque de vaticinio curo de quocumque mater
vocans
Ad atrium cum vocaverit[2] vaticinatorem interrogaverit
Forensis autem ille meus patrius a Tafo est
Menthis[3] Anchialio bellicosi gloriatur esse
Filius nam Taphiisis remum diligentibus dominatur
Sic fatus Thelemacus sensibus autem immortalem deam agnovit
Hi autem ad choream et desiderativam cantilenam
420 Mutati delectabantur expectabant autem vesperum ut veniret[4]
Istis autem cantilena[5] delectantibus niger hesperus venit
Jam tunc dormituri iverunt domum quodlibet
Thelemacus autem ubi ei[6] thalamus pulcherime aule
Altus ordinatus erat visibili in loco
Illuc venit ad cubile multa sensibus cogitans
Thel.
Isti autem simul accensas lampadas tulit scientifica sciens
Euriclia Opos filia Pisinoridao
Quam quondam Laertes emerat possessionibus propriis
iuga precium
Adolescentem adhuc existentem viginti boum autem dedit
430 Similiter autem ipsam venerabilis uxori honorabat in atriis
Cubili autem nunquam miscuit iram[7] autem evitavit uxoris
Thel.
Hec[8] sibi statim accensas lampades tulit et ipsum[9] maxime
Inter famulas[10] diligebat et nutriebat parvum existentem
Aperuit autem januas thalami studiose facti
Sedit autem in lecto mollemque expoliavit[11] vestem
curich.
Et hanc certe vetule studiosa consilia scientis posuit manibus
Hec certe hanc cum studiose duplicaverit[12] et cum cura aptaverit[13] vestem

[1] cupiens (L.)
[2] vocans (L.)
[3] mentis (L.)
[4] venirent (L.)
[5] cantilene (L.)
[6] sibi (L.)
[7] aram (L.)
[8] hic (L.)
[9] ipsam (L.)
[10] in famulabus (L.)
[11] exuit (L.)
[12] hunc studiose duplicaverit (L.)
[13] aptans (L.)

In pertica cum appenderit[1] penes pertoratos lectos
Commota est ut iret[2] a thalamo januam autem traxit eorum
440 Argentea atque seram extendit in clausura[3]
Ubi hic nocturnus velatus ovis flore[4]
Consulebat sensibus propriis de via quam dixit Athena.

[1] appendes fl.
[2] est [illegible]
[3] clausura corio [illegible]
[4] flere L.

I TRADUTTORI

DELLE

OPERE LATINE

DEL

BOCCACCIO.

Della fama e del merito di uno scrittore non è piccola testimonianza che le sue opere sieno tradotte o imitate in altre lingue; e se questi traduttori ed imitatori sono uomini insigni e meritamente famosi non soltanto presso la loro nazione, ma presso a tutte, questo fatto da solo dimostra il valore che i suoi scritti hanno per l' universale.

L'amore della propria nazione ingenera facilmente la noncuranza delle altre; chi sa creare di proprio non s'accinge agevolmente a tradurre o ad imitare l'opera altrui; ma il Boccaccio ha meritato che uomini insigni di tutti i tempi e di tutte le colte nazioni d'Europa compissero il sacrificio, e facessero i loro ingegni quasi vassalli del suo. Dev'essere veramente un nobil signore chi tra' suoi corteggiatori può annoverare Goffredo Chaucer, Hans Sachs, Shakespeare,[1] Lopez de Vega,[2] Molière,[3] Lessing,[4] Dryden,[5] La Fontaine[6] e Alfred de Musset.[7]

[1] La storia d'Imogene nel *Cimbelino* di Shakespeare deriva senza dubbio o immediatamente dalla novella boccaccesca di Bernabo Lomellino *(Decameron,* Giorn. II nov. 9) o mediatamente da qualche antica imitazione inglese di questa. Il Dunlop *(Geschichte der Prosadichtungen,* trad. tedesca di F. Liebrecht, pag. 224), il Simrock *(die Quellen Shakespeare's,* 2.a edizione, parte II. pag. 270 seg.), R. Genée *(Shakespeare, Sein Leben u. seine Werke,* pag. 332 e seg.) stimano che la fonte a cui lo Shakespeare attinse direttamente fu appunto la novella del Decameron. Discorrere delle varie congetture messe fuori sulle imitazioni inglesi della novella che potrebbero aver servito allo Shakespeare mi condurrebbe troppo lungi; ma poichè nella *Bibliografia boccaccesca* del signor Bacchi della Lega, a pag. 151, si cita la storia di *Frederyke of Jennen,* riferirò il giudizio che ne diede lo Steevens nelle note al Cimbelino.

„This novel exhibits the material features of its original; though the names of the characters are changed, their sentiments debased, and their conduct rendered still more improbable than in the

Goffredo Chaucer, fulgido astro che d'un tratto illuminò le tenebre della letteratura inglese, non isdegnò riflettere i raggi del sole

[illegible] Ioha of Florence is the Ambrogiuolo, Ambrosius of Iennes the Bernabò of the story of the [illegible] of [illegible], and felicity of expression. The two following instances may be sufficient. He has converted the picturesque mole under the left breast of the lady, into a black wart on her left [illegible], and, when at last, to [illegible] her habit, she discovers her self, instead of displaying her bosom only, he obliges her to appear before the King and his whole court completely „naked, save that she had a karcher of sylke before hyr members.... I know not that any advantage is gained by the discovery of this antiquated piece, unless it serves to strengthen our belief that some more faithful translation had furnished Shakespeare with incidents which, in their original Italian, to him at least were inaccessible".

Dell' *All's well that ends well*, la favola è tolta dalla novella di *Giletta di Narbonna*, con abbastanza esattezza, senza mutamenti essenziali, e con la sola aggiunta de'caratteri comici. Che lo Shakespeare conoscesse, oltre alla novella del Boccaccio, anche la *Virginia*, dramma di Bernardo Accolti, come vuol dimostrare il Klein *(Geschichte des italienischen Drama's)* è ancor dubbio. In ogni modo la vera fonte dello Shakespeare fu la versione inglese del racconto del Boccaccio inserito nel *Palace of Pleasure* di Painter". Così scrive R. Genée (l. c. pag. 324-325). Vedi anche Simrock, l. c. pag. 367 e seg.

La novella 1 della giornata X del *Decameron* fu considerata lungamente come la fonte dell' episodio de'tre anelli nel *Mercante di Venezia*; ma la vera fonte sembra essere piuttosto un racconto simile conservatoci soltanto dalla riduzione inglese de' *Gesta Romanorum*; se non che Val. Schmidt dimostra che lo Shakespeare conobbe la novella del Decameron, accennando a un passo della commedia shakespeariana: *As you like it*, nel quale si allude manifestamente alle parole che Ruggeri dirige al suo cavallo. Vedi Simrock, l. c. pag. 249 e 250.

Quanto alla tragicomedia *Troilus and Cressida* (Vedi il lavoro del Dr. Köning, *On Troilus and Cressida*, stampato nel Programma della Scuola r. di Bromberg, 1861) lo Shakespeare ebbe dinanzi a sè particolarmente il *Troylus and Cryseyde* di Chaucer.

[2] Il Ticknor *(History of Spanish literature*, Vol. II, p. 234 in nota; ed Londra, 1863) dice che l'*Anzuelo de Fenisa* di Lope deriva dalla novella 10 della giornata VIII del Decameron. Non voglio dimenticare gli spagnuoli Lope de Rueda (che nella *comedia Eufemia* seguì la novella 9 della giornata II del Decameron) e Juan de Timoneda (che trattò il medesimo argomento nella Patraña 15 del suo *Patrañuelo)*. Vedi Wolf, *zur Geschichte der Spanischen und Portugiesischen Nationalliteratur*, pag. 607, e ne' *Wiener Jahrbücher der Literatur*, vol. 122, pag. 116. Anche Timoneda racconta la storia di Griselda, secondo il Boccaccio, nella Patraña II. Vedi Wolf ne' *W. Jahrbücher*, l. c. pag. 115.

[3] Cfr. l'*École des Maris* e la nov. 3 della giornata III, e *Georges Dandin* e la nov. 4 della giornata VII.

[4] Madama di Stael nel suo libro *De l'Allemagne* parte II, cap. 16, scrive come segue: „Le plus beau des ouvrages de Lessing, c'est *Nathan le Sage*; on ne peut voir dans aucune pièce la tolérance religieuse mise en action avec plus de naturel et de dignité. Un Turc, un templier, et un juif sont les principaux personnages de ce drame; la première idée en est puisée dans le conte de trois Anneaux de Boccace; mais l'ordonnance de l'ouvrage appartient en entier à Lessing."

[5] Vedi le poesie di Dryden: *Sigismunda and Guiscardo, Cymon and Ephygenia, Theodor and Honoria*, e *Palemon and Arcite*. Cfr. J. Dunlop, *Geschichte der Prosadichtungen* aus dem engl. von. F. Liebrecht, pag. 221, 334, 237 e 244.

[6] Jean de La Fontaine ha imitato 21 novelle del *Decameron*. Le trovi enumerate da M. Landau, ne' *Beiträge zur Geschichte der italienischen Novelle*, pag. 152.

[7] Imitazione del Boccaccio è il racconto in versi intitolato *Simone, Conte imité de Boccace* (nov. 7, gior. IV. Decam.) Vedi il leggiadro paragone che tra l'originale e la imitazione fa il Tribolati nel decimo de' suoi *Diporti letterari sul Decamerone del Boccaccio* (Livorno, 1873). — *Carmosine, comédie en trois actes* è la nov. 7, della giornata X, drammatizzata da Alfred de Musset. Vittorio Imbriani (Lettera a Francesco Zambrini aggiunta alla *Bibliografia Boccaccesca* di A. Bacchi della Lega) avverte: „Il nome del suo protagonista Antonio Perillo, il Musset l'ha tolto dal Bandello P. I. Nov. XIV. E si noti che la novella XLV del Bandello è la stessa cosa con le parti invertite".

italiano. L'Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, arricchirono di artificiosi concetti il suo ricco ingegno, e con l'autorevole esempio gli porsero coraggio ad avventurarsi per vie che la sua immaginazione avrebbe forse scoperte, ma forse non osato correre per primo. Il geniale argomento mi trarrebbe quasi fuor del cammino a ragionare di Chaucer, di Dante e del Petrarca, se il proposito di questo libro non mi obbligasse a tenermi soltanto al Boccaccio.[1]

Ad immagine del Decameron, Goffredo Chaucer ideò i suoi *Canterbury Tales*, secondo un concetto più drammatico e più vivo, ma con minor finezza d'artificio. La differenza tra' due autori è tanto più notevole, ch'ella rappresenta la differenza che v'era tra un „varlet" inglese e il figlio di un mercante fiorentino del secolo XIV, e tra una stamberga d'Inghilterra e una villa del contado fiorentino. L'autore del Decameron non dimentica mai che le sue novelle si raccontano da gentiluomini e da gentildonne, Goffredo Chaucer riferisce con troppa naturalezza le descrizioni lascive della plebea di Bath.

Il primo racconto de' pellegrini di Canterbury, il racconto del cavaliere, è una imitazione della Teseide di Giovanni Boccacci. Un autore moderno disse che il Boccaccio avrebbe „benedetto il poeta inglese per il rinnovamento della sua noiosa Teseide";[2] io temo che i moderni antepongano il *Knight tale* a' canti della Teseide perchè il racconto di Chaucer è meno lungo del poemetto del Boccaccio. Un dotto commentatore di Chaucer dice francamente: „il gran vantaggio che ha il *Knight tale* di Chaucer sull'originale del Boccaccio è che è assai più breve".[3] Non piccolo vantaggio per noi, che anche non volendo abbiam fretta, e come disse il nostro Leopardi, leggiamo più con gli occhi che con l'intelletto. I nostri letterati saranno forse più dotti, difficilmente più felici di quelli de' tempi andati; ma una felicità non la conoscono di certo: il saper leggere con ozio e con agio. E quest'ozio che noi non concediamo a noi stessi non lo concediamo nemmeno agli altri.

Ma lasciata a parte la brevità, che è merito assai relativo, il *Knight tale* di Chaucer non può essere considerato come un perfezionamento della Teseide. L'idea fondamentale del poema boccaccesco, cioè

[1] Del resto l'argomento è svolto egregiamente nel libretto di Alfonso Kissner, intitolato: *Chaucer in seinem Beziehungen zur italienischen Literatur*, Bonna, 1867.

[2] J. L. Klein, *Geschichte des Englischen Drama's*, I, pag. 662.

[3] Vedi anche l'osservazione a pag. 215, vol. I dell'ed. delle opere di Chaucer curata da Richard Morris.

*

il conflitto tra l'amore e l'amicizia di Arcita e di Palemone, che campeggia nella Teseide, fu trascurato da Chaucer, che si compiace in descrivere la sfrenata passione degli uomini del Nord, laddove il Boccaccio riesce mirabilmente a dipingere il fino anzi artificioso sentire de' Greci. Parrebbe che Chaucer avesse di proposito imbarbarito e incrudelito i miti sentimenti della Teseide, e mutato in rozzo e impetuoso tiranno quell'umano e generoso Teseo.[1]

Ritornando alle narrazioni di Chaucer, nel „racconto del marinaio"[2] trovi la novella di Gulfardo e Gasparruolo; nel „racconto del possidente"[3] la novella di madonna Dianora e di messer Ansaldo. Il „racconto del massaro"[4] ha molta rassomiglianza con la novella di messer Lambertuccio che caccia il drudo Lionetto; il falegname nella botte, del quale racconta il mugnaio,[5] è frate „Puccio in penitenza"; il mercante d'indulgenze[6] è una copia di Fra Cipolla; la donna di Bath si giova degli argomenti messi innanzi da madonna Filippa.[7] Nel racconto del monaco si vede[8] l'imitazione del libro *de Casibus virorum illustrium;* la storia di Zenobia è una traduzione di un capitolo del libro *de Claris Mulieribus* del Boccaccio, il cui nome è passato sotto silenzio dallo Chaucer che per contrario cita come suo autore il Petrarca. Di più, Chaucer imitò un intero poemetto del Nostro, innestando nel „Troilus and Cressida" ben mille dugento versi[9] del *Filostrato* senza citar mai il Boccaccio. Chaucer si dibatte in citare autori veri o finti da lui, pur

[1] Cfr. Kissner, l. c. pag. 63 e seg.

[2] *Shipman's tale* — *Decameron*, VIII, 1. — Vedi Landau *Beitrage* 5. *Gesch. der it. Nov.* pag. 18, e Kissner, l. c. pag. 75.

[3] *Franklein's tale* — *Decameron*, X, 5. — Landau, l. c. Kissner, l. c. pag. 74.

[4] *Reve's tale* — *Decameron*, IX, 6. — Landau, l. c. e Kissner, l. c. pag. 74.

[5] *Miller's tale* — *Decameron*, III, 4. — Landau, l. c. pag. 49.

[6] Nel prologo di Chaucer — *Decameron*, VI, 10. — Landau, l. c.

[7] Landau, l. c. pag. 49. — Il Kissner, l. c. pag. 76, scrive riassumendo: „In generale io stimo che i *Canterbury Tales* di Chaucer debbano al *Decameron* molto più che non si ammetta comunemente. Che Chaucer conoscesse le opere del Boccaccio, e delle poesie giovanili e di alcuni suoi scritti latini si valesse, lo sappiamo; quindi nulla s'oppone a credere che anche il celebre capolavoro del Certaldese non gli fosse ignoto. Conseguentemente, quando non si può indicare altra fonte per i sopraccennati racconti di Chaucer, o soltanto una fonte remota, noi possiamo, cred'io, audacemente riferirci al Decameron. Ma se anche non si volesse convenire in ciò, un fatto si può affermare risolutamente: per l'idea ed il piano dell'opera sua Chaucer prese a modello il Decameron, e il negarlo sarebbe ingiusto, „sarebbe (ripetiamo con l'Ebert) misconoscere e avere in ben piccolo conto l'importanza dell'arte italiana in confronto dell'arte del medio evo".

[8] *Monke's tale*. Vedi la pag. 246, vol. I della sopraccitata ed. del Morris.

[9] Landau, *G. B. sein Leben u. seine Werke*, pag. 92.

di non nominare il Certaldese: Stazio e il Petrarca servono a schermirlo dal nome temuto; e se autor vero non gli soccorre egli ne inventa qualcuno come p. e. quel Lollio Urbico che diede poi tanto da fare a' commentatori.[1]

Manifestamente, egli aveva paura di nominare il Boccaccio, perchè si sapeva colpevole di gran plagio verso di lui. I suoi panegiristi s'argomentano inutilmente a difenderlo, e qualcuno tra loro vorrebbe andar tanto innanzi da congetturare, che Chaucer non avesse conosciuto la lingua italiana.[2] Il plagio è dimostrato; sicchè il Boccaccio non ha più ragione di corrucciarsi con l'inglese; e molto si può perdonare a un tanto imitatore qual è Goffredo Chaucer. Ma non meriterebbe perdono chi si ostinasse in negare che Chaucer conoscesse la Teseide, il Decameron, e il Filostrato, del quale ultimo tradusse la maggior parte, contemperando il resto al suo genio, con aggiungervi molte descrizioni particolareggiate de' fenomeni psicologici, e con modificare i caratteri e gli accidenti dell'azione secondo il proprio concetto nazionale ed artistico: concetto che non può gareggiare con l'arte dell'originale italiano, avendone abbandonato l'armonica unità e frastagliatala in multiforme mosaico, e alla composta eleganza frammischiato a capriccio elementi patetici o barocchi, derivanti in parte dalla differente natura de' due linguaggi ne' tempi d'allora, e in parte dall'indole diversa de' due poeti.[3]

Più onesto di Goffredo Chaucer fu l'alemanno Hans Sachs che molto lesse e molto citò il nostro Boccaccio. Se l'eccellenza della poesia si manifesta nella ricchezza delle immagini e nel calore degli affetti, Hans Sachs non può certo paragonarsi al Boccaccio.

Già negli accidenti della loro vita ne apparisce la diversità de' due temperamenti. Il Boccaccio nasce da un mercante, Hans Sachs da un sarto; ma sì il mercante che il sarto sdegnano di aver figliuoli ignoranti: il Boccaccio fanciullo va alla scuola di Giovanni da Strada, due secoli dopo il figlio del sarto impara latino e greco.

L'italiano s'innamora della poesia e diserta il banco, parendogli di romper fede alla Diva se con la stessa mano scrivesse cifre e carmi; Hans Sachs accetta tranquillamente il mestiere di calzolaio, e il martello

[1] Vedi particolarmente Joly, *Benoit de Sainte More* etc. Tom. II, pag. 216 e seg. — La invenzione del nome *Lollio Urbico* fu suggerita al Chaucer probabilmente dall'ode oraziana: Trojani belli scriptorem, maxime Lolli etc.

[2] Che la conobbe dimostra vittoriosamente il Kissner nel lavoro sopraccitato pag. 11-21.

[3] Vedi Kissner, l. c. pag. 57 e 58.

non disturba i suoi poetici concepimenti. Boccaccio è poeta e null'altro che poeta; Hans Sachs è sempre il calzolaio rimatore. Quasi in un punto messer Giovanni s'innamora della poesia e delle donne, e col fuoco di poeta giovane e innamorato si fa schiavo dell'una e dell'altre: per lui le caste Muse devono troppo spesso obbedire a' capricci di Dioneo corteggiante le Pampinee, le Abrotonie, le Fiammette. Nel suo viaggio di garzone Hans Sachs vede molte città e molte donne: ma il virtuoso giovine resiste alle tentazioni, e fa quello che ne' suoi versi raccomanda agli altri, cioè salva puro il suo cuore per il santo matrimonio.[1] Il tedesco ritorna in patria, s'ammoglia due volte, ed ha ben sette figliuoli. Figliuoli ne ha pure il Boccaccio, ma illegittimi come lui: lontani da lui essi muoiono, ed egli arriva a saperlo molto tempo dopo; e questi figli appena lo conoscono, com'egli non conobbe sua madre. Errabondo da Firenze a Napoli, da Napoli a Certaldo, da Certaldo alle Romagne, egli ha in uggia la casa paterna, dove trova un padre avaro e una disamata matrigna. Hans Sachs, per contrario, vive agiato e tranquillo nella casa comperata col frutto delle sue fatiche, e a sessantadue anni si rimarita a una giovine, le cui bellezze descrive con entusiasmo.

La pace è felice; ma la lotta crea. Un'anima gentile e affettuosa può immaginare e anche descrivere le gioie e gli affanni degli amanti, ma la vita della passione non sa ritrarla chi non è appassionato. Hans Sachs voleva descrivere amanti appassionati e principi dialogizzanti, mentre non era stato mai pazzo per amore e non aveva mai vissuto all'ombra de' troni. Le mogli di Hans Sachs erano figlie di popolani, il Boccaccio conquistò la figliuola di un re.

Quando il tedesco in un suo opuscoletto osa vituperare il papato, il gran Consiglio di Norimberga gli proibisce di scriver più: „rimanga tranquillo al suo mestiere di calzolaio".[2] Il fiorentino per contrario è chiamato a' pubblici uffici nella democratica Firenze, e come ambasciatore del libero Comune va alle corti de' pontefici e de' principi. E i re ed i

[illegible]
[illegible]
[illegible]
Von deim gemahel! spricht Hans Sachs.

[illegible]

[illegible] oder Reimen hinfüro ausgehen zu lassen".

grandi desiderano la sua amicizia, ed egli non se ne mostra vago gran fatto. Il Boccaccio si nobilita da sè, e si allontana dal popolo e diventa scrittore aristocratico; Hans Sachs resta sempre popolano ed ama il popolo, e non disdegna la „fece plebea“ che difende contro la rozza nobiltà e contro l'avido clero corrotto e corruttore.

Fra il Boccaccio e Hans Sachs stanno le Alpi, e due secoli fecondi di rivolgimenti. La civiltà italiana, per quell'antica legge che fa muovere la civiltà da mezzogiorno a settentrione, avanzava per cortesia di costumi e per larghezza di dottrina la civiltà alemanna, e l'imperatore mandava in Italia i suoi cortigiani per imparare i bei costumi. I liberi comuni italiani avevano costretto i baroni a lasciare i loro nidi alpini, e scendere ad abitare entro la cerchia delle antiche mura cittadine e farsi popolani: ed esser fatto di popolo era privilegio, diventar nobile, castigo. Gl'Italiani guerreggiavano contro il papa, ma lo supplicavano ritornasse da Avignone a Roma; per i riformatori tedeschi e per Hans Sachs infervorato di Lutero, gli epiteti papista e romanista erano accuse ed insulti. Il Boccaccio odia e svillaneggia Carlo IV, Hans Sachs inneggia a Carlo V. Se Carlo IV fosse stato abbastanza potente avrebbe distrutto la libertà di quelle poche repubbliche italiane che non avevano ancora piegato il collo sotto a' nuovi tiranni; Carlo V era il festeggiato principe che confermava ed accresceva i privilegi de' mercanti di Norimberga, quando i nobili predoni gli aspettavano a' guadi de' fiumi e nelle gole delle montagne per taglieggiarli e derubarli.

La differenza dell'indole, del tempo, del luogo e delle condizioni di vità de' due autori, cagionò una differenza grandissima anche nel metodo de' loro studî. Mentre nell'Occidente d'Europa quasi nessuno sapeva il greco, il Boccaccio lo imparava a stento, con grandi sacrifici che in tutti i tempi gli varranno gratitudine ed onore. Mercè gli sforzi del Certaldese e de' suoi seguaci, lo studio della lingua greca si diffuse in Italia e passò le Alpi, e Hans Sachs giovinetto imparò il greco sulle panche della scuola.[1] Ma Hans Sachs non se ne cura e lo dimentica:

[1] Hans Sachs dice: „Da ich lehrt Griechisch und Latein“. E nel componimento intitolato: *Summa all meiner Gedicht, von M·D·XIIII. Jar an, biss ins 1567. Jahr:*

Siben Jaerig, ... anfieng
In die Lateinisch Schule gieng,
Darinn lernt ich Puerilia,
Grammatica und Musica,
Nach schlechtem Brauch dieselben zeit,
Solchs alls ist mir vergessen seit.

i più celebri autori dell'antichità erano già tradotti in tedesco, e a Hans Sachs bastavano le traduzioni. Il Boccaccio non avrebbe fatto così, e sarebbe stato ben felice di poter citare ne' suoi libri i passi originali di Luciano e di Diodoro Siculo, come citava qualche verso dell'Iliade e dell'Odissea; più felice ancora se avesse potuto tradurli nel suo latino, come aveva in animo di tradurre i dialoghi di Platone. Il Boccaccio è il vero letterato che allarga i confini della scienza, Hans Sachs il poeta moralista che si contenta del già trovato, e raccoglie d'ogni parte favole, moralità, precetti e consigli. Il Boccaccio apre l'èra a' nuovi tempi, Hans Sachs ne approfitta. Il Boccaccio è a cavaliere dell'evo medio e dell'età moderna; dell'evo medio Hans Sachs non ha che il ricordo. Il Boccaccio compone poemi epici e cavallereschi e la romanzesca novella; Hans Sachs verseggia ancora per le maestranze, e le fa rifiorire, sebbene di una vita artificiale; ma nelle sue opere non accoglie i suoi *Meistergesaenge*, e in vece di poemi cavallereschi scrive moralità in versi, poemetti didascalici, drammi e carnovalate. Il menestrello è morto e il drammaturgo incomincia; ma il drammaturgo non ha la cortesia del menestrello, non la grazia del novellatore.

Vedi tra le più celebrate[1] tragedie di Hans Sachs, quella che rappresenta il funesto amore di Lisabetta e di Lorenzo. Nella novella del Decameron, Lisabetta s'innamora di Lorenzo, dipendente de' suoi fratelli, il quale di quest'amore accortosi, „lasciati suoi altri innamoramenti", a lei corrisponde. Nella tragedia di Hans Sachs Lisabetta è indifferente all'amor di Lorenzo; e al saluto di lui, recatole dall'ancella, risponde villanamente: „Oh, sì! che costui m'è ben troppo poco, del suo saluto io non mi curo assai, e però molto non te ne ringrazio".[2] Ma l'ancella non si smarrisce, e seguita a far grandi elogi di Lorenzo. Lisabetta a questi elogi s'arrende, e da superba ch'ell'era, d'un tratto

[illegible]

Gott sey Lob, er hat seinen heral
Als einen [illegible] gelarten Man,
Der [illegible] Latein noch Griechisch kan
. . . . . .

„A[illegible] [illegible] Hans Sachs [illegible] von der *Lisabetta* übertroffen, welcher zu einem vollkommenen Trauerspiele nur die reichere Entfaltung mangelt". [illegible] *Geschichte der deutschen Literatur*, II, [illegible] Hans Sachs.

[2] Lisabetha, die spricht:
Ja wol, er ist mir viel zu schlecht.
An seinem grus ligt mir nit vil.
Drumb ich dir auch nit dancken wil.

[illegible] VIII, [illegible]

risponde al saluto, accetta una letterina e di più una collanetta d'oro presentatale dall'amante. Della „costumata giovane" del Boccaccio è fatta così una villana e leggera femmina, che inspira antipatia subito dalla prima scena. La quale antipatia raggiunge poi l'ultimo punto, quando vedi la Lisabetta consegnare all'ancella il capo dell'ucciso amante,[1] perchè lo ponga in quel vaso di fiori che ha tanta parte nella dolorosa istoria. La Lisabetta del Boccaccio immagina sola il pietoso stratagemma, da sola appresta l'amoroso sepolcro al caro capo, e non lascia contaminare da altre mani l'unico oggetto che a lei rimanga del suo adorato Lorenzo. Nella tragedia di Hans Sachs l'ancella fa tutto, crea l'amore nel petto all'indifferente fanciulla, e ogni atto amoroso di lei dirige; l'ancella consiglia, e l'innamorata obbedisce; in breve, vero protagonista della tragedia di Hans Sachs è la mezzana, non l'amante, e tutta la tragedia sembra avere uno scopo solo: di metter in guardia contro le mediatrici.[2]

[1] Lisabetha gibt jr das Haubt und spricht:
So nimb das haubt! thu es versorgen,
Wie du gesagt hast! pflanzt es ein
Und bring es wider zu mir rein!
K. VIII. p. 381.

[2] Nota che subito nel prologo l'araldo annunzia a' lettori che tratterà di una fanciulla

zart und schön
Welche ir Knecht erwarbe frey
Durch irer magde Kupplerei.
K. VIII. p. 366.

Nell'epilogo poi l'araldo mette di nuovo in guardia contro le mezzane.

pag. 386-387.

. . . . . das ichs bey mir behalt,
Weyl ich yetzund der jar bin alt,
Mir auch entgangen ist mein Weib,
Das ich mein zeyt mit ir vertreib
Ergetz mich in dem alter mein.
K. II, p. 23.

Enrico Kurz (l. c.) stima che in quest'opera di Hans Sachs „i caratteri sieno trattati con cura particolare. . . . . Dei tre fratelli nessuno è veramente maligno, solo Ambrogio ha un tratto selvaggio che si manifesta innegabilmente nella rabbia repressa, con la quale permette alla sorella di andare al passeggio. Battista rappresenta al contrario l'italiano facilmente eccitabile, cui l'oltraggio fatto alla sua famiglia fa anelare alla vendetta; in Antonio è felicemente descritta un'anima mite e compassionevole". Antonio è veramente de' fratelli il migliore, se non che egli fa come Pilato: sconsiglia dal delitto, ma lo lascia compiere. Battista si dimostra rozzo dicendo alla sorella: „Kompst nicht, so geh es an dir auss", e maligno, poichè da lui muove il consiglio di rubare all'infelice Lisabetta il vaso con l'amato cranio:

Baptista der spricht:
Wöllt ir, so wöllen wir vol heut
Der schwester irn wurtzscherben stelen,

Hans Sachs non può gareggiare col Certaldese in cortesia, non lo pareggia nemmeno nel sentimento tragico. Tragico s'altro mai fu l'amore di Gismonda e di Guiscardo: e come tanti altri dopo di lui, Hans Sachs del racconto del Boccaccio intese fare una tragedia. Il Boccaccio narra che il principe Tancredi „per l'amore che portava" alla figlia Gismonda „si dava poca cura di rimaritarla"; per Hans Sachs, „la poca cura" è proposito deliberato del principe, il quale, se teme per la figliuola le molte cure del matrimonio, anche per sè stesso desidera la sua compagnia, e in argomento così intimo, così delicato, chiede il parere de' suoi consiglieri, e da loro avvertito de' pericoli a cui mettevasi la giovane vedova, chiamata la figliuola, in presenza de' consiglieri e delle damigelle, le chiede se voglia andar nuovamente a marito, mentre le annunzia che ha risolto di non darglielo.[1] La Gismonda del Boccaccio, tra' nobili e plebei che usavano

Ir den ein weil heimlich verhelen
Und merckn was sie darzu woll sagen.

K. VIII, p. 383.

Fu affermato che Hans Sachs si tiene fedelmente al Boccaccio. Dal sopraddetto appare che ciò non è esatto. Se Hans Sachs si fosse tenuto fedelmente al Certaldese, non sarebbe p. e. caduto nell'errore di far regnare nel sacro romano impero Federico II contemporaneamente a suo figlio Manfredi in Sicilia. Egli dà principio alla storia di Madonna Beritola con questi versi:

Als Keyser Friderich regieret,
Der ander, gwaltig guberniret.
Inn dem heyling römischen reich,
Inn Sicilia eben gleich
Köng Manfredus regiren was.

K. II, p. 223.

Il Boccaccio in vece: „appresso la morte di Federigo II imperadore fu re di Cicilia coronato Manfredi".

E nel racconto di Rinaldo d'Asti il „marchese Azzo di Ferrara", è già „Hertzog von Feror" (K. II, p. 285). Il norimberghese si scosta spesso dal Boccaccio anche ne' particolari, p. e. secondo il Boccaccio Nastagio degli Onesti e la donna da lui amata sono dannati all'inferno; in Hans Sachs in vece Nastagio parla così:

Inn kurtzer zeit das Weib auch starb.
Wurd verutheilt in die vorhell
Da wir denn beyde leiden quel
Inn gleichem jamer angst und plag.
Jedoch biß auff den jüngsten tag
Von Gott uns geben ist zu buß.

K. II, p. 247.

[1] Der Fürst spricht:
Gismunda, wir haben von dir
Beschlossen hie in dem ratschlagen,
Das du forthin bey deinen tagen
Solst gentzlich unverheyrat bleyben.

K. II, p. 24.

alla corte del padre, „considerate le maniere e i costumi di molti“, „non *per accidente*, come molte fanno, ma con deliberato consiglio“, prende ad amare Guiscardo „uomo di nazione assai umile, ma per virtù e costumi nobile più che altro“. La Gismonda di Hans Sachs, udita dalla bocca del padre la sentenza che la condannava a perpetua vedovanza, s' innamora di botto di Guiscardo che la conforta. La superba Gismonda, quale ce la descrive il Boccaccio, non avrebbe accolto in simile momento i conforti di un valletto; nè il principe Tancredi della novella boccaccesca avrebbe partecipato a' suoi consiglieri la tresca della figliuola. „Quasi piangendo“ il principe rimprovera a Guiscardo l' oltraggio fatto alla sua casa; così racconta il Boccaccio; in Hans Sachs il fiero principe si abbassa svillaneggiando il proprio servitore! Al padre che „forte piangendo, col viso basso“, la rimprovera, la figlia risponde incominciando: Tancredi! Così il Boccaccio; la Gismonda di Hans Sachs comincia: „signore e padre“! Vero è che nel racconto del Boccaccio, Gismonda ha già per morto il suo Guiscardo; e però „non come dolente femmina, o ripresa dal suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso ed aperto“ risponde al padre; in Hans Sachs in vece ella spera ancora e minaccia il padre di darsi la morte quando la vita sia tolta all' amante. Tra le due Gismonde qual è l' eroina da tragedia? Ed è più eroica la Griselda del Boccaccio, che al servo mandatole dal marito a rapirle la figliuola risponde: „te' fa compiutamente quello che il tuo e mio signore t' ha imposto: ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, *salvo s' egli non ti comandasse*“, o la Griselda di Hans Sachs che ommette questa tremenda aggiunta che da sola vale una tragedia? E notate che la Griselda è madre amorosa, e del suo affetto il lettore non deve dubitare, come non ne dubitava Gualtiero, il quale „se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre a lui piaceva, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove, come savia, lei farlo conobbe“! Se Griselda operasse saviamente giudichi chi vuole, ma che ella operasse più conseguentemente e più eroicamente della Griselda di Hans Sachs, non credo si troverà chi 'l nieghi.[1]

[1] Dopo questo mi piace di riferire la giudiziosa osservazione di un moderno biografo di Hans Sachs: „In der „kläglichen Tragedie vom Fürsten Concretus“ zeigt er (H. Sachs) einen zarten Tact, indem er, nachdem Gismonda sich vergiftet hat, anordnet: Man trägt sie hinaus auf einem Sessel mit verdecktem Angesicht“. E. K. J. Lutzelberger, *Hans Sachs, Sein Leben u. seine Dichtung*, pag. 26. Cfr. la citazione del Goedeke, da lui riferita a pag. 31 e 32.

Hans Sachs non seppe riprodurre il sentimento tragico delle novelle boccaccesche, e non seppe nemmeno valersi di que' veri colpi di scena che il novelliere innesta nel suo racconto. Fineo l'Armeno riconosce nell'infelice Teodoro, condotto quasi ignudo al supplizio, il proprio figlio, e „gittagli addosso il suo mantello" per ricoprirlo. Questo narra il Boccaccio; in Hans Sachs la cura di ricoprire quel figliuolo, il padre lascia agli scherani che lo traggono al patibolo!

Fu detto che Hans Sachs val meno come drammaturgo che negli altri generi di poesia; tuttavia non è men vero ch'egli potè molto sull'indirizzo del dramma, e che fu il primo che portò la storia antica e la vita reale sulle scene riservate sino allora alle rappresentazioni religiose. Ma anche i lodatori di Hans Sachs s'accordano in dire ch'e' non seppe ritrarre la lotta delle passioni nel cuore dell'uomo, che i caratteri tragici sono da lui mal definiti, che ne' suoi drammi manca l'intreccio, e ch'essi rassomigliano piuttosto a narrazioni dialogizzate.[1]

Anche nelle semplici narrazioni Hans Sachs rimane troppo inferiore al Boccaccio. Ne' racconti in rima, ne' quali imita il Certaldese, egli ommette fatti ed osservazioni così essenziali da togliere al racconto gran parte del suo colorito. Nella storia di Simona e di Pasquino è ommessa affatto quella descrizione così affettuosa de' due amanti lanaiuoli che „ad ogni passo di lana filata" sospiravano l'uno per l'altro, e tutto l'incidente dello Stramba e della Lagina, coppia lasciva che per ragion del contrasto fa amare e compiangere ancor più la Simona e Pasquino. Così nel racconto della tregenda della pineta ravennate, Hans Sachs non dice che la superba fanciulla de' Traversari disdegnava a marito Nastagio degli Onesti, perchè, sebben fosse ricchissimo, pareva a lei di schiatta inferiore; il che pur scusa in qualche maniera la orgogliosa fanciulla del suo costante rifiuto. Nel racconto di madonna Beritola, Hans Sachs trascura il dignitoso discorso di Giuffredi al marchese Corrado; nel racconto di Gentile de' Garisendi, la gentil novella „persesca" con le risposte del Caccianimico, e, ciò che più importa, la preghiera della donna che all'amante,

[1] Il dramma (scrive il Gervinus, *Geschichte der poetischen National-Literatur der Deutschen*, II parte, XI, 6) „bildet in Hans Sachs bei weitem die unerfreulichste und geringste Seite". „Und in der That (così il Hoffmann) was sind auch seine Tragodien und Comödien anderes, als dialogisirte Erzahlungen, in Acte vertheilt? Da ist noch keine Rede von Einheit der Handlung, von zeitgemasser Charakteristik der Personen, von dramatischer Verwicklung, kurz von dem allen, wodurch das Drama die höchste Gattung der Dichtkunst geworden ist". *Hans Sachs, Sein Leben und Wirken aus seinen Dichtungen nachgewiesen von* J. L. Hoffmann (Norimberga 1847), pag. 102. E a pag. 104: „Es kann nicht geläugnet werden, dass das ernste Drama die schwächste Seite unseres Dichters ist".

cui pur deve la vita, raccomanda la propria castità. Nella novella di Girolamo e della Salvestra, non trovi in Hans Sachs cenno della bonarietà del marito, che doveva essere „buon uomo“ e buon uomo assai, come osserva più volte il Boccaccio, per credere così presto alla moglie, „senz' entrare in altre novelle“ del quasi incredibile fatto. Per contrario nella „carnovalata della moglie nel pozzo“ Hans Sachs tralascia di raccontarci quanto fosse „bestia“ quello Stefano, e come tormentasse con le sue gelosie la bellissima Ghita, „la quale delle gelosie del marito avvvedutasi“, „e più volte avendolo della cagione addomandato, nè egli alcuna avendone saputa assegnare, se non cotali generali e cattive, cadde nell' animo alla donna di farlo morire del male, del quale senza cagione aveva paura“. E per vendicarsi ella si piglia ad amante un giovane „secondo il suo giudizio molto da bene“. Così il Boccaccio rende subito spiacevole quel marito bestia, beone, scioccamente geloso, e a tale omaccio accada or quel che si voglia, sia beffato, battuto e svillaneggiato, il lettore non sente più di lui compassione; laddove ommettendo que' fatti, il lettore deve compatire più al marito ingiuriato che non all' adultera e bugiarda femmina.

Gran parte di queste ommissioni derivano probabilmente dal fine a cui mirava Hans Sachs ne' suoi componimenti. Egli racconta il fatto brevemente per tirarne poi l' insegnamento morale; ma abbreviando nuoce alla chiarezza del racconto, come p. e. nella storia di Cimone tanto ricca di avvenimenti incalzantisi, avvenimenti ch' egli racconta l' uno così a ridosso dell' altro, che ne risulta una confusione per il lettore penosissima. Oltrechè egli nuoce così anche allo scopo che si propose, trascurando, come accennai più volte, alcuni fatti o considerazioni che scemano la colpa, o dimostrano almeno in parte meritati i castighi inflitti agli sciocchi maliziosi. Il che dà maraviglia tanto maggiore, in quanto Hans Sachs si dimostra sempre tenerissimo della intenzione morale. Anch' egli meriterebbe di essere soprannominato „Hans Sachs il morale“, come già disse Chaucer di Gower; egli è sempre il poeta didascalico che ne' suoi versi ha rivolto lo sguardo all' insegnamento o alla moralità; e non racconta storiella, non compone tragedia, commedia, o carnovalata, senza premettervi a guisa di prologo, o aggiungervi come epilogo *(Beschluss)* uno o più insegnamenti morali annunciati dall' araldo *(Ehrenhold)*. Il Boccaccio ebbe anch' egli uno scopo morale in molte opere sue, particolarmente nelle latine, e Hans Sachs cita con onore parecchi avvertimenti morali tratti da' libri latini del Certaldese; ma nel Boccaccio moralista senti sempre lo sforzo e la esagerazione del retore, e le sue

acerbe invettive sferzano più di quel che correggano; Hans Sachs in vece ti ammonisce e ti consiglia con tanta bontà e con affetto così benevolo e indulgente che sei tratto ad amarlo.[1] Come autore morale Hans Sachs supera tanto il Certaldese, quanto il calzolaio rimatore di Norimberga rimane addietro come artista all'aulico novellatore della regina Giovanna.

Gli eruditi e i poeti studiavano le opere latine del Boccaccio per attingervi cognizioni storiche e mitologiche: ma i letterati non erano i soli a compiacersi de' libri del Boccaccio, che dal primo loro apparire trovarono grata accoglienza anche presso i principi. I libri del Boccaccio, tuttochè non sempre lusinghieri a' principi, pure si dirigevano a questi particolarmente, o per rallegrare i loro ozi con le allegre novelle del Decameron o per ammonirli e consigliarli con gli esempi degl' illustri infelici o delle donne celebri. Correva a' tempi del Boccaccio la fama che il Decameron fosse scritto per comando della regina Giovanna, e per comando di lei anche il libro delle celebri donne: e chi lo sapeva amante di una figlia di re, e chi lo spacciava per il favorito della regina di Napoli. Un re, probabilmente Jacopo di Maiorca, aveva desiderato invano che un libro del Boccaccio fosse a lui intitolato: il re Ugo di Cipro aveva ottenuto che a lui s' intitolasse il libro delle Genealogie degli Dei. Queste erano altrettante raccomandazioni aristocratiche per i libri del Boccaccio.

L' autore era morto da poco, quando il marchese Niccolò d' Este commise a Donato degli Albanzani suo cancelliere il volgarizzamento dell' opera *de Claris Mulieribus:* di lì a poco Lorenzo de Premierfait dedicava al duca di Berry la versione francese del Decameron e dei Casi degl' Illustri Infelici: più tardi il duca Umfredo di Gloucester faceva parafrasare in inglese la versione di Lorenzo: ed Eleonora di Scozia arciduchessa d' Austria accettava la dedicatoria del libro *de Claris Mulieribus* tradotto in lingua alemanna da Arrigo Steinhöwel. Antonio Verard dava alle stampe la versione francese del libro delle Donne Celebri

[1] C. A. Mayer dice assai bene: „Unserem Hans Sachs ist die Poesie nicht sowohl ein [illegible] im Charakter der [illegible] wie ein bunt bemaltes Glasfenster in Blei gefassten Fenster seiner Werkstube sah, zu Sitte und Ehrbarheit führen. Selbst seine Schwänke und Fastnachtspiele mit Eulenspiegeleien, Narren und Teufeln, deren Inhalt zur blossen Erheiterung seiner Mitbürger bestimmt scheint, erhalten ihre unvermeidliche Zuthat Moral". *Hans Sachs* dissertazione [illegible] *Studien zur [illegible] Sprachen und Literaturen*, [illegible] I. Heft [illegible].

intitolandola ad Anna di Brettagna regina di Francia; e al re di Francia, Carlo VIII, il Verard raccomandava una dell'edizioni della versione francese del libro *de Casibus virorum illustrium*. Don Pero Lopez di Ayala, il gran cancellier di Castiglia, che meritò di esser detto „il primo Spagnuolo de'suoi tempi",[1] tradusse buona parte del libro degl'Illustri Infelici; e don Alonso di Cartagena, il dotto e pietoso vescovo di Burgos, compì la versione lasciata incompiuta dal gran cancelliere. Per confortare le principesse di Spagna dopo la sanguinosa disfatta di Ponza, il marchese di Santillana fingeva ch'elleno raccontassero il triste caso a Giovanni Boccacci. Donna Blanca, figlia di Carlo III re di Navarra, vedova del re Don Martino e rimaritata a Don Juan secondogenito di Fernando I d'Aragona, Maria figlia di don Enrico III di Castiglia e moglie a Don Alonso V d'Aragona, Catalina sorella di Don Juan II e moglie di Don Enrico d'Aragona, Eleonora figlia di Don Sancho conte d'Albuquerque, vedova di Don Fernando l'onesto e madre del re d'Aragona, del re di Navarra e dell'infante don Enrico, queste madri, figlie e spose di re, si rivolgono lamentevoli al Boccaccio per dimostrargli che i casi degl'illustri infelici da lui descritti non uguagliano la sventura di cui esse vanno ora dolenti.[2] Il Boccaccio le ascolta, e cortesemente le conforta predicendo la gloria futura delle loro case.[3]

[1] „Pedro Lopez de Ayala in some respect the first spaniard of his age". Ticknor, l. c. vol. I, pag. 161.

[2] *La Cour littéraire de don Juan II roi de Castille* par le C.te de Puymaigre, Tome II, pag. 27.

[3] Il marchese di Santillana era grande ammiratore del Boccaccio. A pag. 159 di questo volume ho riferito l'elogio ch'egli fa del Boccaccio citando l'opera delle Genealogie degli Dei. Nelle *Glosas á los Proverbios* (pag. 69 delle *Obras de* Don Iñigo Lopez de Mendoza, Marqués de Santillana, pubblicate da Amador de los Rios) egli cita „Johan Bocaçio, poeta moderno, en el „Libro de las Dueñas", fablando de la fortaleça de las mugeres"; a pag. 78 narra di Teseo „asy como Johan Bocaçio, poeta florentino, abundosamente lo recuenta en el su libro „de Theseo" *(la Teseide)*; e poi: „É esta batalla, onde fué muerto Creonte á manos de Theseo, es comienço del libro de Archita é de Polimon, fervientes é grandes enamorados de Emilia". E a proposito di Lucrezia (pag. 79) cita „Johan Bocaçio en los sus libros „de Casibus", é en el „de Praeclaris mulieribus", e a proposito di Dafne la „Genealogía de los Dioses gentiles"..a pag. 80 nuovamente col titolo completo il „de Casibus virorum illustrium". Nel *Prohemio sobre las Obras*, il marchese loda Johan Bocaçio per „el libro que *Ninfal* se intitula, aunque ayuntó á él prosas de grand eloqüençia" (pag. 8). E nella *Comedieta de Ponça* (pag. 120) si accenna alla *Fiammetta*, apostrofando il Boccaccio:

E como Fiameta con la triste nueva
Que del pelegrino le fué reportada,
Segunt la tu man registra é aprueva.

Delle opere boccaccesche possedute dal marchese si conservano ancora le seguenti nella biblioteca del duca di Osuna: „*La genealogia de los dioses*, el libro *Ninfal d'Admeto de Johan Bocaçio*. El libro de

Don Alvaro de Luna il prepotente ministro imitava il Boccaccio nel tessere la storia *de las claras y virtuosas mujeres*;[1] Don Alonso

Rios, montes y selvas, y otro tratado no conocido vulgarmente, apellidado *Philocolo*. El primero es un tomo folio á dos columnas, precedido de una introduccion del traductor, dirigida acaso al mismo don Diego Lopez de Mendoza. . . El segundo es un volumen á una col. de letra española de principios del siglo XV, perfectamente conservado; pero sin nombre del traductor. El tercero, en fin, es en fol. mayor, escrito en lengua toscana..." Così l'Amador de los Rios, l. c. pag. 596. La versione del libro *de Genealogiis Deorum* non è completa, come vedo dall'indicazione dell'Amador de los Rios: „El tratado comienza investigando el primer dios de los gentiles, y acaba con Orfeo *non ffijo de Apolo*". Avverti però che la „Historia de *Flores y Blanca Flor*" non è versione del *Filocopo* boccaccesco come stimò il Quadrio. Vedi Amador de los Rios, *Hist. d. lit. esp.* II, pag. 339.

Dalla *Comedieta de Ponça*, intitolata così a imitazione della *Divina Comedia* di Dante (cfr. il marchese stesso a pag. 94) trascrivo dall'edizione di Amador de los Rios i versi che risguardano il Boccaccio.

Miçer Johan Bocaçio de Çertaldo illustre poeta florentino.

X.

Aprés de las quales vi mas un varon
En hábito honesto, mas bien arreado.
É non se ignorava la su perffection,
Ca de verde lauro era coronado.
Attento escuchava, cortés, inclinado
Á la mas antigua, que aquella fablava:
Quien vió las sus quexas é á quien las narrava
De cómo ya vive soy maravillado.

Exhortaçion de la Reyna Doña Leonor.

XI.

Aquella muy manso fablava, diçiendo:
¿Eres tú, Bocaçio, aquel que tractó
De tantas materias, ca yo non entiendo
Que otro poeta á tí se equaló?
¿Eres-tú, Bocaçio, el que copiló
Los casos perversos del siglo mundano?
Señor, si tú eres, apresta la mano
Que non fué ninguna semblante que yo.

Fabla la Señora Reyna de Navarra.

XII.

Al modo que cuentan los nuestros auctores
Que la triste nuera del rey Leumedon
Narrava su caso de acerbos dolores,
Fablò la segunda con grand turbaçion,
Diçiendo: Poeta, non es opinion
De gentes que puedan penssar nin creer
El nuestro infortunio, nin menos saber
Las cabsas de nuestra total perdiçion.

Fabla la Señora Reyna de Aragon fermante

XIII.

Con tanta inosçençia come fué trayda
La fermosa virgen, de quien fabla Guydo
Al triste holocausto del puerto d'Aolida,
Fabló la terçera, tornada al sentido,
El qual con la fabla le era fuydo,
Diçiendo: — „Bocaçio, la nuestra misseria,
Si fablar quisieres, mas dina materia
Te offresçe de quantas tú has escrivido".

Fabla la Señora Infante Doña Catherina. Quexándose de la Fortuna é loa los officios baxos é serviles.

XIV.

Non menos fermosa é mas dolorida
Que la Tiryana, quando al despedir
De los Iliones, vió ya recogida
La gente á las naves, en son de partir,
Con lengua despierta, la quarta á deçir
Començo: „Poeta, mi mala fortuna
Non piensses de agora, mas desde la cuna
Jamás ha çessado de me perseguir.

[1] „Le traité des *illustres et vertueuses femmes* (di don Alvaro) est divisé en trois livres dans lesquels avec une érudition dont n'aurait pas fait preuve un grand seigneur français du même temps, sont mis à contribution les poètes, les historiens de l'antiquité classique, la Bible et les pères de l'Église. Le Livre *de Claris Mulieribus*, sorte de démenti par anticipation que Boccace avait donné à son *Corbaccio*, n'est pas oublié non plus" Puymaigre, l. c. I, 154

Martinez di Talavera imitava il Corbaccio vituperando le donne.[1] Per farne l'elogio, e difenderle dalle accuse del Boccaccio, Francesco Ximenez, cedendo alle preghiere della contessa di Prades, dettò il *libro de las Donas;*[2] e contro il Boccaccio, Don Juan Rodriguez de la Camara compose il *Triunfo de las Donas* intitolandolo alla principessa più degna e più famosa dell'universo: „a Donna Maria sovrana delle regine di Spagna“;[3] e per comando della regina Maria, in difesa delle donne, scrisse il libro *de las Mujeres ilustres* quel don Alonso de Cartagena che tradusse una parte del libro *de Casibus virorum illustrium.* Così a lode o a vituperio delle donne, il Boccaccio era sempre citato; e volentieri le donne gentili dimenticavano le villanie del Corbaccio per rammentare soltanto le piacevolezze del Decameron.

Luigi delfino di Francia, che sul trono fu poi Luigi XI, rallegrava le noie del suo esilio nel castello di Genappe novellando e facendo novellare alla foggia del Decameron. Le allegre novelle, raccolte poi per ordine di Carlo il Temerario, dicevansi imitazione del Decameron, e nello stesso tempo si scusavano di „non poterne raggiungere il sottile ed ornatissimo linguaggio“.[4] Con pari modestia accingevasi ad imitare

[1] L'opera *il Corbaccio (o Laberinto d'Amore)* „est citée (scrive il conte di Puymaigre l. c. Tome I, pag. 156) dans le Triomphe des dames de Juan Rodriguez del Padron et n'a pas été inconnue à l'auteur d'un livre souvent appelé *El Corbacho* en souvenir sans doute de la satire de Boccace, et quoique le mot espagnol n'ait pas la même signification que le mot italien *(corbaccio* da *corvo; corbacho* nervo di bove). L'auteur de ce livre, Alfonso Martinez de Toledo, archiprêtre de Talavera, s'il trouva peut-être dans Boccace l'idée inspiratrice d'une partie de son oeuvre, s'il prit au florentin quelques pensées, quelques détails, ne lui emprunta rien de son plan. Le *Corbacho* a bien plus de mouvement d'originalité que le *Corbaccio*“. Maggiori particolari trovi in Amador de los Rios, *Hist. Crit. de la lit. esp.* vol. VI, pag. 281.

[2] Il Corbaccio „traido al habla vulgar, haciase sin duda entre las gentes cortesanas sabrosa y entretenida salsa de los chistes é injurias en él prodigados al bello sexo; y para atenuar esto ofensivo efecto, habia escrito, al terminar del siglo XIV, el ilustrado obispo fray Francisco Ximenez, en lengua catalana, el *Libro de las Donas,* vertido muy luego al castellano, y recibido non sin aplauso en uno y otro reino“. Amador de los Rios, l. c. Tomo VI, pag. 265.

[3] Rodriguez biasima „las palabras ofensivas“ del „maldiciente vitupero *Coruancho,* ofensor del valor femineo“. „Dignamente se intitula *Coruancho,* como el su componedor, por auer parlado más de lo convenible, é auer fengido novellas torpes é desonestas, aya perdido su fama loable, segunt el cueruo, á que es su nombre é parlar semejante“. La donna avanza sempre l'uomo che pensa soltanto ad opprimerla; tutti la ingannano, gli uni con le false promesse, „otros, que más en la fuerza de sus juicios confian, poetando en versos; é algunos otros, que más esçelentes de ingenio se creen, estendiendo la prosa, segunt fizo *el non ménos lleno de viçios que de años, Vocaçio*“. Amador de los Rios, l. c. VI, pag. 266, 268 e 269.

[4] Nella dedicatoria al duca di Borgogna si prega che il libro „agréablement soit receu, qui en soy contient et tracte cent histoires assez semblables en matère, sans attaindre le subtil et très orné langage du livre de Cent Nouvelles“. Nel prologo della novella 28 si accenna al libro *de Casibus virorum*

il Decameron una regina, che per ingegno e sapere fu tra tutte di quei tempi celeberrima. Prima d'imitarlo nel suo *Heptaméron*,[1] Margherita regina di Navarra, sorella di Francesco I, aveva già fatto tradurre il Centonovelle a un suo cortigiano, Antonio le Maçon, „consigliere del re e umile segretario della regina di Navarra", com'egli stesso s'intitola. Di questa traduzione del Decameron, Emilio Ferreti, italiano dimorante a Lione, ringraziava la regina con queste parole:

„. . . mia falsa opinione era: che sebbene io avevo V. M. per prudentissima, da poter por la mano al governo di tutta la terra, e di somma altezza d'ingegno, da bastare a mille diverse cose, in un tratto vedendo nondimeno ch'ella si era donata agli studi sacri (i quali, a chi gli bee anco molto men profondamente ch'ella non ha fatto, sogliono generare sì gran fastidio delle cose basse, che la filosofia naturale par leggierissima, e i versi vanità pura, e l'istoria favole da veglia) indubitatamente pensavo, che non solo il Decamerone del Boccaccio sotto titolo di novelle e in lingua esterna, ma che tutti i libri mondani, anche nella sua gravemente scritti, le fussin del tutto incogniti, e che del Massone ella avesse quel giudizio che avevo io. Ma che non può un sì profondo lume d'intelletto com'è quello di V. M.? Egli ha saputo, essendo occupatissimo in altro, conoscere la nettezza degli spiriti del Massone, e la gran forza loro; e giudicare quanto utile sia per arrecare alla nazione sua il fertilissimo libro del Decamerone stimato da buona parte de' suoi, che si credono veder tanto acutamente, opera da passare il tempo, e negli altissimi pensieri suoi (dai quali non l'aliena altro che la pietà e il sangue) ha potuto e voluto accomodarsi a questi bassi".[2]

Come fosse accolta la versione di Antonio le Maçon alla corte di Francia racconta la stessa Margherita nella prefazione all'*Heptaméron*, dove ella dice „che nessuno degli astanti sarà che non abbia letto quella versione, della quale il re cristianissimo Francesco, primo di tal nome, monsignore il Delfino, e madama la Delfina tanto si compiacquero, che se il Boccaccio avesse potuto udirlo nel luogo dov'egli è, sarebbe di certo a tante lodi risuscitato".

[illegible] *illustrium* con queste parole: „Scau temps du très resommé et éloquent Boccace l'adventure dont je veil fournir ma nouvele fust advenue et à son audience ou cognoissance parvenue, je ne doubte point qu'il ne l'eust adjoustée et mise ou reng du compte des nobles hommes mal fortunez". . . . Ho dinanzi l'edizione parigina stampata da Garnier Frères.

[1] [illegible] paragone tra l'*Heptaméron* e il Decamerone può leggere a pag. 110-142 del libro di Victor Luro, *Marguerite d'Angoulême reine de Navarre et la Renaissance*. Paris, 1866.

[2] Dal foglio V e VI (senza cifre) dell'ed. del *Decameron* tradotto dal Le Maçon, stampata da [illegible] Parig. [illegible] 1548

Dalla fine del secolo decimoquarto a tutto il secolo decimosesto non v' ha biblioteca di principe a cui manchino le opere del Boccaccio. Il sire di Beauveau, siniscalco d'Anjou, trovava nella libreria di Renato di Sicilia il *Filostrato*, e da quell' esemplare lo tradusse in francese „per acquistar la grazia delle donne e di quell' una particolarmente che avanza tutte le altre per eccellente bellezza".[1] Carlo duca di Orléans chiedeva dall' Inghilterra, dov' era prigione, un codice del libro *de Casibus* in latino;[2] e nel 1448 si faceva trascrivere il libro delle donne celebri tradotto in francese.[3] Carlotta di Savoia, seconda moglie di Luigi XI, aveva tra' suoi libri i Casi degl' Illustri Infelici e l'operetta di Giorgio Chastellain, intitolata *le Temple de Bocace*.[4] Il riottoso Giacomo

[1] La versione del *Filostrato* fatta da Luigi di Beauveau fu pubblicata dal Marchegay nel *Bulletin de la Soc. ind. d'Angers* n. 1. ann. 24. Vedi anche Mussafia pag. 496-528 del volume LXIII dei Resoconti delle Sedute dell'Accademia Imp. di Vienna (cl. fil. stor.). Nell' indice della libreria del re Renato trovo: „*Le livre de Jean Boccace, philosophe (in gallico italicorum)* avec les armes de René". A. Lecoy de la Marche, che pubblicò quest'indice nel II vol. pag. 189 dell'opera: *Le roi René* (Parigi 1875), commenta in nota: „Sans doute en *provençal*".

[2] L. Delisle, *le Cabinet des MSS.* pag. 106. Al numero 24 di un catalogo della biblioteca di Carlo d'Orléans a Blois leggesi: „Le livre de Boccace *de Casibus etc.* en latin couvert de veloux noir. [M. le chancelier l'a prins pour porter à M. le duc en Angleterre].

[3] È il codice 6069*q* della Biblioteca Nazionale di Parigi. Al f. 1*b* col. 2 reca la firma del duca KAROLUS, e nell' iniziale del Prologo, nella parola *Pridie*, lo stemma di Carlo d'Orléans, ch'è quello riportato alla pag. 28, Vol. I, dell'*Armorial du Bibliophile* di J. Guigard.

[4] Georges Chastellain d' Alost (n. 1405 † 1475), cavaliere, poeta, letterato, storico, diplomatico, guerriero, paragonato da' suoi contemporanei a Virgilio e a Lucano, celebrato come „la perla e la stella di tutti gli storiografi" dettò un' operetta intitolata: *Le Temple de Boccace, remonstrances, par manière de consolation, à une désolée reine d'Angleterre.* Ad imitazione della visione del libro VIII dell'opera *de Casibus Virorum illustrium* egli immagina che una voce lo ammonisca a levarsi dal letto, alla quale obbedendo e' si trova senza saper come in un gran cimitero.

In mezzo al cimitero sorgeva un tempio con questa inscrizione:

Vecy le temple au noble historien,
Le concueilleur de tout cas terrien,
Là où fortune a mys dolante issue,
Par vanité d'orgueil entretissue,
Qui fait tourner mondaine gloire en rien.

Questo è „le temple" di Giovanni Boccacci „le noble historien" de' Casi degli Uomini Illustri. Nel tempio sono dipinte e scolpite le storie degl' illustri infelici. „Une haute curieuse main jadis les avoit fait droitcy peindre, leur imposant fin telle comme leur infortune, et tel los à chascun comme il lui duisoit selon sa vertu, en quoy certes avoit endurè labeur à tout compiler ensamble une longue traitte de temps; car, commençant sur le premier homme Adam jusques au roy Jehan de France, là où il finoit, tout l' entre-deux y estoit compris dedans, et encore s' y treuve". Il Boccaccio narrò le sventure degli uomini illustri da Adamo a Giovanni re di Francia: il Chastellain vide nel tempio ritratte altre storie avvenute dopo la morte del Certaldese; tra queste la storia di Lancelot (Ladislao) re di Napoli, di Umfredo duca di Gloucester, di Alvarez di Luna, di Stefano Porcari, di Bellomier o Bolomier segretario di papa Felice V. Mentr' egli stava mirando questi quadri, entrò nel tempio la

*

d'Armagnac, duca di Nemours, ordinava a Giacomo Teneyken una copia del „Déchet des nobles hommes traduit de Boccace par Laurent

regina d'Inghilterra conducendo seco „son seigneur Henri (VI)", e si fermò innanzi alla tomba del Boccaccio, prorompendo in queste parole: „O homme de perpétuel los, glorieux historien Jehan Boccace, réciteur des fortunes du monde et des tristes malheureuses matières, collecteur véritable!.... Tu es, ce me dit-on, le docteur de patience en adversité, le réciteur des tristes matières par manière de compassion, et en préadvisant les hommes de soudaines fortunes, tu incites les courages à vertu en délaissant les vices. Si tu doncques qui les vertus enseignes et les nobles moeurs, les tristes matières tu relièves á intention de fruit, et les vices tu blasmes pour les tristes fins, et que moy à ceste cause ay pris mon accès vers toy en ton temple, ne me sera doncques offert grâce d'estre escoutée en vertu, qui non mesfait par vice ne quiers que complaindre ma fortune"?... „Doncques, si tu es homme de singulier dangier [*un altro codice:* de singulière magnificence] et de qui on doit user par espargne, moy aussi je suis dame de singuler regard et de qui le cas pend en un extrême"....

Alle parole della regina „comme si par miracle Dieu ouvrast en ce mystère, le corps du gisant en tombe ressuscita, et, resaisi du propre esprit de jadis par une estormison soubdaine, fit ouvrir sa tombe, là ou assis estoit en un chayère d'or". Il risorto Boccaccio chiede alla regina che si voglia da lui. La regina risponde: „Je te surquiers voirement et ne te cesseray atempter importunément jusques je auray tiré conseil de toi et aucun resconfort, ou que je soie mise en ton livre pour toy réciter ma cause". Boccaccio: „Du livre, tu parles en vain, mais au conseil je m'accorde par si que ton cas soit aussi compassible que ton semblant".

La regina racconta le proprie sventure; il Boccaccio le dimostra che non v'ha ragione di disperare, e le cita parecchi altri illustri uomini e donne che vennero a lui per conforto: Sigismondo d'Ungheria e Boemia, Alfonso V d'Aragona, Carlo d'Orléans fatto prigione ad Azincourt, e Carlotta di Cipro, a' quali tutti egli porse conforto predicendo loro tempi migliori, e conforta la regina con molti argomenti cavati dalla storia, dalla morale e dalla filosofia. Quindi il Boccaccio e la regina scompaiono ad un tratto, e la stessa voce che aveva destato il Chastellain gli comanda di narrare ciò che aveva veduto e udito. „Le fruit en est universel, quoique la royne que tu as vue icy, en soit cause motive, par son particulier fait. Tu annexeras aussi les histoires des morts personnages comparus icy en présent avec celles de ce temple par dépiction en temps congru, et de bon vouloir tu ensieuvras en payne l'original traitteur des malheureux Jehan Bocace par glorification de son oeuvre, car ce il expecte". Il Chastellain non osava mettersi a tale impresa: „toutesvoies, si j'ay empris, et par commandement, de narrer la susbstance du mystère et les paroles en rudes assiettes selon moy, n'ay promis toutesvoies, et de ce je me descharge, d'ensiévir le noble docteur Bocace en son haut glorieux parler, et dont, *après Petrarque son maistre, depuis les Romains n'a eu gaires de pareil*".

Del *Temple de Bocace* conosco due sole edizioni. Le parole tra le parentesi quadre sono stampate in caratteri rossi.

LE temple [Jehan Bocace], de la ruyne daulcuns | nobles malheureux, faict par [George son imita | teur] | [L'instruction du jeune Prince] | Le Chappellet des princes, en cinquante rõdeaulx, et cinq | Ballades [faict et compose par le Trauerseur de voyes perilleuses. | L'epistre de la royne Marie, [a son frere Henry roy Dan | gleterre] faicte et compose par le Trauerseur de Voyes pe | rilleuses.

Stemma tipografico del Galliot du Pre. (È quello riprodotto dal Silvestre al n. 47).

Imprime a [Paris pour Galliot du pre], marchant libraire | demourant sus le pont nostre Dame a leinsegne [de la Gallee], | [ayant sa bouticques] en la grand salle du Pallays], au second | pillier. Mil cinq cens. XVII. | [Cum priuillegio regis].

In foglio, car. gotici, le iniziali sono *literae florentes*. Di 4 carte in principio senza cifre, e carte LXX numerate con cifre romane e con l'indicazione *Fueillet*. Al foglio XIX *verso* termina *le Temple* con questa indicazione: „Cy finist le liure du Temple Jehan bocace, faict par Georges castellain son imitateur".

de Premierfait".[1] Un codice dello stesso libro reca il motto: *Nul ne s'y frotte*, divisa di Antonio di Borgogna fratello illegittimo di Carlo il Temerario.[2] Un codice del *Déchet* reca le amabili imprese e i motti di Giovanna di Francia figlia e sorella di re;[3] un altro, che appartenne alla cognata di lei, a Giovanna figlia naturale di Luigi XI, ha sui fogli di guardia notizie e versetti dell' ammiraglio Luigi di Borbone suo marito.[4]

È noto l' amore di Luigi XII a' bei libri, e com' e' sapesse procurarseli d'ogni parte, o acquistandoli col denaro o riportandoli come trofeo di vittoria dalle terre conquistate. Bell'ornamento aggiunsero alle librerie reali que' preziosi manoscritti che dalla Biblioteca degli Aragonesi di Napoli furono trasportati in Francia dopo le conquiste di Luigi XII, e que' codici raccolti dal magnifico signore della Gruithuise, da quel Luigi di Bruges che tra' bibliofili di tutti i tempi sarà sempre famoso.

Tra' libri della Gruithuise trovavasi un codice delle Donne Celebri e un altro de' Casi degl' Illustri Infelici;[5] tra' manoscritti de' re di Napoli il Decameron e la Teseide.[6] Contemporaneamente a' libri de' re napoletani l' Italia perdette altresì la libreria de' Visconti, e con essa due

L' altra edizione (della quale mi valsi per riferire i passi del Chastellain) fu curata dal barone Kervyn de Lettenhove, e fa parte del volume VII (pag. 75-143) delle *Oeuvres de Georges Chastellain*, pubblicate dall' Accademia Reale del Belgio. — Alla serie de' codici del *Temple* citata dal barone di Lettenhove (Vol. I, pag. 55) puoi aggiungere un codice ch' io vidi alcuni anni fa dal Labitte libraio di Parigi.

[1] Delisle, l. c. pag. 87.

[2] È il codice 874 (histoire) della Bibl. dell'*Arsénal* di Parigi. Cfr. Delisle, l. c. pag. 71.

[3] È il cod. 6879 (ora 227 francese) della Bibl. Nazionale di Parigi. Al f. 410*a* (s. n.) si legge: *le liure est a M. Jehanne. Fille Et Seur de Roys. de France duchesse de Bourbonnois et dauuergne. Contesse de Clermont Et de Fourez. Dame de Beau Jeu.* etc.

Segue d'altra scrittura: *Jeanne de France* e quindi:

FUT FAIT. LAN MIL ·
CCCC · SOIXANTEHVIT
· 1468 ·
R.

Vedonsi poi le imprese di Giovanna: p. e. un cagnolino legato con un nastro ad un I, ed il motto:

AV CHOIS. TE ELVE e sotto ROBERTET.

Questo Robertet fu segretario d' illustri signori. Cfr. P. Paris, *les Mss. François* etc. II, pag. 232-233.

[4] È il codice 6881 (ora 230 fr.) della Nazionale di Parigi. Cfr. P. Paris, l. c. II, 237-239, e Delisle, l. c. pag. 171.

[5] Codici 6800 (ora 132 fr.) e 6801 (ora 133 franc.) della Nazionale di Parigi. Cfr. P. Paris, l. c. I, 252-259, e Delisle, l. c. pag. 142.

[6] Delisle, l. c. pag. 244.

codici preziosi che uniscono in bella fratellanza i nomi del Petrarca e del Boccaccio: intendo il famoso S. Agostino, e la traduzione dell'Iliade di Leonzio Pilato. Altri preziosi volumi, e tra questi alcune opere del Boccaccio, erano trasmigrati poco prima dalla Francia in Inghilterra per volere del duca di Bedford.[1]

Luigi XII saccheggiava le biblioteche: ad Anna di Brettagna i letterati e gli artisti presentavano, gradito omaggio, i manoscritti più preziosi per l'arte del copista e del miniatore.

Quel codice de' Casi degl'Illustri Infelici, che adorna oggi la biblioteca palatina di Monaco, cimelio così splendido che non fu creduto indegno di essere attribuito al pennello di Giovanni Fouquet, reca in qualche pagina la gentile divisa di Anna: *Sur ly na regard*. A Luigi XII succedeva sul trono Francesco I, figlio del conte Carlo di Angoulême e di Luigia di Savoia. Questa intelligente principessa, nipote di Carlotta di Savoia che ricordai più sopra, e di Gian Luigi vescovo di Ginevra, possessore di una notevole biblioteca, sorella del duca Carlo III, che fu uno de' protettori di Claudio di Seyssel, favorì in mille maniere il risorgimento delle arti e delle lettere, e seppe instillare nell'animo del giovane Francesco l'amore de' libri e de' versi. Francesco I che sulla tomba di madonna Laura si mostrava poeticamente cortese alla dea di Avignone, e a Pavia perdeva la libertà e il codice prediletto del Canzoniere petrarchesco, era pure ammiratore del nostro Boccaccio. Quanto e' lodasse il Centonovelle narrai più sopra con le parole della regina Margherita sua sorella. Uno stupendo codice delle Donne Celebri trovavasi nella libreria di sua madre;[2] un manoscritto de' Casi degl'Illustri Infelici gli era stato offerto in dono mentre era ancora conte d'Angoulême,[3] ed un altro gli era forse presentato da Carlo di Borbone gran

[1] Del codice 6908 che contiene il Decamerone del Boccaccio tradotto da Lorenzo de Premierfait ragiona a questo modo il P. Paris, l. c. I, 238: „le manuscrit avoit d'abord appartenu à la ville de Rouen, ou peut-être au duc de Betford, comme le donne à croire trois écus peints dans la première vignette: le premier, de gueule aux léopards d'or, qui est Normandie; le second, d'azur aux trois fleurs de lis d'or; le troisième, de gueule à l'agneau pascal d'argent au chef cousu de France. — Et comme la seconde miniature représente la personne et les armes de Jean, duc de Berry, on doit croire que cet exemplaire, après avoir été placé dans la bibliothèque de ce somptueux amateur, fut confisqué par le duc de Betford, et de Rouen, où il aura été déposé, qu'il sera passé dans le commerce, puis enfin dans le cabinet de Colbert".

[2] È il codice 7083 (ora 599 fr.) della Nazionale di Parigi. „Charmant exemplaire" lo dice a ragione il P. Paris, l. c. V, 122.

[3] [illegible]

contestabile.[1] Un Decameron appartenne a Diana di Poitiers,[2] un codice de' Casi degl' Illustri Infelici ricorda il „padre della patria" Enrico IV.[3]

Molti altri codici di opere del Boccaccio appartenenti a principi potrei citare; ma da' già rammentati appare abbastanza che le opere del Certaldese erano tenute in fama e in onore presso i principi più colti de' secoli XIV e XV.

Da questo viene altresì che molti de' codici boccacceschi splendano per istraordinaria bellezza di miniature e per lettera elegantissima, e se non fossero già di per sè notevoli per il contenuto, avrebbero, se non altro, grande importanza per l'arte e per la storia delle imprese e dei costumi in essi effigiati.[4]

[1] Del codice 6798 (ora 128 fr.) della Nazionale di Parigi P. Paris (l. c. I. 237) ragiona come segue: „Sur la deuxième feuille de garde est figuré l'écu de France entouré du chiffre *F.* couronné; audessous, deux salamandres avec la devise *nutrisco et extinguo;* enfin, plus bas encore, les mots en lettres d'or: „Ce . present . livre . a . esté . donné . au . roi . François . premier . par . Charles . de . Bourbon . conestable . de . France". Mais cette feuille est d'une fabrique beaucoup plus nouvelle que le manuscrit, et je la crois l'effet d'une fraude du bibliothécaire de Bethune. Le manuscrits lui-même, dépareillé comme il est et d'une exécution aussi médiocre, n'étoit pas digne d'être offert à François I.er". Vedi pure Delisle, l. c. pag. 163. Un altro codice della versione francese del *de Casibus virorum illustrium* (cfr. Delisle, l. c. pag. 172 e 173) appartenne certamente al conestabile, quantunque non fosse fatto per lui, ma per suo nonno Luigi di Borbone.

[2] Il Dibdin lo descrive così: nella biblioteca di Mr. Wurz „there is a very pretty folio MS. of the *Decamerone of Boccaccio;* translated into French by the well known „*Laurent de premier fait familier au Bureau Dampomartin citoien de Paris.*" Consult the *Bibl. Françoise de la Croix du Maine,* etc. vol. II, p. 32, vol. IV, p. 576. It is written in a brownish ink, in double columns, apparently of the time of Charles VI. of France. The borders are unusually elaborate; and the illuminations, containing generally small figures, are both striking and brilliant. The first group, sitting upon the grass about, to hear the commencement of the tales, is very beautiful: the Empress of the first day (Pampinea) is in the act of being crowned. The art however I suspect to be either Flemish or French. The condition of the volume is most desirable. This precious MS. bound in green velvet was also in the collection of Diana of Poictiers". *Bibliographical Decameron,* vol. I, pag. CXXXIII e CXXXIV in nota.

[3] L'opera è divisa in due codici: 6884[2] (ora 235 fr.) e 6884[3] (ora 236 fr.) della Biblioteca Nazionale di Parigi. La legatura reca lo stemma di Enrico IV di Francia e di Navarra e la scritta:

H. IIII.
PATRIS PA-
TRIÆ VIRTU-
TUM RES
TITUTO
RIS.

Cfr P. Paris, l. c. II, pag. 243.

[4] Infine di questo volume pubblico l'indice de' codici boccacceschi da me veduti, notando quelli che si distinguono per le loro miniature. Un manoscritto del Decameron che il Dibdin dice „the most lovely of all lovely MS. of the Decameron" si trovava nella biblioteca di Mr. Coke ad Holkham. È descritto dal Dibdin così:

La prima versione latina del Boccaccio si deve a Donato di Lorenzo degli Albanzani, al quale vedemmo intitolate l'Egloghe del Certaldese.[1]

Donato nacque di Lorenzo degli Albanzani[2] in Pratovecchio del Casentino; probabilmente dopo il 1330.[3] Si recò poi a Venezia ove si diede ad insegnar grammatica, ed entrò siffattamente nelle grazie del Petrarca per la bontà dell'animo e per l'amore che dimostrava alle lettere, da diventargli singolarissimo amico. „Dolce, schietto, amorevole, dotto e pio"[4] lo chiama il Petrarca, che lungo tempo l'ospitò in sua casa, passando con lui in dotti ragionamenti „le lunghe serate d'inverno, accanto al fuoco". Donato tenne al fonte battesimale il nipote del Petrarca,[5] mentre questi diceva i figli dell'Albanzani essere „a Donato figli per natura, a sè per amore".[6] E sopra uno di loro il Petrarca aveva fatto assegnamento per educarlo alle lettere e farne un discepolo che potesse essergli d'aiuto poichè quel bizzarro giovane ravennate l'aveva abbandonato.[7] A questo figlio dell'Albanzani, che aveva nome

„This manuscript is not so remarkable for the purity of its text as for the beauty of its illuminations. It appears to have been executed towards the middle of the XV th century. Each „Day" has a supposed portrait of the character, who presided over it, prefixed within the initial letter of the text; and there is an apparent truth or *individuality* about these portraits wich makes one believe that they are not entirely fictitious. The flowers, devices, mottos, etc. wich are also introduced, partake of the general gaiety of the decorations. In short, for an apposite and interesting specimen of illumination, I know of nothing wich can presume to „lift ist head" above this charming production of early art. And if the above characters, who presumptuously propose to themselves a *Rival Decameron*, should ever think of preserving a choice copy of the fruits of their own discourse, they cannot do better than suffer their own physiognomies to be introduced in a similar manner". etc. *Bibl. Dec.* vol. I, pag. XIII in nota.

Mi sia permesso di rammentar qui la *Gismonda* dipinta forse dal Correggio (Cfr. però Julius Meyer, *Correggio* pag. 504), e baroccamente imitata (?) dall'Hogarth (vedi Dunlop, *Gesch. d. Prosa-Dichtungen* nell'ed. del Liebrecht, pag. 231, e il severo giudizio di Horace Walpole riferito dal Dunlop). L'avventura di Nastagio degli Onesti nella pineta ravennate „fu in quattro quadri rappresentata, i quali per li Signori Pucci dipinse Alessandro Filipepi, volgarmente appellato Sandro Botticelli". Questo scrive Monsignor Bottari, nel vol. II, pag. 163 delle sue *Lezioni sopra il Decamerone.*

[1] Vedi la pag. 62 di questo volume.

[2] Che il padre di Donato avesse nome Lorenzo appare dalla sottoscrizione dell'aggiunta fatta da Donato all'opera *de Claris Mulieribus* del Boccaccio, aggiunta pubblicata da me a pag. 116 di questo volume. — Della vita dell'Albanzani parlarono il Tiraboschi, il de Sade, il Mehus, il padre Tosti, Domenico de' Rossetti, il Fracassetti, ed io stesso negli *Scritti Inediti* di Fr. Petrarca. Il Razzolini ristampò i cenni intorno a Donato premessi dal Tosti al volgarizzamento delle *Donne Famose.*

[3] Vedi il computo del Tosti che si fonda sulla lettera IV del libro X *Senil.*

[4] Lett. I del libro III *Sen.*

[5] Lett. IV del libro X *Sen.*

[6] Lett. V del libro X *Sen.*

[7] Lett. VII del libro XI *Sen.*

Antonio, il Petrarca scriveva: „Per vero dire tu non hai nulla di meglio a fare che seguire in tutto e per tutto il padre tuo alla cui scorta non ti sarà mai possibile deviare dal sentiero della virtù. Cotal padre ti fu sortito che tu nell' età tua non sei capace ancor di conoscerlo. Ma lo conoscono gli altri ed io più che tutti. . . . In una parola tuo padre è buono, è letterato, è prudente, è l' uomo che Orazio direbbe in ogni parte perfetto: e ti ama d' amore più che paterno, sebbene a torto talvolta tu te ne lasci avere alcuno dubbio: perocchè le carezze e le smorfie nè si convengono a' padri, nè tornano in pro de' figliuoli".[1]

Donato era d'animo così generoso che gli amici dovevano spesso rimproverarlo de' ricchi doni di che li presentava. Il Petrarca dice che Donato „si spoglierebbe per amor suo di tutto che ha e che non ha", e dopo averlo più volte pregato di non essere così largo donatore, dovette duramente riprenderlo.[2]

Era molto innanzi nella fiducia del Petrarca, il quale partendosi da Venezia gli affidò la sua biblioteca,[3] e in testamento „gli rilasciò e condonò quel che Donato gli doveva per mutuo" „che non so (aggiunge delicatamente il Petrarca) quanto sia, quantunque sappia esser poco."

La bontà dell' animo andava congiunta in Donato a non comune dottrina. Il Petrarca volle a lui intitolato il suo libro „de sui ipsius et aliorum Ignorantia";[4] e gli mandava le correzioni e i mutamenti che faceva alle proprie Egloghe,[5] dimostrando con questo ch' egli sapeva dei commenti che Donato a quell' egloghe preparava, probabilmente col consenso del poeta. I commenti di Donato, quantunque non possano gareggiare con quelli dettati da Benvenuto de' Rambaldi, mostrano tuttavia molta erudizione.[6] Morto il Petrarca, Donato volgarizzò le „Vite degli uomini illustri"[7] del suo venerato maestro, e, poco dopo, il libro „delle donne famose" del Boccaccio.[8] Volgarizzamenti fatti „con

[1] Lett. V del lib. XIII *Sen.* Volgarizzamento del Fracassetti.

[2] Lett. IX del lib. XV *Sen.* Vedi anche le lettere inedite di Coluccio Salutati in appendice a questo capitolo.

[3] La dedicatoria si lesse egregiamente tradotta dal Fracassetti nell'ed. di questo libro petrarchesco volgarizzato da lui e pubblicato in Venezia nel 1858 (Vedi pag. 31 e 32).

[4] Vedi il trattato *de S. J. et. al. Ignorantia.*

[5] Vedi la lettera LXV *Var.*

[6] Alcune di queste chiose dell' Albanzani all' Egloghe del Petrarca pubblicai nel capitolo VI degli *Scritti Inediti di Fr. Petr.* Vi accenna anche lo Squarciafico.

[7] Oltre all' antica stampa fatta in Polliano, questo volgarizzamento pubblicarono l' abate Barbieri e il prof. Ferrato, ultimamente per intero il prior Razzolini.

[8] Circa all' edizioni del volgarizzamento del libro *de Claris Mulieribus* vedi la *Bibliografia* in fine di questo volume.

peregrina venustà di stile" tanto che gli Accademici della Crusca li stimarono degni d'essere citati come testi di lingua.

In qual conto fosse tenuto l'Albanzani da' suoi contemporanei appare da una lettera di Coluccio Salutati, che accenna alle virtù che „adornano Donato e alla celebre fama che divulga il suo chiaro nome, annoverandolo tra gl'insigni uomini del suo tempo, e veramente tra i primi".[1]

Nella stessa lettera Coluccio lo consola della morte del figlio Antonio,[2] con quell'affetto che all'Albanzani s'era pôrto consolatore il Petrarca[3] quando la morte di un altro figlio, chiamato Solone, teneva afflitto il buon uomo. Tanta era la fama dell'Albanzani ch'e' fu chiamato alla corte degli Estensi in Ferrara come educatore del giovane principe Niccolò, il quale venuto al trono, lo fece suo cancelliere.[4]

Alla corte degli Estensi l'Albanzani dettò i citati volgarizzamenti delle opere del Petrarca e del Boccaccio. Qui dirò più particolarmente del suo volgarizzamento del libro „De claris mulieribus". E' lo intraprese secondando il desiderio di Niccolò d'Este, principe, che a dire dell'Albanzani, „prendeva de' libri tanto diletto e tanto si compiaceva delle illustri storie da superare il Filadelfo". Il principe, di cui Donato si dice „familiare", gli aveva „imposto la cura di cercare ed acquistare libri d'ogni parte",[5] e lo aveva persuaso, „quantunque (scrive Donato) ei potesse comandarmi", di volgarizzare il libro del Boccaccio, e di aggiungervi quanto sembrava mancare al compimento dell'opera; ciò che

[1] Questa lettera si legge nell'ed. dell'Epistolario di Coluccio pubblicato dal Rigacci, vol. II, pagg. 137 e seg.

[2] In appendice a questo capitolo pubblico una lettera inedita con la quale Donato partecipa la morte del figliuolo a Tomaso di Montagna.

[3] *Sen.* lib. X, ep. 4.

[4] In appendice a questo capitolo pubblico una lettera di Coluccio Salutati che si congratula con l'Albanzani per l'onorevole ufficio. Aiutato dall'illustre Cesare Foucard cercai nell'Archivio Modenese i documenti che risguardano Donato degli Albanzani. In fatti nel codice intitolato: *Nicolai III epistolae et decreta* (Num. II) al f. 231 si legge: „Commissio facta Gulielmo hebreo contra Musetti hebrej per magistrum Donatum de Casentino referendarium". Purtroppo manca il foglio che recava questa commissione, che dovrebbe essere dell'anno 1399. — Guglielmo era figlio di Musetto.

Ho già notato a pag. 232 degli *Scritti Inediti di Fr. Petr.* che il Tiraboschi non s'ingannò (cfr. Rossetti, *Petr., Giulio Celso e il Bocc.* pag. 98) dicendo Donato precettore di Niccolò III d'Este, poichè Niccolò III succedette al padre nel 1394, non nel 1441. Si avverta altresì che l'Albanzani succedette nel cancellierato nel 1398 a Bartolomeo de la Mella, e che nel 1408 cancelliere del marchese d'Este era Antonio de Montanis, come appare da un documento pubblicato dal Muratori, *Antiq. Estenses*, vol. II, pag. 174.

[5] Vedi la pag. 137 di questo volume.

Donato eseguì narrando la storia della morte della regina Giovanna. Quest' aggiunta è tanto più notevole perchè Donato giudica l' opera del Boccaccio, osservando acutamente, che sebbene l'autore „in questa opera si professi storico, pure si lasciò trascinare facilmente a ragionar di morale, cosa dalla storia aliena"; e avverte giustamente (e il solo avvertirlo vale un rimprovero) che, parlando di Giovanna, il Boccaccio, „di proposito, e per desiderio che l'opera sua venisse sott'occhio alla regina, passò sotto silenzio molte cose vere che si dovevan dire, e procurò invece d' inalzare con mirabile eleganza tutto ciò che ridondava a lode di lei". Non so come il Boccaccio si sarebbe difeso da tale accusa; in cambio egli avrebbe potuto fare più di un appunto alla maniera di volgarizzare tenuta dall' Albanzani. Molte volte egli avrebbe cercato indarno il suo pensiero nel volgarizzamento di Donato, o lo avrebbe trovato così franteso e sformato da non riconoscerlo più per suo. Spesso Donato non coglie il vero senso delle parole, e le trasforma secondo il suo intendimento; ommette epiteti importanti, sentendosi incapace di tradurli nel suo volgare, o un epiteto solo stempera in un suo periodetto; e col trasporre le parole e i periodi dell' originale ne scema grandemente l' efficacia.

Se non che l'Albanzani adopera con assai franchezza la lingua, e trova modi di dire talora assai più spigliati che non sapesse il Boccaccio nel suo latino. I periodi brevi, l' ordinamento semplicissimo de' vocaboli, dànno alla traduzione una evidente prestezza, che manca all' originale latino, più d' una volta contorto e lambiccato. Ma nella forza e nella evidenza è tutto il merito di Donato; nell' eleganza e nell'arte egli non sa mai accostarsi al suo autore. Il che apparisce in tutte le sue traduzioni, così dell' opera del Boccaccio, come del libro *de Viris illustribus* del Petrarca. Tuttavia bisogna dire che i difetti di Donato sono comuni a tutti i volgarizzatori del secolo XIV; e persino i sommi, nel tradurre dal latino in volgare, si dimostrano incapaci di seguitare i loro autori, e nel tradurre dimenticano quasi lo bello stile che fa tanto onore a' loro scritti originali.

Contemporaneamente a Donato degli Albanzani volgarizzò il libro *de Claris Mulieribus* frate Antonio da San Lupidio [1] marchigiano, il cui volgarizzamento fu poco dopo „ritraslatato in fiorentino" [2] da Niccolò

[1] Sant'Elpidio: ma i codici recano San Lupidio. Vedi l'*Indice de' Codici* in fine di questo volume.

[2] Vedi la sottoscrizione del codice XX del Pluteo XLII Laurenziano, e il Bandini, *Cat. Bibl. Laur.* vol. V, col. 277 e 278.

Sassetti.[1] Questa riduzione fiorentina fu poi pubblicata per le stampe come cosa propria da Vincenzo Bagli,[2] il quale in una lettera a madonna Lucrezia de' Baglioni finge che il Boccaccio gli comparisse in sogno e gli lodasse grandemente madonna Lucrezia, dicendo tra le altre cose:

„Quanto[3] me doglio io non esser nato a questa felice et aurea eta de hauerla possuta cognoscerla: o almancho dapo de lei: a cio chio hauesse possuto le sole egregie uirtu e ornamente intendere e dapoi descriuerle: ma poi che el celo ne stato ad ambe contrario: anzi a me solo che contra al mio desiderio me ha facto indegno de si nobile subiecto e degna materia. Voglio che quella opera da claris mulieribus da me composta e intitulata a madona Giouanna [illegible] la quale longo tempo e stata incognita et occulta non confidandose apalesare temendo la censura de imaligni e de idetracteuoli homini a lei per te sia intitulata: acio che sotto lombra del suo optimo iudicio . da ogni inuido e laceratore sia diffesa e sicura.

E dicte queste parole (prosiegue il Bagli) subito se departi. Alhora si come aduene infine ala uisione subito me destai: et imaginando cognobbe questo alopera da lui nominata essere stato el nostro misere Iohanne boccacio: e cercato per quella alquanti di ritrouai. Onde magnifica e generosa mia madonna si per comandamento de esso auctore si anchora per che come dice el philosopho chogni simile apetiscie el suo simile: essendo questa opera ale uostre inumerabile uirtu e ornate costumi conforme. et essendo uoi sopra ogni altra clarissima et illustre ho uoluto questa presente e utile opera a uoi intitulare“.

Nel secondo capitolo di questo volume[4] ho pubblicato due lunghi brani del volgarizzamento del Marchigiano nella riduzione fiorentina del Sassetti, sicchè ad ognuno sarà facile raffrontarla con la versione dell'Albanzani, della quale ho pure riferito parecchi passi. Io stimo che la riduzione del Sassetti possa gareggiare col volgarizzamento dell'Albanzani per quanto risguarda la purezza della lingua e la leggiadria della frase, e spesso lo superi per una cotal disinvoltura che a Donato fa talvolta difetto.

Primo tra' forestieri a recare nella propria favella un'opera latina del Boccaccio fu uno spagnuolo: Pero Lopez de Ayala, gentiluomo di

[1] [illegible] Secondo le *Notizie dell'origine e nobiltà della Famiglia de' Sassetti MDC.* (pubblicate da Ettore Marcucci, *Lettere ed. ed ined. di Fil. Sassetti)* egli era [illegible] Lisbona [illegible] Montpellier nel [illegible]. Da Lisbona egli traeva sopra Avignone una seconda di cambio, curioso documento che si legge a pagina XXXI delle *Notizie*.

[2] E come cosa del Bagli la citano il Mazzuchelli, l'Argelati ed altri. Che fosse opera del Marchigiano ebbe un lontano sospetto il Clement *(Bibl. Cur.)*.

[3] Mantengo scrupolosamente la grafia dell'ed. del Bagli stampata a Venezia nel 1506.

[4] Pag. 94 e seg., e pag. 100 e seg.

stirpe alavesa nobile tanto che i reali d'Aragona e di Castiglia non isdegnarono di congiungersi con lei in parentela.

Pero Lopez, uomo di stato e guerriero, erudito e poeta, appartiene a quella illustre falange di letterati spagnuoli che sull'esempio de' loro re, Alfonso il Savio, Sancio il Severo, e de' principi reali, maneggiavano con egual valore la penna e la spada. Capitano della flotta castigliana a 27 anni (nel 1359), prigioniero del principe di Galles a Najera, Pero Lopez diede grande prova di prudenza e di valore sul campo di Aljubarrota, dove avendo sconsigliato invano il re Giovanni dall'attaccar battaglia coi Portoghesi, sopraffatto il suo saggio partito da' baldanzosi giovani, dopo aver fatto prodigi di valore sul campo, coperto di ferite, circondato da' nemici, abbracciato allo stendardo della Vanda, cadde prigioniero dei Portoghesi, che lo chiusero in una gabbia di ferro e per ben diciotto mesi lo tennero in duri ceppi nel castello di Oviedes. Su' campi di battaglia prode e ardito cavaliere, negli uffici e nelle ambascerie fu valente politico. Di grado in grado inalzato alla massima *alcaldia* di Toledo, *merino mayor* di Guipúzcoa, consigliere di reggenza durante la minore età di Enrico III, gran cancelliere di Castiglia, invitato dal conestabile di Portogallo a trattare un componimento prima della battaglia di Aljubarrota, ambasciatore del re Giovanni a Carlo VI di Francia (che a premiarlo de' suoi saggi consigli datigli a Rosebeck gli diè titolo di suo cameriere e annua pensione di mille lire d'oro, e per il suo riscatto a' Portoghesi pagò lire d'oro diecimila), paciere nel 1392 tra' bellicosi regni di Castiglia e di Portogallo, il de Ayala seppe conciliarsi la fiducia de' suoi re e il rispetto de' suoi nemici. Francamente parlava a' sovrani, e quando Giovanni di Castiglia desideroso di salire sul trono di Portogallo, osò proporre in consiglio di smembrare l'Andalusia e Murcia e la signoria di Biscaglia (che riteneva per sè) dal regno di Castiglia (che cedeva a suo figlio), il de Ayala liberamente biasimò l'insana proposta. Di che molto in prima si dolse il re Giovanni, stimandola irriverenza; ma poi pentito chiese al d'Ayala perdono e rinunciò al pericoloso disegno.[1]

Glorioso in armi, riputato nella politica, il de Ayala è ancora più celebre come letterato e poeta. Il suo *Rimado de Palacio*, poema didascalico, che più sarà conosciuto e più accrescerà la sua fama, gli assicura un posto eminente tra' poeti castigliani della vecchia scuola. Tra gli storici spagnuoli egli occupa uno de' primi posti per le sue

[1] Vedi Amador de los Rios, *Hist. Crit. de la Lit. Esp.*, Tomo V, pag. 101 e seg.

croniche, dettate col senno di provato politico e con l'arte di letterato che vuole e sa imitare gli storici dell'antichità. Per alleggerire le noie della lunga prigionia, per istruttare gli ozi delle villeggiature che l'estate comanda o che al gran cancelliere lascian gli affari, egli scrive poemi e cronache, o detta le regole della Falconeria, o fa uno spoglio di sentenze e di massime da' Morali di San Gregorio, o traduce il *de Consolatione Philosophiae* di Boezio o il libro *de Summo Bono* d'Isidoro o la leggendaria storia di Troia,[1] oppure dona alla Spagna per la prima volta tradotti in castigliano i maravigliosi annali di Tito Livio.

Ne' suoi versi il gran cancelliere è tutto della vecchia scuola castigliana, e co' precetti e con l'esempio s'oppone a' giovani poeti, che innamorati della Divina Commedia vogliono trapiantare sul suolo di Spagna le allegorie della scuola italiana. Il d'Ayala era *viejo*[2] nella forma poetica, nell'adoperare l'austera e monotona *quaderna via*, consacrata dagli avi, in cambio de' nuovi ritmi importati dagli stranieri; ma negli studi eruditi egli era innovatore, e appianava la via al risorgimento del classicismo e con esso al rinascimento delle lettere umane. L'Italia s'illuminava de' primi raggi del sole risorto, l'italianismo aleggiava in tutti i paesi, in Ispagna, in Francia, e nella lontana Inghilterra: Dante, Petrarca, Boccaccio erano i nuovi classici, che le nazioni straniere, prima ancora di conoscere gli antichi, studiavansi di tradurre ed imitare nella propria favella. De' tre grandi Italiani, il d'Ayala scelse il Boccaccio, e precisamente quelle opere che potevano con la dottrina ammaestrare, non con l'arte straniera corrompere la castigliana letteratura.

[1] Da' raffronti manchevoli che si hanno de' codici di questa versione del d'Ayala non si può risolvere s'egli traducesse Benoît de Sainte More o Guido delle Colonne. Vedi Mussafia, *ueber die* [illegible] *der Historia Trojana* pag. [illegible] del vol. [illegible] *Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe* della I. Accad. delle Scienze di Vienna. Il Tiknor (l. c. I, pag. 162) e Amador [illegible] Rios [illegible] pag. [illegible] e il conte di Puymaigre *Les vieux auteurs castillans*, II, 313, pensano a Guido; il Joly, *Benoît de Sainte More*, non ne fa parola. Certo è che la Spagna possiede un' antica versione del *Roman de Troie* di Benedetto. Vedi Mussafia, l. c. pag. 39-48.

[2] Vedi Amador de los Rios, l. c. pag. 116 e 133. Ferdinando Wolf *(Studien zur Geschichte der spanischen und portugiesischen Nationalliteratur*, pag. 151, nota 2) avverte assai bene che il marchese di Santillana, nella famosa lettera sull'antica poesia spagnuola, annovera „di proposito e con giusta intuizione" il nostro Lopez tra' vecchi poeti castigliani, sebbene Lopez fosse ben più moderno; ma per l'anima e per la forma il d'Ayala appartiene alla vecchia scuola nazionale. E il conte di Puymaigre, l. c. Vol. I, pag, 20: „Rien dans le *Rimado* — et la chose est singulière — n'indique les prédilections dont on trouve des indices dans les nombreuses traductions exécutées et [illegible] Amador [illegible] Rios [illegible]".

Tra le opere del Boccaccio egli prescelse il libro *de Casibus Virorum illustrium*, che per tanti rispetti doveva convenirgli più di tutte le altre. Al letterato, al cronista, il *de Casibus* era opera di storia, dotta, artificiosa; al filosofo, al politico, uno specchio fedele della instabilità della fortuna. Chi più del d'Ayala aveva provato in altri ed in sè stesso, i prosperi e gli avversi rivolgimenti della dea capricciosa? Lui presente, operante, quattro re scendon dal trono: Pietro il Crudele, don Enrico II, don Giovanni I, don Enrico III: col primo la dinastia di Sancio IV legittimata da' trionfi del Salado e di Algeciras,[1] deturpata dalle crudeltà di don Pedro, cadde in mano del bastardo di Trastamare che regnò col nome di Enrico II.

Al d'Ayala, ora in auge ne' consigli de' principi, ora prigione in una gabbia di ferro, o tra le mura di un castello nemico; all'„illustre infelice" qual opera rappresentava la storia della vita umana più veramente dell'opera del Boccaccio? Con franchezza allora poco usata, in quest'opera liberamente, anzi acerbamente si biasimavano i principi; e chi più liberamente aveva co' principi adoperato e rinfacciato loro le miserie del popolo e le malizie de' cortigiani e le loro proprie se non Pero Lopez d'Ayala nel suo *Rimado?* Nel quale v'han pure lunghi ed amari rimproveri contro il clero, ignorante e superbo, corrotto e tracotante, troppo degenerato dalla purezza de' tempi di Cristo: com'è fatto lamento nell'opera del Boccaccio; senza che nè l'italiano nè lo spagnuolo si possano accusare d'empietà da chi legge con qual pietoso fervore entrambi inneggino alla Trinità e alla Vergine Madre. Agli abusi degli uomini, non alla religione di Cristo, facevano guerra il Boccaccio e il d'Ayala: agli abusi di chiesa e di corte, de' preti e de' legulei, alle malvage femmine e agli ebrei usuraj. E lo facevano picchiandosi il petto per primi, compunti e non ipocriti, con lunghe e rinnovate confessioni delle proprie colpe.

Pure tra l'italiano e lo spagnuolo gran divario ci corre; quando il primo satireggia e ride, il secondo si mantien grave; e'vuol coreggere, non mordere; del male s'addolora, non si beffa. Il gran cancelliere di Castiglia non ha tradotto il Decameron o il Corbaccio: il letterato, lo storico, il moralista, non tradusse il Ninfale fiesolano o la Teseide, bensì il libro degl'Illustri infelici, che nonostante l'artificio drammatico, è opera essenzialmente storica e morale.

Nel tradurre, il d'Ayala s'attenne fedelmente al suo originale. A differenza di tanti altri traduttori del Boccaccio, il poeta del *Rimado*

[1] Felice espressione dell'Amador de los Rios, l. c. pag. 141.

non aveva nulla da ommettere delle accuse che si leggono nel testo originale. Dà invece gran maraviglia che nella traduzione del d'Ayala, che si legge nella stampa del 1525, sieno tralasciati molti capitoli, non già di quelli che portano censure o riflessioni morali, ma nomi di re disgraziati o fatti storici. Questi capitoli furono trascurati dal d'Ayala medesimo,[1] o non piuttosto dagli stampatori? Non avendo potuto confrontare nessun manoscritto della versione fatta dal d'Ayala, mi astengo da ogni giudizio in proposito; restando pur sempre vero che il d'Ayala è traduttore fedele. Chè se talvolta il senso non è da lui esattamente recato dalla lingua straniera nella sua, non è per reticenza, ma per aver franteso qualche vocabolo o la costruzione latina, o per difficoltà incontrata nel voltarli in lingua spagnuola; sicchè per levarsi d'impiccio ricorse a mal riescite perifrasi. Il d'Ayala usava in questo come tutti i traduttori di quel tempo, i quali, consci della loro impotenza a correre in quanto allo stile un medesimo arringo con gli scrittori latini, affermavano „che non era possibile ritrarre in altra lingua le bellezze della greca e della latina", e confessavano modestamente di contentarsi di rendere il senso reale „poichè (dice uno de' più illustri tra loro) se non ci è dato avere quel che cerchiamo, cerchiamo almeno quel che possiamo, e se difettiamo quanto alla forma, accontentiamoci della materia".[2]

Il d'Ayala non condusse a termine la sua versione del *de Casibus* o „per la morte che lo colse, o per alcun altro impedimento", come scrive Giovanni Alfonso de Zamora segretario del re di Castiglia, il quale racconta come la versione fu compiuta dappoi. Alfonso s'era rivolto a parecchi letterati perchè volessero recarla a fine, ma que' letterati non vollero: „dicendo che la retorica del libro era molto oscura per essere volgarizzata". „Ma, sendochè (prosiegue Alfonso) a coloro che si occupano intorno a qualche cosa buona il nostro Signor Iddio è sempre guida, accadde per avventura che il molto reverendo e savio dottore Alfonso Garcia, decano nelle chiese di Santiago e Segovia, auditore

[1] Vedi [illegible] se [illegible] differente da quelli onde fu riprodotto per le stampe l'originale del Boccaccio?

[2] *Pues no podemos aver aquello que queremos, queramos aquello que podemos. E si [illegible] de las formas, seamos contentos de las materias.* — „Estas ó análogas frases [illegible] l'Amador de los Rios, l. c. vol. VI, pag. 30) hallamos en casi todos los prólogos, dedicatorias ó prohemios de las traducciones hechas en esta edad. Las transferidas están tomadas de la version de [illegible] *Carta del Marques de Santillana* [illegible] Pero Gonzalez [illegible] Amador de los Rios, vol. VI, pag. [illegible]

dell'audienza del re nostro Signore e del suo consiglio, ed io, fossimo inviati per ambasciatori del detto re nostro al re di Portogallo; nella quale ambasceria restandoci qualche spazio di tempo per esercitare il nostro spirito, e considerando io la gran sufficenza ch'era nel detto decano per volgarizzare ciò che del detto libro mancava, a mia preghiera ed istanza gli piacque sobbarcarsi alla fatica del volgarizzamento. Ed egli venne a capo di quanto mancava; ond'è che de' dieci [1] libri che sono di quest'opera, il detto Pero Lopez ne volgarizzò otto, fino alla metà del capitolo che parla del re Arturo d'Inghilterra, che è detta la gran Bretagna, e di Morderete suo figlio, e da indi innanzi volgarizzò il detto decano, egli dettando, ed io scrivendo".[2]

Davvero Iddio non poteva guidare meglio don Alfonso de Zamora se non se indirizzandolo al „molto reverendo e savio dottor Alfonso Garcia", uno de' più illustri uomini della Spagna d'allora. Secondogenito di quel celebre don Paolo di Santa Maria, che dal Giudaismo convertitosi alla fede cattolica, per la probità de' costumi, per l'energia del carattere, per la vasta erudizione, era stato promosso al vescovado di Burgos e quindi al gran cancellierato di Castiglia, don Alfonso Garcia gareggiò col padre nella dignità del carattere e lo superò nella scienza. Dottissimo in diritto canonico e in diritto civile, già decano di Santiago e di Segovia, profondo nella teorica della cavalleria, per ordine di re Giovanni andato ambasciatore al re di Portogallo, impedì la guerra tra' due re imminente, stringendo anzi un trattato di pace tra' due reami. In Basilea, al concilio, il prelato spagnuolo non giovò meno alla patria ed ebbe maggior campo di far valere il suo ingegno e la sua dottrina. Con eloquente orazione difese (1436) i diritti di preminenza del re di Castiglia sopra il re d'Inghilterra; e chi l'ascoltava „non che attendere impaziente la fine del suo discorso, desiderava che a lungo continuasse".[3] Partitosi dal concilio, e lodato da tutti come „unico specchio di scienza", don Alfonso si reca in Italia, e papa Eugenio, in udire che il dotto vescovo veniva a Roma, avrebbe detto: se il vescovo

[1] Nell'originale latino del Boccaccio son nove; ma i traduttori spagnuoli hanno diviso l'opera in dieci.

[2] Prologo di don Alfonso de Zamora stampato nella ed. del 1525.

[3] Enea Silvio Piccolomini (ne' *Commentarii de gestis Basil. Concilii*, lib. I, pag. 7 dell'ed. bas. del 1551) dice che don Alonso parlò „sic docte atque verifice, ut omnes ab eius ore avide dependerent, iam non, ut in aliis fit, orationis finem, sed longam continuationem desiderantes, ipsumque unicum esse scientiae speculum praedicarent".

di Burgos viene dinanzi a noi, ci prenderà vergogna di stare sulla sedia di San Pietro.[1] A Roma è accolto festosamente; e presto intorno al prelato dottissimo fanno cerchio i più famosi letterati d'Italia. Dopo sei anni Don Alfonso ritorna in patria alla corte di Giovanni II, dove trova nel maggior fiore letteratura e poesia: ed egli prende il suo posto, che è uno de' primi. Don Alfonso è poeta, e nelle poetiche tenzoni dei cavalieri di Giovanni II è scelto a giudice, e dà la palma al conestabile Alvaro de Luna (1440). Ne' suoi versi Don Alfonso è discepolo del Petrarca, che imita nelle frasi gentili e supera nella castità del sentimento. Egli, vescovo di Burgos, degno di tanta riverenza in vista, che „dinanzi a lui tutti diventavano onesti, e nessuno osava fare o dire cosa vergognosa", egli prelato piissimo, nello accudire a' doveri del chiericato esatto fino allo scrupolo, „uomo che in riguardare ogni suo atto, ognun vedeva che il suo pensiero era alle celesti cose rivolto e non alle terrene",[2] egli canta la sua donna Oriana, e della crudeltà di lei si lamenta in versi che converrebbero a qualunque innamorato, a cui le sacre bende non vietassero di confessare il cortese amore. Tanto poteva la poetica moda! La moda cavalleresca seduceva anch'essa il dotto prelato, che dalla cavalleria prende talora immagini per adornare le sue sentenze, e in un libro (il *Doctrinal de Caballeros*) raccoglie tutte le leggi castigliane intorno alla cavalleria. Ma questi sono fuor d'opera nella vita letteraria del dotto prelato, messo a paro con Seneca e con Platone, e alla cui morte piangono

la moral sabiduría,
las leyes é los decretos,
los naturales secretos
de la alta philosophía;
é la sacra theología,
la dulce arte oratoria:
toda verísima estoria,
toda sotíl poesía.[3]

Questo

. . . valiente cauallero,
un relator claro é vero
un ministro comendable,

[1] Amador de los Rios, vol. VI, pag. 26.

[2] [illegible] Perez de Guzman. In elegante traduzione francese si [illegible] *Les Cent [illegible] de don Juan II roi de Castille*, I, pag. [illegible].

[3] [illegible] Perez de Guzman, citato dall'Amador de los Rios, l. c. vol. VI pag. 67.

scriveva di storia[1] e arringava in latino; tra gli scrittori estetici risplende per il *Memorial de Virtudes* e per il celebre *Oracional* diretto a Fernando Perez de Guzman, tra gli eruditi per le numerose versioni de' classici antichi. „Chiave degli studì classici (scrive l'Amador de los Rios)[2] era stata nelle scuole di Bologna e di Firenze il libro *de Inventione* di Marco Tullio; e sotto il nome di *Retorica* lo traducesse e lo annotò l'illustre vescovo di Burgos, a istanza del chiarissimo principe Don Duarte di Portogallo, e ad uso e ammaestramento de' discepoli, titolo che non isdegnavano i più illustri Grandi di Castiglia. Desideroso di arricchire la patria letteratura co' tesori della filosofia e della eloquenza latina, non pure e' recava nel suo nativo idioma il trattato ciceroniano *de Senectute*, di recente scoperto, e con esso le varie *Declamationes* di Marco Anneo Seneca, opere allora peregrine sul suolo di Spagna, ma proseguendo nel difficile assunto, tradusse in lingua castigliana e per comando di re Giovanni II compendiò le opere filosofiche di Lucio Anneo Seneca. Gran controversia sostenne col „discreto oratore e suo particolarissimo amico" Leonardo Bruni d'Arezzo, intorno alla versione latina dell'Etica di Aristotile, discussione degna veramente dell'alta rinomanza acquistata dal celebre discepolo di Giovanni di Ravenna, e che ponendo in rilievo il sapere filosofico e filologico del vescovo, diede origine all'applaudito suo libro delle *Declinaciones sobre la traduccion de las Ethicas*, che dimostrò sempre più la scienza e il talento del vescovo di Burgos".

Un tanto uomo si fece traduttore del nostro Boccaccio. E traduttore fedele: quantunque nel libro del Boccaccio non poche espressioni potessero offendere un dignitario ecclesiastico, o un credente troppo timoroso, come ne' capitoli su' Templarì o sulla papessa Giovanna, o mal corrispondessero a un gentiluomo petrarcheggiante, che per proprio convincimento e per comando della regina Maria di Castiglia scrisse un'apologia delle donne.

Pochi anni dopo che Pero Lopez d'Ayala aveva incominciato la traduzione del libro boccaccesco *de Casibus virorum illustrium*, usciva in Francia la versione del libro *de Claris Mulieribus*. Nè i codici da me veduti, nè le varie edizioni a stampa che se ne fecero, portan

[1] Opera storica è l'*Anacephaleosis* „compendio en que se resumia la historia de los reyes de España, de los emperadores romanos, de los reyes de Francia, de los Sumos Pontifices y de los obispos de Búrgos, desde la época de Athanarico hasta el reinado de Enrique IV". Amador de los Rios, l. c. VI, pag. 197.

[2] l. c. VI, pag. 52-53.

*

mai il nome del traduttore, che io non credo essere stato quel Laurent de Premiertait che tradusse il Decameron e il libro de' Casi degli uomini illustri.[1]

La più antica versione francese di un' opera del Boccaccio è dell'anno 1401, e il libro tradotto è il *de Claris Mulieribus*. Chi ne fosse il traduttore è ignoto, e la data appare soltanto dal manoscritto 12420 della Biblioteca Nazionale di Parigi e da un codice della Biblioteca di Borgogna ora nella Biblioteca Reale di Bruxelles. Alla col. 1 e 2 del foglio 164a del codice della Bibl. di Borgogna e al *verso* dell'ultimo foglio del cod. parigino si legge:

Icy fine de iehan bocace le liure des femmes renommees translate de latin en francois en lan de grace. Mil. CCCC. et. I. acomply le XIJ.e iour de septembre soubs le temps de tresnoble et trespuissant et redoubte prince Charles VI.e roy de france et duc de normendie etc.

Il signor Paulin Paris (*Les Mss. françois de la Bibl. du Roi*, vol. I, pag. 259) congetturò che il traduttore potesse essere stato Lorenzo de Premierfait, ma io non lo credo, perchè se fosse stato veramente, e' ne avrebbe fatto parola (com'era suo costume) ne' proemî alle altre sue versioni di opere boccaccesche. Il che non fece. Nell'inventario della biblioteca del duca di Berry al n. 158 si descrive un codice delle *Femmes nobles et renommées que fit Jean Bocace*, senza indicare il nome del traduttore, laddove al n. 157 si descrive un codice della versione del *de Casib. Vir. Ill.* notando che il traduttore fu Lorenzo (vedi Hiver de Beauvoir, *la librairie de Jean duc de Berry au château de Mehun-sur Yevre*, pag. 76 e 77). Questo codice si trova ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi, numerato anticamente 7082 ora 598 fr. (Vedi P. Paris, l. c. vol. V. pag. 121), codice che è fratello gemello dell'altro numerato 12420. Antonio Verard il celebre tipografo pubblicò una versione che differisce da quella che si trova ne' codici 6801 (133 fr.), 599 fr., 1120 e 12420 della Bibl. Naz. di Parigi, come si può vedere dal seguente raffronto:

Codice 12420 della Nazionale di Parigi.

Jehenne iassoit[1] ce que par nom il semblast que elle fust homme touteuoies par nature elle fut femme. De la quelle la fole hardiesse neant oye ne acoustumee fist que tout le monde si eust grant congnoissance et a fait ou temps auenir de ceste et se aucuns dient son pays auoir este magunce[2] toutesuoies qui fut son nom propre a paine puet estre cogneu. Jassoit ce que aucuns soient qui dient que gilleberte fut appellee. Si est verite que il appert par le tesmoing daucuns.[3] La ditte femme vierge et pucelle auoir estey amee dun ieune homme escolier lequel comme ilz dient elle ama tant que laissie honte virginale et creinte feminine secretement de la maison son pere senfuit et en habit dun ieunes homs enprenant vn autre nom son ami ensuit auec le quel en engleterre estudiant homme cuidee de tous demeura moult longuement et a science et a luxure son labeur[4] mist. Et comme

[1] Cod. [illegible] homm.
[2] Cod. [illegible]
[3] Il cod. 599 aggiunge: historiens.
[4] [illegible] enfant.

Stampa del VERARD del 1493.

iEhan combien que de nom il semble avoir este homme touteffois du sexe fut il femme. Ceste femme doncques par sa temerite et folle presumption fist vne chose qui iames nauoit este ouye ad ce quelle fust notoire par tout le monde et fust sceue par ceulx qui apres viendroient. Et se aucuns dient elle auoir este du pays de meence, touteffois quel fut son propre nom a paine est il congneu. Combien que aucuns la dient auoir este nommee gilberte. Celle femme selon laffirmation daucuns estant ieune pucelle fut amye dung ieune escollier. Elle layma si ardamment que delaissee toute honte simplesse et vergoigne virginale que les filles et jeunes pucelles doiuent auoir et la paour femenine secretement sen fuyt de lostel de son pere et son nom mue en habit dung ieune escollier[1] suyuit son amoureux. Auecques lequel estudiant en angleterre extimee de tous estre vng clerc milita et

[1] Avec [illegible] del Verard tutta la frase da *en fuyt* sino a *escolier* è stampata due volte.

Laurent de Premierfait chiamavasi così dalla sua patria, Premierfait, villaggio nelle circostanze di Arcis-sur-Aube in Sciampagna.[1] Laurent

les ieunes homs son ami du monde par mort si fut[1] soubstrait et elle congneust que bien estoit de grant engin Et de science la doulceur aucunement si la traisist[2] labit de homme retenu oncque a nul autre coupler[3] ne se volt ne aussi confesser que elle fust femme.

[1] Il cod. 599 aggiunge: separe et.
[2] I cod. 599 e 1120: lattraict.
[3] I cod. 599 e 1120 aggiungono: charnellement.

soy adonna aux estudes veneriennes et de luxure et des lettres ensemble dillecques le ieune escollier son amoureux par mort delle soubstrait comme elle se congneust estre de grant engin et fust fort encline en la doulceur de la science labit domme par elle retenu sans changer ne soy vouloir a autre homme adherer ne confesser elle estre femme.

Altre varianti dello stesso capitolo.

Codici: 12120, 599 fr. e 6801 (133 fr.)

Et pourtant que le pape conceust gueres ne demoura . . . .
du monde mise hors et en tenebres foraines iectee auecques son enfant la mescheante sen ala.

Stampa del VERARD.

en icelle fut amenee quelle comme pape conceut . . . .
degettee en tenebres exteriores et foraines auecques ce quelle auoit enfante sen alla en misselle.[1]

[1] Il cod. 2555 della Biblioteca Imperiale di Vienna reca: Et dillec par les peres cardinaulx degectee en tenebres et chartres exteriores et foraines auecques ce quelle auoit enfante sen ala en miselle.

Il Verard si valse quindi di un codice simile a quello segnato 2555 della Biblioteca Imperiale di Vienna. Il Verard spaccia la versione come „un petit oeuvre de son labeur“ nella dedicatoria ad Anna di Bretagna, che è poi (nell'ultima parte) traduzione della dedicatoria del Boccaccio a Madonna Andrea Acciaiuoli. Lo stesso modo egli tenne nella dedicatoria del *de Casibus Vir. Ill.* adattando a Carlo VIII ciò che il Premierfait aveva detto nel prologo *Selon Raison.*

[1] Vedi nella *Enciclopédie universelle* del Michaud l'articolo: *Premierfait* (Laurent de) firmato d-b-s (cioè Louis Dubois). Lorenzo chiama sè stesso: *Laurentius Campanus.* Il dotto Omer Lainé mi suggeriva la congettura che il vero nome di Lorenzo fosse *Laurent de Prin fé.* Il Le Beuf in un articolo intitolato: *Recherches sur les plus anciennes traductions en langue françoise,* pubblicato nel vol. XVII delle *Mémoires de Littérature . . . . . de l'Acad. Roy. des Insc. et Belles Lettres,* avverte in nota alla pag. 759 che „Premierfait est le nom d'un village du diocèse de Troies“. Vedi anche il dizionario del Moréri. — Paulin Paris *(Les manuscrits françois de la bibliothéque du roi,* Tom, I, pag. 229) lo dice: „natif de la ville de Troye“. Nelle sottoscrizioni de' codici Lorenzo si dice soltanto: „clerc du diocèse de Troie“. L'anno di sua nascita è ignoto. In nota alla col. 1409 (Ep. XLV, di Giovanni di Montreuil) del vol. II della *Veterum scriptorum . . . Amplissima Collectio* pubblicata da Marténe et Durand, è detto che Lorenzo morì nel 1418, „in cimiterioque Sanctorum Innocentium fuit inhumatus“. Il ritratto del Premierfait si trova probabilmente nella miniatura del cod. 226 fr. (6878 ant.) nella Bibl. Nazionale di Parigi. Vedi P. Paris, *les Mss. fr. de la Bibl. du roi,* vol. II, pag. 231 e la nota all'appendice III di questo volume.

Il Ginguené *(Biographie Universelle,* all'art. Boccace) credette che l'opera *de Casibus virorum illustrium* del Boccaccio fosse stata tradotta in francese da due autori del secolo XIV, de' quali uno era il Premierfait, l'altro un anonimo di Brugga, anteriore al nostro Lorenzo. Il Van Praet (*Notice sur Colard Mansion libraire* etc.) credette invece che Lorenzo fosse il traduttore più antico, e che a lui succedesse Pietro Favre, curato di Aubervilliers, presso Saint-Denis nel secolo XV. Queste due erronee opinioni furono confutate solo in parte (Cfr. P. Paris, *les Manuscrits de la B. du R.* Tome I, pag. 236) e non dispiaccia ch'io aggiunga le seguenti osservazioni.

appartiene a quella schiera di traduttori che in omaggio a' principi reali di Francia, facevano professione di ridurre in francese i libri allora più rinomati, sia che questi appartenessero alla classica antichità o a' tempi di mezzo. Carlo V di Francia che per volontà di suo padre Giovanni

L'errore venne dall'aver avuto dinanzi agli occhi due versioni differenti l'una dall'altra, e dall'aver ignorato che Lorenzo de Premierfait si adoperò egli stesso intorno a due versioni. La stampa di Brugga del 1476 indusse il Ginguené a immaginare un traduttore bruggense anonimo; la sottoscrizione del famoso codice miniato della biblioteca palatina di Monaco trasse in errore il Van Praet che nel curato di Aubervilliers, trascrittore del codice, ravvisò in vece un traduttore.

La sottoscrizione del codice monacense è questa:

Lan mil quatre cens cinquante et huit. le vingtquatriesme iour de nouembre regnant Charles VII.e de ce nom par la grace de dieu Roy de france lan de regne le. XXXVJ.e fut acompli de copier et de transcrire ce pñt liure de Bocace, cy dessus intitule ou lieu de hauberuill'r lez saint denis en france. par moy pierre faure humble pbre et serviteur de dieu. et Cure dudit lieu pour et au proufit de honnourable homme et saige maistre . . . [Qui la scrittura è abrasa].

Così Pietro Favre dice chiaramente ch'egli fu trascrittore del codice; ma l'abbaglio preso da alcuni in farlo traduttore diventa incomprensibile quando nello stesso codice nella colonna di rincontro alla sottoscrizione menzionata si legge la solita nota:

Cy fine . . . . Jehan Bocace des maleureux nobles hommes et femmes translate de latin en francois par maistre laurens de premierfait clerc du diocese de troyes . . .

E così innanzi con la solita data del 1409 come negli altri codici della versione del Premierfait.

Manifestamente chi al Favre attribuì la traduzione del *de Casibus virorum illustrium*, non esaminò questo codice.

Mi resta a dire della stampa di Brugga. In questa il nome del traduttore è taciuto, ma che sia il Premierfait non è possibile dubitare quando la si confronti co' codici della sua prima versione (p. e. col cod. 132 fr. della Nazionale di Parigi) che essa rappresenta. Le due versioni del Premierfait variano tra loro assai, come apparirà da' passi seguenti che riporto nella versione prima rappresentata dalla edizione di Brugga, e nella seconda rappresentata dalla edizione di Michel le Noir di Parigi.

Dal cap. XVIII del lib. I *de Cas. Vir. Ill.*

Ed. di COLARD MANSION.[1]

Exclamation contre les frauduleuses deceptions des femmes. XVIIJ. Blandum et exiciale malum mulier paucis ad salutem ante cognitum quam expertum etc. Bocace fait icy exclamation contre les fraudes et malengins des mauuaises femmes en deprimant et blasmant leur accointance, et en amaine plusieurs en exemple, et dit ainsi:

Femme est vn soefe et destruisable mal par pou d'hommes congneu estre a salut:[2] ains qu'il soit esprouue. Certes ainsi[3] comme les femmes desprisent le jugement de dieu disant icelles estre

[1] [illegible] Cod. 132 fr. della Nazionale di Parigi.

[2] Cod. 132: sante.

[3] Cod. 132: aussi.

Ed. di MICHEL LE NOIR.

Le XVIII. chappitre parle encontre les femmes en general en les refrenant de leurs curiositez et les subtilz baratz. Et en especial en ramenant a memoire la faulcete daulcunes et les grans maulx dont elles ont este cause. Et commence ou latin. Blandum exiciale etc.

Femme est vng mal qui semble souef, et si est dommaigeux et prouffitable a pou dhommes le mal qui en femme est auant congneu que experimente. Et certain est que ainsi comme les femmes ne se efforcent pas de recouurer le degre de compaignie dont elles furent priuees par leur desmerite par le jugement que dieu fist contre eue enhortant a adam qu'il pechast, par quoy entre eulx la compaignie fut deffaicte en tant que lhomme fut ordonne seigneur et chief de la femme, et elle

il Buono era stato istruito nelle belle lettere, e da sua madre Giovanna di Lussemburgo aveva ereditato l'amore a' libri, diede dall'alto del trono un autorevole eccitamento a' volgarizzatori. Richiesti da lui o desiderosi di fargli piacere, Dionigi Foulechat traduceva il famoso *Policratico*

subgettes aux hommes, ne s'efforcent pas tant seulement a prendre le degre de compaignie duquel elles sont par droit debouteez, ains [1] s'efforcent prendre [2] seignourie, car [3] par sagesse naturele elles congnoissent moult auoir de pouoir par leur face reluisant par couleur vermeille et viue, leur yeulx longs pesans et vairs, leurs cheuelures janne [4] *(sic)* comme d'or, leur bouche petite, leur nez long, leur col blanc et poly comme yuoire droit esleue de rondes espaules, la poitrine leuee d'une enflure d'une double duresse et reonde.

[1] Il cod. 152 aggiunge: quand'elles.
[2] Cod. 152: a prendre.
[3] Cod. 152: se.
[4] Così anche il cod. 152.

deuint subgecte par le diuin iugement duquel les femmes ne tiennent compte. Ains sefforcent par leur naturelle subtillite a recouurer seigneurie sur les hommes, et pource que les femmes scaiuent que a reprendre celle seigneurie les affectemens du corps leur peuvent assez ayder elles entendent et veillent a auoir la face reluysante par couleur vermeille et viue a avoir les yeulx longz persans et vers la cheuelure iaune comme lor la bouche ronde, le nez long, le col blanc et poly comme yuire quil soit droit et esleue sur deux rondes espaules, la poictrine enflee par deux tetins, ou vrays ou contrefaitz, durs et rondz etc.

Dal cap. XXVI del lib. IX del *de Cas. Vir. Ill.*

. . . . . Moy estant aincoires jonenceau *(sic)* et regnant robert roy de jherusalem et de secile, estoit en la court vn homme esclaue apelle bulgaire marinier homme eagie de grant memoire qui de son enfance estoit tres sage en armes et auec lui estoit vn calabrien appelle constantin de la roche homme honnourable tant deage comme de merite qui racontoient les anciennetez et les lignages de ceulx qui hantoient la court. Et entre les autres choses ledit Bulgaire estoit acoustume que robert adont duc de calabre du commandement du roy charles son pere fist armee contre frederic occuppant lisle de secile, lequel robert puisqu'il eut mis ses paueillons non pas loing dun lieu appelle panorme Yolent sa femme enfanta vn filz. si auint que pour deffaute de femmes, ladite phelippote jone et auenant. laquelle par pourete estoit lauresse des robes dautrui, et qui de nouuel auoit enfante vn filz dun sien mari pescheur fut prinse a estre nourrice de lenfant de la ducesse. Et comme elle par ses merites fust en grace elle vint a Naples auec la ducesse et demoura auec les autres chambrieres apres la mort du filz quelle auoit nourry . . . . . Aussi affermant lesdis bulgaire et constantin vn ethiope nomme raymond de campanes, lequel vn appelle raymond maistre de cui sine du roy

Pour lors que ie estoye encores iouuenceau et hantoye la court de robert noble roy de Jherusalem et de sicile estoit vng homme esclaue appelle vulgare de long aage de grant memoire, et qui de son enfance estoyt saige marinier. Auec cestuy vulgare estoyt vng calabrien appelle constantin de la roche homme honnorable en aage et en merite qui racomptoit les anciennes choses et les lignaiges de ceulx qui hantoyent la court dudit roy. Et entre les aultres choses Vulgare estoyt coustumier de racompter que robert adonc duc de la calabre du commandement du roy charles son pere fist vne armee contre frederic qui occupoit lisle de sicile. Apres ce que Robert eut mys et fische ses pauillons pres dune ville appellee drepanne la femme du duc violant enfanta vng filz et aduint que en deffault dautres femmes ceste phelipote de qui nous auons commence dire le cas pour lors estant ieune femme et aduenant laquelle par pourete estoit lauandiere de robes et draps dautruy et qui de nouuel auoit enfante vng filz dung sien mary pescheur si fut choisie et prinse ceste phelipote pour estre nourrisse de l'enfant de la duchesse. Et pource que phelipote par ses merites fut en grace elle vit a naples auec la duchesse et demoura auecques les autres chamberieres apres la

di Giovanni di Salisbury. Giacomo Bauchant il *de Remediis* di Seneca e il libro allora famoso intitolato *delle Vie di Dio*: rammentando „il nobile affetto del re, a tutti notorio, di far tradurre libri specialmente storici e morali".[1] Giovanni Daudin recava in lingua francese, per volontà di Carlo, i dialoghi del Petrarca intorno a' Rimedi dell' una e dell' altra fortuna e il libro di Vincenzo Bellovacense *sull' istruzione de' fanciulli nobili*.

A Raoul des Presles, traduttore della Bibbia e della Città di Dio di S. Agostino, il re donò un' annua pensione per ricompensarlo delle

Charles auoit achete des larrons de mer, et apres pour sa prudence l'auoit affranchy, fait baptisier et donne son nom et surnom propre et lui commis presque toute loffice de la cuisine *(sic)*. Et assez tost apres Ray *(sic)*[1] parrin de Raymond lethiope fut fait cheualier puis ledit ethiope fut mis en son lieu en la maistrise de la cuisine et deslors commença a tenir hostel meisnage, chevaulx varles et auoir grace de gentilz hommes et du roy et commença assembler richesses. Et apres fut oste de la cuisine et promeu a garder les robes royaulx, et tandis que les choses Raymond habondoyent ainsi: les femmes de la volente de la ducesse enhortoyent promouuoir phelippote, disant soy estre vefue, et du seruice de la dle avoit vse ladite ducesse par longtemps tant quelle bailla phelippote en mariage a raymond lethiope comme le plus conuenable a elle. les quelz raymond et phelippote affin que ilz feissent plus joyeuses nopces et plus honnestes raymond homme de desordonnee hardiesse demanda que le roy le anoblist de cheualerie, et apres ce il chevalier ethiope coucha avec phelippote la cathinoise lauendiere. Et ainsi comme iay oy dire par lesdis bulgaire et constantin telz fure les commencemens de la gentillesse ou clarte de phelipote . . . . .

[1] [illegible]

mort du nlz que elle auoit nourry, et aissi comme affermoient vulgare et constantin dessusditz vng appelle raymon de capannes maistre de la cuysine du roy charles auoyt achete de larrons de mer vng homme ethiope qui auoyt du tout telle figure et couleur comme ont les ethiopes que len nomme autrement mores. Apres ledit raymond afranchit et fist baptiser cestuy ethiope et luy donna son propre nom et surnom pour la noble prudence de luy et luy commist presque toute loffice de la cuysine du roy et assez tost apres raymond seigneur et parrain de raymond ethiope fut fait cheualier, et ledit raymond lethiope fut mis en son lieu en la maistrise de cuysine. Et deslors il commenca tenir propre hostel Mesnage, cheuaulx varletz et auoit grace du roy et des nobles hommes. Et si commenca acquester heritages et assembler richesses, et apres il fut oste de la cuysine et fust pourueu a garder robes et ioyaulx du roy. Et tandis que les besongnes de raymond lethiope se portoient ainsi, les femmes de la court enhortoyent la duchesse a pourueoir phelipote et la duchesse si consentoit assez. Celles femmes disoient a la duchesse comment phelippote estoit vefue et comment par long temps elle auoit bien et loyaument seruy en la court, et tant aduint que la duchesse octroya Phelipote en mariage a raymond lethiope comme le plus conuenable pour elle et affinquilz feissent les nopces plus ioyeuses et plus belles, Raymond par desordonee hardiesse demanda au roy charles quil luy donnast Noblesse de cheualerie, et le roy luy ottroya. Et apres ce qui fut cheualier il coucha auec phelipote lauiendiere de draps et tel furent les commencemens de la noblesse de Phelipote ainsi comme jay ouy dire ausditz vieillars vulgare et constantin.

[1] „Ceste noble affection de faire translater livres, especialment historiens et moraulz, avés vous eu tous dis en volenté et propos, et est chose ainsi comme toute notoire".

[illegible] Preface de la traduction du Livre des *Voies de Dieu*, riportato da L. Delisle [illegible]

sue fatiche. Nicolò Orême fu regalato dal re con oro ed onori per la traduzione delle opere di Aristotile.[1]

I principi francesi imitarono l'esempio dato dal re. Luigi duca d'Anjou, Giovanni duca di Berry e Filippo l'ardito duca di Borgogna, fratelli di Carlo V, e Luigi il Buono duca di Borbone suo cognato, gareggiarono in favorire i volgarizzatori, e nel raccogliere da ogni parte codici preziosi per contenuto e per miniature, i quali fanno ancora testimonianza dell'amore di que' principi alla letteratura ed all'arte.

Le prime traduzioni di Lorenzo di Premierfait sono intitolate a Luigi II di Borbone, discendente in dritta linea da Roberto sesto figlio di Luigi il Santo.[2] Principe di bello e umano conversare, „soccorritore de' buoni cavalieri e de' saggi letterati, di tutte le cose buone, sottili e belle si diletta (scrive un contemporaneo): i libri di moralità, della santa scrittura, e di ammaestramento molto gli piacciono, ed egli stesso ne fece tradurre di molto belli da ragguardevole maestro in teologia".[3] Tra' letterati protetti dal duca va annoverato il nostro Lorenzo, che a richiesta di lui tradusse il libro *de Senectute* di Cicerone.

Intitolandogli il libro, oltre all'accennare al senno de' vecchi (il duca era allora nell'età di più che sessanta anni), Lorenzo loda il duca di Borbone che „sin dall'infanzia aveva preso e mantenuto dolci amicizie e benigne consuetudini con alcuni filosofi nutriti dal dolce latte della filosofia". „E perchè (egli prosiegue) la verità c'insegna che la filosofia naturale non basta a pienamente istruire ed ammaestrare il cuore d'un buon principe cristiano, voi amate e ricercate i libri e gli uomini ragionevoli e fondati in sacra teologia.... E perchè voi amate la filosofia e coloro che la cercano e la seguono, voi avete meritato, come dice Pitagora, di essere chiamato filosofo, che è nome tanto conveniente a un principe, che tutti gl'imperatori e re che non sanno di arti e di scienze

[1] Accennando alle traduzioni che abbondavano in Francia in quest'epoca il Gebhart osserva finamente: „Les traductions en français se multiplient, oeuvre qui fait toujours plus d'honneur au traducteur qu'à ceux qui le lisent" *(Les origines de la Renaissance en Italie,* pag. 43). — Non so se altri abbia mai avvertito quel numero straordinario di traduzioni che comparvero in Italia dal 1820 al 1859.

[2] Vedi il prologo del Premierfait alla versione del libro *de Senectute* di Cicerone.

[3] Cristina de Pisan descrive Luigi il Buono come principe: „de moult belle et humaine conversation", e di lui dice ch'egli „aime et secueurt les bons chevaliers et les clers sages; en toutes choses bonnes soubtiles et belles se delicte." Vedi l'*Histoire littéraire de la France au quatorzième siècle,* pubblicata da Victor Le Clerc e da Ernest Renan, T. I. pag. 221.

non sono nè imperatori nè re, ma rassomigliano ad asini coronati; perchè scienza e virtù sono prima e vera fonte della mondana civiltà".[1]

Compiuta nel 1405 la traduzione del libro *de Senectute*,[2] il Premierfait ebbe dal duca Luigi il Buono l'incarico di volgarizzare per lui

[1] „Et parceque Vous amez philozophie et ceulx qui la hantent et suiuent vous avez desserui comme ait pitagras estre nomme philozophe qui est vng nom si tres adhenant a prince que tous empereurs et Roys qui nont ars ne sciences ne sont empereurs ne Roys mais sont semblables a asnes couronnez". Dal prologo alla versione del libro *de Senectute*, nel cod. 126 fr. della Bibl. Naz. di Parigi.

[2] Ecco la cronologia delle versioni fatte dal Premierfait:

1405. — Versione del libro *De Senectute* di Cicerone.

Cy fine le liure de tulle de vieillesse translate du latin en franczois du commandement de tres excellent glorieux et noble prince Loys duc de Bourbon par moy laurent de premier Fait le cinquiesme your de Nouembre Lan Mil quatre Cent et Cinq.

Sottoscrizione che si trova al f. 91*a* del codice 1187 della Nazionale di Parigi; corrisponde (salvo leggere varianti di scrittura) alla sottoscrizione del codice 7789 lat. che al f. 34*a* ha il ritratto del duca di Berry.

. . . — Versione del libro *De Amicitia* di Cicerone.

Nella dedicatoria di questa traduzione al duca Luigi di Borbone, Lorenzo scrive: „*nagueires* me comandastes de conuertir en langage de france le liure de viellesse".

1409. — Versione del libro *de Casibus illustrium virorum* del Boccaccio.

Cy fine le liure de Jehan Boccace des cas des nobles hommes et femmes translate de latin en francois par moy laurens de premierfait clerc du diocese de troies et fut complie ceste translacion le XVe jour d'auril mil IIII et IX. Cest assauoir le lundi apres pasques.

Sottoscrizione del codice 874 della biblioteca dell'*Arsénal*; corrisponde alle sottoscrizioni del codice 875, e si legge anche nella edizione stampata da Jehan du Pré (1483).

Alcuni codici (p. e. 877 *hist.* della Bibl. dell'Arsénal, 521 della Bibl. Mazarina, cod. Bodleiano 265 (2465), e cod. 4203 Harleiano del Museo Britannico) aggiungono a *pasques* la parola *closes*. E quindi inesatta la sottoscrizione del cod. 1246 della Mazarina che porta come data della traduzione l'anno 1400.

1411-1414. — Versione del *Decameron* del Boccaccio.

Cy fine le liure appelle de cameron, autrement le prince galeot surnomme, qui contient cent nouuelles Racomptees en dix jours par sept femmes et trois jouvenceaux, lequel liure ja pieca compila et escripui Jehan boccace de certald en langaige florentin, et qui nagueres a este tranlate premierement en latin et secondement en francois, a paris a lostel de noble sage et honneste homme bureau de dampmartin citoien de paris, escuier, conseillier de trespuissant et tres noble prince Charles VIe de son nom Roy de France par moy laurent de premierfait, famillier dudit bureau. et lesqueles deux translations par trois ans faites furent acomplies le quinziesme jour de Juing l'an mil quatrecent et XIIII.

Sottoscrizione del cod. segnato *B. L. Fr.* n. 263 della Biblioteca dell'Arsénal di Parigi che al f. 395 reca la nota seguente: „Explicit la table du transcripuain guillebert de mets hoste de lescu de france a gramont" che corrisponde (salvo leggere varianti nella posizione delle parole) a quella del codice 6798[3] (ora 129 franc.) della Nazionale di Parigi.

Il codice 6887 (ora 239) della Nazionale reca un'altra particolarità al foglio 1 col. 1:

Et fut icelle translacion commenciee lan de lincarnacion notre seigneur mil. CCCC. Xj ou mois de may.

un altro libro di Cicerone: il *de Amicitia*. Dalla dedicatoria di questa versione appare che il duca aveva accolto „assai benignamente e di allegro cuore“ la traduzione del libro *de Senectute*, come „sembrò a me (dice Lorenzo) da' segni di fuori che mostrano i segreti dell' animo.

Al foglio 302*a* col. 2 dello stesso codice si legge: „Cy fine le liure de cameron aultrement surnomme le prince galeot . . . . [accenna alle due versioni] lesquelles deux translacions par trois ans faictes furent acomplies le XVe Jour de Juing lan mil quatre cens et quatorze“.

La stessa nota si legge al *verso* dell'ultimo foglio del codice 14 E. 1 *Select* del Museo Britannico.

. . . — Versione attribuita a Lorenzo del libro *de quatuor virtutibus* di Martino Dumiense (pseudo-Seneca).

Lo stesso libro fu tradotto da Giovanni Courte-Cuisse, che lo dedicò a Giovanni duca di Berry (cfr. P. Paris, *les Mss. fr. de la Bibl. du Roi*, vol. II, pag. 121; Delisle, *le cabinet des manuscrits de la bibliothèque impériale*, pag. 60). Il codice 1091 fr. della Nazionale di Parigi reca al f. 156 la sottoscrizione seguente: „Cy fine senesque de IIII vertus traslatees de latin en francoys par maistre laurens de premierfait“.

1417. — Versione del libro Οἰκονομικὰ di Aristotile.

Nel Vol. VII dell'*Histoire de l'Académie Royale des inscriptions et belles lettres avec les mémoires de littérature tiretz des registres de cette Académie* (Paris 1733) si legge una riferta intorno alla dissertazione di Falconet intitolata: *Sur nos prémiers traducteurs françois, avec un essay de bibliothéque françoise.* In questa riferta (pag. 295) si dice: „M. Falconet s'arreste seulement sur Laurent de Premierfait auteur de la première traduction de Bocace et des Oeconomiques d'Aristote, dont le manuscrit est entre les mains de l'Archevêque de Vienne avec cette suscription:

Laurent de Premierfait traducteur des Oeconomiques d'Aristote, à la requeste de Simon du Bois, varlet de chambre du Roy Très-Chrestien l'an 1417. le premier de Février.

Nel codice della Biblioteca Nazionale di Parigi n. 4641 *B* de' Latini, si legge al foglio 178*a*:

Cy commence vn petit liuret appelle yconomiques qui fait mencion de Ethiques et de politiques que Aristote prince de philozophes, fist et compila Pour le grant Alixandre Roy de macedoine, lequel liuret A este de nouuel translate de latin en francoys, Par discrete personne laurent du premierfait.

Apres Le liure de politiques compose par aristote prince des philozophes peripatetiques, et jadiz maistre du grant Alixandre qui Regna en grece et tint grant seignorie, es pays de midy et de Orient, Assez pertinente chose est, Apres cestui liure de politiques, mettre et joindre le petit liure de Yconomiques qui seulement est diuise, en deux parties, dont chascune contient petit nombre de chappitres. Et en le liure en somme Aristote baille et declare aux hommes la forme et la maniere de honnestement et prouffitablement viure, et de gouuerner la chose domestique, Cest assauoir la chose de vne chascune maison particuliere, En laquelle est ou preside homme ou femme, Ou les deux comonitz par mariage, Ou aucune autre priuee personne faisant chef en le maison, Le premier de ces petis liures contient sept chappitres generalement ou il traicte et determine de toutes les parties appartenans a la maison, et des communicacions qui sont et doiuent estre en chascune maison bien gouuernee, et entre le choses dicelle

Premier chappitre

ou Premier chappitre qui fait le proeme du premier liure Aristote met son entencion en declarant ou aucunes choses seruans au propos dicelles, que il entend A dire en cestui liuret.

La stessa traduzione di Lorenzo si trova nel codice 6495 (lat.) dal foglio 57*a* al foglio 80*b*, e nel codice 1085 (fr.), entrambi della Biblioteca Nazionale di Parigi.

*

E conosciute le lodi de' buoni vegliardi e i loro virtuosi fatti .... voi mi comandaste ch' io mi provassi a voltare in francese per voi, e per tutti coloro che si dilettano di buone e provate dottrine, un altro libro di Tullio, chiamato: *della vera amicizia*". Cita quindi Aristotile „principe della naturale e morale filosofia", che ne' libri ottavo e nono dell' Etica „discorre sull'amicizia, come filosofo ragionatore che può e sa rendersi ragione di tutto che sembra maraviglioso";[1] e, dopo aver notato che Aristotile „uomo greco", vissuto sotto Alessandro, non fu ammaestrato da Cicerone, „vissuto al tempo di Giulio Cesare o poco dopo la sua morte", ma in vece questi da quello, egli reca in compendio le „conclusioni o sentenze" de' libri dell' Etica, „usando così aperto e comune linguaggio, che anco gli uomini mezzanamente letterati lo intenderanno interamente".[2] Distingue poi tra la filosofia morale, naturale e razionale, e in questa ultima comprende la retorica, „che già fu tradotta in latino e ridotta sotto certe regole da alcuni scrittori latini, de' quali uno fu Tullio, nobile filosofo e principe di eloquenza latina, che nella sua retorica pienamente confessa che Aristotile, il più grande de' filosofi e retore greco, gli fu di gran vantaggio per la sua *arte retorica*. Laonde si può conchiudere che Aristotile fu nella retorica gigante e Tullio ancora, il quale scrisse dopo di lui; ma Tullio per veder più lontano montò sulle spalle di Aristotile".[3]

Ho riferito questi passi del Premierfait per mostrar la maniera usata da lui nell' ammaestrare i principi; a' quali porgeva il pane della scienza spezzato, e fatto ameno al loro gusto con innestarvi di tratto in tratto qualche elogio lusinghiero: senza però cessar dal ripetere sempre

.... Aristote prince de philozophie naturele et morale en ses VIIIme et IXme livres de ethiques disputa de amitie comme philozophe Racionateur qui peut et sceit rendre raison de toutes chose qui semblent merueilleuses." Dal cod. 126 fr. della Bibl. Nazionale di Parigi che reca la versione del libro ciceroniano *de Amicitia*.

[2] „Et en ces choses disant je vseray si appert et commun langaige que neiz les hommes moiennement lectrez me entendrons entierement et tost secondement Je mectray en somme et soubz briefte tout ou la plus grant partie des conclusions ou sentences mises et affermees par aristote en ses deux liures de ethiques cy parauant nommez". Dal codice citato nella nota precedente.

[3] La Retorica: qui premierement jadiz fut de grec en latin translatee et Ramenee soubz certaines et briefues Riegles par aucuns auteurs latin Des quelz fut lun tulle noble philozophe et prince de eloquence ou langaige latin qui en sa Rethorique confessa de plain gre que aristote le tres grant des philozophes et Retoricien grec fist grant avantage a tulle escriuant l' art de Rethorique en langaige latin Parquoy on peut conclurre que aristote fust iayant en Rethoriques et aussi tulle qui escriui aprez lui mais tulle pour veoir plur loing monta sur les espaules de aristote." Dal codice sopraccitato.

che „signoria e nobiltà derivano il loro diritto, il lor principio e la loro fonte dalla filosofia“.[1]

Per far piacere ad un altro principe della casa reale di Francia, il Premierfait si mise a tradurre in francese alcune opere di Giovanni Boccacci. Questo principe era Giovanni duca di Berry, terzo figlio di re Giovanni il Buono, e fratello di Carlo V. Il duca di Berry fu detto „il principe più magnifico“ de' suoi tempi, fastoso e spendereccio, appassionato per gli splendidi libri, che s'appropriava non troppo badando al come, o faceva copiare e miniare da' più valenti copisti e miniatori, o accettava in dono da' suoi cortigiani, che sapevano di non poter fare altrimenti più accetto servigio a un Signore che meritò il nome del „più dilicato bibliofilo del secolo XIV“.[2]

Per il capo d'anno del 1410, Martino de Gouges, vescovo di Chartres e tesoriere del duca, presentavagli come strenna un codice splendidamente miniato, portante il volgarizzamento francese del libro *de Casibus virorum illustrium* di Giovanni Boccacci.[3] Volgarizzatore era Laurent de Premierfait, l'opera intitolata al duca di Berry. La dedicatoria vorrebbe far credere che il volgarizzamento fosse comandato dal duca medesimo, e non fa cenno del vescovo di Chartres. Forse che il duca, favoreggiatore

[1] „Car puis que vous estes duc et premier descendant de la lignie Royale seignouriant en france dont le glorieux nom est magnifie et congneu par les sept climatz du monde vous et tous ceulx qui sont en tel degre de seigneurie et puissance comme vous estes doivent tous temps volentiers hanter vieillesse qui de son propre nom signifie sentemens de sagesse. Et aussi amitie compaigne de vertu qui nourrit et continue les citez et les choses publiques qui sont parties en trois manieres dommes. Entre lesquelz par le don dieu vous comme bien merit estes du plus hault et du premier degre de seigneurie et noblesse qui jadiz prist et encores tire son droit commencement et sa propre naissance du nom de philozophie“ etc. e in altri passi. Dal codice sopraccitato.

[2] „Jean, duc de Berry, frère de Charles V, fut le prince le plus magnifique de son temps, s'inquiétant peu des moyens dès qu'il s'agissait de bâtir, et sourtout d'amasser des reliquaires et des joyaux d'église, pour lesquels sa passion alla jusqu'à la manie“. Hiver de Beauvoir, *la librairie de Jean duc de Berry au château de Mehun-sur-Yevre*, pagina 1.

„On savait partout, en France et même à l'étranger, le bonheur que le duc de Berry éprouvait à posséder des livres et la munificence avec laquelle il récompensait les cadeaux qui lui étaient faits. Aussi s'empressait-on de lui offrir des volumes dont la beauté devait flatter le plus délicat des bibliophiles du XIVe et du XVe siècle“. Léopold Delisle, *le cabinet des manuscrits de la bibliothèque impériale*, pag. 58.

[3] Nell'inventario della biblioteca del duca (vedi il libro citato d'Hiver de Beauvoir, pag. 76) un codice è descritto così: „Un livre de Jehan Boccace *Des nobles hommes et femmes*, translaté de latin en françois, par Laurent de Premier Fait, clerc, et escript de lettre de fourme, bien enluminé et historié; et au commencement du second fueillet y a escript: *Ils ont plaisir;* couvert de drap de damas noir, à deux fermoers d'argent doré, esquels est escript le nom dudit livre; lequel M. l'évesque de Chartres donna à Mons. aux estraines le 1er jànvier 1410“. Fu stimato 100 liv. — Non so se è identico con quello stimato „80 livres parisis“, citato al n. 579, pag. 98 e 99 della *Bibl. Prototypographique* [Barrois].

di altre traduzioni, mostrò desiderio di possedere tradotto anche il libro del Boccaccio, e Lorenzo vi s'accinse, pagandone le spese il vescovo di Chartres [1] o altri; [2] come avvenne della traduzione francese del Decameron, eseguita e dedicata al duca dal Premierfait, che ne aveva avuto l'incarico e la ricompensa da Bureau di Dammartin, che voleva fare al duca un presente. Comunque ciò passasse, è probabile che la prima idea di tradurre i libri del Boccaccio fosse del Premierfait: il quale attestò in pochi versi latini, da lui parafrasati anche in francese, la stima ch'e' portava al Boccaccio. [3] In que' versi egli proclama felice

[1] Così pensa Paulin Paris (*Les Manuscrits François de la Bibliothèque du Roi*, vol. I, pag. 246-247): „... Je serois assez tenté de croire, que ce Martin Gouges, ancien trésorier du duc de Berry, et qui avoit été mis en prison l'année précédente 1409, comme soupçonné d'avoir eu part aux exactions de Jean de Montaigu, avoit dû sa délivrance à l'intervention du duc de Berry et avoit cherché, par un présent de ce genre, à lui en exprimer sa reconnaissance . . . . si les conjectures que je viens de faire sont aussi fondées qu'elles sont vraisemblables, il faut en conclure que l'évêque de Chartres auroit fait faire un exemplaire dédié à son protecteur, et, préalablement, avoit payé les frais de ce travail".

[2] Potrebbe essere stato p. e. Giovanni Chanteprime. A questa congettura potrebbe condurre la sottoscrizione seguente del cod. 1246 della Mazarina di Parigi:

Icy fiñent les histoires abregees et les Reprehensions contre les vices et admonestemens pour les vertus extraictes au cont du liure de Jehan bocace de certald florentin des fortunes des nobles hommes et femmes le quel liure fu translate de latin en franchois par laurent famillier et clerc de noble et sage homme Jehan chanteprime consillier du roy de france . . . le samedi XIIJ^{e} iour de nouembre lan mil IIII^{c} et les dis extraiz fais et acomplis par moy jehan lamelin conseiller en parlement le XXIIIe iour du moi de ottobre l'an mil IIII^{c} XXI.

Il Laurent accennato in questa sottoscrizione non può essere se non il nostro Premierfait; tuttavia il Lamelin erra nella data della versione dicendola del 1400, laddove da altre sottoscrizioni più autentiche è dimostrato ch'ella fu compiuta nel 1409.

Il compendio del Lamelin reca questo titolo:

Liber iste intitulatur in latino Bocacius de casibus virorum et mulierum illustrium. Le premier liure de bocace. Cy commenchent . . . nottables exhortations et histoires abregees de Jehan bocace de certalde des fortunes des nobles hommes et femmes.

[3] I versi di Lorenzo de Premierfait in lode del Boccaccio leggonsi in molti codici (p. e. cod. 27 della Mazarina, 14636 della Nazionale di Parigi, nel cod. 14, 3, V del Museo Britannico e nel cod. 12, 822 della Biblioteca Imperiale di Vienna) ora soltanto nell'originale latino, ora uniti alla parafrasi francese fattane dallo stesso autore. I versi latini furono pubblicati primamente dal codice Med. Pal. 228 nel Tomo III, vol. 470-471, della *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana seu catalogus manuscriptorum qui nuper in Laurentianam translati sunt*, per opera di Angelo Maria Bandini, il quale non lesse bene il nome di *Laurentius Primus factus*, e lesse invece *Laurentius Pinus fac*, e lesse *Vicens* in luogo di *Arcens*, vocabolo premesso in molti codici al nome *Laurentius*, senza ch'io sappia interpetrarlo.

L'originale latino fu ripubblicato da un codice della biblioteca allora reale di Parigi nel tomo I de'*Manuscrits François de la B. du R.* pag. 249 e 250, da Paulin Paris, che unitamente diede per la prima volta alle stampe la parafrasi francese (pag. 250 e 251).

Questi versi latini trovandosi in molti manoscritti della versione francese del *de Casibus illustrium virorum* e in alcuni codici che recano soltanto opere latine del Boccaccio, furono cagione che si attribuissero al Boccaccio medesimo e figurassero in un elenco dell'opere del Certaldese riportato in più codici. Quest'elenco si legge p. e. nel citato cod. Laurenziano, nel codice 14636 della Nazionale di Parigi e nel cod. 27 della Mazarina, come segue:

l'Italia, „patria de' poeti, terra prediletta dalle sacre Muse, la quale, dopo aver creato canti divini, or si rallegra di aver dato origine a Giovanni Boccacci, nato da gente plebea, ma che il difetto di chiara stirpe con l'ingegno e con l'arte riscattò". Lorenzo dinota poeticamente i libri del Boccaccio: le Genealogie degli Dei, il libro intorno a' monti, alle selve e a' fiumi, il libro de' Casi degli Uomini Illustri e l'altro delle Celebri Donne. „E son quattro libri latini pieni di facondia; nè ho parole sufficenti a lodarli". Rammenta quindi le opere scritte dal Boccaccio in volgare, citando la novella della Griselda separatamente dalle cento, quasi e' credesse ella formi un libro a sè.[1] Altre opere in volgare il Premierfait non cita, perchè probabilmente non n' ebbe contezza; e dimostra chiaramente di non conoscere l'Egloghe latine e le altre opere in rima, rimproverando ad Apollo „di non aver insegnato mai al Boccaccio i ritmi e l'uso degli ameni carmi". Egli tenne il Boccaccio per ammogliato, dicendo di lui: „ebbe legittima moglie che doma il giuoco di Venere, e allo sposo è aiuto e compagnia". E termina l'elogio esaltandolo come „insigne per virtù e per fatti, inclito per ingegno, potente e facondo nel dire".

A recare nella propria favella il libro del Boccaccio, Lorenzo si accinse timido e riverente. „Per vostro particolare comando (scriv' egli al duca di Berry), e confidando nella vostra naturale benignità e nel vostro grazioso aiuto e conforto, ho impreso il pericoloso e lungo lavoro della traduzione dello squisito e singolar volume de' Casi degl' illustri uomini e donne, scritto e compilato da Giovanni Boccacci di Certaldo, già molto eccellente ed esperto nelle antiche storie e in tutte le altre scienze umane e divine". Appena compiuta la sua traduzione il Premierfait si trovò malcontento, e si pose a rinnovarla, „parendogli essere cosa lecita correggere l'opera propria; e persino lecita ad altri

OPERA BOCACIJ DE CERTALDO TUSCI

P°. Liber iste de genealogia deorum (Così il cod. della Nazionale, il Mazarino ha *genealogiis*, il Laurenziano *Genealogiae deorum gentilium)*.

2°. liber de fluminibus montibus et silvis et paludibus.

3°. liber de casibus virorum et mulierum illustrium.

4°. liber de claris mulieribus.

5°. liber de constancia griselidis marchionisse salustiarum

6°. liber de centum nouellis

7°. liber continens laudes, qui incipit. Arcens laurentius campanus.

[1] Così credette anche l'autore dell'elenco che si legge nella nota precedente.

quando la correzione muova da bontà d'animo e da sentimento di carità che nulla in sè tiene d'invidia e d'arroganza".

Nella sua prima versione egli „aveva seguito precisamente, e alla lettera, le sentenze prese dal linguaggio del suo autore, che è molto sottile e artificioso"; se non che s'avvide „che molti sedicenti letterati, per difetto di tre scienze, ciò sono la grammatica, la logica e la retorica", comprendevano difficilmente, „per la qual cosa e' si mette a tradurre di maniera che tutti possano intendere senza troppo grande e troppo lunga fatica". E vuol farlo con più chiarezza di sentenze e di parole; e „siccome il libro del Boccaccio, per far menzione di quasi tutti gli uomini che dal principio del mondo fino al re Giovanni di Francia furono ricchi e potenti, è molto conciso e breve nel discorso", Lorenzo si propone di „esporre in più chiaro linguaggio le sentenze, e narrare più distesamente le storie che spesso dall'autore sono brevemente accennate".[1] Senza ch'egli voglia dire con ciò „avere il Boccaccio, che al suo tempo fu assai grande e rinomato storico, ommesso quelle storie per ignoranza o per orgoglio, ma bensì per averle avute tanto familiari da giudicarle comuni e note agli altri così come a sè stesso". Con tanta modestia il Premierfait si metteva la seconda volta a tradurre l'opera del Boccaccio. Entrambe le versioni ci furono conservate manoscritte e stampate: il giudizio intorno alla prima l'abbiamo nelle stesse parole del traduttore; resta a dire della seconda.

Quanto il Premierfait fu ligio e fedele al suo autore nella prima versione, altrettanto si tolse di libertà e di licenza nella seconda. Egli allunga e raccorcia i capitoli a suo capriccio; talora ommette epiteti necessarî, talora aggiunge di quelli che guastano tutto il concetto primitivo, e per la voglia di commentare e illustrar tutto cade nel ridicolo. I primi parenti Adamo ed Eva sono per lui „très sages", il che non

[1] Il sig. P. Paris (l. c. vol. I, pag. 252) scrive: „Suivant toutes les apparences, cette version est la première de Laurent de Premierfait, dont cependant elle ne porte pas le nom. Mais, après avoir lu l'épître de Boccace, qui la précède et dont il s'étoit contenté de traduire un fragment, dans l'exemplaire destiné au duc de Berry (voyez la dédicace à ce prince conservée dans le n.° 6799[3]) il est permis de conjecturer que la plus forte raison qu'ait eu Laurent de publier un second travail sur ce livre de Boccace, est le désir d'en faire disparoître l'épître, adressée à Mainard de Cavalcanti. Elle est en effet d'une violence telle qu'elle ne pouvoit manquer de scandaliser les rois, les chevaliers et les clercs".

La congettura del signor Paris non regge, poichè se a Lorenzo di Premierfait spiaceva la lettera a Mainardo, bastava ch'ei la facesse omettere ne' codici, senza rifare per questo tutta la sua versione. Il Premierfait ha indicato egli stesso le ragioni che lo mossero a rifare la sua traduzione. Del resto la lettera a Mainardo si trova preposta anche ad alcuni codici della seconda versione.

sarebbe caduto in mente al Boccaccio di dire in un capitolo che impreca alla loro stoltezza. Adamo, secondo il Boccaccio, pecca „giunto all'età perfetta"; il Premierfait spiega: „in età perfetta, come sono comunemente gli uomini a trent'anni o circa". Chi non sorriderà leggendo che „i fatti degli uomini antidiluviani s'ignorano perchè il diluvio tutti i libri distrusse"?[1] che Dalila fece tagliare i capelli di Sansone da un „barbiere", e che gl'*inni* di Davide sono „chansonettes"? Talora egli frantende affatto le parole dell'originale. Una cantatrice di Larissa, probabilmente per affinità nel suono delle parole, diventa nella traduzione del Premierfait una ladra (larronnesse); e di simili abbagli e' prese non pochi.

Tutta la forma drammatica che il Boccaccio diede all'opera sua, si perde nella traduzione del Premierfait, che interrompe ad ogni istante l'autore per narrare più largamente la storia de' personaggi, o per dare una lezione di geografia.

Egli ripete con altre parole il già tradotto, e ampliando le parole del Boccaccio, gli fa dire ciò che non disse; come quando gli fa raccontare che Andalò di Negro insegnava astronomia „en publiques écoles". Minor rimprovero sarà fatto al Premierfait di aver travestito alla foggia cavalleresca lo stile del Boccaccio: stile che, salvo pochi passi, per lo più spettanti alla religione, vorrebbe essere tutto imitazione del classicismo latino.

Avrebbe mai il Boccaccio battezzati un Egisto, o un Sicheo, o un Vitellio per vescovi di Micene, di Tiro, di Roma? Avrebb' egli inalzato Palamede al rango di „conestabile" delle „gran battaglie" de' Greci, o convertito un prefetto in un „baillif", e i fasci romani in „bandiere"? o condotto Serse in Europa „entouré des ducs et barons"?[2] Questi son

BOCCACCIO (lib. I, cap. 3).	LORENZO DE PREMIERFAIT (f. 2*b* col. 2).
„Eripuit unda vindex humanorum scelerum veterum infoelicitatum memoriam".	Le deluge des eaues que dieu fist sur terre ou temps de noe pur la vengeance des pechez des hommes a oste et aneanti la memoire des maleuretez qui aduindrent aux hommes qui furent nembroth, car par le deluge des eaues furent perdus et gastes aulcuns liures ou estoient escriptz les caz advenus a ceulx qui furent entre lesditz adam et nembrot.

[2] Boccaccio: privatus homo; Lorenzo: homme privé en l'estat de bourgeois. — Ercole „fut un des principaux chevaliers" . . . „chevalier et philosophe ensemble". L'esempio di Epaminonda confuta coloro i quali credono che „dame philosophie" non possa aver luogo nell'animo di un uomo „chevaleresque" senza recargli danno o vergogna.

titoli feudali; ma, ciò che più importa, il Premierfait maschera alla moda feudale anche il pensiero. Discorso da feudatario a vassallo fellone, è il discorso di Nabucodonosor a Sedechia, e tutta feudale la sentenza dal Premierfait innestata nel libro del Boccaccio: che è „dura cosa il ribellarsi allo sprone, e volersi per frode affrancare dalla soggezione di un saggio e potente signore".

Poichè erano differenti gl' ingegni de' due scrittori, differenti le mete a cui tendevano le opere loro, differente riuscì pure il loro stile. Il Boccaccio, cittadino di una libera repubblica, da lungo dimentico del feudalismo, aveva co' proprî occhi veduto il mal governo de' principi d'allora, e la cacciata di uno che aveva tentato di farsi tiranno in Firenze. Dallo studio amoroso e intelligente dell antichità latina egli aveva acquistato un modo di pensare democratico e pagano, che s' accordava mirabilmente col suo amore d' indipendenza. Il Premierfait legge tutti gli autori, ma de' profani e classici s' appropria le notizie, non il modo di pensare.[1] I suoi libri erano chiesti e letti dai principi; ma nelle opere del Boccaccio, più spesso che panegirici, i principi potevano leggere la propria satira. Il Premierfait nacque anche egli borghese, anch' egli si accostò a' signori, come il Boccaccio; ma più fedele, o meno libero, si propose di servirli e di ammaestrarli, quando il Fiorentino gli studia e li satireggia.

[1] Lorenzo cita parecchi autori, p. e. Giustino „le noble historien", Valerio Massimo, Lucano „de cordone *(sic)* qui est historien fors qu'il escript en vers la bataille civile" (cap. 9 del lib. VI), S. Girolamo, il Roman de Brutus („Et puisque en diuers lieux se treuue vng liure appelle histoire de brutus parlant de la naissance des bretons qui selon verite descendirent de l'ancienne et noble gent troyenne" cap. 19 del lib. VIII), il *Myroir hist.* di Vincenzo Bellovacense, Petrarca *(de Vita Solitaria)*, e „le noble poete Jehan Clopinel de Mehun" (cap. 12 del lib. I). L'Alighieri (pensa Lorenzo) prese l'idea della *Divina Commedia* da Jean de Meung:

„... Pource toutesfois que jay parlay de dant noble poete florentin Scauoir affiert que cestuy dant qui enuironna les regions du monde et enquist et conuersa les hommes renommez en sciences diuines et humaines Entre plusieurs nobles et anciennes citez il sercha paris en laquelle lors estoyent et encores sont troys choses les plus resplendissans et notables qui soyent en quelconque aultre partie du monde, cestassauoir general estude de toutes sciences diuines et humaines qui sont figure de paradis terrestre. Secondement les nobles eglises et aultres lieux sacrez garnys dhommes et femmes servans iour et nuyt es dieu qui sont figure de paradis celeste. Tiercement les deux cours iudiciares qui aux hommes distribuent la vertu de iustice. Cestassauoir partement et chastelet qui portent la figure par moytie de paradis et denfer. Cestuy poete dant entre plusieurs volumes nouueaulx estant lors a paris rencontra *le noble liure de la rose* en quoy ichan clopinel dit de mehun homme dengin celeste peignit vne vraye mapemonde de toutes choses celestes et terriennes. Dant doncques qui de dieu et de nature auoit receu lesprit de poesie aduisa que ou liure de la rose est descript le paradis des bons et lenfer des mauuais en francois voult en langage florentin soubz autre maniere de vers rimez contrefaire au vif le liure de la rose en ensuyuant tel ordre comme fist le diuin poete virgile ou sixiesme liure que len dit eneide, et pource que le poete dont selon sa procession dampnoit et reprenoit les vices et les hommes vicieux, il qui estoit noble et bien enseigne fut dechasse de florence et forbanny dillec et

Allora i re di Francia si circondavano di consiglieri borghesi, e la nobiltà della toga e della penna soppiantava ne' consigli reali la nobiltà della spada. Spianavasi la strada alle violenti unificazioni di Luigi XI, e il popolo aiutava i suoi re nelle mire unificatrici. Le città più ricche trovavano nelle ricchezze il modo di riscattarsi da' feudatarî circostanti; i villani prendevano le armi per vendicarsi della tirannia de' signorotti. Il plebeo calpestato, il vilipeso *Jacques Bonhomme* si ribellava, disprezzando i nobili che non avevano saputo difendere la Francia contro gl' Inglesi.

Il Premierfait coglie ogni occasione per lamentarsi della tirannia e dell' avarizia de' feudatarî, laici e ecclesiastici, e della infelice condizione del popolo, inserendo nelle sue versioni acerbi rimproveri contro la

mourut en la cite de rauenne" (cap. 23 del libro IX, fol. 237*b* dell'ed. di Michel le Noir). Queste parole non hanno bisogno di confutazione. Cfr. il vol. XXIV, pag. 556 dell'*Hist. litér. de France*, dove non si fa parola del *Roman de la Rose*. Per contrario un egregio scrittore (confondendo Filippo il Bello con Giovanni di Meung) accennava a una tradizione secondo la quale Dante avrebbe spiegato a Giovanni di Meung i versi di Fra Jacopone da Todi. — Avverti che la parole surriferite da Lorenzo non si trovano nella prima versione, ma soltanto nella seconda, e nemmeno in tutti i codici di quest' ultima. Nell'*Indice de' codici* in fine di questo volume ho notato in quali codici si trovino. P. e., il Lydgate che parafrasò la versione francese del Premierfait sembra non averle vedute.

Ecco la parafrasi del Lydgate:

And in his study with ful heauy chere
whyle John Bochas bode still on his sete,
To hym appeared and gan approche nere
Dauntes of Flourence the *laureat* Poete,
with his dites and Rhetorikes swete,
Demure of looke fulfilled with pacience,
with a visage notable of reuerence.

Whan Bochas saw him vpon his fete he stode
And to mete him he toke his pace full right,
with great reuerence auailed cap and hoode
to hym sayd with humble chere and syght,
O clerest sunne, day starre and loue rayn light
Of our citie which called is Florence,
Laude vnto thee, honour and reuerence.

Thou hast enlumined Jtaile and Lumbardye
with Laureate ditees in thy flouryng daies
Grounde and gynning of prudent policie,
mong Florentines suffredst great affraies
As golde pured proued at al assayes,
In trouth madest mekely the self strong
For common profit to suster payn and wrong.

O noble Poet touching the mattere,
How Florentines to thee wer vnkynde,
I wyll remember and writte with good chere
thy piteous exyle and put here in mynde.

Ed. del Tottel, fol. CCXII*a*.

Mentre Gower citava Dante „quidam poeta Italiae qui Dante vocabatur", è noto quante volte l'Alighieri sia citato da Chaucer maestro di Lydgate. Del Lydgate fu detto con ragione che „chiefly studied the Italian and French poets, particulary, Dante, Boccaccio, and Alain Chartier (Warton, *Hist. of. E. Poetry*, vol. III, pag. 53-54).

Nel prologo alla parafrasi del libro IV (ed. Tottel, f. 99) del *de Cas. Vir. Ill.*, il Lydgate scrive:

Dantes labour it doth also sustene,
By a report very celestial,
Song among Lumbardes in especiall:
whose three bookes the great wonders tel,
Of heaven aboue, of purgatory and hell.

*

nobiltà, e parole di commiserazione per il popolo oppresso, ricordando di continuo, che „i principi e i nobili della terra non sono sicuri del loro stato e delle loro vite, se non quando il popolo vuol difendere e custodire i loro beni e la loro salvezza“.

Nel prologo col quale egli intitola la sua versione al duca di Berry, ampliando la lettera del Boccaccio a Mainardo de' Cavalcanti, e adattandola alle condizioni di Francia, il Premierfait descrive di proposito le crudeltà de' signorotti, i soprusi del clero, e la miseria degli agricoltori francesi. „Ohimè! egli esclama, tre volte ohimè! Chi potrebbe trattenere le lagrime considerando come decaddero i tre *stati* del mondo, i sacerdoti, la nobiltà, e i lavoratori? L'antica santità de' sacerdoti è venuta meno per la troppo grande abbondanza di mondane ricchezze, che lor diedero i principi togliendole ad altri. Oh! sarebbe ben meglio che vivessero delle sante decime, piuttosto che gonfiarsi e imputridire negli orgogliosi palazzi, feudi da peccati! Ohimè! non dobbiamo noi gemere sulla decadenza de' nostri sacerdoti, che talmente degenerarono dagli antichi Santi, da convertire le mitre in elmi, i pastorali in lance, i vestimenti del sacerdozio in maglie ed altre armi da guerra, per tormentare e ridurre in servitù gli uomini semplici ed innocenti? I sacerdoti del nostro tempo seguono armi e tende, commetton furti e pubbliche violenze, si godono nel versare sangue umano. Contro il precetto di Cristo, che disse il suo regno non essere di questo mondo, si sforzano d'occupare del mondo la signoria. Riempiono le sale de' re, i palazzi, i conviti, abbandonando le chiese, delle quali si chiamano sposi; lasciano le cose sante, e cercano le profane. Sono pastori senza pascere le loro pecorelle: si valgono di vili officiali come procuratori e vicarî, che due volte tondono le semplicette agnelle, in prima per sè, poi per il pastore sopraddetto“.

Descrivendo „la decadenza della chiesa militante (ripiglia Lorenzo, apostrofando il principe) io prego umilmente voi, eccellente, nobile e potente Duca o ciascun altro, che vogliate scusarmi, perch' io intendo dire moderatamente le cose, che voi e mille uomini hanno vedute e ancor veggono. Le mie parole ebbero origine da una lettera familiare di Giovanni Boccacci, primo autore di questo libro, nella qual lettera egli piange sulla decadenza della mondana nobiltà“. Lorenzo vien quindi parafrasando la lettera del Boccaccio a Mainardo, traducendo fedelmente i biasimi dati all'imperatore e al re di Francia. I rimproveri del Boccaccio agli altri principi e' non traduce. Non avendo ommesse le accuse all'imperatore e al re di Francia, in una dedicatoria ad un principe di

sangue reale, Lorenzo mostrò franchezza e coraggio. „O mondana nobiltà, egli esclama, figlia de' nobili costumi e nudrita del latte delle sante virtù, chi ti cacciò in bando da' palazzi de' re e degli altri principi? Tu rispondi che lungamente abitasti, e non come straniera, nel palazzo de' re francesi, e che volentieri vi dimoravi. Ma questo cessò, perchè alcuni follemente credettero, e dicono tuttavia, che non solo è cosa laida per un re il conoscere le figure delle lettere, anzi credono e dicono ch' è gran danno alla maestà di un regnante. Questi uomini sono pazzi, e condannano ne' re una cosa mercè la quale gli uomini ignobili sono nobilitati. Vero officio del re e degli altri principi è starsi ogni giorno a giudizio, pazientemente ascoltare e saggiamente esaminare le cause e le controversie de' sudditi, e rendere alle parti ragione secondo la bilancia della giustizia, difendere gl'innocenti e punire i malvagi, procurare in prima il pubblico profitto, e dopo appena il privato loro patrimonio, il quale *demanio* è chiamato perchè vien dalle mani e dalla fatica del popolo nelle mani del principe, che con la sua potente mano deve difendere il popolo impotente".

Così egli ammaestra i re; più acerbamente rimprovera i nobili. „Quantunque, continua Lorenzo, per castigo de' peccati de' nostri primi parenti, Adamo ed Eva, Iddio abbia permesso che la schiavitù s' introducesse tra gli uomini, tanto che alcuni servano ed altri padroneggino, ...[1] pure alcuni nobili del tempo nostro sono tanto degenerati dalla vera nobiltà, che follemente si credono esser eglino soli uomini e non altri, e ch' essi possano parimente fare ogni cosa permessa o proibita, senza incorrere in pena o in infamia; sebbene assai diversamente ne avvenga. Poichè ogni difetto di cuore è da punirsi tanto più gravemente, quanto più in alto sta il peccatore. E se il saggio e giusto Iddio tollera e vuole che i re e i principi e gli altri nobili abbiano la spada del potere sopra i loro soggetti, e' non vuole che incrudeliscano; sendochè a' nobili principalmente si convenga la clemenza, che al rigore preferisce l' equità, e vuol piuttosto inclinare alla grazia che non alla vendetta; non uscendo tuttavia de' termini della giustizia, senza la quale i re non sono re, nè i reami, reami, ma in quella vece tiranni crudeli e tirannie".

[1] „Nous sommes comme ils sont". „Il n'est nulz gentis, nulz homs n'est villains". Questi erano i ritornelli che giravano per la Francia nella seconda metà del secolo XIV. Vedi Gebhart, l. c. pagina 49.

Il Premierfait approfitta di poche parole del Boccaccio per isferzare la nobiltà feudale d'allora: tutto suo è il lamento sulla condizione infelice degli agricoltori di Francia. Egli comincia descrivendo quanta sarebbe la felicità de' „santi e fortunati agricoltori", secondo „le antiche e provate leggi divine ed umane", e confutando coloro che „dicevano „essere l'agricoltore di sì basso stato che la fortuna non potrebbe abbassarlo di più". E cita Virgilio e Cicerone che lodano la felicità della vita campestre. Venendo a dire della condizione degli agricoltori de' suoi tempi, egli prorompe in un grido di dolore: „Oh! buon Dio, quale scherno, quale mostruosità contro a' buoni costumi, quale abuso contro la giustizia, è il veder oggi i semplici innocenti agricoltori, che senza crudeltà, senz'armi, notte e giorno dimorano in povere capanne, scarsamente nutriti e coperti mercè del proprio lavoro, i quali appena saziano la loro fame, e di vili panni ricoprono le loro membra ricurve e accasciate dal continuo lavoro! Gli antichi nobili uomini, filosofi e principi, proclamarono con editto e con leggi: sarebbe avuto e punito per sacrilego chi gli agricoltori offendesse o li rubasse, essi o i loro beni, sia in campo o nella città. Però gli agricoltori furono e ancora sono detti *santi*. Ma, potente, nobile, eccellente principe, se vi piace, ascoltate or voi qual è la condizione miserevole de' nostri lavoratori e delle cose rustiche; a' quali se da voi o da altro potente, volonteroso, e saggio, in breve non si soccorra, e provvegga di conveniente rimedio, quell'Iddio che di tutti ha pietà, e particolarmente de' buoni agricoltori e degli uomini giusti, quell'Iddio ritrarrà la sua mano e la sua benevolenza da' sacerdoti e da' nobili, che non hanno misericordia nè a sè stessi nè ad altri, e tutti mettono sotto i piedi e calpestano. Iddio torrà loro la ragione ed il senno, e l'antico onore, e vestiralli di confusione, e farà più spesse le tenebre de' loro occhi. Sotto i loro piedi metterà trabocchetti perchè d'assai alto precipitino in basso fondo, e trarralli nel nulla, trasferendo in altre mani le loro orgogliose ricchezze, onori, dignità, glorie e potenze. Io non vi persuado nè vi ammonisco, poichè voi avvertite da voi medesimo con gli occhi del pensiero e del corpo, con quale e quanta iniquità, sevizia, austerità, i semplicetti agricoltori, a tutti profittevoli, a nessuno nocivi, sieno oppressi con aperta violenza, scacciati dalle loro povere capanne, mutilati e battuti, ingiuriati con fatti e con parole: le loro donne vituperate, le figlie sedotte, e ogni altra cosa loro consumata, guasta, o messa a ricatto da' nobili uomini d'arme del nostro tempo; a' quali i re ed i principi commettono o almeno dovrebbero commettere la guardia e la difesa dei *santi* agricoltori e delle cose loro. De' loro guadagni, delle loro fatiche

sono piene e splendide le mense de' re, de' principi e di qualunque altro; e tanto sono frugali e sobrî che, per aiutare e soccorrere altrui, soffrono volentieri povertà e disagi. Il giogo della servitù essi portano senza lagnarsi: piangono solo che non possano sicuramente e in pace possedere quel poco che loro rimane dopo aver soddisfatto di loro rendite, dominî e sussidî, la santa chiesa e gli altri signori".

„Piaga mortale de' poveri agricoltori (continua il Premierfait) sono i ministri delle due giurisdizioni ecclesiastica e secolare, uomini rotti a tutti i vizî, a' quali si affida l'amministrazione e la spada di giustizia per giudicare i semplicetti e innocenti lavoratori. Nelle corti giudiciali stanno avvocati e procuratori, bene istruiti in frodi e raggiri, pronti a muovere e alimentare liti e controversie, sì a ragione che a torto. Non bastava che i sacri canoni avessero ordinato che i prelati tenessero arcidiaconi, come anche oggi li tengono, per fare inquisizione de' delitti e degli eccessi perpetrati nelle diocesi, per rapportarli alle orecchie de' prelati che poi li punissero e correggessero secondo giustizia. Certo a Dio bastava, ma non al demonio e a' suoi. Poichè sotto finzione di giustizia tutto l'avere de' semplici lavoratori va a saziare la fame della maledetta ingordigia de' vescovi e degli altri uomini di chiesa. Nelle corti essi pongono ufficiali barbari e senza pietà, senza buoni costumi, senza virtù, digiuni di scienza, che notte e giorno spiano per quali vie possano accusare e trarre in giudizio gli uomini semplici e innocenti, ben più degni di essere assolti che condannati".

E rivolgendosi nuovamente al duca, il Premierfait conchiude: „Egli è perchè io conosco, o eccellente, nobile e potente principe, che il vostro singolare piacere e tutto il vostro studio voi ponete al pubblico bene, e che, siccome potente e saggio, voi potete e sapete provvedere e soccorrere a' sopraddetti infelici, e che i vostri salutari comandi, per l'autorità della vostra nobile e commendevole vecchiaia, possono sovranamente riparare alle cose sconce e confermare le buone, gli è però che a questo volume ho debolmente aggiunto questo prologo, affinchè tutti conoscano che voi non siete nato per voi soltanto, ma per far bene a tutti, mostrando la via di sfuggire a' casi della fortuna mutabile e cieca, poichè a tutti concedete il pieno intendimento del sopraddetto volume"!

Raccomandazioni cosiffatte erano dirette al duca Giovanni di Berry, il quale in altra maniera non sollevava la miseria degli agricoltori, nè riparava agli abusi de' prepotenti chierici e laici, se non col permettere a tutti di leggere volgarizzato in francese un libro del Boccaccio! Del qual libro i principi francesi sapevano trarre un utile tutto proprio,

mettendo in opera a proprio vantaggio ciò che il Boccaccio aveva consigliato a popoli oppressi. Al cospetto del delfino di Francia e di tutti i principi reali, Jean Petit, frate minore, difendeva il duca di Borgogna Jean Sans Peur assassino del duca d'Orléans, citando il passo del *de Casibus Virorum Illustrium* che giustifica l'uccisione de' tiranni.[1] Dà gran maraviglia come a un principe della tempra di Giovanni di Berry si osasse parlare delle sevizie de' principi e degli abusi de' loro officiali, e si sperasse muoverlo a misericordia per lo stato infelice degli agricoltori: a un principe ch'era il più tirannico, il più vile, e il più odiato di tutti i principi francesi. Governatore del Poitou costui se n'era partito tra le maledizioni del popolo: appena si seppe (1381) ch'era destinato governatore della Linguadoca, una deputazione di notabili s'affrettò di lamentarsene al re, supplicandolo scongiurasse da loro un tanto flagello: ma non riescirono, e a levarselo dal collo i villani dovettero armarsi in aperta ribellione accendendo la guerra de' *Tuchins* (1382). Il duca aveva ministri e esattori scellerati: un Bétizac, esecrato da tutti, e fatto morire da' consiglieri del re, per calmare il popolo. Del resto, il duca di officiali non abbisognava per cavar danari e farsi giustizia. È da lui la famigerata taglia imposta nel 1384 sulla provincia di Linguadoca, dalla quale non liberava se non cinquemila famiglie ch'egli avrebbe riputato innocenti della ribellione, cioè le cinquemila famiglie che avrebbero impinguato meglio i suoi scrigni. Giustizia egli faceva da sè: uccise di propria mano il conte di Fiandra, fece avvelenare il cardinal di Laon che aveva osato contraddire alla sua ambizione. Cinque anni dopo le esortazioni del Premierfait, vedi quanto affetto portasse al popolo questo duca lodato come savio e benigno. Conchiusa la pace di Arras tra il re e il ribelle duca di Borgogna, una deputazione di Parigini si recò al duca di Berry (allora capitano e governatore della città) per lamentarsi che la pace fosse stata fermata senza loro saputa e participazione. „Questo non vi tocca per nulla, rispose il duca, nè vi è permesso intramettervi delle cose del nostro signore il re, e di noi, che siamo del suo sangue e lignaggio: poichè noi ci corrucciamo l'un contro l'altro quando piace a noi, e quando a noi piace, la pace è fatta e accordata".[2]

Manifestamente il Premierfait aveva sbagliato indirizzo raccomandando al duca Giovanni la sorte infelice de' popolani di Francia. Più

[1] [illegible] *De [illegible]* [illegible] III [illegible] IV.
[2] [illegible] *Hist. de France*, [illegible] VII, [illegible] 1844.

accette saranno state al duca le raccomandazioni di Lorenzo che i principi coltivino gli studî ed amino circondarsi di uomini letterati. Nell'intitolare il suo volgarizzamento al duca di Berry egli ripete quanto disse al duca di Anjou, „che un principe senza lettere rassomiglia a un asino coronato"; e vuole che il „re stesso conosca le scienze e le arti; poichè ad un re non basta avere intorno a sè uomini letterati e nobili, s' egli stesso non è letterato e sperto nelle opere di sapienza e in disciplina d'armi"; e nel contesto dell'opera ritorna sulla sentenza che „signoria terrena non può essere rettamente governata senza conoscenza delle lettere e delle scienze".

Chi voleva accattar grazia presso il duca, lodava il duca, le scienze e le lettere, e un libro gli offriva bene scritto e meglio miniato. Le opere del Boccaccio furono più d'una volta prescelte a questo scopo. Martino de Gouges gli aveva regalato un codice della traduzione del libro *de Casibus:* Bureau de Dammartin gli presentò la versione francese del Decameron.

Bureau (che aveva assunto il nome gentilizio de' Dammartin dopo avere sposato la erede di questo illustre casato) era figlio di quel Bureau de la Rivière, consigliere che fu di Carlo V, e del giovane Carlo VI, e come tale apparteneva a quella schiera di gentiluomini che, senza essere de' primi lignaggi di Francia, con l'ingegno e con la prudenza avevano meritato la fiducia de' sovrani, ed erano riusciti ad emancipare il giovane re Carlo VI dalla tutela de' principi reali. Questi giurarono vendetta a' consiglieri, che con nome dispregiativo chiamavano *Marmousets*, e cercavano ogni occasione per isfogare sopra di loro tutto l'odio che covavano in petto per la umiliazione toccata. Uno di questi „Marmousets" era appunto il padre del Dammartin; e non è improbabile che il figlio procurasse con accettevoli doni di cangiare in favore l'odio che il duca Giovanni nutriva per suo padre.

Sia che il principe avesse veramente manifestato il desiderio di leggere il Decameron tradotto in francese, o che ad arte questo desiderio si fingesse nella dedicatoria del libro, il fatto è che per cotesta traduzione il Dammartin invitò in sua casa Lorenzo de Premierfait e un frate cordeliere chiamato Antonio d'Arezzo, a' quali per tre anni somministrò „soccorso e provvigione e tutte le cose necessarie alla vita". Il frate „conosceva assai bene (come dice il Premierfait) l'italiano e il latino", e verso „condegno e giusto salario tradusse primamente le cento novelle in lingua latina": su questa versione latina Lorenzo compose il suo volgarizzamento in francese. Dopo tre anni le due versioni furono presentate

al duca con una dedicatoria del Premierfait, nella quale si narra della ospitalità del Dammartin e del modo tenuto da' due traduttori.[1] Nel prologo si accenna altresì alla traduzione del libro *de Casibus* eseguita per ordine del duca, il quale aveva già permesso che a lui s' intitolasse il Decameron „tradotto in parole e sentenze francesi". Per mezzo del qual libro (scrive il Premierfait) „voi signore e principe, e ciascun lettore e ascoltatore, potrete ritrarre e acquistar profitto insieme ed onesti piaceri". „Chi s' occupa di cose serie e gravi (continua Lorenzo) come fanno i principi, abbisogna di sollazzi per rinfrancare e rallegrare l'animo; e perchè voi e gli altri principi della terra rappresentate la sembianza del potere e della Maestà divina, io dico che, siccome dinanzi al celeste e onnipotente Iddio devono essere cantate o dette le lodi di allegro cuore, così pure dinanzi a' principi si possono lecitamente raccontar novelle con graziose maniere e oneste parole, per dar riposo e svago agli spiriti degli uomini. Poichè, se l' ipocrisia dorata al di fuori, ma dentro fangosa e sporca, contro le Cento Novelle, le quali servono a diletto e a profitto, per avventura opponesse che i libri della Santa Bibbia possono apportare agli orecchi de' principi e degli altri uomini maggior diletto che non facciano le Cento Novelle o altre storie umane, io lo confesso bene; purchè la Bibbia fosse così pienamente intelligibile a tutti nel suo retto senso, come sono molte altre storie e scritture; avvegnachè io sappia da per me, e l'abbia udito anche ripetere da uomini saggi e autorevoli, che tra' letterati francesi non nacquero mai così grandi abusi e riprovevoli cose come dall' aver tradotto in lingua volgare la Sacra Bibbia, artificiosamente scritta da' santi dottori latini".

I traduttori hanno commesso „un sacrilegio nello spogliare la Bibbia della bellezza del linguaggio e della maestà delle sentenze, introducendovi impertinenti e mal sonanti parole". Non potrebbesi poi sempre legger la Bibbia, perchè lo spirito umano ha talora bisogno di sollazzo, e l' ingegno è naturalmente paragonato ad un arco teso. „Laonde Giovanni Boccacci da Certaldo, a' tempi suoi nobile cittadino fiorentino, uomo dabbene, profondo nelle scienze e nelle storie divine ed umane, considerando i malanni a' quali vanno soggetti gli uomini, e particolarmente la gran mortalità che allora li distruggeva, che di cento appena ne sopravvivevano dieci, per consolare e sollazzare i sopravviventi, che nulladimeno attendevano la morte ad ogni ora, compilò e scrisse in

[1] Vedi l'appendice IV di questo capitolo.

lingua fiorentina con grande e bello adornamento di parole, un libro ch' e' chiamò Decameron, o altrimenti il libro delle Cento Novelle.... E l'ascoltatore o il lettore che farà lunga e matura attenzione a ciascuna novella, avrà dalle istorie raccontate più profitto che diletto. Poichè in esse tutti i vizì si mordono e si riprendono, e le virtù e i buoni costumi si predicano e si lodano, tante volte e più, quante son le novelle.[1] E abbastanza appare dal suddetto libro che esso differisce grandemente dalle favole de' poeti sì tragici che comici, i quali solamente attendono a descrivere delitti, o a giovare alle persone popolari, o a rimproverare e infamare le persone di alto affare; quando al contrario le Cento Novelle in generale parlano d'imperatori, di sultani, di re, di duchi, di conti e degli altri principi e signori terreni, e di uomini e donne in tutte le condizioni, sia cristiani sia giudei o saraceni, nobili o ignobili, ecclesiastici o laici, servi o liberi da' legami del matrimonio".

Con lodar tanto il Decameron voleva egli il Premierfait giustificare per avventura sè stesso dell'essersi accinto alla versione del Centonovelle? Questo sospetto mi venne leggendo le lettere di Giovanni di Montreuil, tra le quali ve ne ha due che si riferiscono a un acerbo rimprovero che il nostro Lorenzo de Premierfait aveva lanciato contro al Montreuil.[2]

Questi s'era valso di certe sentenze tratte dalle leggi di Licurgo, come le riferisce Giustino nell'epitome di Trogo Pompeo. Lorenzo de Premierfait lo seppe, e scrisse al Montreuil una lettera di biasimo, rimproverandolo come di fatto sacrilego e contrario alla religione. Il Montreuil gli risponde di buon inchiostro. E' riconosce quanto debba a Lorenzo, che riverisce come „precettore", ma „si duole di quel sermone veemente e altisonante, col quale dalle lettere profane vuol richiamarlo alle divine".

[1] Così giudicava un francese sul principio del secolo XV. Il dotto Charles Nisard, segretario *de la Commission d'examen des livres du colportage* (istituita nel 1852) scrive: „Je ne sache pas qu'on ait édité pour le même usage [per il *colportage]* les *Cent Nouvelles* de la reine de Navarre; mais on n'a pas été si scrupuleux à l'égard du *Décaméron*. C'est un reste de mauvaise habitude de la part des éditeurs, de la quelle la commission d'examen du colportage a été obligée de faire justice. Elle a paru se régler sur cette opinion, que ce livre, vendu à vil prix aux habitants des campagnes, serait peu propre à y multiplier les honnêtes gens, et surtout les honnêtes femmes; en quoi il est douteux qu'elle se soit trompée". Nisard, *Histoire des Livres populaires ou de la littérature du colportage*, vol. II, pag. 559.

[2] Nelle *Epistolae Selectae* di Johannis de Monsterolio, pubblicate nel T. II della *Veterum Scriptorum . . . Amplissima Collectio* di Martene e Durand. Le due lettere *ad Laurentium de Primo-fato* hanno i numeri XLVI e XLVII.

*

Con pace del „maestro", il Montreuil dimostra che Licurgo ha comandato agli uomini di ben vivere, come avea fatto Cristo, e che Lorenzo avea gran torto di condannare un legislatore che aveva insegnato la virtù e la morale. E cita un passo di Paolo e un altro di Aristotile e un terzo di Cicerone a confutar l'intollerante maestro.

„Orsù", conchiude il Montreuil apostrofando il suo censore, „vattene, o canonista, ad insegnare la legge di Cristo a coloro che sono in odore di non conoscerla. Sta sano, e per mio consiglio dispensa le tue satire o più seriamente, o almeno in tempo più opportuno. Poichè, o mio Lorenzo, a me basta di leggere le mie ore canoniche e di consacrarmi a' divini offici quando si conviene; alle ommissioni supplisca e perdoni Iddio; chè s'egli più severamente meco trattasse, so e il confesso, che la mi andrebbe male assai. Tu in vece pregherai quando ti piacerà, contemplerai l'Apocalisse, i profeti, le vite de' Padri e i Cantici, i tuoi campi e le tue pecorelle; anzi, se ne avrai vaghezza, farai per questo a meno di cibarti e di bere".[1]

Acre risposta a un intollerante: ma ho voluto riferirla perchè ne apparisca quanto il nostro Lorenzo fosse severo nel fatto della religione. Eppure e' traduceva il Decameron! Ma dell'originale assai poco resta nella traduzione del Premierfait. Il prologo egli acconcia a modo suo, restringendo in venti linee la mirabile descrizione della peste; ommettendo i particolari intorno all'età e alla bellezza delle donne che si propongono di raccontar le novelle; aggiungendo osservazioni morali che dànno tutt'altro colorito al libro boccaccesco. Delle ragioni che dà Filomena del non recarsi le donne sole a villeggiare senza compagnia d'uomini, egli tace affatto. Quel: „noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime, e paurose", egli svisa affatto, facendo dire al Boccaccio, che quelle donne erano „insieme di assai nobile cuore per rallegrarsi e confortarsi l'una con l'altra". In due secche parole egli compendia quel discorso vergognosetto della Neifile: tace che „Dioneo, preso un liuto, e la Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una danza a suonare"; ma alla sua volta rammenta che gli allegri ospiti non dimenticarono di render grazie a Dio del loro „disner". Il prologo della prima novella è nella traduzione molto differente dall'originale. Quanto è finamente delineato dal Boccaccio il carattere di ser Ciappelletto! Ma il Premierfait

[1] Nota che Jean de Montreuil difese Jean de Meung contro gl'intolleranti che avevano scagliato l'anatèma contro il *Roman de la Rose*.

dice pane al pane, e adopera cosiffatte parole che sconciano tutto. Tutto egli spiega, e il Boccaccio molto sottintende. Per contrario, Lorenzo trascura molti fatti che dànno il tono a tutto il quadro, p. e. quella ipocrita raccomandazione del sere, il quale gabbandosi del frate, lo prega non usi già con lui misericordia, ed esce fuori con quel beffardo „non riguardate perchè io sia infermo". Il Boccaccio, al buon frate, che col finto penitente ha già preso confidenza, fa dire: „hai tanto più meritato (nel rimaner vergine) quanto volendo avevi più di arbitrio di fare il contrario, che non abbiam noi, e qualunque altri son quelli che sotto alcuna regola sono costretti". Al Premierfait piacque che il frate tra sè e sè facesse il ragionamento senza manifestarlo: e così adopera altre volte, di maniera che il nerbo comico che sta nelle domande bonarie del frate e nelle risposte del furfante, si perde tutto.

Il Premierfait abbandona talvolta l'arte per esser pio; altre volte vuol tradurre come sta e non riesce, e nel tradurre non è men lascivo del suo originale. Le arguzie non intende; molti de' prologhi alle novelle, anche de' casti, non traduce; le ballate in fine d'ogni giornata o traduce male, senza coglierne il senso, o le ommette; e fa men male quando sostituisce alla ballata dell'originale una tutto differente. Uno scrittore francese disse che „non v'ha nulla di più ridicolo di questa miserabile versione" del Centonovelle di Lorenzo di Premierfait. Il giudizio è severo, forse troppo; certo è che Lorenzo non era l'uomo fatto per tradurre il Decameron.[1]

[1] Nondimeno M. de la Monnoye (nelle note al vol. II, pag. 33 della *Bibliothèque françoise* del La Croix du Maine) sentenziava troppo severamente la versione del Premierfait, scrivendo: „Rien n'est plus ridicule que cette misérable version ou Bocace n'est pas reconnoissable, jusque-là qu'à la place de quelques nouvelles de l'Original, le prétendu Traducteur en a substitué d'étrangères fort plates". Accusa che fu ripetuta da alcuni moderni. Io non so quale edizione abbiano avuto sott' occhi M. de la Monnoye ed altri; nell'edizione stampata da Michel Le Noir, Parigi 1515, ch'io tengo innanzi a me, è certo che io non veggo tali sostituzioni, salvo che nelle poesie in fine delle Giornate del Decameron. M. du Verdier (*Bibliothèque françoise* vol. III, pag. 126 e 127) scrive anch'egli: „le Decameron avoit été traduit . . . par un nommé Laurent de Premier-fait; mais telle traduction du vieil temps, est de si peu de mérite, que je crois que nul, de bon esprit, ne voudroit maintenant la regarder seulement par le titre: aussi qu'elle a pris telle fin que l'on pouvoit attendre d'elle, par cette-ci qu'un trés expert Maçon a si bien fondée est bâtie, qu'elle n'est point pour se démolir ou ruiner à jamais". Così giudicava M. du Verdier. A' giorni nostri, il Rastoin Bleemond (credendo che la versione del Le Maçon fosse la più antica delle versioni francesi del Decameron, e che il Le Maçon avesse ottenuto in premio della sua traduzione il titolo di secretario della regina Margherita di Navarra, titolo che aveva già quando pubblicò la versione) osservava che „cette princesse eut trop de bonté, à notre avis, de lui donner en récompense le titre de son secrétaire particulier". (In nota alla pag. 14 della *Notice* premessa all'ed. del 1835 della versione francese del Decameron fatta da S[abatier] de C[astres]). Il Paulin Paris

Lorenzo de Premierfait paratrasò il libro *de Casibus Virorum Illustrium* in prosa francese: la prosa del Premierfait verseggio liberamente

[illegible] II, pag. 24[illegible] e seg. dell'opera, *Les Mss. fr. de la Bibl. du Roi* pubblicò un frammento della stessa novella secondo le versioni del Premierfait e del Le Maçon, notando: „Je laisserai de côté les prétendues traductions de Sabajier de Castres et de Mirabeau; elle n'ont aucun mérite et l'on doute même qu'elles aient été faites sur l'original. De cette manière, on pourra donner la palme de la meilleure élocution à celui des deux siécles qui la méritera le mieux". Mentre un francese così erudito com'è il signor Paulin Paris si astenne dal pronunciare un giudizio su' due traduttori francesi del Decameron, io non oso metter fuori la opinion mia: ma (senza entrare in discorso sulla lingua e lo stile) devo notare che il Le Maçon, contemporaneo di Francesco I, non ha avuto gli scrupoli del Premierfait, e si tenne fedelmente all'originale.

Dall'aver confuso la traduzione del Premierfait con quella del Le Maçon, fatta per ordine della regina *Margherita* di Navarra, è nato un bizzarro errore. Parlando della versione del Premierfait il Clement *(Bibl. Curieuse,* vol. IV, pag. 367, nota 10) osserva: „Cette Traduction, qui n'est pas tout-à-fait literale, fût faite quarante ans après la mort de Boccace, l'an 1415, comme le traducteur le témoigne dans un Avertissement qui se trouve dans les manuscrits, que le C. Gordon de Percel en a vû. Il y dit même que ce fût par ordre de *Jeanne* Reine de Navarre; d'où Mr. de Percel tire cette conséquence, qu'elle étoit une femme un peu voluptueuse". È noto che il Decameron fu tradotto da Lorenzo per *Giovanni* duca di Berry.

Non dispiaccia ch'io accenni qui in nota ad alcune particolarità di alcune stampe delle versioni francesi del Decameron che non trovo abbastanza esattamente descritte da' bibliografi.

La stampa del Decameron trad. dal Premierfait, pubblicata dal Verard a Parigi nel 1485 reca al f. segnato *a. ii*:

Cy cōmence le ꝓlogue de Jehan | bocace ou liure des Cent nouuelles.

Al f. CCLXV *verso*, col. 2 si legge:

cy fine le liure de camero autre | tuet *(sic)* surnome le price galiot q̃ cotiēt cēt nouuelles racōter ē dix iours | par sept fēmes & troys iouuenceauly | le q̃l liure ia pieca cōpila & escript ie | hā bocace de certald de latī q̃ depuis | nagueres a este trāslate ē frācoys | ꝑ maistre laurēs du ꝑmier fait ꝑpri | me pour Anthoine verad libraire de | mourāt a paris sur le pōt nrēdāe a | lymaige saīt Jehā leuāgeliste Lan | de grace mil. cccc. quatre cēs quatre | vingtz & V. le XXII. Jour de nouēbre | au palaiz du roi nrēsire. Et se tiēt | prez le pillier deuant la chapelle ou | on chāte la messe de mes seigneurs | les presidens |

La stampa del Decameron francese, pubblicata dal Verard senza indicazione d'anno, ha un titolo in car. capricciosi: Bocace des cent nouuelles | Imprimez a paris:

Al f. CLXXVII *recto*, col. 2 si trova questa sottoscrizione:

Cy fine le liure de cameron autre- | ment surnōme le prince galiot qui contient | cent nouuelles recompter en dix, iours par | sept femmes et troys iouvenceaulx, lequel | liure ia pieca cōpila et escript Jehan bocace | de certald De latin qui depuis nagueres a | este translate de latin en fracoys ꝑ maistre | laurens du premier fait Imprime pour An | thoine verad libraire demourant a Paris | en la rue saint Jaques pres petit pont a len | seigne saint iehan leuāgeliste,

nella sua lingua, l'inglese Giovanni Lydgate, chiamato così da un antico

ou au palais | au p̄mier pillier deuāt la chappelle la ou len | chante la messe De messeigneurs les presi- | dens.

Avverti che il *d* di *certald* è un *d* semplice senz'altro segno.

L'edizione del 1521 ha questo frontispizio (le parole tra le parentesi quadrate sono impresse in caratteri rossi):

[LE liure Cameron Autrement sur:] | nomme le prince Galliot Qui con: | [tient cent Nouuelles racomptees] | en dix iours par sept femmes & trois iouuēceaulx. Lequel liure cōpila & escript Jehan | [Bocace de Certald. Et depuis translate de latin en francoys Par maistre Laurens du] | premierfaict. Nouuellement imprime a Paris en la grant rue sainct Jacques A len: | [seigne de la Roze blanche couronnee.]

Nella col. 2 del *recto* dell'ultimo f. numerato: fueillet C. XI iiii si trova la sottoscrizione:

Cy fine le liure de Cameron autremēt | surnomme le prīce galiot qui contient cēt nou | uelles racomptees en dix iours par sept fem- | mes et troys iouuenceaulx, lequel liure ia pie- | ca compila et escript Jehan bocace de certald | de latin qui depuis nagueres a este trāslate de | latin en francoys par maistre laurens du pre- | mier fait. Nouuellemēt imprime a Paris par | la vefue feu Michel le noir demourant en la | grant rue sainct Jacques a lenseigne de la Ro- | se blanche couronnee. Mil. V. C. vingt & vng. |

Il volume è in foglio piccolo, car. gotici, con iniziali miniate, con intagli al *verso* del f. 1 (s. n.) e al *verso* del f. VI, in 2 colonne, di ff. CXLIIII (il primo s. n. conta nella somma) numerati con cifre romane nel centro del margine superiore, con la particolarità che il *recto* di ogni foglio porta il numero progressivo, il verso l'indicazione *Fueillet*. Immediatamente dopo la sottoscrizione, alla col. 2, vedesi lo stemma di Michel Le Noir riprodotto dal Silvestre al n. 59 delle *Marques typographiques*.

Altre stampe della versione del Premierfait da me vedute:

[Le Cameron] | Autrement dit Les cent nouuelles, | [Composees] en langue [Latine] | par [Jehan Bocace] & mi- | ses en Francoys par | [Laurens de pre-] mier faict. | On les vend a Paris en la rue sainct | Jaques a lenseigne de la fleur de lis dor. |

La sottoscrizione termina:

.... premier fait imprime nouuellement a Pa | ris Lan mil. V. C. XXXIIII le XXVIII. iour | Daoust. |

In 8.° car. got. di ff. 14 senza cifre in principio, e ff. CCCLXXXVII, numerati con cifre romane di forma gotica e con l'indicazione *Fo.* (solo il primo numerato *Fueillet. i.)*.

[Le Cameron] | Autrement dit, les Cent nouuelles: | [Composees] en langue | [Latine] | par Jehan bocace: et mi- | ses en [Francoys] par | Laurens de pre- | mier faict. | M. D. xli.

In 8.° car. got. di ff. 14 senza cifre in principio e ff. 387 (numerati erroneamente CCCLVII) con cifre romane di forma gotica e con l'ind. *Fueil.*

villaggio che aveva questo nome.[1] L'Inglese non conobbe il libro originale del Boccaccio, ma tutto il suo lavoro modellò sulla seconda versione del Premiertait: non ignorando che una più antica versione ci fosse, ma stimandola, a quanto sembra, fatta da altri che non fosse il Premiertait.[2] E ch'e' non avesse sott'occhio il testo latino, nè la prima versione francese, e non avesse alcuna conoscenza con Lorenzo, quantunque a lui contemporaneo, lo dimostra nella prima stanza del prologo, dicendo che Lorenzo tradusse l'opera del Boccaccio al tempo che Giovanni re di Francia fu fatto prigione a Poitiers: il che e' non avrebbe scritto se avesse letto l'originale latino del Boccaccio (nel quale è fatto parola della disfatta di re Giovanni), e molto meno se avesse potuto sapere o da Lorenzo o dal prologo della sua prima versione che questa fu compiuta soltanto nel 1409.

Se Lorenzo avesse avuto la fama ed i meriti di Giovanni Lydgate, questi non sarebbe incappato in tali errori, e probabilmente avrebbe parlato di lui più largamente, lodandolo e, com'era suo costume, citandone le varie opere. Nella prima metà del secolo XV nessuno in Inghilterra avanzava in dottrina ed in rinomanza Giovanni Lydgate. Nell'umile monacello vestito di nero, che sopra un magro, lungo ronzino peregrinava per il mondo, e all'albergatore che spaventato chiedeva all'„uomo pallido, senza sangue" perchè così tardi viaggiasse, nessuno avrebbe

[1] Lo dice il Lydgate stesso:

> Bonne in a village which called is Lidgate
> By olde time a famous castel toune,
> in Danes time it was beat doune,
> time whan saint Edmund, martir, maid, and king
> Was slayne at Oxone, record of writing.
>
> Ed. Tottel, f. 217^b, col. 2.

[2] Thus Laurence from him enuie excluded,
though toforne him translated was this boke,
whithin himself he fully hath concluded,
vpon that labour whan he cast his loke.
he would amend it but first he forsoke,
presumpcion, and toke to him mekenesse,
in his Prologe es he doth expresse.

foglio con la segnatura A. I. col. I.

Il Lydgate accenna al prologo che incomincia *Selon raison* etc. preposto alla seconda versione di Lorenzo.

La citazione delle pagine si riferisce all'ed. del Tottel di Londra (1554). L'unica che io abbia potuto acquistare.

riconosciuto il primo poeta dell'Inghilterra d'allora.[1] Ma l'umile monacello era il poeta prediletto de' suoi re, che non davano una festa, non celebravano un matrimonio, non accettavano una dedicatoria che non fosse di Giovanni Lydgate monaco di Santo Edmondo di Bury.[2] Enrico VI lo creò poeta di corte con pensione annua; e il poeta morendo lasciò duecento e cinquantadue opere tra versi e prose. „Enumerare le opere del Lydgate sarebbe come scrivere il catalogo di una piccola biblioteca. Sembrerebbe che nessun altro poeta avesse avuto così versatile ingegno.

[1] Nel prologo della sua *Story of Thebes* il Lydgate dipinge sè stesso:

In a cope of blacke, and not of grene,
On a palfray, slender, long, and lene,
With rusty bridell, made not for the sale,
My man to forne, with a voide male.

L'oste chiede come si chiami quest'uomo:

That loked so pale, all devoide of blood,
Upon his hedde a wonder thred bare hood,
Wel araied (he says) for to ride late;
He answered, His name was Lidgate.
Monk of Bury, nie fiftie yere of age.

Vedi [Ritson] *Bibliographia Poetica: a catalogue of English Poets . . . . . with a short account of their works.* pag. 89.

Sembrerebbe che il Lydgate si figurasse tutti i letterati, pallidi e smunti ad immagine sua. È noto che il Boccaccio fu tanto pingue che della soverchia pinguedine si lamentava; ma il Lydgate lo descrive: „with chere oppressed pale in his visage". *Fall of Princes,* I cap. del VI Libro.

[2] Il Lydgate fu qualche tempo nel cenobio di Hatfeld; nell'esemplare dell'ed. del Wayland della parafrasi del Lydgate che si conserva nel Museo Britannico, esemplare segnato col n. 838, m. 17, al *verso* del foglio che porta il frontispizio si legge la seguente nota manoscritta:

Dimissio Johannis Lydgate Monachi ab obedientia | Prioris de Hatfeld. Ex Registro Willi Curteys Abbatis | Monasterij Sti Edmundi de Burgo. Ms. fo. 90*b*.

Johannes Prior Prioratus de Hatfeld Brodoke Ordinis Nigrorum Monachorum, Londonensis dioceseos, fratri Johanni Lydgate Commonacho et confratri nostro, salutem et sinceram in Domino caritatem; Licet in Prioratu nostro praedicto Habitu Regulari aliquandiu fueris conversatus, tamen cum, ut asseris propter frugem melioris vitae captandam, ex certis causis veris et legitimis conscientiam tuam in hac parte moventibus, ad Monasterium de Bury Sancti Edmundi, in quo dictum dudum ordinem legitime et expresse fueras professus, regressum habere proponas; NOS qui commissarum nobis animarum salutem ferventi desiderio peroptamus, ut ad dictum Monasterium vel alibi in loco ejusdem religionis congruo et honesto, sumptis pennis cum Maria contemplationis libere valeas convolare licentiam in Domino tibi concedimus specialem.

In cujus rei testimonium praesentibus sigillum nostrum commune apposuimus. Dat. apud Hatfeld predict. VIIJ.° die mensis Aprilis, Anno Domini Millesimo quadringentesimo tricesimo quarto.

Est hoc registrum penes Honorabilem virum D. Edmund Bacon de Garboldistam, Premier Baronett.

Excerptum ex Registro Abbatiae S.te Ethldrade in Ely, pertinenti ad Decan et Capitulum Ecclesie Eliensis, jam vero (scil. May. 15, 1728) penes Mr. Blomfield de s.... ffield. Qui liber vocatur Registrum . . . . . Episcopi Eliens.

Frater Johannes Lydgate Monachus de Bury, ordinatus Presbiter per Johannem Fadham Episcopum Eliensem in Capella magni Manerii de Dounham, die Sabat. 7° April. 1397.

Egli si muove a suo agio, egualmente, in ogni maniera di componimenti. I suoi inni e le sue ballate hanno egual merito; e sia che detti la vita di un romito o di un eroe, di Sant'Agostino o di Guido conte di Warwick, celia o leggenda, pietoso fatto o romantico, storia o allegoria, egli scrive sempre con facilità. Rapidamente passa da' lavori più seri e più gravi alle celie leggere e popolari. Egli non è poeta per il suo monastero soltanto, ma per il mondo. Ordinavasi una mascherata dell'arte degli oreici, o innanzi alla maestà del re in Eltham, o la testa del Maggio per gli Sceriffi e gli Aldermen di Londra, un travestimento dinanzi al lord Maire, o una serie di rappresentazioni pompose dal tempo della creazione in poi, nel giorno del Corpus Domini, o un torneo per la incoronazione del re, Giovanni Lydgate era sempre consultato e forniva i versi".[1] E il frate riusciva in tutto abbastanza bene. „Componeva poemi epici che si mantennero in favore per ben due secoli. Nelle sue opere più gravi istruiva il mondo con la morale, con favole esopiane e con arguti proverbi; la tendenza al maraviglioso ei secondava con pie leggende e con croniche veraci; trastullavasi con canti amorosi e con novellette allegre. Dall'„Assedio di Troja", romanzo di circa trentamila versi che per lungo tempo rallegrò i castelli nobileschi, scendiamo alla più libera umoristica vena del „London Lick-penny" che descrive la vita delle vie di Londra nel secolo XIV, e alla „Prioressa e i suoi tre vagheggiatori",[2] ballata popolare leggiadramente scherzosa. Il Lydgate scriveva poemi per i principi, mentre prodigava sapienza e gioia a' loro sudditi".[3]

Tra' principi d'Inghilterra il più dotto e in una il più allegro e il più popolare era certamente Umfredo duca di Gloucester. Cavaliere ardito, egli aveva combattuto in Francia alla battaglia di Azincourt, e v'era stato ferito; ambizioso e vicinissimo al trono, come fratello del re, egli era stato „luogotenente del regno" in assenza di Enrico V, e dopo la morte di questi, ebbe il titolo di „protettore e difensore del reame e della chiesa": titolo che a lui non bastava, e che accettò a malincuore, fintosi parecchi giorni ammalato per iscansare il Parlamento. Sendo tutore di un re di nove mesi, non è maraviglia ch'egli stendesse la mano

[1] Thomas Warton, *History of english Poetry*, Vol. III, pag. 24 dell'edizione curata da W. Carew Hazlitt.

[2] Dell'attinenza di questa ballata con la nov. 1 della giornata IX del *Decameron* discorre il Dunlop, pag. 248 della trad. del Liebrecht.

[3] Isaac Disraeli, *Amenities of Literature*, pag. 196 dell'ed. curata dal figlio Beniamino Disraeli.

alla corona del suo pupillo, egli, principe ambizioso, soprannominato il Buono, amato dal popolo inglese, che aizzava contro i Francesi,[1] e che accarezzava col suo fare aperto e col magnifico spendere. La sua ambizione fu causa di pessimi effetti per l'Inghilterra e per lui. Il suo matrimonio con Giacobina d'Olanda accrebbe il numero de' nemici dell'Inghilterra; le sue discordie col cardinale di Beaufort suscitarono discordie civili nel regno minacciato da' nemici di fuori; finalmente, il duca accusato di alto tradimento fu fatto prigione, e dopo pochi giorni morì, sembra assassinato. Se assassinio fu, non è certo: al suo corpo soprammodo eccitato e debilitato da smodata lussuria ben poteva l'improvviso e inaspettato arresto cagionare la morte.[2]

Il duca era stato per l'Inghilterra una disgrazia, per il rinascimento della letteratura un beneficio. Giovanni Lydgate scrive che, „nonostante il rango e la dignità, il duca non venne mai meno agli studî“:[3] e come opera sua citavansi tabelle astronomiche.[4] Quanta fosse la sua dottrina, non c'è dato accertare; e ancorachè sia esagerata la lode

[1] Della rivalità tra Francesi ed Inglesi trovi una testimonianza anche nella parafrasi del libro boccaccesco fatta dal Lydgate, il quale rimprovera al Boccaccio e al Premierfait di parteggiare per la Francia.

Though Bochas gaue him fauoure by language
Hys heart enclined vnto that partye,
which vnto hym was but smale auauntage,
word is but wind brought in by enuye,
For to hindre the famous chiualry,
Of Englyshe men full narowe he gan hym thinke
left speare and shield, faught with penne and inke.

Though the sayde Bochas floured in poetrye
His percyal writing gaue no mortal wound
Caught a quarel in hys melancolye,
which to hys shame dyd afterward rebound
In conclusion lyke as it was founde,
Ageyn kyng John a quarel gan to make,
Because that he woulde of Englyshe men be take.

Held them but smale of reputacion,
in hys report men may his writing see,
Hys fantasye nor hys opinion,
Stode in that case of none auctorite,
their king was take their knightes did flee
Where was Bochas to help them at such nede
Saue with his pen he made no man to blede.

Of ryght wisnesse euery Croniculere,
should in hys wryting make none excepcion,
Indifferently conueye hys mattere,
Not be parcial of none affeccion,
But yeue the thanke of mercial guerdon,
Hys stile in ordre so egally obserued,
To euery party as they haue deserued.

Cap. 37 del libro IX. Nell'ed. del Tottel f. 216a col. 1.

[2] Cfr. Pauli, *Geschichte von England*, V. 283.

[3] Vedi lo splendido elogio che il Lydgate fa di duca Umfredo nel prologo della versione del libro *de Cas. Vir. Ill.* al foglio A III.

[4] „An astronomical tract, entitled by Leland *Tabulae Directionum*, is falsely supposed to have been written by Duke Humphrey. But it was compiled at the duke's instance, and according to tables which he hinself had constructed, called by the anonymous author in his preface, *Tabulas illustrissimi principis et nobilissimi domini mei Humfredi* etc. In the library of Gresham college, however, there is a scheme of calculations in astronomy, which bears his name“. Warton, l. c. III, pag. 51-52.

che gli da un suo contemporaneo proclamandolo „il primo principe del mondo per scienza e bellezza“.[1] certo è che duca Umfredo fu un vero Mecenate. Enea Silvio, che fu poi Pio II, loda i suoi „studia humanitatis“; Tommaso Occleve lo esalta in più incontri; Giovanni Capgrave gl'intitolò un commentario al Genesi. Niccolò Upton, il libro *de officio militari*; Giovanni Whethamstede, il prodigo abate di Sant'Albano, gli presentò l'opera intitolata *Granarium*; Gilberto Kymer medico di Enrico VI, e cancelliere dell'università di Oxford, il suo *Diaetarium de sanitatis custodia*.[2] Il principe raccolse una preziosissima libreria di quasi 600 codici, che donò alla scuola teologica di Oxford:[3] 109 codici del valore di mille ghinee nel 1439, 126 nel 1440, e, tre anni dopo, altri 27; e l'Università supplicò il Parlamento perchè al duca fossero rese per il dono generoso pubbliche grazie.[4] La fama del principe e la protezione ch'egli accordava a' letterati passarono i confini dell'Inghilterra. I più celebri umanisti d'Italia gli presentarono le loro versioni latine de' classici greci: Leonardo Aretino gli manda in dono[5] la versione dell'Etica o della Politica di Aristotile; Pietro Candido Decembrio gl'intitola, tradotto in

[1] Vedi Pauli, l. c. pag. 667.

[2] Warton, l. c. pag. 50.

[3] Il Dibdin non ha dimenticato di ricordare „the good duke of Gloucester“ tra' bibliofili lodati nella *Bibliomania*, pag. 192 e 193 dell'ed. di Londra del 1842.

[4] Vedi l'articolo di E. G. Vogel, intitolato *Erinnerungen an einige verdienstvolle Bibliophilen des vierzehnten Jahrhunderts*, nel *Serapeum*, vol. II, pag. 1[illegible].

[5] Il Warton (l. c. pag. 51) dice che Leonardo Aretino „dedicò“ (dictates) la sua traduzione de' Πολιτεῖαι di Aristotile al duca Umfredo. La notizia non è esatta, come non credo esatta la seguente fornitaci da Vespasiano de' Bisticci, *Vite degli Uomini illustri del Secolo XV* (pag. 436 e 437 dell'ed. Barbèra curata da Adolfo Bartoli): „Aveva (Leonardo d'Arezzo) grandissima riputazione in Inghilterra, e massime col duca di Worcestri (*sic*; in luogo di Gloucester); e avendo tradotta la *Politica* di Aristotile, l'aveva intitolata a lui, e mandolla in Inghilterra. Istando a rispondervi, parve a messer Lionardo ch'egli non facesse la stima che dovesse fare d'un libro sì degno, e per questo ne fece levare quello proemio, e fece uno proemio a papa Eugenio, ch'era a Bologna; e messer Lionardo in persona lo portò alla sua Santità, dove gli fu fatto grandissimo onore“. E il Leland (*Commentarii de Script. Britannicis*, pag. 433 del Tomo II, cap. 534): „Leonardus Aretinus captabat Hunfridi amicitiam, unde pollicebatur dedicaturum se ei Aristotelis Ethica latinissime loquentia: id quod, ut in exemplari meo manuscripto apparet, edita praefatione praestitit. At postea, *avaritiae studens*, Romanum pontificem operi praefixit“.

Ecco le parole di Leonardo stesso (*Epistol.* Lib. VIII, lett. 6): „Scripsit ad me dudum Glocestriae dux, se libros Ethicorum per me traductos vidisse, tollebatque illos in coelum laudibus, ac provenisse ex illis mirificam utilitatem studiosis omnibus praedicabat: proinde hortatus est me, ut pro communi utilitate libros quosque Politicorum eodem modo in latinum transferrem. Hoc illi tandem promisi, nec promisi modo, sed etiam adimplevi, primumque volumen eius operis insigniter ornatum ad illum per manus Borromaeorum qui Londoniis negociantur, transmisi, ac praesentari illi Domino feci. Ubi est ergo defectus fidei meae? Ubi frustratio promissorum? *Postulavit inquam, ut pro communi utilitate illos transferrem; ut vero sibi, ut ita dixerim, titulum libri adscriberem, nec ipse petivit unquam, nec ego*

latino, il libro di Platone intorno alla Repubblica;[1] Pietro de Monte, letterato veneziano, il trattato: *De virtutum et vitiorum differentia;*[2] Lapo da Castiglionchio la sua *Comparatio studiorum et rei militaris*,[3] e la versione della vita di Artaserse di Plutarco.[4] Le dedicatorie abbondano di elogi per il duca, il quale, „come suona la fama, a' buoni studi e alle oneste arti, e particolarmente agli studi che diconsi d'umanità, così assiduamente intendeva, che nessuna occupazione, nessuna stanchezza lo poteva distogliere dal concedervi parte del suo tempo".[5] Così Lapo da Castiglionchio; l'arcivescovo di Milano non dubitava di paragonare il duca a Cesare e ad Augusto.[6] Degli elogi e de' libri il duca molto si compiaceva, e con lettere oltremodo cortesi e lusinghiere ringraziava i letterati, e a' loro studi mostrava rispetto. „Io volli sempre, o Candido nostro soavissimo (così il duca al Decembrio),[7] con tutto l'animo accogliere que' virtuosi uomini che a noi si rivolgono e al patrocinio nostro. Or che faremo a te, che non soltanto noi e la familiarità nostra ricerchi, ma lode arrechi e gloria al nome nostro, e ozio degno di noi alle nostre cure somministri? Noi ti abbracciamo, ti amiamo, e ti promettiamo di averti in tanto pregio, che il tuo cuore se ne rallegrerà sempre più". E dopo aver detto con quanto piacere avesse ricevuto il volume donatogli, il duca eccita il Decembrio a compire l'opera quanto prima, „chè ne avremo (scrive il duca) tanto maggior piacere quanto più presto potremo vederla". E si congratula che appo gl'Italiani sieno „tanti valentuomini peritissimi di greco e di latino; di che non sappiamo immaginare cosa più lodevole". Esalta quindi „la facondia e la soavità dell'idioma latino fatto risorgere in modo degno degli antichi", „nè questo vi basta (prosiegue il duca), chè, tolti dall'obblio e dall'oscurità i filosofi greci, li recate in luce facendoli latini". E conchiude: „avremo assai caro,

promisi. Nam si promisissem, observassem; nihil enim, michi facilius erat. Sed ego illa gloriola delectari tantum principem non putavi, praesertim cum ipse non peteret, et me aucupari gratiam per huiusmodi scriptiones nolebam videri". (Ed. curata dal Mehus, T. II, pag. 120 e 121). Vedi anche Voigt, *Die Wiederbelebung* etc. pag. 372.

[1] Vedi Jos. Ant. Saxius, *Historia Literario-typographica mediolanensis,* col. XXXVI, dove si legge pure la lettera con la quale il duca ringraziò il Decembrio.

[2] Warton, l. c. pag. 51.

[3] Warton, l. c.

[4] Vedi Bandini, *Catal. Bibliothecae Laurentianae,* T. II, col. 699 e 742.

[5] l. c. col. 742.

[6] Pauli, l. c. pag. 668.

[7] Sassi, l. c. col. XXXVI.

se potremo vedere qualche altra novità, o di te, o per mezzo tuo, di altro qualsiasi perito uomo".[1]

Alle cortesi parole corrispondevano i fatti.[2] Ad incitamento del duca, Tito Livio „de Frulovisiis de Ferraria" si recò in Inghilterra, dov'ebbe titolo di „oratore e poeta" del duca, e per i buoni offici del suo protettore ottenne dal re Enrico VI l'„indigenato" inglese;[3] un altro italiano, Antonio da Beccaria, veronese, traduttore del *de Situ Orbis* di Dionigi Periegete, stette presso il duca con titolo di „segretario".[4]

Essendo circondato da Italiani che si trovavano al suo servigio, corrispondendo per lettera con gli umanisti d'Italia, il duca venne a conoscere i capolavori della nostra letteratura. In Inghilterra la fama dell'italica scienza non era nuova. Riccardo de Bury, il dotto autore del Philobiblion, era stato amico del Petrarca; Chaucer ricorda spesso nelle sue opere, e con grande onore, il Petrarca e l'Alighieri, e del primo traduce ne' suoi poemi qualche sonetto; del Boccaccio tacque il nome, ma ne fece il più bell'elogio imitandolo felicemente. Dai frequenti viaggi di duca Umfredo in terre francesi, dove la fama del Boccaccio era già grande,[5] nacque per avventura nel dotto principe il desiderio che un'opera del Boccaccio fosse tradotta in lingua inglese; tra queste opere egli scelse il libro *de Casibus Virorum illustrium*, affidandone la versione a Giovanni Lydgate. Questi, discepolo di Chaucer, che s'era degnato di „emendare e correggere i difetti della sua rozza penna" (come confessa, non senza gloriarsi, il grato discepolo), conosceva assai bene le

[1] Sassi, l. c. col. XXXVI.

[2] Non è però da dimenticare che Leonardo Aretino poteva scrivere del duca come segue: „Equidem ab illo duce nihil unquam accepi, nec unus quidem obulus, ut dici solet, ab illo michi collatus est . . . . At enim ipse nunquam studia mea venditavi, neque mercaturam librorum unquam feci, uno volumine simul omnes, statim atque illos absolvi, Glocestriae duci liberalissime transmisi (*Epist.* VIII, 6). Se non che Leonardo aveva de' nemici che lo avversavano presso al duca.

[3] Pauli, l. c. pag. 688.

[4] Warton, l. c. pag. 51.

[5] A duca Umfredo appartenne il codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, segnato 12421 fr. (*nouv. acquis.*), che contiene il Decameron tradotto dal Premierfait. Nell'ultima faccia, scritta dopo la solita nota che risguarda le due versioni di Antonio d'Arezzo e di Lorenzo, si trova la seguente [illegible] *de*... I caratteri di questa sottoscrizione sono quasi svaniti. Il codice passò per molte mani, ed ha alcune note marginali che meriterebbero di essere decifrate e commentate.

opere di Dante, del Petrarca[1] e del Boccaccio.[2] Con maggior dottrina del Premierfait, egli annovera il Boccaccio tra' „poeti", anzi tra' „poeti eccellenti";[3] conosce e cita di frequente le Genealogie degli Dei, e il libro *de Claris Mulieribus*.

Duca Umfredo aveva fatto buona scelta; e il Lydgate, sebbene già vecchio,[4] confortato dalla parola[5] e da' sussidî del duca,[6] si mise all' opera.[7]

[1] Fraunces Petracke of Florence the citie,
made a booke as I can reherse,
of two fortunes, weleful and perverse.
And agayn both wrote the remedies
In bookes twayn made a diuision,
among rehearsing many fresh stories:
The first boke is thus fyrst conveyed down,
a dialoge twene gladnes and reason.
The second can beare me wel witnes,
made atwene reason, and worldlye heauines.

Nel prologo alla parafrasi del *de Cas.* f. segnato *a, ii.* — E al f. 99*a*:

Wrytyng of olde with letters aureate,
Labour of Poetes doth hyghly magnify,
Record on Petrarke in Rome laureate,
Which of two fortunes wrote the *remedye*.
Certein *Eglogs* and his *Cosmographie*,
and a *great conflict*, which men may rede and se.
Of hys quarels within himself secre.

He wrote seuen *psalmes* of great repentance
And in hys *Affryke* commended Scipion,
And wrote a boke *of hys ignorauncc*,
By a maner of excusacion,
and set a notable compilacion,
Upon *the lyfe called solitary*,
to which this world is froward and contrary.

And thus by wryting he gat himselfe a name
Perpetually to be in remembraunce:
Sat and registred in the house of fame,
and made *Epistles* of ful high substaunce,
Called *sine titulo*, et more himself tauaunce,
Of famous weomen he wrote the excellence
Gresild preferryng for her great pacience.

[2] Annoverando gli autori citati dal Lydgate nella *Story of Thebes* il Warton (l. c. pag. 76 e 77) scrive: „He sometimes cites Latin tracts: particularly the *Genealogiae Deorum*, a work which at the restoration of learning greatly contributed to familiarise the classical stories; *De Casibus Virorum Illustrium*, the ground-work of the *Fall of Princes*; and *De Claris Mulieribus*. From the first, he has taken the story of Amphion building the walls of Thebes by the help of Mercury's harp, and the interpretation of that fable, together with the fictions about Lycurgus, kyng of Thrace. From the second, as y recollect, the accoutrement of Polymites, and from the third, part of the tale of Isiphile. He also characterises Boccaccio for a talent, by which he is not now so generally known — for his poetry; and styles him „among poetes in Itaile stalled".

[3] „John Bochas the poet excellent". Cap. 7 al I libro. (f. XI.*a*, col. I dell' ed. Tottel). Cfr. la nota precedente.

[4] Lydgate lo dice più volte, e particolarmente nell' ultima stanza del suo prologo al libro VIII:

Thoug passed age hath fordulled me
Trembling ioyntes let my hand to write
And fro me take al the subtilte,
Of curious makying in Englishe to endite
Yet in this labour truely me to acquite,
I shall procede as it is to me due,
In this two bokes Bochas for to sue.

(f. 176.*b* col 2. ed. Tottel.)

Come testo originale egli prese la seconda versione che dell'opera del Boccaccio avea fatto il Premiertait, e la parafrasò in

[6] Lydgate scrive di accingersi all'opera:

. . with support of his magnificence
Under the winges of his *correccion*.

Prologo del Lydgate alla sua versione (al *verso* del f. segnato A. III, col. I, dell'ed. Tottel).

[6] Nel codice Harleiano 2251, 5, del Museo Britannico, si legge alle carte 6a e 7a una *litera Domini Johannis Lydgate Monachi monasterii sci Edmundi de Bury missa ad ducem Glouecestrie in tempore translacionis libri Bochasij pro oportunitate pecunie.*

Comincia così:

Right myghty prince — and it be youre wille
Condescende leyser, for to take
To se thentent — of this litel bille
Whiche whan I wrote — my hand felt I quake
Tokyn of mournynge — I wered clothis blake
Caused my purs — was falle in grete rerage
Lyueng outward — his guttis were out shake
Only for lak ofplate — and of coyngnage.

E termina:

Thow mayst afferme — as for thyn Excuse
Thy bareyn saile — is sick and solitarye
Of crosse nor hile — ther is no recluse
Prynte nor impressioum in al thy seyntwarye
To conclude briefly — and nat to tarye
There is no noyse herd — in thyne hermitage
God sand sone a gladder letuary
With a clere sowne of plate and of coyngnage.

La preghiera del Lydgate fu esaudita. Vedi le strofe del foglio 67.b (ed. Tottel) dove si allude alla borsa vuota, e a' soccorsi del duca.

Thus myself remembryng on this boke,
it to translate how I had vndertake,
full pale of chere astonyed in my loke,
Mine hand gan tremble, my penne I felt quake
that dispayred, I had almost forsake
so great a labour, dredful and importable,
it to perfourme I fond my self so vnable.

. . . . . .

But hope and trust to put away dispayre,
into my mynde of new gan them dresse,
and chiefe of all to make wether fayre,
My lordes fredom and bounteous largesse
into mine heart brought in suche gladnes
that through releuyng of his benigne grace
false indigence list me nomore manace.

O howe it is an heartly reioysyng,
to serue a prince that list to aduertise,
of their seruauntes the feithful iust mening
And list to consider to guerdon their seruice
and at a nede, list them not despise,
but fro al danger that should them noy or greue
be euer ready to helpe them and releue.

[7] Il codice della parafrasi inglese del *de Casibus*, segnato col n. 1766 *Select* del Museo Britannico si stima essere quello presentato dal Lydgate al duca Umfredo. Al f. 1° si legge:

This famous work to putte in remembraunce
The sudden thance, tretyng of many Estat,
The pe de gre and thalbyaunce
newly translatyd by the Poete laureat,
Monk of Bury, namyd John lydgat,
ffrom lyne of Adam, Evene discendyng don
This table doth conveye with oute varyacion.

versi.[1] Tuttochè il Lydgate modestamente si contentasse d'essere tenuto per traduttore del Premierfait, il suo lavoro può dirsi opera originale. Egli aveva anima da poeta, e lo manifesta già l'ardito pensiero di tradurre in versi un'opera di prosa. Da poeta, egli modifica, come più gli torna, l'ordine de' capitoli, e allarga e ravviva il testo francese, abbastanza prosaico, che gli sta dinanzi. Un concetto filosofico egli abbellisce con leggiadre similitudini tolte per lo più da' fiori o dalle gemme:[2] le storie e le leggende rende piacevoli con particolarità immaginose, poetiche. Il sentimento poetico gli consiglia ora di ommettere parole e pensieri,[3] ora di allargarli e di svolgerli.

Essendo egli più dotto e più libero del traduttore francese, un nome favoloso o storico, toccato appena dal Premierfait, gli suggerisce una serie di stanze,[4] per le quali i classici antichi o le cronache e le leggende dànno l'argomento.

Spesso e' riesce mirabilmente, massime nelle descrizioni degli accessorî, in che sta pure tanta parte del merito poetico, come appunto parlando del Lydgate osservava un insigne poeta inglese.[5] Talvolta egli sovrabbonda, e la troppa facilità del verso diventa stemperatezza, e dà noia;[6] ciò non di meno, non temo di dire che i versi del Lydgate si leggono con più diletto che non il testo latino del Boccaccio o la traduzione francese del Premierfait. Del Boccaccio veramente sopravvive tanto poco ne' versi del Lydgate, che il nostro avrebbe durato fatica a riconoscere l'opera sua modificata da due traduttori. De' quali

Quando Lydgate cita „my Boccace" è quindi sempre da intendere la traduzione francese del Premierfait, non l'originale latino del Certaldese.

[1] p. e. f. 115a

The rose is know by colour and swetnes etc.

[2] ed è caratterisco al fogl. 21.

Though the roses etc.

Al f. 81a Leonida è detto:

Charboncle of armes etc.

[3] p. e. le villane antifrasi di Atreo e Tieste.

[4] p. e. le lodi di Atene (f. 23a), del cipresso e del cedro (f. 25b), e le storie di Scilla, della Sfinge, di Eteocle e Polinice ecc.

[5] Il Gray.

[6] In tale proposito il Pauli (l. c. pag. 679) osserva:

„John Lydgate . . . . drohte in seinen hohlen und leeren Dichtungen die einmal gewonnene Form geradezu typisch zu machen . . . Noch bies tief in das sechszehnte Jahrhundert wird dies geistlose Vorbild sklavisch nachgeahmt".

l'uno, il francese, vuol tradurla commentandola, l'altro, l'inglese, i commenti apposti o modifica sostituendone di suoi, o li traduce parafrasandoli liberissimamente. Il francese scrisse per un principe: per un principe poetò l'inglese; allontanandosi dalla primitiva sorgente il concetto dell'opera diventò sempre più aristocratico e cortigianesco. Il Lydgate dice più volte che scrive per „obbedire al duca e fargli piacere, e con l'aiuto di sua magnificenza,[1] che aveva stimato il libro del Boccaccio di gran nobiltà e rinomanza, e a' principi grandemente necessario".[2]

Nel prologo al secondo libro, egli dice espressamente che alla fine d'ogni „tragedia" (cioè d'ogni storia infelice) egli apporrà un *rimedio*, con un *envoy*, „voluto dalla ragione, e umilmente dedicato a' nobili principi, perchè ammaestrati dalle disgrazie altrui possano correggere sè stessi". Questi *envoies* sono altrettanti indirizzi, co' quali il Lydgate raccomanda a' principi di trar profitto dagli ammaestramenti che porge la sventura narrata nel capitolo precedente. Il Lydgate scrive bensì che „officio principale de' poeti è riprendere i vizî", il che „devono fare di maniera a non offender nessuna condizione di persone con rozzo linguaggio"; ma a questa sentenza e' fa seguire immediatamente l'indirizzo a' principi che dimostra come „i letterati hanno bisogno del loro aiuto, perchè non possiedono nè terre nè ricchezze, e i loro bauli e i loro borselli son vuoti, e i letterati non hanno modo di guadagnar denari. Manca loro il coraggio, e vengono meno, e ciò che sopra tutto può ricompensarli de' loro affanni, è l'aiuto de' principi". „Dante (prosiegue il Lydgate) in Italia, Virgilio in Roma, il Petrarca a Firenze, godettero tutti di questo beneficio, e il saggio Chaucer in Albione ebbe anch'egli soddisfatti i suoi desiderî".[3] Il Lydgate si guarda bene dall'offendere i

[1] f. 40*b*:

> Am. I obeye! his lyking and pleasaunce
> Vnder support of his magnifycence.

[2] f. segnato A. III.:

> And among bookes plainly this is the case
> this sayed Prince considered of reason,
> the noble booke of this John Bochas
> Was according in his opinion
> Of great noblesse and reputacion:
> And vnto princes greatly necessary
> to yeue ensample how this world doth vary.

[3] 90.

principi „con rozzo linguaggio". A differenza del Boccaccio e del Premierfait egli ammonisce e castiga[1] i principi raramente, soltanto gli esorta e li consiglia. Se avesse adoperato altrimenti egli non avrebbe potuto presentare un libro, che così acerbamente rimprovera gli usurpatori, o coloro che tendono a impadronirsi di un trono, a un duca di Gloucester, che in cima de' suoi pensieri teneva il desiderio di cingere la corona d'Inghilterra, che apparteneva al suo pupillo.[2]

Gli *envoies* a' principi sono tutti opera del Lydgate; tutti suoi sono pure gli elogi prodigati a' persecutori de' Lollardi e degli altri eretici,[3] ed a' protettori della chiesa e de' chierici: titoli de' quali duca Umfredo menava gran vanto.[1] Il Lydgate, monaco, si distende intorno

[1] Vedi tuttavia le ultime strofe del cap. 7 del libro V (f. 128, *a* e *b*).

[2] In fatti, di confronto all'invettiva del Boccaccio contro gli usurpatori nel capitolo di Manlio Capitolino, l'*Envoi* del Lydgate al f. 102*b* è assai mite. Avverti particolarmente com'egli si dirigga contro que' principi che non hanno „title of line or reason". Umfredo era zio del re; e, a chi vuol trovarli, pretesti più o men ragionevoli non mancan mai!

[3] Fra le altre belle cose che si facevano nel secol d'oro di Saturno, Lydgate loda:

Held up the churche in spiritual dignitie
punished Heretikes because attemperaunce
Had in the world wholy the gouernaunce.

f. 172.*a*

Per lodare Enrico V d'Inghilterra egli ricorda particolarmente le persecuzioni contro i Lollardi (cfr. Pauli, l. c. V, pag. 86 e seg.):

The holy churche he was chief defensour
in all such causes Christes chosen knyght,
to stroy Lollardes he set al his labour,

f. 33.*a*

[1] Il Lydgate celebra duca Umfredo per la persecuzione de' Lollardi e degli oppositori della Chiesa, de' quali il duca „non ne risparmiava uno". (f. segnato A. III).

And with his prudence, and with his manhed
trueth to susteyn, he fauour setteth asyde,
and holy Churche mayntayning in dede,
that in this land no *lollard* dare abyde:
A very support vpholder and eke gyde,
Spareth none, but maketh himselfe strong
to punish al tho that doe the church wrong.

Anche l'*Epitaphium ducis Gloucestrie* che si legge al f. 7*a* del codice 2251 Harleiano del Museo Britannico rammenta il duca „noble in vertue, as wele as in nature"

Behold of thy chirche . the myghti piler stronge
Euer to withstande . and redy to bataile
Ageyne the chirche enemyes . he wold suffre do no wrong
Vnto hir to be done . . .

a' perniciosi effetti dell'idolatria,[1] e vitupera coloro che si tolgon la vita;[2] laddove il Boccaccio, indulgente alle dottrine pagane, sa distinguere da' suicidi capricciosi quelli che meritano lode o scusa. Il monaco omette la forte censura del Premierfait contro il clero de' suoi tempi, e si scaglia in vece contro gl' infelici Templari,[3] ne' quali il Boccaccio, e anche il Premierfait, immune certo da ogni sospetto di eresia, ravvisarono vittime innocenti, o, almeno per l'eroica morte, degni di pietà e di ammirazione.

Contro gli eretici il Lydgate è più crudo del Boccaccio e del Premierfait, ma verso le donne assai più gentile.

È noto che il Boccaccio non risparmia alle femmine i suoi sarcasmi, e di ogni occasione si vale per rimproverar loro quanto sieno vane, ambiziose, loquaci e infedeli. Il monaco le difende, e non soltanto per contraddire alle esagerate accuse del Boccaccio, ma in tutte le opere proprie fa prova della stessa galanteria. Parlando del poemetto del Lydgate sull'assedio di Troja,[4] il Warton osserva finamente: „Guido delle Colonne profitta di

[1] that tirantes should for false oppression,
Be called gotes, or [illegible] glorious,
which by them [illegible] treacous
for this plain trouth I dare it right wel tel
they rather been fiendes full depe in hell [illegible]
. . . .

[2] f. 114 *a c b*. — Il Boccaccio loda l'eroismo di Olimpia in affrontare la morte, ed approva chi, non potendo vivere onoratamente, della vita si priva. Il Lydgate insolentisce contro Olimpia; e parlando del suicidio di Annibale (f. 136.*b*):

. . . his empoysoning in especiall,
Abhominable to god and man withal,
That a prince so famous of renoun,
Sould murther himself by drinking of poison.

Di Jacos de Forestz, l'autore della *Pharsale*, scrive il Joly, *Benoît de Sainte More* (Tom. II, pag. 388 e 389): „Il est à remarquer qu'il ne songe pas à blâmer son suicide (di Catone), et que du reste, le suicide a déjà sa place dans le poème de la fin de XIIe siècle si chrétien, comme dans le roman du XIXe".

[3] Vedi il capitolo XXX del libro IX, f. 209*b* e seg.

[4] Poichè l'argomento mi trasse a far cenno di questo poemetto del Lydgate non posso far a meno di avvertire che il Warton cerca troppo da lontano le fonti del poemetto, laddove il Joly, *Benoît de Sainte More* etc. Vol. II, 493 e seg. dimostra, che fonti principali per Lydgate furono Benoît e il nostro Guido delle Colonne. „Lydgate (dice il Joly) en écrivant son poème avait sous les yeux le texte de Benoît et celui de Guido; . . . . et il y a ajouté ses propres imaginations. Il donne aux inventions de ses auteurs des grâces de style toutes nouvelles; il les complète de temps en temps par son érudition plus riche".

L'Inghilterra possiede una versione di Guido ancora più antica. „On reconnait aisément (scrive il Joly, pag. 496), que cette version a pu être antérieure à celle de Lydgate. La forme en est plus

ogni occasione per satireggiare il sesso debole: Lydgate con gran cortesia dichiara assolutamente di non voler tradurre cotali passi del severo moralista, che così ingiustamente e ingenerosamente frantese il carattere delle donne. Al contrario, per ovviare a quelle considerazioni ingiuste, il nostro traduttore imprende a rivendicare la fama delle donne, non già col tessere un panegirico della loro bellezza, o con lodarle per quella compìta amabilità onde affinano il nostro sentire e dànno eleganza alla vita, ma col descrivere la virtù religiosa con la quale alcune donne soffersero il martirio, o la castità inflessibile per cui altre furono accolte vive e vergini in paradiso".[1] Queste parole del Warton non dicono tutto, e restringerebbero d'assai quella „galanteria" ch'egli giustamente ravvisa nelle opere del Lydgate. Il Lydgate riconosce nelle donne, oltre alle virtù spirituali, anche le terrene. Narrata la storia d'Ippolito e di Fedra sua matrigna, egli osserva: „Qui il Boccaccio (nè io so invero che si voglia) nel suo libro impreca contro alle donne, per modo che è una pietà a sentirlo. Egli dice ch'elle son doppie per natura, e le chiama instabili, diverse, simili alle insaziabili belve". „Egli intende (aggiunge il buon frate) delle donne che nacquero già sull'isola di Creta, poichè le donne che dimorano ne' paesi nostri non conoscono doppiezza nè mutabilità. Sia benedetto Iddio che le creò così miti, così umili e così timide, che per quanto gli uomini cerchino cagione e materia contro alla loro pazienza, esse rifiutano di contraddire, e si assoggettano con femminile docilità. Io parlo di tutte in generale, non già di una sola: esse hanno bocca, ma non parlano; tutti i veri mariti possono farne testimonianza, e gli uomini ammogliati che l'hanno provato, possono attestare meglio di tutti gli altri la femminile pazienza. Poichè, se come accade, gli uomini sono bruschi e talvolta più stizzosi che non convenga, le donne sanno umilmente sopportare tutti i torti".[2]

Il Lydgate aveva un concetto della donna ben diverso da quello del Boccaccio: la prima volta ch'e' s'imbatte nelle severe accuse contro le donne, le muta come vedemmo; la seconda volta s'arrende almeno a riferirle, ma con tante scuse che l'accusa diventa difesa. Il Lydgate

archàique. Certains caractères moraux amènent à la même conclusion. Le prologue de Lydgate est tout classique et païen. On voit que, comme son maître Chaucer, il a été touché par la Renaissance italienne dont Boccace a été le grand héraut; par lui il a été initié à la mythologie grecque et latine" etc.

[1] Warton, l. c. pag. 91.

[2] Questi sono elogi così esagerati che, non conoscendo il sentire del Lydgate in cosiffatto proposito, uno sarebbe tentato a crederli scritti ironicamente.

riporta in prima tutti i rimproveri del Boccaccio, e gli amplia alla sua maniera, tuttavia senza intenzione satirica, ma piuttosto secondando la fantasia di poeta, e non senza notare subito nella prima stanza, che il Boccaccio trovò piacere a dir male delle donne; di che egli non osa „commendarlo". A' rimproveri aggiunge poi le riserve che il Boccaccio stesso fa per le donne virtuose; e in questo il Lydgate si compiace particolarmente, e vi spende intorno molti ragionamenti ed immagini per rincalzar la difesa. „Se una o due donne fallano, non è però giusto condannarle tutte; se gli uomini contraffanno il rubino e lo zaffiro (che pure non si possono uguagliare alla fresca bellezza delle donne) non per questo si avranno per false le gemme genuine, e se tutte le donne non sono ben costumate, non conviene offendere quelle che a nessuno fecero offesa". „Gli uomini non sono anch'essi incostanti? In questo mondo perseveranza non c'è". Il Lydgate prega poi ingenuamente le virtuose donne che non se la prendano col Boccaccio per quelle sue invettive, ma che passino oltre scuotendo le spalle. Ciò non basta al cortese monaco: al capitolo egli aggiunge, in luogo del solito „envoy", „una scusa del Boccaccio per il suo scrivere contro le femmine scostumate".[1] Il Lydgate difende le donne e scusa il Boccaccio per la seconda invettiva contro di esse:[2] la terza volta, quasi in sul finire dell'opera, egli omette interamente il troppo severo capitolo.

Le paraftasi francesi ed inglesi del libro *de Casibus Virorum illustrium*, messe a riscontro con l'originale, sono documenti preziosi per giudicare il differente modo di pensare della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia nel secolo decimoquarto e in sul principio del decimoquinto. Ho già notato che il Boccaccio nel trecento si mostra nelle cose di religione assai più tollerante del Premierfait e del Lydgate che vissero quasi mezzo secolo dopo di lui. Della intolleranza del Premierfait sono eloquenti testimoni le lettere da lui indirizzate a Giovanni di Montreuil; se non che nelle sue versioni del Decameron e del libro de' Casi degli Uomini Illustri egli riprodusse i lamenti del Boccaccio per la donazione fatta da Costantino a' pontefici; e alle satire e alle accuse contro i preti, aggiunse delle altre che ferivano più particolarmente il clero francese. Per

[1] [illegible] del Libro I.

[2] [illegible] of Boccaccio for his writing against women, instead of [illegible]. [illegible] Dell'invettiva [illegible] di Lydgate [illegible] proposito delle donne, non sanno custodire i segreti (f. 34 *b*); mutano colore come i serpenti, e da miti diventano in un subito feroci (f. 82 *a*).

contrario, il Lydgate non solo non tradusse le accuse del Boccaccio e del Premierfait, ma a' rimproveri sostituì calde e ripetute raccomandazioni a' principi, perchè proteggessero il clero ancora più di quello aveano fatto sino allora.

Il Premierfait, sebbene imprenda a difendere gli agricoltori oppressi, e rimproveri l' aristocrazia per i tanti soprusi, tuttavia rimane sempre schiavo del feudalismo e ligio de' principi, da' quali invoca ed attende la riforma politica. Di democratico in lui non c' è nulla; ma, paragonandolo al Lydgate, può sembrare un socialista. La bile e il disprezzo che il frate inglese manifesta contro i governi popolari, non hanno riscontro fuorchè nell' accanimento col quale inveisce contro gli eretici[1]. Vero è che gl' insulti del Lydgate contro le democrazie sono provocati dal capitolo boccaccesco contro la „plebe malfida"; ma ho già avvertito come si debbano intendere le diatribe del Boccaccio contro quella „legge plebea" ch' egli esaltò con la penna e servì con l' opera.

La differenza tra il Boccaccio e i due stranieri non è minore ove si consideri per la parte letteraria: non dico dell' arte di esporre i pensieri, perchè tra l' arte boccaccesca e quella del Premierfait e del Lydgate un confronto non reggerebbe, voglio soltanto accennare al modo differente tenuto da loro nel leggere, studiare e apprezzare i libri, e nel considerare i fatti che vi si trovano raccontati. Lasciamo che classici latini scoperti dal Petrarca e dal Boccaccio rimasero ignoti al Premierfait e al Lydgate: che gli autori citati da loro sono ben pochi di fronte a quelli citati dai due grandi Italiani:[2] che Lorenzo non conobbe nulla di greco, tuttochè

[1] What thyng more cruell in comparison,
More vengeable of will and not of right,
than whan a churle hath dominacion?
Lacke of discrecion blindeth so the syght,
Of commoners for default of light,
whan they haue power cuntreys to gouerne
Fare like a beast that can nothing discerne.

Ed. Tottel, f. 147^{b}, col. 2.

E al f. 2150, col. 2.

. . . . . .
By experience rehearsyng the manere,
whan beggers ryse to dominacion,
Is none so dredeful execucion,
Of crueltie if it be wel out sought,
Than of such one as came vp of nought.

[2] Il Warton, pag. 72 e seg. del vol. III innovera gli autori citati dal Lydgate nella sua paratrasi del *de Cas. Vir. Ill.*

traducesse in francese l'Economicon di Aristotile,[1] come aveva tradotto il Decameron senza saper l'italiano: e che il Lydgate si contentò di copiare l'indice delle opere ciceroniane compilato da Vincenzo Bellovacense:[2] senza fermarmi su tutto questo, gli è nel giovarsi degli autori a loro noti, di Giustino, di Valerio Massimo, e di simili, che i due parafrasti mostrarono la loro predilezione per gli avvenimenti meno importanti, ma più maravigliosi, in fatti per quegli avvenimenti che destano la curiosità, più di quello che eccitino a pensare. Il Boccaccio non istimò degna di essere accolta ne' suoi libri la descrizione di quel congegno di campanelle che avvisava i Romani de pericoli che li minacciavano dall'una o dall'altra parte del loro vasto impero; per l'opposto, il Premierfait ed il Lydgate si compiacquero in descrivere quella macchina ne' particolari più minuti.[3]

[1] Intorno a Niccolò Oresme, e alla sua conoscenza del greco, vedi: L. Menabrea, *Essai sur la vie et les ouvrages de N. O.* In generale sulla storia della lingua greca in Francia vedi l'importante opera dell'Egger, *l'Hellenisme en France.*

[2] Vedi il mio libricciuolo: *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio,* pag. 77.

[3] Il Premierfait descrive il congegno con queste parole: .....„environ six cens et dix ans apres la natiuite de iesucrist, phocas empereur des Rommains aux prieres de Boniface le quart pape depuis saint gregoire donna a cestui boniface vng temple a Romme anciennement appelle pantheun. En celluy temps estoient autant de statuees consacrees comme il ya au monde de nations de gens, cestassauoir. LXII. chascune statue auoit escript en sa poictrine le nom de la gent qui lymage representoit et au col de chascune ymage auoit vne sonnette de metal, les prestres de ce temple continuellement le gardoient nuyt et iour, par ordre les vngz apres les autres, et se aucune gent se rebelloit contre lempire de Romme la statue de la gent qui se rebelloit se mouuoit et trembloit et la cloche quelle avoit en son col tintoit et faisoyt son et tantost les prebstres apportoient par deuers les seigneurs de Romme le nom de la gent qui estoit escript en la poictrine de lymage, et apres les Rommains enuoyoient tost gens armez pour dompter et refraindre les rebelles, et pour les remettre soubz lobeissance de lempire rommaine. Si aduint que sainct boniface dessusdit fist demolir les ydoles de ce temple et le nettoya de toutes ordures de ydolatrie et celluy temple dedia et consacra et beneit en lhonneur de la tresglorieuse vierge Marie mere de dieu, et de tous les sainctz martirs". (f. 215*a*, col. 2 dell'ed. del Le Noir).

Lydgate descrive anche lui (f. 196*b* dell'ed. Tottel) questa macchina, e cita come suoi autori:

As Poetes and Fulgens by his lyue,
In bokes old playnly doth descriue.

Tuttavia la sua descrizione deriva probabilmente da Vincenzo Bellovacense (cfr. Warton, *Hist. of. E. Poetry*, vol. I, pag. 255). Di questo congegno, e della leggenda che attribuiva a Virgilio il merito di averlo inventato, ragiona il Comparetti, *Virgilio nel medio evo,* vol. II, pag. 64 e seg. Martino Gerberto abate del convento di S. Biagio nella Selva Nera pubblicò un *Glossarium theotiscum* che si trova in un codice del secolo XII di quel convento. A pag. 89 de' *Glossari* aggiunti al suo *Iter Alemannicum* etc. trovi il capitolo: *de VII Miraculis mundi,* e come primo miracolo vi si descrive il *Campidoglio* co' magici tintinnaboli.

Anche il Boccaccio descrisse il giardino fiorito a mezzo inverno per opera di uno stregone,[1] e il letto magico che trasportò messer Torello dall'Asia in Europa, e l'anello che scolorandosi avvertiva Florio delle sventure che minacciavano Biancofiore; se non che queste magie sono raccontate nel Decameron e nel Filocopo, senza che si possa affermare che il novellatore le tenesse per vere; ma a narrarle in un libro di storia il Boccaccio non pensò mai, come non ha pensato di scrivere che in Sardegna non v'ha nulla di velenoso.[2]

Fu osservato assai bene che sulle labbra del Certaldese la leggenda si cambia in novella;[3] e se nel libro de' Casi degli Uomini Illustri trovi la leggenda di Mercurio soldato romano e di Giuliano l'Apostata, questa leggenda ha un carattere religioso ben differente da quelle apparizioni infernali, simili alla tregenda della pineta ravennate descritta nel Decameron. Certamente, la fede religiosa, se vuoi anche superstiziosa, non faceva difetto al Boccaccio, ma egli non fece parola della visione che inanimì Teodosio a muovere solo, senza armigeri, contro l'esercito di Eugenio e di Arbogaste, e non disse che Alessandro Severo vinse per la fede religiosa di sua madre Mammea, come scrisse il Premierfait, nè egli pensava col Lydgate che Rea Silvia avesse conceputo per miracolo. Nè il Boccaccio si degnò di ripetere le fole raccontate da Lorenzo intorno a Maometto „mago e stregone", nè inframmise mai ne' suoi libri di storia un martirologio verseggiato simile a quello che si legge nel libro ottavo della parafrasi del Lydgate.

Un egregio scrittore disse che il Boccaccio sta ancora „nell'orbita del medio evo".[4] Tuttavia, quando si confronti il Certaldese con altri

[1] Intorno a questo giardino vedi un mio articoletto intitolato: *Virginio della Forza storico udinese e una novella del Decameron (Archeografo Triestino,* vol. V, fascicolo III).

[2] Lo dice il Premierfait (f. 231 b, col. 1 e 2): „En Sardaigne ne se treuve aucun venin ne chose venimeuse, fors que vne herbe qui contraint si fort les hommes de longuement rire que ilz meurent en riant".

[3] Vedi G. Invernizzi, *Il Risorgimento,* pag. 205. — Eliodoro Lombardi *(Delle attinenze storiche fra scienza ed arte)* scrive che il „naturalismo del Boccaccio mostrasi nel suo Filocopo triplicemente figurato, e lo scrittore si serve poeticamente ora della figura *greca,* ora della *negromantica* ed ora della *cristiana*" (pag. 113). E più innanzi (pag. 155): dal Boccaccio „scaturiscono le tre scuole del naturalismo *ideale* e *teistico,* del naturalismo *magico* e del naturalismo *puro*".

A me sembra che scrivendo così si venga a dare troppa importanza alla negromanzia boccaccesca, la quale per il Certaldese non era se non uno de' tanti artifici per dilettare. Alla sua volta la fantasia popolare attribuì potenza magica al Boccaccio, e i cittadini di Certaldo si rammentano tuttodì del ponte di cristallo sul quale i loro avi immaginavano che messer Giovanni si tragittasse dalla sua casa al colle vicino. Vedi intorno a questa tradizione i versi del Pananti, pubblicati a pag. 16 del *Ricordo della Inaugurazione del Monumento a Boccaccio in Certaldo.*

[4] G. Guerzoni, *Il Primo Rinascimento,* pag. 81.

suoi contemporanei, e con molti letterati che vissero poco dopo di lui in Italia, e più ancora con quelli di là delle Alpi, si comprende ch'egli sentì già l'attrazione di un nuovo pianeta che cominciava a risplendere della luce del mondo moderno.

Pochi anni più tardi che presso all'altre nazioni, le opere del Boccaccio trovarono la via di penetrare in Germania, e anche qui contemporaneamente a' primi albori del rinascimento della letteratura classica. Traduttore fu uno svevo, Arrigo Steinhöwel, nato circa il 1420 in Weilderstat[1] sul fiume Wirm, laureatosi nel 1442 in Padova, dove era stato eletto all'importante ufficio di rettore degli Artisti di quella celebre università.[2] Ritornato in Germania col titolo di dottore „utriusque medicinae," dimorò sino al 1450 nella città di Esslinga, partecipando alla guerra che la città imperiale moveva a' feudatarî circostanti e a' conti di Würtemberg. Da Esslinga c'fu chiamato in Ulma per medico della città con lo stipendio di fiorini cento annui, ufficio ch'ei tenne fino alla morte,[3] unitamente al titolo di archiatro di Ulrico V conte di Würtemberg, il quale sembra aver presto dimenticato il libello di sfida firmato dallo Steinhöwel nel 1449 in Esslinga.[4]

Non è improbabile che del perdono e del favore de' signori di Würtemberg, lo Steinhöwel andasse debitore alla sua perizia nell'arte medica e alla sua dottrina. Della prima potrebbe far testimonianza l'essere egli stato fatto medico della città da' ricchi cittadini di Ulma; la seconda dimostrano le opere sue originali intorno al modo di vivere durante la peste e sopra altri argomenti spettanti alla medicina,[5] e

[1] Vedi le notizie intorno alla vita dello Steinhöwel raccolte da *Adelbert von Keller*, e da lui [illegible] appendice al *Decameron* di Arrigo, che forma il volume LI della *Bibliothek des litterarischen Vereins in Stuttgart* (1860).

[2] Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini*, I, 82.

[3] A ciò non si oppone che Arrigo si trovò nel 1454 a Friburgo del Breisgau. Keller, l. c. [illegible].

[4] Anche la patria di Arrigo ebbe molto a soffrire per l'assedio (1449) del margravio Jacopo di Baden, alleato di Ulrico. Vedi Stälin, *Wirtembergische Geschichte*, Parte III, pag. 477. — Ulrico V è dipinto come „ain starkher frohlicher hoflicher Fürst . . . hat gern gejagt und paist, ist ein rechter Frawenmann gewesen". Gli fu dato il soprannome di „benamato" (Stälin, l. c. pag. 597 e 598); ma la storia racconta di lui non poche crudeltà e fatti poco cavallereschi, come quello usato contro le donne di Esslinga (1450) che, fatte prigioni, liberò „abscissis omnium vestimentis sursum usque ad carum pudibunda„ (Stälin, l. c. pag. 485).

[5] *Ordnung, wie sich der Mensch zu den Zeiten dieser greusenlichen krankheyt der Pestilentz halten soll.*

Veramente l'opera non ha titolo, ma comincia subito col proemio dello Steinhöwel. Egli prescrive alcune regole dietetiche: come si debba premunirsi contro la peste, e come si debbano curare gli

le sue versioni e i compendì della cronica di Ermanno Minorita e di Guido Adduanense,[1] della storiella di Apollonio Tirio dal latino di Goffredo di Viterbo, dello *Speculum humanae vitae* di Roderico Zamorense, delle favole di Esopo, del Decameron e del libro delle Donne Celebri di Giovanni Boccacci. Lo Steinhöwel giovò alla sua patria anche altrimenti che co' libri. Del suo aiuto e de' suoi consigli trasse profitto Zainer di Reutlingen, celebre tipografo che accrebbe tanto lustro all' arte della stampa, e co' suoi tipi pubblicò la maggior parte delle opere dello Steinhöwel; con Arrigo dovette trovarsi certamente[2] in Esslinga Niccolò de Wyle, per le sue molte traduzioni dal latino benemerito delle lettere rinascenti, che sapeva far servire al diletto e alla educazione dei principi co' quali conversava intimamente. Non è senza importanza il fatto che tanto lo Steinhöwel che Niccolò de Wyle erano in continua corrispondenza di lettere con Adelaide di Savoia, figlia di Amedeo VIII che fu poi papa Felice V, e moglie di Ulrico VI conte di Würtemberg, donna di alto sentire e di straordinaria bellezza.[3] Non era la prima volta che i conti del Würtemberg si maritavano a donne italiane. Antonia di Barnabò Visconti e di Beatrice Scaligera aveva sposato nel 1380 Eberardo „il mite" conte di Würtemberg;[4] quasi contemporaneamente ad Adelaide di Savoia, regnava sopra un' altra parte del Würtemberg Barbara Gonzaga moglie di Eberardo „il barbuto".[5] Abbiamo

infetti. Il libro ebbe parecchie edizioni. Vedi Weyermann, *Nachrichten von Gelehrten, Kuenstlern* etc. *aus Ulm* (Ulma 1798), pag. 484; Panzer, *Annalen der aelteren deutschen Litteratur* (Norimberga 1788) pag. 37. Altra opera (K. D. Hassler, *Buchdruckergeschichte Ulms,* 1840, col. 96, la crede identica col *Regimen* etc.; cfr. in vece il Keller, l. c. pag. 686) dovrebbe essere: *Hienach volgt ein nuecz̄lich Regiment, wer sich daran haltet, der mag sein leben lang in Gesuntheit behalten* etc. Vedi Panzer, l. c. pag. 73 e Weyermann, l. c.

Alla medicina appartiene pure la traduzione che lo Steinhöwel avrebbe fatto del libro di mastro Costantino. Keller, l. c. pag. 681.

[1] Vedi Adrian, nel *Serapeum,* a. VII (1846) pag. 219-320, Wiechmann-Kadow pure nel *Serapeum,* a. XVII (a. 1856) pag. 319-320.

[2] Al libello di sfida di Esslingen parteciparono „der Esslinger Stadtarzt Heinrich Steinhöwel, der dortige Stadtschreiber Nicol. von Wyle" etc. Stälin, l. c. pag. 478, cfr. l. c. pag. 764.

[3] Adelaide ebbe tre mariti: Luigi III d'Anjou re di Sicilia († 1454) Luigi di Wittelspach duca di Baviera († 1449) figlio di Roberto imperatore, Ulrico di Würtemberg, che la sposò nel 1453. Vedi Litta, *Duchi di Savoia,* Tav. IX, e Stälin, l. c. pag. 500 e 501. Intorno ad Adelaide di Savoia che nel 1652 andò sposa di Ferdinando duca di Baviera, vedi la importante monografia del barone Gaudenzio Claretta intitolata: *Adelaide di Savoia duchessa di Baviera e i suoi tempi.*

[4] Vedi Litta, *Visconti di Milano,* Tavola V. e Stälin, l. c. pag. 355. Antonia era sorella di Verde Visconti, moglie di Leopoldo d'Austria.

[5] Il Litta *(Gonzaga di Mantova,* Tavola IV) storpia il nome di Eberardo in Odoardo. Vedi Stälin, pag. 587.

*

notizia di una lettera scherzosa con la quale lo Steinhöwel si scusava presso Adelaide del non averla visitata al bagno di Liebenzell, e per ammenda le offriva aranci e cedri, recentemente inviatigli da Como.[1] Arrigo, così chiamavasi italianamente lo Steinhöwel, educato in Padova, in continua corrispondenza con l'Italia e con una principessa italiana, Niccolò de Wyle, cancelliere di Ulrico „il benamato", due volte ambasciatore in Italia alla corte della marchesa Barbara di Mantova, furono i mediatori tra la vita letteraria italiana e la germanica.

Lo Steinhöwel tradusse il Decameron e il *de Claris Mulieribus*; Niccolò de Wyle il romanzo *de duobus amantibus* di Enea Silvio Piccolomini e la novella di Guiscardo e Gismonda del Decameron, e ciò che è assai più notevole, la famosa epistola del Poggio sulla morte di Girolamo da Praga, e la lettera con la quale Enea Silvio eccitava Sigismondo d'Austria, signore del Tirolo, agli studi classici, dimostrandogli apertamente che gli scrittori della filosofia scolastica erano da tenersi in picciol conto. A questo Sigismondo lo Steinhöwel intitolò la sua versione delle favole di Esopo, alle quali aveva aggiunto alcune altre di Rimicio, di Aviano, di Pietro di Alfonso, e del Poggio, espressamente avvertendo il lettore „che non si contenti del diletto che dànno i racconti, ma cerchi di trarne la morale, come fa l'ape che ne' fiori non ricerca il colore, ma sì il mele: e chi s'arresta al solo racconto senza cavarne alcuno ammaestramento, fa come il gallo della favola che preferì il grano alla gemma".[2] La morale della favola era ben più profonda di quello credessero i principi: nell'epistola del Poggio, volgarizzata da Niccolò de Wyle, romoreggia il tuono della riforma; nella Vita di Esopo, messa innanzi alle favole tradotte dallo Steinhöwel, lo schiavo ingegnoso ed arguto

Barbara nacque di Lodovico III Gonzaga e di Barbara di Giovanni di Hohenzollern, degli elettori di Brandeburgo. — In Graz si conservano due reliquarî che portano i Trionfi del Petrarca incisi in avorio, e che appartennero certamente a Barbara moglie di Lodovico Gonzaga. Questi reliquarî, de' quali la Petrarchesca Rossettiana possiede le impronte in gesso (Vedi il mio *Catalogo della Petr. Rossettiana*, pag. 211 e 212) furono illustrati dal cav. de Steinbüchel-Rheinwall; ma il primo a scoprire che gli emblemi sovr'essi effigiati sono altrettante imprese di casa Gonzaga e della Barbara particolarmente, fu il professore Antonio Lubin, il quale ebbe la bontà di darmi esatto ragguaglio di ogni singola impresa. P. e. il motto *Bider Kraft*, che si legge nell'intaglio della cerva rivolta al sole, era il motto della Barbara Hohenzollern, da lei adottato nel tempo infelice quando Gian Francesco Gonzaga, padre di Lodovico, umiliava in ogni maniera il figlio e la nuora, preferendo Carlo suo figlio minore.

[1] W [illegible] pag. [illegible]

[2] V[illegible] *Steinhöwel* [illegible] pubblicazione del *Litterarischer Verein* [illegible] pag. [illegible].

si vendica del suo padrone, pedante della vecchia scuola, e nel cader vittima della vendetta de' sacerdoti di Delfo, ritornava alla memoria del popolo i roghi ancora fumanti di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga.[1]

Forse che gli scrittori stessi non erano consapevoli di tutta la portata di simili insegnamenti; certo è che Sigismondo del Tirolo ribelle all'imperatore, e scomunicato dal pontefice, non se ne sarebbe spaventato di troppo. Pio II, che prima di salire al pontificato gli aveva indirizzato la famosa lettera sugli studî tradotta da Niccolò de Wyle, e aveva concepito le più belle speranze per l'avvenire del giovine principe, lo descrisse poi ne' *Commentarî* con parole poco lusinghiere. „Di Sigismondo (scrive egli)[2] fu di gran lunga migliore la puerizia che non l'adolescenza, e i suoi buoni costumi con la età fallirono. Mentre, sendo fanciullo, e poi adolescente, stette sino a' sedici anni sotto la tutela dello zio (Federico III imperatore), fu d'indole sopra ogni dire egregia, bello in volto, e negli atti onesto: amò le lettere, coltivò i valenti uomini, e di nulla sembrava più innamorato che della virtù. Ma, lasciato dall'imperatore, poich'ebbe preso il volo per la sua provincia, e fu senza il suo gran tutore, tra poco mostrò d'essersi mutato. A moglie tolse la figlia del re di Scozia, donna santa e prudente, ma infelice; e ch'e' tenne chiusa sotto severissima custodia. Udito una volta che in Austria c'era una spada, dalla quale con un colpo solo erano state recise due teste, non potè aver riposo sino a che, mediante Giovanni questore imperiale, l'ebbe in suo possesso“.

Questo scriveva Enea Silvio, dopo le lotte sostenute contro Sigismondo e contro il suo avvocato Gregorio di Heimburgo.[3] La „santa e prudente“ signora, moglie di Sigismondo, era Eleonora figlia di Giacomo I re di Scozia e di Giovanna di Beaufort, contessa di Somerset. S'impalmò a Sigismondo nel 1468, e morì nel 1480,[4] dopo una vita travagliata, e dovendo spesso adoperarsi presso a' parenti in favore del marito. L'amore

[1] Heinrich Kurz, *Geschichte der deutschen Literatur*, vol. I, pag. 751.

[2] Pii Secundi *pont. max. Commentarii rer. memorab.* etc. Lib. III, pag. 91 dall'ediz. Francofurti in Officina Avbriana, 1614.

[3] Georg Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini als Papst Pius der Zweite* (1863) III, pag. 341 e seguenti.

[4] Vedi C. v. Wurzbach, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, Parte VI, pag. 166.

allo studio Eleonora lo aveva ereditato dal padre, buon poeta,[1] fondatore dell'università di Sant Andrea, e gran protettore delle lettere. „La storia di Ponto figlio del re di Galicia e della bella Sidonia figlia del re di Britannia" fu da lei tradotta dal francese in tedesco „per amore e piacere (dice una vecchia stampa) del marito suo Sigismondo d'Austria":[2] con lei corrispondevano Niccolò de Wyle, a lei Arrigo Steinhöwel, dedicò la sua traduzione del *de Claris Mulieribus* del Boccaccio. Nel prologo egli dice che „volendo lodare Eleonora per le doti della natura, si troverebbe che Iddio le donò tanta grazia di forme, ch'ella potrebbe essere paragonata a Marianna per la bellezza, a Minerva per la sapienza, a Sulpizia per la onestà: e per saper reggere una corte principesca alla regina Gaia Cirilla, per l'agilità ne' lavori donneschi ad Aracne, per la fedeltà maritale a Giulia, a Pompea Paolina, ad Artemisia, per la purezza del contegno, dell'onore e del casto pudore virginale a Lucrezia.... Che più? un osservatore diligente delle virtù femminili in quest'opera descritte, vedrebbe che non c'è virtù della quale essa non sia grandemente fornita". Dinanzi alla virtuosa donna lo Steinhöwel ha creduto suo dovere di scusarsi se osò presentarle un libro che pur contiene fatti e parole che potrebbero a donna onesta spiacere. „Quando le parole non si potevano circonscrivere senza mutare il loro vero significato ho posto (scrive lo Steinhöwel), col permesso delle donne caste, anche la parola meretrice (poichè la parola non può dirsi impura se non le si associno impuri fatti) quando trovai scritto di Flora o di Leena o di altre donne, le cui opere furono così sconce che ingiustamente si sarebbero con circonlocuzione scusate; anzi debbono quelle parole essere pronunciate a vergogna delle opere, perchè la femminile purezza tanto più si guardi dalle villane opere che meritano quel nome". Così ragionava lo Steinhöwel, il quale in altre opere sue non credette aver bisogno di simili scuse, e qui soltanto le accampa per riguardo alla principessa. Nella prefazione al suo volgarizzamento del Decameron, egli

[1] Il [illegible] la chiama „le roi le plus [illegible] et le plus infortuné de ces princes malheureux qui regnèrent en Écosse", e dice ch'egli „surpassa, comme poëte, Barbour, Occleve et Lydgate". *Essai sur la littérature angloise*, vol. IV, pag. 92 delle *Oeuvres Compl.* (Parigi 1836).

[2] Pontus und Sidoni . . . Welche histori die durchleuchtig vnd hochgeporne fraw, frau Heleonora geporne Kuenigine aus schottenlande erczhergogin zu oesterreich loblich von franczosiger zungen in teuetsch getranssferiret vnd gemacht hat, dem durchleuchtigen hochgepornen fuersten vnd herren, herren Sigmunden erczherczog zu osterreich etc. jrem eelichem gemahel zu lieb vnd wolgeuallen. — Stampato in Augusta 1485. Vedi Graesse, *Lehrbuch einer allgemeinen Literärgeschichte* etc. Vol. II, Parte II, pag. 53.

scrive espressamente che imprende a tradurlo per rallegrare le donne, e per dimostrarsi grato de' piaceri ch'ebbe da loro.[1] Anche la scusa che lo Steinhöwel innesta nella traduzione di alcune laide novelle ch'ei trasse da' libri del Poggio, ed aggiunse alla sua versione delle favole di Esopo, di Aviano e di Pietro di Alfonso, gli è suggerita da un movente ch'è troppo lontano dall'essere pudore, e potrebbe anzi essere l'opposto.[2]

Lo Steinhöwel non è infedele al suo originale per evitare una parola men che onesta; ma sopprime parole e frasi a capriccio, sia ch'e' non sapesse voltarle bene nella sua lingua (cosa non improbabile in lui che assai di frequente frantese l'espressioni del Decameron), sia che gli paresse superfluo di tradurle.[3]

Fu detto che le versioni dello Steinhöwel sono „fedelmente schiave"[4] del testo originale, e che lo Steinhöwel (a simiglianza de' suoi contemporanei) nel tradurre dal latino procurasse d'imitarne il fraseggiare. Certamente egli apparteneva a quella scuola che „all'eloquio comune" preferiva „la frase tedesca elegantemente foggiata alla latina"; ma questa „schiavitù" non risguarda se non la forma latineggiante; quanto a' singoli vocaboli lo Steinhöwel è liberissimo, e lo confessa egli stesso nel prologo alla vita d'Esopo dicendo che non traduce „parola per parola" ma „senso per senso".

Del resto i latinismi e il fraseggiare latino non hanno trattenuto un moderno letterato tedesco dal giudicare lo Steinhöwel „degno di essere posto accanto a Lutero per i suoi meriti per la formazione della lingua e per la fondazione di una nuova letteratura".[5]

Il grande Lessing, solenne maestro della prosa tedesca, faceva voti perchè si „rinnovasse la memoria" di Arrigo Steinhöwel e di Niccolò de Wyle, „che si resero tanto benemeriti della lingua tedesca nel

[1] Nella prefazione al *Gargantua* si fa menzione particolare delle donne che leggono il Decameron: „Werwirft man doch wegen etlicher unbescheidner Wort nit jedes Buch, kan doch das ohrenzart Frauenzimmer wol etliche Zoten in Bocatii Cento novel . . . . . vertragen". Gervinus, l. c. II, pag. 337.

[2] „Entschuldigung schrybens lychfertiger schimpfred. Wo ich aber dise fabel oder schimpfrede ains tails beschriben hette, *nit uss aigner naigung wypliche zucht und eer*, deren verpflichter diener ich allzeyt syn wil, *in aincherlay weg zu berüren*" . . . . . pag. 342 della versione d'Esopo etc. nell'ed. dell'Österley.

[3] Fu asserito che lo Steinhöwel traducendo il Decameron riporta soltanto i „Vornamen" dei personaggi delle novelle; ma ciò non è esatto.

[4] Gervinus, *Geschichte der poetischen National-Literatur* (ed. del 1836) Parte II, pag. 250.

[5] Vedi K. D. Hassler, *die Buchdruckergeschichte Ulm's*, col. 142.

secolo decimoquinto";[1] e dall'indice de vocaboli aggiunto in fine all'edizione del volgarizzamento di Esopo, curata da Enrico Oesterley, si può comprendere qual pregio abbiano per la lingua tedesca le traduzioni del dotto medico di Weilderstat.

Le opere latine del Boccaccio ebbero nel secolo decimosesto ugual fortuna come nel secolo decimoquinto. Enrico Parker (Lord Morley) tradusse in inglese il libro *de Claris Mulieribus*. Girolamo Ziegler in tedesco il libro *de Casibus Virorum Illustrium*, che Claudio Wittart voltava in lingua francese, mentre Giuseppe Betussi volgarizzava tutte le opere latine di prosa dettate dal Boccaccio, eccetto il solo Dizionario Geografico ch'era già stato volgarizzato da Niccolò Liburnio.

Enrico Parker, cavaliere, che aveva titolo di Lord Morley, istruito fin dalla prima gioventù in ogni ramo delle discipline letterarie, componitore di tragedie e di commedie, e di altre opere in rima, traduttore del „Sogno di Scipione" di Marco Tullio, di quattro delle Vite Parallele di Plutarco, e di parecchi brani delle opere di Seneca, di San Tommaso d'Aquino, di Paolo Giovio e di Erasmo, commentatore dei Salmi Penitenziali e di altre opere ascetiche, conosceva molto bene la letteratura italiana, come si vede particolarmente dalla traduzione ch'ei fece de' „Trionfi" del Petrarca.[2]

Egli era molto innanzi nella grazia di Arrigo VIII e della principessa Maria, a' quali presentò alcuni de' suoi libri. Ad Arrigo VIII egli intitolò la sua versione del libro boccaccesco *de Claris Mulieribus*, magnificando con molte lodi i Romani, „grandi non solo per le virtù militari, ma altresì per l'eloquenza ed i buoni studî, che furono presso di loro in onore". Questi buoni studî decaddero poi per la barbarie sopravvenuta, fino a che sorse in Italia Dante Alighieri, „meritamente chiamato divino",[3] e subito dopo di lui Francesco Petrarca, il quale scrisse non

[1] Lessing's *Sämmtliche Schriften*, pubblicate da K. Lachmann (Lipsia 1838). Vol. X, pag. 207.

[2] Koberstein (*Grundriss der Geschichte der Deutschen Nationalliteratur*, vol. I, pag. 408 dell'ed. rived. dal Bartsch) dice che lo Steinhöwel „è da porsi tra' migliori prosatori del suo tempo". Fu troppo severo il Panzer (*Annalen der aelteren Deutschen Lit.* pag. 51 e 52, num. 91) scrivendo: „die Übersetzung ist so steif und wörtlich, daß sie an vielen Orten, ohne das Original fast gar nicht zu verstehen ist". Il Panzer avvertì che lo Steinhöwel non tradusse la dedicatoria del Boccaccio ad Andrea contessa d'Altavilla; ma egli avrebbe dovuto aggiungere che non tradusse nemmeno la prefazione che incomincia: *Scripsere iamdudum*.

[2] Vedi Warton, *Hist. of. E. Poetry*, vol. IV, pag. 79-80.

[3] „Thys contynuynge so longe a time, that in processe aboute the yere of our lorde God a thousand foure hundrith, in the time of the flowre and honoure of prynces, kynge Edwarde the thyrde

pure in lingua latina, ma eziandio nella italiana „in così dolci rime, che, anche adesso, non v'ha in Italia nobile principe o gentiluomo, che non legga i suoi Sonetti e i suoi Trionfi, e le altre sue rime".[1] Venne finalmente Giovanni Boccacci che „per lo scrivere in prosa avanzò tutti", e „non dettava meno elegantemente in latino, di quello che sapesse fare in italiano, come lo provano il libro de' Casi degl'Illustri Infelici *(Fall of Princes)*, le Genealogie degli Dei, e il libro *de Praeclaris Mulieribus*, dedicato alla regina Giovanna (?), principessa dotata di tutte le virtù, di sapienza e bontà".[2] Lord Morley pensava che Arrigo VIII „con la usata benignità" non avrebbe a vile il libro delle Donne Celebri, „che doveva tornar gradito alle illustri e onorevolissime dame della sua corte trionfale".

Le parole con le quali Lord Morley ricordava i tre grandi Italiani, mostrano in quanto onore fossero tenuti in Inghilterra i nostri autori. Senza trattenermi intorno a Dante e al Petrarca, mi sia permesso di rammentare che Gilberto Banestre fin dal secolo XIV recava in inglese la novella di Gismonda e di Guiscardo, e un secolo dopo, Guglielmo Walter traduceva in ottave la stessa novella e l'altra di Tito e Gisippo,[3] la quale forniva poi a Lord Elliot[4] un eloquente esempio di fedeltà nell'amicizia. Nel 1550 si pubblicò un dizionario inglese per intender bene Boccaccio, Petrarca e Dante, dizionario che in vent'anni ebbe tre edizioni. Prima del 1570 Guglielmo Paynter introdusse gran parte del Decameron

of that name, holdynge by ryghte the sceptre of thys imperiall realme, as your Grace nowe dothe, there sprange in Italy three excellente clerkes. The fyrst was Dante, for hys greate learnynge in hys mother tunge, surnamyde dyvyne Dante. Surely not withoute cause. For it is manyfest, that it was true whiche was gruven on hys tumbe, that hys maternal eloquens touchede so nyghe the pryke, thet it semyde a myracle of nature".

[1] „The next unto thys Dante was Frauncis Petrak, that not only in the latyne tunge, but also in swete ryme is so extemyde, that unto thys present tyme, unnethe is ther any noble Prynce in Italy, nor Gentle man withoute hauynge in hys handes hys Sonnettes and hys Tryhumphes and his other Rymes. And he wrote also in the latyne tunge certeyn Eglogys in versys, and another booke named Affrica, and of the Remedyes of bothe Fortunes, with dyvers Epistles and other Workes whiche I over passe.

[2] „The last of thies three, most gratiouse sovereigne Lorde, was John Bocas of Certaldo, whiche in lyke wise as the tother twayne Dante and Petraccha were most exellent in the vulgare ryme, so thys Bocas was above als others in prose, as it apperythe by hys sundrith tayles, and many other notable workes. Nor he was noo lesse elegaunte in the prose of his oune tunge, then he was in the latyne tunge, wherin as Petrak dyd wryte clerkly certeyn volumes in the latyne tunge, so dyde this clerke. And first of the Fall of Prynces, of the Geonelogye *(sic)* of the Goddes. And emonge other thys Booke namede De Preclaris Mulieribus. That is of the Ryght Renomyde Ladies".

[3] Warton, vol. III, pag. 188.

[4] B. Disraeli, *Curiosities of Literature*, pag. 275.

nel celebre „Palace of Pleasure“; in vent'anni uscirono tre edizioni del Filocopo tradotto in inglese, e nel 1587 fu tradotta anche la Fiammetta. Lord Surrey, che ha il vanto di aver composto i primi sonetti inglesi ad imitazione del Petrarca, tradusse la lettera a messer Pino de' Rossi: Guglielmo Baldwin prese ad imitare e continuare il libro *de Casibus Virorum Illustrium*, incominciando il suo „Mirror of Magistrates“ con un rimprovero al Boccaccio „che aveva omesso parecchi illustri e sventurati inglesi“.[1] Nel 1562 Eduardo Lewicke verseggiava nuovamente la novella di Tito e Gisippo, e quelle di Cimone e della fanciulla de' Traversari; nel 1568 la regina Elisabetta era presente alla rappresentazione della tragedia di Wilmot che aveva per soggetto l'amore infelice di Guiscardo e di Gismonda,[2] e nel 1599 il dramma della „Paziente Griselda“ si trova registrato nella Stationer's Hall.[3]

Tra vari sollazzi co' quali i gentiluomini inglesi „avevano per costume“ di passare le lunghe serate d'inverno, l'„anatomo della malinconia“[4] annovera „la lettura delle novelle del Decameron“; ma „la guerra contro i libri“ incominciò presto anche in Inghilterra, e l'arcivescovo di Canterbury proibì la pubblicazione del Decameron, che spiaceva a Papisti per le satire contro i preti e i frati, e a' Puritani sembrava in vece troppo „papista“: sicchè l'Ascham combattendo i libri che „innestano il papismo nell'animo degl'Inglesi“, si scagliava contro i libri italiani „che si traducevano in inglese a danno manifesto di ogni condizione

„W[illegible] the Poet[illegible] purposed [illegible] himselfe to p[illegible] Lidgates booke of the *Fall of Princes*, [illegible] thereto [illegible] both honorable and worshipfull, he was counsailed by dyuers of them, to procure to haue the story contynewed from where as Bochas left, vnto this present time, chiefly of such as Fortune had dalyed with here in this ylande . . . . . I maruayle what Bochas meaneth, to forget among his miserable princes such as wer of our nacion, whose numbre is as great, as their aduentures wunderfull. For to let pass all, both Britons, Danes, and Saxons, and to cum to the last conquest, what a sorte are they, and some euen in his (Boccaccio's) owne time! As for example, king Richard the fyrst, slayne with a quarle in his chyefe prosperitye, also kyng John hys brother, as sum say, poysoned: are not their hystories rufull, and of rare exemple? But as it should appeare, he being an Italian, mynded most the Roman and Italyke story, or els perhaps he wanted our country cronicles. It wer therfore a goodly and a notable matter, to search and discourse our whole story from the fyrst beginning of the inhabiting of yle. But seing the prynters mind is to haue vs follow wher Lidgate left, we wyl leaue that great labour to other that may entend it, and (as blind bayard is always boldest), I wil beginne at the time of Rychard the second, a time as vnfortunate as the ruler therin“.

Prefazione del *Mirror of Magistrates* riferita dal Warton, vol. IV, pag. 167-168.

[2] Vedi intorno a questa tragedia la pag. 402 del libro del barone di Friesen, intitolato: *Altengland und William Shakspere*, dove si cita una lettera di Guil. Webbe e il vol. II di Dodsley's *Old Plays*.

[3] Vedi Dunlop, pag. 253 della trad. del Liebrecht.

[4] Burton, citato dal Warton, l. c. pag. 340.

di persone, de' grandi e de' piccoli, giovani e vecchi, di ogni luogo", e si scandolezzava che „gl' Inglesi italianizzati avessero in maggior riverenza i Trionfi del Petrarca che non i libri di Mosè, e facessero più conto di una novella del Decameron che non delle storie della Bibbia".[1]

Mentre Lord Morley traduceva in inglese il libro *de Claris Mulieribus*, Girolamo Ziegler commentava e traduceva in tedesco l'opera *de Casibus Virorum Illustrium*. Lo Ziegler era allora professore nella scuola di Sant'Anna in Augusta, donde poi si trasferì ad insegnare poesia nella Università d'Ingolstadt.[2] Lo Ziegler fece per il libro de' Casi degli Uomini Illustri, ciò che Jacopo Micillo avea fatto per quello delle Genealogie degli Dei. Entrambi erano uomini dottissimi, amanti degli studî e della poesia, ma appartenevano a due scuole molto differenti: come già si comprende dal fatto che il Micillo insegnava a Basilea, lo Ziegler a Ingolstadt.[3] Il Micillo fu uno de' grandi promotori dello studio classico in Germania: lo Ziegler, pur imitando Terenzio, scriveva tragicommedie sopra argomenti biblici.[4] Il Micillo era avversato da' preti: il duca di

[1] Vedi Warton, l. c. pag. 334. — Per apprezzare la mutazione avvenuta nel modo di pensare della nazione inglese in cosiffatto argomento è notevole che i moderni editori inglesi (Chatto e Windus) della versione del *Decameron* hanno creduto bene di omettere la versione de' passi più lubrici riportandoli in francese o in italiano. In ogni modo questo metodo è da preferirsi alle ridicole rassettature del Decameron, delle quali speriamo aver presto la storia completa dalla penna del valente signor Guido Biagi che ne diede già un saggio fondato sopra nuovi documenti nel giornale *I Nuovi Goliardi*.

[2] È strano che i compilatori della grande Enciclopedia dello Zedler non abbiano osato contraddire al Jöcher *(Gelehrten-Lexikon*, II, col. 1996) il quale pone nel secolo XIV il professore d'Ingolstadt che visse nel secolo XVI, e non abbiano confutato risolutamente l'opinione ch'e' fosse quello stesso a cui s'attribuisce da alcuni l'invenzione della polvere.

[3] Vedi intorno al Micillo le monografie del Hautz (Heidelberga, 1842; intorno al Boccaccio pag. 48) e del Classen (Francoforte s. M., 1859; intorno al Boccaccio pag. 83 e 242).

[4] Vedi i titoli citati dal Graesse, *Lehrbuch e. allg. Litterärgesch.* vol. III, parte I, pag. 373, e nel *Trésor des Livres Rares* dello stesso, al nome *Ziegler*.

Dello Ziegler possiedo due libricciuoli, cioè:

I.

Protoplastus. | DRAMA COMICOTRAGI | CVM IN MEMORIAM humanæ conditionis, & | uitæ nostræ miserrimæ, | nunc primum Augu= | stæ Vindelicorũ | editum, | HIERONYMO ZIE= | glero Rotenburgen= | se autore. | Anno M. D. XLV.
(Frontispizio).

AVGVSTAE VINDELICORVM | *apud Henricum Staynerum, mense Se=* | *ptembri, Anno* M. D. XLV.
(Al *verso* dell'ultima carta).

In 8° piccolo, car. tondi ne' primi 10 fogli, corsivi nel rimanente del libro, di carte 47 non numerate; con segnature e richiami. Dal f. 2*a* al f. 7*b* si legge la dedicatoria dello Ziegler a' Senatori della città di Rotenburgo „ad Tuberam". La dedicatoria porta la data: „Augusta Vindelicorum VIIIJ.

*

Baviera affidava allo Ziegler l'incarico di togliere dagli Annali di Giovanni Aventino tutto ciò che poteva offendere il clero di Roma. Se non che bisogna avvertire che lo Ziegler nel pubblicare e tradurre il libro del Boccaccio non ommise nemmeno una di quelle frasi che dovevano spiacere a Papisti, sebbene da qualche sua chiosa trasparisca il desiderio di mitigare l'asprezza de' rimproveri fatti a' pontefici.[1]

Nel giugno del 1544 egli pubblicò il testo latino del libro de' Casi degl' Illustri Infelici, dopo avervi speso intorno due anni di fatica, per correggere i molti errori che deturpavano una vecchia stampa del libro del Boccaccio. Dagli errori che lo Ziegler nota come esistenti nella vecchia edizione, è manifesto ch' egli accenna a quella pubblicata senza

[illegible] Septembris. Anno M. D. XLV[illegible]. Lo Ziegler [illegible] Hieronymus Ziegler. Augustae [illegible] D. [illegible] magister". Al f. 8[illegible] si legge un carme di [illegible] Simonis Mosanus, [illegible] greco *Xysti Betuleij* in lode del Protoplasto ziegleriano. Al f. 8*b*-9*b* si trova un Choriambicum latino *Andreae Roseti Budissini* dello stesso argomento. In fine del libretto si leggono altri componimenti poetici latini del Betuleio, del Roseti e di Andrea Diether in onore dello Ziegler e del suo dramma.

II.

DRAMA | *TA SACRA DVO, quorum unum Infanticidium inscribi | tur: alterum de decem uirginibus est: argumentis ex capitibus 2. & 25. Mathaei sumptis.* AVTORE HIERONY= | mo Zieglero Roten= | burgensi. |

EXCVSVM INGOLSTADII PER | *Alexandrum & Samuelem Weyssen=* | *hornios fratres Germanos.* | ANNO. M. D. LV. (Frontispizio).

In 8° piccolo, car. corsivi, di carte 40 non numerate; con segnature e richiami. In margine sono indicati i luoghi della Sacra Scrittura che hanno attinenza co' versi del dramma. Dal f. 2*a* e 3*a* si legge una lettera con la quale lo Ziegler intitola il primo dramma a Giovanni Giorgio Schad di Mittelbibrach in Warthausen. La dedicatoria ha la data: „Ingolstadio Kalendis Maij Anno M. D. LV". Lo Ziegler si firma: „Hieronymus Ziegler Rotenburgensis". Tra le altre cose egli scrive in questa lettera: „Horum (cioè degl' *Innocenti)* miserabilem Tragediam a me Jambis conscriptam, *et publice actam*, ad te Ornatiss. Vir., mitto". Ne' fogli 3*b*, 4 e 5 si trovano carmi latini *Caspari Macri Albimaenij*, di Giovanni Aurpach, e di Giovanni Gothard, che hanno per argomento: 1) la stella che annunciò la venuta di Gesù, 2) la tirannide di Erode, e 3) i tre Re Magi. Al f. 24*b* termina il primo dramma. Al f. 25*b* si legge la dedicatoria del secondo dramma a Matteo Hundtpis di Waldtrams. Ha questa data: „Ingolstadio Kalendis Maij An. domini M. D. LV". L'Hundtpis (adolescens) dimorava allora a Padova, e lo Ziegler gli scrive: „Vidisti antea partim Galliam, nunc in Italiae vetusta, et Agenoris urbe vitam degis, et non sine magno (ut audio) studiorum maiorum fructu". Segue un Hexastichon latino *magistri Bernhardi Collicolae* in lode dello Ziegler, quindi un altro carme „Martini Balthici in *Comoediam* D. M. H. Ziegleri de decem Virginibus".

L'esemplare posseduto da me reca nella prima carta una nota autografa dello Ziegler.

Nella Biblioteca Palatina di Monaco si conservano due codici (1599 e 160) che contengono *deutsche Reime von den Regenten in Baiern*, rime dettate da Girolamo Ziegler nel 1561. Vedi pag. 214 della I Parte del Catalogo intitolato: *Die deutschen Handschriften der k. Hof- und Staatsbibliothek zu München*.

[1] [illegible] testo latino del Boccaccio [illegible] pag. 292).

indicazione dello stampatore, impressa probabilmente co' tipi dell'Husner a Strassburgo; sicchè egli sembra aver ignorato l'altra più corretta pubblicata nel 1515 in Parigi. L'edizione curata dallo Ziegler è migliore della parigina, tanto per la correzione e per l'integrità del testo, quanto per i commenti non ispregevoli aggiuntivi da lui; laonde Giorgio Leto disse a ragione che lo Ziegler aveva ritornato in onore un libro „squallentem, lacerum, mendisque refertum".[1]

Ne' commenti dello Ziegler non si trovano indicate esattamente le fonti alle quali attinse il Boccaccio per compilare il suo libro, ma in compenso vi trovi citati quasi tutti gli autori che trattarono gli argomenti a' quali si riferiscono i capitoli del libro boccaccesco. Senza dire degli antichi greci e latini (tra' quali si allegano anche di quelli che la critica ha dimostrato non essere genuini) egli rammenta gran numero di autori che vissero dopo il Boccaccio, p. e. Pomponio Leto, l'Egnazio, Polidoro Virgilio, il Platina, Celio Rodigino, il Sabellico, Erasmo, il Volterrano, Lodovico Vives, Melantone, Battista Fulgoso, Donato Bossi, Alberto Kranz, il Tritemio, Michele Riccio ecc. Oltre a questi egli cita più volte il Petrarca,[2] spessissimo il libro delle Donne Celebri e le Genealogie degli Dei del Boccaccio, non mai (ch'io sappia) l'Egloghe latine del Certaldese. Talvolta lo Ziegler moralizza ne' suoi commenti, di rado censura il Boccaccio, a differenza del Micillo che lo fa molto spesso. Anche avvertendo che il Boccaccio cadde in parecchi solecismi, lo Ziegler s'affretta di aggiungere che „saran facilmente perdonati ad uomo di così insigne erudizione"; ed osserva giustamente che „non istarebbe bene il rimproverare al Boccaccio l'ommissione di qualche fatto storico, poichè egli non intese di comporre una storia completa".[3]

Un anno dopo la pubblicazione del testo originale latino, lo Ziegler diede alle stampe la sua traduzione del libro *de Casibus Virorum Illustrium*, attestando sempre la maggior riverenza al Boccaccio, e

[1] Vedi il primo de' componimenti in verso in elogio dello Ziegler nell'ed. latina del *de Cas. Vir. Ill.* stampata dall'Ulhardo.

[2] p. e. pag. 54, al cap. 18 del libro II.

[3] Nell'avvertenza al Lettore, lo Ziegler scrive: „Praeterea ut te admoneam, inuenies in hoc opere multa, contra communem morem Grammaticorum usurpata. Id quod homini tam insigniter erudito, facile conceditur, scilicet *paruissimus, illecebris* adiectiue, *scelestis* pro scelestus, *facetia* singulariter, feminile. *Reges* pro Regentibus rempublicam, et alia quaedam. In quibus ego quicquam mutare non debui. Consilium eius fuit, non omnium, sed multorum uirorum casus describere. Quos quidem non ex paucis, imo innumerabibilibus historiarum scriptoribus collegit. Quantum igitur laboris fuerit eius institutum sequi, tute iudicabis. Item multa vix attigit, aut nomine tantum historias indicauit".

scusandosi di aver impreso a tradurre un opera latina, in una lingua „che le altre nazioni tennero sempre per barbara". Nondimeno, lo Ziegler (contemporaneo di Lutero) aggiunge a buon diritto che la lingua tedesca „ogni giorno s' accresce, e s inalza."[1] E in fatti chi raffronti le traduzioni dello Steinhowel con questa dello Ziegler, non può non accorgersi del progresso fatto dalla lingua tedesca ne' primi decenni del secolo decimosesto. Per giudicare della imparzialità dello Ziegler vuol esser notato ch' egli tradusse que' passi che contengono qualche accusa o qualche offesa contro i Tedeschi,[2] e persino quella lettera del Boccaccio a Mainardo de' Cavalcanti, così poco lusinghiera per i principi e per i papi.[3]

Per questa parte non va lodato Claudio Witart, il quale traducendo il libro *de Casibus Virorum Illustrium* omette i rimproveri che il Boccaccio fa giustamente a Filippo il Bello per l' eccidio de' Templari, e per l' opposto rimprovera il Boccaccio d' irriverenza contro il re di Francia. Claudio Witart, gentiluomo della provincia di Brie, scudiere del re, signore di Rosoy, Gasteblè, Belual e Beralles, consigliere al seggio presidiale di Château-Thierry, era uomo dotto, istruito nelle lingue latina e greca, come lo dimostra la sua versione francese „De' fatti e delle conquiste di Alessandro il macedone" narrate dallo storico Arriano:[1] e fu di quelli che avrebbero voluto mantener pura la lingua francese dalla invasione de vocaboli stranieri, particolarmente dagl' italianismi che ai tempi del Witart (contemporaneo di Caterina de' Medici) eran di moda. Questo intendimento egli palesa chiaramente nel prologo della sua versione, scusandosi se per voler seguire talora troppo fedelmente l' originale latino del Boccaccio, egli sarà forzato di adoperare modi di

[1] Nella lettera con la quale lo Ziegler intitola la sua versione a Leonardo di Beck che, a dire dello Ziegler, lo aveva aiutato anche nella pubblicazione del testo latino (vedi l' avvertenza al Lettore premessa all' ed. lat.), egli scrive: „so hat . . . das Latein, in allen dingen zu beschreiben mer kunst, holdsäligkait, und aigenschafft der wórter, denn vnsere Teütsche spraach, welche von art grob, vnnd von andern Nationen allzeit Barbarisch genennt wirt. Doch sehen wir das taeglich nichts dest minder die Teütsche sprach, so hoch zunimpt vnd steygt, das sy ja auch leichtlich articuliert, reguliert, vnnd inn ain gewise Kunst gar nahen wie man leichtlich in den Cantzleyen abnemen kan) gezogen werden moecht" . . . . E prosiegue: „Ich gibs auch zuvor Ewer herrligkayt, vnd allen gelerten zuurthavlen, was hohen vnd Poetischen stilum Boccatius in solchem buch gefuert, auch wie schwaer es seinen worten nach, in das Teütsch, damit es ain ansehen hab, zubringen".

[2] Vedi a pag. 232, i capitoli 14 e 15 del libro IX.

[3] Di più: lo Ziegler aggiunge di suo un fatto che risguarda Bonifacio VIII e che non torna di grande onore al papato. Il che fu già osservato dal Clement che rimprovera duramente lo Ziegler per la revisione degli Annali dell'Aventino. Vedi *Bibl. Curieuse*, vol. IV, pag. 344, nota 80.

[illegible] vol. III

dire, „onde usavano allora molti scrittori, i quali desiderosi di arricchire l'idioma francese, prendevanli a prestito dal guascone, dal provenzale, dal piemontese, dal bergamasco e d'altra parte ancora, e, facendo altrimenti, stimavano di non parlar bene". „Il che io dico (continua il Witart) protestando che non intendo biasimare alcuno, e che voglio a ciascuno lasciar la sua libertà, temendo che mentre voglio correggere gli altri, non si rimproveri da altri a me stesso (e forse con buona ragione) l'aria grossa e spessa della mia provincia di Brie".[1]

Il Witart si propose di tradurre il libro del Boccaccio più esattamente che gli fosse possibile, seguendo il suo autore, non solo fedelmente, ma „superstiziosamente". Da questa „superstizione" dic'egli, „ne viene che la mia versione sarà meno elegante, perchè sendomi

[1] „Or que ces liures de Boccace des Infortunez personnages signalez tendent et seruent merueilleusement (i' ose dire autant que liure historial qui se puisse trouuer) à la reformation de toutes sortes d'exces, il est tout euident. Et parce que la langue Latine n'est pas familiere à tous ceux de nostre nation, à laquelle sur toutes ie desire faire seruice, i'ay prins plaisir de communiquer en nostre vulgaire à noz François le fruict des liures susdits. Duquel, et de ce qu'il y a du mien, ie vous supplie (comme aussi ie prie tout autre és mains duquel tombera cest oeuure) ne faire iugement iusques apres la lecture, entiere, ou de la plus grande partie des dits liures: Car lors, & non plustost, on cognoistra les reprehensions & admonitions vrayement Chrestiennes de l'autheur, aprés ses inuectiues contre les excez, abus & dissolutions, & ses esguillons incitans plaisamment à la vertu. Lors aussi, on iugera de la fidelité de la traduction, qui est telle, que hors-mis vn passage (auquel la memoire d'vn de noz Roiz decedé, vertueuz & preud'homme, & des Princes & seigneurs de son regne est à tort & contre verité blasmee par l'autheur, peu amy du nom François) ie ne pense auoir rien obmis ny adiousté, sinon quelquez mots par-cy par-là pour esclarcir les lieux dont le sens est obscur a raison de la briefueté. Laquelle fidelité, ou plustost superstition mienne, a esté cause que la version en est moins elegante. Parce que m'estant proposé de representer nuement & simplement la conception & intention de l'autheur sans y rien changer, fust en amplifiant, retranchant ou autrement, ie me suis astraint à le tourner quasi mot pour mot, du moins phrase pour phrase. Ou me donnant quelque licence ie me fusse aucunement estendu & restrainct selon que l'opportunité se fust presentee, & eusse eu moyen par tout de parer & orner l'ouurage. Il est vray qu'il n'en est pas besoing, d'autant qu en tels discours les paroles aigres & poignantes sont plus conuenables, que les polies & fardees. Il y a encores vne autre chose qui à l'endroit de quelques vns semblera oster de la beauté de nostre langue: a sçauoir, que me, contenant, le plus qu'il m'a esté possible és termes propres & maniere de parler d'iceluy, i'ay fuy d'vser de plusieurs dictions, dont beaucoup de personnes voulans enrichir leur langage vsent maintenant, les empruntans du Gascon, du Prouençal, Piedmontois, Bergamasque & autres, & ne penseroient pas autrement bien parler. Ce qui sera prins de moy, auec protestation que ie n'enten blasmer personne, & veux bien laisser chascun en sa liberté craignant que voulant reprendre autruy me soit mis au deuant (& pense que auec bonne raison) l'air grossier & espais de nostre Brie, duquel ma traduction pourroit-bien tenir quelque chose. Je seray trescontant & satisfaict de mon labeur, si m'estant estudié à donner à entendre à nostre vulgaire ceque Boccace a escrit en autre langue, ie puis avec luy paruenir a ce but, que ceux & celles qui liront ce traicté en puissent tirer vne doctrine qui soit à leur salut. Ce qu'ils pourront facillement faire si après auoir leu chasque chapitre ils regoustent puis apres & ruminent en leurs esprits le contenu en iceluy. En quoy faisant, ie les puis asseurer qu'ils y trouueront plus de fruict qu'ils n'esperoient: comme estant c'est Oeuure, non seulement plein de philosophie, mais aussi remply d'instruction treschrestienne & conduisant à la vie eternelle".

proposto di rendere nudamente e semplicemente il concetto e gl' intendimenti dell' autore senza mutarvi nulla, ampliando, ommettendo o altrimenti, io mi obbligai a tradurre quasi parola per parola, o almeno frase per frase.

Il Witart partiva da un concetto opposto a quello di Lorenzo de Premierfait, il quale nella seconda edizione del suo volgarizzamento s' era preso la maggior libertà nell' ampliare il testo del Boccaccio, talmente che la sua seconda edizione è una parafrasi e un commento piuttosto che una versione del libro del Certaldese. Tuttochè la traduzione del Witart sia più fedele di quelle di Lorenzo, dovendo fare un confronto tra' due traduttori, io vorrei dar la palma al chierico di Troies, la versione del quale ha un' ingenuità che s' insinua nell' animo, e rappresenta i concetti e le immagini dell' autore assai più vivamente che non faccia lo stile chiaro e rammodernato del consigliere di Château-Thierry. Il chierico del secolo XIV si dimostra nella sua ingenuità anche più libero del gentiluomo del secolo XVI. Ne' libri de' Casi degli Uomini Illustri v' ha un capitolo che doveva mettere alla prova i due traduttori francesi: intendo del capitolo de' Templari, che il Boccaccio ammira ed esalta paragonandoli a' martiri del cristianesimo per la virtù dimostrata nel sopportare eroicamente i supplizî più crudeli. Ebbene, il chierico traduce fedelmente, il gentiluomo ommette tutte le frasi che lo scandolezzano: e che tralascerà quelle frasi egli annuncia fin dal prologo, parendogli che in quel capitolo „il Boccaccio, poco amico del nome francese, abbia offeso a torto e contro la verità la memoria di un defunto re francese, virtuoso e prode uomo, e de' principi e signori del suo regno".[1] Lorenzo non aveva trovato nelle parole del Boccaccio un' accusa contro la Francia, che sarebbe ben infelice se dovesse essere responsabile di tutte le colpe de' suoi re.

La differenza de' secoli in cui vissero i due traduttori rivela il segreto del loro differente modo di pensare. Al tempo di Claudio Witart l'idea nazionale era in Francia assai più vigorosa che non fosse nel secolo XIV, quando un Luigi XI non aveva ancora fiaccato l'orgoglio de' grandi feudatari. Mentre il Witart pubblicava la sua versione, giacevano ancora insepolte le vittime degli Ugonotti, su' quali Carlo IX dirigeva

[1] Anche il capitolo del libro IX del libro *de Cas. Vir. Ill.* porta nella versione del Witart il titolo seguente: De Gualtier Duc d' Athenes. Où Boccace ne se peut aussi contenir de detracter de la nation Françoise. — Per contrario, nel capitolo III di questo volume ho citato parecchi passi ne' quali il Boccaccio loda i re di Francia sopra tutti gli altri.

le sue archibugiate ad imitazione del suo coronato predecessore che aveva acceso il rogo del gran maestro del Tempio. La truce notte di San Bartolommeo rassodava i ceppi del pensiero francese, e come espressione di questa rinnovata schiavitù merita di essere considerato il prologo riboccante di ascetismo che il Witart premise alla sua versione del *de Casibus*. Questo prologo ha la forma di una dedicatoria indirizzata dal Witart a Monsignor Carlo di Roussy vescovo di Soissons. „Monsignore (scrive il Witart), il soggetto più bello e più degno che può (a mio avviso) essere contemplato dall' uomo, è la ricerca della conoscenza di sè stesso, per la quale viensi alla conoscenza del creatore, e si può penetrare fino a' cieli, e ammirarvi le meraviglie dell' aria, comete, stelle erranti, e così innanzi, e discendendo al centro della terra prender conoscenza di mille altre cose. Ripiegandosi poi sopra sè stesso e le sue miserie, non confesserà l' uomo sè altro non essere se non un verme, conceputo nell' immondizia, nato tra' pianti, nutrito e allevato in laidezze, vero oggetto di miserie, soggetto a tutte le ingiurie degli elementi? Non sarà egli costretto a riconoscere che il corpo è un albergo passaggero, anzi per parlare più veramente, una breve, ma dura prigione? Questa conoscenza non frenerà l' uomo nel correre dietro all' orgoglio, all' ambizione, all' invidia, all' avarizia e ad altri simili veleni più pericolosi dell' elleboro, dell' aconito, e della cicuta? Chè se v' ha un teatro, una pittura, uno specchio, in cui l' uomo possa conoscere e vedere perfettamente la sua condizione, gli è ne' discorsi storici e filosofici di questo dotto Boccaccio, da' quali vedesi a prima giunta quanto cumulo di tutti i beni, di lode e di rinomanza, apporti la virtù, e qual seguito di calamità lasci dietro a sè il vizio. Queste ed altre notevoli cose appariranno dalla lettura del libro, meglio ch' io non possa scrivere qui: sicchè io porrò fine a questo ragionamento, manifestandovi, Monsignor mio, la sola ragione che mi mosse a imprendere la traduzione del libro latino del Boccaccio nella lingua nostra: cioè il desiderio innato di far cosa utile al pubblico, e far valere il mio ingegno secondo la misura della grazia a me concessa, sia per l' istruzione di alcuni, sia per le riforme de' costumi, e per l' arrichimento e allettamento della nostra lingua".

Del libro boccaccesco *de Montibus*, *Silvis* etc. conosco una sola versione, cioè quella che ne fu fatta da Niccolò Liburnio, prete secolare, pievano di Santa Fosca, canonico della Basilica di San Marco,[1] morto

[1] Che il Liburnio fosse dell'Accademia Aldina deduco dalle parole colle quali egli promette a Vettore Fausto di celebrare la sua Quinquereme „in verso eroico latino ad onore della franchissima

nel 1557 vecchio di ottantatre anni.[1] Il Liburnio aveva molto letto e molto viaggiato: suo „precettore" fu il celebre Marco Musuro da Candia, professore di lettere greche in Padova e in Venezia;[2] e „padre suo" il Liburnio chiamava quell'Jacopo Antiquario, ch'egli aveva udito in Milano, e che „negli studi di ciascuna intera disciplina era a niuno altro del suo tempo giudicato secondo".[3] Il Liburnio faceva professione di poeta, di grammatico, di moralista, di erudito. Nel 1513 egli pubblicò le *Selvette*, operetta in prosa intrammista di molte poesie:[4] nel 1524, sonetti, dialoghi, madrigali, canzoni, lodi e simili componimenti rimati, col titolo *Lo Verde antico delle cose volgari*:[5] nel 1529 un capitolo in versi sdruccioli intitolato: „La tama et laude della galea di cinque remi per panco", oppure:

[illegible] triumpho perpetuo nel nome suo; [illegible] alcuna [illegible] e [illegible] *Detti* [illegible] gli [illegible] letterati [illegible] etc. P. degli Agostini, *Notizie Istor.-Crit. intorno . . . gli Scritt. Veneziani*, T. II, pag. 462.

[1] Apostolo Zeno nelle note al Fontanini, Ed. di Parma 1803, Tomo I, pag. 8, e Tomo II, pag. 153.

[2] Nelle *Selvette* (pag. 4*b* e 5*a*) il Liburnio ricorda „Messer Marco Musuro de Creti nostro reverendo precettore; alla somma dottrina, e purissima loquenza Attica e latina del quale, cadauno che volessesi aguagliare, potrebbe anche dire di saper imitare il suono celeste della troppo alta lyra Pindarica. . . . Niuno mi vada interrogando, quante e quali sieno le dottrine del nostro eloquente Musuro, di cui ne parlo; che se vuoi udirlo a darti dichiarazione in dilitie latine così di Poetica, come Rhitorica; quici conoscerai l'arte sottilissima della maestade Ciceroniana, dilici vederai le caste vergini d'Elicona tutte scoperte" ecc. — Questo brano può dare un'idea dello stile affettato e bizzarrissimo del Liburnio.

[3] Apostolo Zeno, l. c. T. I, pag. 495. — Il Liburnio fa più volte menzione di Jacopo nelle *Selvette*, p. e. pag. 4*a* (sono le parole riferite nel testo), pag. 5*a* („lo scientiato Messer Antiquario"), pag. 5*b* („l'onorato e scientiatissimo padre J. A. . . . . „la venerabile canutezza d'Antiquario, uomo in vero d'ingegno, d'autorità e di dottrina pienissimo"), pag. 6*a* („il pietoso e ben dotto A."). — Jacopo era anche poeta; come appare dal seguente passo: „Hora questo è il tempo, in che dobbiamo aprire la charta dell' oratione del nostro saviissimo A. dove ne metteremo a leggere insieme isprimendo divotamente così fatti accenti". E sono versi in lode di Roma cristiana (pag. 6*a* e 6*b*).

[4] Di questa operetta del Liburnio possiedo un esemplare, a cui manca il frontispizio. Al foglio 100*b* si legge:

Finiscono le Seluette di Nicolao Lyburnio, in Vinegia | stampate per Iacopo de Penci da Lecco: nell'anno | M. D. XIII. del Mese di Maggio: con la con- | cessione della Illustrissima Signoria nostra: | che p. X. anni ne luoghi al Venetia- | no, Domino sottoposti, nessun | altro le possa stàpare, o stà- | pate vendere sotto le | pene in lei con- | tenute.

È un operetta che si può leggere con qualche frutto per le notizie che dà intorno a' letterati contemporanei del Liburnio, e per i giudizî intorno alle nazioni straniere (Vedi p. e. pag. 6*b* ecc.) — È quasi inutile ch'io avverta che non intendo di annoverare, e tanto meno di giudicare, tutte le opere del Liburnio.

[5] Il Graesse (*Trésor des livres rares* al nome *Liburnio*) dice che questo libro era ignoto a tutti i bibliografi: è vero che nessuno lo aveva descritto così esattamente come il Graesse; ma è certo altresì che *Lo verde antico* è citato dal Doni nel Trattato Primo della sua *Libraria* tra le opere del Liburnio.

„Giuoco Apolineo di Nicolò Liburnio sopra la felice Quinquereme con maraviglia dell'universo mondo ritrovata per lo raro et excellente ingegno del suo maestro Vittore Fausto Archiproto Vinitiano et maestro in ogni luogo di scienza greca e latina conosciuto senza pari“;[1] nel 1548 un epitalamio per festeggiare le nozze di Francesco Bernardo; nel 1554 un altro epitalamio per nozze Quirini. E nel 1502 Primo da Brescia stampatore aveva impresso co suoi tipi un volumetto di „Opere gentili et amorose del Preclaro homo Niccolò Liburnio“.

A maggior fama giunse il Liburnio come grammatico. Fu egli, dopo Gian Francesco Fortunio,[2] il primo a pubblicare un'opera grammaticale sulla lingua italiana, col titolo: *Le vulgari eleganzie* (a. 1521).[3] Cinque anni dopo e' pubblicò un altro libro di grammatica intitolato: „Le tre fontane di Niccolò Liburnio in tre libri divise sopra la grammatica

[1] Per questo *Capitolo* del Liburnio, vedi il Tomo II, pag. 101 e seg. delle *Notizie . . . intorno la vita e le opere degli scrittori Veneziani, del* P. Giovanni degli Agostini, il quale narra della famosa quinquereme di Vettore Fausto, e riporta anche alcuni versi del *Capitolo* del Liburnio.

[2] Intorno al Fortunio, che visse molto tempo a Trieste, ho raccolto parecchie notizie inedite che pubblicherò nell'*Archeografo Triestino*.

[3] In quest'opera e' si lamenta che le cose volgari „si stettero per qualche tempo in oscuro giacenti, ma che ormai per diligenza di risvegliati ingegni erano in gran luce pervenute; che già qualche anno avendo conversato in molte città d'Italia e nelle corti di varî principi e gran signori praticato, notato avea, che le loro lettere, i loro scritti erano per la maggior parte volgarmente composti; e però si duole che la lingua latina si fosse come smarrita dagli occhi italiani, ma che più altamente era da dolersi, che il volgare idioma succeduto al latino, fosse così laceratamente adoperato. *Io dunque*, son sue parole, *de' greci e latini le dotte vestigia imitando, primo vengo all'apolineo e palladio tribunale, cui al meglio che per me si puote delle vulgari eleganzie nostre le regolate notti inchinevolmente offerisco*. Nel primo libro, al quale premette il titolo di *Amoroso Ricordo*, dopo aver definito che cosa sia *Eleganza*, e prodottone molti esempi, discende alla dimostrazione di molti vocaboli volgari; in qual maniera siano essi stati usati dai tre più eloquenti scrittori toscani; trattandovi in oltre di alcuni nomi proprî e verbi d'uno stesso significato. Nel secondo libro insegna, in qual maniera sieno stati messi in uso dai medesimi autori alcuni verbi e alcune preposizioni; mostra, che molte parole ornate sieno state scritte e pronunziate diversamente da chi in prosa e da chi in verso le adopera; e chiude questa parte del libro con altre opportunissime regole di nomi e verbi. Nel terzo finalmente fa vedere, che gli uomini del suo tempo variano nel cotidiano parlare dalla pratica dei tre già mentovati maestri, e che i Toscani medesimi non si accordavano nel pronunziare e nello scrivere tutte ad un modo le medesime voci: dalle quali cose e da altre, che per brevità qui tralascio, ognuno comprende, che se quest'opera del *Liburnio* non è un'intera e ben regolata grammatica, ha però il suo merito per non rimaner esclusa dall'aver luogo fra quelle che ci hanno aperta la strada per la nostra lingua a' precetti grammaticali: e che però era a lei dovuto il secondo posto, giacchè il primo era stato occupato dal Fortunio, delle cui Regole egli fa onorata menzione (lib. I, pag. 23) con queste parole: *leggesi al presente una brieve grammatica di M. Francesco Fortunio, il quale veramente in picciol campo emmi paruto diligente assai: ma pure se il prelibato scrittore avesse potuto in più di quattro parti la sua grammatica dividere, e con fondata ragione, rimetto al d'altrui giudizio*“. Nota di Ap. Zeno al Fontanini, vol I, pag. 8 e 9.

ed eloquenza di Dante, Petrarca e Boccaccio, con un dialogo sopra certe lettere, ovver caratteri trovati da Giovan Giorgio Trissino".[1]

Agli scritti di morale appartengono *la Spada di Dante Alighieri poeta* (1534), libretto nel quale il Liburnio raccolse que passi della Divina Commedia che sferzano i vizî; e le *Elegantissime Sentenze ed aurei detti* che il Liburnio prese da' filosofi greci e latini, da' re e principi saggi, per ammaestramento di ben vivere: libro ch' ebbe due edizioni in Italia e fu tradotto in francese.[2] Nel libro *delle Occorrenze humane* il Liburnio racconta di molte cose occorsegli ne suoi viaggi, e fornisce molte notizie di alcuni dotti italiani vissuti a' suoi tempi.[3] Bizzarri titoli, che pur piacquero tanto ad Anton Francesco Doni da farne un elogio particolarissimo al Liburnio, scrivendo nella sua *Libraria*, che Niccolò „alle sue composizioni ha fatti bravi titoli onde le si onorano grandemente da lor medesime".

Oltre a queste opere originali il Liburnio tolse a volgarizzare il „nobil et util volume latino del facondo Messer Giovanni Boccaccio da Certaldo: nel qual con mirabil ordine si tratta di Monti, Selve, Boschi, Fonti, Laghi, Fiumi, Stagni, Paludi, Golfi et Mari dell'universo Mondo". Del suo volgarizzamento e della breve aggiunta ch'e' fece all'opera del Boccaccio, il Liburnio dà ragione „alli studianti e modesti lettori" con le parole seguenti:

„Io ebbi nell'animo insin già dagli anni miei più giovenili non voler per modo alcuno consentire, che secondo la parvolezza del mio studio, la velocità dell'irreparabil tempo mi debba indarno fuggire. Nella quale cosa piacquemi sempre rivolgere ogni qualità di antichi autori così poeti e istorici cristiani, come famosi gentili. L'anno dunque preterito vennemi alle mani un libro per messer Giovanni Boccaccio da Certaldo in lingua latina composto: nel quale di Monti, di Selve, di Boschi, di Fonti, di Laghi, di Fiumi, di Stagni, di Paludi e fine di Golfi e Mari, per ordine d'Alfabeto diffusamente ebbe a trattare. Questa veramente mi parve materia non solamente dilettevole e varia, ma eziandio di molta utilità, e a quegli massimamente, li quali sono più pronti a leggere le cose latine che ad intenderle. Quantunque nell'età del predetto Boccaccio la eccellenza della lingua latina non fusse di gran lunga della celebrità e gloria, in che oggidì si trova, non rade volte pur interviene, candidissimi lettori, che agli andanti per spinosi e asperi sentieri, rose, viole ed altri grati fioretti sogliono alquando per la non pensata all'incontro occorrere, così eziandio in componimenti non

[1] Vedi Apostolo Zeno, [illegible]

[2] Vedi Poggiali, *Bibl. degli Autori Volgarizzatori* [illegible] III, p. [illegible]; Graesse, *Trésor* ecc. al nome *Liburnio*.

[3] Vedi Apostolo Zeno, [illegible]

tersi, nè facondi, alcuna volta cascano sentenze, figure e cognizioni di cose degne certo di lode non picciola, il perchè di lingua latina in tosca emmi piaciuto lo sovradetto libro convertire: acciò gl' ingegni accorti del tempo nostro, in eloquenza latina non al dovere ammaestrati, e disianti secondo l' idioma toscano in rima comporre, abbiano abbondevol materia, con cui possano li poemi loro arricchire e acconciamente adornare. Oltre a questo, per porgere ogni possibil aiuto alli medesimi componitori, col favore di Strabone Amasino, di Plinio naturale, di Pomponio Mela, di Ptolomeo, di Giulio Solino, di Dionigi, di Vibio Sequestro, e Zacharia Giglio, sotto il presente libro Boccacciano io con brevità ho voluto incontanente apporre le provincie tutte dell' universo mondo conosciute, portandole similmente dal sermone latino al toscano. Io volli oltre a questo, seguendo le dottrine degli antichi dimostrar d' onde Asia, Europa e Africa sortirono il nome e che cosa sia provincia. Dirò ancora di alcune provincie in che modo al prisco tempo appellate furono e di che nome ai nostri dì sono chiamate. Veramente nella infinita varietà d' invenzioni, cotali materie sono molto necessarie così a rimatori come a scrittori di prose; a' quali nella grammatica delle *tre nostre Fontane* istimo (se non m' inganno) per alfabeto discoperta avere tanto fiorito e abondevol campagna della tosca lingua, che una fatica tale da giusti giudici del suo debito grido non sarà mai spogliata".

Dal brano riferito, il lettore s' è fatto certamente un concetto dello stile del Liburnio, affettato e senza eleganza, ricercato e pesante, talvolta veramente ridicolo. Il Liburnio fu buon grammatico, e meritava che il Salvini lo lodasse per „buono amante e fautore della lingua toscana",[1] e fu uomo erudito e desideroso di giovare agli altri co' suoi studì, e molto stimato da' contemporanei, di maniera che il Sansovino lo cita tra' letterati che onorarono il tempo del doge Francesco Donato;[2] ma il Liburnio fu poeta misero e scrittore mediocre. A coloro che lo dissero „goffo scrittore", il Fontanini contradisse affermando, che „ristampandosi i suoi libri con qualche piccola carezza, nol sarebbe nè pure al tempo nostro". Così scriveva il Fontanini nel secolo passato; eppure uno stampatore del seicento scriveva del Liburnio, come di „persona che questo nostro linguaggio forse non intendeva gran fatto". E lo stampatore era Filippo Giunti, che di lui faceva tal giudizio nell' indirizzare a' lettori appunto il volgarizzamento del libro de' Monti ecc. Il giudizio del Giunti è troppo severo contro un letterato che fu tra' primi a fondare la grammatica della lingua italiana; ma chi si piglierà la briga di leggere le opere in verso e in prosa del Liburnio, difficilmente le stimerà degne „di qualche piccola carezza" o di „ristampa" come pensava il Fontanini.[3]

[1] Salvini, *Parere sopra la voce occorrenza*, pag. 9, ed. da Apostolo Zeno.
[2] Sansovino, *Venezia descritta*, libro XIII, pag. 272 dell' ediz. del 1581.
[3] Fontanini, vol. I, pag. 493.

Il Liburnio aveva volgarizzato il Dizionario geografico del Boccaccio; ma in generale nel secolo decimosesto l'Italia abbondava di rimatori e di novellieri imitatori del Petrarca e del Boccaccio, senza curarsi delle opere loro scritte in latino, tanto ammirate nel secolo precedente. Il che notava già Paolo Giovio, dicendo che i libri boccacceschi „delle Genealogie degli Dei, e della varia fortuna,[1] e quello delle Fonti[2] sono fuori d'uso, e a mala pena mantengono un po' di vita".[3] Giuseppe Betussi da Bassano, leggiadro poeta e buon prosatore, uomo leggero ma dotto ingegno, ammiratore ed imitatore delle rime del Petrarca e delle novelle del Boccaccio, volle rimediare alla ingiustizia, almeno quanto risguardava il Certaldese, accingendosi a tradurne le opere latine col deliberato proposito „di donar novella vita e ritornare in luce le opere del Boccaccio già tanti anni nelle tenebre sepolte: le quali, se saranno bene esaminate, per avventura arrecheranno maggior utile al mondo che forse non fanno le azioni di molti vivi tra noi non poco stimati e avuti in pregio".[4] Il Betussi, nato in Bassano circa il 1520,[5] da nobile ma poco agiata famiglia, privo del padre a undici anni, recatosi giovine assai in Venezia, in quel libero e ospitale asilo de letterati e degli artisti trovò presto ammiratori del suo felice ingegno, e stampatori e lodatori delle sue prime operette. Di lui giovanissimo, Anton Francesco Doni scriveva nella *Libraria:*[6] „Ha dimostrato questo giovane con onorato stile quante sieno le forze d'Amore, gli effetti, affetti, e passioni, in alcune sue composizioni: e risoluti alcuni dubbi dolcissimi, talmente che noi vedremo ancora dopo questi arbuscelli bellissimi, un giardino di piante onorate, che usciranno degli scritti suoi".

[1] Titolo del libro *de Gen. Deo. Ill.* nel quale la Fortuna [illegible] parte.

[2] Cioè il libro *de Montibus, Silvis, Fontibus* etc.

[3] [illegible] *Elog.* cap. VI.

[4] Parole del Betussi nella dedicatoria della versione delle *Genealogie degli Dei* indirizzata a Collaltino di Collalto.

[5] Rifare la biografia del Betussi non è del mio assunto. Particolareggiate notizie dànno il Verci, *Notizie storico-critiche degli scrittori bassanesi* nella *Nuova raccolta d'Opuscoli scientifici e filologici* (continuazione della raccolta del Calogerà) vol. XXV, pag. 88-126, e il Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia*, Vol. II. parte II, pag. 1100-1102. Con caldo amore di patria ne parla il bassanese com. ab. Ferrazzi nel libro intitolato *di Bassano e de' Bassanesi illustri*, pag. 380-388. — Non posso passar sotto silenzio che il Mazzuchelli ignora le vicende del Betussi dopo il 1565; ma il Betussi viveva ancora nel 1568 „come risulta da una lettera ch'e' scrisse da Casalmaggiore a' 24 d'ottobre del detto anno a Cesare Gonzaga signore di Guastalla, pubblicata in parte dal Tiraboschi." Così il Casali negli *Annali della tipografia Marcolini*, pag. 277. Di più, è certo che il Betussi viveva ancora nel 1573, come avverte il Verci (l. c. pag. 124), e lo prova l'opera sul *Cataio*, compiuta dal Betussi in quest'anno.

[6] Alla lettera *G.* (Trattato I) nella stampa di Altobello Salicato (Venezia 1580) foglio 22.

All'ingegno precoce del Betussi accenna il Ghilini scrivendo:[1]

„Il mirabile e spiritoso ingegno di Giuseppe Betussi Viniziano, con altre virtuosissime parti congiunto, per niuna maniera deve esser da me nel buio della dimenticanza lasciato, anzi è degnissimo d'aver luogo particolare nel Teatro di questi uomini letterati. Ne' più verdi anni dell'età sua mostrò una certa singolar forza d'intelletto acutissimo in tutte le sue operazioni, ma più assai nell'imparare le buone scienze; di modo, che sin d'allora quella straordinaria vivacità fu sicuro indizio della gran riuscita che nella dottrina e in particolare nelle belle lettere far doveva; come di ciò fede ne rendono i bellissimi parti, che dal fecondo ingegno suo prodotti, furono colla stampa divulgati, e sono degni di qualunque maggior lode, per averli nell'età giovinile così eccellentemente scritti; cioè *Le Imagini di Donna Giovanna Aragona, Dialogo:*[2] *Dialogo Amoroso,*[3] nel quale ha con ben ordinato e elegante stile dimostrato quanto sia nelle forze potentissimo Amore, quanto grandi siano gli effetti di questo cieco e faretrato arciere; e finalmente quanto siano efficaci, e inesplicabili le passioni sue".

Il Betussi ragionava d'amore sillogizzando come un vecchio filosofo, e corteggiava e amava le belle donne con l'ardore di giovine poeta. Leggi la lettera dell'Aretino che gli fa elogi per i suoi versi e per le „amorose imprese", non senza dargli qualche buon consiglio.[4]

„Belli sono i Sonetti (scrive l'Aretino), e bellissima la lettera, e per mia fè che valete tanto ne' versi, e nelle prose, che me ne rallegro con quel core che si

[1] Girolamo Ghilini, *Teatro d'Huomini letterati*, vol. I, pag. 135 dell'ediz. di Venezia *per li Guerigli*, 1647.

[2] Possiedo:

LE IMAGINI | DEL TEMPIO | DELLA SIGNORA | DONNA GIOVANNA | ARAGONA, | DIALOGO DI M. GIVSEPPE | BETVSSI. | *ALLA ILLVSTRISS.* | *S. DONNA VITTORIA* | *COLONNA DI* | TOLLEDO. | *Con priuilegio,* | IN FIORENZA | *MDLVI* |

Sottoscrizione del libro: Stampata in *FIORENZA MDLVI.* | Appresso M. Lorenzo Torrentino. In 8° piccolo, di fogli 121 numerati con cifre arabe, e fogli tre in principio e tre in fine senza cifre.

È noto che nel museo del Louvre si ammira tuttodì il ritratto di Giovanna, dipinto da Raffaello. Su questo ritratto il conte di Laborde fa le seguenti osservazioni: „Ne faut-il pas croire que Jeanne d'Aragon, épouse d'Ascanio Colonna, prince de Tagliacozzo, duc de Palliano et connétable de Naples, devait à l'attraite de sa blonde chevelure et à sa grande position quelque chose de la célébrité que lui valurent ses charmes? S'il n'en était pas ainsi il serait difficile d'expliquer tout ce bruit à l'occasion d'une figure qui rappelle un peu la poupée, même sous le pinceau de Raphaël". *La Renaissance des Arts à la Cour de France*, pag. 32 in nota.

[3] Opera differente dalle *Imagini* ecc.

[4] La trascrivo dalla pag. 316, Vol. II, dell'edizione delle lettere dell'Aretino stampate *IN PARIGI.* | *Appresso Matteo il Maestro, nella strada di S.* | *Giacomo, a la insegna de i quattro Elementi.* | M.D.C.IX. | *Con Priuilegio.*

dee mostrare inverso l'opre laudabili degli amici virtuosi; certo che in tali composizioni si vede lo stile senza lo spirito. Sì che seguite pur gli studî della poesia, e, perchè cotali vigilie si continuano con più fervenza essendo chi gli esercita favorito dagli accidenti amorosi, non vi levate punto dalle imprese che avete, imperocchè, oltra la bellezza, e la cortesia della donna che amate, il giudicio e la vena, che ella tiene in sì fatta professione, vi sarà scala per gire in cielo, e piuma per volare per il mondo. Ma perchè più puole la eccellenza de' buoni costumi che la forza della grande eloquenza, vivetevi prima con l'uso della solita modestia, e poi attendete a farvi illustre per mezzo del mestiere del dire. Intanto fate che l'amore non perda con voi le ragioni sue. E perchè la guerra dispone talora ciò che non può dispor la pace, laudo i corrucci, in cui odo che entrate spesso spesso con l'amica, onde nel finger loro ritraete quel che desiderate; ma, per avere io in somma riverenza l'alta persona della Magnifica Madonna Checca Baffa, pregovi per tutto il bene che le vole la vostra anima, a baciarle la mano in mio nome. Di Vinetia il XX d'Agosto. M.D.XXXXII[4].

Francesca Baffa era una di quelle cortigiane, che imitavano in Venezia le Aspasie di Atene: colte etère, che adescavano con la bellezza, e trattenevano con l'ingegno. In casa della Baffa si finge dal Betussi tenuto il dialogo del *Raverta:* a lei Anton Francesco Doni chiedeva licenza d'intitolare la sua *Bella Donna*, e il *Dialogo del poco cervello delle femmine*. E la Francesca accettando quelle dedicatorie si mostrava veramente „donna di spirito".

La lettera dell'Aretino non è scritta senz'affetto. Questo sfacciatissimo uomo, quando la vanità o l'interesse non lo guastavano, sapeva essere buono: tra' lodati dall'Aretino, tutti non comperarono i suoi elogi, per esempio il Betussi che non aveva denari da gittar via. Senza essere pagato, „il flagello de' principi" volle un gran bene al giovine bassanese, e s'adoperò sempre a proteggerlo, facendo anche da pedagogo e da moralista a Giuseppe ch'egli affettuosamente chiamava „suo figliuolo".[1]

„In servigio dello amabile" Giuseppe Betussi „dabbene", l'Aretino scrisse a un patrizio milanese perchè volesse prender cura di lui:

„imperocchè i piaceri (così l'Aretino), i quali sono i ruffiani della voluttà, disviano la gioventù in cotal sorte e maniera, che una delle più celebri carità che poteste usare a persona di nome al presente, sarà (da che Iddio lo spira a costì venir per vedervi) nel mostrar di volere alcuno giorno goderlo, il confinarlo co' prieghi in qualche luogo de' tanti che ne possedete appartati, acciò spenda tutto il verno propinquo

[illegible] Betussi [illegible] „Signor [illegible]". [illegible] V. S. [illegible] e [illegible]". „All'[illegible] „S[illegible] Pr[illegible] [illegible] Q[illegible] V[illegible] *Libro Secondo delle Lettere [illegible] Pietro Aretino, di molti signori*, ed. del Marcolini 1552.

in partorir con lo studio alcune di quelle eccellenze di scritti, di cui egli tiene gravidato lo ingegno. Ma per che il pregare con dolore è indizio di necessitade: in mentre vi supplico a torre per via di sì dovuta mercede dalle delizie di questa città divina un così vivo spirto e sì bello: mi sento affliggere dal dubitar che simil cosa non sia. Benchè del ciò che vi stimolo io, per lo amor che porto al predetto, vi debbe istimomolare il nome vostro, più che altro. Da che alla sua voce, gioconda all' altrui orecchie, e sì grata, dedicaràns le di lui vigilie in le carte".[1]

Queste due lettere dell'Aretino ci dànno il ritratto del Betussi: è un giovane che fa all'amore quando non studia, e studia quando non fa all'amore.

Nell'anno 1542, per gli offici di un amico, il povero Betussi è ricercato dal cardinal Salviati a segretario del priore suo fratello. Il priore sendo in Francia, il cardinal Salviati conduce frattanto il Betussi a Ferrara, e gli consiglia di recarsi a Padova a studiare finchè il priore ritorni dal suo viaggio. Il Betussi obbedisce: ma, per seguitare una donna di cui era innamorato, ritorna presto a Venezia, e abbandona il priore e il cardinale, a' quali chiede poi molte scuse, tuttochè invano. L'amore ha vinto, ma il Betussi non ha perduto in Padova il suo tempo. L'ingegnoso giovane entrò in grazia di Sperone Speroni, il quale con apposita arringa lo presentò agli Accademici Infiammati, di che poi il Betussi gli dimostrò sempre somma gratitudine, e ancora dopo quarant' anni gliel' attestava scrivendo:[2]

„Quanto più lungamente posso, desidero lasciar testimonio al mondo dell'antica mia osservanza verso V. E. Però ho voluto suggellare questa mia fatica in onore della nobilissima, e da tutti non così stata fin qui stimata nè conosciuta famiglia Obizza, col nome di quella. Il che servirà a far fede, ch' io sono stato sempre ricordevole dell' amorevolezza, con la quale ella di continuo m' ha abbracciato, incominciando fino, se bene mi ricorda, quando dell' anno MDXLII, sotto il suo Prencipato, e mercè sua, che le piacque tanto commendarmi e esaltarmi, fui accettato et onorato fra gli altri Accademici Infiammati".

Lo scioperato Betussi pubblicò in quattro anni sei libri, e a molti più si preparava, senza dire delle sue rime e delle sue lettere.

Vol. V, pag. 207 ed. cit. Lettera al Signore Agosto d'Adda (di Agosto, in Venezia, 1550).

Al dottissimo et veramente eccellentissimo signore et cavaliere Sperone Speroni il Betussi. Lettera stampata in fine del *Ragionamento* del Betussi *sopra il Cathaio.*

Nel 1543 pubblica per le stampe il suo *Dialogo amoroso:* interlocutori il Pigna, il Sansovino e la Francesca Batta: nel 1544 il *Raverta*[1] (intitolato così da Ottaviano Raverta vescovo di Terracina, milanese, uomo di stato e erudito) dove si ragiona sottilmente di Amore dal Raverta, dal Domenichi e dalla Batta. Nel 1545 il Betussi dà alle stampe il suo volgarizzamento delle *Donne Celebri* del Boccaccio, e nello stesso anno il volgarizzamento de' *Casi degli Uomini Illustri:* nel 1546 pubblica una versione del libro settimo dell'*Eneide* di Virgilio e di un' *Elegia* di Augusto:[2] nel 1547 il volgarizzamento delle *Genealogie degli Dei.*

Non è qui il luogo di discorrere di tutte le opere del Betussi: dirò soltanto delle sue versioni delle opere latine del Boccaccio. In prima e si pose alla traduzione del libro delle Donne Celebri, intitolandola a Camilla Pallavicina marchesa di Cortemaggiore, donna tanto illustre quanto infelice, figlia di Ottaviano Pallavicino, più onesto che ingegnoso però bellato da Giulio II, moglie di Girolamo Pallavicino, fatto segno alle persecuzioni di Pierluigi Farnese, il quale s' impadronì con improvviso assalto del castello dove la Camilla dimorava, e la condusse prigione a Piacenza.[3] Pochi mesi prima che tanta sciagura colpisse la marchesa, il Betussi le presentò la sua versione, inserendo l'elogio di Camilla tra quelli delle illustri donne lodate dal Boccaccio.[4]

La stessa versione del libro „delle donne illustri" il Betussi la raccomandò a Collaltino da Collalto, suo protettore. Per il Betussi fu vera fortuna l'aver trovato un signore ricco, ingegnoso e potente, che lo accolse in sua casa, e lo spronò a lavorare. Collaltino da Collalto,

[1] Possiedo:

IL RAVERTA | DIALOGO DI MESSER GIVSEPPE BETVSSI, | NEL QVALE SI RAGIONA | D'AMORE | ET DI GLI EFFETTI SVOI. *Con Gratia & Priuilegio.* | Stampato nel Giolito. *In Vinegia Appresso Gabriel* | *Giolito de Ferrari* | MDXLV. |

In ottavo piccolo, a pag. 201 [illegible].

[2] Ne parlano il Quadrio, l'Argelati e il Fontanini, meglio d'ogni altro il Paitoni *Biblioteca degli autori antichi greci e latini volgarizzati,* tomo IV, pag. 151 e 207. Il volgarizzamento fu fatto dal Betussi nel castello di San Salvatore (presso Conegliano) appartenente a' Collalto, nel „verno" del 1545, „in alquante mattine". L'edizione fattane in Venezia nel 1546 è intitolata „alla Signora Collaltina Collalta e Treccha"; la ristampa, pure del 1546 (appresso i Giunti, insieme ad altri canti dell'Eneide tradotti da altri) "alla signora Lionarda d'Este Bentivoglia."

[3] Litta, *Geneal. de' Pallavicini,* Tavola XXII.

[4] Tra le biografie aggiunte dal Betussi al libro boccaccesco *de Cl. Mulieribus.*

più che per l'amicizia del Betussi, è celebre per l'amore della infelice Gaspara Stampa, che per lui visse e per lui morì.

Chi vuol conoscer, donne, il mio Signore
Miri un signor di vago e dolce aspetto,
Giovane d'anni e vecchio d'intelletto,
Immagin della gloria e del valore.
Di pelo biondo e di vivo colore,
Di persona alta e spazïoso petto;
E finalmente in ogni opra perfetto,
Fuorchè un poco, oimè lassa, empio in amore.[1]

Così la povera Gaspara immortalava l'infedele amante. Il Betussi lo inalzava anch'egli con grandi lodi ancora prima di entrare al suo servizio, e per confortare il Doni a venire a Venezia, citando gli uomini egregi che vi facevano dimora, „non volle passare sotto silenzio il nobilissimo Conte Collaltino da Collalto, il quale non è meno dotato di perfettissime bellezze interiori, di quello che sia d'esteriori". E ben si può dire di lui, che „sì come è ben formato di viso, e di corpo, che men bella ancora non sia l'anima sua".[2]

Pietro Aretino, che aveva avuto dimestichezza con Manfredi padre di Collaltino, ed era stato scelto a padrino del suo secondogenito Vinciguerra,[3] aveva grandemente lodato Collaltino proclamandolo[4] ...„composto non di carne, d'ossa, di nervi, di fiato, di vita, di mente e d'anima; ma . . . quasi creatura formata di grazia, di gentilezza, di affabilità, di senno, di virtù, di valore, e di nobilità; d'animo pronto, largo, chiaro, ottimo, grato, mansueto, e sincero"; „commovendosi a meraviglia", „che un sì acerbo garzone proceda sì oltra nel consiglio delle azioni del mondo, talchè i Re e gl'Imperadori terrebbero per un nuovo vanto di creanza il poter dire, ch'egli fosse stato creato nelle corti loro". Altre volte ei loda Collaltino, „quasi fanciullo in etade, ma più che attempato nella prudenza"; e lo „addita per miracolo della gioventù italiana".

[1] Vedi Luigi Carrer, *Anello di Sette Gemme* (Venezia, 1838), pag. 428.

[2] Nel *Raverta*, pag. 81.

[3] Vedi nel *Giornale Araldico*. Nuova serie, Anno II, fasc. 3-4, pag. 73) diretto dal cav. G. B. di Crollalanza, l'albero genealogico de' Collalto, aggiunto alla *Memoria* del canonico Balduzzi su questa famiglia.

[4] Vol. III, pag. 157, lettera in data di Venezia, 1545 (ed. cit.).

*

Quando l'Aretino seppe che il Betussi s'era allogato con Collaltino, volle congratularsene col conte scrivendogli:[1]

„Anch'io per aver pure qualche ombra di virtù in lo ingegno, partecipo dell'obligo, con cui liberalmente avetevi fatto servo il Betussi, giovane amabile, e buono. Ha in sè la cortesia, che altri dimostra inverso il come suo intelletto, una certa bontà signorile, che anco chi non ne gusta la sente.... Perseverate dunque in aiutare i dotti e i buoni; che ciò facendo diverrete suggetto di lode, d'onore: dando materia al mondo di sempre maravigliarsi del come sia vero, che uno ancora di età garzone sappia non attendere ad altro che a beneficare chi il merita".

Così l'Aretino al Collalto; in altra lettera[2] e' felicitava il Betussi.

„Il sonetto vostro al Magnanimo Conte Collaltino mi è così piaciuto, che non so quale altro mai mi piacesse cotanto. Messer Giuseppe, la invidia è una peste si comune negli animi nostri, che se le cose, che son vostre, non fussero anche mie, non mi potrei tenere d'invidiare l'affezione, con cui vi tiene abbracciato il gran Giovane, e benemerito certo, avvenga che non saria niente facile a trovare chi sapesse conoscere la eccellenza di sì felice dono, nel modo che il vostro core, il vostro ingegno e la vostra vita sa conoscere in tutto".

Il Betussi servì assai bene la casa Collalto. Di donna Bianca, madre di Collaltino „figliuola del Conte Antonio di casa Collalta, e di Lucia Mocenica gentildonna Viniziana, moglie del Conte Manfredi di Collalto", egli scrive che tu „una di quelle rare e perfette donne, ch'Iddio e la Natura potessero produrre". A quest'elogio di Bianca il Betussi fa precedere quasi una storia di casa Collalto, storia ch'egli rifà nella dedicatoria del suo volgarizzamento de' Casi degli Uomini Illustri del Boccaccio, intitolato a Collaltino.

Nella dedicatoria, rammentando che tra le „molte e degne" leggi di Licurgo era anche questa: che „fosse vietato lo scrivere istorie d'altra sorte che quelle che serbano le memorie degli uomini illustri", e l'altra: che „a tutti i peccati" permetteva si usasse clemenza „salvo a quello dell'ingratitudine", il Betussi prosiegue rivolgendosi a Collaltino:

.... „Perciò adunque, onorato padrone, seguendo l'editto d'un tanto uomo, primieramente mi son mosso fare da me la giunta al libro delle donne famose latinamente scritto da M. Giovan Boccaccio, e il suo tradurre. Per questo medesimamente

[1] Vol. III, pag. 203 e 204, di Venezia, [illegible]
[2] Vol. III, pag. [illegible] di Venezia [illegible].

mi sono ingegnato farne dodici degli uomini i quali (non molto andrà) che sotto il riverito nome vostro si lascieranno leggere. E ultimamente, acciocchè da me non si manchi cosa a fare, che a ciò s' appartenga, avendo diligentemente cercato, e trovato i nove libri sopra i casi e accidenti degli uomini illustri scritto dal medesimo Boccaccio, a comune utilità gli ho trasportati dalla lingua latina nella volgare; essendo il diritto non di tradurre le istorie greche e latine, nè i buoni poeti, che tutto il giorno sono nelle mani de' dotti, perchè di gran lunga perdono dignità e vaghezza, ma di sforzarsi tornare in pregio le opere da pochi gustate, e degne di memoria di quelli, che a beneficio universale si sono affaticati, com' è stata la presente di questo degno autore, la quale in sè contiene tanto utile e dignità, quanto altra si possa trovare a giovamento e esempio d'ogni gran principe. Così anco per più non tardare a portarmi di maniera che il mondo conosca, non ch' io non sia ingrato, ma ch' io confesso essere molto tenuto a V. S. Illustr., perchè questo è troppo picciolo dono ai meriti del valor suo e al debito infinito ch' io mi trovo con esso lei, la quale continuamente non si sazia, non a me solo giovare e senza essere richiesta far beneficio, ma anche dove sa che l' altrui bisogno la inviti, subito si move a darvi saggio della sua cortesia, le porgo questo umile e basso dono in quanto alla grandezza e dignità de' meriti suoi; ma non debile nè di picciolo valore riguardandosi alla povertà del mio ingegno e alle virtù del principale autore. Il quale (per non saper io trovare migliore comparazione) tanto merita nell'opre sue a giudicio d'ogni saggio essere lodato, quanto io son tenuto a V. S., che è senza fine.... Però come umile servitore di V. S. Illustr. tornerò a quello che a me tocca, e con ogni riverenza la pregherò gradire questa mia picciola fatica. Ma che dico mia essendo piuttosto sua? Posciachè (mercè e bontà di lei) non da servo ch' io d' affezione le sono, ma come carissimo amico qui standomi, e essendo da lei e dall' onoratissimo suo fratello (degni figliuoli veramente di un tanto padre come è l'Illustr. Conte Manfredi) ritenuto tutta questa state sotto l' ombra di quelli, dove pur anco tuttavia respiro, la ho ridotta a perfezione. E posso dire che molti anni sono ch' io non ho avuto sì tranquilla vita. Perciò come cosa sua a lei la rendo e la prego averla cara qual si conviene non al valore di chi finora l' ha posseduta, ma al merito del principale autore, all' utile dell' opra e all' affezion mia. E se alle volte quand' ella darà riposo a' suoi più degni e gravi studî, consentirà porvi gli occhi sopra; vedrà certamente di tanta dilettazione, vaghezza e utile esser ripieno questo libro quant' altro che gentiluomo e signore onorato possa leggere. Attento che in quello si rinchiude la correzione de' vizî dei quali non avete bisogno ammendarvi; gli esempî de' casi, le sventure seguite, la cognizione de' difetti e la gloria de' virtuosi la quale sarà la vostra. Di me poi non dico altro a V. S. Illustr., perchè sotto l' ombra e protezione di lei gran tempo è ch' io vivo; e prima incominciai da quella ricevere benefici e essere aiutato ch' io appena lo conoscessi. I quali con vero esempio di magnanimità e grandezza di maniera sempre hanno continuato e seguono, che io per non essere da tutto il mondo rimproverato d' ingratitudine, li taccio; benchè posso dire che ognuno, che di me ha conoscenza, più di me li vede. E con verità mi è lecito affermare, che di affezione ho molti padroni, ma di effetti non altro benefattore che voi".[1]

[1] Dedicatoria della versione del libro *de Cas. Vir. Ill.*

Due anni dopo aver dettato queste parole, il Betussi pubblicò la versione delle Genealogie degli Dei del Boccaccio, che presentò a Collaltino con un'affettuosa dedicatoria, nella quale rammenta „che già fa l'anno, e più, il conte gli pose in core, che non per sè, ma per utile comune dovesse volgarizzare i quindici libri della Geneologia degli Dei, il qual volgarizzamento tanto non avrebbe indugiato a lasciarsi vedere, se non vi si fosse interposto" il viaggio che il Betussi intraprese per l'Inghilterra in compagnia di Collaltino.

Nel 1549 il Betussi si partì dal conte, e andò a Milano per assistere alle nozze celebrate con gran pompa tra il duca di Mantova e la figlia del re de' Romani. A Milano e' trovò un mecenate nel patrizio Agosto d'Adda, al quale era stato raccomandato dall'Aretino. Venuto a morte di lì a poco il d'Adda, non senza grande cordoglio del Betussi,[1] questi si recò a Torino, dove rividde Monsignor di Brissac, vicerè del Piemonte per conto de' Francesi. Dopo aver percorso tutta Italia, fatte brevi dimore a Civasco, a Roma, a Napoli, a Siena, a Casalmaggiore e, probabilmente al servizio del marchese di Cetona, in Ispagna, venne a Padova dove fu accolto da Pio Enea degli Obizzi che profittò dell'ingegno del Betussi per abbellire la villa del Cataio. Questo avvenne nel 1571; dopo il 1573 non trovo più sue notizie.

Il Betussi sortì da natura ingegno versatile, e menò vita raminga, in un tempo che la letteratura, senza aver dimenticato le tradizioni antiche, godeva di gran libertà. Petrarca e il Boccaccio erano gl'idoli de' poeti e de' prosatori: ma gli uomini d'ingegno si beffavano di chi servilmente imitava quegli „antichi".[2] Il Betussi studiò ed ammirò il Petrarca e il Boccaccio; tuttavia non si fece imitatore nè dell'uno nè dell'altro. Per non aver imitato il Boccaccio, la prosa del Betussi guadagnò in franchezza: per contrario, s'egli avesse imitato le rime del Petrarca, i suoi versi sarebbero più castigati e meno arditi nelle metafore.[3]

[1] Vedi l'elogio del [illegible] Adda [illegible] lettera del Betussi a Pietro Aretino, pubblicata a pag. 378 [illegible] *Libro [illegible] secondo delle Lettere scritte al signor Pietro Aretino da molti signori etc.*

[2] Vedi per tutti il Firenzuola ne'*Ragionamenti*.

[3] Possiedo tra le altre rime del Betussi il raro opuscoletto:

[illegible] ALESSI [illegible] ON DVE CANZONI | ET ALTRE RIME DI M. GIVSEPPE | BETVSSI. NVOVAMENTE | STAMPATE [illegible] Francesco Moscheni | IN PAVIA M.D.LIII. [illegible] IN PAVIA | APPRESSO DI FRANCESCO | MOSCHENI, CITTADINO | DI PAVIA. | M.D.LIII. | . — In 16°, car. cors., [illegible] di carte non numerate.

Discepolo de' Petrarchisti, i quali nelle opere di Platone si compiacevano di trovare la origine e un commento delle teorie amorose del Petrarca, il Betussi è tanto platonico ne' suoi libri d'Amore quanto fu in sua vita epicureo. Nella prima metà del Cinquecento l'Italia aveva già raggiunto quel sommo di civiltà che d'ogni idea sublime o bassa, fa uno strumento di voluttà alla mente o al cuore dell'uomo. La novelletta lasciva s'avvicendava col racconto tragico più lagrimevole; e il Betussi si compiaceva dell'uno e dell'altra: scherzava con le cortigiane e le commoveva con tragici racconti.[1] Tra' gaudenti egli appartiene a' più gentili; ne' suoi libri non trovi nulla di lascivo, ma sempre uno scrivere elegante con dignità. Questa delicatezza doveva essere propria dell'animo del Betussi; poichè gli argomenti de' suoi libri potevano spesso tirarlo sopra vie assai lubriche, senza che nè avessero saputo nè voluto distornelo i grandi personaggi a' quali sono intitolati i suoi libri: patrizi e patrizie, ch'egli praticava assai, nonostante le raccomandazioni contrarie dell'Aretino.

Il Betussi sapeva esser serio: e' dettò rime e novelle, ma attese contemporaneamente alla filosofia e alla storia.

Del suo dialogo amoroso, intitolato *Leonora*, fu detto che „se in altre prose e poesie si manifestò il Betussi di spirito brillante e di leggiadro ingegno, qui si fa vedere tutto filosofo e di giusto concepimento e di sano giudizio".[2]

Della sua erudizione storica fanno testimonianza le aggiunte alle *Donne Celebri* del Boccaccio, e il *Ragionamento sul Cataio;*[3] e s'egli avesse potuto pubblicare i *dodici libri degli uomini illustri*, e *la storia delle*

Le poesie sono intitolate a parecchie gentildonne, tra le altre A MAD. THOMASINA CARRETTA; è curioso poi che la stampa sia dall'editore raccomandata ad Alberto del Carretto che fu quel gran nimico di Pietro Aretino.

[1] Vedi il Pietoso racconto della donzella bassanese narrato dal Betussi nel *Raverta*, racconto pubblicato separatamente dal Gamba, e di nuovo nell'opuscoletto: *Quattro novelle di M. Alessandro Ceccherelli e due di M. Giuseppe Betussi con molta diligenza ristampate.* (Lucca 1854) ed. di soli LX es.

[2] Parole del canonico Memmo *(Vita e Macchine di Bartolommeo Ferracino)* riferite dal Verci, l. c. Vol. XXV, pag. 119.

[3] Tengo l'edizione seguente:

RAGIONAMENTO | DI M. GIVSEPPE | BETVSSI | Sopra il Cathaio: | LVOGO DELLO ILL. S. PIO | ENEA OBIZZI. | (Stemma del Pasquati) | IN PADOVA. Per Lorenzo Pasquati | MDLXXII.

in 4°, di fogli 184 numerati con cifre romane, oltre a 4 carte in principio e 2 in fine senza cifre.

famiglie nobili italiane.[1] la sua fama d'erudito sarebbe probabilmente assai maggiore. Egli sapeva trar profitto degli archivi:[2] e i materiali raccolti dal Betussi avrebbero potuto riescire per questa parte di molto vantaggio alla storia d'Italia.

Consideriamo ora il Betussi come biografo e traduttore del Boccaccio. Egli non fu il primo a narrare la vita del Certaldese: ma tra gli antichi (intendo di quelli che scrissero avanti il Manni e il Mazzuchelli), fu per avventura il più diligente e il più copioso. La prima volta e' pubblicò la biografia del Boccaccio nel 1545, facendola andare innanzi alla versione del libro delle Donne Celebri: ma, accortosi di parecchi errori, la rifece e la ripubblicò con molte aggiunte nel 1547 in capo al suo volgarizzamento delle Genealogie degli Dei.

„Che, avendo io (dice il Betussi) prima nel libro delle donne illustri del presente autore, e poscia M. Francesco Sansovino innanzi il Decamerone da lui corretto, e in molte parti adornato e ridotto a perfezione, descritto la vita del Boccaccio, ora di nuovo io mi sia mosso quella nella fronte di questi libri locare, . . . non deve parere [strano], conciossiachè non senza ragione a ciò mi sono mosso. Primieramente alcuno non ha a dubitare, che colui, il quale ozioso e indarno vivere non vuole, ogni giorno appara, e vede qualche cosa di più, di che la confessione che faceva il saggio Socrate di non saper altra cosa meglio eccetto che non sapeva nulla, non procedeva da altro, che dalla imperfezione dell' uomo, il quale per lo più di quelle cose ch' ei si reputa più essere capace ed instrutto, avviene che si ritorna meno essere intelligente, e ammaestrato. Io nello descrivere l'altra fiata la vita di M. Giovanni cercai darla a leggere più perfetta ch' io potessi; il che in tutto non m' è venuto fatto, perchè nel rivolgere molti altri libri così suoi, come d'altri, ho ritrovato delle cose da me a dietro lasciate, le quali ora non mi paiono da tacere. Il Sansovino medesimamente, come persona dotta e studiosa, con l' acuto e elevato ingegno investigando, trovarne il vero non ha saputo, nè potuto averne miglior testimonio, che le scritture del proprio autore; però sopra quelle fondandosi nella maggior parte fedelmente della vita del Boccaccio ha parlato, ma essendo impossibile, che un uomo solo possa vedere il tutto, non sarà meraviglia, che da lui molti luoghi non siano stati tralasciati, e (forse per non averli veduti) non citati, i quali ora intendo, insieme co' suoi io produrre a

[1] A quest'opera delle *genealogie delle illustri famiglie italiane* accenna il Betussi medesimo come ad impresa da lui vagheggiata *(Ragionamento sul Cathaio*, ed. cit. fog. XL); laonde il Tiraboschi fu rimproverato a torto di avergli attribuito questo pensiero.

[2] Vedi il citato *Ragionamento sul Cathaio*, foglio XXXVIII[a] e XXXIX[b]: „Ricerchisi nell'Archivio di San Georgio di Genova molto bene tenuto e custodito per que' Signori; con i suoi bene ordinati panchi e armari[a] ecc. Circa alla libreria di San Pietro in Roma, e al libro di Aniceto patriarca (citato dal Betussi al foglio XLVI[a] dell'opera suddetta) tradotto, come vuole il Betussi, da Andalò di Negro, vedi pag. 62 e seg. della *Memoria* di C. de Simoni e B. Boncompagni intorno ad A. di Negro.

comune piacere di quelli che si dilettano intieramente vedere quel più di vero che restare ci possa della di lui vita, avendo per fermo di tanto non ne poter dire, che più non ne abbia taciuto. La seconda cagione anco, che a ciò mi ha guidato, è stato che non avendo l'autore fatto alcuna altra maggior fatica più da lui stimata della presente (così portando il costume degli scrittori) mi pareva ch'ella non avesse ad uscire in mano degli uomini da me tradotta senza la sua vita, acciocchè tra le celesti beatitudini (se le anime sciolte dai corpi possono sentire alcuna felicità mondana) quella del Boccaccio goda questo contento di vedere le fatiche sue da tutti non sprezzate, ma da molti degnamente gradite".

La riverenza che il Betussi portava al Boccaccio non lo rendeva però cieco de' suoi difetti. „Fu il Boccaccio (egli dice) di natura molto sdegnoso, il qual vizio gli nocque non poco negli studî; amatore anco della sua libertà, di sorte che mai non volle accostarsi nè obbligarsi ad alcuno principe nè signore, comechè da molti fosse desiderato e pregato ... Fu medesimamente molto inchinato all'amore e libidinoso; e non poco gli piacquero le donne, comechè di loro in molti luoghi delle opere sue ne dicesse quel peggio che dire si potesse: tuttavia di alquante nelle scritture sue sotto finto nome ne fa onorato ricordo".[1] Della latinità del Boccaccio, „comechè in tutto perfetta non sia", il Betussi giudica „ch'ella è senza dubbio migliore dell'altre; essendo anco da avere compassione a' loro giorni: i quali mancavano di molte comodità a ciò necessarie: nè quella copia di libri avevano ch'ora ci ritroviamo noi". Parla poi delle rime dal Boccaccio dettate in volgare, e osserva, „per dire il vero, che lo stile volgare in verso non gli fu troppo amico".[2]

[1] Vedi le ingegnose osservazioni di Rodolfo Renier (*La vita nuova e la Fiammetta*, pag. 226 e seg.) intorno alla *Lia* dell'*Ameto*.

[2] Questa era la opinione di quasi tutti gli antichi (Vedi Mazzuchelli, *Scritt. d'It.*, II, III, pag. 1330 e seg.); non però di tutti. Luc'Antonio Ridolfi scrive nell'*Aretefila* (pag. 109 e 110):

„O il Boccaccio, gli disse Aretefila (per quanto mi fù già da vno, che voi cognoscete, affermato) non fù Poeta nel suo Cento nouelle, hauendole scritte in prosa, la qual sua prosa quel tale in alcuna maniera non appruoua, dico quanto allo stile, dicendo che egli è troppo leggiero, e non atto à scriuere cose graui; e che quei suoi periodi troppo lunghi, e troppo intricati, e col verbo quasi sempre nell'vltimo rendono troppa affettazione; e che volendo scriuer bene, si dee scriuere, come si fauella; essendo, secondo lui, l'vso, quello, che dà la forma al parlare. Alle cui parole di Aretefila, Lucio, dopo hauere alquanto modestamente riso, così rispose: Colui, che così vi disse, mostrò che mal sapeua come il Boccaccio fù molto più Poeta quiui, ciò è in quelle sue prose, che quando egli compose la Teseide in versi: ed ei medesimo (dico il Boccaccio) non disse egli nel detto suo Decamerone che quelle cose tessendo, nè dal Monte Parnaso, nè dalle Muse non si allontanaua, quanto molti perauuentura s'auuisauano? Perciò che i versi non son quegli che facciano principalmente nè il Poeta, nè il Poema: ma voi m'hauete fatto ben ridere di buon cuore, raccontandomi come quello amico vi disse, che lo stile del Boccaccio è troppo leggiero, e non atto à scriuere cose graui; che pur mi pensaua che ei sapesse, che

La biografia dettata dal Betussi si fonda principalmente sulle opere dello stesso Boccaccio, e sopra notizie tratte da Benvenuto da Imola e da Francesco Sansovino: ma al pari di quest' ultimo e de' biografi più antichi, il Betussi fu tratto spesso in errore, diventando alla sua volta fonte di errori per i biografi più recenti.[1] Di questi errori noterò alcuni che si mantennero gran tempo. Il Betussi afferma che il Boccaccio „nacque in Certaldo, „di vili e poveri parenti, di padre dato agli esercizî rusticani", il quale „non aveva cognome nessuno", e venne a morire quando il Boccaccio „era giunto all' età d' anni 25, altri vogliono 28". Secondo il Betussi, il Boccaccio ebbe a „precettore" Cino da Pistoia, e a lui scrisse un' „epistola": poi „passò in Sicilia per udire un certo calavrese che in quel tempo aveva gran nome, com' egli scrive, d' essere dottissimo in lettere greche".[2] Il Betussi stima che Messer Giovanni „per le guerre civili come amatore della pace e quiete si partisse da Firenze, e girata la maggior parte d'Italia alla fine pervenisse a Napoli". Di Maria d'Aquino il Betussi dice „che, non molto dopo la morte del Boccaccio, nel mutamento dello stato di Napoli, dalla Parte avversaria fu decapitata, benchè altri vogliano che per intendimento avuto contra il re Roberto ciò le venisse". Questa Maria secondo il Betussi non può essere l' amorosa Fiammetta della quale parla il libro che da lei s' intitola, „conciossiachè nell' opera si vede ch' ei finge la Fiammetta essersi accesa in un giovane, che a pena incominciava mettere la prima lanugine di barba, e che aveva padre; per amore della vecchiaia del quale l' innamorato fu sforzato partirsi di Napoli e andare in Toscana, e nondimeno quando il Boccaccio andò a Napoli era uomo fatto e non aveva padre". Racconta poi il Betussi che il Boccaccio „morendo lasciò di sè un figliuolo naturale": che il commento alla divina Commedia fu scritto dal Boccaccio „latinamente": e che il Decameron fu „cognominato principe Galeotto, da *caloon* voce greca che significa fatica".

egli espose all' ultimo delle sue Novelle, parte che egli non era leggiere, ma pesato, e parte, che egli era sì lieue, che staua à galla nell'acqua" ecc.

Sotto queste parole del Ridolfi s'asconde ancora il pregiudizio che il Boccaccio fosse più poeta nel Decameron che non ne' suoi versi. La difesa più vigorosa del Boccaccio poeta la fece Girolamo Claricio in quella sua *Apologia contro i detrattori della Poesia del Boccaccio.* — Dei moderni, il Ruth andò troppo in là anteponendo la poesia del Boccaccio a quella del Petrarca (*Gesch. d. Ital. Litterat.* I, pag. 591). Da poeta, da critico, da par suo, ragionò il Carducci della poesia del Boccaccio nel *Discorso tenuto a' Parentali del Boccaccio in Certaldo.*

[1] P. e. per il Bayle, che seguì quasi sempre il Betussi.

[2] Questo errore fu ripetuto da non so quanti, che parlarono di Barlaamo e del rinnovamento degli studî greci in Italia.

Questi son tutti errori. Che il Boccaccio nascesse in Francia, di ciò non si può dubitare, poichè egli stesso lo accenna; il padre suo fu mercante, e non dato agli esercizî „rusticani“: non „vile“, poichè ebbe uffici onorevoli: non poverissimo, poichè lasciò un patrimonio, tuttochè modesto. Boccaccio di Chellino da Certaldo venne a morte nel 1348, quando il Boccaccio era giunto all'età di 35 anni. Della propria madre il Boccaccio scrive ch'ella non fu „di feccia plebea“, ma di quello stato ch'è „tra il nobile e il borghese“. Il Boccaccio non conobbe Cino da Pistoia, e manco l'ebbe a precettore, nè gli scrisse mai quella lettera che gli si attribuisce. Quel „calavrese dottissimo“, al quale allude il Betussi, è il Barlaamo; ma il Boccaccio non aveva bisogno di andar fino in Sicilia per vederlo, e la tradizione del viaggio del Boccaccio in Sicilia si fonda sull'apocrifa lettera al Nelli. Messer Giovanni si partì da Firenze giovanissimo, così volendo il padre, che lo mandava a Napoli perchè attendesse alla mercatura, non già per allontanarlo dalle guerre civili. La Fiammetta del Boccaccio non sopravvisse all'amante, il quale ne pianse la morte. Nel libro che ha per titolo *La Fiammetta*, il Boccaccio narrò i proprî amori: e il giovane dalla prima lanugine è appunto lui che in su' sedici anni si recò a Napoli.[1] Il Boccaccio ebbe tre figli naturali, de' quali fa menzione nell'egloga intitolata Olimpia; ma tutti morirono in tenera età. Del Commento *latino* alla Divina Commedia, e del titolo di „principe Galeotto“ dato al Decamerone non accade parlare, essendo troppo noto che il Commento fu scritto in volgare, e che quel bizzarro titolo dato al Decameron non deriva da una voce greca, bensì ha origine da tradizioni cavalleresche che i Greci imitarono, non produssero. Dalle parole del Betussi appare ch'e' non vide mai il Commento a Dante, come non ebbe sott'occhio que' libri intitolati: *De' fatti de' pontefici e imperatori Romani, della Ribellione delle terre della Chiesa, delle guerre de' Fiorentini contro il duca di Milano e il re d'Aragona, della vittoria de' Tartari contro i Turchi, delle vittorie di Sigismondo contra*

[1] Un errore, che si ripete assai spesso ancora tuttodì, è questo: che alla Fiammetta si dà nome di *Maria d'Aragona*. Dagli scrittori moderni che parlarono della Fiammetta non veggo mai citato un articoletto di S. H. Spiker, pubblicato nel vol. VI (a. 1845) del *Serapeum* (pag. 200-204). — Tuttochè in questo articoletto si trovino parecchi errori (p. e. che il Boccaccio non palesasse *mai* il nome di Fiammetta ecc.), pure lo Spiker fu certo de' primi a trattare quest'argomento particolarmente. Il nome dello Spiker dovrebb'essere ricordato anche da' bibliografi del Boccaccio, perchè egli fu il primo a descrivere nel *Serapeum* (a. 1847, pag. 376 e 377) quell'edizione rarissima del *Laberinto amoroso detto Corbaccio*, stampata in Venezia per Bernardino Benalio.

Infedeli, delle Heresie di Boemi, della presa di Costantinopoli: libri tutti che risguardano avvenimenti di molto posteriori alla morte del Boccaccio.

Di parecchi errori il Betussi si avvide da sè, e li corresse nel ripubblicare la biografia del Boccaccio; sicchè ebbe torto il Mazzuchelli di valersi della prima soltanto. P. e. nella seconda edizione il Betussi non dice più che il Boccaccio divenne così „intrinseco e cordiale" del Petrarca, da seguirlo „lungo tempo ovunque s'andasse". Di parecchie buone osservazioni del Betussi ben avrebbero potuto profittare i biografi venuti di poi, per non ricadere in vecchi errori.

Il Betussi osserva tra le altre cose: sebbene in molti scritti del Boccaccio „si ritrovi" ch'e' chiama il Petrarca „precettore", „a me non piace affermare, nè secondo il vocabolo intenderlo per maestro di scuola: ma giudico piuttosto per riverenza, che per altro così lo chiamasse: attentochè non si ritrovò giammai, che il Petrarca fosse pedagogo di nessuno". Nella prima edizione il Betussi aveva scritto: il Boccaccio „fece in processo di tempo che il detto Leonzio (Pilato) gli tradusse di greco in latino Omero. Altri dicono che il Petrarca fece fare questa fatica, tuttavia sia stata quale più piaccia l'opera, l'ho veduta io di mano del Petrarca".

Nella seconda edizione egli scrive: . . . . . „non potendo il povero Boccaccio col debile patrimonio, che quasi già se n'era andato, lungamente più negli studî continuare, come disperato se ne stava quasi per pigliare novo partito, e senza dubbio sarebbe stato a ciò costretto dalla necessità; ma il divino Petrarca, che molto l'amava, incominciò sovvenirlo in diverse cose, aiutandolo, secondo i bisogni, di denari, e provvedendogli di libri e altre necessarie cose, onde sempre egli lo chiamò padre e benefattor suo in tutti i luoghi dove di quello gli è occorso far memoria".[1] E parlando di Leonzio Pilato: „il detto

[1] Queste parole del Betussi accrebbero quella esagerata idea de' soccorsi di denaro prestati dal Petrarca al Boccaccio. Il Petrarca avrebbe di certo e di gran cuore aiutato l'amico suo, e tenutolo in sua casa come fratello, se il Boccaccio avesse accettato le generose profferte. Ben mi dolse di trovare nel libro sopraccitato del Renier ripetute le accuse contro il Petrarca, come se fosse stato amico orgogliosetto verso il Boccaccio, e giudice piuttosto sprezzante del Decameron. Il Foscolo, che non fu certamente l'uomo delle reticenze, giudicò ben altrimenti quella lettera indirizzata dal Petrarca al Boccaccio per sollevarlo dall'avvilimento che gli avevano cagionato le profezie del Certosino (Vedi *Discorso sul testo del Decameron*, pag. 12 dell'ed. Le Monnier); e toccando della lettera petrarchesca intorno al Decameron, il Bayle, critico certamente non sospetto, scriveva: „On ne peut rien voir de plus équitable que cela. Tous ceux qui se mêlent de juger d'un livre, se devroient régler sur ce modèle." — Mi dispiace altresì che in un libro di erudizione e di sana critica, si parli di una non so quale „superficialità del Petrarca".

Leonzio gli tradusse di greco in latino Omero, tuttochè altri dicano che il Petrarca fece fare questa fatica, fondandosi, cred' io, sopra la sesta epistola del terzo libro delle Senili, nella quale il Petrarca il prega ad oprare talmente, che faccia che Leonzio a sue spese gli traduca le opere d'Omero, e nella seconda del sesto, dove mostra il ricevere dell' opera. Ma chi bene riguarderà la prima del quinto libro, apertamente conoscerà il Boccaccio essere stato quello che fece fare la fatica e poi ne fece parte e dono al Petrarca".[1]

Il Betussi aveva coscienza dell' opera sua. In una lettera indirizzata al conte Jacopo Lionardi di Monte Abbate, stampata in seguito alla sua versione delle Genealogie degli Dei, egli espone il modo tenuto ne' proprî volgarizzamenti:

„Parrà (scrive il Betussi) forse cosa strana a V. S. e ad altri, vedere questa traduzione in molte parti differente dall' altre mie scritture: di che intendo in parte sopra ciò produrre alcuna delle molte ragioni che potrei. Altro è il formare una scrittura da sè, nella cui solamente l' autore ha da reggersi secondo il giudicio e voler suo, pigliando quelle parti che più li paiono proprie al suggetto quale ei tratta, ed altro anco si può considerare esser la traduzione delle istorie, nelle quali lo spositore può servirsi, e solamente del senso e delle clausole, ed anco delle pure parole del suo primo scrittore; ma di gran lunga è diseguale la risonanza, ove più in una lingua, che in un' altra si comprendono le varietà delle scienze appartenenti più ad un idioma che ad un altro; perchè si trovano molte voci, che sono proprie dell' uno e straniere e contrarie degli altri, e differente anco è la traduzione pura delle parole da un parlare nell' altro di quello che sia la sposizione delle cose, che sotto la lingua in cui sono scritte hanno un significato che volendole ridurre in un altro non pure il perdono, ma caggiono in diverso. Questo principalmente a me sarebbe avvenuto, benchè io sia certo in tutto non poterne esser andato assolto, se, volendo solamente attendere alla politezza della lingua, avessi pigliato il solo suggetto delle parole dell' autore, e da un parlare portate nell' altro. Il che nella pura istoria molto bene si ricerca, ma nella presente opra, dove per lo più si contengono sotto coperta di favole e parole molte derivazioni e origini di scienze, vocaboli, sensi, nomi, misteri teologici e filosofici, e altre cose sublimi e degne, ciò a me pare non sarebbe convenuto. Attento che dove da molte dizioni greche si sono tratti de' vocaboli e significati Latini, s' io avessi voluto trasportare quelle in volgari, la origine si sarebbe perduta. È ben vero

[1] Meritano poi d'essere notate le parole ch' egli aggiunse a quel passo delle Genealogie degli Dei, nel quale il Boccaccio si gloria di avere ospitato Leonzio e richiamato in Italia Omero e la greca letteratura; . . . „veramente (scrive il Betussi) per queste sole buone operazioni abbiamo non poco a restare obbligati al Certaldese, e infinitamente da commendarlo; posciachè egli *in buona parte fue prencipal cagione di così utile principio*".

che con le circonlocuzioni molto mi avrei potuto aiutare, il che in alcuni luoghi ho fatto; ma se in ciascuno avessi seguito tale stile, l'opra di gran lunga sarebbe divenuta maggiore, e credendo forse dare maggior lume all'autore, per avventura altrettante maggiori tenebre gli avrei aggiunto. Laonde, Ill. Signor mio, m'è paruto meglio, e più m'ho contentato in tale sposizione includervi di molte parole latine e di molte derivate dal greco (così però poste dall'autore), che mutandole, nè per circonlocuzioni, nè per parole volgari più pure e più chiare fare una nuova metamorfosi. Di questo mi è parso dirne queste poche parole, non solamente per purgarmi da quelle calunnie che i maligni sopra ciò mi potrebbono dare, quanto perchè (non andrà molto) essendo io per mandare in luce insieme con alcuni diversi ragionamenti un picciol mio trattato *e discorso sopra la dignità e grandezza della lingua volgare*, con alcune cose, che se bene da molti si sanno, non però da alcuno finora sono state a utilità comune manifestate al mondo, non paia ch'io non abbia serbato quell'ordine e regola che agli altri cercherò mostrare. Ben so io, che leggendosi questo libro vi si vedranno per entro molte terminazioni, che non comporta ne cape in sè la lingua volgare, come sono patronimici, molto de' partecipi ed altre infinite locuzioni, che ora non mi sovvengono nella memoria. So che vi saranno anco molte derivazioni ed esposizioni che parranno oscure, nè così di leggiero saranno intese (il che è avvenuto perchè le dizioni vocali della lingua latina in tutte le locuzioni volgari non hanno quella desinenza nè risonanza che la latina comporta), onde così sono stato sforzato di fare, ovvero, che sarebbe stato necessario lasciarla a dietro; il che in tal loco, come cosa di alcun momento ho fatto. E oltre ciò il testo latino della presente opra, quasi estinta, si vede tanto scorretto, e in alcuni luoghi le clausole così intricate e al rovescio poste, che i nodi di quelle non sarebbono sciolti da un altro Edipo; che non sarà meraviglia, se in qualche loco potrò avere compreso una cosa per l'altra, e non vi è dubbio alcuno, che se in molti luoghi per gl'istorici, poeti e altri autori, che altrove ho visto e letto, non avessi avuto notizia delle istorie, favole e altre materie, sarei stato sforzato fare quello che degli altri hanno fatto, o lasciarla imperfetta, o senza il mio nome darla a leggere".

Il Betussi si tenne fedelmente al metodo esposto in questa lettera. Libero, spigliato nella versione de' Casi degli Uomini Illustri, e nell'altro delle Donne Celebri, il suo stile è impacciato e la frase piena di latinismi nella versione delle Genealogie degli Dei: nè sempre esatta la interpetrazione. Cagione non ultima di questi difetti fu, com'egli accenna, il dubbio in ch'egli dovette trovarsi di frequente nell'interpetrare i passi dell'originale, che talvolta si prestano a più significati anche se confrontati su codici, e come si leggono poi nelle cattive stampe delle quali si valse il Betussi, riescono indecifrabili. A voltare in italiano le Genealogie degli Dei ed i Casi degli Uomini Illustri, il Betussi fu e rimase il solo: quanto alla versione del libro delle Donne Celebri egli aveva avuto due predecessori. Dal confronto apparisce quant'egli fosse a loro superiore per l'intelligenza del testo e per la diligenza posta in

volgarizzarlo. Ben è vero che dal frate di San Lupidio e da Donato degli Albanzani sino al Betussi corre più di un secolo, e tra un dotto del secolo decimoquarto e un letterato del cinquecento, anche a parità di ingegno e di diligenza, il tempo fa piegare la bilancia a tutto favore di quest' ultimo. Tanto più nel caso nostro, grazie alla versatilità d'ingegno del Betussi e alla non comune notizia ch' egli aveva della lingua latina, della quale potrebbero dar prova le iscrizioni del Catajo e il suo proponimento di dettare un' opera in latino. Poichè, se ne' due trecentisti ammiransi modi e frasi degne del tempo al quale appartengono, e che si cercherebbero invano anche ne' sommi scrittori del cinquecento, il Betussi li vince poi nella facilità e nella speditezza dell' eloquio e nella fedeltà del tradurre in lingua volgare il sentimento del suo autore.

Il Betussi aveva già pubblicato il suo volgarizzamento del libro *de Claris Mulieribus*, quando un gentiluomo fiorentino dimorante a Lione, il quale probabilmente non conosceva il lavoro del Betussi, si accinse ad una versione italiana dello stesso libro: versione che il Rovillio fece tradurre in francese e in questo idioma pubblicò co' suoi tipi nel 1551 in Lione. Il fiorentino aveva nome Luc' Antonio Ridolfi; ma siccome il suo volgarizzamento non fu mai dato alle stampe, i bibliografi del Boccaccio trascurarono affatto di rammentarlo come testo della versione francese.

Di questa ommissione il Ridolfi dovrebbe accagionare sè stesso per molta parte. Quasi tutte le opere sue e' le pubblicò celandosi sotto uno pseudonimo, o contentandosi di apporre la sua firma alle dedicatorie de' libri, senza permetter mai che il suo nome comparisse ne' frontispizî. Così avvenne che alcuni moderni bibliografi [1] non osassero porre risolutamente sotto il nome del Ridolfi quelle opere che pur furono dettate

[1] Vedi p. e. il Melzi (*Dizionario di opere anonime e pseudonime*, vol. II, pag. 404), il quale non prestò fede alla deduzione che il Manni (*Istoria del Decam.* pag. 404, cap. XXXV della II Parte) aveva fatto tanto ragionevolmente da un passo della lettera indirizzata al Ridolfi da Alfonso Cambi Importuni nell' agosto del 1562. E qui noto che la lettera del Cambi stette un mese per venire da Napoli a mani del Ridolfi, il quale si trovava allora „a S. Rambert, borgo posto tra le montagne di Savoia, ove per cagione de' travagli che sono in Lione, mi trovo (scrive il Ridolfi) al presente in compagnia di alcuni nostri compatriotti". Il Ridolfi accenna probabilmente alle lotte tra' Calvinisti e i Cattolici e alle intemperanze del des Abrets, che nell' autunno del 1562 vendicava i suoi correligionarî infuriando contro i Cattolici di Lione e del mezzogiorno della Francia. — Ritornando al *Ragionamento sopra i luoghi del Cento Novelle*, devo notare che i Deputati alla correzione del Decameron, il Baldelli (*V. di G. Bocc.* pag. 293 e 294) e il Gamba (*delle Novelle Italiane in prosa, Bibliografia*, pag. 27, e *Serie de' Testi di Lingua*, n. 178 e 194) riconobbero che il Ridolfi è il vero autore del *Ragionamento*. Ecco il titolo del libro:

senz' alcun dubbio da lui, come sarebbe il *Ragionamento . . . sopra alcuni luoghi del Cento Novelle del Boccaccio*, e dimenticassero di far parola della sua traduzione dell'operetta: ΓΥΝΑΙΚΩΝ ΑΡΕΤΑΙ di Plutarco, e della versione del libro *de Claris Mulieribus* del Boccaccio.[1] Leggendo gli scritti del Ridolfi non puoi fare a meno di ammirare la sua sagacia e la temperanza nell'avvertire e correggere i tanti errori che si divulgavano intorno a' nostri grandi autori, e nello stesso tempo la prudente riserva nel manifestare il proprio avviso, che pur raramente coglie in fallo.[2] Il Ridolfi accoppiava in fatti una rara modestia a' molti suoi meriti: tra i quali non va rammentato per ultimo ch' e' fu „del bel numero uno" tra quegl' Italiani che si fecero amare e rispettare da' Francesi d' allora.

Nato in Firenze dalla famiglia nobilissima de' Ridolfi, egli visse quasi sempre in Lione, con grande rammarico de' parenti e degli amici, che lo richiamavano di tratto in tratto, come appare da quel sonetto di Benedetto Varchi che lo pregava di tornare „al patrio nido", là

. . . dove l'Arno più che mai felice
Corre e più lieto, col buon frate vostro
Farete, ed io con voi, dolce dimora.[3]

RAGIONAMENTO | HAVVTO IN LIONE, DA CLAV- | dio de Herberè gentil' huomo Franzese, & da | Alessandro degli Vberti gentil' huomo Fio- | rentino, sopra alcuni luoghi del Cen- | to Nouelle del Boccaccio: | I *quali si ritroueranno secodo i numeri delle Carte del Decamerone stam-* | *pato in Lione, in picciola forma da* G. Rouillio, *l'* Anno M. D. L V.

IN LIONE. | *Appresso Guglielmo Rouillio. 1557.*

I. in 4°. in car. cors., di pagine 100 numerate. Una carta non numerata reca l'errata-corrige. Il titolo è circondato da una cornice di fino intaglio che nella parte inferiore reca lo stemma tipografico del Rovillio.

[1] E sì che l'Argelati (*Bibl. de' Volgarizz.* IV, pag. 193), descrivendo l'ediz. di un volgarizzamento delle Vite degli Uomini illustri dello Pseudo-Plinio fatto da Paolo del Rosso e pubblicato dal Rovillio in Lione nel 1546, aveva osservato in nota: „Ad Illarione Zampalochi manda da Marsiglia a Lione con Lettera XXV Marzo MDXLIV il Rosso questo libro da lui tradotto ad istanza di Francesco Cennami, a cui si raccomanda per le correzioni della lingua ecc. accennando la Traduzione *volgare* fatta da Messer Luc' Antonio Ridolfi del Libro *delle virtù delle donne di Plutarco*, e *del Boccaccio delle Donne illustri*, amendue fatte ad instanza di Madonna Maria Albiza de' Dei: finisce dicendo ch' ei stava in Marsilia con M. Anton Berardi, e M. Luca Albizi divertendosi intorno a Dante ed alla Sphera". — A questa nota dell'Argelati si riferisce il cenno del Mazzuchelli (*Scritt. d'Italia*, vol. II, parte II, pag. 1339, n. 169), il quale tuttavia non conobbe l'edizione rovilliana della versione francese che fu fatta di quel volgarizzamento italiano del *De claris mulieribus*. In vece il Graesse e il Bacchi della Lega che citano l'edizione rovilliana non fanno parola del Ridolfi.

[2] Vedi l'elogio che ne fa giustamente il Baldelli (l. c. pag. 298).

[3] Vedi tra' *Sonetti Spirituali* del Varchi quello che porta il n. CII, a pag. 993 e 994 dell'ed. pubblicata a Trieste dal Racheli.

Ma il Ridolfi si trovava bene in Lione, dove allora dimoravano tanti Italiani, accolti con grande favore e inalzati a' sommi onori nell'esercito e nella magistratura da' re di Francia che da' tempi di Luigi XII, e più ancora sotto Francesco I e Caterina de' Medici, avevano imparato a pregiarne l'ingegno e la lealtà. Anche se mancassero testimonianze in proposito, si potrebbe immaginare da soli, che questa preferenza accordata a stranieri doveva offendere, e giustamente, l'amor proprio dei Francesi; tuttavia da' libri del Ridolfi non ti accorgi di questa emulazione, che si mostra così viva ne' dialoghi di Enrico Stefano tra Filocelte e Filausonio, laddove nel Ragionamento intorno al Decameron e nell'*Aretefila* del Fiorentino, Francesi e Italiani si abbracciano con affetto fraterno.[1]

L'Italiano conosce assai bene e cita con piacere i romanzi di Amadigi e di Lancilotto, e narra distesamente le avventure della bella Magalona[2] e di Gioffredo Rudel, mentre si compiace di notare come alla corte di Francia „si ragionasse" in Italiano „con somma leggiadria", e „con grazia grandissima" si leggessero „alcune cose in questa medesima lingua scritte",[3] e si distende in lodare le imitazioni e le versioni francesi di libri italiani, fatte con molta perizia e maestria da Monsignor

[1] ARETEFILA, | DIALOGO, | Nel quale da vna parte sono quelle ragioni al- | legate, le quali affermano, lo amore di | corporal bellezza potere ancora | per la via dell'vdire perue- | nire al quore: | *Et dall' altra, quelle che vogliono lui hauere sola-* | *mente per gl' occhij l' entrata sua: colla* | *sentenza sopra cotal* | *quistione.* | *IN LIONE,* | APPRESSO GVLIEL. ROVILLIO, | *M. D. LX.*

In 4° car. tondi per il testo, corsivi per la dedicatoria e per il sonetto a pag. 869, di pagine 164 numerate; l'ultima carta, senza cifre, ha l'errata-corrige. Avverti che alcuni esemplari recano l'anno M. D. LXII; ma corrispondono del resto perfettamente all'ed. del 1570, cosicchè non si possono citare come due edizioni, e nello stesso frontispizio non è mutato nulla fuorchè la data. — È strano che il Melzi (l. c. I, pag. 92) si sia contentato di scrivere che l'*Aretefila* „viene attribuita a Luc'Antonio Ridolfi dal Negri e dall'Haym". Il Ridolfi ha posto la sua firma alla lettera in principio del volume, indirizzata „*Al magnifico et virtvosissimo M. Francesco d'Alessandro Nasi*".

[2] Nell'*Aretefila*, pag. 39 e seg. Per le differenze che passano tra le varie versioni di questo romanzo vedi Gidel, *Études sur la littérature grecque moderne*, pag. 269 e seg. — Il Ridolfi non racconta del duello tra Pietro di Provenza e il cavaliere tedesco, e non dice che il re di Napoli diede la figlia in isposa al Provenzale. „Un grande uccello rapace" tolse „di grembo della Magalona, mentre ch'ella dormiva un picciol drappo di seta cremisi"; non si fa quindi parola de' tre anelli che hanno tanta parte in una delle versioni del romanzo; nè de' grandi onori a cui salì Pietro presso il Soldano di Babilonia, nè de' barili pieni di sale ecc. — Vuole un'antica tradizione, ripetuta da molti, che il Petrarca possedesse un manoscritto del romanzo della Magalona; il che non è dimostrato, ma non è impossibile. — Il romanzo della bella Magalona era assai popolare. Vedi Nisard, *Hist. de liv. popul. ou de la lit. du Colportage*, vol. II, pag. 455 e seg.

[3] *Ragionamento sopra il Cento Novelle*, pag. 5.

di Saint-Gelais, da Ronsard, da Ponto di Thyard, da Bellay, da Maurizio Sceva.[1]

Il Thyard e Monsignor Sceva[2] erano ospiti molto graditi in casa della generala di Bretagna, madama di Bourg, dama di Gage, che il Ridolfi celebrò col nome di Aretefila.[3] Questa signora merita di essere ricordata dagli storici della nostra letteratura. Benedetto Varchi le dedicò una delle sue *Lezioni sopra alcune Quistioni d'Amore:*[4] il Ridolfi le presentò la lezione del Varchi *sulla Gelosia*, rammentando ch'ella „non solamente nella sua natia favella elegantemente parlando, e dottamente scrivendo, gli alti concetti manda fuori; ma ha ancora sì bene la toscana e la latina apparate, che così in quelle par nata, com'è nella Francese".[5] Il Rovillio aveva già intitolato alla „nobilissima" e „virtuosissima" donna un'edizione del Decameron,[6] quando nel 1558 le dedicò quella

[1] „Ma ditemi, Monsignor Sceua fù egli perventura il primo che quel modo del verseggiare, che nella nostra lingua s'usa, e che sonetto chiamiamo, nel vostro idioma trasportasse? Nò (rispose ella) se bene ne ha infiniti e della vostra lingua tradotti, come hò detto, e nella nostra composti di sua propria inuenzione con incomparabile leggiadria, e sapere: ma il primo veramente credo che fusse vno, il cui nome è Mõsignor di Sangeles, certo marauigliosissimo rimatore, e di cui si sono molte ed eccellentissime composizioni vedute, come che poche infino à qui ne habbia alla stampa concedute. Bene è vero, che il primo, il quale cose Latine e Toscane nella nostra lingua Franzese traducesse, credo che fusse Clemente Marot: ma quanto al sonetto, non solamente quei due, che io hora nominati vi hò, l'hanno elegantemente nella nostra lingua trasportato, e per quel medesimo nome, che fate voi, chiamatolo; ma molti altri ancora, de' quali ve ne voglio per hora nominare solamente tre eccellenti, come che tutti gli altri però siano di molta lode degni: e questi tre sono, il Tiarte, il Ronsardo, & il Bellai: de' quali tre, si leggono stãpate nella nostra lingua tre chiare opere in versi, che per se medesime fanno i nomi de' loro Autori chiaramente risplendere; onde bisogno non hanno che altri aggiunga loro chiarezza di lodi; auuenga però che Monsignor de Tiart habbia ancora più il vostro Petrarca imitato, che gl'altri da me nominatiui, fatto nõ hanno; hauendo egli oltre ad i sonetti composto molte canzoni, e sestine tutte, certo, con molta dottrina". *Aretefila*, pag. 137 e 138.

[2] Maurizio Sceva tradusse la *Fiammetta* del Boccaccio in francese, ma da una versione spagnuola, non dall'originale.

[3] Che il Ridolfi intendesse lodare col nome di *Aretefila* la Margherita di Bourg, ricavo dal fatto, che a lei Ponto di Thyard intitolò l'*Opera del tempo* (cfr. *Aretefila*, pag. 13) e Benedetto Varchi una *Lezione sopra alcune Quistioni d'Amore* (cfr. l. c. pag. 14). Nota che sebbene in parecchie dedicatorie la Margherita sia detta „madamigella", nel 1557 ell'era già „vedova" (*Aretefila*, pag. 257).

[4] Vedi la dedicatoria a pag. 531 dell'ed. del Racheli.

[5] Vedi pag. 568 dell'ed. citata.

[6] Qui mi cade in taglio di rammentare le parole del Bayle (*Dist. Hist. et Crit.* al nome *Boccace):* „Quoi qu'il en soit, les obscenités du Décameron n'empéchèrent pas la plus sage et la plus vertueuse Princesse de France de donner ordre qu'on le traduisit en François, puis que ce fut pour obéir à la tres-illustre Marguerite de Valois, Reine de Navarre, qu'Antoine la Maçon le traduisit en notre langue". Ugo Foscolo (*Discorso storico sul testo del Decameron*, pag. 32 dell'ed. Le Monnier) osserva argutamente: „La Delfina di Francia, che regnò a congiurare col santo Pontefice la carnificina degli Ugonotti, accoglieva la dedica delle *Novelle*, innanzi che fossero espurgate secondo i Canoni". Il Foscolo accenna all'edizione del Giolito del 1552. Un'altra edizione del Giolito (del 1542) fu intitolata dal Brucioli a Madalena de' Bonaiuti.

del Petrarca, citando „il molto giudizioso M. Luc' Antonio Ridolfi; il quale veggendo alcuni aver pur disìo di lodare l'eccellenza del vostro rarissimo intelletto (così il Rovillio alla gentildonna), la maravigliosa vostra bellezza e divinissima grazia, che in ogni vostra operazione dimostrate, e giudicandoli non bastanti a poter ciò con li loro versi degnamente fare, disse che ricorressero a que' proprì, co' quali il Petrarca le lodi della sua bellissima e castissima madonna Laura celebrò: come colui che soli i versi del Petrarca giudicò degni d'aver voi in questa lingua per loro onorato suggetto".

Così scriveva il Rovillio, il quale doveva molto al Ridolfi, che gli giovò co' consigli e con l'opera per la pubblicazione di quelle graziose stampe lionesi della Divina Commedia, delle Rime del Petrarca, e del Decameron.[1] Il Rovillio si mostrava grato al Ridolfi, dedicandogli l'edizione della Divina Commedia del 1551, dichiarando che „a niun altro più degnamente e' poteva dedicare le opere di un tal Poeta. Perciocchè oltre alle rarissime parti a voi dalla natura concesse, siete ancora talmente nella Poesia esercitato,[2] che ben pochi all'età nostra vi si ponno eguagliare. La quale accompagnata con l'antichissima vostra nobilità, e con la candidezza dell'animo e sincerità della vita, vi promette fama e gloria immortale".[3] Il Ridolfi aveva procurato al Rovillio un codice della

Il Sansovino dedicava a Gaspara Stampa l'edizione dell'*Ameto* del 1545 (Venezia, Giolito dei Ferrari); la *Fiammetta del Boccaccio per messer Tizzone Gaetano di Pofi novamente revista*, stampata da Alessandro Paganino, fu intitolata a Dorotea Gonzaga, marchesana di Bitonto. — Merita poi di essere notato che parecchie celebri donne impresero a tradurre alcune opere del Boccaccio. La infelice Olimpia Fulvia Morato tradusse in latino la novella di ser Ciappelletto e di Abram Giudeo (cfr. Bonnet, *Vita di O. Morato*, nell'ed. italiana del Fabi, pag. 42 e seg.); Margherita de Cambis voltò in francese l'epistola consolatoria a messer Pino de' Rossi; Sofia Brentano tradusse in tedesco la *Fiammetta*, donde Federico Schlegel ebbe l'inspirazione della sua famigerata *Lucinda*.

[1] „Voi mi sapesti già così bene, signor mio osservandissimo, (scrive il Rovillio al Ridolfi) persuadere che io mi dovessi provare di stampare libri in vulgare Italiano, che l'anno passato, mosso da tale vostra persuasione feci nella lingua tradurre e stampare l'entrata del Re qui in Lyone insieme colla descrittione della commedia: la quale mia impressione penso che se non in tutto, almeno in qualche parte vi sodisfacessi: da poi che mi confortaste a seguitare l'impresa, rimostrandomi come haueuo maggior commodità per ciò fare, che non hanno molti altri impressori, si per intendere io (hauendo passati molti anni della mia gioventù nel paese d'Italia) la detta lingua forse meglio che la mia propria".

[2] Al Marsand parve così bello un sonetto composto dal Ridolfi con versi del Petrarca, che lo ristampò a pag. 62 della *Biblioteca Petrarchesca*, credendo che si trovasse soltanto nell'ed. rovilliana del 1551; ma il sonetto del Ridolfi si legge anche in altre edizioni. — Giulio Negri scrive del Ridolfi che „abbiamo in argomento del suo credito, il carteggio co' primi letterati di quella stagione" (*Ist. de' Fior. Scritt.* pag. 385); ma poi cita soltanto le lettere scambiate tra il Ridolfi ed il Cambi intorno al Petrarca.

[3] Benedetto Varchi (pag. 531 dell'ed. Racheli) scriveva: il Ridolfi „il quale io non meno per le molte sue virtù proprie, che per la nobiltà de' suoi maggiori ed antichissima amistà nostra amo grandemente ed osservo".

Divina Commedia, giudicato „buonissimo":[1] il Ridolfi compilò per l'edizione rovilliana del Petrarca un Rimario che fu certo de' primi,[2] e dalle opere del Bembo raccolse le annotazioni che il celebre Veneziano aveva fatto intorno alle Rime petrarchesche. Per l'edizione lionese del 1574 il Ridolfi dettò quelle lettere ad Alfonso Cambi Importuni riguardo al giorno dell'innamoramento del Petrarca,[3] mentre per l'edizione rovilliana del Decameron aveva messo insieme alcune notizie intorno alla vita del Boccaccio,[4] e tutte le sentenze che si trovano in quel libro, e le annotazioni intorno al Boccaccio ch'erano sparse nelle prose del Bembo. In tutte quest' edizioni il Ridolfi ebbe qualche parte, e probabilmente assai più che i bibliografi non gli concedano.[5] Il „Ragionamento sopra alcuni luoghi del Cento Novelle" è un gioielletto di

[1] Riguardo all'edizioni rovilliane della Divina Commedia vedi la *Bibl. Dantesca* del visconte de Batines, I, pag. 86 e seg. Il Ferrazzi *(Encicl. Dant.)* cita più volte la lettera del Ridolfi al Magalotti.

[2] *TAVOLA DI* | *TVTTE LE RIME DE* | *i Sonetti e Canzoni del* | *Petrarca.* | *RIDOTTE CO I VERSI* | interi sotto le cinque let- | tere vocali.

Stemma tipografico del Rovillio.

IN LYONE, APPRESSO | *Guglielmo Rouillio.* | *1551.*

In 12°, car. cors. per tutto il volume, eccetto che alla pag. 6 che porta l'avvertenza *A I LETTORI.* Di pagine 294 numerate con cifre arabe, e carte 21 senza cifre in fine del volume.

Nelle pag. 3, 4 e 5 si legge una dedicatoria *AL SVO CARISS.* | *PIERO DI M. MAT-* | TEO NICCOLINI IN | FIRENZE, e alla pag. 5 un sonetto. — La dedicatoria è in data di *Lione il giorno V. del mese di Decembre l'Anno* M. D. XXXVII. — A piedi del sonetto: *Il vostro interamente Luc'* | *Antonio Ridolfi.* — Al f. 7 incomincia la TAVOLA DI TVTTE | LE RIME DEL PE- | TRARCA. | — In margine è indicato il numero della pag. dell'ed. Rovilliana del 1551, dove si trova il verso citato. — A questo, che è un vero rimario e che termina alla pag. 294, segue al f. segnato *t 4: TAVOLA DI* | *TVTTE LE VOCI RI-* | dotte sotto le cinque let- | tere vocali. | — Al foglio segnato con *: TAVOLA DI TVT- | TI I VOCABOLI, DETTI, | e Prouerbi Thoscani dichia- | rati ne i Sonetti, e nel- | le Canzoni di | M. F. P. — Dopo 6 carte: TAVOLA DI | *TVTTI I VOCABOLI* | dichiarati ne i Trionfi | *di M. F. P.* | — Al foglio segnato †: TAVOLA DE | SONETTI, E | CANZONI. |

Dalla descrizione di questo volumetto si vede quanto il Ridolfi era diligente e studioso del Petrarca.

[3] Vedi particolarmente la *Biblioteca Petrarchesca* del Marsand, pag. 61 e 62, 70, 78 e 81, *Le opere volgari a stampa* ecc. dello Zambrini, col. 776 e seg. dell'ed. del 1879, il mio *Catalogo della Petrarchesca Rossettiana*, n. 89, 92, 105, 117, 127, e Carducci a pag. XXII e XXVII della Prefazione alle *Rime di Fr. Petrarca sopra argomenti storici e morali.*

[4] Son poca cosa. — Anche nel *Ragionamento* ecc. pag. 95, il Ridolfi dice che il Boccaccio nacque a Certaldo ecc. Vuole essere notato ciò ch'egli pensa de' viaggi del Boccaccio in Francia.

[5] Disse il Fontanini, che l'edizione del Petrarca pubblicata dal Rovillio nel 1574 fu curata da Alfonso Cambi Importuni. Se non che già Apostolo Zeno aveva avvertito nelle note al Fontanini che il Cambi, il quale „allora dimorava in Napoli, non vi ebbe altro merito, se non quello di avere scritte due lettere a Luc' Antonio Ridolfi, che stava in Lione, per dimandargli il suo parere intorno al

critica e di erudizione per quel che risguarda Dante, il Petrarca[1] e il Boccaccio, che trovi citati anche ad ogni pagina dell'*Aretefila*, unitamente ad Ateneo, Olimpiodoro, Plutarco, Ovidio, Virgilio, e degl' Italiani: il Bembo, il Varchi, il Caro, l' Alamanni. Giudicando dal saggio della versione di Ateneo che si trova nell'Aretefila[2] si deve dire che il Ridolfi era buon grecista, sicchè mi duole di non aver trovato traccia della sua traduzione del libro di Plutarco „intorno alle virtù delle donne".[3]

Il Ridolfi imprese a tradurre quest'operetta greca per incitamento di una gentildonna fiorentina, di quel ramo dell' illustre casato degli Albizzi che s' era trapiantato in Francia dove fu grandemente onorato da' Valois.[4] Per obbedire a madonna Maria Albizzi de' Dei, il Ridolfi volgarizzò pure in italiano il libro *de Claris Mulieribus* del Boccaccio:[5]

giorno preciso dell'innamoramento del Petrarca. Non apparisce che il Cambi, lontano allora da Lione, e abitante in Napoli, avesse mano in questa edizione del Rovillio, la quale fu bensì assistita e corretta dal suddetto Ridolfi" ecc. Per quanto spetta alle opere del Boccaccio, il Ridolfi le conosceva molto bene, e Federico nell' *Aretefila* (pag. 32) lo chiama a ragione „molto diligente osservatore della sua dottrina, ma ancora molto studioso imitatore del suo stile". — *Lucio* = Luc' Antonio; *Claudio* (d' Herberé) è in parte anagramma dello stesso nome. Per l' edizioni rovilliane del *Decameron* vedi particolarmente le *Opere a stampa* dello Zambrini, i Cataloghi dei Novellieri del Passano e del Papanti e la *Bibliografia boccaccesca* del Bacchi della Lega.

[1] Tuttavia il Gamba s'ingannò scrivendo che „gli Amori del Petrarca e di Laura formano il soggetto principale" dell' *Aretefila*.

[2] Pag. 66 e seg. — Narra degli amori di Odati e di Zariadre da' *Deipnosofisti* di Ateneo, XIII, 35.

[3] Di questa versione non è fatto cenno nè dal Fabricio, nè dallo Schweiger, nè dall'Hoffmann.

[4] Cfr. Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre*, vol. I, pag. 340.

[5] A TRESNOBLE ET | TRESVERTVEVSE DA | ME, MADAME MA | RIE ALBIZE DE | DEI.

„Madame, i'eusse trouué merueilleusement bon qu'il vous eust pleu donner à quelque autre personne plus propre, & de plus suffisant esprit que je ne suis pas, ceste charge de traduire en nostre langage maternel l'oeuure, traictant des Dames de renom, que le Seigneur Jehan Bocace, nostre voysin, escriuit iadis en langue Latine: me semblant vous auoir par trop clairement demonstré la foyblesse de mon entendement, par l'autre mienne traduction du Traicté de Plutarque, ou il est parlé des Vertus des Dames. Mais, puisque vostre bon plaisir a esté, nonobstant telle mon insuffisance, poser ce fais sur ma telle quelle force, en presence de tant honnorable compaignie, ie m'en suis chargé, si non hardiment, certainement de bon cueur, pour le moins: ne me fiant pas toutefoys à mon peu de sçauoir, mais seulement en la grande doctrine de vostre treshonnoré mari: du quel ie me tiens tout asseuré, luy estant non moins amiable qu'il est debonnaire, qu'en lisant quelquefoys ceste mienne traduction, daignerà bien la corriger es lieux qui en auront plus grande necessité. Je di necessité, pource que ie sçay tresbien qu'elle en peut auoir besoing par tout. Et, afin qu'il entende mieux comment ie m'y suis gouuerné, me faut souuenir de vous dire qu'en traduisant, ie ne me suis pas rengé totalement aux seules paroles de l'auteur, ains plustost, ayant pris le sans d'icelles, l'ay accoustré de plusieurs autres mots en nostre vulgaire, pour mieux vous l'interpreter: & en quelques lieux ay laissé certaines choses, comme presque impertinentes à ce que cherchez, selon mon auis, ainsi que pourroit estre, au chapitre de Semiramis, la narration de ses tres deshonnestes manieres de viure, & en celuy de Ceres, le discours du profit & dommage de l'inuention d'agriculture" etc.

volgarizzamento che il Rovillio fece tradurre a proprie spese nell'idioma di Francia, essendo malcontento di quella vecchia traduzione francese ch'era stata fatta un secolo prima. La quale egli giudicava „scabra, aspra, povera e difficile, non tanto per colpa che ne avesse il traduttore, quanto per la povertà di que' tempi, che non erano ancora usciti fuori della barbarie, e per difetto di buoni codici del libro originale del Boccaccio, corrotto e guasto dagl' ignoranti amanuensi". „Il signor Luc'Antonio Ridolfi (prosiegue il Rovillio) s'è dato gran cura di emendare quegli errori raffrontando il libro latino del Boccaccio con le opere delle quali il Boccaccio si valse per compilarlo. Il che se non si fosse fatto, non sarebbe stato possibile di far cosa lodevole, nemmeno al Ridolfi, pur di tanto giudizio, e in cosiffatte materie così destro, com'è nobilitato da ogni altra virtù".[1]

[1] GVILLAVME | ROVVILLE | AVX | LECTEVRS.

Messieurs, [illegible] les cent nouuelles de Bocace, traduictes secondement de leur Italien en langage François, & voyant ses oeuures estre tousiours tresbien venues enuers toutes gens de bon esprit, i' ay bien voulu encor, pour le bien public & proffit d'vn chascun, vous mettre en lumiere ce present liure des Dames de Renom, premierement faict Latin par iceluy, &, depuis, François par vostre requeste & moyen, suyvant la traduction Italienne du Signeur Luc-Antonio Ridolfi, Gentilhomme Florentin. En quoy ie m'asseure que tant s'en faudra que vous vous plaigniez, de ce qu'ayons entrepris sur le premier traducteur François, que plustost nous en remercierez en voz cueurs: puisque la langue Françoise (sans que je parle de l'excellence de nostre Imprimerie par dessus celle du temps de lors) est aujourdhuy, comme l'on voyt manifestement, beaucoup plus polie, douce & enrichie, qu'elle n'estoyt pas au temps de la premiere traduction: laquelle est, à la verité, non seulement raboteuse & tresaspre, mais pauure, difficile, & entrerompue: plustost par le malheur de ce temps là, non encores bien debarbarisé, & par le vice des copies Latines, toutes par ci-deuant corrumpues & gastees des indoctes escriuains, ou de la negligence de ceux qui les faisoyent imprimer, que par aucune faute du traducteur. Car tant sont elles déprauuees que, si le Signeur Luc-Antonio les eust voulu suyure sans conferer auec les bons Auteurs, desquels Bocace s'aidoit, il ne luy eust iamais esté possible d'en venir à si heureuse fin, encores qu'il ayt iugement en telles matieres aussi dextre comme il est ennobli de toutes autres perfections. Vray est qu'il s'y pourra rencontrer quelquefois certains lieux qui seront, ou sembleront, aucunement differens à quelques Auteurs qu'ont escrit deuant Bocace, ainsi comme nous auons maintenant leurs liures: mais le Signeur Luc-Antonio à laissé passer cela auec consideration que les Copies, d'ou son Auteur prenoyt ses extraicts, pouuoyent ainsi porter: comme, pour exemple (combien que, de propos deliberé, on n'en ayt pris seulement que la substance, pour s'accommoder aux François, qui aiment la briéueté) il se voyt au chapitre de Brunechilde: là ou non seulement plusieurs propres noms de personnages sont autres que ne les mettent tous ceux qui ont escrit de l'Histoire Françoise, ains encor le sens leur est presque du tout contraire: & n'y a que Paul Emil (au moins que l'on congnoisse) qui en approche, faisant, sur ce passage, mention de Bocace. Vous verrez le tout à loisir, Lecteurs debonnaires, & puis en iugerez si bien que i' espere que tel vostre iugement augmentera tousiours en moy vn perpetuel desir d'employer tout ce que je puis auoir d'Art, d'industrie, & d'autre pouuoir, pour complaire à voz vertueux & studieux espris: à toutes les bonnes graces desquels ie supplie affectueusement estre recommandé, priant Dieu vous tenir aussi en la sienne tressaincte & tresaccomplie. A Lyon ce XIJ, de [illegible]

Del volgarizzamento italiano del Ridolfi non si può dare un giudizio, perchè nessuno ne ha potuto veder copia; certo è che la versione francese che ne seguì le orme, è più corretta e più elegante della vecchia traduzione pubblicata dal Verard e da altri. Tuttavia bisogna notare che quest'antica versione è più fedele al testo latino che non sia la rovilliana fatta sulla versione del Ridolfi, il quale confessa di non aver seguito troppo scrupolosamente le parole dell'originale latino, „badando più al senso che alla lettera, e togliendo qua e là qualche cosa che non gli pareva conveniente".[1]

Ho rammentato più sopra che Lorenzo di Premierfait per poter tradurre il Decameron in francese dovette stipendiare un frate aretino che glielo voltasse prima in latino; da quel tempo era trascorso un buon secolo, e il Rovillio per pubblicare la versione francese di un libro latino del Boccaccio giudicò opportuno di farlo prima volgarizzare in italiano. L'antica lingua romana cedeva il campo alla figliuola, ch'era già salita „in cotanto pregio, non pure presso degl'Italiani, ma eziandio per tutta la Francia, tra le nobili e ingegnose persone; e in non punto minor pregio era nella corte d'Inghilterra, e in molte altre onoratisime corti pur fuori d'Italia".[2] L'Europa che aveva veduto risplendere le vincitrici aquile romane, e dalla vinta Italia aveva accettato la civiltà della religione, delle leggi e dell'arte, s'inchinava nuovamente dinanzi al genio italiano, apprendendo ed imitando l'armoniosa favella di Dante, del Petrarca e del Boccaccio.

[1] Cfr. la nota precedente.
[2] Ridolfi, *Ragionamento* ecc. pag. 90.

APPENDICE I.

HANS SACHS

E

GIOVANNI BOCCACCI.

Vedi pag. 58, e seg. di questo volume.

I numeri al margine destro indicano l'ed. delle opere di H. Sachs, curata da Adalberto de Keller, pubblicata dal Litterar. Verein di Stoccarda. Mi attenni strettamente all'ortografia di questa ed.; ma siccome la pubblicazione del Keller non è ancora compiuta, dovetti valermi dell'ed. dell'Heußler per que' lavori di Hans Sachs che non si trovano nell'ed. di Stoccarda.

15, 7 aprile

Historia. Ein kleglich geschichte von zweyen liebhabenden. Der ermört Lorenz.

Comincia:

In Cento Nouella ich laß
Wie das ein reicher kaufmann saß
. . . . . II, 216.

Hans Sachs dice che Lorenzo, l'innamorato della Lisetta, era tedesco; laddove il Boccaccio lo dice pisano:

Sie hetten ein getrewen knecht
Der selb war Lorentzo genandt
War geboren aus teutschem landt.

II, 216.

Dalla nov. V della giornata IV del *Decameron*. — Vittorio Imbriani in una lettera a Francesco Zambrini, pubblicata in appendice alla *Bibliografia boccaccesca* di Alberto Bacchi della Lega, nota che Gianni Sachs ha trattato due volte il tema di questa novella: in forma epica, ed in forma drammatica. Vedi inoltre Büsching's *Wöchentliche Nachrichten*, II, 310, *Berlinischer Musenalmanach* del [illegible] Pfeiffer, *Ueber Gesperste* [illegible] *Sage und Dichtung* pag. [illegible] ed [illegible] nota. Per la tragedia di Hans Sachs vedi più sotto alla data 1546, ultimo di dicembre.

1515, primo maggio.

Kampff-gesprech von der Lieb.

Der ritter sprach: Die liebe gar
Mancherley scharpffe liste lehret,
Darmit sie sich lang zeit erneret,
Sie waiß verborgen weg vnd straß.
Von Guisgardo ich nechten laß
Der gieng zu fraw Gißmunda werdt
Durch ein heimlich gang durch die erd.

III, 412.

Allude manifestamente alla novella di Guiscardo e Gismonda. Novella I della giornata IV.

Der ritter sprach: Ja es gschicht wol,
Das lieb durch unglück wird verfürt
Das lieb bey lieb ergriffen wird.
Jedoch die lieb sie lehren khon
Das sie durch list kummen darvon.
Als ritter Florio gescha
Mit der schön Biantzefora
Warden bayde vom tod erledigt.
So lieb durch unglück wird geschedigt
Vnd eynen schaden da empfing,
So macht es doch die liebe ring.
Lieb machet süss die bittern gallen.

III, 413.

Accenna al *Filocopo*. Cfr. qui appresso alla data 1551, 17 aprile.

1551, 21 gennaio.

Historia der neun getrewen hayden sampt ihren wunder-getrewen thaten.

Der dritt ware freund.

II, 300-301.

È la storia di Tito e di Gisippo, nov. VIII della giornata X del *Decameron*. Il Boccaccio non è citato. Questa istoria de' nove pagani fu stampata a parte nel 1553 a Norimberga da H. Hamsing, col titolo: *Die neun getrewen Hayden, sampt jren wunder getrewen thaten. Die alten Freund die besten.* Unitovi: *Die neun getrewen Haydnischen Frawen. Die sieben alten haidnischen Weysen.* 12 carte in 4.° Vedi Weller,[1] *Serap.* pag. 96, al n. 61 e nella sua *Bibliografia*, pag. 45, n. 69.

[1] Emilio Weller pubblicò due bibliografie delle opere di H. Sachs, l'una nel vol. XXII del *Serapeum*, annata del 1861, l'altra col titolo: *der Volksdichter Hans Sachs und seine Dichtungen. Eine Bibliographie.* Norimberga, 1868.

[illegible] 23 maggio.

Ein Kampt gesprech zwischen der Hoffart vnd der edlen Demut.

[illegible]

Alter und kranckheit nemen hin
Schön, gsundheit, sterck und weisen sin,
Darvon dein höch sich indren mus
Waist nit? es schreibt Bocatius,
Wie diese ding sein so zergengeklich.

III. [illegible].

Alcune [illegible] passi del libro *de Casibus virorum illustrium.*

[illegible] 1538. 14 maggio.

Historia von den dreyen heidnischen morderischen Frawen.

La terza [illegible] Cleopatra.

„von der Bocatius beschreib".

II. [illegible].

Dal cap. [illegible] del libro *de Claris Mulieribus.* — Stampata [illegible] parte [illegible] Hans Wurster [illegible] nel [illegible] col titolo: *Drey schoner Historij: Von dreyen Heydenischen morderischen Frawen.* 4 carte in 4.° E in Norimberga da P. Fabricius nel 1553 col titolo: *Drey schöner Histori, Von dreyen Haydnischenn Frawen.* Weller nel *Serap.* pag. 112 al n. 70 e nella sua *Bibliografia,* pag. 47, n. 79.

[illegible] 1540. 23 giugno.

Historia, wie zwei liebhabende von einem salven blat sturben.

Comincia:

Hört zu ein klegliche histori,
Wol zu behalten in memori!
Dieselbig sich begeben hat
In Florentz der mechtigen stat,
Ein reich mechtiger burger saß
Der hett ein jungen sun, der was,
Wie das Bocatius beschrieb,
Hiess Pasquino, der selb het lieb
Ein junckfraw, hiess Simonia,
. . . . . .

II. [illegible].

Dalla novella VII della [illegible] IV [illegible] *Decameron.*

1540, 6 settembre.

Historia. wie der jung edelmann Anastasius ein junckfraw erwarb durch ein erschröcklich gesicht zweyer geist.

La narrazione termina:

Und lebten darnach lange zeit
Inn frewden, lieb und aynigkeyt,
Inn aller wollust überfluss,
Schreibt Johannes Bocatius.

II, 240-250.

Dalla novella VIII della giornata V del *Decameron*.

1540, 7 settembre.

Historia. wie Theodorus zweymal gefangen. unnd vom tod erledigt wardt.

La narrazione termina:

Darnach über etliche wochen
Herr Phineo wider heymfur
Mit seim sohn, Tochter vnd der schnur
Inn das könckreich Armenia,
Inn wellichem sie lebten da
Lang zeit inn frewden überfluss,
Schreibt Johannes Bocatius.

II, 243.

Dalla novella VII della giornata V del *Decameron*.

1540, 12 settembre.

Historia. von der edlen frauen Beritola. wie die auß viel und grosser gefärligkeit erledigt wurd.

II, 226-230.

Della novella VI della giornata II del *Decameron*. — Avverti che in questa istoria Hans Sachs non cita il Boccaccio.

1544, 18 novembre.

Historia. König Peter inn Cicilia mit jungkfraw Lisa.

La narrazione termina:

So wird bezalt ir strenge lieb,
Johannes Bocatius schrieb.

Lieb ist ein bitter kranckheit schwer.
So sprichet Hans Sachs, schumacher

II. 20.

Dalla novella VII della giornata X del *Decameron*.

1544, 22 novembre.

Ein faßnacht-spil mit fünff personen. Der schwanger pawer.

IX. 301.

H. Sachs non cita il Boccaccio; ma la sua carnovalata è tolta dalla novella IX della giornata VIII del *Decameron*. Gli, per appresso alla data 1527, 21 novembre.

1544, 26 novembre.

Historia. Ritter Gentile mit der todten frawen im grab.

La narrazione termina:

Als Bocatius uns beschrieb.

II. 205.

Dalla novella IV della giornata X del *Decameron*.

1544, 27 novembre.

Historia. Ein kleglich histori der liebe, wie zwei liebhabende menschen vor lieb sturben.

Comincia:

In Cento Novella man list,
Wie uns nach leng beschreiben ist
Der hoch poet Bocatius,
Wie ein jüngling Jeronimus,
Zu Florentz eines burgers sun,
Ein jungkfrawen hertz-lieb gewun,
Die eines schneiders tochter was,
Doch schön und züchtig übermas
Silvestra war ir nam genandt.

II. 213.

Dalla novella VIII della giornata IV del *Decameron*.

1545, 7 maggio.

Ein kampff zwischen fraw Armut unnd fraw Glück.

Fraw Armut sprach: Die diener dein
Erhebst gleich wie die zeder paum.

Endlich verschwindst du wie ein traum
Und stürtzst sie von all ihrem pracht,
Von ehren, reichthumb, gwalt vnd macht.
Inn armut, kranckheit, schmach, ellend.
Schaw, Glück das ist dein gewönlich end,
Wie Johannes Bocatius
Beschrieben hat mit überfluß
Etlich hundert inn einem buch,
Dir Glück zu eim ewigen fluch,
Die du mit dein scheinbaren gaben
Schir in den himmel hast erhaben,
Darnach blötzlich wider gestürtzt,
Ins Ellend . . . . . .

III, 206-207.

Beschluss.

Bschreibt Johannes Bocatius:
Auß der fabel merckt man zum bschluß,
Erstlich, das glück sey ein schwach ding
Und auch zu uberwinden ring,
. . . . . .
Zum andren soll man hie anschawen,
Das an den pfal das vngelück
Anbunden ist . . . . . .

III, 210-211.

Allude al *Paupertatis et Fortunae Certamen*, che si legge nel proemio del libro III del libro *de Casibus virorum illustrium*. Cfr. alla data 1554, 2 settembre.

1549, 13 maggio.

Historia. Die geyl hertzogin Romilda.

La narrazione chiude:

Also inn grosser schand sie blieb
Gespist am pfal; bis sie war sterben,
Inn schmertzen gar ellend verderben,
Beschreibet uns Bocatius.

II, 211.

Dal capitolo: *De Romilda Forondiuorum* (sic), *ut loquitur, ducissa*. Dal libro IX *de Casibus virorum illustrium*.

[illegible] 1545, [illegible] novembre.

Ein klegliche tragedi. des fürsten Concreti. mit zehen personen zu spilen. und hat V Actus.

Der herolt beschleust:
Ihr herrn also habt ihr vernummen
Die gantz tragedi vbersummen
Wie sie Bocacius beschreibt;
. . . . . II [illegible].

Dalla novella I della giornata IV del *Decameron*.

[illegible] 1545, 27 novembre.

Ein comedi mit dreizehen personen. die Violanta. eines ritters tochter und hat fünff actus.

Der eherenholdt tritt ein. neygt sich und spricht:
Heyl unnd glück sey euch ehrentesten
Herren, dem wirt unnd seinen gesten,
Den züchting frawen, und junckfrawen!
Hie werdt ir gegenwertig schawen
Ein schön comedi recidiern,
In teutscher sprach frey eloquiern,
So uns Bocatius beschreibt.
Darinnen ist uns eingeleibt
Ein histori, warhafft geschehen
. . . . . VIII. [illegible].

Dalla novella VII della giornata V del *Decameron*.

[illegible] 1545, [illegible].

Der edel jung Cimon, mit seiner lieben Ephigenia.

Füren hin auff dem meere tieff
Und hetten darnach hochzeit bayd,
Verschwunden war ihr aller layd
Wie das Bocatius beschreibt,
. . . . . I [illegible].

Dalla novella I della giornata V del *Decameron*.

1546, 15 aprile.

Ein comedi mit 13 personen, die gedultig und gehorsam marggräfin Griselda, hat 5 actus.

So beschleußt der ernhold:
Also habt ir vernummen hie
Den innhalt dieser comedi,
Die uns Bocatius beschreibet.
. . . . . II, 66-67.

Fu stampata anche separatamente circa l'anno 1570: *Ein schone vnd kurtzwilige Hystory, Vonn der gedultiger vnd gehorsamer Marggrafin, Griselda. In ein Comedia verfast, hat XIIJ. Personen, vnd hat V. Actus. Gedruckt zu Collen durch Felix Roschlin in der Schmirstrassen.* 22 carte in 8.° — Weller, *Bibliogr.* pag. 82, n. 181.

Dalla novella X della giornata X del *Decameron*.

1546, 9 dicembre.

Comedi. Mit XV. Personen, Thitus vnd Gisippus, die zwen getrewen Freund, vnd hat V. Actus.

Der Ehrnholdt kompt beschleußt.
Also habt ihr dise Comedi,
Doch schier geleich einer Tragedi,
Von warer freundschafft, trew vnd lieb,
Welche vns zu geleich beschrieb
Herr Johannes Bocatius
Vnd Philippus Berebaldus *(sic)*,
Darauß man nemen soll drey Lehr:
. . . . . .

foglio VII*b*, parte II del vol. III, dell'ed. Nuernberg, Heußler (a. 1588).

È la novella VIII della giornata X del *Decameron*, tradotta in latino dal Beroaldo.

1546, ultimo di dicembre.

Eine trawrige tragedi mit sieben personen zu spielen, von der Lisabetha, eines kauffherrn tochter, unnd hat fünf actus.

Der eherenholdt tritt ein, neygt sich und spricht:
Gott grüs euch alle ingemein!
Zu euch wir kommen sindt herein,
Ein tragedi zu recidiern,

In teutscher sprach zu eloquiern,
Wie die Bocatius beschrieb,
. . . . . .

VIII, 366.

[illegible] Nowiger [illegible] Newiger [illegible] *Ein* [illegible] *Teutsch* [illegible] *Teutsche* [illegible] *Kunstlichen Rechten, und* [illegible] 8° [illegible] Valentin Schrenger. [illegible] Von Weller, *Beiträge* [illegible] 8 [illegible] 8.

Dalla novella V della giornata IV del *Decameron*.

1548, 3 maggio.

Gesprech frau Ehr mit einem jüngling, die wollust betreffend. Fraw Ehr.

Fraw Ehr:
Sie sprach: Es schreibt Bocatius
Welcher mensch der wollüst beger,
Der selbig stets gepeinigt wer;
. . . . . .

III, 12[illegible]

Nell'ed. del Keller si legge *Boccius* in luogo di *Bocatius*, che si trova nell'ed. dell'Heußler, [illegible] I, parte III, p. [illegible]. — Vi [illegible] capitolo [illegible] *In pulcritudinem et amorem illecebrem*, che è l'ultimo del libro IV *de Casibus virorum illustrium*.

1550, 19 aprile.

Ein tragedi, mit dreyzehen personen zu recidirn, die ünglückhafftig königin Jocasta, und hat fünff actus.

Der ehrenhold tritt ein und spricht:
Heyl und glück sey von Gott euch allen!
Euch zu ehren und wolgefallen
Wöll wir hie ein tragedi halten,
Welche geschicht bschreiben die alten
Gschichtschreiber, auch Ovidius
Und Johannes Bocatius,
Wie ein könig zu Thebe saß
Welcher Layus genennet was.
Jocasta aber hieß sein weib.
. . . . . .

VIII, [illegible]

Dal capitolo XXIII del *de Claris Mulieribus*, e dal capitolo *de Jocasta Thebarum regina* del [illegible] I [illegible]

1550, 10 ottobre.

Faßnachtspiel. Mit vier Personen zu agirn, Der jung kauffmann Nicola, mit seiner Sophia.

III vol., III parte dal f. 15*b*-18*a*, ed. Heußler.

Quantunque il Boccaccio non sia citato, pure questa carnovalata è tolta certamente dalla novella X della giornata VIII. — È la novella di Niccolò da Cignano, chiamato Salabaetto e della Jancofiore siciliana, che in Hans Sachs è chiamata Sofia.

1551, 17 aprile.

Ein comedi mit fünfftzehen personen, Florio, des königs son auß Hispania, mit der schön Bianceffora, und hat sieben Actus.

VIII, 300-339.

Fu pubblicata anche separatamente a Norimberga, in 8.° circa l'anno 1640 da Giovan Federico Sartorius. Vedi Weller, *Bibliogr.* pag. 83, n. 192.

Il Boccaccio non è citato. Di questa commedia il Graesse *(Lehrbuch e. allg. Literärgeschichte* etc. II vol., III parte, pag. 275) scrive: „Aus dem ... *Philocopo* Boccaccio's ... ist bearbeitet das Deutsche Volksbuch: *Ein gar schöne newe histori der hochen lieb des kuniglichen fuersten Florio; vnnd von seyner lieben Bianceffora*. Metz, 1499 in fol. Ibid. 1500 in fol. und im *Buch der Liebe*. Frankfurt, 1587 in fol., welches Hans Hachs dramatisch bearbeitet hat, in s. Werk". — Avverti tuttavia che un particolare è differente in Hans Sachs. Il Boccaccio narra nel *Filocopo* che alla partenza dell'amato Florio, la Biancofiore gli donò un anello con una gemma, la quale offuscandosi avvisava Florio di qualche sventura che minacciava l'amata donna. In Hans Sachs in vece la Biancofiore dona a Florio un rosario:

Diß rosenkrentzlein ich dir schenck
Darbey bleib du mein ingedenck!

pag. 306.

1553, 5 gennaio.

Ein faßnacht-spil mit drei personen. Das weib im brunnen.

IX, 107.

Sebbene il Boccaccio non sia citato, è la novella IV della giornata VII del *Decameron:* di Tofano (in Hans Sachs: *Steffano)* e della Ghitta (nel Sachs: *Gitta).*

1554, 2 gennaio.

Tragedia. Mit XIIII. Personen. Die Moerderisch Koenigin Clitimestra *(sic)*, vnd hat V Actus.

Der Ehrnholdt tritt ein, neigt sich, vnd spricht:
Gleuck vnd Heyl so sey euch allen

Auß sonder gunst, euch zu gefallen,
Gebeten sein wir zu euch kommen
Ein Histori uns fuergenommen
Tragedi weiß bey euch zu spilen,
Welche beschrieben ist von vilen,
Fuernemlichen durch Homerum,
Virgilium, Bocatium,
Dictin Cretensem vnd ander mehr,
. . . . . .

fogl. 64a, II parte del vol. III, ed. Heußler.

1554, 28 gennaio.

Historia, von dem beraubten kauffmann Rinaldo.

La narrazione chiude:

Fröhlich nam urlaub der kaufmon
Von der frawen und reyt darvon,
Dancket Sanct Julian allein
Der guten milten herberg sein
Schreibt Johannes Bocatius.

II, 286.

Dalla novella II, della giornata II del *Decameron*.

1554, 5 settembre.

Comedi. Der kampff mit fraw Armut.

Der trew Eckhart kompt, vnd beschleusst
. . . . . .

III, parte II, p. 569 ed Heußler.

Il Boccaccio non è citato; ma è il *Paupertatis et Fortunae certamen* del proemio al libro III *de Cas. Vir. Ill.*

1556, 16 gennaio.

Historia von der unmenschlichen that der zweyen brüder Thiestis und Athrey.

La narrazione termina:

Wie daß beschreybt Ovidius
Auch Johannes Bocatius.

II, 87.

Dal capitolo *Thiestis et Atrei jurgium* del libro I *de Casibus virorum illustrium*.

1556, 22 gennaio.

Historia. König Artaxerxis mit seym bruder Ciro und seinen Sünen unglückhafftigen bösen stücken.

Verso la chiusa:

Wie das nach leng schreibt Plutarchus
Auch melts Johann Bocatius
Inn seinem buch von dem unglück.

II, 128.

Dal capitolo *de Artaxerxe Persarum rege* del libro III *de Casibus virorum illustrium.*

1557, 15 gennaio.

Comedia. Mit acht Personen zu agiern. Der Juengling im Kasten, vnd hat III. Actus.

Der Ehrnhold tritt ein, neigt sich, vnd spricht:
Hoert ein wunder setzam *(sic)* Geschicht,
Comedi weiß, die vns bericht
Herr Johannes Pocatius *(sic)*
. . . . . .

fol. 158*a*, II parte del III vol. ed. Heußler.

Dalla novella X della giornata IV del *Decameron.*

1557, 2 giugno.

Historia. König Alexander Epirota leben unnd end.

Comincia:

Herr Johannes Bocatius
Beschreibt nach leng inn überfluß
Im buch vom widerwerting glück.

II, 129.

Dal capitolo *de Alexandro Epyrotarum rege* del libro IV *de Casibus virorum illustrium.*

1557, 11 novembre.

Schwanck. Der schwanger karg man Kalandrin.

V, 126-128.

Il Boccaccio non è citato, ma è la novella . . . della giornata . . . del *Decameron.*

1557, 24 novembre.

Historia. Die getrewen weiber der jüngling Menie.

Comincia:

Johannes Bocatius schrieb
Von war weyblicher trew und lieb
In dem buch der durchleuting frawen.
. . . . . VIII, 720.

Dal capitolo XXIX del *de Claris Mulieribus*.

1557, 7 dicembre.

Historia. Die blutig hochzeit der königin Ypermestra.

Comincia:

Der hoch poet Ovidius
Auch Johannes Bocatius
In hundert durchleuchtigen weiben
Thut ein history uns beschreiben,
. . . . . VIII, 712.

Dal capitolo XIII del *de Claris Mulieribus*.

1557, 16 dicembre.

Historia. Die getrew junckfraw Armonia, eins königs tochter.

Il *Bechluss* comincia:

Johannes Bocatius schrieb
In den hundert durchleuting frawen,
. . . . . VIII, 677.

Dal capitolo LXVI del *de Claris Mulieribus*.

1557, 22 dicembre.

Histioria *(sic)*. Die königin Didonis.

Es schreibt Johann Bocatius:
Nach dem und der könig Belus
In Syria regieren was,
. . . . . VIII, 668.

Dal capitolo XL del *de Claris Mulieribus* e dal capitolo *de Didone regina Cartaginiensium* del [illegible]

1558, 5 marzo.

Historia. Mecius Suffecius *(sic)* der Albaner könig, ein verrether.

Comincia:

Es beschreibet Thitus Livius,
Auch Johannes Bocatius
Beschreibet uns in seinem buch
Von den unglückhafften (da such
Am zwey und zweyntzigsten capitel!)
. . . . . VIII, 432.

Dal capitolo: *de Metio Suffetio* (sic) *Albanorum rege* del libro II *de Casibus virorum illustrium.*

1558, 7 marzo.

Historia. Jugurta, der untrew, listig könig in Muncidia *(sic)*.

Comincia:

Bocatius beschreibet klar
Im buch der unglückhaffting schar
Von Jugurta dem jüngeling.

VIII, 436.

Dal capitolo: *de Jugurtha Numidarum rege* del libro V *de Casibus virorum illustrium.*

1558, 16 marzo.

Historia: Prusias, der untrew könig Pithinie.

Il *Beschluß* comincia:

Die gschicht beschreibet Plutarchus,
Auch Johannes Bocatius.

VIII, 467.

Dal capitolo: *de Prusia Bithyniae rege* del libro V *de Casibus virorum illustrium.*

1558, 18 marzo.

Historia. Perseus, der vntrew könig in Macedonia.

Comincia:

Es schreibt Johann Bocatius,
. . . . . VIII, 469.

Dal capitolo: *de Perseo Macedonum rege* del libro V *de Casibus virorum illustrium.*

1558, 30 marzo.

Historia. Vom Cadmo, ein könig zu Theba, glück und unglück.

Il *Beschluß* comincia:

Wie das nach leng in überfluß
Schreibt Johannes Bocatius
Im ersten buch von stück zu stück,
Das er schreibet von dem unglück,
Darinn er uns vor augen stellt,
Wie gar das glück kein farbe helt,
. . . . . VIII, 511-512.

Dal capitolo: *de Cadmo Thebanorum rege* del libro I *de Casibus virorum illustrium.*

1558, 31 marzo.

Historia. Vom Orode, dem könig in Parthia.

Comincia:

Es beschreibet Bocatius:
Nach dem könig Artabanus
In Parthia gestorben was,
Mitritates sein Reich besaß
Wellicher war sein elter sun.

VIII, 480.

Dal capitolo: *de Hyerode* (sic) *rege Parthorum* del libro VI *de Casibus virorum illustrium.*

1558, 16 aprile.

Historia. Andronicus, der schendtlich keyser zu Constantinopel.

Il *Beschluß* comincia:

Wie das Bocatius beschreibt,
. . . . . VIII, 430.

Dal capitolo: *de Andronico Constantinopolitanorum imperatore* del libro IX *de Casibus virorum illustrium.*

1558, 18 aprile.

Historia von Hannone, dem reychen burger zu Cartago, und seinen grundbösen stücken gestraffet ist.

Il *Beschluß* comincia:

Wie Johannes Bocatius
. . . . . VIII, 624.

Dal capitolo intitolato: *de Hannone Carthaginiensi* del libro III del *de Casibus virorum illustrium.*

1558, 21 aprile.

Von Callistene, dem weysen natürlichen meister.

Comincia:

Es beschreibet Bocacius
Nach dem Alexander Magnus,
Der könig in Macedonia,
Hett vor ein gewisen heerzug da,
Da bat er sein preceptorem,
Den weysen Aristotelem.

VIII, 389.

Dal capitolo: *De Callistene philosopho* del libro IV *de Casibus virorum illustrium.*

1558, 1 giugno.

Historia. Arsinoes, die königin Cyronarum *(sic)* ein ehprecherin.

Il *Beschluß* comincia:

Wie durch Johann Bocatium
In der unglückhafftigen sum
Beschrieben wirdt diese geschicht
Zu einer klaren unterricht,
. . . . . VIII, 686.

Dal capitolo *de Arsinoe Macedonum regina* del libro IV *de Casibus virorum illustrium.*

1558, 3 giugno.

Historia. Clitemestra *(sic)* die königin Micennarum *(sic)* die mörderisch ehbrecherin.

Comincia:

Uns beschreibt Vergilius
Auch Johannes Bocatius.

VIII, 687.

Dal cap. XXXIV del *de Claris Mulieribus.*

1558, 4 giugno.

Historia. Olimpias, ein königin in Macedonia, die mutter Alexandri Magni.

Comincia:

Bocatius beschreibet das,
Wie die köngin Olimpias
. . . . . VIII, 601.

Dal capitolo LIX del *de Claris Mulieribus*, e dal capitolo: *de Olimpiade Macedonum* del libro IV *de Casibus virorum illustrium.*

1558, 23 giugno.

Historia Marcii Attilii Reguli, des Römers.

Comincia:

Es schreibt Johann Bocatius,
. . . . . VIII, 666.

Dal capitolo intitolato: *de Marco Attilio Regulo* del libro V *de Casibus virorum illustrium.*

1558, 4 luglio.

Historia. Der könig Agatoclis in Sicilia glück und unglück.

Comincia:

Der geschichtschreiber Justinus,
Auch Johannes Bocacius
Beschreibt im buch von dem unglück,
. . . . . VIII, 446.

Dal capitolo intitolato: *de Agathocle Siculorum Rege* del libro IV del *de Casibus virorum illustrium.*

1558, 11 luglio.

Historia. Desiderius der 31 und letzte könig der Longoparder.

Comincia:

Bocatius beschreibet da,
Nach dem und in Lompardia
Starb der könig Aristulphus,
. . . . . VIII, 575.

Dal capitolo intitolato: *de Desyderio rege Langobardorum* del libro IX *de Casibus virorum illustrium.*

1558, 21 luglio.

Historia. Von dem Alexandro Balai, dem gedichten könig in Syria.

Es beschreibet Bocatius
. . . . . VIII, 485.

Dal capitolo: *de Alexandro Bala Syriae rege.* del libro V *de Casibus virorum illustrium.*

1558, 12 agosto.

Schwank. Der münnich Zwieffel mit seim heylthumb.

Comincia:

Es liegt ein städlein im Welschlandt,
Dasselbig ist Cortal *(sic)* genandt.
Auff einer höch liegt diese stadt,
Die viele guter wayd umb sich hat,
Zu der viehzucht bequem allein.
Sonderlich zeucht man da vil schwein.
Derhalben so kommen all jar
Sanct Anthonius münnich dar.

IX, 420.

È con qualche variante la novella di frà Cipolla (Nov. X della giornata VI); ma il Boccaccio non è citato. Vedi anche K. A. Mayer nell'articolo intitolato: *Hans Sachs*, pag. 277 del vol. XL dell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen* dell'Herrig.

1558, 2 settembre.

Landolphus, ein burger, mit grossem glück und unglück.

Il *Beschluß:*

Beschreibt uns Bocatius da
In seim buch Centum Novella,
. . . . . VIII, 635.

È la novella IV della II giornata del *Decameron*.

1558, 1 settembre.

Schwank. Die jung erbar witfraw Francisca, so zweyer buler mit listen abkam.

IX, 424.

Il Boccaccio non è citato; ma è certo dalla novella 1 della giornata IX del *Decameron*. Hans Sachs ha ridotto quest'argomento anche in forma drammatica. La tragedia corrisponde in parte quasi *ad verbum* con la farsa, come già avverte il Keller (pag. 424).

1559, 30 marzo.

Ein Spil. Mit XIIII. Personen. Die zwoelff Durchleucting getrewen Frawen.

L'araldo annuncia quali donne compariranno, le quali saran descritte:

Wie solche tugenthaffte weiber
Uns sind bschrieben durch die gschichtschreiber,

Durch Valerium Maximum,
Plutarchum und Bocatium,
Den griechischen Xenephontem,
Und durch Ludowicum Vivem,
Dadurch die frawen außerkorn
Sind ewig gedechtnuß wirdig worn.
. . . . . .

Vol. III, II parte, fol. 210d e 211d ed. Heußler.

Accenna in generale al libro boccaccesco *de Claris Mulieribus*.

1559, 20 aprile.

Schwank. Der herr mit dem verspielten knecht.

IX, 470-473.

Boccaccio non è citato; ma è la novella IV della giornata IX del *Decameron*, come già avverte il Keller, pag. 470.

1559, 30 aprile.

Schwanck. Der koch mit dem krannich.

Il *Beschluß* comincia:

Den schwanck Bocacius hat bschriebn
. . . . . IX, 474.

È la storiella di Chicchibio dalla novella IV della giornata VI del *Decameron*, come già avverte il Keller.

1559, 19 dicembre.

Tragedia mit XIIII. Personen zu agirn. Die fromb königin Arsinoes mit irem tyrannischen bruder, könig Pthelomeo *(sic)* Cerauno, und hat VI. actus.

Der ehrnhold tritt ein, neigt sich, und spricht:
Heyl und glück wünsch wir gemein
All den so hie versamlet sein,
Welchen wir doch semptlichen allen
Zu dienst, freundschafft und wolgefallen,
Sind auff disen blatz hieher kommen,
Ein histori uns fürgenommen
Tragedi weyß an tag zu geben,

Welch war geschicht beschriben eben
Der geschichtschreiber Justinus,
Auch Johannes Bocatius,
. . . . . III, II parte, f. 213[b] ed. Heußler.

Dal capitolo intitolato: *Arsinoe Cyrenensium regina* del libro IV *de Casibus virorum illustrium.*

1560, 26 gennaio.

Historia. Deyanira, des königs tochter Ceney Etholorum, ward mit eim Kampff gewunnen.

Comincia:

In den hundert durchleuchting frawen,
Welches Bocatius auff trawen
Histori-weiß beschrieb alda,
Findt man, wie fraw Deyanira,
Des königs tochter Etholorum,
. . . . . VIII, 733.

Dal capitolo XXII del libro *de Claris Mulieribus.*

1563, 5 luglio.

Schwanck, die Vnsichtigen schwartzen Edlenstein.

Comincia:

Bocatius beschriben hat,
Wie vorzeit in Florentz der Statt
Ein einfeltiger Maler saß,
Calandrino genennet was,
Doch aus der massen gar fuerwitzig,
Fremder hendel zu glauben hitzig,
Vnd thet den vnuerschamt nach fragen.

foglio 379[a] del vol. V, parte II ed. Heußler.

Dalla novella III della giornata VIII del *Decameron.*

1563, 26 agosto.

Historia. Koenig Carl mit den zweyen Ritters Toechtern.

La storia chiude così, prima dell'epilogo:

Nach dem thet sich der koeng begeben
In ein still vnd rhueiges leben,

*

Vnd sagt Grat Guido hohen danck,
Der jm het im anefang
Der liebe nit woellen gestatten,
Sonder ernstlichen widerrhaten,
Dardurch er wer bey ehren bliben,
Hat Johann Bocatius gschriben.

fogho 31[illegible], vol. V, II parte, 1576 ed. Heußler.

Dalla novella VII della giornata X del *Decameron*.

1563, 29 novembre.

Historia. Artemesia mit der Statt Rodis.

Il *Beschluß*.

Wie das Bocatius beschreibt,
In den hundert durchleuting Frawen,
. . . . . .

fogl. 321[illegible], vol. V, parte II ed. Heußler.

Dal capitolo LV del libro *de Claris Mulieribus*.

Nelle raccolte delle opere di Hans Sachs non si leggono le seguenti poesie, stampate separatamente, e annoverate da Emilio Weller nel volume XXII (a. 1861) del *Serapeum*, e quindi nel volumetto: *Der Volksdichter Hans Sachs und seine Dichtungen. Eine Bibliographie* (Norimberga, 1868). I numeri posti in principio si riferiscono al *Serapeum*; la *Bibliografia* la cito: Weller, *Bibl.*

n. 66, pag. 111. — *Ein kläglich Histori der Liebe.* H. Guldenmundt (Norimberga, c. 1530). 8 carte in 8°, con frontispizio d'intaglio.

Man list in Cento Nouella
Wie das vor zeyten sasse
Ein künig in Cecilia etc.

Forse lo stesso: n. 100, pag. 128. — (Gerbino e Costantina). Manca il titolo. Stampato da Hans Guldenmundt (in Norimberga, c. 1530). 8 carte in 8°.

Man liest in Cento Nouella etc.

Probabilmente dalla novella IV della Giornata IV del *Decameron*. — Vedi Weller, *Bibl.* pag. 46 e 47, n. 76; dove si citano due altre edizioni:

Ein new lied von einer ermördten Junckfrawen, die eines Heydnischen königs tochter was, vnd von eines Königs Sun in Cicilia, In fraw ehrenthon zu singen.

In fine:

Gedruckt zu Nürnberg durch Friederich Gutkneckt (s. a. c. 1555). 8 carte in 8.°

Lo stesso: *Ein newes Lied, von einer ermördten Jungkfrawen, die eines Heydnischen Königs Tochter was: Vnd von eines Königs Sone in Sycilia. In Frawen Ehren Thon zu singen.*

In fine:

Augspurg, Michael Manger (s. a. c. 1570, 8 carte, in 8°, con frontispizio d'intaglio).

n. 97, pag. 128. — *Ein kleglich lied, von eines Fürsten tochter vnd einem Jüngling, die von lieb wegen beyde jr leben haben verloren. Vnd ist in Fraw Eren thon zu singen. Noch zwey hübsche lieder, hynden hynan gesetzt.* H. Guldenmundt (Norimberga c. 1530). 8 carte in 8°, con frontispizio d'intaglio.

Il primo incomincia:

Ain buch Cento Nouella heyst etc.

Weller, *Bibl.* pag. 90, n. 111.

Lo stesso: *Ein kleglich Lied von eyner Fürsten tochter vnd einem jüngling . . . Ein ander hübsch Lied: Kein Trost . . . Noch ein Lied: Ein brauns Meidlein . . .* Norimberga, V. Newber (s. a. c. 1560). — Hagens Bücherschatz Nr. 944.

Weller, *Bibl.* l. c.

Probabilmente dalla novella I della Giornata IV del *Decameron*.

n. 98, pag. 128. — *Ein new Lied, Von eines Ritters Tochter, der jr bul an jrem armen starb, nach laut eines wunderlichen Traums. Vnd ist in Fraw Eeren thon zu singen. Noch zwey hübsche Lieder, Das Erst, Mag ich hertz lieb bey dir han gunst etc. Das Ander, Das hurn hurn sind vnd wöllens nit seyn, das will mich schellig machen etc.* Hans Guldenmundt. 8 carte in 8°, con frontispizio d'intaglio.

Il primo incomincia:

In Cento Nouella man list etc.

Weller, *Bibl.* pag. 90, n. 115.

Lo stesso: *Ein new Lied vō aines Ritters Tochter, der jr buhl an jren Armen starb . . . Noch zway hüpsche Lieder: Das Erst: Mag ich Hertzlieb bey dir han gunst. Das ander: Das Hurn Hurn seind . . .* Augusta, M. Francke (s. a. c. 1560). 8 carte in 8°, con frontispizio d'intaglio. — Hagens Bücherschatz Nr. 923.

Weller, *Bibl.* l. c. pag. 90 e 91.

Probabilmente dalla novella VII della Giornata IX del *Decameron*.

n. 117, pag. 141. — *Newe Mayster lieder zwey, Das erst vom Salvastock, Im Rosen thon Hans Sachsen. Das ander, Vom Gluck, Im vabekanten thon.* Senlensingen, H. Hamsing, 1550. 4 carte in 8°.

Il primo incomincia:

Johannes Boccatius schriebe etc.

Weller, *Bibl.* pag. [illegible], n. 120

Probabilmente dalla novella VII della Giornata IV del *Decameron*.

n. 118, pag. 141 e 142. *Ein schön New Liedt von der Edlen Frawen Beritola. In Römers gesang weis. Ein ander Liedt, Ich kan nicht Frölich werden. Im thon: Wie möcht ich frölich werden.* Magdeburgo, Joachim Walden (s. a. c. 1570). 4 carte in 8°.

Il primo incomincia:

Als könig Carolus gewan Sicillia etc.

Weller, pag. [illegible], n. [illegible]

Probabilmente dalla novella VI della Giornata II del *Decameron*.

Ein schon News Lied vo einem Edlen Jungling auß Armenia, vnnd einer Edlen Jungkfrawē in Sicilia, welche beide von liebe wegen nahet waren vmbracht... In Frawen Ehren thon.

In fine:

Augspurg, Mattheus Francken Erben (s. a. c. 1580). 8 carte in 8.° con frontispizio d'intaglio.

Weller, *Bibl.* pag. [illegible], n. 114.

Probabilmente dalla novella VII della Giornata V del *Decameron*.

APPENDICE II.

LETTERA

DI

DONATO DEGLI ALBANZANI

A

TOMMASO DI MONTAGNA.

Dal codice XXIX della Sez. I della Petrarchesca Rossettiana.

Vedi pag. 602 di questo volume.

Magister Donatus de Casentino, olim preceptor Thomaei de Montagna, scribit dicto Thomeo significans sibi mortem domini Antonij iurisperiti filij suij.

Miserabilis ac in aeternum flenda memoria ducit ad calamum, quam si toto impeto prosequi velim abunde disertus fuerim, vel saltem dicax. Sed frenare calamum consilium fuerit, ne loquendo luctum luctus nutriat. Antonium meum, dixerim rectius nostrum, cum et ipse vobis amicissimus, et merito fuerit, tercius nudius ad aliam vitam transmisimus, immo premisimus. Et sic eunt res hominum, sic nostrae spes, atque labores. Sospes ad me filius meus unicus amor, atque dilitiae, reducerat reverentiae, obedientiae atque humanitatis plenus, pius ac humilis in parentes, utque in unum dolorem meum concludam, talis erat qualem primis ab annis ipsum optaveram. Liquit ipse viridis atque iuventulus effetum canumque parentem, et iam ultro ad vitae crepuscula properantem. Presseram in hunc, quem mihi acerbo mors funere abstulit, quicquid pluribus lustris honestis laboribus acquiri potuit. Quid nunc seniculus parens faciat? Amisit orbus suae senectutis baculum, scilicet quem multis angoribus, multis laboribus atque curis ipse nutriverat, bonisque imbuerat artibus, ut bonum in virum ea adderet utque eius foret vitae levamen, et ecce una hora in eum afflans pestilens aura cuncta disfecit. Plura dixerim quam mens fuerit, quamque prudentia liceat; sed fidit hinc amor vestri, hinc dolor impellit quem frenare labor arduus etc. Vale mei memor.

APPENDICE III.

LETTERE

DI

COLUCCIO SALUTATI

A

DONATO DEGLI ALBANZANI.

I.

Dal t. 90b del cod. 84 della Riccardiana, collazionato col t. 130a cod. 808 della stessa Biblioteca.

Vedi la pag. 601 di questo volume.

Magistro Donato de Casentino.

Nescio quid dicam, gemine mi, nescio quid ex huius sterilis soli sicut tua dilectio novit inopia munificentie tue rependam. Tanta quidem me piscium copia locupletasti quod mihi visus sis non exiguum homini munus ut scribis, non amico sicut solet exenium, sed unius exercitus comeatum destinasse. Sunt, nec pudet, Tuscorum mores temperatione dispensationis constricti, et sicut mensis modum, ita noverunt adhibere largitionibus temperamentum. Tu autem Tuscus Tuscum donans non private munificentie mensuram sed domini cuiusvis magnificentiam excessisti. Nec mihi bene constat acturus ne sim gratias, an hanc tuam enormitatem reprehensurus. Transcendisti modum, mi Donate, ut amodo donans, non donatus merito debeas appellari. Sed fare precor. Quid sibi voluit tantum in hac tua largitate profluvium? An putas amicitiam muneribus parari, vel paratam foveri quo subsistat? Falleris mi Donate. Non est amicitia res venalis, non pretiosa, sed impretiosa potius est vera dilectio. Quem mihi dabis qui pretium tempore ponat: Inquit Anneus. Sed quot annorum Cyliades cum unius dici amicitia comparabit? Inappretiabilis res est que vel exceditur vel excedit si ceteris comparetur. Amicitia nullius rei mensura est, nullaque re penitus mensuratur. Quicquid sibi comparaveris vile est. Non igitur putes hoc tam excellens bonum posse donis et pecunia possidere. Virtus sola est principiorum amicitie conciliatrix, virtus sola conservat et tuetur inceptam,

cuius opinio si forsan dilectionem incohaverit cum non subsit, mox ubi compertus error fuerit, desinit diligi quod inconsulte cepit amari. Tantaque vis caritatis et amicitie est, tantumque sibi cum virtute comertium, quod si ipsam sustuleris, virtus extinguatur, et si virtutem auferas, nequeat amicitia subsistere. Gratitudinis tamen officio munera tua prosequor impendio gratiarum, longeque cumulatius id fecissem si, non ut multorum mos est, uno convivio receptum hospitem inperpetuum exclusisses. Vale, Gemine mi. Florentie. XV. februarij.

II.

Dal f. 21b del codice 8p9 della Riccardiana.

Magistro Donato de Casentino.

Habui, vir insignis, habui, gemine mi, magnum imo ingens munus piscium salitorum, quos pondere graves et numero multos, qualitate optimos, tua michi dilectio destinavit huius quadragesime tempore, et in hac que non suis sed advectis gloriosa est gratum et grande subsidium. Nec dubites: cuncta quidem habui conveniencia specie et numero sicut scribis. Nec scio tamen cur hanc annuam procurationem assumpseris. Amicus equidem non donis sed officio colendus est: fragilis namque amicicia est que comparatur conservaturque muneribus. Si enim ad solitum respondere non possit, spernitur atque reputatur inutilis: si vero desinat ut consuevit impendere, iam non solum mutata creditur sed extincta. Nosti quibus verbis Phylippus increpuit Alexandrum fidem sibi Macedonum pecunia comparantem. Pro inde te moneo ut ex hoc imposterum non pendeas. Sed certus sis me tibi semel iunctum cunctis temporibus inhesurum. Nichil enim in ista societate mortalium amicicia dulcius est, nichil iocundius. Si tamen etiam manentibus animis possemus nobis amicos durabiles polliceri. Hunc autem fati necessitas aufert, hunc crudelitas arripit, hunc separat a nobis nimium dilecta mortalibus utilitas. Que cum accidant, tu et ego multociens id experti, quantum afferant displicencie testes sumus. Debemus autem amodo didicisse relictis incumbere, putareque felices qui non miseri discesserunt, et quos afflictio mortalis arripuit, si sibi constiterint, non aliter infelices credere quam inter supplicia Regulum. Felix est non qui se ipso contentus fuerit, sed qui paratis et contingentibus equanimiter utitur, sive prospera sive adversa sint. Habui libellum tuum de quo gratias ago. Curabo remittere. Vale. Florencie. Pridie kalendas aprilis.

III.

Dal f. 13a del cod. 8p9 della Biblioteca Riccardiana di Firenze.

Donato de Casentino cancellario Marchionis Estensis.

Vir insignis, gemine mi, debuisti michi pro dilectionis et amicicie qua iuncti sumus officio, mutacionem elevacionem mutacionemque tui status significare, ut vel tibi gratularer evecto, vel adhibere possim consolacionis auxilium onerato. Scio quod

crescat onus cum crescit honos. Scio quod te et alios in etatem provectos non tam mulcet honor, quem lubricum agnoscunt, quam labor gravat. Velim igitur michi scribas qualiter tibi sit, qualiterque tibi cum hac tua felicitate conveniat. Video cogitoque preterea quod istic transibunt vetera, novaque fient omnia. Nam cum hoc factum sit in viridi, quis non videt quid in arido sit futurum. Quo circa, si fieri potest, opereris velim quod dominus Franciscus ser Lupori de Piscia,[1] cognatus meus et frater meus, istic ad aliquod officium vel malificiorum vel aliud assumatur. Cupis tamen quod de Favencia ubi cum illo domino degit aliquo cum honore discedat. De quo volo, quod cum magnifico milite domino Michaele domino de Rabatta,[2] cui nescio quem comparare valeam, ista communices, et hanc litteram ostendas. Spero quidem quod libenter mea vota facesset. Ceterum alias tibi scripsi qualiter, sicut acceperam, nescio quid de civitatis huius origine sentiebas. Rescripsisti fateor. Sed nec illud ad plenum satisfecit, nec literam diu quesitam potui reperire. Quare placeat non solum quid super hoc tibi videatur rescribere, sed, an aliqua veterum opinione movearis, plene quantum poteris indicare. Vale felix domine mi. Florentie. VI. kal. septembris (1398).

[1] I Lepori gli trovano anche i Capodistria, tra' Lupi Toscani che fermarono loro stanza presso di noi.

[2] Questo Michele de' Rabatta è quello stesso ch' ebbe tanta parte nelle guerre del patriarcato aquileiese, dove un ramo di sua famiglia aveva preso stanza dopo aver abbandonato Firenze. Michele era appunto nel 1397 in Ferrara, a rappresentarvi Francesco da Carrara.

APPENDICE IV.

PROLOGHI

DI

LORENZO DE PREMIERFAIT

ALLA SUA VERSIONE DEL LIBRO

DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM.

Vedi pag. 623 e seg. di questo volume.[1]

Premier prologue sur le liure des cas des nobles hommes et femmes translate de latin en francois.[2]

A puissant noble et excellent prince, Jehan filz de roy de france, duc de Berry et dauvergne, conte de Poitou, destampes, de Boulongne, et dauvergne, Laurens de premierfait clerc et vostre moins digne secretaire et serf de bonne foy, toute obedience et subiection deue comme a mon tres redoubte seigneur et bienfaicteur, et agreablement recevoir le labour de mon estude, et benignemant excuser la petitesse de mon engin au regart de la grant besoigne de vostre commandement par moy ja pieca entreprise et nouvellement finee.

Combien que par vostre especial mandement je aye soubz la confiance de vostre naturelle benignite, et en espoir de vostre gratieux aide et confort entrepris le dangereux et long traveil de la translation dun tres exquis et singulier volume des cas des nobles hommes et femmes escript et compile par Jehan Boccace de Certald, jadis

[1] Per pubblicare questi prologhi mi valgo de' codici 226 *fr.* (6878 n. a.), 131 *fr.* (6799[3]) e 331 *fr.* della Biblioteca Nazionale, e del cod. 875, *Hist.* dell'Arsenale di Parigi. Il testo rappresenta la lezione del cod. 226, al quale ho dato la preferenza per le ragioni ch'espongo nell'*Indice de' codici*, in fine del volume.

[2] Così nel cod. 226.

*

homme moult excellent et expert en anciennes hystoires, et toutes sciences humaines et divines; neantmoins pour l'excellence de cette ancienne royale lignie dont vous prenez naissance, et aussi de la noblesse de voz meurs et vertus, qui a bon droit desservent par durable beneurte envers dieu et envers le hommes louange et renommee, ja long temps que a en obeissant a voz commandemens je tournay mon courage a iceulx accomplir ainsi comme je doy, cestassavoir a translater en langaige francois le volume dessusdict, contenant en latin IX livres particuliers, racomptans ou en long ou en brief les maleureux cas des nobles hommes et femmes qui depuis Adam et Eve les premiers de tous hommes monterent ou hault degre de la vie *(sic)* de fortune jusques au temps de tresexcellent et noble prince Jehan le premier de ce nom votre tresloyal pere jadis roy des Francois, duquel le cas tresbriefment racompte fait la fin de ce present volume.

Et pour ce donques que ce present livre est intitule des cas de nobles hommes et femmes, et que les cas semblent avoir dependance et cause efficient de par fortune, je vueil premierement et en brief selon mon advis yci dire la cause pour quoy toutes les dignitez et honneurs et richesses, puissance et gloire mondaines, semblent estre et soient subiectes a fortune qui tousdis tourne sa roe en transmuant les choses de ce monde. Et apres je diray une prouvable maniere parquoy chascun homme et femme puissent eulx affranchir et exempter des cas et des trebuchetz de fortune.

Pourquoy choses mondaines sont subiectes a fortune.

Pour declarer donques la premiere de ces deux choses, savoir affiert que au commencement homme et femme furent de Dieu creez avec entiere bieneurte, et telement partaiz tant en corps comme en ame, que neiz les saiges croient que Adam et Eve parens de tout lumain lignage estoient immortelz et impassibles se ilz eussent bien gardee celle saincte et seule loy que Dieux leur ot donne ou paradis de delices; maiz pour ce que contre eulx mesmes, esquelz estoit toute humaine nature, ilz getterent un hazart par lequel ilz perdirent les principaulz doaires tant de corps comme d'ame, lenfrainte et le comtent de celle seule loy, entre les innumerables maulx et infiniz dommages, en engenra un tresgrief par quoy toute humaine nature devint subiecte à fortune et a sa moquerie. Car des lors Dieux souffry que les choses du monde qui a tous estoient pareillement communes devindrent propres selon la convoitise de cellui qui par violence et force les occupoit pour soy. Et pour ce que tous les courages des hommes au regart de leur premier commencement sont tous semblables, lun convoita cette mesme chose que laultre occupoit; mais pource que deux ne peuent ensemble possider une mesme chose, il a convenu que lun dechee de son desir, et cellui qui obtient ce que il desirait semble estre juchez ou hault degre de la roe de fortune, qui comme chamberiere de dieu pour la punicion de leurs pecchiez une foiz haulse et aultre foiz abaisse hommes et femmes sanz discretion ne adviz, et non pas selon la quantite des merites des hommes et femmes, mais par une confuse maniere dont les causes sont evidens a Dieu, maiz les hommes comme ignorans de l'ordonnance divine ne peuent congnoistre teles causes.

Avant donques lomme par quelconque moien monte du bas estat au hault, on lapelle bieneureux, et le descendement on lapelle ou cas ou maleurte, puisque

cellui qui descent sefforce au contraire , et que c'est malgre soy ; par quoy cestuy livre est appelle des cas des nobles hommes et femmes.

Et comme donques juste punicion ait este cause par quoy les hommes et les biens de ce monde furent et sont soubzmiz a fortune et a la moquerie , en tant que les estatz de toutes choses mondaines sont enfermes et soubdainement muables , et en especial des haultes choses trop plus que les moyennes, en la punicion des deux premiers parens qui orgueilleusement enfraignirent la loy a eulx donnee , la justice de dieu fut estroitemant et droittement gardee parce que tous participent la moquerie de fortune qui se joue en eslevant et en trebuschant les hommes , car puisqu'Adam et Eve mirent en raffle toute la beneurte humaine en cuidant icelle agrandir , et en desobeissant ilz perdirent leur chance , ilz desloierent a tous le malheur que Dieu avoit atachie a une forte culompne , et soubsmistrent eulx et toute leur succession aux tournoyemens de la roe de fortune et a ses trebuchez , ilz ouvrirent les portes a tous pechiez , ilz dechaierent de ce monde les vertus et getterent en terre la semence de tous vices qui jamais neussent este nommez ne congneuz entre hommes.

Et ainsi comme toute nature humaine estoit adonc en deux Adam et Eve qui par leur franc arbitre hazarderent toute leur beneurte , aussi nous tous descendus deulz sommes par droit compaignons de celle perte , car se ilz eussent gaignie et asteint la chose a quoy ilz tendoient , chascun en voulsist estre compaignon et parsonnier.

Aucuns par adventure se esbahissent pourquoy tant de nobles hommes et femmes cy apres racomptez cheyrent si miserablement du treshault au tresbas , et mesmement le pouete Alain le pouete se complaint pour ce que les injustes et mauvaiz hommes sont tressouvent eslevez aux treshaultz estatz du monde, et a ces deux points Alain respond vraiement et en brief , cestassavoir que fortune les esleva en hault afin quilz descendissent par plus grief trebuchet qui les derompe et froisse selon la pesanteur de leurs iniquitez.

Puis donc que je lay briefvement monstre que les cinq dons de fortune qui contiennent tous les biens mondaines et transitoires sont droitement par ordonnance divine et soubzmis a fortune et a sa moquerie , je vueil monstrer cleres voyes et manieres par lesqueles tant hommes comme femmes puissent eulx et leurs choses exempter et afranchir des cas et des trebuschetz de fortune.

Comment homme affranchist soy et ses choses de fortune.

Et pour ce que cette matiere est dangereuse et obscure envers aulcuns , premierement je suppose pour vray , que se les biens daulcun homme ne lui samblent tresgrans et treslarges il est mescheant et poure combien quil feust seigneur de tout le monde , et cellui est homme maleureux et poure qui selon sa droite conscience ne juge soy estre beneureux , ja soit que tout le monde feust soubz sa seigneurie , et cellui nest beneureux ne parfait qui par son propre jugement ne le cuide estre, et riens ne vault se aulcun repute soy beneureux qui est plein de richesses se il vit et ait vescu deshonnestement et mal , et cellui na en soy aulcune felicite qui est seigneur de maintes choses mais il est serf de plusieurs.

Ces cinq choses dessusdictes ne cheent jamaiz en homme saige . Se donques homme veult soy afranchir et exempter de malheur il lui convient avoir la vertu de sapience , qui en soy seule contient tous biens sanz commixtion de mal . Le saige homme est en soy si parfait , et si beneureux , que neiz pour bien vivre il na besoing de ami . Le saige n'est point subget a fortune , comme Seneque le prouve par un exemple de Demetrius ancien roy de Surie , qui par tyrannie occupa mains pays , ardy maintes citez et pays de Parthie et de Orient . En lune des citez de Parthie estoit adonc un moult saige philosophe nomme Stilbon qui avoit femme et enfans , possessions et aultres richesses temporeles . Toutes ces choses furent perdues , arses et degastees par le tyrant Demetrius et ses gens ; mais Stilbon tout seul eschappa beneureux . Or advint que Demetrius lui demanda sil avoit perdu aulcunes siennes choses , et il vraiement et sagement respondi qu'il navoit riens perdu . Aincois dist : tous mes biens sont aveeques moy . La response de Stilbon fist doubteux le tyrant en tant quil cuida que Stilbon leust vaincu , pour ce quil dist toutes mes choses demeurent avec moy . Et verite disoit , car avec lui estoient les vertus : justice , prudence , magnanimite , attrempance , et la doulce memoire de ses vertueuses oeuvres coutumees , sanz lesqueles alcun ne puest jugier soy estre beneurex . Car homme indigne et mauvaiz ne puet avoir sentement de juger soy estre beneureux , ains convient que tous jours et non pas en pou de temps il ait vescu selon le droit jugement de soy mesme . Et si nest homme a qui ses choses ne desplaisent fort que au saige , car toute follie , et aussi chascun fol , engendre a soy mesme desplaisir et ennuy.

Comment l'aucteur parle du cas de leglise presente et des prestres.

Helas , las et trois foiz las , par faulte de ceste sapience mere et nourrice de toutes vertus divines et humaines cheirent Adam et Eve , et par eulx est toute leur succession habandonnee aux cas et trebuschetz de fortune . Quelz cuers tant soient durs pourroient soy abstenir de douleur , quelz yeulx tant soient secs se pourroient abstenir de lermes quant les hommes voient clerement et cognoiscent les cas ja advenuz de trois estats du monde , cestassavoir des prestres , des nobles hommes et aussi des laboureurs de cestui temps ?

Car quant aux prestres , qui par crasse ignorance ne congnoissent eulx estre cheuz de leur ancienne bieneurte , je di , sauve la paix des bons , que ainsi comme dame chastete , qui est la singuliere et souveraine beaulte des femmes , apres le temps du juste roy Saturnus chey et tomba ou temps de son filz Jupiter roy de Crete par les exces et superfluitez qui survindrent en delicieuses viandes , en atours orguilleux , en sumptueux bastissemens de maisons , et en aultres adminicules servent a seule deshonneste delectation , aussi l'ancienne sainctite des prestres est cheue et versee par la trop grant abondance de richesses mondaines , qui soubz vmbre de la sainctite de Jhesu-crist et daulcuns siens disciples ont este donnees aux prestres par aulcuns princes mondains qui a aulcuns les tollirent pour les donner aux prestres , auxquiex il vaulsist miex selon l'ancienne sainctite vivre des saints decimes qui sont deuz par droit divin que eulx voultrer et pourrir dedans orgueilleux palais ou fiefs de pechiez avec leurs grans et dommageuses richesses.

Helas, noble puissant et excellent prince, ne doit len bien douloir, gemir et plourer le cas et le tombement des prestres de cestui temps, qui en tout ou en partie forslignent et desvoient de la sante des anciens qui par leurs lermes ou orations souloient mouvoir Dieu et les vertus des cieulz contre les adversaires de la foy catholique? Les saints prestres anciens sont en leurs successeurs telement dessaintiz, que maintenant len forge heaumes des mitres, len fait lances des croces, len fait des vestemens sacerdotaulx haubergeons, plates et aultres pieces darmes bataillerresses pour traveillier et asservir les hommes simples et innocens. Les prestres de cestui temps poursuyvent armes et paveillons. Ilz font arsins et violences publiques. Ilz ont plaisir et joie despendre sang humain. Ilz sefforcent doccuper la seigneurie du monde contre la sentence du vray Jhesus filz de dieu disant en levangile que son royaume n'est pas de cestui monde. Les prestres en cestui temps emplient les sales des roys, les palais et les tables, en delaissant leurs eglises dont ilz se nomment espoux. Ilz delaissent les choses sainctes et poursuivent les profanes. Ilz sont pastours sans paistre ne cognoistre leurs brebiz. Eulx, que leglise fist nobles, exercent vilz offices. Ilz desservent par procureurs et vicaires qui deux foiz tondent les simples brebietes. La premiere tonture est aux vicaires, et la seconde est au pasteur surnomme.

Par le bannissement de cette ancienne sainctite, cent malheureux cas sont advenuz. Car le dyable, qui par les merites de la mort du Jhesus et de ses victorieux martyrs et glorieux confesseurs avoit este loiez en labysme denfer, par les nouveaulx pechiez des nouveaulx prestres et du simple peuple, qui est ahurtez en leurs oeuvres, est japieca desloiez et sailli hors denfer. Et ja de fait comme loup violant et forsenne a trait a soy las moy tresgrant partie des berbis commises en la garde du bon pastour saint Pierre. Par quoy le bon Jhesus vray espoux et pasteur de saincte eglise a retiree sa main du gouvernement delle.

Et est ja en vostre temps la chose a tant venue par le pechie principalement des prestres et secondement du peuple, que par eulx la loy crestienne est presques perie maintenant. La robe de Jhesus sanz piece et sanz cousture a este par trente deux ans tranchee en deux, puis en trois pieces, et ou saint et noble corps de leglise, dont Jhesus est le seul chief, sont surceues trois testes a maniere dun monstre. Et ne remaint que a tres pou que la nef de saint Pierre nait este absorbie et noiee par le vice des nautonniers qui la devoient tenir ou port de repos et de seurte.

Enbrief comptant le cas de leglise militant, excellent, noble et puissant prince, je prie humblement vous et tous aultres que vous me excusez benignement. Car je entens dire sobrement les choses que vous et cent mille hommes avez veues et encores voiez. Et je assez le voy, se jay sentement ne memoire, pour ce je ne allegue aulcuns aucteurs ne livres. Car ces paroles ont fontaine et naissance dune familiere espitre escripte par Jehan Boccace premier aucteur de ce livre. En cette espitre il pleure et regrete le cas de mondaine noblesse.

Du cas de noblesse mondaine.

O, dist-il, bon Dieu de sapience, qui tout scez et congnois, enseigne moy, je te prie, en quele partie du monde soit reposte noblesse dont les empereurs et roys portent les tiltres principaulz? Car je lay quise en lostel de Cesar roy des Rommains de

qui les ancesseurs par longs labours, par exquises diligences et par nobles oeuvres de victorieuses armes jadiz conquistrent la monarchie du monde. Mais, las moy, jay trouve que lempereur de ce temps a oublie ou au moins il dissimule les prouesses et loenges et les magnifiques besoignes de ses predecesseurs, il a laissie le glorieux estude de Mars le dieu des batailles, et sest du tout adonne a Bachus le dieu du vin. Il a delaissie la riche, ancienne, et noble Ytalie es mains de mil tyrans, et sest alez repondre et dormir entre les naiges et grans hanaps de vin en celle part dalemaigne qui gist au coste dextre devers souleil couchant ou derrain anglet du monde.

O las, bon dieu, com poure mirouer de noblesse, quel exemple de chevalerie pour les roys et aultres princes du monde, quant ilz voyent letardie, paresse, oysivete entrommisseur en cellui qui deust a lexemple de soy enhorter, esmouvoir, cemondre et esveiller les aultres princes a maintenir et defendre les conquestz de leurs nobles ancestres et a yceulx emplier et accroistre ! Ou corps de lempereur ainsi comme ou souleil souloient luire et resplendir toutes vertus qui appertement se monstroient par nobles oeuvres dehors.

Les vertus, soient de corps ou de courage, qui ne monstrent au dehors leurs propres oeuvres, ne rendent homme plus noble, ne que la lune enlumine le monde quant la terre sest mise entre le souleil et la face de la lune.

O noblesse mondaine fille des nobles meurs et nourrie du laict des sainctes Vertus, qui est cellui qui ta banny des hostelz royaulx, et aussi des aultres princes ? Tu respons que longuement tu habitas non mie comme hostesse en lostel des roys francois, et que illec voulentiers demouroies, mais que icelle erreur cessast, par quoy aulcuns folement cuiderent et encores dient que seulement ce nest pas laide chose a ung roy congnoistre les figures des lettres. Mais ilz cuident et dient que cest tresgrant empirement de mageste royale. Mais telz hommes sont folz ainsi dient, et qui condempnent celle chose es roys par quoy les hommes ignobles sont droittement anobliz. Car droit office de roy et daultres princes est chascun jour seoir en siege judicatoire, ouyr paciemment et sagement examiner les merites des causes sur les controversies de leurs hommes subjetz, et rendre droit aux parties selon balance de justice, deffendre les innocens, et punir les mauvaiz, procurer principalment le publique proufit, et apres le bien prive, que len appelle demaine pour ce quil vient des mains et du labour du peuple en la main du prince qui de sa puissant main doit garder et deffendre le peuple impotent.

Et certes clere chose est que office royal ne puet homme sanz science ne sanz art droittement excercer, ainsi comme un patron de navire ne puet bonnement conduire en mer tempesteuse et undoyant une grant nef sanz gouvernail, sanz voile, ne sanz remmes. Et avoir entour soy hommes lettrez et nobles commis en offices publiques ne monstre pas assez pleinement la sapience ne la noblesse du roy ou daultre prince se il mesme nest lettrez et expert en oeuvre de sapience et en discipline darmes. Cest comme ung corbeau vestu de plumes de paon, et prince sans lettres se assorte a lasne qui couronne porte ; et si nest aulcun homme bon juge forsque es choses quil congnoist. Jamais archier ne tire droit sa flesche se il na aulcun signe devant soy.

O Dieu, quel grant louenge et beneurte a vng roy ou aultre prince cognoistre les causes de toutes choses avec celle noblesse se aulcune soit qui conviengne aux

enfans de par leus peres . Car ainsi comme ung jardin complante de diverses especes de arbres et herbes flouries et odourans est plus noble et plus precieux , aussi sont enfans de nobles hommes qui sont nourris entre les fleurs des sciences et oudeurs des vertus et qui ont longuement este repeuz des fruiz. Actendu que noblesse n'est pas hereditaire car elle prent naissance de vertus et bonnes œuvres.

Et combien que , en punicion du pechie des premiers parens Adam et Eve , servitute par souffrance de Dieu soit introduite entre les hommes , en tant que les aulcuns servent et les aultres seigneurient , non par selon droit naturel ne civil , mais par le droit des gens qui contient douze choses dont servitute est lune , neantmoins aulcuns nobles de ce temps sont si decheuz de lestat de vraye noblesse que follement ilz cuydent eulx et non aultres estre hommes , et quilz puisse faire pareillement toutes choses permises et deffendues , sanz encourir ne diffame ne paine , combien quil soit aultrement . Car tout vice de courage est plus griefment a punir de tant comme le pecheur est en plus grant degre . Et se dieux saige et juste seuffre et veult que les roys et princes et aultres nobles aient espee de puissance sur leurs subgetz , il touteuoies ne veult pas quilz excercent fureur ne cruaulte . Car aux nobles principalment affiert avoir clemence , qui met equite devant rigueur , et veult plus encliner a merci que a vengence . Sanz saillir hors des termes de justice , sanz laquele roys ne sont roys , ne royaumes royaumes , ains sont tyrans cruels et tyrannies . Par ainsi donques appert que le plus grief cas et le plus dampnable trebuschet de noblesse cest fors bannir et dechacier science et vertus de lostel des roys et aultres princes , ainsi comme il apperra clerement par le compte des cas des nobles maleureux descrips en ce present volume.

Du cas des laboureurs champestres.

Or vienje a dire le cas de saints laboureurs et tresbien fortunez , mais quilz aient congnoissance de la quantite des biens que fortune leur donne . Et certes , puissant , noble et excellent prince , es choses dessusdictes en ce present prologue jusques icy len me doit tenir pour racompteur de paroles de Jehan Bocace en une sienne familiere espitre . Et chascun aussi congnoist la verite des deux cas de prestrise , et de mondaine noblesse ; mais quant au tiers cas present , par quoy je vueil monstrer le trebuchet des laboureurs et de la chose rustique , je prens Virgile pour mon aucteur et maistre.

Aulcun donc ne se merveille se je dy que lestat des laboureurs et de leurs choses ait este et soit subget aux cas de fortune , combien que commun proverbe soit que aulcun homme ne chiet fors cellui qui siet en hault , car en toutes choses sur quoy envie gette ses yeulx , dame fortune y entreprend seigneurie : ja soit aussi que len die que laboureurs sont de si bas estat que fortune ne les porroit abaissier. Mais , sauve la paix de ceulx qui ainsi dient , car se les laboureurs et les choses rustiques feussent encor soubz celle beneurte et franchise en quoy jadiz ilz furent et encores estre deussent selon les loyx anciennes approuvees , divines et humaines , il nest aulcun aultre estat qui ait en soy teles excellences en proufiz , en deliz , en honnestetez publiques et privees , comme la vie et lestat des laboureurs , par qui les hommes sont soustenuz et nourriz en necessitez de corps , et les sacrifices divins sont administres selon la religion publique.

O bon Dieu ! quant jadiz les citez tamboissoient par discentions , riotes , et batelles cruelles , quant chasteaulx et chastellains guerreoient les ungs contre les aultres , adonc les laboureurs contens de leurs propres biens vivoient en delectable et continuele paix , en mutuele amour , sans souffrir aulcun dommage , rapine ou violence , ne en corps ne en biens . On laissoit jadiz citez murees et chasteaulx assiz sur roches pour eschapper mesaises et perilz qui illec survenoient , et venoit len aux villages ouvers et bas assiz pour y trouver aisances et seurtez.

Et pour avoirer mon dit , en labourages terrestres sont proufiz et delectations innumerables si haultement descrips et racomptez par Tulle noble orateur rommain en son livre de vieillesse , le quel vous avez , comme je croy , ouy diligemment et entendu que je nen vueil oultre presentement escrire . Mais je vueil neantmoins avec vostre bon plaisir plourer apres vous le cas de saints laboureurs et de la chose rustique , pour ce que pitie publique et la religion de vostre noble courage se doit moult encliner a secourir aux choses tres dommageuses aux hommes et detestables envers Dieu.

Laz moy , bon Dieu , quele moquerie , quel monstre en bonnes meurs , quel abuz de justice , est ce maintenant veoir les hommes laboureurs , simples , innocens , sanz cruaulte et sanz armes , qui nuyt et jour demeurent en poures maisonnetes si sobrement repeuz et vestuz de leurs propres labours que apeines ilz apaisent la faim , et de vilz palestreaulx ilz ceuvrent leurs necessaires membres recourbez et froissiez par continuel labour. Ilz qui pourement nourrissent leurs femmes et enfans afin de les endurcir aux saints labours de la terre. Ilz departent tout le temps de leur vie en trois pars : premierment a Dieu servir en prieres et sacrefices , a tirer par continuel labour des boyaulx de la terre toutes choses necessaires a vie , et a multiplier par leur saints mariages succession de lignie . Certes en ces trois choses na riens qui ne soit accordant a loy divine et humaine.

La vie des laboureurs champestres droitement examinee et cogneue , sembla tele aux anciens nobles hommes philosophes et princes , quilz instituerent par editz et par loyx que cellui serait repute et puny comme sacrilege qui offendroit ou raviroit leurs labours ou leurs biens feust en champ ou en ville . Et pour ce furentilz et encores sont appellez , saints . Mais , puissant , noble et excellent prince , escoutez sil vous plaist le miserable cas de ces laboureurs et de leur chose rustique , aux quelz se par vous ou aultre , aiant puissance , voulente et sagesse , nest briefment secouru et pourveu en vostre temps de remede convenable , Dieux qui ne heyt aulcun et qui de tous a mercy , et en special des simples bons laboureurs et aultres hommes justes , il retirera sa main et sa benivolence des prestres et des nobles qui ne gardent misericorde ne justice envers eulx ne envers les aultres , ains les soubz marchent et foulent , il advenra que Dieux leur ostera raison dentendement , honneur dancien estat , et les vestira de confusion . Il espessira les tenebres des leurs yeulx , il metra trebuschetz a leurs piez afin quilz cheent du tres hault au tres bas . Il ramenra a neant , ou transportera en aultres mains leurs orgueilleuses richesses , honneurs , gloires , dignitez et puissances.

Je ne vous persuade ne admonneste pas , car vous advisez assez par les yeulx de vostre pensee et ceulx de vostre corps , quele et com grant iniquite , service et austerite ce soit veoir les simples laboureurs proufitables a tous , et nuysans a nul homme , estre par apperte violence oppressez et dechaciez de leurs poures maisons ,

mutilez, batuz, injuriez de fait et de paroles. Leurs femmes ahontagiees, leurs filles corrumpues, et leurs aultres choses transglouties et gastees ou mises a raencon par les nobles hommes darmes de ce temps, aux quelz les roys et princes deputent ou au moins doivent commettre la garde et la deffense de saints laboureurs et de leurs choses rustiques. De leurs gains et labours sont comblees et esplendies les tables des roys, des princes et d'aultres quelzconques, non pas seulement hommes, mais bestes et oyseaulx, soient privez ou sauvages; et en eulx est tele frugalite et sobresse que pour aisier et secourir les aultres, ilz seuffrent voluntairement disetes et mesaises. Ilz portent sanz reclam le jou de servitute et le grief faiz de truage, ilz regretent seulement que ilz ne possident en seurte et en paix ce pou qui leur demoure apres dame sainte eglise et leurs aultres seigneurs satisfaiz de leurs rentes, demaines et subsides.

Entre les trois griefs trebuchetz de tele bienheurte comme laboureurs ont, liniquite et malice des ministres des deux jurisdicions ecclesiastique et seculiere, cest la plus mortele plaie qui plus de dans les navre, et le diluge qui plus les sangloutist. Car a hommes corrumpuz de tous vices en ce temps est commise l'administration et lespee de justice a juger les simples et innocens laboureurs. Es cours judiciaires sont advocats et procureurs bien instruis en baras et cauteles, conseillans a mouvoir et nourrir plaiz et controversies soit a bon droit ou a tort a fin de tuer ou gouffre de leur convoitise les deniers des parties plaidoians soubz faulse couleur de avoir loyaument conseillie et defendu les causes.

Laz moy! ne souffisoit il pas assez selon les saints droiz canons que les prelats aians les premieres dignitez en sainte eglise eussent comme ilz ont leurs diligens archediacres pour adviser et enquerir par les citez et dioceses les crimes et exces perpetrez par les hommes, et iceulx raporter aux oreilles des prelats des lieux afin de iceulx punir et corrigier selon justice? Certes il souffisoit a Dieu, mais non pas au diable ne aux siens. Car afin que soubz fardee justice toute la substance des simples laboureurs viengne a saouler la faim de la maudicte convoitise des evesques et aultres hommes de l'eglise, ilz mettent officiers en leurs cours, hommes barbares et sanz pitie, sanz bonnes meurs, sanz vertus et sanz sciences, qui nuyt et jour espient par queles voies ilz puissent accuser et traire en jugement simples et innocens hommes plus dignez d'estre absoulz que condempnez.

Pour ce, excellent prince, noble et puissant, que je scay vostre singulier plaisir et toute vostre estude tournez en la partie de commune bonte, et que aux maleureux cas dessuditz vous comme puissant et saige povez et savez pourveoir et secourir, et que voz salutaires commandemens, attendue lautorite de vostre noble et commandable vieillesse, pevent souverainnement reparer les choses deformees, et confermer les bonnes, je au surcroiz de tout ce livre ay mis fiablement ce prologue, afin que chascun congnoisse que vous nestes pas seulement nez pour vous, mais pour proufiter a tous en ouvrant la voie deschapper les cas de fortune muables et aveuglesse; par ce que vous habandonnez a tous le plein entendement du volume dessusdit, du quel par vostre commandement jay entreprims la charge de le translater de latin en langaige francois.

Si vueilliez donques, excellent, noble et puissant prince, mon tres singulier bienfaiteur et redoubte seigneur, deffendre ma cause comme la vostre propre contre les envieux qui sanz juste cause vouldront malicieusement contrester a ceste vostre

oeuvre qui par moy est ourdie et texue au moins mal selon mon povoir, et pour levident necessite, et pour le juste desir que jay davoir bon commencement, et de meilleur moyen et de tres bonne fin en ceste besoingne, qui ne peuent daultre venir fors de cellui qui, sanz en avoir moins, donne a tous ses dons de grace. Je prie, appelle et requier Dieu a qui fortune obeyt, qui trebuche et drece les hommes selon leurs pecchiez et vertus, que par la surabundant grace il enrichisse mon ame de science sanz erreur, et ma bouche de paroles accordans a verite. Et me donne suyvre bonnes meurs sanz deroguer a la divine loy, et quil conduic ma plume diligemment escrivant sanz langoureuse paresse au commun proufit de tous, et a loenge divine.

Cy fine le premier prologue sur le livre des cas des nobles hommes et femmes translate de latin en francois.

LAURENS.

Cy commence le prologue du translateur du livre de Jehan Boccace des cas des nobles hommes et femmes.[1]

Selon raison et bonnes meurs lomme soy excercant en aulcune science speculative ou aultre,[2] puest honnestement muer son conseil, ou propost de bien en mieulx: attendue la mutation des choses, et des temps et des lieux, et aussi puest un potier casser et rumpre aulcun sien vaissel, combien quil soit bien fait, pour lui donner aultre forme qui lui samble meilleur.

Et ceste licence de muer la chose en mieulx, nest par donnee a lomme pour seulement amender ou corriger sa propre oeuvre, ains mesmement loist a chascun de ce faire[3] en la besoingne de aulcun, puisque[4] on le face par bonte de couraige, et par mouvement de pure[5] charite, qui en soy ne contient envie ne arrogance.

Comme donques ja pieca je Laurens a lenhortement et requeste daulcuns, eusse translate de latin en francois le moins mal que je peu[6], ung tresnotable et exquis livre de Jehan Boccace des cas des nobles hommes et femmes, en la translation duquel je ensuivi[7] precisement et au juste les sentences prinses du propre langaige de lauteur, qui est moult subtil et artificiel, et il soit vray que neiz aulcuns[8] de ceulx qui se dient clercs et hommes letrez souffrent en eulx tres grant dommaige dignorance, qui leur

[1] Questo prologo fu stampato anche dal Verard come cosa propria. Accenno le note delle mutazioni fatte da lui.

[2] Il Verard ommise le parole da *aucun* — *aultre*, e sostituì: *aucune vertu*.

[3] Il Verard ommise le parole da *loist* — *faire*, e sostituì: *et a chascun donnee pour ce.*

[4] Verard: *mais que.*

[5] Verard: *oeuvre de.*

[6] Alle parole *je Laurens* — *je peu* il Verard sostituì: *fut de latin en francois translate ung tres notable.*

[7] Verard: *ont este.*

[8] Verard: *aucuns mesme.*

advient par default des trois sciences qui enseignent droitement , vraiement et bellement parler : cestassavoir grammaire , logique et retorique , par quoy il advient que les livres latins dictez et escriptz par les philosophes poëtes et historians bien enseignez en toutes sciences humainnes sont moult loing et desseuvrez de lentendement que dame nature donne communement aux hommes , pour doncques secourir a ce tresgrant default , il convient ce me samble que les livres latins en leur translation soient muez et convertiz en tel langaige que les liseurs et escouteurs diceulx puissent comprendre leffect [1] de la sentence senz trop grant ou trop long traveil dentendement.

Je doncques selon le jugement commun en amendant se je puis la premiere translation dudit livre , vueil sanz rien condempner aultre foiz translater le dit livre , afin cestassavoir que , de tant [2] quil iert plus cler et plus ouvert en sentences et en paroles , de tant il [3] delictera a lire et a escouter plusieurs hommes et femmes . Et par ce moien avec layde de la grace divine apres quilz congnoistront plus a plein la miserable condition et le tournant et muable estat des choses de fortune , ilz les reputeront moins , ains les despriseront , de tant plus extimeront les choses divines et celestes qni ont vraye seurte et joye pardurable.

Et certain est que entre tous aultres volumes escriptz par auteurs historians ce present livre parlant des doulces et ameres fortunes des nobles hommes et femmes ,[4] est de tres singulier prix et de noble exemple de vertus , car il fait presques mention ou en long ou en brief des histoires de tous ceulx et celles qui depuiz le commencement du monde jusques a Jehan roy de France mort prisonnier en Angleterre [5] ont eu puissences , richesses , dignitez honneurs et delectations mondainnes . Car fortune a de coustume de abbatre iuz et desrocher presque tous ceulx quelle a esleve ou hault degre de sa roe [6] . Et par ainsi ce livre moult estrait et brief en paroles , et entre tous aultres livres [7] le plus ample et le plus long , a le droit expliquer par sentences ramenables aux histoires.[8]

[1] Parola ommessa dal Verard.

[2] Alle parole *selon jugement — de tant* il Verard sostituì: „le doncques vostre treshumble et tresobeyssant serviteur, a lhonneur et louenge de vous mon tresredoubte et souverain Seigneur Charles VIII. du nom treschrestien roy de France, ay nouvellement fait ce present livre de Boccace selon lentendement commun et sans rien condampner affin que de tant“.

[3] Qui il Verard cambia nuovamente: „de tant vostre royalle majeste en prenant aucune recreation se delictera a lire ou escouter lire ledict liure et se delicteront a lexemple de vous plusieurs hommes et femmes“.

[4] Le parole *parlant — femmes* sono ommesse dal Verard.

[5] Alle parole *a Jean — Angleterre* il Verard sostituì: *jusque a present.*

[6] Alle parole *a de coustume — roe* il Verard sostituì: „a mis ius et abatu du plus haut degre de sa roe“.

[7] Da *et entre — livres*, ommesso dal Verard.

[8] Da qui in poi il Verard, abbandonando affatto il prologo del Premerfait, scrive: „et parceque en ceste besongne longue et respandue est recueillie de divers hystoriens, ay fait mettre en cler langaige les sentences du livre et les hystoires qui par les acteurs sont si briefvement touchees quil nen met fors seullement les noms, ay fait assouvir selon la verite des haulx hystoriens qui au long les escrivirent affin que le livre ait toutes ses parties et soy complait en soy, tousiours priant Dieu pour le salut et prosperite de vostre trescrestienne maieste“.

En faisant doncques cette besongne longue et espendue et recueillie de divers [illegible] par le moien de la grace divine, je vueil principalement moy fiehier en deux [illegible] et l'escavoir mettre en cler langaige les sentences du livre et les histoires qui par l'auteur sont si briefment touchées que il neu met fors seulement les noms, je les assomeray selon la verite des vieilz historians qui au long les escrivirent.

Et si ne vueil pas dire que Jehan Boccace acteur de ce livre, qui en son temps fut tres grant et renomme historian, ait delessie les dictes histoires par ignorance de les non avoir sceues ou par orgueil de les non daigner escrire ; car il les avoit si promptes a la main, et si fichees en memoire, il les reputa communes et congneues aux aultres comme a soy.

Afin doncques que le livre ait toutes ses parties, et soit complet en soy, je les mettrai briefment sanz delessier que tres pou le texte de lauteur. Et prie Dieu que a cette oeuvre commencer, moiener et finir, me vueille donner faveur. Et si requier les hommes que benignement me supportent et excusent en moy donnant pardon des choses moins bien faites ou dictez.

C'est la translation du prologue Jehan Boccace ou livre des cas des nobles hommes et femmes, commencant ou latin EXQUIRENTI MICHI. *Et envoie son livre a un sien compere chevalier appelle messire Magnard des Chevalchans de Florence, Seneschal de Sicile. Ainsi comme il appart par une epistre sur ce frere par le dit Boccace, en laquele il blasme et reprend ouvertement et a cause tous les princes crestians.*

APPENDICE V.

PROLOGO

DI

LORENZO DE PREMIERFAIT

ALLA SUA VERSIONE DEL

DECAMERON.

Vedi pag. 633 e seg. di questo volume.[1]

Prologue du translateur du liure des Cent nouuelles de Jehan bocace de Certald.

A tres exellent puissant et noble prince , Jehan , filz de Roy de France , duc de Berry et dauvergne , Conte de Poictou , destampes , de Boulongne , selon Justice user de voz dignitez et puissance mondaines , obtenir desiree victoire de voz ennemiz magnifestes et cachez , surhabondance de vertus divines et humaines , et a vous comme seigneur et prince obaisance entiere de moy Laurens vostre humble clerc et subgiect voluntaire. Aprez long pensement et secret envers moy , ay advise vrayement que Sire Adam et dame Eue premiers parens de tout humain lignage furent en lestat de innocence si comblez et farciz de tous dons et prerogatives de graces celestes et humaines , que ainsi comme len croit ilz furent inmortelz , jusque a celui dampnable mouvement ouquel ils enfreignirent la loy donnee a eulz de par Dieu leur createur et prince de toutes choses. Lenfrainte du mandement divin bestourna et perverty au regard des hommes tous profiz en dommages , amour en hayne , pitie en cruaulte , joye en tristesse , sceurte en tremeur , oysivetez en cusancons. Et outre plus les hommes entre cent mil autres dommages devindrent enfermes et mortelz ignorans , cusantonneux ,

[1] Per pubblicare questo prologo mi valgo del codice 129 *fr.* della Biblioteca Nazionale di Parigi.

pensiz, dolens et subgiez aux tournoyemens de fortune. Or est tresvraye chose et qui est incogneue a tous forsque aux sages, que tous javelotz de fortune troublent la pensee des folz, mais les sages ne se changent pour quelconque visage que fortune leur monstre. Pour secourir doncque aux turbations et mouvemens des folz hommes, jadiz fu et est licite et permis aux sages hommes de faire mesurement soubz fictions aucuns livres en quelconque honneste langaige, parquoy les hommes perturbez et esmeuz pour aucuns cas prengnent en lisant ou en escoutant aucun soulaz et leesse pour hors chasser du couraige les pensemens qui troublent et empeschent les cueurs humains. Pour monstrer ceste chose il me souvient avoir leu es prologues des six comedies de Terence que il ecsrivi en vers comiques, et lesquelles contiennent six moult artificieles tables qui apporterent jadiz grant delectation et joie au peuple Romain et autres escoutans, afin et pour sousleger et admoindrir les griefz et continuelz labours que les hommes populaires en leurs ouurages serviles soustenoient incessanment, exceptez les iours festables esquelz afin de oster occasion de fetardie et oysivecte mauvaise ils se assembloient en publique theatre pour escouter les fables representans le vray miroer et la forme de toute vie humaine.

Par celles comedies racomptees es iours festables les hommes populaires estoient solaciez en courage, et retraiz de faire ou dire chose touchant mauvaise oysivete. Ilz aussi oyent compter en personnages les pertinens manieres de tous estas degens baz et moyens. Aux noblez et divins poetes en leurs temps furent a bon droit rendues dignes honneurs publiques et prouision de choses neccessaires a leur vie a fin que par reddicion de publique honneur et de condigne emolument chacun poete setforcast surmonter les autres poetes de son temps. Celui est noble labour, celui debat est juste. Celle envie est saincte par lesquelz homme setforce estre le plus exellent en vertu. Le seul noble courage enterprent surmonter les autres non pas par fiction, mais par oeure tres clere. Pourtant Jehan Bocace de Certalde, en son temps noble citoien flourentin, homme bien enseigne en science et histoires divines et humaines, considera comme dit est que nos premiers parens et nous descenduz diceulx en lieu de cent mil biens avons encouru cent mil malheurtez et dommages, entre lesquels sont paior et douleur par qui tous autres biens mondains sont effacez et destruis. Et ces deux dommages sont communement si enracinez es hommes, que dutout ilz ne peuent estre esrachiez. Il suffit ou peut suffire que par aucun temps ilz puissent estre souspenduz ou admoindriz par quelconques honnestes delectations et joies sans offendre Dieu ne homme. Jehan Bocace doncques acteur de cestui livre voyant et congnoissant que en son temps estoit advenue une si generalle et si grant mortalite sur hommes et sur toutes autres bestes habitans sur la terre que apaine de cent hommes demourerent dix en vie: cause de ceste mortalite fu la disproporcion et le desvoyement des quatres ellemens, cestassavoir Terre, Eaue, Air et Feu, qui furent lors alterez par les disconvenemens regars de tous les corps celestes par linfluence desquelz la vertu du baz monde est toute gouvernee, Mre acteur Jehan Bocace, pour le confort et soulaz des survivans pour lors qui neantmoins en grant paour actendoient la mort en chacune heure de jour, et qui moult dolens estoient de leurs parens amis et compaignons mourans soudamement et miserablement, il compila et escrivi en langage flourentin soubz grant et bel atournement de paroles ung volume quil nomma Decameron autrement appelle le livre des Cent nouvelles qui en dix jours par sept femmes et trois hommes florentins

furent comme il apperra comptees en egal nombre , cestassavoir par chacun jour X. nouvelles par dix personnes racomptans lune apres lautre . Et combien que selon le hastif jugement de celui ou de ceulx qui sans precedente et longue consideracion dient et prononcent leur sentence , les Cent nouvelles semblent plus servir a delectacion que au commun ou particulier prouffit , neantmoins lescouteur ou liseur qui longuement et meurement advisera le compte de chacune nouvelle , il trouvera es histoires racomptees plus profit que delict . Car illec sont tous vices morsillez et reprins et les vertus et bonnes meurs y sont admonnestees et loeez en autant et plus de manieres comme est le nombre des nouvelles . Et assez aussi appert que cestui livre des Cent nouvelles est moult autre et different des fables des poetes soient comiques ou tragiques qui seulement servent aux delitz ou prouffis des personnes populaires a parsoy ou aux reprouches ou diffames des personnes haultains ou moiens aparsoy ou en commun. Car en general les Cent nouvelles meslees ensemble raisonnent des empereurs , des sousdans , des Roys , des ducs , des Contes et autres princes et seigneurs terriens et hommes et femmes de tous estaz soient crestiens , juifz ou sarrasins , Nobles ou Innobles , ecclesiastiques ou laiz , ou soient affranchiz ou astrains en lien de mariage.

Pourtant doncques exellent, noble, puissant prince et duc , que a votre notice est parvenue la renommee du livre des Cent nouvelles, qui comme jay dit est escript en langaige florentin par Jehan Bocace, acteur aussi du livre des malheureux cas des nobles hommes et femmes, contenant seulement histoires approuvees et choses serieuses , lequel livre de vostre commandement nagueres fut translate par moy Laurens dessusnomme , et lequel livre, comme je croy, avez benignement receu et coloque entre vos autres nobles et precieux volumes , vouz nouvelement avez delibereement fichie vostre honneste plaisir a lire ou escouter le dessusdit livre des Cent nouvelles et icelui avoir par devers vous et deffendre les envieux et maldisans iniustement et sans cause. Et si avez eu agreable le long et grief labour de la translacion qui surmonte les forces de mon engin et industrie. Et certain est que pour mon delict prive ne pour mon singulier plaisir , je ne mis oncques le fardel sur mes espaules de translater ledit livre , mais pour hors tirer et enpreindre par moien et aide de la grace de Dieu aucun commun prouffit et honneste delectacion, je Laurent, dessusnomme, ay applique mon engin tel quel a convertir et muer en langaige francoiz ptmement demene selon la vraye matiere le dessusdit livre de Cent nouvelles extraictes du langaige flourentin. Je qui congnoy vostre acceptation honneste et qui scay celle sainte constitution par quoy saint Jaques , en sa canonique epistre , commanda moy estre subgiect au Roy comme prince exellent et aux ducs comme a ceux qui du Roy sont envoyez et commis , je , homme populaire et de petite science , suis droictement obligie de servir a vous en une si honneste acceptation comme est de me avoir commande ou avoir agreable que je aye nouvelement translate en paroles et sentences francoises le livre devant nomme, par le moyen duquel vous seigneur et prince et chascun liseur ou escouteur pourra rapporter et acquerir prouffiz meslez de trois plaisirs honnestes. Premierement vous , duc , prince et seigneur d'une grant et notable partie du monde , emploiez vostre corps et engin en haultes et diverses besongnes touchans vous , voz amis et aussi voz subgiez. Chose expediente est oyr ou lire escriptures meslees de choses serieuses ou solacieuses voz cusancons mondaines. Secondement selon ordre de nature aprez griefves et pesantes besongnes traictees par labour corporel ou

par subtillite d'engin, il affert que chascun homme refreschisse ses forces ou par confort de viandes ou par aucune honneste leesse en quoy l'ame prengne delectacion. Tiercement puisque vous et autres princes terriens portez la representacion et figure de puissance et mageste divine je dis que, ainsi comme devant Dieu celeste et tout puissant doivent estres chantees ou dicte loanges de cueur ioieux et esbaudi, aussi devant les princes licitement peuent estre racomptees nouvelles soubz gracieuses manieres et honnestes paroles pour leesser et esbaudir les esperitz des hommes. Car pour plus amplement meriter envers Dieu, il est permis aux princes et aussi a tous hommes alonguer leurs vies par toutes voies consones a Dieu et a nature accompaignee de raison.

Et se yprocrisie, doree par dehors et au dedens fangeuse et orde, opposoit par adventure contre les Cent nouvelles qui, comme dit est, servent a delict et profiit, que les particuliers livres de la saincte Bible peuent aux oreilles des princes et autre hommes apporter delectation plus grande que ne font les Cent nouuelles ou autres histoires humaines: je confesse ceste chose, mais que la Bible en son droit sens fuest plainement entendible a tous comme sont autres plusieurs histoires et escriptures. Car je congnois par moy et aussi jay oy dire a hommes sages et auctorisez, que entre lectrez francoiz ne advint oncques si grant abusion ne si reprouvee maniere comme d'avoir translate en langaige vulgar la saincte Bible, escripte artificielement par saints docteurs latins. Les translateurs, quelz qu'ilz soient, ont commis sacrilege en desrobant, ravissant et ostant la beaulte et latour du tres precis langaige et la mageste des sentences, et par entremesler impertinens et malsonans paroles. Par quoy ilz, comme folz, cuiderent ouvrir, maiz ilz loyrent les celestielz secretz et le divins misteres a ceulx qui nont sciences intuses ne acquises. Et ainsi raisonnablement il loist et est permis translater seulement en vulgar celles histoires ou escriptures qui ont ung seul sens et entendement simple selon la pure lettre.

En oultre aussi je di, que ia soit ce que aucun prince ou autre homme eust avec soy et entendist ne me chault en quel langaige la saincte Bible, toutesvoies ne pourroit il continuelement lire ne escouter celle saincte escripture. Car humainement il desireroit soy retraire a aucune ioieuse et honneste matiere pour aucunetoiz soulacer et contorter son engin, ses esperiz, et aussi son estude. Certes engin humain est naturelement compare a ung arc enteze et tendu: combien quil soit bien poly et bien corde, neantmoins il ne peut continuelement traire ne desocher les fleches. Ains le convient destendre et abatre la corde et drecer le fust afin que par aucun relaiz il retourne en sa premiere force et roideur. Ceste chose jay veue et esprouvee es escolles de toutes generales estudes. Car les maistres et docteurs ou milieu de leurs lecons racomptent aux escoliers aucunes fables ou nouvelles joyeuses afin que par interposees paroles de honneste soulaz et esbatement les liseurs et escouteurs resveillent et rafreschissent leurs sens et entendemens a viguereusement lire et escouter le remenant des lecons ordinaires. Vray est aussi, tres exellent, tres noble et tres puissant prince, que nature maistresse des choses habilita par plumes plusieurs oyseaux a voler en lair, et les bestes sauvages et privees a marcher sur terre ou tost ou lentement. Et neantmoins oyseaulx armez de plume ne exercent pas tous diz leurs aeles en volant, ains se perchent sur branches ou logent en les nyz, et les bestes aussi soient lentes ou legieres ne cheminent pas tousiours, maiz se reposent et soulacent selon temps et

lieux distinctez par nature. Car chose longuement ne dure qui na repoz, delict, pasture. Aussi je di que changement de viande refreschit et suscite appetit naturel, les estomacz acteinez et dangereux. Et combien aussi que or et argent soient deux plus precieux metaulx entre les sept, neantmoins plomb ne estain ne sont pas dampnez ne desprisables, ains retient chascune chose son pris et sa valeur selon le plus et le moins.

Et pourceque je suis francoiz par naissance et conversacion, je ne scay plainement langaige florentin qui est le pus preuz et plus esleu qui soit en Italie, je ay convenu avec ung frere de l'ordre des cordeliers nomme Maistre Anthoine de Aresche, homme tres bien saichant vulgar florentin et langaige latin. Cestui frere Anthoine, bien instruit en deux langaiges maternel et latin, pour condigne et juste salaire translata premierement ledict livre des Cent nouvelles de florentin en langaige latin, et je Laurens, assistent avec lui, ay secondement converty en francoiz le langage latin receu dudit frere Anthoine, ou au moins mal que jay peu ou en gardant la verite des paroles et sentences mesmement, selon les deux langaiges, forsque jay estendu le trop bref en plus long et le obscur en plus cler langage afin de legierement entendre les matieres du livre. Et ainsi a deux longs et griefz labours je ay par devers moy le livre des Cent nouvelles en latin et en francoiz. Et pour ce que la despence de cestui livre ainsi deux fois translate estoit griefve et importable a moy, je, en la confiance de vostre liberalite qui vault et peult et sceit rendre condigne et juste loyer aux ouvriers selon leurs bons merites, je qui depuis long temps suis demourant avec noble homme Bureau de Dampmartin, escuier, conseiller du Roy et citoien de Paris, requiz et demanday audit Bureau secours et provision pour ceste chose faire. Et il de joieux visage administra audit frere et a moy toutes necessitez tant en vivres que en quelzconque autres choses convenables pour despense et salaire de nous deux qui, comme dit est, translatasmes ledict livre de flourentin en latin, et de latin en francoiz à Paris en l'ostel dudit Bureau de Dampmartin. Mais afin que par ingratitude ou autrement je ne taise mon large bienfaicteur, je confesse vrayement que ainsi comme le dessusnomme livre est translate et escript en latin et francoiz, selon vostre acceptation qui assez vault exprez commandement a moy fait par vostre vive voix, aussi toute la retribution du labour et de la despence dudict livre depuis a este liberalement par vous facite et administree, en tant que vous estes le vray et seul mediateur, par qui ledit livre est ainsi compile et escript en deux langaiges. Et pour ce que cestui livre ou temps futur vendra par adventure entre les mains et aux oreilles de plusieurs hommes qui ont divers sentemens, et qui, espoir, seront plus enclins a reprendre ou dampner moy et mon oeuvre, qu'ilz ne seront a pardonner ou a excuser mes vices, je mect en vostre giron ceste presente oeuvre. Je transporte en vous la deffense d'icelle et a vous je humblement supplie que pour toutes mes justes excusations vous vueillez alleguer moy estre subiect au vice de ygnorance laquelle je encouru par le pechie commis par noz premiers parens, en tant que bien faire en toutes choses sans desvoier du droit sentier cest chose plus divine que humaine.

A vous doncques, exellent, noble, puissant duc et prince souvent dessusnomme, je attribue et dedie cette presente mienne oeuvre de long et grand labour. Si vueillez desmaintenant a tousiours deffendre ma cause comme la vostre contre les detracteurs qui injustement vouldront par aduenture contrester a ceste vostre oeuvre par moy faicte au moins mal que jay peu.

Si prie, appelle et requier le bon Jhesus, Dieu et homme, qui par nouvelle char prinse au saint ventre de la glorieuse vierge Marie renouvella par grace les hommes envielliz en pechiez, que par ses nouveaulx dons de surabondans graces il vueille en mon ame infondre nouvelle science sans erreur, en ma bouche nouvelles et vrayes paroles et conduire ma plume en ma main escrivant cestui livre des Cent nouvelles morales et joieuses.

CATALOGO BIBLIOGRAFICO

DELLE

OPERE LATINE

DEL BOCCACCIO

E

DELLE LORO VERSIONI.

TESTO LATINO.

BUCOLICON.

I.

1504, Firenze, Filippo de' Giunti.

Da un esemplare di mia proprietà e da uno della Petrarchesca Rossettiana di Trieste.

ECLOGAE.

Vergilii. *Francisci. Pe.*
Calphurnii. *Ioannis Boc.*
Nemesiani. *Ioan bap Mã.*
Pomponii Gaurici.

Frontispizio al *recto* del primo foglio.

Impressum hoc opus Florentiæ opera & impensa | Philippi de Giunta bibliopolæ florentini Anno salutis . Mille . CCCCC . | . IIII . *Decimo quinto. Ca | lendas Octo | bris.* Al *recto* dell'ultimo f.

In 8°, car. cors. di ff. 159 senza cifre, con richiami all'ultima faccia di ogni quaderno, con segnature di 8 ff. ciascuna, dal *a-t*. — Il primo quaderno non ha segnatura alcuna, l'ultima faccia è bianca.

La prima lettera di ciascuna egloga è indicata con una minuscoletta, per lasciar campo al miniatore che avrebbe dovuto porvi una iniziale miniata.

Al *verso* del f. 1: BENEDICTVS PHILOLOGVS FLO | RENTINVS . JOANNI BAP | TISTAE NASIO | SVO . S. — Questa lettera occupa 2 facce, e fu in parte ristampata negli *Annales Jvntarvm Typographiæ* di Angelo Maria Bandini, Parte II, p. 12. All'Egloghe del Petrarca e del Boccaccio, Benedetto Riccardini (soprannominato il *Filologo)* accenna con queste parole (ommesse dal Bandini): „in eclogis Francisci Petrarchæ, et Joannis Boccaccii nonnulla deprehenduntur, quæ doctæ & purgatæ aures penitus respuent. Nos uero, et si natura in eiusmodi χελιδόνων μουσεῖα οὔ βάτραχος σερίφιος sumus, tamẽ ne ingeniosiores in alienis laboribus habeamur, cõniuentibus oculis hæc (modo obelo signanda) apposuimus, pii hominis officiũ esse existimantes, his ignoscendum, qui in eo sæculo nati, quo bonæ litteræ omnino perierant, nec dum longo postliminio in ius Romanum fuerant revocatæ, hæc temporum vitia sunt, non hominum".

Al f. 2ª: principiano:

[illegible] POMPONII GAVRICI NEAPOLITANI ECLO | GAE . ORPHEVS . | THAMY | RAS . — Al *recto* del f. 7: SILVVLA PETRI BARGETANI AD | BENEDICTVM PHILOLOGVM . | — Al *verso* del f. 8: *Idem . Petrus . B. ad . I . Baptistam Nasium* | — Al *recto* del f. segnato *a. i.*: P . V . M . MANTVANI | BVCOLICON | . . . . (sono 10 Egloghe). — Al *recto* del f. ultimo del quaderno con la segnatura *b:* T . CALPHVRNII SICV | LI BVCOLICON. | . . . . (sono 7 Egloghe). — Al *verso* del f. quinto della segnatura *d:* EPIPHVNVS . AVRELII . NEMESIANI | POETAE CARTAGI | NIENSIS ECLOGA | PRIMA . . . . (sono 4 Egloghe). — Al *verso* del f. che dovrebbe avere la segnatura *e iii:* FRANCISCI PETRAR | CHAE BVCOLICON . | . . . . . (sono 12 Egloghe). — Al *recto* del f. segnato *i iiii:* JOANNIS BOCCACII | BVCOLICON . . . . (sono 16 Egloghe). — Al *recto* del f. segnato *p iiii:* JOANNIS BAPTISTAE | MANTVANI BVCOL | CON *(sic)* . . . . (sono 10 Egloghe).

Niceron, *Mem.* Bocc. n. [illegible]. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II. parte III. p. [illegible]. — Morelli, *Cat. Pinelli.* II. p. [illegible]. — *Cat. Bolognese Crevenna.* B. I. . [illegible]. — Brunet, *Ann. Imit. Typ.* I. pag. [illegible]. — Maittaire, *Ist. dei Dec.* pag. [illegible]. — Ebert. *Allg. Bibl. Lexicon*, I. n. 6566. — Dibdin, *Bibl. Decam.* II, p. 265 (inesatto). — Brunet, *Man.* II, col. 939. — Graesse, *Trés.* II, p. 461. — Hortis, *Cat. d. Petrarchesca Rossett.* n. 342. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, pag. 29-30.

II.

1546, Basilea, Giovanni Oporino. — Da due esemplari del Museo Britannico.

EN HABES LECTOR | BVCOLICORVM | AVTORES XXXVIII. QVOTQVOT uidelicet à Vergilij aetate ad nostra usq; | tempora. eo poëmatis genere usos. | sedulò inquirentes nancisci in | præsentia licuit: | FARRAGO QVIDEM | Eclogarum CLVI . mira cùm elegantia | tum uarietate referta. nuncq; primum in | studiosorum iuuenum gratiam atq; | usum collecta . | Horum uero omnium Catalogum proxima | post praefationem in pagella reperies . | Cum gratia & priuilegio Imp. | ad quinquienium . | BASILEAE. Frontispizio.

Nota che un esemplare del Museo Britannico (1213, k. 33. Bibl. del Re) ha *post praefatione* (sic) *in pagella*, l'altro (238, D. 4) *post praefationem pagella.*

BASILEAE. EX OFFI | cina Joannis Oporini. Anno Salutis | MDXLVI. Mense | Martio . All'ultima pagina numerata [illegible].

In 8°, car. tondi nella EPISTOLA NVNCVPATORIA, corsivi nel rimanente; di ff. 8, senza cifre, e pagine 799 numerate con cifre arabe, con richiami e segnature.

Al f. segnato *a.* 2. (s. n.): ORNATISS. VIRO D. | Laurentio Blanckenheym patricio Mar- | purgensi, amico chariss. Joannes | Oporinus S. D. | — Questa, che in capo di pagina e chiamata EPISTOLA NVNCVPATORIA, porta la data: Basileae, prid. Calend. Martij. 1546. — Al *verso* del f. 6 (s. n): AVTORVM ET ECLO | garum Catalogus. | — I poeti, de' quali si stampano l'Egloghe, sono 38. — Al verso del f. VII della segnatura *a:* GILB. COGNATI NO | zereni Pastoritia fistula, | ad quendam | . . . Carmen dicolon distrophon . . . — Al *recto* del f. VIII della segnatura *a.* segue: IN ECLOGARVM VO | lumen, Gilberti Cognati Nozereni | ἐνδεκαπύλλαβοι ad Lectores. | — Alla pag. 598: IOANNIS BOCCA- | CII BVCO-LICON. GALLA, | ECLOGA I. | . . .

Il *Bucolicon* boccaccesco termina con l'Egloga XVI[a] alla pag. 699.

Il Mehus (*Ambr. Traversarii Epp.* I, p. CCCXXVII) giudica severamente questa ediz. — Niceron, *Mem.* Bocc. n. 5. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, pag. 1339. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* I, n. 3113. — Brunet, *Man.* I, col. 1373. — Graesse, *Trés.*, I, pag. 564. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* pag. 30.

III.

1719, Firenze, Tartini e Franchi.

Dall' esemplare della Petrarchesca Rossettiana di Trieste.

CARMINA | *ILLUSTRIUM* | POETARUM | ITALORUM . | *TOMUS SECUNDUS.*

FLORENTIÆ . M DCC . XIX . | Typis Regiæ Celsitudinis , apud Joannem Cajetanum | Tartinium , & Sanctem Franchium . | *Superioribus permittentibus.*

Frontispizio.

In 8. car. tondi, fuorchè nelle pag. 501-519 che hanno l' INDEX e sono in car. corsivi; di ff. 3. (compresavi l' antiporta) senza cifre in principio, e pagine 519 numerate. (Il *verso* della pagina 519 porta un' *Errata-corrige*).

Forma il II volume della Raccolta *Carmina Illustrium Poetarum Italorum.*

Il f. 3 (s. n.) porta: CATALOGUS | ITALORUM POETARUM | Tomi Secundi . | — Alla pag. 257 comincia: JOANNIS BOCCACCII | FLORENTINI. | Bucolicon . . . . . — Sono le sedici Egloghe del Boccaccio che terminano alla seconda linea della pag. 333.

Delle tre edizioni dell' Egloghe boccaccesche questa è certamente la più corretta; se non che bisogna notare che l' edizione giuntina del 1504 concorda più co' codici; e più di una volta l' editore (monsignor Bottari) della stampa del 1719 s' è permesso qualche cangiamento arbitrario.

Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1339. — L'Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* I, n. 3546, giudica severamente questa ed. — Brunet, *Manuel*, I, col. 1585. — Graesse, *Trésor*, II, p. 50. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* pag. 30.

*

IV.

Un'egloga inedita, certamente del Boccaccio, fu pubblicata da me a pag. 551-552 delle *Opere Latine* ecc. secondo il codice n. 8 del Pluteo XXIX della Biblioteca Laurenziana di Firenze. È indirizzata a Cecco da Mileto. Cfr. Bandini, *Cat. Bibl. Laur.* II, col. 23, che attribuisce a Giovanni del Virgilio tanto quest'egloga quanto la seguente, intitolata *Faunus*, ch'è la egloga III del *Bucolicon* del Boccaccio.

DE CLARIS MULIERIBUS.

V.

Senza indicazione d'anno, di luogo o di tipografo (Husner?).

Dagli esemplari della Biblioteca di Basilea, della Nazionale di Firenze e del Museo Britannico di Londra.

( ) Ridie mulier egregia paululu ab ierti vulgo se mot⁹ . & a ceteris fere solut⁹ curis . i eximia mali . . . . .

Così al *recto* del primo foglio, senz'altro titolo. Si avverta che alcuni esemplari (cfr. Hain, n. 3327) portano queste righe differentemente, in questo modo:

( ) Ridie mulier egregia paululu ab ierti vulgo semot⁹ . et ad ceteris fere solut⁹ curis. in eximiā | . . . .

Explicit compendiu Johanis Boccacij de Certaldo . quod de preclaris mulieribus ac *(sic)* fama ppetuam edidit feliciter .

Al *recto* dell'ultimo f.

In fol. car. semigotici (tipi ascritti all'Husner. cfr. n. X. — Il Laire risolutamente: „Character vero pertinet ad Georg. Husner Typographum Argentinensem") di ff. 83, di 35 linee nelle pagine complete; senza cifre, nè richiami, nè segnature. È uscito dalla medesima stamperia come il volume *de Casibus virorum illustrium* descritto al n. X; e si trova talvolta legato con lui in un solo volume, come p. e. nell'esemplare del Museo Britannico, n. 86. K. 12 (Bib. del re), e in quello della Nazionale di Firenze (descritto dal Fossi, I, col. 375-376); tuttavia si noti che nel trattato *de Casibus vir. ill.* le iniziali de' capitoli mancano, laddove nel trattato *de Claris Mul.*, le iniziali sono accennate con lettere minuscole (avverti però che ne' primi fogli le iniziali non sono segnate). Anche la filigrana della carta è differente. Nel volume qui descritto la filigrana rappresenta un *p* con l'asta biforcata al piede. Cfr. Midoux. *Étude s. l. Filigr.* n. 320 e 321 e Weigel, *Die Anf. d. Buchdruckerkunst*, n. 297.

La frase riportata più sopra, che incomincia il volume, è il principio della dedicatoria del Boccaccio alla Contessa d'Altavilla. (Vedi *O. L.* pag. 89). Segue al f. 1[b]: Johānis boccacij de Certaldo de mulierib[9] claris ad andream | de Acciarol[9] de florētia Alteuille comitissam liber incipit feliciī. | . . . . . — Il testo corrisponde a' codici; ma è sformato e reso quasi inintelligibile per i molti errori di stampa.

Freytag, *Anal. Litt.* p. 132. — A questa edizione accenna il Clement, *Bibl. Cur.* N, p. 335, nota 73. „Elle n'a aucune marque du lieu ni de l'année de l'impression. Elle y (parla di un esemplare che apparteneva a Mr. Duve) est reliée à la suite d'une pareille Edition du Traité de Casibus Virorum. Il semble que ces deux Ouvrages doivent ainsi aler *(sic)* de compagnie, étant d'un même Caractère et du même format". — Vi accenna pure il Niceron, *Mém.* Bocc. n. 3. — Bauer, *Bibl. lib. rar.* I, p. 122. — Mazzuchelli (*Scritt. d'It.* p. 1339: „antica ed in caratteri got." ecc.) — Il de Bure (fils ainé; *Cat. La Vall.* n. 5600, Hist.) descrivendo l'esemplare del duca de la Vallière: „Il est remarquable par une date, qu'il porte à la fin, et qui y a été imprimée recemment. On y lit: MCCCCLXX, et on a collé derriere le feuillet une bande de papier pour qu'on ne s'apperçoive pas de la foulure que l'impression de ces chiffres a occasionée". — Il Denis (*Suppl. al Maittaire*, p. 517) attribuisce la stampa al Baemler d'Augusta, „perperam", come osserva il Panzer, *Annales*, I, p. 86, n. 456. — Laire, *Index, libr. ab. inv. Typ.*, I, p. 102-103. — *Cat. Bolongaro-Crevenna*, n. 6744. — Fossi, *Cat. Magliab.* I, col. 376. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* n. 2597. — Dibdin, *Aed. Althorp.* II, p. 77. — Hain, *Rep. Bibl.* I, n. 3327. — Brunet, *Man.* I, col. 990. — Graesse, *Trés.* I, p. 446-447. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 21. — Narducci, *Proposta*, pag. 15, art. 4.

VI.

1473, Ulma, Zainer di Reutlingen.

Dagli esemplari del Museo Britannico di Londra, della Biblioteca Nazionale di Parigi e della Biblioteca di Zurigo.

Libri Johanis Boccacij de Certaldo, de mlieribus | claris, ad andrea de acciarolis de florencia alteuille comitissam Rubrice incipiunt feliciter.

Al *recto* del primo f. (s. n.)

Liber Johānis boccacij de certaldo de mlribus claris, | sūma cum diligentia amplius solito correctus, ac per | Johānem czeiner de Reutlingen, vlme impressus finit feliciter . Anno dni M° CCC° LXXIIJ.

Al *recto* dell'ultimo f. numerato CXVI.

L'esemplare veduto da me nella Biblioteca di Zurigo ha la sottoscrizione seguente:

Vlme impressum per Johañ; Zainer de Rütlinge | Deo gratias |

Questa sottoscrizione si trovava pure in un esemplare della Biblioteca Boutourlin. Vedi la bibliografia in fine di questo articolo VI.

In fol. car. semigotici („di tipi raramente usati dallo Zeiner" come dice il Dibdin. Un bel facsimile si vede alla tavola 23 della *History of the Art of Printing*, di H. Noel

Humphreys: Di fl. 2 senza cifre, in principio, e fl. CXVI numerati con cifre nonne [illegible] „gionto o more" [illegible] al I cifre del margine superiore della prima [illegible] 8; bianc. senza richiami, [illegible] segnature. Il conto che il Marolles [illegible] [illegible] questa edizione Zaineriana del *de Claris Mulieribus* la prima stampa in cui le pagine sieno numerate con cifre. — È la prima edizione del *de Cl. Mul.* che abbia data. Di questa edizione e degl' intagli che l'adornano così discorre il Dibdin nella *Bibl. Spenc.* Vol. IV, pag. 580: „*Editio Prima.* It is not without good reason that Laire pronounces this impression to be *Editio originalis et rarissima.* It has, however, other pretensions to be noticed and treasured by the curious; since it not only presents us with a specimen of a type — rarely used by John Zeiner — and of one of the earliest books printed at Ulm — but it contains some of the most curious and diverting wood-cuts in the earlier annals of printing and engraving. — There are also very few books, of the same date, which display equal spirit of execution: and if the printer had shewn the skill of modern typographers in working the blocks, very little would have been wanting to render this a brilliant, as well as an interesting, production of early art". Per giustificare questi elogi il Dibdin dà parecchi facsimili degl' intagli: „De Marsepia & Lampedone reginis amazonū. C. xi"; la favola di Piramo e Tisbe; „de Ypmestra argiuoꝝ regina & sac'dote iouis. C. xiij"; Giasone e Medea; Ercole e Jole; Ercole e Deianira; Cefalo e Procri; l'esposizione di Romolo e Remo; Saffo; e al f. C. VIJ[b] la leggenda: „De Johanne anglica papa Ca. lxxxxviij". Il facsimile di un altro intaglio, che porta la data 1473 e rappresenta la storia di Argia che va in traccia dell'amato Polinice, si vede nella tavola 24 della *Storia della Stampa* del Noel Humphreys, secondo il quale (p. 103) „questa edizione supera, per quanto risguarda gli ornamenti, i più de' libri stampati allora in Germania".

Gli altri intagli non cedono poi per nulla a quelli pubblicati: veggasi il salvamento di Giove neonato (cap. III), e Nerone in atto di maltrattare Poppea. E quanta cura spendesse il tipografo (che per i suoi intagli ebbe a durare molte lotte con la gilda degl' intagliatori di Augusta; vedi Didot, *Hist. de la Grav. sur Bois* f. col. 21) nell' adornare questo libro, appare anche dalle iniziali, sempre originali e spesso eleganti. Veggasi la *S.* (nella tav. 24 dell' Humphreys, l. c.), e il *D* majuscolo, che dovendosi dal tipografo ripetere ad ogni linea nell'indice, fu da lui alternato in forma differente. I capitoli „de Hypsicratea", di Sempromia (*sic*), di Cornificia, di Antonia, di Camiola, ed altri, non hanno intagli.

Lo stupendo esemplare che di questa edizione si conserva al Museo Britannico, segnato 814, K. 29 della biblioteca del Re, dinanzi al volume ha un' incisione che rappresenta la Vergine col bambino, e un Santo col pastorale. Dalle labbra del Santo escono le parole: *monstra te esse matrem.* L'intaglio è certamente della stessa carta, scuola, e mano, come il resto delle incisioni Zaineriane del *de Claris Mulieribus.* In questo esemplare alcuni intagli furono tratteggiati a mano, e alcune frasi sottolineate di color rosso; il che sulla carta piuttosto giallognola mostra benissimo.

Le due prime carte, non numerate, contengono la tavola o indice de' nomi („Rubrice"). — Al *recto* del f. numerato I: Johannes boccacius de Certaldo mulieri clarissime | andree de acciarolis de florentia alteuille comitisse | PRidie mulieꝝ egregia . . . . . — Al *recto* del f. II, linea 14, comincia il prologo dell' opera: SCripsere jā dudum . . . . . — Al f. Cxvj[b], dopo l' ultimo capitolo dell' opera intitolato „Conclusio", si trova la sottoscrizione surriferita. — Riguardo al passo della papessa Giovanna vedi il seguente n. VII.

Maittaire, *Ann.* p. 324. — Orlandi, *Orig.* pag. 157. — Freytag, *Anal. Litt.* p. 132. — Niceron, *Mém.* Bocc. n. 3. — Clement, *Bibl. Cur.* IV, 337 e nota 74. — De Bure, *Bibl. Instr.* n. 6098 Hist. — Bauer, *Bibl. libr. rar.* I, p. 122. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1339. — De Bure, *Cat. la Vall.* III, p. 372, n. 5609. — Morelli, *Bibl. Pinell.* n. 3081. — [Cailleau] *Dict. Bibl.* p. 153. — Panzer, *Ann. der d. Lit.* p. 51,

n. 91. — Laire, *Ind. libr. ab inv. Typ.* p. 294-295. — Panzer, *Annales* III, p. 528-529. — De la Serna Santander, *Dict. Bibl.* II, p. 218 e 219, n. 301. — [Renouard] *Cat. d'un Amat.* IV. 283. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* I, n. 2596. — Dibdin, *Bibl. Spenc.* IV, p. 580-587. — Hain, *Rep. Bibl.* n. 3329. — Nel *Cat. Boutourlin* pag. 10, n. 70. l'Audin, dopo aver accennato al n. 70 ad un esemplare simile agli altri, descrive di questa edizione un esemplare unico (?) senza data, con la sottoscrizione:

„Exemplaire magnifique de la même édition mais sans la date. Il termine par la souscription suivante:

Vlme impressum, per Johānem Zainer de Rūtlingē
Deo Gratias.

Cet exemplaire, unique par l'absence de la date, est doublement intéressant pour avoir appartenu au pape Pie V (Michel Ghislieri) lors qu'il il n'était qu'un simple réligieux de l'ordre de Saint Dominique. En tête de la table il est écrit de sa propre main:

Michaelis Alexandni cōvētus S. Petri martiris de Vigīo (cioè Viglevano).

Ces mots se trouvent encore répétés au haut et au bas du premier feuillet du texte".

— Brunet, *Man.* I, col. 990. — Hassler, *Buchdruckergesch. Ulms*, col. 96, n. 21. — Graesse, *Trés.* I, p. 447. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 21 e 22. — Narducci, *Proposta*, pag. 15, art. 4.

VII.

1487, Lovanio, Van der Heerstraten.

Dagli esemplari della Bibl. Reale di Bruxelles e della Bibl. Nazionale di Parigi.

Johannis Bocacij de Certaldo viri doctissimi Epistola ad Andreà de Acciarolis de Flo | rentia alte ville Comitissam. Feliciter incipit. |

Al *recto* del f. 2 (s. n.) segnato *A. 2.*

Explicit compendium Johannis Boccacij de Certaldo: quod de preclaris mulieribus ac *(sic)* | famam perpetuam edidit feliciter. Impressum Louanij per me Egidium van der heerstraten. Anno dñi. M. cccc. lxxxvij. |

Al *recto* dell'ultimo f. segnato *L. 3.*

In foglio piccolo, car. got., di carte 70, senza numerazione e senza richiami, tra le quali la prima e l'ultima sono bianche. Un esemplare della Biblioteca R. di Bruxelles conta soli 69 fogli, mancando dell'ultimo bianco. Le segnature sono indicate con le lettere dell'alfabeto dall'*A* ad *L.* — *A* e *B* sono quaderni di 8 fogli ciascuno; le altre segnature procedono di 6 in 6 carte. Le filigrane rappresentano un liocorno, un giglio ecc. Edizione elegante, con leggiadre iniziali, ed incisioni piene di vita (alcune piuttosto lascivette, p. e. al cap. LXXI). L'Holtrop, che diede i facsimili della sottoscrizione e di alcuni intagli di questa edizione, scrive come segue:

„Van der Heerstraten a illustré Bocace d'une quantité de figures, qui sont imitées de celles du Boccace publié en 1473 à Ulm par Jean Zainer [avverti tuttavia che non sono uguali], mais qui leur sont inférieures quant à l'exécution. La Planche 56 en donne des échantillons. La grande planche est trés-originale. Adam et Éve, dans leur nudité, ont quelque grâce, et les péchés capitaux, qui nichent dans les feuillages de l'arbre, ne sont pas sans gentillesse, comme cela a été déjà observé par Renouvier das son *Histoire de l'origine de la gravure*, pag. 270. Le graveur d'Ulm pourtant a traité ce sujet d'une maniére

[illegible] Les [illegible] La [illegible] xylographique qui se trouve au commencement de l'ouvrage est [illegible] reproduite par S. Sotheby [illegible] *Typographia di Firenze* [illegible], Planche [illegible], et par E. [illegible] Les ses *Xylographische und typographische Incunabeln der Bibl. d. Gymn. Bibliothek in Hannover*. Les compagnons d'Ulysse, changés en animaux par Circé, ne manquent ni d'expression ni d'esprit, et la planche qui représente une jeune dame occupée à peindre et à sculpter, peut donner une idée de la manière dont ces arts étaient exercés alors" (page [illegible]).

Al *recto* del f. segnato *A* 2, dopo il titolo riferito, comincia la dedicatoria del Boccaccio alla contessa montis odrosij *(sic)* etc. , cioè Andrea di Monteodorisio. — Al *verso* dello stesso foglio, dopo la quarta linea: Incipit Prologus Johannis Bocacij in | librum de claris mulieribus. | . — Al *recto* del f. segnato *A 3*, dopo la ottava linea: FINIT PROLOGUS . INCIPIT LIBER. — Il trattato principia al *verso* dello stesso foglio. Il *verso* del f. segnato *L 3*, che reca la sottoscrizione riferita, è bianco. Al *recto* del foglio seguente si legge: Sequitur Tabula operis precedentis. — Questo indice occupa 3 facce. Dopo la XXVI linea della terza faccia: EXPLICIT TABULA ⁂ . . . —

Avverti che in questa edizione il passo della papessa Giovanna si legge: „Nam adinuento qui clam *petri* successorem conscenderet, et exurentem pruriginem defricaret, actum est ut *papa* conciperet"; laddove nell'ed. del 1473 dello Zainer si legge: „Nam adimēto *(sic)* q' clam p̄ter successorē conscend'et . . . actum est ut *propterea* conciperet". Cfr. *O. L.* p. 103.

Maittaire, *Ann.* p. 490. — Goetze, *Merckw. der kön. Bibl. z. Dresden*, I. p. 185 e186. — Freytag, *Analecta Litt.* p. 132. — Clement, *Bibl. Cur.* pag. 336 e nota 76. — Bäuer, *Bibl. lib. rar.* I, p. 122. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1339. — Panzer, *Annales* I, 517. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* n. 2597. — Hain, *Rep. Bibl.* n. 4331. — Brunet, *Man.* I, col. 990. — Holtrop, *Monum. Typ. des Pays Bas*, p. 24. Graesse, *Trés.* I, pag. 447. — Campbell, *Annales de la Typ. Néerlandaise au XV siècle*, pag. 78, n. 294. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* pag. 22.

VIII.

1531, Basilea, Enrico Pietro.

Dagli esemplari della Bibl. Comunale di Bologna e del Museo Britannico di Londra.

EX DAMVS DIODORI SICVLI | HISTORICI GRAECI. QVAE NVNC QVIDEM EXTARE NO- SCVNTVR OPERA. | NEMPE. De Illustrium Regum Philippi. & Alexandri. nec non & aliquot aliorum nobilium ducum Macedoniae praeclare factis. Bartho | lomaeo Cospo Bononiensi interprete, Lib. II. |

De fabulosis Aegyptiorum gestis. omni sanè poëtarum. historia | rum'q' studioso. utileis ac iuxta necessarios. à Pogio Florentino | latinitate donatos, Lib. VI. |

Joannis Monachi, ex libris historiarum suarum de uita Alexādri, ab eodem Bartholomæo uersum. Lib. I.

Bocatij aliquot insignium foeminarum quarum apud uarios autores crebro fit memoria, historias, ex eiusdem, Lib. X.

Nunc denuo diligenter recognita, & à mendis quibus hactenus laborabant, studiosè uindicata. |

BASILEÆ EXCVDEBAT HENRICVS PETRVS, MENSE AVGVSTO, ANNO | M. D. XXXI. |

In fol. car. tondi, di ff. 12 senza cifre in principio del volume, e pag. 374 numerate con cifre arabe.

Al f. segnato *a.* 2. (s. n.) si legge: ENRICVS PETRVS CANDIDO | LECTORI S. D. | — Del Boccaccio vi si dice soltanto: „Insuper uice coronydis adiectas aliquot insignium foeminarum, quarum præclares (?) scriptores historiarum mentionem faciunt ex Bocatio, iucundissimas historias & cognitu necessarias". — Parte di quest'avvertenza fu ristampata dal Freytag, *Adpar.* All'avvertenza dello stampatore segue un INDEX | MEMORABILIVM | RE | rum quae his uoluminibus | continentur.

I frammenti boccacceschi cominciano dopo la settima linea della pagina 374 (cifra errata):

EX LIBRO DECI | MO BOCATII HISTORIA.
DE OPI SATVRNI CONIVGE.
DE IVNONE REGNORVM, ET | DIVICIARVM DEA.
DE ISIDE REGINA ATQVE DEA | ÆGYPTIORVM.
DE LYBIA REGINA LYBIAE.

Quest'ultimo capitolo occupa soltanto sette linee; quindi si legge la sottoscrizione: BASILEÆ EXCVDEBAT HENRICVS PETRVS, MENSE AVGVSTO, ANNO | M . D . XXXI. —

È quasi inutile di avvertire che le parole „decimo libro" sono usate molto male, perchè l'opera *de Claris Mulieribus* non è divisa in libri. I brani stampati da Enrico Pietro corrispondono a' capitoli III, IV, VIII e X dell'ed. del 1539 dell'Apiario.

Freytag, *Adparatus litter.* III, p. 573-577. — Fabricio, *Bibl. Graeca*, edizione dell'Harless, IV, p. 300. — Accennata dallo Schweiger, *Handbuch der class. Bibliogr.* I, p. 97. — Descritta da S. F. G. Hoffmann, *Lex. Bibl. s. Ind. Ed. et Interpr. Script. Graec.* II, p. 67.

IX.

1539, Berna, Mattia Apiario. — Da due esemplari di mia proprietà, de' quali uno con larghi margini.

IOANNIS BOCCATII | DE CERTALDO INSIGNE OPVS | de Claris Mulieribus. | TYPOGRAPHVS LECTORI S. D.

☞ En Candide Lector offerimus tibi opus illustre Io: Bocca: de claris mu- | lieribus, in quo recensentur, illæ quæ & honestate & turpitudine excelluere, | ubi simul intelliges, qui ex honestis prauis'q; studijs euentus consequantur, | quicquid etiam Poëticis fabulis de mulieribus inuolutum est, hic ad liquidum | traditur, ut facile colligas, vnde fabula duxerit originem, & quid deinde ar- | tificij Rhetorici à Poëta accesserit, quæ omnia bona fide tradita, succin- | eta lepida'q, & ob Historiæ rerum'q; gestarum uarietatem com- | moda & utilia sunt lectu, vt opere perlustrato, te decu- | plo plus precij impendere malle iures, quàm tanto | thesauro carere, Eme & fruere me'q; uera | dixisse experieris, Vale.

Stemma tipografico dell'Apiario: un orso che lecca il mele in un tronco d'albero. Lo stemma è quello riprodotto dal Silvestre (*Marq. Typ.* n. 670), ed è poco differente (la faccia dell'orso guarda la parte opposta) da quello che si trova al *verso* dell'ultimo foglio, e che fu riprodotto dal Dibdin nel vol. II, pag. 202 del *Bibliographical Decameron*.

BERNAE HELVET. | Excudebat Mathias Apiarius. | * Frontispizio.

In fol. car. tondi, di ff. 6 senza cifre in principio, e ff. LXXXI numerati con cifre romane, più un f. che non ha cifra; con richiami e segnature. — Il volume porta 14 intagli con la firma I. K. (di solito sopra una zolla, e accanto un pugnale). L'intagliatore è Jacob Köbel, e il primo intaglio porta la data: 1527, in una tessera che pende dalla fronda di un albero. Notevoli sono gl'intagli al f. XIIII (la Sibilla che mostra Gesù e la Vergine Maria ad Augusto: a' piedi di Augusto uno stemma con l'aquila imperiale di due teste), e al f. LXXIII^b (la papessa Giovanna). — Alcuni si ripetono (Aracne e Leena; Tamiri *(sic)* regina, e Tamiri pittrice).

Al *verso* del f. 1 (s. n.): HIERONYMI FRICH. | Carmen ad Lectorem. — Al *recto* del f. 2 (s. n.): EXIMIO ATQVE NO | BILI VIRO D. ADRIANO À BVBEN | berg Rhomani Monasterij, apud Allobroges nouae Berñ: pro- | uinciæ præsidi clarissimo Ioan: Telorus Abusiacus Ludi li- | terarij apud magnificam Heluetiorum Bernam mo- | derator, gratiam precatur & pacem. — Questa dedicatoria porta la data: Datum Bernæ ex Ludo nostro literario, 22. Julij, | Anno XXXIX. — Al *verso* del f. 3 (s. n.): EBERARTVS À RVMLANG | Candido Lectori. — Dello stile del Boccaccio dice: „Asperitatem & difficultatem stili imputato temporibus, & seculo non studijs Boccatij, sed tamen venerandà quandam gravitatem prae se fert, quod stilus non exquisitus, nec fucatus sed solidus sit, plus roboris rerum'que, quàm inanis lenocinij contineat". — Al *recto* del f. 4 (s. n.): JOANNES BOCCATIVS DE | Certaldo Mulieri clarissimæ Andreæ de Acciarolis de | Florentia Alteuillæ Comitissæ. — Segue il prologo del Boccaccio: SCripsere iam dudum . . . . che occupa 10 linee del f. 4^b, e la faccia 5^a (s. n.). — Al *verso* del f. 5: INDEX de' capitoli, con la indicazione del titolo, del numero de' capitoli e delle carte, adoperando la lettera *b* per indicare il verso del foglio. — L'indice termina al f. 6^b. Segue un'errata-corrige in tre righe in car. corsivi. — Al *recto*

del f. numerato I: LIBER JOANNIS | BOCCACII DE CERTALDO DE MV- | lieribus claris, Ad Andream de Acciarolis de Flo- | rentia Alteuilla *(sic)* Comitissam, incipit. |

Ad ogni capitolo sono premessi alcuni versi del Teloro che accennano al soggetto trattato nel capitolo. — Adieci (scrive il Teloro al Bubenberg) insuper carmen αὐτοσχεδιαστικὸν, quo rerum capita, ceu per transennam ac Heroïdum facinora in utrãque partem, famosissima, utcunque subindico . . . . Volens, et hoc meo labore, quem summa in occupatione, sumere nõ piguit, iuuentuti studiosæ gratificari, modis'que omnibus prodesse, Hoc'q̃ tanto impensius, quanto autor ipse studiosis est accomodatior iucundior'q3. — Spesso questi *carmina* sono composti di versi interi o di frasi tolte a' versi di poeti classici (p. e. ff. X^b, XI^a, XI^b, XIII^a da Ovidio): i versi proprî del Teloro son cosa assai povera.

L' ultimo foglio non numerato porta al suo *recto* la „CONCLVSIO" e la sottoscrizione: EXCVSVM BERNAE HELVET. | per Mathiam Apiarium. Anno | M . D . XXXIX . |

Questa è l' ultima edizione che si stampasse del testo latino del libro *de Cl. Mul.* È più corretta delle precedenti, ma si allontana da' codici più di quello non facciano l'edizioni dell' Husner e del Van der Heerstraten, adottando in vece la lezione della stampa Zaineriana. Ha parecchi errori che si possono correggere co' codici; p. e.: XI^b: exantlatis; cod.: *exanhelata.* F. XVII^b: modico *ex* hoc; cod.: modico *et* hoc.; F. XIX^a: pactionem; cod.: *pactionum.* F. XXVI^b: reuerentem; cod.: *renuentem.* F. XLII^a: trahendo *ad* Philosophiam; cod.: trahendo *an* Philosophiam (che corrisponde all' *utrum* della linea superiore). F. XLII^a: promittendo; cod.: *permittendo.* — Per i passi del cap. della regina Giovanna vedi pag. 103 delle *O. L.* — Il correttore mutò alcuni passi, credo, di sua fantasia.

Vogt, *Cat. Libr. Rar.* p. 172 (ed. V). — Freytag, *Anal. Litt.* p. 132. — Götze, *Merkw. d. kön. Bibl. z. Dresden,* I, p. 186. — Niceron, *Mem.* Bocc. n. 3. — Bauer, *Bibl. Lib. Rar.* I, p. 122. — Il Clement (*Bibl. Cur.* IV, p. 337 e nota 77) sbaglia dicendo che la epistola al lettore si trova in fine del volume. — Mazzuchelli, *Scritt. d' It.* II, III, p. 1339. — Manni, *Ist. del Dec.* p. 71. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* I, n. 2597. — Brunet, *Man.* I, col. 990. — Graesse, *Trés.* I, p. 447. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 22. — Narducci, *Proposta,* pag. 15, n. 4: Apiarius, non Apianus *(sic).*

*

DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM.

X.

Senza indicazione d'anno, ne di luogo, ne di tipografo (Husner)

Di [illegible] esemplari di una proprietà vedi Cat. List. Francke, n. 105, pag. [illegible] del Cat. [illegible] Lipsia 1874) e da quelli della Bibl. di Basilea, della Nazionale di Firenze e del Museo Britannico di Londra.

JOHANNIS BOCACII DE CERCALDIS *(sic)* HISTORI- | OGRAPHI PROLOGVS IN LIBROS DE CASI- | BVS VIRORVM ILLVSTRIVM INCIPIT |

Al f. 1[illegible] [illegible]am, in caratteri capricciosi, de' quali dà un facsimile poco fedele il Dibdin, p. 458.

In fol. car. semigotici (tipi ascritti all'Husner, cfr. n. V) di ff. 155 senza cifre, nè segnature, nè richiami; di linee 35 e 36 la pagina completa, senza iniziali al principio dei capitoli. Le filigrane sono parecchie, tra queste un'ancora che porta una croce, una croce fiorata su tre monti, ecc. (Cfr. Midoux, n. 158-164, e n. 399).

Il prologo: ( ) Ju strenue miles . . . , senza intestatura alcuna, segue al titolo riferito, ed occupa la prima faccia, la seconda, e 12 linee della terza, dove leggesi: Explicit ꝓlog⁹. — Al f. 152ᵇ: Finit liber Nonus & vltimus Johannis Boccacij | de certaldo . de casibus virorum illustrium. — Quindi, in 3 ff. di 2 colonne, una tavola alfabetica de' capitoli dell' opera; indice che incomincia: Abstinentia laudatur. — Termina: zenobia palmiremorum *(sic)* regīa.

Il testo di questa edizione è completo, e concorda co' codici; ma è deturpato da innumerevoli errori di stampa. E da notarsi che in questa edizione si trova la lettera dedicatoria del Boccaccio a Mainardo, che il Baldelli pubblicò stimandola inedita, e per inedita fu considerata lungo tempo (cfr. P. Paris, *les Mss. Fr. de la Bibl. du Roi,* I, p. 252-253).

„Editio perantiqua, sine dubio prima, perpulchra et rarissima": così il compilatore della *Bibliotheca Selectissima.* — Il Mastricht la disse „Editio cara et rara, ex primordiis Typographiae sine loco et anno in Italia prodiisse coniicio". Ma la congettura non regge, di che ragiona il Dibdin, nella *Bibliotheca Spenceriana,* Vol. IV. p. 455. n. 938:

„*Editio princeps.* Può essere considerata come la prima edizione di quest'opera. Che uscisse dalla tipografia dell' Husner fu supposto per la rassomiglianza de' tipi con quelli del „Preceptorium Nideri", in data del 1476, col nome dell' Husner. Il de Bure cadde assai probabilmente in errore, quando assegnò a quest' opera la data: „intorno al 1473". *Cat. de la Vallière,* vol. III. p. 368. Il de Murr, come osserva giustamente il Panzer, errò maggiormente attribuendo questo volume a Gunther Zainer: vedi gli *Annal. Typogr.,* vol. I. 86. nº 455. In vero, consultando i *Memorab. Bibl. Nuremb.* pt. I, p. 312, la notizia data della presente edizione apparisce assai vaga. Le iniziali di questa edizione rassomigliano alquanto a quelle adoperate da Caesaris e Stol, vedi vol. II. p. 344; particolarmente

nell'A e nel C*. - All'Husner l'attribuiscono il Panzer, *Annales* I. p. 86. n. 455, il de La Serna Santander, *Dict. Bibl.* II, p. 220, p. 302, l'Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* I, n. 2587, l'Hain, *Rep. Bibl.* n. 3338, il Brunet, *Man.* I, col. 986-987, e il Graesse, *Trés.* I, pag. 446. — Vedi oltre a questi il de Bure, *Bibl. Instr.* Suppl. Hist. II, p. 233, n. 3488. — *Cat. Bol. Crev.* IV. p. 156, n. 6744. — Denis, *Suppl. al Maitt.* p. 517. — Notevole è la descrizione de' tipi Husneriani in Fossi, *Cat. Magl.* I, col. 375 e 376. — Il titolo è riferito inesattamente nel *Dict. Bibl.* [Cailleau] p. 151 e dal Fournier, *Nouv. Dict.* p. 79. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 20. — Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 3.

XI.

Senza indicazione di anno (dopo il 1507). — Parigi, Giovanni Gourmont e Giovanni Petit.

Da due differenti esemplari di mia proprietà, e dagli esemplari della Nazionale di Firenze e della Biblioteca di Santa Genovefa di Parigi.

Ioannis Boccacii Certaldi de casibus Illustrium virorum LIBRI Nouem quum historiis adſatim cognoscendis tum præclare instituendis hominum moribus Longe vtilissimi.·. |

Vaenũdantur ab Ioãne Gor= | mõtio Bibliopola de re literaria optime merito de cuius ædibus pendet duarum | cipparum insigne.

Così in uno degli esemplari che sotto la parola *vtilissimi* reca lo stemma di Jehan Gourmont, riprodotto dal Silvestre al n. 437. — L'altro esemplare (simile a quello della Bibl. di Santa Genovefa) reca in vece lo stemma di Jehan Petit, riprodotto dal Silvestre al n. 1009, e dal Dibdin nel *Bibl. Dec.* II, 48, e la sottoscrizione vi è modificata così:

Vaenũdantur ab Ioãne Gor= | montio & Ioãne Paruo bibliopolis de re literaria optime meritis. Frontispizio.

I due esemplari corrispondono perfettamente l'uno all'altro fuorchè nel frontispizio. L'esemplare che porta soltanto il nome del Gourmont ha tutte le pagine listate con una linea rossa, che incornicia il testo e continua sino a' margini del volume. Non esito a dire che gli esemplari del Gourmont furono poi modificati dal Petit, il quale adoperò nella stessa maniera anche con altri libri. In fatti nella sottoscrizione del f. CXVII[a], anche negli esemplari modificati dal Petit, si legge soltanto il nome del Gourmont.

In fol. piccolo, car. tondi, con note marginali ad entrambi i lati della pagina. Di ff. 12 senza cifre in principio del volume, e ff. CXVII numerati con cifre romane, con l'indicazione *Fo*: (p. e. Fo: CVII), con segnature, senza richiami. La filigrana de' primi fogli è così poco marcata che non mi riuscì di comprenderla (forse la testa di un liocorno?); nelle ultime carte una mano che sul dito medio porta una quadrifoglio. (Vedi Midoux, n. 119-124, ma nessuna corrisponde perfettamente a quella del Gourmont.

Al f. 2[a] (s. n.): Ioãnes Theodericus Belloua CVS ANTONIO THEODERICO ET PATRVO | Et MECOENATI SVO in Primis obseruando | FOELICITATEM. — È una dissertazione in lode degli storiografi, che termina al *verso* del f. 6 (s. n.) con la seguente sottoscrizione: ¶ HACTENVS DE HISTORIAE

LAVDIBVS. NOSCE TE IPSVM. — Del Boccaccio vi si dice: „Et forsitan qui Boccacium propterea reprehensum iri censeat quod referendis plerisque historiis ieiunũ se admodum prestiterit, non pauca pressius q̃ pro historiographi instituto perstringens. Nec deerunt qui obtrectatione alienę famæ (vt ait Plinius) laudem sibi aucupantes non modo veritatem in plusculis desyderabunt: set certe ipsi auctori dabunt vitio q̃ interdũ turpissime hallucinatus à puro dicendi nitore procul aberrarit. Quorum suggilationibus & calumniis abunde factum erit satis: si (vt sinistram illius tempestatis non causemur infœlicitatem) BOCCA | cius ipse hoc vnum Terentianum responderit . . . . Homo sũ . Humani nihil a me alienum puto . . . . Fuit Boccacius (vt credere par est) suarum virium conscius: quæ tametsi gravissimę huic historiarum erant impares: non protinus ei fuit desperandum". — Al f. 7ª (s. n.) comincia: INDEX LITERARIVS | Rerum & verborum in opere sequenti Praecipue notandorum index literarius IOANNIS THEO | DERICI Labore concinnatus. — Questo indice termina al *verso* del f. 9. (s. n.). — Il *recto* del f. 10 è occupato da un indirizzo Ad Lectorem, nel quale si chiede scusa degli errori e si giustifica l' ortografia tenuta nella stampa dell' opera. — Al f. 10 (s. n.): Joãnes Theodericus Belloua= CVS FLORENTIO COLLESSONIO ET IOAN NI CVLTELLO ADVLESCENTVM | INGENIOSISSIMIS | S.P.D. | con osservazioni notevoli sull' ortografia. — Al f. 12ª si legge: ℭ FLORENTII COLLESSONII RO= | IENSIS AD IOANNEM THE | ODERICVM IN PRIMIS | ERVDITVM | praeceptorem | Suum impensius obseruandum | Carmen Elegum. — Al *verso* del f. 12: ℭ JOANNIS Cultelli Aruerni ad Petrum Aimeriũ auun= | culũ suũ vtriusque iuris peritissimũ Florẽtiae querela | ELEGIACA. — Segue: ℭ Sapphicum Picardiæ florentiã adloquẽtis Carmen. — E un acrostico formato col nome del Teoderico. — Quindi: ℭ Eiusdem Cultelli Carmen Hendecasyllabum ad magistrum | Philippum Balicqueum. — Al *recto* del f. numerato FO. I. comincia il trattato del Boccaccio. — Al *recto* del f. 117: ℭ Finis Nouem Librorũ JOANNIS Boccacii Certaldi e Variis rerũ Scripto= | ribus cura diligentiaque solertiore collectorum. Qui nunquam antea apud Gallos | Impressi tãdem stãneis characteribus excusi sunt Parrhisiis ab Ioanne Gormõtio | Bibliopola de bonis literis optime merito. — Avverti che questa sottoscrizione è identica in entrambi gli esemplari. — Segue: Joannis boccacii Certaldi vita Per IOANNEM Theodericum BELLOVACVM ad Florentium Collessonium & IOANNEM Cultellum adulescentes | bonarum Disciplinarum sititores auidissimos. | — Anche il *verso* del f. CXVII è occupato da questa *Vita*, la quale si fonda sul Sabellico, sul Palmieri, Jacopo da Bergamo, e Raffaello Volterrano; seguendone anche gli errori. Tra le altre cose si citano come opere del Boccaccio que' libri spurî delle guerre tra' Pontefici e gl' Imperatori, e della presa di Constantinopoli per mano de' Turchi, tuttochè si dica che il Boccaccio „obiit autem anno ætatis suæ sexagesimo sequundo salutis Trecentesimo quinto supra millesimum". Il lettore avrà notato che il Boccaccio è detto *Joannes Boccacius Certaldus*, come se *Certaldus* fosse il nome di sua famiglia. In fatti nella *Vita*, dopo aver citato la opinione di quelli che lo volevano chiamare il Certaldese, dicendolo nato in Certaldo, il Teoderico osserva: Cęterũ hàc opinionẽ a veritate (ni fallor) alienà stirpit' deleuit ANTONIVS Sabellicus nonę Enneados libro nono hęc de Boccacio verba faciès. Fuit ea tẽpestate ĩ re literaria

clarus IOAnnes Boccacius Florẽtinus Certalda domo, vir copioso ingenio & cuius varia extant studiorum monumenta. Quæ faciunt vt suspicer quamdam fuisse in FLORENTINIS Certaldorum familiam e quibus sit & noster hic BOCCACIVS. — L' ultima parola del libro è ☾ Τελος.

Gli editori di questa stampa si servirono di uno di que' codici monchi del libro *de Cas. Vir. Ill.* che ommettono molti passi, p. e. ne' capitoli de' Templari (Cfr. pag. 127 delle *O. L.*), di Gualtiero duca di Atene, di Filippa Catanese, e per ultimo la maggior parte dell' apostrofe al Petrarca nell' ultimo capitolo. È poi ommessa affatto la lettera a Mainardo.

Niceron, *Mem. Bocc.* n. 4. — Mazzuchelli, *Scritt. d' It.* II, III, pag. 1338. — Il Clement, *Bibl. Cur.* pag. 340, n. 79 scrive:

„Mr. Bayle parle de cette Edition que Jean Thierry de Beauvais nous a donnée, et dit qu'il ne savoit point en quelle année elle a vû le jour: et qu'il ignoroit si elle étoit postérieure à celle d'Augsbourg de 1544, v. son Dictionn. § Boccace Note H.

Je ne doute pas que l' Edition de Jean Gourmont, ne soit antérieure à celle de 1544. Elle à l'air d'avoir paru avant l'an 1520 à en juger par les caractéres. Ce Jean Gourmont imprimait en éfet au commencement du seiziéme Siécle. Jean de la Caille nous aprend dans son Histoire de l' Imprimerie p. 80, qu'il avoit deux Freres, l'un nommé Robert Gourmont qui imprima déja en 1502. de vero beneficio Salvatoris Jesu Christi in 8vo. ibid. p. 77. L'autre Frére se nommoit Gilles de Gourmont, il vint a Paris en 1507. et fut le premier qui y imprima les Auteurs Grecs. Il publia de compagnie avec Jean de Gourmont, Vtriusque Juris Introductorium, en 1518, et c'est environ dans ce tems-là, que nôtre Edition paroit avoir été mise au jour". Il Clement descrive l' esemplare che ha il nome di Gourmont. — Il Denis descrive in vece un esemplare con lo stemma del Petit. Mi fa specie che il Denis nella *Bibliotheca Garelliana* (n. 632) abbia riferito a questa edizione parigina ciò che il Mastricht, e il compilatore della *Bibl. Select.*, citati dal Clement, dicono della ediz. dell'Husner (cfr. n. X). — Graesse, *Trés.* I, p. 446. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 20. — Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 3.

XII.

1544. Augusta, Filippo Ulhardo.

Dagli esemplari della Riccardiana di Firenze, della Mazarina e della Bibl. dell' Arsenale di Parigi.

JOANNIS BOCATII | DE CERTALDO HISTO = | RIOGRAPHI CLARISSIMI, de casibus virorum illustrium | libri nouem . HIC LIBER JAM OLIM ETIAM, SED AN = | tiquissimis, incultis'q; characteribus impressus, & nuc primum | ab innumeris, quibus passim scatebat, mendis. studio & opera Hieronymi Ziegleri Rotenbur - | gensis repurgatus, adiectis'q; paucis | scholijs eiusdem, in lucem nunc denuo edi = | tus est . | HVC ACCESSIT HISTORIARVM FA = bularum, & rerum aliarum scitu dignarum | index copiosus . |

AVGVSTAE VINDELICORVM . | CVM GRATIA ET PRIVILEGIO | Caesareo singulari, Anno | M . D . XLIIII. Frontispizio.

[illegible] nel testo, consistente [illegible] carte 12 senza cifre il principio del volume e di pagine 273 numerate con cifre arabe, con segnature e richiami.

Nell'esemplare che di questa edizione si conserva nella biblioteca Mazarina di Parigi, un'altra carta, in aggiunta al f. 273, porta al suo *verso* lo stemma tipografico dell'Ulhardo. La qual carta manca p. e. all'esemplare Riccardiano.

Delle dodici carte s. n. la prima porta al *verso* uno stemma col motto: PRÆMIA VIRTVTIS FELICIA CONSPICIS ARMA. A chi appartenga lo stemma è dichiarato dalla scritta seguente: IN INSIGNIA MAGNIFICI HEROIS LEONARDI BECKH | a Beckhstain, Hieronymi decastichon. — Al *recto* del f. 2 (s. n): VERÆ NOBILITATIS DOTIBVS ORNA= | tissimo viro, LEONARDO BECKH à Beckhstain, Sacræ Cæ= | sareæ, & Catholicæ Maiestatis à consilijs, bonorum | studiorum patrono maximo, Domino | suo obseruandissimo S. | — Questa dedicatoria occupa 3 facce e metà della IV, e porta la data: Datum Augustæ Vindelicorum vndecim Kalendas Junij . Anno domini . M . D . XLIIII. — e la sottoscrizione: T. D. | Deditissimus | Hieronymus Ziegler Ludimagister | apud Diuam Annam. — Alla seconda metà del f. 3[b] (s. n.): LECTORI S. | QVANTI LABORIS SIT, OPTIME LECTOR, VETERVM scripta restituere, ecc. Cfr. *O. L.* p. 669. — Al f. 4[a] (s. n.): GEORGIVS LAETVS ARCHI= | grammateus Augustae Vindelic. | Bocatium ipsum affatur. — Sono nove distici. Quindi: M. LEONARDI GEBHART SYN= | dici Augustani carmen ad lectorem. — Sono dieci distici. Quindi: XYSTI BETVLEII AVGVSTANI | Phalecium, in Hieronymi Ziegleri | operam, quam Boccatio | praestitit. — Sono 28 versi. Quindi: AD M. HIERONYMVM ZIEGLE= | rum Andreae Roseti elogium . — Versi 26. Quindi: MAGISTER WOLFGANGVS | Martius ad Lectorem. — Distici 6. Quindi al f. 4[b] (s. n.): AD LECTOREM ANDREAE | Dietheri Augustani carmen. — Distici 2[6]. Per ultimo: SAPPHICVM HENDECASYL | labum Joannis Pontani. — Strofe 14. Al f. 5 (s. n.): INDEX OMNIVM HISTORIARVM, ET RE | rum notatu dignarum, quæ in hoc libro continentur . Sed ut | citius quæ cupis, inuenias numerus tibi folium | indicat, litera p, principium folij, m | medium, f finem. & c. — Questo indice occupa 6 ff. — Al f. 11[a] (s. n.) comincia: VITA BOCATII IN= | CERTO AVTHORE, QVAM NOBIS | clarissimus vir, Christophorus Wursung Augustanus, ex Italica in Germanicam linguam transtulit . & de | dit. Hanc igitur latine factam, quia nullibi | pertectior extat, huc adijcere placuit. — È una traduzione della biografia del Boccaccio composta dallo Squarciafico. Questa *Vita* occupa 3 facce. — Al f. 12[b]: JOANNES THRITHEMIVS ABBAS | Spanhaimensis in libro de Ecclesiasti= | cis scriptoribus. — Son le ben note parole del Tritemio intorno al Boccaccio.

Alla pag. numerata 1.: JOANNES BOCATIVS | DE CERTALDO HISTORIOGRA= | phus, MACHINARDO ex clara Caualcantium | Familia Viro Clarissimo. — Alla pag. 3 si legge il prologo del Boccaccio che incomincia: Exquirenti mihi. — Alla pag. 4 comincia il primo capitolo del libro primo. — Alla pag. 273: Finit liber Nonus, & ultimus. — Al *verso* di questa pagina: ERRATA QUÆ TANTVM OBFVTVRA | erant, collegimus, leuiora quæ ad literas spectant, pro | suo iudicio ipse lector corriget. — Quindi si trova la seguente sottoscrizione: AVGVSTAE VINDELICORVM PHILIP= | PVS VLHARDVS EXCVDEBAT. | Mense Maio. Anno Domini M . D . XLIIII.

Tutto il libro è arricchito di rubriche marginali che additano i nomi e i fatti più notevoli; a ciascun capitolo sono aggiunte le chiose dello Ziegler. Cfr. *O. L.* pag. 667-669. — Questa edizione è l'ultima che si pubblicasse del *de Cas. Vir. Ill.* ed è certamente la migliore di tutte.

Goetze. *Merck. der B.* 5. *Dresd.* I. p. 89. — Freytag. *Adpar. Lit.* I. p. 439 e 441. — Niceron, *Mem.* Bocc. n. 4. — Clement, *Bibl. Cur.* IV, pag. 340-341, nota 80. — Bauer, *Bibl. libr. rar.* I, p. 122. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1338. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* I, n. 2587. — Brunet, *Man.* I, col. 987. — Graesse, *Trés.* I, p. 446. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 20. — Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 3.

DE GENEALOGIIS DEORUM

E

DE MONTIBUS ETC.

XIII.

Senza indicazione di anno, nè di luogo, nè di tipografo (Ter Hoernen?).

Dall'esemplare già Grenvilliano, ora del Museo Britannico di Londra, e da' due esemplari della Biblioteca Reale di Bruxelles.

Genealogie deorum gentilium iohannis bocatij cerdaldenſ ad | hugonem hierusalē et cipri regem Liber primus incipit feliciter | Qui primus apud gentiles deus habitus sit: |

Così il titolo al f. 1*a* (s. n.). Il Dibdin dice che l'esemplare della Spenceriana reca il titolo in caratteri di color rosso. Nell'esemplare grenvilliano è in caratteri neri.

Explicit XIII boccacij de genealogia deorū genti | liu subtiliter ac opendiose abbreuiati . his que ad cognicōem poematu min^{u} necessaria sunt re | iectis . et ꝛliquis duobus libris q: de genealo | gia deoru non sunt omissis . | Al f. 126*b* (s. n.)

In foglio piccolo, car. semigotici, di fogli 119 di testo e 6 con la tavola in fine del volume, di linee 36 nelle pagine complete. L'Hain dice 32; ma fu già corretto dal Dibdin, dal Brunet e dal Graesse. I fogli 66 *verso* (prima del libro VIII), 72 *recto* (prima del libro IX), 90 *recto* (prima del libro XI), 110 *verso* (in fine del libro XII), sono bianchi. Senza cifre, nè segnature, nè richiami; le iniziali sono di solito impresse in lettere minuscole in alcuni de' primi fogli, lasciata al miniatore la cura di colorirle a mano. Le filigrane rappresentano: le molle, la testa di bove, il *p* con la croce (simile al n. 324 del Midoux), l'agnello con la croce, l'ancora ecc.

[illegible] rissima [illegible] essenzialmente [illegible] bibliofili, il che [illegible] portar meraviglia, trovandosene così pochi esemplari nelle biblioteche. Io ne vidi tre soltanto: una nella libreria del Museo Britannico in Londra, cioè l'esemplare che appartenne a Tommaso Grenville, e due nella biblioteca reale di Bruxelles. Per la data di questa edizione merita di essere notato che l'esemplare grenvilliano fu comperato nel 1487 da un abate dell'ordine de'Cisterciensi, come si legge al *verso* dell'ultimo foglio della tavola. Il Renouard dice ch'ella „est très probablement la première de cet ouvrage; et antérieure à celle de Vindelin de Spire. On la trouve dans le Catalogue Mac-Carthy, n° 3257; elle est citée par Panzer, *Annales*, tome IV, page 98, d'après Denis. *Suppl.* page 1516; et dans ces deux ouvrages le commencement et la souscription rapportés comme renseignements, y sont transcrit avec inexactitude". In ogni modo la stampa Vindeliniana è la prima che porti completa l'opera delle Genealogie; senza che non è nemmen sicuro se questa edizione gotica è anteriore di tempo alla veneta. Io l'ho posta prima delle altre, solo perchè non ha data. — Secondo il de la Serna Santander ella sarebbe stata impressa a Cologna co' tipi di Goiswino Gops di Euskirchen, intorno all'anno 1473; il Renouard la credeva „imprimé a Louvain, ou au moins dans quelque autre ville de Flandre". Il Dibdin era „persuaded, both from the conformity of the types, and the introduction of red ink, that the present volume was printed by Ter-Hoernen, at Cologne". E al Ter-Hoernen l'attribuisce risolutamente il van der Meersch.

Il primo capitolo del I libro incomincia: ( ) Are magnum et dissuetum. — Il libro XIII: ( ) Erculis filius fuit iouis. — Il testo termina con le parole: eque libello conficiam.

Alla conclusione surriferita seguono i sedici versi di Domenico di Silvestro con un verso aggiunto di Coluccio Salutati, che non è però nominato. Furono ripubblicati dal Mehus, *Ambr. Traversarii Epp.* I, p. CCCXXX. Vien quindi una tavola (Index Genealogiarum) che non è quella di Domenico Aretino, ma si avvicina all'altra di Matteo d'Orgiano (cfr. *O. L.* p. 226).

Come accenna la conclusione, questa stampa non dà il testo completo delle Genealogie, ma soltanto tredici libri, e anche questi abbreviati.

Denis, *Suppl.* al Maittaire pag. [illegible]. — Panzer, *Annales*, IV, 98. — De la Serna Santander, *Dict. bibl.* II, 478. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* n. 2593. — [Renouard] *Catal. de la bibl. d'un amateur*, III, pag. 142-143. — Dibdin, *Aed. Althorp.* II, n. 1056, pag. 76-77. — Hain, *Rep. Bibl.* n. 3317. — Brunet, *Man.* I, col. 986. — Graesse, *Trés.* I, pag. 445. — Van der Meersch, *Recherches sur la vie et les travaux des Imprimeurs belges et néerlandais établis à l'étranger etc.* I. pag. 255. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* pag. 1.

XIV.

1472, Venezia, Vindelino da Spira.

Dagli esemplari delle biblioteche Nazionali di Firenze e di Napoli, del Museo Britannico di Londra, della Ambrosiana di Milano, della Bibl. Mazarina e di S. Genovefa di Parigi, della Marciana di Venezia, delle Palatine di Monaco e di Vienna, della Riccardiana di Firenze, dell'Angelica e della Corsiniana di Roma.

( ) Enealogię deorum gen- | tilium ad Vgonem in- | clytum Hierusale & Cy- | pri regem secundum Io- | hannem Boccatiũ de certaldo liber | primus incipit feliciter. ꝑhemiũ. Al f. 1ª (s. n.)

Venetiis impressum anno salutis. M. CCCC. LXXII. | Nicolao Throno Duce foelicissimo Impe. | Al f. 295 (s. n.)

In fol., car. tondi, di ff. 292-295 secondo gli esemplari, di 41 linee nelle pagine complete; senza cifre, nè segnature, nè richiami. Filigrane molte e varie: una delle tante libre racchiuse in un cerchio, dal quale esce soltanto il manubrio (vedi D. Urbani, *Segni di Cartiere antiche* e particolarmente *Filigrane in carte di stampati veneziani*, dove riproduce 44 differenti segni della libra), le forbici, la croce maltese racchiusa in un cerchio (la croce maltese senza cerchio è riprodotta al n. 24 della Tav. VII: una croce racchiusa da un cerchio e che rassomiglia a quella de' cavalieri donati si vede al n. 28 dalla Tav. VII).

Precede l' indice descrittivo degli alberi genealogici de' libri e de' capitoli, che occupa 10 ff., impresso in 2 colonne, e incomincia:

( ) Vis primus apud gētiles de⁹ | habitus sit. In arbore signata | desuper ponitur in culmine demo- | gorgon uersa in cęlum radice: nec | solum infra descriptę progeniei sed | deorum omnium gentilium pater | & in ramis & in frondibus ab eo de | scendentibus describuntur eius filii | & nepotes de quibus omnibus hoc | in primo libro: prout signati sunt | distincte scribitur. Verum ex eis ęther excipiter *(sic)* solus: de quo & eius | amplissima posteritate in libris se- | quentibus describetur. Fuerūt ergo | demogorgoni filii filięque nouem . . .

Sendochè gli alberi genealogici, ch' erano nel manoscritto sul quale fu fatta la presente edizione, non furono riprodotti nella stampa, così in fine del Proemio (f. 15ᵃ s. n.) si osserva modificando le parole sopraccitate:

Hic secundum exemplar deberet esse arbor signata in qua desuper ponitur in culmine dęmogorgon uersa in cęlum radice: nec solum infradescriptę progeniei: sed deorum omnium gentilium pater: et in ramis et frondibus ab eo descendentibus describuntur eius filii et nepotes de quibus omnibus hic in primo libro prout signata sunt in dicta arbore distincte describitur . . . .

Il testo dell' opera comincia al f. 11ᵃ (s. n.) col titolo seguente:

Genealogię deorū gentiium *(sic)* Joannis Bocacii de certaldo ad Vgonem | inclytum Hierusalem & Cypri regem, eiusdem libri *(sic)* prohoeminm. — Oppure, secondo i varî esemplari: Genealogię deorum gentilium Joannis boccatii de certaldo Ad Vgo | nē inclytum Hierusalem & cypri regem . Eiusdem libri prohęminm *(sic)*.

Dopo i libri I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII e XII, v' ha sempre una faccia bianca; e bianco è pure il foglio dopo il cap. 18 del libro XIV (l'ultima parola del cap. 18 è *metiuntur*, la prima del cap. 19: *Minime*). Al f. 259ᵃ: Genealogię deorum gentilium secūdum Joannē boccaciū | de certaldo: ad illustrē principē Vgonem hierusalē & cypri | regem liber quītusdecimus & ultimus explicit. Deo laus. — Al f. 259ᵇ comincia la Tavola alfabetica delle Genealogie del Boccaccio compilata da Domenico Bandini di Arezzo. Questa tavola occupa 36 carte e incomincia: q Via istud opus genealo- | gię deorum gentilium ē . | . . . . (Vedi pag. 223 delle *O. L.*)

Al *verso* dell' ultimo f. si leggono: Versus Dominici Siluestri de Florentia super | quindecim libris Genealogiarum — che sono i versi di Domenico di Silvestro, con l' aggiunta di Coluccio Salutati. Avverti tuttavia che ne' codici si trova un

verso di più, che suona: *Quem genuit ripis Florentia fluminis Arni*, come notò già il Mehus, *Ambr. Traversari Epp.* pag. CCCXXX. — Seguono i seguenti 16 versi di Raffaello Zovenzonio, triestino:

D. Iacobo Zeno Patauino Episc. R. Zouezonius poeta. DD.
Zene Zouenzonii decus & spes unica uatis
Zene Antenorei sol Iacobe soli:
Cuius adoratum uestit sacra mitra capillum:
Quem manet (haud uereor) pontificalis apex
Accipe diuorum genus: incunabula cęli
Templa quibus nostri composuere patres.
Donec ab ęthereo defluxit Christus olympo
Nostra salus deus ex uirgine factus homo.
Tunc ueteratores aris cesere relictis
Quas cruor humanus sępius imbuerat.
Errorem nosces populorum: te liceat olim
Nil lateat. Quippe est mens tua tota sophos.
Stemma uale Veneti Lux: Gloria: Zene Senatus:
Atqȝ Zouenzonii sit tibi cura tui.
Hęc Vindellinus signis qui impressit ahenis
Se tibi comendat familiamqȝ suam.

Venetiis impressum anno salutis. M. CCCC. LXXII. | Nicolao Throno Duce foelicissimo Impe. |

Gli esemplari di questa edizione variano tra loro notevolmente, come avvertiva il Fossi descrivendo due esemplari magliabechiani: „Duo exemplaria (scriv' egli) huius editionis extant in nostra Bibliotheca, quae eamdem notam anni exacte praeseferunt, sed lectione inter se differre non parum animadverti, ut ex sequenti specimine nonnullarum varietatum, ex pagina prima nuncupatoriae epistolae sumpto patebit".

Il Fossi vien quindi citando alcune varianti tolte dalla lettera dedicatoria ad Ugone di Cipro e dalla intestatura della medesima.

Esaminate le pagine de' varî esemplari, quali mi si presentavano in parecchie biblioteche, mi avvidi che la varietà cominciava appena dal primo foglio del testo (le 10 carte dell' indice essendo identiche in tutti gli esemplari), e durava nelle prime 50 carte soltanto; ma in queste, con differenze così notevoli, da doversi considerare come appartenenti a due edizioni differenti affatto, quantunque uscite da' medesimi torchi. Tanta è la varietà della ortografia, delle abbreviature e della lezione, che in alcuni esemplari è così manifestamente corretta e migliorata, da persuadere che la nuova lezione è di data più recente, come se il tipografo o l' editore, accortisi degli strafalcioni della prima, avessero voluto rimediarvi ristampando i primi cinquanta fogli. E in questa congettura mi conferma il vedere ne' nuovi esemplari meno spesse le abbreviature e sciolti i nessi, come sarebbe: stampato l' *et* in disteso, in luogo del suo segno (&), che ne' primi esemplari non solo rappresenta la congiunzione, ma si trova anche alla fine del verbo, p. e. in *decē*. Se non che va notato che talvolta nella seconda stampa s' insinuarono alcuni errori che non erano nella prima. I singoli esemplari differiscono anche per la carta, vedendosi per lo più qual filigrana negli esemplari più antichi una libra circondata da un cerchio, o un' aquila araldica pure accerchiata, laddove ne' più recenti si trovano altresì le cesoje ed un' ancora. Degli esemplari da me veduti, appartengono alla prima stampa i volumi segnati *B.* I. 10, e *B.* [illegible] N[illegible] [illegible] della Biblioteca [illegible] S. Maria Novella, [illegible]

della Biblioteca Nazionale di Firenze, gli esemplari dell'Ambrosiana di Milano e della Palatina di Monaco, il volume segnato XI. G. 3, (incompleto) della Nazionale di Napoli, l'esemplare della Mazarina di Parigi, e gli esemplari della Marciana di Venezia (n. 40019), dell'Angelica e della Corsiniana di Roma. Appartengono alla seconda stampa il volume segnato B. I. 11, della Nazionale di Firenze, l'esemplare Riccardiano, un esemplare della Nazionale di Napoli, segnato XII, G. 16., l'esemplare stupendo della Nazionale di Parigi (con le cifre di Enrico IV e di Diana di Poitiers), l'esemplare della Biblioteca della S.te Géneviève di Parigi (segnato OE. 101, che appartenne a Pio VI, Braschi) e gli esemplari del Museo Britannico di Londra e della Palatina di Vienna (esemplare che fu di Eugenio di Savoia).

Le varianti indicate dal Fossi vanno corrette come segue:

Stampa prima	Stampa seconda
gentiium *(sic)*	gentilium
Bocacii	boccatii
ad Vgonem |	Ad Vgo | nē
Cypri	cypri
eiusdem	Eiusdem
prohoemium	prohęminm *(sic)*
s Atis	s I satis
uera	ue ra
sūmopere	sumope
Genealogiam deorū	Genealogiā deoR:
descen - |	descē - |
. . . . .	. . . . .
celsitudine	cęlsitudine
selectum	se lectu3
& aduersus	aduersus
. . . . .	. . . . .
iudicium	iuditium
. . . . .	. . . . .
explicauiss&	explicuisset
. . . . .	. . . . .
omniū	omtta3 *(sic;* in luogo di *omittam)*
. . . . .	. . . . .

Questa edizione vindeliniana è abbastanza esatta, particolarmente nella stampa seconda, della quale se il Micillo avesse potuto giovarsi, egli avrebbe corretto meglio che non fece la sua edizione basileese; p. e. non avrebbe sostituito il vocabolo *molestissima* a *mestissima* nel cap. 33 del lib. I, pag. 26 dell'ed. basileese (Vindel. I[a]: *metissima*; Vindel. II[a]: *mestissima*); nè *Arsenium* in *Arsenicum* nel cap. 11 del lib. XIV, pag. 367 (ed. bas.). Così nel trattato de *Montibus* ecc. bastava copiare la vindeliniana (vedi il n. XV), che ha *memorabile*, e non l'erroneo *memorabilis*, alla voce *Actium promontorium*; e più sotto alla voce *Aphesanta* si poteva porre *ob hoc* in luogo di *ab hoc*, che sta nella edizione curata dal Micillo. Da questo appare che il Micillo non vide la stampa di Vindelino. — A pag. 388 delle *O. L.* ho già notato che questa ediz. Vindeliniana reca al cap. 22 del libro III due versi greci, cioè due di meno di quello sia richiesto dal testo

del Boccaccio e che si trovi in alcuni de' migliori codici delle Genealogie. Sono stampati così: Ἡ κεφάλη Πόσεφιν ἔλυσατο κεῖνον ἔρανον, πανάλιον ἐνοχλεῖ θεὸν Ἠέλιον πάντ' ἐτέτυκτο. — Altri passi citati dal Boccaccio in greco sono stampati in car. latini; p. e. nel cap. 7 del lib. I: Protogonus phyton perimetheos neros et vos.

Il Maittaire, *Ann.* T. I, pag. 325 erra ponendo questa edizione all'a. 1473. e indusse in errore anche il Niceron, *Mém.* Bocc. n. 1. — *Biblioth. Smithiana*, p. LXI. — Orlandi, *Orig.* p. 24. — Sam. Engel, *Bibl. Selectiss.* I. pag. 24, fu rimproverato a ragione dal Clement (*Bibl. Cur.* IV, p. 325 e seg.) di aver male interpetrato il Marchand riferendo a questa edizione „ce qui est dit dans l'Histoire de l'origine & des premiers progrés de l'Imprimerie, à Amsterdam. 1740 in 4° P. I, p. 103 que le Boccace de 1471 fut vendu 100 Guinées". Il volume venduto era in vece un *Decameron*. „Cela n'empêche (aggiunge il Clement) que nôtre premiere Edition ne se soit vendue quelque fois à un prix assez considérable. L'Exemplaire de la Bibliothéque M. Cardinal du Bois a couté 112 flor. ecc." Il Clement osserva a ragione (pag. 327): „Le papier est d'une épaisseur extraordinaire: et les beaux caractéres romains en font un ornement tout particulier". — Merita di esser veduta la nota nella *Bibl. de' Volgarizz.* dell'Argelati e del Villa, IV, p. 250. — Osmont, *Dict. Typ.* I, p. 108. — De Bure, *Bibl. Instr.* Belles Lettres. n. 3559. — Secondo il Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II. III. p. 1336, in principio di questa edizione si troverebbe „una Prefazione o sia Lettera di Domenico d'Arezzo nella quale scrive d'aver fatto a quest' Opera l'Indice . . . . . ; ed in fine si trova appunto il detto Indice o sia Tavola . . . . dal mentovato Domenico composta". Il che non è esatto, poichè la lettera non si trova in principio del volume, ma alla fine, preposta alla tavola di Domenico. — Il Mittarelli, *Bibl. S. Mich. Venet.* Appendix. col. 83 e seg. la descrive minutamente. — De Bure, *Cat. la Valliere*, n. 3810. — Morelli, *Bibl. Pinell.* III, p. 46, n. 5884. — *Cat. Bolongaro-Crevenna.* B. L. n. 5010. — [Caillcau], *Dict. Bibl.* p. 144. — Laire, *Ind. lib. ab inv. Typ.* I. p. 266. — Manni, *Ist. d. Dec.* p. 69 e 70. — Panzer, *Annales*, T. III. p. 85. — Fossi, *Cat. Magliab.* T. I. col. 377. — de la Serna Santander, *Dict. Bibl.* P. II, p. 221, n. 291. — Fournier, *Nouv. Dict. port. de Bibliogr.* p. 76. — Il Dibdin, *Bibl. Spenc.* III, p. 192, n. 637, scrive: „the circumstance of two copies of it, of the same date, not a little differing in the texte — as noticed by Fossi . . . — is rather extraordinary". Straordinario sì; ma pur vero. Il Dibdin descrive la stampa più antica. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* n. 2592. — L'Hain, *Rep. Bibl.* n. 3315 descrive anch'egli l'esemplare antico. — De Licteriis, *Cod. S. XV. Imp. Bibl. Borbon.* T. I, p. 42 e seg.

Il compilatore (Audin) del catalogo *de la Bibl. Boutourlin* (P. I. p. 6. n. 46) nota che l'esemplare da lui descritto aveva „ff. 294 et un blanc, et par conséquent un de plus dans le texte que ceux décrits par Fossi: celui de Dibdin n'en a en tout que 292". — Brunet, *Man.* I, col. 985-986 — Graesse, *Trés.* I, p. 495. (Che la tavola dell'opera si trovi a' fogli 284*b*-284*a*, come si legge nel *Trésor*, non è esatto). — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* pag. 14 — Narducci, *Proposta*, p. 14, n. 1-2 (inesattamente alla data 1473).

XV.

1473. Venezia, Vindelino da Spira. — Dagli esemplari indicati per il n. XIV.

Joannis Boccacii de Certaldo : de montibus : syluis : fontibus : lacubus : fluminibus : stagnis seu paludib' : de nomibus maris : liber icipit feliciter.

Al f. 1[illegible] es. n. 1

Jo . Boccatii uiri clarissimi de montibus : siluis : | fontibus : lacubus : stagnis seu paludibus : & de diuersis nomibus maris opus diligentissime ipressum finit . Venetiis Jdus Jañ . CCCC *(sic)* . Lxxiii.

Al f. 75 *a* (s. n.)

In fol. car. tondi, di ff. 75, linee 41 la pagina; senza cifre, nè segnature, nè richiami.

Al f. 18 *a*: De montibus finis *(sic)*; il f. 18 *b* è bianco; al f. 19 *a*: De siluis tractatus; al f. 21 *a*: De Fontibus eiusdem tractatus alius; al f. 25 *b*: Huc usq3 fontium terminus; al f. 26 *a*: De lacubus eiusdem tractatus alius; il f. 30 *b* è bianco; al f. 31 *a*: De fluminibus eiusdem tractatus alius; al f. 59 *a*: De Stagnis et Paludibus eiusdē tractatus alius; al f. 63 *a*: De diuersis nominibus maris. — Il trattato è completo; chiude con le parole: . . . ascribatur sue.

Di questa edizione senza nome di stampatore, che è però indubitatamente Vindelin da Spira, così ragiona il de Licteriis: „Jisdem characteribus impressum est opus quo Genealogia Deorum anni 1472 per Vindelinum de Spira, cum qua velut unicum volumen describitur a Maittairo. Et revera laudatae editioni . . . perfecte convenit . . . .“ Ma non v'ha ragione per considerare quale uno solo i due volumi, che recano sottoscrizioni indipendenti, e la differenza di un anno nella data. Il che notava anche il Dibdin avvertendo: „Maittaire, Clement, Morelli, Laire, the author of the Crevenna Catalogue, and others, wish to have it inferred that this production should be bound with the preceding (l'ed. Vindeliniana delle Genealogie); but J see no reason for such a choice. The body of the text does not exactly correspond; and the work is the production of a subsequent year“.

Maittaire, *Ann.* I, 325. — Orlandi, *Orig.* p. 24. — *Bibliot. Smithiana*, p. LXI. Engel, *Bibl. Select.* I. p. 24. — Clement, *Bibl. Cur.* IV, 334-335, n. 72. — De Bure, *Bibl. Instr.* S. et A. n. 1520, p. 299-300. — Osmont, *Dict. Typ.* I, p. 108. — Malamente indicata dal Niceron, *Mem.* Bocc. n. 1, che indusse in errore il Mazzuchelli, *Scrit. d' It.* II, III, p. 1336 facendogli credere ad una ediz. Vindel. *de Gen. Deor.* del 1473, laddove in quest'anno uscì soltanto il *de Montib.* ecc. — De Bure, *Cat. la Vallière*, B. L. n. 3810. — *Cat. Bolongaro-Crevenna*, n. 5010. — [Cailleau], *Dict. Bibl.* p. 144. — Laire, *Ind. lib. ab inv. T.* con cattivo metodo la descrive all' anno 1472, I, 266-267. Manni, *Ist. del Dec.* p. 73. — Panzer, *Annales*, III, p. 94, n. 111. — Fossi, *Cat. Magl.* I, col. 380. — De la Serna Santander, *Dict. Bibl.* n. 292 [inesatto : Bacatii (*sic*)]. — Fournier, *Dict. port.* p. 76. — Dibdin, *Bibl. Spenc.* III. p. 193. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* n. 2595. — Hain, *Bibl. Rep.* n. 3326. — Brunet, *Man.* I, col. 985. — Graesse, *Trés.* I, p. 445. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* pag. 14. — Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 2.

XVI.

1481, Reggio, Bartolommeo e Lorenzo de' Bottoni.

Dagli esemplari della Biblioteca Nazionale di Firenze, del Museo Britannico di Londra, e delle Biblioteche Mazarina e dell'Arsenale di Parigi.

( )ENEALOGIAE Deo | rum gētiliū ad Vgonem | in clytū hierusalē & Cy | pri Regem secūdum Jo | annem boccacium d certaldo liber | primus icipit fœliciter . Prohemiu . Al f. 1 *a* (s. n.) con la segn. *i*.

IMpressum Regii Anno Salutis . M . CCCC . | LXXXI . pridie Nonas . Octobris .

M. [illegible]

[illegible] fogli; di [illegible] senza [illegible] richiami; con segnature, delle quali non tornerà discaro a' bibliografi di trovar qui la descrizione. Delle prime dieci carte, che portano l'indice de' capitoli, le due prime sono segnate *i* e *ii*, le otto seguenti non hanno segnatura alcuna. Le segnature del testo (impresse con le lettere minuscole del testo medesimo, eccetto il *K* che è maiuscolo) vanno dall' *a* alla *z*, per modo che l'*a* porta ff. 10 (sebbene l' ultima segnatura sia *a iiii)*, e 10 fogli portano pure le segnature *b, c, d, e, f, g, h, i, K*, ed *l*, avendo al quinto foglio la lettera di segnatura accompagnata dal segno *v*. La segnatura *m* porta ff. 14, de' quali il f. VII° porta il segno *m vii*. Le segnature *n, o, p, q, r*, ripigliano l' ordine de' primi fogli, avendo 10 carte, delle quali cinque segnate. La segnatura *s* è di ff 6, de' quali il terzo porta *s 3*; il *t*, la *u*, e la *x*, ripigliano l'ordine accennato di sopra. La *y* è di otto fogli, de' quali il quarto porta *y iiii*; seguono otto carte governate dalla segnatura [illegible] (il terzo foglio [illegible] segnato [illegible] *m*), sette di segnatura [illegible] (la [illegible] porta la [illegible] *m vii*), dieci di segnatura 9, (la quinta: 9*v*), e sei carte segnate *aa* (il terzo: *a 3*). Così per il testo della Genealogie. Per la Tavola di Domenico Bandini seguono le segnature *aa* di quattro fogli (il secondo porta: *aa 2)*, *bb* di 10 ff (il f. quinto ha *bbv*), *cc* parimenti di ff. 10 (il quinto ha *cc v*) [avvertasi che il *Registro* ha le lettere trasposte per errore], *dd* di ff 11 (il foglio sesto porta la segnatura *dd VI)*; la segnatura *ee* ha due fogli soli, de' quali il primo solo è segnato. Con questa segnatura termina la Tavola. Il trattato *de Montibus, Syluis* ecc. comincia alla segnatura *st* di ff. 10 (il quinto *st V*) e così pure la segnatura ȣ, *A, B, C*; la segnatura *D* ha 8 ff. (de' quali il quarto segnato *D iiii*). Ognun vede che per il segno ȣ, che secondo il *Registro* dovrebbe avere 6 ff., non c' è posto nel volume, come in fatti non è. Probabilmente era destinato a' trattati *de stagnis et paludibus* e *de nominibus maris*, che manca in tutti gli esemplari da me veduti. I ff. 33*b*, 49*b*, 62*a*, 87*a*, 105*b*, 119*b*, 134*b*, 145*a*, 208*b*, e il f. 244 [l' ultima parola del f. 243 è *metiuntur*, la prima del f. 245 è *Minime]* sono bianchi. — I punti hanno forma di piccolissime croci. — La filigrana è questa:

Dopo il f. 297 alcuni esemplari hanno una carta che al suo *recto* porta il ricco REGISTRVM del volume. Così hanno l'esemplare della Biblioteca Mazarina di Parigi, quello della Biblioteca parigina dell'Arsenale, l'esemplare descritto dall'Hain al n. 3319, e un frammento di 37 carte che di questa edizione rarissima potei acquistare dal libraio Sig. G. Dura di Napoli. [L' esemplare Magliabechiano, I. 4. 16, della Biblioteca Nazionale di Firenze, e l'esemplare del British Museum di Londra l'hanno del tutto fuori d' ordine. L'esemplare del Museo Britannico l' ha avanti il foglio segnato *ee*.] Negli esemplari citati il registro non è di certo al suo posto, poichè dovendo servire alla indicazione di entrambi i trattati, deve essere allogato in fine di tutto il volume da lui regolato.

Dopo la Tavola, che occupa 10 ff., al f. [illegible] comincia l'opera delle *Genealogie degli Dei* che termina al f. 200 con la sottoscrizione: Genealogiae deoru

gentiliu3 ſm Joanne3 boccaciu3 de certaldo: ad | illustrem principem Vgone3 Hierusale3 & Cypri regem . liber qntus de | cimus & ultimus explicit. | DEO GRATIAS. — Il f. 261ª è bianco; al f. 261ᵇ comincia la Tavola alfabetica di Domenico Aretino: q Via istud opus genealo- | giæ deoꝝ gentiliū ē ado | plixum: . . Quod | qdem opus assumpsi ad instantiam | insignis uiri Colucii pieri Cancella | rii florentini . Ego dominicus d̄ are | tio grammaticæ atq3 rhetoricæ do | ctor atq3 professor deo dante sic in | cipiā: ut infra sequiť . | — La Tavola occupa 36 carte. Al f. 297ᵇ leggonsi: Versus Dominici Siluestri de florentia | super quindecim libris Genealogiarum . — Anche in questa edizione si leggono soltanto i 16 versi di Domenico, con l'ultimo che è di Coluccio Salutati; sicchè manca l'ultimo verso di Coluccio.

A questi versi seguono i distici seguenti:

Dum tua boccaci propriis Laurentius auget
Sūptibus: & reddit nomina clara magis
Hoc opus ære notans: tūc stirps bottona uirētē
Et quē flet Regium: mors inopina rapit.
Post lachrymas tandē frater uirtutis amore
Tam pulchꝝ exegit Bartholomeus opus.

Quindi la data riportata.

Il trattato de *Montibus* etc. occupa 58 carte, e non ha sottoscrizione alcuna. Comincia al *recto* del foglio segnato *st* col titolo seguente:

Joannis Bocchacii de Certaldo: de montibus: siluis: fontibus: lacub⁰ ¬ fluminib⁰: stagnis: seu paludib⁰: d̄ noib⁰ maris: liber icipit fœliciter.

Al f. 18ª: De montibus finis. — Il 18ᵇ è bianco; al 19ª: de siluis tractatus. — Al 30ª: Finis de lacubus. — Il 30ᵇ è bianco; al 31ª: De fluminibus eiusdem tractatus alius.

Le ultime righe del foglio 58ª sono:

Zonus septentrionalis est fluuius: cui attiaci & amarbi & Isani populi | propinqui sunt.

L'esemplare descritto dall'Hain finiva pure al f. 58, come si rileva dal numero complessivo delle carte da lui indicate, e così tutti gli esemplari veduti da me: laonde questa edizione deve dirsi incompleta, mancando de' due ultimi libri che dovrebbero essere il *de stagnis et paludibus,* e il *de nominibus maris.*

Questa edizione, tuttochè migliore quanto alla punteggiatura, è quanto alla lezione men corretta della Vindeliniana, e fu cagione di parecchi errori, accolti poi dalle edizioni successive. Per le citazioni dal greco è inferiore alla stampa del 1472.

Maittaire. I, p. 422, e pag. 778. — *Bibliotheca Smithiana*, p. LXI. — Clement. *Bibl. Cur.* IV, p. 328 nella nota 65 (Notevole per gli esemplari citati). — Mazzuchelli. *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336. — De Bure. *Cat. la Valliere.* B. L. n. 3811. — Tiraboschi, *St. della Let. It.* vol. II, pag. 556 dell'ed. di Milano, Bettoni, 1833. Notevole

per le notizie del Bottoni, cavate dall'opera del Taccoli, *Parte II, d'Alcune Mem. Stor. ... di Reggio*, p. 591. — Morelli, *Bibl. Pinell.* III, pag. 48, n. 5885. — Panzer, *Annales*, [illegible] — [illegible] *Rep. Bibl.* [illegible] — Graesse, *Trés.* I, p. [illegible] Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 14 e 15. — Narducci, *Proposta*, pag. 14, n. 1. (Posso assicurare che l'esemplare descritto *s. l. a. et Typ. in fol.* esistente nella Biblioteca Angelica di Roma, segnato B B. 16, 6, non è altro fuorchè un frammento dell'ediz. reggiana del 1481, e precisamente dalla segnatura *st* sino alla fine dell'opera).

XVII.

1487, Vicenza, Simone de Gabis.

Dagli esemplari del Museo Britannico di Londra e delle Biblioteche Nazionali di Firenze e Napoli.

( )ENEALOGIAE deorꝝ gentiliu ad Vgonem inclytum Hierusale & Cypri regem secundum Joanne Boccatium de Certaldo Liber pri | mus icipit *(sic)* foeliciter . Prohaemiū . Al f. 1 *b* (s. n.)

Impressum Vincentiae per Symonem de ga | bis Papiesem . anno salutis . M . cccc . Lxxxvii . | die . XX . decembris . Al f. CC *a* col. seconda.

In fol. car. tondi, di ff. 8 senza cifre e CC numerati con cifre romane, in due colonne, di 53 linee la pagina, con segnature, senza richiami. — L'esemplare che di questa edizione si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli appartenne al Scripando ed ha molte note autografe del Parrasio.

I primi 8 ff. contengono l'indice de' capitoli; al *recto* del foglio numerato I: PROAEMIVM. Al *verso* del f. III. col 1. si legge l'avvertimento: Hic secundum exemplar deberet esse arbor . . . . ; come nell' edizioni antecedenti, mancando anche in questa edizione gli alberi genealogici. Al *verso* del f. III, col. 2 comincia il trattato delle *Genealogie:* ( ) Vmma cū maiestate . . . . — Al *recto* del f. CXLVII, col. 1, comincia la tavola di Domenico Aretino: ( ) Via istud. . . , che continua sino al *verso* del f. CLXVIII, col. 2, dove si leggono i Versus Dominici Syluestri de Florentia sup | quindecim libris Genealogiaꝝ. — Al *recto* del f. C.LXIX, col. 1: Joannis Bacchatii (*sic*) de Certaldo: de mon | tibus: syluis: fontibus: lacubus: fluminibus: | stagnis: seu paludibus: de nominibus maris: | liber incipit foeliciter. |

Il trattato è incompleto, terminando con la descrizione del fiume Zonus.

Questa edizione segue il testo della Reggiana, ancorachè ne semplifichi la punteggiatura.

Maittaire, *Ann.* p. 486. — Orlandi, *Orig.* p. 176 (s. nome di tipogr.). — Goetz, *Merkw. d. Bibl. z. Dresden*, I, p. 226. — Niceron, *Mem.* Bocc. n. 1. — Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 327-328 e n. 65. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336. — Faccioli, *Cat. de' lib. st. in Vicenza* nel vol. XLI, p. 12 della *Nuova Raccolta* di *Opus. Scient.* Già il Panzer osserva che il Faccioli riporta questa ediz. erroneamente all'a. 1478. — *Cat. Bolongaro-Crevenna*, B. L. n. 5012. — Panzer, *Annales*, III, p. 518, n. 67. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.*, n. 2593. — L'Hain non fa cenno di questa ediz. vicentina del 1487; ma ne cita un'altra di Vicenza dell'anno 1483, che io non vidi. — Graesse, *Trés.* I, p. 445. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 13. — Narducci, *Proposta*, p. 14, n. 1.

XVIII.

1494, Venezia, co' tipi del Locatello, a spese di Ottaviano Scoto.

Da un esemplare di mia proprietà e da quelli della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi e della Nazionale di Napoli.

Genealogiæ Ioannis Boccatii: cum demonstrationi- | bus in formis arborum designatis. Eiusdem de | montibus & syluis. de fontibus: lacubus: | & fluminibus. Ac etiam de stagnis | & paludibus: necnon & de | maribus: seu diversis | maris nomi- | nibus. Frotispizio.

Venetiis ductu & expensis Nobilis uiri. D. Octauia- | ni Scoti ciuis Modoetiēsis. M . CCCC . XCIIII. Septi- | mo kalendas Martias finis ipositus fuit huic operi. | per Bonetum Locatellum. | Al *recto* del f. 162 col. I.

In fol. car. tondi, di ff. 162 numerati con cifre arabe, di 62 e 63 linee la pagina, con segnature, senza richiami. Le due Tavole sono impresse in tre colonne, il testo delle *Genealogie* è in disteso, il trattato *de Montibus* etc. in 2 colonne. Le iniziali sono intagliate in legno con vaghissimi fregi, e in capo alle pagine sono impressi i titoli de' libri e de' trattati. Le filigrane dell' esemplare da me posseduto rappresentano: una bilancia racchiusa da un cerchio sormontata da due palle e da una stella di cinque raggi (f. 151): non corrisponde perfettamente a nessuna di quelle riprodotte dall' Urbani; un cappello (f. 152; Urbani, Tav. VI, n. 3) una campana (f. 177, numero errato in luogo di 157; Urbani, Tav. VI, n. 21), e la testa di bove (f. 43 e 54; la forma della crocetta manca all' Urbani). In questa edizione figurano per la prima volta gli *alberi genealogici*, preposti a ciascuno de' primi 13 libri delle Genealogie. È strano che il primo intaglio offra quale stipite di questa genealogia di mostri (Daemogorgon, Erebo, ecc.) Dio padre che tiene in una mano lo scettro, nell' altra il globo. Uno dei due esemplari di questa edizione che stanno nella Biblioteca dell' Arsenale appartenne a Colbert.

Le prime 5 carte le occupa una „Tabula" che è quella de' libri e de' capitoli; al f. 6^a comincia il Prohœmium, cioè la dedica ad Ugone di Cipro; il foglio 7^b reca il primo albero genealogico; al f. 8^a comincia il Liber Primus. — L' opera delle *Genealogie* termina al *recto* del f. 116. Al f. 116^b comincia la tavola alfabetica di Domenico Aretino, che termina al *recto* del f. 132 co' 16 versi di Domenico di Silvestro ed uno di Coluccio. Al 132^b comincia il trattato De Montibus etc. completo, che termina alla colonna 2. del f. 162^a. Seguono, nella col. 2, la sottoscrizione surriferita e lo stemma tipografico dello Scoto, del quale si vede un bel facsimile, ma in inchiostro rosso, a p. 17 del vol. II del *Bibl. Decam.* del Dibdin. Alla colonna prima, parallelo allo stemma, il Registrum huius operis.

Maittaire, *Ann.* IV. p. 579 e V, p. 189. — Goetze, *Merckw. d. B. z. Dresden*, I, p. 229. — Schelhorn, *Amoen. Lit.* II, p. 413, 418. — Niceron, *Mem.* Bocc. n. 1. — Clement, *Bibl. Cur.* IV, pag. 329 e n. 66. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336. — Bauer, *Bibl. libr. rar.* p. 121. — Panzer, *Annales*, II, p. 349, n. 1762. — Fossi, *Cat. Magl.* I, col. 379. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* n. 2593. — Hain, *Rep. Bibl.* n. 3321. — [Audin] *Cat. Boutourlin*, n. 533. — Graesse, *Trés*, I, p. 445. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 15. — Narducci, *Proposta*, p. 14, n. 1.

XIX.

1497. Venezia, Manfredo di Streuo. - Da un esemplare di mia proprietà.

Genealogie Joannis boccatii. cum demon stationibus in formis arborum designatis. Eiusdem de montibus et siluis. de fontibus lacubus et fluminibus. ac etiam de stagnis et paludibus: necnon et de maribus. seu diuer | sis maris nominibus. Frontispizio.

Impressum Venetiis per me Manfredum de Streuo De Monteferrato. Anno ab incarnatione Omnipo tentis Dei. M. CCCC. XCVII. Octauo kalendas | Aprilis. Amen.

Al *recto*, col. 2 dell'ultimo f. s. n.

In fol. car. tondi, ad eccezione del frontispizio che è in car. gotici; di ff. 162 tutti numerati con cifre romane (ora maiuscole, ora minuscole) ad eccezione della prima e dell'ultima carta (s. n), delle quali la prima conta nella somma; vi sono segnature, non richiami. Le pagine complete hanno linee 62. Le tavole sono in tre colonne, il testo delle Genealogie è stampato in disteso, i trattati geografici in 2 colonne. Le iniziali de' libri e dei capitoli sono *litterae florentes*, ma più spesso si riscontrano in vece loro le minuscole corrispondenti, distanti dal testo. La filigrana rappresenta le bilance e il cappello ecc. Contromarca: p. e. al f. lviii, simile a quella riprodotta dall'Urbani, al n. 5 della Tav. III. Gli *alberi genealogici* sono alquanto differenti da quelli dell'edizione del 1494 dello Scoto.

Dopo la TABVLA de' capitoli, comincia al f. VI[a] il „Prohœmium[a] delle *Genealogie* che terminano al f. CXVI[a]; segue la Tabula alfabetica di Domenico Aretino dal f. CXVI[b] al f. CXXXII[a] che termina co' 16 versi di Domenico di Silvestro ed uno di Coluccio; al *verso* di questo foglio comincia il trattato De Montibus etc., che è completo; termina: ascribatur suae.
Prima della sottoscrizione surriferita del Manfredo de Streuo trovasi il „Registrum huius operis. | . . . . . | Omnes sunt quaterni exceptus o p q qui sunt terni . & | x . quinternus.

Questa edizione non segue il testo della Reggiana ed è punteggiata negligentemente.

Maittaire, *Ann.* p. 635. — Fabricio, *Bibl. Med. et Inf. Lat.* art. Bocc., pag. 231. — Clement, *Bibl. Cur.* IV. p. 330 e n. 67. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336. — Mittarelli, *Cat. S. Mich.*, col. 89. — De Bure, *Cat. la Vall.* II, p 647, B. L. n. 3812. — Laire, *Ind. libr. ab inv. Typ.* II, p 224. — Panzer, *Annales*, III, p. 418, [illegible] — Rossi, *Bibl. Magl.* I, col. [illegible] — Hebert, *Allg. Bibl. Lex.* [illegible] — Hain, *Rep. Bibl.*, n. 3324. — [Audin] *Cat. Boutourlin*, n. 577. — Graesse, *Trés.* I, p. 445. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 16. — Narducci, *Proposta*, p. 14, [illegible]

XX.

1511, Venezia, Agostino de' Zanni da Portesio.

Da un esemplare di mia proprietà e da un es. della Biblioteca Civica di Trieste.

Genealogiae Ioannis Boc- | catii : cum demonstrationi | bus in formis arborũ designatis. Eiusdẽ | de mõtibus & syluis . de fontibus : la cubus : & fluminibus. Ac etiã de | stagnis & paludibus : nec | non & de maribus : | seu diuersis ma- ris nomi- | nibus.

Frontispizio stampato con inchiostro rosso, con l'impresa tipografica (S. BARTHOLAMEVS) di Agostino de' Zanni che adottò quella di Bartolommeo suo congiunto.

¶Habes lector peritissime : Ioannis Boccatii deor̃ genealogiã nouiter mul- | tis erroribus expurgatam : & in pristinum candorem deductam. Impressamq; diligentissimæ *(sic)* Venetiis per Augu- stinum de Zannis de Portesio Anno. M. | D. XI. Die uero . xv. mensis nouẽbris.

Al *recto* dell' ultimo f. (162).

In fol., car. tondi, di ff. 162 (il foglio del frontispizio non ha cifra, tuttavia conta nella somma) numerati con cifre arabe; con segnature, senza richiami. Le iniziali hanno bei lavori d' intaglio, p. e. a' fogli 95*a* e 111*b* ecc. Con alberi genealogici differenti da quelli dell' edizione veneta di O. Scoto (1494), uguali a quelli dell' edizione veneta di Manfredo da Streuo (1497).

Al *verso* del foglio primo comincia la TABVLA de' capitoli che occupa 5 carte in 3 colonne. Al f. 6*a* si legge il PROHOEMIVM, cioè la lettera ad Ugone re di Cypro. Al f. 8*a* comincia il LIBER PRIMVS del trattato, il quale termina al f. 116*a*. Segue la TABVLA di Domenico Aretino, dal f. 116*b* al f. 132*b* impressa in tre colonne, alla fine della quale si trovano i 16 versi di Domenico di Silvestro ed uno di Coluccio. Al *verso* del f. 132 comincia il trattato DE MONTIBVS etc. stampato in 2 colonne. Il Dizionario geografico termina al f. 162*b* ed è seguito dal Registrum huius Operis, e dalla sottoscrizione di Agostino de Zannis.

Goetze, *Merckw. d. B. zu Dresden*, I, pag. 120 e 130. — Niceron, *Mém.* Bocc., n. 1. — Il Clement, *Bibl. Cur.* IV, pag. 331, n. 69, scrive di questa edizione: „Elle paroît avoir été faite sur celle de 1497, dont elle a conservé les fautes; et les a même augmentées, comme on le voit d'abord sur le Titre. Mr. Maittaire ne l'a pas connue". Io non veggo questi errori del titolo, se non intende quel *diligentissimæ* nella sottoscrizione. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, pag. 1336. — Baumgartner, *Nachrichten*, X, pag. 109. — Panzer, *Annales*, VIII, p. 403-404, n. 542. — Graesse, *Trés.* I, p. 445. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 16. — Narducci, *Proposta*, p. 14, n. 1.

XXI.

1511. Parigi. Diongi Rose e Lodovico Hornken.

Da un esemplare di mia proprietà, e dagli esemplari della Nazionale di Firenze, della Biblioteca dell' Arsenale e della Mazarina di Parigi.

Genealogie Johannis Boccacij cum | micantissimis arborum effigiationibus cuiusq; gentilis dei proge niem, non tam aperte q̃ summatim declarantibus Cumq; pręfoecunda oim quę in hoc libro sunt ad finè tabu la. Eiusdèq; de mōtib. & siluis de fōtib. lacubus | & fluminib. Ac etiā de stagnis & paludib. | nec non & de marib. seu diuersis maris nominib. libri luculētissi mi: omnib. deniq; huma | narū litterarum. | Sectatoribus oppido q̃ necessarij Parrhisiis quoq; studio perq̃ vigili | accuratissimeq; impressi Nunq̃ q; antea citra alpes notulis stanneis diuulgati visenda deniq; casti | gatione conspicui.

Nel mio esemplare si trova lo stemma tipografico di Lodovico Hornken. In altri esemplari sta in vece il bottello di Denis Roce riprodotto dal Silvestre al n. 451.

¶ Prostant in vico Diui Iacobi sub intersignijs triū co ronarū coloniensiū atq; Diui martini.

Frontispizio. Le parole sottolineate sono impresse con inchiostro rosso.

In fol., car. tondi, di ff. CLXII numerati con cifre romane, con segnature, senza richiami; le iniziali sono a meandri o fiorate. Vedi p. e. la graziosa iniziale T al principio del cap. VIII del lib. I. Le prime lettere di ogni singolo libro sono veri capolavori. Con *alberi genealogici* proprî.

Al *verso* del f. 1 si trova una lettera col seguente indirizzo: ¶ Joannes Kierherus Slesttattinus : Gotfrido Hiltorpio | Agrippinensi Bibliopolae integerrimo. Salutem . | — Ha questa data. Ex Celeberrima parrhi- | siorum vrbe Lutecia pridie Kal. Junias . Anno virginei partus Millesimo quingentesimo vndecimo . | — Il Kierhero confuta i detrattori della Poesia: „longe fortius et totis facundiae machinis in eos Boccacius noster ictum librat, et ita librat ut feriat : et ita ferit ut omnino conficiat. Cui enim non videtur : vel fortissimum contra poetarum osores Boccacium patrocinium sumpsisse: quod quidem et ita acriter insectatur confutat et imminuit, ut illis plane nihil reliqui esse : quid mordeant : videtur. Quae res vel maxime fecit : ut quid oñeris mihi imponere conatus fueris : levius ferrem . Cum enim animo tibi sederet : denuo Boccacij mythologiam impressioni dare; et quidem emendatissime : coepisti me non semel hortari, ut emendationis laborem capesserem : concessi tibi : et id potissimum demerendae tuae amicitiae gratia. Spopondique me quid perhumane peteres (quae mea est ingenii mediocritas) perquam sedulo facturum. Hocque eo libentius onus subivi, quo poetarum obtrectatoribus in eos invehendi ansa commodissima subtraheretur,

quoque Cerbereis illis rabulis plenior aliquando offa (ut maledictis abstinerent) obijci posset . Itaque velim, humanissime Gotfride, sic tibi persuadeas : me diligentissime *collatis exemplaribus :* eam operam daturum : ut Boccacius, si non omnibus . . . tamen plurimis mendis vindicatus : quam emendatissime in publicum prodeat . Quamobrem tibi merito candidi lectores, vel trifariam gratias debebunt : cum quod *omnium primus* hunc utilissimum librum excusoribus destinaveris : et id quidem modo quo fieri potuit emendatissimo : tum quia hunc Parrhisiis potissimum curaveris imprimendum, ubi antea nunquam excusus sit". — Seguono alcuni distici in lode dell' opera del Boccaccio, col titolo: ℭ Eiusdem Joannis kierheri Ad pios Lectores — Nell' esemplare di mia proprietà, e negli altri veduti da me, il foglio secondo porta erroneamente il numero VI, laddove la segnatura è esattamente *a . ij* . Comincia in questo foglio il „Prœmium" alle Genealogie, cioè la lettera del Boccaccio al Re di Cipro. — Al foglio CXVI[b] comincia la TABVLA . : QVia istud op[9] ge- | nealogie deorū | . — Il trattato *de Montibus* ecc. comincia al *verso* del f. CXXXII. — Al *recto* del f. CLXII, prima della sottoscrizione, v' ha un' avvertenza „Ad lectorem" che ragiona de' meriti della lezione „restituita" e de' pregi dell' opera del Boccaccio. — Dello stile latino e della erudizione del Boccaccio si dà questa sentenza: „Neque vero inficias imus Boccaccium nostrum non ubique doctis auribus sattisfacere : utpote in quo maior vetustatis scientia, diligentior stili cura, solidiorque autorum quos citat fides desideretur . Quod quidem omne etati seculoque quo vitam egit : condonandum censeo . Siquidem non patiebatur paulo superior illa aetas : fatis invidentibus : nobis poeticen, velut matres pueris mansum in os, inseri . Postremo quicquid in hoc eruditio, elegancia, autoritas peccavit : facile tibi diligentia, labor, studiumque resarciet . Hoc tibi creta : illud vero carbone, modo equum iudicem te agas, notandum relinquo." — Segue la sottoscrizione seguente:

Parrhisiis excusum est stanneis hoc opus | notulis opera et expensis Dionisii | roce Lodouici hornken & soci | orum eius vicesima secunda | die Augusti anno domi | ni millesimo quin, | gentesimo vn | decimo . |

Quindi: Regestum huius operis . — Cioè il Registro de' quaderni
Tra l' ediz. del libro *de Gen. Deor.* questa è tra le più corrette.

Maittaire, *Ind.* I, p. 189. — Goetze, *Merkw. der B.* 5. *Dresden*, I, p. 229 e 230. — Niceron, *Mém.* n. 1. — Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 331, e n. 68. — Mazzuchelli, *Scritt. d' It,* II, III, p. 1336. — Panzer, *Annales,* VII, p. 551, n. 437. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* n. 2593. — Graesse *Trés,* I, p. 445. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 16. — Narducci, *Prop.*, p. 14, n. 1.

XXII.

1532, Basilea, Giovanni Hervagius. — Da due esemplari di mia proprietà.

IOANNIS BOCATII | ΠΕΡΙ ΓΕΝΕΑΛΟΓΙΑΣ DEORVM, LIBRI QVINDECIM, | cum annotationibus Iacobi Micylli. | EIVSDEM DE

MONTIVM. SYLVARVM. FONTIVM. | lacuum. fluuiorum. stagnorum. & marium no | minibus. Liber 1. Huc accessit rerum. & tabularum scitu dignarum copiosus index.

Stemma tipografico dell'Hervagio.

Mercurius Emptori.

Quod modo fabellas emptor tibi uendo profanas.
Non mirum debes. siue putare nouum.
Nanq: quid hoc toto. sic uerum. cernis in orbe
Fabula quod dici non mereatur idem?
Fabula diuitiæ sunt, fabula stemmata regum,
Fabula quod uiuis, fàbula quod facis est.
Et Christus fieri cœpit modo fabula multis,
Quo minus est operæ culpa notanda meæ.

BASILEAE APVD IO . HERVAGIVM MENSE | SEPTEMBRI ANNO M. D. XXXII.

In fol., car. tond., a - d, 34 sen. cifre | prima pag. col. 2 diame, pragne | 34 numer. de con cifre arabe e due carte senza cifre in fine, con segnature e richiami. L'ultimo foglio porta al suo *verso* un intaglio dello stemma tipografico dell' Hervagio, differente e in dimensione maggiore di quella che si vede al frontispizio. Una terza varietà del medesimo stemma fu riprodotta dal Dibdin, Tomo II, p. 193 del *Bibliographical Decameron*. Io possiedo due esemplari di questa edizione, de' quali uno appartenne a qualche libreria di Gesuiti, come appare dallo stemma della Compagnia impresso sul frontispizio. Parte del frontispizio, e la prima carta della prefazione sono lacerate ne' passi che non garbavano a' possessori; quasi tutte le glosse del Micillo e molte intestature de' capitoli, p. e. del cap. V del libro XIV sono cancellate di maniera che non si possono più leggere. — L'esemplare che di questa edizione si conserva nella Biblioteca Riccardiana di Firenze è tutto postillato dal Salvini e dal Mehus.

Al *verso* del f. 1 (s. n.) si trova in 2 col. un indice nel quale sono citati gli AVTORES, QVORVM IN HOC OPERE VEL TESTI- | monia citantur uel explicantur loca. | — Segue una EPISTOLA NVNCVPATORIA, con la intestatura: IO . HERVAGIO SVO IACOBVS | MICYLLVS SALVTEM | — Questa epistola occupa 3 facce, e porta la data: pridie Non. Nouembris . Anno 1 . 5 . 3 1 . — Del Boccaccio dice: . . . „Nam cum ueterum ferè scripta, præcipue autem poëtarum, absq3 fabularum cognitione, intelligi recte nequeant, apud latinos, quod ego sciam, nemo præter Bocatium, de ijs plene quicquam tradidit. Qūi quidem, etiamsi, temporum suorum infœlicitate alicubi barbaris, quàm latinis similior uideatur, tamen eam, quod potuit operam, ubiq3 præstitit, ne quid eorum, quæ ad ueram ac solidam bonarum literarum cognitionem pertinebant, prætermitteret. Id quod cum in recensu Genealogiarum, ubi diligentissime, omne authorum, quos & quales habere

tum potuit, genus excussit, tamen in posterioribus duobus libris, in quibus poëticem ab improborum atque indoctorum hominum, calumniis defendit, uidere est, ut mihi sane difficile, ac tantum non mirum uideatur, si quisquam nostrorum hominum potuit hactenus, poëtarum scripta planè atq3 perfecte intelligere, qui non idem Bocatium hunc, qualencunq3 tandem, antea cognorit". — Al *verso* del f. segnato *aa* . 3 comincia un INDEX RERVM, AC FABVLARVM MEMORA- | bilium in Bocatium collectus. — L' indice occupa 42 facce, e fu compilato probabilmente dal Micillo, essendo differente affatto dalle *Tabulae* che si trovano ne' manoscritti (cfr. *O. L.* pag. 227). — Segue il solito indice de' libri e capitoli: TABVLA IN GENEALOGIAE LI- | BROS IOANNIS BOCATII. | — Questa tavola occupa 15 facce, e giunge sino al *recto* del f. segnato *ff;* al *verso* del quale si legge la dedicatoria del Boccaccio al re di Cipro, dedicatoria che qui porta in capo di pagina il titolo di PRAEFATIO. — Il trattato *delle Genealogie* comincia alla prima faccia numerata; il libro *de Montibus* ecc. alla pag. 402. La penultima carta, non numerata, porta: RESTITVTIONES ALIQVOT LOCORVM ET ERRATA | quæ cauere inter excudendum, in autore præsertim ita hactenus | deprauato, minime licuit, emendabis | hoc pacto. —

Sebbene questa edizione (curata dal dottissimo Micillo) sia la migliore tra tutte, pure si allontana assai spesso da' codici più autorevoli, sicchè convien dire che il testo boccaccesco genuino non l'abbiamo ancora. Cfr. il mio libricciuolo *Accenni alle Scienze Naturali nelle O. di G. Bocc. e particol. del libro de Montibus etc.* pag. 61.

Schelhorn, *Amoen. Lit.* II, p.413. — Niceron, *Mem.* Bocc. n. I. — Il Clement, (*Bibl. Cur.* IV, pag. 331 e seg. e nota 70) dice che Jacobus Micyllus aumentò quest' edizione „de Remarques critiques"; nelle quali egli „corrige souvent fort à propos" il Boccaccio; ma non è esatto il dire che in quelle note „il indique les sources où Bocace a puisé". Questa osservazione potrebbe far credere, che appena grazie al Micillo si conoscano le fonti del Boccaccio; laddove il Boccaccio stesso cita le sue fonti, ad ogni asserzione che fa nelle Genealogie, e il Micillo nelle sue note o addita i luoghi (apponendo p. e. il libro e il capitolo dell'opera citata dal Boccaccio) o cita fonti nuove spesso ignorate dal Boccaccio. Il Clement osserva poi giustamente: „Micyllus n'a pas toujours été heureux dans ses corrections, parce qu'il n'a pas conféré les diverses Editions de Bocace, qui avoient vû le jour avant l'an 1531 , et qu'il a donné trop hardiment lieu à ses coniectures. J'en donnerai un Exemple. Il y a une faute dans l'Edition de 1472, cap. XXXII, vers la fin, où l'on trouve ces mots : „Parcam eam per antiphrasim dixere eo quod nemini parcat. Sic et letum cum sit *metissima* rerum . " Micyllus a mis dans son Edition, p. 26 „cum sit molestissima rerum". Mr. Bünemann a écrit à la marge, qu'il faut lire: *moestissima* per antiphrasim; letum quasi minime laetum i . e. moestissimum . Et c'est ce que Micyllus auroit pû trouver dans l'Edition de 1497 , où il y a *moestissima*" . — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336. — Ebert, *Alg. Bibl. Lex.* n. 2593. — Il Brunet, *Man.* I, col. 986, rammenta di questa edizione l'esemplare che fu già di Grolier. Io vidi questo esemplare anni sono a Parigi presso al libraio signor Labitte. È lavato, e la legatura è poco ben conservata. — Graesse, *Trés.* I, pag. 445. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 16. — Narducci, *Prop.*, pag. 15, n. 2 (rammentata soltanto per il *de Montibus*). — Intorno all'opera del Micillo vedi particolarmente: Hautz, *Jacobus Micyllus* (Heidelb. 1842) p. 48 e 61 (s. n.), e Classen, *Jacob Micyllus* (Francof. s. M. 1859), p. 83 e 242.

DE VITA ET MORIBUS FR. PETRARCHAE.

XXIII.

1828, Trieste, G. Marenigh.

PETRARCA | GIUL. CELSO E BOCCACCIO | ILLUSTRAZIONE BIBLIOLOGICA | DELLE VITE | DEGLI UOMINI ILLUSTRI DEL PRIMO | DI CAJO GIULIO CESARE ATTRIBUITA AL SECONDO | E DEL PETRARCA SCRITTA DAL TERZO | DEL D.[TI] DOMENICO ROSSETTI | DI SCANDER | AVVOCATO TRIESTINO

TRIESTE | G. MARENIGH TIPOGRAFO | 1828.

(8° gar. tondi, di pag. 100 numerate con cifre arabe. Alla pag. 100 (s. n.) un AVVERTIMENTO.

Alla pag. 281 (s. n.): PARTE TERZA | BOCCACCIO | SUO ELOGIO INEDITO | DEL PETRARCA | — Alla pag. 313: II. | DESCRIZIONE | DEL CODICE | MORELLIANO | — Cioè di quello donde il Rossetti trascrisse l'*Elogio*, codice che appartenne già all'abate Morelli, lasciato da lui in testamento alla Marciana di Venezia, ove esiste al n. CCXXIII della Classe XIV de' Mss. lat. — Alla p. 317: III. | TESTO | ORIGINALE | DELLA | VITA DEL PETRARCA | SCRITTA DA | GIOVANNI BOCCACCIO | . — Il testo originale termina alla pag. 324. — Alla pag. 359: ANNOTAZIONI all' Elogio. — Nell' esemplare con le correzioni autografe di D. Rossetti, che si conserva nella Petrarchesca Rossettiana, si trova corretto di sua mano a pag. 368 (nota 21): „non ducis Naricii, ma *Neritii*, dee leggersi; perchè qui alludesi ad Ulisse" etc. Vedi *O. L.* p. 314 e seg.

Ferrazzi, *Bibliografia Petrarchesca*, p. 3 (s. n.).

XXIV.

1851, Avignone, Th. Fischer.

DOCUMENT HISTORIQUE | DE BOCCACE SUR PÉTRARQUE | MANUSCRIT | DE LA BIBLIOTHÈQUE DE SAINT MARC DE VENISE, | PUBLIÉ POUR LA PREMIÈRE FOIS ET ACCOMPAGNÉ D'UNE DISSERTATION ET | DE RECHERCHES NOUVELLES. | PAR M. LE M[IS] DE VALORI.

AVIGNON. Typographie de | TH. FISCHER | Ainé, rue des Ortolans, 4. | 1851.

In 8° car. tondi, 2 ff. in principio senza cifre, pag. V numerate con cifre romane, e pag. 176 num. con cifre arabe.

Alla pag. 34 si legge: DE VITA ET MORIBUS FRANCISCI PETRARCHAE DE | FLORENTIA, SECUNDUM JOANNEM BOCHACII DE CERTALDO. — Il testo latino si legge a pag. 34, 36, 38, 40, 42, 44, 46, 48, 50, 52 e 54.

Ho già notato (pag. 314, nota 7 delle *O. L.)* come il signor de Valori s'ingannasse credendo inediti questi cenni del Boccaccio intorno al Petrarca, ch' erano già stati pubblicati dallo stesso codice della Marciana da Domenico Rossetti.

Ferrazzi, *Bibliografia Petrarch.*, p. 3 (s. n.).

PAUCA DE T. LIVIO.

XXV.

1708, Oxford, tipi Sheldoniani.

T. LIVII | PATAVINI | HISTORIARUM | AB | URBE CONDITA | LIBRI QUI SUPERSUNT. *MSS. Codicum Collatione recogniti, Annotationibusque illustrati.* | OXONII. E THEATRO Sheldoniano. M DCCVIII.

In 8°. Volumi 6.

I cenni intorno a Tito Livio si leggono tra' *Testimonia* al *verso* del f. con la segnatura *b. 3.* — Lo Hearne li pubblicò da un codice della biblioteca del New College di Oxford, dove stanno senza nome di autore. Vedi pag. 26 e seg. del libricciuolo descritto al n. seguente.

Vedi Dibdin, *An Introduction to the knowledge of rare and valuable Edit. of the Greek and Latin Classics*, II, p. 168 (IV^a ediz.).

XXVI.

1877, Trieste, tipografia del Lloyd.

CENNI DI GIOVANNI BOCCACCI INTORNO A TITO LIVIO | COMMENTATI DA | ATTILIO HORTIS |

*

TRIESTE | TIPOGRAFIA DEL LLOYD AUSTRO-UNGARICO | 1877.

In 8° a 6 pag. senza cifre in principio, che contano nella somma complessiva delle pag. [illegible].

Alla pag. 97 si legge: *Dal codice Laurenziano num.* 8 *del Pluteo* LXIII. | Pauca de T. Liuio à Johanne Boccaccio | collecta. — Questi cenni terminano alla pag. 101 con le parole: in hodiernum usque uidetur. — Sono gli stessi cenni pubblicati dall' Hearne, ristampati in questo libricciuolo da un codice laurenziano che gli attribuisce al Boccaccio. Vedi *O. L.* p. 317 e seg.

Zambrini, *Cat. delle Opere Volgari à stampa ecc.*, col. 990 (ed. IV).

DE MUNDI CREATIONE.

XXVII.

1879, Trieste, tipografia del Lloyd.

Quest' allegoria mitologica attribuita al Boccaccio fu pubblicata da me dal cod. n. 8 del Pluteo XXIX della Laurenziana, nell' Appendice VII, pag. 357 (s. n.) — 361 delle *O. L.*

EPISTOLAE.

La lettera, con la quale il Boccaccio dedicò il libro *de Claris Mulieribus* a Madonna Andrea degli Acciaiuoli, oltrechè nelle stampe del libro boccaccesco, si legge anche nelle pag. 389-394 delle *Prose di Dante Alighieri e di messer Gio. Boccacci,* pubblicate [dal Biscioni] in Firenze nel 1723 co' tipi del Tartini e del Franchi; ma la lettera all'Acciaiuoli è la dedicatoria di un libro, piuttosto che l' effetto di una corrispondenza epistolare. Primo, ch' io sappia, a pubblicare per le stampe una lettera latina del Boccaccio fu il padre Gandolfi, che a pag. 262 e seg. della *Dissertatio de Ducentis Augustinianis Scriptoribus*, fece di pubblica ragione la lettera *explanatoria* indirizzata dal Boccaccio a Martin da Signa per dichiarargli parte delle allegorie del proprio *Bucolicon* (cfr. *O. L.* p. 297).

Quindi, nel 1759, il Mehus inserì ne' Prolegomeni alle *Epistolae Ambrosii Traversarii* la lettera che il Boccaccio mandò a Francesco da Brossano per condolersi con lui della morte del Petrarca (Cfr. *O. L.* p. 299). Nel 1767 il de Sade pubblicò, nell'appendice n. XXXV del vol. III delle *Mémoires pour la vie de Fr. Pétrarque,* la lettera che incomincia: *Ut te viderem* (Cfr. *O. L.* p. 279). Nel 1802 il Baldelli aggiunse alla edizione livornese delle *Rime* boccaccesche, la lettera a Jacopo di Pizzinge logoteta del re di Sicilia (Cfr. *O. L.* p. 287), e nel 1806 ripubblicò in appendice alla *Vita di G. Boccacci* la dedicatoria del libro *de Cas. Viror. illustr.* indirizzata a Mainardo de' Cavalcanti. Nel 1819 il Meneghelli fece di pubblica ragione la lettera che incomincia: *Ut huic epistolae,* con la quale il Boccaccio rimprovera il Petrarca di aver preso stanza presso i Visconti in Milano (Cfr. *O. L.* p. 277). Più lettere boccaccesche si trovano raccolte nelle opere descritte ne' numeri seguenti:

XXVIII.

1827, Firenze, G. Galletti.

MONUMENTI D'UN MANOSCRITTO AUTOGRAFO | *DI MESSER* GIO. BOCCACCI DA CERTALDO TROVATI ED ILLUSTRATI | DA | SEBASTIANO CIAMPI |

(Cifra di G. Galletti)

FIRENZE | PER GIUSEPPE GALLETTI | 1827.

Frontispizio.

In 8°. car. tondi, di pag. 108 numerate, aggiunti 4 fl. s. n. e un *Facsimile del Carattere di mano di Giovanni Boccaccio,* e i *Segni di Fabbrica della Carta del Codice di Gio. Boccaccio.* — Il Ciampi crede che le pere nelle filigrane della carta derivino da una cartiera di casa Peruzzi; certo è che le stesse filigrane si trovano adoperate in cartiere francesi fin dal sec. XIV (vedi Midoux, n. 14 e p. 26, n. VII-VIII), poi nel sec. XV (l. c. n. XIII), e nelle antiche carte veneziane (vedi Urbani, Tav. IX, n. 20).

Alla pag. 66 (s. n.): IOHANNES DE CERTALDO | ZENOBIO DE STRATA . — È la lettera che incomincia: *Longum tempus effluxit.* — Vedi *O. L.* p. 269.

Brunet, *Man.* I, col. 1018. — Graesse, *Trés.* I, p. 456. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.,* p. 29.

XXIX.

1830, Milano, A. Molina.

MONUMENTI DI UN | MANOSCRITTO AUTOGRAFO E | LETTERE INEDITE DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO |

IL TUTTO NUOVAMENTE TROVATO ED ILLUSTRATO DA SEBASTIANO CIAMPI *SECONDA EDIZIONE* DAL MEDESIMO RIVISTA ED ACCRESCIUTA.

MILANO COI TIPI DI ANDREA MOLINA *Contrada dei Bossi num.* 1756 1830. [illegible]

[illegible]

Alla pag. 72: IOHANNES DE CERTALDO | ZENOBIO DE STRATA. | — Incomincia: *Longum tempus effluxit.* — Alla p. 267: EPISTOLA I. | *(JOANNES DE CERTALDO* | *MAGISTRO ZENOBIO DE STRATA FLORENTINO* | AMICO AMICUS | . — Incomincia: *Quam pium, quam sanctum.* — Vedi *O. L.* p. 268. — Alla pag. 274: EPISTOLA II. | *MISSA DUCI DURACCHII* | . — Incomincia: *Crepor celsitudinis Epiri principatus.* — Vedi *O. L.* p. 261. — Alla p. 277: EPISTOLA III. IDEM. — Incomincia: *Nereus amphitritibus lymphis* — Vedi *O. L.* p. 261. — Alla p. 283: EPISTOLA IV. — Incomincia: *Mavortis Miles extrenue. Si moestis.* — Vedi *O. L.* p. 264. — Alla p. 297: EPISTOLA V. | — Incomincia: *Sacrae famis, et angelicae viro.* — Vedi *O. L.* p. 262. — Alla p. 493: LETTERA | DI | GIOVANNI BOCCACCIO | A | FRANCESCO PETRARCA | . — Incomincia: *Clarissimo viro, atque praeceptori optimo . . . Opinaris, virorum egregie.* — Vedi *O. L.* pag. 280. — Alla p. 511: MAGISTRO | PETRO DE RETORICA | JOANNES DE CERTALDO | . — Incomincia: *Ne blandiloquus viderer.* — Vedi *O. L.* p. 281.

Intorno a' codici laurenziano e magliabechiano, da' quali il Ciampi pubblicò queste lettere, ch' erano inedite, vedi *O. L.* p. 260, nota 2, e p. 328 e seg.

[illegible] *Bibl. Bocc.*, p. 29.

XXX.

1876, Pietroburgo.

IOANNIS BOCCACCII AD MAGHINARDUM DE CAVALCANTIBUS | EPISTOLAE TRES. | .

[illegible] Pietroburgo [illegible]

In 8°, car. russi nelle pag. 1 (s. n.) - 9, car. tondi romani dalla pag. 10 (s. n.) - 24 ultima dell'opuscolo.

Alla pag. 10 (s. n.) incomincia la lettera: *Miraberis, miles egregie.* — Vedi *O. L.* p. 294. — A pag. 15 la lettera: *Strenue miles! Munus tuum.* — Vedi *O. L.* p. 296. — A pag. 22: *Diu strenue miles, emunctum ex ingenio.* — Quest'ultima è la dedicatoria del libro *de Cas. Vir. Ill.* Le due precedenti erano inedite. [illegible] tradotto e pubblicato da Alessandro Wesselofsky, benemerito della nostra letteratura per parecchie altre pregevoli pubblicazioni.

XXXI.

1877. Firenze. Sansoni editore.

CORAZZINI FRANCESCO LE LETTERE EDITE ED INEDITE DI | MESSER GIOVANNI BOCCACCIO TRADOTTE E COMMENTATE | CON | NUOVI DOCUMENTI. |
IN FIRENZE | G. C. SANSONI, EDITORE | 1877. Frontispizio.

In 8° car. tondi, di pag. CXXI-501.

In questo volume il Corazzini raccolse tutto l'epistolario del Boccaccio italiano e latino, edito ed inedito. Inedite erano le lettere: A pag. 257 (s. n.): NICOLAO DE MONTEFALCONE | S. STEFANI NESCIO UTRUM MONACO DIXERIM VEL ABBATI | . — Incomincia: *Rebar equidem.* — Vedi *O. L.* p. 283. — A pag. 317 (s. n.): ILLUSTRI VIRO | DOMINO NICHOLAO DE FILIIS URSI | NOTARIO ATQUE PALATINO COMITI | . — Incomincia: *Mecum eram.* — Vedi *O. L.* p. 288. — A pag. 327: INSIGNI JUVENI | MATTEO *(sic)* DE AMBROSIO *(sic)* DE NEAPOLI | . — Incomincia: *Aepistolam* (sic) *tuam, iam mihi dilectissime iuvenis.* — Vedi *O. L.* p. 286. — A pag. 349 (s. n.): INSIGNI MILITI ET LEGUM PROFESSORI CLARISSIMO DOMINO PETRO DE MONTEFORTI | . — Incomincia: *Epistolam tuam, amicorum optime.* — Vedi *O. L.* p. 291.

Questa edizione del Corazzini è l' unica che contenga dell' epistolario boccaccesco tutto quello che se ne scoperse fino ad ora. Il testo delle lettere inedite è molto scorretto; sebbene, a grande scusa dell' egregio professore, si debba aggiungere che i codici donde quelle lettere sono tratte, sono pieni zeppi di errori.

CARMINA.

XXXII.

CARMEN IN LAUDEM DANTIS. — Vedi *O. L.* p. 301 e seg. — Di questo celebre carme indirizzato al Petrarca, e che incomincia: *Italiae iam certus honos*, si hanno due lezioni differenti, seguìte con maggiore o minor fedeltà da quelli che ristamparono questo breve componimento poetico. E dico due lezioni, perchè quella derivata dal cod. XXII Strozziano della Laurenziana, pubblicata dal Bandini (*Cat. Bibl. Leop. Laur.* II, col. 321) di fronte al testo Beccadelliano, non è altro se non una lezione un po' più corretta di quella del codice Vaticano. — Ecco alcune

delle varianti del cod. Strozziano: v. 13: Vat.: *phebus*; Strozz.: *studiis.* — v. 17: Vat.: *serusque britannus*; Strozz.: *serisque britannis.* — v. 21: Vat.: *meritas... lauro*; Strozz.: *meritis... lauro.* — v. 23: Vat.: *ire*; Strozz.: *ille.* — v. 25: Vat.: *montemque*; Strozz.: *mentemque.* — v. 26: Vat.: *sacre... umbrae*; Strozz.: *sacris... umbris.* — v. 34: Vat.: *grati de*; Strozz.: *grande.* — Il testo del codice Vaticano fu pubblicato dal Fantoni, a pag. XXVII della sua edizione della Divina Commedia stampata in Roveta nel 1820. Un altro testo, dato da Lodovico Beccadelli, fu pubblicato dal vescovo Tomasini nel *Petrarcha Redivivus* a pag. 232-234 dell'ed. II^a stampata in Padova dal Frambotti nel 1650. Unitamente alla *Vita* del Petrarca dettata dal Beccadelli lo stesso testo fu ristampato nel 1722 in Padova da Giuseppe Comino (vedi *Cat. della Petr. Rossett.* n. 159), nel 1756 in Venezia da Antonio Zatta (*l. c.* n. 174), nel 1774 in Dresda da Corrado Walther (*l. c.* n. 179), nel 1787 in Verona dagli eredi di Marco Moroni (*l. c.* n. 190), nel 1799 in Verona nella stamperia de' Giuliari, a cura di Jacopo Morelli (*l. c.* n. 203), nel 1825 in Venezia dall'editore Bianconi (*l. c.* n. 254). La lezione beccadelliana fu adottata dal Manni nell'*Ist. del Decam.* pag. 25, dal Dionisi a pag. 81-83 della II^a ediz. (Verona 1804) del libro *De' vicendevoli Amori di messer Fr. Petrarca e di Donna Laura* ecc. e nella *Preparazione istorica e critica alla nuova ediz. di D. A.* (Verona, 1806), dal de Romanis nell'edizioni della Divina Commedia (Roma, 1815-1817, IV, p. 56 e 57, nota Aa; e Roma 1820), nella edizione padovana della Minerva (1822; vol. V, pag. 133 e 134), dal Fracassetti in nota alla lettera XV del libro XXI *Rer. Fam.* nel IV volume delle *Lettere di Fr. Petrarca delle Cose familiari volgarizzate*, e dal Corazzini, a p. 53 e 54 delle *Lettere edite ed inedite di G. Boccaccio.* Tutte e due le lezioni furono raffrontate tra loro da Giosuè Carducci, a pag. 363 e 365 degli *Studî letterarî* (Livorno, Vigo, 1874).

Colomb de Batines, *Bibl. Dantesca.* T. I. Parte II. p. [illegible]. — Carducci, *Stud. lett.*, p. 326.

CARMEN PRO AFRICA PETRARCHAE. — Vedi *O. L.* p. 308 e seg. — Primo a pubblicarlo fu Domenico Rossetti, che dal codice Morelliano CCXXIII. Classe XIV de' Mss. lat. della Marciana di Venezia, lo stampò nell'Appendice III, pag. 50 (s. n.) del vol. III de' *Francisci Petrarchae Poemata Minora* (Milano, 1824). — Secondo la stampa del Rossetti lo ripubblicò il Pingaud nell'Appendice I, p. 364-370 della sua edizione *Fr. Petrarchae Africa.*

I VERSI SUL FIUME ARNO, che mancano a tutte l'edizioni del libro *de Montibus* ecc., e che si trovano in molti codici di quell'opera, un breve componimento poetico che sta nel cod. VI, 23 della Biblioteca Comunale di Siena, ed alcuni versi in morte di una fanciulla napoletana, che si trovano nel cod. n. 8 del Pluteo XXIX della Laurenziana di Firenze, furono pubblicati da me a pag. 257 (s. n.), [illegible] (s. n.), e a pag. [illegible] delle *O. L.*.

EPITAPHIA.

XXXIII.

L'EPITAFFIO per la tomba di Francesco da Barberino, attribuito al Boccaccio, si trova nel Poccianti, *Cat. Scrip. Flor.* f. 58, in Negri, *Ist. de Fior. Scritt.* p. 184, nel Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* Vol. II, Parte I, p. 296, nella Vita di Fr. da Barberino (p. XXXIV) premessa dal Manzi al *Reggimento delle Donne* (Roma, 1815), nella ediz. delle *Vite* composte da Filippo Villani curata dal Dragomanni (p. 116), e in molte altre opere che descrivono la chiesa di S. Croce di Firenze.

L'EPITAFFIO che il Boccaccio compose per la propria tomba si trova stampato in quasi tutte le vite del Boccaccio (p. e. in quelle dello Squarciafico e del Betussi), ne' Prolegomeni all' *Epp. Ambr. Traversarii* del Mehus (p. CCLXV), nella *Ist. del Decam.* del Manni (p. 129 e 130), e in molti altri libri che ragionano del Boccaccio, della Toscana e di Certaldo. Unitamente agli epitaffi de' sepolcri di Dante e del Petrarca fu ripubblicato da A. de Reumont, a pag. 84 de' *Dichtergräber* (Berlino, 1846).

TESTAMENTUM.

XXXIV.

Il testamento latino del Boccaccio fu pubblicato dal Manni, p. 113 e seg. dell' *Ist. del Dec.*, dal conte Scipione Borghesi (Siena, 1855), e dal Corazzini, p. 425 (s. n.) e seg. delle *Lettere Ed. e Ined. di G. B.*

TRADUZIONI.

VERSIONI

DEI

DE CLARIS MULIERIBUS.

IN FRANCESE.

XXXV.

1493, Parigi, Antonio Verard.

Dagli esemplari della Biblioteca di S. Genovefa e della Nazionale di Parigi.

Le liure De Jehan bocasse De la louenge et vertu des nobles | et cleres dames trãslate & ĩprime nouellemẽt a paris.

Questo titolo si legge al *recto* del I foglio, nell' esemplare della Bibl. di Santa Genovefa di Parigi; e così leggesi pure nell' esemplare in pergamena della Nazionale di Parigi, descritto dal Van Praet (V. p. 160-1, n. 290), e nell' esemplare cartaceo della stessa Biblioteca. — Gli esemplari descritti dall' Hain (n. 3337) e dal Dibdin, *Bibl. Spenc.* IV., p. 457, n. 940) portano il titolo come segue:

Le liure de Jehan bocasse de la louenge et vertu | des nobles et cleres dames trãslate & imprime neu= | uellemẽt a Paris. Titolo.

Cy finist Bocace des nobles et cleres femmes im= | prime a paris ce xxviii . iour dauril mil quatre cens | quatre vingtz & treize par Anthoine verard librai= | re Demourant a paris sur le pont nostre dame a lymage saint iehan leuangeliste, ou au palais au premier pillier Deuant la chappelle ou on chãte la messe De messeigneurs les presidens. Al *verso* del penultimo f. (143. s. n).

In fol. piccolo; car. got. (ancienne bâtarde), di ff. 144 senza cifre, di linee 34 le pagine complete, senza richiami, con segnature in lett. gotiche dall' *a* al *t iii* (sino all' *o* di otto ff. Avverti che dopo l' *h* viene *lr* con 8 ff, e dopo appena *l* con altri otto; *o* e *p* di 6 ff.; *q* ed *r* (*r iiii*, ripetuto per isbaglio) di 8; *s* e *t* di 6). Minuscole in luogo d' iniziali al principio de' capitoli; con molti intagli; i quali si ripetono, cosicchè 11 xilografie devono servire ad illustrare tutte le storie, e sono spesso poste a sproposito, e senza aver alcuna attinenza co' soggetti trattati ne' capitoli. Stranissimo è l' intaglio al *verso* del foglio segnato

[illegible] Boccacio [illegible] restituito ai paramenti vescovili. Avverti che le miniature che si trovano nell'esemplare membranaceo descritto dal [illegible] P. [illegible] R. [illegible] che si trovano nell'esemplare cartaceo che di questa edizione si conserva al n. G. 686 Rés. della Nazionale. — Al *recto* dell'ultimo f. s. n 144 si vede lo stemma tipografico del Verard riportato dal Silvestre al n. 36. Filigrane: un'ancora, e una corona con tre fioroni. Ad ogni capitolo sono preposti i principî in latino.

Al *recto* del [illegible] si legge. Le prologue du traslateur sur le lure de Jehan bocasse par luy fait de la louenge et vertu des | nobles et cleres dames. | — Commence [illegible]) Lonneur | & reuerece | De vous | tressouueraine & | tresdoubtee prin | cesse ma Dame | ame royne de frã | ce pource q̃ ie su | is bie tenu a vo⁹ | . . . . — Questa dedicatoria termina al *recto* del f. 3, ed è in molta parte una paratrasi di quella del Boccaccio a Madonna Andrea degli Acciaiuoli. — Al *verso* del f. 3: Le premier chapitre est le prologue dudit bocasse. | — Quindi ( ) Ncians | acteurs | ont e= | script Des pieca | . . . — Cioè la traduzione del prologo: *Scripsere jamdudum* etc. — Il Verard non citò il nome del traduttore; anzi dalle sue parole sembra ch'e' volesse passare per il traduttore dell'opera, scrivendo alla regina: A ses causes tressouveraine et redoubtee Dame plaise vous receuoir *la translacion* de vostre escolier treshumble et obeissant subget . . . . — Ho già notato a pag. 612 e 613 delle *O. L.* che la traduzione francese pubblicata dal Verard, è salvo poche mutazioni quella che si trova in alcuni manoscritti, piu antichi della stampa del celebre tipografo parigino.

[illegible] Orlandi, *Orig.*, p. 80. — Niceron, *Mem.* Bocc., n. 3. — Hume, *Bib. Cur.* IV, p. 388, note 78. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1330. — De Bure, *Cat. la Vall.* III, p. 373, Hist. n. 5610. — Panzer, *Annales*, II, p. 299, n. 248. — Dibdin, *Bibl. Spenc.* IV, p. 458, n. 940. — [Van Praet] *Cat. d. livr. impr. s. vél. de la B. d. R.*, vol. V, p. 160-1, n. 190. — Hain, *Rep. Bibl.*, n. 3337. — Ch. Brunet, *Man.* I, col. 990, e il Graesse, *Trés.* I, p. 447, descrivono esemplari col titolo primo. — [illegible] *Bibl. Boc.* p. 24. — Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 4.

XXXVI.

[illegible] Parigi, [illegible] Mace.

Dagli esemplari della Mazarina, della Biblioteca dell'Arsenale e della Nazionale di Parigi.

Le plaisant li[illegible]ure de noble homme Jehan bocace poe[illegible]te Florentin. auquel il traicte des | taictz & gestes des illustres & cle[illegible]res dames. traduict de latin en | Frãcois. imprime nouuelle= ment a Paris. Le quatries= | me iour de Mars. Lan | Mil cinq cens tren= | te et huit.

On les vend a Paris au clos bruneau [illegible] a lenseigne de lescu de Bretaigne par Jehan mace.

Frontispizio. Le lettere sottolineate sono impresse con inchiostro rosso.

Al *recto* dell'ultimo f. numerato cxcvi:

Fin du tres vtile et copieux liure de Je= han bocace de la vertu et louenge des nobles et cleres dames, nouuellement translate de latin en francois. Impri= me a Paris Lan mil cenq *(sic)* ces. xxxviij.

Al *verso* dell'ultimo f. (CXCVI) si vede la insegna tipografica riportata dal Silvestre al n. 1000 (vi figura come appartenente a Jamme Monnier e a Jacques Charretier dit de Sainct Pic, stampatori di Lione, a. 1532).

Avverti che alcuni esemplari di questa edizione medesima (p. e. quello della Nazionale di Parigi *G. Rés.*) furono modificati da' fratelli Arnoul et Charles les Angelliers, innestando nel frontispizio il proprio stemma (Silvestre, n. 519) e cambiando la sottoscrizione nel modo seguente:

On le vend a Paris en la grant salle | du palays au premier pillier, par Arnoul et Charles les angelliers freres tenans leur bouticque deuant la chapelle de | messieurs les presidens.

Altri esemplari (p. e. quello della Biblioteca Mazarina) sono modificati così nella sottoscrizione:

On les vend a Paris en la rue neufue | nostre dame a lenseigne sainct Nicolas | .

E all'ultimo f. CXVI si vede uno stemma simile in tutto a quello riprodotto dal Silvestre al n. 1011 (appartenente a Pierre Sergent), salvo che in luogo delle iniziali P. S. si vedono le iniziali I. D.

In 8°, car. got., di ff. 8, senza cifre, e ff. CXCVI numerati con cifre rom. min. di tipo gotico, premessavi la indicazione *Fo.* I primi 8 ff. non hanno segnature, le quali cominciano appena al primo foglio numerato: vanno dall'*A* alla *X*, e ripigliano quindi dall'*AA* sino al *DD iii* (quaderno). Le iniziali de' capitoli sono *litterae florentes*. Al primo foglio numerato si vede un intaglio che rappresenta un uomo seduto in cattedra che porge un libro ad altro uomo che lo riceve in ginocchio, e col berretto in mano; di sotto alla sedia del primo è posto un cranio.

Al *recto* del f. 2 (s. n.) comincia: La table de ce present liure. | Sensuyt la table du tres vtile et co= | pieux liure de Jehan bocace. | Et premierement. | . . . La tavola termina al *recto* del f. 5 (s. n.); il f. 5^b è bianco. — Al *recto* del f. 6 (s. n.) comincia: Le prologue de l'acteur. | Le prologue de l'acteur sur le tres= | vtile et copieux liure . . . — È la dedicatoria ad Anna di Bretagna; occupa i ff. 6 e 7, e 14 linee del f. 8^a, il f. 8^b è bianco. — Il foglio numerato *Fo. i.* porta l'intestatura: Bocasse de la vertu des dames. Fo. i. — Comincia col primo capitolo dell'opera; la quale termina al foglio CXCVI^a, con la sottoscrizione surriferita.

Il Niceron, *Mém.* Bocc., n. 3, cita un'ediz. parigina del 1538 senza indicare lo stampatore. — Il Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 338, nota 78, e il Mazzuchelli, *Scritt*

A. I. II, III, p. [illegible], ripetono le parole del Niceron. — Il De Bure, *Cat. la Vall.* III, p. [illegible], [illegible] il Brunet, *Man.* I, col. [illegible], citano una edizione parigina del [illegible] fatta da Jehan André. — Il Graesse, *Trés.* I, p. 447, cita l'ed. di J. André ed un'altra di J. Longis. — Il Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 24, trascrive le notizie del Brunet e del Graesse, attribuendo all'es. descritto dal Brunet, il prezzo dell'es. Longis descritto dal Graesse.

XXXVII.

1551, Lione, Guglielmo Rovillio.

Dagli esemplari delle Biblioteche dell'Arsenale e di S. Genovefa di Parigi.

BOCCACE DES DAMES DE RENOM, | Nouuellement traduict d'Ita- lien en langage Fran- çoys. | Auec Priuilege du Roy. A Lyon chez Guil. Rouille | à l'Escu de Venise. | 1551.

Frontispizio, con bella cornice composta da Amore, da un giovane che tiene un liuto, e da satiri.

ACHEVE' D'IMPRI MER le XII. de Septem- | bre. 1551.

Al *recto* dell'ultimo foglio s. n.

In 8°, car. cors. Di ff. numerati con cifre arabe 584, e 4 senza cifre in fine del volume.

Al *verso* del foglio che reca il frontispizio: EXTRAICT DES | LETTRES DV | PRIVILEGE | DV ROY. | — Al f. 3ª: GVILLAVME | ROVVILLE AVX | LECTEVRS S. | con la data: A' Lyon ce xij. de Septembre 1551. — Questa avvertenza del Rovillio a' lettori fu ristampata da me a pag. 702 delle *O. L.* — Al f. 7ª: A TRESNOBLE ET | TRESVERTVEVSE DA- ME, MADAME MA- | RIE ALBIZE DE | DEI . . . . . Questa lettera porta la data: À Lion, ce iour de la Natiuité S. Jehan Baptiste, en l'an mil cinq cens quarantetroys. Par le vostre Comme treshumble frere Luc-Antonio Ridolfi. — Parte di questa dedicatoria è ristampata a pag. 701 delle *O. L.* — Al f. 9ª comincia la traduzione della dedicatoria del Boccaccio „A TRESILLUSTRE DA- | ME, MADAME ANDREE DES | Acciaiuoli de Florence . . . — Al f. 13ª: Proeme du Seigneur Jehan Boccace. — Al f. 384ᵇ: FIN. — Al f. 385ª (s. n.): TABLE DES CHAPI- | TRES DV PRECEDENT | LIVRE DES DAMES | DE RENOM. — La tavola occupa 3 carte.

In uno de' due esemplari che di questa ediz. si conservano nella Biblioteca dell'Arsenale di Parigi si legge questa nota manoscritta del 1790: „Cette belle Edition sortie des Presses de Guillaume Rouille a été inconnue a Maittaire, Tom. V, pag. 190. P. I. si ne l'ai trouvée dans aucuns Catalogues modernes, ce qui annonce la rareté. On y trouve p. 347 la fabuleuse histoire de la Papesse Jeanne . . Antoine la *(sic)* Verdier, pag. 653 de la *Bibliotheque* cite cette Edition dont parle David Clement, Tom. IV, pag. 338, n. 77" *(sic:* correggi 78). — Brunet, *Man.* I, col. 991 (cita un esemplare che appartenne ad Anna d'Austria). — Graesse, *Trés.* I, p. 447. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 14.

IN INGLESE.

XXXVIII.

1789, Londra. — Da un esemplare del Museo Britannico di Londra.

THE | LITERARY MUSEUM; | OR, | Ancient and Modern Repository. | COMPRISING | SCARCE AND CURIOUS TRACTS, | POETRY, BIOGRAPHY AND CRITICISM. | „Go - - - - - - - - - - - | „The better please, the worse displease, I ask no more.“ SPENSER. |

LONDON: | printed for the editor, and sold at no. 54, drury -lane. m. dcc. XCII.

Titolo generale di un libro in cui sono raccolti parecchi opuscoli di differente argomento, de' quali ciascuno ha separata numerazione di pagina e separato frontispizio. Il frontispizio dell' opera del Boccaccio è il seguente:

„DE PRECLARIS MULIERIBUS, | That is to say in Englyshe, | Of The Ryghte Renoumyde Ladyes.“ | Translated from „BOCASSE,“ | AND | Dedicated to KING HENRY VIII. | by | HENRY PARCARE, knight, Lord Morley.“ |

From a Manuscript on Vellum, | Which appears to have been the Presentation - Copy to | that Monarch. |

LONDON, | Printed for the EDITOR, and Sold al No. 62, Great Wild- | Street, near Lincoln's - Inn Fields; by Mess. EGERTON, White hall; Mess. COX and PHILIPPSON, James - Street, | Covent-Garden; R. RYAN, N. 351, Oxford - Street; H. D. SYMONDS, No. 20. Pater - Noster - Row; and | W. RICHARDSON, vnder the Royal-Exchange. 1789. | [Entered at Stationers Hall.]

In 8°, car. tondi, di pag. 8, delle quali 5 sono numerate con cifre romane, una è senza cifra, la settima e l'ottava con cifre arabe, più altre 8 pag. num. con cifre arabe.

Al *recto* del f. segnato *a 2:* INTRODUCTION, | FROM | „An Essay in Defence of Female Sex.“ | Written by a Lady, and Published in 8vo. 1696. — Questa introduzione che non ha nulla che fare col Boccaccio, occupa le prime 8 pagine. Al *recto* del f. segnato *B.:* DEDICATION. | To the moste high, moste puysaunte, moste exellent, and | moste chrysten Kynge, my moste redoubtede sove- | reygne lorde Henry theighte by the grace of Gode of | Englonde, Fraunce

& Irelonde Kynge, Defender of | the Feythe, & in erthe undre Gode, suppreme heede [illegible] of the Churche of Englonde and Irelonde. Your [illegible] moste humble subjecte Henry Parcare, knyght, | lorde Morley desyreth thys Newe Yere with infynyte | of yeres to your Imperiall Maiestie, helthe honoure | and victory. | — Intorno a questa dedicatoria, e intorno a ciò che vi si dice dell' Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio, vedi *O. L.* p. 664 e seg. — La dedicatoria termina alla pagina terza. Al *recto* della pag. III sino al *verso* della pag. V si legge la: PREFACE | The preface of thexellent clere lohn Bocasse, of his booke intitlede in the Latyne tunge, *De Preclaris Mulieribus,* that is to say in Englyshe, *Of the Ryghte Renoumyde Ladyes.* Wherin he dothe excuse hymself why emongste theym that were moste vertuouse and honorable women, he dothe often put in theym that were vicyouse . . . — Oltre a questo prologo, nel volumetto si trovano tradotti soltanto i capitoli di Eva e di Semiramide, vale a dire soltanto i due primi capitoli del libro boccaccesco. — Editore del *Literary Museum* era il Waldron.

Warton, *Hist. of Engl. Poetry,* III. p. [illegible] e IV. [illegible]. — Graesse, *Tres.* I. p. 447. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 26 (Lord *Morley*, non *Morby.)*

IN ITALIANO.

XXXIX.

1506, Venezia, Zuanne de Trino chiamato Tacuino.

Degli esemplari della Biblioteca Civica di Trieste e del Museo Britannico di Londra.

L opera de misser Giouan [illegible] ni Boccacio de mulie | ribus claris.

Al primo foglio.

Stampado in Venetia per maistro Zuanne de Trino : chimato *(sic)* Tacuino : del anno | de la natiuita de Christo . m. d . yi . adi . yi . | de marzo : regnante linclito Principe | Leonardo Lauredano.

Al *verso* dell' ultimo foglio 154 (s. n).

In 4°, car. tondi, di ff. 154 senza cifre, senza richiami, con segnature irregolari nei primi quaderni (la segnatura *A* è di 6 ff.; segue *b*, di un foglio, e subito dopo *g ii*, quindi *B. iii*, e *B iiii*, con quattro fogli che terminano il quaderno) che dalla lettera *c* procedono ordinate, di 8 ff. ciascuna, sino alla segnatura *V*, che ha 4 ff. — Filigrana della carta: un cappello con due cordoni, una libra racchiusa in un cerchio, con tre palle nel manico. — Le iniziali sono per lo più istoriate, adorne di meandri e figurine. — Ad ogni capitolo si vede un intaglio d' ingenua e graziosa immaginativa. Le fisionomie delle donne sono di bella e viva espressione, ma le movenze piuttosto goffe e dure. Ammirabile è l' intaglio che

adorna il primo foglio, e rappresenta LVCRECIA . PERVSINA, e il carro della Fama. Il carro è tirato da due grifoni, uno de' quali porta allo scheggiale la parola PERVSII. Una donna va innanzi portando una bandiera che ha per insegna una corona. Sul carro sta una donna alata che dà fiato a una tromba, e in mano tiene una corona. L'idea sembra presa da' *Trionfi* del Petrarca.

Notevoli sono gl' intagli seguenti: 1) quello che dovrebbe rappresentare Giunone, (in una mano il caduceo, nell'altra il corno dell' abbondanza con le spighe; al capitolo: „De Junone Regina dei ragni" [*sic*]) quantunque al capitolo seguente rappresenti con maggior verità „Cerere dea dei frutti e Regina de Sicilia", come una stessa figura rappresenta Eva, e più tardi Venere, 2) „Tisbe vergine de babillonia". In questo intaglio si trova probabilmente la sigla dell'intagliatore: P. N. — 3) „Aragne femina de Cholofonia" (si ripete per Penelope), 4) „Armonia figliola de Zelone de Sicilia" (si ripete per Lucrezia), 5) „Portia figliola de Cato Vticense".

All' esemplare che di questa edizione possiede la Biblioteca Civica di Trieste, fu aggiunto il bel rame di Alberto Dürer, rappresentante Adamo ed Eva, ed un altro che rappresenta il ratto d'Europa.

Al *recto* del primo foglio segnato *A*, dopo il titolo, e immediatamente sotto l' intaglio si legge: ℭ La fama parla.

Chi al mondo acquistar uole honor e gloria
Segua de questa qui lorma e la uia
. . . . . .

Sonetto ripubblicato dall'Argelati (*Bibl. de' Volgarizz.* I, pag. 158).

Al f. 2 (segnato *A ii*): ℭ Vicētio bagli . ala sua īclita & illustre madōna lucretia fi | gliola del magnifico signore ridolpho d' Ibaglioni . S. P. D. — La Lucretia era moglie di Camillo Vitelli. — Comincia: COnsiderādo io un giorno quelle sentētiose | & auree parole de lo eximio e p̄clarissimo | historiographo Crispo Salustio . . . — Questa lettera occupa 4 facce e termina: Vale atq3 iterum Vale. (al *verso* del f. segnato *A iii*). — Segue, alla stessa faccia, un sonetto con la intestatura: ℭ Idem Vincen . bagli ad dominā Lucretiā. — Il sonetto incomincia col verso: Quando madōna ben considro e ueggio. — Al *recto* del f. 4: PROEMIO | ℭ Incomincia el libro intitulato de mulieribus claris com= | posto per lo preclarissimo poeta misere Giouanni | Boccacio laurato poeta da Certaldo. — Questo proemio principia con le parole: NEi passati giorni oltra l' altre nobile | & egregia dōna retrouādomi al | q̄to sepato dal tracurato uulgo. — Cioè la traduzione della dedicatoria: Pridie mulierum egregia . . . . indirizzata ad Andrea degli Acciauoli, la quale non è però nominata in questa edizione. Al f. 154[b], alla linea 20: FINIS; quindi la sottoscrizione del tipografo.

Ho già notato a pag. 603 e seg. delle *O. L.* che il Bagli pubblicò come opera propria questa versione che del *de Claris Mulieribus* avea fatto Antonio da San Lupidio Marchigiano. La traduzione del Marchigiano non è quindi inedita; ma si trova a stampa (tuttochè sotto nome del Bagli) appunto in questa edizione, ch' è rarissima e l' unica che se ne sia fatta.

L' Argelati, *Bibl. de' Volgarizz.* pag. 158-159 del vol. I, corregge alcuni errori del Maittaire, *Ann.* II, pag. 180. Vedi anche le osservazioni del Villa nel vol. V. della *Bibl.* suddetta. — Niceron, *Mem.* Bocc. n. 3. — Il Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 337, n. 78 fu

*

[illegible] sostituire che questa ediz. contenesse la versione del Marchegiano. Il [illegible] questa [illegible] parole che si leggono a proposito di questa edizione [illegible] *Bibl. Incunabula* (Norimbergæ [illegible]) S. pag. 8[illegible] „Liber pertinens ad Johannis Papissae in hac editione, in loco Pontificio, ab ipsis Pontificiis impressa, expressis [illegible] — Il Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. [illegible] II, I, p. 43 la cita sempl[illegible] [illegible] del Bagli. — De Bure, *Cat. la Vall.* III, n. 5612, Hist. — Brunet, *Bibl. libr. rar.* p. 122. — [Cailleau], *Dict. Bibl.* pag. 153. — Il Manni, *Istor. del Dec.* p. 71-72 avverte che il Bagli pubblicò questa versione „senza dar conto se fatta da se, o da altri". Ma dal modo com'è dettata la prefazione sembra che il Bagli volesse spacciarla per cosa propria. Haym, *Bibl. Ital.* I, p. 229-230. — [Audin] *Cat. Boutourlin*, n. 298 de' Class. Ital. — Brunet, *Man.* I, col. 991. — Graesse, *Trés.* I, p. 447. — Bacchi della Lega, p. 22-23. — Narducci, *Proposta*, p. [illegible], n. 4.

XL.

1545, Venezia, Comin da Trino.

Un [illegible] esemplare [illegible] nota proprietà e dall'esemplare della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi.

LIBRO DI M. GIO. | BOCCACCIO DELLE DON- | *ne Illustri. Tradotto per Messer GIVSEPPE BETVSSI.* | CON VNA ADDITIONE FATTA | *dal medesimo delle donne Famose dal tepo di M. Giouanni fino a i giorni nostri, & | alcune altre state per inanzi.* CON LA VITA DEL BOCCACCIO. | *& la Tauola di tutte l'historie, et cose prin cipali, che nell'opra si contengono.* ALL' ILLVSTRISS. S. CAMILLA | *Pallauicina Marchesa di Corte Maggiore.*

Stemma tipografico: Nettuno col tridente sopra un cavallo marino.

In Vinegia. M DXLV. Frontispizio.

IN VINEGIA PER COMIN DA | TRINO DI MONFERRATO A | INSTANZA DI M. AND- | REA ARRIVABENE | AL SEGNO DEL | POZZO. | CON GRATIA ET PRIVILEGIO. M D XLV.

Al *verso* dell'ultimo foglio.

In 8°, car. cors.; di ff. 16-19 (secondo gli esemplari) in principio, senza cifre, e ff. 239 (per errore num. 139) numerati con cifre arabe. Le iniziali de' capitoli sono istoriate e mostrano graziosissimi intagli.

Al f. 2ª (s. n.): *ALL' ILLVSTRISS.* | S. CAMILLA PALLAVICI- | *na Marchesa di Corte Maggiore.* | GIVSEPPE BETVSSI. | *COME* che rare uolte, | o non mai io habbia fatto | dimostratione alcuna con | la penna mia d'intorno gli honori di V. S. Illustrissima, nondime- | no dal primo di, che il nome del ualor suo | giunse all' orecchie mie, & che poi il Ma | gnifico Gio. Fran-

cesco Guinisio nō sa- | tio mai di predicare la liberalità & l' infi- | nite uertu di quella... — Il Betussi dice che si è accinto a volgarizzare l' opera del Boccaccio „ueggēdola q̄si andata male, et p | tutto dispsa senza essere da nessūo raccol | ta, cōe, s' in se nō cōtenesse merito alcuno, | nō che la nobilta, il ualore, et eccellenza di | tutto il mōdo..." — Dell' aggiunta ch' e' fece al libro del Boccaccio, egli ragiona così: „Et in q̄sta Addi | tione o uogliamo dire cōtinuatione, ch' io | ho fatto, nō ui ho già aggiūto eccetto, che | di molte alcune che sono state et prima dl- | l' Auttore, et dal tēpo suo fino a i gior- | ni nostri, ricercādo le più eccellēti, che non | pure s' hāno portato la nobiltà da i chiari | antecessori suoi, ma dalle fasce sono cre- | sciute cō l' animo piu illustre, et nobile del- | le altre. Percio che nō basta solamēte l' es- | sere uscito di sangue Illustre, et di ceppo | reale, come a miei di a proua ne ho cono- | sciuto alcuni, c' hanno il nome solo di signo | ri, et poi nell' opre sono peggio, che quell' a | nimale, ch' apprezza piu lo strame, che l' o= | ro, se ancho i meriti delle uirtu nō mātēgo | no, et accrescono lo splendore"... — Al f. 6ª (s. n.): *VITA DI M. GIO-* | VAN BOCCACCIO DESCRIT= | TA PER M. GIV= | SEPPE BETVSSI. | HAVENDOSI il presente Poe= | ta tāto affaticato.. — È la prima redazione della *Vita* del Boccaccio composta dal Betussi. Vedi *O. L.* p. 688 e seg. — Al f. 9ª (s. n.): *TAVOLA DI NO-* | MI DELLE DONNE IL= | *lustri, che si contengono nell'o=* | *pra del Boccaccio.* — Al f. 11ᵇ (s. n.): *TAVOLA DE I NO=* | *mi delle donne illustri, che si contengono nella Ad* | *ditione fatta da M. Giuseppe Betussi.* — Al f. 12ᵇ (s. n.): *TAVOLA DELL' HI* | STORIE, SENTENZE, ET COSE | *notabili tratte dal presente Libro.* — Al f. 15ª (s. n.): *TAVOLA DELLE* | COSE NOTABILI TRATTE | *dalla giunta del Betussi.* — Al f. 17ª (s. n.): *PISTOLA DI M.* | GIOVAN BOCCACCIO A | *Madonna Andrea Acciaiuoli Contessa d' Altauilla.* — Al f. 19ª (s. n.): *PROEMIO DI M.* | GIOVAN BOCCACCIO | A I LETTORI. — Cioè la traduzione dello *Scripsere iamdudum*. — Al f. num. 1 comincia il *LIBRO DI M.* | GIOVAN BOCCACCIO | DA CERTALDO DELLE | *donne illustri, nel quale si contengono* | *historie bellissime, et essempi* | *notabili, nuouamēte tra* | *dotto...* — Al *verso* del f. 150: *ADDITIONE DI* | M. GIVSEPPE BETVSSI | FATTA AL LIBRO DEL *le donne illustri dal tempo del Boc=* | *cacio fino a i giorni nostri,* | *con alcune altre state* | *per inanzi.* — Al *recto* del f. 233: *ALL' ILLVSTRE S.* | CONTE COLLALTINO | DI COLLALTO, | GIVSEPPE BETVSSI. | MANDOVI Nobilissimo Signo= | re il libro, ch' io hò fatto delle Donne Illustri insieme con quello di M. Gio | uanni Boccaccio da me tradotto, che |... — Al *verso* del f. 238: *GIVSEPPE BETVSSI*, | A I LETTORI. | — In quest' avvertenza il Betussi fa qualche osservazione e correzione all' opera del Boccaccio. — Al *recto* del f. 139 (cifra errata in luogo di 239): ERRORI D' IMPORTANZA OC= | CORSI NELLA STAMPA. — Al *verso* del f. 139 *(sic)* il REGISTRO, e la sottoscrizione surriferita.

Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 337. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1339. — Haym, *Bibl. Ital.* I, p. 229 (per errore attribuita al Nicolini da Sabbio). — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.*, n. 2598. — Anche il Brunet, *Man.* I, col. 991, il Graesse, *Trés.* I, p. 447, e il Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 23, l'attribuiscono al Nicolini da Sabbio. — Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 4.

XLI.

[illegible] Pietro de Nicolini da Sabbio.

[illegible] esemplare della Biblioteca [illegible] Gennadi [illegible] Parigi.

LIBRO DI M. GIO. BOCCACCIO DELLE DON | *ne Illustri. Tradotto per Messer Giuseppe Betussi.* CON VNA ADDITIONE | FATTA *dal medesimo delle donne Famose dal tempo di M. Giouanni fino a i giorni nostri.* | *alcune altre state per inanzi.* CON LA VITA DEL BOCCACCIO. | *la Tauola di tutte l'historie.* | *cose principali. che nell'opra si contengono.* | ALL'ILLVSTRISS. S. CAMILLA | *Pallauicina Marchesa di Corte Maggiore.*

Stemma tipografico come nel n. precedente.

IN VENETIA M. D. XLVII. Frontispizio.

In Venetia per Pietro de Nicolini da Sabbio. | M.D.XLVII .

Al verso dell'ultimo f. numerato 216.

In 8. car. cors. di ff. 16 senza cifre in principio, quindi 2 carte bianche (che si trovano in uno de' due esemplari che possiedo e nell'esemplare della S. Généviève), e ff. 216 numerati con cifre arabe. Con iniziali istoriate.

Al *recto* del f. 2 (s. n.) si trova la dedicatoria con la intestatura disposta come nell'edizione del 1545; ma il carattere corsivo della dedicatoria è differente, maggiore nell'ed. del 1545, minore in questa del 1547, sicchè la prima linea di questa seconda ediz. contiene più parole cioè: COME che rare uolte, o non mai | . — Al *recto* del f. 5 (s. n.) comincia la *Vita* del Boccaccio, con la prima linea dell'intestatura in maiuscole comuni, laddove nell'ed. del 1545 è in maiuscole corsive. — Al f. 7[b] incomincia la TAVOLA D'I NOMI DELLE DON= | NE ILLVSTRI . . . — Al f. 9[a]: TAVOLA DE I NOMI . . . | . . . *che si contengono nella Additio=* | *ne fatta da M. Giuseppe Betussi.* — Al f. 10[b]: TAVOLA DELL'HISTORIE, | . . . — Al f. 13[a]: TAVOLA DELLE COSE NO= | *tabili trattata* (sic) *dalla giunta del Betussi.* — Al *recto* del f. numerato 1: PISOLA *(sic)* DI M. GIOVAN | BOCCACCIO A MADONNA | ANDREA ACCIAVOLI . . . — Al *verso* del f. 2: PROEMIO DI M. GIOVAN | BOCCACCIO AI | LETTORI. | — Al *recto* del f. 4: LIBRO DI M. GIOVAN BOCCACCIO | . . . — Al *verso* del f. 137: ADDITIONE DI M. GIVSEPPE | *Betussi fatta al libro delle Donne Illustri dal* | *tempo del Boccaccio fino à i giorni* | *nostri* . . . — Al *recto* del f. 211: ALL'ILLVSTRE S. CONTE COLLAL | TINO DI COLLALTO, | GIVSEPPE BETVSSI. — Cioè quella stessa lettera che si trova nell'ed. del 1545. Al *recto* del f. 216 si trova pure l'avvertenza a' lettori come nella prima edizione, e, fatto veramente notevole per dimostrare la sbadataggine de' riproduttori della stampa del 1545, al *verso* del f. 216 si trova lo stesso errata-corrige come nell'ed. antecedente.

Niceron, *Mém.* Bocc. n. 3. — Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 338, nota 78. — Argelati, *Bibl. de' Volgarizz.* I, p. 159. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1339. — Il Bauer, *Bibl. libr. rar.* p. 122 cita erroneamente questa ediz. del Nicolini all'a. 1545. — Haym, *Bibl. Ital.* I, p. 229. — Brunet, *Man.* I, col. 991. — Ed. non citata dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* — Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 4.

XLII.

1558, Venezia, Francesco degl' Imperatori. — Da un esemplare di mia proprietà.

LIBRO DI M. GIO. BOCCACCIO DELLE | Donne Illustri, Tradotto per Messer | GIVSEPPE BETVSSI. | CON VNA ADDITIONE FATTA | dal medesimo delle Donne famose dal tèpo di | M. Giouanni fino à i giorni nostri. & | alcune altre state per inanzi. | CON LA VITA DEL BOCCACCIO. & la Tauola di tutte l'historie, & cose prin- | cipali, che nell'opra si contengono. | ALL'ILLVSTRISS. S. CAMILLA | Pallauicina Marchese (sic) *di Corte Maggiore.*

Stemma tipografico di Francesco degli Imperatori, riprodotto nella Tavola I del libricciuolo: *Fac-simile di alcune imprese di stampatori Italiani dei secoli XV e XVI* Milano, 1838. (Tiratura a parte, di soli 50 esemplari, di questi facsimili, che si trovano in appendice alla *Bibliogr. de' Romanzi* del Melzi aggiunta alla *Storia ed Analisi degli antichi Romanzi* del Ferrario).

In Vineggia (sic) *M D L V III.* Frontispizio.

In Vinegia, per Francesco de gl' Imperatori. 1558.

Al *verso* dell'ultimo f. 216.

In 8. car. corsivi per tutto il volume, fuorchè nelle 4 carte che recano la dedicatoria del Betussi alla Marchesa Pallavicini; di ff. 16 senza cifre in principio e ff. 216 numerati con cifre arabe. Con iniziali istoriate.

Anche questa edizione, tuttochè sia uguale a quella del 1547 per il numero delle carte, differisce nella disposizione delle pagine tanto da questa, quanto dall'altra del 1545. Dal f. 2^a-5^b si trova la dedicatoria del Betussi alla marchesa Pallavicini; al f. 6^a incomincia la VITA DI M. GIOVAN BOC- | CACCIO . . . — che termina al *verso* del f. 8. — Al f. 9^a: TAVOLRLA *(sic)* D'I NOMI | . . . — Al f. 11^b: TAVOLA DE I NOMI | . . *che si contengono nella Ad* | *ditione* . . . — Al f. 12^b: TAVOLA DEL L'HISTO | RIE . . . — Al f. 15^a: TAVOLA DELLE COSE | NOTABILI TRATTE DAL- | *la giunta del Betussi.* — Al f. numerato 1: EPISTOLA DI M. GIOVAN BOCACCIO *(sic)* | A MADONNA ANDREA | . . . . — Al *verso* del f. 2: PROEMIO DI M. GIOVAN BOC- | CACCIO . . . — Dunque gli stessi preliminari come nell' edizioni antecedenti. — Al *recto* del f. 4, comincia: LIBRO DI M. GIOVANBOCCACCIO | . . . — Al

verso del f. 157, incomincia l' ADDITIONE del Betussi. — Si noti che, sebbene il numero della pagina nella quale comincia l'Addizione del Betussi, sia il medesimo tanto nella stampa del 1547 quanto in questa del 1558, pure l'intestatura e la composizione del rimanente della pagina sono differenti. Nella stampa del 1547, il titolo: *Di Galla Placida* (sic) ecc. è in cors., laddove nell' ed. del 1558 è in caratteri maiuscoli. — Al *verso* del f. 211 si trova la lettera del Betussi a Collaltino di Collalto, come nell' ed. anteriori; se non che, laddove l' ediz. del 1547 conserva la data della lettera come si trova nella stampa del 1545, in questa ediz. del 1558 la data è cambiata come segue: *Alli* VII. *di Maggio* MDLVIII. *Di* VINEGIA. — Al *verso* del f. 216 si legge l' avvertenza ai lettori, come nell'ed. antecedenti. L'errata-corrige, del quale feci menzione al n. XXXIX, non si trova in questa stampa.

Engel, *Bibl. Select.* p. 24: „Notandum est, in hac nostra Editione post Tempora Reformationis in ipsa Italia procurata, tum in ipsa Historia, tum etiam in Epilogo, mentionem fieri, Joh. VIII. fœminæ". — Clement, *Bibl. Cur.* IV, pag. 338, nota 78. — Argelati, *Bibl. de' Volgarizz.* I. p. 159. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1339. — Haym, *Bibl. Ital.* I, p. 229. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.*, n. 2598. — Graesse, *Trés.* I, p. 14[illegible] — Baccio della Legg, *Bibl. Bocc.*, pag. 2[illegible]. — Narducci, *Proposta*, p. [illegible], n. 4.

XLIII.

1595-1596, Firenze, Filippo Giunti. — Da un esemplare della Biblioteca dell' Arsenale di Parigi.

LIBRO DI M. GIOVANNI BOCCACCIO Delle Donne Illustri. Tradotto di Latino in Volgare per M. Giuseppe | Betussi. con vna giunta fatta dal medesimo. | D' Altre Donne Famose. | E vn' altra nuoua giunta fatta per M. Francesco Serdonati. d'altre Donne Illustri. | Antiche E Moderne Con due Tauole vna de nomi. e l'altra delle cose più notabili.

IN FIORENZA | Per Filippo Giunti. M. DXCVI | con Licenza & Priuilegio.

In 8°, in car. cors., di carte 16 senza cifre in principio del volume, e pagine 676 numerate con cifre arabe, più ff. 27 senza cifre alla fine del volume, a' quali si aggiungono due carte bianche.

Questa edizione è dedicata da Filippo Giunti ALLA | SEREN. MADAMA | CRISTIANA | DI LORENO. | GRAN DVCHESSA | di Toscana. — Al *recto* del f. 3 (s. n.): TAVOLA | DE NOMI PROPRI | DELLE DONNE ILLVSTRI | Del Boccacico *(sic)*, del Betussi, e | del Serdonati. — Al *verso* del f. 8 (s. n.) si vede il ritratto del Boccaccio. — Al *recto* del f. 9 incomincia la Vita del Boccaccio DESCRITTA per M. Giuseppe Betussi. Alla pag. 478 (s. n.), dopo il registro, v' ha la sottoscrizione: In Fiorenza, per Filippo Giunti MDXCV. Quindi un

foglio bianco. A pag. 479 comincia: GIVNTA | DI M. FRANCESCO | SERDONATI, | Al libro delle Donne Illustri, | DI M. GIO. BOCCACCIO. — Questa giunta termina alla pag. 676. Segue un foglio non numerato che al suo *recto* porta quel ritratto di donna coronata che si trova anche nell' ed. giuntina delle *Annotazioni et Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron,* e che fu riprodotto dal Ciampi nella edizione milanese de' *Monumenti di un Mss. Autografo di G. Boccaccio.* Seguono altre 26 carte s. n. che contengono la Tauola | DELLE COSE PIV | Notabili | CHE IN TVTTA L' OPERA | si contengono. — Al *recto* dell' ultimo foglio stampato v' ha il Registro, un giglio (stemma de' Giunti) e la sottoscrizione: In Firenze, per Filippo Giunti, M. DXCVI. Con licenza de' Superiori, Et Priuilegio.

Niceron, *Mem.* Bocc. n. 3. — Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 338, nota 78. — Argelati, *Bibl. de' Volgarizz.* I, p. 159. — *Bibl. Smithiana,* p. LXIII. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.,* II, III, p. 1339. — Haym, *Bibl. Ital.* I, p. 229-230. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* n. 2598. — Brunet, *Man.* I. col. 991. Graesse, *Trés.* I, p. 447. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 23. — Narducci, *Proposta,* p. 15, n. 4.

XLIV.

1836, Napoli, tipografia dell'Ateneo. — Da un esemplare di mia proprietà.

VOLGARIZZAMENTO | DI | MAESTRO DONATO DA CASENTINO | DELL' OPERA DI MESSER BOCCACCIO | DE CLARIS MULIERIBUS | Rinvenuto in Codice del XIV Secolo dell'Archivio Cassinese. | ORA LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO PER CURA E STUDIO | di D. Luigi Tosti | *Monaco della Badia di Montecassino* | .

Segue un intaglio che sulla copertina del libro rappresenta le Muse, la testa di Minerva racchiusa da un serpente che si morde la coda, e nel frontispizio interno le Muse e due poeti.

NAPOLI | DALLA TIPOGRAFIA DELLO STABILIMENTO DELL'ATENEO | 1836.

In 8°, car. corsivi nell'„Avviso ai Leggitori", nel „Proemio di M. Boccaccio . . . , volgarizzato dal Betussi" e nell'„Indice . . .", tondi nel rimanente; di ff. XXXII, numerati con cifre romane e pagine 322 numerate con cifre arabe. Segue una carta senza cifre con gli *Errori* e le *Correzioni.* — In un foglio che va innanzi al frontispizio si dà il facsimile de' caratteri del codice cassinese.

Il volume è dedicato: AL MINISTRO SEGRETARIO DI STATO | DEGLI AFFARI INTERNI | CAVALIERE D. NICOLA SANTANGELO | . — Dalla pag. V (s. n.) - XII: Avviso ai Leggitori; dalla pag. XIII (s. n.) - XXIV:

MEMORIE STORICHE | SU LA VITA | Di M. Donato Da Casentino | DELL' EDITORE; dalla pag. XXV (s. n.) - XXVIII: PROEMIO DI M. BOCCACCIO | AI LETTORI | VOLGARIZZATO DAL BETUSSI; dalla pag. XXIX (s. n.) - XXXII: INDICE DEI CAPITOLI. — Alla pag. 1 (s. n.): VOLGARIZZAMENTO | DI MAESTRO DONATO DA CASENTINO | DELL' OPERA INTITOLATA | DE CLARIS MULIERIBUS | Di M. Boccaccio. — Dalla pag. 289 (s. n.) - 300: PROTESTO | Fatto per comandamento de' Signori di Firenze a' Rettori | ed altri uffici che ministrano ragione, | FATTO | PER FRANCESCO DI PAGOLO VETTORI | *a dì 15 Settembre 1455.* | — Dalla pag. 301 (s. n.) - 304: COPIA | Della lettera del gran Turco | A PAPA NICOLÒ QUINTO, | TRADUTTA D'ARABICO IN GRECO, E DI GRECO IN LATINO, | E DI LATINO IN VOLGARE, | — Dalla pag. 304 (s. n.) - 307: COPIA | della lettera che Papa Nicolò quinto rispose a quella | del gran Turco, | FATTA IN LINGUA ARABICA | PER MESSER GREGORIO CASTELLANO | E POI IN GRECO E DI GRECO IN LATINO, E DI LATINO IN VOLGARE | PER LUI DETTO. | — Questi documenti sono tratti dal codice cassinese donde il Tosti pubblicò il volgarizzamento dell'Albanzani. — Alla pag. 322: FINE. — Riguardo all'Albanzani vedi *O. L.* p. 600 e seg.

Edizione di Crusca. — Gamba, *Serie de' Testi di lingua,* Parte II, n. 1070. — Brunet, *Man.* I, col. 991. — Graesse, *Trés.* I, p. 447. — Zambrini, *Le Opere Volgari a stampa dei sec. XIII e XIV,* col. 183 e 184 (IV ed.). — Bacchi della Lega, *Bibl. Boc.,* p. 22. — Narducci, *Proposta,* p. 15, n. 4. — Razzolini e Bacchi della Lega, *Bibl. dei Testi di Lingua a stampa,* p. 67.

XLV.

1841, Milano, G. Silvestri. — Da un esemplare di mia proprietà.

VOLGARIZZAMENTO | DI MAESTRO | DONATO DA CASENTINO | *DELL'OPERA* | DI MESSER BOCCACCIO | DE CLARIS MULIERIBUS | RINVENUTO IN UN CODICE DEL XIV SECOLO | DELL'ARCHIVIO CASSINESE | PUBBLICATO PER CURA E STUDIO | DI D. LUIGI TOSTI | MONACO DELLA BADIA DI MONTECASSINO | *SECONDA EDIZIONE.*

MILANO | PER GIOVANNI SILVESTRI | 1841. Frontispizio.

Questa edizione fa parte (è il vol. 426) della Biblioteca Scelta di Opere Italiane stampate da Giovanni Silvestri.

In 16° grande, car. cors. nell'„Avviso ai Leggitori", nel „Proemio . . . volgarizzato dal Betussi", e nell'„Indice . . . ", di car. tondi nel rimanente; di pag. 500.

È questa, come dice lo Zambrini, „materiale, ma non ispregevole ristampa dell'antecedente". — Corrisponde perfettamente alla edizione di Napoli (n. XLIV),

salvo che l'indice è posto in questa seconda edizione alla fine del volume (pag. 497 (s. n.) - 500); laddove nella prima segue al Proemio del Boccaccio volgarizzato dal Betussi.

Brunet, *Man.* I, col. 991. — Graesse, *Tres.*, I, p. 447. — Zambrini, *Le Op. Volg. a st.* col. 184. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 23. — Narducci, *Proposta*, p. 11, n. 4.

IN ISPAGNUOLO.

XLVI.

1528, Siviglia, Jacopo Cromberger. — Da un esemplare del Museo Britannico di Londra.

Libro de Juã bocacio que | tracta de las illustres Mugeres . | -

Titolo.

La presente obra fue acabada en la isigne & muy noble ciudad de Seuilla por industria y expensas de Jacobo cromberger aleman a. xxij . dias del mes de Junio : enel año dela humana saluacion . | Mil & quinientos y veynte ocho.

Al *verso* del foglio num. LXXXVI.

In fol. car. got. di ff. LXXXVI numerati con cifre romane e con l'indicaz. FOL., e 3 carte senza cifre poste in fine del volume.

Al frontispizio si vede un intaglio che rappresenta uomini, donne e divinità. — Le iniziali de' capitoli sono ad arabeschi o istoriate.

Al *Fol. ij:* Juan bocacio de las illustres mugeres. | Comiença el libro de Juan bocacio de certal- | do poeta florentin de las claras. excellentes y mas famosas & señaladas da | mas: dirigido a la muy illustre señora doña Andrea de acchiarolis con= | dessa de altavilla . | Prohemio del auctor . |

Il Proemio incomincia: ESclarescida señora y sobre todas las otras damas, la | mas auentajada y egregia : poco tiempo ha que fallan | do me al algũ tanto apartado del ocioso pueblo . . . . . — Questo prologo termina alla fine del fol. III[a]. — Al f. III[b] : Entrada para la obra . | DEscriuieron algunos antiquos & con harta breuedad tiempos ha algunos especiales libros de los illustres e seña- lados varo= | nes . . . — Al f. V[a] : Ca . j . de nuestra primera madre Eua la q̃l aun q̃ | . . . — Le ultime 3 carte senza cifre hanno la: Tabla | Seguese la tabla dela p̃ | sente obra de Juã bocacio de las mu | geres illustres con los capitulos & car | tas assignados : siguiẽdo el orden d'l Alphabeto . | — La tavola non è

completa, e giunge soltanto al cap. CII, l. LXXXV; dopo questa cifra si legge: Fin. — Nemmeno l'opera è completa, poichè anche il testo termina al capitolo di Costanza imperatrice. Quindi si legge: Conclusion de toda la obra : y excusacion del au | ctor para los murmuradores si algunos ouiere. — Questa *Conclusion* termina: . . . dexo de dezir de las artes mecanicas, quales son, filar, teser & toda la arte del lanificio : las quales todas fueron por ellas inuentadas . Por forma que ayuntando las peleas que osaron ellas mesmas emprender, & las astucias que tovierõ enla guerra & conquistas, & otras marauillosas hazañas de grandissima constancia & virtud : verdaderamente podremos afirmar, que pocas hystorias de claros varones : leuaran ventaja alas delas claras mugeres : cuyo principio començo en Eua madre de todos, y fenece en Constancia emperatriz. — Cioè la traduzione di parte della *Conclusio* che si legge nell'edizioni del testo latino del *de Claris Mulieribus*.

Niceron, *Mem.* Bocc. n. 3. — Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 338 e 339, nota 78. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1339. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* I, n. 2598. — Brunet, *Man.* I, col. 991. — Graesse, *Trés.* I, p. 447. — P. Pedro Salvá y Mallen, *Cat. de la Bibl. de Salva*, II, p. 417 e 1.S. n. 1710, da il facsimile del titolo e della sottoscrizione di questa stampa, e dice: „Por ninguna parte se puede rastrear el nombre del traductor. Edicion rara: supongo que es la segunda". — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 26. — Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 4.

IN TEDESCO.

XLVII.

Senza indicazione d'anno, Ulma, Zainer di Reutlingen.

Da un esemplare del Museo Britannico di Londra.

Hie nach volget der kurcz sin von etlichen frowen von denen johannes boccacius in latin beschriben | hat, vnd doctor hainricus stainhöwel getůtschet.

Al *recto* del f. 1. (s. n.).

Geendet seliglich. zu Vlm. von | Johanne zainer von Růtlingen.

Al *recto* del f. numerato CXL.

In fol. car. got. (tipi del Zainer) di ff. 28 senza cifre, de' quali però venti ff. contano nella somma de' CXL numerati; senza segnature, nè richiami. — Nell'esemplare del British Museum le cifre sono imitate a mano. — Anche nell'esemplare descritto dal Panzer, la numerazione principiava con la cifra XXI. — I fogli sono numerati con cifre romane nel centro del margine superiore della pagina. Sembra che l'esemplare descritto

dall' Hassler non avesse numerazione di pagine, poichè dice che l' edizione ha „140 ungezahlte Blatter". Gl' intagli che adornano questa edizione sono que' medesimi dell' edizione latina dello Zainer; tuttavia in questa edizione tedesca si trovano in minor numero, essendo omessi in qualche capitolo; p. e. la figura d' Hippon, che dovrebbe stare al f. 76*b* ed è nel testo latino al f. 55*a*. Così al f. 111*a* manca la figura di Mariamne che si vede al f. 88 dell' ediz. latina. Le iniziali sono di forme svariate e originali. Si osservi p. e. nella lettera *D*, con la quale incomincia la dedicatoria, sta uno scudo col leone di Scozia, più sotto v' ha un altro stemma che porta cinque allodole in campo azzurro, disposte due a due, ed una sola al lato inferiore. V' ha poi (secondo il Panzer) lo stemma dello Steinhövel (due martelli in croce). L' intaglio al *verso* del foglio numerato XXXVIIJ porta la data 1473 (Argia e Polinice come nell' ed. Zaineriana del testo latino) „probabilmente, come osserva l' Hassler, anche la data della stampa". — Il Falkenstein *(Gesch. der Buchdruckerkunst*, pag. 171) scrive: „Johann Zayner lieferte in seiner Ausgabe der deutschen Uebersetzung von Boccaccio's Schrift „von berühmten Weibern" den frühesten Druck, indem er die erste Seite mit gedruckten Randleisten umgab und das Buch überhaupt mit in Holz geschnittenen und verzierten Initialen versah, welche später, statt der von den „Illuminatoren" eingemalten oder von den „Rubricatoren" eingeschriebenen Anfangsbuchstaben, eine so allgemeine Anwendung erhielten". — Ciò che il Falkenstein scrive di questa edizione tedesca, si deve estendere anche a quella del testo latino dell' opera stessa descritta al n. VI.

Al *recto* del primo foglio (s. n.), dopo il principio surriferito, incomincia subito la tavola: Ca . i . von Eua an dem . i . blat . | Eua vbertrat das ainig gebot gottes : vnd mainend | ettlich, sie hab die erst spinen gefunden. — Al f. 6*a* (s. n.): DEr Durchluchtigisten Furstin vnd | frowen frow Elienory Herczogin ze | osterrych &c syner genedigisten frowē | Erbut sich Hainricus Steinhovel, von Wyl an der wirm, doctor in ercz= | ny, maister der suben kunst, geschwor | ner arczt ze vlm, willig zu allen vndertanigen dienst | en. — La dedicatoria termina al f. 8*b* (s. n.), e porta la data: Geben zu vlm vff den abend der durchluchti= | gisten kunigin ob allen frowē gesegneten Marie als | sie von irem aingebornen sun vß disem iamertal, in | syn rych der owigen froden empfangen ward, nach der geburt des selben sunes jm tusendfierhundert dry | vndsibenczigisten jar . — Intorno a questa dedicatoria dello Steinhöwel vedi pag. 661 delle *O. L.* — Al f. 9*a* (s. n.): Vipera vim perdit . vi pariente puella | Von Eua Capitulum primum . | SO ich schryben wil, . . . — Il *verso* del f. CXXXIX comincia col capitolo: Was die puncten beduten vn wie man darnach | lesen sol des . C. Capitel . | Vm besser verstentnuß dises buchlins | vnd | andrer die ich vß latin gedutschet habe . ist | ze merken ! dz mangerlay , vnderschid der | puncten von andern vnd andern geseezet | werden. Nun ist gewissen dz . . . . — In questo capitolo de' punti lo Steinhövel spiega ch' egli adopera tre punti: la virgola, il punto e virgola, e il punto fermo: „das erst strichlin haisset virgula also / bedutet dz etliche wort recht und ordenlich zesamē geton syn̄d aber sie beschliessen kainen verstent = lichen sin . das ander punctlin haisset coma also ! bedutet dz ain verstentlicher sin beschlossen ist ! aber es hanget mer daran, das och den sie merret, vnd furbas etwas zeuerst in gibt . als in diser red bezaichnet ist. Das drit punctlin haisset periodo oder finitiuus, oder infimus also . vnd bedutet dz der sin von der der red vß vn gancz ist, vnd zu merer verstentniß nichcz mer dar an hanget. . . . Wie wol nun etlich fur die virgel ainen klainen puncten mittel in die linien seczē also · vnd fur die ! coma zway klaine tupflin

[illegible] also : vnd fur den periodum . am puchlin vnder sich hinabgezoge also . odr also so hab ich doch die erste ordnung behalte, in disem buchlin wa es von den trukern nit veredert ist. . . — Questa nota termina al f. CXL[a].

Dopo l'intaglio che rappresenta qualche fatto a cui si accenna nel capitolo che segue, si trova un testo latino; p. e.:

At nini coniunx lasciuie nubilat antrū . | — E quindi il titolo del capitolo: Von Semiramide der kungin | von assiria das ij . capitel . | — Al capitolo di Giunone: Juno diusis nominibo appellaī . Lucina . Lucesia , | Fluuiana , Februal', Februa , Duca , Domiduca , Vnxia , | Cincia , Saticena , Populana , Curitis , Aera , Ternī *(sic)* . | Juno Lucina , fer opem &c | — Talvolta in cima a' capitoli si cita l'autore sacro o profano che trattò lo stesso argomento; p. e. al cap. di Atalia: il libro de' Re, a quello di Clelia: Virgilio, al capitolo di Veturia: Tito Livio.

E curioso come lo Steinhöwel traducesse il passo della papessa Giovanna: darum̄ ward sie von den gewaltigē | in die vssern Fijnsternuß geworfen! vnd vergieng sie | mit dem Kind in der insel. — Dunque egli ha letto *in insulam* in luogo di *miscella*. — Edizione incompleta. Cfr. il n. LI. Intorno alla traduzione dello Steinhöwel vedi *O. L.* p. 662 e seg.

[illegible] *Annalen zu Büchern deutscher Litter.* [illegible] — Weyermann, *Nachrichten von Gelehrten . . . aus Ulm*, p. 485. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* I, n. 2600. [illegible] *Bibl.* [illegible] — Brunet, *Man.* I, col. [illegible] — Hassler, *Buchdruckergesch. Ulms*, col. 107-108, n. 66. — Graesse, *Trés.* I, p. 447. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 25. — Ferazzi, *Bibliogr. Petrarch.* (Avverti che questo libro boccaccesco non è stampato insieme con la Griselda; ma che nell'edizioni della Griselda parafrasata dal Petrarca in latino, e poi dallo Steinhowel in tedesco, si dice che Arrigo tradusse la novella come appendice al libro boccaccesco *de Cl. Mul.*).

XLVIII.

Edizione senza indicazione di anno, nè di luogo, nè di tipografo.

Da un esemplare della Biblioteca Palatina di Monaco.

Ein Schön | Hystori Buch, von den fur | nembsten Weibern, | so von Adams | zeiten an geweßt, was gutes vnnd böses jhe | durch sie geubet, Auch was nachmals | darauß entstanden.

Un intaglio che rappresenta una persona incatenata, con una cornice all'intorno.

Durch den Hochgelerten vn weit | berhumpten Joannem Boccatium in La | tein beschrieben, nachmals durch D. Henricum Steinhowel in Teutsch vertiert, Allen frommen | Weibern zu einer Ehr vnd exempel furgemalt, | Vnd den bösen zu einer besserung vn warnung, | mit schönen Argumenten, ganz nutzlich, | lustig, vnd kurtzweilig zu lesen.

[illegible] gotic.

In 8°, car. got. di ff. 16, (s. n.), in principio, e ff. 255 numerati con cifre arabe. In questa edizione, quasi ogni storia, ma non tutte, ha un grazioso intaglio che occupa un terzo di pagina. Quest' intagli si ripetono raramente, e meritano di essere osservati per le fogge del cinquecento. Vedi la figura grottesca al cap. IV (Nicaula; f. 107 *b*). Quantunque io abbia osservato tutti gl' intagli che si trovano nel volume, pure non potei scoprire chi ne fosse l' intagliatore.

Al f. segnato *ij*: Vorrede. — È la dedicatoria dello Steinhövel ad Eleonora di Scozia, che incomincia: . . . Als ich das vergangene Jar vmb merckticher vrsachen ecc. — Termina: geben zů Vlm auff den 14. | August, nach der geburt Christi | vnsers Erlů | sers, 1473 . Jar . | — Segue: Register . | Hienach volget das Regi- | ster darinnen ein kurtzer begriff | vnd Inhalt, der Weiber (von denen Jo- | hannes Boccatius geschrieben) kürtzlich | zů uernemen ist, Wer ein jede gewesen, | was geschicht vnd thaten sie began | gen vnd vollbracht | haben. | . — Questo registro occupa 19 facce, ed è così ampio che giustifica il pomposo titolo. E un indice alfabetico, non per capitoli. Al *recto* del f. numerato 1, segnato *A.*: Das künstlich Buch Jo- | hannis Boccatij, so er von den namhafftigstigten Weibern ge- | schrieben hat . . . — Il *verso* del f. 255 finisce con le parole: . . . vnnd | was hieher weiter möchte gesetzet oder ab- | gethan werden, wöllet solches bessern vnd zu recht bringen, auff das den Leuthen viel | mehr ein gantzes, gutes, gerechtes Werck | zu nutz verfüget, dann also zerrissen, zu | schanden vberliefert werde. Da- | mit Gott befohlen, | Amen . | . — E la traduzione della conclusione boccaccesca del *de Cl. Mul.* —

Edizione completa, col capitolo della papessa Giovanna e la *Conclusio*.

Manca al Panzer, all' Hain, al Brunet, al Graesse ecc.

XLIX.

1479, Augusta, Antonio Sorg.

Da un esemplare della Biblioteca Palatina di Monaco.

Hyenach volget der kurcz syn von ettlichen frauen | von denen johannes boccacius in latein beschriben | hat vnd doctor heinricus stainhöwel geteütschet. |

Al *recto* del f. 1 stampato (s. n).

Hye endet sich das büchlein | vo denen Johannes boccacius | in latein beschriben hat, vnnd doctor Heinricus steinhöwel geteütschet. Gedruckt vnd vol | endet in d' stat Augspurg vō | Anthoni Sorgen An freytag | nach sant Valenteins tag | Anno ꝛc . lxxix . jare.

In fol., car. gotici, di 8 ff. senza cifre in principio del volume, e di ff. CXXXIX, numerati nel centro della pagina, tanto al *recto* che al *verso* del foglio, con l' indicazione: Das . j . blat. - Das CXXXIX . blat.

[illegible]

Grecista.

Falcifer estq; senex saturnus vertice recto
Atque maritus opis chronos genitorque deorum.

Alcuni intagli sono abbastanza goffi, p. e. Gesù e la sibilla (cap. XIX). Altri in vece mostrano arte e vita. Gl' intagli portano, inseriti nello stesso intaglio, i nomi de' personaggi che rappresentano.

Gl' intagli di questa edizione sono del tipo Zaineriano (eccetto Adamo ed Eva che mancano all' edizione Zainer), però non sono gli stessi dello Zainer. Sembra che gl' intagli di quest' ultimo posti sul legno a rovescio fossero intagliati così, portando il destro a sinistra e viceversa.

Le prime 5 carte recano la tavola dell' ed. Zaineriana. — Al *recto* del f. 6 (s. n.) incomincia: DEr durchleuchtigisten Furstin vnd frauen fraw Elienorn her | ogin *(sic)* ze österrench ꝛc. seiner ge | nadigisten frauen Erbewt sich Hainricus Stainhöwel . von | weit an der wirm doctor in er | czney. — Questa dedicatoria occupa 5 facce e 6 linee della sesta, e termina: . . . . . nach der geburt desselbe junes im tausent vierhundert drej | vndsibenczigisten jare. — Al capitolo di Giunone: Juno diuersis nominibus appellatur . Lucina . Lu- | cesia . Fluuiana . Februalis . . . . .

Vir. Viij . eñ . V . v . li.

As piceres pontem auderet quia vellere cocles
Et fluuium vinclis innaret cloelia ruptis .

Altre volte si trova semplicemente la citazione del libro che parla della donna illustre, come p. e. al capitolo 52 di Veturia:

Titus liuius . decad°
. j . li . i j . folio . X .

Con Veturia terminano le indicazioni aggiunte a' capitoli. Dunque precisamente come nella edizione dello Zainer.

Si avverta che il libro termina col cap. 99 che è di Costanza imperatrice, e vi si aggiunge un capitolo dello Steinhöwel: Was die puncten bedeüten vnd wie man | darnach lesen sol . das . C . capitel .

Zapf, *Buchdruckergesch. Augspurg's*, I, p. 54. — Panzer, *Annalen der ältern deutschen Litte*[illegible] *Nachrichten von Gelehrten* [illegible] *aus Lim.* [illegible] *Bibl. Lex.* [illegible] *Rep. Bibl.* [illegible] Brunet, *Man.* I, col. 991. — Graesse, *Trés*, I, p. 447 — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 25 (*Sorgen*, non *Gorgen*).

L.

1488, Strassburgo, Giovanni Pruss.

Dagli esemplari delle Biblioteche Palatine di Monaco e di Vienna.

ZOhannes Boccatius | von den erlychte frouen -

Titolo al *recto* del foglio 1. — Sta da solo nella prima faccia in grandi lettere gotiche.

Getruckt zü Straßburg durch Zo- hannem prūß Anno M . cccc . lxxxviij.

Sottoscrizione al *verso* dell' ultimo f. stampato, numerato: Das XCV blat.

In fol., car. gotici, di f. 4 in principio, senza cifre, e ff. XCV (numerati tanto al *recto* che al *verso* del foglio) con la indicazione „*das . . . blat*", p. e.: „Das . XCV . blat". Gl' intagli sono quelli dell' edizione dello Zainer, ad eccezione dell' intaglio che rappresenta Adamo ed Eva, e salvo qualche modificazione insignificante in qualche iscrizione.

Al *recto* del foglio segnato *aij*, che tien dietro al foglio col titolo, si legge: Das Register | Hynach volget der kurtz syn von etlichen frowen von denen | Johannes Boccacius in latin beschriben hat vnnd doctor heinricus steinhöwel getütschet . | . — Questo registro, ch' è precisamente quello dell' ed. dello Zainer, occupa 4 fogli e una faccia. Al *verso* di questa faccia: „Epistola", cioè la lettera dedicatoria dello Steinhöwel ad Eleonora di Scozia. La dedicatoria occupa 4 facce. Al *verso* della ultima faccia si legge: Von den puncten . | . — Come nell' ed. dello Zainer. — Al f. numerato: Das erste blat , segnato *A.*, comincia il primo capitolo (Eva) senza la dedicatoria all'Acciajuoli, e senza la versione del prologo che incomincia: *Scripsere jamdudum.* L'opera termina col capitolo di Costanza: Von Constantia der Küngin | in Sicilia das . ic capitel. | — È quindi incompleta.

Panzer, *Annalen der ältern deutschen Litt.*, p. 176, n. 268. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* n. 2600. — Hain, *Rep. Bibl.*, n. 3336. — Brunet, *Man.* I, col. 991. — Graesse, *Trés.* I, p. 447. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 25-26.

LI.

1541, Augusta, Enrico Stayner. — Da un esemplare della Biblioteca Palatina di Monaco.

EIn Schöne Croni- | ca oder Hystoribüch, von den für- | nämlichsten Weybern, so von Adams zeyten an geweszt, Was güttes oder böses ye durch sy geübt, Auch was nachmaln | güttes oder böses darauß entstanden. Erstlich Durch Ioannem Boccatium in Latein beschriben, Nachmaln durch Doctorem Henricum Steinhöwel in das Teütsch gebracht . | Allen frommen Weybern zu einer Eer vnd

exempel fürgemalt, Vnd den | bösen zu einer besserung Vnd warnung, mit schönen Figuren durch | auß geziert, Gantz nutzlich, lustig vnd kurtzweylig zu lesen, |

Intaglio che rappresenta tre donne sedute e due uomini in piedi.

Gedruckt zu Augspurg, durch Haynrich Stayner, Anno M.D.XXXXI.

Frontispizio.

[illegible] fol., [illegible] gothic, [illegible] 0 ff. [illegible] al principio, e ff. XC numerati con cifre romane [illegible] Gothic [illegible] nello Schweiffen (col monogramma che [illegible] riprodotto anche a [illegible] dell'*Introd. to the Study and Coll. of Ancient Prints* del Willshire).

Al f. segnato *A ij:* la „Vorred", ch'e la dedicatoria dello Steinhöwel in data di Vlma 1473. — Al *verso* del f. segnato *A iij:* Register | Hienach volget das Register, darinnen ein kurtzer begriff | vnd Inuhalt, der Weyber (von denen Johannes Boccatius geschri | ben) kürtzlich zu vernemen ist, Wer ein yede gewesenn, was | gschicht vn gethaten sie begangen vn volbracht hab. — Segue un ricco indice alfabetico. Al *recto* del sesto foglio: Ende deß Registers. | — Al *verso* del foglio si trova un intaglio che rappresenta tre donne sedute e due uomini in piedi. — Al *recto* del f. numerato I, segnato *B*: Das Künstlich bůch Johannis Boc- | cacij von Certaldo, so er von den namhaffsten Wey | bern zu der wolgepornen frawen, Andream, Gräuin zu Atteuilla ꝛc. geschriben hat. | — Ma comincia subito il primo capitolo di Eva, senza i due prologhi. — Al f. LXXXV[a]: Dise drey nachuolgende Capittel, seind von dem hochgelerten | D. Henrico Steinhöwel nit verteütscht, sonder erst | jetzt inns Teütsch hinzůgethon worden. | . — Questi tre capitoli sono quelli di Camiola, di Brunechilde e della regina Giovanna. — Al *recto* del f. XC: Getruckt vnd vollendet in der Keyserlichen stat Augspurg, durch Heinrich Stayner, | am achten tag Junij des M. D. xxxxj. Jars. | .

Ebert *Allg. Bibl. Lex.* n. 2660. — Graesse. *Tres.* I. p. 447.

LII.

[illegible] Augsta, Franco Stayner. — De [illegible] esemplare di mia proprietà.

EZn Schöne Croni | ca oder Hystori buch, von den für- | nämlichsten Weybern, so von Adams zeyten angeweszt, | Was guttes oder böses je durch sy geubt, Auch was nachmals | guttes oder böses darauß entstanden. Erstlich | Durch Joannem Boccatium in Latein beschriben, Nachmals | durch Doctorem Henricum Steinhöwel in das Teütsch gebracht, | Allen frommen Weybern zu einer Eer vnd exempel fürgemalt, Vnd den | bösen zu einer besserung vnd warnung, Mit schönen Figuren durch | auß geziert, Gantz nutzlich, lustig vnd kurtzweilig zu lesen.

Intaglio che rappresenta tre donne sedute ad un tavolo.

Gedruckt zů Augſpurg, durch Hainrich Stayner, Anno M.D.XXXXIII.

Frontispizio.

In fol. car. got., di ff. 6 in principio senza cifre e ff. XC numerati con cifre romane, con segnature e richiami, e con gl' intagli dello Schaeufflein.

Al *recto* del f. 2 (s. n.) segnato *Aij*: Vorred. — Cioè la dedicatoria dello Steinhöwel ad Eleonora di Scozia. — Al *verso* del f. 3 (s. n.) segnato *Aiij*: Register. — Come nell' ed. del 1541. — Al *verso* del f. 6 (s. n.) v' ha quell' intaglio che si vede nell' ed. del 1541, che rappresenta tre donne sedute e due uomini in piedi. — Al *recto* del f. numerato I comincia: Das künſtlich bůch Johannis Boc | cacij von Certaldo, ſo er von den namhaffſten Wey- | bern zů der wolgebornen frawen, Andream, Gräuin zů | Atteuilla ꝛc. geſchriben hat. — Ma anche in questa edizione mancano i due prologhi del Boccaccio, e la traduzione comincia subito col capitolo di Eva. — Al *recto* del f. LXXXV: Diſe drey nachuolgende Capitel, ſeind von dem hochgelerten | D. Henrico Steinhöwel nit verteütſcht, ſonder erſt | jetzt inns Teütſch hinzů- gethon worden. | — Cioè come nell' ed. del 1541, i capitoli di Camiola, di Brunechilde, e della regina Giovanna. — Al *recto* del XC si legge il Beſchluß, cioè la trad. della *Conclusio* boccaccesca. Quindi la sottoscrizione seguente: Gedruckt vnd vollendet inn der Kayſerlichen ſtatt Augspurg, durch Hainrich Stayner | am iij. tag Februarij, des M. D. xxxiij. Jars.

Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 338-339, nota 78. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.*, n. 2600. — Graesse, *Trés.* I, p. 447.

TRADUZIONI

DEI

DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM.

IN FRANCESE.

LIII.

1476, Brugga, Colard Mansion.

Dagli esemplari della Bibl. della città di Brugga, della Nazionale di Parigi e della Palatina di Vienna.

Cy commence Jehan bocace | de Certald son liuvre jntitule | de la Ruÿne des nobles hom= | mes et femmes + Lequel con= | tient ensemble + IX + liures par= | ticuliers comme il apperra | ou proces de ce present volu- me + Et premierement le pro= | logue du premier liure. | —

Titolo stampato con inchiostro rosso. Al f. 1 (s. n.) col. 1.

Altri esemplari recano il titolo a questo modo stampato con inchiostro nero:

Cy commence Jehan Bo | cace de Certald son liure | jntitule De la Ruine des | Nobles hommes et Fem- mes + Lequel contient en | semble + IX + liure particu- | liers comme il apperra ou | ou proces de ce present volu | me. Et premierement Le | prohe +

A la gloire et loenge de di= | eu et a linstruction de tous | a este cestui euure de boca= | ce du dechiet des nobles | hommes et femmes, jm- prime a Bruges par Co- | lard mansion + Anno | M + | CCCC + lxxvj +

Al *verso* del f. 289 c, col. 2, lin. 19-26. — Il facsimile di questa sottoscrizione si trova nella *Not. s. Colard Mansion* del Van Praet.

In fol. grande, car. gotici (ancienne grosse bâtarde), minuscole in luogo d'iniziali, di ff. 289 (senza contare 2 ff. bianchi dopo la Tavola), in due colonne, di linea 33 ciascuna, senza cifre, nè segnature, nè richiami. Al principio di ogni libro, è lasciata mezza pagina bianca, per ornarla con miniature. La filigrana che occorre più spesso, rappresenta un *p* sormontato da un uncino, che termina in un trifoglio.

Come ho già notato, di questa edizione esistono due specie di esemplari, con titolo differentemente stampato. Siccome la Biblioteca di Bruges possiede una copia di ciascuno, ho potuto confrontarli tra loro, e mi accorsi che la differenza sta solo nel primo foglio. Al f. 2^a i due esemplari sono già uguali. Il titolo stampato in rosso che ho riportato per primo, si trova nell'esemplare segnato col n. 3873. Il Laude, che fu già bibliotecario di Brugga, dice che il volume apparteneva alla Biblioteca di Guyon de Sardière, „provenant en dernier lieu du baron d'Heiss. M. Van Praet, conservateur de la bibliothèque royale a Paris, l'ayant acheté, l'a légué par testament, à la ville de Bruges". L'altro esemplare, segnato col n. 3874, „a été acheté en 1829 à la vente de feu M. Guill. Deys par la regence de la ville de Bruges, au prix modique de 244 fr. 50 c. Il avait appartenu précedemment à feu M. J. T. Van Praet, qui l'avait acquis en 1775 à Gand, à la vente de livres de Wasteels". L'esemplare della Nazionale di Parigi, che divenne proprietà di Luigi XII a Pavia, segnato anticamente col n. 682, ora *G. à la Reserve*, corrisponde al n. 3873 dell'esemplare della Bibl. di Brugga (car. rossi). Lo stupendo esemplare di questa edizione che si conserva nella Bibl. Palatina di Vienna, e che proviene dalla biblioteca del duca di La Valliere (vedi De Bure, *Cat. la Vall.* n. 5607) ha il titolo in car. neri, e corrisponde all'esemplare 3874 della Bibl. di Brugga. L'esemplare che si conserva nel Museo Britannico di Londra al n. C. 22.7, è incompleto, e manca proprio del f. 1.

Al f. 1^a. a fianco del titolo riferito, alla colonna seconda, incomincia la lettera a Mainardo de' Cavalcanti, stampata differentemente secondo gli esemplari. In quelli che corrispondono al n. 3873 bruggense (car. rossi) si legge così: ( ) iu strennue miles | et cetera Bocace + | commence jci son | premier proheme q̃ est de la jntitulation de son | liure et dit ainsi . . . — Negli esemplari che corrispondono al n. 3874 bruggense (car. neri) si legge in vece come segue: (^{d}) iu strennue mi | les emunctum | ex ĩgenio meo | opusculum . & c̃ | Bocace commence jci son | . . . . — Avverti che anche negli esemplari che hanno il titolo in car. rossi, il proemio, cioè la traduzione della lettera a Mainardo de' Cavalcanti, è stampato in car. neri. — La lettera termina alla linea 19, colonna seconda, del f. 3^a, con le parole: Dieu | te garde | . — Al f. 3^b col. prima: c y apres ensuiuẽt les | tables des rubrices | dun chascun liure et de vn | chascun chapitre. Et pre= | mierement du premier | li= | ure lequel contient en soy | xix chapitres | — Questa tavola termina alla colonna seconda del f. 6^b: Fin des tables de ce liure. — Dopo la tavola si trovano due ff. bianchi. Al f. 1^a (dopo i 6 della tavola, e i due bianchi) comincia alla col. seconda il prologo: ( ) X quirenti michi | quid ex labore stu | diorum meorum &c. Ici | commence iehan bocace de | certald son liure intitule | du dechiet et ruine des no | bles hommes et femmes | et fait vn petit prologue | au commencement diceli | pour donner a entendre de | quoy il veult traittier et | par quele ordonnãce si dit | donques ainsi . . . — Il prologo termina alla seconda linea del f. 2^a, col. prima. — Segue: Le premier chappitre est de | Adam & Eue no3 p̃miers | parens. | — Al f. 35^a: Fin du premier | liure de bocace. | — Il f. 35^b è bianco. Al f. 127^a col. 2: Fin du quart liure | de bocace. | — Il f. 127^b è bianco; al f. 154^a col. 2 termina il libro quinto, senza conclusione; il f. 154^b è bianco; al f. 187 ^{a}: Fin du + vi + liure de boca | ce de la ruine des nobles. | — Il f. 187^b è

bianco; al f. 245[a]: Fin du viij liure de bo | cace de la ruine des no- | bles hommes. | — Il f. 245[b] è bianco; al f. 289[b] col. 2. si legge la sottoscrizione del tipografo surriferita. — A ciascun capitolo è premesso il principio latino: p. e: Diu strenue miles . . . oppure: Exquirenti michi ecc.; come ho notato più sopra.

Il Van Praet *(Not. s. Colard Mansion)* scrive di questa edizione: „Cette traduction n'est point celle de Laurent de Premierfait, faite en 1409, et dediée à Jean, duc de Berry. Elle paroît postérieure, et être celle de Pierre Favre, curé d'Aubervillers près Saint-Denis, dont un manuscrit, daté de 1458, et enrichi de très belles miniatures se conserve dans la Bibliothèque de Munich. Ce traducteur a plutôt commenté que traduit l'ouvrage de Boccace". Tutti i bibliografi, ch'io sappia, hanno seguìto l'opinione del Van Praet; ma io spero aver dimostrato a pag. 613 e seg. delle *O. L.* 1) che questa edizione reca, salvo alcune mutazioni, la prima versione fatta da Lorenzo di Premierfait, 2) che Favre d'Aubervillers non fu il traduttore del libro boccaccesco, ma soltanto il trascrittore dal codice Monacense, 3) che l'ed. di Brugga reca il primo testo, non una redazione „postérieure" della versione di Lorenzo.

Maittaire, *Ann.*, p. 360. — Orlandi, *Orig.*, pag. 178. — Niceron, *Mém.*, n. 4. — Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 341, n. 80. — De Bure, *Bibl. Instr.* Hist. II, p. 234, n. 3492 e II, p. 437, n. 6099 („Édition peu commune, mais cependant peu considerée"??) — *Cat. Gaignat*, II, p. 234, n. 3493. — Bauer, *Bibl. libr. Rar.* I, p. 123. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1338. — De Bure, *Cat. la Vall.* III, p. 372, n. 5607. — [Cailleau] *Dict. Bibl.*, p. 152. — Panzer, *Annales*, I, p. 262, n. 2. — De la Serna Santander, II, p. 220-1, n. 303. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.*, n. 2589. — Dibdin, *A bibliograph. antiq. and pictur. Tour in France and Germany*, vol. II, p. 126 (II ed. Parla dell'esempl. parigino). — Hain, *Rep. Bibl.*, n. 3341. — Vedi particolarmente Van Praet, *Notice sur Colard Mansion Libraire et Imprimeur de la ville de Bruges* ecc. (Parigi, M.DCCC.XXIX) pag. 27-31. „C'est le premier livre daté imprimé par Colard Mansion, qui dans cette belle impression, a laissé au commencement de chaque livre, la moitié de la page blanche pour qu'on la puisse décorer de miniatures". — P. J. Laude, *Catalogue méthodique de la Bibl. publique de Bruges*, 1847, n. 3873 e 3874. — Ch. Brunet, *Man.* I, col. 987, scrive che il sig. Coppinger gli partecipò che uno degli esemplari della Biblioteca di Brugga reca la data della sottoscrizione a questa maniera: *Mil quatre cens lxxvij*. Mi duole di non aver fatto attenzione a questa differenza contentandomi con quella del titolo. Certo è che l'esemplare della Palatina di Vienna, che appartiene a quella classe che ha il principio in car. neri, ed a quelli esaminati da me per la seconda volta, reca la sottoscrizione come gli esemplari che hanno il principio in car. rossi. Del resto mi scusi il fatto che anche il diligentissimo Campbell, *Ann. de la Typ. Néerland*, p. 78, n. 295, cita le parole del Brunet senz'altra osservazione. — Graesse, *Trés.* I, p. 446. — Gustave Brunet, *La France littéraire au XVe Siècle*, p. 25 e 26. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 26.

LIV.

1483, Lione, Husz e Schabelez.

Dagli esemplari del Museo Britannico di Londra e della Nazionale di Parigi.

Cy commence Jehan Bo | cace de certal son liure intitu | le de la ruyne des nobles hom | mes et femmes. Lequel con tient ensemble.

IX. liures parti | culiers come il apperra ou pro | ces de ce present volume. Et premierement le proheme. Al f. segnato *a. ii.*

A la gloire et louenge de | dieu et a linstruction de tous | a este cestuy oeuure de Jehan | bocace, du dechiet des nobles hommes et femmes, imprime | a lyon sur le Rosne, par hono rables maistres maistre Ma | this husz & maistre Jeha schabeler Lan Mil. CCCC. qua- | tre vingtz et troys. Al *recto* dell'ultimo f. col. 2.

[illegible] fol. car. gotici, di ff. 29, [illegible] 2 colonne, senza [illegible] richiami, con segnature [illegible] *a* [illegible] 7, & 2 [illegible], [illegible] *A.* - *D* [illegible] Dinanzi al principio sta un intaglio che occupa metà della pagina, e che rappresenta uno scrittore al suo leggio: varî libri disposti sopra plutei. Dinanzi a' singoli capitoli sta sempre un intaglio rozzo, ma bene impresso. Si osservi il ridicolo intaglio che rappresenta il Petrarca al principio del libro IX: *Comment poetrie enhorta Bocace a continuer son euure.* Vedi intorno alle Xilografie di Mattia Husz, A. F. Didot, *Essai Typograph. et Bibliograph. sur l'Hist. de la Grav. sur Bois,* particolarmente pag. 220, 256 e 268.

Le prime iniziali de' capitoli rappresentano teste grottesche, pesci, arabeschi ecc. — Per l'esemplare parigino parte della stampa dell'ultimo foglio fu imitata a mano; tuttavia il restauratore non seppe imitar bene i caratteri, e pose questa sottoscrizione: A la divine louenge de | de Dieu. | Amen. — che non corrisponde a quella trascritta da me dall'esemplare del Museo Britannico, eguale (salvo poche inesattezze di trascrizione) a quella riferita dal Dibdin, secondo un esemplare della Biblioteca Spenceriana.

Al f. segnato *a. ii.* dopo l'intestatura surriferita: Diu strēnue mi. | . . | . . | . . Bocace cōmen | ce icy son pre- | mier proheme qui est de la in- | titulation de son liure et dit ain | si. O cheualier prens ceste eu | ure empraincte de mon engin | en quoy sont tracteez . . . — Questa, che è la lettera con la quale il Boccaccio dedicò il libro a Mainardo de' Cavalcanti, termina al verso del f. segnato *a. iii.* Al *recto* del foglio che segue, col. 1: CY apres ensuiuent | les tables des ru | briches dung chas | cū liure et dūg chas | cun chapitre. Et premieremet | du premier liure lequel cōtiēt | en soy. XIX. chapitres. | — Al *recto* del f. segnato *b. i.* col. 1: Le prologue de | lacteur. | EXquirenti mi | chi . . | . . Icy commen- | ce iehan boca- | ce de certal son liure . . | . . . Quant | ie enqueroye quel proufit ie | peusse faire a la chose public- | que par le labour de mō estu- | de . . .

Questa edizione contiene il testo della ed. Colard Mansion di Brugga. Cfr. il n. LIII di questa Bibliografia.

Niceron, *Mém.* Bocc., n. 4. — Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 342, nota 80. — Bauer, *Bibl. Lib. Rar.* I, p. 123. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1338. — Denis, *Suppl. al Maittaire*, p. 164. — Panzer, *Annales*, I, p. 535, n. 34. — Dibdin, *Bibl. Spenc.* IV, p. 456, n. 939. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* I, n. 2589. — Hain, *Rep. Bibl.* n. 3342. — Ch. [illegible] *Mém.* [illegible] 187[illegible] *Manuel de Bibliographie et de l'Archéologie* [illegible] — [illegible] *Les* [illegible] — [illegible] *La France Lit.* [illegible] XV [illegible] — Barecchi [illegible] *Bibl. Boc.*, p. [illegible].

LV.

1483. Parigi. Du Pré. — Dagli esemplari cart. e membr. della Biblioteca Nazionale di Parigi.

Cy commence Jehan boccace | de certald tresexcellent historien son | liure Intitule de cas & ruyne des no | bles hommes & femmes reuersez p | fortune depuis la creacion du mon= | de Jusques a nostre temps, lequel co | tiēt en soy neuf liures particuliers | come Il appert par la table des ru= | briches & chapitres cy apres desclai= | rez & fut translate de latin en lagai ge francois par honorable home & | saige maistre laurēs de premier fait | en ensuiuant precisement & au Juste les sentences prinses du langaige de lacteur qui est moult subtil & artifi | ciel. Et si est a entendre que la ou | lacteur ne touche de plusieurs histoi res que deux ou trois parolles en brief. ledit translateur les a voulu | descrire & mettre en forme autentiq si distinctement & en si beau stile que facillement les lisans ou escoutans qui les Jgnorēt. les pourront sans | trop long trauail dentēdement com | prendre.

Così al f. segnato *A ii*. La quale indicazione farebbe supporre un foglio che mancherebbe ad uno degli esemplari della Bibl. Nazionale di Parigi; laddove nell'esemplare membranaceo posseduto dalla stessa Biblioteca, dinanzi a questo foglio sta veramente un altro con una miniatura che rappresenta l'offerta del libro fatta al re.

Cy fine le neufiesme & derrenier | liure de Jehan boccace de certald tres | excellent historien des cas des no= | bles hommes & femmes Jnfortunez | translate de latin en francois precise ment & au Juste par honnorable hō me & saige maistre laurens de pre= | mierfait, secretaire de treshault puis sant & tresredoubte prince Jehan filz | du roy de freae *(sic)* Jadis duc de berry & | dauuergne. Et fut copilee ceste tras lacion le quinziesme Jour dapuril | mil quatrecens & neuf, cestassauoir le lundy apres pasques. Et impri= mee a paris de p Jeha du pre en lan | mil quatre cēs quatrevingtz & trois | le xxvi. Jour du mois de feurier. T L.

Al *recto* dell'ultimo foglio, col. I.

In fol. picc., car. got., di ff. 414, in 2 colonne di 39 linee ciascuna; senza cifre, nè richiami, con segnature dall'*A*. ad *l v*. Col quarto libro incomincia la segnatura *aa* minuscola, che continua sino alle segnature ¶¶, &&, 99, ciascuna di otto ff. e alla segnatura : : che ne ha 10. Col libro nono incomincia la segnatura *AA* maiuscole, che giunge sin a *FF. v.* — L'ottavo foglio di questo ultimo quinterno, porta nell'esemplare membranaceo della Bibl. Naz. di Parigi, alla linea 28: Finis — senz'altra sottoscrizione. Le iniziali al principio d'ogni capitolo sono segnate con lettere minuscole. La filigrana rappresenta lo scudo del Delfino di Francia (cfr. Midoux, *Étude s. les Filigr.* n. 289). Al principio di ogni capitolo v'ha un intaglio. Questo è il primo libro con figure che si stampasse in Parigi. Vedi A. F. Didot, *Essai sur l'Hist. de la Gravure sur Bois*, pag. 222.

Alla intestatura sopra riportata segue: Le prologue du translateur. | Selon [illegible] et hommes | meurs . . . — Cioè il secondo prologo di Lorenzo de Premierfait. Al *recto* del f. segnato *A. iii* comincia il prologo del Boccaccio: Cest la translacion du prologue | Jehā boccace ou liure des cas des no= | bles hommes et femes maleureux, | commencant ou latin. Exquirenti | . . . . — Al *recto* del f. segnato *a iiii*: Cy apres ensuiuent les tables | des rubriches de chascu liure distin | ctement composees par chapitres. — Alla linea IV (cominciando dal piè della pagina) sotto all' intaglio del f. VII[b] (s. n.): Le premier chapitre de ce p̄sent li | ure . . . . — Al *recto* del f. VIII comincia il primo capitolo. Al *recto* del f. 414 (s. n.) col. 2 termina l' opera con la sottoscrizione surriferita.

Il Van Praet *(Cat. d. livr. s. velin de la B. d. R.)* ed altri (che nella ediz. di Colard Mansion, e quindi anche in quella di Mattia Husz credettero di trovare la imaginaria versione del Favre) dissero che questa edizione del Du Pré è la prima stampa che rechi la versione del Premierfait. Sarebbe più esatto dire che questa edizione parigina è la prima che rechi la seconda versione di Lorenzo.

Niceron, *Mem. Bocc.*, p. 4. — Clement, *Bibl. Cur.* IX, p. 341 e 342, nota 80. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1338. — De Bure, *Cat. la Valliere*, III, p. 371, n. 5603, Hist. — Denis, *Suppl. al Maittaire*, p. 164. — [Cailleau] *Dict. Bibl.* p. 153. — Panzer, *Annales*, II, p. 284, n. 88. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* I, n. 2590. — [Van Praet] *Cat. des liv. imprim. s. velin de la Bibl. du Roi*, V, p. [illegible] n. 88. — L' esemplare parigino (legato in mar. rosso, con le armi e la cifra del marchese di Paulmy) descritto dal Van Praet, manca de' primi cinque libri, ma si completa con un altro esemplare membranaceo, legato in pelle verde, a rete d' oro, seminata di stelle. — Hain, *Rep. Bibl.* n. 3343. — Ch. Brunet, *Man.* I, col. 990. — Graesse, *Trés.* I, p. 446. — Gust. Brunet, *la France litt.* p. 26. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. [illegible].

LVI.

1494, Parigi. Vérard.

Dagli esemplari della Biblioteca Nazionale di Parigi e della Palatina di Vienna.

Boccace des nobles maleureux | Imprime nouuellement a paris.

Titolo in car. grandi intagliati sul legno.

Il foglio che reca questo titolo non ha null'altro di stampato nè al *recto* nè al *verso*. Avverti che l'es. membr. della Bibl. Nazionale di Parigi ha il titolo solo fino alla parola *maleureux*. L'esemplare della Palatina di Vienna ha tutto il titolo.

Cy finist le neuftiesme & dernier li | ure de Jehan boccace Des nobles ho | mes et femes infortunez translate de | latin en fracois Imprime nouuellemt | aparis le quatriesme iour de nouem | bre mil iiii^c . quatre vingtz et xiiii . par | āthoine verad *(sic)* libraire demourant sur | le pont notre Dame a lymage sainct | iehan leuangeliste ou au palaiz deuat | la chapelle ou on chante la messe de | mes seigneurs lē presidens.

In fol. car. got. (ancienne bâtarde), di ff. 8 senza cifre in principio del volume, di f. CCC numerati con cifre romane con la indicazione *Fueillet*, in due colonne di linee 47 ciascuna, senza richiami, con segnature dall'*a* alla *q*, e dall'*A*. alla *Mv*., e dall'*AA* all'*EE iiii*. Minuscole in luogo d'iniziali. In alto del *verso* di ogni pagina l'intestatura: De Boccace.

Dal f. CClv in poi, sono errate tanto la numerazione de' fogli, quanto quella de' capitoli. Dinanzi al libro nono v'ha un foglio affatto bianco; tutto il quaderno segnato *AA* non ha cifre. Al principio d'ogni libro stanno quegli intagli che resero famose le stampe del Vérard. Vedi particolarmente J. Renouvier, *des Gravures en Bois dans les livres d'Anthoine Verard*, Paris, 1859 (ed. di soli 200 esempl.). A pag. 32-33 il Renouvier osserva: „Le livre de Boccace *Des nobles malheureux*, imprimé en 1494, n'est point la copie de l'édition faite par Jehan Dupré, mais on y trouve profitées des planches faites pour *Les Chroniques de France* ou pour d'autre livres. Ici encore Vérard ne se montre pas plus en progrès sur son propre fonds qu'il ne l'est vis à vis de son devancier. Dupré, moins célèbre que lui, mit plus de distinction dans ses gravures. Vérard fut plus fécond, fit des planches plus grandes et plus propres, mais il tomba dans la banalité". Per ciò che risguarda il *Decameron* del Vérard, vedi pag. 39 e 40, l. c. — Avverti che nell'es. membr. della Nazionale di Parigi (à la Rés. Hist. n. 189) le figure sono tutte miniate. Nell'es. cart. segnato P. 101/a della Rés. (che appartenne a Moreau) gl'intagli, che occupano tre quarti di pagina, si ripetono; p. e.: la figura dinanzi al prologo si trova nuovamente prima del II libro, quella del V innanzi al VII, quella del VI innanzi al IX. — Nell'es. della Palatina di Vienna gl'intagli innanzi al I e al II libro sono colorati da mano antica ed esperta.

All'esemplare ch'era un giorno „Des liures de Nicolas Moreau S.r Dauteuil 1550" (come si legge nel volume stesso) fu innestato il seguente frontispizio tratteggiato manifestamente a penna:

Boccace | des Nobles | malheureux | nouuellement imprimé a Paris | Lan Mil Cinq cens XXXVIIJ . | On les vend a Paris en la rue sainct Jaques a l'enseigne du Pellican. (Vedi il n. LIX di questa Bibliografia).

I primi fogli (s. n.) portano: s Elon raison & bon | nes meurs l'homme | soy exercant en au= | cune vertu peut hō= | nestemēt muer son | 9seil de biē en mieulx | . . . — Cioè il secondo prologo del Premierfait con le modificazioni del Verard, e con le parole aggiunte che si riferiscono a Carlo VIII. Cfr. *O. L.* pag. 740 e seg. — Segue la tavola al f. che ha la segnatura *a iii* : Cy cōmence la Table de ce presēt | volume intitule boccace contenant | . . . — La tavola occupa sei carte. — Al *verso* del f. che dovrebbe portare la cifra I. (il *recto* è bianco), alla 4ª linea (cominciando dal piè della pag.) si legge: Le premier chapitre de ce p̄sent li= | ure contient en bref le cas De adam & | eue . . .

In questa edizione si tacque il nome del traduttore, che è Lorenzo di Premierfait, e si tentò di ringiovanirne lo stile.

Manca al Niceron, al Clement e al Mazzuchelli. — De Bure, *Cat. la Valliere*, III, p. 372, Hist. n. 5606. — Denis, *Supl. al Maittaire*, p. 362. — Laire, *Ind. libr. ab inv. Typ.* II, p. 191. — Panzer, II, p. 303, n. 291. — Fournier, *N. Dict.* I, pag. 79. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* I, n. 2590. — [Van Praet] *Cat. d. livr. impr. s. vélin de la B. de R.*, V, p. 158-160, n. 189. — Hain, *Rep. Bibl.*, n. 3344. — Ch. Brunet, *Man.* I, col. 988. — Graesse, *Trés.* I, p. 447. — Gust. Brunet, *La France littér.*, p. 26 (all'a. 1493; sembra che l'egregio bibliografo abbia unito insieme le due opere *des Nobles Hommes* con l'altra *de la Louange des Dames* stmp. [illegible] Bibliotheca Lecta, *Bibl. Bocc.*, p. 27.

LVII.

[illegible] Paris: Verard.

[illegible] Museo Britannico; [illegible] Biblioteca [illegible] Parigi.

Boccace des nobles malheureux: [illegible]

Cy finist le neufuiesme et dernier li | ure de Jehan boccace des nobles hom- | mes & femmes infortunez translate de | latin en francois Imprime nouuelle | ment a Paris pour Anthoine verard | libraire demourant deuant la rue neuf | ue nostre dame a lymage sainct Jehan | leuageliste ou au palais au premier pil | lier deuant la chappelle ou len chante la | messe de messeigneurs les presidens. Al *recto* del f. 300 col. 2.

[illegible] car. gotici, [illegible] che precedono [illegible] sezioni [illegible] quali l'ultimo consta nella somma de' CCC. numerati con cifre romane, con la indicazione: *Fueillet*. Le segnature sono come nell'esemplare descritto al n. precedente dall'*a*. alla *z*., dall'*A*. alla *Mv*. e dall'*AA*. all'*EE*. Tuttavia i primi fogli sono certo ristampati.

Le caratteristiche tipografiche di questa edizione non sono quelle ricordate nella descrizione precedente. Il Vérard cambiò frontispizio e sottoscrizione, vale a dire il primo e l'ultimo foglio, probabilmente per voler indicare nella ristampa il cambiamento del suo alloggio, che prima era „sur le pont nostre dame a lymage sainct Jehan leuangeliste ou au palais devant la chapelle", e adesso in vece è „deuant la rue neufue nostre dame". Dal che deduce poi giustamente il Brunet (*Manuel*, I, col. 988) che il libro non dovrebbe essere venuto alla luce avanti l'anno 1503.

Ciascun libro ha un intaglio magnifico, ma non sempre attinente a qualche fatto narrato nel libro. Nell'intaglio del prologo si vede il re; del libro I: Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso terrestre; del II: Saul e David; del III: un convito di re crapulone; del IV: principe cui altri insidia il trono; del V: re e regina, e una città; del VI: un rapimento (che vidi in altra stampa del Vérard); del VII: battaglia (nota l'idolo nel fondo); del VIII: giostra di due cavalli; del IX: mostrano ad un re una testa recisa. — Le iniziali de' libri sono intagliate con buon gusto e varietà.

Al [illegible] segnato *a ii*, dopo un bell'intaglio che rappresenta il re di Francia a cavallo, ed altri che lo salutano (tra' quali probabilmente il Vérard), alla terza linea (cominciando dal piè della pagina) si legge: SE lon raison et bones meurs | lhomme soit exercant en auec | ne vertu peut honnestement | . — Al f. *a iii*: La Table | Cy commence le table de ce present | volume intitule boccace contenant les | cas des nobles hommes et femmes | malheureux lequel est Diuise en neuf li- | ures. Et premierement sensuit la ta | ble du premier liure. | — Al *recto* del f. numerato II, col. 1, segnato *b ii*: QVant ie considere et pense en | diuerses manieres les plora- | bles malheuretez de nos prede | cesseurs a celle fin q̃ du grant nombre de ceulx qui par fortune ont es | te trebuchiez ie pensisseau commence | ... — Al *verso* del f. che sarebbe l'ottavo della segnatura *a*, col. 2: Cy commence ce iehan boccace de cer- | tald tresexcellent hystorien son liure in | titule de cas & ruine des nobles hom | mes et femmes . . . translate de | latin [illegible] | Du Prologue [illegible] precisement et [illegible] les sentences prinses | Du Prologue

de lacteur . . . — Il f. CXXVI.ª col. 2ª principia: | ment qui se sauuerent par fuite & tous. | — Il f. C . LXXVII ª col. 2ª segnato *BB. i* comincia: | aussi par la paresse et fetardie Des em= | . . .

Manca al Niceron, al Clement e al Mazzuchelli. — De Bure, *Cat. la Vall.* III, p. 371, n. 5604. — Laire, *Ind. libr. ab inv. Typ.* II, p. 2: „Cum figuris miniatis. Ex 300 foliis more Romano numeratis. Editio planè diversa ab eà *anni* 1494. Vide la Vallière N.º 5604ª. — Panzer, *Annales*, II, pag. 344, n. 692. Egli cita il Laire. — [Van Praet] *Cat. d. liv. impr. s. vélin qui se trouvent dans les Bibl. tant publiques que part.*, III, p. 105, n. 185. — Ch. Brunet, *Man.* I, col. 988. — Graesse, *Trés.* I, p. 446. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 27.

LVIII.

1515, Parigi, Michele Le Noir.

Da un esemplare di mia proprietà, già di un Tallemant, e da un es. del Museo Britannico di Londra.

BOccace des nobles | malheureux. Nou: | uellement Jmprime a Paris. Mil cinq cens et quinze. Frontispizio.

Nel frontispizio v'ha un intaglio che rappresenta cinque uomini in atto di scrivere e meditare.

Cy finist le neufuiesme & dernier liure de ie= | han boccace des nobles hommes et fēmes infor | tunez translate de latin en francoys. Nouuelle= ment imprime a paris Par Michel le noir Ly= | braire iure en luniuersite de Paris, demourant | en la rue sainct Jaques, a lenseigne de la Rose | blanche couronnee. Al *verso* del f. CCXLIII, col. 2.

In fol., car. got.; di ff. 6 senza cifre in principio, e ff. CCXLIII, numerati al *recto* d'ogni foglio con numeri romani di tipo gotico, premessavi l'indicazione *Fueillet;* in 2 colonne; con segnature, senza richiami. Le iniziali d'ogni capitolo sono istoriate. Con grandi intagli che occupano due terzi di pagina, al principio di ogni libro, eccetto il primo. Si osservi particolarmente l'intaglio al f. CIX. Al f. CXXXV: la ruota della Fortuna e due re, l'uno con la testa, l'altro con le orecchie d'asino. L'intaglio per il libro IV è ripetuto per il libro IX.

Alla fine del volume, al *recto* dell'ultima carta (s. n.) si vede lo stemma tipografico di Michel le Noir, riportato dal Silvestre al n. 58.

Al *verso* del frontispizio: Prologue. | SElon raison . . . — Al *recto* del f. 2 (s. n.) comincia la tavola che occupa 5 carte. Alla fine della tavola (f. 6ᵇ, s. n., col. 2): ☾ Cy commence iehan boccace de certald tres= | excellent hystorien sō liure intitule des cas & ruines des hommes & femmes renuersez par | fortune . . . trans= | late de latin en langaige francoys par honnorable homme et saige maistre Laurens de premier | fait . . . — Al *recto* del f. numerato *Fueillet Premier*, comincia il testo: ☾ Le premier chapitre de ce pre | sent liure contient . . .

Et comme [illegible] mece au latin . Malorum nostrorum et cetera. — In questa edizione il prologo *Selon Raison* del Premierfait è stampato secondo la riduzione fatta dal Verard per Carlo VIII.

[illegible]

LIX.

1538, Parigi, Niccola Couteau.

Dagli esemplari della Biblioteca dell'Arsenale, della Mazarina e della Nazionale di Parigi.

Boccace des nobles | maleureux [illegible] Nouuellement imprime a Paris Lan Mil | Cinq cens . xxxviij .

On les vend a Paris en la rue sainct Ja[illegible]ques a lenseigne de lelephant. | [illegible]

Le parole sottolineate sono impresse in car. rossi. Questo frontispizio si trova nell'esemplare dell'Arsenale. — Negli esemplari della Mazarina (6762 A) e della Nazionale (12712 Reserve G.) le due ultime linee sono modificate così:

On les vend a Paris en la rue neufue no[illegible]stre dame a lenseigne de lescu de France.

Cy finist le neufuiesme & dernier liure de | Jehan Boccace des nobles hommes et fem | mes infortunez, trãslate de latin en frãcoys. | Nouuellement imprime a Paris par Nico[illegible]las couteau Imprimeur demourant audit | lieu, Et fut acheue de imprimer le penulti- | me de Decembre mil . D . xxxviii . Al *recto* dell'ultimo f. CCXX. col. 2.

In fol. car. got., di ff. 6 senza cifre in principio del volume, e ff. CCXX numerati con cifre romane, aggiuntavi l'indicazione: *Fueillet;* in 2 colonne, senza richiami, con segnature. È notevole la cornice del frontispizio. Gl'intagli sono soltanto al principio de' libri e si ripetono; le iniziali variamente ornate con fronde che s'intrecciano alle lettere: bestie, puttini. Al *verso* del f. CCXX si vede la impresa tipografica riprodotta dal Silvestre al n. 70 (Ambroise Girault).

[illegible] si legge il Prologue . — Selon raison . . — Al [illegible] Cy comece le table de ce present volu | .

Questa tavola occupa quattro facce e termina colle parole:

Cy finist la table du IX.e et der= | nier liure de Jehan Boccace des | cas des nobles hommes et fem= | mes malheureux. — Alla colonna di faccia, sotto il ritratto del Boccaccio: Cy cōmence Jehan boccace de Cer= | tal . . — Cioè la la stessa nota riferita nella descrizione della ed. del 1483 di Jean du Pré, al n. LV di questa Bibliografia. — Al *recto* del primo foglio, che ha l'indicazione *Fueillet*, incomincia il primo capitolo del testo. — Questa edizione reca anch' essa il prologo *Selon Raison* del Premierfait, ridotto dal Verard per Carlo VIII.

Brunet, *Man.* I. col. 688. — Graesse, *Trés.* I. p. 446. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 28. — Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 3.

LX.

1578, Parigi, Niccola Eve.

Dagli esemplari delle Biblioteche dell'Arsenale, di S. Genovefa, e della Nazionale di Parigi.

TRAITE DES MESADVENTVRES DE PERSONNAGES | signalez. | Traduict du Latin de Jean Boccace, & reduict en neuf | liures par CL. WITART, Escuyer, Sieur | de Rosoy, Gasteblé, Belual & de Beralles, | Conseiller au siege Presidial de | Chasteau-Thierry. |

Bottello: lo stemma tipografico dell'Eve, riprodotto dal Brunet, *Man.* I, col. 989, e dal Silvestre, n. 678.

A PARIS, | Chez Nicolas Eue, Relieur du Roy, demeurant | au cloz Bruneau, rue Chartiere, à l'en- | seigne d'Adam & Eue. | 1578. | AVEC PRIVILEGE DV ROY. Frontispizio.

In 8°, car. tondi in tutta l'opera (fuorchè nell'epistola a Mr. de Rovssy); di ff. 4 senza cifre, e pag. 696 numerate.

Al *verso* del foglio che porta il frontispizio si legge: EXTRAICT DV PRI- | VILEGE DV ROY che proibisce „à tous autres libraires d'imprimer, ou faire imprimer le dit liure, ny exposer en vente jusqu'à six ans finis & accomplis, sans le consentement dudit Eue à peine de confiscation desdits liures, & d'amende arbitraire, . . . — I fogli 2, 3, 4, sono occupati da una lettera dedicatoria: A MONSIEVR MESSIRE | CHARLES DE ROVSSY | EVESQUE & COMTE DE SOISSONS. | — Vedi *O. L.*, pag. 673. — Il testo incomincia alla pagina numerata I.: LE PREMIER LIVRE DES MESAD- | VENTVRES DE PERSON- | nages signalez. | — col prologo del libro boccaccesco: COMME ie recherchoy en moy mesmes quel proffit ie pourroye apporter au public par le moyen des mes estudes, se presenterent deuant moy les moeurs des nobles et illustres personnages.

[illegible] *Mem.* Bocc. [illegible] Clement. *Bibl. Cur.* IV, [illegible] Da Bure, *Bibl. Instr.* [illegible] Hist. [illegible] Morgan, *Bibl. Scott. à B.* al. III, pag. [illegible] Da Bure, *Cat. de la Lal.* III, [illegible] Hist. [illegible] Brunet, *Man.* I, col. [illegible] Gresset, *Lett.* [illegible] Barch. [illegible] Leggiardi, [illegible]

IN INGLESE.

LXI.

1494, Londra, Riccardo Pynson — Da un esemplare della Bodleiana di Oxford.

HEre begynnethe the boke calledde John bochas descriuinge the falle | of princis princessis & other nobles tras- latid ito englisshy by John ludgate moke of the monastery of seint edmundes Bury at the comandemet of the worthy prynce humfrey duke of gloucestre beginnynge at adam & endinge with kinge iohn take prisoner in fraunce by prince Edwarde. Al *recto* del foglio segnato *a iii*.

L'esemplare del Museo Britannico, segnato C. 39. i, tra' *Choice*, è monco. Fu salvato in questo modo: „This volume was rescued from a Tobacconist's shop at Lemberhurst, Sussex . . . " come dice una nota al secondo f. di guardia. È magnificamente legato colle armi del regno britannico. L'esemplare segnato 11421. k. dello stesso Museo Britannico è in istato ancora peggiore.

Here endith a compendious treatyse, and dyalogue of John Bochas, fructuos ly tretinge vpon the fall of Princys, Princessys, and others nobles. Fynissyhed the xx vij day of Zanyuere. In the yere of our lord god m cccc l xxxx iiii. Emprentyd by Richard Pynson: dwellynge withonte the Temple barre of London. Laus Deo. Al *recto* del [illegible] segnato *H vij* del secondo ordine di segnature.

In fol. car. gotici [cosiddetti: „black letter"; „small secretarygothic type of the printer" lo chiama il Dibdin che ne diede un facsimile nelle *Typ. Antiq.* dell'Ames, ed. curata dal Dibdin, Vol. II, p. 544. „The types (così nell'Ames, ed. Dibdin, Vol. II, pag. 405, n. 489) similar to those of the fac-simile introduced in the Life of Christ, post (appunto alla pag. 544) they are what Herbert calls'a sort of French secretary, much like those of „La nef des folz du monde., 1497]; di ff. 214, senza cifre, senza richiami, con due ordini di segnature, il primo di otto in otto ff. dall'*a* al *v*, il secondo pure di otto ff. dall'*A* all'*H iii* eccetto *G* che ha soltanto sei carte. In alto di pagina sono indicati i libri, e il numero loro (a questo modo: al *verso* de' fogli: Liber; al *recto* il numero: Primus, Secundus, o Prologus. — Alla fine de' libri; p. e.: Explicit liber Tarcius *(sic)*. — Nessun capitolo è nume- [illegible] Al *recto*

del f. quinto della segnatura *d* sono posti alcuni passi latini che accennano al testo: *Qui tangit picem et c.* — *Ars mutat naturam.* Al *recto* del f. segnato *fiiii.* in capo al libro secondo: Nihil insolencius q̃ potens rusticus. — Ma queste osservazioni sono rare nel volume. Questa edizione ha 9 intagli rozzi, i facsimili de' quali si vedono nelle *Typographical Antiquities*, dell'Ames, aumentate dal Dibdin, Vol. I, p. XI, e nella *Bibl. Spenceriana*, Vol. IV, p. 320 e seg. L'intaglio che sta dinanzi al libro III, e che il Dibdin *(Bibl. Spenc.)* non sapeva a che si riferisse, rappresenta certamente il *Paupertatis et Fortunae Certamen*, che si descrive nel proemio del libro III. L'Ames, parlando dell'intaglio rappresentato al f. CXII, dice che l'uomo seduto nel campo primo, di rimpetto alla figura di Adamo ed Eva, è il Lydgate; nol credo, penso piuttosto vi sia rappresentato il Boccaccio. Il Dibdin *(Bibl. Spenc.)* osserva: „this is the first book, with a date, executed by Pynson, in which such embellishments appear".

Il prologo occupa tre carte, e termina al f. *a iiii*; essendo bianco il f. *a i.* — Ad ogni libro è premesso un prologo e un intaglio. — Al *verso* dell'ultimo foglio segnato *H iii*: Greneacres a Venuone vpon John Bochos *(sic)*.

L'ultima stanza è questa:

Pryncesse of wo and weynne proserpyne
Which harborowest sorowe cuyn at thin herte rote
Admytte this Bochas for a man of thyne
And though his habyte blaker be than sote
Yit was it made of thy montes hode
That he translatyd in Inglyssh of latyn
Therefore nowe take him for a man of thyne.

Tutto l'Envoi fu ristampato dal Dibdin nel vol. IV della *Bibl. Spenc.* p. 422-423. Riguardo alla traduzione del Lydgate vedi *O. L.* p. 648 e seg.

Maittaire, *Ann.*, p. 579. — Clement, *Bibl. Cur.*, IV, p. 342 e n. 80. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1338. — Panzer, *Annales*, I, p. 507, n. 4. — Hyde, *Cat. Impress. libr. Bibl. Bodl.*, p. 94 (senza ind. l'ed.) — Fischer, *Cat. Impress. libr. Bibl. Bodl.*, I, p. 164. — Ames, *Typ. Antiquities of Great Britain* (ed. Dibdin), Vol. I, p. XI-XII, e Vol. II, p. 404-405, n. 489. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.*, n. 2588. — Dibdin, *Bibl. Spenc.*, Vol. IV, p. 419 e seg. n. 914. — Hain, *Rep. Bibl.*, n. 3345. — Brunet, *Man.* I, col. 989-990. — Graesse, *Trés.* I, p. 446. — Bacchi della Lega, p. 28.

LXII.

1527, Londra, Riccardo Pynson. — Dagli esemplari del Museo Britannico.

Here begynneth the boke of Johan Bochas, discrynyng the fall of pri | ces, princesses, and other nobles: Translated in to Englysshe by Johñ Lyd | gate monke of Bury, begynnyng at Adam and Eue, and endyng | with kyng Johan of Fraunce, taken prisoner at | Poyters *(sic)* by prince Edwarde. | Frontispizio.

Thus endeth the nynth and laste boke of John Bochas, whiche trea teth of the fall of princes, princesses, & other nobles. Imprinted at Lon- don in flete strete by Richarde Pyn- son, printer vnto the kynges moste noble grace, & fynisshed the XXJ. day of Februarye, the yere of our lorde god. M.CCCCC.xxvii.

Al *recto* del f. CC.xvi, col. 2.

In fol., car. gotici (black-letter), di ff. 8 senza cifre in principio, e ff. CCXVI numerati con cifre romane di tipo gotico, fuorchè il primo foglio che ha: „Fo. Primo."; con richiami e con segnature, come avvertì già il Dibdin (nelle aggiunte all'Ames pag. 406) regolarmente ad ogni carta sino al f. XXXVII inclusive; da questo f. in poi, soltanto alla fine de' sesterni. — Alla fine, al *verso* del f. 216, si vede un magnifico esemplare della impresa tipografica del Pynson.

Al primo foglio di sotto al titolo, si trova un intaglio che rappresenta un uomo, circondato il capo di un'aureola, seduto in cattedra, che porge un libro ad uno che lo riceve in piedi col berretto sotto il braccio, seguito da altri; nel margine inferiore v' ha una croce a trifoglio, il pellicano che si trae dal petto il sangue per nutrire i figliuoli, e la colomba rappresentante lo spirito santo (stemma Pynson). — L'Ames (p. 405) pensò che nell'intaglio descritto più sopra fossero rappresentati gli ambasciatori del re Enrico d'Inghilterra, che offrono al pontefice Leone X il libro su' sette sacramenti contro Lutero; se non che egli s'accorse poi di non aver colto nel segno, poichè trovò lo stesso intaglio in „The Kalendayr of shyppars" stampato nel 1503 in Parigi. Un facsimile assai ben riuscito si trova nel Vol. II dell'Ames, p. 470, tratto dalla Cronaca di Roberto Fabiano, stampata pure dal Pynson nel 1516, dove lo stesso intaglio si ripete. — Ma, s'è giusto (p. 470) che non può rappresentar Fabiano, per contrario mi pare azzardato il dire (p. 405) che questo frontispizio non è adattato al libro del Boccaccio. In ogni modo si avverta, che io lo vidi certamente in un altro libro (che non rammento esattamente qual fosse) ma che risguardava sicuramente il Boccaccio. — Non mi meraviglierei che il Boccaccio si trovasse qui cinto d'aureola, quando ne' manoscritti è rappresentato sempre come signore vestito sfarzosamente, quasi con abiti regali e persino co' paramenti vescovili. Credo poi che il Dibdin s'inganni nell'asserire (p. 406), che quel monaco in ginocchio, il quale guarda la ruota della Fortuna che gira, sia il Lydgate; poichè la stessa figura si trova ne' manoscritti della traduzione francese, sulla quale fu fatta la parafrasi del Lydgate, e in que' manoscritti quel monaco o rappresenta il Boccaccio o il Premierfait. Al foglio con la indicazione *Fo. Primo* si vede quell'intaglio che sta nell'ed. Pynsoniana del 1494 e che fu riprodotto dall'Ames, I, p. XI (ed. cit.).

Al *recto* del f. segnato *a ii*: The table. Here foloweth the table of this present boke, ... — Al *recto* del f. segnato *A.*: The prologue of the translatour. | The prologe of John Lydgate | . . . . . Al *verso* del f. segnato *A. ij*, col. 2: Thus endeth the authours prologue, | And here begynneth the furst boke. L'opera termina immediatamente prima della sottoscrizione, alla col. 2 del f. 216ª, con le parole: Who wull encreace, by vertue must ascende.

Maittaire, *Ind.* I, p. 190. — Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 343, nota 80. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.*, II, III, p. 1338. — Panzer, *Annales* VII, p. 248-249, n. 105. — Ames, *Typ. Antiq.*, ed. curata dal Dibdin, p. 405 e seg. — Graesse, *Trés.* I, p. 446. — [illegible] *Bic. Bocc.*, p. [illegible].

LXIII.

1554, Londra, Riccardo Tottel.

Da un esemplare di mia proprietà, e da un es. della Bibl. Mazarina di Parigi.

A TREATISE | excellent and compedious, scheuing and declaring, | in maner of Tragedye, the falles of sondry most notable Princes and Princesses vvith o- | ther Nobles, through ȳ mutabilitie and | change of vnstedfast Fortune together with their most | detestable & wicked vices . First com- | pyled in Latin by the excellent Clerke Bocati- | us an Italian borne . And sence | that tyme translated into our English and Vulgare tong, by Dan John Lid- | gate Monke of Bu- | rye . And nowe newly imp- | rynted, correc- | ted, and aug- | mented out | of diuerse and | sundry olde writen copies | in parchment. | In ædibus Richardi Tottelli | Cum priuilegio. Frontispizio.

Il fregio che circonda il titolo è notevole: in alto lo stemma reale de' gigli inquartati coi leopardi. A' fianchi di due satiretti stanno due tessere, delle quali l'una porta la lettera *E*, l'altra la lettera *W*.

Imprinted at London | in Fletestrete within Temple barre at | the sygne of the haude and starre, by Richard | Tottel, the . x. day of September in the | yeare of oure Lorde. | 1554. | Cum Priuilegio ad impri- | mendum solum.

Al *verso* dell'ultimo f. (224).

In fol., car. got. (black letter); di ff. 9 (compreso il frontispizio) senza cifre, e ff. CCXXIIII numerati con cifre romane; in 2 colonne, con richiami e segnature. Molte iniziali della Tavola e quelle di ogni libro sono intagliate con fregi elegantissimi. Alla fine della Tavola e al principio di ogni libro stanno intagli degni di nota, differenti da quelli dell'ediz. del Pynson. — Nell' appendice, che contiene la danza macabra, si vedono due intagli.

Al f. 2 (s. n.): Here folouveth the table of this | present Boote, called the fall of Princes and Princesses. | — La tavola occupa 5 ff.; al *recto* del f. 6 (s. n.) comincia: „The prologe to the Reader" (così in capo di pagina). Nel testo: „The Prologe of John Lyd- | gate, Monke of Bury, translatour | of thys wooke." — Il prologo occupa tre carte. — Alla fine del prologo v' ha un' intaglio che rappresenta re e vescovi che salgono sulla ruota della Fortuna ed altri che ne precipitano. — Al Fol. i. incomincia il capitolo di Adamo ed Eva. — Al *verso* del f. CCXVIII col. 2: Here endeth the Boote | of John Bochas v | pon the fall of Princes and | dyuers other nobles. | — Al *recto* del f. CCXX (dovrebbe essere CCXIX; la cifra CCXX è ripetuta per errore) si legge: ℭ Greneacres a Lenuoy | vpon John Bochas. | — Al *recto* del f. CCXX si legge: ℭ The daunce of Machabree wherin is liuely expressed and shewed the state of | manne , and howe he is called at vncertanne tymes by | death, and when he thinketh least theron: made | by thaforesaude Dan John Lydgate | Monke of Burye. — Termina al *verso* del f. CCXXIIII: ℭ Here endeth the daunce of | Machabree. — È la traduzione di un componimento francese sopra una danza macabra veduta dal Lydgate a Parigi. La terza strofa incomincia così:

Considereth this ne folkes that been wyse,
And it empxinteth in your memoriall,
Lite thensample which that at Parise,
I fonde depict once in a wal,
Full notably as I rehearse shall,
Of a Frenche clarke tatnig acquaintance,
I tote on me to translaten all,
Out of the Frenche Machabrees daunce.

By whose aduise and counsayle at the lest
through her stierying and her mocion,
I obeyed onto her request,
therof to make a playn translacion,
In English tonge . . . . . .

Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 345, nota 80. — Grässe, *Tres.* I, p. 446. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 28. — Per quel che risguarda la danza macabra non sarebbe qui luogo di citarla, la reca bibliografia. Vedasi interessante osservazione del Massmann nel *Serapeum*, vol. VIII, p. 161.

LXIV.

Senza indicazione d'anno (circa 1558). Lettera G. Wayland. — Dagli esemplari del Museo Britannico.

The trage- dies, gathered by Jhon Bochas, of all such Princes as | fell from theyr estates throughe | the mutability of Fortune since the creation of Adam, until his | time: wherin may be seen what vices bring menne to destrucci- on, wyth notable warninges howe the like may be auoyded. Translated into Englysh by | John Lidgate, Monke of Burye.

Imprinted at Lordon, by John Wayland, at the signe | of the Sunne oueragainst the Conduite in Flete- strete. Cum priuilegio per Sep- tennium.

Frontispizio circondato da bella cornice che forma un fregio architettonico. Nel frontone lo stemma reale d'Inghilterra. Alla base un puttino che desta un altro dormente [illegible] ARISE FOR IT IS DAY.

In fol., car. got. (black letter), di ff. 9 senza cifre in principio, e ff. CLXIII numerati con cifre romane, premessavi l'indicazione: *Leaf*, a' quali s'aggiungono ff. XXXVII, che hanno numerazione indipendente dalla prima, con l'indicazione *Fol.*, e nuovo ordine di segnature. In 2 colonne. La sola figura che si trovi in questa edizione è al f. numerato *Leaf. I*; rappresenta Gesù che crea Eva dalla costa di Adamo. Da entrambe le parti dell'intaglio stanno due cariatidi. All'esemplare che di questa ediz. si conserva nel Museo Britannico al n. 838, [illegible] *Dom.* [illegible] *O. L.*

Al foglio 2 (s. n.) in principio, segnato 4. *ii.* comincia: The Table. | Here foloweth the Table of this present Booke, called the fall of Al f. (s. n.) segnato *A. i.*: The Prologue. The Prologue of | Johu Lydgate monke of Burne, | translatoure of this | worke. — Al f. numerato *Leaf. i.*: The fyrst boke. | Hovve Adam and Eue for their Ino= | bedience . . . . — Questo avvicendarsi di tipi romani e gotici, si ripete altresì al principio di altri libri dell'opera. — La nuova numerazione delle carte con la indicazione „*Fol.*" incomincia col prologo dell'ottavo libro: The Prologe. *(sic)* | The Prologue of the eyght | Booke. | — Al f. numerato: Fol. XXXVII, segnato *Eg. iii*, col. 2: The ende of Bochas | Volumes.

Ames, *Typ Antiq.* ed. curata dal Dibdin, III, p. 530, n. 1638. — Graesse, *Trés.* I, p. 446. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 29.

In appendice alle stampe della parafrasi del libro boccaccesco fatta dal Lydgate, descrivo, qui una edizioncella rarissima che reca alcuni brani della parafrasi suddetta.

The puerbes of Lydgate.

Nel frontispizio, in un nastro: quindi tre figure, con fregi.

Here endeth the prouerbes of Lydgate vpon the fall | of prynces. Imprynted at London in Flete strete at the | sygne of the Sonne by me Wynkyn de Worde.

Al *verso* dell'ultimo foglio, quarto della segnatura *C*.

In 4°; car. black letter; di ff. [illegible]; con segnature dall'*A* al *C*, di 4 ff. ciascuna, segnati sino al f. *iij*.

Tuttochè la maggior parte dell'operetta sia tolta dalla parafrasi inglese del *de Casibus Vir. Illustrium*, pure non è un estratto dell'opera „The fall of princis" del Lydgate; ma è un piccolo libricciuolo independente, come lo indica la chiusa:

Go lytell byll, without tytle or date
And of hole herte recomaude me
Whiche that am called Johan Lydgate
To all tho folke, whiche lyst to haue pyte
On them ỳ suffer trouble & aduersity
Beseche them all, ỹ the shall rede a ryght
Mercy to medle with trouthe & equyte
& loke well theyr myrrours & deme none other wyght.

Il dialogo della fortuna e della povertà è differente da quello raccontato nel *de Casibus*, e parafrasato dal Lydgate. A questo dialogo segue nel libricciuolo: ECCE BONUM CONSILIUM GALFRIDI CHAUCERS CONTRA FORTUNAM; e quindi: „A commendacyon of pacyence", la quale è tolta dall'opera grande del *de Casibus*, poichè vi si legge:

Myn auctour Bochas wryteth no longer processe
Of Julius dethe complaynynge but a whyle
To wryte of Tully in haste he gan hym dresse

Compe[illegible] hys lyte for to compyle
Complaynynge fyrste, his baren style
Is [illegible] to wrye, as myght may seen
Of so notable a [illegible]

A questi versi [illegible] a Cicerone (che sono tolti dal cap. 15, lib. VI del *Fall of Princis*; f. 160 *b* dell'ed. Tottel) seguono tre strofe contro l'ingratitudine. Quindi:

[illegible] quisquis eris, qui pacis studeris esse
Consonus esto lupis: cum quibus esse cupis.

Quindi alcune strofe che sono un'ampliazione di questo consiglio. Poi un „Lenuoy".

Questo libretto non fu descritto dall'Ames tra le stampe di Wynkyn de Worde nel vol. II delle *Typogr. Antiq.* Io ebbi sott'occhio l'esemplare segnato C. 40. c. della Biblioteca del Museo Britannico.

IN ITALIANO.

LXV.

1545. Venezia. Andrea Arrivabene.

Di un esemplare di una proprietà, e di un esemplare della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi.

I CASI DE GLI HVOMINI ILLVSTRI | OPERA DI M. GIOVAN BOCCACIO *(sic)* PARTITA IN NOVE LIBRI | *Ne quali si trattano molti accidenti di diuersi Prencipi: In cominciando dalla creatione dil* (sic) *mondo fino al tempo suo. con le Historie. et casi occorsi nelle uite di quelli: insieme co i discorsi. ragioni. et consigli descritti dall'Auttore* (sic)*. se | condo l'occorrenza delle materie. tradotti. et ampliati* | PER M. GIVSEPPE BETVSSI DA BASSANO. con la tauola di tutte le sentenze, nomi, et cose notabili che nell'opra si contengono. AL MOLTO ILLVSTRE SIGNORE IL CONTE COLLALTINO DI COLLALTO.

Frontispizio.

Bottello: Stemma de' Collalto (col motto: REGVM OPES AEQVAT ANIMIS) circondato da una cornice che sta sopra un pozzo. A' lati del pozzo la indicazione:

IN VINEGIA AL SEGNO
DEL POZZO ·M·D XLV

IN VENEGIA *(sic)* PER MESSERE AN *drea Arriuabene alla insegna del pozzo.* MDXLV *à sei di ottobre.* |

Al *recto* dell'ultimo foglio, che al suo *verso* porta lo stemma che si vede nel frontispizio.

In 8°, car. corsivi, di otto ff. senza cifre in principio, i quali contano tuttavia nella somma de' 262, numerati con cifre arabe; più 13 ff. senza cifre, in fine del vol., che appartengono alle segnature *LL.* e *MM.* Con rare rubriche marginali in corsivo.

Al f. segnato *A ij*: AL MOLTO ILLVTRE *(sic)* SI- | GNORE ET BENE- FATTOR SVO | IL CONTE COLLALTINO | DI COLLALTO. | GIVSEPPE BETVSSI. | LIGVRO *(sic)* antico Philosopho, ó non | . . . — Questa dedicatoria termina al f. 5ª (s. n.) con la data: *Nel mese di Ottobre MDLXV Di San Saluatore.* — Il *verso* del f. 5 (s. n.) è bianco. Al *recto* del f. 6 (s. n.): PROEMIO DI MESSER GIOVAN- | NI BOCCACCIO NE I LIBRI SO | PRA I CASI DE GLI HVO- | MINI ILLVSTRI. | CERCANDO io cosa per la quale | con la fatica de miei studi . . . — Avverti che il Betussi non volgarizzò mai la lettera dedicatoria del Boccaccio a Mainardo de' Cavalcanti. — Al *recto* del f. 7 (s. n.): OPERA DI M. GIOVAN BOCCACCIO | SOPRA I CASI DE GLI HVOMINI | ILLVSTRI | PARTITA IN NOVE LIBRI TRA- | DOTTA, ET AMPLIATA PER M. | GIVSEPPE BETVSSI DA BASSANO. | — Al *verso* del f. 258: IL FINE. DEL IX ET VLTIMO LIBRO | FINISCONO I NOVE LIBRI DI M. | *Gio. Boccaccio da Certaldo sopra i casi de gli huomini* | *illustri tradotti, & ampliati per Messer* | *Giuseppe Betussi.* — Al *recto* del f. 259: ALL'ILLVSTRE S. CONTE VINCI- | GVERRA DI COLLALTO ETC. | — Al *verso* del f. 260: AL MOLTO ECCELLENTE MES- | SER PIETRO FICIO. — Al *verso* del f. 261: ALL' HONORATO S. CAPITANO GIO. | BATTISTA CASELLA CORSO. | — Al *verso* del f. 262: GIVSEPPE BETVSSI DA BASSANO | A I LETTORI. | — Al *recto* del f. segnato *LL.* (s. n.): TAVOLA DI TVTTI I NO | MI CHE SI CONTENGONO NEL | PRESENTE VOLVME. | — Al *verso* del f. settimo della segnatura *LL*: TAVOLA DI TVTTE LE | SENTENZE, GVERRE ACCI- DEN | TI, ET ALTRE COSE NOTABI | LI DAL PRESENTE LIBRO | CAVATE. | — Il *recto* dell'ultimo foglio porta il REGISTRO e la sottoscrizione surriferita.

Clement, *Bibl. Cur.* IV, pag. 341, nota 80. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1338. — Denis, *Merckw. der Garell. Bibl.* p. 388. Egli domanda giustamente perchè questa edizioncina non sia posta tra' libri rari. — Manni, *Ist. del Dec.* p. 72-73. — Argelati e Villa, *Bibl. de' Volgarizz.* I, p. 162. — Haym, *Bibl. Ital.* I, p. 230. — Brunet, *Man.* I, col. 989. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, pag. 20. — Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 3.

LXVI.

1551, Venezia, Pietro e Giovan Maria de' Nicolini da Sabbio.

Dagli esemplari della Palatina di Monaco e della Biblioteca dell' Arsenale di Parigi.

I CASI DE GLI HVOMINI ILLVSTRI | OPERA DI M. GIOVAN | BOCCACCIO PARTITA IN NOVE LIBRI | Ne quali si trattano molti accidenti di diuersi Prencipi; In | cominciando dalla creatione dil mondo fino al tempo suo, | con le Historie, & casi occorsi nelle uite

di quelli; insieme co i discorsi, ragioni & consigli descritti dall'Auttore, secondo l'occorrenza delle materie, tradotti & ampliati | PER M. GIVSEPPE BETVSSI DA BASSANO con la tauola di tutte le sentenze, nomi & cose | notabili che nell'opra si contengono. AL MOLTO ILLVSTRE SIGNORE IL CONTE COLLALTINO DI COLLALTO.

Stemma di Collalto sopra il pozzo con i soliti Fama Regum opes etc. come il n. LXV.

In vinegia | al segno | DEL POZZO. M. D. LI. Frontispizio.

In Vinegia per Pietro & Giouan Maria fratelli de i Nicolini da Sabbio. Nell'Anno del Signore | M D LI. à tredici d'Agosto. |

Al f. 1[illegible], de' s. n. in fine del volume.

1 N°, car. corsi., di ff. 8 senza cifre, che contano nella somma delle 264 numerate con cifre arabe. Seguono ff. 12 senza cifre, in fine del volume. Iniziali istoriate.

Al f. segnato *A ii*: AL MOLTO ILLUSTR *(sic)* | SIGNOR, ET BENEATTOR SVO | IL CONTE COLLATINO *(sic)* | di Collalto. | Giuseppe Betussi. | LIGVRO *(sic)* antico Philosopho; . . . — La data di questa dedicatoria è quella riferita al n. precedente. Occupa 4 ff. — Quindi: PROEMIO DI M. GIOVANNI BOC- | CACCIO NE I LIBRI SOPRA | I CASI DE GL' HVOMINI ILLVSTRI. | CERCANDO io cosa; . . . — Al f. 264*b*: Finiscono i noue Libri di M. Gio. Boccaccio da Certal | do sopra i casi de gli huomini illustri, tradot | ti, et ampliati per M. Giuseppe Betussi. | — Al *recto* del f. segnato *LL*. (s. n.): ALL' ILLVSTRE S. CONTE | Vinciguerra di Collalto, etc. | — Al *verso* del f. segnato *LLij*: AL MOLTO ECCELLENTE | Messer Pietro Ficio. | — Segue un' altra lettera: ALL' HONORATO S. CAPITANO | Gio. Battista Casella Corso. | — Quindi un' avvertenza di GIVSEPPE BETVSSI DA BASSANO | AI LETTORI. — Si noti che nell' esemplare viennese B.S.XV.21, queste lettere mancano; e forse in alcuni esemplari sono ommesse di proposito; la quale ommissione non sarebbe avvertita di leggeri, non essendo numerate, e formando a sè un quadernetto con propria segnatura. Dopo l'avvertenza viene il „Registro" che annuncia come „Tutti sono Quaderni, eccetto *LL*, che è Duerno". | — Le ultime otto carte portano: TAVOLA DI TVTTI I NOMI | che si contengono nel presente Volume. | — e: TAVOLA DI TVTTE LE SENTENZE | Guerre, Accidenti, & altre cose notabili | dal presente libro cauate. | — Avverti che questa edizione, quantunque sembri uguale a quella del 1545, è men corretta, e differisce dalla prima nella disposizione delle pagine; e laddove le rubriche marginali sono in car. corsivi nell'ed. del 1545, in questa del 1551 sono in car. tondi.

Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 341, nota 80. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, [illegible] — Vegezzi [illegible] *Bibl. de* [illegible] 1[illegible] 62. — Hoffm. *Bibl. Ital.* I, p. 2[illegible]. — [illegible], *Man.* I, [illegible] — [illegible] 7[illegible] 140 — Bassi [illegible] Legg. *Bibl. Bocc.*, p. 20. — Il Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 3, indica un es.: Venezia, al [illegible] Pozzo.

LVII.

1598, Firenze, Filippo Giunti.

Da due esemplari di mia proprietà, e da un es. della Riccardiana di Firenze.

I CASI | Degl'Huomini Illustri. | DI MESSER | GIOVAN BOCCACCIO | *Ne' quali si trattano molti accidenti di diuersi Principi.* Incominciando dalla creazion del mondo fin' al tempo suo, con l'Istorie, e casi occorsi nelle vite di quelli. *E i discorsi, ragioni, e consigli descritti dall'*AVTORE | *secondo l'occorrenza delle materie.* Tradotti di lingua latina in volgare per | M. Giuseppe Betussi. *Con vna nuoua giunta fatta per Messer* | FRANCESCO SERDONATI. Con due tauole l'vna de capitoli, e l'altra copiosissima | DELLE COSE NOTABILI.

Bottello: il giglio giuntino, con una vedutina della città di Firenze.

IN FIORENZA, | Per Filippo Giunti, MDIIC. *Con licenza, e Priuilegio.* Frontispizio.

In 8°, car. cors. nelle pag. 599 e 600 e ne' due primi ff. senza cifre in fine del vol.; ma tondi ne' preliminari. Di ff. 16, non numerati in principio, e pagine 828 numerate con cifre arabe; più ff. 27 non numerati in fine del volume. Nella Giunta del Serdonati le cose notevoli sono indicate con rubriche marginali.

Al *recto* del f. 2 (s. n.): AL | SERENISSIMO | COSIMO MEDICI | PRINCIPE | DI TOSCANA. — È la dedicatoria di Modesto di Filippo Giunti, in data Di Firenze il dì 18. d'Agosto 1597. — Al *recto* del f. 4 (s. n.): TAVOLA | DE CAPITOLI. | — Al *verso* del f. 8 (s. n.): Giunta di M. Francesco Serdonati | al libro de casi degli huomini | illustri di M. Giouanni | Boccaccio. — È la tavola de' capitoli della Giunta. — Al *recto* del f. 11 (s. n.): PROEMIO | DI M. GIOVANNI | BOCCACCIO. | NE I LIBRI SOPRA | i casi de gl'Huomini Illustri. — Com.: CERCANDO io cosa .... — La prima pagina numerata è quella che porta il capitolo intitolato: Nembrotto. — Alla pag. 599: GIVNTA | DI M. FRANCESCO | SERDONATI | AL LIBRO DE CASI DE | Gl'Huomini Illustri di Messer | Giouanni Boccaccio. | LIBRO PRIMO. — Ne' 27 ff. non numerati in fine del volume: TAVOLA DELLE COSE | PIV NOTABILI | DI TVTTA L'OPERA. — Il penultimo foglio porta al suo *recto* il Registro. — Al *verso* di questo f.: gli „Errori occorsi nello Stampare". L'ultima carta (che manca ad entrambi gli esemplari ch'io possiedo) porta al suo *recto:* Imprimatur.

Cat. d. Libreria Capponi, p. 71-72. — Niceron, *Mem.* Bocc. n. 4. — Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 341, nota 80. — *Bibl. Smithiana*, p. LXIII. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, pag. 1338. — Argelati e Villa, *Bibl. de' Volgarizz.*, I, pag. 162. — Haym, *Bibl. Ital.* I, p. 230. — Brunet, *Man.* I, col. 989. — Graesse, *Trés.* I, p. 446. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 20-21. — Narducci, *Proposta*, pag. 15, n. 3.

IN ISPAGNUOLO.

LXVIII.

[illegible] Meynardo Lengut e Lancelao Polono. — Da un esemplare nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

I. Mendez (p. 8[illegible]) ha il frontispizio nell'edizione del [illegible]:

CAIDA DE PRINCIPES.

Il presente libro [illegible] tabla de madera, y llena toda la portada con una estampa, en que hay una rueda con ocho rayos, y la figura de la fortuna de cuya boca salen las letras que dicen: YO SOY LA FORTUNA. Esta tiene agarrada la cigüeñuela de la rueda, sostenida sobre dos maderos ó ejes, en ademan de dar vueltas. En los cuatro rayos, que forman cruz, hay cuatro figuras coronadas, cada una con su letrero. La que está colocada en lo alto y principal de la rueda tiene un cetro en la derecha, y su letrero dice: RENO. La que está al costado izquierdo horcajada sobre la rueda, dice: REYNARE. La del costado derecho está medio caida cabeza abajo, dice: REYNÉ. Y la cuarta, que enteramente está cabeza abajo y pies hácia arriba, dice su letra: SIN REYNO SOY. Todas estas figuras están toscamente abiertas é iluminadas, pero espresan bien el titulo y contenido del libro.

Ho riferito queste parole del Mendez, perchè all' esemplare della Nazionale di Parigi, ch' io descrivo, manca il primo foglio col titolo, e vi è sostituito un altro foglio col titolo *Cayda de principes*, scritto a penna.

A loor & alabãça de dios to | do poderoso: & dela immaculata soberana rey | na del cielo virgen sancta Maria madre su | ya. E en exemplo & castigo de todos los gran | des Emperadores Reyes Señores & Seño- | ras que sobre la haz de la tyerra en este circular | orbe dominan: cuyos señorios no pueden exce | der de passar por tal via como los tales sean so | juzgados ala mayor parte so el desordenado poder de la fortuna & su rueda Finido & acaba | do fue el presente libro llmado Cayda delos | principes. Impresso enla muy noble & muy le | al cibdad de Seuilla por Meynardo vngut Aleman: & Lançalao polono compañeros a | xxix. del mes de deziẽbre. Año del señor de mill | & quatrocientos & nouenta & cinco años. |

Finis.

Al *verso* del f. CXLix.

Quindi la impresa tipografica, che rappresenta un albero che porta appesi a due rami due stemmi, ciascuno de' quali con una lettera: il primo con una M. il secondo con una S.

In fol., car. gotici, di ff. 5 senza cifre, in principio, che appartengono alla segnatura A. — Alla segnatura *a*, minuscola, comincia il primo foglio numerato 1. E così di seguito sino al f. numerato CXLIX. Senza richiami; con segnature: *A*. (5 ff.), e quindi dall'*a* alla *r*. di 8 ff.; quindi *s* con 6 ff., e *t* che deve avere 8 ff. Le iniziali di ogni libro e di ogni capitolo sono intagliate. A metà del margine superiore della pagina vi sono le intestature del contenuto: p. e. Tabla — Prologo — Libro Primero.

Al f. segnato *A*. *ij*: Comiença el arenga que fizieron & ordenaro Juan alfonso de ça= | mora secretario de nuestro señor el Rey | de Castilla. E el muy reuerendo & sa= | bio varon el doctor Juan garcia dean | en las yglesias de santiago & segouia & | oydor de la audiencia de nuestro señor el | rey & del su consejo. E comiēça assi. La | qual dicha arenga ordenaron sobre el libro de juan bocacio. — Al *verso* del f. segnato *A*. *ij*, col. 2, terminato questo prologo: Acabose esta obra de ro | maçar enla embaxada recōtada a treyn | ta dias del mes de setiembre: año del se= | ñor de mill & quatrocientos & veynte & | dos años. | Siguese la tabla. — Al *recto* del f. *A iij*: Tabla. — La quale occupa 3 ff. — Al f. numerato *j*: A qui comiença vn libro: que presento vn doctor | famoso de la cibdad de Florencia: llamado Juan bocacio de cercaldo *(sic)* a vn cauallero | su amigo: que auia nombre Magnardo mariscal dela Reyna de Sicilia: en el qual | se cuentan las caydas & los abaxiamientos que ouieron de sus estados eneste mundo | muchos nobles & grandes caualleros: por que los omīs no se ensoberuezcan con los | abondamientos de la fortuna. | Prologo. — Al *recto* del f. numerato CXLIX, alla fine della col. 2: El libro es acabado. | Nuestro señor sea loado. Amen. | — Cfr. i n. LXIX e LXX di questa Bibliografia.

Maittaire, *Ann.* T. I, pag. 604. - Nic. Antonio, *Bibl. Hisp. Vetus*, II, p. 129 e seg. — Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 342, nota 80. — Brunet, *Bibl. Libr. Rar.*, I, p. 123. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.*, II, III, p. 1330. — Panzer, *Annales*, I, p. 468, n. 16. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* n. 2588. — Hain, *Rep. Bibl.* n. 3339. — Brunet, *Man.* I, col. 989. — Mendez, *Typ. Española*, pag. 97 e seg. dell'ed. del 1861 curata da Don Dionisio Hidalgo. — Graesse, *Trés.* I, p. 446. — Manca al Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*

LXIX.

1511. Toledo, senza nome di tipografo. — Dagli esemplari della Biblioteca Nazionale di Parigi.

Sotto un intaglio che rappresenta una ruota girata dalla Fortuna e quattro principi coronati, de' quali uno ascende, il secondo è al sommo della ruota, il terzo precipita, il quarto è caduto al basso, con le scritte: REINO — REINARE — REINE — SIN. REINO SO — yo soy la fortuna — si legge il titolo dell'opera:

Cayda de principes

Al *recto* del primo foglio, in caratteri capricciosi.

Aloor y alabança de dios todo poderoso: & de la immaculada sobe= | rana reyna del cielo virgen sancta Maria | madre suya. y en enxemplo & castigo de todos los grandes. Emperadores Rey es

señores & señoras que sobre la haz dela tierra eneste circular orbe dominan: cuyos señorios no pueden exceder de passar por tal via. como los tales sean sojuzgados a la mayor parte so el desordenado poder de la tortüa & su rueda: Finido & acabado fue el presente libro llmado cayda de los principes. Impresso en la muy noble & imperial cibdad de Toledo. Año de nuestra salutacion de Mill & quinientos & onze años | A. xviij. dias del mes de setiembre. | Finis.

Al verso del ultimo foglio non num. CCXXVII, col. 2.

In fol., car. gotici, di ff. 4 in principio che non hanno cifre, quindi ff. CXXVII numerati con cifre maiuscole romane; senza richiami, con segnature; grandi iniziali al principio di ogni libro. Queste iniziali hanno intagli rozzamente fatti, di argomento sacro, p. e. per il prologo del traduttore, nella lettera N dell'iniziale, è rappresentato Gesù sulla croce. — In capo ad ogni pagina, l'indicazione del libro: Primero, Segundo, ecc.

La Nazionale di Parigi possiede dell'edizione del 1511 due esemplari, de' quali uno col frontispizio colorato, l'altro mancante di 2 ff. che sono suppliti a mano.

Al *verso* del foglio che reca il frontispizio:

Tabla

Comiença el Arenga que | hizieron & ordenaron Jhuan alfonso de ça | mora secretario de nustro señor el rey d' ca= | stilla. y el muy reuerendo & sabio varon el | doctor Jhuan garcia dean en las yglesias | de santiago: & Segouia: & oydor dela audi | encia de nuestro señor el rey: & de su conse= | jo. E comiença assi. La q̃l dicha Arenga | hordenarõ sobre el libro de Juã bocacio. |

E il prologo di Gian Alfonso di Zamora, che in questa edizione termina al f. 2ª (s. n.) col. 1, con queste parole: Acabose esta obra de Romançar en la | embaxada *(sic)* recotada a treynta dias del mes | de Setiembre: Año del señor d' mill & qua= | tro cientos & veynte & dos Años.: — Alla colonna 2 del f. 2ª (s. n.): Siguese la tabla del prese | te libro yntitulado Cayda de los Princi= | pes & tiene diez libros. — La tavola occupa 11 colonne de' fogli non numerati. — Al *recto* del primo foglio numerato I: A qui comiença vn libro: que presento vn doctor fa= | moso de la cibdad de Florencia: llmado Juan bocacio de cercaldo *(sic)* a vn cauallero | su amigo: que auia nombre Maginardo mariscal de la Reyna de Sicilia . . . — Cioè la traduzione del *Diu strenue miles* ecc. — Al fol. IIª, col. 1: Capitulo primero desta o | bra . . . . — Al fine dell' opera, al *verso* del f. CXXVII, col. 2: Deo gratias. | El libro acabado | Nuestro señor sea loado. — Quindi la sottoscrizione surriferita. — La disposizione de' libri e de' capitoli, e il testo della traduzione sono quelli della edizione di Alcala de Henares, di Juan Brocar, 1552, salvo che quest' ultima è più corretta. — Vedi il n. seguente.

[illegible] Capponi, [illegible] Nuovi [illegible] Memorie, [illegible] Clement, *Bibl. Curieuse*, IV, p. 342, nota 80. — Osmont, *Dict. Typ.*, I, p. 112. — Bauer, *Bibl. Lib. Rar.* I, p. 123. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1339. — Panzer, *Annales*, VIII, p. 316, n. 2 (dal Cat. Capponi). — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.*, n. 2588. — Brunet, *Man.* I, col. 989. — [illegible] *Bibl. Bocc.*

LXX.

1552, Alcala de Henares, Juan Brocar.

Da un esemplare di mia proprietà, e da un es. della Biblioteca Mazarina di Parigi.

Alla prima faccia v'ha un grande intaglio che occupa due terzi della pagina, e che rappresenta la Fortuna (YO SOI LA FORTVNA) in atto di girare una ruota, al sommo della quale sta un re con corona e scettro, e con la scritta: REINO: al lato sinistro del re fortunato si vede un altro re che si sforza di salire sulla ruota ed ha sul suo capo la scritta: REINARE. Al lato destro del primo re precipita dalla ruota un principe che trascina seco la scritta: REINE. All'imo della ruota pende un principe col motto: SIN REINO SOI. Intorno a questa rappresentazione allegorica si leggono i motti: Illos aduersa conditione premo. | Ex vetustate nouum. | Sum fortuna potens: hos læto dignior honore.

Sotto l'intaglio si legge il titolo seguente in car. gotici:

Libro llamado Cayda de Principes. | Compuesto porel famoso varon Juan Bocacio | de Certaldo, florentino. En el qual se cuentan las caydas | y los abaxamientos que ouieron de sus estados en este | mundo, muchos nobles y grandes caualleros: | para exemplo que los hombres no se en so= | beruezcan, con las prosperidades | de la fortuna, | M. D. LII. |

Vendense en casa de Adrian Ghemart en Medina del Campo.

Frontispizio.

ℭ Fue impresso el presente libro llamado | Cayda de Principes en Alcala de Henares, | en casa de Juan Brocar, que sancta | gloria aya. A ocho dias del mes | de Agosto, Año de. | M. D. LJJ. |

Al *recto* dell'ultimo foglio numerato: Fo. cxliiij.

Si noti che nell'esemplare della Nazionale di Parigi, il primo capitolo del libro X (cioè il capitolo della papessa Giovanna), è cancellato con l'inchiostro, di modo che più non si legge. Vi sono varie postille scritte a penna; tra l'altre questa: „Condenada esta historia y prohibese a todos los q̃ la escriven per verdadera por ser apochrifa".

In fol., car. gotici, di ff. 6 senza cifre, e ff. CXLIIII numerati con cifre romane, con la indicazione *Fo.*; in 2 colonne; iniziali istoriate.

Al f. 1ᵃ: ℭ Prologo y arenga de Juan Alfonso de Za | mora: secretario que fue del Rey de Castilla sobre | la presente obra. | — Questo prologo occupa 2 facce; al f. 2ᵇ: Tabla. — La tavola occupa 6 facce; al *verso* del f. 5 (s. n.): ℭ Prologo de Juan Bocacio de Certaldo, Floren= | tino: dirigido aun cauallero su amigo llamado Ma | ginardo, Mariscal de la rey= | na de Sicilia. — Al *recto* del fol. numerato: *Fo. j.*: ℭ Libro primero del famoso varon Juan Bocacio de Cer= | taldo, florentino delos casos y caydas y acaescimientos muy cõtrarios. | que eneste mundo houieron muchos nobles y grandes | Principes y Señores. | — Incomincia: MUchas vezes | y por muy luengo tiẽ | po . . . — E la traduzione del prologo: *Exquirenti michi.*

Ho già notato (p. 608 e [illegible]) non delle *O. I.*) che nell'edizioni della versione spagnuola, l'opera del Boccaccio, che ha soltanto nove libri, è partita erroneamente in dieci, col dividere in due parti il libro IX. Il decimo libro comincia in questa edizione al *verso* del f. CXXX con la storia della papessa: Libro decimo dela cayda de Principes [illegible] del Papa Iuan, que siendo muger fingio ser [illegible] hombre y alcanço á ser Papa. | Capitulo primero | . — Ho pure notato che in questa stampa mancano parecchi capitoli dell'opera boccaccesca. Questa edizione contiene la versione spagnuola di Don Pedro Lopez d'Ayala, e di Don Alonso Garcia, che fu poi vescovo di Burgos e cardinale. Don Juan Alfonso de Zamora narra nel sopraccitato *Prologo y Arenga* come questa versione fu fatta, e fino dove giunse il d'Ayala. „El dicho señor Pero Lopez (scrive Juan Alfonso) romanço los ocho [cioè i primi 8 libri]: hasta la meytad del capitulo que habla del rey Artus de Inglaterra, que es dicha la gran Bretaña: y de Morderete su hijo, y dende en adelante romanço el dicho dean, el diziendo, & yo escriuiendo". — Si badi che il passo seguente della lettera a Mainardo: „Hispani semibarbari et efferati homines" è parafrasato così: „en algun tiempo los de ciertas comarcas del mundo fueron tenidos poco menos que bestias: y llamados barbaros".

[illegible] *Bib. Hisp. Vetus*, II, [illegible] — [illegible] *Bibl. Gal.* IV, p. [illegible] nota 80. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1339. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* [illegible] 88. — [illegible] *Mag.* I, [illegible] 98. — [illegible] *Tres*, I, p. [illegible] — [illegible] Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*

IN TEDESCO.

LXXI.

[illegible] Augsbu[illegible] [illegible] Mazzuchelli — Parte 2

Frewnnfte Historien vnd exem[illegible]pel von widerwertigem Glück, merckliche[illegible]em vnd er[illegible]schrocklichem vnfahl, erbarmklichen verderben vnnd sterben, gross mächtiger Kaiser, König, Fürsten vnd anderer namhafftiger Herrn, In neün Büchern, durch den fürnehlichen hochberümbte Historischrei[illegible]ber vnd Poeten Joannem Boccatium von Certaldo, in Latein beschrib[illegible]n, darauß ein jeder die trübsäligen schnellen zergänglichen menschlichs lebens, gleich augenscheinlich warnemen, vn sich durch tugendt darvor verhüten mag, Jetzt zum aller ersten von Hieronymo Ziegler fleissig verteütscht.

[illegible] Augspurg [illegible] 1[illegible]

[illegible] verlandt zu Augspurg durch Hannsch Stainer, vnd mit sonderli[illegible]cher Kayserlichen freyheyt nit nachzutrucken, Privilegiert [illegible] Anno M.D. XLV.

Frontispizio.

Gedrukt vnnd vollendt in der kayserlichen vnnd des Reichs statt | Augspurg, durch Heinrich Steyner, in kosten vnd verlegung des Erbarn Lenhardt Purthenbachs. Burger vn buchfürer da selbst, den xxvij. tag Februarij. im jar M.D.XLV.

Al *recto* dell'ultimo foglio numerato (CCL).

In fol., car. got.; di ff. 6 senza cifre, e CCL numerati con cifre romane. Al *verso* del foglio I (s. n.) si vede lo stemma di Leonhard Beckh von Beckenstain | Rom. Kay. Maye. Rath. etc. | . . .

Il volume è arricchito di 119 intagli per opera de' disegnatori e intagliatori Hans Burgkmair, e Hans Leonard Schaeufflein.

Veggasi la figura originale al f. XXI^b. L'intaglio al f. LXXXII^b rappresenta i Galli che assediano il Campidoglio, armati di cannoni. Strano è il quadro che rappresenta „der Jung Cicero," e „der alt Cicero" (f. CLIV^b). Al f. CLXIX^a si vede un disegno astrologico; al f. CLXXXVI: brutti ritratti del Petrarca e di madonna Laura secondo il tipo laurenziano; al f. CCXXIII^b: la papessa Giovanna.

Al f. con la segnatura *ii* si legge la dedicatoria: Dem edlen' Herren Leonarden | Beckhen von Beckhenstain Rom. Kayserlicher Maye. Rath etc. Meinem besonder günstigen gebietenden Herrn. | — Ha la data: Datum Augspurg, Sontags | Inuocauit. Anno M. D. XLV. | E. H. vnderthäniger | Hieronymus Zie | gler, Schulmayster daselbst zu S. Anna. | — Al *verso* del f. 3 (s. n.): un bell' intaglio, che deve rappresentare gl'illustri infelici. — Al *recto* del f. 4 (s. n.): Register aller Historien, vnd der fürnembsten, . . . | — Cioè il registro alfabetico de' nomi de' quali si fa parola nell'opera. Al *verso* del f. 6 (s. n): altro intaglio. Al *recto* del foglio num. I: Joannes Boccatius von Certaldo | Historischreyber wünscht dem gestrengen Herrn | Machinardo Canalcanti vil guts. — Al *verso* del f. II. Vorred. | Vorred Joannis Boccacij in die neün bücher von wider- wertigem glück vnd vnfahl, großmechtiger Fürsten vnd Herrn. | — Al *verso* del f. III si trova un intaglio che rappresenta la ruota della fortuna e quattro regnanti, l'uno che tende a salire, l'altro giunto al sommo, il terzo cadente, il quarto caduto. Al *recto* del f. IIII incomincia il testo dell'opera, dopo un intaglio che rappresenta Adamo ed Eva. — Al f. CCL^a, prima della sottoscrizione surriferita, e dopo l'ultimo capitolo: Gott sey lob, vnnd ehr in ewigkait. — Ho già notato (pag. 668 delle *O. L.)* che lo Ziegler tradusse il capitolo de' Templarî, ed il *tot commilitones* (cfr. pag. 127 delle *O. L.)*. Il capitolo de' Templarî termina con queste parole aggiunte dallo Ziegler:

Diser gestalt hatt der Tempel Münch vn brüder Orden ein end gnommen, ihre hab vnd güter seind hernach den Rhodiser Herren eingeben worden —

V' ha anche l' apostrofe al Petrarca nell' ultimo capitolo:

Fürnehmlich den bith ich, welcher das scheinbarlich schawspil aller gutten sitten, vnd der besten löblicher Künsten ein lebendig liecht, nemlich Petrarcham, ein Kayserlichen (?!) gekrönten Poeten mein geliebter Herr, ii preceptor, . . .

Nicerون, *Mem.* Bocc., n. ,. Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 343 e 344, nota 80. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1339. — Brunet, *Man.* I, col. 989. — Graesse, *Trés.* I, p. 446. — Manca al Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*

TRADUZIONI

DEL LIBRO

DE GENEALOGIIS DEORUM.

IN FRANCESE.

LXXII.

1498, Parigi, Antonio Vérard.

Dagli esemplari della Biblioteca dell'Arsenale e della Nazionale di Parigi.

Boccace de la geneologie Des Dieux |

Così al primo foglio con la segnatura *a*, nell'esempl. dell'Arsenale (avverti che il primo foglio che reca il testo ha la segnatura *a i*). Quello della Nazionale non ha alcun titolo; e il foglio che precede al testo, è bianco.

Cy finist Jehan bocace de la genea | logie des dieux Imprime nouuellemēt a Paris La mil CCCC. quatrevigtz | & dixhuit le neuf-uiesme iour De feurier | Pour Anthoine verard libraire demou | rant a Paris sur le pont nostre dame a lymage saint Jehan leuageliste. ou au | palais au premier pilier deuant la cha- | pelle ou len chante la messe de meissei- | gneurs les presidens. | Al *verso* dell' ultimo foglio, col. I.

In fol., car. got. („bâtarde; of a secretary cast" come dice il Dibdin, *Bibl. Dec.* II. 28), di ff. CCXXVI numerati con cifre romane, aggiuntavi la indicazione: *Fueillet*, e ff. 6 senza cifre in fine del volume; in 2 colonne; con segnature, senza richiami. Le iniziali sono per lo più lasciate in bianco in principio de' capitoli. Incominciando dal libro IV, si trova indicato in cima della pagina il numero di ogni libro. Con grandi intagli che occupano tre quarti di pagina al principio di ogni libro, ma che di solito non hanno alcuna attinenza col testo; p. e. nel foglio I vedi rappresentati Piramo e Tisbe. Del resto le figure sono molte, e notevoli e piacevolissime. Alcuni intagli son tolti da altre opere del Boccaccio, altri sono comuni ad altri libri stampati dal Vérard, p. e. quello al f. CI *a*; alcuni sono ripetuti più volte per rappresentare cose diverse. Ne' margini sono indicati gli autori citati nel testo; e talvolta vi si cita qualche passo in latino.

Al *recto* del f. numerato *i*, con la segnatura *ai*, col. I, alla linea settima, a cominciare dal piè della pagina, principia il testo dell' opera: Qui a este premieremet dieu appel | le enuers les gentilz & payens | ( ) E qui dois la grandeur aux nauires non accoustumee en | trer & nouveau chemin tenir | ay propose le plus prudente | ment que pourray, De loing Regarder | . . . — Questo è il principio del libro I delle *Genealogie;* ommessa la lettera con la quale il Boccaccio intitola l' opera sua ad Ugo di Cipro. — Al *recto* del primo foglio (s. n.) in fine del volume si legge: Sensuit le repertoire et registre | Des fueilles De cest oeuure | . — È un ampio Registro. — Quindi, al *verso* dello stesso foglio: La table. — Cioè l' indice de' capitoli di ogni libro, senza le indicazioni che risguardano gli alberi genealogici, i quali non si trovano in questa edizione. Il volgarizzamento non va oltre a' primi XIII libri. Non si conosce il nome del traduttore.

Maittaire, *Ann.* I, 660. — Orlandi, *Orig.*, p. 80. — Niceron, *Mem.* Bocc., n. 1. — Du Verdier, *Bibl. Franç.* II, p. 350 (per errore di stampa 1598, in luogo di 1498). — Clement, IV, p. 334, nota 70. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336. — De Bure, *Cat. la Vall.* B. L. II, p. 547, n. 3813. — [Cailleau] *Dict. Bibl.*, p. 144. — Panzer, *Annales*, II, p. 319, n. 451. — Fournier, *N. Dict. Port.*, p. 76. — [Van Praet] *Cat. d. livr. impr. s. vel. qui se trouv. dans. les Bibl. publ. et part.* II, 182. — Hain, *Rep. Bibl.*, n. 3325. — Ch. Brunet, *Man.* I, col. 986 descrive l'esemp. già *la Vall.* – Graesse, *Trés.* I, p. 445. — Gust. Brunet, *la France littér.*, p. 27. — Bacchi della Lega, p. [illegible].

LXXIII.

1531, Parigi, Filippo Le Noir.

Dagli esemplari della Mazarina, e delle Biblioteche dell'Arsenale e di Santa Genovefa di Parigi.

1531, Parigi, Giovanni Petit.

Dagli esemplari della Nazionale di Parigi e del Museo Britannico di Londra.

Boccace de la genea | logie des dieux conte | nant la faulse credece des infidelles & getilz: qui par leurs erreurs & mal | fondees supersticions creovent et op | pinoyent pluralite de dieux. Et ceulx | qui auoyet facit aulcus beaulx taitz | dignes de memoire deifioient et leur | erigeoyent temples, autelz, et vmai- | ges. Translate en Fracoys: Et nou | uellement imprime a Paris |

On les vend par Phelippe le Noir lug des deux relieurs de liures iurez en luniuersite de Paris a leseigne de la Rose blanche couronnee.

Frontispizio, con cornice d' intaglio, con figure sconce: la papessa Giovanna e Saturno in atti triviali, una fontana con putti alla *Manneken Pis* ecc. — La marca dell'intagliatore [illegible] Lorenzo [illegible] Delisle, *Essai sur l'Hist. de la Gravure au Bois*, col. [illegible]

Cy finist Jehan Bocace de la genealogie des dieux . | Imprime nouuellement a Paris Lan Mil | CCCCC . trente & vng Le . xxvi iour de Septembre . Pour Phelippe le Noir libraire demourant a la grant rue sainct Jaques a l'enseigne de la Rose Blanche couronnee.

Al *recto* del VI f. (s. n.) in fine del volume.

Questo frontispizio e questa sottoscrizione, con lo stemma di Filippo Le Noir (al *verso* dell'ultimo foglio; riprodotto dal Dibdin, p. 43, vol. II del *Bibliograph. Decam.* e dal Silvestre, n. 61), si trovano nella stampa originale di questa edizione; la quale fu poi modificata dal Petit, il quale sostituì nell'ultimo foglio il proprio stemma (Silvestre, n. 1009) a quello del Le Noir, e cambiò il frontispizio ponendo il proprio nome in vece di quello del Le Noir, in questa forma:

On les vend par Jehan Petit Li | braire iure en luniuersite de Paris demourāt a la rue saict Jacqs a le *(sic)* | seigne de la fleur de Lys dor . |

Il Petit cambiò la sottoscrizione in fine del volume dalla parola *Pour* in poi, in questo modo:

| Jehan petit libraire de | mourant a la grāt rue sainct | Jac | ques a lenseigne de la Fleur de ly dor

Tuttavia il Petit mantenne nel frontispizio la cifra di Filippo Le Noir.

In fol. piccolo; car. got.; di ff. CCXXVIII numerati con cifre arabe nel centro del margine superiore della pagina, con la indicazione *fueillet*, più 6 ff. senza cifre in fine del volume. In due colonne. In principio di ogni libro si trovano grandi intagli, alcuni dei quali non hanno attinenza coll' argomento del libro (p. e. quello prima del libro II). La massima parte di quest' intagli è copiata da quelli del Verard; imitandoli, senza però seguirli servilmente. Le iniziali sono istoriate. Ne' margini sono indicati gli autori citati nel testo, e talvolta sono riferiti anche i brani latini, come nell' ed. del Verard. Senza alberi genealogici.

Al f. numerato *Fueillet . ii .*, segnato *a . ii*: De la genealogie des dieux . ¶ Qui a este premierement dieu a= | pelle enuers les gentilz & payens . | JE qui doibs la grā= | de^r aux nauires nō | . . . — Al primo foglio de' 6 senza cifre in fine del volume, f. segnato *Q . i.* col. 1: Sensuit la table de ce | present volume, auquel | sont cōtenus treze liures | Et premieremēt du pre= | mier . . .

La traduzione (anonima) de' soli primi XIII libri delle *Genealogie* stampata in questa edizione è quella stessa pubblicata dal Verard nel 1498. Anche la Tavola è copiata dall' edizione del Verard. Si noti che in questa edizione del 1531 il libro XIII non giunge oltre al capitolo LXX: De Learcus et de melicerte | filz de athamas . Cha . LXX . —

Il Fabricio, *Bibl. Med. et. Inf. Lat.*, art. Bocc., cita una ediz. francese di Parigi del 1531 senza indicare lo stampatore. — Niceron, *Mém.* Bocc., n. 1. — A. du Verdier, *Biblioth. Franç.* II, p. 350, cita l'ediz. col nome del Le Noir. — Il de Bure, *Bibl. Instr.* Suppl. B. L. n. 2112 cita tutte e due l'ediz. — Il Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 334, nota 70, copia dal du Verdier. — Il Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336 cita la ediz. del

[illegible] Nor[illegible] — Il [illegible] Barc[illegible] el *Cat. la Vall.* II, p. [illegible]; B. I[illegible] N[illegible] [illegible] Pe[illegible] [illegible] Graesse, VIII, p. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] I. Nor[illegible] [illegible] *Cat. la Vall.* Parte II, vol. IV, p. 5. — Il Brunet, *Man.* I, col. 986, descrive e il Graesse, *Trés.* I, p. 446, cita entrambe l'ediz. — Il Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 19, ripete le indicazioni del Brunet e del Graesse.

IN ITALIANO.

LXXIV.

1547, Venezia, Comin da Trino. — Da un esemplare di mia proprietà.

GENEOLOGIA DE GLI DEI. I QVIN DECI *LIBRI DI M. GIOVANNI* BOCCACCIO SOPRA LA ORIGINE ET | *discendenza di tutti gli* Dei *de' gentili, con la spositione & sensi allegorici delle fauole. & con la dichiaratione dell'historie appartenenti à detta materia.* TRADOTTI ET ADORNATI PER | MESSER GIVSEPPE BETVSSI DA BASSANO. AGGIVNTAVI LA VITA DEL BOCCACCIO *con le tauole d'i capi & di tutte le cose degne di memoria che nella presente fatica si contengono. ALLO ILLVSTRE ET MAGNANIMO SVO* SIGNORE IL S. CONTE COLLALTINO DI COLLALTO ETC: |

Bottello simile all'altro descritto al n. LXV di questa Bibliografia, con la data:

IN VINEGIA AL SEGNO
DEL POZZO ·M· DXLVII

La differenza tra un bottello è l'altro sta in ciò, che alle parole: *REGVM OPES* | *AEQVAT* | *ANIMIS* | si trova aggiunto in questa ed. del 1547: *TANDEM DIES VENIET.* — L'identico stemma con la indicazione della stamperia e della data si trova al *verso* dell'ultimo foglio; con la differenza, che in luogo di *TANDEM* ecc. si legge: SCRIBIT IN MARMORE | LAESVS.

Al frontispizio.

STAMPATO IN VINEGIA PER COMINO | DA TRINO DI MONFERRATO. | M. D. XLVII.

Al *verso* del penultimo foglio.

In 4°, car. cors., di ff. 8 senza cifre in principio, ff. 286 numerati con cifre arabe, più ff. 18 senza numerazione in fine del volume. Le iniziali di ogni libro e di ogni capitolo sono istoriate con finissimo gusto. Al *verso* del f. V (s. n.) si trova un *albero genealogico.*

Il f. II. (s. n.) incomincia: *ALLO ILLVSTRE ET GENE* | ROSO SVO SIGNORE IL CONTE | COLLALTINO DI COLLALTO ETC. | GIVSEPPE BETVSSI. — Al f. IV (s. n.): *VITA DI M. GIOVANNI* | BOCCACCIO DI NOVO | DESCRITTA DAL | BETVSSI. — Al *recto* del f. numerato 1:

PROEMIO DI M. GIOVANNI | BOCCACCIO SOPRA LA GENEOLO | GIA DEGLI DEI AL SERENISS. | ET INCLITO VGO RE DI GE= | RVSALEM, ET DI CIPRO. — Al *verso* del f. 4: *INCOMINCIA IL PRIMO* | LIBRO DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO | SOPRA LA GENEOLOGIA D' I | DEI GENTILI, | TRADOTTO ET ADORNATO | PER MESSER GIVSEPPE BETTVSSI *(sic)* | *AL NOBILISSIMO ET MOLTO ILL.* | SVO SIGNORE IL S. CONTE COL= | LALTINO DI COLLALTO. | CHI PRIMO APPRESSO GEN= | TILI FOSSE HAVVTO PER DIO | — Al *recto* del f. 224: IL FINE DEL DVODECIMO LIBRO. — Al *verso* del f. 224: *ALLO ILLVSTRE ET BE=* | NIGNO SIGNORE IL . S . CONTE | VINCIGVERRA COLLALTO | GIVSEPPE BETVSSI. — È come una prefazioncella a' due ultimi libri delle *Genealogie;* è posta per errore del tipografo in principio del libro XIII. — Al f. 283^{a}: IL FINE DEL QVINTODECIMO ET | VLTIMO LIBRO. — Al f. 283^{b}: *ALLO ILLVSTRE ET HONO=* | RATISS. SIG. GIO. GIACOPO LIO- | NARDI CONTE DI MONTE ABBATE | ET AMBASCIADORE DI VRBINO. | GIVSEPPE BETVSSI. — Al f. 285^{a}: *ALLO ILLVSTRE ET VA=* | LOROSO SIGNOR CONTE | MVTIO DI PORTIA ETC. | GIVSEPPE BETVSSI. — Al f. 286^{b}: *ALLI MAG. ET ECC. DOT=* | TORI DI LEGGI M. GIO. BATTISTA | PIZZONI ANCONITANO | ET M. ANNI= | BALE THOSCO DA CESENA. | IL BETVSSI. — I fogli senza cifre in fine del volume portano le tre tavole del Betussi: *TAVOLA PRIMA* | CAVATA PER ORDINE | DI TVTTI I NOMI NELL' | OPERA CONTENVTI. — Al *verso* del f. 7 (s. n.): *TAVOLA SECONDA* | DI TVTTE LE COSE | NOTABILI ET DEGNE DI ME= | MORIA, CHE NELL' OPRA | SI CONTENGONO. — Al *recto* del f. 14 (s. n.): *TAVOLA TERZA ET* | VLTIMA DI TVTTI I CAPI, ET | COSE DEGNE, CHE NEL QVARTO= | DECIMO, ET QVINTODECIMO | LIBRO SI CONTENGONO. — Al f. 16^{a} (s. n.): *AL MOLTO MAGNIFICO* | ET MOLTO VIRTVOSO SIGNOR | CONTE GIOVAN. BATTISTA BEBBIO REGGIANO. | IL BETVSSI. — Al f. 17^{a} (s. n.): AL MAGNIFICO M. MARCO | MONT' ALBANO. — Al f. 17^{b} (s. n.): REGISTRO. | . . . TVTTI SONO QVADERNI. — Segue la sottoscrizione del Comin da Trino surriferita. L' ultimo foglio porta al suo *verso* lo stemma già descritto.

Sbaglia il Fontanini, *Bibl. dell' Eloq. It.*, II, p. 153 (ed. del 1753), quando attribuisce questa edizione all'Arrivabene. — Niceron, *Mém.* Bocc., n. 1. — Argelati, *Bibl. dei Volgarizz.* I, 156. — Bauer, *Bibl. Libr. Rar.*, I, p. 121-142. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336. — *Cat. Bolongaro Crevenna*, III, p. 71, n. 2013, B. L. — Haym, *Bibl. It.*, I, 48. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* n. 2593. — [Audin], *Cat. Boutourlin*, n. 146, B. L. — Brunet, *Man.* I, col. 980. — Graesse, *Trés.*, I, p. 446. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 16-17. — Narducci, *Proposta*, p. 14, n. 1.

LXXV.

1554, Venezia, Comin da Trino, al segno del Diamante.

Da due differenti esemplari di mia proprietà.

GENEOLOGIA DE GLI DEI. *I QVINDICI LIBRI DI* | M. GIOVANNI BOCCACCIO SOPRA *la origine, et discendenza di tutti*

Dei de gentili, con la spositione de sensi allegorici delle fauole, & con la dichiaratione dell' historie | appartenenti a detta materia. | TRADOTTI ET ADORNATI PER M. GIVSEPPE BETVSSI DA BASSANO. AGGIVNTAVI LA VITA DEL Boccaccio, con le tauole de i capi, & di tutte le cose degne di memoria, che nella pre- | sente fatica si contengono ALLO ILLVSTRE, ET MAGNANIMO | suo Signore il S. Conte Collaltino di Collalto &c.

IN VINEGIA, AL SEGNO DEL DIAMANTE. M D LIIII.

Frontispizio, circondato da elegante cornice formata da angioletti che tengono sospeso un drappo nel quale è impresso il titolo e l'impresa del diamante con la scritta: NIL ME DVRIVS. Al sommo del drappo sta la Fenice col motto SEMPER EADEM. — Sotto il drappo sta impresso *IN VENETIA*; quindi, sopra una tavola sorretta da angioletti, la data surriferita. — Al *verso* dell' ultimo foglio v' ha il REGISTRO e la sottoscrizione: *In Vinegia per Comin da Tri-* | *no di Monferrato*. | MDLIIII. — Al *verso* di un altro foglio che termina il volume si vede il busto di un Romano che tiene un libro.

In 4°, car. cors., di ff. 8. s. n. in principio e ff. 263 numerati con cifre arabe, più 27 facce senza cifre in fine del volume. Con richiami soltanto alla fine di ogni quaderno; con segnature. Iniziali romane al principio di ogni capitolo vagamente storiate (di solito con vedute di città). Con lo stesso *albero genealogico* che si vede nell' ed. del 1547.

Al *recto* del f. 1 (s. n.) segnato **ij*: *ALLO ILLVSTRE, ET GENE-* | ROSO SVO SIGNORE IL | CONTE COLLALTINO | DI COLLALTO ETC. | GIVSEPPE BETVSSI. | — Questa dedicatoria occupa 4 facce. Segue la *VITA DI M. GIOVANNI* | BOCCACCIO DI NOVO | DESCRITTA DAL | BETVSSI. — Occupa 10 facce. Al *recto* del f. numerato 1 si legge: *PROEMIO DI M. GIOVANNI* | BOCCACCIO SOPRA LA GENEOLO- | GIA DEGLI DEI AL SERENISS. | ET INCLITO VGO RE DI GE- | RVSALEM, ET DI CIPRO. — Si noti, che sebbene queste intestature sieno composte in questa ediz. del 1554 come in quella del 1547, pure nel testo la stampa è differente. P. e. si confrontino nell' una e nell' altra stampa la chiusa della dedicatoria. Nell' ultima linea della *Vita* del Boccaccio, l' ediz. del 1547 ha: *arrecharebbono;* la ed. del 1554: *arrecarebbono* ecc. — Al f. 4*b*: *INCOMINCIA IL PRIMO* | LIBRO DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO | SORPA *(sic)* LA GENEOLOGIA D'I *(sic)* | DEI GENTILI, | TRADOTTO ET ADOR- | NATO PER MESSER GIVSEPPE BETTVSSI *(sic)* | AL NOBILLISSIMO *(sic)* ET MOLTO IL- | *lustrissimo suo Signore il Signor Conte Collaltino* | *di Collalto, Chi primo appresso Gen-* | *tili fosse hauuto per Dio.* — Al *recto* del f. 208: *ALLO ILLUSTRE, ET BE-* | NIGNO SIGNORE IL S. CONTE | VINCIGVERRA COLLALTO | GIVSEPPE BETVSSI. | — Al *recto* del f. 209 incomincia il libro XIII intitolato nuovamente a Collaltino. — Al f. 261*a*: IL FINE DEL QVINTODECIMO, ET | VLTIMO LIBRO. | — Al f. 261*b*: *ALLO ILLVSTRE, ET HONO-* | RATISS. SIG. GIO. GIACOPO LIONARDI | *Conte di Monte Abbate, & Ambasciadore di Vrbino.* | GIVSEPPE BETVSSI. — Al f. 262*b*: *ALLO ILLVSTRE, ET VALO-* | ROSO SIG. CONTE MVTIO DI PORTIA ETC. | GIVSEPPE BETVSSI. | — Al

f. 263a: *ALLI MAG. ET ECC. DOT-* | TORI DI LEGGI M. GIO. BATTISTA PIZZONI | *Anconitano, & M. Annibale Thosco da Cesena.* | IL BETVSSI. | — Al *verso* del f. 263: *TAVOLA PRIMA* | CAVATA PER ORDINE DI TVTTI | *i nomi nell' opera contenuti.* | — Occupa 13 facce; segue *TAVOLA SECONDA* | DI TVTTE LE COSE NOTABILI, ET | *degne di memoria, che nell' opra si contengono.* — In 13 facce. — Segue: *TAVOLA TERZA, ET* | VLTIMA DI TVTTI I CAPI, ET | *cose degne, che nel quartodecimo, & quintode-* | *cimo libro si contengono.* — In 4 facce. — In fine del volume si trovano due lettere, l'una: *AL MOLTO MAGNIFICO* | ET MOLTO VIRTVOSO SIGNOR | *Conte Giouan. Battista Bebbio Reggiano.* | IL BETVSSI. — In 2 facce. L'altra lettera è indirizzata *AL MAGNIFICO M.* | MARCO MONT' ALBANO. — Avverti che in uno de' due esemplari ch' io possiedo di questa edizione, manca la lettera al Montalbano.

Cat. Capponi, p. 73. — *Bibl. Smithiana*, p. LXI. — Argelati, *Bibl. de' Volgarizz.* I, p. 156. — Ap. Zeno, nelle Note alla *Bibl.* del Fontanini, II, p. 153. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336. — Haym, *Bibl. Ital.* I, p. 48. — Brunet, *Man.* I, col. 986. — Graesse, *Trés.* I, p. 446. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 17. — Narducci, *Proposta*, p. 14, n. 1.

LXXVI.

1564, Venezia, Lorenzini da Turino. — Da un esemplare di mia proprietà.

DELLA | GENEOLOGIA | *DE GLI DEI* | DI M. GIOVANNI BOCCACCIO | LIBRI QVINDECI: | Ne' quali si tratta dell' Origine, & Discendenza di tutti | gli Dei de' Gentili. | *Con la spositione, & sensi allegorici delle fauole: & con la dichiaratione* | *dell' historie appartenenti a detta materia.* | TRADOTTI ET ADORNATI PER M. GIOSEPPE *BETVSSI DA BASSANO.* | Aggiuntaui di nuouo la uita del Boccaccio, con le tauole capi, | & di tutte le cose degne di memoria. | ALLO ILLVSTRE, ET MAGNANIMO SVO | Signore il S. Conte Collaltino di Collalto &c. |

Bottello: un braccio umano che esce [illegible] nuvola, e brandisce una spada, a cui s' attortiglia un serpente che tiene in bocca una corona di fronde. Un nastro con la scritta: HIS DVCIBVS svolazza nel centro; alla sinistra del riguardante riposa un bove.

IN VENETIA, | *Appresso Francesco Lorenzini da Turino.* | M D LXIIII.

Frontispizio.

In 4°, car. tondi nella seconda e terza carta e ne' ff. 8-12 (s. n.), nel rimanente corsivi; di ff. 20 (s. n.) in principio del volume e ff. 263 numerati con cifre arabe; con richiami ad ogni pagina, e con segnature. In principio di ogni libro iniziali istoriate che rappresentano scene mitologiche.

Al f. con la segnatura *a*: *ALLO ILLVSTRI, ET GENEROSO* | SVO SIGNORE | IL CONTE COLLALTINO DI COLLALTO, *&c.* *Giuseppe Betussi.* — Questa dedicatoria occupa due carte; ma, quantunque sia la stessa che si legge nella edizione del 1547, porta in questa edizione del 1564 la data: Nel M. D. LXIIII. del mese di Febraio. Di | Vinegia. — Questa data fu falsata manifestamente per questa edizione, come si vede eziandio dalle parole „che già fa l'anno" della dedicatoria stessa. Segue la *VITA DI M. GIOVANNI* | BOCCACCIO | DI NOVO DESCRITTA | DAL BETVSSI. — In 5 carte. — Quindi al f. con la segnatura *b* la TAVOLA PRIMA CAVATA | PER ORDINE DI TVTTI I NOMI NELL'OPERA CONTENVTI. | — In 5 carte; nelle 5 seguenti: TAVOLA SECONDA DI TVTTE | LE COSE NOTABILE *(sic)*, ET DE | *gne di memoaia* (sic), *che nell' opera si contengono.* | — In altre due carte: TAVOLA TERZA ET VL= | TIMA DI TVTTI I CAPI, ET | *cose degne, che nel quartodecimo, & quintode-* | *cimo libro si contengono.* | — Al *recto* del f. numerato 1: PROEMIO DI M. | GIOVANNI BOCCACCIO. | *SOPRA LA GENEOLOGIA* | . . . . — Al *recto* del f. 208 incomincia la lettera del Betussi al conte Vinciguerra Collalto. — Al *recto* del f. 261: IL FINE DEL QVINTODECIMO, ET | VLTIMO LIBRO. — Al *verso* del f. 261: ALLO ILLVSTRE, ET HONORATISS. | SIG. GIO. GIACOPO LIONARDI CONTE DI | *Monte Abbate, & ambasciadore di Vrbino.* | GIVSEPPE BETVSSI. — Al f. 262*b*: ALL'ILLVSTRE, ET VALOROSO SIGNOR | CONTE MVTIO DI PORTIA ETC. | GIVSEPPE BETVSSI. | — Al f. 263*a*: ALLI MAG. ET ECC. DOTTORI DI LEGGI | M. GIO. BATTISTA PIZZONI ANCONITANO, | ET M. ANNIBALE THOSCO DA CESENA. | IL BETVSSI. | — Al f. 263*b* dopo 9 linee: IL FINE.

Fabricio, *Bibl. Med. et Inf. Lat.* (al Boc.). — Descritti dal Clemenat, *Bibl. Cur.* IV, p. 334, nota 71. — Argelati, *Bibl. de' Volgarizz.*, I, p. 156. — Bauer, *Bibl. libr. rar.* I, p. 121-122. — Ap. Zeno, nelle Note al Fontanini, II, p. 153. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336. — Graesse, *Trés.* I, p. 446. — Bacchi della Lega, *Bibl. Boc.*, p. 17. — Narducci, *Proposta*, p. 14, 15.

LXXVII.

1560. Venezia, Giacomo Sansovino. — Da un esemplare di mia proprietà.

GENEOLOGIA | DE GLI DEI | DE GENTILI | DI M. GIOVANNI BOCCACCIO | *CON LA SPOSITIONE DE SENSI allegorici delle fauole, & con la dichiaratione dell' historie appartenenti a detta materia.* TRADOTTA PER M. GIOSEPPE BETVSSI DA BASSANO.

Impresa tipografica del Sansovino: un pastore che dorme sotto un albero, al chiaro di luna.

IN VENETIA | APPRESSO GIACOMO SANSOVINO | M D L X L X.

Frontispizio

In 4°, car. corsivi, eccetto nella carta II (s. n.) segnata * 2; di ff. 8 in principio senza cifre, e ff. 263 numerati con cifre arabe. Con richiami ad ogni pagina, e con segnature. Con grandi iniziali ad arabeschi soltanto in principio de' prologhi e di ogni libro; senza alberi genealogici.

Al *recto* del f. II (s. n.) segnato * 2 si legge la dedicatoria del Betussi a Collaltino di Collalto, che anche in questa edizione, come in quella del Lorenzini (1564), reca la falsa data: Nel M.D.LXIIII. del mese di Febraio. | Di Vinegia. — Al *recto* del f. III (s. n.), segnato * *3*, incomincia la tavola alfabetica de' nomi contenuti nell' opera boccaccesca, la qual Tavola termina al *verso* del f. VIII (s. n.). — Al *recto* del foglio numerato *1* si legge il PROEMIO, cioè il volgarizzamento della dedicatoria del Boccaccio ad Ugone re di Cipro. — Il libro delle *Genealogie* termina al *recto* del f. 261. Al *recto* del f. 208 incomincia la lettera del Betussi al conte Vinciguerra. — Al *verso* del f. 261 incomincia la lettera del Betussi al conte Gio. Giacopo Lionardi; al *verso* del f. 262 quella al conte Mvtio di Portia; al *recto* del f. 263 l'altra a Gio. Battista Pizzoni e ad Annibale Thosco.

Questa edizione del Sansovino è inferiore alle precedenti, perchè non ha nè gli alberi genealogici, nè la *Vita* del Boccaccio, nè la Tavola seconda delle cose notabili, nè la terza de' capitoli, nè le lettere al Conte Bebbio e a Marco Montalbano.

Fontanini, *Bibl. d. Eloq. Ital.* II, p. 1[illegible]. — Argelati, *Bibl. de' Volgarizz.* I, 156. — Niceron, *Mem.* Bocc. n. 1. — Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 334. — Bauer, *Bibl. Libr. Rar.* I, p. 121-122. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336. — Denis, *Merkwürdigk. der Garell. Bibl.*, p. 388, n. 245. — Haym, *Bibl. It.* I, p. 48. — Brunet, *Man.* I, col. 986. — Casali, *Tip. Marcolini*, p. 277. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 17. — Narducci, *Proposta*, p. 14, n. 1. — Non trovo citata questa edizione nella ricca bibliografia di stampe curate dal Sansovino, pubblicata dal Cicogna nel vol. IV delle *Inscrizioni Veneziane*.

LXXVIII.

1574, Venezia, G. Antonio Bertano. — Da un esemplare di mia proprietà.

LA | GENEOLOGIA | DE GLI DEI | DE GENTILI, | DI M. GIOVANNI BOCCACCIO. *CON LA SPOSITIONE DE SENSI* | *allegorici delle fauole, & con la dichiaratione dell'historie appartenenti a detta materia.* | TRADOTTA PER M. GIOSEPPE | BETVSSI DA BASSANO.

Impresa tipografica del Bertano: la cicogna che porta una serpe da mangiare ad altra cicogna nel nido.

IN VENETIA, | M D L XXIIII. | Appresso Giouan. Antonio Bertano.

Frontispizio.

[illegible] dedicatoria, al testo corsivi [illegible] in principio, e ff. [illegible] [illegible] Gio. [illegible] pagina [illegible] [illegible] [illegible]

Genealogie; al *verso* del f. 261 incomincia la lettera al conte Gio. Giacopo Lionardi; al *verso* del f. 262 l'altra al conte Mvtio di Portia; al *recto* del f. 263 la lettera a M. Gio. Battista Pizzoni e a M. Annibale Thosco. — Al *verso* dell'ultimo foglio: | IN VENETIA. | *Appresso Fabio, & Agostino Zoppini fratelli*. M D LXXXI. —

Anche questa edizione, tuttochè somigliantissima a quelle del 1564, e del 1569, differisce da loro così nelle intestature come nel testo, mancante di tutte quelle parti che ho notato nel n. LXXVII.

Fabricio, *Bibl. Med. et Inf. Lat.* art. Bocc. — Niceron, *Mém.* Bocc. n. 1. — Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 334, nota 71. — Argelati, *Bibl. de' Volgarizz.* I, p. 157. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336 (cita una ed. di quest'anno del Sansovino). — Haym, *Bibl. It.* I, p. 48 (ed. Sansovino). — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 18 (Sansovino). — Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 1.

LXXX.

1585, Venezia, Compagni degli Uniti.

Da un esemplare di mia proprietà, e da uno della Biblioteca Marucellriana di Firenze

DELLA | GENEOLOGIA | DE GLI DEI | DI M. GIOVANNI BOCCACCIO | LIBRI QVINDECI. *Ne' quali si tratta dell'Origine, & discendenza di tutti gli Dei de' Gentili.* | Con la spositione de' sensi allegorici delle Fauole: & con la dichiaratione | dell'Historie appartenenti à detta materia. *TRADOTTA GIÀ PER M. GIOSEPPE BETVSSI. Et hora di nuouo con ogni diligenza reuista, & corretta.* Aggiuntaui la vita di M. Giouanni Boccaccio, con le tauole de' Capitoli, | & di tutte le cose degne di memoria. *AL SERENISSIMO S. GVGLIELMO Gonzaga Duca di Mantoua & di Monferr. &c.*

Impresa tipografica: il sole che co' raggi squarcia le nubi, e la scritta: FRVSTRA OPPOSITÆ.

In VENETIA, Appresso la Compagnia de gli Vniti. 1583 (sic).

La data 1583 è certamente errata, perchè la dedicatoria è del 1585.

Frontispizio.

In 4°, car. cors., eccetto nella dedicatoria, nelle tavole, nelle intestature de' capitoli, nel foglio 225 e nelle ultime carte 265-268: di ff. 20 senza cifre in principio, e ff. 268 numerati con cifre arabe; con segnature, con richiami ad ogni pagina, ed iniziali al principio d'ogni libro.

Al *recto* del f. II (s. n.) segnato * 2: AL SERENISSIMO | S. GVGLIELMO DVCA DI MANTOVA ET DI MONFER. &c. SIGNOR MIO ET PADRONE | sempre osseruandissimo. | — Questa dedicatoria ha la data: Di Venetia, al

[illegible] primo di Febraio. M. D. LXXXV. [illegible] ad è nominata da Euangelista dall'Orto. Dopo aver accennato ad alcuni scrittori che „hanno con profonda dottrina in versi ornatissimi gli effetti della Natura spiegati; & con l'espressione di cose diuine, eccitate nella lor mente da furor celeste, sotto fintioni aperte, dimostrate le intentioni loro secrete", il dall'Orto annovera tra questi anche il Boccaccio, „il quale fra le molte sue degne opre; persuaso (com'egli testifica) da Vgo Re di Gierusalemme & di Cipro, compose anco, ma in lingua Latina, la presente. Nella quale scoprendo ne' primi libri tutto ciò che sotto la corteccia delle Fauole de' Dei Gentili volsero intendere gli antichi; & ne' due vltimi discorrendo in vniuersale sopra quante ragioni & fondamenti possono farsi in tutte le scienze, ha fatto l'vfficio non solo di Poeta; ma ancora di perfetto Oratore, & Filosofo.

Questa dunque, hauendo già molti anni tradotta nella nostra fauella il Betussi; è poi stata al mondo sì accetta, che più volte & in gran numero s'è da Librari stampata. Ma non hauendoui essi vsata molta diligenza nel farla correggere; & ad ogni impressione riuscendo sempre peggiore; quelle dell'vltima erano à sì tristo termine ridotte, che oltre à molti sensi guasti, & autorità imperfette & tralasciate, massime le Greche, di pochi nomi proprii si poteua più in esse hauer certa cognitione. Ond'io veggendo in stato sì difforme un'opra tanto lodeuole, mosso dal desiderio c'ho sempre hauuto di giouare a' studiosi delle scienze, mi sono affaticato assai *con l'aiuto d'alcuni originali à mano antichi*, per ridurla à maggior perfettione; il che m'è venuto in parte fatto nell'Essemplare; ma non ho poi potuto ouuiare alle fallaci Stampe, che non habbiano anch'esse voluto (quasi come per decima) la sua parte d'errori".

Al *recto* del f. IV (s. n.) segnato * 4: VITA DI M. GIOVANNI | BOCCACCIO, | DESCRITTA DAL BETVSSI. — Quindi la Tavola prima dei nomi contenuti nell'opera, la Tavola seconda delle cose notabili, la Tavola terza de' capitoli e delle COSE DEGNE | che nel quartodecimo, & quintodecimo | Libro si contengono. — Al *verso* del f. 20 (s. n.): IL FINE DI TVTTE LE TAVOLE CAVATE | DA PRESENTI LIBRI |. — Segue alla stessa faccia l'indicazione degli Errori più importanti da correggersi |. — Al f. numerato I: PROEMIO, cioè la dedicatoria del Boccaccio ad Ugone di Cipro. — Il f. 225 reca la lettera del Betussi al conte Vinciguerra (nota li strani segni tipografici per l'& e per la lettera *v*). — Questa edizione è la prima che, correggendo l'errore della ed. del 1547, rechi la lettera al Vinciguerra al vero posto, cioè in fine del libro XIII. — Al *verso* del f. 265 (cifra errata, in luogo di 264) finisce il libro delle *Genealogie;* al *recto* del f. 265 incomincia la lettera del Betussi al conte Gio. Giacopo Lionardi; al *verso* del f. 266 quella al conte Mvtio di Portia; al *verso* del f. 267 quella al Pizzoni ed al Thosco.

Sebbene Evangelista dall'Orto si vantasse a ragione che la edizione curata da lui era „pur'anco meglio delle prime"; e sebbene in questa edizione ricompariscano nuovamente la *Vita* del Boccaccio e le tre Tavole, pure anch'essa difetta degli alberi genealogici, della dedicatoria del Betussi al conte Collaltino, e delle lettere al Bebbio e al Montalbano.

[illegible] *Mem.* [illegible] [illegible] *Bibl.* [illegible] [illegible] *Bibl. Med. et Inf. Lat.* [illegible] *Bibl.* [illegible] IV, [illegible]

citano una edizione veneziana di quest' anno, senza indicare lo stampatore. — Il Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336, ne cita una del 1585 del Sansovino. — Haym, *Bibl. It.* I, p. 48 (Sansovino), e, secondo l' Haym, il Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, pag. 18. — Narducci, *Proposta*, p. 12, n. 1.

LXXXI.

1588, Marc'Antonio Zaltieri. — Da un esemplare della Biblioteca Marucelliana di Firenze.

DELLA | GENEOLOGIA | DE GLI DEI | DI M. GIOVANNI BOCCACCIO | LIBRI QVINDECI. Ne' quali si tratta dell' Origine, & discendenza di tutti gli Dei de' Gentili. Con la spositione de' sensi allegorici delle Fauole: & con la dichiaratione | dell' Historie appartenenti à detta materia. TRADOTTA GIÀ PER M. GIOSEPPE BETVSSI. | Et hora di nuouo con ogni diligenza reuista, & corretta. Aggiuntaui la uita di M. Giouanni Boccaccio, con le tauole de' Capitoli, & di tutte le cose degne di memoria. AL SERENISSIMO S. GVGLIELMO | Gonzaga Duca di Mantoua & di Monferr. &c. |

Stemma tipografico dello Zaltieri, che rappresenta uno struzzo con la scritta intorno nella cornice: NIL DVRVM INDIGESTVM.

IN VENETIA, Appresso Marc' Antonio Zaltieri. 1588.

In 4°, car. cors. nel testo, tondi nella dedicatoria, nelle intestature de' capitoli, e nelle tavole; di ff. 20 non numerati al principio del volume, e ff. 268 numerati con cifre romane.

Questa edizione del 1588 corrisponde perfettamente, quanto alla disposizione delle materie, a quella del 1585; ma, sebbene si rassomiglino grandemente, le due edizioni non sono però identiche. Questa edizione del 1588 è meno ornata di quella del 1585; ma più corretta; vi sono p. e. rettificati parecchi (non tutti) di quegli errori che si trovano segnati nell' errata-corrige dell' ed. del 1585.

L'Argelati, *Bibl. de' Volgarizz.* I, p. 157, la descrive minutamente. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336. — Graesse, *Trés.* I, p 446. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 18. — Narducci, *Proposta*, p. 12, n. 1.

LXXXII.

1606, Venezia, Lucio Spineda. — Da un esemplare della Marciana di Venezia.

DELLA GENEOLOGIA DE GLI DEI | DI M. GIOVANNI BOCCACCIO LIBRI QVINDECI. Ne' quali si tratta dell' Origine &

discendenza di tutti gli Dei de' Gentili. Con la spositione de' sensi allegorici delle Fauole: & con la dichiaratione dell' Historie appartenenti a detta materia. | TRADOTTA GIÀ PER M. GIOSEPPE BETVSSI. Et hora di nuouo con ogni diligenza reuista, & corretta. Aggiuntaui la vita di M. Giouanni Boccaccio, con le Tauole de' Capitoli, & di tutte le cose degne di memoria. |

Segue il bottello che rappresenta una donna ignuda che calpesta il collo di un leone, e con le mani tiene un nastro con la scritta: MD. ITALI. Intorno alla figura una cornice con la scritta: SIC OMNIA CEDUNT.

IN VENETIA, M. D. C. VI. | Appresso Lucio Spineda.

Frontispizio.

In 4°, car. cors., di ff. 20 senza cifre in principio, e ff. 268 numerati con cifre arabe. Le iniziali de' preliminari e del capitolo primo di ogni libro sono istoriate.

Al f. 2 (s. n.) segnato *a 2:* AL SERENISSIMO | S. GVGLIELMO DVCA DI | MANTOVA ET DI MONFER. | SIGNOR MIO ET PADRONE | sempre osseruandissimo. — Questa dedicatoria ha la data . di Venetia, al primo di Febrajo. M. D. LXXXV. Di V. A. Serenissima diuotissimo & umiliss. Seruitore Euangelista dall' Orto. — Al f. 4ª (s. n.), segnato *a 4*, incomincia la *Vita* del Boccaccio; dal f. 9ª (s. n.) fino al f. 20 si trovano le tre Tavole de' nomi, delle cose notabili, e de' capitoli e cose degne che si contengono ne' libri XIV e XV. — Al *recto* del f. numerato I incomincia il Proemio, cioè la dedicatoria del Boccaccio ad Ugone di Cipro. — L'opera delle *Genealogie* termina al *verso* del f. 264. Seguono le lettere del Betussi al Lionardi, al conte di Porzia, al Pizzoni ed al Thosco.

Fabricio, *Bibl. Med. et Inf. Lat.* art. Bocc. (cita una del 1606 del Valentini). — Argelati, *Bibl. de' Volgarizz.* I, p. 157 *(Spinola;* sic). — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336 *(Spinola;* sic). — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc*, p. 18 *(Spinola;* sic). — Narducci, *Bibl. Bocc.*, p. 15 , n. 1.

LXXXIII.

1627, Venezia, Giorgio Valentini. — Da un esemplare di mia proprietà.

DELLA GENEOLOGIA DE GLI DEI DI M. GIOVANNI BOCCACCIO *LIBRI QVINDECI.* Ne' quali si tratta dell' Origine, & discendenza di tutti gli Dei de' Gentili. Con la spositione de' sensi allegorici delle Fauole: & con la dichiaratione dell' Historie appartenenti a detta materia. *TRADOTTA GIÀ PER M. GIOSEPPE BETVSSI.*

Et hora di nuouo con ogni diligenza reuista. & corretta. | Aggiuntaui la vita di M. Giouanni Boccaccio. con le Tauole de' | Capitoli, & di tutte le cose degne di memoria. *Dedicata all'Illustriss. Signor* BONIFACIO PAPAFAVA.

Sotto il titolo sta come bottello lo stemma di Bonifacio Papafava con la collana dell'ordine del Redentore.

IN VENETIA, Per il Valentini, M DC XXVII. | CON PRIVILEGI.

Frontispizio.

In 4°, car. cors. fuorchè nella dedicatoria (t. segnato A 2) e nelle Tavole (ff. 8 s. n.-20 s. n.); di ff. 20 senza cifre in principio, e ff. 247 numerati con cifre arabe. Con iniziali ad arabeschi in principio, e finali alquanto rozze alla fine di ogni libro. Con segnature e con richiami ad ogni pagina.

Al f. II (s. n.) segnato *A 2*: All' Illustriss. Sig. & Patron Colendiss. il Signor | BONIFACIO PAPAFAVA Caualier dell' Ordine del REDENTORE, dell' Altezza | Serenissima di MANTOVA, &c. — Questa dedicatoria ha la data: Venetia il dì 18. Marzo MDCXXVII. ed è firmata da Giorgio Valentini; il quale dell' opera boccaccesca scrive come segue:

„LA Geneologia de' Dei già dall' Eccellentiss. Boccaccio descritta, & per la materia, di che tratta famosa, & per l' eminēza dell' Autore, che l'ha cōposta, singolare; essendo già da' morsi del tempo, che tutto lacera, & consuma, quasi logorata, & guasta; si, che appresso gli huomini appena piu si ricordaua; volēdo io, & per ornar le mie stampe di cosi nobil' opera, & per non lasciar vn tanto tesoro dimenticato, trarla dalle tenebre dell' obliuione alla luce della reminiscenza; non ho saputo à più sicuro sostegno di V. S. Illustriss. appoggiarla“ ecc.

Al *recto* del f. III (s. n.) segnato *a 3*, incomincia la *Vita* del Boccaccio descritta dal Betussi; dal *recto* del f. VIII (s. n.) sino al *recto* del f. XX (s. n.) si trovano le tre Tavole de' nomi, delle cose notabili, e de' capitoli. — Al f. numerato 1 incomincia il PROEMIO, cioè la dedicatoria del Boccaccio ad Ugone di Cipro. Al *verso* del f. 247 termina il libro decimoquinto delle Genealogie.

A questa edizione mancano gli alberi genealogici, la dedicatoria del Betussi al conte Collaltino e la lettera al conte Vinciguerra; e tutte quelle lettere del Betussi che si trovano di solito in fine dell' edizione del volgarizzamento del Bassanese. Tuttavia, potrebbe essere che al mio esemplare mancassero alcune pagine alla fine del volume. — Avverti che il Valentini il quale curò questa edizione, aveva nome Giorgio, non Gregorio.

Fabricio, *Bibl. Med. et Inf. Lat.* art. Bocc. — Il Niceron, *Mem.* n. 1, cita in generale la *revisione* di Gregorio *(sic)* Valentini. — Argelati, *Bibl. de' Volgarizz.* I, p. 157. — Mazzuchelli, *Scrit. d' It.* II, III, p. 1336. — Graesse, *Trés.* I, p. 446. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* pag. 18. — Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 1.

LXXXIV.

[illegible]

DELLA GENEOLOGIA DE GLI DEI. DI GIOVANNI BOCCACCIO. DOVE SI TRATTA DELL ORIGINE. & discendenza di tutti gli Dei de' Gentili. Con la spositione de' sensi allegorici delle Fauole. & dichiarationi dell'Historie appartenenti à detta materia. TRADOTTA PER GIVSEPPE BETVSSI. In questa nostra Impressione. ridotta à intiera perfettione: E per maggior comodo de Studiosi. postoui in fine l ELVCIDARIO POETICO. & il nuouo & perfettissimo RIMARIO, | & SILLABARIO di VDENO NISIELI. |

Bottello: la torre Turiniana; di sopra: l'angelo con una tromba, dalla quale esce la scritta: DEVS FORTITVDO, ET TVRIS *(sic)* MEA.

IN VENETIA, Per li Turini. M. DC. XLIV. Frontispizio.

In 4°, car. tondi ne' preliminari e nelle intestature de' capitoli, nell' Elucidario e nel Rimario. Di ff. 10 senza cifre in principio del volume, e ff. 210 numerati con cifre arabe. L' Elucidario ha pagine 88 numerate, il Rimario pag. 69.

Al f. 2ª (s. n.) segnato *a* 2: All' Illustre Signor, e Patron mio osseruandis. Il signor Rocco Rossi. — Si ragiona del volgarizzamento del libro delle Genealogie che „Essendo più volte dato alle stampe è *(sic)* nondimeno restato *(sic)* priue le Librarie, con dispiacere di coloro che auidamente lo bramano, è nō cessano di ricercarlo, anco sino dalle parti olramontane". — Al f. 3ª (s. n.) segnato *a.* 3: VITA DI M. GIOVANNI BOCCACCIO. DESCRITTA DAL BETVSSI. — Al f. 8ᵇ (s. n.): TAVOLA | de i nomi . . . — Al f. numerato I: PROEMIO. — In questa edizione si trovano soltanto i primi XIII libri delle *Genealogie.*

Quantunque il frontispizio annunci, oltre all' opera delle *Genealogie*, anche l' Elucidario e il Rimario, pure si possono considerare come tre opere affatto separate, particolarmente il Rimario, che ha pure frontispizio distinto, composto così:

RIMARIO | Doue sono registrate | TVTTE LE VOCI TOSCANE, | le quali possono essere a onoreuole Poesia conuenienti. | Segue vn' altro Opuscolo intitolato | SILLABARIO. | DOVE SONO SVBORDINATE TVTTE LE VOCI, LE QVALI comprendono vna, o più sillabe; per comodo, e ageuolezza di riempire | il verso in fino al suo complimento. | VDENO NISIELI, AVTORE. —

Stemma come sopra.

IN VENETIA, per li Turini. M. DC. XLIV.

L'Elucidario, quantunque abbia numerazione indipendente, non ha frontispizio separato; ma al *verso* del f. 210 delle Genealogie si legge un'avvertenza intitolata: IL STAMPATORE A' LETTORI. — In quest'avvertenza si spiega il perchè l'Elucidario sia stato aggiunto all'opera delle Genealogie:

Habbiamo (cortese Lettore) nella ristampa di questo libro immitato *(sic)* il prattico *(sic)* Agricoltore, che destinato al gouerno di delitioso Giardino, si da à suellere le piante che inutili è *(sic)* infruttuose si rendono, e in luogo di quelle, altre diletteuoli è *(sic)* fruttifere ne introduce. Così appunto ancor noi, habbiamo lasciato que' due libri in Difesa de' Poeti, che oltre la propria sterilità, non hanno confacenza ne molto, ne poco, con la materia di cui si tratta in quest' opera; in luogo de' quali vi si è agiunto *(sic)* l'ELVCIDARIO POETICO, doue essendoui in compendio i nomi de gli stessi Dei, potrei, e nel vno è *(sic)* l'altro ciò che ti accaderà sodisfarti à pieno".

Dopo la sovraccennata avvertenza, al *verso* del f. 210, si legge al foglio numerato I (num. nuova): ELVCIDARIO | POETICO, | Per ordine d' Alfabeto trattato. — Alla pag. 87: IL FINE. — Alla pag. 88 v'ha l'avviso: AL LETTORE.

Non so quanti approveranno l'ommissione de' due ultimi libri dell' opera boccaccesca, libri che per la storia del pensiero nel medio evo, sono ancora più notevoli de' precedenti. Vedi *O. L.* p. 174-219. All'importanza del libro XIV accennai particolarmente nel *Discorso* fatto in Certaldo, addì 22 di Giugno di quest' anno (pubblicato in Firenze co' tipi del Carnesecchi).

Da' brani riferiti si comprende quanto sia spropositata questa edizione. — È poi noto che *Udeno Nisiely* era lo pseudonimo di Benedetto Fioretti.

Fabricio, *Bibl. Med. et Inf. Lat.* art. Bocc. (cita una del Valentini). — Argelati, *Bibl. de' Volgarizz.*, I, p. 158. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336. — Manni, *Ist. del Dec.*, p. 70. — Ebert, *Allg. Bibl. Lex.*, n. 2593. — Graesse, *Trés.* I, p. 446. — Casali, *Ann. del Marcolini*, p. 275. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 18. — Narducci, *Proposta*, pag. 12, n. 1.

TRADUZIONI

DEL LIBRO

DE MONTIBUS ETC.

LXXXV.

Senza indicazione di anno (circa il 1520), nè di luogo (Venezia), nè di tipografo (Gregorio de' Gregori).

Dagli esemplari di mia proprietà.

OPERA DELL'HVOMO DOTTO ET | F*amoso* GIOVAN BOCCACCIO *da Certal do. dalla lingua latina nel thosco idioma per* M*eser* (sic) NI= | COLO L*iburnio nouamente trallatata*. D*oue per* | *ordine d'Alphabeto si tratta diffusamente delli* | MONTI : SELVE : BOS/ | CHI: FONTI : LA/ | GHI : FIVMI : STA | GNI : PALVDI | GOLFI : & | MARI : | D*ell' uniuerso* MONDO, C*on le nature & tutte l'al* | *tre cose memorabili in quelli anticamente fatte. & da* | P*oeti. Cosmographi. ouer* H*istorici discritte*. E*t in fine* | *per lo sopradetto*. M. N*icolo* L*iburnio poste sono le* | P*rouincie di tutto'l* M*odo. cioe* D'ASIA, EV | ROPA, & APHRICA. E*t in che modo* | *molte delle dette furono chiamate da gli antichi, & in* | *che guisa hor nominate sono dalli* M*oderni*.

Frontispizio.

In 4°, car. cors., di ff. 1. senza cifra con la segnatura seguente: ☞ e LXX num. con cifre romane, con segnature dall'*A* all'*I*. I titoli de' trattati si leggono tanto nel margine superiore, quanto nell'inferiore della pagina, in una linea con la segnatura. Dal confronto de' tipi posso assicurare che questo libricciuolo uscì da' torchî di Gregorio de' Gregorî (Venezia, circa il 1520), il quale pubblicò nel 1526 *Le tre Fontane* dello stesso Liburnio.

Avverti che le lettere maiuscole di questa edizione non sono corsive; ma appunto come stanno segnate in questa descrizione.

Al primo foglio (s. n.) si legge: A MONSIGNORE MESSER BENEDETTO DI MARTINI | *Chiarissimo caualier Gierosolimitano: Ricettator magnanimo della sacra reli=* | *gione, & di Verona meriteuolissimo Commendatore. Nicolo*

Liburnio. — Questa dedicatoria non ha data. Il Liburnio scrive: „l'anno prossimo passato essendomi a caso venuto alle mani | lo nobil & util volume latino del facondo Messer Giouanni Boccaccio da Certaldo: nel qual | co mirabil ordine si tratta di Mõti, Selue, Boschi, Fonti, Laghi, Fiumi, Stagni, Paludi, Golfi & | Mari dell'uniuerso mondo, io m'affaticai a fare che la predetta opera latina imparasse a fauellar | in lingua thosca, seguẽdo e lucidi uestigi del suo auttore *(sic)* Boccaccio." — Al *recto* del f. numerato 1: *Proemio* | *Nel primo libbro* (sic) *di Messer Giouanni Boccacio* (sic) *trattante di Monti dell'uniuerso mõdo* | *Proemio: per messer Nicolo Liburnio dal latino in tosca lingua tradotto.*

Al f. 1[b]: *Delli Monti.* | *Incominciano li nomi delli monti del Boccatio. Per Messer* | *Nicolo liburnio dal latino in lingua toscha tradotti.* | — Al f. XVII[a] *Delle Selue* | *Delle Selue Trattato.* — Al f. XIX[a]: *Delli fonti.* | *Delli fonti Trattato.* — Al f. XXIII[b]: *De gli laghi.* | *De gli Laggi* (sic) *Trattato.* — Al f. XXVIII[a]: *Delli Fiumi.* | *Delli Fiumi del medesimo Boccaccio Trattato.* — Al f. LIIII[a]: *Delli stagni, & paludi.* | *De stagni & paludi Trattato del medesimo messer Giouanni Boccacio* (sic) *per lo* | *medesimo messer Nicolo Liburnio in lingua Thosca tradotto.* — Al f. LVII[b]: *Delli mari* | *Delli aduersi* (sic) *nomi de Mari, Trattato del medesimo Boccaccio per messer* | *Nicolo Liburnio dal latino sermone in lingua Thosca tradotto.* — Al f. LXIX[a] dopo 22 linee di testo: *Fine dell'opera del Boccaccio.* | *Nicolo Liburnio alli studianti & modesti lettori.* — L'avvertenza del Liburnio è ristampata a pag. 676 e seg. delle *O. L.* — Al f. LXX[a]: *Nomi delle prouincie* — Questo indice de' nomi è stampato in tre colonne; alla colonna terza, in calce: *Fine di tutta l'opera.*

A questa edizione accenna probabilmente il Galletti nelle aggiunte al Fabricio, *B[illegible] Med. et Inf. Lat.*, ed. I, p. [illegible] *Cat. Carrion.*, p. [illegible] — [illegible] *Bibl. Gio. A[illegible]* [illegible] I Volgarizz., *Bibl. de' Volgar.* 55, I, p. [illegible] ediz. s. a. s. l. e s. t. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336. — Manni, *Ist. del Dec.* p. 73. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 19. — Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 2.

LXXXVI.

1598, Firenze, Filippo Giunti. — Da un esemplare di mia proprietà.

OPERA | DI M. GIOVANNI | BOCCACCIO. TRADOTTA DI LAT. IN VOLGARE | *Da M. Niccolò Liburnio, doue per ordine* | *d'Alfabeto si tratta diffusamente de Monti.* | *Selue. Boschi. Fonti. Laghi. Stagni. Paludi.* | *Golfi. e Mari dell'vniuerso Mondo.* | E delle lor cose memorabili, come da Poeti. | Cosmografi, ouero Storici sono descritte. |

E nel fine sono le PROVINCIE di tutto il Mondo d'Asia, Affrica, Europa, e come furono chiamate dagl'antichi, e come si nominano di presente, | scritte dal sopraddetto Liburnio. | *AGGIVNTOVI la Fauola dell' VRBANO* | *Del medesimo* BOCCACCIO.

Bottello: uno de' men leggiadri gigli giuntini; laddove in fine dell' *Urbano* sta quello elegantissimo riprodotto alla fine della Tav. V del *Facsimile* di *Alcune Imprese di St. Ital.*, alquanto differente da quello inserito da Dibdin, a pag. 271, vol. II del *Bibl. Dec.*

IN FIORENZA, | PER FILIPPO GIVNTI. | M D I I C.

Frontispizio.

In 8. piccolo, car. cors., di 4 ff. senza cifre in principio, e pag. 318 numerate con cifre arabe; con iniziali istoriate e ad arabeschi. L'*Urbano* ha frontispizio separato, e pag. 71 con numerazione indipendente.

Al *recto* del f. II (s. n.) segnato + 2 comincia un' avvertenza di FILIPPO GIVNTI | A' LETTORI. |

PARRÀ ad alcuno, e forse non senza qualche ragione, che l' accoppiamento di queste due operette di M. Giouanni Boccaccio sia vn tessuto a vergato, poiche e l' vna è scritta, che è l' Vrbano nel suo natio, e proprio idioma, e l' altra de' fiumi, e de' monti, e traslatata dal latino, e da persona, che questo nostro linguaggio non intendeua forse gran fatto. E ben vero, che questo traslatamento io l' ho fatto il meglio che s' è potuto correggere, e ridurre in maniera che non pare che sia in tutto da disprezzare. E poi volendo io stampar tutte quante l' opere, cosi le volgarizzate come quelle scritte volgari, non bisognaua tralasciar questa nella quale sono vna infinità di belle, e vaghe notizie. La cagione poi di tale accoppiamento è stata la picciolezza dell' opera, e'l cercare col metterle insieme, che l' vna possa conseruar l' altra, e anche sono accomodate in modo, che si possono separare. Tosto, Dio concedente, si stamperanno alcune lettere d'esso Boccaccio, e altresì la vita che egli scrisse del nostro diuin Poeta, le quali si son cauate della copiosa libreria di cose a penna del Sig. Riccardo Riccardi, dalla cortesia del quale, oltre a queste ne auremo per benificio comune molte altre nobili, e belle opere d' antichi autori di questa patria. Viuete felici. Di Firenze il dì 9. di Febbraio 1598.

Al *recto* del f. III (s. n.) si legge: INSCRIZIONE | DEL GIOVIO | SOPRA IL BOCCACCIO . | . — Cioè il volgarizzamento dell'Elogio che Paolo Giovio fece del Boccaccio. — Alla pag. numerata 1: PROEMIO | NEL PRIMO LIBRO | DI M. GIOVANNI | BOCCACCIO , | Trattante de' Monti dell' vniuerso Mondo. | *Tradotto per M. Niccolò Liburnio dal* | *Latino in lingua Toscana* . |

Questa edizione giuntina è una ristampa dell' edizione de' Gregorî; ma più corretta di molto. Contiene anche la lettera del Liburnio a' Lettori (pag. 312 e 313) e la sua aggiunta intorno all'*Asia, Evropa, Affrica, Provincia*, e i NOMI | DELLE PROVINCIE , | . . . (pag. 316-318).

G. Fabricio, nelle aggiunte al Fabricio. *Bibl. Med. et Inf. Lat.*, I, p. 221. — Nicéron, *Mem.*, [illegible]. — *Bibl. Smithiana*, p. LXI. — Argelati, *Bibl. de Volgarizz.*, I, p. [illegible]. — De Bure, *Bibl. Instr.*, n. 1929 (Suppl. Stat. V. I, p. 268). — Marzocchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336. — **Denis**, *Merckw. der Garell. Bibl.* I, p. 144. — **Fournier**, *N. Dict. Port.* p. 76. — **[Renouard]** *Cat. d'un Amateur*, IV, p. 12. — **Ebert**, *Allg. Bibl. Lex.*, n. 2882. — Brunet, *Manuel*, col. 3011. — Graesse, *Tres.*, I, p. 445. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 26. — Narducci, *Proposta*, p. 12, n. 2. — Zambrini, *Op. Volg. a st.*, col. 1050. — Renzoni e Bacchi della Lega, *Bibliogr. dei Testi di lingua*, p. [illegible] (Ediz. di Crusca per l'Urbano).

TRADUZIONI

DEGLI

SCRITTI MINORI

DELLA VITA E DE' COSTUMI

DEL

PETRARCA.

LXXXVII.

Nell' opera descritta al n. XXIII di questa Bibliografia, a pag. 327 si legge: DELLA VITA E DEI COSTUMI | DEL SIGNOR | FRANCESCO PETRARCA | DA FIORENZA | SECONDO | GIOVANNI BOCCACCIO | DA CERTALDO | . — Questo volgarizzamento del Rossetti, termina a pag. 336.

Nell' opera descritta al n. XXIV di questa Bibliografia, a pag. 35 si legge: DE LA VIE ET DES MOEURS DE MESSIRE FRANÇOIS PÉTRARQUE, | SELON JEAN BOCCACE DE CERTALDO. — Questa traduzione del marchese di Valori si trova nelle pagine 35, 37, 39, 41, 43, 45, 47, 49, 51, 53 e 55.

LETTERE.

LXXXVIII.

Nell' opera descritta al n. XXVIII di questa Bibliografia, a pag. 76 (s. n.) si legge: GIOVANNI DA CERTALDO | A | ZANOBI DA STRADA. — E la lettera del Boccaccio che incomincia: *Longum tempus effluxit,* volgarizzata dal Ciampi. Occupa le pag. 76 — 85.

Nell' opera descritta al n. XXIX di questa Bibliografia, a pag. 82 si legge: GIOVANNI DA CERTALDO — A — ZANOBI DA STRADA. — E la lettera sopraddetta volgarizzata dal Crampi. Occupa le pag. 82-90. — Nelle pag. 271-274 si legge il volgarizzamento della lettera che incomincia: *Quam pium, quam sanctum;* nelle pag. 291-296 il volgarizzamento di quella: *Si moestis datur;* nelle pag. 311-323 il volgarizzamento dell' altra: *Sacrae famis.*

Nell' opera: LETTERE | DI | FRANCESCO PETRARCA | DELLE COSE FAMILIARI LIBRI VENTIQUATTRO | LETTERE VARIE LIBRO UNICO | ORA LA PRIMA VOLTA RACCOLTE VOLGARIZZATE E DICHIARATE CON NOTE | DA GIUSEPPE FRACASSETTI | — FIRENZE. | FELICE LE MONNIER. | 1865, si legge a pag. 16 del vol. III il volgarizzamento della lettera che incomincia: *Ut te viderem;* e a pag. 468 il volgarizzamento dell'altra che incomincia: *Ut huic epistolae.*

Nell' opera descritta al n. XXXI di questa Bibliografia, si leggono tradotte dal Corazzini tutte le lettere del Boccaccio, ad eccezione di quelle che incominciano: *Crepor celsitudinis* — *Nereus amphitritibus* — *Quam pium, quam sanctum* — *Mavortis miles extremque* — *Sacrae famis.*

CARMI.

LXXXIX.

Il carme del Boccaccio in lode di Dante, indirizzato al Petrarca, fu volgarizzato dal Dionisi, e pubblicato nel libro intitolato *De' vicendevoli Amori di messer Fr. Petrarca e di Donna Laura* (Verona, 1804), e nella *Preparazione istorica e critica alla nuova ed. di Dante Alighieri* (Verona, Gambaretti, 1806). Il volgarizzamento del Dionisi fu ristampato dal Levati, nel vol. V, p. 83 de' *Viaggi del Petrarca* (Milano, 1820).

Il proprio volgarizzamento pubblicò il Corazzini, nelle pag. 55 e 56 dell' opera descritta al n. XXXI.

Il carme sull'*Africa* del Petrarca fu tradotto dal Paravia, e il suo volgarizzamento fu stampato nell' Appendice del vol. III, p. 51, 53, 55, 57, 59, 61 e 63 de' *Poemata Minora* del Petrarca, pubblicati dal Rossetti.

OPERE APOCRIFE.

COMPENDIUM HISTORIAE ROMANAE.

Il Vossio *(de Hist. Lat.*, p. 527 dell'ed. del 1651), seguìto dal Bayle (*Dict. Hist. et Crit.* art. Bocc.) scrisse: „gloriam quoque meruit Boccacius compendio historiae Romanae". — A queste parole del Vossio, Apostolo Zeno *(Dissertaz. Vossiane*, I, pag. 13) notava: „Incomincia la narrazione da Romolo, e la finisce con Nerone. Fu stampato più volte in Venezia *(?!)*, in Colonia, e in Argentina, sempre in 8°. Ma si ha molta ragione di sospettare, che veramente questa opera non sia del Boccaccio".

Così scriveva il dotto uomo, senza entrare in altro discorso intorno a questa operetta, che per lo stile, per il continuo moralizzare intorno alla instabilità e infelicità della vita umana, per la cura spesa intorno agli accessorî e a' minuti particolari delle storie, per gli accenni alla labile memoria, di che il Boccaccio si lagna tante volte, potrebbe passare per boccaccesca senza troppa inverisimiglianza. Le teorie sulla vendetta, riferite a proposito della madre de' Gracchi, non isconverrebbero alla madre di Florio, e a quel re di Marmorina che esprime sulla politica e sulla ragion di stato cosiffatte opinioni che Luigi XI e il Machiavelli non avrebbero disapprovato. Al modo di sentire del Boccaccio intorno a Cesare non contraddicono le seguenti parole del Compendium:

„Quem Romulo prius conferam quam Caesarem? nisi quod ille urbis initium, hic finem posuit. Romulus enim armis Rempublicam instituit, hic armis euertit. Ille ex nihilo urbem ampliauit, hic maximae et opulentissimae uires fregit. Ille senatum ordinauit, hic perculit. Ille demum à patribus discerptus, hic à suis equidem patriciis occisus est".

Questa è osservazione tutta boccaccesca, e piuttosto lontana dal sentimento de' letterati de' secoli XV e XVI. Il che appare evidentemente dalle parole che Cristoforo Bruno, traducendo il compendio attribuito al Boccaccio, si credette in dovere di aggiungere a quel paragone tra Cesare e Romolo.

Bruno commenta:

Was Boccatium allhie verursacht hab, den frommen Julium Cesarem, ein verwüster der Stat Rom zünennen, kann ich nicht ermessen. Dieweyl ich inn allen seinen grossen herrlichen thaten, bey allen Scribenten find das er sey der aller demütigst, vernünftigst,

vnd glückseligst Kunst gewesen. Welchen Cicero nun der Oration fur M. Marcellum (den der Cesar auff erbittung des Rhadts, wider eintomen ließ) dermassen lobt, vnd erhebt, das ehr *(sic)* nicht hoher gelobt werdenn möcht. Dieweyl nun die Stadt Rom ganz vnd gar durch hoffart vnnd vbermudt der Burger, verwüstett war, Dan es wolt kainer dem andern nichts empfor geben, vnd ein ieglicher herr sein, wie man sicht inn der auffrur Sylle vnd Marij, Auch inn anderen nach vnd vorgehenden. etc. So müste je einer sein, welcher solche auffrurenn vnydertruckte, den Rhadt, vnnd Burgerschafft, widerreformierte, sunst wer kain end der Burgerlichen trieg wordenn etc. Hab dich das also freundtlicher Leser ermanen wollen, auch der vrsach halb die obgenent Oration des aller beredtesten Römers Ciceronis, zu endt diß Büchlins verteütscht, angehentt, Liß sie mit fleiß, sie würdt dir gefallen.

In principio dell' operetta attribuita al Boccaccio si legge il seguente proemio:

JOANNIS BOCCATII DE REBUS GESTIS ROMANORUM PRŒMIUM.

Regum, Consulum, Imperatorum, Romanorumque ducum res gestas, ac nomina, quibus Populus Romanus per annos septingentos ab urbe condita, usque ad Augustum Caesarem, orbem subegit, hoc brevi opusculo scribere institui, ut labili admodum memoriae exiguo compendio subveniri queat. Nam *cum a patre meo minus polite quam imperfecte huiuscemodi historia confecta esset,* sumpsi onus novae scriptionis. —

Se il padre del Boccaccio sapeva scrivere un compendio di storia romana, egli doveva essere uomo abbastanza colto, almeno tanto che il figliuolo sarebbe stato in obbligo di farne parola in que' passi delle opere certamente sue, ne' quali ragiona del padre. Ma di questa dottrina di messer Boccaccio di Chellino non si trova altra notizia, se non questa, nel proemio dell' opuscoletto attribuito a messer Giovanni. Ed ecco l' unica vera difficoltà che non trovo avvertita da altro bibliografo, ma che si oppone ad accettare questo compendio per opera boccaccesca.

Il Manni non vide certamente questo libricciuolo; poichè altrimenti non avrebbe scritto che „per poco dubiterebbe che di questa [operetta] volesse dire il Bembo qualora credette avervi avuto una versione della prima Deca fatta dal Boccaccio, secondo che avvisa il . . . Vincioli, nelle sue . . . *Notizie* . . . ultimamente stampate de' *Libri Rari*, p. 103". *(Ist. del Dec.* p. 80).

Lo Schück *(Boccaccios lateinische Schriften hist. Stoffes,* p. 487 de' fas. 10 e 11 de' *N. Jahrb. f. Phil. e Pädag. Parte II, 1874)* suppone che l' autore del Compendium fosse quel poeta ungherese che fu rettore della scuola di Eperies in Ungheria, e che aveva latinizzato il suo nome *Janosz Boccatz*, o *Bogacz* in Johannes Boccatius. Ma la congettura non regge, sendochè l' ungherese visse dal 1569-1621; e la prima edizione del *Compendium* fu fatta già nel 1534.

Cosa ben diversa dal *Compendium Historiae Romanae* (come già osserva il Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 143) sono i

FIORETTI | DI | ANTICA STORIA ROMANA | DA UN' OPERA ATTRIBUITA A MESSERE | GIOVANNI BOCCACCI | DA CERTALDO

FAENZA | DITTA TIPOGRAFICA PIETRO CONTI | 1875.

Edizione in 8°, di ff. 6 senza cifre in principio, e pag. 53, pubblicata in soli 100 esemplari numerati, da Francesco Zambrini che la intitolò alla Società

Operaia di Certaldo. Questi *Fioretti* sono trascritti da' codici mss. Riccardiano 1028 e 1037, e Magliabecchiano XLVII, P. I, cioè, come avverte lo Zambrini *(Le Opere Volgari a stampa*, col. 267 e col. 424) dalle *Chiose sopra Dante*, da alcuni a torto attribuite al Boccaccio. L'illustre editore avverte nella lettera dedicatoria ch' e' non crede i *Fioretti* esser cosa del Boccaccio.

XC.

1534, Colonia, Giovanni Gimnico.

Dagli esemplari della Biblioteca di S. Genovefa di Parigi, e delle Palatine di Monaco e di Vienna.

JOANNIS BOC- CATII COMPEN- | dium Romanæ historiæ | oppido quàm succin | ctum, & jam pri- | mum in lucem | editum. | Coloniae apud Joannem Gymni- | cum ANNO M. D. | XXXIIII.

Frontispizio, con intagli in legno, con leggiadre figure che rappresentano: SVPERBIA, IVSTICIA, AVARICIA, SPES, SVSPITIO, FORTVNA, invidia *(sic)*, PRVDENCIA.

In 8°. car. tondi, di ff. 16 senza cifre, con richiami e segnature *(A.* e *B.)*

Al *verso* del f. che reca il frontispizio si legge una dedicatoria: ET GENERE ET ERVDITIO- | ne uiro clarissimo Joanni Jordan ab | Hirtzheym &c. Theobaldus Spen- | gell Mogunt. S. D. | — Ha la data: Moguntiae 16 cal: | Junij. Anno &c. 1. 5. 34. | — Al *verso* del f. 2: JOANNIS BOCA- | TII DE REBVS GESTIS RO | manorum proœmium. — Incomincia: REGVM, Consulum, Imperatorū, | Romanorumq; ducum . . . . — L'opuscoletto termina al f. 16 *a* con le parole: . . . finem imperio, hic etiā urbi, unde | imperium emerserat, | imposuit. FINIS. | —

Hanckius, *De Romanar. rer. Script.* P. I, cap. 43. — Fabricio, *Bibl. Med. et Inf. Lat.* art. Bocc. — Non si può rimproverare Apostolo Zeno di aver riferito all'anno 1584 questa edizione (Cfr. Manni, *Ist. del Dec.* p. 79), quando questo è soltanto un errore di stampa: mutato il 3 in 8; come si rileva dal citare ch'egli fa l'edizione dell'„anno seguente in Argentina", che è del 1535, descritta al n. seguente di questa Bibliografia. — Il Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1365 cita quest'ediz. contraddicendo al Gesner che tiene per prima la edizione di Argentina del 1535. — Panzer, *Annales*, VI, p. 429, n. 747. — Graesse, *Trés.* I, p. 447. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 143.

XCI.

1535, Argentina (Strassburgo), Jacopo Giocondo Frohlich.

Da un esemplare del Museo Britannico di Londra.

JOANNIS | BOCCATII COM pendium Romanae historiae oppi- do quám suc cinctum, & iam primum in lu- | cem

*

editum. ARGENTINÆ IN aedibus Jacobi Jucundi. Anno M. D. XXXV.

[illegible]

EXCVSVM ARGEN | tinæ, in ædibus Jacobi Ju | cundi. (Alias, Fro | lich) Anno M. D. XXXV. Al *recto* dell'ultimo f.

In 8°, a ff. 24 senza cifre; con segnature e richiami, e con rubriche marginali che indicano i nomi de' personaggi ricordati nel testo. — Al *verso* dell'ultimo f. si vede un cigno che suona con un archetto una specie di violino a sei corde; in terra un rotolo con note musicali e intorno, tutto la scritta: MVSAE NOSTER | AMOR. DVLCESQVE | ANTI OMNIA | MVSÆ. (Vedi Silvestre, n. 668).

Al *recto* del f. segnato *a ii*: HISTORIARVM STV | dioso Lectori Nico laus Ger- | belius ὁ πατήρ S. | — Comincia: MVNDVM & ea quae in ipso sunt illustria. — Ha la data: Argent. kalen. Martij, Anno M. D. XXXV. — Gerbelio, padre, rammenta in questa lettera le grandi geste de' Romani narrate da illustri storici, „sed adeo fuse, nonnunquam et intricatae, ut earum Cognitio, neque statim, neque ab omnibus illico possit apprehendi. Itaque non malo consilio Eximius aetate sua uir Johannes Boccatius, id totum in breuissimam summam coëgit, totius historiae serie, ab Vrbis conditae exordio, ad Neronis usque aeuum deducta". — Egli consiglia al Frölich di stamparla „in Exemplaria plurima". „Non uana spe ductus, hunc faciliorem ad summos historicos aditum, Lucemque in cognoscendis ueterum Monimentis clarissimam studiosiss. cuique allaturum". — Al foglio segnato: *A. iij*: ET GENERE, ET ERV- | DITIONE uiro clarissimo Joanni | Iordan ab Hyrtzheym Theobaldus Spen | gel Mogunt. S. D. — Cioè la dedicatoria che si trova nella edizione descritta al n. precedente.

Fabricio, *Bibl. Med. et Inf. Lat.* art. Bocc. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III | [illegible]. — Panzer, *Annales* p. 576, n. 874. — Gresse, *Trés.* I, p. 447. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 143.

XCII.

1549, Tremoniae, Melchiorre Soter.

Dagli esemplari del Museo Britannico di Londra e della Biblioteca Nazionale di Parigi.

JOANNIS | BOCCATII COM | PENDIVM ROMANAE HI- | STORIÆ, oppidò quàm suc- | cinctum, & iam pri- | mum in lucem | editum.

Tremoniae excud. Melchior Soter. Anno M. D. XLIX.

In 8° picc., car. tondi, di ff. 20; senza cifre e senza richiami; con segnature.

Al *verso* del f. I si legge la dedicatoria di Teobaldo Spengell a Giovanni Giordano Hyrtzheim, che è la stessa come nell'edizioni precedenti.

L' edizioni differiscono tuttavia nella data della lettera, che in quella del Gimnico (n. XC) è in cifre arabe, laddove nella presente è in cifre romane: Mo | guntiæ XVI. Cal. | Junij. Anno | D. M. XXXIIII (*sic*). — Al *recto* del f. 20 (s. n.), dopo la XV^a^ linea: FINIS.

Mazzucchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 190. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 143.

XCIII.

1542, Augusta, Stayner. — Da un esemplare del Museo Britannico di Londra.

JOANNIS BOCCATII. DJe Gantz Römisch histori auffs fleissigst vn kürtzst begriffen. Ein treffenliche schöne Oration, M. | T. Ciceronis, für M. Marcellum, zum Rhat | der Stat Rom, vnd zü Julio Cesari gethon. | Alles zusamen bracht, vnd verteütscht, durch Christophorum | Brunonem von Hyrtzweil, Baider Rechten Licentiaten, jetzund Poeten, der löblichen vnd Fürstlichen Stat München. |

Getruckt zu Augspürg, bey Hainrich Stayner, im M. D. XXXXII. Jar. |

Frontispizio.

In fol., car. got., di ff. 4 senza cifre, e ff. 23 numerati con cifre romane, più un foglio non numerato in fine; con segnature e richiami, e con rubriche marginali.

Al *verso* del foglio che porta il frontispizio si vede lo stemma di ANTHONY . SANFTL . con la data 1542.

Il volume è adorno di grandi intagli, per opera di Hans Schaeufflein e di Hans Burgkmair. — Alcuni di questi intagli (p. e. quelli al f. XVI e al f. XVIII) si trovano anche nelle differenti edizioni della traduzione tedesca del *de Remediis utriusque fortunae* del Petrarca, stampata dallo stesso Stayner.

Al *recto* dell'ultimo f. (s. n.) si vede uno stemma che mostra una fenice che sorge dalle fiamme, e fissa il sole. Sopra il cimiero (una fenice) si legge la data: 1542. Sotto lo stemma, nel campo inferiore della cornice, si legge: CHRISTOPHORVS . BRVNO: — Quindi i seguenti tre esametri:

Vita mihi mors est, morior si coepero nasci.
Sed prius est fatum leti, q̄ lucis origo.
Sic solos manes ipsos mihi dico parentes.

Al f. segnato *A. ii*: Dem Ersamen, fürsichtigen vnd Wensen Herren, | Antonio Säuffln, Burgern des innern Rhats zu München | meinem günstigen, und gepietenden Herrn. | — Questa dedicatoria ha la data: da Monaco, 16 Maggio M. D. XLII, ed è firmata da Christophorus Bruno, Poet allhie. — Cristoforo incomincia con dire che dopo che tanti e così illustri autori scrissero di Roma, non solo in greco ed

[illegible] latino, ma anche in tedesco, sembrerebbe superfluo ed inutile di ripetere le cose già dette, tuttavia, perchè la virtù dev'essere lodata sempre per eccitare ad onoratezza (Erbarkeit) gli uomini, egli pensò bene di tradurre in tedesco la presente operetta, per coloro che a cagione de' grandi affari non hanno tempo di leggere le storie prolisse, e se le dimenticano a cagione della loro debole memoria; ai quali „mag dis buchlin ein Register vnnd Memorial sein". — Al f. A. *iij*: „Register", che occupa due fogli (in 2 col.), ed abbraccia tanto il Compendio, quanto l'orazione pro Marcello. Al *recto* del f. numerato I: Die Römisch Hystori, auffs | fleißigst vnd kurtzest begriffen. — Al f. XVIII^b. termina la traduzione della operetta attribuita al Boccaccio; e vi si legge: Endt. — ma nella stessa faccia seguita subito: Argument der nachfolgenden Oration. — Cioè l'orazione ciceroniana *pro Marcello*, che termina al f. XXIII^b, dove si legge la sottoscrizione: Gedruckt vnd vollendet inn der Kaiserlichen stat | Augspurg, durch Hanrich Stanner, am xij tag Junij. des M. D. XXX. J.J. Jare. — Dalle parole del Bruno si vede ch'egli aggiunse l'orazione Ciceroniana all'operetta attribuita al Boccaccio, per difendere la fama di Cesare.

[illegible]

DIALOGO D'AMORE.

Tra le opere attribuite a Giovanni Boccacci v'ha pure un libricciuolo intitolato *Dialogo d'Amore*, „opera degna e bella", che Messer Agnolo Ambrosini dice di aver „tradotto di latino in volgare" da un „libro intitolato Regole d'Amore del Boccaccio, il quale era tanto vecchio e consumato che a pena legger si potea, riserbato non di meno come preziosa gioia dal clarissimo signore M. Jacopo Ghisi diligentissimo conservatore di virtù". Gl'interlocutori del dialogo sono Alcibiade e Filaterio. Quest'ultimo è un giovine innamorato e inesperto, che Alcibiade vuole ammaestrare nella dottrina d'Amore, insegnandogli „cosa sia amore", „quali sieno i nobili effetti e saporiti frutti di quello", „quali sieno le persone che non sono buone all'amore", „in che modo l'amore s'acquisti", „come s'accresca", „come si possa mantenere", „come manca", „con altre bellissime regole d'amore". Argomenti piacevoli, esposti con bel garbo, con sottili avvertimenti, non indegni dell'autore del libro che fu anche denominato „il prenze Galeotto". Tuttavia gli è certo che il *Dialogo d'Amore* non è del Boccaccio; e messer Agnolo, o fu tratto in errore da quel „codicetto vecchio e consumato" che per avventura attribuiva la nuova *Ars Amandi* all'Ovidio Certaldese, o di suo capo attribuì l'operetta al Boccaccio, per darle maggiore autorità. Tra lo stile boccaccesco e lo stile dell'autore dell'operetta v'ha una differenza così grande, che non è lecito di rimanere dubbiosi s'ella appartiene o no al Boccaccio. Nell'operetta non trovi mai quella copia sovrabbondante di parole, di pensieri e d'immagini,

proprie dello stile del Boccaccio, nè mai quegli esempi tratti dalle storie pagane, i quali, se con poca verisimiglianza soccorrono alla mente de' personaggi boccacceschi anche ne' struggimenti amorosi più appassionati, non avrebbero poi dovuto mancare in una teorica d'amore boccaccesca, quale vorrebbe essere questo dialogo tra Alcibiade e Filaterio. Per contrario non trovi mai nel Boccaccio que' nomi che si citano di tratto nel dialogo, p. e. la Eleusina Galbani, „la nobile e bellissima Rafaella", che diede la orgogliosa risposta ad Alfonsino Setarola, o quel Giovanni Sanictis, „tanto viril soldato", eppure „invilito alle parole della bellissima Doralice", o la „Cassandra Spoletina", la Gabriella Corradina, la Doralice Giardini, la „nobil Damia", o quel „gran signore" Pier Gentile Colonnese, del quale per acquistar l'amicizia, Alcibiade diceva sempre un gran bene a' famigliari di quello, sicchè incontratosi finalmente in lui, „le prime parole del Colonnese furono: Voi prima avete trovato i vinculi dell'amicizia che essa amicizia, e gittato avete la preda innanzi che vi siate accostato". Alcibiade era poi molto innanzi nella grazia del „magnifico signor Galeazzo", dal quale era più „servito che non da tutti gli altri suoi amici e parenti".

Considera tu o lettore, se questi personaggi abbiano avuto che fare col Boccaccio, e quanta amicizia potesse avere il Certaldese col magnifico Galeazzo, per il quale probabilmente si vuol indicare il famigerato inventore della Quaresima „sui generis".

Aggiungi che Federico Diez[1] dimostrò che il *Dialogo d'Amore,* attribuito al Boccaccio, è una imitazione del *Tractatus Amoris,* o *Flos Amoris* (com' è intitolato in un codice parigino) di Andrea, che si dice cappellano, ora dell'aula regia, ora d'Innocenzo IV pontefice, e come ci lascia in dubbio sulla sua cappellania, così ci lascia storiare sul tempo in cui visse, ch'era il secolo XIV, come pensa il Diez, confutando le ingegnose congetture del Renouard che lo vorrebbe più antico.

Confrontando il *Dialogo d'Amore* col trattato del Cappellano, si può dire che il primo è una imitazione compendiosa del secondo, ma non si può chiamare nè una traduzione nè un compendio. Qualche citazione il parafraste l'aggiunse di suo, sicchè „la traduzione (come avverte il Diez) avanza l'originale per quel che riguarda la erudizione". E certamente gli va innanzi per la gaiezza e la vita del dialogo, e per l'artificio della lingua e dello stile: facile, non inelegante lo scrivere italiano dell'Ambrosini, latino barbarissimo quello del Cappellano. Ponendo fine al confronto noterò che l'Ambrosini trascurò di narrare quella favoletta del cavaliere inglese che va al conquisto delle Regole d'Amore, e non tradusse nè quelle lettere che si vogliono dettate dalla contessa di Campania, nè i giudicamenti d'amore della regina Alienoria e di Mengarda di Narbonna, nè l'ultima parte del trattato del Cappellano; il quale, quasi pentito di aver ceduto alle istanze del suo Gualtieri, dopo gli ammaestramenti d'amore, aggiunge un'appendice per dimostrare che „l'amore è cosa riprovevole, poichè non può piacere a Dio, chi serve ad Amore". — Avverti poi che tra i rimproveri che il Boccaccio muove alle donne, e quelli che si trovano nel trattato del Cappellano, c'è grande affinità.[2]

[1] F. Diez, *Beitrage zur Kenntniss der romant. Poesie,* fasc. I, 1822.

[2] Avendo confrontato tra loro nella Palatina di Vienna, le due edizioni che si hanno del *Tractatus Amoris* mi avvidi che l'ed. [illegible] descritta p. e. dal Panzer *Ital.* I, col. 267, e dal Graesse, *Trés.,* I, p. 120) recava in qualche passo un testo migliore dell'altra del 1610.

Il Quadrio, citato senza confutazione dal Mazzuchelli, *Scritt. d'It.*, II, III, p. 1[illegible], ma contraddetto dal Melzi, *Diz. di Opere Anon. e Pseudon.* I, p. 138, crede che questo Dialogo d'Amore sia una sola cosa con l'operetta:

ECATOMPHILA DE | MISSIERE GIO- | VANNI BOC- | CATIO. | M. D. xxiiij. Frontispizio.

☾ *Stampata nella inclyta citta di Vineggia* (sic) *per* | *Francesco Bindoni* | *Mapheo Pasini, compagni, Nel anno del Signore* | M. D. XXXIIII.

Al *verso* dell'ultimo f.

In 16°, car. cors., di ff. 16 senza cifre, compreso il frontispizio, che si suppone avere la segnatura *aj*, perchè il foglio seguente che incomincia: ECATOMPHILA DE MISSIERE | GIOVANNI BOCCATIO. | ha la segnatura *Aij*.

È noto che questa operetta attribuita al Boccaccio fu dettata da Leon Battista Alberti.

Riguardo all'operetta: *Treize demandes d'Amour* ecc. ch'è traduzione delle *Quistioni* del libro del *Filocopo*, non già del *Dialogo d'Amore*, vedi più innanzi tra le *Edizioni citate da altri bibliografi*.

XCIV.

1561. Venezia. — Di un esemplare del Museo Britannico di Londra.

REGOLE | BELLISSIME | D'AMORE IN MODO | DI DIALOGO DI | M. GIOVANNI | BOCCACCIO. | INTERLOCVTORI. Il Signor ALCIBIADE. & FILATERIO giouane. | TRADOTTE DI LATINO | in volgare. da M. Angelo Ambrosini. | OPERA DEGNA. E BELLA. Doue s'insegna che cosa sia amore. Qual siano i nobili effetti. e saporiti frutti di | quello. | Qual siano le persone che non sono buone al- | l'amore. In che modo s'acquisti. | Come s'accresca. Come si possi mantenere. Come mancha. Con altre bellissime regole d'amore. | CVM GRATIA, E PRIVILEGIO. Frontispizio.

Stampato in Venetia. | 1561.

Al *verso* dell'ultimo foglio, che ha la cifra 31.

In 8°, car. tond., [illegible] foglio [illegible] con cifre arabe.

Al f. 2: AL MAG. M. ALVIGI | LIPPOMANO, FV DEL | CLARISSIMO | M. GIOVANNI. |

[illegible] *Scritt. d'It.* II, III, p. [illegible] Brunet, *Man.* I, col. [illegible]. [illegible] Leggi, *Bibl. Bocc.* p. [illegible] — Nerucci, *Proposta*, p. [illegible].

XCV.

1574, Venezia, Giovanni Bariletto. — Da un esemplare del Museo Britannico di Londra.

DIALOGO | D'AMORE | DI M. GIOVANNI | BOCCACCIO. | INTERLOCVTORI. | Il Signor ALCIBIADE, | & FILATERIO giouane, | TRADOTTE DI LATINO | in volgare, | da M. Angelo Ambrosini. | OPERA DEGNA, E BELLA.

Grazioso intaglio che rappresenta una donna che si guarda in uno specchio che tiene con la mano sinistra; nella destra un nastrino con una scritta. (Vedi la tav. XVIII del *Facsimile di alcune Imprese di Stamp. Ital.* in aggiunta alle Bibl. del Melzi e del Ferrario). Lo stesso intaglio si trova al f. 29*b* prima della data.

VENETIIS. | apud Joan. Barilettum. | M. D. L XXIIII.

In 12°, car. tondi al *verso* del foglio che reca il frontispizio e al f. segnato *A.ii*; nel rimanente corsivi. Di ff. 29 numerati con cifre arabe, eccetto i due primi che non hanno cifre, ma contano nella somma complessiva.

Al *verso* del frontispizio si trova la tavola: Dove s' insegna che cosa sia amo- | re. | . . . — Al f. segnato *A. ii* la lettera: AL MAG. M. ALVIGI | LIPPOMANO, | FV DEL CLARISSIMO | M. GIOVANNI. — Al *verso* del f. 29: IN VENETIA, | appresso Giouanni Bariletto. M. D L XXIIII.

Brunet, *Man.* I. col. 1015. — Graesse, *Trés.* I, pag. 445. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, pag. 140.

XCVI.

1584, Venezia, Fabio e Agostino Zoppini. — Da un esemplare di mia proprietà.

DIALOGO | D'AMORE | DI M. GIOVANNI | BOCCACCIO. | *INTERLOCVTORI.* | IL SIGNOR ALCIBIADE, | & FILATERIO giouane. | *TRADOTTE DI LATINO* | *in volgare da M. Angelo Ambrosini.* | OPERA DEGNA, E BELLA. |

Bottello: lo stemma de' Zoppini descritto al n. LXXIX di questa Bibliografia.

IN VENETIA. Appresso Fabio, & Agostin Zoppini Fratelli. | *M D LXXXIIII.* Frontispizio.

In 12°, car. tondi al *verso* del frontispizio e nel f. 2, nel rimanente corsivi; di ff. 2 senza cifre, che contano nella somma complessiva de' ff. 29 numerati con cifre arabe.

Avverti che l'ultimo f. porta per errore la cifra 26. — Lungo 4 26. — L'esemplare che di questa ediz. possiede la Biblioteca Palatina di Monaco, ha un foglietto (s. n.) di più di quello posseduto da me. In questo foglietto si ripete il bottello del frontispizio.

Al *verso* del frontispizio sta l'indicetto più volte indicato. — Al f. 2 (s. n.) segnato *A* 2 incomincia la lettera al Lippomano. — Al f. 3 incomincia il DIALOGO D'AMORE | . . . — Al *verso* del f. 26 *(sic)* sta la sottoscrizione: IN VENETIA, | *Appresso Fabio, & Agostin Zoppini Fratelli*. | *M D L XXXIIII*.

Manni, *Ist. del Dec.*, p. 81 (tuttochè l'Argelati, I, 163, la dica ignota al Manni). — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1366. — Brunet, *Man.* I, col. 1015. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 141. — Narducci, *Proposta*, p. 19, n. 32.

XCVII.

1586, Venezia, Gio. Battista Bonfadio. — Da un esemplare del Museo Britannico di Londra.

DIALOGO | D'AMORE | DI M. GIOVANNI BOCCACCIO, | INTERLOCVTORI. IL SIGNOR ALCIBIADE, & FILATERIO giouane, | TRADOTTE DI LATINO | in volgare, da M. Angelo Ambrosini | OPERA DEGNA, E BELLA.

Bottello: Adamo ed Eva, e la scritta: DE HOC STIPITE OMNES.

IN VENETIA, | Presso Gio. Battista Bonfadio, 1586. |

In 12°. car. tondi ne' due primi ff., ne' seguenti corsivi. Di ff. 1 senza cifra che porta il frontispizio, e ff. 34 numerati con cifre romane.

Al *verso* del frontispizio si trova l'indice dove s'insegna che cosa sia amore. | . . . — Al *recto* del f. 2 numerato e segnato *A*. 2: AL MAGNIFICO | M. ALVIGI LIPPOMANO. | FV DEL CLARISSIMO M. GIOVANNI. — Al f. 34^b: IL FINE. | IN VENETIA, | Presso Gio. Battista Bonfadio, 1586. |

Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1366. — Manni, *Ist. del Dec.*, p. 81. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 141. — Tutti i bibliografi dicono *Bonfadino* (sic); e in fatti questo nome è notissimo (cfr. il n. XCVIII e il n. XCIX); ma nell'esemplare descritto da me si legge *Bonfadio*. — Il Narducci, *Proposta*, p. 19, n. 32, scrive esattamente: *Bonfadio*.

XCVIII.

1592, Venezia, Gio. Battista Bonfadino. — Da un esemplare del Museo Britannico di Londra.

DIALOGO D'AMORE | DI M. GIOVANNI | BOCCACCIO, | INTERLOCVTORI. IL SIGNOR ALCIBIADE, & FILATERIO

giouane. | Tradotte di Latino in volgare, da | M. Angelo Ambrosini | OPERA DEGNA, E BELLA.

Intaglio che rappresenta Adamo ed Eva e il serpente sull'albero nel paradiso terrestre, con la scritta: DE HOC STIPITE OMNES. Come nel n. XCVII.

IN VENETIA, M. D. XCII. Presso Gio. Battista Bonfadino. |

Frontispizio.

In 12°, car. tondi al *verso* del frontispizio e al f. 2. Di ff. 36 numerati. L'ultima carta porta per errore la cifra 34.

Al *verso* del frontispizio si trova l'indicetto riferito ne' numeri precedenti. Al f. 2 si legge la lettera del Lippomano. Al f. numerato 34^b (ultimo foglio): IN VENETIA, | presso Gio. Battista Bonfadino.

Cat. Capponi, p. 73. — Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1366. — Manni, *Ist. del Dec.* p. 81. — Argelati, *Bibl. de' Volgarizz.* I, p. 163. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 141. — In questa edizione si legge: *Bonfadino.*

XCIX.

1597, Venezia, Gio. Battista Bonfadino. — Da un esemplare del Museo Britannico di Londra.

DIALOGO | D'AMORE | DI M. GIOVANNI | BOCCACCIO. | INTERLOCVTORI. | IL SIGNOR ALCIBIADE, | & FILATERIO giouane. | TRADOTTE DI LATINO | in uolgare, da M. Angelo Ambrosini. | OPERA DEGNA, E BELLA.

Intaglio come nell'edizioni del 1586 e del 1592.

IN VENETIA, | presso Gio. Battista Bonfadino. 1597.

Al f. ultimo 36^b:

IN VENETIA, | Presso Gio. Battista Bonfadio *(sic)* 1597.

In 12°, car. tondi nel *verso* del frontispizio e nel f. 2, corsivi per il testo. Di ff. 36 numerati con cifre arabe.

Del resto uguale alla stampa del 1592 dello stesso Bonfadino o Bonfadio.

Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1366. — Graesse, *Trés.* I, p. 445. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 141. — Anche in questa edizione si legge *Bonfadino.*

*

C.

1616, Venezia, Lucio Spineda. — Da un esemplare della Biblioteca Comunale di Bologna.

DIALOGO | D'AMORE. | DI M. GIOVANNI | BOCCACCIO. INTERLOCVTORI. | Il Signor Alcibiade. & Filaterio | giouane. Tradotto di Latino in Volgare da | M. Angelo Ambrosini. Opera molto diletteuole. |

Bottello dello Spineda, con la scritta: SIC OMNIA CEDUNT. HUMILITATI.

In Venetia, Appresso Lucio Spineda. 1616 — Frontispizio.

In 12°, un f. senza cifre, e pagine 81 numerate. — Edizione graziosissima.

Al *verso* del f. (s. n.) che reca il frontispizio, si trova l'indice come nelle edizioni precedenti. Al f. seguente incomincia la lettera di Angelo Ambrosini al Lippomano.

Manca il Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* — Narducci, *Proposta*, p. 101, n. 32.

CI.

1621, Venezia, Ghirardo Imberti. — Da un esemplare del Museo Brumonico di Lonato.

DIALOGO | D'AMORE. DI M. GIOVANNI | BOCCACCIO. INTERLOCVTORI. | Il Signor Alcibiade, & Filaterio, | giouane. Tradotto di Latino in Volgare da M. Angelo Ambrosini. Opera molto diletteuole. |

Intaglio che rappresenta un uccello sopra un monte. Nella cornice la scritta: HINC SILENS — HINC LOQUAX.

IN VENETIA, M. DCXXI. | Appresso Ghirardo Imberti. |

Frontispizio.

In 12°, car. tondi. Di pag. 81 numerate con cifre arabe.

In questa edizione non si trova la lettera dedicatoria al Lippomano. — Al *verso* del frontispizio sta l'indice, e la terza pagina incomincia subito col primo dialogo.

Manca il Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, e non la trovo citata da altri bibliografi.

CII.

1624, Parigi, Samuele Thiboust. — Da un esemplare del Museo Britannico di Londra.

DIALOGO | D'AMORE | DI M. GIOVANNI | BOCCACCIO. | INTERLOCVTORI. IL SIGNOR ALCIBIADE. | & FILATERIO GIOUANE. | OPERA DEGNA, E BELLA.

Fregio con due corni d' abbondanza.

IN PARIGGI *(sic)*. Appresso Samuele Thiboust, nel | Palazzo dentro la Galleria | de' Priggionieri *(sic)*. | M. DC. XXIIII.

In 12°, car. tondi, eccetto la dedicatoria al Lippomano che è in car. corsivi. Di pag. 93 numerate; la pagina del frontispizio conta nella somma.

Alla pag. 2 si legge l' indice che incomincia: Dove s' insegna che cosa sia a- | more . . . — Alla pag. 3: AL MAGNIFICO | M. LVIGI | LIPPOMANO. | FV DEL CLARISSIMO | M. GIOVANNI. | — Dedicatoria firmata: Angelo Ambrosini (alla pag. 6). — A pag. 7: DIALOGO D'AMORE | DI M. GIOVANNI | Boccaccio. | INTERLOCVTORI. | il Signor ALCIBIADE & | FILATERIO giouane. | TRADOTTO DI LATINO | in volgare, da M. Angelo Ambrosini. | Vn' amante sta sempre in pensieri. | . . . — Alla pag. 93: il FINE.

Brunet, *Man.* I, col. 1015. — Graesse, *Trés.* I, p. 445. — Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 141.

COMMENTO A MARZIALE.

Ho già dimostrato a pag. 411 e 412 delle *O. L.* che il *Commento a Marziale*, che si trova nel cod. Urbinate n. 650 della Vaticana, del quale si leggono alcuni saggi nella *Rivista Europea* (1878, 1 Gennaio) non può essere del Boccaccio per molte ragioni. — Il codice Urbinate certamente non è quello indicato dal Montfaucon, *Bibl. Bibliothecarum*, I, 91.

EDIZIONI CITATE

DA

ALTRI BIBLIOGRAFI.

TESTO LATINO.

OPERA.

1. — 1490, Venezia.

IOHANNIS BOCCATII Opera. *Venetiis* 1490 *fol. Maitt. p.* 783. *ex Bibl. Menars.* p. 145.

A questo cenno il Panzer *(Annales*, III, 293, n. 1335) appone un punto interrogativo. Ben a ragione.

DE CLARIS MULIERIBUS.

2. — Senza data, 1484 e 1488, Lovanio.

BOCATIUS (Iohannes) de Certaldo. De claris feminis liber. Lovanii apud Ægidium Heirstrate. 1484. in fol. Cité par Maittaire. IV. p. 458; Panzer, I, 515, 31; Jansen, p. 277 et Hain, 3330. Serait-ce l'édition de 1487 mal indiquée?

Et celle de 1488, décrite par Maittaire, IV, 503; Panzer, I, 517, 49; Jansen, p. 297 et Hain. 3332. et celle indiquée comme sans date dans le Cat. (Van Damme) 1764. n. 1139 in fol. et par Panzer. I. 524. 114; Jansen, p. 366 et Hain, 3328, n'en serat-il pas de même?

Così scrive il Campbell, p. 78, n. 293 degli *Annales de la Typographie Néerlandaise au XVe siècle.* — Agli autori citati dal Campbell puoi aggiungere.

riguardo all'ed. del 1484, il Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 336, nota 75, e il Bauer, *Bibl. Libr. Rar.* I, 122, che citano gli *Analecta Literaria* del Freytag, il quale a pag. 182 indica l'ed. di Lovanio del 1487, non quella del 1484. Il Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* (p. 21 e 22) cita l'ed. s. d. e quelle del 1484 e del 1488, fondandosi sull'autorità dell'Hain. — Anche il Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II. III. p. 1334, cita l'edizioni del 1484 e del 1488.

3. — 1506, Venezia

Il Cauer, *Bibl. Libr. Rar.*, I, p. 122, cita un'ediz. latina di quest'anno, in 4°. — Egli confuse probabilmente la trad. italiana pubblicata nel 1506 a Venezia da Zuanne da Trino (descritta da lui subito dopo) col testo latino che non vide la luce in Venezia, nè in quest'anno, nè mai ch'io sappia.

4. — 1520, Berna

Nell'ed. del Fabricio *Bibl. Med. et Inf. Lat.* curata dal Galletti (I, p. 231) si trova indicata questa edizione. Probabilmente per errore di stampa, perchè nell'ed. curata dal Mansi (I, pag. 249) si legge correttamente 1539.

5. — Basilea, Telero (*sic*).

In questa maniera si trova talvolta citata (erroneamente) l'edizione bernese dell'Apiario (non Apiano, *sic*) curata da Giovanni Teloro Abusiaco.

— 6. —

L'edizioni del 1541 e del 1543, Augusta, Stayner, e 1566, Francoforte, Feierabend, contengono la versione tedesca, non il testo originale latino del *de Claris Mulieribus*. E tra le versioni tedesche le pone giustamente il Graesse, *Trés.* I, p. 447. Convien dire che nella *Bibl. Bocc.* del Bacchi della Lega, queste edizioni, che dovevano stare nelle pagine 25 e 26, furono poste per errore a pag. 22.

DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM.

7. — 1532, Parigi.

Edizione citata dal Brunet, *Man.* I, col. 987, e sulla autorità di lui dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 20.

8. — 1532, Parigi.

Edizione citata dal Graesse, *Tres.* I, p. 446, e sull'autorità di lui dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 20.

DE GENEALOGIIS DEORUM

E

DE MONTIBUS ETC.

9. — Senza indicazione di anno, ne di luogo, ne di tipografo.

Genealogiae Deorum libri XV et liber de montibus, sylvis *etc.* Genealogia Deorum gentilium ad Vgonem inclytum hierusalem et Cypri regem secundum Ioannem Boccacium de Certaldo. *Acced.:* Ioannis Bocchacii de Certaldo: de montibus: siluis: fontibus: lacubus: fluminibus: stagnis: seu paludibus: de nominibus maris liber. *s. l. a. et typ. n. f. r. ch. s. f et. pp. n.*

Edizione descritta dall'Hain, *Rep. Bibl.* n. 3318; ma non veduta da lui. È forse la stessa citata nel *Catalogue of the mathematical Historial Bibliographical and Miscellaneous Portion of the celebrated Library* of M. Guglielmo Libri. Part. I, p. 131 (L. Leigh Sotheby, e John Wilkinson) in questo modo:

Boccaccii (Joannis) Genealogia Deorum Gentilium. cum Indice Dominici de Aretio. Item de Montibus. Silvis. fontibus. lacubus. fluminibus etc. — folio s. l. et a. (Romae, circa 1480).

Una edizione simile *Char. rom. sine sign. & pagg. num. fol.* è citata dal Panzer, *Annales*, IV, p. 98, n. 200, sull'autorità del *Cat. Crevenna*, p. 155, e del Denis, *Suppl.*, p. 516. — Dall'Hain la cita il Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 14.

10. — De Montibus etc. s. a. s. l. s. t.

L'edizione indicata dal Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 2, come *s. l. a. et typ.* fol., è un frammento dell'ed. Reggiana del 1481. Vedi il n. XVI di questa Bibliografia.

11. — 1473.

L'edizione di quest'anno (citata dall'Engel, *Bibl. Sel.* p. 24) del libro *de Gen. Deor.* non esiste.

12. — 1473. Venezia. Vindelin da Spira.

Il Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 326, n. 64, rimprovera giustamente il Maittarie e il Niceron di aver indicato all'anno 1473 l'edizione delle Genealogie fatta da Vindelin da Spira; quando il solo trattato *de Montibus* etc., appartiene a quest'anno. Lo stesso rimprovero si potrebbe fare ad altri bibliografi (p. e. al Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336) che hanno seguito ceccamente il Maittaire. Vedi Clement, l. c. p. 327.

13. — 1478. Vicenza.

Edizione indicata dal Maittaire nell'*App. Alph.* degli *Annali.* Probabilmente per errore nella trasposizione delle cifre: 1478 in luogo di 1487. — Il Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 328, nota 65, ne dubita giustamente.

14. — 1480.

Ed. in fol. citata dall'Osmont, *Dict. Typ.* I, p. 108, come la „seconda" del libro *de Gen. Deor.*

15. — 1480. Reggio.

Edizione citata dal Niceron, *Mém. Bocc.*, n. 1. — Probabilmente confusa con l'ed. del 1481, come osserva giustamente il Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 328, nota 65.

16. — 1481. Reggio. Alberto Mazali.

Regii per Albertum Mazali. pridie nonis Octobris. 1481. in foglio. colla Prefazione e tavola di Domenico d'Arezzo.

Citata dal Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, 1336, e secondo il Mazzuchelli dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 13. Indicata dal Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 1, come esistente nelle Biblioteche Nazionali di Cremona e di Firenze.

17. — 1481. Reggio. B. e S. de Brascius.

Edizione indicata dal Narducci, *Proposta*, p. 14, n. 1, come esistente nella Biblioteca Nazionale di Palermo.

18. — 1483, Reggio, Lorenzo e Bartol. Bottoni.

Regii per Laurentium et Barth. Bottoni, 1483 in fogl.

Citata dal Maittaire, *App. Alph.* degli *Ann.* p. 506, e dal Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336. — Il Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 328, nota 65, ne dubita giustamente.

19. — 1483, Vicenza.

De Genealogia Deorum gentilium Libri XV. Idem de Montibus, Silvis, Fontibus, Lacubus, stagnis et de nominibus maris. Vicentiae M. CCCC. LXXXIII. *f.*

Citata dal Panzer, *Annales*, IX, p. 302, n. 54, sull'autorità del Faccioli, *Cat.*, p. 105, n. 1. — Citata, ma non veduta dall'Hain, *Rep. Bibl.*, n. 3320. Dall'Hain la cita il Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 15.

20. — 1488, Vicenza.

Il Fabricio, *Bibl. Med. et Inf. Lat.* art. Bocc. (tanto nell'ed. del Mansi, I, p. 249, quanto in quella del Galletti, I, p. 231) cita un'ediz. di Vicenza; (forse per errore di un anno nella data?). — Il Clement, *Bibl. Cur.*, IV, p. 329, nota 66, dice risolutamente ch'essa „n'est autre chose que la précedente„ cioè quella del 1487.

21. — 1490, Venezia.

Ed. citata dal Maittaire, *App. Alph.* degli *Ann.* p. 506. Il Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 328, nota 65, ne dubita giustamente.

22. — 1493, Venezia.

Nel Catalogo della *Biblioteca Reimanniana* e in altri cataloghi annoverati dal Clement, *Bibl. Cur.* IV. p. 330, nota 66, si cita un'ediz. veneziana di quest'anno. Anche il Bauer, *Bibl. Libr. Rar.* I, p, 121 la cita sull'autorità del *Cat. Reimann.* — Probabilmente per errore nella data.

23. — 1494, Venezia, Manfredo de Strevo.

Venetijs per Manfredum de Strevo de Monteferrato. 1494. *f.*

Citata dal Panzer, *Annales*, III, p. 359, n. 1833, sull'autorità del Denis, *Suppl.* p. 362. — Citata, ma non veduta dall'Hain, *Rep. Bibl.*, n. 3322. Dall'Hain la cita il Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 15.

24. — 1496. Venezia.

Venetiis per Ioannem de Cereto de Tridino 1496. *f.*

Citata dal Panzer, *Annales*, III, p. 350, n. 1833, sull'autorità del Denis, *Suppl.*, p. 116. — Citata, ma non veduta dall'Hain, *Rep. Bibl.*, n. 3523. Dal l'Hain la cita il Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 16.

25. — 1498. Milano, Ulrico Scinzenzeler.

IO. BOCCACCII Genealogiae Deorum Gentilium ad Vgonem inclytum Hierusalem et Cypri Regem Libri XV. *In fine: Mediolani per Mag. Udelricum Scinzenzeler An. MCCCCLXXXXVIII. fol.*

Descrizione del Panzer. — Questa edizione si trova citata dall'Audiffredi, nel *Cat. Bibl. Casanatensis, Append.* II, p. XVIII. — Sull'autorità dell'Audiffredi la cita il Panzer, *Annales*, XI, p. 331, n. 535[b], e dal Panzer, il Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 14. — Anche il Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 1, la rammenta come esistente nella Casanatense di Roma. — Ma, per quante ricerche io abbia fatte in quella Biblioteca, non mi fu possibile di trovare l'esemplare desiderato. Il Sassi nel *Cat. Libr. qui Mediolani editi fuere* non ne fa parola; e l'illustre Odorici, prefetto della Braidense di Milano, domandato da me per lettera, mi rispose di non averne altra notizia.

26. — 1514. Venezia.

Edizione citata dal Fabricio, *Bibl. Med. et Inf. Lat.* art. Bocc.

27. — 1517. Parigi, D. Roce e Lod. Horaken.

Edizione in fol. indicata dal Narducci, *Proposta*, p. 14, n. 1-2, come esistente nelle Biblioteche Universitarie di Cagliari e di Catania.

28. — [illegible]. Basilea.

Edizione citata dal Fabricio, *Bibl. Med. et Inf. Lat.* art. Bocc. e dal Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336, e secondo il Mazzuchelli dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 16. — Questa edizione non ha mai esistito; perchè altrimenti il Micillo ne avrebbe fatto parola nella prefazione alla propria ediz. basileese del 1532. Il Fabricio stesso ci mette sulla traccia dell'errore, attribuendo l'immaginaria ediz. basileese del 1530 al Micillo. Già il Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 334, nota 70, avvertì l'errore.

29. — 1534. 1552. Basilea.

Edizioni citate dal Mazzuchelli, *Scritt. d' It.* II, III, p. 1336, e sull' autorità di lui dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 16. — Tutte edizioni forse imaginarie. Ciò che mi fa meraviglia è di trovare nell' Ebert, *All. Bibl. Lex.*, n. 2593, citata una edizione basileese del 1552.

DE CLARIS MULIERIBUS.

IN FRANCESE.

30. — 1537, Parigi, Jehan-André, ou en la boutique de Gilles Corrozet.

Le plaisant livre de noble homme J. Boccace auquel il traicte des faicts ⁊ gestes des illustres ⁊ cleres dames, traduict de latin en frãçois. *Paris, Jehan-André* (ou *en la boutique de Gilles Corrozet)* 1538, in - 8. goth. de 8 ff. prél., et texte ff. I à CXVI chiffrés.

Così descrive questa edizione il Brunet, *Man.* I, col. 990-991, seguìto dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 24.

31. — 1538, Parigi, Jehan Longis.

Edizione in 8°, car. got. citata dal Graesse, *Trés*, I, p. 447.

IN ITALIANO.

32. — 1545, Venezia, Nicolini da Sabbio.

Edizione citata dall' Haym, *Bibl. It.* I, 230, e sull' autorità della *Bibl. Altera Uilenbrouckiana* dal Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 337, nota 78; quindi

dal Bauer, *Bibl Lib. Rar.* I, 122, dal Mazzuchelli, *Scritt. d' It.* II, III, p. 1330, dal Brunet, *Man.* I, col. 901, dal Graesse, *Trés.* I, p. 447, dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 23, e dal Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 3, come esistente nella Nazionale di Firenze e nella Biblioteca Pubblica di Lucca.

33. — 1566. Firenze, Giunti.

Edizione in 8°, con la trad. del Betussi, e con l' aggiunta del Serdonati, citata dall' Haym, *Bibl. It.* I, p. 230, e sull' autorità di lui dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 23. La citano anche il Mazzuchelli, *Scritt. d' It.* II, III, p. 1339, e il Graesse, *Trés.* I, p. 447. — Secondo il catalogo del Narducci (*Proposta*, p. 15, n. 9) non si trova nelle Biblioteche governative del Regno.

34. — 1594. Firenze, Giunti.

Edizione in 8°, citata dal Narducci, *Proposta*, 15, n. 4, come esistente nella Biblioteca Nazionale di Parma.

35. — 1875. Bologna, Romagnoli.

DELLE DONNE FAMOSE DI GIOVANNI BOCCACCI, traduzione di M. Donato degli Albanzani di Casentino, detto l'*Appennigena*. Terza edizione di Giacomo Manzoni, con note. Bologna, Romagnoli (*Tipi Fava e Garagnani*), 1875. — Edizione in 8°. Fa parte della *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua*, alla quale il Manzoni appartiene siccome socio. Nella dedicatoria pel Presidente al Magistrato di Certaldo, dicesi che *migliaia sono le emendazioni da lui fatte al testo volgare col soccorso di buoni codici, dell' originale latino e della sana critica, per cui le stampe anteriori si rimangono ombre e fantasmi al paragone*. È tuttavia in corso di stampa.

Con queste parole è descritta la nuova edizione dallo Zambrini, *Le Opere Volgari a stampa*, col. 184 (ed. IV). Vedi anche Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 23-24, e Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 4, che la indica come già esistente nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

IN ISPAGNUOLO.

36. — 1494, Saragoza, Paolo Hurus.

Edizione rarissima, citata da molti bibliografi (p. e.: Ebert, Brunet, Graesse), descritta dal La Serna Santander, *Dict. Bibl.* II, pag. 219-220, n. 301[a], e con maggiori particolari dal Mendez. Dalla pag. 70 del libro: *Tipografia española ó historia de la introduccion . . . del arte de la imprenta en España,* . . . di Francesco Mendez, II[a] ed. *corregida* . . por Donisio Hidalgo (Madrid, 1861) copio la seguente descrizione:

Johan bocacio de las mugeres illustres en romãce	Portada,

fo. II.

Comienza el tratado de Johan bocacio de Certaldo Poeta Florentin de las mugeres excelentes e mas famosas e señaladas damas: adreçado a la muy illustre señora doña andrea de acchiarolis condesa de alta Villa.

El Proemio del Autor.

Al fol. CVI, (que es donde finaliza la materia) tiene un grande escudo abierto en madera de la insignia de Paulo Hurus, y debajo:

C La presente obra fu acabada en la insigne e muy leal ciudad de çaragoza de Aragon: por industria e expensas de Paulo hurus Aleman de Cõstancia a . xxiiij . dias del mes de Octubre: en el año de la humana salvacion mil quatrocientos noventa e quatro.

Siguese la Tabla de la presente obra de Joan bocacio etc. la qual ocupa los folios CVII. CVIII. CIX. y CIX (errado en lugar de CX);

Tomo en folio; letra de tortis, impreso en dos columnas: papel muy grueso. Tiene varias estampas abiertas en madera, alusivas á la materia de los capitulos. Existe en la biblioteca del Excmo. Sr. duque de Medinaceli, donde le he disfrutado: y tambien en la del Sr. Velasco. El Sr. Floranes dice hay otro ejemplar en la librería des los PP.

Dominicos de la ciudad de Vitoria. El primero está encuadernado con otros varios tratados curiosos y raros". — Il Salvá y Mallen descrive questa edizione „segun Mendez", nel vol. II, p. 117 e 118 del *Cat. de la Bibl. de Salvá.*

IN TEDESCO.

37. — 1471. Augsburg.

Edizione citata dall'Orlandi, *Orig.*, p. 298 (senza indicare lo stampatore). Il Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 338, nota 78, scrive:

„Jean Hallervord dit, dans fa Bibliotheca Curiosa, p. 164, qu' un Médecin d' Ulm a traduit cet Ouvrage en Alemand, & qu'il a été imprimé a Augsbourg en 1471. J'en doute". La citano anche il Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1339, ed il Zapf, *Buchdrukergesch. Augspurgs,* I, p. 11. A proposito di questo ultimo, osserva assai giustamente il Panzer, *Annalen d. aelt. deutschen Lit.* p. 51, che: „siccome la data della dedicatoria dello Steinhöwel è del 1473, non è possibile che esista un' ediz. del 1471".

38. — 1566. Francoforte.

Edizione in 8°, citata dall'Ebert, *Allg. Bibl. Lex.*, n. 2600. Il Graesse ne cita una stampata dallo Feierabend, con intagli dell'Amman.

39. — 1566. Francoforte.

Edizione citata dal Niceron, *Mém.* Bocc., n. 3, e sull' autorità di lui dal Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 339, nota 78, e dal Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, pag. 1339.

40. — 1576. Francoforte.

Ed. in 8°, in 2 vol., citata dal Graesse, *Trés.* I, p. 447.

41. — 1601. Augsburg.

Edizione citata dal Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 339, nota 78, sull' autorità della *Bibl. Dan. Salthenii.* La citano anche l' Ebert, *Allg. Bibl. Lex.* n. 2600, ed il Graesse, *Trés.* I, p. 447.

INTAGLI DEL DE CLARIS MULIERIBUS.

— 42. —

Hie nach volget der kurcz sin von etlichen frowen von denen. Johannes boccacius in latin geschriben hat vnd doctor Hainricus stainhöwel von̄ wil getütschet.

In foglio. — È un magro estratto [della versione del libro *de Claris Mulieribus*, fatta dallo Steinhöwel, e pubblicata dallo Zainer]; anzi, è ancora meno che un estratto: poichè vi si trovano soltanto gl' intagli dell' ediz. Zaineriana, sopra i quali è posta una breve spiegazione, talvolta in una sola riga. Il primo foglio è bianco. Sulla prima faccia del secondo foglio sta il titolo surriferito. Sopra di questo titolo incomincia l' ornamento della lettera *S.* (come nell' ed. completa dello Zainer). Nella prima faccia si trova anche l' intaglio che appartiene alla storia di Semiramide. Al *verso* del foglio stanno due intagli; e così di seguito, sopra ogni faccia de' fogli seguenti se ne vedono sempre due. Nella prima faccia dell' ultimo foglio sta una sola xilografia, con la scritta: Constantia gebar kaiser. friderichen im LV iar. Il resto è bianco. L' intaglio della papessa Giovanna ha la scritta: Johannes babst, was ain Wyb. Nel ventiquattresimo intaglio si trova la data 1473. Tutta l' operetta consta di 21 ff.; ha quindi (come la edizione completa) 80 intagli, senza contare la lettera capitale (*S*). Non ha indicazione, nè di tipografo, nè di luogo; ma uscì probabilmente da' torchi dello Zainer in Ulma. Un esemplare di questa rarità tipografica si trova nella biblioteca ducale di Anspach.

Questa descrizione la da il Panzer, *Annalen der aeltern deutschen Litt.* pag. 52.

*

DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM.

IN FRANCESE.

43. — 1483, Parigi, Vérard.

Avverti che una ediz. del Vérard di quest'anno è indicata erroneamente a pag. 53, vol. III nell'indice del *Cat. La Vallière*. — Il n. 5603 si riferisce all'ed. parigina di Jehan Dupré.

44. — Michel Le Noir; senza indicazione d'anno.

Edizione in fol., car. got., citata dal Brunet, *Man.* I, col. 988, e sull'autorità di lui, dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 26.

45. — Parigi, 1512; senza nome di stampatore.

Edizione in fol., citata dal Graesse, *Trés.* I, p. 446, e sull'autorità di lui dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 27.

46. — Parigi, 1515, Jean Petit e Nic. Cousteau.

Edizione citata dal Brunet, *Man.*, I, col. 988, e sull'autorità di lui dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 27.

47. — Parigi, 1539, J. Petit. e Nic. Cousteau.

Edizione citata dal Brunet, *Man.*, l. col. 988, e sull'autorità di lui dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 28.

LE TEMPLE DE BOCCACE.

— 48. —

Intorno a quest'opera vedi pag. 595-597 delle *O. L.* — Molti bibliografi, p. e. l'Osmont, *Dict. Typ.*, I, p. 110, il de Bure, *Suppl.* S. et A., n. 1754 (vedi il suo Indice, p. 279), l'Ebert, *Allg. Bibl. Lex.*, n. 2591, la citano tra le traduzioni

del *de Cas. Vir. Ill.* senz' avvertire che è soltanto imitazione del libro boccaccesco. — Già nel *Cat. Capponi*, p. 72, e dal Niceron, *Mem. Bocc.*, n. 4 e dal Mazzuchelli, *Scritt. d'It.*, II, III, p. 1338, *le Temple* è indicato esattamente come „supplemento" al *de Casibus Virorum Illustrium.*

IN INGLESE.

49. — 1558, Londra, Wayland.

Sebbene, secondo gli appunti presi, io debba aver veduto questa edizione, pure, avendone purtroppo smarrito una parte, non posso descriverla sicuramente. Il benevolo lettore accetti quel che gli offro.

Riguardo a questa edizione l'Ames dice: „The work is written in seven-line stanzes, and is divided into nine books: the first four and the eighth have Lidgate's prologues before them". Questo è inesatto, in qualunque modo s' intenda. I prologhi del Boccaccio e quelli del Lydgate si confondono tra loro. I libri 1, 2, 3, 4, hanno tutti prologo, il V, il VI e il VII non l'hanno; laddove l'VIII l'ha, e il IX ne difetta.

L'Ames dice: „This edition is without cuts, and seems to have been printed at two presses". — L' esemplare 83, l. 21 (Bibl. del Re) ne ha uno al f. numerato 1. — L'esemplare descritto dall'Ames aveva alla fine del volume ancora un foglio che al suo *verso* portava: „The copy of the queenes Maiesties letters Patentes". — Tuttavia l'Ames osserva che „Mr. Heber's copy has no such additional leaf", e non l'ha nemmeno l' esemplare da me veduto, segnato 83, l. 21 (Bibl. del Re). Ben si trova nell'esemplare Grenvilliano di questa edizione (The copy of the quens Maiesties letters | Patentes). — Dopo il f. XXXVII (della II^a numeraz.) segue un foglio che al *recto* porta la medesima cornice come il frontispizio dell'opera boccaccesca, ma in vece ha il titolo:

A memorial | of suche Princes, as since | the tyme of kyng Richard | the seconde, haue been | vnfortunate in the | Realme of | England. |

LONDINI | In ædibus Johannis Waylandi. | cum priuilegio per Sep- | tennium. |

IN ITALIANO.

50. — 1566, Firenze, Giunti.

Edizione in 8° citata sull'autorità dell'Haym dal Clement, *Bibl. Cur.*, IV, p. 341, nota 80. La cita anche il Bauer, *Bibl. Lib. Rar.*, I, 122. Avverti però che nella mia ed. dell'Haym, *Bibl. It.*, I, p. 230 (Milano, 1803) si cita bensì una ed. giuntina del 1566 del volgarizzamento *de Cl. Mul.* non già del *de Cas. Vir. Ill.*

51. — [illegible] 1502, Firenze, Giunti.

Edizione citata dall'Ebert, *All. Bibl. Lex.*, n. 2588.

52. — [illegible] 1505, Firenze, Giunti.

Edizione in 8°, citata dal Galletti nelle aggiunte (I, p. 231) fatte alla *Bibl. Med. et Inf. Lat.* del Fabricio.

53. — Firenze, 1502, Giunti.

Edizione in 8°, citata dal Brunet, *Man.* I, col. 989, e dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, pag. 21.

54. — [illegible], Firenze, Giunti.

Edizione in 8°, citata dal Graesse, *Trés.*, I, p. 446, sull'autorità di un catalogo del Libri.

IN ISPAGNUOLO.

55. — Traduzione detta di Alfonso de Zamora.

Parecchi bibliografi, tratti in errore dal principio del prologo dell'edizioni del 1495 e del 1511, attribuiscono la traduzione spagnuola del libro *de Cas. Vir. Ill.* ad Alfonso de Zamora, che dichiara di avere scritto sotto dettatura di Alfonso Garcia, il quale continuò la versione lasciata incompleta da Pero Lopez d'Ayala. — Vedi pag. 608 e 609 delle *O. L.* e il n. LXX della mia Bibliografia.

DE GENEALOGIIS DEORUM.

IN FRANCESE.

56. — [illegible] 1512.

Edizione in foglio, citata dal Graesse, *Trés.* I, p. 446, e sull'autorità di lui dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 19.

57. — 1578, Parigi.

Edizione citata dal Mazzuchelli, *Scritt. d'It.*, II, III, p. 1336, dal Casali, *Annali della Tip. Venez. di Fr. Marcolini*, p. 275, e dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 19. — Il Mazzuchelli credette erroneamente che anche il libro delle *Genealogie* fosse stato tradotto dal Wittart, che tradusse in francese il libro *de Claris Mul.* stampato nel 1578 a Parigi. — Io credo quindi che questa ediz. *de Gen. Deor.* del 1578 sia immaginaria.

IN ITALIANO.

58. — 1[illegible].

La citano il Casali, *Ann. d. Tip. di Franc. Marcolini*, p. 275 e il Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 17, sull'autorità del Niceron; ma nell'esemplare del Niceron (riveduto dal Jani, XXIV, pag. 6) che ho sott'occhio, non trovo registrata questa edizione.

59. — 1556, Venezia, Marcolini.

Edizione citata dal Niceron, e sull'autorità di lui, dal Clement, *Bibl. Cur.*, IV, p. 334, nota 71; quindi dal Negri, *Ist. de Fior. Scritt.*, p. 269, dall'Argelati, *Bibl. de Volgarizz.*, I, p. 156, dal Bauer, *Bibl. Libr. Rar.*, I, 122 (sull'autorità dell'Haym), dal Mazzuchelli, *Scritt. d'It.*, II, III, p. 1336, dall'Haym, *Bibl. It.*, I, p. 48, e dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 17. Stando al Cat. del Narducci (*Proposta*, p. 14-15) convien credere che non esista in nessuna delle Biblioteche governative del Regno. — Il Casali, *Ann. d. Tip. di Fr. Marcolini*, p. 274, la cita così: „Genealogia degli Dei di Giovanni Boccaccio lib. XV tradotti, ed adornati per Giuseppe Betussi da Bassano, e riveduta da Gregorio Valentini. Venezia pel Marcolini, 1556. *In* - 4. *Rara.*„. — Il Casali scrive che questa edizione Marcoliniana „è certamente la prima riveduta dal Valentini".

60. — 1569, Venezia, Comin da Trino.

Edizione citata dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 17, e dal Narducci, *Proposta*, p. 14 n. 1, come esistente nella Biblioteca Nazionale di Palermo.

61. — 1581, Venezia, Sansovino.

Edizione citata dal Mazzuchelli, *Scritt. d'It.*, II, III, p. 1336, e dall'Haym, *Bibl. It.*, I, p. 48, e sull'autorità di questi dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 18.

[illegible]. — [illegible]88. Venezia, Sessorino.

Edizione in 4.° citata dall'Haym, *Bibl. It.*, I, p. 48, dal Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, p. 1336, e sull'autorità di lui dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 18.

[illegible]. — [illegible]06. Spinola (sic).

Spinola *(sic)* è errore in luogo di Spineda. Vedi il n. LXXXII di questa Bibliografia.

[illegible]4 — [illegible]7. [illegible] Venezia, per il Valentini.

Edizione in 4°, col *Rimario* ed il *Sillabario* di Udeno Nisiely, registrata dal Fabricio, *Bibl. Med. et Inf. Lat.* art. Bocc. e dal Mazzuchelli, *Scritt. d' It.*, II, III, p. 1336, e sull'autorità di lui dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 18. Indicata dal Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 1, come esistente nella Biblioteca Nazionale di Milano.

[illegible] — [illegible]44. Venezia, per il Valentini.

Edizione in 4°, indicata dal Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 1, come esistente nelle Biblioteche Universitarie di Bologna, di Cagliari e di Pisa.

DE MONTIBUS ETC.

IN ITALIANO.

[illegible] Bologna, [illegible] tipografo.

L'Argelati, *Bibl. de Volgarizz.*, I, p. 61 (seguito dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 19) registra due ediz. s. d.; delle quali una veduta da lui, l'altra descritta sull'autorità del *Cat. Capponi*, p. 73. — Probabilmente l'edizione citata nel Cat. Capponi è la stessa veduta pure dall'Argelati, e descritta anche al n. LXXXV della mia Bibliografia.

67. — Venezia, 1528.

Edizione in 4°, citata dal Galletti nelle Aggiunte (I, p. 231) alla *Bibl. Med. et Inf. Lat.* del Fabricio. Forse egli accennò a quella senza indicazione di anno, nè di luogo, nè di tipografo, la quale uscì probabilmente circa all'epoca indicata dal Galletti.

EPISTOLAE.

IN ITALIANO.

68. — 1817, Firenze, Nicolò Conti.

LETTERA DI MESSER GIOVANNI BOCCACCI DA CERTALDO A MAESTRO ZANOBI DA STRADA *con altri Monumenti inediti a maggiore illustrazione del Zibaldone di lui, pubblicati da Sebastiano Ciampi.* Firenze, per Nicolò Conti, 1817.

Edizione in 8.° di pagg. 109 con 8 tav. figg. Oltre *La lettera a Zanobi da Strada*, di cui il Ciampi ci dà la versione, altre tre vi si contengono del Certaldese medesimo, altresì colla versione del Ciampi. Il volume è arricchito di una erudita *Prefazione*, di copiose *Note* e di assai altri corredi in fine.

Descrizione del Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.* p. 29. Indicata anche dal Narducci, *Proposta*, p. 15, n. 6.

TESTAMENTO.

— 69. —

Tra le versioni delle opere latine del Boccaccio si pone, a mio avviso erroneamente, il Testamento redatto dal Boccaccio in italiano, alquanto differente da quello dettato in latino e rogato dal notaio.

COMPENDIUM HISTORIAE ROMANAE.

70. — 1534, Venezia.

Edizione citata dal Fabricio, *Bibl. Med. et Inf. Lat.*, art. Bocc.

71. — 1549, Venezia.

Edizione registrata dal Fabricio, *l. c.*

72. — 1549, Cremona.

Ed. in 8°, indicata dal Narducci, *Proposta*, p. 19, n. 34, come esistente nella Biblioteca Angelica di Roma. — Che non sia *Tremoniae?* Vedi il n. XCII della mia Bibliografia.

73. — 1584, Colonia.

Errore in luogo di 1534. Citata dal Manni, *Ist. del Dec.* p. 79.

DIALOGHI D'AMORE.

74. — 1511, Venezia.

Edizione in 12° citata dall'Argelati, *Bibl. de' Volgarizz.* I, pag. 163, dal Mazzuchelli, *Scritt. d'It.* II, III, pag. 1366, dal Brunet, *Man.* I, col. 1015 (sull'autorità dell'Haym), dal Graesse, *Trés.* I, p. 455, e dal Bacchi della Lega, *Bibl. Bocc.*, p. 140 (sull'autorità dell'Argelati).

75. — 1553, Venezia, Th. Ba[illegible]

Edizione in 12° citata dall'Engel, *Bibl. Sel.* p. 25.

76. — 1611, Venezia.

Edizione citata dal Manni, *Ist. del Dec.*, pag. 81.

77. — 1611, Venezia, Perchacino.

Edizione in 8° indicata dal Narducci, *Proposta*, p. 19, n. 32, come esistente nella Biblioteca Nazionale di Milano.

78. — 1686, Venezia, Bonfadino.

Edizione in 12° citata dal Melzi a pag. 138, vol. I, del *Dizion. di Opere Anon. e Pseudon.*

LES TREIZE DEMANDES D'AMOUR.

— 79 —

Quasi tutti i bibliografi annoverano il libricciuolo intitolato *Les Treize Demandes d'Amour* tra le traduzioni del *Dialogo d'Amore*. Tuttavia il Graesse (*Trés.* p. I, 445), dopo aver descritto l'edizione *Thirtene most plesant and delectable questions entituled „A disport of diuers noble personages in his booke named Philocopo" englished by H. G. (London, H. Byneman, 1571)*, osserva: „On croit que le volume précédent est la traduction de *Treize élégantes demandes*". — In fatti *les Treize Demandes* son tratte dal Filocopo, com'è detto nel libro stesso. Ecco la descrizione più particolareggiata di una edizione rarissima veduta da me nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

Treize elegã= | tes demades damours, premieremet | composees par le tresfaconde poete . Jehan Bocace, & depuis transla= tees en Francoys: lesquelles | sont tresbien debatues, iu= | gees et diffinies ainsi q̃ | le lecteur pourra | veoir par ce que | sensuyt. |

Quindi un piccolo giglio rosso tra due punti rossi.

¶ Ilz se vendent a Paris au premier | pillier de la grant salle du palais, | et en la gallerie par ou on va a la chancellerie.

[illegible] a. gotic. 4 ff. 8 senza cifre in principio, con [illegible] l'elegante segnatura d'un giglio, accompagnato da' numeri progressivi della segnatura; di ff. LXXX numerati con cifre romane. Le parole sottolineate sono impresse con inchiostro rosso.

Le prime otto carte portano il frontispizio, un „Prologue" in 4 ff. e „La Table" in 3 ff. — Al *verso* del foglio LXXX, termina l'operetta: Cy finent les treize questions da= | mour nouuellement imprimees | a Paris.

Il Prologue incomincia: Les anciens poetes desirans soubz palliee fiction couurir le delicieux fruict de verite, entre autres cas humains voulurent nous descripre les diuerses especes des amans, leurs fins, retributions ou pugnitions procedans de leurs bonnes ou mauvaises poursuytes. La premiere espece et la plus louable est figuree par les amours du prince de clarte Appollo [il quale ama Dafne, che pudica lo fugge]. Il nous est significatiue de la premiere espece de louable amytie qui est chaste et pudicque et combien que le momentanee et transitoire plaisir nous soit par elle denyee, et que ayons suppedite le violent Python de folle pensee, touteffois elle nous octroye auec son resplendissant amy nous couronner de ses toujours verdoyans rameaulx en signe dimpensable et perpetuelle vertu et victoire. Ceste cy fut choisie pour vnicque maistresse par l'eloquent florentin Petrarque, et fut par elle conduyt iusques a contempler les sept excellentz triumphes quil nous a laissez par escript. Ceste cy a este esleue par les nobles espritz qui sans eulx arrester aux blandices venerees ont prefere lhonneur de leurs maistresses a toutes delices, et repute le refus du libidineux plaisir a constante vertu verdoyant comme le perpetuel laurier desprisans la fureur de tous mesdisans. [Della seconda specie ci porge esempio Orfeo, il quale, perduta ch'ebbe Euridice, rimase fedele alla morta amica, „perpetuellement". Della terza specie è esempio Narciso, che amò se stesso. La quarta „et plus que execrable espece nous est denotee par la venificque Circes" che converti gli uomini in animali].

Et pource quil est tumbe entre mes mains douze demandes fort bien iugees et decidees confirmatiues desdictes quatres especes iay bien voulu y faire ce petit preambule et l'adresser a toy vnicque qui par singuliere vertu as merite le tiltre de toute bonte te suppliant laccepter et le receuoir de cueur entier en attendant que desormais mon stille plus hault esleue ie puisse adresser oeuures par luy mesmes procrees en rendant toy plus que dung nom exalte par dessus les supernelz astres, ce que ie prie les dieux me vouloir octroyer et te exalter selon tes excellentes vertus par dessus toute autre dame.

☾ Le Seruiteur.

La Table, ... Comme Philocolo commence a proposer la premiere question . . . . . Comme la royne solut en tout la question donnant lhonneur a celluj a qui auoit le chappeau este donne . . . . . Comme la royne en tout solut la question determinant que le cheualier fut plus liberal parce le sien honneur concedoit.

Cinque le tredici *Questioni* del libro IV del *Filocopo*.

INDICE DI ALCUNI CODICI

DELLE

OPERE LATINE

DEL

BOCCACCIO.

TESTO LATINO.

BUCOLICON.

1. Cod. n. 49 del Pluteo XXXIV della Bibl. Laurenziana di Firenze, cart. in 4°. — All' Egloghe segue la lettera dichiaratoria del Boccaccio indirizzata a Martino da Signa. Il codice fu scritto nel M . CCC . LXXIX . die XX. Augusti. — Da questo codice il padre Gandolfi trascrisse la lettera *explanatoria* (vedi la sua *Dissertatio de Ducentis August. Script.* p. 262). — Cfr. Bandini (*Cat. Cod. Lat. Bibl. Med. Laur.* vol. II, col. 165). Per il ritratto del Boccaccio, seduto in cattedra, che si trova in questo codice, vedi il Gandolfi (l. c.), e il Corazzini, *Lettere edite e inedite del Boccaccio,* pag. LXXXVII.

2. Cod. n. 26 del Pluteo XXXIX della Bibl. Laurenziana, membr. in 4°, del secolo XV. Oltre all' egloghe di Virgilio, del Petrarca, dell' Alighieri, di Giovanni del Virgilio e di Cecco da Mileto forlivese, reca l' egloghe del Boccaccio con la lettera dichiaratoria al da Signa. — Vedi Bandini, l. c. vol. II, col. 313.

3. Cod. n. 29 del Pluteo LII della Bibl. Laurenziana, membr. in fol., del secolo XV. — Non ha la lettera al da Signa. — Vedi Bandini, l. c. vol. II, col. 568.

4. Cod. 1313, classe VIII della Nazionale di Firenze. Contiene la lettera *Explanatoria* al da Signa, le due prime egloghe e parte della terza.

5. Cod. 5421 Harleiano, nel Museo Britannico di Londra, membr. in 8°, di ff. scritti 60. Ne' primi 57 stanno le Egloghe; al f. 58ª: Incipiut intẽtiones eglogaḷ clarissimi uiri Johannis | boccacij de certaldo eximij poete quas ipẽ ad venerabi | lem viḷ fratre; Martinu; de Signa sacre theologie ma | gistru; p suas licteras declarauit. — Cioè la lettera al da Signa. Al verso del f. 57 si legge: Scriptus & ꝓpletus florẽtie p me die XX 1ij ms nouembr 1408.

6. Cod. 558 (2342 a. n.) della Bodleiana di Oxford, membr. in 4°, di ff. scritti 79 (vedi il Cat. de' Mss. delle Bibl. Oxon. del Coxe). Dal f. 1ª al f. 58ᵇ contiene il *Bucolicon* del Boccaccio: Johanis boccacij de certaldo comitatus florentie | poete eximij bucolicum carmen incipit | (f. 1ª). — Al f. 58ᵇ si legge l'Epitaffio del Boccaccio che in questo codice incomincia così: *Conspicui* sub mole ecc.

È noto che di solito si legge: *Hac* sub mole. — Vedi un facsimile della inscrizione in Manni, *Ist. del Decam.* foglietto separato aggiunto alla pag. 130.

Al f. 59ᵃ incomincia la lettera *Explanatoria* a Martino da Signa. Al f. 63ᵃ dopo questa lettera si trova la nota seguente:

Scriptus per ser dominicum Siluestricum *(sic)* cui reddatur.

Hunc michi qui scripsi librum deus inclite parce
Da michi non herebi per loca tetra ruar
Sed cum supreme rumpet mea stagmina parce
Da michi posse tuum cernere Xp̄e Jubar
Et mea mox anima celi requiescat in arce
Vt requiem eternam pace perhēne fruar
eiusdem ser dominici uersus.

Sembra dunque che l'amanuense avesse trascritto da un codice autografo di Domenico di Silvestro, tanto benemerito del Boccaccio. Nota quel *Silvestricum*. — Al f. 67ᵃ: Itinerarium ad sepulcrum dñi francisci | petrarce — che termina al f. 77ᵃ. Già il Baldelli (*Vita di G. B.* p. XLVI) avvertì che questo Itinerario non è altro se non l'*Itinerario Siriaco* del Petrarca. Avverti che il prologo non è ommesso nella stampa del 1581 (non 1531), ma si legge a p. 556. — Al f. 77ᵃ: Intrascripte sunt intentiones eglogarum francisci petrarce. — Sono quelle ch'io pubblicai, secondo un codice della Estense di Modena, a pag. 359-365 degli *Scritti Inediti di Fr. Petrarca*. — Al *verso* del f. 79: Mej Bartolomej ser Dominicj.

DE CLARIS MULIERIBUS.

7. Cod. n. 29 del Pluteo LII della Biblioteca Laurenziana di Firenze. — È lo stesso, citato al n. 3 dell'Egloghe. Secondo questo codice ho pubblicato a pag. 100-113 alcuni Capitoli inediti del libro *de Cl. Mul.*

Le biografie delle donne illustri si trovano in altro ordine differente da quello recato dalle stampe.

8. Cod. 98¹ del Pluteo XC superiore. — Vedi Bandini, *Cat. Bibl. Laurent.*, vol. III, col. 679.

9. Cod. 98² del Pluteo XC superiore. Scritto nel 1385. — Vedi Bandini, *Cat. Bibl. Laurent.*, vol. III, col. 680.

10. Cod. 98³ del Pluteo XC superiore. In fine dell'opera del Boccaccio, dopo le parole: „invidorum deperent", si legge la rubrica seguente: *De prescientia dei.* Vi si ragiona, come già indica il titolo, della prescienza di Dio, della predestinazione e del libero arbitrio. Vedi Bandini, l. c., col. 680.

All'opera del Boccaccio è premesso un sunto de' capitoli, abbastanza ricco, nel quale non si compendiano soltanto i fatti narrati, ma anche le dissertazioni morali

che al Boccaccio piacque aggiungere alle storie. Il compendio non può essere del Certaldese. Nel riassunto dell' ultimo capitolo:

„Johanna Jerusalem et Sicilie Regina filia Serenissimi principis Karoli ducis Calabrie primogeniti domini Regis Roberti ex Maria Philippi regis Francorum sororis filia prima . Hec laudatur de generositate sanguinis , de quiete ac longa pace regiminis, de gratitudine atque constancia , de humilitate et mansuetudine , ut singulare decus approbetur ytalicum . In qua auctor suum placuit conclusisse librum."

Il sunto che risguarda la papessa Giovanna fu da me pubblicato a pag. 100 di questo libro.

11. Cod. 93, già Strozziano, ora nella Biblioteca Laurenziana. — Vedi Bandini, *Cat. Cod. Bibl. Leopoldinae,* vol. II, col. 433.

12. Cod. 791 della biblioteca Riccardiana di Firenze, del secolo XIV, membr. in fol., di ff. scritti 56. È completo e di buona lezione; tuttavia nel capitolo della papessa, sebbene abbia esattamente le parole: *petri successorem,* e *papa conciperet,* pure adottò la lezione *fletu* in luogo di *fetu.* Reca una *Tabula Rubricarum libri de mulieribus claris.*

13. Cod. 4923 Harleiano, del Museo Britannico di Londra, miscellaneo, cart. in fol., di ff. scritti 482, numerati da mano moderna. Al f. 374^{b}: Johānis Bocacij de certaldo, de Mulieribus claris ad Andream de accaiolis *(sic)* florentinam alte villae comitissam Liber incipit. — Seguono le rubriche de' capitoli, che terminano al f. 376^{a} con le parole: Explicit tabula, incipit epistola ad dominam Andream. — Cioè la dedicatoria all'Acciaiuoli. — Nel capitolo della papessa: „adinvento qui clam petri successorem conscenderet actum est ut papa conciperet„ . . . „in tenebras exteriores abiecta cum fetu misella abijt". — In appendice al capitolo della regina Giovanna, si legge l' aggiunta fatta al libro boccaccesco da Donato degli Albanzani, pubblicata da me a pag. 114-116 di questo volume. — Dopo quest'aggiunta si legge la *Conclusio* del Boccaccio.

14. Cod. 131 della Biblioteca Palatina di Monaco. Vedi *Cat. Cod. Mss. Bibl. R. Mon.* Tomo III, P. I, p. 25. È il codice minutamente descritto da Domenico de' Rossetti, a pag. 108-109 del libro: *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio* (Trieste, 1828). Nel capitolo della papessa Giovanna: „papa conciperet . . . cum *fetu* misella abiit".

15. 10,736 della stessa Biblioteca. Nel cap. della papessa Giovanna: „papa conciperet . . . cum *fletu* misella abiit".

16. Cod. 14,443 della stessa Biblioteca. Al f. 1^{a}: Johannes Bocacii de Certaldo Mulieri clarissime Andree de Acciarolis de Florencia Alteuille Comitisse Epistola missoria libri de Mulieribus claris ab eodem compilato in laudem et famam perpetuam mulierum et solacium posterorum legencium etc. Rubrica prima. — Nel capitolo della papessa : „papa conciperet . . . cum *fetu* misella abiit". — Al verso dell' ultimo foglio si trova la

Cifra ludouici de Cauallis Comitis sancti Vrsi.

17. Cod. Lat. 18941 (Tegernsee, n. 941) della stessa Biblioteca. Contiene dal f. 267^{a}-268^{b}: *Boccaccius de lucrecia romana pudicissima,* cioè il capitolo 48 del *de Cl. Mul.* Notevoli sono le postille: *glossae vulgares in usum tironum.*

18. Cod. K. D. 78 della Bodleiana di Oxford. Cart. in 4^{0}, di ff. scritti 64, numerati da mano moderna. Codice di buona lezione ; con la dedicatoria all'Acciaiuoli.

Al foglio 64 b: Iohannis Boccaccij de Certaldo de Mulieribus claris liber | explicit feliciter. Scriptus per me fratrem Bartholomeum de | gardinis de boñ. Seguono altri versi del Gardini bolognese, ma non risguardano il Boccaccio. Nel cap. della papessa: „cum fetu misella abiit".

19. Cod. 6069, N. della Biblioteca Nazionale di Parigi, membr. in fol., di ff. 62 scritti, numerati da mano moderna, de' quali soltanto 51 contengono il trattato del Boccaccio. È in due colonne, e fu già Colbertino. Nel capitolo di Giovanna papessa: „cum *fetu* misella abiit". La dedicatoria all'Acciaiuoli non ha intestatura.

20. Cod. 6069, O. della stessa Biblioteca, cart. del secolo XIV, di 68 ff. numerati da mano moderna. La dedicatoria: ad Andream de Acciardis *(sic)*. — Nel capitolo della papessa Giovanna: . . . nam adinvento qui clam petri successorem conscenderet et exurientem pruriginem defricaret, actum est ut papa conciperet . . . Nam cum is *(sic)* preter spem propinquior esset termino . . . amburbale sacrum . . . in tenebras exteriores abiecta, cum fletu misella abijt".

21. Cod 6069, P. della stessa Biblioteca, membr. fino alla carta 28, dalla 29 in poi cartaceo, in foglio piccolo, di ff. 70 numerati da mano moderna. Nel capitolo della papessa: *cum fetu*.

22. Cod. 6069, Q. della stessa Biblioteca, membr. in fol., di ff. scritti 75, numerati da mano moderna. E in due colonne, riccamente miniato. Appartenne a Carlo d'Orleans. Vedi la pag. 595 di questo libro dove è indicato erroneamente come cod. della versione francese.

23. Cod. 10.806 lat. della stessa Biblioteca, in 4°, del secolo XV, di ff. 492 numerati ab antico. Dal f. 174 b al f. 405 si trova il libro *de Cl. Mul.* completo, trascritto da uomo dotto, che in margine notò qualche variante quando gli sembrava che il codice originale fosse errato. Nel capitolo della papessa Giovanna: „cum *foetu* misella abiit". Il codice appartenne a G. B. Agostini Camarte. Al f. 488 b v' ha una nota che risguarda Pio V (1521), e un altra del 1572 che risguarda Gregorio XIII.

24. Cod. VIII, 42 della Biblioteca Barberina di Roma, cart. in 4,° di ff. 346 scritti, numerati da mano moderna. — Contiene undici operette: di Lattanzio, di Teofrasto (tradotto da Lapo di Castiglionchio), di Benvenuto da Imola *(de Vitis Caesarum)* ecc. — Il libro *de Cl. Mul.* incomincia al f. 160 a e termina al f. 225 a. Principia col capitolo d' Eva, e termina con quello della regina Giovanna. In margine si citano alcuni autori che trattarono lo stesso argomento de' capitoli boccacceschi, p. e. Plutarco (spesso), Livio, Plinio, Svetonio (al f. 211, cap. de Sabina Poppea: „Svetonius Libro VI° concordat ad unguem"), gli Scrittori della Storia Augusta, Isidoro. Al capitolo di Costanza è citato Ricobaldo Ferrarese „ubi de vita Henrici sexti scribit." Per l' ortografia è citato il Tortello; de' più moderni Biondo Flavio e il Platina. — Lo scrittore di questo codice (il Sandeo, uomo studioso e letterato) ommise tutte le considerazioni morali del libro boccaccesco, trascrivendo soltanto i fatti storici. — Al f. 222 a: Haec sunt ex Boccatio de claris mulieribus ita transcurrenter excerpsi. Volens igitur aliquis haec diffusius videre, ad eundem recurrat, quoniam ea ego succincte mihi ipsi collegi, Ludovicus Sandeus. — Al f. 228 a si narra (secondo Plutarco, trad. dal Guarino) la storia di Timoclia tebana; quindi il Sandeo osserva: Admiror Boccatium non collocasse hanc inter caeteras illustres.

25. Cod. 835 (Col. 35. E. 32) della Biblioteca Corsiniana di Roma, cart. in 4°, di ff. 90 scritti. Completo; con la dedicatoria all' Acciaiuoli, e il cap. della papessa come nel cod. n. 23. Con la tavola de' capitoli. Al f. 87: Explevi precedens opusculum ego Antonius Lipus de Lipis notarius de civitate Belluni in Roveredo vallis agriue currente anno domini millesimo quadringentesimo septuagesimo primo indictione quarta die martis vigesimoquarto mensis Septembris hora circa prima noctis. — Non ha il capitolo di Brunechilde. Cfr. n. 27.

26. Cod. Col. 35, F. 8 della Biblioteca Corsiniana di Roma, del principio del sec. XV, cart. in fol., di ff. scritti 86. — In fine, nella pergamena di guardia si trova una lettera di *G. Lollius.* — Codice completo; con la dedicatoria all' Acciaiuoli, e con la *Conclusio.* CVII rubriche, compresa la *Conclusio.* Nel capitolo della papessa: *clam petri successorem conscenderet — ut papa conciperet — in tenebras exteriores abiecta cum fetu misella abiit.* — Al n. CCCVII, pag. 40 del Cat. Rossi, sta scritto erroneamente *Alteril* (sic), in luogo di *Alteuille,* che si legge nel codice esattamente.

27. Cod. 895 Reginense, della Biblioteca Vaticana di Roma, membr. in foglio piccolo, di ff. scritti 191, in 2 col. — Al f. 124ª incomincia il *de Cl. Mul.* con la dedicatoria all' Acciaiuoli. Il libro è completo. Non ha il capitolo di Brunechilde, che si legge nella edizione di Berna del 1539, e che non appartiene per nessun conto all' opera boccaccesca. Al f. 190ª: la tavola de' capitoli come nell' ed. di Berna. Nel capitolo della papessa: „cum *fletu*"; pure v' ha la parola *papa*, non *propterea.* — Al f. 191ª si legge: Presentem librum scribi feci per magistrum Johanem hunaudi clericum Andegavensis diocesis Magistrum in artibus Cappellanum ecclesie Andegavensis, Cui satisfeci de precio inter nos convento Anno domini M̊CCCC^mo^ LX°.

28. Cod. 451 Urbinate, della Biblioteca Vaticana di Roma, membr. in fol., di ff. scritti 261. Codice splendido. — Al f. 186ª incomincia il libro *de Cl. Mul.*, con la dedicatoria all' Acciaiuoli e col prologo: *Scripsere iamdudum.* E differente dagli altri codici per la disposizione de' capitoli, e non ha quello della regina Giovanna, nè la *Conclusio.* Nel capitolo della papessa corrisponde a' codici genuini.

29. Cod. 2031 Vat. della stessa Biblioteca, membr. in 8,° di ff. scritti 118, con la dedicatoria ad Andrea degli Acciaiuoli e con la tavola dell' opera. — Nel passo della papessa Giovanna corrisponde a' codici genuini.

30. Cod. 2032 Vat. della stessa Biblioteca, membr. in 8,° di ff. scritti 109, con la dedicatoria all' Acciaiuoli, e con la Tavola. 107 Rubriche, compresa la dedicatoria, la prefazione, e la *Conclusio.* Nel passo della papessa corrisponde a' codici genuini.

31. Codici LVI-LVII-CCLIV . Classe X della Marciana di Venezia. Vedi Valentinelli, *Bibl. Manuscripta ad S. Marci Venet.* VI, p. 51 e 52. Egli osserva: „Vita Brunechildis reginae francorum omissa„ ecc. E sta bene. Cfr. il n. 27.

32. Cod. 3369 della Palatina di Vienna. Nell' ultimo foglio: Reuisus per Thomam de haselpach tempore suspensionis lectionum ob sevientem pestem . Anno 1443, 8 octobr̃. — Nel cap. della papessa: „papa conciperet . . . . cum fetu miselle *(sic)* abijt". Vedi *Tabulae Cod. Mss. in Bibl. Palat. Vindob. asserv.* II, p. 268.

DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM.

33. Cod. (O) III, 1 della Biblioteca di Basilea, cart. in 4°, di ff. 84. — Al f. 1 *IOANNIS BOCATII DE CASIB. VIROR. ILLUSTRIVM Libri Nouem per Menradum Moltherum Augustanum emendati & expoliti.* — Al f. 2' incomincia la dedicatoria del Molther al Senato di Heilbronn, che ho pubblicato a pag. 152 e seg. di questo volume. — Al f. 5a si legge: Joannis Bocatii de certaldo in novem de casibus virorum illustrium libros ad maginardvm cavalcantem eqvitem avratvm epistolia *(sic)* dedicatoria. — Dopo questa: παρεργον | Quid causę sit cur dedicatoria epistola in exemplaribus pergameno scriptis, quotquot uidi, desit diuinare non possum. Ponvntvr capita hoc quo in meo exemplari sunt ordine. Sit hoc plane Archetypus, Nam in impressis et scriptis multa sunt transposita, manca, aut prorsus omissa. — Al f. 8: Menradi Moltheri Avgvstani, in Bocatii novem libros de Casib. virorvm illustrivm annotativncvlae, sev historiarvm concordantiae. — Al cap. VII del libro IX: Concordant in hoc scriptores omnes qui Roma . pontificum vitas scripserunt, Joannem videlicet XII papam virum fuisse . . . sceleratum . Hermannus franciscanus in Chronica sua vocat eum publicum fornicatorem. Is qui fasciculum temporum concinnavit scribit hunc Ioannem cum se cujusdam uxore oblectaret a diabolo percussum et sine penitentia mortuum . Platina aliter sentit . . . .

34. Cod. (O) II, 19 della Biblioteca di Basilea. In prima aveva soltanto la lezione monca, poi fu completato da un altro scrittore, che nel cap. de' Templari aggiunse il *tot commilitones* etc. e nell' ultimo capitolo l' indirizzo al Petrarca. Cfr. pag. 127 di questo volume.

35. Cod. 6 del Pluteo XXVI Sin. della Laurenziana di Firenze. — Vedi Bandini, *Cat. Bibl. Laurent.*, IV, col. 192 e 193. — Alla fine del codice fu raschiata una sottoscrizione, in caratteri rossi, della quale si legge tuttavia: | (se) nectutem, quia ultra modum fuit | sibi grave. M. CCC. LXXXXIII | IIII iunij. completus | Pellibus et plumis digitis mun | disque papyris Parcere pro | misit post hac tibi Xp̄e . . . | . . . Est dannosa nimis scribendi passio multis. — E sulla pergamena di guardia: — Q̄sto libro māda frate Thedaldo della chasa | dell' ordine de frati miorj . di sca croce da Firenze | a frate tomaso da signa custodie darbo | de frati miorj della puīcia di schiauonia. M̄CCCLXXXXIIIJ . a di XIJ di marzo e | mandalo a Jadra p mano di Paulo bertj e | compagni di guido di mes thomaso. | —

36. Cod. 29 del Pluteo LII. — E lo stesso codice citato al n. 3 dell' Egloghe e al n. 7 del *de Claris Mulieribus*. Ha la dedicatoria a Mainardo de' Cavalcanti.

37. Cod. 10 del Pluteo LXVI. Vedi Bandini, *Cat. Bibl. Laurent.* vol. II, col. 786 e seg. — Codice non cattivo; contiene parole e frasi ommesse da Tedaldo. Non ha rubriche, fuorchè nella prima e nell' ultima membrana; ond' è incomodo per i riscontri. — Non ha la dedicatoria a Mainardo.

38. Cod. 228 Mediceo Palatino della Biblioteca Laurenziana. Vedi Bandini, *Cat. Cod. Bibl. Leopoldinae,* vol. III, col. 469, 470 e 471. Ne' primi sei ff. ha due tavole: la prima, de' capitoli; la seconda alfabetica, de' nomi e delle cose notevoli. A ciascun libro è preposto l' indice de' capitoli in quello contenuti. Alla fine del testo si legge: finitum XVI die mensis decembris Anno dominj M°. CCC° nonagesimo nono. — Segue la dedicatoria a Mainardo de' Cavalcanti, che è detta dal copista: Generoso milite . . . . prologo *(sic)* in librum de casibus virorum et mulierum illustrium. — Al f. 110 si legge il carme di Lorenzo de Premierfait in lode del Boccaccio, pubblicato dal Bandini (l. c. col. 470) e dal Paulin Paris, *Les Mss. Fr. de la Bibl. du Roi,* I, p. 249 e seg. Vedi la pag. 622 di questo volume. Mal lesse il Bandini: Vicens *(sic)* Laurentius Pinus *(sic)*; laddove il codice stesso porta: Laurentius Primus, — cioè appunto Lorenzo de Premierfait traduttore del *de Casibus virorum illustrium.*

39. Cod. 3565 Harleiano, del Museo Britannico di Londra, membr. in 4° grande, di ff. scritti 157, numerati da mano moderna, in 2 col. fino al f. 147^b, quindi scritto in disteso; con le iniziali de' capitoli miniate. Al f. 145^b, col. 1: Explicit liber de casibus virorum Illustrium, compositus per Johēm bocacij, de cartaldo *(sic),* laureatum. Et est Sicconi *(sic)* Polentoni patauini ciuis. — Dal f. 145^b, col. 2, al f. 147^a col. 1, stanno le rubriche de' capitoli. Al f. 156^b si legge: Albertini muxati patauini tragedia ecceri nis *(sic)* explicit. — Al f. 157^a: note intorno alla metrica. — Non ha la dedicatoria a Mainardo, e nemmeno le parole *tot commilitones;* incomincia col prologo: *Exquirenti michi.*

40. Cod. 254. N. 2 dell' Ambrosiana di Milano. Non ha la dedicatoria a Mainardo; e termina a mezzo il racconto di Filippa Catanese.

41. Cod. V. D. 7 della Estense di Modena. Ha la dedicatoria a Mainardo.

42. Cod. 249 lat. della Palatina di Monaco. Vedi *Cat. Cod. Mss. Bibl. R. Mon.* Tomo III, Parte I, p. 45. Ha la lettera a Mainardo. Nel capitolo de' Templari non l' ha l' osservazione: *tot commilitones* ecc., nè l' apostrofe al Petrarca nell' ultimo capitolo. Alla fine dell' indice porta la data: 1461.

43. Cod. 5377 della stessa Biblioteca. Vedi *Cat. Cod. Mss. Bibl. R. Mon.* Tom. III, Parte III, p. 12. Ha la lettera a Mainardo, l' osservazione *tot commilitones* e l' apostrofe al Petrarca nell' ultimo capitolo.

44. Cod. 5378 della stessa Biblioteca. Vedi *Cat. Cod. Mss. Bibl. R. Mon.* l. c. Simile al precedente.

45. Cod. 6069 L. della Biblioteca Nazionale di Parigi, già Tellesiano Remensis, membr. in fol., di ff. scritti 167, numerati da mano moderna, in 2 colonne. Nella prima faccia si legge quella nota donde appare che il Boccaccio stesso premise all' opera sua un indice de' capitoli. Vedi la pag. 222 di questo libro. Nel codice manca la lettera a Mainardo; può esservi stata in origine, innanzi che fosse tolta; sendochè la prima carta del testo (terza del codice) è scritta d' altra mano, e probabilmente fu innestata dopo, in luogo dell' antica. La prima faccia d' ogni libro è mirabilmente miniata. Il codice appartiene a quella classe che omette il *tot commilitones* e l' invocazione del Petrarca nell' ultimo capitolo.

46. Cod. 6069 M. della stessa Biblioteca, membr. in fol., con belle iniziali ad ogni primo capitolo d' ogni nuovo libro, con arabeschi d' oro o bianchi in fondo colorato, e con leggiadro fregio al margine. Omette il *tot commilitones* e l' apostrofe al Petrarca.

47. Cod. 6009 V della stessa Biblioteca, membr. in fol., già Colbertino, di ff. scritti 166, numerati da mano moderna, in 2 colonne. Contiene dal f. 1 al 68' l'opera *Rerum Memorandarum* del Petrarca. Al f. 68[b] col. 2 si legge: Iste liber est ad usum fratris Petri de Iuxo. Vedi Delisle, *le Cabinet des Mss. de la Bibl. Imp.*, p. 486 e seg. Al f. 69[b] col. I comincia: Iohannis bocacij de cercaldo *(sic)* de casibus virorum illustrium liber incipit. — Comincia col prologo: Exquirenti michi. — L'opera del Boccaccio termina al f. 132[a] col. I, linea 5, ed è seguita da: Johannis lemouciensis super morali sompnio pha theobaldo regi Nauarie epistola prima. — Questo trattatello termina al f. 139[b] col. I. Segue: Liber philosophorum moralium antiquiorum et primo dicta seu castigationes sedechie prout inferius continentur, quem transtulit de greco in latinum magister johannes da procida. (Vedi Amari, *St. del Vespro Siciliano*, I, p. 112, ediz. 1849). Avverti che il codice appartiene alla classe che omette la lettera a Mainardo, il *tot commilitones* e l'apostrofe al Petrarca.

48. Cod. 6250 della stessa Biblioteca, cart. in 4[o], di ff. scritti 188, numerati da mano moderna; appartiene alla classe del precedente

49. Cod. 14627 lat. della stessa Biblioteca, parte cart., parte membr. in fol. piccolo, di ff. 333 numerati in antico, in 2 colonne. Appartiene alla classe de' precedenti. Fu scritto nel 1441 come appare dalla seguente sottoscrizione: Anno dñ. M. CCCC. 41. 18 Junij p manū Iohīs de mtignaco finitur liber h' cum gaudio. Deo gracias. — Al foglio 323[a] si legge: Hunc librum acquisiuit monasterio sancti victoris prope parisius frater Iohannes lamasse dū esset prior eiusdem ecclesie. — Vedi Delisle, *Le Cab. des Mss.* II, p. 217. — Contiene anche alcune opere ascetiche (vedi l'*Inventaire des Mss. de l'Abbaye de S. Victor*, par L. Delisle, pag. 321 e il trattato *de Montibus* etc. Vedi il n. 95 di questo indice.

50. Cod. L. VII, 264, della Biblioteca Chigiana di Roma, del principio del sec. XV, membr. in fol., di ff. 126, in 2 col. — Ha la lettera dedicatoria a Mainardo, il *tot commilitones* e l'apostrofe al Petrarca nell' ultimo capitolo.

51. Cod. già 404, ora 1717 della Biblioteca Corsiniana di Roma, membr. in fol., di ff. scritti 119, numerati da mano moderna. Con postille marginali rare sì, ma non ispregevoli, p. e. al f. 68[b] e 69[a]; con la tavola de' capitoli. Al f. 5[a], nella iniziale miniata *D*, si vorrebbe dare il ritratto del Boccaccio. Ha la dedicatoria a Mainardo, il *tot commilitones*, l'aggiunta riguardo al padre del Boccaccio, e l'apostrofe al Petrarca nell' ultimo capitolo.

52. Cod. 2145 Ottoboniano, della Vaticana di Roma, membr. in 4[o], di ff. scritti 184, con richiami in fine di ogni quaderno. Ha la lettera a Mainardo. La lettera *D* del *Diu strenue miles* contiene una miniatura che vorrebbe rappresentare il Boccaccio. Oltre al libro boccaccesco contiene al f. 180[a] una biografia di Francesco del Balzo duca d'Andria, scritta come appendice al *de Cas. Vir. Ill.* del Boccaccio, e al f. 183[b] si legge un diario di storia napoletana dal 1378 fino al 1381. Tanto la *Vita* del duca d'Andria, quanto il Diario furono pubblicati da me nell' *Archeografo Triestino*, vol. VI, fasc. IV, dove ho descritto più particolarmente questo codice del secolo XIV, ricco di notevoli postille.

53. Cod. 895 Reginense, della stessa Biblioteca. Dal f. 1[a] - 123[b] contiene il libro *de Cas. Vir. Ill.* Non ha la lettera dedicatoria a Mainardo, e comincia subito col prologo: *Exquirenti michi.*

54. Cod. 451 Urbinate, della stessa Biblioteca. — Il libro *de Cas. Vir. Ill.* sta ne' ff. 1^a - 185^a; con la lettera a Mainardo, le parole *tot commilitones*, e l' apostrofe al Petrarca nell' ultimo capitolo.

55. Cod. 2941 Vat. della stessa Biblioteca, cart. in fol., di ff. scritti 150, numerati ab antico. Con queste 150 carte, che contengono il libro *de Cas. Vir. Ill.*, fu legato insieme un frammento del libro stampato di G. Reuchlin, che ha per titolo: *de Verbo mirifico*. — Nella prima carta del codice si legge: *Phoebi Brigocti.* — Ha la lettera dedicatoria a Mainardo, e la osservazione *tot fortes commilitones.* — L' opera non è completa, perchè termina a mezzo il capitolo di Filippa Catanese.

56. Cod. 2030 Vat. della stessa Biblioteca, cart. in fol., di ff. scritti 113, in 2 col., con richiami alla fine di ogni quinterno. Al *verso* del f. 113 si legge: Et scriptus per me Nicolaum de Accarigijs de Foross3 dum essem in civitate Tuscana, sub annis domini MCCCCXLI et die penultima Augusti. Laus Deo. Amen. — Ha la lettera dedicatoria a Mainardo, il *tot commilitones*, e l' apostrofe al Petrarca nell' ultimo capitolo.

57. CXIV, Cl. X della Marciana di Venezia. Vedi Valentinelli, *Bibl. Manuscr. ad S. Marci*, VI, p. 50. — Il codice fu scritto da quel Federico de Mercatellis che insegnò qualche tempo a Trieste ne' primi decennî del 1400, con poca soddisfazione del Comune.

58. I codici LIX, Cl. XI, e XII, Cl. XIV della Marciana di Venezia contengono entrambi (il primo ne' ff. 79^a-82^b; il secondo ne' ff. 115^b e 116^a) un frammento del *de Cas. Vir. Ill.*, cioè il *Certamen Paupertatis et Fortunae*, che sta in principio del libro III. Il cod. della Classe XIV reca lezione più corretta; l' altro è più completo.

59. Cod. 12.822 della Palatina di Vienna. Ha la lettera a Mainardo (f. 331^b); non il *tot commilitones*, nè l' apostrofe al Petrarca. Alle parole „bocasius *(sic)* vir honestus et genitor meus", che si leggono nel capitolo de' Templari in tutte l' edizioni del *de Casibus virorum illustrium*, il codice Palatino ha nel margine inferiore la seguente postilla: „qui tunc forte parisius negociator honesto cum labore rem curabat augere domesticam". Cfr. la pag. 127 di questo volume. Alla fine del testo si trova una tavola alfabetica, e l' indice delle Rubriche de' capitoli. Al f. 330^b si leggono i versi latini di Lorenzo de Premierfait in lode del Boccaccio. Non „Laurentii I (?de Medicis)" come sospettarono i compilatori delle *Tabulae Cod. Mss. in Bibl. Palat. Vindob. asserv.* VII, p. 151.

DE GENEALOGIIS DEORUM.

60. Cod. 15808 della Biblioteca Reale di Bruxelles. „P. Cornelissonii Goudani, Hollandi Liber Trigesimusnonus. Ex Joannis Boccatij libris De genealogia Deorum collectus". — Contiene *Excerpta faits par Cornellison Bockenberg.* Vedi *Cat. des Mss. de la Bibl. Roy. des Ducs de Bourgogne*, Vol. I, pag. 317.

61. Cod. 2 del Pluteo XXVI sin. della Laurenziana di Firenze. Vedi Bandini, *Cat. Bibl. Laurent.*, IV, col. 103. — Al *verso* del foglio di guardia che sta innanzi al volume leggesi di mano di Tedaldo: Iste liber fuit ad usu fris Thedaldi de casa que uiuens assignauit armario trium mol[illegible] flore[illegible] [illegible]. 1406. — Il codice è scritto da Tedaldo, il cui nome basta per indicare quanto sia autorevole; peccato che manchino i due ultimi libri delle *Genealogie;* i quali furono certamente studiati da Tedaldo, perchè la tavola da lui compilata per il libro *de Genealogiis* (cfr. la pag. 224 di questo volume) comprende anche i due ultimi libri. Per i caratteri greci del codice vedi la pag. 338 di questo volume.

62. Cod. 9 del Pluteo LII della stessa Biblioteca. Vedi Bandini, *Cat. Cod. Bibl. Laurent.*, II, col. 568. Con notevoli alberi genealogici, che furono poi imitati nelle stampe. Riguardo alle lettere greche del codice vedi pag. 338 di questo libro.

63. Cod. 30 del Pluteo LII della stessa Biblioteca. Vedi Bandini, *Cat. Bibl. Laurent.*, II, col. 569. Al *verso* del f. 90 (num. antico), col. 2, dopo la sesta linea, si legge questa data: Deo Gratias. 1398. Indit. 6ª. die 5ª Julij hora 9ª . . . per me. An. — Per la tavola vedi pag. 227 di questo libro. Per le lettere greche del codice la pag. 338.

64. Cod. 176 *Aedilium* della stessa Biblioteca. Vedi Bandini, *Bibl. Leop. Laur.* I, col. 488-489. Alla fine del codice, dopo l' *Apologeticus auctoris*, che segue al trattatello *de maribus*, leggesi alla col. 1. del f. 123ª: Johannes Aldigerij notarius scripsit MCCCCXVIIIJ. Per le lettere greche del codice vedi la pag. 338. Vedi anche il n. 176 di questo indice.

65. Cod. n. 61 Magliabechiano, già Strozziano 223, ora della Nazionale di Firenze, Classe VIII, palchetto 1, cod. 1372, membr. in fol., del principio del secolo XV, di ff. 173, con alberi genealogici. Per la tavola alfabetica di Domenico Aretino, che si trova in questo codice, vedi le pag. 223 e seg. di questo volume.

66. Cod. 1445, Cl. VIII, n. 2, Magliabechiano, nella Nazionale di Firenze, della fine del secolo XV. Il f. 47 incomincia: Ex libro genealogiall[illegible] boccacj poete clarissimi epithoma ad regem Cypri. — Questi spogli boccacceschi, con rubriche marginali, terminano al f. 156'.

67. Cod. 153 della Riccardiana di Firenze, stimato autografo di Bartolommeo Fontio. Alla faccia 83ª contiene gli *excerpta* del Fontio *Ex Genealogijs Jo boccacij.*

68. Cod. 801 della stessa Biblioteca, del sec. XV, cart. in fol., di ff. scritti 284, con alberi genealogici su pergamena. Precede il repertorio delle Rubriche in 13 carte. Vedi il Catal. ms. del Rigoli, p. 539.

69. Cod. 870 della stessa Biblioteca, membr. in fol., di ff. scritti 200, in 2 col., con gli alberi genealogici. Vedi Lami *(Cat. della Ricc.* pag. 74.) e il catalogo ms. del Rigoli. — Al foglio 6ª si legge la introduzione alla tavola alfabetica, come nel Magliabechiano n. 61 (n. 65 di quest'indice).

70. Cod. 1377 della Bibl. Universitaria di Padova. „Genealogiarum deorum gentilium Iohannis boccatij abreviatarum per doctissimum virum gasparem merlatum venetum liber feliciter explicit". — È un compendio de' primi XIII libri. Finito di scrivere addì 5 marzo del 1461.

71. Cod. 27 della Mazarina di Parigi, membr. in fol., con segnature a ciascun quaderno, senza caratteri greci, con alberi genealogici, con una tavola simile a quella compilata da Matteo d' Orgiano. Vedi la pag. 226 di questo volume. Dopo la *conclusio*

libri, nella pagina che precede la tavola, si trova in car. rossi quell' indicetto delle opere del Boccaccio, riferito a pag. 623 di questo volume. — Segue il carme di Lorenzo de Premierfait in lode del Boccaccio.

72. Cod. 7877 della Nazionale di Parigi, membr. in fol., di ff. scritti 161, numerati da mano moderna, in 2 col., con miniature alle iniziali e a' margini, con ricchi alberi genealogici, con l' indice alfabetico e de' capitoli (vedi la pag. 226 di questo volume), legato in velluto, sul quale vedonsi ancora le impronte delle borchie e dei fermagli. Al f. 14^b, col. 1, si trova la lettera di Matteo da Orgiano a Pasquino de Capellis pubblicata da me a pag. 95-98 delle mie ricerche intorno a *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio*, e ristampata a pag. 225 di questo volume. Il codice era già compiuto nel 1388, poichè in quest' anno era già stato letto da altri che al f. 161ª appose la seguente postilla: *explicuj legere 1388. XXI. Jañ.* | *Jo...* — Per i caratteri greci (a' quali è aggiunta di volta in volta la interpetrazione latina in car. rossi) vedi la pag. 388 di questo libro. — Il codice 7877 è forse il più autorevole tra tutti quelli che contengono il libro *de Gen. Deor.*

73. 7878 della stessa Biblioteca, membr. in fol., di ff. scritti 151, numerati da mano moderna, in 2 col., con leggiadre miniature di contorno, *aux épines*. Gli alberi genealogici che dovevano essere posti ne' ff. lasciati bianchi con questo proposito, non furono poi tratteggiati. Il codice fu già „Jac. Aug. Thuani", poi della biblioteca di Colbert.

74. Cod. 8168 della stessa Biblioteca, cart. in 4^0, di ff. scritti 262, numerati da mano moderna; manca di alcuni fogli in principio e reca soltanto i primi 13 libri.

75. Cod. 8956 lat. della stessa Biblioteca, della fine del secolo XIV, membr. in fol., di ff. scritti 182, numerati da mano moderna, in 2 col., con lettere leggiadramente miniate. Caratteri greci; senz' alberi genealogici. Nella prima carta credo poter leggere: Nicolai Scacia 1717.

76. Cod. 14,636 della stessa Biblioteca, della fine del secolo XIV, membr. in fol., di ff. 214, con gli alberi genealogici, e con caratteri greci. Ha le due tavole, alfabetica e de' capitoli, e i *Metra de bocacio*, che son que' versi dettati da Lorenzo de Premierfait, preceduti dall' indicetto delle opere boccaccesche. — Vedi la pag. 623 di questo volume. — Alla prima carta, in fine di pagina: Hic liber est sancti Victoris parisiensis | Inueniens quis, ei reddat amore Dei. — Vedi Delisle, *Invent. des Mss. de l'Abbaye de S. Victor*, p. 32.

77. Il cod. 14,716 della stessa Biblioteca contiene (f. 193^a-202^b) l' indice de' capitoli e gli alberi genealogici (f. 206^a-212^b) del libro del Boccaccio; ma nulla del testo. Ne' ff. 213^a-219 sta un indice alfabetico de' nomi che si trovano nelle *Genealogie;* ne' ff. 225-229^b un' altra tavola all' opera del Boccaccio. Vedi Delisle, l. c., p. 43.

78. Cod. 15,426 della stessa Biblioteca, membr. in fol., di ff. 139, in 2 col.; lettere miniate, spazî lasciati bianchi per gli alberi genealogici. Con l' indice de' capitoli, e con caratteri greci. Appartenne già alla Sorbonna. Vedi Delisle, *Inv. des Mss. de la Sorbonne*, p. 9.

79. Cod. 1156 Ottoboniano, della Biblioteca Vaticana di Roma, membr. in fol., in 2 col.; con richiami ad ogni decimo foglio, con alberi genealogici e con belle iniziali miniate. Bellissimi caratteri greci; tuttavia si comprende che l' amanuense non sapeva

il greco; al suo difetto rimedio un letterato del secolo XV che in margine noto correttamente i passi greci. — Alla fine del libro XV, alla col. I, si legge in car. rossi: Scriptus ad instanciam Cini domini Francisci de Ranucinis de Florencia. Anno domini M. CCC. LXXX III.

80. Cod. 1455 Ottoboniano, della stessa Biblioteca, cart. in fol., di ff. scritti 146. Contiene, oltre a parecchie opere classiche, anche: Geonologiarum Boccacij Breviarium. — Cioè il compendio del libro *de Gen. Deor.* di Domizio Calderino. Al f. 41 : Tabvla Geonologiarvm. Io. Bocchacii. — Al f. 47^{a}: Ex Genealogiis Deorvm.

81. Cod. 1977 Reginense, della stessa Biblioteca, del principio del sec. XV, parte membr., parte cart., di ff. scritti 209, in 2 col. — Al f. 1^{a}, nel margine inferiore della pagina si legge: Alexander Pauli filius Petavius Senator Parisiensis 648. — Dal f. 1^{a} al f. 5^{b} si trova una tavola differente da quelle di Matteo d' Orgiano e di Domenico Aretino. Vedi la pag. 227 di questo volume. — L' amanuense ommise i passi greci.

82. Cod. 453 Urbinate, della stessa Biblioteca, membr. in fol., di ff. scritti 60. Contiene una parte delle *Genealogie*. Termina con le parole: Supererat de stirpe Etheris . . . reservare satius visum. L' amanuense tentò d' imitare i caratteri greci; ma non riuscendo lasciò molte lacune.

83. Codice già Urbinate 897, ora 450 della stessa Biblioteca, membr. in fol., di ff. scritti 248, in 2 col. Splendido, con lo stemma de' duchi d'Urbino. Dal f. 1^{a} al f. 30^{b} si legge la Tavola alfabetica compilata da Domenico Aretino, intitolata: Tabula rubricarum librorum Genealogie Deorum gentilium. — Alla fine della Tavola: Explicit Tabula per alphabetum super libris genealogie deorum gentilium compositis per clarissimum virum Johannem boccacium de Certaldo Civem florentinum edita per egregium trivii doctorem Magistrum dominicum de Aretio, et nunc florentinum civem etc. — Dunque il codice Urbinate è l' apografo di un codice scritto mentre Domenico Aretino era ancora in vita. — I passi greci sono assai scorretti.

84. Cod. 2033 Vat. della stessa Biblioteca, membr. in fol., di ff. scritti 117, in 2 col., con alberi genealogici, e con miniatura per l' iniziale della prima faccia. Lacune per registrarvi i versi greci.

85. Cod. 2034 Vat. della stessa Biblioteca, cart. in fol., di ff. 202 numerati ab antico, in 2 col. Nel primo foglio scritto si legge: tabula sev receptorivm deorvm genealogiarvm iohannis bocacii de certaldo poetae florentini incipit feliciter. — E una tavola differente da quelle di Matteo d' Orgiano e di Domenico Aretino, simile a quella del cod. parigino 14, 636. Cfr. p. 227 di questo volume. Non vidi caratteri greci. — Il codice contiene soltanto i primi XIII libri *de Gen. Deor.* Alla fine del libro XIII, al f. 194^{b}, l' amanuense si firma: Finis tertiodecimo libro et omnibus Genealogijs Deorum gentilium secundum Johannem Boccatium de Certaldo poetam florentinum feliciter die vigesimo primo Junij quatragesimo sectimo *(sic)* in chio per me Egidium. — Seguono alcune profezie dell' abate Gioachino. — Al f. 201 si leggono i vaticini della Sibilla Erithea *(sic)*, intitolati: Extracta de libro qui dicitur basilographi idest imperialis scriptura quem erithea *(sic)* babilonica ad petitionem grecorum edidit quem de caldeo sermone in grecum doxi *(sic)* pater peritissimus transtulit tamen de errario imperatoris emanuelis extractum per Eugenium ecom *(sic)* socilie *(sic)* admiratus *(sic)* de greco in latinum.

86. Cod. 2940 Vat. della stessa Biblioteca. Del sec. XV, cart. in fol., di ff. scritti 170, numerati ab antico, oltre 4 ff. in principio, che non hanno cifra. L' opera *de Gen. Deor.* incomincia al *recto* del f. numerato 1, e giunge sino al *recto* del f. 164, dove si legge il nome del possessore e probabilmente scrittore del codice, cioè *Francesco de Montepolitiano.* Nelle carte (s. n.) prima e dopo l' opera *de Gen. Deor.*, si leggono parecchi detti e sentenze di scrittori dell' antichità e del medio evo; p. e. di Vincenzo Bellovacense, del Petrarca, di Leonardo Aretino. Nell' ultima faccia si trovano alcune ricette mediche. — I caratteri greci abbondano in questo codice. Quando si cita Omero, la prima parola del verso è riportata nell' originale greco; in margine sta l' interpetrazione latina.

DE MONTIBUS ETC.

87. Cod. Harleiano n. 5387, nella Biblioteca del Museo Britannico di Londra, cart. in 4°, di ff. 84, scritto probabilmente alla fine del secolo XIV o al principio del XV.

Al *verso* del f. 84 si legge di mano del secolo XVII:

1623
Questo libro è stato donato a me Pietro
Dini Arciu.° di fermo dal Pré Albano
Bi . . sini de' Pr'i di S. Spirito di fermo:
E si tiene, che questo sia
il medesimo carattere
del Petrarca
che si con-
serua
in
Vaticano
di mano del
Boccaccio.

Reso attento da questa nota esaminai il codice per vedere se potesse essere autografo del Boccaccio; ma subito al primo foglio mi ferirono queste parole: *Johis buccaccij* (sic) *de certalto* (sic) *de Montibus . . . . padulibus* (sic) *et Mare.*[1] Quindi:

[1] A pag. 264 del Vol. III del Catalogo de' codici Harleiani (1808) la cattiva grafia del codice è corretta in *Boccaccii. Certaldo, paludibus.* Il codice non mi sembra meritare che lo si dica „summa cura scriptus".

scipionem africanum et lelium insignes romanceo (sic) *duces* — *ut puta de* (sic); in luogo di *dum montis nomen pro flumine* — *arbitrantur sub orrigente* (sic) *sole consistere* — *quasi montes ignitas habentes a fulminibus fulmitates* (sic); e simili. Dopo questo, è inutile aggiungere che il Boccaccio non può aver deturpato un suo libro con tali svarioni. — E codice completo; e al f. 1ª reca i versi sull'Arno che mancano a tutte l'edizioni del *de Montibus*, e ch'io pubblicai, secondo altri codici, a pag. 257 di questo volume.

88. Cod. della Laurenziana di Firenze, 29 del Pluteo LII. Cfr. i n. 3 e 7 di quest' indice.

È codice incompleto perchè manca della descrizione degli stagni e paduli, e de' mari. Questo difetto è comune a parecchi codici, da' quali derivarono probabilmente le stampe de' Bottoni (Reggio 1481) e di Simon de Gabis (Vicenza 1487), che terminano anch'esse con la descrizione del fiume *Zonus*. In altri codici (p. e. nello Strozziano, n. 94; cfr. Bandini, *Bibl. Leop.* II, col. 433) manca in vece, dopo la descrizione de' mari, l'*Epilogus*, come lo chiama l'ed. basileese del Micillo, o l'*Apologeticus* com'è detto nel codice di Giovanni Aldighieri (n. 88 di quest' indice).

89. Assai notevole è il codice della Laurenziana, segnato 176 *Aedilium*. Cfr. il n. 62 di quest' indice.

90. Codice 884 della Riccardiana di Firenze, cart. in 4°, del principio del secolo XV, di ff. 100 scritti.

91. Cod. dell'Ambrosiana di Milano, segnato D. 41. Inf.

Fu scritto da uomo studioso. In fine trovi varie tabelle che risguardano lo zodiaco, tavole di posizioni geografiche, una rosa de' venti, e al *recto* dell'ultimo foglio vi leggi:

Hic inferius colliguntur summatim montes Silue Nemora Luci Fontes, lacus, flumina, Paludes, Stagna et Maria per Dominum Johannem de Boccacijs in hoc inserta volumine videlicet

Montes	*Silue nemora luci*	*fontes*	*lacus*
DLXVIJ	*XLIIJ*	*CXXI*	*LXXXXVIIJ*
Flumina	*Paludes*	*Maria*	
DCCCCXV	*Stagna*	*CXIII*	
	LXVI		

Summa summarum predictorum omnium
MDCCCCXXIII.

92. Cod. 262 del New College di Oxford, del sec. XV, membr. in 4°, in 2 col. — Vedi il Cat. de' Codici Oxoniensi del Coxe, Parte I, p. 93. — Al f. 55ª, col. 2: Prefulgentissimi iubaris Johannis | boccaccij de certaldo de Montibus . Sil | uis . Fontibus . Lacubus . Fluminibus . Stagnis | seu Paludibus . & vltimo de nominibus mar | ium Explicitus liber est Feliciter . | — Al f. 56ª si leggono que' versi di Zanobi da Strada indirizzati al Boccaccio che pubblicai a pag. 343 e seg. di questo volume.

93. Cod. 625 della Biblioteca Universitaria di Padova. Completo.

94. Cod. della Mazarina di Parigi, segnato H. 1290, membr. in fol. piccolo, con belle miniature. Contiene la Cosmografia di Pomponio Mela, il *Polyhistor* di Solino, e il libro *de Montibus etc.* del Boccaccio, che incomincia al f. XXXV.

Alla fine si legge: *Explicit Liber de montibus. sil | uis. fontibus. lacubus flumini | bus. stagnis seu paludibus. et ultimo de nominibus marium | Johannis Boccacij de Certaldo fe liciter. que inceptum 11 Maij. 30 Ju | nij perfecit d. p. iuueni p̄claro Johanni Cornario, 1401.*

Avverti che in fine della Cosmografia di Pomponio Mela si legge la data 1400, e in fine del Poliistore di Solino la data 1406, sebbene il libro di Solino preceda quello del Boccaccio. Al *recto* del f. LXXV l' iniziale reca l' effigie del Boccaccio che tiene sulle ginocchia un libro.

95. Cod. 133 (Nouv. Acq.) della Nazionale di Parigi, di carte 106, completo; ma di pessima lezione. Fu già del conte Donato de Silva.

96. Cod. 8946 della stessa Biblioteca, del secolo XIV, membr. in 2 col., di ff. 36 scritti. Completo e di buona lezione. Fu già del convento di S. Giustina di Padova „signatus numero 5077".

97. Cod. 14627 lat. della stessa Biblioteca (vedi il n. 49 di questo indice). Contiene il trattato geografico completo ne' ff. 132^a — 212^b.

98. Cod. X. 148 della Biblioteca Barberina di Roma, cart. in fol, di ff. scritti 54, numerati ab antico, in 2 col. Al f. 54^a si leggono i versi sull' Arno. Quindi la sottoscrizione: Liber Colucij Pierij Cancellarij Florentini reddatur ei. Et scriptus per me Antonium ser Hectoris de Astancollibus de Tuderto in civitate Florentie.

99. Cod. XXX, 177 della stessa Biblioteca, cart. miscellaneo. Contiene del Boccaccio soltanto i versi sull' Arno, senza indicare chi ne sia l' autore.

100. Cod. 1897 Ottoboniano, della Biblioteca Vaticana di Roma, della fine del sec. XV, cart. in fol., di ff. scritti 292, numerati da mano moderna. Il libro boccaccesco occupa le prime 73 carte.

101. Cod. 2096 Ottoboniano, della stessa Biblioteca, cart. in 8,^{0} di ff. scritti 124. — È completo. Al f. 122^a si legge: Ego Federicus Rauanus transcripsi hunc Bocatium de montibus fluminibus, silvis, paludibus sive stagnis lacubus et maria *(sic)*, ora vigesima prima pridie vel secundo idus maiis 1454.

102. Cod 1477 Reginense, della stessa Biblioteca, del sec. XV, membr. in 4^0, di ff. scritti 75, in 2 col., con eleganti iniziali e fregi dorati *(aux épines)*. Al f. 1^a si vede una graziosa miniatura che rappresenta il Boccaccio seduto, in atto di osservare un fiume, un mare, selve, monti. — Al f. 71^b si legge: *Jo. Grolierij Lugdunensis et amicorum.* — La legatura è veramente degna di Grolier. Ad entrambi i lati della legatura sorge in mezzo un piccolo elegantissimo medaglione, che rappresenta in rilievo la Fortuna con due giovani. — Il trattato è completo. Al f. 28^b si leggono i versi sul fiume Arno. — Dal f. 72 sino al 75 si trova l' opuscoletto di Vibio Sequestro, scritto di mano più antica, e sopra altra pergamena. Al f. 75^a: Lafrancus Mantuanus de Marçiis scripsit M° CCCLXXIIII^{or}.

103. Cod. già Urbinate 898, ora 452 della stessa Biblioteca, splendido, membr. in fol., di ff. 279 numerati, oltre al f. s. n. che reca l'indice delle 17 operette che si trovano nel codice. Il libro boccaccesco è indicato così: Joannes Boccacius de Montibus, Siluis, Fontibus, Lacubus, Fluminibus, Paludibus, et de maris singularibus nominibus. — Il trattato è completo; comincia al f. 1^a e termina al f. 127^a. Al f. 127^b si legge una nota che indica il numero de' monti, delle selve, fonti ecc. de' quali ragiona il Boccaccio.

I numeri corrispondono esattamente alla nota del codice Ambrosiano, n. 91 di questo indice. Al f. 49 si leggono i versi sull'Arno.

104. Cod. 2942 Vat. della stessa Biblioteca, cart. in fol., di ff. scritti 190; è incompleto perchè termina col fiume *Xonus* (sic) al f. 74. Al libro boccaccesco segue l'opera *de lingua latina* di M. T. Varrone, in fine della quale si legge: die 23 augusti 1457 finivi nec erat ultra in exemplarj.

105. Cod. CCCCLXXIV, ms. XCIX . 3 (p. 187, Zanetti), della Marciana di Venezia, membr. in fol., scritto da Enrico de Nuremberg.

106. Cod. LIV-LV, CLXXXVII, CCCXLVI, Classe X, della Marciana di Venezia. — Vedi Valentinelli, *Bibl. Mss. ad S. Marci,* VI, p. 72-74.

SCRIPTA MINORA.

107. Cod. CCXXIII della Classe XIV, già Morelliano, della Marciana di Venezia, accennato dal Baldelli, *Vita di G. Bocc.* p. XLVII, descritto da Domenico Rossetti, *Petr. G. Celso e Bocc.* p. 303-305, dal Valentinelli, a pag. 130-131 del libro *Petrarca e Venezia,* e quindi nella *Bibl. Manuscripta ad S. Marci Venet.* VI, p. 217 e 218. — Contiene il *de Vita et Moribus Fr. Petrarchae.* Vedi pag. 306 e seg. di questo volume.

108. Cod. 8 del Pluteo LXIII della Laurenziana di Firenze, descritto dal Bandini, *Cat. Bibl. Laur.* II, col. 688, e da me a pag. 25, 26, 76 e seg. dei *Cenni di G. Bocc. intorno a Tito Livio.* — Contiene i Cenni del Boccaccio intorno a Livio. Vedi pag. 317 di questo volume.

109. Cod. VI, 23 della Biblioteca comunale di Siena, descritto dall'Ilari, e minutamente dal Baldelli a pag. 155-157 del vol. XVII delle *Opere Volgari* del Boccaccio, pubblicate dal Moutier. — Questo codice contiene due testi delle lettere latine del Boccaccio, e al f. 122ª que' versi boccacceschi che ho pubblicato a pag. 350 di questo volume. Vedi pag. 309 e seg.

110. Cod. 805 della Riccardiana di Firenze, del sec. XV, cart. in fol., di ff. scritti 148. — Non registrato nel catalogo del Lami, minutamente descritto dal Rigoli nel cat. manoscritto. Contiene molte lettere del Petrarca, alcuni documenti storici, molte lettere di Coluccio Salutati, e le lettere latine del Boccaccio. — Di queste possiedo una copia esatta, fatta per me dal diligentissimo Olinto Fanghi.

111. Cod 1967 (5) della Biblioteca Universitaria di Padova. Codice moderno, della fine del passato secolo. Contiene copia delle lettere del codice Sanese, con alcune osservazioni non ispregevoli, ma non di molto valore.

112. Cod. 8 del Pluteo XXIX della Biblioteca Laurenziana di Firenze, descritto dal Bandini, *Cat. Bibl. Laur.* II, col. 9-28, dal Ciampi, *Monum. di un*

Mss. Autogr. pag. 216, e dal Muzzi, *Tre Epistole latine di Dante Allighieri* (Prato, 1845), pag. 52-54. — Il Muzzi scrive: „Ne fa sapere il Fraticelli che al valoroso bibliografo Stefano Audin siam debitori della scoperta che l'anzidetto [codice] è un volume di miscellanee copiate dal Boccaccio per uso proprio". Quindi il Muzzi confuta assennatamente la congettura dell'Audin; mostrando quanto il manoscritto sia scorretto. — Da questo codice furono pubblicate dal Ciampi alcune lettere del Boccaccio, e da me l'egloga boccaccesca a pag. 351, i Carmi a pag. 353 e seg., e l'Allegoria mitologica attribuita al Boccaccio a pag. 357 e seg. Cfr. pag. 260, 309 e seg. di questo volume. — Oltre a ciò il codice reca al f. 53 l'egloga III del *Bucolicon* boccaccesco.

TRADUZIONI.

DE CLARIS MULIERIBUS.

IN FRANCESE.

113. Cod. della Biblioteca de' duchi di Borgogna, ora nella Biblioteca Reale di Bruxelles, membr. in fol., di ff. scritti 164, numerati da mano moderna, in 2 col., splendidamente miniato. — Al f. 164ª, col. 1 e 2: Jcy fine de iehan boca | ce le liure des femmes | renommees translate | de latin en francois en lan de | grace. Mil. CCCC. et . I . acōply | le . XIJe . iour de septembre soubs | le temps de tresnoble et trespuis | sant et redoubte prince Charles | VIᶜ roy de france et duc de normē | die . & c. — Vedi pag. 612 di questo volume e il *Cat. des Mss. de la Bibl. Roy. des Ducs de Bourgogne,* vol. I, p. 191.

114. Cod. 16. G. V. *(Choice)* del Museo Britannico di Londra, membr. in fol., di ff. 129 numerati da mano moderna, in 2 col., con belle miniature.

115. Cod. 20. C. V. *(Choice)* della stessa Biblioteca, membr. in fol., di ff. 168 numerati da mano moderna; con belle miniature.

116. Cod. 6801 (ora 133 fr.) della Biblioteca Nazionale di Parigi, della fine del secolo XV, membr. in fol., di ff. scritti 111 numerati da mano moderna, in 2 col., con le iniziali miniate ed una bella miniatura al f. 2ª. — Vedi P. Paris, *les Mss. Fr. de la B. d. R.,* vol. I, pag. 258 e seg., e la pag. 597 di questo volume. — Nel cap. della papessa: „le pape conceut — en lieu de tenebres foraines gectees — et avec son enfant la mechente s'en alla".

117. Cod. 7082 (ora 598 fr.) della stessa Biblioteca, del principio del secolo XV, membr. in fol., di ff. scritti CLXI, numerati ab antico, in 2 col., con splendide miniature. Al f. CLXIᵃ, col. 2, si trova la firma autografa del duca Giovanni di Berry: *Ce liure Est au duc de Berry Jehan.* — Vedi P. Paris, l. c., vol. V, pag. 120 e 121, e la pag. 612 di questo volume.

118. Cod. 7083 (ora 599 fr.) della Biblioteca stessa, della fine del secolo XV, membr. in fol., di ff. scritti 94, numerati da mano moderna, con leggiadre miniature, notevolissime per i costumi del tempo. Vedi al f. 10ª Venere vestita alla foggia della

metà del secolo XV, e al f. 93[b] la regina Giovanna bianco vestita, sulla tunica la croce del reame di Gerusalemme, e innanzi a lei uno che dovrebbe essere il Boccaccio. In principio credetti fosse rappresentato l'„etiope Raimondo“ come lo dice il Boccaccio, tant' è bruno, ma poi m' avvidi che doveva esser il Certaldese stesso (cfr. f. 94[b]). Il codice appartenne a Luisa di Savoia madre di Francesco I. Cfr. la pag. 598 di questo volume. Vedi P. Paris, l. c., vol. V, pag. 122, L. Delisle, *le Cab. des Mss.* etc., p. 185, e Labarte, *Hist. des Arts Ind. au Moyen Age et a l'Époque de la Renaissance,* p. 300-301 („La première miniature représente cette princesse [Luigia di Savoia] assise sur son trône, entourée de ses femmes et recevant le livre de la main du traducteur: les autres reproduisent, pour la plupart, des figures de femmes à mi-corps dont les têtes sont délicieuses. L'auteur devait être un portraitiste très-distingué: mais quand il veut traiter une figure nue en entier, il laisse voir son infériorité dans le dessein. Son coloris, comme dans les peintures des *Échecs amoureux,* est d'une vigueur et d'un éclat merveilleux“).

119. Cod. 7370 (ora 1120 fr.) della stessa Biblioteca, in parte membr., in parte cart., in fol. piccolo, di ff. scritti 148, numerati da mano moderna. Ha la dedicatoria all' „Andree des Alpes“ *(sic),* cioè ad Andrea degli Acciaiuoli.

120. Cod. 12420 fr. della stessa Biblioteca, membr. in fol., di ff. scritti 167 numerati ab antico, in 2 col.; con bellissime miniature, iniziali graziosissime, miniate ad oro e a colori, al margine un bel fregio di *spine* a colori ed oro. Ogni capitolo dell' opera ha in principio una piccola miniatura, che rappresenta la storia narrata nel capitolo stesso. Queste figurine appartengono alle più leggiadre che si possano immaginare, fatte con tanta cura e tanto amore dell'arte, che innamorano. Vedi le donnine pagane de' capitoli 56, 59 e 66, in atto di dipingere graziosi quadretti, ne' quali con pio anacronismo vedi effigiata la vergine col bambino (f. 86[a]); ed il servo macinare il lapislazuli, e in vago ordine disposti i pennelli in ornata cassetta, ed i varî colori conservati in conchiglie. Poi vedi le Amazzoni guerreggiare in elmo e sottana, e le donne seminude celebrare i misteri di Flora (88[b]). Con particolare amore sono effigiate le donne scrittrici: Saffo, Proba, Nicostrata, la leggendaria poetessa, ritrovatrice dell' alfabeto latino. Poi vedi Sabina Poppea moglie di Nerone, mollemente distesa in una lettiga tratta da due nobili corsieri; infine la papessa Giovanna. Il cod. ha la dedicatoria ad Andrea degli Acciaiuoli, e la sottoscrizione del 1401 riferita da me a pag. 612 di questo volume. Intorno a questo codice, per avventura il più notevole tra quelli che recano la versione francese del *de Claris mulieribus,* vedi pag. 612 e seg.

121. Cod. 2555 della Palatina di Vienna. Appartenne a Tanguy di Chastel seigneur de Regnac e poscia ad Eugenio di Savoia. Cfr. pag. 613 di questo volume, e le *Tabulae Cod. Mss. in Bibl. Palat. Vindob. asserv.,* II, p. 97.

IN INGLESE.

122. Cod. 10,304 Heber, del Museo Britannico di Londra, parte cart., parte membr. in 4°, di ff. scritti 46, numerati da mano moderna; con legatura antica. —

Al *recto* del primo foglio di guardia si legge: The following Mss. is a translation of John Bochas in praise of Women, & once belonging to Lady Elizabeth Darcy whose handwriting is in the next page. — Al *verso* dello stesso foglio v' ha una notizia privata di Lady Darcy. Al f. 2 (f. primo dal testo) si leggono alcuni versi latini che risguardano il Boccaccio. È una parafrasi del libro boccaccesco, in strofe di sette linee. — Non giunge oltre al capitolo d'*Artemisia*. — Tra l' edizioni della *Early Text Society* trovo annunciato come di prossima pubblicazione una traduzione antica inglese del libro *de Claris Mulieribus*. Editore ne sarà il signor W. M. Rossetti, figlio del celebre Gabriele. — Avendone fatto richiesta a' libraj n' ebbi in risposta che non era peranco pubblicata.

VOLGARIZZAMENTO

DI

DONATO DEGLI ALBANZANI.

123. Cod. 16. 435, Additional, del Museo Britannico di Londra, comperato nel 1895 (appartenne al Rezzi), cart. in 4° grande, di ff. 116 numerati da mano moderna. Al f. 1ª: INcomincia ILibro delle famose donne. Chompilato | p Mesj giouanni boccacci fiorentino A pitittione del ' La famosissima Reina Giouanna di pugla *(sic)*, traslatato p maestro donato di casentino. — Avverti che in questo codice si trova il volgarizzamento dell'aggiunta latina di Donato pubblicata da me a pag. 114-116 di questo volume, secondo il cod. Harl. 4923. — Com' era inedito l' originale, è in parte tutto inedito il volgarizzamento di quest' aggiunta, poiche la pubblicazione fattane dal Tosti è monca (vedi pag. 285 dell'ed. di Napoli, e pag. 449 di quella del Silvestri). — Il supplemento di Donato incomincia al f. 115ª con le parole: LAutore che scripse di queste famose donne . . . . — e termina al f. 116ᵇ con le parole: Inançi che muoia et chegli sia seppellito. Amen. — Mancano a questo codice i capitoli di Camiola, di Engeldruda, della papessa e la *Conclusio*.

124. Cod. 86 ital. Canoniciano, della Bodleiana di Oxford, membr. in fol., di ff. 62, in 2 col., con richiami all'ultimo f. di ogni quinterno. Con miniature. Vedi quella al f. 1ª, che rappresenta tre donne sedute: la prima tiene una scimietta, quella che sta in mezzo dell'altre due, tiene una spada, la terza ha dinanzi a sè un leggio. Intorno a questa miniatura v'ha una cornice che reca tre stemmi, che appartengono agli Estensi e a' Malatesta. Al f. 3ª si vede un uomo che dovrebbe essere il Boccaccio, vestito con lucco azzurro, e mantello rosso. Non ha la dedicatoria all'Acciaiuoli, e incomincia col volgarizzamento del prologo: *Scripsere iamdudum*. Al f. 61ª, col. 2, incomincia il testo italiano dell' aggiunta dell' Albanzani risguardante la storia della regina

Giovanna. Com.: La morte de la dicta Reina | Lo auctore che scripse de queste famose donne.... — Term.: chello mora et chello sia sepellito. — Cfr. la descrizione che ne dà il Mortara, col. 103 e 104 del *Cat. dei Mss. Italiani... Canoniciani* della Bodleiana.

125. Codice E. 5. 6. 60, Palatino, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, della fine del secolo XIV. „Incomincia il libro D famose donne Cūpillato p mess. Giouanni bocatio ad īstātia d̄ la famosissima Regina Giouana di Puglia“ . . . .

VOLGARIZZAMENTO

DI

ANTONIO DA SAN LUPIDIO.

126. Cod. 20 del Pluteo LXII della Laurenziana (Bandini, *Cat. Bibl. Laur.*, V, col. 277 e 278). — „Traslato di latino in volgare per frate Antonio da San Lupidio Marchigiano, e poi ritraslatato in Fiorentino per Niccolò Sassetti“. Vedi la pag. 95 di questo volume.

127. Cod. 48 del Pluteo XC Inf. della Laurenziana di Firenze (Bandini, l. c., V, col. 459 e 460). Termina: fine delle vite delle donne clare composte in latino per messer Giouanni bocchacci e tradotto e scripto per Cristofano di Bernardino di tanuccio di forestani dal Borgo a sancto sauini distretto di firenza per utilità pubblicha die xij Junij 1370. — È sicuramente il volgarizzamento di Antonio da S. Lupidio. Vedi la pag. 95 di questo volume.

128. Cod. Magliabechiano, già Strozziano 886, della Nazionale di Firenze, Cl. VIII, P. I, cod. 1396; del secolo XV, cart. in fol., di ff. 102. Dal f. I al *verso* del f. 99 contiene il volgarizzamento del *de Cl. Mul.* Al f. I[a]: Rubriche overo tavola del libro de mulieribus claris & | Proemio del detto libro. cap. 1. | Prolago del detto libro cap. 2. | deua prima parente cap. 3. | ecc. — Al f. 3[a] in car. rossi: Chomincia e libro de mulieribus claris chompilato perllo excellente Poeta messer Giouanni bocchaccij fioremtino *(sic)* tralatato dy latino in volghare per frate Antonyo da sancto Lupydio della marcha e imprima el prohemyo nel quale appare acchui el detto messer giovannj dirizza questo libro cioe amadonna amdrea *(sic)* degli acciaiolj dy firenze chomtessa dalta villa. — Al f. 99: finito . e libro . de mulieribus . claris . fatto . per messer . giovanni bocchaccio . amen.

129. Cod. Magliabechiano, della stessa Biblioteca, Cl. XXIII, 8, della fine del secolo XIV o del principio del XV, in 4°, di ff. 153. — Si noti che il nome del traduttore non è indicato. Vedi pag. 95.

130. Cod. 43, Cl. XXIII Magliabechiano, n. 492, della stessa Biblioteca, della fine del sec. XIV o del principio del XV, cart. in fol. Comincia con le Rubriche. — Traduttore: „fratte Antonio da sancto Lupidio della marcha“ (f. 3[a]). Vedi pag. 95.

131. Cod. segnato Cl. VIII, IV, 80, della stessa Biblioteca. Vedi la pag. 95.

132. Cod. C. 5. 4. 10 Palatino, della stessa Biblioteca, cart. in fol., del principio del secolo XV, di ff. 124 scritti. Il primo foglio, membranaceo, contiene la tavola de' capitoli. Vedi la pag. 95.

133. Cod. LV. 173 della Biblioteca Chigiana di Roma, del principio del secolo XV, membr. in foglio, di ff. 134. — Tuttochè non indichi il nome del traduttore, contiene certamente il volgarizzamento del Marchigiano.

134. Cod. Col. 44. D. 13 (XLI, p. 5 del Cat. Rossi), della Corsiniana di Roma, cart. in 4°, di ff. 102 scritti, de' quali i primi 4 sono senza cifre, gli ultimi 98 numerati ab antico. Al f. 98ᵇ: Compiuto a dì xxiiij doctobre anni domini MCCCC°LX. — In principio del proemio boccaccesco si vede una iniziale maiuscola con un ritratto che vorrebbe rappresentare il Boccaccio. Il codice non indica il nome del traduttore: uno de' bibliotecari della Corsiniana vi aggiunse un foglietto nel quale si nota che il volgarizzatore fu Niccolò Sassetti, come si rileva dal confronto della traduzione del Proemio boccaccesco pubblicata dal [Biscioni] nelle *Prose di D. Alighieri, e G. Boccacci,* secondo il cod. Laurenziano 20 del Pluteo LXII.

135. Cod. 2605 Ottoboniano, della Biblioteca Vaticana di Roma, membr. in fol., di ff. scritti 125. Codice graziosissimo, che appartenne già alla biblioteca di Gio. Angelo duca di Althemps. Nel f. 1 si vede una gentile miniatura ad oro e colori, che adorna il margine sinistro, ed è ripetuta al f. 123ᵃ. La tavola de' capitoli occupa i ff. 2 e 3, ed ha le rubriche leggiadramente alternate di rosso e di cilestro. Le iniziali di ogni capitolo sono miniate di rosso e di azzurro. — Al f. 1ᵃ si legge: Ala Serenissima Signora Donna Helionora de Picolhominibus: Principessa di Bisignano: Petro Summonte dice felicita.

Hauendo Serenissima S. Principessa il facondo Poeta Messer Joan Boccaccio celebrate in lo presente Libro tutte le illustri Donne, cominciando da le prime . . . — [Seguita dicendo che sarebbe ingiusto di ommettere tra quelle la principessa Eleonora, della quale intende narrare la Vita, eccitato a farlo „dal valoroso cavaliero fra Vincenzo Pappacoda vostro obsequentissimo servitore"]. — Al f. 4ᵃ: Incomincia il libro dele donne Clare facto et compilato per lo Excellentissimo poeta misser Giouanni boccaccio fiorentino. Translatato di Latino in uolgare per frate Antonio di san lupidio de la marca. Et prima començia il proemio nel quale appare come il dicto misser Giouanni mandò et diriça decto libro a Madonna Andrea [*lacuna*] di fierençe Contessa dalta-uilla. — Comincia: Ne passati di otra le nobili ecc. — Al f. 122ᵇ in fine del Prolago ultimo et conclusione del libro ℞ CVII si legge: Finis expletus die iij° Novembris M° CCCC° LII°. — Al f. 123ᵃ: Helionora de Picolhominibus principessa di Bisignano ecc. Segue il promesso elogio della principessa, figlia di Antonio Piccolomini duca di Amalfi e di donna Maria di Marzano, e moglie di Berardino di Sanseverino.

136. Cod. LXIII (Zanetti), CIV. 5 della Marciana di Venezia, membr. in 4°, di ff. 170. Appartenne a Giacomo Contarini e a Girolamo Venier. — Comincia: Nei passati di tra le nobili ed egregie donne . . .

DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM.

TRADUZIONE

DI

LORENZO DE PREMIERFAIT.

—

137. Cod. 14, 3, V, del Museo Britannico di Londra, membr. in fol., di ff. scritti 514, numerati da mano moderna, in 2 col., con splendide miniature. Nella tavola che occupa 4 carte, le iniziali delle rubriche sono miniate a colori e messe ad oro, con elegante avvicendamento, alternandosi una lettera colorata con una dorata. Al f. 5 vedi una splendida miniatura, che rappresenta il duca di Berry seduto sul trono, vestito di pelliccia, a lui dinanzi il Premierfait vestito di azzurro. Notevole è la figura del giullare; vedi poi il paggio con la scimietta ecc. Il margine ricchissimamente ornato porta due volte lo stemma de' re d' Inghilterra; vedi poi in campo rosso la *rosa* con fogliettine verdi che spuntano, e il motto in oro: *dieu et mon droit.* A' fogli 192[a] e 392[a] l'*honny soit qui mal y pense.* Ogni libro ha una grande miniatura che occupa metà di pagina; ogni capitolo ne ha una minore che occupa un quarto di colonna. Vedi la battaglia al principio del secondo libro (f. 64[a]), la lotta del povero con la Fortuna al f. 113[b], Manlio Capitolino gittato nel fiume (f. 174[a]); osserva le miniature al f. 233[a], al f. 291[a] (la Fortuna che si presenta al Boccaccio), al f. 349[b] (splendida architettura gotica), 469[a] (papessa Giovanna). — Alcune miniature portano scritte assai ingegnose. Non ha le parole intorno a Dante e al Roman de la Rose. — Vedi la pag. 626 di questo libro.

Reca entrambi i prologhi, ed in fine il carme di Lorenzo in lode del Boccaccio con Lexposition en francois | des vers latins dessus escrips. |

138. Cod. 20 C. IV *(Choice)* della stessa Biblioteca, membr. in fol., di ff. scritti 348, numerati da mano moderna, in 2 col., con ricca miniatura al primo foglio. Al *recto* del terzo foglio di guardia, dinanzi al testo, si legge a piè di pagina la nota seguente:

trāsuit
p manus X. videlic; illi"
qui mīauit ī margine
qui illuīauit littas
qui feē ystorias
qui feē collaturas mudauit
qui Religauit
qui deaurauit folia

qui fec clauos
qui fec ligaturas
qui deaurauit eas
qui posuit & affixit eas.

La legatura, che copre il codice presentemente, è del secolo passato; manifestamente la noticella accenna alla legatura antica. Reca il prologo al duca di Berry; non ha le parole intorno a Dante e al Roman de la Rose.

139. Cod. 621 Harleiano, della stessa Biblioteca, cart. in fol., di ff. scritti 424, numerati da mano moderna, in 2 col. Ha qualche miniatura ben disegnata, ma colorita male. — È incompleto. Reca la seconda versione del Premierfait; e nel capitolo 23 del libro IX non ha le parole intorno a Dante e il Roman de la Rose.

140. Cod. 369 *(Gall.* 6, tra' *Cimeli,* V. a. 4) della Palatina di Monaco; finito di trascrivere nel 1458 da Pietro Favre d'Aubervilliers, con le miniature attribuite a Foucquet e la divisa di Agnese Sorel. — Vedi *Cat. Cod. Mss. Bibl. Reg. Monacensis,* vol. VII, pag. 53; Vallet de Viriville, nella *Revue Archéolog.* annata 12ª, puntata IX, pag. 512, Parigi, 1855, e nella *Revue de Paris,* 1° agosto, 1857, p. 409 e 437, e 1° novembre 1857, p. 141 e 145; Waagen, p. 94, citato nella *Notice sur Fouquet,* extraite du volume d'Appendice des Évangiles publiés par L. Curmer; Labarte, *Hist. des Arts Ind. au M. A. et à l'Ép. de la Ren.*, II, p. 288 e 289. — Cfr. la pag. 614 di questo mio volume. Alla fine del cap. 23 del lib. IX ha le parole intorno a Dante e al Roman de la Rose.

141. Cod. 265 (2465) della Bodleiana di Oxford, membr. in fol., di ff. 328, in 2 col. Codice splendidissimo, simile al cod. 6799³ (131 fr.) della Nazionale di Parigi, con la miniatura a quattro campi. (Cfr. il n. 153 di questo indice). In questo codice il duca di Berry è rappresentato col solito berretto verde; ma di foggia alquanto differente da quella che si vede nei codici della Nazionale di Parigi. Sul vestito ducale di color verde ornato d'oro sono rappresentati alcuni cigni. Seconda versione. Ha entrambi i prologhi, la data della traduzione „apres Pasques closes“ (vedi p. 618 di questo volume), e la firma di *Plesseroy*. Non ha le parole intorno a Dante e al Roman de la Rose.

142. Cod. 874 *(histoire),* della biblioteca dell'Arsenale di Parigi, membr. in fol., di ff. scritti 345, numerati da mano moderna, in 2 col., con 178 splendide miniature, rappresentanti le storie narrate nel libro. Vedi al *verso* del f. 1 la ruota della fortuna, e il re che sta in cima con la testa d'asino. Ha la sottoscrizione del 1409; ma soltanto il prologo *Selon Raison.* Appartenne ad Antonio bastardo di Borgogna.

143. Cod. 875 *(hist.)* della stessa Biblioteca, del principio del secolo XV, membr. in fol., con splendide e finissime miniature delle storie narrate. Vedi le miniature ai fogli 37ᵇ e 40ᵃ, 52ᵃ (notevole per il costume) 107ᵃ, 111ᵇ, 386ᵃ (vestito di un re di Gerusalemme e di Sicilia — Carlo d'Angiò), 389ᵇ (i Templari), 401ᵇ (Filippa Catanese). Reca i due prologhi e la sottoscrizione del 1409.

144. Cod. 877 *(hist.)* della stessa Biblioteca, del principio del secolo XV, membr. in fol., di ff. scritti 252 numerati da mano moderna, con miniature delle storie narrate. — Reca i due prologhi e la sottoscrizione del 1409.

145. Cod. Y f. 7, della Biblioteca di Santa Genovefa di Parigi. Bellissimo.

146. Cod. Y f. 8, della stessa Biblioteca

147. Cod. 521 della Biblioteca Mazarina di Parigi, membr. in fol. massimo, in 2 col., con belle miniature (Vedi al principio del cap. 6 del libro IX il grazioso mantello del drago). Ha la sottoscrizione del 1409.

148. Cod. 1243 P. della stessa Biblioteca, del secolo XV, cart. in fol., di ff. III^{c} LXXVIII, numerati ab antico. — Seconda versione; ha solo il prologo: *Selon Raison*. Al f. 366^{b} si legge quel passo intorno a Dante e al Roman de la Rose.

149 Cod. 1246 della stessa Biblioteca, cart. in fol., car. gotici, con iniziali colorate. Le parole e le sentenze che destarono l'attenzione del copista o del lettore sono sottolineate in rosso. Al primo f.: Liber iste intitulatur in latino Bocacius de | casibus virorū et mulierum illustrium . | Le premier liure de bocace | Cy cōmēchent auc | ūez nottables exortacions | et histoires abregees de Jehan bocace de certalde | des fortunes des nobles hōmes et femmes . | — Ad ogni nuovo capitolo v' ha una intestatura, p. e. *de Adam et de Eue;* al cap. che segue, *De inobedience*, è notato in margine: *pulchra exortacio.* Di solito ne' titoli si legge: *Histoire abregee,* e su' capitoli che ammoniscono contro qualche vizio: *Reprehencion,* o *parle contre;* o p. e., dinanzi al capitolo di Teseo: *Histoire en bref belle et profitable.* — Al f. 133 si legge: Jci fiñent les histoires abregees et les Reprehensions cōtre les vices et admonestemēs po^{ur} les vert^{9} extīctes au cont du liure de Jehan bocace de certald florentin des fortūes des nobles hōmes et femes le q̄l liure de bocace fu trāslate de latin en frachois par laurent famillier et clerc de noble et sage hōme Jehā chātep'me cōsillier du roy de frāce . . . . le samedi . xiij^{e} io^{ur} de nouēbre lan mil iiii^{c} et lesd extrais fais et acōplis par moy jehan lamelin cōseillr en plem̄t le XXIIIe io^{ur} du mois de ottobre l an mil iiij^{c} xxj . — Segue una *Breuis recollet' historie mirabilis de lusigniaco* — la quale occupa 6 ff. completi, la seconda faccia del f. 133 e la prima del f. 141. — In fine del codice *Table des chapitres du liure de Bocace . . .*

150. Cod. 6797 (ora 127 fr.) della Biblioteca Nazionale di Parigi, della fine del secolo XV, membr. in fol., di ff. scritti 312, numerati da mano moderna; con miniature (f. 249^{a}: in uno splendido palazzo, il Boccaccio riccamente vestito; presso a lui scherzano due levrieri bianchi). — Vedi P. Paris, *les Mss. françois de la Bibl. du Roi*, vol. I, pag. 233 e seg. Ha soltanto il prologo: *Selon Raison.*

151. Cod. 6798 (ora 128 fr.) della stessa Biblioteca, del principio del secolo XVI, membr. in fol., con miniature. — Vedi P. Paris, l. c. pag. 237. — Ha soltanto il primo libro della versione del *de Casibus* e il prologo: *Selon Raison.* — Cfr. la pag. 599 di questo libro.

152. Cod. 6799^{1} (ora 130 fr.) della stessa Biblioteca, del secolo XV, membr. in fol., di ff. scritti 402, numerati da mano moderna, in 2 col. Si osservi la miniatura al principio del libro IX. — Seconda versione. — Vedi P. Paris, l. c. pag. 245 e 246.

153. Cod. 6799^{3} (ora 131 fr.) della stessa Biblioteca, del principio del secolo XV, membr. in fol., di ff. scritti 312, numerati da mano moderna, in 2 col.; con miniature. Vedi P. Paris, l. c. pag. 246 e seg. Si osservi la miniatura che si trova nella prima faccia. È divisa in quattro campi: nel primo, il papa e i cardinali; nel secondo, il re di Francia; nel terzo, il duca di Berry che accetta l'omaggio del libro dalle mani del Premierfait; nel quarto, agricoltori ed operaj. Vedi poi al f. 252^{a} la figura stranissima della papessa partoriente. Al f. 259^{a} è rappresentato l'eviramento di Guglielmo III di Sicilia. — Reca i due prologhi, e il carme di Lorenzo in lode

del Boccaccio, nell' originale latino, e nella traduzione francese di Lorenzo stesso. — Cfr. pag. 731 di questo libro.

154. Cod. 6800 (ora 132 fr.) della stessa Biblioteca, della fine del secolo XV, membr. in fol., di ff. scritti 183, numerati ab antico con cifre rosse romane, con miniature. — Vedi P. Paris, l. c. pag. 252. — Contiene la prima versione di Lorenzo de Premierfait, non nominato; corrisponde al testo dell' edizione di Colard Mansion. — Vedi p. 614 e seg. di questo libro.

155. Cod. 6878 (ora 226 fr.) della stessa Biblioteca, membr. in fol., in 2 col. — Nella prima miniatura vedi il ritratto autentico di Lorenzo de Premierfait. Il P. Paris (l. c. II, 231) scrive: „tout doit même nous porter a reconnoître dans le n. 6878 (oggi 226 fr.), *plutôt* que dans le ms. 6799[1] (oggi 181 fr.) l'un des manuscrits qui avoient été exécutés pour le duc de Berry". — A questo codice mi tenni particolarmente pubblicando il primo Prologo del Premierfait (p. 731 e seg. di questo volume).

156. Cod. 6879 (ora 227 fr.) della stessa Biblioteca, del secolo XV (scritto nel 1468, presentato a Giovanna di Francia, duchessa di Borbone, figlia di Carlo VII) membr. in fol., di ff. scritti 409, numerati ab antico. — Seconda versione; il prologo *Selon Raison* è completo. — P. Paris, l. c. vol. II, pag. 232 e 233. Vedi anche la pag. 597 di questo volume.

157. Cod. 6879[3] (ora 228 fr.) della stessa Biblioteca, del principio del secolo XV, membr. in fol., di ff. scritti 397, numerati da mano moderna, in 2 col., con miniature. — Vedi P. Paris, l. c. pag. 234 e 235. — Seconda versione; reca i due prologhi.

158. Cod. 6880 (ora 229 fr.) della stessa Biblioteca, della fine del secolo XV, membr. in fol., di ff. 398, numerati da mano moderna, in 2 col.; con miniature piuttosto rozze. Appartenne a Filippo Chabot, ammiraglio di Francia † 1543. — Vedi P. Paris, l. c. pag. 235 e 236. — Seconda versione. — Ha soltanto il prologo: *Selon Raison*. Senza la dedicatoria al duca di Berry.

159. Cod. 6881 (ora 230 fr.) della stessa Biblioteca, del secolo XV, membr. in fol., di ff. scritti 274, numerati da mano moderna, in 2 col.; con miniature. Appartenne a Giovanna „bâtarde de France" † 1519, figlia di Luigi XI. Vedi pag. 597 di questo volume). — Vedi P. Paris, l. c. pag. 237 e seg. — Seconda versione. — Le miniature di questo codice (del resto abbastanza goffe) hanno questo di particolare che portano scritto il nome delle persone che rappresentano.

160. Cod. 6882 (ora 231 fr.) della stessa Biblioteca, del principio del secolo XVI, membr. in fol., di ff. scritti 406, numerati ab antico, in 2 col.; la miniatura al f. 1 è splendida; del resto soltanto le miniature delle iniziali sono compiute, lasciato bianco lo spazio per le storie. Presentato a Francesco I mentr'era duca di Angoulême. Vedi Delisle, *le Cab. des Mss. de la. Bibl. Imp.*, p. 150, e la p. 598 di questo volume. — Vedi P. Paris, l. c. pag. 240. — Seconda versione; ha il prologo al duca di Berry.

161. Cod. 6883 (ora 232 fr.) della stessa Biblioteca, del principio del secolo XV, membr. in fol., di ff. scritti 340, numerati da mano moderna, in 2 col., con miniature. Fatto per Caterina, figlia di Giovanni II, duca d'Alençon. — Vedi P. Paris, l. c. pag. 241 e 242. — Seconda versione; ha soltanto il prologo: *Selon Raison*.

162. Cod. 6884 e 6885 (ora 233 e 234 fr.) della stessa Biblioteca, del secolo XV, membr. in fol. — Il n. 233 ha ff. scritti 110 numerati da mano moderna, e giunge sino al IV libro, del quale riporta solo la tavola de' capitoli. Il n. 234 incomincia dal libro IV, e consta di 206 carte scritte. Miniature un po' guaste (vedi al principio del libro nono: Maometto con la colomba e il toro). Del volume n. 234 il Labarte fa menzione speciale a pag. 235 del vol. II della *Hist. des Arts Industr. au Moy. Age et à l'Ep. de la Renaiss.* („miniatures d'un dessin assez correct: les têtes sont bien modelées et pleines d'expression; les lumières sont obtenues par la dégradation des teintes").

163. Cod. 6884[2] e 6884[3] (ora 235 e 236 fr.) della stessa Biblioteca, membr. in fol., in 2 col., con miniature di finissimo gusto. — Vedi P. Paris, l. c. pag. 243. — Seconda versione; ma vi si legge anche il prologo al duca di Berry, tuttochè monco in principio. — Sulla legatura si vedono le armi di Enrico IV di Francia e Navarra. Vedi la pag. 597 di questo volume.

Il n. 235 ha carte scritte 178, numerate da mano moderna; il cod. 236 ha carte 230 scritte, numerate pure modernamente. Il primo contiene i primi quattro libri, il secondo gli altri cinque; con poche miniature di finissimo gusto (notevole: Calistene filosofo vestito da cardinale (al f. 141[b] col. I).

164. Cod. 6886 (ora 237 fr.) della stessa Biblioteca, del secolo XV, cartaceo, in fol., di ff. 387, in 2 col. — Vedi P. Paris, l. c. pag. 244. — Seconda versione; ma col prologo al duca di Berry.

165. Cod. 6886[2] (ora 238 fr.) della stessa Biblioteca, della fine del secolo XV, membr. in fol., in 2 col., di ff. scritti 450, numerati da mano moderna. — Vedi P. Paris, l. c. pag. 244. — Seconda versione.

166. Cod. 7081[2] (ora 597 fr.) della stessa Biblioteca, del secolo XV, membr. in fol. piccolo, di ff. scritti 175 numerati da mano moderna, in 2 col. (mancano alcune carte), con miniature piuttosto goffe. — Vedi P. Paris, l. c. vol. V, pag. 119. — Senza il prologo del Boccaccio a Mainardo. — Boccaccio è detto di *Calcald* (sic). — E in fine: „Cy fine le liure de Jehan Boccace de Calcald *(sic)* des cas des nobles hommes et femmes Translate en francoys selon le droit latin".

167. Cod. 7370 (ora 1121 fr.) della stessa Biblioteca, parte membr., parte cart. in fol. piccolo, di ff. scritti 373, numerati da mano moderna. — Codice incompleto; reca soltanto i libri V, VI, VII, VIII e IX.

168. Cod. 16,994 fr. (già di St. Germain, n. 122) della stessa Biblioteca, membr. in fol., in 2 col., ornatissimo. Fu già del duca di Coislin che lo lasciò per testamento al monastero di S. Germano. — Ha entrambi i prologhi; non ha le parole intorno a Dante e il Roman de la Rose.

169. Cod. 16,995 fr. (già di St. Germain, n. 123) della stessa Biblioteca, membr. in fol., con miniature piuttosto goffe. — Al *verso* della membrana di guardia: Ce liure est au comte de montpensier daulphin dauuergne. — Firmato: Gilbert. — Fu poi del duca di Coislin. — Ha soltanto il prologo: *Selon Raison*; non vi trovo le parole intorno a Dante e il Roman de la Rose.

170. Cod. 20,086 fr. (già della Sorbonna, n. 1281) della stessa Biblioteca, membr. in fol., in 2 col., con miniature che occupano metà di pagina al principio d'ogni libro. — Ha soltanto i libri VI, VII, VIII e IX.

171. Cod. 2500 della Palatina di Vienna. — Appartenne a Languy du Chastel e ad Eugenio di Savoia. — Ha soltanto il prologo: *Selon Raison.* Mainardo de' Cavalcanti è detto: „messire agart *(sic)* des cheualchans de florence Seneschal de Secille". Ha le parole intorno a Dante e al Roman de la Rose. — Vedi *Tabulae Cod. Mss. in Bibl. Pal. Vindob. asserv.*, II, p. 98.

PARAFRASI INGLESE

DI

GIOVANNI LYDGATE.

172. Cod. 18. D. V. Casley, del Museo Britannico di Londra, membr. in fol. grande, di ff. scritti 217, numerati da mano moderna, in 2 col., con le iniziali miniate ad oro o a colori, con bella vicenda di strofa in strofa. Al f. 216^b, col. 2, si trova uno stemma con la giarrettiera ed il motto: honny soit ecc.

173. Cod. 18. D. IV Casley, del Museo Britannico, membr. in fol. grande, in 2 col., di ff. scritti 168, numerati da mano moderna; con iniziali avvicendate in oro o a colori; con fregi, ma senza figure.

174. Cod. 18. D. VI Casley, del Museo Britannico. Codice splendido, ma barbaramente mutilato.

175. Cod. 18. B. XXXI Casley, del Museo Britannico, membr. in fol., di ff. scritti 216, numerati da mano moderna, in 2 col. In molti fogli si riferisce, a piè di pagina, in latino, l' argomento del testo.

176. Cod. (1766) *Select* Harleiano, del Museo Britannico, membr. in fol. grande, di ff. scritti 265, numerati con la matita da mano moderna. Precedono due pergamene di guardia, e un' altra membrana termina il volume. Questi fogli abbondano di note manoscritte. Le miniature non son belle, talvolta assai strane; p. e. quella figura gialla con corna e barba che rappresenta Apollo al f. 43^a, Edipo al f. 44^b, Giove al f. 67^b. Vedi al f. 200 Giuliano l' Apostata seduto sopra un trono; sul suo capo due diavoli tengono sospesa una corona. La miniatura che rappresenta Maometto con le due colombe si trova in parecchi codici miniati del *de Cas. Vir. Ill.* Si crede essere il codice presentato dal Lydgate ad Umfredo di Gloucester. Vedi pag. 648 di questo volume.

177. Cod. 1245 Harleiano, del Museo Britannico, in parte membr. in parte cart., in fol. grande, di ff. 183 numerati da mano moderna, in 2 col. Il compilatore del *Cat. Harl.* (vol. I, pag. 625) avverte: „1) This Copie seemeth to be imperfect in some places. Omitting the mention of John Lidgates Prologue, Epilogue and Enuoy, [illegible] A moral Poem of the same John Lidgate, to Duke Humfrey, as it seems,

not finished (f. 182[b]). 3) A brief Table of the Histories contained in the first eight Books; in the waste Leaf at the beginning".

178. Cod. 2251 Harleiano, del Museo Britannico, cart. in fol., di ff. 293 numerati da mano moderna. Incompleto, perchè aveva in origine 322 carte numerate ab antico. È codice miscellaneo, e contiene parecchi frammenti della parafrasi del Lydgate, p. e. al fol. 125[a]: „the tragedy of Philpot" (Filippa Catanese), e al fol. 126[a] la storia di Candaule. Che il codice contenesse frammenti della parafrasi del Lydgate fu già avvertito da chi nel margine superiore del fol. 124[a] scrisse: „This is only a part of the lenuoy of the Trag. of Arthur".

179. Cod. 3486 Harleiano, del Museo Britannico, membr. in fol. grande, in 2 col., di ff. 177 numerati da mano moderna. Il compilatore del *Cat. Harl.* Vol. III, pag. 32 avverte: „The present is damaged in some places apparently by damp; and is not quite perfect at the end, finishing abruptly with the 6th stanza of Chap. XXXVI. in the ninth Book. So that the remainder of the chapter, with the 37th and 38th is wanting".

180. Cod. 4197 Harleiano, del Museo Britannico, membr. in fol., in 2 col., di ff. 163 numerati da mano moderna. „A very litle deficient at the end" avverte il *Cat. Harl.* vol. III, p. 125.

181. Cod. 4203 Harleiano, del Museo Britannico, parte cart., parte membr. in fol. grande, di ff. scritti 181 numerati da mano moderna. Al verso del f. 181[b] ha la solita nota intorno alla traduzione del Premierfait, finita il 25 di Aprile, 1409 „le lundi apres pasques closes".

182. Cod. 21,410 (Additional) del Museo Britannico, in fol. massimo, di ff. 168 numerati da mano moderna, in 2 col. Incompleto. Incomincia con la stanza: be descending of a sodaine . . . . — Vedi la descrizione di questo codice a pag. 376 del *Cat. of Additions to the Mss. in the B. M.* (1875).

183. Codice n. 263 (2440, n. antico) della Bodleiana di Oxford, membr. in fol. grande, di pagine 447 numerate ab antico. E in due col.; con una miniatura alla pag. 8. Nella pag. 447 *verso* si legge: Johannes Godsaluus scribebat 1549. — Nel foglio di guardia che segue, si legge due volte il nome di Sir Fraunces Englefielde knighte.

184. Cod. della Bodleiana, segnato *Olim 215 e Museo* (cat. 3681), membr. in fol., di ff. 143 numerati da mano moderna. Incompleto.

185. Cod. della Bodleiana, segnato *Hatton* 105 (4130), in fol. grande, scritto in 2 col.; ff. non numerati. Ne' fogli di guardia si leggono i nomi de' varî possessori del codice.

VERSIONI LATINE

DI

DUE NOVELLE DEL DECAMERON.

Non dispiaccia ch' io aggiunga qui la notizia di due traduzioni latine delle novelle di Andreuccio e di Tito e Gisippo che non trovo indicate da' bibliografi:

1) Una di queste si trova nel cod. XXXII, 114 della Biblioteca Barberina di Roma, membr., in 8°, di ff. scritti 87. Al f. 8ª si legge: Gaspari Talamanca ex regiis secretariis viro eximio salutem. — È una dedicatoria del Marchesi. Tra le altre cose vi si dice: „Nam cum iampridem inter nos de hac dicendi facultate sermo incidisset, deque Johannis boccatii novellis mutuo colloqueremur, peciisti quam nuper e vulgo latinam effeci ad te mitterem". — Al f. 9ª: Fabella Johannis Bocchatii a Paulo Marchesio in latinum conversa foeliciter. — Incomincia: Accepi iampridem Andreutium quendam perusinum genitoris monitu Neapolim iter fecisse, ut equos quorum ingentem ibi copiam inesse audierat, aptos cohortibus mercaretur. — Termina al f. 21ᵇ con le parole: qui Neapolim iampridem ut equos mercaretur advenerat.

2) Nel cod. 5336 Vat. della Biblioteca Vaticana, cart. in 8°, di ff. scritti 73, al f. 45ª in cima della pagina si legge *Urbanitas Boccatii,* in iscrittura del secolo XVII; quindi di mano del secolo XV:

Franciscus Diedus doctor apud alobrogum ducem legatus: Marco aurelio salutem

Publicum bonum disertissime Marce, praecesque meas valere apud te magis quam caetera omnia arbitratus sum. At cum tabellariorum, quorum expeditio tibi demandata est, in tanta rei publicae opportunitate remiseris neminem, necessitas novarum rerum inventrix, aliam me viam aggredi iubet: quam quom accurate inspexerim, et tuam illam ingluviem, inexplebilemque voraginem, latinis non modo foecundis et uberrimis quidem ferculis, verum nec lautis et oppiparis graecarum dapum generibus contenta intueare: Bocacij tantum salsamentum a me nuper peractis publicis negotiis, inter graviora litterarum studia laxandi animi gratia reconditum, ut si tantarum rerum varietas fastidium tibi, nauseam, ac stomachum induxerit, facilior ad ea aditus, ac reditus pateat, promulsidis loco irritamentum hoc physicorum more dono tibi dare duximus. Franciscum Petrarcham virum clarissimum imitatus, quem Marchionis Saluciarum, et Leonardum Aretinum, quem eiusdem libri argumentum Tancredi principis Salernitani fecisse cognovimus: quod si placere tibi intellexero, cocum posthac, officinamque meam experiar. Tabellarios igitur, iudiciumque tuum expecto: quod quantum ab assentatione et graecula tua illa amoenissima eloquentia latentique enargia alienum erit: tantum me studiosius rimas, quarum plenus sum, obstruere, ac linguam, et maliloquentiam meam comprimere intelliges. Vale suavissime compater, quocum lubens iocor: et phoebum nostrum salvum dic: gravissimoque, et patriae patri Lodovico Foscareno comendato.

[illegible] Mart. s. M. CCCC. LXX

Joannis Bocatii Vrbanitas: a Francisco Diedo Patricio veneto, ex materna vernaculaque lingua, in latinam versa.

Argumentum. — Sofronia atheniensis credens Jesippi se uxorem esse: Titi quintii fulvij, Jesippi opera efficitur: quam Romam secum evexit. Jesippus ad inopiam redactus, a Tito recognosci suscipique sperans, Romam navigat. Quod quom secus ac ratus erat evenerit, desperatione quadam ductus mortem appetit: et ut ita sit, virum se occidisse affirmat. Titus, Jesippo, casu nescio quo cognito, qui reum se fecerat, ut morte illum liberaret, se occisorem esse inquit. Verum haec qui delictum patraverat audiens, se delinquentem esse testatur. Octaviani Caesaris Augusti clementia hi omnes de huiusmodi cede obnixe contendentes liberantur. Titus sororem suam matrimonio Jesippo iungens, bona omnia secum comunicat.

CORREZIONI ED AGGIUNTE.

L'opera di J. Fel. Adry (n. 1749. † 1818), intitolata: *Notice sur Boccace, trad. en partie de Tiraboschi, et où l'on retablit plusieurs faits de la vie de cet homme célèbre*, stampata a Parigi nel 1802, in 8°, indicata dall'Ersch, nel *Zweyter Nachtrag zum gelehrten Frankreich*, p. 2, e nel *Nouveau Manuel de Bibliographie universelle par* M.M. Ferd. Denis, P. Pinçon et de Martonne, non l'ho potuta vedere, sebbene l'abbia cercata in tutte le biblioteche visitate, e per me ne facesse ricerca anche il cortese Leopoldo Delisle, nella speranza che potesse trovarsi alla Sorbonna.

A pag. 4, nota 1, leggi: *Augustinianus*.

A pag. 121, nota 1, in luogo di *grazie queste*, si legga: *grazie a queste*.

A pag. 151. Alle opinioni politiche del Boccaccio ho accennato particolarmente nel *Discorso* tenuto in Certaldo addì 22 di Giugno di quest'anno.

A pag. 206, nota 1, leggi: *vescovo Angelo Ricasoli*.

A pag. 252, nota 2 e 3, si aggiunga il passo seguente: „Nella fruttifera Italia siede una piccola parte di quella, la quale gli antichi, e non immerito, chiamarono Tuscia, nel mezzo della quale quasi fra bellissimi piani si leva un piccolo colle, il quale l'*acque* vendicatrici della giusta ira di Giove, quando i peccati di Licaone meritarono di fare *allagare* il mondo, vi lasciò, secondo l'opinione di molti, la quale reputo vera, perocchè ad evidenza di tal verità si mostra il piccolo *poggio* pieno di *marine chiocciole*, nè ancora si possono sì poco nè molto le interiora di quello ricercare, che di quelle biancheggianti tutte non si ritrovino: similmente i fiumi a quello circunstanti, più veloci di corso che copiosi d'acque, le loro arene di queste medesime chiocciole dipingono". *Filocopo*, lib. V, vol. II, p. 239 e 240 dell'ed. del Moutier.

A pag. 261. — Si vegga già nella seconda pagina dell'*Ameto* (ed. Moutier): „Questi che le divine saette tempera nell'acque di Citerea, pietoso de' suoi suggetti, sospiri a quelli di *Rannusia* contrarii tira de' caldi petti".

A pag. 280 [illegible] sostituisci: *In appendice di questo capitolo pubblico alcune osservazioni inedite di Lelio de' Leli intorno al Petrarca e al Boccaccio.*

A pag. 340. In una nota manoscritta di Baccio Baldini (ora nell'Arch. Centrale di Stato Cl. XXII, Dist. III, Vol. 79), della quale mi favorì una copia il dotto Guido Dr. Biagi, tra' libri lasciati dal Borghini si trova pure „un *Terentio* scritto di mano del Boccaccio".

A pag. 357-361. — Ho dimenticato di notare che l' Allegoria mitologica *De mundi creatione* è composta per gran parte con le parole di Ovidio, *Meth.* II.

A pag. 367, nota 2, è ommesso per inavvertenza il nome del Boerner, il cui libro *De doctis hominibus Graecis litterarum graecarum in Italia instauratoribus*, fornisce pure buone notizie sul Grecismo in Italia. — Tuttavia devo avvertire che non ho creduto necessario di citare tutti gli autori che parlarono del Barlaamo e di Leonzio Pilato; perchè ciò ch'io ne scrissi si fonda sopra ricerche mie proprie, e particolarmente sulle opere del Boccaccio.

E poichè ritornai su questo argomento mi sia lecito rammentare un opuscoletto di Achille Varvessis, intitolato: *Della influenza dei Greci nel Risorgimento delle Scienze e delle Lettere in Europa* (Napoli, 1845). A pag. 12 e 13 l' autore s'argomenta di provare che la letteratura greca non era così decaduta nell' Impero Bizantino come parrebbe dalle parole del Petrarca e del Boccaccio. — I due Toscani in questo proposito non facevano altro se non ripetere ciò che dicevano Barlaamo e Leonzio. — Il cap. XV intitolato: „Qualunque sia stata la coltura dell' Europa nel secolo XIV, nulla affatto influì nel XV", mi sembra esagerato. Il Petrarca e il Boccaccio e Coluccio Salutati e Giovanni di Ravenna ebbero molti e valenti seguaci, che furono i veri gladiatori dell' Umanesimo come piacque chiamarli al Nisard. — Mi duole che l'opera recentissima del Lanzellotti sugli studî greci in Italia, sia giunta troppo tardi perch' io potessi giovarmene per questo libro.

A pag. 388, nota 1. — Aveva già scritto questa nota quando ricevetti la dotta dissertazione di A. Viertel intitolata: *Die Wiederauffindung von Ciceros Briefen durch Petrarca* (Königsberg, 1879), nella quale il Viertel si studia di provare che que' codici delle lettere ciceroniane che si conservano nella Laurenziana non sono autografi del Petrarca. Certamente non tutti i fogli sono di mano del Petrarca; ma che alcuni sieno scritti proprio da lui, appare dal confronto col codice n. 35, Pluteo 53, nel quale si conservano alcune lettere del Petrarca, delle quali non si può dubitare che non sieno scritte di sua mano. — Il libro pubblicato ultimamente da Giorgio Voigt sullo stesso argomento non l'ho potuto ancora vedere.

A pag. 455 correggi *Vinciolo* in *Vincioli*.

Tra gli autori citati dal Boccaccio ho dimenticato di annoverare Catullo e Properzio. — Nel cap. 16 del libro XIV *de Gen. Deor.* sta scritto: „Hinc Catulli, Propertii, et Nasonis volumina evolvunt". Passo il quale dimostra che questi libri, nonchè esser poco letti, al Boccaccio sembravano letti anche troppo, e da chi meno avrebbe dovuto. Il che è tanto più notevole perchè un egregio letterato sospettò che Catullo, Tibullo e Properzio non fossero familiari al Petrarca. Riguardo alle imitazioni di Catullo e di Tibullo nel Canzoniere del Petrarca vedi Zingerle, *kleine Philol. Abhandlungen*. Riguardo a Properzio vedi la lettera con la quale Coluccio Salutati chiede a Gasparre de Broaspinis un codice di Properzio che aveva appartenuto al Petrarca: lettera a cui accenna il Muratori nella *Prefazione* alle *Rime* del Petrarca (Modena, 1762), a torto indicandola come indirizzata a Matteo d' Orgiano. Vedi Haupt, nel vol. I, pag. 259 de' *Berichte uber die Verhandl. der k. Sächsischen Gesellschaft der Wiss. zu Leipzig*, Phil. Hist. Cl. — I tre autori latini si trovano poi rammentati dal Petrarca, oltrechè *De Rem. U. Fort.* I. dial. 51 e 59 e nella Pref. al lib. II (Catullo), anche nel dial. 69 del libro I *De R. U. F.*, nella ep. 4

del libro IX *Fam.*, nell'epist. 32 e 38 *Var.* (Catullo), e nella ep. 4 del libro XXIV *Fam.* (Properzio). E probabilmente anche in altri passi che non ho a mano; come non ho sott'occhio nessun passo in cui il Boccaccio alleghi Tibullo. Dal non aver rammentato nessuno de' tre nel cap. V dell'*Amorosa Visione* parrebbe che il Boccaccio non gli avesse tenuti in gran conto.

Tra gli autori del medio evo non ho notato Albertino Mussato (*Comm. a Dante*, Lez. XLVI), perchè non lo trovai citato nelle *Opere Latine* del Boccaccio.

A pag. 508 e seg. — Intorno all'amicizia del Petrarca e del Boccaccio vedi anche le belle pagine (199 e seg.) nel *Pétrarque* di A. Mézières. „L'histoire des lettres n'offrent pas beaucoup d'exemples d'une telle union entre des rivaux de gloire. Je ne leur comparerais guère que Racine et Boileau ou Gœthe et Schiller" (p. 216).

Nella numerazione delle pagine si corregga 557 in *527*, 558 in *528*.

A pag. 578-581. — Del Boccaccio e di Chaucer tratta anche la pubblicazione del Mamroth, *Geoffrey Chaucer, seine Zeit und seine Abhängigkeit von Boccaccio* (Berlino, 1872, di pag. 60). I raffronti tra le opere de' due autori incominciano a pag. 49. — Si dà la palma a Chaucer.

A pag. 592. — Ho già accennato a pag. 200 che il Boccaccio è uno degli attori nel *Mystère de la Vengence*, e a pag. 595 ch'egli è parte principale nel *Temple* di Giorgio Chastellain. — È noto che l'Aretino fece la caricatura del Boccaccio in una delle sue Commedie rammentata dal de Sanctis nel vol. II, p. 182 della *Storia della Lett. It.*; la commedia del Bettoli (*Il Boccaccio a Napoli*) ha fatto il giro de' teatri d'Italia; ultimamente il Suppé fece sopra un libretto di F. Zell e Riccardo Genée (*Text des Gesänge zu Boccaccio*, Amburgo, presso A. Kranz, Vienna, presso C. A Spina) una operetta buffa in 3 atti, de' quali trovi due graziosi *Potpourri* per pianoforte ne' numeri 192 e 193 dell'*Anthologie Musicale*. — Possiedo un curioso libricciattolo col titolo seguente:

LE RIVOLTE | DI PARNASO. *COMEDIA* | *DI SCIPIONE HERRICO*, | . *All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.* | D. DIEGO D'ARAGONA | Principe di Casteluetrano, | Duca di Terranoua & c. | *In questa seconda impressione accresciuta*, | *e ricorretta dall'Autore, con vna let* | *tera dedicatoria ad Apollo*. |

IN MESSINA. | Nella stamp. della R. Cam. Arciuesc. | Per Gio. Francesco Bianco. 1627.

In 12°, car. cors. nella dedicatoria a Don Diego, tondi nel rimanente, di pag. 5 senza cifre, che contano nella somma complessiva delle 130 numerate. Segue un foglietto con l'imprimatur.

In questa commedia parlano: Apollo, le Muse, il Marino, Cesare Caporali, Traiano Boccalini, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, l'Ariosto, il Tasso, ecc. Nell'atto II tocca al Boccaccio, interrogato da Apollo sopra un *Memoriale* presentato dalla Crusca. La commediola non è altro se non se una satira contro l'Accademia.

A pag. 598, alle parole *la gentile divisa di Anna* si sostituisca: *la gentile divisa di Agnese.* — Cioè di Agnese Sorel; vedi Laborde, *La Renaissance des Arts à la Cour de France*, I, p. 155-159, e la *Notice* sur *Foucquet* nell'Appendice agli Evangeli pubblicati dal Curmer, pag. 93.

A pag. 600. Tra' pittori che dipinsero soggetti boccacceschi va citato anche Luca Signorelli per la rappresentazione pastorale che fu già del Marchese Corsi e che oggi si trova nella Galleria di Berlino. A questo quadro accenna l'Hettner, e con riferimento al Boccaccio lo descrivono il Lücke nella Gazzetta artistica del Lützow (IX, 410-414) e ultimamente il Visher nell'opera: *Luca Signorelli und die Ital. Renaissance*, pag. 239-242. — Paul Lacroix, a proposito delle miniature del secolo XV,

[illegible] l'école française [illegible] manifestent dans les ancien[illegible] *Femmes illustres de Boccace*" *Les Arts au Moyen Age*, p. 176 e 178.

A pag. 667. — La storia di una moderna rassettatura del *Decameron* si legge nel vol. I, [illegible] che Cesare Guasti con pietà di discepolo e con autorità di maestro consacrò alla memoria di *Giuseppe Silvestri*.

A pag. [illegible], nota 2. — „Il Petrarca e il Boccaccio non sarebbero riusciti [illegible] così grandi umanisti se non fossero stati grandi poeti". (Hettner, *Petr. u. Boccaccio als Begründer der it. Renaiss. Bildung*, nella Rivista Tedesca del Rodenberg, a. I. fas. 5. p. 229, articolo riprodotto negli *Ital. Studien zur Geschichte der Renaissance*).

A pag. [illegible] 729. — Nella serie delle poesie per le quali Hans Sachs si giovò del Boccaccio vanno inserite anche le seguenti:

[illegible], [illegible] settembre. — Tragedia. Mit XXI. Personen. Von Alexander Magno, dem Königk Macedonie, sein geburt, leben vnd end, vnd hat VII. Actus.

Vol. III, Part. II. f. 200 *b*.

Tra gli „storici e poeti" che trattarono questi argomenti. Hans Sachs cita Plutarco. Eusebio Boccaccio e Giustino.

1559, 31 agosto. — Ein Comedi. Mit XVII. Personen zu agieren, Die Edel Fraw Beritola, mit jhrem mannichfeltigen vngelück, vnd hat VII. Actus.

L'araldo annunzia:

. . . . . .

Schreibt Johannes Bocatius

. . . . . .

Confronta la *Historia* (in data: 1540, 12 settembre) pure di Hans Sachs, citata a pag. 707.

Vol. IV, Parte II, f. 28*a* dell'ed. del 1578 stampata da J. Lochner a Norimberga.

[illegible], [illegible] settembre. — Ein Tragedi mit zwolff Personen. Die Königin Cleopatra, mit Antonio dem Römer, vnd hat siben Actus.

L'[illegible] annunzia:

. . . . . .

Ein warhafft Tragedi . . .
Welche beschriben vns die Alten,
Plutarchus der berhümt Gschichtschreiber,
Auch im Buch der durchleuchtign weiber,
Beschreibt die auch Boccatius.

Vol. V. Parte II. f. 259 dell'ed. del 1579 stampata da L. Heußler.

Si accenna al cap. 86 (ed. di Berna) del libro *de Claris Mulieribus*.

1560, 31 ottobre. — Ein Comedi mit siben Personen. Die Jung Witfraw Francisca, vnd hat drey Actus.

L'araldo annunzia:

. . . . . .

. . . . ein kurtzweilig Gedicht,
Von Bocatio zugericht
Im seim Buch Cento nouella,

. . . . . .

Confronta la *farsa* (in data 1558, 1. settembre) citata a pag. 721.

Vol. V, Parte II, f. 225*a* ed. dell'Heußler.

1563, 3 febraio. — Historia, Dolobella *(sic)* der Romisch Senator.

Incomincia:

Bocatius beschreibet klar
Im buch der vnglückhaffting schar.
. . . . . .

Vol. IV, Parte II, f. 80 *b* dell' ed. del Lochner.

Dal libro VI *de Cas. Vir. Ill.* — Avverti che il Boccaccio ha poche parole intorno alla storia di Dolabella, ampliate da Hans Sachs con l'aiuto delle fonti classiche.

A pag. 843 e 844. — Ho già esposto a pag. 608 e a pag. 840 che Alfonso Garcia continuò la versione spagnuola del libro *de Casibus Virorum illustrium* lasciata incompleta da Pero Lopez d'Ayala. Tuttavia riportando le parole dell'edizioni del 1495 e del 1511 (n. LXIX e LXX della Bibliografia) che al nome di don Alfonso sostituiscono quello di *Juan Garcia dean* ecc, avrei dovuto ripetere che l'edizione del 1552 reca il nome di don Alfonso nel passo stesso dove le altre hanno don Juan, come ho riferito a pag. 608. — Vedi anche Nicola Antonio, *Bibl. Hisp. Vetus*, II, 129, il Clement, *Bibl. Cur.* IV, p. 242, nota 80, Mendez, *Typ. Esp.*, p. 200 (ed. I[a]), e Amador de los Rios, *Hist. d. la lit. esp.* V, p. 113, e VI, p. 41. — Profitto di questa occasione per rendere attenti ad un passo inserito nelle *Cronache di Spagna*, riferito dal Ticknor, *Hist. of Sp. Lit.* I, p. 166 (ed. di Londra, 1863), passo che dimostra in quanta considerazione si tenesse dagli storici spagnuoli il libro *de Casibus Virorum illustrium*.

A pag. 920. — In questa pagina si cita più volte come se fosse a pag. *338* una nota che si riferisce a' caratteri greci ne' codici boccacceschi, nota che si trova in vece a pag. 388.

Mi piace di terminare il volume con le parole di Emilio Feuerlein *(Petr. u Bocc.* nella Gazzetta storica di E. de Sybel, vol. XXXVIII, p. 250): „Il Boccaccio, al pari di Dante, si sentì cittadino di un libero Comune, col diritto e con l'obbligo d'ingerirsi nella faccenda pubblica. E' si considerò come chiamato all'officio di censore del suo popolo e de'suoi tempi; . . . e non si sarà negato ascolto al valente Certaldese, uom d'onore, uomo sincero, letterato senza invidia, franco nello scrivere, fermo nel sentire politico".

NUOVE CORREZIONI ED AGGIUNTE.

A pag. XVIII, [illegible] LXII si legga: [illegible] 1509. [illegible]

A pag. [illegible], [illegible] della nota, si legga: [illegible] di Boccaccio.

A pag. 59, linea 28, si corregga *tracessero* in *traessero*.

A pag. 118, nell'ultima linea della nota 3, si corregga *Filostropo* in *Filostrato*.

A pag. [illegible], linea 22 della nota, si legga: *Ostasio da [illegible]*.

A pag. 217 si corregga *Santo Spirito* in *Santo Stefano*.

A pag. [illegible], linea [illegible], si legga *Filocopo e l'Amorosa Visione* in luogo di *Filocopo o l'Amorosa Visione*.

A pag. 237. — Era già terminata la stampa di questo volume quando ebbi l'onore di essere ospitato dall'illustre conte Francesco di Manzano, il quale, oltre a' preziosi manoscritti di cose spettanti al Friuli, mi mostrò pure l'opera inedita di Marcantonio Nicoletti intitolata: *Delle Uite de Scrittori Illustri Uolgari libri IV*. Son tre codici in ottavo piccolo, scritti di mano del Nicoletti; nel secondo si [illegible] biografia del Boccaccio [illegible] occupa i fogli [illegible]. Ne' fogli [illegible] si legge:

„con un lungo et con incommodo viaggio arriuò (il Boccaccio) fin agli estremi angoli d'Italia, hauendo in Ciuidal de Friuli (così per bocca di vecchi diceua Francesco Nicoletti mio auo) uisitato Lapo et Lodoringo da Certaldo suoi parenti, che in quella città felicemente nei mercantili negotij trauagliandosi, haueuano tra nobili piantate et radicate le famiglie loro . . . . Drizzato poscia i passi in Histria, et non senza stupore vedute a Pola le miracolose reliquie delle grandezze Romane, per naue si fece portar nella Puglia".

È noto che il Boccaccio fa menzione del Friuli nel *Decameron*, di Pola nel *Commento a Dante*. Marcantonio Nicoletti nacque circa l'anno 1536, e l'avo suo Francesco poteva aver contezza del viaggio del Boccaccio da' *vecchi*, che per avventura avevano veduto il Boccaccio e i suoi parenti accasitisi in Cividale. Intorno a' Nicoletti vedi il vol. III, pag. 359-360 degli *Annali del Friuli* del conte Francesco di Manzano, figlio dell'ultima erede della famiglia Nicoletti.

A pag. 316, linea 5, si legga: *per celebrare l'alloro*.

A pag. 326, linea 12, si legga: *in cospetto del velenoso Scorpione*.

A pag. 406, linee 24 e 25, si legga: *Questo scrive il Boccaccio che esagerò il giudizio di Quintiliano, ed anche nel narrare le vicende del poeta di Cordova inclinò al cattivo concetto che molti* ecc.

A pag. 427, linea 8, si legga: *infino a terra salde*.

A pag. 464, linee 1 e 2, si legga: *il libro non esisteva soltanto nella fantasia del Boccaccio*.

A pag. 471, linea 6, si legga: *Proba Falconia*.

A pag. 48[illegible], linee 11 e 12, si legga: *citazioni [illegible]*.

A pag. 503, nell'ultima linea della nota 4, si legga: *avesse compiuto le Genealogie degli Dei prima del 1359*.

A pag. 611, linea 6, si corregga *traducesse* in *tradusse*.

A pag. 655, linea 21, si legga: *Lasciamo che alcuni classici latini* ecc.

A pag. 712, linea 4, si legga: *Fu stampata anche separatamente a Norimberga* ecc.

A pag. 715, nell'ultima linea, si legga: *È la novella IV della giornata VI del Decameron*.

A pag. 762, linea 20, si corregga *1527* in *1537*.

A pag. 782, linea 24, si corregga il nome *Slesttattinus* in *Slettstattinus*, e *Hiltorpio* in *Hittorpio*.

A pag. 850, nella descrizione del numero LXXIII della Bibliografia ho dimenticato di notare che le parole sottolineate sono impresse con inchiostro rosso.

A pag. 920, al n. 64, in luogo di *Vedi anche il n. 176* si legga *Vedi anche il n. 89*.

A pag. 924, al n. 88, si legga: *(n. 89 di questo indice)* in luogo di: *(n. 88 di quest'indice)*; e al n. 89 si legga: *Cfr. il n. 64*, in luogo di *Cfr. il n. 62*.

A pag. 944, linea 3, si legga: *nell'Arch. Centrale di Stato in Firenze*.

A pag. 955, al nome *Signorelli (Luca)* si corregga *495* in *945*.

[illegible]

INDICE DEI NOMI.

Abelardo, 210-213, 374, 399, 402, 429, 448, 452, 458.
Acciaiuoli (Andrea), 11, 25 e seg., 89 e seg., 92.
— (Angelo), 272.
— (Donato), 297.
— (Jacopo), 296 e seg.
— (Lorenzo), 269-272.
— (Niccola), 11 e seg., 14-17, 20-33, 269-272.
Adda (Agosto d'), 686.
Agatocle, 384.
Agnese (Sorel), 934, 945.
Agostino (S.), 386, 397, 478, 480, 512.
Aimerio (Pietro), 766.
Aitone (Armeno), 231, 329.
Alain (Chartier), 733.
Albanzani (Donato degli), 3, 62 e seg., 103, 114-116, 279, 280, 600-603, 727, 728-730, 809-811, 930-931.
Alberico (Pseudo), 463, 486, 520.
Alberto Magno, 379, 486.
Albizzi (Franceschino degli), 329, 336, 537-542.
Albizzi de' Dei (Maria), 701, 800.
Alboino, 245.
Albornoz (Egidio), 44.
Albumasar, 519.
Alcina, 386.
Alcinoo, 386.
Alcmano, 386.
Alcmeone, 386.
Alì, 519.
Alighieri (Dante), 42, 67, 107 e seg., 194, 298, 301-305, 339, 408, 458, 490-494, 626-627, 665, 927.
Alighieri (Giovanni), 920.
— (Pietro), 304.
Ambrasio (Matteo d'), 285 e seg.
Ambrogio (S.), 336, 383, 479-480.
Ambrosini (Angelo), 878-885.
L'Ameto, 54, 66, 70, 79, 119, 205, 265, 312 e seg., 324 e seg., 521, 689.
Ammonio, 381.
Anassimandro (Lampsaceno), 385.
Anassimene, 385, 386.
Andalò (di Negro), 160, 233 e seg., 262 e seg., 516-517, 625.
Andrea (re di Napoli), 5 e seg., 12 e seg.
Andrea Cappellano, 879.
Anna (di Bretagna), 591, 613.
Anselmo, 486.
Antonio (d'Arezzo), 633 e seg., 747.
— (da San Lupidio), 94 e seg., 100 e seg., 603-604, 931-932.
Apollodoro, 387.
Apollofane, 386.
Apuleio, 455-456.
Aratore, 471 e seg.
Archiloco, 386.
L'Aretefila, 689, 697.
Aretino (Pietro), 680 e seg., 945.

Aristarco, 386.
Aristotile, 161, 232, 340, 377-381, 427, 619, 620.
Arrighetto (Fiorentino), 483.
Arrigo VII (imperatore), 119, 151.
Arrigo VIII (d' Inghilterra), 664-665.
Ascham (Roggero), 666.
Astemio (Lorenzo), 381.
Atene (duca d'), 128.
Augusto (Ottaviano), 404.
Aurelio (Nemesiano), 754.
— (Vittore), 431.
Ausonio, 370, 410.
Averroè, 377, 519, 523.
Avicenna, 523.
Ayala (Pero Lopez d'), 604-609.

Bacone (Roggero), 367 e seg.
Bagli (Vincenzo), 94 e seg., 604, 802-804.
Baldwin (Guglielmo), 666.
Balzo (signori del), 12, 284, 918.
Bandini (Domenico), 223 e seg.
Banestre (Gilberto), 665.
Barbato (di Sulmona), 291, 347-348, 368.
Barberino (Francesco da), 83 e seg., 514-515, 793.
Bardi (Società de'), 160.
Bardi (Franceschino de'), 311.
Barlaamo, 369, 498-502.
Barrili (Giovanni), 515.
Beauveau (sire di), 595.
Beckh (di Beckhenstain), 670, 768.
Beda, 484.
Bellincioni (Bechino di Lapo), 157.
Bembo (Bernardo), 341.
Benoît (de Sainte More), 118, 369, 406, 416, 652.
Benvenuto (da Imola), 3, 601.
Bergomate (Jacopo Filippo), 78.
Bernardo (Silvestre), 487-488.
Beroaldo (Filippo), 711.
Berry (Giovanni duca di), 621, 631-633, 928, 934, 935.
Betuleio (Sisto), 668, 768.
Betussi (Giuseppe), 678-695, 804-809, 838-841, 852-865.
La Bibbia, 231, 476.
Blanckenheym (Lorenzo), 755.
Boezio, 119, 185, 196, 208, 341, 382 473-475.
Boccaccio (di Chellino), 54, 127.
Bocacz (Janosz), 874.
Borbone (Luigi duca di), 617-621.
Borghini (Vincenzo), 944.
Bottari (Monsignor), 92, 755.
Botticelli (Sandro), 600.
Brentano (Sofia), 699.
Brossano (Eletta), 59.
— (Francesca figlia del Petrarca), 59, 279.
— (Francesco da), 279, 299 e seg., 307.
Bruni (Leonardo), 491, 611, 644, 646.
Bruno (Cristoforo), 873-874, 877-888.
Bubenberg (Adriano di), 762.

Calcidio, 374.
Calderino (Domizio), 220-221.
Callimaco, 385, 506.
Callistene (Pseudo), 426.
Calpurnio (Siculo), 754.
Camara (Juan Rodriguez de la), 593.
Cambis (Margherita de), 699.
Cantacuzeno (Giovanni), 498.
Capitolino, 432.
Capellis (Pasquino de), 225, 921.
Carlo I (d'Angiò), 126, 147.
Carlo IV (imperatore), 33-42, 134, 237, 272 e seg., 277.
Carlo V (di Francia), 134 e seg.
Carlo VIII (di Francia), 591, 741.
Carlo (duca di Durazzo), 11 e seg., 16, 261 e seg.
Carlo (d'Artuso), 11 e seg.
Carrara (Jacopo da), 322.
Casa (Tedaldo della), 224, 388.
Castres (Sabatier de), 637.
Caterina (di Valois), 11, 24.
Catone, 470, 471.

Catone (Pseudo), 483, 484.
Catullo, 944.
Cavalcanti (Amerigo), 297.
Cavalcanti (Mainardo), 133, 293-297, 628, 764.
Cavalcanti (Salice), 297.
Cecco (de' Rossi, o di Mileto), 8, 44, 309 e seg., 352-353.
Celestino V (papa), 304.
Cerchi (famiglia de'), 149 e seg.
Censorino, 384, 460.
Chanteprime (Giovanni), 622.
Chastellain (Giorgio), 595-596, 900-901.
Chaucer (Goffredo), 409, 419, 578-581, 653, 945.
Ciampi (Sebastiano), 104 e 105, 260 e seg., 328-342, 927.
Ciani (Certosino), 21, 61.
Cicerone, 52, 99, 171, 219, 339, 384, 386, 436-447, 618-620, 944.
Cingio, 470.
Claricio (Imolese), 3, 690.
Claudiano, 302, 410, 497.
Cleante, 384.
Codice Giustinianeo, 519.
Colard Mansion, 614 e seg.
Collalto (Collaltino di), 682-686.
Collalto (Vinciguerra), 683.
Collessonio (Florenzio), 766.
Coluccio Salutati, 67, 203, 256, 282, 300, 436, 728-730, 770, 925.
Columella, 436.
Coppo (di Borghese Domenichi), 105, 272, 330.
Il Corbaccio, 50, 593.
Correggio (il), 600.
Cornelio (Labeone), 470.
Cornelio (Nipote), 415-416, 425.
Cornellisson (Bockenberg), 220, 919.
Il Cortegiano, 82, 91.
Corvilio, 468.
Costantino (imperatore), 151, 654.
Costanza (imperatrice), 107-108, 334.
Cousin (Gilberto), 755.
Crisippo, 385, 386.
Cultello (Giovanni), 766.
Curzio (Quinto), 232, 426.

Dammartin (Bureau de), 633 e seg., 747.
Darcy (lady), 930.
Darete, 415-416.
David, 231.
Il Decameron, 69, 76, 89 e seg., 119, 182, 205, 296, 311, 437, 455, 510, 511, 519, 520, 577, 578, 580, 584-589, 593, 594, 618, 633-640, 646, 662, 663, 665, 666, 667, 689, 690, 692, 695, 696, 698; nelle pag. 704-726 *passim*; 742-748, 940-941, 946.
Decembrio (Pietro Candido), 645.
Demostene, 441.
Diana di Poitiers, 599.
Dicearco, 384.
Didimo, 386, 506.
Didone, 396-397, 520.
Diedo (Francesco), 940.
Diether (Andrea), 768.
Dini (Pietro), 923.
Diodoro Siculo, 760.
Dionigi (l'Areopagita), 479, 486.
— da Borgo S. Sepolcro. Vedi *Roberti*.
Ditti, 415, 432.
Domenico (di Silvestro), 770, 912.
Donati (Corso), 149 e seg.
Donati (Forese), 329, 336, 537-542.
Donnino (Parmense), 155 e seg.
Dromocrite, 385.
Dryden, 577-578.

L'Ecatomphila, 880.
Egesidemo, 384.
Egesippo, 336, 383.
Egidio (Romano), 137.
Eleonora (di Scozia), 661-662.
Ellanico, 386.
Elliot (Lord), 665.
Ennio, 468-470, 473.
Enrico IV (re di Francia), 599.
Eraclide, 384.
Eratostene, 386.

Ermete (Trismegisto) 456, 480.
Eschilo, 387.
Esiodo, 384, 385.
Euclide (geometra), 381 e seg.
Euclide (Socratico), 384.
Euforbo, 387.
Euripide, 387.
Eusebio, 232, 318, 385, 387, 397, 398, 403, 435, 481-482, 519.
Eussimene, 385.
Eustachio, 385.
Eutropio, 432.
Evemero, 98, 166, 468-470, 473.

Fanocle, 385.
Fausto (da Longiano), 3, 346.
Favre (d'Aubervilliers), 613-614.
Federico II (imperatore), 150.
— (re di Sicilia), 284.
Ferecide, 945.
Fiammetta, 2, 69, 76, 128, 690 e seg.
La Fiammetta, 54, 76, 79, 119, 140, 265 e seg., 666, 691.
Filippa (Catanese), 10, 12, 13, 128 e seg.
Il Filocopo, 76, 117, 147, 205, 266, 312 e seg., 324 e seg., 400, 521, 592, 666, 907 e 908, 943.
Filocoro, 386, 468.
Il Filostrato, 76, 79, 118, 266 e seg., 325, 523, 580, 595.
Fioretti di Storia Romana, 874.
Floro, 430.
Forese (pievano), 349.
Fortunio (Francesco), 675.
Foucquet (Giovanni), 934.
Francesco priore de' SS. Apostoli; vedi *Nelli*.
Francesco I (re di Francia), 598, 936.
Fulgenzio, 336, 385, 386, 461-463, 519.
Futurio, 471.

Gabius Bassus, 470.
Garcia (Alfonso), 591, 609-612, 846, 947.
Gebhart (Leonardo), 768.
Gellio (Aulo), 455.
— (Gneo), 470.
Gervasio (Tilleberiense), 484.
Il Geta e Birria, 390-392.
Ghisi (Jacopo), 878.
Gloucester (Umfredo duca di), 642-648, 651.
Gioseffo (Flavio), 99, 232, 383.
Giovanna (papessa), 100-104, 612-613, 913-915, 928.
— (regina di Napoli), 6 e seg. 10, 13 e seg. 24, 43, 109 e seg, 913.
— (d'Aragona), 679.
Giovanni (re di Francia), 133.
— (Monaco), 761.
— (da Procida), 126, 918.
— (Sarisberiense), 139, 181 e seg., 213 e seg., 399, 402, 406, 416, 449, 459.
— (del Virgilio), 310, 756.
Giovenale, 408, 412-413.
Giovio (Paolo), 869.
Girolamo (S.), 185, 190, 208, 212, 232, 318, 385, 387, 443, 448, 450, 478, 481-482, 507.
Giulo (figlio del Boccaccio), 57, 59.
Giulio (Celso), 414.
— (Cesare), 232, 331 e seg., 413-414, 468, 470.
— (Modesto), 470.
Giustino, 99, 430-431.
Giuvenco, 471 e seg.
I Glossatori del codice, 519.
Gregora (Niceforo), 499 e 500.
Gregorio (S.), 482.
— Turonense, 485.
Grolier (Giovanni), 925.
Gualdrada (de' Ravignani), 104-107.
Guglielmo (d'Inghilterra), 427 e 428.

Herrico (Scipione), 945.
Hilthorp (Goffredo), 782.
Hogarth, 600.

Iacopo (Antiquario), 674.

Iacopo (re di Maiorca), 157, 290 e seg.
— (di Boccaccio), 206, 298 e seg.
Igino, 461.
Iocelino (di Rage), 337.
Isidoro (Ispalense), 232, 488-489.

La Fontaine, 577-578.
Lampridio, 432.
Lapo (di Castiglionchio) 453, 645, 914.
Latini (Brunetto), 489.
Latinucci (Giovanni), 297.
Lattanzio (Firmiano), 385, 386, 435, 472-473.
— (Placido), 232, 409, 473.
Lelio (de' Lelî), 346, 944.
Leonzio (? Mitografo), 463 e seg.
— (Pilato), 21, 171, 187, 366, 368-371, 373, 385, 386, 502-508, 543-576, 692 e seg., 944.
Lessing, 577-578.
Leto (Giorgio), 669, 768.
— (Pomponio), 669.
Lewicke (Edoardo), 666.
Liburnio (Niccolò), 673-678, 867-870.
Licofrone, 385, 506.
Lino, 188.
Lippomano (Alvigi), 880, 885.
Livio, 99, 232, 317-323, 416-424.
Lodovico (d'Aragona), 13.
— (il Bavaro), 35, 40.
— (di Brandeburgo), 237.
— XII (re di Francia), 597.
— (re d'Ungheria), 5 e seg., 13, 14-17.
Lollardi (I), 651.
Lollio (Urbico), 581.
Lopez de Vega, 577-578.
Lucano, 52, 405-407, 522.
Lucrezio, 392 e seg., 523.
Luigi (di Bruges), 597.
— (di Taranto), 11, 14-20, 43, 269.
Alvaro de Luna, 592, 610.
Lydgate (Giovanni), 419, 428, 442 e seg. 627, 640-657, 833, 938-939.

Kierher (Giovanni), 782.

Macer, 470.
Maçon, (Giovanni le), 594.
Macrobio, 169, 385, 386, 457-459.
La Bella Magalona, 697.
Manfredi (re), 147.
Marchesi (Paolo), 940.
Margherita (di Bourg), 698 e seg.
Maria d'Aquino; vedi *Fiammetta.*
— (regina di Navarra), 594, 698.
Mario (figlio del Boccaccio), 57, 59.
Marciano (Capella), 119, 232, 459-460.
Martinez (Alfonso), 593.
Martini (Benedetto di), 868.
Martino Dumiense, 452.
— (de Gouges), 621.
— (Polono), 102-105, 329, 485.
— (da Signa), 1, 4, 10, 297-299.
Martio (Wolfango), 768.
Marziale, 411-412, 885.
Masurio, 470.
Mattei (Pietro), 128.
Matteo (d'Orgiano), 225 e seg. 921.
Menandro, 477.
Merlato (Gasparre), 220, 920.
Micillo (Jacopo), 227, 256, 387, 667, 783-785.
Minasta; vedi *Mnasea.*
Minucio (Felice), 472.
Le Mistère de la Vengence, 206.
Mnasea, 385.
Molay (Giacomo di), 127.
Molière, 577-578.
Molther (Menrado), 152-154, 916.
Monteforte (Pietro di), 285, 291-293, 347-348.
Montreuil (Giovanni di), 635-636.
Morato (Olimpia Fulvia), 699.
Morley (Lord); vedi *Parker.*
Muglio (Pietro da), 281-283, 342, 368.
Museo, 188.
Musuro (Marco), 674.
Mussato (Albertino), 945.
Musset (Alfred de), 577-578.

Nasi (Gian Battista), 753.

Nelli (Francesco), 20-22, 273, 305, 349.
Nerone, 404, 470.
Nicandro, 386.
Niccolò III (d'Este), 115, 590, 602.
Niccolò (di Bartolo del Buono), 145 e seg.
— (di Lamecho), 418.
(di Montefalcone), 283-285.
— (Niccoli), 321, 365.
Il Ninfale Fiesolano, 76, 591.
Numenio, 386.

Olimpia; vedi *Violante*.
Omero, 231, 287, 366-372, 394, 425, 441, 444, 506-508, 521, 542-576.
Orazio, 402-403.
Orfeo, 188, 385.
Origene, 479.
Orosio, 99, 232, 332, 333, 475, 519, 520.
Ordelaffi (Francesco degli), 5-9, 44 e seg., 310.
Orsini (Niccolò degli), 285, 288-290.
Ostasio da (Polenta), 7, 424.
Ottoboni (Aldobrandino degli), 330.
Ovidio, 99, 399-401, 410, 522.

Pallavicini (Camilla de'), 682.
Palefato, 387.
Pamfilo, 483.
Paolino (Minorita), 331, 334, 335, 337, 485.
Paolo (Diacono), 485.
— (Geometra), 157, 517-518.
— (Perugino), 167, 336, 385, 494-498, 525-536.
— (S.), 450, 477.
Papia, 488-489.
Parker (Enrico), 664, 801-802.
Parradio, 385.
Paynter (Guglielmo), 578, 665.
Persio, 406, 411.
Petit (Giovanni), 632.
Petrarca (Francesco), 3, 10, 31, 42, 44, 45, 52, 60-68, 121 e seg., 149, 156, 173, 187, 194, 196, 200, 202 e seg., 208, 218 e seg., 234-237, 243, 277-283, 285, 289 e seg., 292 e seg., 299 e seg., 301-309, 315-317, 347-349, 373, 395, 399, 409, 419, 431, 436, 449, 458, 469, 508-514, 647, 665, 692, 700, 754, 944, 945 e 946.
Petronio (Arbitro), 471.
Piccolomini (Eleonora de'), 932.
— (Enea Silvio), 661.
Pietro (Damiano), 280 e seg.
— (Lombardo), 486.
Pindaro (Pseudo), 370.
Pisandro, 385.
Pisone, 470.
Pizzinge (Iacopo di), 284-288.
Platone, 185, 195 e seg., 208, 372-377.
Plauto, 389-392.
Plinio, 231 e 232, 337 e seg., 384, 431, 433-434.
— (Pseudo), 431.
Poggio (Bracciolini), 660, 760.
Polentone (Secco), 321, 421.
Plutarco, 77, 696.
Pompeo (Sesto), 471.
Pomponio (Mela), 231 e 232, 251 e seg., 432-433.
— (Gaurico), 754.
Porfirio, 384, 386.
Premierfait (Lorenzo di), 428, 442, 612-640, 654-657, 731-748, 823-831, 917, 933-938.
Prisciano, 460.
Proba (Falconia), 471.
Pronapide, 468.
Properzio, 944.
Prospero, 483.
Prudenzio, 471.

Quintiliano, 190, 453-454.

Rabano (Mauro), 385, 489.
Rabatta (Michele), 730.
Ramnusia, 261, 943.
Ricasoli (Angelo), 299, 943.
Riccardini (Benedetto), 753.
Riccardo (di Bury), 178, 215 e seg.
Ridolfi (Luc'Antonio), 695-704.

Roberti (Dionigi), 237, 265, 315.
Roberto (re di Napoli), 5-6, 40, 189 e seg., 235.
Le Roman de la Rose, 77, 382, 384, 400, 416, 429, 440, 458, 626, 933-938.
Rossetti (Gabriele), 1, 10, 38, 43, 63, 67.
— (Domenico), 307, 314, 786.
Rossi (Pino de'), 145 e seg.
Rovillio (Guglielmo), 698 e seg.
Rudel (Gioffredo), 697.
Rueda (Lope de), 578.
Rumlang (Eberardo), 762.
Rutilio (Gemino), 471.

Sabellico (Antonio), 766.
Sabran (famiglia de'), 55, 289.
Sachs (Hans), 581-590, 704-726, 946-947.
Sallustio, 329, 415, 471.
Salvini (Anton Maria), 256.
Sancia (nipote di Raimondo l'Etiope), 10, 128.
Sandeo (Lodovico), 914.
Sanseverino (Iacopo), 189.
— (Ugo), 289-291.
Santillana (Marchese di), 403, 591-592.
Sassetti (Niccolò), 94, 317, 603, 931-932.
Savoia (Adelaide di), 659.
— (Carlotta di), 595.
— (Eugenio di), 929, 938.
— (Luigia di), 598, 929.
Sceva (Maurizio), 698.
Schlegel (A. G.), 1.
— (F.), 72, 699.
Shakespeare, 577-578.
Sedulio, 471 e seg.
Seneca, 232, 329, 404-405, 448-453.
Senofane (Eracleopolite), 385.
Servio (Onorato), 232, 384, 386, 435, 451, 457, 468.
Sibilla (Eritrea), 922.
Sigismondo (d'Austria), 660-662.
Signorelli (Luca), 495.
Silio Italico, 306.
Silvestri (Giuseppe), 946.
Sofocle, 387.
Solino, 232, 384, 434-435, 520.
Squarciafico (Alessandro), 768.
Stazio, 264, 305, 348, 408-410, 522.
Steinhöwel (Arrigo), 658-664, 813-819.
Surrey (Lord), 666.
Svetonio, 331 e seg., 338, 414, 429-430.

Tacito, 99, 424-426, 518.
Talete, 386.
Tarquitius, 470.
La Tavola Rotonda, 521.
Teloro (Giovanni), 762.
Templarî (I), 127.
Teodonzio, 167, 464-468.
Teofrasto, 384, 385, 481.
Teopompo, 386.
Terenzio, 193, 215, 339 e seg., 389, 392, 406, 477, 502.
Tertulliano, 476.
La Teseide, 76, 117-118, 315, 523, 579.
Thyart (Ponto di), 698.
Thierry (Giovanni), 765.
Tibullo, 944.
Timoneda (Juan de), 578.
Timoteo, 386.
Tolomeo, 382.
Tommaso (di Montagna), 727.
Tommaso (S.), 340, 379, 486.
Trebellio Pollione, 432.
Tritemio (Giovanni), 152, 768.
Tucidide, 392.

Ubertino (di Coriliano), 284 e seg.
Ugo (re di Cipro), 155-160.
Uguccione (Pisano), 488.

Valerio Massimo, 428-429.
Valla (Lorenzo), 508.
Varrone (M. T.), 8, 232, 434-436, 518, 926.
— (Atacino), 436.
Vérard (Antonio), 590 e 591, 612 e 613, 740 e seg.
Verrio (Flacco), 470.
Vibio (Sequestro), 231 e seg., 434.
Vigne (Pietro dalle), 489.
Villani (Giovanni), 489-490.
Violante (figlia del Boccaccio), 56-59.

Vincenzo (Bellovacense), 414, 485, 522, 656.
Virgilio, 58, 99, 231, 262, 265, 378, 393, 398, 522, 754.
L'Amorosa Visione, 54, 64, 266, 400, 415, 490, 521.
Visconti (Giovanni, arcivescovo), 2, 149, 277 e seg.
Vitale (di Blois), 390-392.
Vitruvio, 232, 434.
Vopisco, 432.

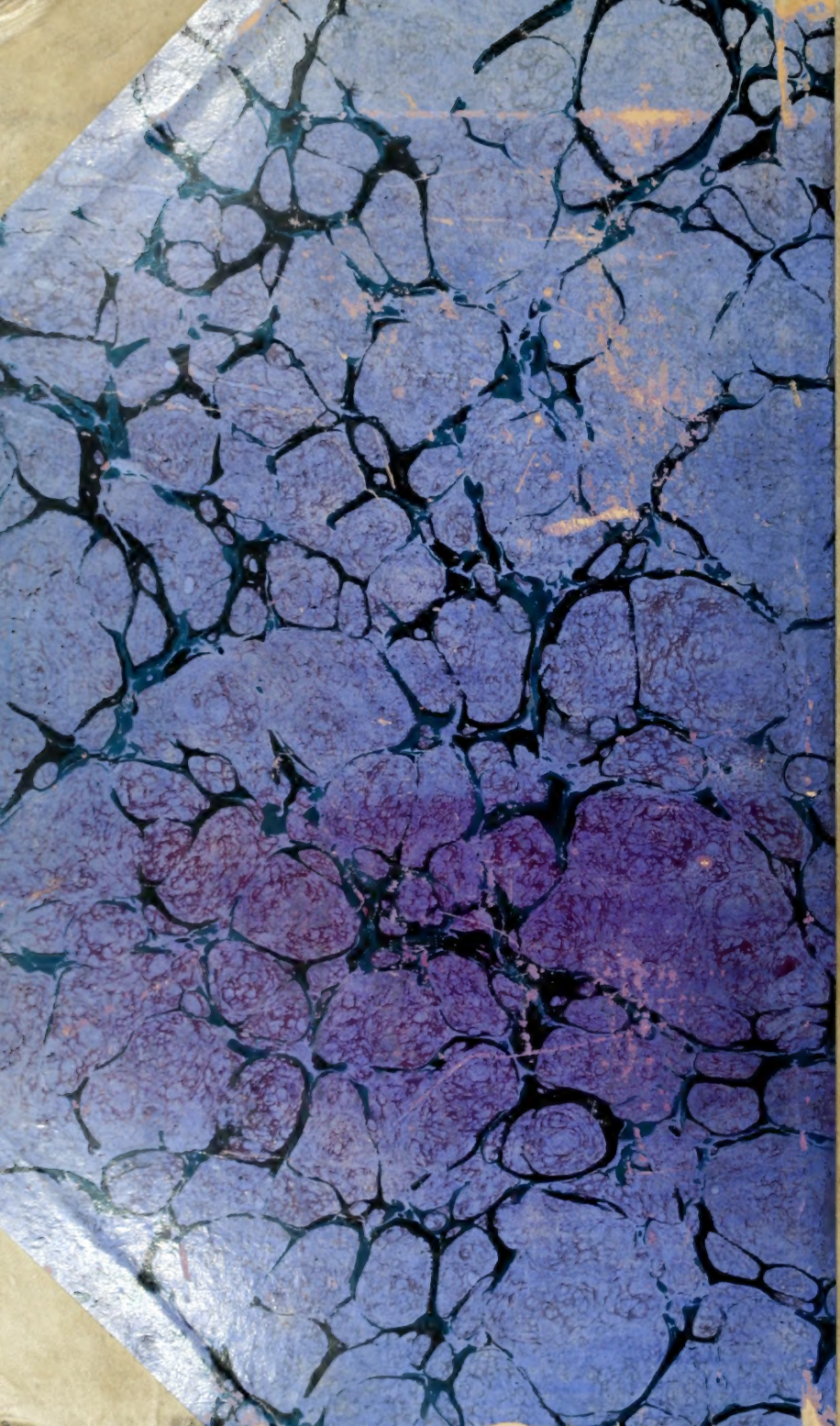
Walter (Guglielmo), 665.
Wilmot, 666.
Wittart (Claudio), 670-673, 831.
Wursung (Cristoforo), 768.
Wyle (Niccolò di), 660.

Ximenez (Francesco), 593.

Zamora (Alfonso di), 608-609, 843-846, 902.
Zanobi (da Strada), 8-9, 19, 29-33, 64, 267-277, 310, 330, 342-345.
Zenodoto, 384.
Ziegler (Girolamo), 667-670, 767-769.
Zovenzoni (Raffaello de'), 388, 772.

LI.
B 364
.Ho5
203811
Boccaccio, Giovanni
Author Hortis, Attilio
Title Opere latine del Boccaccio.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU